DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* 1. *Off.*

VOL. XIII.

TORINO 1845
PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO
E G. MARZORATI TIPOGRAFO
con permissione.

Gli Editori Maspero, Marzorati e Comp. *intendono godere del privilegio conceduto dalle Regie Patenti del 28 febbrajo 1826, avendo eglino adempito quanto esse prescrivono.*

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

O

OBIANO, terra distrutta, il cui nome rimase alla chiesuola di s. Biagio di Urbiano, ora situata nel territorio di Rivarolo nel Canavese. In diplomi del secolo x è detta *Urbianum*, ed *Ulbianum*.

OCCHIEPPO INFERIORE (*Oclepum Inferum*), com. nel mand. di Mongrando, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Biella, posta di Mongrando.

Fu contado dei Ferraris d'Inspruk nel Tirolo.

Giace a libeccio da Biella, confina coi comuni di Ponderano, Occhieppo superiore, Camburzano e Mongrando. È distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e un miglio e mezzo da quello di provincia.

L'Elvo è quivi valicato da un ponte in pietra: da questo torrente vi son derivati alcuni canali per l'irrigazione delle campagne; esso alimenta in qualche copia pesci d'inferior qualità, ed anche trote, ma in pochissimo numero.

Tenui sono i prodotti così del bestiame, come de' vegetabili; scarseggia il selvaggiume. In una fucina vengono per lo più occupati tre operai.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Antonino. Alle principali feste, che son quelle del santo titolare, e dell'epifania, concorrono quattrocento e più abitanti dei luoghi circonvicini. Il cimitero giace nel centro del paese.

Evvi una scuola comunale, in cui i fanciulli imparano a leggere e scrivere, ed i principii dell'aritmetica.

Popol. 1440.

OCCHIEPPO SUPERIORE (*Oclepum Superum*), com. nel mand. di Graglia, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Biella, posta di Graglia.

Giace alle ultime falde del monte Mucrone, sulla sponda sinistra del torrente Elvo, lungo il dolce pendìo di un'amena e ben coltivata collina che guarda libeccio, e ripara il villaggio dai venti settentrionali. Lo circondano i comuni di Camburzano, Muzzano, Sordevolo, Pollone, Biella ed Occhieppo inferiore, coi quali tutti confina.

È diviso in quattro quartieri, ivi detti cantoni; uno si denomina della Villa, ed è il principale e il più antico; l'altro del Pasquario; il terzo di Fiario; il quarto di Galfione: i tre primi appartengono alla parrocchia matrice, l'ultimo ha una parrocchia sua propria.

Vi corrono quattro vie comunali: l'una verso ponente scorge per Muzzano al capo di mandamento, e nel suo corso valica l'Elvo sur un piccolo ponte in legno, che quanto prima si rifarà di cotto; la seconda nella direzione di maestro conduce a Sordevolo; la terza a tramontana mette a Pollone; la quarta a mezzodì tende ad Occhieppo inferiore.

Il villaggio è discosto due miglia circa da Biella, e due e mezzo da Graglia.

L'Elvo vi discende da ponente a scirocco, ed un piccol rivo denominato Romioglio vi scorre eziandio da tramontana ad ostro-levante. L'Elvo ha origine sulle alpi di Sordevolo in un sito chiamato le Sette fontane. Nasce il Romioglio dal Mucrone tra il confine di Occhieppo Superiore e di Pollone.

I terreni sono in qualche parte irrigati dalle acque dell'Elvo, e del Romioglio, ed alcuni pochi da quelle dell'Oremo, torrente che attraversa a greco un lembo del comune. Il Romioglio si scarica nell'Oremo, e l'Oremo nell'Elvo, il quale è ricevuto dal Cervo poco prima che questo metta capo nel Sesia.

Nell'Oremo, e più specialmente nell'Elvo, oltre a varie sorta di pesciolini, si trovano anguille, trote e ghiozzi eccellenti.

Le produzioni della collina, dei poggi e della non estesa pianura, sono frumento, gran turco, segale, fagiuoli, noci, castagne, frutta di varie sorta, vino, canapa e buon fieno, gran parte del quale si consuma dal bestiame del luogo, o dalle mandre dei soprastanti paesi, che vi si conducono nell'inverno dalle montagne.

Vi esistono alcuni *boschi* di poca estensione a ponente lungo la valle dell'Elvo, ed a greco verso l'Oremo; i quali sono popolati *principalmente* di roveri: si vedono inoltre alcuni *boschi* cedui di castagni che servono al sostegno delle viti. Alla scarsezza e sterilità del suolo, e alla poco favorevole temperatura del clima, per cui i frutti non giungono se non a stento a perfetta maturità, si supplisce con abbondante concime, e colla solerzia degli abitanti, che possedono quasi tutti una casa, ed un campicello che coltivasi con assidua cura. Ciò nondimeno i prodotti delle terre non bastano che ad un quinto della popolazione, la quale si provvede il mancante col mezzo del traffico, e dell'esercizio delle arti meccaniche.

Sonovi alcune fabbriche di panni lani; ed è notevole quella dei signori Salza, provveduta di macchina inglese per la cardatura e filatura della lana.

Ma il principal genere di lavori, a cui s'attende in questo paese, è quello delle tele in filo, ed in cotone d'ogni sorta, come *alfetik*, *boccacini*, *rarole*, *rigadini*, *quadrillié*, *bombagine* ecc., e più particolarmente le tele da materasso ivi dette volgarmente *flumme*. Per questi diversi tessuti di filo, e di cotone si contano più di trecento telai. Si fabbricano eziandio tappeti da tavola a foggia di que' d'Allemagna, e tele stampate dette *indiane*.

Si smerciano tali prodotti nelle provincie circostanti, nella Savoja e massimamente in Torino. Fra i terrazzani di Occhieppo Superiore si contano parecchi muratori, e questi emigrano ogni anno alla primavera per ritornare in patria nell'inverno a soccorrere le loro famiglie coi risparmii fatti sulla mercede dell'opera loro.

Vi sono sette chiese, cioè la parrocchia matrice, nel cui distretto si vedono quelle dedicate a s. Elisabetta, a s. Giovanni Battista, a Maria Vergine delle Grazie, tutte tre con

confraternita, e due rurali tempietti, l'uno sotto il titolo di s. Rocco, l'altro sotto gli auspizii dei ss. Fabiano e Sebastiano. La chiesa nel quartiere di Galfione, in cui è pure una confraternita, ha per titolare s. Antonio abate, e fu eretta in parrocchia nel 1777.

La chiesa parrocchiale matrice, dedicata a s. Stefano protomartire, venne fabbricata nel 1635; fu ingrandita nel 1727, nel qual anno le si aggiunse una bella facciata, che per altro è tuttavia incompiuta; e le fu fatto uno spazioso coro nel 1760. Queste ampliazioni sono in ispecial modo dovute alle cure ed alle ragguardevoli largizioni del teologo D. Ludovico Bartolommeo Buglio, in allora paroco di questa chiesa, uomo di specchiata virtù, che dopo averla retta con mirabile zelo durante cinquantatre anni circa, cessò di vivere alli 13 di febbrajo del 1764. L'interno di essa parrocchiale fu in questi ultimi tempi dipinto per intiero ed abbellito con istucchi a foggia di marmi.

La chiesa antica di questo villaggio trovavasi attigua all'anzidetta parrocchia matrice, a cui già servì di sagrestia, ed al presente più non serve che di ripostiglio.

Vi esistono una scuola comunale ed alcune scuolette private pei fanciulli e per le fanciulle, ove s'insegnano i principii di lettura, di scrittura e di aritmetica: evvi una congregazione di carità, alla quale furono ceduti i beni dell'antica confreria di santo Spirito.

Sebbene non sieno molti i casi di notevole longevità, la popolazione di questo paese, respirando un'aria purissima, è assai robusta, e lo sarebbe forse più ancora, se una parte di essa non s'impiegasse nelle manifatture di lana e di tele. Il cattivo olio che si usa nei lanifizii, e le camere piuttosto umide in cui si tessono le tele in filo, non possono a meno di nuocere alla salute. Giova peraltro assai alla complessione dei tessitori l'uso che ora si fa della spuola volante; giacchè con questa stanno eglino tessendo meno incurvati sull'ordito ed il loro petto non preme più tanto contro il cilindro traversale del telajo. Gli abitanti in generale sono industriosi, solerti e perspicaci nei loro traffici. Tutti sanno leggere, e quasi tutti scrivere: lo stesso dicasi delle donne, molte delle quali sanno scrivere, e ben rare sono quelle che non sappian leggere. — Popolazione 1700.

Cenni storici. In questo luogo, secondo una local tradizione, esistevano le carceri, allorquando i Romani, per testimonianza di Plinio e di Strabone, facevano estrarre l'oro dalle miniere e dalle arene dei fiumi della biellese contrada: la stessa tradizione narra che in tempi posteriori si chiudevano nell'antico castello del vicino luogo di Occhieppo inferiore i condannati all'ultimo supplizio. Tali congetture acquistano qualche fondamento dal vedersi nominato in vecchie scritture il *Gruppus Furcarum*, monticello posto sui confini di Occhieppo e di Biella, chiamato anche oggidì *Frucco* o *Monte Forcaro*.

Per le anzidette cose fuvvi chi pretese che il nome di questo luogo derivi dalla parola *cippus*, indicante i ceppi di tali carceri; onde lo stemma di quel comune già rappresentava un occhio sopra una prigione: *occhio, vigilanza ai ceppi*.

Checchè sia di tali credenze, vero è che la fondazione di Occhieppo superiore risale ad età assai rimota. La primitiva parrocchia di questo paese già esisteva innanzi al mille, e sino al secolo XII veniva amministrata dai monaci di s. Benedetto. Dopo la partenza di questi riceveva i suoi rettori dalla collegiata di Biella, a cui erano stati assegnati alcuni beni già ivi posseduti dai Benedittini. Esiste una bolla di papa Innocenzo III del 2 maggio 1208, con cui si conferma a favore della Biellese collegiata la protezione di alcune chiese dei dintorni, fra le quali è nominata la parrocchiale di questo luogo.

La rocca di Occhieppo superiore veniva costrutta probabilmente verso la metà del secolo XII per premunirsi contro le irruzioni dei vicini canavesani, che tenevano per l'imperatore Federico I, mentre Biella e il suo distretto stavano con Vercelli per papa Alessandro III. Sorgeva essa nel quartiere della Villa; e ancora ne rimane in piè una torre quadrangolare, che riattata ed elevata a maggiore altezza serve oggi di campanile alla contigua chiesa parrocchiale. Qualche altra opera di fortificazione esisteva pure sull'adiacente collina in un luogo denominato Castellazzo, che nello scorso secolo era per anco di proprietà del comune.

Non si ha documento, nè memoria, da cui si possa trarre

indizio che Occhieppo superiore ed Occhieppo inferiore abbiano formato un solo comune; anzi in un accordo stipulato addì 9 di settembre del 1389 tra il conte di Savoja e il duca Galeazzo Visconti si osserva che il primo era già sotto la protezione del Sabaudo conte, quando il secondo andava tuttavia soggetto al duca di Milano, a cui in quel torno obbediva Vercelli.

Occhieppo superiore che già trovavasi compreso nell'antico distretto di Biella, seguiva i destini di questa città. Si reggeva non pertanto a comune, ed ebbe statuti proprii, da cui si ricava come vi si creassero i consoli, i credenzieri, ed i priori col mezzo di elettori estratti a sorte fra i capi di casa ragunati sulla pubblica piazza del quartiere della Villa, rimpetto al presbiterio, allora casa del comune. In una declaratoria del duca Amedeo di Savoja del 29 maggio 1434, Occhieppo superiore è indicato tra i comuni sottoposti ai proprii podestà.

Lo ebbero in feudo i Gattinara, e dopo di loro i Rombelli con titolo comitale, in virtù di regio diploma del 7 marzo 1722.

Non mancarono mai in questo paese ingegni feraci, e personaggi distinti, tra i quali noteremo soltanto:

Barino Maurizio, monaco agostiniano, ricordato dal Mulattera come religioso di gran dottrina, e zelante oratore sacro, che scorse, predicando, quasi tutta l'Italia, e visse caro, per le sue ammirabili qualità, al duca Carlo Emanuele: morì in Biella in età decrepita, l'anno 1599.

Canova Pietro Antonio: appena conseguita la laurea in legge, fu applicato dal ministro Bogino alla segreteria di guerra, ed eletto presto a primo uffiziale dimostrò una grande accortezza, e prudenza nelle pratiche allora tenutesi colla corte di Roma, in esecuzione del concordato fra il Re di Sardegna, e papa Benedetto XIII, e della relativa istruzione di Benedetto XIV: il Canova fu uno di quelli che in particolar modo si adoperarono per l'erezione del vescovado di Biella. Alla morte di Carlo Emanuele III, venne destinato dal re Vittorio Amedeo a intendente generale del Monferrato colla residenza in Casale, e a conservatore delle regie gabelle in quella provincia. Un anno dopo fu creato

intendente generale d'artiglieria, e consigliere delle finanze. In tale uffizio ebbe parecchie difficili incumbenze. Compose con applauso gravi quistioni insorte tra il regio demanio, e alcuni possessori di beni lungo il Po per la rettilineazione allora eseguitasi nelle sponde di questo fiume. In occasione che Giuseppe II visitò l'arsenale di Torino, fu lodata dal Re all'Imperatore l'attività del Canova per l'ordine che ivi regnava. Venne spedito a Voghera in tempo che in quella contrada erano essenziali disordini, che cessarono per la saviezza di lui.

Qual consigliere delle finanze ebbe l'incarico di sopraintendere alla nuova *monetazione*, come anche di migliorare l'amministrazione della zecca, ed in attestato del regio gradimento gli fu assegnata l'annua pensione di lire 1500, oltre i suoi onorari. Nell'anno 1790 fu elevato al grado d'intendente generale delle gabelle, e pochi mesi dopo il Re destinollo a reggere l'azienda generale delle finanze. Ma il Canova ebbe appena tempo di assumere questa novella carica, che preso da infiammazione al petto, cessò di vivere nell'età di anni cinquantadue.

Il cavaliere Carlo Bernardo Mosca, pronipote del sopralodato intendente generale Pietro Antonio Canova, nacque in Occhieppo superiore il 6 novembre 1792. Sin dalla sua fanciullezza diè prove d'una gran prontezza d'ingegno, e di una memoria felicissima: fece i suoi primi studi in patria, e passò quindi al collegio di Biella, e successivamente ai licei di Alessandria, e di Casale, ove si distinse mai sempre tra' suoi condiscepoli in tutte le classi per modo da riportarne in ogni anno il primo premio. Avendo egli terminato gli studi dell'eloquenza, delle scienze fisico-matematiche, e del disegno che facevansi nel liceo di Casale, si presentò all'esame di concorso per la scuola politecnica, lo subì con molta sua lode, e sarebbe stato ammesso a quella scuola, se avesse compiuto il sedicesimo anno, età che rigorosamente richiedevasi per conseguire un tal favore. Ma il professore Bianchi fu ivi incaricato nel seguente anno di fare per lui solo un corso a parte di matematiche superiori.

Ben presto il giovine Mosca vi venne eletto a ripetitore degli altri corsi, e sul finire dell'estate del 1808 in seguito a

nuovo esame datogli dal professore delegato Francœur, che già gli era stato esaminatore nell'anno precedente, conseguì l'ambito posto all'anzidetta scuola di Parigi, ove entrando il 1.° novembre 1809, si trovò il secondo fra trecento e più concorrenti. Sotto la direzione dei distintissimi professori Prony, Ampér, Renard, Gay-Lussac, Arago, Durand, Andrieux, Petit egli faceva così mirabili progressi, che ad ogni anno venendo al di qua delle alpi gli esaminatori delegati ivan dicendo ne' licei, *avez-vous encore des Mosca; donnez nous des Mosca*; onde non è da stupire s'egli ottenne con facilità in favore del suo minor fratello Giuseppe un posto gratuito nel liceo di Genova.

Terminato l'ordinario corso che solevasi fare nella scuola politecnica, fu eccitato a scegliere la carriera militare, alla quale aspiravano allora tutti i suoi condiscepoli avidi di gloria; ma egli per poter meglio giovare alla sua famiglia, si dichiarò pel servizio di ponti, e strade, ed essendo stato il primo che venisse addetto alla scuola per tale servizio stabilita, giustificò pienamente le speranze che i suoi rari talenti avean fatto concepire, riportando il primo premio di idraulica, ed il secondo d'architettura. Nell'estate del 1812 fu mandato quall'allievo ingegnere a Tulle nella Correge, perchè ivi attendesse all'applicazione degli studi teorici, che durante l'inverno facevansi a Parigi sotto la direzione di Prony: nel seguente anno essendogli mancata la madre, e bramando egli di ravvicinarsi alla patria, ottenne di essere inviato a Savona, che era capo luogo del dipartimento di Montenotte, ove progettò molte opere da eseguirsi ai porti di quel littorale, e varie strade, fra cui una nella valle del Tanaro, che venne poi fatta tre anni dopo la ristorazione politica.

Sul principio del 1814 fu chiamato a Parigi, ed applicato alle opere di difesa attorno a quella capitale. Quando l'abdicazione di Napoleone donò la pace all'Europa, l'egregio Mosca non esitò a ritornare in patria, sebbene cercasse di rattenerlo a Parigi con lusinghiere promesse il celebre Prony direttore generale de' ponti, e strade, di cui avea saputo guadagnarsi la confidenza, e direm anche l'amicizia. Ricondottosi adunque in Piemonte, il re Vittorio Emanuele, circa

la metà di settembre del 1814, mandollo in Savoja qual suo delegato perchè si adoperasse a collocare a Conflans, e all'Hôpital, ora Albert-Ville, nel miglior modo possibile le superiori autorità militari, giudiziarie, ed amministrative, e sistemasse il servizio stradale, proponendo quelle opere, che erano le più urgenti per ristabilire le comunicazioni fra le varie provincie di quel Ducato. Gli fu quindi affidato l'incarico (30 giugno 1815) di ristaurare la strada del colle di Tenda, e quella del littorale da Nizza a Savona, e da questa città a traverso gli Appennini nella valle del Tanaro fin presso ad Asti.

Allorchè nel 1816 si organizzò il corpo del genio civile, fu nominato ingegnere di seconda classe in Savona, e nell'anno seguente egli ebbe le incumbenze di ispettore di seconda classe, per le provincie di Acqui, Mondovì, ed Oneglia. Creato quindi capitano, ed ingegnere di prima classe, fu trasferito in tale qualità a Torino verso la metà del 1818. Qui tostamente attese a rettificare, e ristaurare le vie già esistenti, e promuovere con grande sollecitudine l'esecuzione delle mancanti; a tal che nello spazio di pochi anni le varie comunicazioni e reali e provinciali si trovarono in buonissimo stato; e fra le molte opere da lui condotte a felice termine in quegli anni si hanno a numerare il ponte presso Lanzo, la strada di Chieri, quella di Susa, e la strada che chiamasi di Piacenza.

Frattanto crescendo vieppiù sempre la fama de'suoi distintissimi talenti, e di sua rettitudine, la Camera dei conti, il Senato, e il R. Economato apostolico lo elessero a perito nelle più difficili quistioni che avessero dovuto risolversi coll'applicazione delle scienze fisico-matematiche, e sopratutto coll'idraulica. In principio del 1819 la regia Torinese Università degli studi, considerandolo come suo allievo, volle insignirlo del titolo di ingegnere idraulico, e civile; e nello stesso anno il Supremo Magistero dell'Ordine Mauriziano lo trascelse a suo perito, e le molte opere da lui eseguite in tale sua qualità gli procuravano il titolo d'ingegnere, ed architetto di quell'Ordine, mediante una Regia Patente onorevolissima del 31 luglio 1831. Per opera del Mosca furono ristorate le case rurali dell'Ordine medesimo, e molte ne fu-

rono costrutte di nuovo; ne fu rassicurata l'irrigazione in più lati fondi, e si provvide ad irrigarne altri con lavori del tutto nuovi; vennero fatti molti ripari ai fiumi ed ai torrenti, e si costrussero molini, ed altri edifizi meccanici, con notevol vantaggio dell'Ordine: allo stesso egregio architetto si affidarono l'ingrandimento dell'ospedale Mauriziano, la costruzione dell'isolato a porta Palazzo, e la facciata della basilica di Santa Croce, che per la maestosa sua semplicità è veramente ammirabile.

Nel 1820 addì 7 di novembre fu eletto a segretario del Congresso permanente e del Consiglio superiore di ponti, e strade; e circa quel tempo essendosi venuto nella deliberazione di abbellire, e rassicurare l'ingresso nella capitale per porta Palazzo mercè di un più comodo, e sicuro varco della Dora, concepì il Mosca il progetto di quel magnifico ponte, che per l'arditezza del concetto, pei singolarissimi pregi dell'arte architettonica, e per la stupenda sua esecuzione, eccita l'ammirazione degli intelligenti, e forma uno de' migliori monumenti di questa metropoli. Esso è costrutto in pietra da taglio, e in un solo arco, la cui luce è di metri 45, 00, e la saetta di metri 5, 50: se ne incominciarono i lavori nel 1823, e ne fu aperto il passaggio al pubblico nel dì 15 d'agosto del 1830. Con questa opportunità si rettilineò l'arrivo per porta Palazzo, e pei consigli del Mosca si fabbricarono anche varii isolati attorno a piazza Emanuele Filiberto, e furono determinate da quelli la figura, e l'estensione di questa.

In febbrajo del 1825 fu egli nominato ispettore di seconda classe, e nel seguente anno Sua Maestà il Re Carlo Felice volendo dargli nuove prove del sovrano suo gradimento, lo fregiò della decorazione del sacro ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Indi a non molto venne incaricato del progetto de' *quais* presso il ponte sul Po; e siffatta opera che avrebbe adornato assai bene questa capitale dal lato di levante, e rassicurate in modo stabile le abitazioni da quel lato, non fu eseguita che in parte a sinistra del fiume; ma quanto si mandò ad effetto dà a divedere qual fosse l'importanza del progettato lavoro, e fa desiderare di vederlo compiuto dall'una e dall'altra parte del ponte.

De'suoi lumi si valse la civica amministrazione quando volle attendere di proposito all'abbellimento di questa città; e tanto più se ne valse dacchè egli cominciò far parte del consiglio degli edili. Frattanto il Regio governo affidavagli non di rado incumbenze assai delicate, fra cui noteremo quella di comporre i dissidii insorti per la costruzione del R. teatro in Genova, e dell'apertura della contrada Carlo Felice in quella capitale; come pur quella di stabilire un cordone sanitario ai confini de'Regii Stati col Piacentino, colla Lombardia, e colla Svizzera, mentre appunto da quel lato si temeva l'invasione del *cholera-morbus*. Nè vuolsi tacere il viaggio ch'egli nel 1834-35 fece d'ordine del governo in Francia, e nell'Inghilterra per acquistarvi le più proficue cognizioni relativamente alle strade ferrate, alle macchine a vapore, ai cementi idraulici, ed ai canali di navigazione; perocchè dopo tal viaggio egli ebbe quindi parte nell'esame degli studi fatti d'ordine del governo per un canale di navigazione progettato tra il littorale, e Valenza sul Po, e sopratutto in quelli ragguardanti alla strada ferrata, che forma ora l'oggetto delle più serie disamine, e per cui egli molto cooperò nel proporre una gran rete, colla quale il più delle provincie venga a godere di così segnalato benefizio.

L'Augusto Regnante Carlo Alberto, cui eran noti i distintissimi talenti del Mosca, e il costante suo zelo pel Regio Servizio, ne lo ricompensò in varie guise, e quando instituì l'ordine del merito civile di Savoja, il volle cavaliere, ed eziandio consigliere di quest'Ordine: lo elesse inoltre a suo primo architetto, ed in tal qualità, oltre ad altre opere, progettò, ed eseguì le scuderie che stanno a scirocco del Regio giardino. Ebb'egli quindi il grado di Maggiore nel Regio Esercito, e di ispettore di prima classe: nè gli mancarono pubbliche dimostrazioni di corpi accademici, ed altri contrassegni, che fecero fede dell'alta stima in cui è tenuto anche dagli esteri: fu eletto professore accademico dell'accademia Albertina di belle arti in questa metropoli: venne quindi per acclamazione aggregato a quella di Brera in Milano; e addì 8 gennajo 1843 fu eletto sozio della R. Accademia delle scienze di Torino.

Nel 1836 venne chiesto a Berna per aver il suo avviso in

riguardo ad un ponte che si voleva costrurre sull'Aar, e al rettifilo di una strada che da questo mette capo all'anzidetta città: il suo progetto ivi riscosse i maggiori suffragi a fronte di altri due proposti essi pure da distinti ingegneri; e se il di lui progetto non fu eseguito in tutta la sua interezza, ciò avvenne solo perchè una ragione di economia ne trattenne, suo malgrado, quel municipio.

Due anni dopo il Mosca fu pure invitato a condursi a Losanna per la costruzione di un altro ponte estesissimo, che ricongiunge due dei colli su cui giace quell'amena città; esso è formato di due corsi d'archi gli uni agli altri soprapposti, ed in numero di ventitre pel secondo corso: questo ponte venne compiuto intieramente, non è guari, con piena soddisfazione, ed anzi con ammirazione di quel governo.

Nel 1840 la città di Nizza Marittima desiderò che il Mosca fosse arbitro nelle gravi quistioni insorte per l'erezione della chiesa votiva, ch'ella stava per innalzare in onore di Maria Vergine, dalla cui intercessione presso Dio riconosceva di essere stata liberata dal flagello del cholera asiatico; e malgrado della disparità dei pareri egli seppe diportarsi con tal senno, e riservatezza che fu incaricato di un nuovo progetto per quell'edifizio (Vedi *Nizza Marittima* vol. XI, pag. 775), di cui si sta terminando la stupenda costruzione; e vi ebbe pure l'incarico dei disegni di un vasto ospedale civile, e militare, e di un ospizio dei poveri.

Così la sua carriera fu mai sempre attivissima; e tutte le sue opere sono di uno stile robusto, congiunto ad una maestosa semplicità, e la loro forma è sempre spontanea, e naturale conseguenza dello scopo per cui vennero fatte. In mezzo a tante, e così gravi occupazioni trovò pur modo di attendere all'amena letteratura, in cui molto si distinse ne' primi suoi studi, e saranno al certo apprezzati varii suoi componimenti letterarii, quando egli accondiscendendo al desiderio di alcuni suoi dotti amici inducasi una volta a farli di pubblica ragione.

Nè le eminenti qualità dell'intelletto vanno in lui disgiunte dalle più belle doti del cuore, che lo rendono caro a' suoi allievi, a tutti quelli che lo conoscono personalmente, ed eccitano la maraviglia di illustri forestieri che venendo a Torino amano di abboccarsi con esso; e noi che da lungo tempo

siamo legati d'amicizia con tutte le persone di sua rispettabilissima famiglia sappiamo che un celebre ingegnere Austriaco essendosi recato a visitarlo nella sua villa di Rivalta, ed essendosi trattenuto con lui parecchie ore, nel congedarsi disse: = io non posso nascondere la mia sorpresa di trovare in una casa così modesta il cavaliere Mosca, che gode di una fama europea; e mi rallegro intanto di avere anch'io in ciò una prova di quella rinomanza d'integrità che in ogni dove rende più chiaro il suo nome. =

Ora poi che la fama, a cui salgono gli uomini veramente insigni per dottrina, e per pubbliche benemerenze fa che si brami sapere con che zelo sono da essi anche esercitate le domestiche virtù, diremo che a questo riguardo il cavaliere Mosca è uno splendido modello di amore fraterno. Come il suo cuore fosse disposto al beneficare la propria famiglia già si vide nella considerazione che prevalse nella scelta del suo stato, nell'ardore con cui egli si adoperò a vantaggio del suo fratello Giuseppe, finchè avesse un posto gratuito nel liceo di Genova, e sopratutto nel ritorno che fece in patria nel 1814 a malgrado della carriera molto luminosa che gli si parava innanzi in una gran nazione, ove de'suoi rari talenti già facevasi grande stima. Quando nel 1820 cessò di vivere il suo diletto genitore, che vissuto sempre in domestiche strettezze non potè lasciare a'suoi che un nome onorato, il cav. Mosca si dedicò intieramente a vantaggio della superstite famiglia; nè vi fu sacrifizio a cui volontieri non si sottomettesse, non cura ch'ei tralasciasse per conseguire il propostosi scopo di darle la miglior direzione che fosse possibile, e di procurare ai fratelli divenuti suoi figliuoli una condizione onorata. Con sì nobile intendimento risolvette di viver celibe, rinunziò ai proprii comodi, e sudò per procacciarsi onestamente i mezzi necessarii, di cui fortuna non gli fu prodiga; ed il frutto di sue incessanti fatiche dedicò al vantaggio degli adottivi suoi figli, non cessando mai dall'inspirare a ciascuno di essi colla voce, e coll'esempio l'alacrità, e l'esattezza nell'adempimento de' proprii doveri.

Così costante e generoso suo zelo non poteva non essere coronato da ottimo successo. Il suo fratello Cesare, elevato al sacerdozio, attese con gran frutto delle anime all'esercizio

del sacerdotal ministero nella parrocchia di s. Dalmazzo di Torino ed anche presso le religiose di s. Chiara, e prosiegue a guadagnarsi la pubblica estimazione. L'anzidetto suo fratello, Giuseppe, da lui indirizzato allo studio delle matematiche, avendone compiuto il corso nel 1823, fu aggregato al genio civile, e come suo allievo, ed ajutatore occupossi intorno ai lavori del ponte su Dora, che si stava costruendo a quel tempo, e intorno a quelli dei *quais* presso il ponte sul Po, e della facciata della basilica di santa Croce: posteriormente in qualità d'ingegnere propose, e diresse con singolar sua lode nelle provincie di Novi, e di Saluzzo varie opere di non lieve riguardo; ed ora come ingegnere capo dirige in Savoja l'inalveamento dell'Isero, ed altre opere molto rilevanti.

Di due altri fratelli Giovanni, e Luigi, il primo, compiuto il corso di filosofia, e fatti i primi studi di giurisprudenza, entrò nella carriera degli impieghi, ed è ora applicato all'intendenza generale di Torino; il secondo si diede allo studio della medicina, e della chirurgia, si laureò nell'uno e nell'altra facoltà, attese particolarmente all'esercizio della clinica medica; e compiute, quando imperversava il *cholera morbus* nella nostra contrada, due rilevanti incumbenze una in Torino l'anno 1835, l'altra nella provincia di Bobbio nel 1836, entrò, l'anno 1837, come medico assistente nell'ospedale maggiore di s. Giovanni ed ivi continua, da più di tre anni, il suo servizio in qualità di medico ordinario. Di due sorelle del cavaliere Mosca, la prima (Lucia) essendosi maritata ebbe sempre da lui ogni possibile assistenza, ed ogni generoso conforto; l'altra (Giovanna) rinunziò ad ogni collocamento, per tutta dedicarsi all'affetto de'suoi fratelli, dai quali è riamata con particolar tenerezza, e tenuta anzi in grande stima, essendo ella fornita di pronto, coltissimo ingegno, e delle più amabili doti dell'animo, e dirigendone la casa con ammirevole senno. In essi tutti non vi ha che un solo pensiero, e non havvi che una sola volontà, onde regna tra loro una ben rara, ed invidiabile armonia. Così il cielo racconsola l'egregio cavaliere Mosca, e lo compensa delle incessanti paterne sollecitudini a pro di sua famiglia.

OCCIMIANO (*Auximianum*, *Ocimianum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria.

Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Questo comune, che fu già di grande considerazione, come vedrassi dai seguenti cenni storici, giace sulla manca sponda del Grana, a sirocco da Casale, da cui è distante quattro miglia.

Vi passa la strada provinciale, che dal suo capoluogo di provincia scorge in Alessandria.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Conzano, Giarole, *Mirabello* e Terruggia.

Vi scorrono i torrenti Rotaldo e Grana, ed il rivo Roggia.

Il territorio è produttivo di ogni sorta di vegetabili, che si coltivano in questi paesi, tranne il riso. Gli abitanti fanno il commercio delle loro derrate principalmente colle città di Casale e di Alessandria.

Vi esistono quattro chiese, cioè la parrocchiale, due confraternite, ed una chiesa sotto l'invocazione di s. Giuseppe. Le principali solennità, a cui sogliono accorrere da cinquecento forastieri, son quelle che si celebrano in onore di s. Giorgio, e di s. Lorenzo.

Già vi era un convento di frati Crociferi; ed evvi di presente un'opera pia sotto gli auspizi di s. Camillo de Lellis.

Oltre il tribunale di giudicatura, e l'uffizio d'insinuazione, vi risiede un esattore delle R. contribuzioni.

Favoriscono il commercio di questo capo luogo di mandamento un'annua fiera, ed un mercato ebdomadario: la fiera si chiama di s. Giacomo, perchè ricorre nel primo lunedì dopo la festa di quel santo: essa è molto frequentata da' negozianti forastieri, e massimamente da quelli della Lomellina. Il mercato si tiene nel venerdì di ogni settimana per le contrattazioni del bestiame, e di varie sorta di prodotti.

Si usano i pesi e le misure del Monferrato.

Gli abitanti sono per lo più solerti, e pacifici.

Popolazione 2020.

Cenni storici. Questo luogo sorgeva dapprima sopra il vicino colle, al cui piede fu poi riedificato in un terreno spettante ai Benedittini che vi avevano un piccolo monistero, ai quali per ciò gli abitanti di questo paese pagavano un censo, che poi pagossi al vescovo di Casale, sottentrato nel diritto di quei monaci.

Ancora nei bassi tempi facevano quasi corona al castello d'Occimiano, e da esso dipendevano sei altri castelli, cioè quei di Cavella, Daneto, Motta, Braide, Baldesco, e Grana: del secondo, e di quest'ultimo esistono ancora le fondamenta delle torri. Presso ciascuno di quei luoghi forti, o presso le loro rovine sorgeva una chiesa, che poco a poco diede il nome del santo titolare alla sua regione: questi nomi fecero perdere gli antichi, e proprii degli anzidetti villaggi.

Sul colle, ad un miglio circa da Occimiano, evvi la chiesa denominata volgarmente s. Maria in Piè, che verosimilmente era l'antica pieve del luogo: credesi per costante tradizione ch'essa già fosse un tempio d'idoli: cotal sito si chiama Piè Ceresana: in vicinanza vi si scoprono antiche rovine, ed alquanto più in là veggonsi le vestigie d'una torre; ed altre se ne vedevano non è gran tempo, cui davasi il nome di Ponara: ivi pure si incontrano avanzi di fortificazione, e di varie antiche cappelle, che appartenevano ad Occimiano.

Non lunge da s. Maria in Piè si rinvennero, in due siti notabilmente lontani, le due seguenti lapidi, relative a differenti luoghi di questa contrada: furono esse allogate nel muro del cimiterio di Occimiano: eccole:

D . M .
M . SVLLIO . M . F . MARCEL
LO . IIIIVIR . A . P . IIII . D . QVAE
ET . MARCIAE . VICTORIS . FIL
SEVERAE . PARENTIS . PIISSIM
M . SVLLIVS . VERVS . IIIIVIR . T . F
QVI . ET . VICANIS . IADATINIS
IIS . CCCC . LEGAVIT . VT . DE . RE
DITV . EORVM . QVOD . QVOD
ANNIS . ROSAM . PONANT . PAREN
TIBVS . ET . SIBI

EYA . E . F . V
SAERVS
FIRMANORVM
VILICVS
ET . CR . HONI
IOVI
V . S . L . M

Dalla prima di tali iscrizioni apparisce che su questo colle sorgeva un *vicus jadatinorum*, cui Marco Sullio Vero legò quattrocento sesterzii, affinchè colla rendita dei medesimi, in ciascun anno, si spargesse di rose il suo sepolcro, e quello de' suoi genitori. L'anzidetto colle era forse una volta fertile di rose, poichè una regione poco distante dalla ridetta chiesa di s. Maria, si denomina tuttavia Rosceto. Vuolsi da taluno che il torrente Grana si appellasse anticamente *jactum*, e che prendesse il nome da quel *vicus jadatinorum*. Vedi *Grana* Vol. VIII, pag. 232.

Nella seconda si rammemora un *vicus firmanorum*; ma non è ben certo se esso esistesse sul medesimo colle, oppure se quel Sero villico de' Firmani si fosse qui recato per isciogliere a Giove il suo voto. Converrebbe adunque cercare la sua villa tra le circonvicine terre, se pure non sia la *Firminiana* a greco di Vercelli, oggi Formiana; ma la sua distanza di circa XVI miglia da quel colle sembra togliere qualche probabilità a siffatta congettura.

Le memorie che si hanno intorno ad Occimiano sono del tempo in cui i Longobardi signoreggiavano l' Italia. Carlo il Grosso ne fa menzione in un diploma a favore della chiesa di Vercelli dell' 882, col quale riconfermò a questa chiesa il possesso delle *corti* di Paciliano, e di Occimiano colle loro pertinenze; lo stesso fece pure Carlo Magno con un diploma del 999, in cui questo luogo è detto *Aucimianum*.

Il marchese Oberto XIV *kal. febr.* 1119 ridonò al vescovo d'Asti Landolfo tutto ciò ch'ei possedeva nel territorio di s. Salvatore, *et hoc factum est equitantes per viam inter Occimianum, et Fraxenetum*.

Sul finire di gennajo del 1159 l'imperatore Federico I trovandosi in Occimiano fece due decreti, e diede l'ordine che si atterrasse la fortezza di Crema. Egli svernò in quell'anno nel Monferrato, come ne fa fede sire Raul, il quale per altro accennando questo paese, ne altera il nome in *Ocimamen*. Dei due decreti che qui emanò Federico I, l'uno è a favore del vescovo di Torino *anno Dom. Incar.* MCLIX *indict.* VII ..... *datum in territorio Vercellensi apud Castrum Aucimianum* VII *kal. februarii* (Ughelli tom. IV);

l'altro è a vantaggio del monastero di s. Maria di Lucedio *quarto kal. februarii . . . actum apud Orimianum*. Questo secondo decreto ci è riferito dal Muratori (*Antiq. Ital.* tom. I) il quale lesse malamente *Orimianum* in vece di *Occimianum*, come già osservò l'Irico nella dissertazione *de Sancto Oglerio*. Il Sigonio lo indicò ancor peggio, dicendo *in villa Antimiaci*; ma Tristano Calco ci conservò il vero nome di Occimiano.

Dal Merula, e dall'Alberti si crede che in Occimiano abitassero i primi marchesi di Monferrato, e che al tempo dell'imperatore Federico Barbarossa ivi si congregassero molti ambasciadori di Principi, e di città Lombarde per persuadere all'Imperatore la rovina di Milano.

I marchesi d'Occimiano furono celebri ai tempi della Lega Lombarda. Benvenuto s. Giorgio narra che Aleramo, Comaro, Manfredo, Tassio, Pietro, Arnaldo, Niccolò, e Bernardo de' Tacidi cittadini di Pavia furono i primi creati marchesi di Occimiano nel 1240 dall'imperatore Federico II, che assegnò ad essi questo luogo, insieme con ventinove altri nel Monferrato, i quali pretendeva che spettassero a lui per ragion di successione a Demetrio di Monferrato, re di Tessaglia, avo materno dell'Imperatrice sua moglie: il Benvenuto per altro asserisce che tale infeudazione non ebbe il suo effetto, perchè quei signori ne furono tosto spogliati dal monferrino principe Bonifacio II. Quanto sia falsa l'epoca dell'origine dei marchesi di Occimiano loro assegnata dal San Giorgio, vedrassi inferiormente; qui noteremo intanto che sebbene non si possa conoscere il preciso tempo del loro principio, ciò nondimeno si hanno intorno ad essi memorie anteriori quasi d'un secolo al fatto immaginato da quel celebre cronista.

Altri scrittori dissero poi che i marchesi d'Occimiano erano di stirpe Aleramica, cioè che provenivano da un Oddone, figliuolo d'un Bonifacio supposto terzogenito del marchese Aleramo; ma quali sieno gli argomenti su cui appoggiarono la loro asserzione non ci son noti; e noi avvisiamo che eglino abbiano ciò creduto senz'altro appoggio, tranne quello di vedere che i marchesi d'Occimiano possedettero molti di quei castelli, di cui l'imperatore Ottone investì il marchese Aleramo.

Bernardo marchese d'Occimiano si sottoscriveva il primo fra i testimoni intervenuti all'atto di concordia stipulato il 13 giugno 1178 fra il marchese Guglielmo di Monferrato unitamente a'suoi figliuoli, e la città di Alessandria rappresentata dal suo podestà D. Ubaldo de Boslerio.

Nell'atto di riconciliazione della città di Alessandria coll'imperator Federico, atto che si fece in Norimberga nel marzo del 1184, l'Imperatore dichiarò suoi *amici, e fedeli* i marchesi di *Occimiano, e* promise a quella città di *indurli a giurare di prestarle* soccorso, purchè ella giurasse pure *di soccorrere* all'uopo questi Marchesi.

Cinque anni dopo lo stesso Federico solennemente promise agli Alessandrini di *fare* che quei di Pavia, Tortona, Asti, Acqui, Alba, Casale, come anche i marchesi d'Occimiano, e quelli del Bosco prestassero giuramento di soccorrerli, purchè essi giurassero eziandio di ajutare nei loro bisogni quei comuni, e quei Marchesi.

Addì 5 luglio 1198, *in castris Campi Pomarii, ubi dicitur Campagnola*, Anselmo, Vermo, Corrado fratelli marchesi di Occimiano investirono in retto, e legittimo feudo un Vermo Pusterla, podestà di Alessandria, della metà di Prasco, e di tutto ciò che possedevano ne'castelli, e territori di Visone, Tresobbio, Alice, Barberio, e della metà di tutti i loro beni posti oltre il Tanaro con i pedaggi e feudi annessi. Col medesimo atto cedevano al comune d'Alessandria la facoltà di mandar uomini a suo nome *in fortia, et in castro, et in villa de Occimiano* per far guerra al marchese di Monferrato, o a qual si fosse altro signore, o città, o luogo: investivano pure quel comune della metà delle ville e dei castelli di Pomaro, s. Salvatore, e Vignale; ed il comune di Alessandria loro prometteva di guerreggiare contro il monferrino Principe, finchè non avesse rimesso in loro potere i feudi ritolti ad essi; e rendevansi mallevadori della promessa Uberto, e Nicolao de Foro, Uberto avvocato di Paciliano, e Vermo di san Giorgio.

Diffatto, quando fecesi nel 1199 la tregua tra Alessandria e Bonifacio marchese di Monferrato, per cui si convenne tra loro di mettere in iscritto le pretese di ciascuna parte, il comune d'Alessandria, al numero IV delle sue dimande,

chiese la metà delle castella, e ville di Pomaro, s. Salvatore e Vignale, a norma della cessione fatta agli Alessandrini di essi luoghi e castelli dei marchesi di Occimiano, cui prima spettavano.

Nella convenzione stipulata il 12 giugno dello stesso anno 1199, tra l'anzidetto marchese Bonifacio, ed i comuni di Alessandria, Vercelli, ed Asti, i deputati di Alessandria dichiararono loro concittadini i marchesi di Occimiano, dei quali un Manfredo in quell'anno era podestà di Paciliano, ora s. Germano. Vedi *Casale* vol. III, pag. 740.

Nel 1202 gli Alessandrini facevano un'alleanza col marchese Ottone del Carretto; ma in essa dichiaravano di essere legati con giuramento ai marchesi di Occimiano, e non potere per ciò in verun modo far contro di essi la guerra. Quest'atto veniva stipulato nella chiesa di s. Maria d'Aliee.

Nel 1203, Corrado di Occimiano era uno dei consoli di Alessandria, e sottoscrivevasi il secondo all'alleanza fatta in quel torno tra questo comune, e quello di Tortona. Addì 11 di agosto del medesimo anno stipulavasi la pace tra gli Alessandrini, e il marchese Guglielmo di Monferrato, a nome di suo padre Bonifacio, e stabilivasi in essa, che per riguardo alle contese coi marchesi di Occimiano venissero eletti da entrambe le parti due arbitri, i quali le decidessero.

Gli occimianesi signori Marchisotto e Ruffino nel 1262 vendevano al comune di Vercelli la parte di giurisdizione che avevano sul luogo di Confienza, posto tra il Sesia, e l'Agogna. Degli stessi signori Nicolino ed Anselmo intervennero insieme con altri vassalli del Monferrato al parlamento generale tenutosi nel 1305 per mandare all'Imperatrice di Costantinopoli ambasciatori che la invitassero a venire a prender possesso degli stati monferrini che a lei toccavano per essere l'unica erede del defunto marchese Giovanni.

Dalla Cronaca del Lumello ricaviamo che nel 1321 gli abitanti di Occimiano si diedero spontaneamente a Raimondo Cardona, uomo assai perito nell'arte della guerra, il quale in allora era succeduto ad Ugone Bauccio, della cui morte erasi mandato un nunzio ad avvertire il re Roberto, che avevalo spedito a guerreggiare in questa contrada contro Marco Visconti.

Addì 13 dicembre 1369 Guido vescovo d'Acqui, siccome vicario, e commissario generale di Ademaro vescovo di Betlemme, investiva della chiesa di s. Lorenzo di Occimiano un Guglielmo Bava canonico d'Acqui.

Sei mesi dopo il marchese di Monferrato Secondotto con istromento del 10 dicembre stipulato nella città d'Asti, diede in feudo a Giovanni figliuolo bastardo del marchese Teodoro, il castello, la villa, e gli uomini d'Occimiano.

Nella guerra tra il Visconte signor di Milano, ed il monferrino principe Gian Giacomo fu questo luogo occupato da Filippo Maria Visconti, il quale, quando trattossi la pace, e si definì che tutti i luoghi presi dovessero restituirsi all'anzidetto Gian Giacomo, oppose di non dover ancora ciò fare per riguardo ad Occimiano; perciocchè il conte Francesco Sforza suo capitano era creditore verso la comunità, e gli uomini di Occimiano di dodici mila fiorini; la qual somma eragli stata promessa, acciocchè il luogo non fosse saccheggiato, come diffatto nol fu, dalle vincitrici truppe di esso conte Francesco.

Quando mancassero i primitivi marchesi di Occimiano non è ben noto. Dopo il secolo XIII non si ha più memoria che li ragguardi. In quanto a questo antico luogo sappiamo che dopo essere passato nel dominio di varie famiglie, fu esso da Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova eretto in contado, e conceduto ad Antonio da Passano fratello di Filippo conte di Morenese di cospicua famiglia di Genova.

Ebbe i natali in questo paese un Salmazio Antonio, della cui penna si conserva manuscritta una versione di Pindaro.

ODDALENGO GRANDE (*Odalinga Major*), com. nel mand. di Gabbiano, prov. e dioc. di Casale, div. d'Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Gabbiano.

Giace a ponente da Casale, da cui è discosto dieci miglia: di tre miglia e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Ne compongono il comune Oddalengo grande capoluogo, e le villate di s. Antonio, Cicengo, Valle-Stura, e varie piccole frazioni, che sono Incasale, Vaggiardi, Rivo di valle, Frostolo, e Casaleggio.

Le strade che corrono su questo territorio sono tutte comunali, tranne quella che vi passa a levante, già detta militare, e poi dichiarata provinciale.

Il torrente Stura bagna le terre del comune nel suo lato di scirocco; vi si tragitta col mezzo di un acconcio pedale; ma esso è quasi sempre asciutto nell'estiva stagione, e massime nei casi di siccità: quando non è povero di acque serve a dar moto al molino comunale. Le campagne poste a maestrale del paese vengono solcate dal rivo Marca.

I colli ed i rialti di Oddalengo grande sono popolati di bosco ceduo, e vi esiste una cava di pietra da calce, che credesi omai esaurita.

I prodotti territoriali di maggior considerazione sono il grano, la meliga, le civaje: il suolo fornisce anche eccellenti tartufi; ma i cercatori di essi recano ivi e nelle circostanti terre notevoli danni ai poderi su cui sperano di trovarne: ad impedire tali danni si spera qualche saggio provvedimento.

Le bestie bovine, nel cuor della state, vanno soggette a malattie d'infiammazione, perchè debbono dissetarsi con acqua stagnante, guasta e corrotta.

Vi sono quattro chiese parrocchiali: la prima nel capoluogo con titolo di prepositura è dedicata ai ss. Vittore, e Quilico; contiene un altare sotto l'invocazione di s. Defendente, che fu eletto a compatrono con ordinato del 17 aprile 1728, perchè fin dall'anno 1625 questo santo già veneravasi come protettore del territorio: un'altra parrocchia sta nella villata di s. Antonio, ed è sotto gli auspizi di s. Antonio abate: la terza, cioè quella di Cicengo, ha per titolari i ss. Sebastiano e Secondo: quella di Valle-Stura è sotto il patrocinio dei santi Grato e Quilico.

I cimiterii di queste quattro parrocchiali giacciono in sufficiente distanza dalle abitazioni.

In ciascuna delle quattro principali borgate i fanciulli possono godere del vantaggio di una pubblica scuola elementare.

Evvi un piccolo castello spettante ai marchesi di Perleto ed Oddalengo.

Pesi e misure del Monferrato.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre sono in ge-

nerale di complessione robusta: assai buona è la loro indole.

Cenni storici. Oddalengo grande già esisteva innanzi al mille. Un Ottone di Aldarada con atto del 28 luglio 1095 donò alla chiesa e basilica dei ss. Giovanni e Paolo di Branchengo varie case e varii sedimi e poderi nel villaggio, e nel territorio di *Odalinga.*

Gregorio vescovo di Vercelli nel 1096 addì 27 maggio investì il suddetto Ottone *de omni honore et obedientia synodus,* e di quanto gli apparteneva in quella chiesa.

Con diploma del 1164 l'imperatore Federico confermò il possedimento di questo luogo al marchese Guglielmo di Monferrato.

Oddalengo grande fu contado dei Gozani di Treville, i quali lo acquistarono dai Petrozani. Fra le famiglie distinte di questo paese notasi quella degli Allara, che da sei secoli diede sempre uomini che occuparono notevoli impieghi, siccome periti delle cose legali: di essi Carlo Francesco fu con diploma del 17 ottobre 1681 impiegato alla corte di Ferdinando Carlo duca di Mantova e del Monferrato, in ricompensa dei particolari servigi cui prestò al genitore di quel Duca nella di lui andata a Parigi.

Popolazione 1360.

ODDALENGO PICCOLO (*Odalinga Minor*), com. nel mand. di Villadeati, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Villadeati.

Giace a libeccio da Casale, da cui è discosto dodici miglia: lo circondano i comuni di Villadeati, Alfiano, Castelletto-Merli, ed Oddalengo Grande, dai quali è distante un miglio e mezzo incirca. Vi sorgono collinette, le quali sono in parte coltivate a viti, ed in parte popolate di boschi. Il più alto colle di Oddalengo Piccolo si è quello che vien detto di s. Michele, e su cui già esisteva una chiesa sotto il titolo di quel santo arcangelo, ora diroccata.

Oltre la parrocchiale dedicata alla B. V. della Purificazione, vi esistono due chiese campestri, l'una sotto il patrocinio di s. Sebastiano nel cantone di Penango, l'altra di s. Pietro nel cantone di Serra.

I prodotti territoriali sono il grano, la meliga, le civaje, il vino, e le legna: i prati sono appena sufficienti per mantenere il numero delle bestie bovine richieste dai bisogni dell'agricoltura. I cacciatori vi trovano lepri, volpi, tassi e pernici. Di qualche considerazione si è il prodotto dei tartufi.

Pesi e misure di Monferrato.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, e di buona indole.

Cenni storici. Oddalengo piccolo chiamavasi altre volte *del Prato*. Fu signoria dei Fresia de Prato, nativi di questo luogo; lo ebbero poscia i Prati di Moncalvo, i Gonzaga, i Donesmondi, ed i Novara: finalmente i Gozzani ne furono investiti con titolo comitale.

I marchesi Gozzani di Treville vi acquistarono la proprietà di un piccolo castello denominato di Pessine. Un altro castello che ivi sorge, già spettò ai vassalli Fresia, ed ora è proprio degli eredi del barone Camillo di s. Agabio.

Popolazione 609.

OGGEBBIO (*Oglebium*), com. nel mand. di Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza, posta d'Intra.

Sta sul Lago Maggiore, a greco da Pallanza: gli sono unite parecchie villate, cioè; Navaglio, Camogno, Cadivecchio-Regio, Travalino, Dumera, Piazza, Ponte, Rancoce, Quarcino, Cadasiro, Paro, Mozzola e Resiga.

Vi passa una via comunale, che nella direzione di scirocco accenna alla Svizzera. Il comune è discosto quattro miglia dal capoluogo di provincia, due da quello di mandamento, e sessantadue da Torino.

Le vie che serpeggiano sui colli di Oggebbio non sono praticabili con vetture.

I prodotti del comune consistono in segale, legumi, castagne, patate e vino. Vi abbondano le selve; scarseggiano i prati, onde i terrazzani non possono mantenere che ben poche bestie bovine, ed alcune pecore.

Oltre la chiesa parrocchiale col titolo di s. Pietro, si veggono qua e là nel comune oratorii campestri.

Gli abitanti sono in generale robusti, e d'indole risentita.

Cenni storici. Oggebbio fu già infeudato colle degagne di s. Maurizio, e di s. Martino all'illustre casa Moriggia di Milano.

I Moriggia ch'ebbero signoria su queste terre, risiedevanó nel loro castello di Frino, luogo amenissimo, ed assai fruttifero, che signoreggia una gran parte del Verbano. Fra Paolo di questa famiglia nella sua *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*, dopo aver narrato alcune fiabe sull'origine dei Moriggia, e di aver detto ch'essi furono signori delle *città* di Vicenza, Verona, Ferrara, Modena, Faenza, e di Monza, assevera che i ss. Nabore e Felice *martiri di Cristo*, furono di casa Moriggia; pretende pure che della stessa casa fosse la B. Catterina, che colla sua santità illustrò il borgo di Pallanza.

Il cospicuo casato dei Moriggia produsse due vescovi, varii generali di ordini religiosi, molti dottori in legge, e sei cavalieri della sacra religione di Malta, e s'imparentò con le primarie famiglie di Milano.

Popolazione 1030.

OGLIANICO (*Ulliamicum*), com. nel mand. di Rivarolo, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Rivarolo-Canavese.

Giace in una fertile pianura non lunge dal fiume Orco, a tramontana da Torino, da cui è discosto quattordici miglia: gli sono aggregati i cascinali detti di s. Grato, e di s. Francesco, il primo lontano da Oglianico non più di un mezzo miglio, e l'altro miglia tre in circa.

Delle antiche mura che cingevano questo paese, esistonó ancora alcuni tratti, che vanno sempre più diroccando: sono pure rovinanti le due porte, per cui vi si aveva l'accesso.

Vi corrono due vie comunali, di cui l'una scorge a Favria, non discosto che ducento trabucchi, e l'altra a Salassa distante un mezzo miglio. Di qua per altre vie si va a Rivarolo, Busano, s. Ponzo; e traversato il territorio di Favria sull'estensione di due miglia per un cammino appena carreggiabile si giunge alla parte del territorio detto selvatico, ossia alle cascine denominate di s. Francesco, tramezzo ai boschi; sito che confina coi comuni di Rivarolo, Favria, Rivarossa e Front.

Le acque dell'Orco fecondano questo territorio mercè di una *bealera*, la cui apertura fu conceduta, fin dall'anno 1496, dai conti di Valperga. Serve pure ad innaffiarlo il torrentello Livesa, che scaturisce nel vicino colle di Belmonte.

Il comune manca di catasto, e non ha che registri di misure, i quali per le accadute mutazioni nelle proprietà, omai divennero insufficienti all'uopo, per cui furono fatti. La rendita principale del comune proviene da trecento giornate circa di boschi cedui, posti alle così dette Benne sulla manca riva del Mallone: questi boschi che a cagione della lontananza dal villaggio erano già impunemente devastati, si diedero in affitto mediante condizioni, la cui osservanza fa sì, che vanno essi vieppiù migliorando, a tal che fra non molti anni procureranno al comune una rendita più considerevole, e tale da potervi stabilire un cappellano residente a spirituale vantaggio di trecento e più persone, le quali durante l'inverno non vi possono assistere ai divini misteri, e mancano dell'istruzione religiosa.

Il territorio produce segale, grano, meliga, marzuoli, uve, noci ed altre frutta. Il vino che vi si fa in abbondanza, è buono anzi che no.

Vi esistono due chiese parrocchiali; l'una è posta a tramontana del villaggio verso Salassa, e le sta vicino un vasto camposanto di recente costruzione: si venera in essa l'insigne reliquia del santo martire Feliciano, prezioso dono fatto nel 1752 dal padre Ludovico Vacca della congregazione di s. Filippo di Torino, nativo di questo luogo, il quale avevalo ricevuto dalla santa sede nel pontificato di Benedetto XIV. Del martire s. Feliciano vi si celebra la festa nella prima domenica dopo il 9 di giugno: è di antica ma bella costruttura: contiene tre altari, uno dedicato alla s. Croce, l'altro a s. Bernardo, ed il terzo a N. D. della Neve, e a s. Cassiano patrono del comune. Questa chiesa fu per lungo tempo parrocchiale, e da qualche memoria che si conserva negli archivi parrocchiali si deduce che cessasse di essere parrocchia circa il 1700.

L'altra parrocchia, di cui si cominciò la costruzione nel 1590, e che venne condotta a termine nel 1600, sta nel centro del paese, e serve di presente a tutte le parroc-

chiali funzioni: è posta sotto il patrocinio di Maria Vergine Annunziata. Contiene sette altari, di cui il maggiore è di bellissimo marmo bigio, e dello stesso marmo ne è pure la balaustra: tutti gli altri altari, eccetto il terzo al lato sinistro che appartiene alla famiglia Rossi, spettano a pie società che vi sono canonicamente erette, e i cui priori ne hanno l'amministrazione, provvedendoli del necessario. La parrocchia è di libera collazione.

Sonovi inoltre parecchi oratorii, tra i quali merita particolare menzione il tempietto che vi fece edificare l'anzidetto benemerito padre Vacca per esporvi alla venerazione dei fedeli il corpo del santo martire Innocenzo, estratto dalle catecombe di Roma, il quale vi è riposto in un'elegante urna. In questo tempietto, cui fece ricostrurre, son pochi anni, un pronipote del fondatore, si vedono pure molte sacre reliquie, tra le quali una ve n'ha del santo legno della croce.

Questo tempietto di assai bella architettura, sorge nel recinto del paese a ponente; ed è ora proprio dell'illustrissimo signor generale Racchia.

Nei così detti Riatti esisteva l'antichissima chiesa dedicata al Santo Spirito, che cadde di vetustà; ma vi rimane ancora qualche tratto, su cui a malgrado dell'ingiuria de' tempi conservansi vestigi di pitture. Si sa per tradizione ch'essa era una volta la parrocchiale di Oglianico.

Oltre le anzidette chiese vi esistono nel recinto del paese due oratorii, uno sotto l'invocazione di s. Rocco, spettante alla famiglia Chioratti, l'altro dedicato a Nostra Donna della Neve, proprio della famiglia Rossi. Vi sono anche due rurali cappelle, di cui una sotto il titolo di s. Grato trovasi alle cascine denominate da questo santo, e l'altra dedicata a s. Francesco sta nel luogo denominato il Bosco, o Benne, e fu costrutta, or sono trent'anni, dai terrazzani della borgata che chiamasi di s. Francesco al Bosco, o Benne. L'anzidetta cappella di s. Grato è osservabile per la sua elegante architettura.

In fondo della piazza di Oglianico sta un palazzo, cui è attiguo un vasto delizioso giardino, che contiene alberi fruttiferi di varie sorta, e diverse piante esotiche. Esso già spet-

tava ai nobili Fresia, ed è ora posseduto dalla distinta famiglia Vacca.

Gli abitanti sono per la più parte agricoltori: robusta è in generale la loro complessione, e l'indole assai buona.

Popolazione 1200.

Cenni storici. Quest'antico villaggio era compreso nel distretto della corte di *Canova*, che dapprima spettava al territorio di Salassa, e fin dal secolo decimo era già conceduta come corte considerevole alla chiesa di Vercelli dall'imperatore Ludovico III, e fu poi data alle monache di Pavia dai marchesi d'Ivrea re d'Italia, e ridonata dall'imperatore Ottone III alla chiesa vercellese nell'anno 999.

Oglianico da quell'epoca seguì le sorti della corte di Canava (vedi *Canavese*).

I conti del Canavese nuovi dominii acquistando, e sovra essi dilatandone il nome, si divisero nei tre rami di Valperga, di s. Martino e di Castellamonte. Il ramo principale dei Valperga ebbe allora (an. 1157), oltre l'insigne borgo e il castello di Valperga, parecchi luoghi, tra i quali la metà di Oglianico, di Pont e delle sue valli, un quarto di Rivarolo ed altre ragguardevoli possessioni.

In un istrumento di divisione che fu stipulato il 3 gennajo 1193 da Arduino conte di Valperga, e da Guglielmo conte di Masino, il comune di Oglianico è indicato come luogo distinto.

L'anno 1339 questo luogo fu mandato in fiamme dalle truppe tedesche, che erano entrate nel Canavese a favore di quelli che aderivano al partito ghibellino.

Posteriormente il comune di Oglianico venuto sotto la dominazione dell'Augusta Casa di Savoja, ottenne diversi privilegi, alcune particolari concessioni ed un suo statuto del 19 giugno 1372, che era diviso in trentasei articoli, venne approvato con rescritto che ha la data di Avigliana, e fu fatto dal nobile de Challant capitano generale di qua dai monti, e balio delle valli di Susa e del Canavese per il conte di Savoja Amedeo VI.

Da taluno si crede che gli antichi abitatori di Oglianico siano stati testimoni del terribile combattimento che il re Arduino diede alle truppe dell'imperatore Arrigo il santo

nell'anno 1002. Siffatta credenza non ha altro appoggio che l'asserzione di un moderno scrittore non bene informato delle particolarità di quella sanguinosa battaglia, e l'esservi rinvenuti nei dintorni di questa terra parecchi avanzi di armature e monete, e l'esservi un incolto terreno di tre giornate circa, il quale si denomina tuttavia il *Prato della guerra*; ma nell'articoto *Favria* noi dimostrammo che il ridetto combattimento *s'ingaggiò* dai tedeschi *nel loro discendere* dalla *valle dell'Adige* sulle prime pianure ove sorgeva un *luogo denominato* fabbrica *in campis Fabricae*. Ciò affermano Ditmaro, Adelboldo ed Arnulfo scrittori contemporanei, che narrarono il fatto colle sue proprie circostanze.

Oglianico fu contado dei Fresia consignori di Genola.

Nativo di questo paese fu Cassiano Felice Vacca intendente generale: dopo aver percorso una luminosa carriera morì d'improvvisa morte nel dì 30 novembre 1797 nell'aula del consiglio di finanze di cui era distinto membro.

Nel 1780 nacque pure in questo villaggio l'inclito senatore Candido Vacca: morì d'apoplessia in Torino il 4 gennajo 1837: tutti i buoni lamentarono la perdita di questo dottissimo ed integerrimo magistrato.

OGLIASTRA, *vedi* OLLASTRA.

Ogny, casa forte: signoria che dai Sacconex signori di Archamp passò ai Viry di Viry.

OLBA, vedi *Orba*.

OLCENENGO (*Auxeningum*), com. nel mand. di s. Germano, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Santià, posta di s. Germano.

Giace a maestrale di Vercelli, ed a levante di s. Germano: è distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e quattro da quello di provincia.

Delle sue vie comunali, una tende a Vercelli, e trovasi in ottimo stato; un'altra mette a s. Germano; una terza scorge a Quinto, e a Casanova; una quarta detta del Castellone va a riuscire nella strada reale da Torino a Milano. Queste ultime tre vie sono sufficientemente praticabili.

Il territorio, attraversato da diversi canali d'irrigazione, che somministrano pesci di ordinaria qualità, produce in

qualche abbondanza cereali di ogni specie e singolarmente il riso, da cui deriva la maggior ricchezza del paese, e che forma l'importante oggetto di attivo commercio con Vercelli, con Cigliano, e Borgo d'Alice.

La parrocchia è di antica costruzione: ha tre navate; il disegno ne è irregolare ed informe: ne sono titolari i ss. Quirino e Giolita.

Il cimitero non trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Oltre la parrocchiale vi esistono tre oratorii; uno dentro il villaggio, e due nella campagna.

Dell'antico castello di questo luogo esistono ancora gli avanzi di una torre, e le vestigia del fossato che lo circondava.

Gli abitanti sono di complessione anzi debole che no, e d'indole assai pacifica: attendono pressochè tutti all'agricoltura.

Popolazione 1020.

Cenni storici. Olcenengo, in carte del secolo x, è detto *Auzeningo*: nella prima invasione degli Ungari accaduta sul finire dell'anno 899, questo luogo insieme con tutti gli altri della diocesi Vercellese, ebbe a soffrire gravissimi danni; perocchè quei barbari ne devastarono molte terre, e ne arsero le chiese; onde l'imperatore Ludovico inducevasi ad emanare da Piacenza a vantaggio di Anzelberto vescovo di Vercelli un diploma che ha la data *X kal. aprilis anno incarn.* DCCCCI *indict.* IV *anno Hludavici imperatoris in Italia* I.

Nel 1596 Pietro Lucca Arona fondava in questo paese una commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro sotto il titolo dell'Assunta, la quale passò poi ai Raspa.

Olcenengo fu contado dei Ricca di Bricherasio.

OLDENICO (*Holdenicum*), com. nel mand. di Arborio, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Gattinara, posta di Arborio.

Oldenico è appellato *Odonicum* in una carta del secolo x: fu compreso nel marchesato di Gattinara.

Trovasi in pianura, sulla destra sponda del Sesia: è distante quattro miglia dal capo di mandamento, ed altrettanti da quello di provincia.

L'anzidetto fiume, ed il torrente Cervo bagnano questo territorio, e forniscono alcune tinche, e trote.

I prodotti del suolo consistono principalmente nel riso, e nel fieno: non sono abbondanti le ricolte del grano, della segale, e della meliga. Gli abitanti mantengono il loro commercio colla città di Vercelli.

La parrocchia di costruzione molto antica è sotto l'invocazione di s. Lorenzo: le è attiguo il cimiterio. Oltre la chiesa parrocchiale vedesi in sulla via di Gattinara un oratorio dedicato a s. Rocco.

Evvi una congregazione di carità che porge soccorsi agli indigenti del paese.

Una casa, cui si dà il nome di castello, è ora posseduta da Monfermoso Giuseppe, e già apparteneva ai marchesi di Gattinara.

Gli abitanti sono di robusta complessione, e di buona indole. Popolazione 530.

OLEGGIO (*Olegium*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Questo cospicuo borgo sta sopra un'amenissima collina, presso il Ticino, a cui si discende per altre deliziose collinette. Trovasi all'elevazione di 218 metri sopra il livello del mare, al 6° 18' di longitudine, ed al 45° 36' di latitudine. È diviso in cinque parti; verso greco ha il cantone di Loreto; verso scirocco ha il cantone di s. Giovanni; uno che chiamasi s. Lorenzo alle Fornaci gli sta nel lato occidentale; ed uno infine detto di s. Anna in Bedisco, gli sorge verso maestro. Questi cantoni sono per tal guisa formati, che si possono dire tanti sobborghi di Oleggio, sì pel novero della popolazione, che preso collettivamente adegua, e fors'anche supera quella del capoluogo, sì perchè ognuno di essi ha soggetti altri minori cantoni, e sì ancora perchè sono tutti come raggi di un circolo, nel cui centro il borgo fa bella mostra di sè, e domina un estesissimo orizzonte, e singolarmente tutto il tratto che si comprende tra le montagne della Svizzera e gli Appennini, ed una grande estensione di paese verso il meriggio.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bellinzago, Marano, e Mezzomerico.

Delle sue strade una detta del porto di Oleggio conduce, verso levante, allo stato Lombardo-Veneto; un' altra, che chiamasi del porto di Castelnovate, scorre nella direzione di ponente, ed accenna alla Riviera d'Orta. A mezzodì vi passa la regia strada che mette a Genova, ed a tramontana la R. strada del Sempione.

Il borgo è distante otto miglia, a settentrione, da Novara, ed altrettanti da Arona.

Oltre il tribunale di giudicatura, e l'uffizio del percettore delle contribuzioni, vi sono due ricevitorie delle regie dogane, una delle quali al porto del Ticino. Evvi una stazione di cinque reali carabinieri a cavallo.

A poca distanza dell'anzidetto porto sul Ticino, che mette al regno Lombardo-Veneto, sta il punto di divisione, ove questo fiume volgendo a destra sulle coste del nostro Stato va direttamente a Pavia, e declinando parte delle sue acque a sinistra si cangia in naviglio lambendo le sponde del Milanese, alla cui capitale si rivolge. Altre volte spettavano al comune d'Oleggio la proprietà, ed il regime della barca, che trasportava gli Oleggiesi a Milano per l'anzidetto naviglio, e di sua proprietà era eziandio il porto sul Ticino. Questo fiume, di cui abbiam descritto l'origine, ed il corso nell'articolo *Lago-Maggiore*, offre ai pescatori di Oleggio tanta copia di buoni pesci di varie specie, che non solo basta a provvederne gli abitatori di questo borgo, e dei confinanti paesi, ma a fornirne in ogni settimana le città di Novara, Vercelli, Alessandria, Milano, Casale, ed anche la capitale del Piemonte.

Vi scorrono varii rami del Ticino denominati Ticinello, Lama, Roggia, e Molinare: questa roggia dà moto a cinque molini di Oleggio.

Prodotti e manifatture. Il territorio produce in grande abbondanza cereali di ogni sorta, tranne il riso, che non vi si coltiva; e fornisce in copia buonissimi fieni. I vigneti Oleggiesi danno vini eccellenti, di cui i Milanesi si mostrano ghiotti. Gli alberi d'ogni sorta allignano mirabilmente su questo suolo; e se ne veggono di quelli che trapiantati da

lontanissime regioni, vi fanno buonissima prova. Le selve provvedono molto legname da costruzione, e massime per navi, e bastimenti. Dei frutteti sono considerevoli e squisiti i prodotti.

Le fertili praterie somministrano alimento a numerose bestie bovine, che si vendono in gran parte a negozianti di varii luoghi del Milanese, ed in ispecie a quelli di Gallarate, Varese e Busto. I macellai di Milano comprano anche una gran parte de' buoi che si macellano in quella città sul florido mercato di Oleggio; e la città medesima prende norma dal prezzo delle bestie bovine su questo mercato per istabilire la sua mercuriale riguardo alla vendita delle carni al minuto.

Vi esistono fabbriche di cotone, nelle quali si occupano di continuo duecento e più lavoratori. Molte sono ancora le fabbriche in cui si tessono fustagni da più di ducento operai; e cotali tessuti si smerciano specialmente nel Biellese e nel Novarese. Meritano particolar menzione le filande; oltrecchè il territorio somministra una grande quantità di bozzoli, i fabbricanti, che vi sono in numero di quindici, se ne procacciano anche da varii altri paesi. Dalla metà di giugno sino al settembre avanzato, questo genere d'industria somministra un'utile occupazione a moltissime persone d'ambo i sessi.

Chiese. Oleggio ha due chiese parrocchiali; una fuori delle mura verso ponente è sotto il titolo di s. Michele arcangelo: le sta vicino il campo santo, di ampiezza proporzionata alla numerosa popolazione di questo comune; se ne cominciò la costruzione nell'anno 1822, e fu terminata nel 1831. Si diè mano all'erezione di alcuni archi di porticato pei sepolcri delle persone addette a particolari corporazioni, e per gli avelli di varie famiglie: già vi si veggono monumenti sepolcrali, innalzati senza risparmio di spese.

L'altra parrocchiale con titolo d'arcipretura sta nel borgo, ed è dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo; fu edificata or fa tre secoli, secondo il gotico sistema. Dodici colonne di cotto sostengono sette grandi arconi, che formano la navata di questo tempio. Il presbitero, ed il coro, costrutti per la beneficenza del sig. Gaspare Gola, nativo di questo borgo,

vennero ridotti a vaga forma architettonica negli anni 1733, e 34. Contiene undici cappelle, nove delle quali sono di patronato di confraternite, e di Oleggiesi famiglie: quella di s. Maria del Rosario risplende di marmi, e di dorature; vicino a questa vedesi la cappella di s. Vitale, ove riposano le sacre ossa di questo santo martire: attiguo al tempio è l'abitazione dell'arciprete, che nel suo ministero è ajutato da un viceeurato, e da tre coadiutori, ed ha la qualità di vicario foraneo. I tre coadiutori furono instituiti nel 1630 per la beneficenza dell'arciprete Boniperti.

Fuori del borgo esistono quattro succursali, denominate di Balisco, di s. Lorenzo, di s. Gioan Battista, e di Loreto. Il novero della popolazione dei distretti di queste succursali agguaglia, come già si è toccato, e forse supera quello degli abitanti del capoluogo.

Parecchie altre chiese si vedono ancora parte nel borgo, e parte fuori di esso: dentro il borgo si contano quelle dei ss. Fabiano, e Sebastiano, della Nunziata, e gli oratorii di santa Croce, del Gesù, di s. Giuseppe, di s. Carlo, di s. Grato, di s. Lorenzo al Pozzo, di s. Rocco, e di s. Maria in Monte Vitale.

Nei distretti delle succursali si ritrovano le chiese dette s. Maria in Galvago, s. Bartolommeo, s. Eusebio, la Madonna del Carmine, s. Cristoforo, s. Donato, s. Stefano, s. Gaudenzio, s. Maria in Gaggiolo, s. Vincenzo, s. Quilico, s. Antonio abate. Quattro tempietti, di cui uno dedicato alla Trinità, l'altro a s. Vitale, e due a s. Giacomo sono ora distrutti.

Alcune delle anzidette chiese richiedono una particolar menzione: quella di s. Maria di Galvago è posta sulla strada del Sempione in distanza d'un quarto di miglio dal paese: essa prima del 1462 era parrocchiale, come apparisce da una pergamena, che si conserva ed ha la data del 3 luglio di quell'anno. Dapprima chiamavasi della Nunziata, ed ora di Maria Vergine della Mercede. I beni che costituivano la dote di quella parrocchia vennero in parte assegnati al seminario della diocesi, e in parte al capitolo di s. Gaudenzio di Novara, o come altri vogliono eretti in commenda. La chiesa di s. Maria di Galvago cessò di essere parrocchiale,

quando i terrazzani che le erano soggetti periropo quasi tutti del contagio che imperversò poco prima del 1462, ed i pochi superstiti dovettero rifuggiarsi nel borgo.

Il tempietto dell'Annunziata, che sembra costrutto sul disegno del Pellegrini, è di forma ottangolare: esso è pur chiamato del Castello, perchè già trovavasi nel recinto della fortezza: ha quattro altari, in uno dei quali riposano le sacre ceneri dei ss. Marcellino e Severino. Dietro il quadro dell'Annunziata sull'altar maggiore sta dipinto sul muro un castello, e al disopra vedesi l'immagine di Maria Vergine indicante la sua protezione alla fortezza del luogo. Questa chiesa è ora uffiziata da una confraternita.

Il disegno del vago tempio di Loreto sotto il titolo della B. V. Assunta fu dato dal celebre Pellegrini: stupenda ne è l'interna costruttura, e magnifica ne è la facciata, sebbene si trovi tuttavia in rustico. Alla festa che vi si celebra addì 15 d'agosto intervengono moltissimi devoti, anche da lontani paesi. Le pie corporazioni del borgo, i contadini, i negozianti e gli artefici d'ogni sorta gareggiano a render sempre più splendido questo santuario: al destro lato di esso, ove ora sorge l'abitazione del cappellano, esisteva altre volte un collegio di Oblati di s. Carlo, edificato nel 1620, mercè delle oblazioni degli oleggiesi: ne metteva la pietra angolare un Giuseppe Bonino detto Calone, mediante lo sborso di trenta scudi. Unito a detto collegio era un casino di esercizii. Il vicario Carlo Federico Vaudoni con istrumento del 24 ottobre 1726 legava una somma di danaro perchè di tempo in tempo vi si potessero dare gli esercizii spirituali, che più non si diedero dacchè i Francesi sul finire del 1789 e sul principio del 1790 rapirono i mobili destinati a quel pio scopo, nè mai più vennero restituiti. La rendita dell'anzidetta somma, cui legò il vicario Vaudoni, or si distribuisce ai poveri secondo la volontà del donatore che previde il caso per cui non si potesse eseguire la sua prima intenzione.

Il tempietto di s. Eusebio che sta pure nel cantone di Loreto risveglia fatali memorie; perchè vi furono sepolti moltissimi oleggiesi che perirono nel contagio, onde fu desolata questa contrada negli anni 1728-29-30.

La chiesuola del Carmine venne fabbricata nel 1728 a spese del benemerito sacerdote Giuseppe Mazzeri, rettore d'Orfengo: ne ha tuttora il patronazio la famiglia Mazzeri quivi domiciliata.

Conventi e monasteri. La più amena parte del borgo, che guarda levante, era quasi tutta occupata da case appartenenti ad ordini religiosi: a riserva della canonica e di una contrada, occupavano tutto quel tratto due conventi ed un monastero. Verso borea, sul termine del borgo, sorgeva il convento de' cappuccini in un sito così delizioso, che chiamavasi il paradiso: quest'edifizio che fu innalzato per le oblazioni degli abitanti cangiò totalmente d'aspetto, come diremo qui appresso. Accanto a quel sito era il monastero delle religiose di s. Clara, dette anche di s. Giuseppe, che era stato eretto da Clara Benedetta Nova da Oleggio, la quale morì in concetto di santità. Questo monastero fu dai RR. PP. Gesuiti, che ne conservarono la chiesa sotto il titolo di s. Giuseppe, ridotto ad un bel collegio di villeggiatura.

Ad ostro del paese, colà ov'era il nerbo dell'oleggiese fortezza, veniva edificato un convento di Minori Riformati, il quale nel 1810 passò al demanio, e quindi venduto servì ad uso di collegio; fu poi ridotto a particolari abitazioni, e servì anche ad uso delle scuole comunali. Finalmente nel 1832 era ceduto a sua eminenza il cardinale Giuseppe Morozzo vescovo di Novara, il quale lo ridusse a villeggiatura dei seminaristi. Questa fabbrica è vasta e sontuosa.

Dentro il borgo esisteva pure un monistero di Agostiniane dette monache dell'Immacolata; se ne conservò l'oratorio; ma nell'edifizio, che divenne proprietà di un privato, vedesi una fabbrica di cotone.

Opere pie. Fu edificato, non è gran tempo, in Oleggio un ospedale, mercè di cospicui lasciti dell'oleggiese sacerdote Gola prevosto di Pernate: fu esso sostituito all'antico, che esisteva presso la chiesa di s. Maria del Castello. I primi lasciti in favore di quell'antico spedale sono del 1629: lo amministrava la confraternita dell'Annunziata; ma dopo la riunione delle opere pie lo amministra una congregazione di carità. Il moderno spedale contiene dodici letti, sei per uomini ed altrettanti per donne: le sue rendite furono ul-

timamente accresciute dal sig. Giovanni Pizzotti membro dell'antidetta congregazione, che per atto di ultima volontà gli legò la somma di venti mila lire milanesi. Gli amministratori di detta opera, in attestato di riconoscenza verso questo generoso benefattore, ne fecero fare il ritratto nel 1833 dal valente Pelagio Palagi. La congregazione di carità soccorre anche del bisognevole a domicilio i malati poveri che non puonno esser ricoverati nell'ospedale.

Oltre quest'instituto di pubblica beneficenza vi si contano *dodici opere pie*, stabilite a pro delle famiglie indigenti.

Piazze. Evvi una grande piazza dove si fanno i mercati: è detta della Torre, perchè ivi sorge la torre dei Bagliotti, ridotta ad uso di campanile: nell'estrema sua parte, rivolta ad ostro, vedesi un'antica gradinata, per cui si ascende ad un altare del crocefisso, ove altre volte predicavano i missionarii, e si vuole che vi predicasse lo stesso s. Bernardino da Siena.

Le altre piazze di Oleggio non sono di tal rilievo da farne particolare menzione.

Istruzione pubblica. Nelle pubbliche scuole s'insegna fino alla quarta classe inclusivamente: sono esse frequentate da cento e più giovinetti. Il dottor fisico Giuseppe Tagliani-Tassoni con suo testamento del 5 novembre 1623 avea legato un'annua rendita per mantenervi un professore di grammatica, ed uno di umanità e di rettorica; ma queste classi non furono approvate per causa della vicinanza di Oleggio alla città di Novara.

Gli abitanti che sommano a 7420, respirando un'aria salubre, sono per lo più di robusta complessione, e di mente svegliata: non pochi di loro inclinano agli studi delle scienze e delle arti.

Cenni storici. Alcuni scrittori pretendono che la pianura di Oleggio sia stata teatro di una battaglia data da Scipione ad Annibale, nella quale quest'ultimo rimase vincitore.

Il Bescapè, parlando di questo luogo, dice *burgus Olegii, qui dicitur Galulfi, ut ab alio Olegio discernatur*; ma il Giulini ed il Durandi lo chiamano *Olegium Carulfum*. Chi volesse prestar fede ad una local tradizione, s'indurrebbe a credere, che il nome aggiunto di Galulfo o Carulfo prove-

nisse da Gaidulfo Longobardo duca di Bergamo, il quale dopo aver aderito alla congiura di Minulfo duca d'Orta, e di Volfari duca di Treviso, avrebbe raccolte le truppe dei congiurati, stabilendo il suo quartier generale nel sito ove ora è Oleggio, e distribuendo il suo esercito lungo la frontiera del Ticino e del Verbano; locchè sarebbe indicato dalle stazioni di Oleggio-Castello *Olegium castrum*, Oleggio-Paruzzaro *Olegium Parutiarum*, Montrigiasco *Mons Olegiascus*; e così il nome della legione di Guilulfo avrebbe fatto dimenticare l'antico nome del paese, cui sarebbe rimasto quello di Oleggio Garulfo. Ma certo è che di questo paese non si trovarono finora memorie che sieno anteriori al secolo XI.

Il Giulini discorrendo del contado *Burgarense*, il quale occupava un gran tratto del milanese, ne allarga i confini per modo, che vi fa comprendere anche *Olegium Carulfum*, lo fa confinare colla contea di Pombia, ma si sa che esso era limitato dal Ticino, e non mai ebbe terra al di qua di questo fiume.

Ai tempi del suddetto Bescapè il borgo di Oleggio era già molto popolato e fiorente; ed infatti quel celebre storico facendone parola, così si esprime: *frequentissimus vicorum dioecesis, cum focos circiter octingentos habeat, aedibus confertim editiore loco simul junctis.*

Nel 1302 il popolo milanese malcontento dell'odioso governo dei Visconti, essendosi sollevato, dichiarò di non voler più sopportare la loro signoria, e gridò libertà: Matteo Visconti si vide allora costretto a fuggirsene, e venne ad Oleggio Garulfo, il che fecero pure i fuorusciti novaresi, tra i quali i Tornielli; ma eglino tutti presto abbandonarono questo luogo, perchè era molto frequentato, e troppo vicino alla città di Novara.

Oleggio era molto bene fortificato per opera dei Visconti, e segnatamente di Bernabò, che avea divisato di farvi la sua dimora nella bella stagione, e di decorarlo di una sede vescovile: non è gran tempo, che furono demolite le fortificazioni di Porta-Compiena, di Porta-Nuova, in oggi del Sempione, e di Porta-Pozzolo, ora di Genova. Della torre dei Bagliotti che ancora esiste, abbiam fatto cenno più sopra.

Esternamente servivano di antemurale a questa piazza forte i castelli di s. Vitale, di s. Bartolommeo, di Bergadano, d'Ognissanti, dei Marconi, dei Pezzalli, e di s. Donato. Egli è probabile che l'antico Oleggio fosse già situato più presso al Ticino, ad un miglio circa dalla positura del presente borgo, colà ove si vedono ancora i ruderi di un antico abitato.

Oleggio fu uno dei molto paesi devastati da Galeazzo Visconti, il quale lo distrusse, dopo essersi fatto pagare dagli abitanti una contribuzione di 1500 fiorini.

Varie sorti, e varii padroni ebbe questo borgo: stette principalmente soggetto ai duchi di Milano: venne infeudato agli Attendoli-Bolognini di Milano, conti di s. Angelo nella provincia di Lodi.

Nel 1448 esso diedesi a Francesco Sforza, e per varii anni potè governarsi da sè in virtù di speciali privilegi.

Tra i diversi privilegi che ottenne, dee noverarsi quello di correre il palio sotto le mura del borgo nella seconda festa di Pasqua: il palio da doversi dare in tale occasione dal pretore pro tempore alla gioventù del paese, era una torta, un grosso mazzo di fiori, ed una bandiera colla seguente epigrafe:

OLEGIENSI . INDIGENÆ . IVVENTÆ
BRAVIVM
VETERIS . ROMANI . OLIMPICI . LVDI
MONIMENTVM
PRÆTOR . DE . MORE
P

Le truppe spagnuole, nel tempo della lor dominazione in Italia, tennero per assai tempo una numerosa guarnigione in questo paese; e apparisce dai registri parrocchiali, che durante quel tempo vi si contrassero molti maritaggi tra gli spagnuoli stazionarii, e le zitelle del paese. Locchè viene anche indicato da un'iscrizione latina che vi si è ultimamente discoperta.

In molte delle guerre che travagliarono l'Italia, vi ebbero sulla terra d'Oleggio frequenti passaggi di truppe: ivi stanziò per alcuni giorni la legione italica, condotta dai fratelli Lecchi, che aprì la strada del San Bernardo, e fu come il

vanguardo dell'esercito francese capitanato dal console Bonaparte nel 1800.

Nell'anno 1809 il professore medico-chirurgo Pietro Paganini, uomo intraprendente, si accinse a edificarvi nel sito del convento dei cappuccini un grandiosissimo stabilimento balneo-sanitario, per cui questo paese venne in grande rinomanza. Russi, alemanni, polacchi, francesi, inglesi, oltre ben molti piemontesi e lombardi, accorrevano a profittare dei vantaggi che offeriva quel memorando stabilimento, e se ne dipartivano appien soddisfatti. Ad ogni anno vi si facevano ingrandimenti notevoli.

Oltre le acque minerali di ogni specie, i bagni, i fanghi, ed altre accessorie modificazioni artificiali vi erano sale da giuoco, deliziosi giardini, scelta biblioteca, e cavallerizza, a comodo di chi voleva farvi dimora. Da quei giardini gli accorrenti godevano di pittoresche ed estese vedute, giacchè da colà si domina la catena delle Alpi dal Monviso sino al Braulio nella lunghezza di ducento miglia.

Il benemerito Paganini era incoraggiato non solo dal novero grande delle persone che accorrevano al suo magnifico stabilimento, ma eziandio dai favori che gli venivano conceduti dal Regio governo. Egli divisava che il suo stupendo edifizio servisse anche di deliziosa villeggiatura; onde in faccia alla grande entrata una bellissima allea metteva dirittamente ad un teatro, ove durante l'estate e l'autunno si davano scenici spettacoli, specialmente di musica; e poichè a quest'uso avea ridotta la chiesa de'cappuccini, faceva egli stesso edificare un vago oratorio, dedicandolo a s. Carlo. Ma per la morte dell'esimio Paganini quell'utilissimo stabilimento affatto dicadde.

Uomini degni di memoria. Oleggio diede molti personaggi di chiara fama, tra i quali noteremo:

Un Niccolò da Oleggio, probabilmente della famiglia Rosari; era questi creato vescovo al tempo in cui sulla cattedra di s. Gaudenzio sedeva Bartolommeo Velato Visconte, come apparisce da istromento dell'8 aprile 1452, di Giovanni Boniperto.

Rosari Virgilio che per gli alti suoi meriti ottenne la porpora cardinalizia, e cessò di vivere in Roma l'anno 1513.

Bellini Marc'Antonio: nacque in Oleggio l'anno 1556: laureossi in giurisprudenza; vestì l'abito chiericale per mano dell'arcivescovo s. Carlo Borromeo, che lo fece cancelliere della sua curia. Dopo la morte di quel santo il Bellini divenne consigliere del Duca di Lorena; passò quindi in Ispagna, ove per più anni governò la chiesa di Lebora, o Levora. Chiamato in Francia dal cardinal di Lorena legato apostolico, dimorò per alquanti mesi presso di lui nella qualità di auditore, e datario. Condottosi finalmente a Roma, fuvvi assai protetto dal cardinale Camillo Borghesi, poi papa sotto il nome di Paolo V, e venne promosso alla sede vescovile di Bobbio il 12 febbrajo 1607: morì nel 1618 in età di anni sessantadue.

Il venerabile servo di Dio Giambattista Rosari, era protonotario apostolico, rettore del collegio degli oblati di s. Cristina presso Borgomanero, ove morì in concetto di santo nel 1648 nell'età di anni 76: di lui si parla nella vita del beato Francesco Maria de' Marconi.

Salari N. N. da Oleggio, esimio prelato, internunzio pontificio presso la corte di Vienna.

Molti oleggiesi si distinsero nella carriera ecclesiastica: di essi già si contarono contemporaneamente cinquanta parroci nella sola diocesi di Novara, e si contano pure non pochi, che furono canonici della cattedrale di quella città, e delle varie collegiate della diocesi; oltrecchè un Bellotti fu arcidiacono di Casale, ed un Geminiano dello stesso casato fu insigne predicatore. La famiglia Bellotti vanta eziandio un rinomato pittore, ch'ebbe lungo tempo residenza in Roma, ed un pontificio segretario d'udienza.

Pietro Gerolamo sacerdote da Oleggio ebbe la nomina di protofisico della Valsesia.

L'antica famiglia Bellini diede parecchi distinti personaggi, tra i quali noteremo: un Alessandro, minor osservante della provincia di Milano, dottissimo teologo, e penitenziere apostolico: fiorì circa l'anno 1630: di lui si hanno le seguenti opere: *Miscellanea casuum conscientiae. — Moralia diversa.* Un Antonio della stessa famiglia fu distinto professore di umane lettere in Milano: di lui parlò con lode Gaudenzio Merula, introducendolo come uno degli interlocutori nel dia-

logo Terenziano: le opere di Antonio Bellini sono: *De ratione studendi.* — *Ars metrica succinta, et utilis ad Franciscum Bernardinum Ferrarium.* — *Tropi, et schemata ex Quintiliano.* — *De conscribendis epistolis.* La stessa famiglia Bellini, che finì in Cattaneo, diede anche molti uffiziali di stato maggiore al servizio della Spagna.

Derossi Giovanni Giacomo, è autore di due elegie, e di un' ode latina nel libro intitolato: *Oratio de Ferdinando Taberna S. R. E. Cardinali. Milano* 1615.

Ferrari Francesco da Oleggio fu distinto orator sacro, e canonico ordinario di s. Giuliano di Gozzano: diede alla luce in Roma nel 1651 un'orazione *sull'acerbo martirio del glorioso s. Lorenzo Spagnuolo.*

Nativi di questo borgo furono anche: Vaudone Gaspare parroco di Verano, e notario apostolico, che lasciò manuscritto un suo lavoro sopra la vita del venerabile teologo Francesco Quagliotti: della famiglia Vaudone si notano Alessandro e Carlo uffiziale di stato maggiore al servizio dell'Austria; il secondo di essi morì governatore di Clangenfurt. Vaudone Lucca fu canonico teologo di s. Gaudenzio, e segretario del venerabile vescovo Bescapè, e si crede che lo abbia ajutato nel disseppellire le antiche memorie della chiesa Novarese: la *Novaria sacra* del venerabile Bescapè venne pubblicata ad istanza dello stesso Vaudone che morì in Oleggio sua patria nella fresca età di 38 anni. Vaudone Francesco per nome accademico il Canoro pubblicò nel 1629 un *Delicioso giardino.* Vaudone Gian Francesco valoroso capitano morì combattendo a Cremona nel 1698.

Beldi Giovanni Antonio, teologo, e parroco di Mergozzo, non aveva ancor compiuto il quinto lustro dell'età sua, quando metteva in luce *brevi discorsi*, Novara 1666: fu colto da morte immatura.

Testa Gioan Battista dottore d'ambe leggi e canonico ordinario di s. Giulio d'Orta, compose un'orazione italiana in onore di Benedetto Odescalchi vescovo di Novara, quando questi per la prima volta entrò in quella riviera.

Tosi Cuzzo, e Bartolommeo Vaudone, si distinsero nella pittura.

Nella milizia si segnalarono Salari Giuseppe da Oleggio che

fu tenente generale dell'artiglieria pel re cattolico: morì l'anno 1662.

Albera Giovanni Maria dotto clinico, nacque in questo borgo il 19 di novembre 1742: fece gli studi della rettorica, e della filosofia in Novara; di là venne a studiare la medicina in questa università, e fu alunno del collegio delle provincie: nel 1766 prese con distinzione la laurea nella medica facoltà; e per maggiormente istruirsi fece un viaggio sulle coste dell'Adriatico, visitò Venezia e gli stati veneti di terraferma: si condusse quindi a Bologna, ove conseguì la conferma di laurea: essendo rimasto tre anni in quella città, conciliossi la stima, e la benevolenza dei medici che vi erano in maggior considerazione, e potè fare molte osservazioni sopra un morbo epidemico che dominava allora in Bologna, e nei paesi vicini. Reduce in patria, l'anno 1769 fu incaricato della cura degli ammalati, che nella provincia di Varallo erano stati colpiti dalle così dette febbri putride, le quali serpeggiarono indi a poco in Oleggio, e ne'suoi dintorni; a tal che il dottore Albera potè fare molte proficue osservazioni, e mettere in luce la seguente opera, per cui venne in molta fama: *Trattato teorico-pratico della febbri, e malattie putride. Novara* 1775, *presso Francesco Cavalli.*

Verso il fine del 1774 stabilì la sua dimora in Novara, e vi rimase cinque anni: recossi poi sui colli di Varese, ove passò a seconde nozze, e si mise ad esercitare la clinica: ivi pubblicò un *Trattato teorico-pratico delle malattie dell'insolato di primavera volgarmente dette della pellagra. Varese* 1784, *per Gaetano Motta.*

Quest'opera riscosse le lodi dell'Allioni, del Frank, e di altri valenti autori di medicina. Mentre egli dimorava in Varese fu incaricato di onorevoli missioni in varie circostanze di malattie contagiose che qua e là si andavan manifestando; ma alcuni medici invidiosi della sua fama, preso il pretesto ch'egli era straniero, come tale lo denunciarono alla facoltà medica di Pavia, e si fu allora che il celebre Frank, che ben conosceva la profonda dottrina dell'Albera, gli procacciò spontaneamente un onorevole diploma di conferma di laurea, e lo fece registrare nel protocollo di quell'università.

Ritornò in Oleggio sul finire del 1789, e vi esercitò pa-

recchi anni la medicina, facendo sempre utili osservazioni, le quali si leggono nell'opera intitolata: *Osservazioni pratiche del dottor fisico Giovanni Maria Albera d'Oleggio*: *Milano presso Pirotta e Maspero*, 1806.

Il dottore Albera mancò ai vivi il 12 marzo 1808, in età di anni 66, e fu sepolto nell'oratorio campestre dedicato a s. Gaudenzio, di proprietà di sua famiglia.

OLEGGIO-CASTELLO (*Olegium castrum*), com. nel mand. di Arona, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Arona.

Sta superiormente ad Arona, a libeccio, e alla distanza di un miglio da esso. Gli sta dappresso la deliziosa villa Visconti, e più sotto frammezzo a ridenti campagne vedesi Mercurago, piccola terra, in cui si rinvennero monumenti di antichità.

Del suo antico castello esistono ancora gli avanzi: esso sorgeva sopra un'altura che domina il villaggio, e dagli abitanti è chiamata il Castellaccio.

Vi passa la strada provinciale che da Arona comunica colla Valsesia.

Il torrente Vevera feconda questo territorio, irrigandolo mercè di varii canali.

Cenni storici. Verso la metà del secolo XIV i Visconti di Milano tenevano questa terra, e l'abitavano nella bella stagione siccome luogo di delizia, e la munivano di fortificazioni. Fu poi eretta in marchesato a favore dei Visconti signori di Invorio minore, e consignori d'Invorio maggiore, Castelletto, ed Ornavasso.

Ivi nacque Giovanni Visconti detto l'Oleggiano, che divenne celebre nella storia d'Italia. Fu egli così teneramente amato da Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano che alcuni lo credettero suo figliuol naturale; ma l'Azario scrittore contemporaneo afferma che il di lui genitore si chiamò Filippo; e narra che questi fu ammazzato da Manfredo Botta da Gattico, di fazione Guelfa, sostenitore acerrimo della guerra nel Vergante, durante la quale saccheggiò e distrusse Oleggio-Castello.

L'Oleggiano, protetto com'era dai possenti Visconti di

Milano, ebbe nella sua gioventù l'impiego di tesoriere della chiesa milanese, e poi la carica di vicario generale del vescovo di Novara. Abbandonata la carriera ecclesiastica ed ammogliatosi con una gentildonna di Crema ebbe la podesterìa di Novara, cui tenne poco tempo per darsi alla milizia: conseguì allora il governo di *Brescia*; fu poi mandato a trattare col marchese di *Monferrato la dedizione* di Asti; ed ivi sostenne la pretura con molta sua lode. *Lucchino Visconti* gli diede *quindi il comando* di cinquecento corazzieri, coi *quali andasse a rafforzare* le pisane schiere che assediavano *Lucca. Sempre fortunato* nelle sue imprese l'Oleggiano fu successivamente investito del capitanato generale del Piemonte, e del governo di Bologna. I modi tirannici con cui egli signoreggiò lungamente quella città, e i suoi posteriori destini furono da noi stesamente narrati nell'articolo sulla città di *Novara*.

Popolazione 805.

Olengo, villaggio posto sulla riva destra del Terdoppio, ad ostro di Novara, da cui è distante due miglia e mezzo: fu signoria dei Talenti marchesi di Conturbia.

OLEVA, regione della Sardegna, nella massa di Montenero, *nella* provincia d'Ozieri, dove è una piccola popolazione di pastori, presso la chiesa di s. Tommaso non lungi dall'antico castello di pari nome, che già indicammo nell'articolo *Buddusò*.

OLEVANO (*Orevanum*), com. nel mand. di s. Giorgio, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, *insin.* di Sannazzaro de'Burgondi, posta di s. Giorgio.

Giace alla sinistra dell'Agogna, ad ostro da Mortara, da cui è discosto due miglia: di miglia tre è la sua lontananza *dal* capoluogo di mandamento.

Vi passa la strada comunale, che dirigendosi prima verso mezzodì, e poi divergendo verso levante, conduce al capo di provincia.

Le campagne di questo territorio sono irrigate mercè di gore, dedotte dal torrente Agogna.

Il suolo produce in discreta quantità segale, gran turco, legumi, di cui una parte si vende nella Svizzera, e molto

riso, che vendesi in Piemonte, ed in esteri Stati: di qualche rilievo è il prodotto dei bozzoli: il fieno è appena sufficiente a mantenere il bestiame che si richiede ai bisogni dell'agricoltura.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Michele Arcangelo è di bellissimo disegno d'ordine composito: venne edificata circa l'anno 1740.

All'odierno castello di Olevano è unita un'alta, ed antica torre.

Pesi e misure di Pavia.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai robusta, e di buona indole.

Cenni storici. Questo luogo è detto *Orevanum* in una carta dell'anno 789 rapportata dal Carli nella dotta sua opera delle zecche, e monete d'Italia. Il suo primitivo castello fu distrutto, e riedificato dall'imperatore Barbarossa: venne posteriormente agguagliato al suolo dal terribile Facino Cane nel 1404.

Dei signori che tenevano questo feudo un Antonio riedificò il distrutto castello nel 1420; ma esso dovette poi sopportare notevoli guasti dall'esercito di Francia nel 1557: Bartolommeo III di Olevano lo ristaurò tre anni dopo; e finalmente nel 1758 lo ridusse a comoda abitazione il marchese Gerolamo III. Sull'atrio di questo castello sta una marmorea lapide, ove leggesi una lunga iscrizione latina, che accenna le anzidette vicende.

Ai marchesi Olevano è dovuta l'erezione della sopraccennata chiesa parrocchiale, monumento durevole della loro pietà non meno, che della loro beneficenza.

Questo villaggio fu signoria degli Attendoli-Bolognini di Milano, e dei conti Taverna signori di Cilavegna.

Popolazione 1165.

OLGIA (*Ulgia*), com. nel mand. di S. Maria Maggiore, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Domodossola, posta di S. Maria Maggiore.

Sta nella valle Vegezza, ed è l'ultimo paese di questi Regii Stati verso le Cento-Valli nello Stato Svizzero, di cui il primo villaggio da quel lato si appella Camedo, e non è

distante che un'ora di cammino da Olgia, posto in riva al Melezzo orientale. Il confine dei due Stati è segnato da un torrente.

Delle sue strade comunali una verso levante accenna al cantone Ticino, l'altra da ponente scorge a Dissimo.

Olgia è distante due miglia da *Dissimo*, sette dal capoluogo di mandamento, quattordici da Domo, e ventidue da Pallanza.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo della *Visitazione*. Il cimitero è situato verso levante, e poco lunge dall'anzidetta chiesa.

Si usano i pesi e le misure dell'Ossola; sono in corso le monete di Milano.

Gli abitanti sono robusti, solerti, e costumati: si applicano con amore all'agricoltura; ma il loro suolo non produce che segale, orzo, patate, e castagne: attendono anche con particolar diligenza alla pastorizia, ed hanno sufficienti pascoli per mantenere cento bestie bovine, cento pecore, e trecento capre.

Cenni storici. Anticamente Olgia pagava alla collegiata di Domodossola una somma di danaro per la decima che si denominava delle carní; ed i consoli di questo paesetto, e di Dissimo, la pagavano ancora nel 1612, come risulta da quitanza di quell'anno fatta dal procuratore Guidotti. Cotal decima delle carni, che era la sola, a cui soggiacessero gli abitanti di questa, e di molte altre terre di Val Vegezzo, dapprima non era altro che un'oblazione dei primi agnelli, vitelli, ecc. Dal che sembra potersi dedurre che quei luoghi non ancora producessero cereali, e per conseguenza non fossero che alpi, il prdootto delle quali sta per lo più negli armenti. In questo caso non era difficil cosa à coloro che avevano il governo della pieve, l'assistere nello spirituale i vegezzini pastori nei pochi mesi dell'estate, che vi dimoravano pei pascoli. Ma poichè crescendo le famiglie, e le greggie vi cominciarono gli alpigiani a stabilire qua e là il proprio domicilio, fu necessario che presso ai loro oratorii stabilmente risiedessero sacerdoti, a sostentamento dei quali si ordinarono altre decime e primizie, rimanendo tuttavia pei canonici domesi quella delle carni. Moltiplicandosi in appresso vieppiù la popolazione, massimamente per l'agricoltura, che

iva progredendo, dovette pur crescere il numero delle chiese, e delle contribuzioni. Allora fu che riuscì sommamente difficile al capitolo di Domo il raccogliere da tante famiglie in minute partite le vecchie decime, ond'esso venne a trattare coi comuni, e a ridurle in danaro.

Secondo la tradizione, la parrocchia di s. Maria, di cui è fatto cenno in un documento del 1020, era la sola che esistesse in questa valle. Le altre scritture che fanno menzione di essa sono degli anni 1333, 1370, 1373, 1382. Da molti documenti posteriori si chiarisce poi ch'esso aveva tre paroci rettori, i quali nel secolo XVI pagavano decime ai canonici di Domo: di questi rettori uno cessò sul principiare del secolo XVII, verosimilmente in conseguenza della formale erezione della chiesa di Craveggia in parrocchia, fattasi per opera di monsignor Bescapè con atto del 18 aprile 1598. In quello stesso secolo vennero erette le parrocchie di Druogno, Vocogno, e Toceno.

La parrocchia di Re è pure considerata come molto antica; ed essa figliò le tre cure di Villette, Dissimo ed Olgia: quella d'Olgia venne stabilita per pubblico atto dell'8 novembre 1580. Dalla parrocchiale di Malesco, che è pure molto antica derivarono quelle di Tinero e di Zornasco.

Popolazione 160.

OLIENA, terra della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, che in principio appartenne al regno di Gallura, poscia si aggiunse al dipartimento pluminese della Barbagia orientale, od Ogliastra, alla quale poscia restò sempre unita, dipendendo dallo stesso barone.

La sua situazione geografica è determinata sotto la latitudine 40° 16', e la longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 16' 30''.

Siede nella falda occidentale della montagna del suo nome, la quale levasi con le bianche sue rupi pendenti e forma due muraglioni, uno contro ponente, l'altro contro maestro-tramontana, prossima all'angolo, donde si posson veder le due valli, su cui sorge quella gran mole. I venti poco vi posson influire e per questo ostacolo, e per gli altri prossimi, principalmente per la massa dell'Ortovene, che la copre dalla tramontana; quindi sentesi gran caldo nell'estate e un bel

tepore nell'inverno. Vi piove coi venti sirocco, ostro e libeccio, di rado col maestrale, che è un vento contrario alla vegetazione; la nebbia non è molto frequente, nè gran fatto nociva; ma i temporali scoppiano spesso sopra queste terre. L'aria è un po' grossa, e in certi tempi non molto salubre.

La sua superficie territoriale si può computare di circa 60 miglia quadrate.

L'acqua sorge da molte fonti, tra le quali è notabilissima quella, che nel suindicato articolo indicammo sotto il nome di *Cologone*. Al bisogno della popolazione sono sufficienti le quattro scaturigini della prossima montagna e per gli usi comuni e per la irrigazione degli orti. Tra esse è più salubre quella, che per un canale conducesi per circa un miglio e versa nella piazza della chiesa.

Il fiume del Cedrino, che nato dalle fonti del salto di Montenou (Montenuovo) rade il piè della montagna e di quel colle che ne dipende e dicesi *gollei*, cioè altipiano, passa al suo ponente a tre miglia; ma poi quando ricevute le acque de' salti di Orani e di Mamojada, torce verso levante, si avvicina per più d'un miglio. Essendo grosso da' torrenti opponesi al passaggio, non a quelli che in via verso la Baronia di Orosei lo varcano sopra un ponte nel salto che dicesi *Giumpadu*.

I vegetabili più sparsi in questo territorio sono gli ulivastri, il ginepro che trovasi a ogni passo nella montagna, ed il tasso che i paesani dicono *enix* o *enis*. Pare che in altri tempi gli olivi fossero il principal soggetto di coltura, e pretendesi che dal loro frutto *oliva* od *olia*, come si pronunzia nel dialetto del paese, sia venuto il nome del luogo. Il ginepro somministra il materiale per le travi de' tetti, per tavole ed altri usi, e può essere un articolo di commercio, siccome materiale stimato dagli ebanisti, se aprasi una strada al porto.

Dopo queste specie convien indicar tra' ghiandiferi il leccio che è assai frequente sulla montagna, ma che di giorno in giorno si va facendo raro nella distruzione che oprano, e i pastori caprari risecandone i rami più prosperi per alimentare con le foglie i loro branchi, e altri per provveder

al focolare o per procurarsi un po' di cenere del suo legno a confettare le uve passe. Se non soccorresse la nuova provvida legge sulle foreste, verrebbe un giorno, in cui il bosco ghiandifero sarebbe totalmente annullato.

Ne' salti sono cinghiali e daini, lepri, pernici, merli, e altre specie gentili; nella montagna i cervi e i mufioni in numerose greggie, e le grandi specie degli uccelli; ne' fiumi le trote e più copiosamente che altrove nella fonte del Cologone, come abbiam notato.

Popolazione. Nell'articolo Nuoro, tavola 1, pag. 653, notammo la popolazione totale 3075, distinta in maggiori maschi 831, femmine 883, e minori maschi 682, femmine 679. Si numerano famiglie 679.

I numeri medi del movimento della popolazione sono nascite 96, morti 60, matrimoni 22, come abbiam dedotto da recenti dati.

Del carattere degli olianesi è stato già detto nell'articolo *Nuoro* provincia, dove li notammo laboriosi e religiosi, ma ancora notabilmente vivaci di carattere e ardenti nell'ira.

Le più frequenti malattie sono il dolor laterale e le costipazioni che spesso finiscono in etisia. I flebotomi, che talvolta in mancanza di medico e di chirurgo sono chiamati per curar la malattia la curano come usano i più dotti della scienza salutare salassando finchè possono.

Nel vestiario partecipano gli olianesi degli orgolesi e dorgalesi, se non che hanno sciolti, e più larghi e lunghi sino al tallone i calzoni di lino, e i giovani e gli sposi un giubbone rosso. L'uso del cojetto (*sos corios*) è mancato e credono ben supplire col cappotto e col gabbano.

Le fanciulle indossano parimente un giubbone di panno rosso con le maniche aperte davanti dall'omero sino al polso e le falde pendenti; ma quando diventino mogli allora le falde si nascondono sotto la cintura della gonnella, le maniche si chiudono e le costure si fiancheggiano da più nastri di vario colore o da pizzi e galloni d'argento.

Le gonnelle soglion essere di rosso oscuro con nastri alle falde in più ordini, e ordinariamente di colore rosa e chermisino. La bianca *benda* nelle maritate e in quelle che fan duolo, dopo un giro intorno alla faccia, pende per un lembo sul-

l'omero o dietro la spalla; nelle nubili indurita con amido o con cera si incurva in modo da lasciar vedere i nastri di vario colore, con cui sono stretti i capelli. Le vedove vestono il bruno secondo la foggia delle maritate e le bianche bende.

Gli olianesi non sono meno degli altri sardi amanti della danza, e la girano all'armonia di quattro voci.

Le censure fulminate contro quelle, che rendevano i supremi onori a' defunti cantando i loro pregi e i fatti lodevoli, hanno poco meno che annullato cotesto antichissimo uso. Le credenze erronee e i pregiudizi vanno cedendo sotto l'influenza della parola evangelica, e continuandosi con zelo si estirperanno dalle menti de' più rozzi, dove ancora sono dominanti.

La più parte degli olianesi danno lor opera all'agricoltura e alla pastorizia, gli altri ad altri ufficii o mestieri; ed ai soliti e necessarii in una popolazione fabbri ferrari, falegnami, scarpari, bottai ecc., si debbono annoverare i conciatori, che faticano in sette concie, sei alla maniera sarda, i cui prodotti si vendono alla gente del volgo, la settima secondo l'arte francese, dalla quale si mettono in commercio marocchini e vacchette. Si aggiungano quindi da 35 persone che lavorano in circa 15 fornaci di calce, della quale si fa commercio con altri popoli, a' quali manca la roccia calcarea; infine i fabbricatori di tevoli e mattoni.

Due terzi delle donne tessono lini e lane per vesti, letti e bisaccie. Le donne di mediocre condizione ritraggono il sostentamento dalle *fressadas*, che vendono a' gavoesi, da' quali sono rivendute a' campidanesi. Vedonsi rarissimi nel paese che vestan roba non fabbricata dalle loro donne.

È stabilita una scuola primaria, frequentata da pochissimi, i quali uscendone immaturamente passano nella scuola di latinità. In totale gli studenti non sono più di 40. Attualmente si insegna fino alla sintassi; ma prima, quando i gesuiti aveano casa in questo paese, si insegnava pure la rettorica e la filosofia.

Di istituzioni di beneficenza non si ha altra a notare, che quella del sacerdote Gio. Angelo Salis di Oliana, rettore della parrocchia di Dorgali, il quale legava circa centomila lire

nuove perchè si fondasse in questa terra un collegio di gesuiti, ma ponendo questa condizione, che ove mancassero quei religiosi, i fondi servissero per una metà all'erezione d'una collegiata, e co' proventi dell'altra metà si dotassero annualmente le povere zitelle che fossero per prender marito. Il collegio si fondò, ma non era fatta che una sola parte dell'edificio, quando quell'ordine fu soppresso: gli altri articoli restano ancora incompleti e solo da quella azienda si leva lo stipendio del maestro di grammatica latina.

Agricoltura. In generale il terreno degli olianesi è selcioso, argilloso, e solo si devono eccettuare le falde della montagna, dove è calcare argilloso e argilloso calcare selcioso, e il così detto gollei, le cui roccie sono vulcaniche. Queste due regioni indicate ricevono la semenza del frumento e la moltiplicano assai, le altre amano meglio quella dell'orzo, e se nella primavera non domini il maestrale il contadino allegrasi di copioso ricolto, ottenendo il 35 e anche il 40 per uno.

La quantità de' varii semi che sogliono gli agricoltori di Oliena confidare al suolo l'abbiamo già determinata nell'articolo succitato: star. di frumento 1000, d'orzo 2000, di legumi 100.

Fruttiferi. Due terzi del territorio sono attissimi per l'ulivo, e questa cultura è già progredita a buon punto.

Il noce, il mandorlo, il pero, il susino, il pesco, il melagrano, gli agrumi vi vengono con una gran felicità, e ammirasi una vigorosa vegetazione.

Come sono siti opportuni per le specie che amano il caldo, così ve ne ha per quelle che vogliono situazioni fredde, e il castagno e il nocciuolo prosperano benissimo nella regione verso ostro-libeccio.

Non è più di dieci anni da che si cominciò la coltura di alcune migliaja di gelsi per consiglio e munificenza dell'arcivescovo Bua, amministratore apostolico della diocesi di Nuoro. Questa specie prospera così, che non altrove meglio, e si spera che l'industria serica, la quale non era ignota come in questo così in pochi altri paesi prossimi otterrà un notevole incremento e porterà un lucro considerevole.

Orticoltura. Anche questa negli ultimi anni si è molto av-

vantaggiata per i nuovi articoli che si sono introdotti e si curano con molto studio, principalmente il canape e i pomi di terra.

La superficie occupata nelle specie ortensi si computa di circa 90 starelli.

I coloni occupati delle opere agrarie sono circa 640.

Vigne. Nella Sardegna settentrionale non v'ha altra regione che più dell'*olianese* si possa vantare atta alle viti, e dove la *vendemmia dia* vini più vigorosi e soavi al gusto. Se alla *benignità* della natura si aggiungesse l'intelligenza dell'arte, Oliana avrebbe una fama più estesa e un maggior guadagno da'suoi vini gentili.

L'area complessiva del vigneto olianese non è meno di starelli 220.

I fichi d'India così prosperi, come ognuno sa, nel clima meridionale, qui crescono con pari lusso e servono per la chiusura de'predi.

Tanche. Solo un ventesimo del territorio è stato finora chiuso, per aver un pascolo riservato al bestiame domito; ma perchè nelle medesime sono molti olivastri, e cominciasi a intender il beneficio che può venire dall'innesto, però prevedo che fra non molto si abbrevierà lo spazio lasciato agli animali.

Il terreno chiuso per la pastorizia del bestiame manso si calcola di circa 16,000 starelli.

Pastorizia. Sebbene abbondantissimi sieno i pascoli in tanta estensione di superficie che abbiamo notata, e si abbia diritto a quelli della Ogliastra e di Chirra, essendo gli olianesi inclusi nello stesso feudo in cui sono gli ogliastrini; non pertanto questa cultura è studiata meno che potrebbe essere, perchè delle solite specie che si educano sole due, le pecore e le capre, ottengono qualche cura.

Nel prospetto statistico della provincia di Nuoro notammo le specie e i capi che si numerano ordinariamente in ciascuna.

Nel bestiame manso buoi 768, cavalli 287, majali 690, giumenti 288; nel bestiame rude capre 10,500, vacche 1,400, pecore 14,000, porci 1,470.

Attendono alle cose pastorali non meno di 330 individui.

In altri tempi, quando era più facile lo smercio dei formaggi in Orosei per Napoli, le pecore, le capre, e le vacche erano in maggior quantità, e lo erano pure i porci quando i ghiandiferi erano più prosperi e numerosi.

Commercio. I cereali, i vini e prodotti pastorali sono gli articoli, da'quali lucrano gli olianesi, e potranno ritrarre un'annua media di lire n. 100,000.

Le vie a'paesi d'intorno non sono carreggiabili in tutti i tratti, se eccettuisi quella che conduce a Nuoro, la quale è spesso difficilissima. Si va quindi a questa città in ore 2 verso maestrale; a Orosei verso greco-levante in ore 6; a Mamojada che resta a libeccio in ore 3 $^1/_2$; a Cornobue verso ostro per entrar nella Ogliastra in ore 5; a Orani verso ponente-ponente-libeccio parimente in ore 5.

Religione. Gli olianesi sono nella giurisdizione del vescovo di Nuoro, e sotto la cura spirituale di quattro preti, il primo de'quali ha titolo di vicario.

La chiesa, che era già dei gesuiti, e si nominava da s. Ignazio di Lojola fu nel 1791 con regio biglietto ceduta ad uso di parrocchia, ed il collegio annesso ad alloggio del parroco.

Le chiese minori sono dieci e hanno per titolari s. Giuseppe, s. Maria maggiore, la Vergine d'Itria, la Vergine del Carmine, la Vergine del Buoncammino, la Vergine di Bonaria, s. Lussorio, s. Croce, s. Anna, e s. Francesco da Paola.

Presso quest'ultima cappella fu già un ospizio di frati minimi, e contiguo a quella di Bonaria fu come pare un'altr'ospizio per i frati della mercede, che raccoglievano in questo e ne' prossimi dipartimenti la limosina per il riscatto di quegli infelici dell'isola che erano caduti e giacevano sotto il dominio de' barbari, da'quali erano stati presi nelle repentine invasioni.

Ne'salti sussistono ancora quattro chiese e sono dedicate una alla Vergine della Pietà, altra alla stessa sotto il titolo di Monserrato, la terza a s. Gio. Battista, la quarta a s. Lucia.

Eravi un'altra cappella intitolata della Misericordia in distanza d'un'ora dal paese nella direzione verso Mamojada, della quale ora si vedono ancora stanti alcune parti.

Costumavano gli olianesi nella domenica delle palme andar con queste in mano in peregrinazione a questa chiesa ed ivi pregare; e ragione di questa pratica era la venerazione di tre olianesi morti per la fede di G. C. ed ivi sepolti.

Ad un altro martire del loro paese ora essi professano religione al sacerdote Gio. Antonio Solinas della compagnia di Gesù, ucciso nel Paraguai addì 27 ottobre del 1683 in odio della fede da lui pubblicata a' barbari.

La *festa principale* frequentata dagli stranieri è per il patrono s. Lussorio, e si allegra da balli, canti, e dallo spettacolo della corsa. In occasione della medesima si celebra una piccola fiera.

Anche per la solennità del titolare della parrocchia si corre il palio.

Il cimiterio è all'ingresso del paese, presso la chiesa di s. Maria Maggiore, che era l'antica parrocchia. Dal medesimo esala spesso molta malignità che si sparge fra le abitazioni e contamina l'aria. Quando che sia si farà il campo santo secondo le prescrizioni da più di 25 anni pubblicate dal governo.

Antichità. Entro i termini dell'olianese sono quattro luoghi dove sono vedute vestigia di antiche abitazioni, e indicherò *Tuvaramele*, quindi *s. Dilica Rughinas* e *Thiscali*.

Quest'ultimo è sulla montagna, e ha già dato a' ricercatori vari oggetti antichi. Esso trovasi non lungi dal nuraghe che appellasi di *Duaviddas* ed è ragguardevole per una cinta.

Dopo questo se ne possono indicare altri 19, presso i quali verso il ponente, trovansi quei monumenti detti *Gigantinos*, composti di quattro pietre verticali, disposte in parallelogrammo di due a tre metri di lunghezza, e d'una quarta lapide che è distesa orizzontalmente sulle prime. Dicesi abbia alcuno nell'interno scavate delle ossa, e delle anticaglie singolari.

In tre diversi siti sono scolpite nella rupe, di quelle siffatte camerucce, che si dicono *domos de ajanas*, alle quali si entra per fenestre curvilinee.

Quando Oliena era sotto il governo del marchese di Chirra non pagava di feudo più che 120 lire nuove, e questo per la munizione della torre prossima a Tortolì, perchè godeva

di Capitoli di grazia, come le altre terre della Ogliastra, di cui era parte, avendo il comune redento le altre prestazioni con somme vistose somministrate al barone ne'suoi bisogni.

Nel 1390 fu Oliena occupata dalle truppe arboresi capitanate dal marito della regina Leonora, Brancaleone Doria.

OLIVA *(Oliva)*, com. nel mand. di Cumiana, prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di None, posta di Cumiana.

Sorge a greco da Pinerolo in un piccolo colle che si aderge appiè di una montagna che chiamasi de' Tre Denti. La strada per cui vi si giunge, sebbene alquanto erta, è praticabile con vettura, anche nella cattiva stagione, insino all'abitato. Gli è unito il luogo di Tavernette.

La nuova strada provinciale che da Pinerolo tende a Susa vi passa nella direzione da ostro a borea: surrogò essa due antiche vie comunali per a Cumiana e Frossasco. Evvi un'altra comunale strada che dirigendosi da ponente a levante, conduce a Piscina.

Oliva è distante tre miglia da Pinerolo, due e un terzo da Cumiana, tre da Piossasco, uno e mezzo da Frossasco, e due da Piscina.

Sul territorio scorrono cinque rivi, cioè il rivo Chiaretto, quello di Comba-Cardina, quello d'Inverso, il rivo di Volpatera, ed il rivo delle Combe di Romesco. Hanno tutti la loro origine in quella parte della montagna de' Tre Denti, che guarda libeccio. Il principale di quei rivi è il Chiaretto, giacchè raccoglie le acque del rivo di Comba-Cardina, e quelle di più ruscelli. Essi tutti attraversano in diversi punti la nuova strada provinciale, passando negli acquedotti sotterranei, che sono costrutti di cotto, e dopo aver percorso nel piano una parte dei territorii di Frossasco e Piscina, vanno a gettarsi nel torrente Noce. Sono essi per l'ordinario asciutti; ma in tempo di lunghe pioggie fanno molti guasti alle strade comunali, rendendole talvolta quasi impraticabili; locchè per altro non può, dopo la formazione della strada provinciale, arrecare il menomo impedimento al libero e comodo passaggio da un luogo all'altro.

Al di là dell'abitato, non discosto più di un mezzo miglio

dalla nuova strada provinciale, si trovano sentieri praticati da' viandanti a piedi, i quali per abbreviare il cammino, attraversano senza pericolo la montagna per recarsi alla volta di Giaveno e di Cantalupa.

La ristrettezza del territorio, e il difetto di acqua perenne, con cui si possano opportunamente irrigare i prati, fanno sì che il numero delle bestie bovine mantenutovi dai terrazzani, non eccede il bisogno che ne hanno per la coltura delle campagne.

Le produzioni vegetabili consistono in grano, segale, meliga, avena, legumi d'ogni sorta, patate, canapa, castagne, noci, ed altre frutta di varie specie, tra le quali abbondano le uve di buona qualità, le poma, le pera, ed i ciliegi; dei quali prodotti gli abitanti mantengono il commercio con Torino, Pinerolo, Giaveno e Vigone.

Le terre in generale vi sono cretose, ed argillose: gli alberi, de' quali è più popolato il territorio, e che vi fanno buonissima prova, sono il castagno ed il rovere. La scorza del rovere, di cui si fa grandissimo uso da' conciatori, forma uno de' principali rami del commercio di questo comune.

Trovansi nel piano in vicinanza dei confini di Frossasco, e Cumiana acque stagnanti: colla formazione di alcuni profondi canali si potrebbero perfettamente asciugar le terre di questo paese, e procacciare con piccolo dispendio a quelle dei territorii inferiori un mezzo d'irrigazione perenne.

Evvi una sola chiesa parrocchiale: fu costrutta sul principio del secolo scorso: è dedicata a s. Pietro in vincoli.

Nell'estiva stagione vi regnano per l'ordinario le febbri intermittenti. I medici ne attribuiscono la causa alla positura topografica del paese, che trovasi troppo riparato dai venti che potrebbero diradare i vapori attratti in maggior copia dal forte riverberamento del calore, cui producono le roccie della montagna de' Tre Denti, il cui condensamento nuoce ai villici che sogliono ritirarsi dai lavori della campagna ad ora già tarda.

Il nuovo cimiterio giace alla distanza di centoventi trabucchi dall'abitato, e di trabucchi cinquantadue dalla chiesa parrocchiale che si trova segregata, e discosta settantacinque trabucchi dalle abitazioni.

Nella pubblica scuola s'insegnano i principii di lettura, scrittura ed aritmetica.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, accorti, pacifici ed applicati al lavoro.

Cenni storici. Questo luogo non fu eretto in comune che nell'anno 1801, in seguito alla separazione fattane dal comune di Piscina.

Questi due comuni, prima che fossero disgiunti, erano solo conosciuti sotto la denominazione delle borgate di Piscina e di Oliva, e componevano insieme la comunità che chiamavasi di Tavernette.

Egli è probabile che il nome di questo villaggio sia derivato da ciò che altre volte non pochi possidenti vi coltivavano gli olivi; ad essi pareva che il clima potesse favorire una tale coltivazione, perchè la montagna de' Tre Denti ripara il paese contro l'impeto dei venti di tramontana. Tra quelli che più particolarmente vi coltivarono siffatta pianta, vuolsi notare il teologo Bravo, ch'era paroco di Oliva, e che verso il 1770 vi faceva costrurre per uso della sacrestia, e della canonica due ampie guardarobe con assi segati da diversi ulivi da esso lui fatti atterrare nella vigna e nel giardino attinenti alla casa parrocchiale, ove si vedono nuovamente coltivar con successo alcuni di tali alberi che furono fatti piantare dai due ultimi successori dell'anzidetto paroco teologo Bravo.

Oliva era già compreso nella contea di Frossasco.

Popolazione 283.

OLIVA (*Oliva*), com. nel mand. di Montalto, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Montalto.

Sorge a levante da Voghera: il suo principale abitato è posto sul vertice d'un colle.

È distante due miglia dal capo di mandamento e sette dal capoluogo di provincia: gli sono aggregati alcuni cascinali che non portano nomè, tranne un solo che chiamasi *le Rosse*, ove sono domiciliati varii proprietarii, alcuni dei quali già furono eletti a sindaci del comune.

È posto fra due rivi che lo dividono dai territorii di Cal-

vignano, Mornico, e Torricella. Il suolo è ben coltivato, massimamente a viti che danno vini di buona qualità, ed assai ricercati: gli abitanti fanno il commercio di questo prodotto e di una certa quantità di cereali, e di civaje con Pavia, Voghera, Casteggio.

La parrocchia è dedicata a s. Martino. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Evvi un vetusto palazzo che fu recentemente riattato dalla distinta famiglia degli Isimbardi nobili milanesi. In quel palazzo a cui si dà il nome di castello vedesi un oratorio privato.

A poca distanza da Oliva esiste una caverna che attraversa tutta la collina: non lunge dalla medesima zampillano sorgenti d'acqua sulfurea.

Sul dosso del rialto sopra cui è posto il palazzo Isimbardi si rinviene arenaria compatta, di color bigio traente al giallognolo, ed a grani attenuati selciosi, strettamente collegati, e compenetrata da un cemento calcareo, carico di puntini spatici luccicanti: è tenacissima, dura, e cade sotto il martello in iscaglie taglienti. Mostrasi a strati regolari, di tenue grossezza, ed alternati con altri di calcareo: quest'arenaria si adopera come pietra da costruzione, e la calce con cui si alterna, serve ad uso di cemento.

Gli abitanti di questo comune sono robusti, costumati, ed attendono con amore all'agricoltura.

Popolazione 378.

Oliva, monte nella provincia di Cuneo, ove stanno le otto fonti termali di Vinadio, nella valle dello Stura.

Oliva, terra del tortonese: fu feudo dei Bussetti di Avolasca.

OLIVASTRI (*Oleostra*), com. nel mand. e prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza, dal cui senato dipende: intend. prefett. ipot. insin. di Oneglia.

Questo paesetto sta nella valle superiore dell'Impero, a tramontana da Oneglia, da cui è lontano quattro miglia. Fu feudo dei Doria, e dei Baratta, e venne poscia eretto in contado a favore dei Mombelli di Moncalieri.

Vi corrono due strade comunali; una della lunghezza di un miglio, scorge a Chiusavecchia; l'altra pel tratto di duecento trabucchi, tende a Sarola.

Vi passa un piccolo rivo che va a scaricarsi nel fiume Impero: gli soprastà un ponticello in pietra sulla strada che accenna a Sarola.

I colli del territorio sono di dolce pendio; e vi si ascende agevolmente in ogni tempo dell'anno a piedi, e con bestie da soma.

Il solo prodotto di qualche rilievo si è quello delle olive, ma non è che biennale, ed anche soggetto al verme ed a gelo.

La chiesa parrocchiale, situata nel centro del villaggio, è sotto il titolo della Presentazione di Maria Vergine al tempio.

Pesi e misure di Genova: monete dei R. Stati.

Popolazione 132.

OLIVOLA (*Olivola*), com. nel mand. di Ottiglio, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Moncalvo, posta di Ottiglio.

Fu signoria dei Celloria, e dei Ferraris, e contado dei Candiani, dei Cavalli, e dei Curioni-Guazzi di Casale. Del celebre Stefano Guazzo, letterato e poeta, fondatore dell'accademia degli *Illustrati* in Casale, parlammo distesamente nell'articolo su questa città vol. III, pag. 711 e seg.

Olivola giace sulla manca sponda del torrente Rotaldo, ad ostro da Casale: lo circondano Frassineto a levante, Ottiglio a ponente, Casorzo a mezzodì, e Cella a tramontana.

Le strade che di qua mettono agli anzidetti luoghi, ed eziandio quelle che tendono a Vignale, Moncalvo, e al capoluogo di provincia si tragittano con vetture nella bella stagione; ma durante l'inverno, e nei tempi piovosi riescono sommamente malagevoli.

La sola corrente d'acqua che bagna questo comune è quella del Rotaldo.

Il colle, ond'è formato questo territorio, produce in abbondanza vini eccellenti che si vendono agevolmente in Torino, e in varii paesi al di là della Sesia, e del Po.

Oltre la parrocchiale sotto il patrocinio di Maria Vergine, vi esistono tre chiese campestri; una ad ostro del villaggio dedicata a s. Pietro; un'altra a levante sotto il titolo di s. Rocco; e la terza a ponente sotto il patrocinio di s. Sebastiano.

Pesi e misure di Monferrato: monete dei Regii Stati.

I terrazzani di Olivola sono robusti, e assai applicali all'agricoltura.

Popolazione 266.

Ollasio, rivo che bagna il territorio di Giaveno, e va a scaricarsi nel Sangone.

OLLASTRA, od OGLIASTRA, dipartimento del regno di Sardegna, sopra il tirreno, nella pendice orientale della gran massa de'monti iliaci, o della Barbagia.

Il vero nome di questa regione è Agugliastra da una rupe sorgente sulle prime acque in figura piramidale acuta, la quale perchè a'navigatori era un segno di molta distinzione, fu presa a indicare il littorale e le terre prossime.

Nel secolo xiii, quando era ancora parte del giudicato di Plumino, appellavasi Barbagia, o Trigonia di Barbagia; il che indica quanto anche a'quei tempi i barbaracini fossero notevoli nel paese; e non curatoria si diceva come gli altri distretti de'quattro regni, ma Giudicato, siccome usavasi nello stesso regno di Cagliari per quello di Chirra, e nell'Arborea per quello di Colostrai. Forse i governatori di questi aveano il nome di Giudici, e autorità superiore a'curatori; se non sia stato che in tempi più remoti queste regioni avessero un principe proprio così chiamato, e formassero stati indipendenti, vedi art. *Giudicati* p. 75. Può ancora essere stato che i pisani ponessero su questa provincia qualche loro cittadino per governatore e gli dessero il titolo di Giudice.

Considerando questo distretto, come era limitato nel sec. xiv, quando abolito il regno di Plumino gli Aragonesi se ne impadronirono, esso confinava a settentrione col regno di *Gallura*, a ponente con quello di Arborea, nel rimanente col fiume Stanàli, che dividea questi dagli altri dipartimenti cagliaritani, Barbagia Seulo, e Galila.

La lunghezza di questo cantone da Cala-Sisina, su'limiti del dipartimento di Galtelli, alla Pietra-maggiore, o Pietra del Giuramento era di miglia 35, la larghezza dal dorso di Montargento al mare, direzione a levante, di miglia 17.

Fatti i debiti compensi la superficie del medesimo può essere stimata di miglia quadrate 420.

Se poi a questa area si aggiunga il territorio amplissimo

di Oliena e di Orgosolo, che faceano parte della giurisdizione della Ogliastra, avremmo allora un notevole aumento, e un territorio di miglia quadrate 559.

È questa una regione montuosa, massime nella parte interna, dove occupa la pendice orientale della massa dei monti della Barbagia.

Fra le maggiori montagne noteremo l'altipiano del Montesanto, del quale una quarta appartiene a Dorgali, quindi il monte Thiscali o di Oliana, quindi i terrazzi *giare* o *tachi*, come qui si appellano di Ussasai, Gairo ecc., che con gli altipiani di Sàdali, del Sarcidano, di Villasalto, Scalaplano e Perdas de fogu, e Alussara, formavano l'immenso pianoro che vediamo discontinuato per la depressione delle più sue parti.

Dopo queste eminenze a dorso piano sono distinti molte colline, or concatenate, ora isolate, e si deve particolarmente notare la montagna di Tertenìa, che dicesi Serramari, e si prolunga nel senso del meridiano sopra il littorale a circa 12 miglia.

I bassi piani sono pochi e complessivamente vorranno un tredicesimo della total superficie, e convien determinare quello di Lozzorai a miglia quadr. 12, quello di Tortolì ad altrettanto, quello di Barì a 16.

Della ricchissima mineralogia della Ogliastra si è abbastanza ragionato nell'art. *Lanusei* provincia.

Nello stesso luogo si sono descritti i principali rivoli, il Buzzone che ha foce nel tirreno non lungi da Tortoli, l'Arenada che sbocca nello stagno tra Girasuli e Donnigala, il Palmera che sbocca nel mare presso la torre di s. Maria Maddalena.

Degli stagni si è pur fatta parola nella seguenza dello stesso citato articolo, parimente come di tutti gli altri soliti punti delle descrizioni; però ritorna sul medesimo.

Memorie feudali. Il dipartimento della Ogliastra compreso fin da'primi tempi della dominazione aragonese nella signoria di Cirra o Chirra, si distinse con titolo prima comitale, poscia marchionale.

Non avendo finora parlato di questo feudo, che fu uno de'maggiori stati del regno, ne parleremo in questo luogo.

Erano nel feudo di Chirra le seguenti incontrade e baronie.

1. *Il Giudicato d'Ogliastra*, dove erano i paesi già notati.

2. *L'Incontrada di Chirra*, dove sussisteva il sobborgo col castello di questo nome, essendo già deserti gli altri luoghi. Erano però sue dipendenze Còrongiu, Carbonara, Sedano.

3. *La baronia di s. Michele*, nella quale si comprendeva Selargius, Sestu, Assemini, Uta, Burcei, Sinnai, Mara-Calagonis.

4. *L'Incontrada di Sarrabus*, che avea san Vito, Villaputzu, Muravera, con la dipendenza di Perdas de Fogu o Foghesu.

5. *La baronia di Monreale*, composta de' luoghi di s. Gavino, Sardara, Guspini, Pabillonis, Gonnosfanadiga, Arbus.

6. *Incontrada di Partemontis*, nella quale si contenevano Morgongiori, Siris, Pompu, Gonnoscodina, Simala, Masullas, Mogoro, Gonnostramatza e Forru.

7. *L'Incontrada di Marmilla*, nella quale si includeva Lunamatrona, Turri, Ussara-manna, Setzu, Pauli, Arbarei, Genuri, Baradili, Sini, Siddi, Villanova Forru, Baressa.

8. *L'Incontrada di Parte Usellus*, nella quale erano contenuti Usellus, Zepara, Figu, Ollastra Useddus, Banari, Ales, Curcuris, Gonnosno, Scovedu, Pau.

9. *La baronia d'Uras* con Uras, Terralba, s. Nicola d'Arcidano.

10. *La baronia di Pula* con Pula, s. Pietro, Domus de Maria.

Aggiungevansi a questo stato i territori, ove già furono i villaggi distrutti di Solanas, s. Maria di Paradiso, Fluminale e Xicoxi.

L'infante D. Alfonso di Aragona dopo fatto il conquisto della Sardegna volendo rimunerare i servigi prestati nella spedizione e impresa da D. Berengario Carroz regio consigliere ed ammiraglio di Sicilia concedevagli in feudo proprio, secondo il costume d'Italia, i villaggi di Settimo, Sinnai, Geremeas e Siuni.

Ritornato in Aragona segnava sotto il 17 giugno 1325 altro diploma in favore dello stesso Berengario, concedendogli in feudo secondo il costume d'Italia i villaggi di Uta susu e Uta jossu, Ortu-e cedru, Cellario, Palma, Sennuri, Cepara, Villanova s. Basilio, il castello di Buonvicino e il borgo di

s. Michele con l'obbligo di ristaurar quella rocca e circondarla di fossi.

Nell'anno 1355 Berengario già possedeva sopra questi i luoghi seguenti, Tucato, Morera, Perdedu, Biddatrona, Castiadus, Oria, Ulmu, Iguali, Cortinia e Pupus nel Sarrabus, Tertenia e Ullu nel giudicato di Chirra, Villamajore de Ponti nel giudicato di Colostrai, e tutti i paesi del giudicato di Ogliastra.

Nel 1362 Berengario comprava dal Re i luoghi di Sorrui, Arceni, Stopoplade, Garrudi ed Erculentu nelle curatorie del Sarrabus e di Colostrai, e da Guglielmo Olomai Mara-Calagonis e Sesto, e ricevea dal monarca il castello e sobborgo di Chirra.

Molto prima di quest'ultimo acquisto con pat. de'20 sett. 1327 lo stesso Infante D. Alfonso avea accordato a questo barone e a'suoi discendenti di poter dare, vendere, alienare ed in qualsivoglia altro modo disporre a favore di quelle persone, che fossero state di lor piacimento, tanto maschi che femmine, tutti questi luoghi infeudati.

Morto D. Berengario I di questo nome succedeva ne'feudi il di lui figlio Berengario II.

Il giorno 20 luglio del 1366 fu a questi felicissimo, perchè in esso il Re in contrassegno di gradimento de'suoi servigi segnava quattro diplomi.

Col primo erigeva in contado il castello di Chirra co'villaggi di Chirra, Corongiu, Carbonara e Sedano, e altri spopolati, e ciò per maggior lustro dell'antica nobile famiglia Carroz, ma con la restrizione che non si estendesse agli altri luoghi non compresi nel diploma.

Col secondo confermò a favore del detto Berengario i privilegi, concessioni e immunità ottenute dal re D. Alfonso tanto così il suo padre Berengario, che per la sua matrigna Teresa Gambaldi in quanto però non fossero contrari al costume feudale d'Italia.

Col terzo concedette piena facoltà allo stesso Berengario d'acquistare, quando gli si presentasse l'occasione, il villaggio di Solanas, posseduto da Gondisalvo di Cerasa, quello di s. Maria di Paradiso che tenevasi da Bartolommeo di Cespujadas, e quello di Fluminale posseduto dagli eredi di Ber-

nardo Ladrera: da ultimo il villaggio di Xičoxi, di cui era padrone Francesco di s. Clemente, coi loro redditi e diritti, i quali villaggi erano dentro il distretto della curatoria del Campidano di Cagliari, prossimi agli altri villaggi che il concessionario possedeva, concedendogli nel caso di questa compra il mero imperio e la giurisdizione alta e bassa, in feudo retto e proprio secondo il costume d'Italia.

Col quarto finalmente lo stesso Sovrano, sebbene fosse vietato ad ogni feudatario di alienare e vendere alcun castello o villa, che possedesse senza licenza del medesimo, *diede* il suo assenso a' possessori indicati nel precedente diploma di vendere al suddetto Berengario o suoi successori i villaggi in detto diploma indicati.

Morì D. Berengario senza figli maschi lasciando superstite una sola figlia chiamata D. Violante, alla quale lo stesso Re con diploma del 27 maggio 1383, dopo fatta special menzione dei distinti servigi prestati alla corona dal padre e figlio Carroz, concedeva di nuovo in favore della medesima in feudo i sovramentovati stati di Chirra nella forma che gli avevano posseduti il padre e l'avolo, con la grazia che se essa Violante venisse a morire senza figli maschi, dovesse succederle Ponzio di Senesterra, con cui allora era per maritarsi.

Morta D. Violante succedeva il suo figlio D. Berengario Carroz di Senesterra, il quale fece acquisto addì 20 ottobre 1413 de' villaggi di Assemini e s. Vincenzo, addì 14 luglio 1414 de' villaggi di Paduli, Tunguines, Chia e Solio, ed in occasione del matrimonio che contrasse con D. Eleonora Manrique ebbe in dote dal re Ferdinando l'incontrada di Partemontis, Parte Bonorsili e Parte Usellus, le quali gli furono riconcedute dal re D. Alfonso addì 17 dicembre 1430, 12 gennajo 1437 e primo giugno 1439.

Queste notizie si hanno dalle pagine storiche del Vico, non esistendo ne' regi archivi che un diploma di D. Alfonso V in data 7 febbrajo 1421, nel quale confermando il privilegio del 1327, 20 settembre, accorda la facoltà a D. Berengario Carroz e suoi successori di poter disporre in favore di chiunque, tanto maschi che femmine, del contado di Chirra e giudicato dell' Ogliastra, dell'Incontrada di Partemontis, Parte

Bonorsili, delle baronie di s. Michele e di Pula, e degli altri feudi da esso posseduti.

Successe a questo D. Berengario il figlio chiamato D. Giacomo, il quale comprò la villa di Maracalagonis con altri villaggi dello stesso distretto da Guglielmo Olorachi per il prezzo di fiorini 5500 come da atto stipulato in Barcellona 30 agosto 1462.

Deceduto D. Giacomo senza figli maschi restarono di lui due figlie D. Violante e D. Toda. La prima succedette nei feudi paterni ed ottenne addì 8 novembre 1504 dal re Ferdinando regie lettere di ampliazione di questi feudi.

Siccome con queste lettere furono, come pare, fatti allodiali del tutto questi stati di Chirra, sarà bene di esporre il loro contenuto.

Rammentando il Sovrano i servigi prestati alla corona dagli antenati della suddetta D. Violante in segno di riconoscenza e in rimunerazione de' medesimi conferma per lei, suoi eredi e successori i privilegi e le esenzioni già accordate alla famiglia Carroz per il contado di Chirra e villaggi di Muravera, Puzzu, Orrea, s. Idu, Perdedu ed altri spopolati, porti, dogane, saline, stagni, peschiere ed altri dritti terrestri e marittimi appartenenti al detto contado, come pure gli altri privilegi accordati alla famiglia Carroz, per il giudicato d'Ogliastra col castello di Lozzorai e i villaggi di Tortoli, Girasol, Lozzorai, Bari, Tertenìa, Baunei, Trièi, Manurri, Talana, Oliena, Villan, Strisaili, Lanusè, Elini, Arzana, Ilbono, Ulassai, Osini, Gairo, Jerzu, Loceri, Perdas de Fogu ed altri villaggi spopolati, porti, dogane, saline ecc.

In secondo luogo confermò i privilegi concessi alla famiglia Carroz per la baronia di s. Michele, cioè per il castello di s. Michele, detto altre volte Buonvicino, e per i villaggi di Selargiu, Sestu, Uta, Assemini, Sinnai, Mara ed altri villaggi spopolati in territori e salti di questi come ancora quelli accordati per il villaggio del Manso, di Calamattias, ne' termini di s. Maria Chiara spopolata vicino a' sovradetti termini del Castello di s. Michele.

In terzo luogo confermò i privilegi concessi per la incontrada di Partemontis, Parte Bonorsili e Parte Usellus con

le città, villaggi e territori, cioè il castello di Orzolini e il castello di Barumela, Gonnostramatza, Gonnoscodina, Simala, Mogoro, Forru, Serzela, Genuri, Pompu, Morgongiori, Uras, Masullas, Arbus e la città di Terralba spopolata, e quella d'Ales mezzo popolata, Cepara, Ollastra, Sinis, Usellus, Scovedu, Banari, Pau, Curcuris, Figu e Gonnosno con molti altri villaggi spopolati e coi territori e salti de' medesimi.

In quarto luogo confermò i privilegi accordati a questa famiglia per l'incontrada di Marmilla e i villaggi di essa, cioè Pauli, Ussara manna, Turri, Genuri, Setzu, Siri, Baressa, Atzeni, Silis, Ussaredda, Sitzamus, Lunamatrona, Villanuova-forru, Baradili ed altri villaggi spopolati ad eccezione del castello di Las Plassas, e de' villaggi di Barumini, Las Plassas e Villanuova Franca appartenenti in quell'epoca a Giannantonio di Besaldun.

Quinto confermò i privilegi annessi alla baronia di Monreale, composta del castello di Monreale, dei villaggi di Sardara, s. Gavino, Pabilloni, Bonorsili, Guspini, Serru, Gonnos, Montangia, Fanadiga ed altri villaggi spopolati coi territori e salti appartenenti.

Le quali incontrade si possedevano da D. Violante in feudo secondo il costume d'Italia con la giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, e il mero e misto imperio.

Ratificando tutti questi privilegi concesse a titolo di donazione tra vivi, pura ed irrevocabile, a essa D. Violante, ai suoi successori ed a chi essa volesse, perpetuamente e per tutti i secoli l'allodazione di tutti questi feudi con facoltà di disporne lei anche separatamente, assolvendo da qualunque dritto feudale, trasferendo in essa e ne' successori il diritto e l'allodiale dominio e qualunque altro diritto, e assolvendo tutte le predette incontrade da ogni feudo e natura di feudo e da ogni servigio feudale, militare ed allodiale... perchè potesse essa D. Violante e suoi goderne come di cosa libera, franca ed immune da qualunque soggezione e servitù feudale.

Essendo per morire D. Violante ordinò nell'ultimo testamento in data 18 giugno 1504, che il suo erede universale in tutti i beni feudali, burgensatici ed allodiali presenti e futuri, fosse suo nipote D. Raimondo Centelles, figlio della

sorella di essa testatrice D. Toda, formandó di tutti i beni un maggiorato in favore de' figli maschi di esso erede; e morendo lui e tutti i suoi figli maschi nominò erede il secondogenito D. Giacomo. Se altro figlio di D. Toda, questi morisse e i suoi figli, era sostituito il terzogenito D. Serafino, e questi mancando avrebbe a subentrare D. Pietro Sanchez Centelles ed i suoi figli maschi: e se tutti questi venissero a mancare fosse erede universale il secondogenito di D. Michele de Orrea, conte di Aranda, se non si facesse ecclesiastico, nel qual caso era sostituito l'altro figlio dello stesso conte.

In forza di questo testamento prese possesso dello stato di Chirra D. Guglielmo Carroz primo chiamato.

A D. Guglielmo successe il figlio D. Luigi, ed a costui D. Gioachino Carroz e Centelles, suo cugino e figlio di D. Serafino Centelles, per esser mancato D. Luigi senza prole mascbile con due sole figlie femmine, D. Giovanna e D. Violante. Mancò la linea di D. Giacomo secondogenito, e morì anche D. Serafino.....

Prima però di farsi luogo alla successione si fecero tra detto D. Gioachino e D. Castellana o sia Elisabetta di Mesquita, sua futura sposa, i capitoli matrimoniali in data de'16 settembre 1561, e si convenne che egli farebbe donazione di tutti i suoi beni presenti e futuri a'figli che avrebbe da questo matrimonio, istituendo a tale effetto erede universale un maschio se ne avesse, o se avesse femmine una di esse...

Si riservò su detti beni lire 4000 di Barcellona per il suo beneplacito, e la facoltà d'imporre su'beni donati quei vincoli che vorrebbe a favore de' figli o di altre persone a lui ben viste.

D. Gioachino ebbe una sola figlia D. Alemanda, e a costei, mentre era per sposare D. Cristoforo di Centelles, figlio del fu D. Giacomo, marchese di Nules e di D. Francesca Mercader di Valenza, fece il predetto suo padre, in virtù dei capitoli matrimoniali, donazione di tutti i suoi beni presenti e futuri ecc. coi patti e le condizioni:

1.° Che avendo in avvenire esso donante figli maschi questi succedessero nel feudo di Chirra, contentandosi la donataria di 40,000 ducati barcellonesi per sua legittima paterna e materna ecc.

2.° Che non avendo figli maschi si riservava lire 20,000 barcellonesi per disporne, e l'usufrutto delle cose donate, sua vita natural durante, e quella di sua moglie, il quale, solo dopo la morte di entrambi, si consoliderebbe nella donataria.

3.° Che avendo essa D. Alemanda figli maschi potessero questi disporre delle cose *donate* a loro volontà essendo in età di testare ecc.

Accettò D. *Alemanda questa* donazione e *col consenso* de' *suoi genitori si costituì* in dote le cose donate.

Siccome in quest'epoca caducarono i primi due gradi di sostituzione fatta da donna Violante II in persona di D. Pietro Sanchez e de'suoi figli e del secondo e terzogenito del conte de Aranda, il prenominato D. Gioachino credendo verificata in lui la facoltà accordata dalla testatrice all'ultimo chiamato con la espressione *ad onnimoda sua volontà* dispose di detto contado come assoluto padrone, e lo sottopose al vincolo d'un nuovo fedecommesso con unirlo perpetuamente al marchesato di Nules in Valenza, talmente che chiunque *pro tempore* sarebbe stato marchese di Nules lo sarebbe pure di Chirra.

Morto D. Gioachino prese D. Alemanda possesso di questi stati *di Quirra*, ed è da credere che sia stata essa condecorata del *titolo* marchionale, perchè tale qualificò se e il marito nel testam. del 26 luglio 1607, nel quale fece suo erede universale il marito coi patti espressi: 1.° che nascendo a lui da lei sua moglie figli maschi dovesse nominarne uno erede a sua volontà, e parimente se avesse avuto figlie femmine. 2.° Se mancassero i figli dovea essere suo erede universale D. Guglielmo di s. Clemente, suo zio. 3.° Se questi non avesse prole otterrebbero la metà de' suoi beni i figli che suo marito potesse avere da un'altra donna. 4.° Che esso non avendo figli detta metà passasse a D. Laudemio Mercader e indi a quello de'suoi figli maschi, che esso avrebbe eletto, e se egli non facea elezione, succedesse il primogenito. 5.° Mancando poi la prole sostituì D. Raimondo de Omus ed i suoi figli. 6.° Nell'altra metà de' suoi beni instituiva lo stesso D. Raimondo, e se questi premorisse dovea succedere il figlio D. Michele ed i maschi da lui. 7.° Se

questi non avesse figli, resterebbe una ed altra metà a D. Berengario de Omus, figlio d'altro D. Berengario, signore della casa de Omus, ed ai di lui figli maschi.

8.° Supponendo che anche quest'ultimo venisse a mancare avrebbe a succedere D. Giovanni Carrera di Giovanni ed i suoi figli nati e postumi, serbato l'ordine di primogenitura.

9.° Morta la testatrice, prese il marito possessione di tutti gli stati componenti il feudo di Chirra.

D. Cristoforo, altrimenti Gilaberto di Centelles (il qual nome prendeva perchè possessore della baronia di Nules, stata assoggettata a vincolo di fedecommesso da D. Gilaberto Centelles con obbligo di prender il nome e l'armi) passò a seconde nozze con D. Geronima Calatayud, dalla quale ebbe un figlio, D. Gioachino, e fece testamento nel 1624, 5 settembre.

A D. Cristoforo succedette nel marchesato di Chirra il suo figlio. Si fece poi luogo ad una lite che fu lunghissima, originata pei seguenti motivi: perchè avendo egli contratto matrimonio con D. Stefania de Moncada, figlia del marchese de Aitona, ne'capitoli matrimoniali stipulati li 3 marzo 1636 si era conchiuso che sullo stato di Chirra restassero fermi i vincoli posti da D. Gioachino Carroz a favore del possessore della villa di Nules, e quei capitoli erano stati approvati con pat. del supremo 21 maggio 1636. Non ostante però tale approvazione D. Gioachino nel suo ultimo testamento 2 novembre 1662 lasciò a titolo di donazione, legato e prolegato a D. Francesco Borgia, duca di Gandia, e a suo figlio Francesco Carlo, marchese di Lombai, e loro seccessori il marchesato di Chirra con le ragioni spettantigli per la ricuperazione del contado di Centelles, però nella supposizione che esso testatore venisse a mancare senza figli; il che occorrendo potessero i suddetti padre e figlio, duca e marchese Borgia, disporre di detti stati a loro libera volontà come di cosa propria.

Prima però della morte di D. Gioachino Centelles, il marchese D. Antonio Giovanni de Centelles avendo sapute le disposizioni di detto D. Gioachino ricorse alla R. Udienza li 9 febbrajo 1664, esponendo le disposizioni dell'altro D. Gioachino I di questo nome ne' capitoli matrimon iali in fa-

vore della figlia D. Alemanda e nel testamento dell' 8 giugno 1601 a favore de' possessori di Nules in mancanza di prole di essa figlia, e moglie di D. Cristoforo de Centelles; esponendo pure che detta baronia di Nules era stata da D. Gilaberto Carroz con testamento 14 settembre 1365 vincolata a fedecommesso, dichiarato perpetuo con sentenza del supremo 11 maggio 1581: quindi supplicò che essendo egli ricorrente notoriamente discendente da detto D. Gilaberto, vincolatore, e pertanto suo successore, qualora detto D. Gioachino morisse senza figli, non si desse ad altri il possesso del marchesato di Chirra.

Nell'anno 1839 si stipulò, e poi approvossi dal re, istromento di transazione davanti al S. Supremo consiglio del regno in Torino addì 14 dicembre tra il fisco generale del re e D. Osorio Nules sulla devoluzione del marchesato di Chirra, l'accertamento e la liquidazione dei redditi di esso feudo, e il riscatto del medesimo, mediante la iscrizione sul nuovo Debito Pubblico del regno della capitale complessiva somma di lire sarde 364,315. 13. 4 pari a lire n. di Piemonte 699,486. 08, producente l'interesse al 5 °|₀ di lire sarde 18,215. 15. 8 pari a lire n. 34,974. 30, compresa l'annualità di lire s. 7180. 9. 11, de' censi e legati pii cui esso marchesato era soggetto. Si ordinò che fossero inscritte sullo stesso Debito Pubblico, libere da ogni vincolo, le somme producenti interesse, la somma da capitalizzarsi, che risulterebbe dovuta al marchese dalle R. Finanze per le annualità decorse e non soddisfatte dalle incamerate feudali dogane e gabelle di Tortolì e Sarrabus, e quella di cui era creditore verso il monte di riscatto per provviste fatte da esso marchese al governo negli anni 1793, 1800 e 1802 di grano e danaro.

Riteneva il marchese la peschiera di Colostrai, sita e stabilita nello stagno de Sarrabus.

Rendite del marchesato.

Dipartimento d'Ollastra. Il suo reddito era di lire 851. 10. 0, convenuto nelle trattative coi comuni, è constato di lire 37. 10. 0 per lo *sbarbagio* de' porci forestieri, e di lire 614 per diritto fisso di feudo, che si ripartiva su tutti i villaggi del dipartimento compresovi Oliana. Nelle trattative si am-

mise pel marchese la riserva di quanto gli potrebbe competere per fitto de' salti demaniali in dipendenza della lite vertente nanti il magistrato della R. Udienza in contraddittorio del dipartimento, ed in seguito della sentenza dell'agosto 1793.

Dipartimento del Sarrabus. Il reddito del medesimo era di lire 813. 10. 0, come venne stanziato nelle trattative coi comuni, dalla qual somma nella transazione sunnotata si dedussero lire 382. 10. 0 pel reddito della peschiera di Colostrai. Il rimanente componevasi del dritto di feudo che pagavasi da' villaggi, e dovea ripartirsi secondo le trattative suddette in lire 115. 3. 9 pel villaggio di Muravera, lire 147. 0. 4 per s. Vito, e lire 132. 14. 6 per Villaputzu, e lire 35. 5. 5 per Perdas de fogu. Nello stanziamento definitivo per la transazione fu la somma notata di lire 824. 10.

Nella transazione il R. Fisco Generale guarentì al marchese l'integrità della peschiera suddetta, e di tenerlo illeso dal danno che potrebbe patire per la peschiera di Faragi, costrutta di recente da' Sarrabesi.

Dipartimento di Parte Montis. La totalità del reddito si accertava coi comuni in lire 6130, cioè lire 5380 per li diversi dritti, che si corrispondeano in grano, e pei diritti di feudo, presente e vino, complessivamente, e lire 750 per deghino, pascolo di porci e pecore. Poi la somma fu ridotta nella transazione a lire 6089. 18. 9.

Dipartimento di Marmilla. La somma de' proventi ascendeva a lire 4098. 15. 0 convenuta con i comuni e composta di lire 3448. 15. 0 per li diritti in grano, orzo e feudo in danaro, e lire 650 pel deghino di pecore e porci.

Dipartimento di Parte Usellus. Il feudatario percevea lire 3364. 10. 0 formate dai diritti in grano, orzo e di feudo in danaro per la concorrente di lire 2787. 10, e di lire 577 per pascolo e deghino di pecore e di porci.

Dipartimento di Monreale. I comuni avean convenuto nelle trattative col marchese di corrispondere annualmente in surrogazione de' vari tributi feudali lire 2081. 12. 0, secondo le stesse trattative questa somma dovea essere per la concorrente di lire 391. 12 a carico di s. Gavino; di lire 767 a carico di Sardara, e di 123 a carico di Pabillonis. Le rimanenti somme di lire 600 per deghino di pecore, e di

lire 200 per sbarbagio di porci dell'intero dipartimento si ripartivano fra gli stessi comuni in proporzione della quantità del bestiame.

Dipartimento di Montargia. Pagavasi la somma di lire 2928. 17. 3 ripartita in lire 168. 15 per Gonnosfanadiga, 128. 10. 3 per Arbus, e 634. 2 per Guspini in surrogazione dei rispettivi diritti in grani e del diritto del feudo in danaro. Erano poi ripartite ne' vari comuni in ragione de' capi di bestiame lire 839. 4 per deghino e pascolo delle pecore, e lire 1160.16 per lo sbarbagio de' porci di tutto il dipartimento.

Dipartimento di Uras. Il totale del suo prodotto era di lire 2208, delle quali 393. 16. 6 provenivano dal villaggio di Uras, 258. 13. 9 da quello di Arcidano, e 805. 12. 1 da quello di Terralba. Delle residue, 589 erano pel dritto di pascolo e pel deghino di pecore, e 161 per egual diritto su' porci.

Dipartimento di Pula. Si inscrisse nelle negoziazioni per lo riscatto la somma di lire 2813; 13 già stanziata nella trattativa co' singoli villaggi del dipartimento e dichiarata in lire 1003 a carico di s. Giovanni di Pula, lire 149. 10 a carico di s. Pietro, lire 318 a carico di Domus de Maria, e lire 121. 3. 9 a carico di Malfitano, rimanendo a comune peso del dipartimento lire 750 per deghino e pascolo di pecore, e lire 472 per simile diritto sui porci da addossarsi a' quattro villaggi nelle proporzioni e nelle basi stesse già accennate per altri dipartimenti.

Dipartimento di Sinnai. Si accertò pagarsi la somma di lire 1710. 0. 3 risultante dalle parziali di lire 371. 12. 2 per dritto di feudo e di vino, lire 31: 4 per deghino di pecore, lire 322. 3. 10 per sbarbagio di porci, che corrispondeva il villaggio di Sinnai: di lire 38. 1. 7 per i diritti in grano, orzo e fave, 109. 19 per diritto di feudo, e 140 per lo sbarbagio de' porci, che si davano dal villaggio di Maracalagonis: di lire 106: 19: 7 per dritto di feudo, 11. 8 per deghino di pecore, 122. 4. 10 per sbarbagio dei porci del comune di Burcei: e finalmente di lire 120. 7. 3 pei dritti in grani che si pagano dal comune di Carbonara, e lire 336 per canoni che si doveano da' conessionari di terreno

nello stesso territorio, de'quali si era incaricato lo stesso comune nelle trattative, si ritenne tutto nella stessa conformità per la considerazione che la popolazione di questo villaggio era di recente formata, e che tali annualità vi tenevan luogo delle varie prestazioni percepite negli altri comuni.

Dipartimento di s. Michele. Risultarono dalle parziali trattative co'vari comuni del dipartimento fissate tutte le rendite sui villaggi del medesimo nella somma complessiva di lire 3800. 18: ma essendosi fatte alcune detrazioni, stanziossi la rendita totale del dipartimento in lire 3481. 9. 2 da ripartirsi in lire 155. 6. 10 pel mezzo portatico de'terrazzani e de'forestieri; 197. 15 per diritto di feudo; 24 per diritto sulle pecore; 12 per diritto di guardia; 270 per lo sbarbagio de'porci; 200 provvisoriamente pel diritto di legname, che si prendea da' forestieri; 319. 19 pel fitto de'salti di Piscinas longas e s'aqua-frisca a carico del comune di Uta; in lire 40 pel mezzo portatico de'terrazzani e forestieri sui salti di Piscina Mazzeu e su traja; 260 per diritto di feudo; 38. 8 pel diritto sulle pecore; 27 pel diritto di tauledu, altre 25 pel diritto di pesca nel fiume; 312. 18. 5 pel diritto sul pascolo de'porci; 210 per la legna estratta da'forestieri provvisoriamente; pel diritto poi di guardia lire 60, e lire 171 per diritto di erbaggio e per l'appalto dei salti demaniali di sa Traja e Piscina Mazzeu, a carico del villaggio di Assemini: in lire 205. 3 pel diritto di feudo: 85 per diritto sul vino: 88. 6. 4 pel mezzo portatico in grano ed orzo da'soli forestieri a carico del comune di Selargius; in lire 155. 17. 6 per diritto di feudo: 24 per diritto sulle pecore: 48 per diritto di guardia: lire 336. 11. 6 pel portatico in grano, e lire 9. 10 per lo stesso diritto in orzo da' forestieri: 50 per annuo fitto de'salti di Calamatias anche a carico de' forestieri, per il comune di Sesto; in lire 152. 14 per feudo in denaro; 13. 15 per diritto di pecore; 12 pel diritto sul vino a carico del comune di Settimo.

Nella parte attiva stanziavasi nelle trattative pel detto riscatto la somma di lire 822. 2. 2 per prodotto delle multe e macchizie denunciate, non comprese lire 59. 13. 3 per l'Ollastra, che questo dipartimento in forza dei capitoli di

grazia pretendevasi in possesso di non pagare, quindi i diritti di cancelleria e messeria, che si percevono da tutti i dipartimenti in starelli 446. 2 di grano, e starelli 386. 8 d'orzo, rilevanti i primi alla somma di lire 1459. 18. 1, e gli altri a quella di lire 483. 2. 3, le quali due somme riunite alle lire 10, che per tale diritto pagavansi dal comune di Gonnosfanadiga invece della quota in grano ed orzo, danno il totale di lire 1953. 0. 4.

La rendita totale del marchesato restò stanziata definitivamente in lire sarde 33163. 9. 4. Nella passività si computarono gli alimenti de' carcerati in s. Pancrazio a conto e carico del marchesato, lo stipendio fisso al medico ed al chirurgo e i medicinali: e gli stessi titoli si notarono per le carceri di Selargius, di Muravera, di Uras, di Monreale, di Tortolì e per quelle di altri feudi, dove alcuno si ditenesse a conto del marchese, e si pose la media di 3064. 10. 4; quindi si calcolarono i salari de' custodi e banditori in lire 1170; le esenzioni di sentenze in 655. 9. 4; le evocazioni di cause in 350; le riparazioni delle carceri in 100; le spese casuali e d'ufficio in 223. 2; le spese di liti civili in 250; gli alimenti di spuri in 174; i salari al delegato consultore, avvocato e priore de' poveri, al priore alle cause ed a' ministri fattuari di Maracalagonis in lire 2829; la detrazione del 5 per °/o sulla rendita del dipartimento di Maracalagonis; il salario del podatario, del reggitore e del contadore del feudo in 2500; i donativi ordinario e straordinario, e di ponti e strade, e la contribuzione annua all'amministrazione delle torri in 2710. 18. 6; i legati pii gravitanti sul feudo in 1076. 10; finalmente le pensioni censitiche rilevanti in complesso a lire 6103. 19. 11; sicchè il totale della passività si accertò di lire 18730. 5. 4.

Dedotta questa somma dalla rendita brutta di lire sarde 33,163, rimasero in netto lire sarde 14,433. 4. 7.

Questa somma essendo stata assoggettata alla detrazione del terzo, che il Marchese cesse alle Regie Finanze per transazione della causa di devoluzione, che pendeva, restò rendita netta spettante al medesimo la somma di lire sarde 9494. 13.

A questa poi si aggiunse l'annua indennità per l'incame-

ramento delle gabelle di Sarrabus e Tortoli, ordinato dal R. editto 18 maggio 1820, che era fissata in lire 1540. 12. 9.

Però fu stanziata in fine invariabilmente la rendita netta, che le R. Finanze in correspettivo della cessione del marchesato di Chirra ed in transazione della lite vertente sulla devoluzione di quel feudo, non che in compenso delle suddette gabelle, dovessero corrispondere al marchese di Chirra nella somma di lire sarde 11,035. 5. 9.

Siccome poi il marchese instette che fosse rilasciato a suo carico il servigio delle pensioni, de'censi e legati pii gravitanti sul feudo, la qual somma ascendeva a lire sarde 7180. 9. 11, pertanto gli fu assegnata definitivamente al Marchese la somma annua di lire 18,215. 15. 8.

OLLASTRA-SIMAGIS, villaggio della Sardegna, compreso già nel dipartimento Simagis del regno di Arborea, ed ora nel mandamento dello stesso nome della prefettura di Oristano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 56' 30'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 22' 30''.

Siede nel piano sotto una piccola eminenza in distanza di circa un miglio dalla sponda sinistra del Tirso esposta al maestrale ponente e libeccio, e protetta alquanto da' venti dell'altro semicircolo per il rilevamento del terreno a tre miglia o poco più dal suo sito, dove sentesi molto calda l'estate, e così tepido l'inverno, che sieno rarissimi gli anni che il terreno si copra d'un lieve strato di neve. Grande è l'umidità dell'aria per il prossimo fiume e più ancora per la vicinanza d'una palude, e frequente la nebbia che troppo nuoce, massime nella primavera, a'seminati. Le pioggie sono scarse anzichenò, le tempeste non frequenti; l'aria nelle stagioni estiva ed autunnale è insalubre.

La superficie territoriale si può ragguagliare a miglia quadrate 10, non compresavi la montagna detta di s. Martino, della quale i Domenicani del convento di s. Martino presso Oristano avevano il dominio diretto ed utile, per cui perceveano i diritti del pascolo e del *seminerio* da chiunque vi introducesse bestiame o vi coltivasse alcun tratto di terreno.

Piano il territorio nelle altre parti è montuoso nella re-

gione, che comprendesi sotto il nome della qui detta montagna di s. Martino, solcata da'più valloni ed erta in più parti, principalmente in ***Sa Conca de Saramacu***, in ***su Pizzu de Giuannipalma***, in ***Sa Conca ladu***, in ***sa Conca de Pajotu***, in ***Is concas de Piramela***, in ***Is concas de s'orgiu***. Da su queste eminenze vedesi un orizzonte che a qualche parte, dove mancano alte opposizioni, si estende in lunghissimo raggio, sino alle montagne del Colostrài, e per lungo tratto sopra il mare sardo in là del golfo d'Oristano.

Nel piano non vedesi sorgere alcun'acqua, e bisogna scavare de'pozzi; nella montagna sono aperte varie vene, ma nessuna notevole nè per copia, nè per particolar virtù.

Il Tirso, che indicammo assai prossimo al paese, scorre sul limite del territorio solamente per circa 3/4 di miglio, e nelle stagioni piovose è causa di gravissimo danno a'coloni per le sue innondazioni, quando queste durano molti giorni, talvolta quindici ed anche venti, già che fan marcire le sommerse biade, massime quando troppo spesso si ripetono: e si ripetono non di rado dodici, diciassette volte (come nel 1832), e in alcuni anni più di venti.

Abbiamo pure indicata una palude, che gli ollastrini dicono stagno, e questo è un bacino che avrà un fondo di circa 30 starelli. Riempiesi dalla ridondanza del Tirso o della fiumana che dicono di s. Antonio, e non di rado vi si conserva l'acqua per tutto l'anno. Qui s'abbeverano gli animali e frequentano molte specie di acquatici, ma non si trovano, che in certi anni delle anguille che nel tempo della innondazione vi si fermarono.

I volatili si trovano in questo territorio di molte specie, e alcune assai numerose, fra le quali noterò le pernici e i passeri. Nella montagna sono daini e cinghiali, non però cervi.

La regione boscosa (comprendesi anche la montagna) può stimarsi estesa in superficie di mille starelli. Il fuoco e la scure hanno da molto distrutto i ghiandiferi, e sono in piccolo numero gli oleastri in altro tempo così frequenti in questi salti, da aver dato il nome al paese.

Popolazione. Si annoverano in Ollastra anime 718, distinte in maggiori, maschi 225, femmine 236; minori, maschi 130, femmine 127, distribuite in famiglie 175.

Il movimento della popolazione si indica nelle seguenti medie, nascite 35, morti 22, matrimonii 6.

Le malattie ordinarie sono infiammazioni di petto e febbri periodiche estive ed autunnali. Si vedono non rari i sessagenari, ma ben pochi possono approssimarsi agli 80 anni. Son curati da un flebotomo.

Degli ogliastrini 140 sono applicati all'agricoltura, 35 alla pastorizia, 10 a'mestieri. Essi sono laboriosi, pacifici e religiosi.

Le donne tessono il lino in circa 120 telai, e comprano da altri paesi i tessuti di lana.

Alla scuola primaria non concorrono più di 6 fanciulli, e quelli che nel paese sappian leggere e scrivere non sono più di 16.

Agricoltura. Il terreno d'Ollastra non è in niente da meno che sia quello d'altra regione nel piano arborese, perchè ottimo a'cereali, alle specie ortensi, alle viti, a'fruttiferi e specialmente ulivi.

La quantità della seminagione è questa; starelli di frumento 600 poco più o meno, d'orzo 160, di fave e legumi 200. La produzione mediocre può determinarsi al 10 per i cereali, al 12 per le fave, al 20 per gli altri legumi. Di lino se ne semina tanto, che abbiasi di frutto circa 160 cantara, sufficiente materiale per il lavoro femminile. La coltura del canape è ancora assai ristretta e il prodotto non maggiore di cantare 12. La regione che appellano *lodinas* è ottima per quest'articolo.

In questo e in altri siti potrebbero venir bene i generi ortensi, ma gli ollastrini mostrano in questo particolare una gran negligenza. Solo nelle sponde della suindicata palude si piantano melloni, cocomeri, e altri pochi articoli.

Le vigne sono in due diversi regioni, e occupano poco terreno in uno ed altro. Il prodotto è proporzionatamente alla quantità de' fondi non piccolo, ed è pure di gran bontà, principalmente quello che si ha dalle vigne che dicono *de jossu.* La vernaccia ollastrina non è meno stimata che sia quella di altri vigneti campidanesi. La vendemmia può dare le 1200 anfore (*màrigas*), delle quali nè una piccolissima parte si vende o si brucia per acquavite, perchè sono insufficienti al bisogno.

I fruttiferi sono in pochissime specie, e le più comuni mandorli, fichi, susini, olivi, i cui individui potranno sommare a 3500. Gli olivi non sono forse più di 1100 alberi.

La terza parte del terreno è distribuita in vari predi, o vigne, o *cungiaus*, come dicono i piccoli chiusi, a differenza delle tanche che sogliono essere d'un'area assai ampia. In quei piccoli chiusi si semina e si tiene a pastura il bestiame domito.

Pastorizia. Si educano dagli ollastrini le solite specie, e ciascuna ha ordinariamente tanti capi quanti qui si notano. Buoi per l'agricoltura 260, cavalli 90, majali 45, giumenti 200; quindi nel bestiame rude vacche 200, capre 1000, pecore 800, porci 300. Pascolano tutti ne' salti del comune, eccettuati i buoi che nel tempo de' lavori autunnali e nell'inverno sono alimentati di paglia e delle erbe de' sunnotati *cungiaus*.

La quantità del formaggio basta appena al bisogno delle famiglie, e però non si fa commercio che di capi vivi, pelli, lana.

Religione. Ollastra è compresa nella diocesi di Oristano, ed è amministrata nelle cose spirituali da un prete, che ha il titolo di vicario ed ajutato da un altro sacerdote.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Sebastiano; le filiali sono appellate una da s. Severo, l'altra da s. Marco.

La festa principale è per s. Marco, alla quale concorrono molti da' vicini paesi per la ricreazione de' balli pubblici e lo spettacolo della corsa.

Il cimiterio trovasi all'estremità dell'abitato sulla piccola eminenza che abbiamo già indicata.

Nel salto a poco più d'un miglio di distanza dal paese sulla sponda del Tirso in un rialto di notevole elevazione è una cappella dedicata alla m. s. Vittoria, edifizio antico, ma molto piccolo.

Antichità. Restano le vestigia di sei nuraghi, e sono nominati, uno *deis tres bias*, n. *de baccas*, n. *de is Pardis*, n. *de Molas*, n. *de* . . . e n. *de s. Orcu*, del quale restano ancora non poche parti.

Vedonsi pure vestigia di antiche popolazioni in due siti, la prima alla distanza dal paese di circa tre miglia in *Ca-*

brilis intorno alla chiesa oggi distrutta di s. Pietro, nella quale non sono molti anni che andava il parroco con la confraternita, vi si portava processionalmente l'effigie del titolare, e si festeggiava; le altre sono nel salto appellato *Perdolas*, dove ora si fa seminagione.

OLLASTRA-USELLUS, villaggio della Sardegna nell'antico dipartimento di Parte Usellus, che era uno de' cantoni del regno arborese, ora compreso nella provincia d'Isili, e nel mandamento d'Ales della prefettura d'Oristano.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 47', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 15'.

La situazione è in mezzo la valle tra il monte Arci e la gran *giara* di Marmilla presso alla sponda sinistra del rio d'Uselli in esposizione ai venti di mezzogiorno e di settentrione e di greco, in luogo assai caldo d'estate, umidissimo nelle stagioni piovose, e un po' freddo nell'inverno, dove siede talvolta una crassa nebbia perniciosa, cade spesso la neve e versano non rare le tempeste grandine e fuoco. L'aria è veramente insalubre dalla fine di maggio all'autunno ben innoltrato, e i passeggeri devon andar con attenzione come in questa, così nelle altre parti della valle usellitana per scansar le febbri, che possono essere mortifere.

Il paese è diviso in quattro *vicinati*, come dicono, uno appellato di *S. Pietro*, l'altro di *Planu-Ibba*, il terzo *Pinna Fiscura*, il quarto *Su Forraxi*.

Popolazione. Questo comune componesi di circa 88 famiglie, le quali hanno complessivamente anime 320, distribuite in maggiori maschi 98, femmine 100, e minori maschi 58, femmine 64.

Le medie del movimento danno nascite 16, morti 13, matrimoni 3.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni d'addome, ostruzione, febbri intermittenti e perniciose.

Nelle diverse professioni si numerano agricoltori 90, pastori 10, e applicati a vari mestieri 16: le donne lavorano in 74 telai.

La scuola primaria non suole avere più di 6 fanciulli. Il totale di quelli che san leggere e scrivere non sorpassa i 15.

Il consiglio comunitativo componesi di un sindaco e due consiglieri.

Generalmente i luoghi sono piani, nè vi è altra eminenza da indicare che quella che dicono *Serra de' sa Piara* difficile per la salita, dove non pertanto molti lavorano e seminano.

Agricoltura. Nel territorio d'Ogliastra è coltivata (nelle due vidazzoni) un'estensione di terreno di circa 1600 starelli, a vigna 90, a orto 6, e resta incolta per prato una superficie di circa 270 starelli.

Si seminano annualmente starelli di grano 520, d'orzo 80, di fave e legumi 100.

La forza del terreno è notevole e la produzione considerevole, se non sieno contrarietà alla vegetazione. Ordinariamente si ha per uno il 10 dal grano, l'8 dall'orzo, il 15 dalle fave e da' legumi.

Anche alla vite è propizio il clima. Tra le molte varietà che si curano può indicarsi la malvagia e la vernaccia che sono più comuni. La vendemmia può dare 10,000 quartare e un mosto di non poca bontà. Consumasi tutto nel paese.

Le piante fruttifere non sono coltivate con studio, ed il numero delle medesime non è gran fatto considerevole. La specie più sparsa sono gli olivi, ed è quella parimente che meglio alligna: nonpertanto gli Ollastrini badan poco a' suoi preziosi frutti, e potendo allargar questa industria per la grandissima quantità degli olivastri che nascono sul territorio gli infingardi non se ne dan pensiero contenti di avere il semplice necessario.

Le terre che in tutta l'area sono chiuse (*cungiadus*) non comprenderanno più di 400 starelli. Esse si soglion coltivare a cereali, e son poche quelle che si abbiano per il nutrimento del bestiame domito.

Bestiame. I buoi per l'agricoltura possono sommare a capi 100, le vacche manse a 30, i cavalli 20, i giumenti a 75, i quali pascolano nei prati, nei chiusi e nelle terre incolte.

Di bestiame rude si hanno vacche 45, capre 150, pecore 800. Il formaggio serve al paese, gli altri prodotti si vendono.

Il selvaggiume grosso manca, e non si trovano da'caccia-

tori che lepri, conigli e volpi; però le pernici sono in numero, e parimente le quaglie e le beccaccie nella solita stagione.

Religione. Questo paese è compreso nella diocesi d'Ales o Usellense, ed è governato nello spirituale da un prete che fa le veci del canonico prebendato.

La chiesa maggiore è intitolata dal martire s. Sebastiano, la minore che trovasi all'estremità del paese dedicata all'apostolo s. Pietro, presso alla quale è il cimitero.

Si festeggia con solennità nell'1 d'agosto per s. Pietro e nel 27 settembre per s. Lussorio. In questa si dà lo spettacolo della corsa e concorrono molti forestieri.

In questo territorio non sono da notare altre antichità, che quattro norachi, de'quali rimane poca parte essendo quasi totalmente distrutti.

OLLE, collo a libeccio di s. Giovanni di Moriana: tende dalla Moriana nel Delfinato.

OLLER, collo del ducato d'Aosta: tende dal luogo di Gressoney-la-Trinità a quello di Allagna nella valle di Sesia.

OLLESI, luoguccio nella signoria di Torrazza nell'Oltrepò.

OLLFON, monte a scirocco di s. Giovanni di Moriana.

OLLOBIA, torrente che scorre nel territorio di Mongiovetto nel Biellese.

OLLOLAI, villaggio della Sardegna, compreso nella provincia e prefettura di Nuoro e nel mandamento di Gavoi, era già contenuto nella Barbagia Ollolai, uno de' dipartimenti del regno d'Arborea.

Le sue indicazioni geografiche sono nella latitudine 40° 9' 50" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 4.'

È posto nella pendice all'oriente della montagna del suo nome, dove è pure Olzai a circa due miglia d'intervallo, e Gavoi a mezza tanta distanza.

Protetto dal ponente e dal libeccio resta sotto l'influenza libera de'venti boreali; ma poco patisce dagli altri per il riparo che fanno alcune eminenze.

Le stagioni più sentite sono l'inverno, che è assai lungo, e la estate. Il freddo è talvolta ben intenso e non lo è meno il caldo; la neve comincia soventi a cadere nell'ottobre, in

qualche anno non cessa neanco all'aprile, e il suolo resta ingombro non di rado tre o quattro mesi, e allora il gelo si inspessisce di molto.

Nel tempo della primavera e dell'autunno le pioggie non sono molto frequenti, nell'estate non rare le tempeste, che sogliono cagionare gravissimi danni a'fruttiferi ed a'seminati; a'quali pure nuoce la nebbia fredda e la calda, che essi distinguono, facendo che i grani non acquistino lo sviluppo, che soglion ottenere in miglior condizione.

Questo paese, ora piccolo e povero, era in altri tempi grande e potente, e capoluogo della regione che ancora dicesi Barbagia di Ollolai. Constava in quell'epoca di sette rioni o vicinati, come qui si appellano le frazioni di un comune, e si nominavano uno *Trighingiu*, luogo distante dall'attuale abitato circa un miglio, verso austro, il secondo *Maroniai*, il terzo *Su donnighellu*, il quarto *Mirisone*, il quinto *Orrocoghina*, lontani ora i medesimi di circa mezzo miglio, il sesto *Su de pezzi*, il settimo prossimo a quest'ultimo fece suo proprio il nome principale Ollolai, il quale vuolsi provenuto da Jolao, perchè una parte degli uomini della sua colonia, quando dovettero fuggire da'luoghi campestri, che altrove indicammo nella gran valle australe nelle terre di *Jolia* o *Dolia*, in questo luogo montuoso, si stabilissero, siccome in sito dove poteano facilmente sostenere la loro libertà, e dove veramente la sostennero non ostanti gli sforzi frequentissimi de'Cartaginesi e de'Romani per domarli al loro giogo e liberare dalle vessazioni di questi barbari, come essi li chiamavano, i popoli sottomessi alla loro legge.

Ampio era il territorio di Ollolai, come si può intendere dalla grandezza suindicata del popolato, ora è assai ridotto per le parti che furono occupate da'popoli vicini, quando cominciarono i suoi tempi infelici; ed è credibile che gli abitatori de'suindicati vicinati andando a stabilirsi ne'prossimi paesi continuassero ad esercitar loro diritto sopra alcuni salti, e che i loro posteri ne ritenessero il dominio. A ben computarla la superficie territoriale di Ollolai non sarà maggiore di miglia quadrate 15, quasi in figura d'un vestigio umano nella direzione di ponente libeccio, confinante nelle più lontane estremità, da una parte al salto di Mamojada, che ap-

pellano *de su litu*, dall'altra a quello di *Goschini* presso quel confluente del Tirso che è detto Taloro.

Le fonti sono frequenti, copiose e tutte lodate per purezza. Tra tante faremo menzione della principale fra le medesime, che è quella di cui servesi il popolo, ed è chiamata *Guppunnio*.

Formansi da queste molti ruscelli, i più de'quali si riuniscono nel rivo, che ingrossato dalle acque di Sarule, di Orani e di Oniferi, si versa nel Tirso non lungi da Ottana.

I salti sono in molti e grandi tratti coperti da grandi vegetabili, tra'quali dominano i ghiandiferi, l'elce, la quercia, il sovero; ma non sono in quella prosperità che è veduta in alcuni luoghi dove la barbarie de'pastori non operò alcun guasto.

Il paese è alpestre, e rilevato qua e la in eminenze non facilmente accessibili: ma i ricoglitori dell'oricella superano tutte le difficoltà e per radere le roccie si arrampicano dove le capre non sanno andare. In tempi di persecuzione anche i banditi vi si ricoverano e restano sicuri.

Popolazione. Nel 1843 si numerarono famiglie 180 che comprendevano anime 956 distinte in maggiori, maschi 215 femmine 230, e minori, maschi 209, femmine 202, come è stato notato nell'articolo *Nuoro provincia* sotto la tabella della popolazione, pag. 654.

Le medie del movimento si avverarono nascite 35, morti 22, matrimoni 6.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni e febbri. Sempre che fu gran mortalità ne fu causa l'influenza del vajuolo, alla quale non si potè porre riparo assai presto, come si desiderava.

Non è raro che ne'rigori invernali muoia alcun povero per freddo, e che si trovi gelato nel salto.

Il vitto principale degli uomini di Ollolai è il pane di orzo coi latticini: il pane di frumento e la carne usasi nelle case comode. Ora che la coltivazione delle patate è assai distesa i poveri non più patiscono di inedia, come spesso avveniva in altri tempi.

La professione più comune è quella di pastore, e dopo quella de' coloni sono assai pochi gli altri che esercitino mestieri. Notammo già (luogo citato) i coloni 130, i pastori 160.

Le donne lavorano con molto studio nella tessitura per il bisogno delle famiglie in tele e panni, e per procacciarsi alcun lucro con la vendita di coperte e tappeti, e pezze di lana a vario disegno per bisaccie.

Esse ritraggono ancora notevole lucro da'canestri che fabbricano e che i loro mariti o fratelli portano intorno ai prossimi e lontani dipartimenti.

La scuola primaria può numerare circa 15 fanciulli; le persone che sappian leggere e scrivere non sono per avventura più che 40 in tutto il paese.

Causa della diminuzione che patì Ollolai, che era una grossa borgata e potente, furono le frequenti e feroci fazioni, delle quali facemmo indicazione nell'articolo di *Barbagia* notando il fatale avvenimento del 1470 e 71, dopo il quale accadde un orrendo incendio, crebbe l'ira delle parti nemiche, e per le frequenti stragi si spopolarono i molti vicoli sunnominati.

Sul carattere morale degli Ollolaiti si è già parlato altrove. Finalmente impareranno a rispettar sempre l'altrui diritto.

Agricoltura. Il terreno facilmente coltivabile con l'aratro è assai angusto, e soventi sparso di pietre; dee però dirsi che quest'incommodo sarebbe già superato da altra gente più industre.

Il monte di soccorso non ha alcun fondo in grano; lo ha bensì in orzo e in denaro. La dotazione in orzo era di starelli 200, in denaro di lir. 5. 300. Nella ricognizione fattasi d'uno ed altro nel 1841, il primo fu trovato di starelli 202. 2, il secondo di lir. 346. 14. 7.

La seminagione si può rappresentare ne' seguenti numeri, *starelli* di grano 70, d'orzo 450, di legumi 95.

Il paragone di questo numero che ora è solito seminarsi con quello che notossi a dotazione del monte, indica che l'agricoltura è andata in aumento sebbene con progressi poco celeri.

Una parte di queste terre sono coltivate con la zappa, e in alcuni tratti si impinguano con le ceneri de'vegetabili.

La produzione del grano può in circostanze favorevoli essere al settuplo, quella dell'orzo al 10, di legumi al 6.

La regione migliore e atta a'cereali, perchè più tempe-

rata, è quella che dicono di Goschini prossima alle terre di Teti, Ovodda e Olzai.

Le vigne comprendono poco terreno, poco producono, e non sempre maturano il frutto: quindi il vino è di poca bontà e devesi comprarne dagli ogliastrini.

L'orticoltura non è negletta, se non che gli articoli sono pochi e i più comuni i fagiuoli, i cavoli e le patate principalmente, di cui sentesi la grande utilità. Si semina ancora del canape.

Le terre chiuse non comprendon forse l'ottava del territorio.

Pastorizia. I pascoli sono copiosi e di gran bontà; mancano però ad alcune specie nell'inverno e talvolta a tutte quando avvengano le forti nevate.

Nel bestiame manso si devono notare buoi 70, vacche mannalite 46, cavalli e cavalle 150, porci 250, giumenti 75.

Nel bestiame rude vacche 520, capre 3500, pecore 9200, porci 2400, cavalle 30. Nella tabella ortic. Nuoro occorse alcun errore.

Il formaggio è di molta bontà ne' pascoli montani; quello che si fa dalle pecore nelle pianure e maremme è men pregiato, e va poco men che tutto per il fitto de' pascoli.

L'agricoltura non è molto curata.

Religione. Questo popolo è compreso nella diocesi di Galtelli, ed è governato nello spirituale da un prete che si qualifica rettore con l'assistenza d'un altro sacerdote. Se avesse intera la decima de' frutti della terra e della pastorizia il suo reddito sarebbe, come si può intendere, considerevole.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dell'arcangelo s. Michele, piuttosto piccola e povera.

Essa resta col cemiterio ad una parte del comune, cinta da due rivoli di acque limpidissime.

Le chiese minori sono intitolate, una da s. Antonio di Padova ed è in mezzo all'abitato; l'altra da santa Susanna, che è propinqua alla parrocchia; la terza da s. Pietro apostolo, che è lontana dal comune di circa mezzo miglio e riedificata da circa 34 anni; la quarta da santa Maria Maddalena distante un miglio, e posta sulle montagne; la quinta da s. Basilio.

Quest'ultima è stata ufficiata da' Francescani finchè per il suaccennato avvenimento non fu abbandonata. È situata in una valle tra sette eminenze.

In altri tempi eranvi ne' salti altre due chiese, una appellata da s. Vittoria, l'altra da s. Stefano.

Le feste principali sono per il titolare della parrocchia, per s. Bartolommeo, per s. Pietro e per s. Basilio. Concorrono per le medesime molte persone da' paesi vicini, si fanno balli pubblici e si dà lo spettacolo della corsa: ma perchè i premi sono di pochissimo valore però non corrono nell'arringo che ronzini.

Quando Ollolai era in sua prosperità la festa per s. Pietro era una delle più famose del regno, e dicesi che non si facesse in altra parte una corsa più brillante che qui; perchè concorrevano alla medesima i cavalli che avevan vanto in tutta l'isola e non eran mai men di cento.

L'arringo era da *Badu de Madàlis* insino alla chiesa, lungo tratto con poche salite e discese.

Nuraghi. In tutto il territorio di Ollolai se ne possono indicare soli quattro, de' quali ora restano pochissime parti e questi erano i nomi: *Loai*, prossimo a' limiti con Gavoi: *Talaighe* a quei di Mamojada e Gavoi: *Logunnoro* e *Palai* presso a' salti d'Olzai.

OLMEDO l'Olmeto (*Ulmetum*), villaggio della Sardegna, nella provincia di Alghero, compreso nel mandamento di Itiri della prefettura di Sassari, e forse anticamente nel Nullauro, che fu uno de' dipartimenti del regno di Logudoro.

Questo nome venne da qualche bosco di olmi che si trovava in propinquità al villaggio; forse or non ne resta nè un solo albero.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 39', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 45'.

Sorge il paese sull'ultimo pendio d'un facil colle, il quale protendesi verso ostro-sirocco, ed è nominato *Monti rubiu* (monte rosso) per il colore in cui appare.

Difeso un po' dal levante e da' venti vicini è esposto all'influenza degli altri, i quali temperano i calori estivi. L'aria sarebbe in ogni tempo salubre se si togliesse la causa de' miasmi che la contaminano.

Componesi di circa sessantacinque case divise da quattro vie quasi paralelle.

Il suo territorio è tanto esteso che ne avrebbe assai una popolazione industre e studiosa del lavoro se fosse cinquanta volte più numerosa; generalmente piano con poche gibbosità, ma scarso di fonti e di grandi vegetabili.

Le sorgenti ne' salti non sono più di sei, delle quali si nota la così detta *Funtana de Idda*, che trovasi in giù dal paese presso la strada di Alghero; la *fonte d'Italia*, di maggior bontà, ma rimota più di un miglio, dove è fama esistesse in altri tempi un popolo, e vedonsi di fatto le vestigia e rovine delle abitazioni; e la *fonte del mattone* che ministra acque molto salubri.

Un rivolo scorre non molto lungi, ma le acque delle grandi pioggie si ricevono e stagnano in varie concavità non lontane dall'abitato, dalle quali esala una perniciosa infezione sotto i calori estivi.

Nel suindicato rialto composto di trachiti con del calcareo secondario pascono varie specie di selvaggiume, a caccia delle quali vanno non di rado i cacciatori de' luoghi vicini, specialmente gli Usinesi.

Popolazione. Il comune dell'Olmeto componesi di 64 famiglie, nelle quali sono anime 375, distribuite (anno 1843) in maggiori d'anni 20 maschi 115, femmine 130, e in minori maschi 75, e femmine 65.

Nascono all'anno 18, muojono 14.

La principale occupazione è l'agricoltura, della quale però poco si giovano, perchè vivono meschinamente entro squallidissimi tugurii. La miseria della condizione non è nascosta pure a chi vi passi in viaggio.

Le malattie dominanti sono infiammazioni di petto e febbri terzane, queste perniciose alla prima età, quelle agli adulti. Cura la salute un flebotomo.

Agricoltura. Comechè in gran parte il territorio sia sabbioso produce assai se ben lavorato e se la stagione favorisce.

I numeri ordinari della seminagione sono starelli 175 di grano, 60 d'orzo, 20 di fave e 15 di lino. Il prodotto è del 10 pel frumento, del 15 per l'orzo, del 10 per le fave, e si possono ottenere circa 150 libbre di lino.

Le vigne poche e mal coltivate, rendono scarso e mal frutto nella vendemmia.

I fruttiferi sono pochissimi, e tra questi i più ficaje. Invece degli altri frutti deliziosi che mangiano i loro vicini, essi hanno i fichi d'India che sottraggono a'loro porci.

Si numerano presto le *tanche*, che dicono, ma tra le poche si può indicarne una che equivale a molte, perchè non si circuisce a passo ordinario in meno di tre ore, spettante al barone e dal medesimo data in affitto per il bestiame del paese e d'altri luoghi.

Pastorizia. I salti dell'Olmeto sono abbondanti di buoni pascoli, e potrebbero nutrire moltissimo bestiame; ma quei del paese che poco áman l'agricoltura non sono grandi partigiani dell'arte pastorale.

Nel bestiame manso de'medesimi si possono numerare buoi per l'agricoltura 64, cavalli 20, giumenti 40, porci 25.

Nel bestiame rude, vacche 160, cavalle 50, capre 1200, pecore 1500.

Il formaggio è riputato per bontà a cagione dei pascoli ottimi, e in parte vendesi con le lane e le pelli agli algheresi.

Religione. La parrocchia dell'Olmeto governata da un solo prete, che ha il titolo di rettore, è sotto la giurisdizione del vescovo d'Alghero.

La chiesa unica in cui si fanno gli ufficii divini è sotto l'invocazione della Vergine d'Italia, o Talia, piccola così che nè pur basta ai pochi abitanti, senza sacristia, sprovvista di necessari arredi, e squallida come ho detto che eran le case.

Il cemiterio aderente alla medesima è in pessimo stato, e dai cadaveri mal sepolti esala spesso un insopportabile fetore.

Nuraghi. Se ne numerano sette, i più in gran parte distrutti. È osservabile il più prossimo al paese, che dicono *Nuraghe-mannu.*

OLMO (*Ulmus*), com. nel mand. di Roccaverano, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Spigno, posta di Roccaverano.

Sorge a scirocco da Alba sul pendio d'una ferace collina.

Delle sue vie comunali una verso levante scorge ai comuni di Roccaverano, s. Giorgio e Serole; un'altra nella direzione di maestro conduce a Perletto e Cortemiglia.

Il villaggio è distante undici miglia dal capoluogo di provincia, e due da quello di mandamento.

Nel lato occidentale scorre un rivo, che chiamasi Tatorta.

Le principali produzioni sono il grano, la meliga, le civaje e singolarmente le castagne.

Esistonvi sei chiese, cioè la parrocchiale, la chiesa della confraternita dei disciplinati, e quelle di s. Rocco, di M. V. Addolorata, di s. Massimo, e di s. Martino; in quest'ultima, che è l'antica parrocchia, si fanno solennemente le parrocchiali funzioni nella seconda festa di Pasqua, nella seconda festa di Pentecoste, e nel dì della commemorazione dei fedeli defunti.

Attigua al palazzo del feudatario sta tuttora in piè una torre quadrangolare: le distinte famiglie Chiesa, e Cortina vi possedono belle e comode abitazioni.

Si adoprano i pesi del Monferrato, e le misure del Piemonte.

Popolazione 359.

Cenni storici. Questo villaggio era già feudo imperiale: sino all'anno 1776 godette di varii privilegi, e andò esente da ogni sorta di gabelle e di contribuzioni.

In virtù dell'articolo 95 del famoso trattato di Vestfalia si trasferì all'augusta casa di Savoja la sovranità dei feudi di Olmo, Roccaverano ecc.

Olmo fu eretto in marchesato a favore dei Gozzani di Casale, dai quali passò al marchese Borrea di s. Remo.

Agli amatori della geografia non ispiacerà che qui si osservi che il nome di questo paesetto è comune a ben molti luoghi d'Italia; evvi un borgo detto Olmo nella marca maceratese; un altro ve n'ha nella provincia di Valtellina, presso la destra riva del Liro nel distretto di Chiavenna. Olmo, grosso villaggio del gran ducato di Toscana, a due miglia da Arezzo, intersecato dalla strada che da Firenze per l'anzidetta città conduce a Perugia, ed a Roma. Olmo, piccolo villaggio nella provincia di Bergamo presso il sito in cui si

uniscono le due principali diramazioni del Brembo. Olmo, paese nella provincia di Padova, è compreso nel distretto di Conselve, da cui è distate due miglia italiane verso libeccio, e tre a borea da Anguillara. Olmo, luogo nel circondario di Como, presso la riva del lago Lario tra Borgovico e la foce del fiume Breggia presso la darsena della magnifica villa Raimondi. Da questo luogo sino a Cernobio fu aperta nel 1815 una comodissima strada in riva al lago a spese della principessa Carlotta di Galles regina d'Inghilterra. Olmo, lago della provincia di Basilicata tra le foci del Sinno e dell'Acri nel golfo di Taranto e la via che dalla Puglia per Gravina e Bernalda mette nelle Calabrie: è di figura oblunga di circa sei miglia di circonferenza: entra in esso il fiumicello Alessandro. Olmo, punto di terra presso il golfo di Trieste, la quale con quella di Camarzo forma un piccol seno chiamato valle di Muia. Olmo grande ed Olmo piccolo, nome di due porti marittimi lungo la costa occidentale dell'Istria, tra il capo Brancorso e quello di Promontore.

OLOMONT ed OLLOMONT (*Ollomontium*), com. nel mand. di Gignod, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. d'Aosta, posta di Gignod.

È situato a tramontana dalla città di Aosta, da cui è distante otto miglia di Piemonte.

Questo comune è limitato a levante da scoscese montagne, ad ostro dal territorio di Valpellina, a ponente da quello di Doves, ed a borea dal cantone del Vallese che lo separa per mezzo di elevatissimi balzi coperti di diacci.

La principale strada vi è quella che dal lato di mezzodì scorge a Valpellina, e dal lato di tramontana conduce alle montagne comunali che confinano col Vallese.

La montagna più considerevole che quivi si aderga, è denominata di By: per essa tragittasi nel Vallese durante l'estate altraversando per altro enormi diacciai sino al Vallesano comune di Bagne.

Un torrente denominato Buttièr bagna questo territorio: esso ha origine dall'anzidetta montagna di By: mette capo nel torrente di Valpellina, che appellasi anche Buttier, e discende dalla valle di Rionaz.

I prodotti di qualche rilievo sono quei del bestiame: la parte più elevata del comune è tutta fuorchè dal lato settentrionale coronata di foreste ricche di abeti e di larici, nelle quali i cacciatori trovano molti fagiani, non poche pernici, ed alcune camozze. Il suolo produce in discreta quantità segale e patate.

La chiesa parrocchiale, che è l'unica del paese, ha per titolare s. Agostino.

Vi esistono scuole comunali mantenute a spese di alcuni benefattori.

Gli abitanti si applicano tutti all'agricoltura, alla pastorizia, ed esercitano anche il mestiere del minatore.

Popolazione 467.

Cenni storici. Il villaggio di Ollomont fu compreso nella signoria d'Oyace. Sul principio del secolo XVIII vi fu scoperta una miniera del rame, di cui le coltivazioni furono eseguite per lunga pezza con grande ardore, a segno che si ricavavano annualmente circa settemila rubbi di rame rosetta di eccellente qualità: il minerale è formato di una pirite ramosa in lamine entro una matrice di sostanza talcosa, in generale poco dura; e non di rado trovasi esso avvolto con una roccia quarzosa.

Al tempo del celebre cavaliere di Robillant, dotto naturalista, vi si stabilì una grande ruota idraulica per estrarre le acque; ma diroccò, non è gran pezza, il vôlto della galleria ov'era piantata, e rimase sepolta sotto le rovine

Per la coltivazione di tale miniera or posseduta dall'illustre casa Perrone, erano per lo più occupati duecento lavoratori della classe povera di questo comune; ma da parecchi anni si cessò dal coltivarla con notevol danno di chi la possiede, degli abitatori di Ollomont, ed anche con pregiudizio dello Stato.

Olora (*Olubria*), torrente che passa vicino a Castel s. Giovanni, e gettasi nel Po non lungi da Parpanese. Il Campi nella sua storia di Piacenza dimostra che anticamente quel castello chiamavasi *plebs sancti Joannis de Olubra*, prendendo quest'aggiunto dal nome di quel torrente che scorre sul suo territorio. Nella tavola Peutingeriana l'Olora è detto *Odubria*, e vien chiamato *Alubra* dall'anonimo Ravennate, il quale

noverando i fiumi della tortonese provincia da occidente in oriente, dice *ingrediuntur in ipsum Padum Alubra, Tidone, Trebias, Nure, ecc.* Il padre Berretti vide per sogno che l'anonimo nell'indicare questi fiumi tenne l'ordine delle lettere iniziali dei nomi, e non quello del sito di esse correnti d'acqua: ma a conoscerne lo sbaglio, basta leggere i nomi delle medesime, e quelli che accenna di seguito, cioè *Clena, Taron, Parma, Entiamus*: indi egli interpreta l'*Alubra* per l'*Iria* e questa per lo Scrivia, ed osserva che Porcheron editore dell'anonimo Ravennate non seppe discuoprire tal cosa; ma in questa sua pretesa scoperta il P. Berretti scrisse più errori che parole.

OLZAI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel mandamento di Gavoi, e prima nel distretto di Barbagia Ollolai nel regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 11', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 2' 30".

Esso è situato in un'amena valletta nella pendice della montagna, nominata dall'antico capoluogo Ollolai, ed è da un ruscello divisa in due rioni, ne' quali le case sorgono gradatamente, come il terreno. La circonferenza del paese era in altri tempi maggiore, come lo era la popolazione.

Sebbene la regione sia fredda, il luogo dov'è la popolazione è piuttosto a dirsi temperato nell'inverno e caldo nella state per il modo con cui sono disposte le eminenze che lo proteggono da'venti glaciali. Però se l'inverno non sia troppo rigido poche volte la neve nasconde i pascoli e per pochi giorni copre il suolo. In qualche anno biancheggiano le sole cime de'monti d'intorno.

Le tempeste nelle stagioni calde non avvengono troppo frequenti, e in circa 70 anni non si ricordano più che due fulmini che cadendo nel paese abbian cagionato del danno.

Le pioggie se non sono scarse come nelle altre regioni men montuose dell'isola non sono però abbondanti, e accade talvolta che alcune fonti cessino di dare perchè mal nutrite dalle nuvole, come avvenne nel 1832, se non erro, quando di febbrajo mancarono le acque nella parte inferiore del salto, e si patì penuria nelle case.

La nebbia spargesi spesso sopra il suolo, e quando i ce-

reali si trovano in fiore o maturanti accade che debbasi dolere l'agricoltore per lo scarso e tristo frutto, e il pecorajo per malattia mortale di molti capi.

Un difetto notevole di questo clima si è l'umidità, molto sentita in certi tempi, e assai molesta in ore fredde.

L'aria che non si può dire mai malsana sarebbe più pura se si badasse meglio alla pulizia.

Territorio. La superficie del terreno degli olzaini si calcola di circa 20 miglia quadrate e si figura in un trapezio allungato.

Domina fra le altre la roccia granitica, molto pregievole, principalmente quella che vedesi presso l'abitato, e trovansi spesso bei cristalli di rocca. La mineralogia di questo paese non essendo ancora ben accertata se veramente esiste entro i territori d'Olzai un minerale di rame.

La montagna di Ollolai tocca in parte ad Olzai. Questa mole, che da Gavoi alla influenza del Taloro nel Tirso, da levante a ponente, distendesi per miglia 12 mentre slargasi di 6 nella linea di ostro-borea, ha le pendici orientali alquanto ripide, le occidentali mitemente graduate, e coperte dove di bosco, dove di macchie con molti rilevamenti, da su'quali si domina un'ampia contrada a tutte le parti, ma non a quella, dove sorge l'alta mole delle montagne iliache.

Noteremo ora il monte che dicono di Gùlana, tutto vestito di lecci e di lentisco, sassoso e alpestre, nella cui sommità par vedere una fortezza incominciata dalla natura con enormi pietroni che si fecero fondamento a una costruzione di minori pietre collegate con fango, alla quale si ascende per una scala. Intorno a questa rocca è un piano con riparo di muro a pietre con fango per vietar l'ingresso. Siffatto luogo ha il nome di castello, e sono intorno al medesimo varie leggende. Vuolsi che in una delle varie caverne vicine siasi trovato il tesoro degli antichi signori; ma è verosimile che sia questo uno de'luoghi, che nell'antichità serviva di propugnacolo a'barbaracini contro i dominatori dell'isola.

Sono due terzi della superficie, dove è la notata vegetazione naturale, nella quale sono frequentissimi i lentischi, e gli alberi ghiandiferi con gli olivastri. Il sovero trovasi più frequente ne'luoghi meno alti, mentre in questi pre-

vale il leccio, e nell'una e nell'altra specie sono spesso a vedere, ne'luoghi ove non giunse nè il ferro nè il fuoco, individui colossali, quali parimente si vedono tra gli olivi silvestri.

Il Taloro bagna la parte australe del territorio di Olzai, dove esso confina con quello di Teti, e quando ingrossa per le pioggie o per lo scioglimento delle nevi non è possibile il guadarlo, talvolta fin per due mesi, sicchè devono con lungo circuito prender altra via quelli che vogliono andare con qualche carico nella parte meridionale, mentre gli altri devono rischiar il passaggio sopra una o due travi che da una all'altra sponda, dove sono prossime ed alte, stendono i pastori, finchè questa maniera di ponte non si tolga dall'elevamento delle acque.

Nelle sue escrescenze scende l'acqua con tanta rapidità, che sbarbichi gli ontani, i salici e gli altri alberi che sorgono sulle sue sponde; però queste sono già in massima parte sgombre de'molti vegetabili che vi verdeggiavano, ed ora i seminati patiscono molto per le cresciute innondazioni, e spesso non rendono ricompensa a' lavori del colono.

Scorre, come ho notato, entro il paese un ruscello, che nasce ne'salti prossimi al comune di Ollolai, e cresce dalle molte acque delle scaturigini che sono nelle pendici, il quale nell'autunno se sia piovoso, e sempre nell'inverno e nella primavera muove con sua corrente una dozzina di molini da grano in mezzo all'abitato, e irriga a una ed altra sponda vari orti e giardini.

A questo si uniscono altri quattro rivi, e uno di essi proveniente da'monti detti di s. Basilio (dove già furono i Francescani, di cui si parlò nell'articolo Ollolai e altrove), il quale traversa il vigneto.

In altro tempo eran nel fiume maggiore e in questo rivo de'nassai, ma le precipitose piene distrussero le opere, ed ora si usano le reti, o altro modo facile di pesca. I pastori nel loro ozio attendono a insidiare i pesci, prendono trote e anguille, e procuransi colla vendita qualche lucro. Quando possono operare in due o tre allora si compone una lunga fiaccola di legni sottili e secchi, e nell'oscurità della notte uno va avanti sostenendo alto il lume, l'altro segue con

l'*obiga* (rete a borsa) e va presentandola ai pesci che fuggono nell'abbagliamento.

I cacciatori se non trovano ne' salti di Olzai mufioni, daini e conigli, incontrano però frequenti i cervi e i cinghiali. Questi ultimi sono in tanto numero che fanno grandissimo guasto nelle vigne e ne' seminati.

Nella specie de' volatili non mancano gli uccelli maggiori di rapina, sono molto propagate le pernici, le tortorelle, i colombi, le gazze. I merli, i tordi sono in grandi sciami, gli usignuoli e altri uccelli gentili di canto molto diffusi.

Popolazione. Nell'articolo Nuoro segnammo la popolazione di Olzai, che si componeva di anime 1060, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 290, femmine 315, ed in minori maschi 230, femmine 225, distribuite in famiglie 255.

I numeri medi del movimento risultarono i seguenti: nascite 40, morti 25, matrimoni 12.

L'ordinario corso della vita è a 65; molti periscono nella prima età per difetto della necessaria cura, e pochi sorpassano gli anni 80.

I giovani patiscono e muojono dalle infiammazioni, e soventi dal dolore di punta; il qual malore colgono per aver la persona maldifesa contro le repentine variazioni atmosferiche, e perchè affaticati caldi e sudati bevono dalle fredde fonti o si espongono al fresco. Molte donne soffrono l'asma.

Nell'estate e nell'autunno dominano le febbri intermittenti, le terzane semplici e doppie, contro le quali usano generalmente la centaurea, di cui è molto produttivo il salto.

Il carattere degli olzaini è piuttosto da lodare perchè rispettosi all'autorità, e degli altrui diritti, sinceri nell'amicizia, religiosi e laboriosi. È da molto che, cessando dalle inimicizie vivono tra loro tranquilli, e pochi si hanno a dolere, se pure i salti non sieno infestati da alcuna masnada di banditi, che spesso si arrestano ne' medesimi per il comodo del rifugio che hanno contro la persecuzione nei monti.

Si distinguono per una pronunzia particolare da non potersi apparare da un forestiero che vi si stabilisca se non dopo lunga consuetudine.

Molti sono in Olzai i proprietari, ma pochi quelli che ab-

biano assai di più sopra i loro bisogni. Abitano nel paese otto famiglie nobili che avranno circa 38 persone.

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia, e sono applicati alla prima uomini 180, alla seconda 200. Nei mestieri necessari sono occupate circa venti altre persone, non poche delle quali alla stagione fanno le opere agrarie. Noterò sopra questi quattro notai, un chirurgo, tre flebotomi, ecc.

Le donne nell'inverno lavorano a tesser tele e panni per il bisogno delle famiglie e anche per guadagno, nella primavera e nell'estate raccolgono fieno per formare canestri e corbe, nell'autunno a far olio dalle bacche del lentisco, de'quali articoli mettono in vendita una notevole quantità.

Alla scuola primaria concorrono circa 25 fanciulli, gli altri sono impiegati al servigio famigliare, e il meno che fanno è di andar a raccoglier legna nel salto e portare a casa il fascetto. I più sono mandati a pascolar i buoi o qualche piccol branco di pecore o agnelli.

Agricoltura. Il terreno d'Olzai è più atto al seme dell'orzo, che a quello del grano, del quale però si semina con vantaggio in certi siti, come parimente si fa de' legumi in alcune vallette ben difese da' venti freddi e nelle sponde dei fiumi similmente coperte.

I numeri della seminagione li indicai già nell'articolo *Nuoro provincia* — Tabella dello stato attuale dell'agricoltura — notando starelli di grano 100, d'orzo 700, di legumi, cioè piselli bianchi, rossi ecc., fagiuoli, fave ecc. 30.

La produzione dell'orzo in terreni aperti suol essere del 15, in terreni, concimati di ceneri di vegetali o d'altro, anche del 50; quella del grano dell'8 o del 10; quella de'legumi del 14. Poche famiglie cibansi di pane di frumento, nelle altre mangiasi l'orzato.

Negli orti si coltivano cavoli, zucche, cipolle, pomidoro, e principalmente la patata, dalla quale molti hanno una gran parte del vitto, e presto avranno ancora del lucro.

La coltura del lino già abbandonata si va ripigliando, e si può fissare che la quantità della fibra non sia minore di cantara 6. Il canape, che viene assai meglio, non sarà meno di cant. 26. Questo si tesse e serve al vestiario.

Le vigne occupano una grand'area, e prima erano molto meglio coltivate per il guadagno che aveasi dalle medesime quando vendevasi gran copia di mosto a' paesi vicini. L'introduzione del vino rosso della Ogliastra, che è molto lusinghiero al gusto, ha fatto cadere il commercio di quest'articolo, che forse era superiore al prodotto che ottenevasi pe' frutti pastorali. Il vino gentile è però ancora pregiato, e quando sia attempato di tre o quattro anni può scangiarsi in qualche vino forestiero de' più riputati.

Una parte del mosto bruciasi per l'acquavite.

Notai già il numero de' fruttiferi (luogo citato) non minori di 7000 individui di quasi tutte le specie che si sogliono coltivare in altre regioni di clima più benigno, castagni, noci, nociuoli, ciriegi, peri e pomi svariatissimi, susini, peschi, fichi, olivi, mandorli, agrumi ecc. Le specie però più numerose sono i mandorli, i peri, i noci, de' quali si fa un considerevole smercio negli anni di fertilità.

Gli agrumi in piena terra lungo il ruscello che traversa il paese, se non li offenda alcun poco il ghiaccio, danno frutti d'ottimo gusto.

I gelsi sono in piccol numero, e però è ristretta la coltivazione dei bachi. La poca seta che si ottiene è operata in calzette o venduta alle donne orgolesi che ne tessono bende per il capo, come usano in quello e in altri paesi.

Le tanche sono in piccol numero, e complessivamente con le vigne e i piccoli poderi occuperanno il quinto incirca dell'area territoriale.

Le più vicine si fan servire per la seminagione e per la pastura del bestiame manso, le più lontane parimente per la cultura de' cereali e per pascolo al bestiame rude.

Pastorizia. In questo territorio è pastura per tutte specie di animali, e potrebbesi avere in maggior copia se si volesse provvedere al nutrimento di alcune nell'inverno, come si potrebbe fare comodamente formando de' prati, dove si può fare irrigazione, e facendo incetta di fieno.

Ho notato il numero de' pastori soverchiante quello degli agricoli e il numero del bestiame manso e rude nelle varie specie come puoi vedere nella Tabella dello stato attuale della pastorizia art. Nuoro: buoi 300, vacche 70, cavalli 200,

majali 50, giumenti 66, capre 940, vacche 650, cavalle 30, pecore 5200 (correggi la citata tabella), porci 960. — Ora i numeri sono alquanto cresciuti.

Il bestiame domito si nutrisce nel prato comunale, nei chiusi, nelle tanche, e d'inverno nelle vigne; il rude nelle tanche, ne'salti proprii e in *quello* di Locheli che è nel marchesato di Neoneli.

Il prodotto tanto *nel feto* che nel formaggio è di mediocre bontà. Negli anni *di ubertà* vendesi il *bianco* a *Orosei* per i napole*tani*, *il fino al* dipartimento di Bosa. I tori sebbene *non molto grandi* son venduti con riputazione nelle parti di *Sassari* e ne'campidani d'Oristano e di Ales.

Ignorasi la veterinaria e i pastori patiscono *non di rado* gran detrimento perchè non sanno preservare le loro greggie e gli armenti da certi malori, e non curarli.

Religione. La parrocchia d'Olzai soggetta prima all'arcivescovo d'Oristano, poi compresa in quella di Galtelli, è amministrata da un rettore, cui prestano assistenza tre viceparrochi.

La chiesa maggiore, piuttosto grande e a tre navate, si intitola da s. Giovanni Battista, ed è fabbricata da circa 300 anni.

Prima che *in* questa, faceansi gli ufficii parrocchiali nella chiesa pur a tre navate, che si nomina da s. Barbara, che serve di oratorio a'confratelli della s. Croce, e servì all'inumazione de'cadaveri. Ora si seppellisce nel suo cortile, perchè finora non si è formato il campo-santo.

Nel salto sono due cappelle, una a ponente, alla distanza di *tre* quarti d'ora intitolata dell'arcangelo Gabriele, l'altra a levante che si appella da s. Sofia.

La festa più solenne e popolare è per s. Barbara, che si celebra addì 28 agosto, o nella domenica prossima se cadde *il* 28 in giorno di magro.

È festa, come dicono, di ***corriolu***, perchè i provveditori della medesima offrono a tutti gli ospiti, quanti che essi sieno, del pane e un pezzo di carne.

Antichità. Sono entro i termini d'Olzai sei nuraghi, uno detto di Ludorioe, due nel sito di Elenuie, il quarto in Lochilo, il quinto in Comiddo, il sesto in Sorghiddai. L'adito

a' medesimi è così basso, che bisogna strisciarsi per penetrarvi.

Castello di Gùlana. Di questo abbiam già detto quanto concerne alla situazione e costruzione. Secondo la tradizione *Gùlana* sarebbe stato l'edificatore di questo forte, dove coi suoi ritiravasi e radunava la preda fatta ne' piani, e se la godeva; e donde poscia scendeva di nuovo a' latrocinii. Un tal personaggio, che pare sia stato uomo principale fra gli iliesi o barbaracini, è certamente da riferirsi a tempi in là del secolo XII. I molti ricercatori de' tesori hanno spesso frugato in tutte le caverne di questo monte per trovare qualche ricchezza, e non pochi credono essersi già scoperti vari tesori, altri restar ancora occulti, per cui alcuni usano arti superstiziose volendo costringere il demonio Mammona, che le guarda, a ritirarsi. Ma quel guardiano ha più ostinazione, che essi abbian coraggio, e fa loro mali scherzi!!!

OMEGNA (*Omula*), capoluogo di mandamento nella provincia di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza. Ha gli uffizi d'insinuazione e posta.

Sorge all'estremità del lago d'Orta verso mezzodì appiè d'un colle, e di un'alta scoscesa montagna. È distante sette miglia di Piemonte da Pallanza.

A questo ricco e popoloso borgo sono aggregate quattro frazioni, Bagnella, Borca, Canova del vescovo, e Ronco.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Agrano, Buglio, Campello, Casale, Cireggio, Crana, Crusinallo, Fornero, Forno, Germagno, Loreglia, Luzzogno, Massiola, Quarna sopra, Quarna sotto e Sambughetto.

Cinque ne sono le vie comunali tutte praticabili con bestie da soma e conservate in buono stato: una verso levante conduce a Bagnella; un'altra nella stessa direzione mette a Cireggio; la terza verso mezzodì scorge alla Canova del vescovo, e chiamasi della valle Strona; la quarta a ponente tende a Borca e ad Agrano; la quinta dirigendosi anche a ponente muove alla villata di Ronco.

Alla sommità del monte Mergozzolo che vi si aderge nel lato occidentale, si tengono a pascolo nell'estiva stagione numerosi armenti. Quel monte dal sito ove finiscono le sue

opime pasture sino alla sua parte inferiore è tutto imboschito. Nella casa dei Zanoja evvi una grotta che per più di sessanta passi penetra sotto il monte Mergozzolo, e da essa si scorge che quel granitoso monte posa sopra immenso strato di sciolta arena.

Verso ponente sorgono due amene colline, di cui una è detta Boggi, e l'altra Mirasole: sono entrambe coltivate massimamente a viti che forniscono vini squisiti.

Il piano di Bagnella è irrigato da un fiume che ne porta *il nome e si* scarica nel lago. Nel territorio di Omegna passano *due* altri fiumi, cioè lo Strona che discende dalla valle denominata da esso, ed il Nigoglia che sorte dal lago, ed è un canale anticamente scavato per impedire le inondazioni dei paesi di quella riviera nelle escrescenze del lago medesimo. Sul finire del secolo XVI l'alveo di questo scaricatojo innalzandosi ritardava il veloce sgorgare del lago; locchè avvenne principalmente nell'anno 1602; ma fu presto abbassato da un migliajo di lavoratori, a spese dei comuni d'Omegna e d'Orta: anche in quest'ultimi tempi si dovette farlo più profondo.

Lo Strona è valicato da due ponti nel territorio di Omegna: l'uno è costrutto parte in pietre, e parte di cotto; ha due archi; è molto antico e di ruvida forma; è posto a manca bel borgo a duecento trabucchi da esso: accenna alla valle Strona. L'altro ponte trovasi pure alla sinistra di Omegna, e in distanza di un quarto di miglio: è di recente, bella e solida costruzione in pietre: fa parte della via provinciale che da questo borgo conduce a Gravellona, ove raggiunge la strada reale del Sempione.

Il Nigoglia presso al sito ove sorte dal lago è anche valicato da un ponte di due archi della larghezza di dieci piedi e della lunghezza di piedi cinquanta: esso mette nel sito di questo comune che si denomina Sarera, e chiamavasi anticamente Selvabella.

Lo Strona ed il Bagnella contengono trote saporitissime, nel Nigoglia si trovano molte grosse anguille.

Il territorio è ristretto, e mancandosi di mezzi di ben concimarlo è poco fecondo; produce bensì meliga, avena e patate; ma tali prodotti non sono sufficienti alla popolazione che per sei mesi dell'anno. Il principale commercio si è

quello del carbone, della legna da fuoco, e del legname da costruzione, che si trasportano a Milano.

La parrocchia di antica costruzione sotto il titolo di s. Ambrogio è collegiata con sette canonici, compresi tre con cura d'anime, ed il prevosto.

Eravi già un ospedale per ricoverare i malati poveri; ma esso dicaddè: la presente congregazione di carità si adopera per ristabilirlo.

Nell'interno del borgo sta una chiesa sotto l'invocazione di s. Marta: essa è posta nel principio della contrada maggiore, che mette alla via provinciale. Il nuovo cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Il giovedì d'ogni settimana vi è giorno di mercato. In Omegna ed in tutto il suo mandamento si usano i pesi e le misure di Milano.

Gli abitanti non hanno una complessione molto robusta, ma sono di buona indole e di lodevoli costumi.

Popolazione 1460.

Cenni storici. Omegna è chiamata *Omula* dall'anonimo Ravennate; e da altri venne poi detta a fantasia *Eumenia*, ed anche *Vehemenia*: era capoluogo della minore ducea di s. Giulio, sebbene il duca solesse far residenza nell'isola, siccome in luogo fortificato e di maggior sicurezza.

Aveva i suoi particolari statuti. Gian Galeazzo Visconti per formare il contado d'Angera (vedi Novara) staccò dal novarese parecchi luoghi del lago, ed anche Omegna, quantunque per ragion di feudo ne fossero padroni i Borromei.

Questo borgo negli antichi tempi era cinto di valide mura con cinque porte, di cui una sta tuttora in piè, ed è quella che mette sulla via che conduce alla valle Strona. I Borromei vi possedeano un castello sulla sommità della collina detta di Mirasole, che domina tutto il borgo ed il lago.

In questo borgo nacquero personaggi distinti, tra i quali noteremo:

Alberganti Ettore Secondino, riputato autore di buone poesie liriche e drammatiche: della sua penna sono: *Canzonette spirituali, terzetti che si cantano alla dottrina cristiana nella città di Amalfi*, Napoli 1644. *La vecchia innamorata*, dramma manuscritto. *Il san Guglielmo*, dramma pure manu-

scritto. *Frammenti poetici* nell'una e nell'altra lingua fatti in diverse contingenze. Altri componimenti lirici rammentati dal Cotta scrisse Ettore Alberganti, che fra gli accademici *Veloci* di Como chiamavasi l'*Onorato*, e valevasi talvolta del nome anagrammatico *Nibalgarate Terote*.

Giacometto Carlo da Omegna, elegante scrittore di versi latini; si ha di lui *Poesis ad Episcopum Novariensem Antonium Torniellum. Varalli* MDCXXXIII.

Omegna a buon diritto si gloria del celebre Giuseppe Zanoja nato il 19 febbrajo 1747 per accidente in Genova, ove per qualche speculazione di commercio erasi condotto il suo padre Francesco Camillo insieme colla consorte Angela Roberti gentildonna Piacentina.

Giuseppe Zanoja fu nella sua fanciullezza condotto nella paterna casa in Omegna, ove ripatriatosi il suo genitore lo fece istruire da un valente professore sino a che ebbe compiuto il corso della rettorica: il giovinetto Zanoja fu poi mandato a Piacenza presso i parenti di sua madre, i quali presero ad amarlo con particolar tenerezza vedendo com'egli era fornito dalla natura d'ingegno molto ferace e d'indole soavissima. In Milano, ove fu mandato perchè nel collegio di s. Alessandro studiasse l'eloquenza e la filosofia, vestì dopo qualche tempo l'abito chiericale ed applicossi ad imparare con tanto ardore la teologia, che giunto appena al quarto lustro dell'età sua ottenne la laurea nella sacra facoltà. Volle quindi addentrarsi nel diritto canonico affinchè non gli mancasse nessuna parte del sapere che si richiede a formare un dotto ecclesiastico; ma terminato appena un tale studio, si diede a quello delle matematiche e dell'architettura, per le quali si sentiva fortemente inclinato. Il suo genitore cercò sulle prime di distorlo da questi studi e di indurlo ad occuparsi unicamente della teologica scienza, ma gli concedette al fine di occuparsi secondochè lo sospingeva il suo genio. Tostochè il giovine Zanoja fu ordinato sacerdote ebbe un canonicato di nomina spettante alla sua famiglia nella collegiata di Omegna, e datosi al ministero della predicazione, venne presto in fama di eccellente oratore; fu sommamente applaudito il funebre elogio dell'imperatrice Maria Teresa, ch'egli recitò al cospetto dell'arciduca Ferdinando, e di un

scelto numeroso uditorio; onde quell'arciduca non tardò a nominarlo ad un canonicato nella basilica di s. Ambrogio.

A prò di quell'insigne capitolo di cui era divenuto membro, ne studiò subito i diritti e le prerogative, e li sostenne efficacemente contro le mal fondate pretensioni de'monaci che salmeggiavano nella stessa basilica di s. Ambrogio. Non cessando mai dal compiere con esattezza i doveri del suo stato si diede anche a comporre letterarie produzioni per cui la sua fama si fece sempre più chiara: tra diverse commedie che egli dettò e che tutte piacquero agli intelligenti dee rammentarsi la *Capricciosa pentita*, che fu recitata più volte in Milano ed in Venezia, e riscosse molti applausi.

Quanto fosse il suo valore nella poesia il dimostrano i tre sermoni di genere satirico usciti dalla sua felicissima penna, i quali sono così eleganti e pieni di alti pensieri, che da uomini dottissimi vennero attribuiti per molti anni al celebre Parini. Quei tre sermoni che furono messi alla luce per cura del pittore Giuseppe Bessi, sono intitolati — *Al lettore* — *Sulle pie disposizioni testamentarie* — *Al servo* —: il sermone sulle pie disposizioni testamentarie è un vero capolavoro, in cui sono flagellati coloro che troppo tardi con i frutti dalle smodate usure raccolti intendono di comperarsi con pii lasciti l'eterna felicità. Bellissimo è pure, ricco di nobili e peregrini concetti, il sermone indirizzato *al lettore*: nè minori pregi si scoprono in quello intitolato *al servo*, in cui è appalesata la bruttezza dell'*evirazione* e rimproverata all'Italia l'ingiustizia del pagare, come si faceva a'suoi dì, con somme cospicue di danaro, i cantanti *evirati*.

Il Zanoja si distinse eziandio come pittore, e principalmente come architetto: de'suoi vari dipinti si citano tre bei quadretti, di cui uno rappresenta Eloisa al sepolcro di Abelardo; l'altro un'abitazione invasa dai ladri; ed il terzo un Trappita che scavasi la fossa, entro la quale dovrà giacere il suo cadavere.

Ma il Zanoja dopo aver dato luminose prove de'suoi mirabili talenti come teologo, canonista, oratore, poeta e pittore, si rivolse con tutto l'animo a perfezionarsi nell'architettura, e quanto sia riuscito eccellente in questa nobil'arte il dimostrano parecchi suoi monumenti architettonici, che

si ammirano nella capitale dell'Insubria, in Novara, nell'Isolabella ed altrove.

Nel 1805 fu eletto professore di architettura teorica nell'accademia di belle arti in Milano, e preparò quegli eccellenti architetti, di cui in oggi quella capitale si gloria. Quando ebbe l'importante carica di segretario della stessa accademia adempì quest'uffizio con grande soddisfazione de'suoi colleghi, al cospetto dei quali e di molti colti uditori lesse parecchi discorsi nell'annua solennità della distribuzione dei premi, *nei quali* trattò con ammirata facondia diversi soggetti ragguardanti alle arti belle.

Appena fu instituita in Milano la magistratura degli edili fu chiamato a farne parte il Zanoja, il quale co'suoi saggi consigli preparò quell'esterna magnificenza, ch'or si vede in Milano. E si fu allora ch'ei venne decorato delle divise dell'ordine equestre della corona di ferro. Giunto all'età di settant'anni ritirossi in Omegna, ove fu colto da grave malattia, e nel dì 16 d'ottobre del 1817 morì nella pace del giusto, e vi venne sepolto in un oratorio, di cui era patrono: ivi gli fu posto da un suo amico che amaramente ne pianse la perdita un monumento d'onore. La biografia del celebre Giuseppe Zanoja fu scritta con amore dall'egregio avvocato F. A. Bianchini, ed inserita nello *Spigolatore Novarese* dell'anno 1840.

ONANI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, ora compreso nel mandamento di Bithi, e prima nel dipartimento di cui questa terra era capoluogo nel regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 28' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 20'.

È fondato tra alcuni piccoli poggi, nella parte superiore della valle tra il pianoro di Barbagia Bithi e le estreme eminenze a libeccio del Montalbo, e in parte difesa da tutti i venti che sono dall'austro al borea per ponente e un poco ancora dal sirocco e levante, non dal vento che soffia tra borea e greco.

Se nell'estate vi si soffre caldo, nell'inverno regna una dolce temperatura sempre che taccia il vento che ha libera l'influenza, epperò la neve, che persiste molti e molti giorni

sull'altipiano bittese qui si fonde presto. Le case sono sopra un suolo piuttosto secco.

La prossimità di tante eminenze che si attraggono i nuvoloni tempestosi libera il paese e i suoi predi e campi dai fulmini e dal guasto della grandine.

L'aria non è di tutta salubrità in certe stagioni.

Territorio. La superficie che si computa di circa miglia quadrate 25 è in gran parte rilevata per frequenti colline tra piccole valli e seni coperti di vegetazione.

Sono in gran numero i fonti, che formano diversi rivi, tra' quali è a notarsi quello che divide la popolazione, e l'altro che è capo del ramo principale del fiume di Posada, e quello che si guada da chi viaggi al prossimo Lula.

Se eccettui i daini troverai in questo territorio tutte le altre specie di quadrupedi selvatici che pascono ne' monti e tra' boschi. Gli uccelli sono in gran moltitudine, principalmente i gentili e le specie cercate da' cacciatori, non mancandone varie degli acquatici che nuotano e pescano ne' rivi.

Da queste acque si traggon in quantità trote e anguille, delle quali vantasi il soave gusto.

I ghiandiferi si sono in molte parti fatti assai rari per gli incendi che casualmente o pensatamente furono destati, e per i tagli irregolari.

Popolazione. Nella Tabella della popolazione della provincia di Nuoro abbiam notato anime 142, distribuite in maggiori d'anni 20 maschi 49, femmine 40, in minori maschi 29, femmine 24, che formavano famiglie 40.

Come nel prossimo Lula così in Onanì il numero delle femmine è inferiore a quello de' maschi.

In altri tempi era questa popolazione molto più numerosa, come è ben provato dalle molte rovine che si vedono intorno delle abitazioni attuali, poi per le suscitate continue discordie civili per le molte stragi che si operavano nel furore de' partiti il numero de' popolatori è andato sempre scemando, finchè restarono pochissimi tra le mute vie e le deserte case che andarono rovinando. Le tradizioni sopra queste guerre domestiche non sono bene accertate. È però antichissima tradizione che quando Onanì era in sua gran-

dezza e potenza fosse capoluogo di dipartimento, sede di un curatore, e avesse soggetti i paesi del pianoro di Bithi. Essa forse riguarda tempi anteriori al secolo XII.

Di questi paesani 20 danno opera all'agricoltura, 30 alla pastorizia. Le donne filano e tessono.

Si fa scuola a soli quattro fanciulli.

Agricoltura. Sebbene non manchino terreni ottimi per il frumento, tuttavolta la sua seminagione è assai ristretta, giacchè la quantità che del medesimo si sparge ne' solchi *o sopra i narboni* non suol essere più di starelli 50, mentre *il seme* dell'orzo è triplo.

In complesso si seminerà tra fave e legumi circa 20 starelli.

La fruttificazione, non compresi i narboni, che sempre sogliono dare assai, è mediocre perchè le terre arate moltiplicano il grano all'8, l'orzo al 12, i legumi al 10.

Il monte di soccorso dotato di fondo gran. star. 50, d'orzo 100, di fondo nummario lire sarde 300, aveva nel 1841 fondo granatico star. 69. 10, d'orzo 108, fondo nummario lire 18. 10.

Non solo sono pochi i coltivatori, ma accade soventi che sia ancora minore il lavoro per la mancanza de'buoi che i ladri si conducon via od ammazzano. I poveri che a grande stento raggranellarono il prezzo del giogo, restandone privi non sanno più che fare.

Le viti prosperano, le uve sono di molta varietà, i vini possono esser buoni se ben manifatturati, ma se ne ottiene poco profitto. La superficie del vigneto è di starelli 20.

Forse 15 starelli di terreno sono coltivati a piante ortensi.

I fruttiferi sono in numero poco considerevole, forse non più di 2500, come già notammo, le specie ben poche.

La parte del terreno, che è chiusa per pastura del bestiame e anche per farvi agricoltura in qualche tratto, non sopravanza li starelli 1300. In queste tanche sono rinchiuse molte quercie, e s'introducono armenti porcini nella stagione delle ghiande.

Pastorizia. Ne' salti di Onanì abbondanti di pascoli vengono a consumarli i pastori di Bithi.

Il bestiame del paese è ben poco, e nelle solite specie

si possono numerare capi bovini 30, vacche mannalite 5, cavalli 18, majali 12, giumenti 32: e nel bestiame rude capre 109, vacche 125, cavalle 4, pecore 200, porci 250.

Religione. Il vescovo di Galtelli ha giurisdizione sopra la parrocchia di Onanì, la quale governasi da un solo prete, che si qualifica rettore.

La chiesa maggiore è intitolata dalla B V. di Loreto; le chiese minori, una da s. Francesco d'Assisi, l'altra da s. Elena, la terza dai ss. Cosima e Damiano, la quarta da s. Bacchisio, la quinta da s. Pietro, chiesa antichissima e già parrocchiale, la cui fondazione si riferisce al tempo, che i pisani erano nella Gallura. La prima è prossima al paese, la seconda dista di mezzo miglio, la terza d'altrettanto e poco più o meno le altre tutte in diverse parti.

Antichità. Sono in questo territorio tre norachi, uno denominato da s. Pietro perchè propinquo alla suindicata chiesa, il secondo che ha proprio il nome generale di *nuraghe*, il terzo dicesi di *Maindreu*, il quale sarebbe degno di osservazione, e un altro . . .

Dopo i nuraghi sono alcuni altri monumenti non ancora ben considerati, principalmente i così detti *sepolcri de' giganti*, segnatamente in Ortiddai, e le caverne che si dicono *Domos de ajanas*.

ONCINO (*Uncinum*), com. nel mand. di Paesana, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. di Saluzzo, insin. di Barge, posta di Paesana.

È situato alla destra del Po a ponente da Saluzzo: ne compongono il comune i quartieri detti la Villa, Ruata, Comba, Sert-Alardo, Chiotti, Paschie, Serre, Bigorie e Chiaputorco.

Delle sue strade comunali una, da levante, mette al capo di mandamento; un'altra, verso libeccio, tende a s. Peyre; una terza nella direzione di maestro scorge a Crissolo.

Oncino è distante tre miglia dal capo di mandamento, quattro da s. Peyre, uno e mezzo da Crissolo, ed undici da Saluzzo.

Il territorio non è bagnato che dal torrente Lenta, il quale si scarica nel Po, colà ove questo fiume divide il comune di Oncino da quello di Paesana: ivi il Lenta è valicato

da un meschino ponte in legno, mantenuto sempre a carico degli anzidetti due comuni.

Il torrente Lenta scaturisce alle falde del Monviso da una gran roccia, che serve di cinta ad un lago superiore, il quale dà il nome ad un piccolo piano, detto della mula. In quel torrente mettono capo il rivo Bulè denominato delle Bigorie, ed il rivo Frassaiet, i quali prima di unirsi al Lenta corrono da se soli pel tratto di mezzo miglio.

Vi esiste un lago che chiamasi dell'Alpette: è di forma rotonda, ed ha un quarto di miglio di circonferenza: giace sui monti che formano la catena orientale del Vesolo: è affatto privo di pesci: le sue sponde sono al tutto sterili.

Il varco che appellasi di Tartarea, ed accenna a s. Peyre, non è praticabile nella bella stagione: in margine ad esso vedonsi i così detti *fortini*, ove stanziarono alcune truppe nel 1744.

La positura quasi orientale di Oncino è assai gradevole: dalle sue case e dalla sua piccola piazza si gode nell'estiva stagione di assai vaghi prospetti.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Stefano, di cui si conservano le reliquie, tenute in gran venerazione dagli abitanti. Il cimiterio sta nel recinto della villa.

Alla distanza di mezzo miglio da Oncino sta una cappella che chiamasi della Madonna del bel faggio, da alcuni faggi di diametro e di altezza considerevole: essa è posta al di sopra della via disastrosa ed erta, che diramandosi dalla strada da Paesana a Crissolo scorge ad Oncino. Innanzi a tale cappella vedesi uno spazioso atrio, che nei cattivi tempi serve di ricovero ai viandanti, e da cui si gode di belle vedute.

I prodotti territoriali consistono in segale, orzo, avena e fromentone; ma le loro ricolte non bastano che per sei mesi dell'anno ai bisogni dei terrazzani, i quali suppliscono a quanto loro manca esercitando con amore la pastorizia, e praticando anche il mestiere di pettinatore delle canapa, per cui la metà della popolazione passa lunge dal luogo natio i mesi di ottobre e di novembre. Le vacche e le pecore sono il bestiame di cui abbonda il paese. Vi scarseggia il selvaggiume: nelle alpi denominate del Bulè, di Tartarea e

dell'Alpetto esistono varii pascoli spettanti al comune, che in ogni anno li dà in affitto a pastori, i quali nella bella stagione vi alimentano le loro mandre.

I terrazzani vi sono in generale robusti, affaticanti, ben fatti della persona, e d'indole allegra.

Una local tradizione narra che in questo villaggio si ricoverò Calvino, quando si vide costretto a fuggire da Ginevra.

Oncino fu signoria dei conti Saluzzo di Paesana.

Popolazione 1360.

ONEGLIA (provincia): sta nella parte più meridionale dei nostri Stati di terraferma tra il mare e la terza catena dell'Appennino. È di forma allungata, e stretta, alla foggia di un parallelogramma. Dal lato del mare ha un miriametro e dodici chilometri di fronte, e si estende verso terra per due miriametri e tre chilometri nella direzione di mezzodì a maestro.

Montuosa è la sua giacitura, non racchiudendo che tre piccoli piani formati dalle alluvioni di torrenti e dai rigettamenti del mare, uno alla foce del Prino, l'altro a quella dell'Impero, il terzo agli sbocchi del Centa e del Taraldi, primarii torrenti di questa provincia.

La provincia d'Oneglia è composta di sessantanove comuni, divisi in sei mandamenti, che sono Oneglia, Borgomaro, Diano-Castello, Pieve, Porto-Maurizio e Prelà.

Confina a scirocco col mediterraneo, a ponente-maestro con la provincia di San Remo, a greco-tramontana con la provincia di Albenga, a maestro-tramontana con quella di Mondovì, ad ostro con quella di Nizza-Marittima.

Le cime dei monti superiori al mandamento di Pieve, tutto rivolto a borea, si vedono coperte di neve durante sette ed anche otto mesi dell'anno: sono esse le più alte montagne della provincia, e signoreggiano le alture di Nava: chiamansi Vionzene, e furono già credute insuperabili, anche pel caso di formarne militari posizioni. Vi si osserva poi un'altra digradazione di monti, le cui vette sono raramente coperte di neve, e per otto mesi incirca offrono l'aspetto di verdeggianti praterie: discendendo più al basso di tali monti, verso il mare, la temperatura dell'atmosfera divenendo più dolce ac-

consente una generale coltivazione, a tal che verso tramontana, superiormente ai mandamenti di Borgo-Maro e di Prelà, si vedono alberi di castagni, boschi cedui, piante fruttifere di varie sorta ed alcuni campi con diligenza coltivati; ed al dissotto di quei mandamenti in maggiore prossimità al littorale si adergono collinette, ed esistono spazii con pendìo verso il mare, ove crescono rigogliosi gli olivi.

Superficie e natura del suolo. La totale superficie della provincia è di ettari 106600, dei quali 286. 10 offrono nudi scogli; 1050. 20 terreni sterili od incolti; 294 laghi, fiumi, e torrenti; 2254 foreste demaniali; 7700 foreste comunali; 36880 foreste particolari; 58135. 70 terreni coltivati ed abitati.

Il terreno in generale è fertile e cretaceo sui monti; ma i diversi venti di mare che vi soffiano, ne illanguidiscono le produzioni già molto scarse, ove mancano i concimi e le assidue fatiche degli agricoltori, e massimamente negli anni di siccità, per difetto di acqua irrigatoria.

Correnti d'acqua. Le principali correnti vi sono l'Impero, il Centa, il Diano, il Cervo ed il Prino: scorrono da tramontana verso il mare: discendono primamente rapidi per balze e per monti, ed arrivati al littorale e solcatovi un angusto tratto di pianura, mettono capo nel ligustico mare; ma questi torrenti nell'estiva stagione rimangono talvolta asciutti per mancanza di copiose pioggie; locchè torna a pregiudizio di quel poco piano al littorale, il cui terreno essendo sabbioso, abbisogna maggiormente di essere adacquato.

Strade. Tre ne sono le strade provinciali: quella da Oneglia a Mondovì per Ormea e Ceva, la quale partendo da Oneglia mette al ponte di Nava sul Tanaro, e quindi al confine di questa provincia con quella di Mondovì: la sua lunghezza è di metri 45000: la strada littorale da Oneglia a San Remo, la quale partendo anche da Oneglia continua pel tratto di metri 7400 fino al rivo Pontesello, limite di questa provincia con quella di San Remo: la strada littorale da Oneglia ad Albenga, che è della lunghezza di 11000 metri, e giunge fino al rivo Rollo, limite di questa provincia con quella d'Albenga. Sono tutte e tre di somma importanza pel commercio, e massimamente quelle al littorale, durante la cattiva stagione.

Le vie comunali sono per lo più di tragitto non malagevole: nella valle di Prelà, da Porto-Maurizio al passo di Vasia, ne fu costrutta una rotabile per consorzio dei comuni dell'anzidetta valle. Il comune di Diano-Castello fece pure a sue spese un piccolo tratto di strada molto utile al commercio, la quale da tramontana tende al mare.

Produzioni minerali. Questa provincia scarseggia moltissimo di cave e miniere riconosciute di qualche notevole utilità. La sola cava di qualche rilievo esiste nel territorio di Villaviani, e contiene calcareo litografico: è posta nel luogo denominato del Lupo, di proprietà del sig. Paolo Filippo Acquarone di Oneglia. Ma questa cálcaria ha difetti che la rendono poco atta alla litografia: forse innoltrandosi maggiormente gli scavi, ed estendendoli, si potrà rinvenirne di buona qualità.

Vi sono, egli è vero, indizii dell'esistenza di parecchie e differenti specie di marmi in Nava, confine di questa provincia con quella di Mondovì, ma non si fecero finora che piccoli tentativi a discuoprirle per mancanza di mezzi necessarii ad intraprenderne i lavori.

In quanto ai minerali nell'estensione della provincia si videro alcuni indizii del ferro, di schisti alluminosi, di pisasfalto; ma non si ha motivo a sperare che tali produzioni vi si trovino in quantità sufficiente ad intraprenderne utilmente la coltivazione. Non si ha notizia che vi esistano nè acque termali, nè terre che servano alle manifatture, eccetto l'argilla che serve a far mattoni, ed è abbondantissima, ma di uso assai limitato. La maggior parte delle roccie constituenti le Onegliesi montagne sono calcari, ma non di quelle varietà che si possono lavorare qual marmo. Vi esiste sibbene una specie di marmo rosso, ed una di marmo bianco presso la destra sponda del Tanaro, ma ancor non se ne intraprese la coltivazione. In alcuni siti si rinviene pietra calcare; ma se ne ritrae pochissima calce, per difetto del combustibile.

Prodotti vegetabili. Il territorio di questa provincia è per tre quarti coltivato ad olivi. Il suolo essendovi ristretto in proporzione del novero degli abitanti, che sono industriosissimi, non vi si vedono altri terreni incolti, fuorchè quelli che non si possono in verun modo fertilizzare. I prodotti

in cereali e legumi non bastano in generale alla popolazione che per cinque mesi dell'anno: le proprietà sono ristrette e divise tra molti possidenti: il genere di coltura è quello a cui sono adattati i terreni per lo più esposti a mezzodì, per modo a godere dell'influenza dei venti australi, da cui la vegetazione è molto favoreggiata.

Vi prosperano pertanto gli olivi, gli agrumi, le palme, le carubbe ed altre piante che non farebbero buona prova nelle regioni dell'Italia settentrionale.

I terreni *sono* quasi tutti cinti, e divisi da muricciuoli a *secco: vi esistono* pochissimi vigneti, che si coltivano anzi per *diletto* di chi li possiede, che per ricavarne un qualche considerevole guadagno. I campi nei pochi siti piani si coltivano coll'aratro; ma nei siti montuosi i villici lavorano i terreni colla zappa a due becchi detta *magaglio.* Nei terreni montuosi si seminano l'orzo, e pochi fagiuoli: nei luoghi bassi, concavi e sabbiosi, si coltivano fave, piselli ed altre civaje.

Sulle cime di Nava, e sui monti che fanno corona a questa provincia, i botanici trovano gli origani, i rosmarini, la lavanda, la digitale, la didima, l'issopo, il timo ed altre erbe aromatiche, non che molti fiori come i giacinti, gli anemoli, i garofani, le gionchiglie, ecc.

Nelle vicinanze di Oneglia, e quindi al littorale i migliori possidenti seguono, per la coltivazione degli scarsi loro vigneti, i precetti indicati dal trattato di agricoltura di Cosimo Trinci Pistojese, ed anche quelli che furono dati a tale riguardo dal francese Bidet; e così non v'ha dubbio ch'essi ne ottengono buoni risultamenti, malgrado l'ingratitudine del terreno e la siccità, cui vanno sovente soggette le campagne: alcuni proprietarii ebbero cura di provvedersi di gemme dalla Toscana colà chiamate crova, schiavetta, moscatellone ed aleatico, e di frammischiarle al bersemino, al *rolli*, al belloni, al giacchetta, al malvagia, al durercia.

I luoghi, ove le viti prosperano assai bene, si trovano sui poggi verso Rezzo, Pieve, Pornassio e Corsio; ma le uve non vi giungono a perfetta maturità.

Le viti coltivate nei piani che stanno quasi al livello del mare, forniscono vini, che riescono deboli, perchè l'idrogeno supera l'ossigeno, e sono anche poveri di parte zuc-

cherina. Il perchè, ad averne vini migliori, già qualche proprietario s'indusse a seguire il metodo del sig. cav. Burel, il quale insegna la maniera di fare i vini senza perderne lo spirito, e di spogliarlo delle parti che devono esserne escluse.

I frutti degli olivi formando la principale ricchezza degli abitanti di questa provincia, rivolgono essi le loro maggiori cure a coltivarli; locchè eseguiscono per lo più nel modo che segue. Ogni due o tre anni zappano e svolgono il terreno sotto gli olivi alla profondità di quattro palmi circa; onde le loro radici vengano liberate dalla terra compatta, che si opporrebbe alla loro prospera vegetazione: ogni triennio si mette al calcio di ogni olivo una quantità di concime, che per l'ordinario è di stracci, i quali s'importano da Genova o dalla Toscana, e talvolta è di ritagli del corame e della raschiatura dei corni di bue; concime che dura di più, ed assicura un più copioso prodotto.

Coloro che vogliono ricavare dall'olivo una più abbondante ricolta si astengono dal seminare il sottoposto terreno, perchè si è veduto in pratica, ed è ben naturale, che un raccolto escludendo l'altro, ne riuscirebbe una dannosa speculazione. Le fosse destinate a ricevere il concime si lasciano per qualche tempo, acciocchè le radici possano profittare dell'influenza dell'aria, e dei raggi del sole.

L'olivo inoltre vi si rimonda almeno ogni due anni, e si spoglia dei rami secchi e dei rami imbastarditi, e gli è anche tolto il legno cariato e marcioso; al che si richiedono ferri espressamente fatti.

Da un siffatto metodo di coltivazione, che non può non essere dispendiosissimo, si deduce che questa provincia quantunque sembri assai fortunata per cagione del rilevante prodotto dell'olio, ciò nondimeno essa non può trovarsi in molto prospera condizione, sì per l'incertezza del prodotto medesimo, che solamente si ottiene di due in due anni, e sì per le eccessive spese che si incontrano per ingrassare le piante e coltivarle, e raccoglierne i frutti ed estrarne l'olio: a ciò si arroge che l'olivo vi è frequentemente danneggiato dal così detto verme, il quale moltiplica talvolta per modo da distruggere tutto il raccolto: perocchè appena il frutto si veste della più piccola polpa da poter fornire alimento al-

l'insetto distruggitore, si sviluppa esso, e in venti giorni circa s'incrisalida, e forma la mosca, la quale deponendo le uova dà corso ad un'altra generazione, e così di seguito finchè dura il frutto sull'albero.

La società promotrice d'industria e beneficenza in Oneglia con programma dell'1 settembre 1840 dichiarò di aver destinato una somma di diecimila lire nuove di Piemonte per premiare lo scopritore di un mezzo idoneo, facile, economico e sicuro a guarentire il frutto degli olivi dall'insetto che lo *distrugge*, ed invitò a concorrere non tanto i sudditi *di Sua Maestà*, ma ben anche gli stranieri, consentendo che *le memorie* a quest'uopo siano scritte o nell'italiana lingua *o nella* francese.

Del resto i villici di questa provincia fanno prova di molta intelligenza non solo nella coltivazione dell'olivo, ma eziandio nell'estrarne l'olio, operando in guisa che non se ne perde una goccia mercè di appositi lavatoi, i quali oltre il liquido proveniente dalle olive frante e portate negli strettoi, forniscono pure un olio lavato per uso di fabbriche; a tal che non ne rimangono se non le ossa monde e nette molto utili per farne fuoco, ad uso di cucina e dei forni; e la stessa fogna che resta nel fondo de'lavatoi riesce di eccellente ingrasso al terreno.

I villici onegliesi spinti dalla necessità, ed attivi per natura, coltivano pure assai bene le altre piante fruttifere, e massimamente i fichi ed i persici, i cui frutti riuscendo molto squisiti e sani, servono per due o tre mesi dell'anno di gradito alimento a numerose famiglie.

Le più considerevoli boscaglie, secondo che affermò un diligente anonimo autore, vi sono: 1.° quella di Dolcedo, che per altro non potrà essere di lunghissima durata, perchè ai comuni comproprietari rincresce di privarsi del provento delle foglie secche, che loro frutta ogni anno dalle 400 alle 500 lire, e di lasciarle a concimazione del suolo: 2.° le boscaglie del circondario di Cosio, ove trovansi vasti querceti e faggeti, e segnatamente la grandiosa selva di Luppega. In generale per altro la parte montuosa è solamente bene imboschita, e somministra il bisognevole tanto in legna da ardere, quanto in legname da costruzione. Nella

parte marittima i boschi provvedono, oltre la ghianda, una scarsa quantità di legno pe' molini e pe' frantoi. Il combustibile ricavasi dalle rimondature degli olivi, e dai nocciuoli del loro frutto. Il poco carbone che si fa, serve per le officine de' fabbri.

Dalle maremme Toscane vi s'importa quello che serve agli usi domestici. I querceti delle onegliesi regioni sono riputati di qualità ottima, ed ebbero un grandissimo smercio nei cantieri francesi, di modo che per esservisi atterrate moltissime quercie dall'anno 1803 al 1814, le selve ne furono impoverite, nè si ripristineranno così presto.

Il *Genoa*, bastimento degli Inglesi che si trovò alla battaglia di Navarino, venne in gran parte costrutto di tali quercie: fu esso trovato e preso dagli Inglesi l'anno 1814 non ancora finito del tutto nel cantiere di Genova.

Nelle fornaci da calce o da mattoni il consumo del combustibile non è minore di 40,650 steri; quello necessario alle fabbriche da sapone è di steri 32,520. Si cuoce, ogni anno, per tre mila quintali metrici di carbone.

Produzioni animali. Scarseggiano i prodotti animali nella più parte dei paesi di questa provincia. I buoi e le vacche s'impiegano alternativamente alla cultura del terreno: del concime procacciato da questi animali fanno gran conto i contadini che li posseggono, perchè in generale vi si hanno pochi mezzi d'ingrassare il terreno, massime dacchè furono atterrate molte selve.

I montoni, le capre, le pecore ed i majali non si tengono in numero da derivarne un profitto notevole alla provincia: se non che nei mandamenti posti sulle montagne, come quelli di Borgomaro e di Pieve, non poco giova il mantenimento delle pecore e delle capre, massime pel latte che forniscono, con cui si fanno saporitissimi formaggi. Di poco rilièvo per altro è il prodotto della loro lana per la poca quantità che se ne ricava e per non essere nè fina nè morbida. I montanari ed i pecorai la fanno filare, e quindi frammista a filo di canapa la fanno tessere, e ne formano un grosso panno bigio scuro di lunghissima durata, che guarentisce dall'intemperie più di qualunque altro tessuto.

Vuolsi notare che non pochi pastori dalle montagne della

Briga, e da altri balzi discendono a passare l'inverno nei dintorni di Oneglia con numerose greggie, le quali si pascono dell'erba che nasce fra gli oliveti, e provvedono intanto a questo luogo una certa quantità di letame, e sopra tutto formaggi e latte.

Numerose vi sono le bestie da soma: i muli vengono destinati a doppio uso, per cavalcatura dell'uomo, e pei trasporti delle derrate. La classe meno agiata si vale di somarelli, il cui mantenimento è poco costoso, giacchè si nutrono delle erbe miste che nascono sotto le piante, e delle quali non si potrebbe far uso per alimentare i cavalli ed i muli.

A meglio chiarire le sopraindicate particolarità, diremo che la provincia d'Oneglia per riguardo ai mezzi di sussistenza de' suoi abitanti vuolsi dividere in tre regioni. La prima, che si può chiamar littorale, comprende i mandamenti di Oneglia, di Porto-Maurizio e di Diano-Marina: gli ulivi in questa regione escludono quasi intieramente gli altri vegetabili: appena coltivansi alcuni ortaggi, e pochi alberi fruttiferi nei territorii di Oneglia e di Diano-Marina: non esistono vigneti di qualche estensione in questi tre mandamenti, fuorchè nel territorio di Diano-Castello. I cereali che si raccolgono non sono bastanti al vigesimo della consumazione locale. Non essendovi praterie naturali ed artificiali non si raccoglie altro fieno, fuorchè l'erba che nasce spontanea sotto gli olivi.

Porto-Maurizio, Diano-Marina ed Oneglia trafficano principalmente colla Francia, con Genova, Nizza e Savona, coll'isola di Sardegna e coll'America meridionale. La Pieve, Oneglia e Pontedassio vedono crescere le loro relazioni commerciali col Piemonte, mercè della nuova strada tra Oneglia e Mondovì. L'industria per riguardo alle manifatture riducesi a pochissime fabbriche di sapone e di carte da giuoco in Oneglia, ad una di tessuti di cotone e a qualche bottega di vermicellai in Porto-Maurizio; ma sono fabbriche di poca importanza.

Nella seconda regione che si può dire intermedia, fra il littorale e le alpi, e comprende i mandamenti di Prelà e Borgomaro, la coltivazione degli olivi fornisce ancora il maggior prodotto del suolo; ma siccome per l'altezza dei monti

vi scema la temperatura, questi alberi non possono più allignarvi che nelle valli e nei poggi esposti a mezzodì; ed il rimanente del terreno coltivabile destinasi alle viti, ai cereali ed ai castagneti.

Nella terza regione, che abbraccia il mandamento di Pieve, gli olivi ristringendosi a pochi tratti dei comuni di Pieve, Borghetto di Pieve, Cartari e Monterosso, cedono il primo luogo ai cereali, ai castagneti ed a selve estesissime, capaci di larghi prodotti, quando il sistema stradale della provincia risponderà pienamente a'suoi bisogni.

Clima. L'atmosfera del littorale è molto variabile e piuttosto asciutta; giacchè vi sono pochissime acque stagnanti, e vi predomina il vento di tramontana. Il greco che talvolta soffia in sul principiar dell'estate nuoce ai fiori degli olivi: un vento nojosissimo e nocivo alla salute, ma che spira più di rado, è quello di ponente.

Le malattie più comuni sono le gastriche in estate, le febbri intermittenti nell'autunno, le infiammatorie nell'invernale stagione.

Nel lato settentrionale della provincia, e nel capoluogo di mandamento di Pieve, il clima è umido anzi che no, e gli abitanti vanno soggetti a malattie di rilassamento di fibra, a eddemi e a idropisie: nei siti più esposti ai venti che spirano dalle montane vette coperte di neve, gli abitanti soggiacciono a peripneumonie e a stenici reumi.

Popolazione. Il numero degli abitanti vi va crescendo da qualche tempo. La popolazione del capoluogo di provincia nel 1809 era di anime 3901; nel 1814 di anime 4165; nel 1816 di 4250; nel 1821 di 4905; ascende ora a 5500. Il numero totale degli abitanti della provincia somma a 57,475.

Non vi si osservano emigrazioni periodiche: vero è per altro che nell'anno 1839 più di ottanta uomini di questa città e provincia partirono per l'America sopra un solo brigantino.

I matrimoni sono frequenti nella classe inferiore; ma così non accade nella classe dei ricchi e dei benestanti, fra cui si vedono molti celibi. In generale gli abitatori dell'onegliese provincia inclinano molto all'industria ed al commercio: i montanari sopportano volontieri grandi fatiche: i terrazzani

dei paesi dell'antico confine tra la Liguria ed il Piemonte, erano altre volte agitati dallo spirito della discordia, e ciò per causa delle opinioni inspirate dalla diversità di governo; ma ora sono pacifici e tranquilli. Per le cose spirituali tutti gli abitanti della provincia vanno soggetti alla giurisdizione del vescovo di Albenga.

Commercio. Il solo commercio attivo che si fa coll'estero e nell'interno dei R. Stati si è quello dell'olio eccedente i bisogni della popolazione: questo commercio va sempre più prosperando mercè dei sovrani favori. La quantità dell'olio che annualmente si trasporta in Francia da questa provincia è di 35000 quintali metrici: se ne trasporta a Torino una quantità non minore di 2500 quintali.

Case d'ordini religiosi. Scarsissimo vi è il numero dei religiosi claustrali. In Pieve esistevano due conventi, uno di Agostiniani calzati, il quale fu abolito sotto il francese governo dopo il 1797: quel governo ne alienò la massima parte dei beni, compreso lo stesso magnifico convento e l'annessa chiesa. L'altro convento, o monistero era proprio delle monache agostiniane: le sue rendite consistevano principalmente in luoghi di Monte, a carico dei governi stranieri; così che in oggi più non si conservano che alcuni proventi sul governo pontificio, i quali furono intestati a favore del comune. Esiste ancora a Pieve un lascito destinato alla fondazione di un conservatorio per disposizione testamentaria di un certo Ricci: tali proventi potrebbero utilmente riunirsi a quelli dell'anzidetto monastero per formarne qualche pubblico stabilimento vantaggioso a quella popolazione, ed assecondare così le intenzioni del benemerito Ricci.

Stabilimenti di pubblica beneficenza. In Borgomaro esiste una congregazione di carità che distribuisce ai poveri del comune una rendita di lire 850. Evvi un monte di pietà nel luogo di Dolcedo, la cui annua rendita è di lire 3725: esso è stabilito da più di tre secoli: lo fondò un patrizio di questo villaggio per soccorrere gli indigenti con distribuzioni annuali, e soddisfare ad altri bisogni. Con dispaccio del 4 giugno 1821 il ministro per gli affari dell'interno autorizzava l'intendente di questa provincia a provvedere ad un'esatta amministrazione di detto monte. In Dolcedo è pure un ospe-

dale capace di ricoverare venti ammalati, la sua rendita è di annue lire 1145.

A Diano-Castello una congregazione di carità colla rendita di lire 3240 soccorre i poveri del comune, e distribuisce doti a zitelle povere di civil condizione.

Il villaggio di Diano-Marina ha un ospedale che contiene quattro letti: l'annua sua rendita è di lire 1000.

Un ospedale degli infermi esiste in Pieve: esso contiene sedici letti, ed ha una rendita di lire 1300.

In Pornassio una congregazione di carità distribuisce annualmente ai poveri lire 1600.

In Porto-Maurizio evvi un ospedale di antica fondazione, capace di ricoverare diciotto infermi: esso è diretto da un solo col titolo di protettore, il quale rende i conti al civico consiglio.

Nel comune di Torrazza evvi una *scuola pia* colla rendita di lire 800.

In varii altri comuni della provincia esistono opere pie, e congregazioni di carità, ma di poco rilievo: sono esse in numero di ventisette; la loro rendita cumulata è di lire 4090, la quale si distribuisce in soccorsi agli indigenti di ciascun luogo.

Delle opere che si trovano nel capoluogo di provincia parleremo qui appresso.

Prigioni. Esistono prigioni in Oneglia, in Porto-Maurizio, in Pieve, in Diano-Castello. Di quella di Oneglia si farà cenno nel seguente capo. Le prigioni di Porto-Maurizio sono amplissime, perchè situate nel soppresso convento dell'Annunziata, che trovasi fuori del paese in eccellente posizione: è capace di quaranta ditenuti, ma non ve ne sono per l'ordinario che cinque o sei. Quelle di Pieve sono alquanto ristrette e poste nel centro dell'abitato: non contengono per lo più che quattro o cinque prigionieri, quantunque possano contenerne da dieci a dodici. Le prigioni di Diano-Castello sono bene aerate: possono ricevere da dodici a quindici ditenuti, ma ordinariamente non ve ne sono che quattro o cinque.

Pesi e misure. In questa provincia, per la sottigliezza dei commercianti, regna una gran confusione relativamente ai

pesi ed alle misure: nello stesso villaggio, o borgo si negozia a pesi e misure diverse, ed a monete parimente diverse vengono stabiliti i prezzi delle derrate e delle merci, onde l'idiota e il dabben uomo sono per lo più danneggiati nelle contrattazioni: la causa principale di siffatto inconveniente si attribuisce in parte alla diversità delle leggi dei varii governi a cui andò per lo addietro soggetta questa provincia, e in parte dall'essere la medesima composta di comuni dell'antico principato d'Oneglia, e per due terzi del ducato di Genova: nel capoluogo, in Porto-Maurizio, in Diano ed in tutti i paesi al littorale, ove havvi continuo movimento commerciale, si sente a parlare di moneta vecchia di Piemonte, di lira nuova di Piemonte, di moneta fuori banco genovese, di lira e moneta abusiva, che non si sa come abbia avuto origine, perchè è composta di soli sedici soldi della lira di Genova fuori banco, ed in fine è pure in corso la parpajola che sussisteva realmente in Genova, e nel ducato avanti che fossero introdotte le parpajole nuove, dieci delle quali formano la lira fuori banco; laddove delle parpajole vecchie, che sebbene abolite sono tuttavia in corso, se ne richiedono quindici per fare la lira fuori banco, corrispondente coll'aumento del quinto alla lira nuova piemontese.

ONEGLIA *(Unelia)*, città capoluogo di provincia e di mandamento: sorge in riva al mare, nel mezzo di una pianura feracissima, presso la foce del fiume-torrente Impero, al grado 5° 36' di longitudine, ed al 43° 57' di latitudine. Trovasi a libeccio da Genova; a greco da Nizza; a scirocco da Torino, da cui è distante settantanove miglia, e tre quarti.

Vi sono un comando militare, un tribunale di prefettura, un uffizio d'intendenza con tutti gli uffizii subalterni economici e finanzieri, un uffizio d'insinuazione e di conservazione delle ipoteche, un vice-uditorato di guerra, un vice-conservatore delle R. gabelle, un conservatore delle R. caccie, un R. consolato di mare, i consoli, o vice-consoli di tutte le straniere potenze amiche, una vice-direzione della posta delle lettere, una giudicatura mandamentale.

Oneglia come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bestagno, Borgo-Sant'Agata, Castelvecchio, Chiusanico, Chiusa-Vecchia, Costa, Gazzelli, Olivastri, Pontedassio, Sarola, Villaguardia e Villaviani.

Il suo territorio confina, a ponente con Porto-Maurizio, a levante con Diano, a tramontana cogli antichi stati della repubblica di Genova, a mezzodì col mare ligustico. La città è distante ventiquattro miglia da Cuneo, ventitre da Nizza, e quaranta dalla capitale della Liguria.

Strade. Delle sue strade carrozzabili, una da ponente conduce a Nizza; un'altra da levante accenna a Genova: la nuova strada del Piemonte che viene sino a Ceva ed a Mondovì, è già praticabile coi carri.

Torrenti. Vi scorre il torrente Impero, che nasce nei contrafforti degli appennini tra le sorgenti dell'Arozia e dell'Argentina, in prossimità di Conio; s'ingrossa per via dei rivi che discendono dai distretti di S. Bartolommeo e di Caravonica: bagna le terre del marchesato del Maro, la superiore e la inferior valle di Oneglia, e non lunge da questa città, verso ponente, si getta nel mare. Il suo corso è di dodici miglia nella direzione da tramontana a mezzodì. Esso è anche appellato Imperiale, Oneglio, e da taluni Vernelio, perchè solamente nel verno divien gonfio ed impetuoso; ma la sua gonfiezza ed il suo impeto in tale stagione durano assai poco; ed è perciò che sino a questi ultimi tempi non era valicato da verun solido ponte, per cui si tragittasse agevolmente anche in occasione di piene nella vicina città di Porto-Maurizio, sebbene parecchi onegliesi posseggano tenimenti di qualche rilievo nei dintorni di quella città. Nell'Impero si trovano eccellenti anguille.

Altre volte appena cessato l'impeto di questo torrente, se ne faceva il tragitto col mezzo di un navicello, di cui un barcajuolo di Oneglia aveva la privativa coll'obbligo di prestare gratuitamente il suo servigio agli abitanti di questa città. Ma nell'estate l'Impero si può passare a guado, perchè in tale stagione si trova pressochè sempre asciutto, e non rimane che in certi siti una piccola quantità d'acqua stagnante, che non rende l'aria insalubre, e serve molto bene a lavare i pannilini.

Il novello ponte stabilitovi sull'Impero compie una delle più disastrose lacune che presentava la bella strada del littorale tra Genova e Nizza, corregge uno dei passi più pericolosi; chè colle arginature che l'accompagnano, e si esten-

dono su entrambe le sponde del torrente per la lunghezza di un miglio circa di Piemonte con via carreggiabile sovra esse da una parte, e dall'altra ad uso solo di passeggiata, mentre si è procurato un comodo agli abitanti, si è difeso il territorio dalle devastazioni prodotte dall'impeto delle acque, e si restituì all'agricoltura un'immensa landa di nuda ghiaja; onde il tristo aspetto che già offeriva quella vallata, cangiossi in graziosa vista di doviziosi giardini, di cui compie il pittoresco e grandioso quadro l'anzidetto ponte, che è della lunghezza di metri 106. 20 vagamente sospeso sopra due stupendi archi d'ordine dorico rivestiti di bel marmo carrarese, che ne rendono maestoso l'accesso, e fanno grandiosa prospettiva alla principale retta contrada della città.

Nel lato occidentale di Oneglia evvi un torrentello che divide la città dal borgo de' Peri, ed è chiamato di s. Lucia, perchè sgorga in prossimità di un rurale tempietto dedicato a quella Santa.

Prima che il piano detto del Moro fosse dal demanio francese, come proprietà spettante al convento degli agostiniani, venduto a vil prezzo, e venissero distrutte le muraglie di così bella proprietà, vi sgorgavano grosse vene d'acqua limpida e cristallina, la quale ben sovente in gran copia attingevasi per fornirne gli inglesi vascelli; ma tale vantaggio da gran pezza cessò.

Rialti e Colli. Vi sorge un colle ov'è la torre dei Giuxi, ed evvi un piccolo promontorio detto di s. Martino, ov'era anticamente un'abbazia; ma fu esso di recente tagliato dagli onegliesi per ampliare ed eguagliare la strada nell'ingresso della città da quella parte. Pel colle dei Giuxi o Giusi, alcuni pensano che scorresse l'antica via Aurelia; sul che osserveremo di passaggio che nel luogo di Chiappe, in distanza d'un miglio e mezzo dal mare, si rinvenne una colonna milliare, colla seguente iscrizione: CAESAR . AVGVSTVS . IMP . POT . E . S . DLIII, che ora esiste sul piazzale della rovinante chiesa di s. Giacomo.

Si pretende che il monte Bardellino, alle cui falde passa l'Impero, appartenesse altre volte al territorio di Oneglia, e che questo si estendesse sino al fossato che chiamasi Baite. Non vuolsi tacere che sopra la salita di Oneglia esiste una

villata, di cui l'agro è composto di marna, e in parte di arenaria, contenente gusci di ostriche, alcuni dei quali sono di una grossezza straordinaria.

Nel piccolo promontorio, ov'esiste la torre, e che si rannoda a quello di s. Martino, accaddero alcune fazioni militari nelle guerre del secolo xvii, e in quelle che afflissero la nostra contrada sul finire del secolo xviii. Sul colle di s. Martino si piantò una batteria dai repubblicani di Francia per battere Oneglia.

Sotto il Capo Verde, detto anche d'Oneglia, e sotto il Capo Berta nel 1804 esistevano piccole batterie e corpi di guardia. Carlo Rocca ch'eravi ispettore di sanità in quell'anno, in cui si temeva della febbre gialla, fece formare una strada al dissotto del Capo Berta, e vi pose a certe distanze baracconi e corpi di guardia, da cui si potessero agevolmente scuoprire i bastimenti ed i battelli, che durante la notte avessero voluto sbarcare di soppiatto sotto i concavi scogli del mare. Lo stesso Carlo Rocca, che fu poi senatore in Genova, venne in ciò bene assecondato dal capitano Marsucco, il quale faceva le sue ronde notturne, per sopravvigilare ai corpi di guardia, in quel tempo di spavento e di rigorosa polizia; ed allo stesso scopo il presidente della municipalità, che era Vincenzo Riccardi, inventò segnali notturni, mercè dei quali gli anzidetti corpi di guardia potessero corrispondere a vicenda, ove scoperto avessero qualche tentativo.

Porto. Oneglia giacendo sul lido del Mediterraneo, e la sua spiaggia non essendo molto sicura, nè guarentita dai venti, aveva nei tempi andati una specie di porto, il quale si crede che fosse rotto, e riempito nella guerra del 1625. Si tentò di rifarlo nel 1780; e già un progetto a tal uopo era stato formato dal conte di Robillant. Il sig. Marsucco, membro della corte imperiale in Savona, rifece quel progetto secondo le nuove cognizioni, e conforme ai bisogni de' tempi, e lo presentò al prefetto del dipartimento di Montenotte, il quale per le trascorse vicende non potè farlo mandare ad eseguimento; ma non lo perdettero di vista gli onegliesi; onde il loro concittadino avvocato Ludovico Maresca lasciò tutto il suo patrimonio perchè si gettassero due moli, a compiere i quali si fecero anche largizioni dall'ammiragliato: il gene-

rale e cavaliere Chiodo già si recò in sul luogo ad esaminare ogni cosa.

L'esimio ingegnere Sassernò, per assicurare la permanenza dei lavori propose di continuare il basamento dei moli con gittate, affondando all'estremità di ciascheduno grandi casse per impedire i blocchi di dilatarsi nell'imboccatura del porto. Condotte a termine le gittate, propose di fabbricare, sulla loro scarpa interna, le cale da sbarco, ed i massicci dei moli propriamente detti. Per combinare l'economia colla solidità si diede *poco spessore* alle porzioni di massiccio perpendi*colari alla spiaggia*, perchè hanno da ricevere di punta l'urto del mare; e si aumentò invece quasi del doppio una tal dimensione nei tratti che debbono resistere parallelamente alle ondate. Si è lasciato esteriormente al molo un passaggio di sei metri di larghezza, necessario pel transito dei veicoli che hanno a portare i massi occorrenti per compiere le gittate. Si è aggiunto al molo di levante un panello destinato ad impedire alle alluvioni del torrente Impero l'entrata nell'interno del porto. Si desiderò che le cale da sbarco invece di metri 4. 50 di larghezza, come furono da prima progettate, ne avessero non meno di 12, perchè fosse possibile ai carri di passarvi comodamente; ma siccome quella maggiore ampiezza avrebbe richiesto un aumento di spesa di oltre cinquecento mila lire, si credette di poter vantaggiosamente supplire, ponendo sopra ogni cala una grua che serva all'imbarco ed allo sbarco, e dal cui piede partano due doppi ordini di rotaje in ferro, che arrivino sino ad altre simili grue piantate sulle piazze Emanuele e Vittorio esistenti al principio di ciascun molo, e che servano a traslatarvi le merci dai carri delle strade a rotaje sui veicoli ordinari e viceversa.

Vero è che l'uno dei due moli omai giovava per gli sbarchi e gli imbarchi, ma l'altro tratteneva le sabbie, che a poco a poco rovinarono quella profonda spiaggia: la grande cassa che doveva fermare uno di queì moli, e la cui formazione costò non meno di trenta mila lire, veniva sommersa e dispersa da una burrasca, e quindi mancando sempre più i mezzi alla povera città di rimediare ai guasti, l'opera rimase imperfetta, andarono dicadendo i costosi moli, fu rovinata la spiaggia, va rovinandosi la calata; e l'amministrazione ci-

vica è omai ridotta allo estremo di dover fra poco difendere l'abitato della città dai pericolosi assalti del mare, quando esso è procelloso. L'interesse d'Oneglia, l'interesse dello Stato, l'interesse dell'umanità persuaderanno il Regio Governo a venire in soccorso di quella città per la costruzione di un piccolo, ma sicuro porto, che ampiamente compenserà col tempo la grande spesa.

Prodotti del territorio. Il maggior prodotto di Oneglia consiste in olio di squisita qualità, e se ne spedisce in Francia ed in Piemonte: la vera ricolta degli ulivi non si fa che di due in due anni; giacchè nell'anno intermedio questi frutti, come già si è toccato, sono quasi sempre corrosi dal verme, il quale si propaga d'una maniera sorprendente per causa della soverchia tardanza a far cadere i frutti medesimi dalle loro piante. La coltivazione di queste è sommamente costosa: in pochi terreni possono gli agricoltori valersi della forza delle bestie per lavorarli; e sono perciò costretti a zapparli. Per causa del poco concime che pure si richiederebbe abbondante a far prosperare gli ulivi, si usano stracci che si ricevono da varii luoghi, e singolarmente da Roma e da Napoli, come anche la raschiatura dei corni, e la polvere della lana. Si osserva per altro che l'ingrasso fatto cogli stracci di lana riesce sovente più di danno che di vantaggio in tempo di siccità, per la soverchia influenza del calorico sul terreno; ma se abbondano le pioggie in primavera ed in autunno, cotal maniera d'ingrasso giova molto alla vegetazione delle ridette piante.

Nel territorio di questa città esistono giardini che producono frutta squisite: gli onegliesi si procurano per l'ordinario i cereali che loro mancano importandoli dal Piemonte e da straniere regioni. In un sito compreso in questo comune, poco sopra la villa Bianchi, e in prossimità della villa Riccardi, esiste una terra, che si crede molto acconcia alla formazione della majolica.

Nell'agro di Oneglia si potrebbe agevolmente accrescere d'assai l'area coltivabile a grande vantaggio della popolazione, qualora si procurasse di profittare dei non pochi terreni che servono nell'inverno a magramente pascolare il minuto bestiame, pel quale, volendolo, non mancherebbero altri mezzi

di nutrimento. La superficie di quei terreni in questo territorio è di trenta ettari, che di presente non valgono dodicimila lire, e che cambiati in vigneti, in praterie artificiali od anche in selve, acquisterebbero un valore di lire [illegible]0000.

Si potrebbe inoltre ridurre a coltivazione la massima parte dell'alveo del torrente Impero, il quale a malgrado che il suo bacino non oltrepassi i 200 chilometri quadrati, ha superiormente alla sua foce per 3400 metri di lunghezza un letto largo 200 metri incirca, cioè del triplo di quanto sarebbe necessario al corso delle acque nelle massime piene; sicchè riducendone col mezzo di argini l'ampiezza a sessanta metri, si guadagnerebbero 40 ettari di terreno, il quale essendo suscettivo d'irrigazione, ove si riducesse a giardini di aranci e di limoni, sarebbe del valore di 360,000 lire.

Or siccome l'agricoltura è la più solida base della ricchezza di ogni paese, indicheremo i perfezionamenti di cui essa è capace nel territorio di questa città, valendoci delle osservazioni che ci furono gentilmente trasmesse a questo proposito dall'esimio sig. ingegnere Sassernò. Primamente egli propone di migliorare i terreni ivi già dissodati; e dice assennatamente che il più acconcio mezzo di migliorarli si è quello di renderne possibile l'irrigazione; vantaggio che non sarebbe difficile di procurare all'intiera pianura che circonda questa città, deviando in un piccolo canale a dolce pendio una porzione delle acque del torrente Impero.

La superficie che mediante questo canale diventerebbe irrigabile, è almeno di 70 ettari: calcolando che i terreni sottoposti alle acque si vendano soltanto un quarto di più degli asciutti, l'aumento totale del suo valore sarebbe di lire 105,000. Benchè nei tre ultimi scorsi lustri la coltivazione dei cereali e dei legumi abbia fatto sensibili progressi in diversi paesi della provincia, questo importantissimo ramo d'industria rurale è ancor lontano, per cagione della scarsità dei concimi, dall'avervi preso tutto lo sviluppo di cui è suscettivo; si potrebbe perciò facilmente rimediare a tale difetto, seminando foraggi di diverse specie negli oliveti, come da alcuni anni si va praticando con ottimo risultamento in varii comuni della provincia di Nizza; chè tali foraggi da-

rebbero il mezzo di mantenere più numerose greggie, e più prospere di quelle che or van mendicando scarso nutrimento negli aridi pascoli che già suggerimmo doversi dissodare.

Lungo questo tratto di littorale la coltivazione degli olivi si fa in modo assai lodevole; ma sarebbe util cosa che coll'andar del tempo si procurasse di piantarli con maggior regolarità; perchè al presente in certi siti i fusti essendo troppo vicini gli uni agli altri, le piante non hanno mai tutto lo sviluppo di cui sarebbero capaci.

Un altro mezzo di farvi meglio prosperare l'industria rurale si è l'introduzione di vegetabili non conosciuti nel paese. Si è detto che l'unica ricolta di qualche momento vi è quella delle olive: ma la sua incertezza, ed i lunghi periodi che passano talvolta da una ricolta ubertosa ad un'altra che lo sia pure, rendono assai fortuita la condizione degli abitanti, ed ognor precarii i loro mezzi di sussistenza; giacchè quando l'annata è cattiva, non convien credere che l'olivo, siccome accade degli altri vegetabili, fornisca solo in minor quantità i suoi prodotti; esso in tal caso non dà neppure un frutto, e richiede sempre le medesime spese di coltivazione, che sono enormi.

Nel tratto di tempo che scorre tra una buona raccolta ad un'altra pari, la popolazione si trova in grandi angustie. I registri daziarii fanno fede, che nelle annate in cui manca il ricolto degli olivi, il consumo dei prodotti anche più necessarii alla vita, il grano, i vini, le carni, diminuisce non meno del trenta per cento: il prezzo della mano d'opera scema in un rapporto ancora più rapido; e come sempre accade ne' tempi calamitosi, gli infami usurai coi loro perfidi soccorsi pongono il colmo alla pubblica miseria.

Per togliere o diminuire almeno una siffatta calamità, il più proficuo mezzo sembra quello di introdurvi qualche nuova industria, o di agronomia o di manifatture, i cui prodotti essendo più sicuri di quelli tuttora esistenti nel paese, compensino almeno in parte la frequente mancanza del ricolto delle olive.

L'industria più atta per conseguire un così utile risultamento pare che debba essere quella dei bachi da seta, i quali vi riuscirebbero assai bene nelle primavere asciutte e

calde, che son quelle appunto in cui vien meno ogni speranza di ubertosi prodotti degli olivi. Al quale vantaggio ponendo mente la società promotrice d'industria e beneficenza, pubblicò or son pochi anni un manifesto, in cui si offerì di provvedere a modicissimo prezzo le migliori piantine di gelsi fatte venire dal Piemonte, e di distribuire gratuitamente un'istruzione pratica sulla coltura di quell'albero, e sull'educazione dei bachi da seta a qualunque proprietario della provincia che ne facesse richiesta; della quale offerta già profittarono parecchi non senza loro notevol profitto.

Industria riguardante le manifatture. Finora questo genere d'industria è di pochissimo rilievo in Oneglia, giacchè vi esistono solamente due concie di pelli, cinque saponerie, ed una fabbrica di carte da giuoco; ma si può sperare che i continuati progressi della civiltà, ed alcune favorevoli circostanze locali influiranno a farvi crescere il numero delle manifatture. Qualora si apra il progettato canale deviatore di una porzione delle acque del torrente Impero si potranno erigere lungh'esso fucine a mazzi od a cilindri, cartiere, seghe da legnami, e si potrà anche stabilire quel maggior numero di molini, e di frantoi da olive, che sarà richiesto dall'aumento della popolazione e dai progressi dell'agricoltura. Gioverebbe assaissimo che il livello di quel canale fosse regolato in tal modo che l'ultimo suo tronco giungesse insino all'antico convento degli Agostiniani: essendo esso un edifizio adattatissimo per istabilirvi una filatura del cotone, la quale dovrebbe riuscire molto più lucrosa in quel paese marittimo, che le filature esistenti nell'interno dello stato, giacchè è qui d'uopo il far venire la bambagia del littorale, e il rimandarvi la porzione che se ne smercia lavorata; quando invece in Oneglia si eviterebbe quel doppio trasporto, e si avrebbe forse un risparmio sul prezzo della mano d'opera.

Commercio. Le esportazioni vi si riducono solamente a quelle dell'olio, e vi si importano invece i prodotti delle manifatture, la quantità di cereali, di vini, di carne che vi si consuma, ed innumerevoli altri oggetti di utilità diretta, ed anche di lusso.

Da circa tre lustri il prezzo medio dell'olio essendo scemato d'assai, e le ricolte delle olive avendo quasi sempre

mancato, il guadagno delle esportazioni è diminuito quasi della metà; si ridussero per tanto al medesimo rapporto le importazioni; ciò che non potè accadere senza grave disagio degli onegliesi, disagio per altro che fu alleviato da qualche aumento dell'industria locale: moltissimi terreni della provincia, che erano incolti, si ridussero a vigneti, e la coltivazione dei cereali e delle patate vi fece progressi tali, che in pochi anni diminuì almeno di un terzo la consumazione dei grani esteri. Ma siccome l'aumento di questi prodotti è ancora ben lungi dall'equilibrare la diminuzione del valore delle esportazioni, la saggezza del governo procurò di compensare, per quanto stava in lui, nel miglior modo possibile lo scemamento del traffico degli olii con opere atte ad accrescere l'attività della mercatura del paese, e di estenderla ad altri rami; e tali opere sono 1.° la strada da Nizza a Genova, la quale, oltre il frequente passaggio di forestieri che ne deriva, agevolando assai le comunicazioni tra paese e paese ha stabilito un giusto equilibrio nel prezzo delle derrate, e favorito il progresso dell'incivilimento: 2.° la strada tendente a Mondovì, che procura vantaggi molto più considerevoli della sopraccennata; giacchè per essa la città di Oneglia diventerà il deposito di una grande quantità di produzioni estere, e potrà comodamente spedire in Piemonte i suoi olii ed i suoi agrumi, e ricondurvi con molto maggiore facilità grani, vini, buoi, uova, burri ed altri commestibili di cui abbisogna. Oltre a tutto ciò una considerevole porzione di terreni così nella provincia d'Oneglia, come in quella di Mondovì, che finora fu mal coltivata per mancanza di mezzi di smerciarne i prodotti, coltiverassi per l'avvenire con più diligenza, e con grande profitto dei possessori. Delle immense selve di quel tratto degli Appennini, che per l'addietro non erano mai tocche dalla scure, già si trae gran profitto: da Nizza e da Savona s'importavano ad Oneglia molti legnami da costruzione; tale importazione cessò; e si potranno fra non molto esportare da questa provincia non poche travi di larice della miglior qualità.

Un savio sistema del taglio de' boschi regolato dalla pubblica amministrazione farà sì che non resti mai esaurito questo lucroso ramo di commercio, proporzionandosi mai sempre

il numero degli alberi tagliati a quello delle piante che si riconoscono atte a produrre le selve.

3.° Il porto di cui si spera la costruzione, e che si dee considerare come una conseguenza dell'anzidetta strada, ed anzi come un suo vero prolungamento, la cui mercè, invece di di arrestarsi al lido onegliese, essa si estenderà su tutta l'immensa superficie dei mari, partecipandone i benefizii alle più lontane regioni.

Navigazione. Le luttuose vicende, a cui soggiacque questa città, ed il poco favore di cui ella godette durante il governo francese, fanno tuttavia risentire la loro perniciosa influenza alla navigazione di Oneglia, come apparisce dallo scarso numero dei marinai, e dei bastimenti locali paragonato a quello proporzionatamente doppio dei paesi circonvicini; numero per altro che di presente va crescendo, e che aumenterà vieppiù celeremente, quando il porto sia condotto a termine.

A cagione di esso il novero delle persone addette alla marineria crescerà di più centinaja, se all'avvenire le forze motrici dei bastimenti vi rimangano come al dì d'oggi, quasi esclusivamente il vento ed i remi; ma siccome il vapore avrà certamente un'influenza grandissima sul modo futuro di navigare, egli è probabile che debba scemare il numero de' marinai, e quello delle stesse navi; giacchè un bastimento a vapore può, in un dato tempo, eseguire almeno il triplo di operazioni di un bastimento a vela.

Relazioni commerciali di Oneglia con Nizza, Porto-Maurizio e Savona. Queste relazioni con Nizza furono per l'addietro di pochissima considerazione; ma non puonno a meno di aumentare per la sistemazione della strada tendente a Mondovì; giacchè i viaggiatori, massime nell'invernale stagione, recandosi da Nizza in Piemonte e viceversa, ameranno meglio di passare per Oneglia, che di esporsi ai pericoli che s'incontrano in quella stagione a valicare il collo di Tenda.

A favorire le relazioni di Nizza con Genova sarà vantaggioso lo stabilimento di un porto intermedio fra le due città; giacchè i venti da levante soffiando in questo tratto di mare almeno otto mesi dell'anno, sono cause per cui la navigazione da Nizza a Genova riesca assai più difficile che quella da Genova a Nizza, accadendo di spesso che i bastimenti, i quali trovansi

nel porto di quest'ultima città, e sono destinati pei littorali ligure e toscano, debbono rimanervi intieri mesi; non potendovisi dare prudentemente alle vele, se non quando si alza un vento da ponente o maestro; locchè più non avverrà quando il porto d'Oneglia sia terminato, perchè allora i bastimenti, i quali da Nizza si dirigono a Genova profitteranno della menoma aura favorevole, sicuri di poter entrare in questo nuovo porto, se il tempo si volge loro contrario, senza dover tornare indietro, come loro accade al presente.

Gli oggetti del commercio di Oneglia con Savona sono principalmente i ferri e le majoliche che si trasportano da questa a quella città. L'aumento di consumo di tali prodotti, il quale sarà proporzionato a quello della popolazione di Oneglia, e dei paesi lungo la strada di Mondovì, compenserà molto bene la concorrenza che si stabilisce tra l'anzidetta strada e quelle che da Savona diramansi nel Piemonte.

Porto-Maurizio dee partecipare di tutti i vantaggi che si procurano ad Oneglia: mercè del ponte sull'Impero, queste due città puonno considerarsi come una sola. A Porto-Maurizio gioverà non meno che ad Oneglia la facile comunicazione col Piemonte, potendo col mezzo di essa riceverne i prodotti, e mandarvi gli olii, senza che la piccola diversità nelle distanze cagioni una sensibile varietà nel prezzo dei trasporti.

Prima di chiudere questo paragrafo noteremo che nel comune di Pontedassio l'avvocato Agnese, che ne è il principale possidente, introdusse da pochi anni una novella maniera d'industria molto rilevante, la quale consiste in uno stabilimento di macine che provvede non solo alle riviere, ma ben anche a Genova ed a Nizza. Cotali macine, poste in moto dall'acqua, hanno questo di particolare, che sono fornite di macchine di nuova invenzione fatte venire di Francia, per cui nettasi il grano con poca spesa, con somma facilità ed ottima riuscita senza lavarlo; locchè riuscirebbe anche molto opportuno in Torino, e in molti altri luoghi dei Regii Stati. Grande è il movimento commerciale che produsse una siffatta industria fra Oneglia e Pontedassio, ove per ciò continuamente s'imbarcano farine, e disbarcasi grano.

Meteore. Assai di rado vi accadono straordinarie vicissi-

tudini atmosferiche; e poco o nulla si provano le terribili conseguenze del fulmine. I venti di borea, di greco e di libeccio vi cagionano di tempo in tempo spaventose maree: in marzo ed aprile suole rumoreggiare il tuono, ma senza tristi effetti. Il flagello della grandine vi è quasi sconosciuto: lontane cadono le nevi: scarsissima è la rugiada: nocive nebbie ne ingombrano sovente tutte le colline. Dai venti di levante e di ponente che per l'ordinario vi spirano, sono dissipate con prontezza le nubi: le pioggie cadono irregolari, ma sono sempre benefiche.

Palazzi, piazze e contrade. Non esistono in Oneglia palazzi di gran rilievo: quello che si dice degli antichi principi Doria, sorge in sulla piazza di tal nome; vi erano stupendi marmi sculti e bassirilievi, che furono infranti. Vi esistono alcuni palazzi più moderni, come il Riccardi, il Tiragallo, il Bianchi, quello del collegio, ed alcuni altri; essi vedonsi nella nuova contrada or detta Vialardi, dal nome dell'intendente che la fece aprire; giunta questa alla metà fa crociera; ed un tronco va in retta linea sino al *rondò* di piazza Maria Teresa; comunica col nuovo ponte; indi si dirama colla novella strada del Piemonte; va sulla piazza fatta a mezza luna, e comunica col convento de' cappuccini traversalmente, e con Castelvecchio in retta linea: l'altro tronco si dirige verso il mare, e comunica colla gran piazza Emanuele, ove sono il palazzo doganale, ed il convento, e la chiesa di s. Francesco. Dall'anzidetta crociera un'altra strada mette nella vecchia via del Piemonte, comunica colla piazza dell'ospedale, e proseguendo all'ingiù va sulla piazza della chiesa, ed indi muove alla piazza Doria.

Dalla piazza del *rondò*, or detta di Maria Teresa, muovendo verso Castelvecchio, si gode dell'aspetto di vaghi giardini ricchi di alberi fruttiferi; si vedono al dissopra i valloni de' folti e verdeggianti oliveti, e le amene colline che fanno corona alla città. Oltre la contrada Doria che mette sulla piazza di s. Francesco, vi sono pure le contrade che chiamansi delle frutta, dell'olmo e della mora.

Il convento di s. Francesco da Paola, che trovasi attiguo a piazza Emanuele, serve in oggi di caserma e di alloggio ai soldati, e cogli annessi magazzini può capirne più di due

mila. Sulla piazza di s. Francesco vedesi anche il palazzo del tribunale di non mediocre grandezza: l'edifizio destinato anticamente alle adunanze della comunale amministrazione fu adattato per l'ospizio degli esposti delle due provincie di S. Remo e d'Oneglia, ed ora sulla piazza medesima serve di civico palazzo l'ampia abitazione dei signori Delbecchi.

Non si sa comprendere come in Oneglia, ove signoreggiarono i Doria, e massime il celebre Andrea, non esista alcun monumento, nè vi abbia pur segno di quella magnificenza, che tutte le patrizie famiglie genovesi lasciarono nei luoghi di loro residenza, o di loro giurisdizione. Il solo giardino dei marchesi Mari, avente bellissimi disegni interni, abitazione vasta con attigua cappella, indusse taluni a credere che già spettasse ad alcuna di quelle famiglie; ma egli è certo che ciò tutto fu fatto eseguire dall'intendente Giribaldi. Il vescovo Mari, che ne venne al possesso lo alienò ai signori Amoretti; e fu esso poi destinato alla nuova fabbrica delle carceri centrali, di cui vuolsi fare parola.

Il sistema penitenziario, che segna un'epoca di vera rigenerazione dell'umana società, non fu l'ultima delle cure, con cui l'illuminato nostro Monarca si adopera studiosamente a procacciare la felicità dei suoi sudditi. Mentre appo le vicine e fiorenti nazioni si disputava sul come, sul quando, e sui migliori modi con cui si hanno a edificare le prigioni, egli ordinava la simultanea erezione di tre carceri centrali, capaci ognuno di cinquecento ditenuti; numero in totale corrispondente a quello che, dopo la pubblicazione del nuovo codice penale, altro memorabile suo benefizio a pro della nazione, si calcola rispondere alle condanne avuto riguardo al più, o men lungo soggiorno che debbono farvi i prigionieri. A pro d'Oneglia, che in ogni tempo, ed in ogni vicissitudine, e nei più gravi pericoli avea dato costanti e stupende prove di sua fede intemerata e salda, il buon Principe volle concedere che uno dei tre stabilimenti ivi si erigesse, ed or già vi sorge il mirabile edifizio, di gotico stile, e già ne adorna l'aspetto la torreggiante cupola della vasta rotonda cappella, posta nel centro della croce greca, i cui quattro lati oltre quattrocento ottanta celle per altrettanti ditenuti contengono ampi laboratorii, celle segregate per

punizioni d'interna disciplina; ed attiguo alla maestosa fabbrica nella parte verso mezzodì, stanno il palazzo della direzione, le infermerie e gli uffizii dell'amministrazione.

Il centro della facciata di questo palazzo rivolto a mezzodì, resta in fuori del muro di circonvallazione: è bello anch'esso per i piccioli archi gotici che sostengono la galleria, adorna di vaga ringhiera in ferro, e forma prospettiva all'ampia nuova strada fattavi appositamente costrurre dall'amministrazione civica, la quale strada partendo dai nuovi eleganti portici del corso Maria Cristina, termina in semicircolo spazioso davanti all'entrata principale dello stabilimento. Di così grandiosa opera diede il disegno l'egregio architetto ingegnere Bosso di Casale. Indicibile è il benefizio che derivò ad Oneglia da questo stabilimento, la cui sola costruzione appaltata per lire ottocentomila, non costerà meno, in risultato, di un milione; ed arrecherà un aumento di popolazione e di soldatesca, producendo molto traffico per le manifatture che ivi si attiveranno.

Opere pie. Oneglia ha un ospedal provinciale di carità; grandioso ne è l'edifizio, e quantunque non sia condotto al suo termine, può contenere più centinaja di malati: ne venne posta la pietra angolare addì 26 giugno del 1785 da Pietro Maurizio Coaquin comandante d'Oneglia, Regio delegato: per le cure indefesse del vicario Belgrano un così vantaggioso stabilimento è in oggi ristaurato, e provveduto del necessario, e servito dalle suore della carità, che vi sono alloggiate. Il sontuoso oratorio di quest'ospedale contiene una pregevole ancona, che rappresenta s. Vincenzo de' Paoli, esimio lavoro di una pittrice onegliese, cioè d'una sorella del cavaliere senatore Calzamiglia, del cui pennello è pure un gran quadro che si vede nella chiesa parrocchiale alla cappella della città, e che rappresenta s. Carlo Borromeo in processione nel tempo in cui la peste infieriva in Milano. L'annua rendita di quest'ospedale è di lire 10,500: la direzione è attribuita alla congregazione locale di carità: le figlie di s. Vincenzo de' Paoli che ne fanno il servizio interno, sono in numero di sei; hanno esse anche il carico di educare trecento e più zitelle povere della città. La piazza di quest'ospedale è assai vasta e adorna d'alberi. Per cura del

zelante vicario Belgrano e degli altri amministratori questo pio stabilimento ha unito un orto botanico, ed acquista vieppiù sempre maggiori comodi a vantaggio dei malati poveri, che vi sono molto bene assistiti e trattati.

L'ospizio dei trovatelli, che come dicemmo sta nell'antico palazzo civico, è diretto da una Commissione, la quale ne prende cura colla rendita di lire 48000 che si ricava dall'imposta provinciale e da un Regio sussidio. Il numero degli esposti ascende a settecento circa, essendovi uniti anche quelli della provincia di S. Remo.

Un'opera pia delle povere Fantine distribuisce a zitelle povere che si maritano, la rendita di lire 8000, la quale è divisa fra quindici o venti di esse dal civico consiglio.

Cassa di risparmio. Questa cassa vi venne promossa dal benemerito sig. Carlo Riccardi, e fu autorizzata il 18 d'agosto 1840 con dotazione di lire 4000 divise in azioni di lire 20 caduna per altrettante sottoscrizioni volontarie e gratuite di persone caritative. L'esimio sacerdote A. Crestadoro nel suo pregevole libro su le casse di risparmio, e i monti di pietà, e le banche generali, dice che tutti gli abitanti di questa provincia senza distinzione di età, stato e sesso, e le opere pie, corporazioni d'operai e di marinari, vengono a tenore degli statuti ammesse a fare depositi nella cassa di risparmio. Il minimo deposito è di centesimi 50, il massimo di lire 80 per volta: il credito di un libretto pervenuto alla somma di lire 2000 non può rimanere più oltre in cassa, nè accumularsi con altri depositi, se non a titolo infruttifero, eccettuati i crediti delle opere pie, corporazioni di operai e di marinari.

La cassa di risparmio è amministrata da un consiglio di direzione, eletto periodicamente dall'adunanza generale dei socii. I fondi sono impiegati in prestiti a persone private o a corpi morali, in compre di crediti, in rendite alienabili dello Stato, o contro regolari cauzioni. Gli statuti permettono anco di collocare presso le primarie case commerciali contro valevoli dichiare. Il fitto da corrispondersi ai depositanti vien fissato ogni anno anticipatamente. Le capitalizzazioni degli interessi fannosi ogni anno al 31 del mese di ottobre. I depositi non cominciano a fruttare che dal decimo o sedicesimo giorno del mese.

L'interesse cessa di decorrere a favore del depositante quindici giorni prima ch'egli ritiri effettivamente la somma dimandata. Le somme non eccedenti lire dieci sono pagate al momento della dimanda: al dissopra vengono pagate dopo quindici giorni.

Chiese e conventi. La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giovanni Battista, fu edificata nel 1739 a spese degli abitanti, e segnatamente di quelli che vi acquistarono cappelle gentilizie, e posti per collocarvi sedili di loro privativa. Questo sacro edifizio a tre navate è veramente grandioso, e ne fu dato il disegno dal valente architetto Gaetano Amoretti: lo consecrò nel 1760 monsignor Agostino Delbecchi, patrizio onegliese, arcivescovo di Cagliari. In una cappella vi si tiene in grandissima venerazione un miracoloso crocifisso.

Questo superbo tempio è uffiziato da un'insigne collegiata composta di un prevosto e di dodici canonici: la quale collegiata è quella stessa che da santa Maria Maggiore di Castelvecchio traslocavasi, addì 20 novembre 1480, nell'antica chiesa di Oneglia, per comodo della popolazione che iva crescendo nel sito ove ora sorge questa città: il prevosto ed i canonici prendono tuttavia il possesso della loro carica nella loro primitiva chiesa. Vedi *Castelvecchio d'Oneglia* vol. IV, pag. 245.

Vi esistono quattro conventi, ciascuno con annessa chiesa, cioè s. Pantaleo de' cappuccini fondato l'anno 1580 dal Duca di Savoja; quello dei PP. Minimi sotto l'invocazione di s. Francesco da Paola, la cui fondazione risale all'anno 1660; il grandioso collegio delle scuole pie, di cui parleremo in appresso: il quarto convento veniva fondato anticamente da uno dei governatori de' baluardi d'Oneglia; l'annessa chiesa sotto il titolo di Nostra Signora degli Angioli serviva di parrocchiale, quando la città esisteva ancora nel promontorio di Castelvecchio, e la riva del mare era solo abitata da pescatori e da pochi negozianti. In quest'antichissimo convento si veneravano in cappelle fondate dalla famiglia Marsucco le immagini della miracolosa Vergine della Cintura, di N. S. del Buon Consiglio, di s. Nicola da Talentino, della beata Rita. La veneratissima statua di s. Nicola, a malgrado delle ingiurie

de' tempi, conservasi ancora nella chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista. In quel vetusto sacro edifizio che fu venduto dal demanio francese, e venne poi intieramente distrutto, erano in grande considerazione la cappella della Trasfigurazione eretta dalla famiglia Belgrano, ed alcune altre di proprietà della nobile famiglia Gazelli.

La chiesa dell'antico convento di s. Francesco da Paola, che era ridotta a magazzino, venne, or fa sei anni, ceduta, mediante un censo redimibile, dal collegio che ne era il proprietario ad una confraternita che la uffizia.

Oltre le anzidette chiese vi sono gli antichi oratorii dei disciplinanti, della SS. Annunziata, dei ss. Sebastiano e Rocco patroni della città, e di s. Martino vescovo di Tours. Fra le chiese campestri noteremo quelle di s. Luca, di s. Lucia, di s. Martino: parecchie rurali chiesuole furono distrutte, come lo fu quella di s. Erasmo eretta dall'abate Pellegro Amoretti. I villici che profittano dell'oratorio di s. Luca, vi mantengono a loro spese un curato.

Nei tempi andati eravi un ospizio detto della Redenzione degli schiavi ed anche della Crocetta, il quale serviva pure d'alloggio ai pellegrini: veniva eretto da un cavaliere gerosolimitano, governatore de' castelli d'Oneglia, il quale vi erigeva pure la chiesa di s. Bartolommeo di Larzeno. Di quell'ospizio più non si vedono che le vestigie.

Cimiterio. Anticamente vi serviva ad uso di cimiterio la cappella di s. Lucia, e poi la chiesa del convento di s. Agostino: di presente si seppelliscono i cadaveri in luogo assai discosto dalla città sulla costa marittima verso levante, cioè nel sito della vetusta cappella di s. Erasmo.

Istruzione pubblica. I giovani sono istruiti sino alla filosofia inclusivamente nel grandioso collegio delle scuole pie, a cui è annessa una chiesa sotto il patrocinio dei ss. Biagio e Filippo Neri: esso venne fondato l'anno 1666 da Ulisse Calvi protonotario apostolico, patrizio d'Oneglia. Questo stupendo edifizio venne ristaurato nel 1758 per cura di D. Belgrano rettore del collegio; ma essendo stato distrutto nelle successive guerre, venne riattato nel 1802 per opera di un altro D. Belgrano prefetto delle scuole, e vicario in Oneglia, e massime per la beneficenza del celebre Gerolamo Serra, che in allora

era rettore dell'accademia di Genova, da cui l'onegliese collegio dipendeva. Dopo la ristorazione politica, in seguito a concerti stabiliti tra la Corte di Torino e quella di Roma, un così utile stabilimento fu di nuovo rimesso nel suo pristino stato con tutte le rendite a favor delle scuole. In questo collegio-convitto, che sarebbe capace di cento e più convittori, se ne trovano adesso venticinque.

Tipografia. L'egregio sig. cavaliere Farcito de' Vinea, intendente di questa provincia, al cui vantaggio si adoperò con sollecitudine veramente paterna, ottenne da Sua Maestà l'approvazione per lo stabilimento di una tipografia in Oneglia; e venne da Nizza a stabilirla il tipografo Ardizzone: in oggi trovasi fornita de' migliori nuovi caratteri, e di quanto richiedesi in una stamperia: in tale stabilimento finora non si stampano che alcune operette, e si fanno lavori relativi al servigio de' pubblici uffizii, alla società d'industria, ed alle opere di beneficenza; ma per la copia, e nitidezza de'caratteri vi si possono stampare opere di maggiore rilievo.

Società d'industria. Vi fu, non è guari, creata una società di industria, e beneficenza per cura del prelodato sig. intendente cavaliere Farcito, il quale per l'inaugurazione della medesima lesse un suo facondo ed elegante discorso.

Commissione d'ornato. Benchè per massima generale abbiasi a lasciare la maggior possibile libertà ai proprietari sì per riguardo al modo di costrurre le loro case, come per quello di decorarle, ciò nondimeno poichè una tal libertà potrebbe facilmente degenerare in licenza, se nessuno vigilasse per impedire di fabbricare in guisa da nuocere alla salubrità del paese, o da difformarne l'aspetto, vi fu stabilita con Regie patenti del 15 maggio 1841 una commissione d'ornato, che dee avere lo speciale incarico di discutere, approvare, o rigettare i disegni delle facciate di case, che si andranno facendo, e di fare in modo che la città vieppiù si abbellisca, ed ottenga sempre maggiori comodi.

Carceri provinciali. L'edifizio già destinato alle carceri provinciali è assai vasto, e comodo, e sicuro: fu costrutto nell'anno 1770 in sito isolato tra il palazzo dei signori Riccardi e la chiesa delle scuole pie: attorno ad esso vedesi un cortile, ben cinto da spesse ed alte muraglie: al di sopra esistono

terrazzi, ove i prigionieri talvolta respirano l'aria pura. In faccia a queste prigioni sta una cappella, per cui da tutte le inferriate possono i ditenuti assistere alla celebrazione dei divini misteri.

Malattie. Siccome in alcuni luoghi della valle d'Oneglia alcuni infelici sono assaliti dalla lebbra, si progettò di stabilire in questa città un ospizio pel ricovero dei medesimi, e di valersi all'uopo del convento in oggi abitato dai cappuccini, il quale trovasi ad una certa distanza dall'abitato, e di traslocare quei zelanti religiosi in un'abitazione più vicina alla città.

Fiere e mercati. Si fa in ogni anno una fiera nel dì 12 di maggio. Non vi sono giorni stabiliti per i mercati; ma di frequente vi si conducono da altre provincie in gran quantità frutta, erbaggi, pollame, vini ed altre derrate.

Guernigione. Eravi altre volte una guernigione assai numerosa; ma in oggi col comando militare della provincia non esistono che un piccolo distaccamento ed una stazione di reali carabinieri comandata da un tenente e da un maresciallo d'alloggio.

Vetture. La posta dei cavalli sta sulla piazza del collegio: i viaggiatori hanno pure il comodo di piccole vetture, che si trovano sulla piazza del *rondò* in faccia a Porto-Maurizio.

Popolazione. Gli abitanti d'Oneglia, del cui numero abbiam parlato più sopra, sono mezzanamente robusti: la bassa classe è allegra ed armigera: la civile mostrasi più seria e riflessiva: in ogni tempo questa città diede esimii cultori degli ottimi studii.

Tale è lo stato presente di Oneglia; e giacchè per le sopraccennate favorevoli circostanze andrà più sempre crescendo di abitatori, e dovrassi ampliarne l'abitato, fia conveniente di arricchirla di alcuni edifizii che vi mancano, e di ingrandire o edificare di nuovo i diversi pubblici stabilimenti. Gli edifizi che vi mancano e vi si vogliono costrurre sono: un palazzo civico, un palazzo pei tribunali e per le autorità amministrative, un teatro ed alcune chiese. Sarà util cosa che si compiano i due lati del Real collegio ancora mancanti, affinchè si possano stabilire scuole per un'istruzione primaria, conforme ai bisogni delle classi industriali.

Si progettò la formazione delle due maniche dell'ospedale insieme con un ordine di logge esterne, le quali agevolando il passaggio alle diverse sale, gioverebbero eziandio come salubre, e poco faticosa passeggiata ai convalescenti.

Oneglia diventando una piazza di commercio di qualche importanza, se ne aumenterà probabilmente il presidio ordinario; e per ciò progettossi di ampliare la caserma, riducendo ad uso di cortile una porzione del giardino attiguo.

Il privilegio di *deposito* delle merci daziate, di cui gode questa città, dovendo avere risultamenti di grande rilievo, ora che omai trovasi condotta a termine la strada di Piemonte, farà d'uopo di erigervi un edifizio capace di tutte le mercanzie non ancora messe in consumazione. Un siffatto magazzino dovendosi fabbricare in un sito comodo per il commercio, e sicuro per lo doganale servizio, pare che a tal uopo sia molto acconcio il lato occidentale della piazza Emanuele che giace tra il porto e la strada di Mondovì.

A procurare una moderata ventilazione alle parti anche più interne della città, contribuiranno le progettate contrade Giuseppina e s. Carlo. Riuscirà di grande vantaggio il far sì, che i veicoli possano comodamente percorrere tutte le contrade eziandio più appartate; perchè nelle piazze di commercio i pian terreni essendo quasi esclusivamente destinati pel deposito o per la vendita delle merci; e queste andando soggette ad un'infinità di movimenti sia dal porto ai magazzini, sia dai magazzini alle botteghe, e dalle botteghe alle case dei consumatori, evvi una notevole economia a valersi dei carri in vece di facchini per tutti gli interni trasporti che ne sono suscettivi.

Fintantochè la piazza Maria Teresa non circonderassi di fabbriche, basterà il presente suo diametro; ma qualora si volesse edificar case nel suo perimetro, bisognerebbe ampliarla; perocchè lasciandola piccolissima com'è in oggi, avrebbe ben più l'apparenza del cortile interno di un palazzo, che di una piazza pubblica.

Le piazze Emanuele e Vittorio poste al principio di ciascun molo riusciranno di molto comodo al commercio marittimo, potendo servire a deporvi quella moltitudine di legnami, di botti, e quegli altri infiniti oggetti che ingom-

brano sempre i dintorni dei porti. La piazza Emanuele presenterebbe un insieme assai gradevole, quando si regolarizzasse e si circondasse di portici: la piazza Vittorio mercè la sua riunione colla spiaggia a levante, e la demolizione dell'antico bastione che vi si trova annesso, non dee cederla in superficie alla piazza d'Ulisse ossia del collegio.

A comodo e diletto degli abitanti hanno ad esservi tre ombrose passeggiate: in principio della strada che accenna a Mondovì già allignano olmi ed elci: a foggia di largo viale potrà ridursi il cammino tendente a Genova, tostochè siasi rettilineato, tagliando il promontorio di s. Martino. Supererà in bellezza gli altri locali passeggi il largo andito progettato fra il ponte sull'Impero e la piazza Maria Teresa, quando vi si vedranno quattro filari di piante, e lo stesso andito congiungerassi agli alzati dell'arginatura disposti eziandio a modo di passeggi nell'estate freschissimi e deliziosi.

In queste regioni meridionali le fontane contribuiscono molto a rendere il soggiorno della città sano e gradevole. Le dolci loro emanazioni rinfrescano nella calda stagione l'atmosfera; l'architettura che suole sfoggiarsi intorno ad esse, abbellisce le piazze, e adorna le strade in modo che a tutti piace, e che tutti rallegra. Non mancano le sorgenti nei dintorni di Oneglia; si dovrebbe per ciò col tempo raunarne parecchie bastanti ad alimentare alcuni getti d'acqua, uno dei quali sembra che potrebbe stabilirsi in sulla piazza del duomo, e gli altri in quei siti che si credessero più convenienti. Colla derivazione di tali acque perenni potrebbesi anche stabilire un pubblico lavatojo per le lavandaje; giacchè nell'estate per lo più mancano le acque dell'Impero, e di altri rigagnoli ivi correnti.

Col crescere della popolazione, crescendo il bisogno di costrurvi nuove fabbriche, non vi mancano siti propizii alla costruzione di esse; e potrebbesi formare un sobborgo al di là del ponte, mercè del quale si stringerebbero viemmeglio le relazioni di Oneglia con Porto-Maurizio.

Notizie storiche. Le congetture di alcuni eruditi sulla primitiva origine di Oneglia, e sui primi abitatori della valle di Aroscia, non ci sembrano così fondate da doverne fare parola. Vero è che questa città non ritrovavasi anticamente

sulla spiaggia: sorgeva essa dentro terra più a settentrione, cioè nel sito della villa, che appellasi tuttavia Castelvecchio. I saraceni avendo distrutta l'antica Oneglia, i suoi abitanti che poterono salvarsi colla fuga, vennero a stabilirsi in riva al mare, per trovarvi nella pesca un mezzo di sussistenza; e nell'anno 935 cominciarono a edificarsi un nuovo villaggio, cui diedero il nome dell'antica loro patria, e continuarono a reggersi colle medesime leggi e coi medesimi statuti: postisi quindi per loro maggior sicurezza sotto la protezione, *ed anzi* sotto il dominio dei papi, stettero soggetti *ad essi* insino all'anno 1100, in cui ricusarono di pagare *le* imposte, e si ribellarono dalla santa sede. Urbano II, non potendo sottometterli, fece donazione di Oneglia e delle sue dipendenze al vescovo di Albenga, e gliene cedette ogni diritto nel secondo giorno di febbrajo dello stesso anno 1100. A malgrado del cangiamento di signore, gli onegliesi conservarono una grande libertà, e vollero riservarsi il diritto di decidere di per sè tutti gli importanti affari del proprio comune.

Sul principio del secolo XII tra gli abitanti di Oneglia e quelli di Porto-Maurizio sorsero gravi contese per cagione dei loro confini: questi ultimi, chiesto ed ottenuto il soccorso dei genovesi, s'impadronirono di Oneglia; ma non la tennero che per breve tempo, essendosi presto rappattumate le due rivali popolazioni.

I terrazzani delle due valli di Oneglia e di Aroscia nel 1233 si ammuttinarono contro il vescovo di Albenga Bonifacio Tagliaferro dei marchesi di Cravesana, e contro Mabilla vedova di Ottone degli stessi marchesi, che erano divenuti loro consignori nel temporale. Quel vescovo per ridurli all'obbedienza fece particolari convenzioni col comune di Genova per averne pronti soccorsi, che gli furono tosto mandati, e di cui si valse dapprima contro i villani della valle di Giura, che erano i capi dei sollevati. I nobili genovesi Corrado da Castello, Guglielmo Vento, Manuele Doria, raccolte le milizie della riviera, le divisero in due squadre coll'intendimento di assalire i rivoltosi da due diverse parti; ma questi unitisi tutti insieme diedero addosso prima all'una e poi all'altra squadra nemica, le posero entrambe in fuga,

e non solo fecero prigioni varii sudditi della repubblica, ma diedero il guasto alle terre più vicine ad Albenga; assalirono diversi castelli e luoghi forti, i quali vennero in loro potere.

Tutti quei vallegiani continuavano ancora, l'anno dopo, nella loro rivolta; e dopo aver prese ostilmente le rocche di Prelà, e di Rivernata, facevano quotidiani insulti ai sudditi di Genova così nei beni come nelle persone; il perchè furono citati a dar ragione dei loro malfatti; ma eglino già imbaldanziti dei prosperi loro successi, ricusarono di comparire.

Si fu allora che per domarli il podestà di Genova, ch'era un Remedio Rusca, volle che prontamente si ordinassero diversi reggimenti di soldatesca, dei quali diede con grande solennità lo stendardo di s. Giorgio nella chiesa di s. Lorenzo al prode Giovanni Strallera. Partì questi il 28 maggio dalla capitale della Liguria insieme coll'anzidetto Rusca, e giunse coll'esercito addì 3 di giugno nella spiaggia di Albenga: fatta quivi la rassegna delle sue truppe, le divise in otto schiere, a quattro delle quali diede per condottiero il valoroso Pietro Vento, ed alle altre quattro Tedisio Fieschi, ambidue gentiluomini genovesi.

Nel dì seguente mossero queste truppe per mare, e per terra alla volta di Oneglia, e di Porto-Maurizio: non lunge da queste città piantarono i loro padiglioni; ed indi a poco andarono all'assalto del castello di Bestagno, il cui presidio per altro si difese virilmente con sassate e quadrella. Il podestà vedendo che per la fortezza del luogo gli era impossibile di venir a capo de' suoi disegni senza le macchine da guerra, le fece tosto condurre al suo campo, e con esse cominciò a bersagliare i difensori: accorgendosi questi allora di non poter resistere lungamente, si arresero; e lo stesso fecero pure gli altri villani che presidiavano Scortegabecco, Aquarono ed altri luoghi forti di entrambe le valli di Oneglia e di Aroscia.

Dopo sì prospero avvenimento il podestà pose una sufficiente guarnigione negli anzidetti castelli, ed anche nella rocca di Teicio vicino alla Pieve; stabilì in Oneglia un comandante con giurisdizione su tutta la valle nella persona di Enrico Rosso Della Volta; e con plauso de' suoi fece ritorno a Genova.

Mercè di tali trionfi i Genovesi poterono ristabilire nel tranquillo possesso di questa regione la sede vescovile d'Albenga; ma il vescovo Nicolò trovandosi in angustie, per qualche sinistro accidente, ricorse a Bonifacio VIII onde poter alienare le terre dipendenti dalla chiesa di Albenga nella valle di Oneglia; e quel sommo Pontefice commise l'affare ai vescovi d'Alba e di Savona, i quali acconsentirono che l'Albenganese vescovo vendesse, il 30 gennajo 1298, a Nicolò e Federico Doria fratelli e figli del fu Babilone Doria, nobili genovesi, pel prezzo di undici mila lire genovine, i castelli *e le terre di Oneglia*, Bestagno, Mont'Arosio, Festego, *Poggio-Bottaro*, Torria, Chiozanego, Gazelli e tutti i loro territori e le loro pertinenze col mero e misto impero, e colla total giurisdizione, a riserva delle decime e della giurisdizione spirituale. Così la nobile famiglia dei Doria ebbe questa importante signoria, e continuò a possederla quasi pel corso di tre secoli. Si osservò che così rilevante acquisto sarebbe riuscito molto più vantaggioso ai conti di Ventimiglia, cui già spettavano immensi tenimenti in questa riviera, e forse l'avrebbero fatto, se allora non avessero avuto da guerreggiare nella Sicilia per Federico di Arragona, che contro D. Giacomo suo fratello e contro il re Carlo II d'Angiò, intesosi coi Siciliani, avea occupato quell'isola.

La famiglia dei Doria essendo molto possente si sostenne nel dominio di queste terre, ma non potè impedire che il consiglio generale di Oneglia continuasse a nominare i governatori ed i consoli; ed anzi con istrumento del 30 gennajo 1357 Antonio Doria del fu Cattaneo, e Nicolò del fu Federico convennero che l'anzidetto consiglio o parlamento avesse il diritto di imporre e di esiger gabelle: ed insorgendo poi continue differenze sul mero e misto impero, ne fu rimesso il giudizio ad Antoniotto Adorno doge di Genova eletto arbitro delle parti, il quale diffinì le quistioni a favore dei Doria; ma del di lui arbitrato non si mostrarono soddisfatti gli onegliesi, che vollero sostenere i loro privilegi, massime per la custodia delle chiavi de' castelli sempre rimaste presso il loro governatore; ed ebbero poi una sentenza favorevole dal Senato di Milano, davanti al quale furono discusse le loro ragioni.

In progresso di tempo i Doria si diramarono grandemente in Oneglia, e diedero illustri personaggi, tra i quali il celebre Andrea ivi nato nel 1466: i rami di essi quivi domiciliati, e non aventi giurisdizione, pretendevano di andar esenti dalle gabelle; ma una sentenza del 29 febbrajo 1544 li dichiarò obbligati a tal pagamento.

Domenico Doria, che è chiamato il capitano Domenecaccio dal Giustiniani, e fu per alcun tempo condottiere delle truppe marittime della genovese repubblica, comprato aveva da Caracosa madre del celebre Andrea la porzione di signoria che le spettava sulla valle d'Oneglia, e da altri della stessa prosapia comprò le loro porzioni signorili sui varii luoghi della valle medesima. Venuto egli a morte, lasciò i suoi possedimenti al suo primogenito Giovanni Gerolamo, il quale nel 1576 vedendosi costretto nei propri interessi ad alienare Oneglia, per la custodia della quale dovea far spese più considerevoli che non fosse il guadagno che ne ricavava, la offerì primamente ai Genovesi che per farne diffalcare di molto il prezzo si mostrarono freddi a farne l'acquisto, dandosi a credere non doversi trovare alcuno che fosse per esserne compratore, trattandosi di sborsare una cospicua somma di danaro senza averne un corrispondente lucro. Essi non sospettaron tampoco che a tale acquisto potesse aspirare Emanuele Filiberto di Savoja, il quale rientrato di fresco nel dominio de'proprii stati, avea già fatto per riordinarli, e doveà fare grossissimi dispendi; ma questo Duca non si lasciò sfuggire l'occasione favorevole di acquistare una signoria, che aumentando la sua possa marittima, potevagli aprire importanti comunicazioni attraverso della Liguria. Egli con atto del 16 giugno 1575 già aveva acquistato il Maro, Prelà, Tenda, Briga, Montegrasso dalla contessa Renata moglie del marchese di Volfrè, e pronipote di Onorato Lascaris conte di Tenda.

Or dunque per riguardo ad Oneglia fece trattare secretamente con Gioan Gerolamo Doria, valendosi dei sagaci uffizii di alcuni fidati personaggi, i quali furono Andrea Provana di Leynì suo generale delle galere, Stefano Doria signore di Dolceacqua e Lazzaro Baratta suo vicario del Maro; i quali strinsero così bene il contratto, che esso venne de-

finitivamente stipulato a Nizza il 28 di maggio 1576, e ricevuto dai notai Callusio, Baldoino e Pier Giorgio Verda onegliesi, per lo prezzo di quarantun mila scudi d'oro: il venditore Gian Gerolamo Doria ebbe anche in cambio del principato di Oneglia e delle sue dipendenze il marchesato di Ciriè e la terra di Cavallermaggiore con titolo di contado, dei quali feudi il Duca riservossi la sovranità. Il Chiesa, il Pingone, il Tonso ed il Guichenon danno, per errore, a quest'atto una data anteriore di dieci anni.

Dopo ciò *Emanuele* Filiberto per mostrare ai Genovesi che *desiderava di* avvicinarsi ad essi, fece loro dar la notizia di questo suo contratto da Negrone de Negri marchese di Mulazzano; ed eglino quasi per rendergli scambievoli uffizii gli mandarono Giovanni Battista Senarega e il dottore David vicario, con istruzione per altro di persuaderlo a recedere dalle ragioni del novello acquisto; al che rispose il Duca sibbene con complimenti, ma spedì subito i suoi commissarii a prendere a di lui nome il possesso di Oneglia, e quindi vi si condusse egli medesimo verso il fine di dicembre insieme coi principi di Piemonte e del Genevese, con Francesco di Lorena, col marchese di Chansins, e con Amedeo di Savoja.

Gli onegliesi onorati della presenza dell'eroe di s. Quintino il duca Emanuele Filiberto, gli prestarono con somma gioja il giuramento di fedeltà; ed egli confermando i loro antichi privilegi volle segnalare quest'epoca con opere di sana politica, e di vera pietà, erigendo Oneglia in capo di principato e di provincia, riunendole i circondarii di Ormea, e varii paesi delle Langhe, e facendo costrurre qualche opera di fortificazione all'ingresso della città, di cui affidò il comando a Giambattista Badato gentiluomo nizzardo: oltre a tutto ciò vi fece poi innalzare il convento dei cappuccini l'anno 1580, e ristaurare le chiese, massimamente la parrocchiale in allora esistente sotto il titolo di s. Maria dell'Annunziazione, che era stata consecrata nel 1420, ed eretta in prevostura e collegiata.

Gli onegliesi vissero tranquilli e lieti insino all'anno 1614 in cui sopportarono gravi disastri per le ambiziose mire degli spagnuoli, che avean mosso all'augusta Casa di Savoja una

guerra ingiusta: le Ispane truppe non vedendo le cose disposte in modo da poter assalire le piazze vicine a Nizza, perchè troppo ben munite, drizzarono i loro pensieri verso la città di Oneglia, da esse giudicata di molta importanza per esser capitale di una ben popolata valle, e posta a mezza strada tra Nizza e Genova, coll'intendimento di spinger oltre le loro conquiste.

Si diede pertanto l'ordine ai Regii uffiziali delle squadre napoletane, siciliane e genovesi di tener pronte le galere pel principio di novembre: allo stesso tempo D. Alvaro marchese di Santa Croce avvicinossi all'isola di Albenga con le sue navi, e con quelle di Carlo Doria, nelle quali erano sei compagnie di napoletani sotto Vespasiano Macedonico, ed otto di spagnuoli sotto il comando di Pietro Sarmiento maestro di campo: mandò una parte di esse a Finale per imbarcarvi artiglierie, scale, petardi ed altre munizioni destinate all'espugnazione di Oneglia: di questi ostili preparativi furono tosto fatti consapevoli gli onegliesi, non pochi dei quali trafugarono le loro donne ed i figli non atti alle armi, con parte dei loro averi, chi a Porto-Maurizio, chi a Diano, ed alcuni anche a Nizza per sottrarli alla crudeltà dei soldati spagnuoli, e presto ritornarono alla difesa della loro patria.

Oneglia non aveva da gran tempo veduti nemici, e non si trovava essenzialmente munita che di un castello fatto all'antica; e di un baluardo vicino al mare dalla parte di ponente fornito di qualche artiglieria atta piuttosto a tener lontani i corsari, che a schermirsi in un assedio: le vennero presto da Nizza con la galera del referendario Galeano due cannoni di ferro ed altre munizioni. Frattanto Ludovico Solaro di Moretta marchese di Dogliani, ed il cavaliere Leonardo Broglia da Chieri spediti per comandanti di questa piazza procacciarono tosto di fortificarla alla meglio in più guise con una trincea lungo il fiume verso ponente, e con un argine di sermenti e di arena lungo la spiaggia: mentre essi disponevansi alla difesa, il consiglio civico raunò un generale parlamento, in cui intervennero anche i maggiori delle dipendenze, e tutti d'accordo decisero di resistere vigorosamente ai nemici: i tamburi, e gli avvisi pubblicati

dai reggitori dei comuni ne diedero il segno, e i capitani dell'urbana milizia, e quelli dei miliziotti della valle offrirono presto le loro compagnie ben armate, e dispostissime al combattere.

Con queste soldatesche, e colle genti di ordinanza venute alla sfilata dal Piemonte il marchese di Dogliani ardì far testa agli spagnuoli, che nel dì 16 di novembre fingendo di dipartirsi, ritornati indietro prima dell'alba del seguente giorno, sbarcarono oltre il capo di s. Lazzaro le loro squadre in numero di circa quattro mila soldati, ai quali comandava il marchese di Santa Croce; e restò intanto il Doria al comando di diciotto galere ancorate vicino a Porto-Maurizio. I difensori invitati ad arrendersi, intrepidamente risposero che volevano rimaner fedeli al duca di Savoja; onde il marchese di Santa Croce mandò nella notte vegnente una parte delle sue truppe oltre il fiume, e guadagnati non senza grande contrasto l'argine ed alcuni ripari, ebbe agio di accostarsi alle mura, di ributtare dalle trincee più di cinquecento soldati, e di trarre con due cannoni piantati sulla piazza di s. Moro. Di là si attese a battere particolarmente alcune case più alte, le quali furono atterrate: si attese anche a fulminare il palazzo del Duca, donde partivano i colpi di alcuni spingardi; a tal che i difensori si andarono ritirando non senza qualche disordine sino al convento di s. Agostino: ivi si ricoverarono, e visto che il sito era opportuno alla difesa della terra, subitamente lo trincierarono, e con quattrocento fanti collocativi di presidio, ne tennero, tutta la notte, lontano il nemico, traendo contro esso di continuo con varii pezzi d'artiglieria.

Appressatosi in quel mentre il Doria colle diciotto galere, di cui aveva il comando, si pose a sgombrar la campagna, e a battere con frequenti colpi di cannoni gli edifizii della città; e sbarcatone uno de' più grossi, e collocatolo tra il fiume e il capo di s. Lazzaro, uccise molti di quelli che guardavano le trincee: intanto al presidio del castello, e ai soldati che custodivano il bastione in riva al mare, venivan meno le munizioni, e mancava anche la speranza di ajuti dalla parte di terra, perchè a cinquecento fanti, e a duecento cavalli condotti dal Piemonte dai nobili Guido di s. Giorgio

e Ottone Roero, fu niegato il passaggio dai genovesi, i quali, non osservata la neutralità, avevano pure conceduto il passaggio ai nemici che venivano per offendere: laonde quei condottieri Savoini indegnati del procedere della repubblica di Genova, si gettarono improvvisamente nel marchesato di Zuccarello, feudo imperiale raccomandato alla protezione dei genovesi, e lo ridussero tutto in loro potere, fuorchè il luogo di Castelvecchio, residenza del marchese in allora assente.

Gli onegliesi intanto mandarono il padre provinciale dei cappuccini a chiamare una tregua, che fu loro conceduta per lo spazio di tre ore, perchè si mostravano disposti alla dedizione; ma avendo eglino profittato di quel breve respiro per più comodamente fortificarsi e fornire i ripari, poco prima che spirasse il termine della tregua, spararono contro il campo nemico un pezzo d'artiglieria, e dal convento di s. Agostino batterono con tanta furia gli spagnuoli, che non pochi di essi caddero morti o gravemente feriti. Gli assalitori rinforzarono allora da molte parti le batterie, ma i difensori continuarono a fare una gagliarda resistenza, sinchè sopravvenuto agli assedianti un poderoso soccorso di siciliani condotti da D. Diego Pimentello, dimandarono di bel nuovo, per mezzo del provinciale de' cappuccini, una tregua di tre giorni, con patto di arrendersi, qualora, durante quel tempo, non avessero ricevuto lo sperato soccorso. A questa loro domanda non volle per niun modo accondiscendere il marchese di Santa Croce: il perchè molti dei terrazzani paventando di essere saccheggiati e messi a fil spada, passarono nello stato di Genova, e ducento miliziotti destinati a guardare un fosso vicino alla porta, fuggendosene di notte lo abbandonarono. Ciò diede campo agli spagnuoli di avanzarsi insino alla chiesa di s. Martino, e d'impadronirsi senza molto contrasto di tutti i luoghi che verso tramontana dipendono da Oneglia; e sarebbero venuti allora a capo di quell'impresa, se le dirotte pioggie, per cui straordinariamente s'ingrossò l'Impero, non vi avessero frapposto un impedimento. Ma in fine scemate le acque, e temendo gli onegliesi della loro totale rovina, pregarono di bel nuovo l'anzidetto cappuccino a voler trattar della resa, e pei buoni

uffizii di lui ottennero di poter uscire colle bandiere spiegate, col tamburo battente, colle proprie armi e bagagli, ed anzi con una scorta per loro sicurezza.

Così dopo cinque giorni d'assedio il marchese di Dogliani partissene co' suoi soldati da Oneglia, dolendosi apertamente della repubblica di Genova, la quale per lo passaggio, le comodità e le munizioni date ai capitani del re, e per la facoltà dei soccorsi interdetta ai capitani savoini avea cagionato tal perdita; e tanto più se ne dolse, in quanto che *per organo di* Stefano Spinola commissario di Porto-Maurizio, *e di* Alessandro Vivaldo, ella promesso aveva in chiari termini di voler osservare la neutralità. Col Marchese, e con Carlo Vegnabene di Mondovì, governatore e prefetto, che durante questa guerra adempì le parti non meno di savio dottore, che di esperto soldato, uscirono da questa piazza dodici insegne d'ordinanza: ma vi restarono i terrazzani e molti delle vicine valli, che non poterono a meno di giurare fedeltà al re di Spagna, quantunque nell'interno del loro cuore serbassero alla casa di Savoja l'antica devozione. Gli accidenti di quest'assedio furono ampiamente descritti nella relazione in versi italiani stampata nel 1615.

D. Carlo Doria sbarcati pel presidio di Oneglia millecinquecento soldati, ritirossi a Genova con le galere e col restante della fanteria: trecento dei Savoini usciti da Oneglia furono mandati al castello del Maro insieme col cavaliere Broglia che tosto si accinse a fortificarlo. La perdita di quella piazza fu in qualche modo compensata dall'acquisto del luogo di Castelvecchio nel marchesato di Zuccarello, il quale, essendovisi introdotti poco innanzi cinquanta soldati della repubblica, fece, per la fortezza del sito, una vigorosa resistenza durante alcuni giorni, ma quindi per mancanza di provvisioni si rese a patti.

Verso il fine dell'anno 1617 si conchiuse la pace tra il re di Spagna e il duca di Savoja: per essa venne stabilito che a questo duca si restituissero Oneglia e le sue valli; la quale restituzione fu poi fatta il 10 maggio 1618 al conte Tommaso Roero di San Severino a ciò mandato da Carlo Emanuele.

Non si può dir con parole quanto fossero lieti gli onegliesi

di trovarsi di bel nuovo soggetti agli amatissimi principi Sabaudi; ma la loro contentezza venne turbata nell'anno 1625, in cui i genovesi fatti certi che la città ed il castello di Oneglia si trovavano senza presidio e senza munizioni, inviarono colà per mare cinque galere, e per terra trecento fanti a sorprenderla o stringerla d'assedio: i fedeli cittadini dopo aver fatto per qualche tempo una gagliarda resistenza dovettero alfine capitolare, salve le vite e le robe: di essi per altro vi furon molti che amarono meglio di andarsene lunge dalla loro patria, e vivere in esilio, che di non più vederla sotto il dominio dell'augusta casa di Savoja; e tra questi si novera il capitano Gerolamo Giavello, che nella ricuperazione della medesima piazza giovò poi molto col suo valore al principe di Piemonte.

La repubblica di Genova nominò subito governatore di Oneglia Galeazzo Giustiniano, che non tardò a fortificarla di nuovi recinti e di trincee; e mettendosi al possesso di tutta la valle si mostrò cogli abitanti sommamente rigido ed altiero.

Prima che Oneglia cadesse in mano de'Genovesi erano stati spediti a difenderla due mila uomini delle ordinarie milizie di Mondovì e del marchesato di Ceva: avean questi superato felicemente il difficilissimo passo della Nava, per cui vassi alla Pieve, e che fu subitamente abbandonato dalla squadra che lo teneva per la repubblica; ma quando essi ebbero la certezza che Oneglia già era occupata dal nemico, ritornarono in Piemonte per congiungersi coll'esercito del principe Vittorio Amedeo, il quale apparecchiavasi ad importanti conquisti.

Se non che nello stesso anno il duca di Savoja dopo essersi impadronito di Albenga e di molte terre circonvicine, venne il 15 di maggio alla vôlta di Oneglia, ed avendo udito che i nemici volevano saccheggiarla, e fuggirsene quindi per mare, fece immantinente avanzare il suo vanguardo, che era composto dei reggimenti dei signori Flechet, Ferrero e Beggiamo, sotto la condotta del maresciallo di campo Chateau-Morand e del marchese Bobba: erano sei ore della sera quando giunte queste truppe in vicinanza di Oneglia senza punto arrestarsi assalirono i nemici che custodivano i ripari

al borgo di s. Martino, e dopo un'ora di fiera zuffa, rotte le palafitte ed i gabbioni, fecero dietreggiare i genovesi, che si rinchiusero nella piazza; e così quel borgo fu occupato dai Savoini.

Allo stesso tempo il capitano Gerolamo Giavello presentossi dall'altra parte con una squadra di ducento cinquanta valorosi; ma gli era mestieri di tragittare il fiume che scorre da quella banda; e d'altronde glie ne contrastavano il varco le moschettate che grandinavano dal campanile di s. Agostino, e dalle trincee erette al passo della torre. Oltre di ciò il governatore Galeazzo Giustiniano fermatosi al borgo dell'Olmo, dava gli ordini opportuni per la difesa, ed avea l'occhio ad ogni cosa da quella parte. Nulladimeno il Giavello passò animosamente a guado la fiumara con tutte le sue genti, respinse i nemici e fece prigioni diciassette moschettieri, che non ebbero tempo di ritirarsi nella torre coi fuggenti loro compagni: proseguendo poi valorosamente l'impresa, giunse alla porta della città e si pose ad atterrarla con una mazza. Gli abitanti allora si armarono alla meglio di spade e di bastoni, diedero addosso ai genovesi, da cui avevano ricevuto molte offese, e già ne avevano uccisi parecchi, quando il marchese Bobba entrato per un buco che l'artiglieria del presidio avea fatto alla presa della torre, col favore di una scala somministratagli da'cittadini, salì sopra il bastione, poi discese nella terra, dove fattosi capo degli abitanti che a lui accorrevano a gara, cominciò gridare: *Viva Savoja!* Unitosi quindi a Chateau-Morand, che co' suoi prodi lo aveva seguito da vicino, assalì da tutti i lati così fieramente i genovesi, che non vedendo essi altro scampo, rifuggiaronsi nel castello, di dove il governatore Giustiniano, lasciandovi a comandante il capitano Moneglia, prese a fuggirsene per mare con buon numero de'suoi; ma il principe che aveva preveduta la di lui fuga, con alcune fregate gli fece tener dietro per modo che diverse navi cariche di grani e di soldati fuggenti vennero arrestate; ma la filucca che portava il Giustiniano, col favor del vento e della notte, potè proseguire il viaggio ed arrivare a Genova.

Un'ora dopo il castello si arrese a patti; il Moneglia capitolò col Bobba, ed ottenne di uscirne egli e i suoi colle

loro spade e scimitarre, lasciandovi per altro le altre armi, le insegne, le munizioni, e tutto ciò che vi si trovava dentro: uscirono essi dunque la domane; furono condotti, secondo gli accordi, in luogo sicuro; ed il valoroso principe Vittorio Amedeo, figliuolo del duca Carlo Emanuele, nel dì 16 maggio entrò in Oneglia tra gli applausi di tutti i cittadini.

Ma questo trionfo delle armi ducali assai poco durò; perocchè il marchese di Santá Croce, che aveva fatto movimenti verso la terra subalpina, venne nella Liguria in ajuto de' genovesi, i quali per ciò rinvigoriti, racquistarono la perduta riviera, ed assecondati dalle truppe delle ispane galère, assediarono di bel nuovo con un corpo di ottomila fanti la città di Oneglia, e l'assalirono da ogni parte sì di terra che di mare con tanto impeto, che gli assediati, dopo aver fatta la più vigorosa resistenza, si videro costretti ad arrendersi. Colla pace che poi si conchiuse nell'ottavo giorno di agosto 1634 tra la repubblica di Genova e la Corte di Savoja, Oneglia e la sua valle furono poi definitivamente restituite all'auditore Antonielli, che le ricevette a nome del Duca: ma i nemici prima di partire da questa città ne atterrarono le mura e la fortezza, e ne smantellarono eziandio i castelli del Principato, cioè quelli di Bestagno, del Maro e di Pietralata, portando con seco un immenso bottino. Gli onegliesi ricevettero indi a non molto dal loro amato Sovrano una graziosissima lettera, in cui mostrandosi grandemente soddisfatto della loro fedeltà e della loro valentia nei maggiori pericoli, li rendeva certi che li avrebbe generosamente compensati dei sofferti disagi.

Ma erano appena trascorsi tre lustri, dacchè gli onegliesi erano ritornati sotto il felice dominio degli Augusti Sabaudi, quando dovettero ricadere sotto il giogo di Spagna. Nel 1649 Anna Maria d'Austria destinata per moglie al re cattolico Filippo IV dovendo toccare i porti delle città marittime del Duca di Savoja, ordinò questi che vi fosse ricevuta con grande splendidezza e con ogni dimostrazione di ossequio; nè mai avrebbe potuto sospettare che dal passaggio di quell'augusta sposa negli stati suoi gli sarebbe derivato un danno assai grave.

L'esercito spagnuolo nel veleggiare che fece da Napoli verso la Catalogna, aveva per capo il generale Pimiento, il quale fatto consapevole che la città di Oneglia era priva di fortificazioni, e di munizioni, pensò d'impadronirsene: sbarcò adunque a Porto-Maurizio, dentro il confine dei genovesi, due mila fanti; e poi imbarcate le migliori soldatesche del presidio di Finale sulla sua flotta ch'era composta di ventisei vascelli e dodici galee, comparve, il 30 d'agosto, sulla spiaggia di Oneglia, e salutò con varii spari di artiglieria la città: un tale improvviso onore diede molto a sospettare di qualche sinistra intenzione del condottiero di quella flotta, nè fu vano il sospetto di una sorpresa: il governatore di Oneglia trovandosi colto all'improvviso e disarmato, andossene tosto a raccogliere genti e soccorsi nella valle, ove fece suonare a stormo: ma in quel frattempo giunse alle porte della città un uffiziale accompagnato da un tamburo, il quale chiese di manifestare al governatore della piazza gli ordini di Sua Maestà la Regina; e poichè il governatore trovavasi nella valle, due deputati del consiglio civico si presentarono al generale Pimiento per sapere quali ne fossero le risoluzioni; ed egli rispose loro in questi tèrmini: « la Maestà » della Regina mia Senora, mi ha comandato ch'io venghi » a lasciare guarnigione spagnuola in questo luogo per con» servarlo al Duca di Savoja vostro Senore, avendo inteso, » che li francesi vogliono occuparlo per poter più da vicino » far guerra a Finale ».

Non potendo l'inerme, e tuttora smantellata città ribattere un improvviso assalto, venne a patti onorifici, cui largamente concesse il generale spagnuolo, che subito alla custodia di questa piazza pose il governatore di Finale con settecento uomini.

Le milizie onegliesi furono vivamente addolorate di dovere per la terza volta sottoporsi all'odiato dominio di Spagna; ma se trovaronsi nella dura necessità di lasciare l'accesso alle numerose forze nemiche, in un paese che non si poteva difendere, non deposero per ciò quelle armi che avevano sempre generosamente impugnate a difesa dell'adorato loro Sovrano; e mentre da una parte entrava nella loro città colle sue truppe il Pimiento, uscivano esse dall'altra, ed

ivano frettolose ad occupare le circostanti alture d'accordo coi miliziotti dell'intrepida valle. Laonde il presidio spagnuolo badando alla propria sicurezza, tostamente si accinse a ben trincerarsi, ed a riattare il demolito castello, disegnando anche di trasformarlo in una forte cittadella, secondo l'avviso di abili ingegneri che vi furono a bella posta chiamati.

Frattanto l'ispano governatore ordinò alle comunità di tutto il principato di sborsare ogni dì trecento doppie per le esigenze militari, ed al consiglio civico impose per le provvisioni necessarie al presidio una esorbitante quantità di farina, di vino, di olio e di carni salate.

Gli onegliesi in tal modo vessati si accordarono coi fuoriusciti per iscacciare un così prepotente nemico. I principali cittadini, per meglio ottenere il difficile scopo, mandarono fuori della piazza non pochi abitanti atti alle armi, e spedirono intanto il capitano Meriani a Villafranca ed a Nizza a chiedere uomini ed armi. I governatori di quelle due piazze, cioè il marchese di San Damiano ed il conte di Monasterolo, non potendo indebolirne le guernigioni senza un espresso comando di Madama Reale, in allora Reggente di Carlo Emanuele II, altro non fecero che spedire un drappello di volontarii con quattro tamburi: ma i cittadini di Oneglia non perdendosi d'animo per sì tenue soccorso, uscirono della città, si condussero al mare costanti nel loro disegno, ed unendosi alle valorose milizie del principato, si trovarono bensì nel solo novero di mille e seicento, ma tutti disposti a fare un estremo tentativo per sottrarsi all'ispana tirannide.

Gli spagnuoli insospettiti dalla mancanza di molti cittadini, ed avvisati della loro disperata risoluzione si prepararono ad ostinata difesa: munirono tutti i posti più riguardevoli anche fuori delle mura, ed in particolare il convento di s. Agostino; il quale per essere situato sopra un monticello domina tutta la pianura; e per meglio discuoprire da lunge, e danneggiare gli aggressori, ne armarono la torre della chiesa, donde i più agguerriti moschettieri ed artiglieri con incessanti spari d'archibugi e di piccoli cannoni si posero, dopo il tramonto del sole, a intimorire i loro nemici, i quali non pertanto assalirono con grand'impeto la città verso le due ore della notte del dì 27 settembre; ed il presidio

sostenne in sul principio valorosamente l'assalto col favore dell'oscurità e dell'opportunità del sito; ma dopo lungo e sanguinoso combattimento, rinforzati gli onegliesi da altri valorosi concittadini, s'impadronirono del convento, dei borghi superiori; a tal che gli spagnuoli prima dell'aurora dovettero abbandonare le trincee delle mura, feriti in faccia da grossi pallottini e da piccoli quadretti di piombo, che in vece di palle usarono i miliziotti a ciò ammaestrati da un certo Pasquale Piano, che molto si segnalò in quella terribile *fazione. Tentarono* allora gli spagnuoli di difendere *le porte, mettendosi* al coperto, e sparando frequenti colpi di moschetti; ma gli aggressori opposero a quel codardo modo di difendere un nuovo stratagemma di assalire, mercè del quale venne loro fatto d'incendiare le palizzate, onde intimoriti i difensori si diedero in parte alla fuga per ritirarsi nel vicino castello non ancora stretto d'assedio. Gli onegliesi frattanto, atterrata la porta col fuoco e colle scuri, vi entrarono rabbiosamente: ingaggiossi quindi una fiera mischia, e stava in dubbio la vittoria, quando la fece piegare alla parte degli aggressori un Nicola Gazzano, il quale uscito dalla sua casa con alcuni de' suoi famigliari bene armati, assalì così intrepidamente i nemici, che li costrinse a ritirarsi, e a lasciare libero il passo ai vincitori, i quali impadronitisi da molte parti della città, si rivolsero al castello, che tosto si vide inalberare una bandiera bianca, chiedendo pace.

Gli onegliesi che anche nei loro nemici hanno sempre saputo apprezzare il valore, si mostrarono generosi verso di essi, ed acconsentirono che se ne potessero uscire colle loro spade, e li scortarono anzi sino al territorio di Diano.

In così rilevante fazione gli spagnuoli perdettero settecento uomini tra morti e feriti, nel novero dei quali furono il prode capitano Pascares, nobile spagnuolo, i capitani Silva e Massa, ed altri uffiziali. Dalla parte degli onegliesi vi rimasero estinti alcuni cospicui cittadini, fra cui si notarono i due fratelli Garrone, Orazio Cardese, Giovanni Brunengo, Giambattista e Leonardo Riccardi, e molti altri ricevettero gravi ferite.

Il Duca Carlo Emanuele con sovrane patenti del 24 di-

cembre del 1649 manifestando che così glorioso trionfo era dovuto al valore de' suoi fedeli onegliesi, concedette alcuni privilegii a Gerolamo e Giacinto fratelli Amoretti, i quali a proprie spese non avevano cessato di raunare milizie, e di animarle col loro esempio a combattere colla massima intrepidezza; ond'è che il Francesco Amoretti ebbe poi, in virtù di patenti del 19 marzo 1695, il titolo di nobile, trasmissibile a' suoi discendenti.

Fu tanta l'allegrezza prodotta da sì segnalata vittoria, che per più giorni ne fecero festa gli onegliesi, e chiesero, ed ottennero la permissione di rovinare il castello, ch'era stato eretto dai loro nemici. Una contemporanea relazione storica di questa vittoria fu fatta da Francesco Cavanna, e Marc'Antonio Bachilieri, membri del consiglio civico, e venne poi riportata in ottave, e renduta di pubblica ragione nel 1837 dal ch. cavaliere Marsucco distinto patrizio onegliese, da cui fu anche pubblicata un'altra operetta col titolo: *La fedeltà d'Oneglia a' suoi Reali Sovrani di Savoja.*

Questa città stette poi tranquilla sino all'anno 1672, in cui scoppiò di bel nuovo la guerra tra Savoja e Genova per causa de' confini di Cenova e Rezzo, ed anche per le differenze insorte sulla intelligenza della decisione cui diede l'abate di Servient. In quell'anno il generale Durazzo accompagnato da molti nobili genovesi, venne a stringere d'assedio con truppe di terra e di mare, e con numerose artiglierie la piazza d'Oneglia. Si levarono in massa tutti i cittadini atti alle armi; ma il governatore, che era il conte di Castelgentile sapendo di non avere nè mezzi, nè forze sufficienti per resistere al poderoso esercito genovese, e disperando di avere soccorsi dal conte Cattalano e da D. Gabriele di Savoja, dei quali non erano prospere le imprese, dopo avere sostenuto molti giorni d'assedio, e fatto prova di valore in alcuni fatti d'armi, stimò che fosse cosa prudente il scendere a patti. Il corpo delle milizie della città, e lo stesso civico consiglio non erano per anco disposti ad accettare una capitolazione; ma vi accondiscesero, quando il generale Durazzo promise ai loro deputati che si sarebbe fatta una salve d'artiglieria, innalzando per tre volte lo stendardo di Savoja, e si sarebbero lasciate loro le armi.

Ciò non pertanto le onegliesi milizie unitesi ai valleggiani mossero in sulle alture circostanti, e non cessarono dal fare scorrerie, e la popolazione sdegnossi poi altamente quando il generale Durazzo le impose una contribuzione di cinquanta mila pezzi da otto reali pagabili fra otto giorni, ed altri balzelli per le provviste dei magazzini: le milizie d'Oneglia per vendicarsene colsero l'opportunità, in cui il marchese di s. Giorgio, il 19 ottobre, si mosse verso la Colla del Pizzo per Pian di Latte col suo corpo di truppa di linea, ingrossato dagli accorsi miliziotti della valle, i quali posero in fuga *ducento armati* villici, e trecento soldati, che d'ordine dei *generali del*la repubblica marciavano per rinforzare le truppe condotte dal maggiore Restori, e ne fecero molti prigionieri.

Nel giorno successivo i genovesi spingevano nuove forze, allorchè all'alba del dì 21 seppero la rivolta dei terrazzani, e lo ingresso dei savoini nella medesima valle: stimarono perciò non solo di ritirarsi, ma ben anche di abbandonare Oneglia, di cui prese il comando il colonnello delle milizie. Indi a non molto, per la mediazione dell'anzidetto abate di Servient, cessarono i dissidi tra le due potenze, e si conchiuse tra esse la pace, della quale gli onegliesi godettero sino all'anno 1692, in cui il Re Cristianissimo assalito avendo il Piemonte, ed il Duca di Savoja, per difendersi, essendosi unito alle potenze alleate contro la Francia, comparve sulle acque d'Oneglia la squadra francese composta di molte galere e di altri legni da guerra. Un parlamentario fu spedito dal comandante di questa squadra a chiedere la resa della città. Ma gli abitanti ricusarono di scendere a patti, e nè le lusinghe, nè le promesse, nè le minaccie, e nè anco il fulminare delle artiglierie nemiche poterono far vacillare la loro costanza ed abbattere il loro coraggio: sostennero essi fuor delle mura un'orribile zuffa: la loro città fu a più riprese invasa e sgombrata dai galli, i quali sebbene combattessero con maraviglioso valore, si videro alfine costretti a rimbarcarsi. Le più minute particolarità di questa memoranda fazione vennero descritte in un poema latino che fu attribuito ad un certo Pellegrini di Chiusavecchia, ed ha per titolo *De Classe Gallica Vallis Uneliae Triumphus*.

Dopo così glorioso trionfo gli onegliesi per lunga pezza

più non furono soggetti a sinistri accidenti. Allorchè nel 1730 Carlo Emanuele III pervenne al trono, gli rinnovarono il loro giuramento di fedeltà, come scorgesi da un atto del 22 di ottobre dell'anno medesimo; ed indi a non molto si presentò ad essi l'occasione di dimostrare coi fatti la sincerità di tal giuramento.

Dopo la dolorosa catastrofe di Nizza da mare che accadde nel 1744, e fu da noi stesamente descritta nell'articolo di quella città, il marchese di Cinzano, che ivi comandava le truppe savoine, vedendole omai spossate dalla fatica, e prive di munizioni, giudicò di dover abbandonare la sua posizione prima che divenisse malagevole la sua ritirata sopra di Oneglia. Profittò adunque dei vascelli inglesi ancorati nel porto di Villafranca, ed ingannando la vigilanza dell'infante D. Filippo, s'imbarcò su quei vascelli nella notte del 21 al 22 d'aprile. La sorpresa degli spagnuoli fu estrema quando ebbero l'annunzio che le ridotte già tenute dai savoini erano abbandonate. Il marchese di Cinzano dispose così bene le cose che le sue truppe ebbero il tempo di imbarcare le artiglierie più piccole, e la flotta su cui partì, mise alla vela senza incontrare alcun ostacolo. Egli non lasciò che due poco numerose guernigioni nei forti di Montalbano e di Villafranca, le quali non tardarono a capitolare. La presa delle trincee di Montalbano accrebbe l'orgoglio dell'esercito dei Borboni, che la riguardò come il preludio di altre importanti vittorie, e sperò di soggiogare ben presto tutta quanta l'Italia.

Dopo la ritirata delle truppe savoine condotte dal prode marchese di Cinzano, i generali spagnuoli e francesi non si mostrarono d'accordo tra loro sul seguito delle operazioni della campagna: il principe di Conti facea vedere le difficoltà grandissime di avanzarsi per la riviera di Genova sopra una strada dominata da un lato dalle montagne, e scoperta dall'altro ai cannoni dei vascelli inglesi: egli proponeva di penetrare in Piemonte per le montagne dell'alta Provenza, e di non lasciare che un corpo di riserva nel basso contado di Nizza; ma questo avviso non prevalse: già l'orgoglio, e la gelosia dividevano le galliche e le ispane schiere, opposte di costumi, e di presunzione. Il focoso generale Las Minas indusse l'infante D. Filippo a seguire il suo piano, secondo il

quale il principe di Conti si avanzò sul Roja, e portò il suo quartier generale a Breglio per cuoprire le forre di Saorgio e di Tenda, occupate dalla subalpina divisione, alla cui testa trovavasi il conte Cacherano della Rocca. L'infante, dopo aver messo alcune truppe in Ventimiglia, fece occupare la valle di Dolceacqua, e distaccò il capitano generale Las Minas con sedici battaglioni, ordinandogli d'impadronirsi del principato di Oneglia. Al suo appressarsi il marchese di Cinzano pensò di dover evacuare la città, e di appostarsi in sulle alture che *difendono* la valle. Alla voce di questo saggio, *e prode generale* tutte le milizie corsero alle armi: la flotta *inglese* venne a tagliar le comunicazioni dal canto del mare, e si dispose in guisa da poter minacciare il retroguardo dell'esercito ispano: ciò nondimeno Las Minas ebbe il mezzo di continuar la sua marcia, e nel mattino del dì 9 di giugno intimò alla città di Oneglia di aprirgli le porte: la metà della popolazione erasi già allontanata dai proprii focolari: la civica amministrazione per prevenire il sacco della città, ne portò subitamente le chiavi al fiero castigliano: mentre essa procurava così di sottrarre i suoi amministrati al furor dei nemici, gli inglesi gettavano bombe dall'alto dei loro vascelli; e fu d'uopo spedire un parlamentario per supplicar l'ammiraglio a risparmiare una piazza, che non avea potuto difendersi.

Tuttavia il principe di Conti, mal soddisfatto degli spagnuoli, la cui ostinazione comprometteva i successi della campagna, ne fece alte doglianze alla corte di Francia. I gabinetti di Versailles e di Madrid approvarono le sue giuste osservazioni. Un ordine mandato all'infante D. Filippo, lo costrinse, suo malgrado, a ritornare indietro, e a dirigere la maggior parte delle sue forze sul Delfinato. Gli spagnuoli abbandonarono Oneglia nel giorno 17 del mese di giugno: una colonna piemontese venuta dalla valle d'Ormea gli incalzò nella loro ritirata insino al Roja, e loro cagionò le perdite che il principe di Conti aveva predette.

Secondo il nuovo piano di campagna, che i Borboni adottarono, un corpo di dieci mila spagnuoli sotto gli ordini del marchese di Castellar rimase nel contado di Nizza per guardare la linea da Sospello insino al mare. Durante l'au-

tunno del 1744 non accadde nulla d'importante nella nicese contea. Nel dì 11 maggio del seguente anno l'esercito gallispano si pose in moto su Ventimiglia. Il marchese di Castellar, cui fu dato il comando del vanguardo, s'impadronì di S. Remo, e di Porto-Maurizio: Oneglia aprì le sue porte l'1 di giugno, ed il marchese di Cinzano non potendo per niun modo resistere a tante forze, ritirossi co'suoi nella valle del Tanaro.

Dell'esercito vincitore entrarono in Oneglia tre mila granatieri, due reggimenti provinciali, cioè il Perigor ed il Santer, due reggimenti francesi, un corpo di micheletti, ed una compagnia di cannonieri sotto il comando del generale Corburan, e del brigadiere Amado.

Le milizie di Oneglia, e della sua valle erano per anco appostate in sulle alture, e comunicavano colla vallea del Tanaro. Il capitano Amej dopo aver sostenuto lo scontro di superiori forze nemiche fu fatto prigioniero. La città era intanto bersagliata dai vascelli inglesi, e da altre navi che in pari tempo venivano a più riprese a predar legni spagnuoli in sulla rada. Mal sicuri i gallispani nella valle, ove facevano frequenti, ed inutili scorrerie, risolvettero di recarvisi con tutte le loro forze, e di dare una battaglia decisiva per allontanare, come avvenne, i differenti corpi dei miliziotti. Dopo ciò gli spagnuoli rientrati in Oneglia vi stettero assai tranquilli, e per cattivarsi la benevolenza dei cittadini, davano frequenti ricreazioni di varie sorta; e bene spesso i soldati portando per le contrade uno stendardo, su cui vedevasi l'immagine di Maria Vergine, recitavano ad alta voce il rosario.

Ma poco durò quest'apparente calma. Le milizie della valle di Oneglia discese da quella del Tanaro, ove si erano ritirate, sforzarono le ispane truppe appostate a Chiusavecchia, ed ingaggiarono con esse alcune sanguinose fazioni: laonde il presidio della città temendo di essere assalito, piantò una batteria presso al convento di s. Agostino, e fece altri preparativi di difesa, pei quali tagliò molti alberi d'olivo.

Condotti a termine questi lavori, una grossa squadra dei soldati della guarnigione se ne partì sul far del giorno per andar a combattere di bel nuovo i miliziotti; ma giunta a

Chiusavecchia trovò una forte resistenza; perchè ivi alle milizie erasi unito un corpo di truppa regolare comandato dal capitano Laforè savojardo. Ciò non pertanto gli spagnuoli si avanzarono sino alle falde del monte di Torrìa, ove le milizie avevano erette alcune trincee sotto la direzione del capitan Melizzano e del sergente Marvaldi, che li divisero in tre colonne di cinquecento uomini ciascuna: la colonna di mezzo sostenne intrepidamente l'ostile assalto, e le due laterali avanzandosi con impeto incalzarono i fuggitivi spagnuoli, che corsero precipitosi a ricoverarsi nelle fortificazioni di Oneglia.

Frattanto la battaglia di Bassignana che accadde il 27 di settembre 1745 rendette l'esercito delle due nemiche potenze padrone di tutto il corso del Po: le città di Alessandria, di Parma e Piacenza divennero sua conquista; Milano aprì le sue porte sul principio di ottobre, e allo stesso tempo l'esercito napoletano, capitanato dal conte di Gages, potè unirsi con quello dell'infante D. Filippo: il duca di Modena rientrava trionfante negli stati suoi; i francesi minacciavano il Piemonte di una prossima invasione; e la causa degli Ausro-Sardi pareva omai disperata. Tanti disastri non iscoraggiarono punto il Re Carlo Emanuele, che valendosi del riposo dell'inverno raccolse nuovi soldati, pose le sue fortezze in istato di buona difesa; e all'apertura della campagna ricomparve alla testa di un novello esercito perfettamente ordinato, e racceso dal di lui coraggio. Frattanto il governo inglese, sdegnato contro i genovesi, ai quali attribuiva i disastri della Lombardia, diede l'ordine all'ammiraglio Mathews di bombardare la capitale della repubblica, e S. Remo e Porto-Maurizio e Bastia.

Già potevasi prevedere un cambiamento di fortuna; perchè gli alleati parevano addormentarsi in seno della vittoria, ed i loro generali non erano d'accordo tra loro, e la licenza e la poca disciplina dei soldati accrescevano gli elementi della discordia. Finalmente la pace di Dresda, conchiusa con Federico re di Prussia, avendo tolto a Maria Teresa il suo più terribile nemico, le diede i mezzi di far venire numerosi rinforzi in Italia. Il principe di Lichtenstein vi giunse con venti battaglioni ungaresi: prima che cessasse l'inverno l'e-

sercito Austro-Sardo cominciò le ostilità, e durante questa campagna passò di trionfo in trionfo. Nel decimo giorno di ottobre il re Carlo Emanuele entrava in Finale alla testa della brigata del principe di Carignano, e otto dì appresso il quartier generale trovavasi in Albenga.

Ciò nondimeno un corpo di cinque mila spagnuoli essendosi rinchiuso nella piazza di Oneglia, mostrava di volervi fare una gagliarda difesa; ma il coraggio delle milizie della valle si riaccese all'avvicinarsi di una colonna comandata dal marchese di Ormea, e deluse le speranze dei nemici. Le campane delle chiese rurali suonarono a stormo; le popolazioni corsero alle armi, e si avanzarono in massa fin sotto i bastioni della città; un grido di assalto si fece sentire; già le scale sono appostate alle mura; già i miliziotti entrano nei sobborghi; e dopo due ore di ostinato conflitto il nemico è costretto ad uscir dalla piazza, e ad abbandonare la maggior parte delle sue robe. Gli austriaci s'introdussero in Oneglia nell'istante in cui lo stendardo di Savoja già sventolava sopra i suoi bastioni. I capitani delle milizie che particolarmente si distinsero in questa terribile fazione, furono Gioachino Amoretti, Benedetto Marsucco, Nicolò Berio, ed il suo figliuolo Raffaele che combattendo valorosamente vi perdette la vita. Indi a poco il Re Carlo Emanuele accompagnato dal Principe Vittorio Amedeo suo figliuolo, e da ragguardevoli personaggi della sua Corte entrò pur esso in Oneglia tra gli applausi di tutti i cittadini, i quali erano al colmo dell'allegrezza di veder trionfante l'amato loro Sovrano.

Tostochè i francesi nel 1792 s'impadronirono di Nizza, il contrammiraglio Truguet comparve con tutta la sua squadra alla vista della città di Oneglia, in cui non trovavasi che un debole presidio di tre compagnie del battaglione della marina, comandate dal cavaliere di Castelvecchio. Il contrammiraglio aveva nove vascelli, quattro fregate, un brick, ed altre navi da trasporto: numerose erano le truppe da lui condotte; e credendo di trovare gli abitanti disposti a riceverlo, mandò loro un parlamentario per intimare la resa, cioè il signor De la Houlière, giovine uffiziale, nipote del generale Anselmo; ma raccostandosi questi ai bastioni, fu ucciso insieme

con dodici marinai da uno sparo di metraglia. Lo zelo imprudente di alcuni cittadini occasionò tal violazione delle leggi della guerra. Il Truguet giurò di farne un'orribile vendetta: sbarcò nel dì seguente, 24 ottobre, con molte soldatesche, s'introdusse nella città, e la diede al sacco: ricchi magazzini di olii, e di biade son devastati, ed arsi: alcuni sventurati cercano indarno di sottrarsi al gallico furore; perocchè appena colti son messi a morte. Durante così dolorosa catastrofe le milizie onegliesi osarono di assalire gli avamposti, onde il contrammiraglio divenuto furibondo, diede l'ordine al comandante del battaglione della Droma di far appiccare il fuoco alle case, ed ai quattro angoli della città; e frattanto al chiaror delle fiamme s'imbarcavano le truppe.

Ardeva continuamente il fuoco, quando alla domane all'un'ora dopo mezzodì s'ingrossarono le milizie per estinguerlo; ma da tutti i vascelli, e dalle scialuppe piovvero sopra l'infelice Oneglia più di tremila tra bombe e palle, che l'avrebbero ridotta in cenere, se l'agitazione del mare non avesse impedito i cannonieri di dirigere i colpi a loro voglia. Il contrammiraglio avendo poi saputo che la guarnigione e le milizie eransi ritirate nella valle, fece di bel nuovo sbarcare un corpo di mille cinquecento repubblicani, che si abbandonarono a tutti i furori di una barbara vendetta; ma assaliti di bel nuovo da diverse squadre di miliziotti, ch'ebbero il coraggio di venire ad affrontare i furibondi nemici, videro questi l'opportunità di rimbarcarsi; e fecero vela nel dì 26, mentre sulle mura dell'arsa città già sventolava lo stendardo di Savoja; ond'è che il celebre Monti nell'immortale sua cantica in morte di Ugo Basville cantò:

Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.

Nel seguente anno addì 3 di maggio il vascello Temistocle venendo da Genova si accostò ad Oneglia, innalzando il suo tricolorato vessillo, e gittate le ancore, cominciò a trarre molti cannoni: gli onegliesi mostrando di non curare il nemico scagliarono contro di esso molte palle infuocate; e lo colpirono al punto che fu costretto a ritornarsene presto fin sulle acque di s. Remo dopo aver perduto i suoi più esperti marinai.

Gli onegliesi armarono quindi varii legni da guerra per

vessare il commercio dei francesi, il cui governo spedì un esercito di terra ad invadere Oneglia, ed anche a violare all'uopo la neutralità della repubblica di Genova. Quell'esercito partì da Nizza nel dì 8 d'aprile del 1794, e dopo alcuni fatti d'armi s'impadronì di questa città, le diede un barbaro sacco, e devastò massimamente le case ed i beni delle famiglie che avevano abbandonato i pròprii focolari.

Le onegliesi milizie condotte in Piemonte, vi fecero le campagne degli anni 1794-95-96, e diedero luminose prove d'intrepidezza e di valentia. Le famiglie emigrate, cui erano stati distrutti i folti olivi, non ritornarono nella distrutta loro patria fino a che si conchiuse la pace tra il re di Sardegna e la francese repubblica, il cui governo cercando sempre novelli pretesti per balzare dal trono il Sardo monarca, e discacciarlo dal Piemonte, eccitò insurrezioni in questa contrada, ed accese la guerra tra i subalpini ed i liguri; onde questi con incredibile celerità stabilirono dalla parte di Porto-Maurizio alcune batterie, che non più distanti di un quarto di miglio sembravano dirette a ridurre la città di Oneglia in un mucchio di pietre: ed indi a poco la strinsero d'assedio con numerose forze di terra e di mare.

Il ligure generale mandando ad intimare la resa di Oneglia al barone Des Geneis che erane il comandante, gli spediva una sua proclamazione indiritta ai cittadini, nella quale diceva che il mare era coperto di legni, i colli guerniti e ripieni di armati; che egli entrava con forze irresistibili; che tutte le militari positure all'intorno erano da lui possedute; che gli onegliesi non avevano mezzi da resistere, nè speranza di soccorsi; e soggiungendo parole calunniose contro il re di Sardegna, finiva per esortarli a deporre le armi, giacchè le bajonette dei repubblicani loro fratelli rifiutavano di bere il loro sangue, e che altramente non saprebbe dire sino a qual grado salirebbe lo sdegno nei liberi petti, ed a qual colmo sarebbero giunte le loro sciagure.

Una siffatta proclamazione aumentò la rabbia ed il furore nei cittadini: giovani e vecchi corsero alle armi chiedendo vendetta: l'aere risuonò del nome del re. In mezzo al vivo fuoco delle bombe e delle artiglierie l'invitto Des Geneis animava il popolo colla spada sguainata gridando *vincere o*

morire, e frattanto il cavaliere di Castelvecchio e i comandanti di alcuni corpi di miliziotti assalirono le alture, ove eransi trincierati i nemici; e nello spazio di ventiquattr'ore Oneglia fieramente minacciata di un'invasione generale invase ella stessa i contermini paesi, mise in fuga le truppe liguri le quali perdettero in quella fazione più migliaja di soldati, ventisette bandiere, parecchi cannoni ed una grande quantità di armi e di munizioni.

Il prode cavaliere Cuvin maggiore della piazza d'Oneglia fu il primo ad intimare la resa alla città di Porto-Maurizio, ed ebbe quindi il comando di molte soldatesche, le quali vennero subito appostate a Bertellino, monte che domina le due vicine città. Così gloriosa vittoria fu per altro funestata dalla perdita di alcuni distinti cittadini, e dalla disgrazia di ben molti che furono gravemente feriti, segnatamente nell'esplosione di un magazzino, ove era riposta una grande quantità di polveri.

La repubblica francese vedendo così deluso il suo divisamento spedì un corpo di truppe a Porto-Maurizio, al cui arrivo, nel dì 16 luglio, vi si inalberò lo stendardo ligure; ma il cavaliere Matton, che era comandante di quella città, postosi alla testa di seicento miliziotti, fece dai medesimi strappare quello stendardo, e la truppa francese maravigliatasi di tanto coraggio si tacque.

Così passarono le cose insino al successivo mese di dicembre in cui la Real Casa fu costretta ad abbandonare il Piemonte. A quell'epoca infausta già tutte le subalpine città per comando degli invasori avevano innalzato l'albero della libertà; ed ancora sventolava il regio vessillo in Oneglia; ma il conte Des Geneis ben vedendo quanto sarebbe riuscita inutile e rovinosa un'ulteriore resistenza agli ordini ed alle forze del francese generale Martellins, esortò gli onegliesi a cedere al destino, ed eglino non senza grave loro rammarico deposero le armi: se non che le ripigliarono nel secondo giorno di maggio del seguente anno per discacciarne dal loro paese tutte le soldatesche del governo democratico. Laonde le guardie nazionali liguri unironsi a francesi truppe di linea. S'accostarono ad Oneglia coll'intendimento di punirne gli abitanti, i quali per altro ne sostennero intrepi-

damente gli assalti, e le sconfissero più volte. Nel 1800 l'ala destra dell'esercito Austro-Sardo avendo battuto i francesi a Monte-Carro, i cittadini di Oneglia non tardarono ad innalzare le bandiere di Savoja; e presto accolsero nelle loro mura con somma gioja il barone De Sach ed il generale Melas, da cui vi fu nominata una giunta che reggesse il comune a nome del Sardo monarca. Ma gli austriaci avendo poscia dovuto evacuare la Liguria ed il Piemonte, i francesi occuparono questi stati; ed Oneglia nel primo giorno del mese di giugno dell'anno 1801 venne ceduta col suo territorio alla repubblica di Genova, e seguendone i destini fu poi riunita alla Francia nel 1805. E così rimase insino al 1815, in cui ebbe la felicissima sorte di ritornare sotto il paterno dominio dei reali di Savoja.

Cenni biografici. Oneglia diede insigni personaggi alla chiesa, alla milizia, come anche alle scienze ed alle lettere: i principali di essi furono:

Lantero vescovo di Albenga:

S. Benedetto Revelli vescovo dell'anzidetta città:

Goffredone e Marsucco vescovi di Luni e Sarzana:

Lanfranco di Negro vescovo d'Albenga, che il Brizio afferma essere stato insignito della porpora cardinalizia:

Leonardo Trucco protonotario apostolico, e vescovo di Noli: due altri della famiglia Trucco salirono alla sede vescovile di Albenga:

Nicolò e Gerolamo Doria, entrambi cardinali di Santa Chiesa:

Tomatis Marc'Antonio vescovo di Biteto nel regno di Napoli:

Tomatis Marco vescovo d'Asti:

Calvi Ulisse protonotario apostolico, canonico della collegiata di Oneglia, fondatore del collegio delle scuole pie in essa città:

L'abate Pellegro Amoretti, cavaliere dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, cappellano del re di Polonia, ed ajutante del segretario di stato Cqvel presso l'imperatore Carlo V:

Nicolò, Stefano e Giacomo Marsucchi protonotarii apostolici: Bernardo e Stefano della stessa illustre famiglia protonotarii presso la duchessa di Milano Bona di Savoja:

Delbecchi Giuseppe Agostino, che dopo essere stato generale dell'ordine delle scuole pie, fu creato vescovo d'Alghero, e venne quindi promosso, come già notammo, alla sede arcivescovile di Cagliari.

Non taceremo essere opinione di qualche erudito, che originarii del distretto di Oneglia fossero papa Stefano che fu martirizzato nell'anno dell'era volgare 253, ed Alberto Moro, ossia de Moro, che fu assunto al pontificato nel 1187.

Nelle armi si segnalarono:

Il grande ammiraglio Andrea Doria, che divenne il più rinomato capitano del secolo decimosesto. Vedi *Genova*.

Benetto Stefano e Battista Marsucco conti Palatini, cavalieri dell'aurata milizia:

Calvi Andrea capitano al servizio di Francesco I re di Francia, e quindi suo ambasciatore presso i Grigioni:

Marsucco Stefano comandante alcuni corpi sotto Alessandro conte di Welen:

Rosso Enrico prode condottiero di milizie:

Trucco Matteo e Bianco Benedetto, capitani di galee sotto Ludovico Fregoso:

Benedetto, Urbano, Nicolò e Bernardo Doria capitani di galee nelle imprese di D. Garzias: Doria Zaccaria cavaliere di Malta: Doria Gioan Battista cavaliere di Gran Croce, e colonnello delle milizie d'Oneglia: Doria Raffaele ammiraglio di Roberto re di Sicilia, e sotto di esso Giuseppe Marsucco:

Doria Nicolò capitano delle guardie di papa Innocenzo VIII, e sotto di esso il prode Bernardo Marsucco, conte Palatino e cavaliere dell'aurata milizia:

Francesco e Gerolamo Meriani, Benedetto e Stefano Marsucchi, capitani sotto il duca Sforza:

Rossi Giuseppe conte Palatino e cavaliere dell'aurata milizia:

Massucco Gian Michele capitano di mare sotto Andrea Doria al servizio di Spagna: due distinti rami dalla famiglia Massucco stabilitisi uno in Genova, e l'altro in Piemonte, diedero uomini insigni alle scienze ed alle lettere, fra i quali nomineremo l'egregio senatore Gian Maria Massucco e l'abate Celestino Massucco riputatissimo traduttore e commentatore di classici poeti latini, e felice poeta egli

stesso; pervenne ad età molto avanzata, e fu chiamato il Nestore dei letterati italiani:

Piana Michele piloto della galea capitana di Savoja; ed un altro Michele, ed un Gioachino, suo figliuolo, consoli generali di Savoja in Civitavecchia:

Vassallo Gioan Francesco, Bianco Francesco, Oneglio Bergaño, Elvio Massucco, Amoretti Giuseppe capitani di navi da guerra:

Languasco NN. audacissimo capitano, condottiero di truppe marittime, che si battè tre volte colle galee di Genova, e trionfò sovente contro i barbareschi.

Borra Giacinto, che grandemente si segnalò al servizio inglese nelle guerre di Spagna: egli portava il nome della sua patria: quando mancò ai vivi, si lesse nei fogli periodici di Francia: *Le général Oneille est mort.*

Non termineremo questo paragrafo sugli onegliesi che si distinsero nella carriera delle armi senza notare che l'illustre famiglia Marsucco, la quale produsse in ogni tempo uomini che si rendettero in più guise benemeriti della loro patria, vanta diversi personaggi che da età ben rimota erano castellani, ossia governatori dei castelli d'Oneglia, ed insigniti del titolo di conti.

Per dottrina si resero chiari:

Il padre maestro Ottavio Martini, i PP. maestri Calzamiglia, Musatorio Tommaso, Derossi Beniglio generale dei minori osservanti:

Il padre Guglieri professore di matematica in Sicilia:

L'abate Giuseppe Marsucco che fu anche professore di matematica nella Regia università di Napoli, e diede alle stampe i suoi trattati;

L'abate Bergani dotto teologo e rettore del collegio delle scuole pie in Oneglia:

Gandolfi Bartolommeo professore di fisica sperimentale nel collegio della sapienza in Roma:

Amoretti Pellegrina Maria, donzella di straordinario ingegno, che in età di anni quindici tenne pubbliche dispute di filosofia, e in età d'anni 21 fu laureata in ambe leggi nell'Università di Pavia:

Amoretti Carlo, zio della precedente, abate, conte palatino,

cavaliere della corona ferrea, bibliotecario dell'Ambrosiana: scrisse il ***Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como, e ne' monti che li circondano***; opera di cui si fecero molte edizioni; nella sesta di esse, che fu fatta in Milano per Giovanni Silvestri, trovasi la vita di questo celebre onegliese, scritta dal dottore Giovanni Labus:

Berardi Sebastiano valente scrittore di ragion canonica:

Morardo Gaspare delle scuole pie, aggregato al collegio di belle arti nell'Università di Torino, autore di varie opere, fra le quali rammenteremo: ***la filosofia militare***, Torino 1785, *3 vol. in 8.°* ***L'uomo guidato dalla ragione***, Torino 1780, 3 vol. in 8.° Della sua penna si hanno anche: ***Saggi poetici pella Natività del Signore*** dedicati a Monsignor arcivescovo di Torino e senatore Giacinto Della Torre, Torino 1807: è una raccolta che comprende un'Anacreontica, una Visione, un'Ode Saffica latina colla versione italiana, un'Egloga, una Canzone libera ed un'Elegia latina. ***La Luna abitata***, egloga stampata nel vol. xv dell'accademia delle scienze di Torino. ***Dell'origine, natura, proprietà e fine delle anime umane***, Cantata inserita nel vol. xvii della R. accademia delle scienze. ***Poesie diverse sopra materie fisiche.***

Gazelli Nicolò, autore delle seguenti opere: ***De sapientia***, Torino 1657. ***De lapsu Luciferi:*** quest'opera vide pure la luce in Torino. La nobile famiglia Gazelli, che da Oneglia si traslocò in Torino, diede altri insigni personaggi, dei quali si parlerà nell'articolo ***Rossana***, villaggio, di cui questa famiglia ebbe il feudo con titolo comitale.

Illustrarono la toga:

Amoretti Marc'Antonio senatore in Torino.

Tomatis N. N. presidente ai tempi di Ludovico Duca di Savoja.

Vassallo Alessandro, Ottaviano di Negro, dottori di ambe leggi, e podestà di Oneglia.

Marsucco Tommaso giudice in Oneglia sotto Brigida Doria; ed un altro della stessa famiglia, che compilò patrii statuti, i quali furono approvati.

Bachiglieri Lorenzo, avvocato fiscale e prefetto.

Bachiglieri Ambrogio, che si segnalò nella carriera della pubblica amministrazione, ed ebbe la carica di intendente.

L'avvocato Brunengo, che fu patrimoniale del tabellione.

I dottori Demora e Melizzani, riputatissimi giureconsulti.

Narciso Troe dottore d'ambe leggi, morto in Barcellona, vittima di sua fedeltà e del suo zelo a favore della Real Casa di Savoja.

Calzamiglia Antonio, versatissimo nella giurisprudenza, ebbe la carica di senatore.

S. E. il conte D. Lazzaro Calvi, cavaliere di gran croce, percorse la carriera dell'alta magistratura, e fu elevato alla dignità di primo presidente della Regia Camera de' conti.

Tiragallo, cavaliere gran croce dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, presidente del Magistrato di commercio in Sardegna.

Ongran, paese che fu distrutto nel secolo XIII: era una delle ultime terre del contado di Cimela: trovavasi a levante di Toetto nella parte settentrionale del territorio di Peglia verso la città di Sospello, dov'è un sito che ne conserva il nome: ivi sull'erta di un colle veggonsi i ruderi di antiche fabbriche, cui si dà tuttavia il nome di s. Giovanni d'Ongran: ponte del Pas d'Ongran è chiamato un vetusto ponte in pietra sul vicino torrente, per cui tragittasi in un altro sito, che ha la medesima denominazione.

Nel medio evo il paese di Ongran veniva detto *Ongraniacum*, e in più bassi tempi fu chiamato *Ongranium*: da una carta dell'archivio dell'abbazia di s. Ponzio abbiamo: *anno Christi propitio imperii domni Lotharii in Francia indictione III: actum Ongraniaco villa hujus comitatus Cemenelensis*; questa data corrisponde all'anno 840. Da un'altra carta già esistente nello stesso archivio del Monastero di s. Ponzio, la quale ha la data del 1077, risulta che spettavagli un *manso sancti Simeonis de Ongranio*: questa chiesa di s. Simone *de Ongranio* è pure accennata in un documento del 1080; ed in un altro del 1108 ci si fa menzione di *Ongraini Superioris*.

ONIFAI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro compreso nel mandamento di Dorgali, e prima nel dipartimento di Galtelli o dell'*iscla* di Galtelli, del regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 24' e

nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 32'.

Trovasi nella valle del Cedrino, a mezzo miglio di distanza dalla sponda sinistra del fiume, entro l'angolo che fa con questo il rivo di Irgoli, all'estrema falda meridionale del monte che ha la stessa denominazione, entro un seno del medesimo aperto all'austro, quasi in forma d'un bel porto.

Come questa massa e sue appendici lo proteggono dai venti boreali e grecali, così la mole del monte Galtelli che sorge in là del fiume, lo copre da' meridionali, sì che non soffre da *altra influenza* più che dal ponente.

Il calore e *l'umidità* è grande in certe stagioni, giornate *ed ore*, *la* nebbia frequente, crassa e talvolta nociva, il freddo mitissimo nell'inverno talchè soventi come cade, fondesi la neve. L'aria è impura e insalubre principalmente dall'estrema primavera al provetto autunno.

Il suo territorio è più che si voglia al bisogno degli abitatori, e forse d'una superficie maggiore di miglia quadrate 25, che potrebbero dar sussistenza per lo meno al quintuplo dell'attual popolazione. È nella massima parte montuoso, o dirò meglio rilevato in colli a dorso piano.

Le acque non sono molto copiose, e la riunione delle medesime forma de' rivi che aumentano il fiume d'Irgoli o si gittano in mare. Dalle rupi che circondano il paese vengono ne' tempi piovosi entro il paese molte acque, e talvolta rotolan grossi massi che rovescian le case prossime, perchè gli onifaiti devon spesso temere. Forse un'ottava del territorio è ingombra di ghiandiferi, nella qual regione, detta *Gheretarios*, abbonda più che altrove il selvaggiume, determinatamente i cervi e i cinghiali. Le stesse specie sono in altre parti con le volpi e le lepri, e tutte le specie di volatili che abbiamo notate in altre descrizioni.

Popolazione. Nella tabella della popolazione della provincia di Nuoro notammo anime 370 distinte in maggiori maschi 110, femmine 100, e minori maschi 70, femmine 90 comprese in famiglie 87.

I numeri medii del movimento sono nascite 10, morti 6, matrimoni 2. La mortalità massime de' piccoli accade nell'estate e l'autunno. Le malattie fatali sono le perniciose e i dolori laterali, e molti patiscono per guadare, come fanno,

le acque del Cedrino, se manchi la scafa o la barca, che si adopera quando è pericoloso di traversar la corrente.

Sul carattere di questi paesani vale quel che si scrisse su gli oriseini.

Essi sono o agricoltori o pastori, i primi in numero di 70, i secondi di 50, e forse non vi è alcuno che eserciti nessuno de' mestieri necessari in un paese. L'istruzione primaria tace spesso perchè resta vuota la scuola. Dopo tanti anni nè un solo ne uscì che sapesse leggere e scrivere.

Agricoltura. I terreni di Onifai essendo quasi generalmente sabbiosi, però sono più idonei alla semenza dell'orzo, che a quella del frumento.

Si seminano annualmente star. di grano 150, d'orzo 100, di legumi 20, e il frumento ne' campi della valle Cedrina dà ordinariamente il 15, il 20 e assai più, nelle altre regioni l'8 o il 10, l'orzo suol rendere più del 20, i legumi il 15 e anche il 30 se sono ben curati.

Dopo il terreno arativo l'altro che si esercita con la fatica avrà un'area di star. 100, de' quali 50 sono per la vigna, 18 per gli orti, e altri 30 per frumento e orzo nelle tanche che hanno una superficie non minore di star. 1500.

Il monte di soccorso che avea per dotaz. 200 frumento, 100 orzo e lir. 660, numerava nel 1841 fondo gran. 203, orzo 31 e lire 60. 18.

Le vigne prosperano a maraviglia e producono mosto in abbondanza; ma quanto i vini sono gustosi tanto sono leggieri.

D'alberi fruttiferi se ne possono computare circa 2000 in varie specie.

Pastorizia. I pascoli sono copiosi e nella stagione invernale i pastori avvicinandosi alla maremma ne trovano ottimi e larghi per tutte sorta di bestiame.

Ripeteremo qui i numeri già posti nella tabella sullo stato attuale della pastorizia, i quali portano nel bestiame manso buoi 100, vacche mannalite 4, cavalli 15, majali 52, giumenti 28; nel rude capre 716, vacche 220, pecore 630, porci 200.

Religione. La chiesa maggiore è dedicata al martire s. Sebastiano, protettore contro la pestilenza, e governasi da un solo prete sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro.

Le chiese minori sono denominate una dalla s. Croce che è uffiziata da una confraternita, la seconda dalla Vergine di Loreto, la terza dalla Vergine delle Grazie, la quarta da s. Geørgio (che si fa servire a cemitero), la quinta da s. Antonio di Padova.

Egli è per la festa del titolare s. Sebastiano, e per quella della Vergine di Loreto e del *Rosario* che si fa gran concorso da' vicini paesi, e si empion le case di ospiti. In occasion delle *medesime alle altre* solite ricreazioni si aggiunge la spettacolo *della corsa*.

Antichità. Entro i termini di Onifai sono molti nuraghi degni di osservazione, entro i quali si ricoverano i pastori.

ONIFERI, e volgarmente UNIFERI, e da altri ONNIVERI, villaggio della Sardegna, nella provincia e prefettura di Nuoro sotto il mandamento di Orani, fu già compreso nel dipartimento Dore o Doris del regno d'Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 16' 30'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 3'.

È situato nella falda d'un colle incontro al greco ed esposto agli altri venti fuorchè al libeccio, ed è un po' freddo nell'inverno, quando nevica frequentemente. Nelle stagioni e ore umide l'aria si ingombra di nebbia e questa soventi sperimentasi dannosa; nell'estate non sono rare le tempeste, e di rado nocive alle messi ed alle vigne.

Il suo territorio è in parte montuoso, nell'altra piano e può computarsi nella superficie di circa 15 miglia quadrate.

Le più notevoli eminenze sono quella che dicono di *Uvòno*, sulla quale passa la linea di divisione con Orotelli, quella di *Merilo*, l'altra che appellasi di *Saloai*, e la quarta che nominano *Sa contra de gianna-e-bentos*.

Le poche fonti di Oniferi formano alcuni rivoletti che versano alcuni nel Tirso, altri nel Cedrino, e tra questi sono notevoli quello che scorre poi ne' salti di Orotelli, e l'altro che si unisce alle acque di Orani e Sarule.

I ghiandiferi sono molto frequenti, sebbene non si possa notare una selva considerevole.

Il selvaggiume è assai copioso, e i cacciatori fanno molte prede di cinghiali e daini nel salto di Uvono e in quello di Merilo. Le volpi sono in gran numero. Gli uccelli di tutte

specie volano per la regione, e nel Merilo nidifica una immensa famiglia di colombi.

Popolazione. Questa è stata già notata nell'articolo *Nuoro provincia*, siccome composta di maggiori maschi 109, femmine 91, e minori maschi 68, femmine 78, in totale anime 346 distribuite in famiglie 75.

Gli oniferesi sono piuttosto agricoltori che pastori. Per i mestieri, e questi non esclusivi dell'agricoltura, forse non si possono numerare dieci persone tra muratori, falegnami, ferrai ecc.

Negli anni scorsi soleano nascere 14, morir 7, e contrarsi matrimoni 3.

La scuola primaria, dove insegna il parroco, non ha più di cinque fanciulli.

Agricoltura. Sono non piccoli tratti in questo territorio, dove puossi fare agricoltura con vantaggio; ma per la mancanza di braccie quei campi restano inerti, e producono solo per il bestiame.

Nel 1841 quando si riconobbe lo stato del monte di soccorso, che ebbe già per dote star. di grano 250 e lire sarde 500, fu trovato il fondo granatico di star. 209. 14. $^1/_2$, e il nummario di lire 108. 3. 4.

Nella tabella dello stato attuale dell'agricoltura nella provincia di Nuoro si indicarono nell'ordinaria seminagione star. di grano 150, d'orzo 100, di legumi 8, i quali per la prima specie si moltiplicano soventi al 10, per la seconda al 15, per la terza al 12.

Gli alberi fruttiferi (forse non più di individui 1300) si distinguono in peri, fichi, pomi ecc.

Il vigneto non sorpassa un'area di star 20. Le viti producono molto, ma le uve sono tutte comuni, nè si fa alcun vino particolare.

L'orticultura si fa in tanto terreno, che non eccede li starelli 10 in superficie. Le specie coltivate son poche, e tra esse i pomi di terra.

Una notevole quantità di territorio è già chiusa in *tanche*, le quali complessivamente comprenderanno star. 3000.

Pastorizia. Notai ristretta questa industria, e or devo dire che di ciò non è causa la sterilità de' pascoli, perchè anzi

questi abbondano e sono di gran bontà, come sanno bene i pastori di Nuoro, Orani e Orotelli.

Nella tabella dello stato attuale della pastorizia si notò per Oniferi nel bestiame manso buoi 196, vacche 10, cavalli 54, majali 60, giumenti 31; nel rude capre 400, vacche 560, pecore 4300, porci 310. Intenda il lettore che delle vacche e delle pecore numerate una sola parte appartiene a' proprietari oniferesi.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'*Algbero*, e governasi nello spirituale da un prete *che si qualifica* vicario.

La chiesa principale è nominata dal martire s. Gavino; e per essere questa in pessimo stato e molto povera si fanno più spesso le cose sacre nella chiesa di s. Anna.

La festa più solenne è per questa Santa, e in tale occasione si tiene una fiera di tre giorni con numerosissimo concorso, e corsa di cavalli.

L'altra chiesa minore è intitolata dalla s. Croce e serve di oratorio a una confraternita. La suddetta antica parrocchia di s. Gavino, che trovasi a circa 500 passi dall'abitato, serve di cemiterio.

Antichità. Sono entro i termini di Oniferi non meno di 22 norachi, tutti in parte distrutti, e alcuni non indegni di essere osservati dagli archeologi.

Nel luogo detto *Sas concas* vedonsi quelle solite cavernette, *domos de ajanas*, altre quadrate, altre a volta concava, alcune delle quali si corrispondono per una finestrina. Una di queste mette in una gran profondità naturale.

In tempi lontani questo luogo avea una gran popolazione, e questa essendosi presso che annientata per le guerre intestine ed altre sventure non sono gli oniferesi dopo tanto correr de' tempi potuti risorgere in quella prosperità.

ONION (*Oniona*), com. nel mand. di S. Jeoire, prov. di Fossignì, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Bonneville, posta di S. Jeoire.

Fu signoria dei Planchamp. È situato sul Giffre, a greco del mandamento di S. Jeoire: la villata di Jovat dipende da questo comune per le cose temporali, e da quello di Me-

gevette per le cose spirituali. Onion è distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e sei dal capo di provincia.

Una strada comunale che di qua conduce a Megevette ed a S. Jeoire, trovasi in pessimo stato; un'altra via che è pur comunale, e scorge a Mieussy, è ancor più malagevole della precedente.

Questo comune, la cui positura trovasi ad un'altezza considerevole, è circondato da montagne, le cui principali produzioni son quelle dei boschi e delle pasture.

Il territorio è diviso in due parti quasi eguali dal torrente Risse, sul quale esiste un cattivo ponte in legno, a cui se ne dee presto surrogare un altro in pietra. Le acque di questo torrente contengono alcune piccole trote.

Le campagne ne sono poco fertili di cereali: i pascoli per altro sono sufficienti a mantenere numerose mandre. Gli abitanti smerciano una discreta quantità di caci e di burro, ed eziandio non poco legname da costruzione nel capoluogo di mandamento.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maurizio fu ricostrutta, or sono tre lustri: rappresenta una croce greca. Le sta vicino il cimiterio.

I terrazzani di Onion sono per lo più robusti ed affaticanti.

Popolazione 1000.

Questo luogo meritamente si onora di aver dato la culla al sacerdote Francesco Jaccard, celebre missionario nella Cocincina, ove, dopo dodici anni di zelantissimo apostolato, ottenne la palma del martirio. Daremo i principali ragguagli di sua gloriosa vita, desumendoli da varie *Dispense degli Annali della Propagazione della fede*. Egli nacque nel mese di settembre del 1799: studiò la rettorica e la filosofia nel collegio di Melan, che, fondato nel 1813 dall'esimio sacerdote Ducrey, era diretto da ecclesiastici, e destinato particolarmente a preparare ministri al santuario, ed eziandio a coltivarvi le nascenti vocazioni per le nazioni straniere: diffatto varii preti educati in questo collegio si consecrarono olla carriera apostolica nelle missioni della Cina e dei paesi circonvicini.

Il Jaccard passò quindi a studiare la teologia nel semi-

nario di Ciamberì, e in aprile del 1821 condottosi a Parigi fu ammesso nel seminario delle missioni straniere. Ordinato sacerdote nel 1823, partì il 10 luglio del medesimo anno; imbarcossi a Bordeaux; dovette fermarsi più mesi nel Bengale, poscia in Macao, ed anche nel Tonchino, sicchè non potè giungere in Cocincina che alli 6 gennajo del 1826. Sembra che, mercè di sua grande prudenza e di ogni opportuna cautela, egli per qualche tempo abbia potuto esercitare in così barbaro paese il suo difficile ministero con frutto delle *anime*, e senza incontrar forti ostacoli per parte *di quell'iniquo* governo: ed in vero vediamo che vi fu eletto ad *interprete* del Re, e gli venne fatto di prestare liberamente i suoi buoni uffizii al suo confratello Gagelin ditenuto in carcere, finchè questi non fu condannato a morte; locchè apparisce da varie sue lettere scritte allo stesso Gagelin per informarlo dell'iniqua sentenza di morte ch'era stata pronunziata contro di lui, e dell'impossibilità in cui trovavasi di poterlo visitare in prigione, come faceva per lo innanzi.

Se non che il primo dei mandarini che avea concepito un odio implacabile contro il Jaccard, fece sì che questi fu mandato in esilio ad Ai-Lao, ed ivi posto in una prigione. Una sua lettera che da quel tristo luogo egli indirizzò, il 16 maggio 1831, al sig. Voisin direttore del seminario delle missioni straniere in Parigi lo ragguaglia dell'infelice stato di sua salute nel modo seguente: dalla febbre e dall'idropisia, onde fui travagliato durante parecchi mesi, sono guarito assai discretamente; ma un enorme scirro che si estende in tutto il fianco e nella parte sinistra del ventre, mi fa patir molto, e m'impedisce principalmente di adoprarmi in un lavoro continuo. Ho scritto oggi un certo numero di lettere; questa è la trentesima almeno, onde sono così stanco che mi è forza esser breve con voi.

D'altronde, non ho la menoma nuova da darvi; io qui non faccio nulla, e non sento a dir nulla che possa interessarvi. La sola cosa ch'io abbia fatto dopo il martirio del padre Odorico, si è d'aver ricevuta la confessione di un famigerato capo di masnadieri, che è in prigione con me.

Un'altra lettera ch'egli scrisse al medesimo Voisin in data del 9 maggio 1836 gli annunziava che dalla sua solitudine

di Ai-Lao era stato ricondotto nel piano dell'alta Cocincina, per essere di nuovo occupato al servizio del Re, il quale; ad onta del bisogno che aveva del suo ministero d'interprete, non arrossiva di tenerlo sempre rinchiuso nel carcere di Lam-Lò fra la torma dei masnadieri: parlandogli poi delle sue occupazioni, gli diceva: « Io traduco sempre. Ho spiegato dal mese di settembre fino alla scadenza di gennajo le carte geografiche delle cinque parti del mondo, aggiugnendovi a richiesta del re, tutte le possibili particolarità intorno all'estensione, alla popolazione, alla forza, ai costumi ed alla religione d'ogni stato; il quale assunto, benchè malagevole e delicato molto, m'offerse però il campo di fargli vedere che i popoli più barbari sono idolatri al pari di lui, e che l'India stessa da dove gli vengono i suoi dei, non è il paese dei filosofi. Le conquiste che fecero nel nuovo mondo gli europei non gli dovranno ispirare troppa fidanza in essi; ho procurato però di far vedere le cose sotto quell'aspetto che gli potrebbe parer meno odioso. Potete pur capire agevolmente che Minh-Menh non mi lascia celebrare la santa messa; fuvvi un tempo in cui neppure mi veniva concesso d'aver libri; ed allora io era dispensato dal recitare l'uffizio; ma essendosi impadronito tre mesi fa di varii libri che erano in casa mia presso alla città reale, me ne mandò alcuni, onde possa attender alquanto alla lettura; se sapesse però che ho un breviario, me lo farebbe togliere sicuramente. E se poi gli fosse noto ch'io vi scrivo, e che in Europa sono conosciute in parte le alte sue geste, oh! allora sarei ben certo di non aver più lunghi giorni di vita ».

Due anni dopo, la persecuzione levatasi contro i cristiani progrediva così fieramente, che non poteva esser lontana l'ora, in cui l'illustre prigioniero di Cham-Lò, l'invitto Jaccard, dovea soffrire il martirio. Già da qualche tempo egli presentiva che si avvicinavano i giorni, in cui la fede dei neofiti stava per essere posta a nuovi cimenti; e per ciò dopo un solenne esame, a cui lo sottopose, il 7 marzo 1838, il primo mandarino della provincia, il Jaccard, che avea manifestato in quella difficile circostanza il coraggio e la santa libertà dei primi cristiani, fu sollecito ad annunziare l'imminente procella a tutti i suoi cari confratelli del Tonchino

e della Cocincina. Nè andò fallita la sua antiveggenza; chè, ravvivatasi in breve vieppiù ferocemente la persecuzione, cominciò egli a provarne i crudelissimi effetti. Nel dì 15 luglio dello stesso anno, il primo mandarino recossi di bel nuovo in Cam-Lò, fece trarre di carcere il Jaccard, il quale trovavasi debolissimo per lo sfinimento a cui l'aveva ridotto una grave malattia, lo sottopose alla canga, e lo condusse per ordine regio a Quang-Tri, capoluogo della provincia, dove Minh-Menh, ed i ministri della di lui crudeltà volevano sfogare il loro insano furore. Lo scopo ed il pretesto del primo esame a cui venne quivi sottoposto il missionario, era di scuoprire se avesse avuta qualche relazione con un prete per nome Gioachino, e coi cristiani di Diloan; ma il Jaccard adducendo le difficoltà che dovevano naturalmente opporre le muraglie del carcere e la vigilanza dei custodi a qual si fosse esterna comunicazione, deluse gli scaltri interrogatori che si ritirarono confusi, e ripieni il cuore di sdegno, e di desiderio di vendetta.

Da quel punto il magnanimo confessore vide a crescere i suoi mali, e potè anche prevedere quali tormenti gli si apparecchiassero: il crudele mandarino, lasciatagli la canga, fecelo all'istante caricar di catene; ed ordinò che fosse così rinchiuso negli infetti covili del Sanh, dove stette due mesi; nè uscì se non per essere sottoposto ai tormenti. Quantunque ei si sentisse estremamente infievolito dalle infermità, che la mancanza di cibo convenevole e la privazione dei rimedii lasciavano aggravare in quei luoghi umidi e tetri, tale nondimeno era stato il rigore esercitato a suo riguardo, ch'erasi proibito a chicchessia di entrare nella sua prigione; e solo i carcerieri avevano permesso di comprargli un po' di cattivo riso; ma la provvidenza divina non lo lasciò a lungo in quel totale abbandono; una pietosa donna del Sanh potè finalmente, per le cure del sig. Delamotte, penetrare fino al suo carcere, e portargli di quando in quando alcuni soccorsi; ed anche per mezzo di questa generosa cristiana ebbe il Jaccard la consolazione di ricevere in secreto varie lettere de' suoi confratelli, alle quali per altro non gli fu dato di rispondere.

Alcuni giorni dopo il primo esame di cui si è fatto cenno

più sopra, il mandarino, esacerbato per lo scorno ricevuto, risolvette di strappare colla violenza de' tormenti ciò che non avea potuto conseguir coll'astuzia; epperciò decretata una udienza solenne, si fece condurre il prigioniero innanzi al tribunale, dove si vedevano apparecchiati gli strumenti del supplizio. Quivi il mandarino gli domandò in prima se non consentisse ad abbandonare la religione di Gesù; dalla quale infame proposta destato il Jaccard a generoso sdegno, proruppe con santa energia: ***la mia religione non è dono del Re, nè al volere del Re io posso abbandonarla.*** Queste parole, che nella lingua annamita hanno una forza inesprimibile, sconcertarono il mandarino, il quale, mutata subitamente la questione, chiese al prigioniero se non avesse ricevuto qualche soccorso dai cristiani nel suo carcere di Ai-Lao e in quello di Cam-Lò, od avute relazioni coi cristiani di Diloan; ma le accorte e generose risposte destarono nei circostanti la più grande ammirazione; a tal che il mandarino ordinò che si procedesse ai tormenti; ed il prigioniero carico com'era di canga e di catene fu steso a terra, e legato a quattro pali infissi nel suolo: in questo stato ricevè in nove volte, e da diversi manigoldi quarantacinque bastonate; mentre il mandarino, ad ogni quinta percossa ripeteva le sue interrogazioni, alle quali l'invitto Jaccard con brevissime parole pacatamente rispondea. I cristiani che furono presenti a quel dolorosissimo spettacolo, affermarono che ogni bastonata facea spicciare e scorrere a terra il sangue, e che tanta fu la forza e la violenza delle percosse, che vennero spezzati dodici fusti in quell'orrendo supplizio, il quale durò dalle nove del mattino sino al meriggio. L'intrepido campione di Gesù Cristo non gettò in tutto quel tempo un grido, e non trasse un sospiro: slegato, e ricoperto de' suoi panni, si raccolse alcuni istanti appoggiandosi alle gomita, ed offerse al Padre celeste i suoi patimenti, pregandolo di gradire il sagrifizio.

Era così insanguinato quando lo rialzarono, ed aveva così lacere le carni, che le vesti cinte si tinsero all' istante in rosso, per la copia del sangue che gli scorreva da tutte le piaghe; e venne condotto in tal guisa nello squallore della sua prigione; ove per altro i soccorsi ed i rimedi portatigli

da quella zelante cristiana, di cui abbiamo or dianzi parlato, lo sostennero fino al giorno del suo trionfo. Non i dolori della infermità e dei tormenti, non l'aspetto di una vicina morte prostrarono un solo istante il coraggio di quell'animo così fortemente temprato al fuoco delle tribolazioni, e che scordandosi di sè per altrui pareva d'altro non si occupasse, se non dei poveri neofiti; ma quando intese che alcuni cristiani avevano avuto la viltà di apostatare, il suo cuore di padre e di apostolo fu tremendamente angosciato. Vinti dalla violenza delle battiture, quegli sciagurati aveano poi strascinato nella loro vituperevole diserzione altri fedeli. Onde il solo vero cordoglio, il solo dolore che provasse il Jaccard proveniva da quella colpevole condiscendenza agli ordini del tiranno, ed allo scandalo che ne derivava. Gli fu per altro di grande consolazione la ferma costanza manifestata ognora da un giovane neofito, il quale venne poi seco rinchiuso nel medesimo carcere, e si fece quindi suo compagno nei patimenti e nella gloria del trionfo. Era questi un Tommaso Thien, nato nell'alta Cocincina fra i cristiani di Tung-Quang, provincia di Quang-Binch: rimasto orfano da ragazzo, visse fin dall'età di anni otto presso al Padre Tho, sacerdote annamita, il quale in una sua relazione si esprime a di lui riguardo in questi termini: « Tommaso » Thien è un giovane di rara modestia: il suo amore al si- » lenzio ed alla solitudine lo allontana da ogni divagamento » dell'età sua: inchinevole alla serietà ed alla riflessione, » mostra nella sua giovinezza un senno maturo, e mai non » trasparisce ne' suoi modi la menoma volubilità ». Diffatto, adempiti i doveri dell'ubbidienza, soleva egli ritirarsi in qualche luogo solitario per attendere alla preghiera ed allo studio, ed era così parco nel favellare, che non muoveva le labbra se non quando gli toccava di rispondere. I suoi pregi pertanto non dovevano rimanere nell'oscurità di un volgare destino; compiuto appena il diciottesimo anno dell'età sua, il giovane Thien, che avea già studiato alquanto la lingua latina sotto la direzione del sig. Jalle, fu mandato a Disoan dal vescovo metellopolitano codiutore di Cocincina, perchè ivi ajutasse il sig. Candalh in un piccolo stabilimento; ma erano scorsi due soli giorni dopo il suo arrivo

colà, quando fu arrestato e condotto innanzi al mandarino, il quale non tardò a sottoporlo ai tormenti per costringerlo ad apostatare, o per ottenere almeno qualche schiarimento intorno ai predicatori della religione di Gesù: percosso crudelissimamente dai carnefici, il giovine cristiano manifestò un indomito coraggio, e serbò tra i più orrendi strazii una serena letizia; onde gli spettatori maravigliati dicevano ad alta voce non bastare a tanta costanza le forze della natura, e doversi riconoscere in essa un dono del cielo. Dopo varie terribili prove, a cui venne ancora assoggettato l'invitto giovine, fu rinchiuso per ordine del mandarino nello stesso lurido covile, dove già si trovava il Jaccard, al quale recò tanta consolazione, quanta ne ricevette egli da lui.

Le sentenze contro questi due prigionieri furono indi a non molto pronunziate dagli iniqui mandarini e spedite per l'approvazione alla corte di Minh-Menh: quella del Jaccard conteneva in sostanza che egli era condannato ad aver troncata la testa, come colpevole di seguire una religione proscritta dal re, di aver cercato di propagarla e di avere dal fondo del suo carcere esortato il padre Gioachino ad insegnarla agli abitanti di Diloan; Tommaso Thien è qualificato siccome coadiutore dei maestri della religione di Gesù, e condannato a morte per non aver voluto acconsentire ad abbandonare un culto proibito dalle leggi. Il re approvò quelle sentenze, sostituendo per altro la corda alla scure; e ciò si crede ch' egli facesse per impedire che il sangue dei martiri fosse dai cristiani raccolto. I due condannati quando n'ebbero l'annunzio si mostrarono ripieni di somma allegrezza; perchè vedevansi giunti a quel punto così sospirato che dovevali unire col loro Dio, e si animarono vicendevolmente a patire con generosa costanza per Colui, che avea tanto patito per loro. I brevi istanti che passarono ancora nel carcere li spesero in dolci espansioni del cuore e in rendimenti di grazie; il giovane Tommaso non poteva contenere il giubilo interno che gli innondava l'anima, e tutti i suoi desiderii, tutte le sue parole erano pel cielo: O Padre mio, ripeteva egli stesso al Jaccard con un santo trasporto d'amore, o padre mio, ci lasciano pur vivere lungo tempo!

Finalmente quel giorno così desiderato, quel giorno in cui dovevano consumare il santo sacrifizio e ricevere il guiderdone di tanti patimenti, quel felicissimo giorno era giunto. Il mattino del 21 di settembre 1838, festa di s. Matteo, un drappello di soldati comandato da un mandarino si recò alla prigione, e subito il Jaccard ed il Thien vennero tratti dal loro covile per esser condotti al luogo del supplizio, dove andaron essi con fermo passo e col volto scintillante di quella gioja che tutta innondava la loro anima; e massimamente il Jaccard il quale tanto compiacevasi di quel suo giovane compagno che gli volgeva sovente lo sguardo ripieno di dolce soddisfazione e di tenerezza.

Nel luogo istesso del sagrifizio il magnanimo Jaccard ricevette ancora l'assoluzione da un sacerdote annamita, che erasi introdotto a tal uopo nella frequenza del popolo, e potè quindi assistere al martirio dei due incliti confessori, ciascuno dei quali fu posto a sedere sopra una stoja, e legato fortemente ad un palo infisso nel suolo; e dopo un tale apparecchio i carnefici strinsero la corda fatale, e le anime belle volarono trionfanti a godere nel Cielo la gloria eterna dei martiri.

Monsignore Stefano Teodoro Curnot, vescovo metellopolitano, e coadiutore di Cocincina, in una sua lettera del 12 novembre 1838, indirizzata ai Direttori del seminario delle Missioni straniere, dopo averli ragguagliati del martirio dell'Ononiese missionario, si esprime nei seguenti termini: « Gravissima è la perdita che fece la nostra Missione nella » persona del sig. Jaccard: era egli dopo il vescovo d'Isauropoli il più anziano tra i missionari di Cocincina: conosceva perfettamente l'indole degli annamiti, ed erasi procacciato a tal segno l'amore e la riverenza dei preti e dei » fedeli, che sebbene in carcere avea quasi sempre potuto » adempiere le sue funzioni di provicario generale della » Missione, carteggiare co' suoi confratelli, mantenere relazioni non interrotte coi preti del paese, dirigerli co' » suoi consigli, sostenerli colle sue esortazioni, e massimamente col suo esempio. Io pure ho perduto un amico » pregiatissimo, che non temeva di dirmi la verità; nel dolore di vedermi ora privo de' suoi consigli e della sua sa-

Una gran selva ghiandifera, *Sa Tola*, unita alle selve del Meiulogu, stendevasi nell'Oppia, e ombreggiava un gran tratto di territorio. In seguito il fuoco e la scure avendola ristretta e diradata, or resta pochissimo numero degli alberi che già vi vegetarono.

Il selvaggiume è molto raro, epperò i cacciatori devono andar altrove per non indugiare senza frutto, se pure non vogliono insidiare agli uccelli.

Popolazione. Mancati uno dopo l'altro i diversi popoli che erano in questa principal contrada del Logudoro, ed ultimi di tutti quei di Todoraqui e Laquesos, come notammo nell'articolo *Moras*, restano soli Ardari e Moras, de' quali daremo le note statistiche, che erano per l'anno 1839.

	Maggiori		Minori			
	maschi	femmine	maschi	femmine	totale	famiglie
Ardari	76	83	26	30	215	67
Moras	770	790	276	280	2116	530

Considerati insieme questi due popoli si assomigliano nella poca industria e nell'inerzia, nella quale però sono più miseri gli ardaresi, come sono perciò meno rispettosi della roba altrui e della buona fede.

Agricoltura. Dal detto si potrà intendere che questa è poco e generalmente male esercitata. Duole il vedere immensi tratti, dove la virtù del terreno rimane inoperosa per difetto dell'uomo. Eppure in altri tempi fruttificava a sufficienza non a due soli, ma a otto popoli, tra' quali doveva essere numerosissimo quello di Ardari.

Seminagione

	starelli di grano	orzo	fave	legumi	granone	lino
Ardari	400	200	25	15	2	16
Moras	1750	870	300	60	40	120

La fruttificazione che in certi siti, dove le condizioni naturali sono favorevolissime, è considerevole, in altri è mediocre, e se manchino le pioggie, pochissima.

I fruttiferi che sono in piccol numero nel Morese rispetto alla popolazione meno si curano dagli apatici ardaresi. Non saprei se vogliano applicarsi alla cultura de' gelsi.

Anche sul vigneto studiasi poco, e comecchè il clima sia propizio la vendemmia non dà buon mosto, nè in quella quantità che domandasi per la sufficienza.

L'orticoltura è molto ristretta.

Pastorizia.	*Bestiame manso.*					*Bestiame rude.*				
	Buoi.	Vacche.	Caval.	Majali.	Gium.	Vacche.	Capre.	Pecore.	Cavalle.	Porci.
Ardari	50	40	10	20	30	200	60	500		200
Moras	600	350	250	200	415	2000	1100	7200	200	1500

I pascoli potrebbero essere assai al quadruplo e più ancora delle pecore e vacche, e potrebbero in proporzione i prodotti essere più copiosi e più buoni che sono, se meglio si conoscesse l'arte.

Oramala, *terra* situata nelle Langhe-Malaspine, a scirocco *di Voghera, in* distanza di sedici miglia dalla stessa città: il *suo castello* appartenne con titolo marchionale ai Malaspina marchesi di Groppo.

ORANI, cospicua terra della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, capoluogo di mandamento e in altri tempi capoluogo della curatoria di Dore, dipartimento del regno di Arborea, quando *Dore* antico seggio dell'amministratore cadde probabilmente sotto la violenza de'prossimi barbaracini tra il fervore di qualche guerra intestina.

La posizione geografica di questo paese è nella latitudine 40° 14' 30" e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 4'.

La situazione è a piè del monte di s. Francesco che è quasi un contraforte di quello di Gonari sorgente in cono sublime presso allo sirocco.

Il suolo, su cui è fondato, è sabbioso e frequentemente gibboso, quale continua ad essere per più di cinque miglia verso il settentrione entro quel di Oniferi, e poi verso ostrolibeccio entro quello di Sarule, sebbene solcato qua e là da vallette principalmente presso Sarule.

Protetto dal sirocco e da'collaterali per la mole del Gonari, lo è ancora in parte dal ponente e maestro per il lungo colle che progettasi da Oniferi sino sul Tirso con mite pendio: ma resta esposto a'boreali ed a'grecali.

Nell'inverno vi si patisce un po' il freddo sotto il soffio de' venti settentrionali; ma è di rado che l'acqua de'pantani si rappigli in ghiaccio e che la neve indugi più di due giorni alla fusione; nell'estate non si sente poi quel calore che si patisce in altri luoghi, dove dalle nude roccie si

ripercuote la irradiazione del sole sulle abitazioni, essendo tutta la regione circostante bene rivestita di alberi.

Le tempeste si addensano sulle cime del Gonari, ed ivi si risolvono dopo versata l'acqua e la superflua elettricità.

L'aria si potrebbe respirar più pura se si cessasse dal pessimo costume di infettar le acque del rivo nella macerazione de'lini, e alcuni non lasciassero senza nessuna cautela fermentare nei loro cortili i letamai, come fanno sovente con proprio e altrui danno.

È da notare che è Orani uno de'pochissimi paesi dove è vietato il vagamento delle bestie.

L'aspetto del paese posto in piano inclinato con strade piuttosto regolari, con alcuni edificii meno meschini che è solito di vedere ne'paesi, con frequenti fasci di alberi e pergole, è piacevole allo sguardo. Restano tra le abitazioni aperte alcune piazzette, segnatamente quelle che sono nominate da s. Croce e di Taleturre. La costruzione è a pietre calcaree con cemento, e in nessuna parte si vedono i mattoni d'argilla crudi, che sono il comune materiale ne'piani dove mancano le roccie.

Territorio. La superficie totale del medesimo non pare minore di miglia quadrate 35: della qual somma una parte è montuosa, e in questa si comprende il monte di Gonari con le sue dipendenze; l'altra piana, ma spesso fortemente ondata.

La mineralogia di Orani non è stata ancora ben considerata; tuttavolta nella sunnominata montagna sono indicati marmi bianchi e venati, e grandi massi e stretti di pietra da taglio di diversi colori, che può da mano perita foggiarsi come meglio piaccia. Si hanno pure alcune indicazioni di minerale di ferro.

Come in altre regioni calcaree, trovansi in questa di Orani molte spelonche naturali, e se ne posson vedere assai capaci nelle regioni dette di *Sadula* e di *Nurdoli* e *Corti.*

Selve. Esse hanno ghiandiferi delle tre specie, la selva che dicesi *Littus* alberata di quercie, elci e soveri; quella di monte *Corti* dove i soveri sono in piccolissimo numero incontro alle quercie, e l'altra di monte *Suergiu* nella quale per lo contrario i soveri superano di gran lunga le quercie.

L'area occupata da questi vegetali ne' tre indicati luoghi si calcola non minore di tre mila starelli di superficie.

Tra essi si vedono molti individui giganti, principalmente ne' lecci e nelle quercie, e non si aprono quei vacui che sono nelle selve di altri territori, nelle quali entrò per caso o maleficio il fuoco, e i pastori adoperarono mattamente la scure.

Nelle pendici del *Gonnári* tra i frequenti ghiandiferi sono tassi e corbezzoli *in* gran quantità e alcuni molti sviluppati sopra *grossi ceppi*. Ne' *salti* a ponente e a settentrione sono *olivastri di molti* secoli e di gran corpo, e moltissimi perasti che ne' mesi di settembre e ottobre danno copioso alimento agli armenti de' porci.

Nascono in questo territorio molte altre specie e abbondano le piante officinali, nominatamente la digitale porporina o tomentosa, che vuolsi equivalente all'alpina in virtù, il josciamo nero o bianco, l'aconito napello, la cicuta acquatica, ortense e macolata, certa pianta che dicono *salsa parilla* indigena e altre in gran numero, delle quali nelle composizioni dei rimedii faceasi tanto uso prima che si venisse alla semplicità attuale, nella quale il salasso vuotando il corpo del sangue lo spoglia dei mali umori, come credono.....

I selvatici che pascono nei salti di Orani sono daini, cinghiali, volpi, lepri e martore, e mancano i mufioni che amano i luoghi elevati, scoscesi e ripidi, e mancano pure i cervi che si piaciono tra le boscaglie estese, delle quali ha difetto Orani.

Tra gli uccelli si possono indicare l'aquila, l'avoltojo, il grande e piccolo falcone, il nibbio, il corvo, la gru, e tra quelli di caccia il merlo, il solitario, il tordo, la quaglia, la beccaccia reale, il beccaccino, le pernici, le tortorelle, i rondoni, i *tidoni*, i colombi selvatici. Gli uccellini di canto usignuoli, filomene, cardellini, merli neri e gazze compiono di mattina e di sera il paese e le valli delle loro dolci armonie.

La caccia è frequente ne' salti d'Orani spesso agitati da grosse compagnie, concorrendo a quest'esercizio ed a' conseguenti le principali persone del paese e di altri luoghi.

Acque. In ragione della estension territoriale le acque

sono scarse, e se in alcuni salti sono aperte molte fonti, in altri la terra è arida.

In prossimità dell'abitato sono cinque fonti perenni, prima quella del *Cantaro*, distante non più di dieci minuti, chiusa entro un piccol edificio e sgorgante da due tubi di bronzo, la quale raccolta in una vasca, dove si abbeverano i cavalli, passa in un bacino dove le donne vanno a lavare, e ridondando da questo scorre in un rivolo che serve alla irrigazione degli orti: il popolo beve da questa fonte per la maggior bontà delle sue acque; seconda quella che dicono di *Naso-file*; terza la *Fontanella*; quarta la nominata *Pedde-Irvone*; quinta la fonte del *Convento*, perchè prossima alla casa dei frati.

In tutto il territorio di Orani si potrebbe nominare tra grandi e piccole non meno di 300 fonti, tra le quali sono degne di menzione le seguenti: la fonte dello *Spirito Santo*, la fonte *Onniche*, la fonte di *Pale* e quella di *Settearvu*, di *Pierporcu*, del *Navile*, del *Savucco*. Nella regione di Ollini a tre ore dal paese sorge un'acqua termale minerale, della quale si è già fatta menzione.

Di tutte queste acque le più schiette e semplici sono quelle che scaturiscono nel monte di Gonari e nel ghiandifero di Littus; e di queste meritamente vantate ottima è quella che si dice *de sas malaitos*, perchè della medesima sentesi gran giovamento da molti ammalati.

Non troveresti nessuna acqua stagnante in tutto il territorio, se il Tirso nella regione di Ollini tra'calori estivi e nella totale cessazione delle pioggie non interrompesse il suo corso impaludando qua e là nel suo alveo; ne'quali laghetti prendonsi molte trote e anguille e certa specie di arselle.

Tre fiumi scorrono ne'salti di Orani: il Tirso che lambe la regione di Ollini; il secondo che traversa il paese da levante a ponente, cresce dalle acque di Ollolai e prende varii nomi dalle varie regioni che bagna, detto ora Rio di Nurdoli, ora di Montenedieddu ec., finchè nei limiti di quel di Ottana con l'Oranese si versa nel precedente; il terzo denominato di *Littus* formasi dalle fonti del Gonari e da altre della regione Littus, e va a scaricarsi in quello di Orgosolo.

Molti rivi minori si riuniscono a questi tre, e sono notevoli fra essi il Rio del Prato che nasce dalla menzionata fonte dello Spirito Santo, e si versa in quello di Nurdoli dopo quattro miglia di corso; il rio di *Badu-Orri* che proviene dal monte ghiandifero di Corte e influisce nello stesso Nurdoli; il rio Navile che ha suo principio nelle falde del Gonari ad oriente e si confonde all'acque del Littus; il rio del Cantaro, altrimenti di Dore, dal nome della valle che scorre, formasi dalle fonti che notammo prossime a Orani e dopo circa 4 miglia di corso si unisce al fiume di Montenieddu il rio che scorre il ghiandifero di Suergiu ed ha vari nomi, cioè *su Strampu*, *su Pessiche*, *Badu Ebbas*, e si unisce al rio di Nurdoli.

Di questi rivoli i più mancano nei forti calori della estate, onde che molte regioni restano totalmente asciutte con grave danno del bestiame.

Nelle stagioni piovose e quando si fondono le nevi non è il solo Tirso che sia pericoloso ne'guadi, ma ancora il Nurdoli e quelli di Montenieddu e di Littus, e quasi in tutti gli anni periscono ne' gorghi alcuni popolani troppo temerari e vari passeggeri che imprudenti tentano la corrente: il che fa sentire la necessità de'ponti, per i quali si salverebbe la vita a tanti infelici e si gioverebbe al commercio spesso interrotto.

In questi fiumi sono in copia i pesci, e crebbero da che si e lasciato il mal uso di attossicare le acque. La sorveglianza degli ufficiali e la pena inflitta a' colpevoli ha finalmente represso questi maleficii per cui perivano molti capi di bestiame se si abbeveravano alle acque avvelenate.

Popolazione. Nell'articolo di *Nuoro provincia* nella tabella relativa (pag. 654) abbiamo notato la popolazione d'Orani di anime 1840, distinte in maggiori maschi 495, femmine 475, e minori maschi 417, femmine 453. Lasciando questi numeri, nonostante l'aumento che conosciamo, aggiungeremo gli altri particolari.

Il numero totale delle famiglie non è meno di 460, e di queste 8 sono nobili, 250 agricole, 100 pastorali, 50 meccaniche e altrettante di persone di professione diversa preti, notai, scriventi, come dicono, e ministri di sanità.

Tra le persone di non servil professione sono a indicare 4 avvocati, 3 dottori in medicina, 1 dottor chirurgo, 2 farmacisti, 2 flebotomi, 10 preti, 5 notai.

Gli abitanti in generale sono robusti e sani.

La mortalità più frequente è dal quarantesimo al settantesimo anno; ma è vero che molti vivono oltre questo limite, e non sono rari gli esempi di longevità secolare in tutta integrità di sensi e facoltà mentali.

I numeri speciali sul movimento della popolazione dall'anno 1827 al 1834 furono descritti sulla tabella pag. 661 nell'articolo *Nuoro provincia*; quelli che risultano dal computo del decennio che passò sono nascite 60, morti 40, matrimoni 9.

Nel citato articolo *Nuoro provincia* dove furono posti alcuni lineamenti morali di diversi popoli compresi nella medesima abbiamo notato gli oranesi molto pronti all'ira e in alcuni certa dimenticanza della sobrietà e dell'altrui diritto di proprietà; or soggiungeremo le altre particolari loro qualità, che sono laboriosi, economi, e pensano contro il costume di molti all'indomani; però se fossero in miglior situazione meriterebbero lode di industria. Essi hanno ancora di quello spirito di indipendenza, che fu nel carattere degli antichi jolaesi o iliesi e de' barbaracini, e sentimenti generosi con sincera religione. Non vedesi alcun accattone.

Nella maniera di vestire in nulla o poco gli oranesi dissomigliano ai sardi de' prossimi dipartimenti. Nei dì festivi mostransi uomini e donne in quella eleganza che possono, ma senza lusso. Spiace che anche i vecchi abbiano con grave danno della loro sanità dimesso l'uso del cojetto e di altre vesti nazionali per non esser detti barbari per quel vestiario antico del paese che è tutt'altro che barbarico.

Non avvi nel paese alcuna istituzione per i poveri, ma non lascia sentire questo difetto il cuore delle persone ricche, che facilmente soccorrono agli indigenti. Se alcuno per avarizia volesse speculare sopra la necessità altrui sarebbe da tutti esecrato, come lo furono alcuni.

L'usanza dell'attito, o compianto, va a cessare; e cessa pure quella non buona consuetudine, per cui le vedove, per non mostrarsi in pubblico, si astenevano dal concorrere con gli

altri fedeli agli uffici divini nelle ore di luce e talvolta anche prima del giorno. Facendo altrimenti avrebbero temuto di significare poco dolore e poco amore al defunto.

Ne'giorni festivi, in ore in cui non si facciano atti di religione, il popolo danza nella pubblica piazza o a suon di tamburo o all'armonia di quattro voci. Nel carnevale i giovani corrono a cavallo mascherati e le persone di distinzione si radunano in una sala preparata da una società, e si balla al suon de'flauti, de'violini e delle cetre, mentre i plebei fanno riunioni liete in varie case.

La scuola primaria, stabilitavi da Carlo Felice, non annovera d'ordinario più di 25 fanciulli, i quali profittano così poco, che in tanti anni sono pochissimi quelli che siano usciti dal corso ben addestrati a leggere e scrivere, e alle prime operazioni d'aritmetica.

Gli oranesi, come i sarulesi, i nuoresi, i bittesi e prossimi, parlano la lingua sarda molto politamente, e occorre di udire de' medesimi non poche parole in discorso che sono schietto latino. Però gli intelligenti danno a' medesimi quel vanto nell'elocuzione che altri danno a' bosani, a' bonorvesi, agli osilesi, nella pronunzia de' quali gran parte delle parole è deformata.

Il frate osservante che fa questa scuola suol dare a quelli che fanno qualche profitto i rudimenti della lingua latina.

Le famiglie che abbiam notate per i mestieri si esercitano in tutti quelli che sono necessari in una popolazione un po' civile. Tra essi quelli che più fioriscono sono i falegnami e gli armajuoli.

Le donne filano il canape e le lane e tessono tele di vario prezzo e panni per l'uopo delle famiglie e anche per averne un lucro. I telai, che sono ancora della più semplice forma saranno circa 240.

Al vitto del popolo si usano legumi, patate, pan d'orzo, carne porcina, lardo e latticini; i benestanti mangian manzo, vitelli, vacche, che somministra giornalmente un macello obbligato; quindi selvaggiume, pollame ec., pesci di fiume e degli stagni arboresi, ed erbaggi delle solite specie ortensi.

Il consiglio comunale componesi di sette persone, tra le quali il sindaco che presiede ed è assistito da un segretario.

I coscritti alla milizia nazionale nel battaglione di Nuoro sono 30, de'quali 20 di fanteria e 10 di cavalleria.

Il corpo barracellare per l'assicurazione dei beni denunziati sono 24.

Il tribunale del distretto ha un giudice e due segretari.

Agricoltura. L'area delle vidazzoni, o terre cereali, si computa essere un terzo di tutta la superficie territoriale.

Il monte di soccorso, come già notammo nell'articolo succitato di *Nuoro*, ebbe dotazione in fondo granatico starelli 800, in fondo nummario lire s. 1250; e nella ricognizione fattasi nel 1841 si trovò il fondo granatico ridotto a star. 775. 14, il nummario cresciuto a lir. s. 2815. 3. 3: il che loda l'amministrazione del censore locale e della giunta. Nel 1843 si trovarono star. 611. 4 ½, e lire nuove 7053. 57.

Il confronto del numero della dotazione in grano, che indica la quantità solita a seminarsi quando si istituirono i monti di soccorso, col numero ordinario degli starelli che ora solitamente si seminano, dirà il progresso dell'agricoltura. Anche in Orani, come nei vicini dipartimenti delle montagne, l'arte pastorale era più pregiata in altri tempi, e di molto sopravanzava l'agraria, che gli infingardi detestavano come vera e letterale maledizione di Dio.

Nella vidazzone di ciascun anno si seminano, come si è indicato, non meno di star. 2000 di frumento ed altrettanti di orzo, ed è compresa in questi numeri la seminagione de'*narboni*, o delle terre dissodate di recente e lavorate con la zappa, ma non quella che si fa negli intervalli fra le due vidazzoni, dove si seminano tra orzo e grano altri 600 starelli.

La seminagione poi delle specie minori occuperà a disparte non meno di star. 324, somma risultante da star. 100 di fave, 20 di ceci, fagiuoli, lenticchie ec., 4 di granone, 50 di canape, 150 di patate.

La produzione ordinaria del frumento è al 10, dell'orzo al 12, delle fave al 5, de'legumi al 6, del granone al 50, delle patate al 40. Il canape dà di semenza star. 5, di fibra libbre 140.

Vigne. Le viti più comuni sono il moscatello, la barria-

dorja, il loconari, il tunis, l'erbinera e sopra le altre il muristello. Nelle vigne novelle coltivasi pure il girone, il cannonao, la vernaccia.

La vendemmia è copiosa, ma i frutti non in ogni situazione maturi, per questo che molti scelsero poco saggiamente il luogo. I vini neri, che dicono, sono più stimati degli altri; ma e questi e gli altri sarebbero migliori se si avesse miglior arte nel farli.

L'annuo medio prodotto suol essere di circa 6000 cariche di mosto, o di 1500 botti da 380 pinte ciascuna.

Del mosto se ne bolle per sappa circa 100 cariche di 30 mezzette (la mezzetta è di tre pinte); se ne brucia circa 60 cariche.

Alcune varietà di uve si fanno appassire, ma il prodotto è di ben mediocre bontà.

Orticultura. Una considerevole parte del terreno della valle di Orani è destinata alle specie ortensi, cavoli di tutte sorta, cipolle da insalata e grosse, pomi d'oro, zucche di molte varietà, cocomeri, citriuoli, poponi, melingiani, lattuche, indivie, nasturzio, bietole, barbabietole, finocchi d'anice, cardi, ravanelli, patate, nappe, piersemolo, ecc.

Fruttiferi. Si coltivano comunemente olivi, mandorli, noci, peri, meli, susini, meligranati e fichi, e alcune di queste specie sono molto svariate. Varie frutte si conservano bene per molti mesi.

Si hanno quattro oliveti, ma giovani non più di 10 anni, i quali avendo vegetato prosperamente, promettono belli e copiosi frutti. Il felice esperimento farà che questa coltivazione si distenda più largamente. Si fa olio dal lentisco, ma in poca quantità.

È da stupire che mentre in alcune famiglie si educano bachi ancora non siansi piantati de' gelsi, e si voglia comprar le foglie da' luoghi vicini.

Il numero degli alberi fruttiferi che sono ne' giardini, cortili e ne' predi di Orani non sarà minore di 20000 individui.

Le persone addette specialmente all'agraria sommano a 330. Esse non hanno per i lavori che delle massime tradizionarie, alcune delle quali sono false e dannose, e un po' di esperienza propria. I buoi, che servono nelle operazioni

agrarie non sono men di 600, un altro centinajo e più serve ad altre opere, e supplisce alla stanchezza de' primi.

Si fanno molti narboni, massime ne' luoghi chiusi.

Quelli che lavorano con l'aratro fanno per la seminagione due arature, ed altrettante per le vigne, una a sterrare i ceppi, l'altra a ricoprirli.

Per la seminagione d'uno starello di grano e racoolto del frutto sino a metterlo nel granajo si spendono l. n. 25.

Nell'oranese sono tre vidazzoni, sì che ciascuna riposa per due anni, e per conseguenza la terra coltivata per i cereali ha una superficie di star. 1580.

Le vigne, gli orti, le tanche e il prato comunale possono avere in area star. 4200.

I predi sono quasi tutti cinti a muro *barbaro*, come dicesi delle pietre costrutte senza materia collegatrice.

Le regioni più fertili in cereali sono quelle di Ollini, Liscoi e Nurdoli; le più idonee alle viti sono al ponente del paese ne' luoghi che si dicono *Sa Matta*, *Dore* e *Taleri*. Le stesse con Nurdoli sono più felici che altre per gli olivi.

Pastorizia. I salti di Orani producono copiosi pascoli per tutte le solite specie di bestiame, ma se le pioggie mancano, se l'invernata più rigida del solito dà molte nevi sì che i pascoli restino sepolti, allora i pastori devon piangere perduta quando la metà, quando più di due terzi delle loro greggie e degli armenti.

Abbiamo già notato il numero de' pastori 370, non tutti però del paese, perchè i proprietari si fanno spesso servire da pastori orgolesi, mamojadini ed orotellesi.

Bestiame manso. De' buoi che sono per il servigio agrario si è indicato sopra il numero, le vacche *mannalite* poche, e già le notammo nel prospetto della pastorizia della provincia di Nuoro non più di 10, i cavalli 200, i majali 125, i giumenti 287, che macinano tutti i grani quando i pochi molini idraulici si arrestano.

Bestiame rude. Si numeravano nel 1843 vacche 3500, pecore 15000, capre 1500, porci 5000, cavalle 200.

Del prodotto del bestiame delle notate diverse specie si è data nozione nel citato prospetto della provincia di Nuoro pag. 673; però ritorna su quello.

Abbiamo notato un pubblico macello obbligato, e sopra questo dobbiamo indicarne alcuni altri liberi, per cui il pubblico è abbondevolmente provveduto di carne.

Si ammazzano all'anno capi grossi 800, capi minori, porci, capretti, agnelli 2500.

Negli anni che i ghiandiferi fruttificano in molta copia si ingrassano numerosi branchi di porci, e si ottiene un lucro considerevole.

Non ostante che la specie cavallina abbia ben prosperato in *questi pascoli*, e in pochi anni sieno cresciuti gli *armenti* a gran numero, ora, come appare dal numero sunnotato, si usa poca diligenza sulla medesima.

Le regioni pastorali non sono divise, ma semplicemente assegnate, massime per i porci e le vacche: le altre specie vanno ad arbitrio del pastore da uno in altro pascolo.

Sono rare le influenze maligne e le contagioni, per le quali avvenga gran mortalità.

I maniscalchi fanno da veterinari con poche e spesso erronee massime.

Gran parte delle pelli e de' cuoi si conciano nel paese.

I formaggi sono di mediocre qualità per i metodi non buoni della manifattura.

Nelle case si educano molte galline, e nessun'altra specie.

Apicultura. È molto ristretta tanto nel paese, come nei salti, sebbene le condizioni siano spesso favorevoli. Nell'autunno le api fanno del miele amaro, ma questo si suol rilasciare per vitto alle medesime nell'inverno.

Commercio. Sono in Orani 8 persone applicate a' negozi, 6 mercanti girovaghi e 3 sedentari che vendono tessuti stranieri e oggetti di lusso per le persone di prima classe, giacchè il popolo vestesi de' panni e delle tele che si fabbricano nel paese, e appena comprano pochi palmi di velluto o di panno per corpetti e rivolte del gabbano o della gabbanella.

Si estraggono dal paese tra grano ed orzo non meno di starelli 4000 per lire nuove 25000, e si vende in capi vivi, formaggi, lane, pelli, in mattoni e calcina, e in manifatture donnesche per circa lire nuove 100000.

L'articolo della calcina è considerevole per lo smercio che se ne fa a' muratori de' prossimi paesi.

La somma de' profitti che gli oranesi percevono da' prodotti pastorali sarebbe maggiore se il furto del bestiame finalmente cessasse. I pastori nuoresi, olianesi, orgolesi e mamojadini, sdegnati perchè sia vietato a' loro branchi di entrare ne' salti di Orani, oprano ostilmente sempre che posson farlo, e si vendicano con la rapina del bestiame grosso e minuto. Nel 1832, quando per la prima volta visitai quei salti, eransi già rubati 50 buoi, 40 cavalli ed un numero notevolissimo di capi di bestiame rude, vacche, porci, capre ec. Si saprà il salto in cui furono tratti, il branco in cui sono confusi, ma invano; il proprietario deve patir questo danno per scansar il peggio.

Si fanno affari con Sassari, Tempio, Oristano, Orosei, Tortolì, e co' barbaracini e marghinesi.

I trasporti sono difficilissimi per l'asprezza delle strade, nelle quali voglionsi carri fatti a bella posta. La pienezza de' fiumi spesso li impedisce per giorni e anche per mesi.

Religione. Orani che prima era compreso nella diocesi di Ottana e ne distava poche ore, e che potrebbe unirsi alla prossima di Nuoro, è contenuto nella diocesi d'Alghero, e dista però dal suo vescovo per la via di due giornate.

Il parroco ha il titolo di vicario e amministra con l'assistenza di tre coadiutori. I preti senza cura di anime sono sei.

La decima è considerevole come può intendersi da'notati prodotti del grano, dell'orzo, de' legumi, del canape, delle vigne, del bestiame e delle api; ma di essa sola la quarta spetta al curato, della quale suddivisa in 5 parti tre toccano al vicario, due a' vice-parrochi, il rimanente appartiene al seminario di Alghero, che però deve dar piazza gratuita a due giovani oranesi.

La chiesa maggiore era sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo; ma questa perchè minacciava di rovinare, essendosi abbandonata, e diroccata nel 1816, si cominciò a costrurne un'altra, però con opera lentissima, giacchè non si aveano al bisogno altri redditi che i proventi di alcuni orti, le limosine de' ricchi erano tenuissime, e il popolo dopo che dava la decima del mucchio intero de' suoi prodotti, e soddisfaceva alle imposizioni pubbliche ed alle comunali, non avea

per dare a questa edificazione senza scemare il necessario per la famiglia. Per grazia pontificia si aggregarono già da più di dieci anni i legati pii, tuttavolta la fabbrica non è ancora al termine, e il parroco deve uffiziare nella chiesa di s. Croce.

Le chiese minori sono intitolate dalla Vergine del Rosario, dalla Vergine d'Itria, dalla Vergine del Carmelo, da s. Maria, da s. Isidoro, dalle anime purganti e da s. Giovanni Battista, alla quale è annesso un convento di frati minori della osservanza, *abitato da* 18 religiosi, e fondato nel 1612, 2 di-*cembre.*

Fuori dell'abitato sono la chiesa di Gonari, lo Spirito Santo, s. Francesco Saverio, s. Paolo, la Vergine di Liscoi, s. Elia, s. Georgio, la Maddalena e s. Lorenzo: queste due ultime sono prossime al paese.

Sono da gran tempo istituite in Orani quattro confraternite.

Le feste principali con gran concorso di forestieri sono nel paese per s. Daniele nella chiesa de' frati addì 13 ottobre, in occasione della quale si fa un mercato di 5 giorni e si danno gli spettacoli della corsa e de' fuochi artifiziali: quindi per la festa di Itria nell'ultima domenica di agosto, in quella del Rosario nella prima domenica di ottobre, ambe con fiera e corsa de' cavalli; fuori del paese per la Vergine di Gonari addì 8 ottobre con fiera e corsa de' cavalli; che si fa nel piano sottostante al monte, e si vede a vista d'uccello dal ciglione dell'ultima rupe sopra i nidi delle aquile. Si danno pranzi gratuiti a tutti i concorrenti da una società di provveditori per la festa di s. Georgio presso la sua cappella distante dal paese di 3 ore, per s. Elia in un salto egualmente distante, e per quella di Liscoi lontana solo un'ora e mezzo.

Antichità. Entro i limiti dell'Oranese erano non meno di 30 nuraghi, ma soli cinque sono ancora in buono stato, gli altri in gran parte o totalmente distrutti. Tra' primi sono nominati uno nur. *de Attettu*, l'altro *de Passerinu*.

In questo territorio, e nella regione, che dicono *Campi Valeri* o *Lògula*, fu osservata per la prima volta dal generale La Marmora e dal Compilatore quella particolar ma-

niera di antichi misteriosi monumenti, che i sardi dicono *Sepolture di giganti*, e che nessuno fin allora non avea nè pur indicata. Noi abbiam fatta altrove la descrizione de' medesimi, però non ripeteremo le cose dette.

Sono state pure osservate in diversi siti quelle pietre coniche o piramidali, *pedras fittas*, che in numero di tre sorgevano sul suolo a simbolo religioso, due minori di metri 2,50, e la media tre o quattro volte maggiore.

Popolazioni distrutte. Nella regione di Ollini, segnatamente nel luogo che dicono *Ilani*, è tanta quantità di rovine, che non si può dubitare siavi esistita una cospicua popolazione.

Tra le varie anticaglie che i ricercatori trovarono, si notò un leggio di bronzo e un treppiè di ferro.

La chiesa di s. Georgio in Ollini credesi fosse la chiesa parrocchiale dell'antica popolazione di Ollini, ed è da pochi anni che mancò consumato affatto un tappeto di lana dove in lettere formate con l'ago leggeasi l'anno, nel quale era stato tessuto per s. Georgio e da chi. Si sa per costante tradizione, che gli abitanti di Ollini trasferirono sè e le loro cose in Orani, riducendo in questo comune il diritto sul proprio territorio; ma non si sa la causa di quella emigrazione, se non sia stato, come avvenne in molte altre parti, per sottrarsi alle vessazioni delle bande armate, che correano ladroneggiando, e opprimevano quelli che non avean forze a reprimerli.

Era parimenti popolazione in *Goraè*, in *Liscòi* in distanza di due ore; in *Dore* verso maestro a un'ora e mezzo di distanza; in *Costarvine* e nella stessa direzione a un'ora; in *Nurdoli* a più di due ore verso tramontana, e in due luoghi distinti, una a *s. Salvatore*, l'altra in *Biddas de Tule*; in Orògulu a levante a un'ora e mezzo; in *Postu*, dove ora vegeta un annoso foltissimo ghiandifero, a un'ora e mezzo verso sirocco in prossimità a' limiti di Mamojada, e un altro in *Logula* verso ponente a un'ora e mezzo.

Tradizioni. Nel popolo d'Orani è un'antica, ferma credenza che questa terra fosse in altri tempi più popolosa e per molti rispetti notevole. Della sua maggior estensione vedonsi chiare le prove nelle molte vestigia e fondamenta che sono intorno; della sua potenza non resta altra testimonianza che

una oscura memoria. Forse nell'epoca dell'impero romano era una delle città del Barbarico (*civitatum Barbarici in Sardinia*), delle quali è fatta menzione nella iscrizione prenestina riportata dall'Holstenio nelle note all'Ortelio. Vedi art. *Barbagia*, pag. 124.

Nel medio evo il popolo d'Orani essendo assai numeroso era diviso in due parrocchie, una quella che abbiamo indicata da pochi anni demolita, *s. Andrea*, l'altra intitolata da s. Sisto, della quale appariscono i ruderi a ponente del paese a distanza di mezzo miglio. Anche in quei tempi Orani primeggiava, ed era tanta la potenza dei suoi popolani, che le genti d'intorno e gli stessi audacissimi barbaracini si guardavano da provocarli. Animosi per farsi rispettare erano diligenti e industri per vivere comodamente, e ritraevano gran frutto dai campi e dalle vigne, le quali erano tanto vaste, che la vendemmia dava pure per poter fornire il necessario a' montanari, nel suolo dei quali le uve non potevano maturare.

Feudo. Orani dava titolo di marchese al feudatario spagnuolo che possedeva essa terra con le altre del dipartimento.

Le prestazioni consuete erano le seguenti.

Dritto di feudo fisso, per cui pagava Orani l. s. 714, Orotelli 325, Sarule 320, Ottana 146 contribuendo nelle dette somme tutti egualmente i vassalli. Oniferi pagava a ragion di capi e dovea dare ogni vassallo l. s. 1. 8.

Dritto di montone di corte, per cui i pastori oranesi pagavano complessivamente lire sarde 130.

Nello stesso paese i proprietari di vigne pagavano lire 35.

I vassalli seminanti nel territorio di Orotelli, Sarule, Ottana pagavano i primi e secondi la somma fissa di starelli 24 di grano, gli altri starelli 12. Gli oranesi godevano immunità, gli oniferesi davano mezzo starello per ciascuno.

Dritto di deghino, per cui i pecorai di Oniferi, Orotelli, Ottana e Sarule davano una pecora scelta per segno. Gli oranesi aveano esenzione.

I pastori di porci di Orani, Sarule e Ottana doveano dare due scudi per ogni segno, e quei di Oniferi scudi 10 in comune, per poter introdurre i branchi nella stoppia otto

giorni prima d'ogni altro bestiame, e scudi cinque per pascolare nel distretto appellato Suergiu, alla qual prestazione però non erano obbligati gli oranesi.

Dritto de bettas, per cui i pecorai di Orotelli contribuivano tra tutti pecore 27, i sarulesi 11 capi o 18 scudi, gli ottanesi capi 19.

Nel villaggio di Orani domandava il feudatario libbre 7 di formaggio per ogni cantaro grosso di libbre 150, quando si estraesse per esportarlo fuori Regno; ed esigeva tutte le penali per apprensione di buoi e carri forestieri che entrassero ne' salti per legnare furtivamente, due terzi d'ogni tentura e macchizia ec.

Ne' salti di Oniferi i pastori di porci forestieri ne davano uno da ogni 20 capi, che si vendeano a scudi sardi due e mezzo l'uno e anche più in proporzione della pinguezza. Solo il superfluo a' naturali, a giudizio di periti, solea affittarsi in favore del feudatario. Corrispondevasi al medesimo per i vacui delle vidazzoni da' pecorai il prezzo fissato da' periti, e da' forestieri per il pascolo del salto circa 400 scudi a misura del bisogno e della scarsezza della pastura.

I vassalli di Oniferi che in qualità di pastori minori avessero preso bestiame da altri villaggi pagavano per la loro parte il solito diritto, ma i padroni o comunari doveano per ogni vacca soldi cinque, per ogni pecora due e mezzo.

I forestieri che affittassero terre in detto salto pagavano due scudi per il terreno seminato con un giogo.

Nello stesso paese il feudatario avea diritto a due terzi delle tenture ec.

I vassalli di Orotelli che introducessero de' porci nel ghiandifero doveano dare il 5 per 100.

Nel paese di Sarule esigeva il feudatario libbre 5 di formaggio per ogni cantaro grosso che si vendesse all'estero, prendea i due terzi delle tenture, cedendo l'altro ai ministri saltuari.

In quello di Ottana avea lo stesso diritto di tenture e macchizie ne' prati e vidazzoni.

Tutti questi diritti si appaltavano dal marchese in lire sarde 3562. 10.

Le spese solite per limosina alla parrocchia d'Orani, ai

sacristi, alla parrocchia di Orotelli, alla chiesa di Gonari, per stipendio al banditore, per riparazioni delle carceri e alimenti dei ditenuti poveri non oltrepassavano comunemente le lire 483.

Dedotte queste dal reddito sunnotato, rimanevano al marchese lire sarde 3079.

Osservazioni. Il salto di Orani è in generale, come già notammo, fertile e molto abbondante di pascoli. Il ghiandifero occupa forse la decima parte di tutta la superficie territoriale. Non vi sono terreni demaniali.

Nel sarulese un'altrettanta parte è ghiandifera, il resto generalmente piano e scarso di acque e di pascoli. Alcuni tratti sono idonei per i cereali. Il salto è diviso tra' popolani.

L'ottanese è quasi tutto piano, abbondante di pascoli, e granifero.

Il salto d'Oniferi è ghiandifero in una quarta parte, nel rimanente buono per l'agricoltura e la pastura. Il salto è tutto demaniale.

Il salto di Orotelli è ghiandifero per la quinta parte, nel rimanente piano, e ottimo per l'agraria e pastorizia. Un altro distretto ghiandifero è riservato al vescovo d'Alghero.

ORAZZO (*Oratium*), com. nel mand. di Cannobbio, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefet. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Cannobbio.

Sta nella parte occidentale della valle di Cannobbio: è discosto dodici miglia dal capo di mandamento, e quattordici da quello di provincia.

Montuosa e assai difficile è la strada che attraversa la valle ove sta questo comune. Vi passa il fiume torrente Canobino, che dopo aver solcato in tutta la sua lunghezza l'anzidetta vallea mette foce nel lago maggiore vicino a Cannobbio: esso contiene alcune piccole trote.

I prodotti territoriali sono segale, civaje, castagne, patate, poco vino e canapa: ma essi non bastano che per pochi mesi dell'anno al mantenimento degli abitanti, i quali si procurano quanto loro manca smerciando nel capoluogo di mandamento un certo numero di bestie bovine, di pecore e di capre, per alimentare le quali hanno pascoli assai buoni.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Martino: a poca distanza da essa vedesi un oratorio dedicato a Maria Vergine della cintura, il quale è posto in sulla pubblica strada che tende al comune di Cursolo, ed indi nella valle di Vegezzo: si pretende che la parrocchia di Orazzo sia la più antica di quelle che esistono nella valle canobina.

Per i pesi si adoprano le libbre da oncie 16, da 28, da 32 ed anche da 36: la moneta in corso è lo scudo di Milano per lire sei, e quello di cinque franchi per lire 6 e 15: le altre monete d'oro e d'argento al ragguaglio come sopra.

Gli abitanti sono in generale assai vigorosi ed amano la fatica.

Popolazione 212.

ORBA, fiume-torrente: nasce negli Appennini da due piccole sorgenti, che scaturiscono poco al dissotto delle terre di Ciampini e di Terralba: il suo corso è da mezzodì a settentrione. Entra nella provincia di Novi in vicinanza di Morella, ad ostro di Silvano, ove riceve le acque del torrente Piota; ed innoltrandosi presso il confine di questa provincia con Acqui s'ingrossa delle acque dei torrenti Arbara ed Albedosa; tendendo poscia a Basaluzzo accoglie il Lemno; entra nella provincia di Alessandria dove principia il territorio di Predosa; bagna quelli di Fresonara, Retorto, Bosco, Casalcermelli, e dopo un rapido corso della lunghezza di 10,000 metri si getta nel Bormida presso la terra di s. Carlo circa un miglio sopra di Alessandria, e poco più sopra l'influente del Bormida nel Tanaro. L'Orba ravvolge nelle sue acque pagliuzze d'oro e particelle di piombo e di ferro. La valle d'Orba apparteneva al marchesato di Gavi. *Vedi vol.* VII, *pag*. 279.

Il suo nome è celtico, ed abbiamo ne'paesi de' Celti parecchie altre correnti così denominate, come l'*Orbis*, e *Orobis*, ora l'Orbs che passa a Bezieres: *Urba*, nome di fiume e di antica città degli Elvezii, oggi Orbe, da cui si appellò il *pagus Urbigenus*, ed inoltre abbiamo pure un *Orba* nel seg. IV della tavola Teodosiana. Il nome adunque del nostro fiume Orba è antichissimo e della lingua dei Liguri che furono i primi abitatori di questa contrada.

Cluverio attribuì alla campagna Pollentina il fiume *Urbe*,

ed anche la selva di questo nome, perchè secondo lui era questa irrigata dallo stesso fiume: nel qual errore caddo anche il Muratori (*Annali d'Italia* an. 402), avendo creduto che l'*Urba* sia il *Bordo* d'oggidì, ossia il Borbo, fiumicello che scorre nella parte occidentale della provincia d'Asti da libeccio a greco, ed entra nel Tanaro superiormente a codesta città. Ma egli è certo che nella campagna di Pollenzo, luogo che trovasi quasi nella posizione dell'antica città di questo nome, niun fiume vi scorre se non il Tanaro. Ecco le parole medesime del Cluverio a questo riguardo: « Urbis iste fluvius inter Pollentiam et Astam, quæ » nomen servat, exortus apud istam Astam in lævam Tanari » ripam defluit, vulgari etiam nunc vocabulo Orba dictus..... » adparet ex hac narratione (*Pauli Diaconi*) silvam quoque » Urbem cum fluvio cognomine apud Tanarum amnem fuisse. » Atque equidem credo fontem fluvii effudisse silvam in Pol» leatino tractu (*Ital. Antiq.* tom I, pag. 86) ».

Paolo Diacono ci rammemora più volte la selva *Urbs* chiamandola vastissima, e ci riferisce che il re de' longobardi Cuniberto *venatum in silvam quam* Urbem *adpellant pervexit, secumque suam conjugem Hermetindam venire præcepit, qui exinde noctu egrediens Ticinum rediit* (Rer. Langebar. lib. 5, cap. 37); e parlando del re Alachi ne rende avvertiti che *ad* Urbem *vastissimam silvam profectus est, ibique se jocis, et venationibus exercere cœpit* (ib. cap. 39); e ci dimostra ch'essa non era molto lontana da Pavia; anzi dove parla dell'uccisione del nipote del re Liutprando avvenuta nella medesima selva, in occasione di caccia, col nominarci il luogo di *Forum*, dove abitava un sant'uomo per nome Beadolino, chiamato in soccorso del ferito giovane, ci fa vedere che il sito della caccia, e perciò della selva *Urbe*, trovavasi ben poco distante da quel *Forum*. Siffatta circostanza avrebbe bastato a trar d'errore il Cluverio, qualora vi avesse posto mente; ed a questo proposito non si sarebbero ingannati altri eruditi, ove non avessero confuso questo *Forum* col *Forum Fulvii* (Valenza) nominato da Plinio lib. 3, cap. 5, dalla tavola Teodosiana, e dalla *Notizia dell'Imperio*. Lo stesso Muratori (*Annali d'Italia* an. 744) cadde nel medesimo errore parlando dell'anzidetto Beadolino,

romito in concetto di santità, quantunque Paolo Diacono indichi quel *Forum* presso il Tanaro, e Valenza si ritrovi lungo il Po, a due miglia sopra l'influente del Tanaro. Del Foro, di cui parla Paolo Diacono, terremo discorso qui appresso.

Varie traccie ancor ci restano per determinare il sito della selva *Urbe* lungo il fiume dello stesso nome: ce la manifestano le denominazioni de' paesi che, dopo abbattuta a mano a mano la selva, in progresso di tempo vi si fabbricarono: vi esiste infatti alla destra dell'Orba, dove sembra che vi fosse il più folto della selva, il paese del Bosco; e tra questo luogo e quel di Marengo eravi il Bosco della Fraschetta, che stendevasi sino a Villanova; evvi parimente Basaluzzo, che in vetuste carte è detto *Baxalucum*; e quindi Fresonara, nome che indica luogo incolto (*vedi* vol. VI, pag. 894), il quale od era popolato da porci selvatici, i quali, secondo Goldast, Lydio, Piteo e Ducange, erano dai germani appellati *Frischiling*, o conteneva molte anitre di Faraone, appellate dai lombardi *Frixones*; locchè, comunque si voglia intendere, ci dà a divedere che il suo sito era primamente occupato da una selva. Sopra di Fresonara vi è la terra di Silvano presso l'Orba.

A trasportare così disdicevolmente la selva e il fiume Orba nella campagna Pollentina il Cluverio fu tratto in errore dai seguenti versi di Claudiano (*De bello Goth.* v. 554):

Ligurum regione suprema
Pervenit ad fluvium miri cognominis Urbem

dove descrivendo la marcia di Alarico verso la Liguria superiore, prima il fa giungere al fiume Orba; ma da quei versi s'impara che quando Alarico guadò l'Orba, non era per anco arrivato alla campagna di Pollenzo. Claudiano s'immaginò che secondo la predizione degli oracoli, Alarico doveva rimanere *ad Urbem*, cioè a Roma; onde avendo dovuto guadare il fiume *Urbe* prima di giungere a Pollenzo, suppose che qui si avverasse il vaticinio.

Il Cellario (*Geograph. Antiq.* tom. I, pag. 528) per riguardo alla posizione del fiume Orba, seguito avendo il Cluverio, come fa per lo più, cadde nel medesimo errore, appoggiandosi anch'egli a quei versi di Claudiano, la cui

narrazione non fu da lui abbastanza esaminata, come era d'uopo.

Da un atto del 1212 si vede che nell'Orba facevasi la pesca dell'oro; ma siccome un tal documento è corroso in molti luoghi, non si può ben conoscere a chi spettasse la pesca sì dell'oro, che dei pesci; ciò nondimeno sembra che spettasse ai marchesi del Bosco; perocchè altro non è quell'atto che una conferma di varii diritti spettanti ad essi.

Il *Forum*, di cui si è fatto cenno qui sopra, chiamasi ancor oggi Villa del Foro (*vedi* Alessandria *vol.* I, pag. 187): Paolo Diacono ce lo indicò come un luogo ben distante dalla selva Orba, ove abitava il sant'uomo Beadolino, che fu mandato chiamare dal re Liutprando per venire in soccorso del ferito nipote. L'odierna villa del Foro è situata presso il Tanaro, alquanto al dissotto del confluente del Belbo, circa due miglia, a libeccio, da Alessandria. Crediamo opportuno di riferire per maggior chiarezza il testo medesimo di Paolo Diacono (*lib.* 6, cap. 58): « Hujus Regis Liutprandi temporibus fuit in loco cui Forum nomen est juxta fluvium Tanarum, vir miræ sanctitatis nomine Beadolinus..... Cum Rex Liutprandus in *Urbem Silvam* venatum isset, unus ex ejus comitibus cervum sagitta percutere nisus, Regis nepotem nolens sanciavit, quod Rex cernens statim unum e suis equitem misit, qui ad virum Dei Beadolinum curreret, cumque peteret ut pro vita pueri Christum supplicaret, qui cum ad servum Dei pergeret, puer defunctus est (vedi *Alessandria* vol. I, pag. 196) ».

La cronaca della Novalesa ci rammenta eziandio che a'tempi del re Liutprando « apud Forum Vicum erat Baudolinus, et in episcopio Astensi sanctus præerat Evasius ». Monsignor Della Chiesa (*Chronol. in episc. Asten.*) si fonda su questo luogo della cronaca, e sul diploma di Carlo Magno a favore di Floridino abate della Novalesa, cui è sottoscritto Evasio vescovo d'Asti, per provare che quest'Evasio era contemporaneo di Baudolino o Beadolino, e fiorì sotto il re Liutprando; ma Paolo Diacono, da cui il cronografo della Novalesa ricopiò l'anzidetta notizia, ci ricorda per quel tempo solamente Beadolino come in grido di santità; e il sopraccennato diploma, dice il Durandi, è un'impostura, al par di quello del

re Liutprando a favore di s. Evasio rapportato dall'Ughelli (*Ital. Sac.* tom. IV, *in episc. Astens.*).

Il Ghillini nel trattato de' paesi che concorsero alla fondazione della città d'Alessandria, aggiunto ai suoi *Annali*, ci narra che al suo tempo ancor vedevansi in Villa del Foro parecchie rovine di antichi edifizii, ove si discopersero diverse medaglie di romani imperatori, e varii monumenti del romano dominio: egli riferisce due iscrizioni, da una delle quali si conosce la tribù cui era ascritto questo Foro:

T . CALVENTIVS
LIBERTVS . PRIMITIVVS
PAP . VI . VIR . IN . SVO
V . F

Villa del Foro apparteneva dunque alla tribù Papia, e fu poi una delle otto terre che concorsero alla fondazione di Alessandria, come apparisce dalla carta di riconciliazione di Federico I colla città di Tortona del 4 febbrajo 1183.

ORBA, OLBA (*Urba*), com. nel mand. di Sassello, prov. di Savona, dioc. d'Acqui, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Savona, posta di Sassello.

Selvaggia è la positura di questo paese circondato da alte montagne, e discosto un miglio da Martina, e miglia due dal capo di mandamento.

Non vi si coltiva la vite: i prodotti dell'agricoltura vi sono di pochissimo rilievo: le castagne, e la vendita del bestiame sono i soli mezzi di sussistenza procacciati da questo territorio agli abitanti; ma l'industria supplisce alla sterilità del loro suolo: emigrano essi in gran parte nel principio dell'invernale stagione, e si conducono nei paesi vicini, ed anche nella Romagna per ottenere qualche guadagno esercitando grossi mestieri. Al ritorno della primavera, si riconducono in patria, portando alle loro famiglie il frutto dei loro risparmi. Una ferriera situata nel fondo della valle dell'Orba, fornisce un'occupazione a quelli che rimangono nel proprio paese: anche le donne sono occupate al trasporto del carbone: i prodotti di tale ferriera si trasportano, e per la loro bontà e bellezza si vendono facilmente in Genova e in varie città del Piemonte.

Gli alberi che vi fanno buona prova sono i faggi, i roveri ed i castagni; questi ultimi producono frutti eccellenti. Le bestie bovine e le pecore non vi vanno soggette a speciali malattie. Il comune abbonda di augelli di ogni specie, ed anche di lepri, martore, volpi e tassi.

Il fiume-torrente da cui prende il nome questo paese, scorre a poca distanza da esso, e vi è valicato da un ponte in pietra costrutto anticamente a spese degli abitanti: contiene pesci di eccellente qualità. Non lunge da questo villaggio riceve le acque del torrente Olbacina. Varii possidenti hanno peschiere chiuse, e ben custodite, le quali forniscono grosse trote di squisito sapore, che sono ricercatissime.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Pietro.

Vi si tengono due annue fiere; la prima nel dì 29 giugno, la seconda nel dì della festa di Nostra Donna del Rosario: sono esse frequentate dai terrazzani dei luoghi circonvicini, e massime da quelli di Martino, Sassello, Ovada, Voltri e Tiglieto.

Gli abitanti sono in generale robusti, perspicaci e costumati.

Popolazione 450.

Cenni storici. Questo villaggio che nelle antiche carte è detto *Urbs*, ed anche *Urba*, era *corte* compresa nel contado d'Acqui. Con atto dell'891 stipulato in questa città, un Grimoaldo figliuolo del fu Alvardo, e vedovo di Anselverta donava a Bodone vescovo d'Acqui tutto ciò ch'ei possedeva ***in curte de Urbe, idest castellum, curtem, castrum, orto, atque vincula prope eodem castro.***

Nello stesso anno l'imperatore Guido ad istanza del conte Manfredo suo consigliere, diede all'anzidetto vescovo Bodone la chiesa di s. Vigilio colle sue pertinenze, la quale era posta *in Villa Urbe*; la qual donazione venne confermata alla chiesa d'Acqui dall'imperatore Enrico II nel 1039, il quale nel suo diploma distinse questa terra col titolo di *corte*.

Abbiamo menzione di questo paese in un diploma di Ottone II a favore del monastero di s. Salvatore di Pavia dell'1 ottobre 981, in uno di Ottone III del 19 giugno dell'anno 1000, ed in un altro del re Arduino del 19 febbrajo 1002.

Il castello di Orba veniva distrutto dall'imperatore Cor-

rado il Salico nel 1026 per vendicarsi del marchese Guglielmo di Monferrato, che allora lo possedeva, e che avea prestato ajuti ai Pavesi a far guerra contro di lui.

Nel 1192 Bonello e Vermo Francesco consoli di Cesarea (Alessandria) si recavano ad Orba per fare alcune convenzioni con questo comune, le quali si stipularono nel castello da Ottone de Tamna, da Vermo de Ner, e da Guido Scarano consoli di Orba in piena adunanza, e col consenso dei principali abitanti del luogo, che tutti alla presenza di sei testimoni giurarono di adempierle esattamente: promisero essi di fare quattro pertiche di fossato in Albareto, e di mantenerle in buono stato; di *fodrare* una volta l'anno, se la città di Cesarea così pure facesse, di darle *lib. octo. den. bon. pap.* di quel fodro, di far pace, o guerra secondo i bisogni di essa città, e di raccogliere truppe com'ella avrebbe fatto. Nel medesimo anno gli stessi consoli di Orba si condussero a Cesarea; ed ivi il pieno consiglio civico radunatosi nella piazza maggiore loro promise, che facendosi conquiste colla forza delle armi, a cui avessero contribuito, loro sarebbene data una parte; e che era disposto a ricevere qualunque degli abitanti di Orba, il quale avesse voluto venir ad abitare in Cesarea, o ne' suoi casali.

Nella convenzione fattasi nel 1199 tra il marchese Bonifacio di Monferrato, ed i comuni di Asti, Vercelli ed Alessandria, dichiaravano questi di essere tenuti da giuramento verso gli uomini d'Orba, e protestavano per ciò di non poter mai far guerra contro di essi.

L'imperatore Carlo IV nel 1364 confermava alla sede vescovile di Acqui l'anzidetta chiesa di s. Vigilio fondata *in corte Urbe*, con tutte le sue pertinenze. Carlo IV nel diploma di tale conferma cita quello dell'imperator Guido del-l'891, di cui abbiam fatto cenno qui sopra.

Nelle guerre del 1799 e del 1800 nel territorio di Orba si appiccarono alcune zuffe tra gli eserciti d'Austria e di Francia.

ORBASSANO (*Orbacianum*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Rivoli. Ha un uffizio di posta.

È situato in amena pianura a destra del Sangone ed a libeccio da Torino, da cui è discosto cinque miglia e mezzo: gli sono unite due borgate una di Gonzole, l'altra dei Tetti-Valfredo.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Piossasco, Rivalta, Beinasco, Sangano, Bruino e Candiolo.

Delle vie che scorrono su questo territorio la più importante è quella consortile, che dipartendosi dalla strada provinciale da Pinerolo a Susa presso Piossasco, passa per Orbassano e Beinasco, e mette a Torino; questa strada venne aperta nel 1840 a spese dei comuni interessati.

Il territorio è bagnato dalle acque di un gran canale, di cui terremo particolare discorso qui appresso, ed anche in parte nel suo lato settentrionale dal torrente Sangone, che per altro nella stagione estiva e ne' tempi di siccità trovasi asciutto. Questo torrente in vicinanza di Beinasco è valicato da un ponte di cotto, che fu costrutto a spese di una società anonima, la quale riceve un pedaggio da quelli che lo tragittano.

Assai fertile è il suolo di questo comune, e fornisce particolarmente grano, meliga, segale, patate e vino, delle quali derrate, escluso il vino, gli abitanti fanno il commercio specialmente con Torino, Pinerolo, Giaveno e Susa: vendono essi pure molte bestie bovine sul mercato di Moncalieri. Vi esistono due filature da bozzoli: la prima contiene settantaquattro fornelletti e l'altra ventiquattro.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giovanni Battista fu costrutta nel 1600: è di cattivo disegno: ha tre navate: contiene ora una nuova orchestra ed un nuovo organo. Il parroco, insignito del titolo di priore, è ajutato da due vicecurati.

Evvi inoltre una chiesa che appartiene alla confraternita dello Spirito Santo: essa è di disegno assai elegante, e fu edificata nel 1758.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni: gli è annesso un oratorio sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena.

Di un antico castello, che sorgeva a ponente del paese, ed era già proprio dell'inclita famiglia Orsini, più non ri-

mangono alcune vestigia. Una torre vetusta serve ora di campanile alla chiesa parrocchiale.

Vi risiedono un giudice del mandamento, un esattore de'Regi tributi ed evvi una stazione di Reali Carabinieri.

Quasi nel centro dell'abitato vedesi una piazza di forma quadrangolare e sufficientemente spaziosa: l'adornano le due assai vaghe e dipinte facciate delle due anzidette chiese. Nel lato settentrionale di questa piazza travasi un'alla assai lunga, ove si allogano i merciai nei giorni di fiere e di mercati. Lo spazio tra l'alla e le abitazioni è destinato al giuoco del pallone.

La fiera che si fa in ogni anno addì 21 di novembre, è frequentata dagli abitanti dei luoghi circonvicini. Il mercoledì di ogni settimana vi è giorno di mercato.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta anzi che no e di buona indole: tra essi per altro si trovano non pochi fatui e gozzuti.

A tremila anime circa ascende la popolazione di questo comune.

Canale di Orbassano. Derivasi dalla Dora Riparia, sulla manca riva di essa, ai confini del territorio di Alpignano: dopo un breve tratto attraversa quel fiume sovra un ponte-canale costrutto in muratura: interseca il distretto alpignanese, dove in qualche sito ha il suo letto sotterraneo scavato nella podinga: percorre quindi il territorio di Collegno, e dopo aver attraversato sotto un ponte di cotto la strada Reale di Rivoli entra nell'agro di Grugliasco, e poscia in quello di Rivalta, ove passa sotto l'alveo del torrente Sangone: giunto ad Orbassano vi serve per adacquare una grande quantità di terreno, e per dar moto a varii edifizi meccanici. Se il suo corso fosse in retta linea dalla sua sorgente fino ad Orbassano, non sarebbe che di cinque miglia circa; ma lo è di dieci a cagione della sua tortuosità. Oltrepassato questo capoluogo di mandamento il canale dividesi in tre rami, e supponendolo di trenta parti, sei di esse vanno a bagnare i terreni di Stupiniggi, otto quei di Mirafiori, e tutte le altre sono in proprietà del consorzio di Orbassano, che le vende a' proprietari di beni.

Qualora si adottasse il progetto del cavaliere Mosca po-

trebbonsi diminuire notevolmente i dispendi che si richiedono pel mantenimento di questo canale, e se ne guarentirebbe il perenne corso dell'acqua: otterrebbesi tale scopo mediante qualche variazione nel suo corso principalmente nel territorio di Rivalta, dove le assate, che tanto al fondo quanto alle sponde a destra ed a manca del rivo Garosso seguono un tortuoso giro, potrebbonsi risparmiare mercè di un corso più rettilineo, facile a procurarsi col mezzo di un ponte-canale in muratura sul medesimo Garosso: e siccome il corso dell'acqua può essere facilmente intercetto nel caso di una straordinaria piena sia del canale, che del Garosso e del Sangone, si otterrebbe ch'esso con minore spesa di mantenimento fosse perenne, rettilineando il letto, costruendo quel ponte-canale e sostituendo alla così detta *coperta* per cui attraversa il Sangone, che già scavò il suo alveo accanto al canale ad una profondità maggiore di un trabucco, qualche altro edifizio idraulico più consentaneo allo stato di questo torrente.

La fertilità delle campagne di Orbassano essendo cagionata principalmente dalle acque di questo canale, ed essendo esso uno dei primi e dei più considerevoli che si apriroro in Piemonte a vantaggio dell'agricoltura e di varie maniere d'industria, gioverà darne que' maggiori ragguagli che si puonno ricavare dai documenti che lo riguardano.

Con patenti del 24 settembre dell'anno 1507 il duca di Savoja Carlo III concedette, mediante ducento fiorini di picciol peso, la facoltà di derivare una bealera, di cui le acque spettassero per due parti al comune di Orbassano, e la terza parte appartenesse al marchese Pallavicini signore di Stupiniggi: cotal bealera doveasi derivare sul confine di Rivoli, e condursi fino agli anzidetti luoghi di Orbassano e di Stupiniggi. La comunità di Orbassano, credendo che fosse per eseguirsi una siffatta derivazione, ne fece congregare i capi di casa, ed assegnò a ciascuno di loro l'uso d'una porzione delle acque da estrarsi dalla conceduta bealera, il cui progetto di formazione apparisce da istromento del 31 dicembre 1509, e del 18 gennajo 1510, ambidue rogati Bertoni: dal secondo di essi risultano i primi statuti, i quali non sono che in numero di quattro, cioè si convenne: 1.°

che debba sussistere tra quelli che avrebbero goduto del beneficio dell'acqua la pace e l'amore: 2.° che nessuno avrebbe potuto vendere, affittare od altramente disporre della porzione d'acqua statagli assegnata: 3.° che in caso di contravvenzione ritornasse ciascuna porzione a benefizio della comunità, e potesse la medesima farne la vendita per mezzo dei sindaci al maggior prezzo possibile: 4.° che ciascuno giurasse di non contrastare sotto qualsivoglia pretesto alle disposizioni di tale istromento.

Ma quella prima concessione fu priva di effetto; ed invero lo stesso duca Carlo addì 24 febbrajo 1511 dava al presidente Parpaglia, alla comunità ed agli uomini di Orbassano, cui erasi unito il sig. Pietro Gorgia di Torino, la facoltà di derivare nel territorio di Alpignano dalla Dora una bealera nei siti che questi nuovi concessionarii ottennero dalla comunità, e dagli uomini di Druent, i quali col pagamento di dieci ducati d'oro aveano già conseguito di derivare una bealera dalla Dora, in virtù di patenti della duchessa Bianca di Savoja del 3 novembre 1491, confermate dal duca Filiberto II alli 19 maggio 1498.

Secondo questa concessione le acque della bealera dovevano venire ad Orbassano ed indi alla grangia di Vicomanino propria del presidente Parpaglia: fattosi poi il riparto delle acque con istromento del 9 maggio 1511, se ne fissarono due terzi alla comunità ed agli uomini di Orbassano, ed un terzo al Parpaglia: stabilitosi al medesimo tempo il riparto della spesa della derivazione e del mantenimento della bealera nella medesima proporzione, si convenne per patto speciale, che in occorrenza di riparazioni, quando una parte differisce più di otto giorni, dopo l'interpellanza, a concorrere nelle spese, fosse lecito all'altra parte di godere l'intiera acqua sino al totale rimborso delle medesime.

In conseguenza di tal patto sembra che la comunità di Orbassano abbia potuto impossessarsi della porzione d'acqua che spettava al presidente Parpaglia, i cui successori a malgrado di molte giudiciali interpellanze ad essi fatte e notificate più non contribuirono nei dispendi degli importanti ristauri, in casi ora di accidentale caduta, ora di distruzione, ora di abbruciamento del gran canale che valica la Dora,

e la cui ricostruzione fu eseguita a totali spese di questa comunità circa l'anno 1663: ed è appunto per questo che ella sostenne una lunga e dispendiosa lite davanti al reale senato contro i marchesi di Cigliano, successori del Parpaglia, ed ebbe quindi nel 1755 una favorevole sentenza, per cui acquistò la terza parte dell'acqua che prima correva alla grangia di Vicomarino, e così potè consolidare in se medesima l'intiero corpo della bealera di cui qui si ragiona.

Con patenti del 24 novembre 1585 il duca Carlo Emmanuele I si degnò concedere alla comunità ed agli uomini di questo luogo a titolo di *albergamento perpetuo* mediante lo sborso di sei scudi d'oro di canone annuo e di altri quindici scudi di laudemio di venti in venti anni, i due molini che questa comunità tuttora possiede, e che sono posti sopra la stessa bealera in questo capoluogo.

Le surriferite concessioni vennero confermate dai successori di Carlo Emmanuele I negli anni 1637, 1661; nè la comunità ommise di soddisfare ne' tempi debiti ai carichi statile imposti per serbare illesi i proprii diritti.

Con memoriale del 14 maggio 1637 la comunità di Orbassano addimandò e conseguì alcuni favori pel ristabilimento della bealera e per l'introduzione di una maggiore quantità di acqua nella medesima, onde senza suo detrimento si potesse provvedere ai bisogni dell'agro di Mirafiori.

Il sopracennato ponte-canale sulla Dora, che in tempo di guerra serviva di passaggio alle truppe, veniva abbruciato d'ordine del Duca nel 1640. Per la ricostruzione del medesimo, questa comunità dall'anno 1637 al 1691 fece diversi ordinati, e diede varii provvedimenti.

Frattanto nello scopo di provvedere alle spese di derivazione e di mantenimento della bealera, secondo le circostanze ed i bisogni di questa comunità, dall'epoca della primitiva concessione sino all'anno 1664 si fecero da essa molte alienazioni e concessioni d'uso d'acqua tanto a favore de'suoi amministrati nel proprio territorio, quanto a vantaggio di estranei nei territorii contermini; ma sempre inferiormente a' suoi molini, e sempre disponendo delle acque così liberamente come di cosa propria: le quali acque divise in ducento ore grosse corrispondenti a seicento ore correnti, per mezzo

di delegati di questa comunità, sotto il cui dominio e governo trovavasi mai sempre la bealera, venivano per tre bracci o canali distribuite a benefizio e per l'irrigazione degli utenti suoi concessionari.

Aceadde per altro in questo frattempo che alcuni possidenti, a cui questa comunità avea conceduto qualche diritto d'uso sull'anzidetta bealera, s'impadronirono della medesima, e congregatisi in numero di sessanta, senza che si riconosca in qual modo, e con qual titolo abbiano potuto unirsi sotto il nome di consorzio, stipularono un istromento che ha la data del 24 marzo 1697, ed è intitolato ***Statuti della bealera di Orbassano proveniente dalla Dora:*** con tale atto rogato Cozzoli essi pretesero di spogliare questa comunità dei diritti e dell'autorità ad essa sola competenti in forza delle sopracennate concessioni riguardo al dominio ed al governo della stessa bealera, e facendosi da essa e da qualunque autorità indipendenti, vogliono che alla dispotica loro amministrazione debbano ciecamente assoggettarsi tutti quelli cui spetta qualche ragione d'acqua sulla bealera medesima.

Quegli statuti, divisi in venti capitoli, furono stampati: sono essi un capo lavoro di astuzie, di accorgimenti e di precauzioni nell'interesse del consorzio; ma non vanno esenti da sconvenevolezze e da assurde disposizioni; ed è questa una delle cause, per cui sulla nullità e insussistenza dei medesimi l'uffizio dell'avvocato generale già manifestò il suo sentimento nelle sue conclusioni del 29 luglio 1762, emanate nella causa di questo consorzio contro l'avvocato collegiato Salomone.

È ora vertente una lite tra il consorzio predetto e la comunità di Orbassano, la quale chiede di essere reintegrata nei diritti che le spettavano in forza delle ducali concessioni degli anni 1507, 1511 e 1595; e ciò chiede nel desiderio che sieno tolti una volta i gravissimi abusi provenienti dalla tolleranza di quegli statuti e dal modo esclusivo con cui il consorzio dispone di quelle acque.

Sua Maestà il re Carlo Alberto con patenti emanate in Racconigi addì 14 luglio 1840 per tratto di sua grazia avocò a sè la cognizione di tutte le differenze insorte, e che possono insorgere intorno alla proprietà, all'uso ed alla ammi-

nistrazione della bealera di Orbassano, e commise all'eccellentissimo magistrato della Regia Camera de'conti ogni autorità necessaria ed opportuna di decidere nelle vie pronte l'insorta lite e di dare eziandio i provvedimenti più acconci per la retta amministrazione e pel buon governo delle acque e della bealera di cui si tratta, conciliando il bene generale dell'agricoltura coi diritti delle parti, e provvedendo alla regolare resa dei conti ed all'appuramento dei medesimi tra gl' interessati, con deroga, ove d'uopo, all'articolo 7 del Regio *editto del 27* settembre 1822, ed a qualunque altra *legge in contrario.*

Cenni storici. Orbassano già esisteva innanzi al mille: Alarico, Olderico e Manfredo figliuoli del marchese Manfredo e della contessa Berta, con atto del 1029 donavano ***Orbacianum*** insieme con parecchi altri luoghi al monastero di s. Giusto di Susa, e nel 1037 confermavano la medesima donazione.

Del villaggio di Orbassano, e di varii altri che sorgevano a poca distanza da esso veniva formata una piccola signoria: gli antichi suoi feudatarii, dopo che mancarono i primi marchesi di Susa, si divisero tra loro quei villaggi e ne presero i nomi: Orbassano toccò allora agli Orsini di Rivalta che lo tennero per molte età: nel 1327 Rosbaldo Orsini, che erane assoluto padrone, ne fece la sottomissione al conte Odoardo di Savoja.

In virtù di concessioni dei vescovi di Torino, questo luogo per riguardo alle cose spirituali stette lungo tempo dipendente dagli abati di Rivalta.

Orionda di Orbassano è la nobile famiglia dei Losa, che fiorì dapprima in Avigliana e poscia in Torino.

La terra di Gonzole che fa parte del comune di Orbassano, aveva negli antichi tempi un castello, che unitamente alla villa fu alienato nel 929 da Adalberto marchese di Torino, che allo stesso tempo alienava la ***corte sancti Dalmatii super Sangone.***

È la stessa terra che è detta ***Goncives*** in una carta di Odilone, e viene poi denominata ***Gunzolæ*** in diploma di Arrigo IV del 1093, e Gonzole in Pergamene posteriori.

Gonzole fu contado dei San Martini di s. Germano: venne

eretto in commenda dell'ordine militare de'ss. Maurizio e Lazzaro, il quale stipendia un cappellano residente perchè vi uffizii un oratorio sotto il titolo di s. Andrea.

Nacque in Orbassano il P. Pietro dell'ordine de'cappuccini che vivea nel seolo XVI, e coltivava le matematiche: di lui si hanno alcune opere, i cui titoli fanno vedere in che stato fossero al suo tempo gli studi di quelle scienze: eccoli: —Altipolario con dimostrazioni dell'immobilità della terra. —Nuovo bastone geometrico, e sue dilettevoli operazioni.

Questo capoluogo di mandamento a buon diritto si gloria d'aver veduto nascere l'egregio professore e cavaliere Giuseppe Moris, di cui è molto chiara la fama non solo nella nostra penisola, ma in tutta la colta Europa.

Sin dagli anni più teneri egli dava di sè così belle speranze da esserne consolatissimi gli ottimi suoi genitori, i quali nulla ommettendo di ciò che potesse giovare alla di lui istruzione, vollero che venisse a studiare nel torinese collegio del Carmine la grammatica, l'umanità e la rettorica; locchè fu da lui eseguito con mirabile alacrità negli anni 1807-8-9. In quel collegio, ch'era nella più grande riputazione, il giovinetto Moris volle imparare contemporaneamente il disegno sotto il Palmieri, la storia naturale sotto il Poggi, l'algebra, la geometria e la trigonometria sotto il Chabrand, che fu poi professore presso il Corpo Reale d'artiglieria.

Gli esimii insegnatori destinati allora a coltivare il suo ferace intelletto erano anzi maravigliati che paghi dei rapidi progressi ch'egli facea; ed i suoi numerosi condiscepoli ben lungi dal sentirsi offeso l'amor proprio dalla di lui superiorità, se gli dimostravano cordialmente affezionati, tanta era la sua modestia, e così schietto il candore de'suoi costumi; ond'è che al termine dello svariato insegnamento, che quivi si dava in un triennio, furon eglino ben paghi di vedere che il Moris loro dilettissimo compagno avesse guadagnato i tre primi premi d'incoraggiamento per la rettorica, pel disegno, per le matematiche, e che nel giorno solenne, in cui se ne fece la distribuzione, ei ricevesse per mano dei Reggitori del torinese municipio una particolare corona più assai del consueto bella e adorna di fregi. Con auspizi co-

tanto lieti passò, in novembre del 1809, a fare il corso della *filosofia* in questa Università, e lo fece con tanto profitto da guadagnarsi la stima e la benevolenza dei dotti che la insegnavano, tra i quali rammenteremo il celebre Vassalli-Eandi, che gareggiava coi più rinomati fisici d'Italia e di Francia.

Dopo essersi bene addentrato nelle varie parti della filosofia, ed averne preso con grande sua lode gli esami, cominciò gli studi delle mediche scienze, mentre quivi le professavano personaggi di splendida fama, cioè il Canaveri, il Balbis, *il Joubert*, il Bonvicino, il Buniva, il Rossi, lo *Scavini*, il Filippi. In tutto il tempo, in cui attese a quegli *studi* sotto la direzione di così valenti professori, fu mai sempre considerato come uno dei più distinti allievi che vantasse allora la nostra Università; ed il pubblico esame di laurea ch'egli subì nel 1815, eccitò l'ammirazione di un colto, numeroso uditorio, e fu il presagio degli ampi frutti che la feconda sua mente produsse dappoi.

Onde non è da stupire se l'eccellentissimo Magistrato della Riforma lo elesse nel vegnente anno a ripetitore fisso di medicina presso il collegio delle provincie; e se di buon grado accondiscese ch'egli per essere aggregato al collegio medico ne prendesse, come di fatto ne prese con grandissima distinzione nel 1818, il richiesto pubblico esame, sostenendo le seguenti sue tesi, dalle quali apparisce qual fosse il corredo di dottrina, di cui sin d'allora trovavasi a dovizia fornito: 1.° ***De contractilitate plantarum:*** 2.° ***De cuticola:*** 3.° ***De quodam monstrorum genere:*** 4.° ***De pellagra.***

Erano appena trascorsi quattro anni, quando S. M. il re Carlo Felice, cui erano ben conosciuti i bisogni dell'istruzione pubblica in Sardegna, volle erigere nell'Università di Cagliari la cattedra di clinica medica, e prescelse ad occuparla l'ottimo nostro Moris, che a malgrado di sua giovane età veniva meritamente riguardato siccome versatissimo in tutti i rami della scienza da lui professata.

I cagliaritani fatti consapevoli che in esso trovavansi unite al vasto sapere le più esimie doti dell'animo, sommamente se ne rallegrarono, e quando ei giunse nella loro capitale, gli diedero ogni dimostrazione di stima, non cessando più mai dal trattarlo con segni di riverenza e di affetto.

Cominciò il Moris a giustificare la prevenzione molto favorevole che quivi erasi di lui concepita, allorchè recitò, e più ancora quando diede alla luce la sua prelezione ***De praecipuis Sardiniae morbis vel a locis, vel ab aëre affluentibus***, la quale sì per l'aurea latinità, come per la profonda dottrina, che vi è contenuta, riscosse gli applausi degli intelligenti. Crebbe poi viemmeglio la chiarezza del di lui nome, soprattutto in Francia, dacchè pubblicò in Parigi, l'anno 1826, una sua pregevolissima opera intitolata ***Notice sur les principales maladies qui règnent dans l'île de Sardaigne.***

Due anni prima della pubblicazione di quest'opera già egli d'ordine del Governo dava cominciamento ai lavori della Flora Sarda. Tra le provincie europee la sola Sardegna rimaneva ad esplorarsi nella sua vegetazione. Malagevole n'era l'impresa, considerata massimamente dal lato della salute; giacchè il Moris dalla natura sortì una complessione anzi gracile che no: tuttavia dal 1824 sino al 1828 scorse in diverse stagioni dell'anno tutta quell'isola, visitandone attentamente le montagne, i colli, le pianure, il littorale marino, e tutte indistintamente le adiacenti isole secondarie; a tal che gli venne fatto di riportarne ampia messe di specie raccolte, tra le quali fu lieto d'averne rinvenute parecchie nuove alla scienza. Diede i primi saggi del suo importante lavoro coi fascicoli ***Stirpium Sardoarum elenchus: Carali*** 1827, ***e Taurini*** 1828-29. Allora si cominciò a conoscere come la Sardegna non la cedesse a verun'altra regione europea nè per dovizia di vegetazione, nè per piante utili alla medicina ed alle arti. Ecco l'imparziale giudizio che ne veniva inserito nella seconda dispensa del scientifico e letterario giornale di Cagliari, per l'anno 1828. « Al primo fascicolo dell'Elenco delle piante sarde pubblicato dal ch. professore Moris, succede rapidamente il secondo, minore in mole, ma non già inferiore in utilità ed esattezza. Esso contiene all' incirca cento sessanta specie, delle quali alcune affatto nuove, da lui per la prima volta descritte, e distinte con quei nomi che ha creduti più convenienti. Pieno, com'egli è, di nobili sentimenti di vera stima ed amicizia, ne ha dato testimonianza nella nomenclatura di due nuove piante. Ad una diede il nome di ***Senecio Marmorae***, col-

l'annotazione ***species dicata egregio viro Alberto Ferrero a Marmora***, che onoriamo anche noi coll'autore nella qualità e nel rispetto di Naturalista benemerito delle nostre roccie e miniere: all'altra diè la denominazione di ***Anchusa Capelli***, e notò ***speciem nuncupavi clarissimo viro*** (Carlo Capelli da Scarnafigi) ***Taurinensi Botanices professori, qui Florum Sardoam jam pridem suscipere mecum avebat, susceptum enixe adjuvit.*** Questo lavoro che sarà compito colla campagna della prossima primavera, farà conoscere agli esteri la Sardegna sotto l'importante aspetto di madre feconda di molte piante, che per la novità interesseranno la curiosità dei Botanici; farà conoscere alla Sardegna le sue ricchezze interne, e consiglierà i nazionali a giovarsi di tutto ciò che il nostro feracissimo suolo somministra, risparmiando le cospicue somme, che per l'acquisto di simili specie si mandano all'estero; renderà finalmente vieppiù chiaro il nome dell'illustre Autore presso la repubblica letteraria, siccome lo han reso carissimo a noi la dolcissima indole sua, la manierosa sua cortesia, ed i colti suoi modi. Con tali pregi si ha egli conciliato la stima universale, e l'avrà sempre costante, quand'anche chiamato da un miglior destino altrove, e di lui non rimarrà nel Regno che una sempre cara e rispettata memoria. »

Quando il Moris diede alla luce la terza dispensa ***Stirpium Sardoarum elenchus***, lo stesso Giornale di Cagliari lo annunziava nei seguenti termini: « Con questo fascicolo ha il ch. Autore recato a compimento la pregiatissima opera sua dell'Elenco delle piante Sarde, la quale racchiude i principali elementi dell'altra più ampia ch'egli medita, ed a cui indefessamente lavora, che col titolo di ***Flora Sarda*** presenterà una descrizione più estesa del regno nostro vegetale. Nell'utilità, nel numero e nella ricchezza delle piante proprie non cede il presente fascicolo ai precedenti; gli avanza forse nella difficoltà del lavoro, perchè oltre varie ***mono*** e ***dicotiledoni*** contiene un gran novero di musci, licheni ed alghe, nella cui distribuzione ha egli stesso indicato nella sua prefazione quali sieno gli autori da lui seguiti. Dopo ciò che per noi si è detto fin dal primo comparire di quest'opera, e nell'annunziare il secondo fascicolo, dei vantaggi che do-

vran ridondare alla scienza stessa, alla medicina, all'agricoltura, all'industria nazionale, non altro ci rimane, che rendere nuovamente pubblica e solenne testimonianza di gratitudine all'ottimo ed instancabile professore Moris, che l'ha generosamente condotta a termine con immense fatiche e con dispendio della propria salute. La quale perfettamente, com'è vivo desiderio nostro consolidata, aspettiamo da lui, che ingegno, e dottrina, e lunghi non mai intermessi studi rendono atto ad ogni opera di gran lena, pegni sempre novelli di sua benevolenza verso questa terra, che con amorevole diligenza più volte percorse, e con tenerezza d'affetto come terra ospitale saluta. »

Frattanto la Reale Accademia delle scienze di Torino, che avea proposto il premio d'una medaglia d'oro all'autore dell'opera più importante sovra la storia naturale de' R. Stati, aggiudicò quel premio all'egregio Moris, e nominollo quindi suo sozio ordinario.

Dopo un successo così brillante de' suoi lavori fu egli richiamato in terraferma, ebbe tosto la carica di Direttore dell'orto botanico, e successivamente la nomina di Professore di botanica e materia medica nella Regia Università di Torino; nè guari andò che venne eletto a Consigliere del Magistrato del Protomedicato.

Attendendo qui sempre col massimo ardore ai prediletti suoi studi, potè rendere di pubblica ragione nel 1837 il primo e nel 1843 il secondo volume della Flora Sarda in un colle tavole rappresentanti le specie più rare. Il merito di quest'opera importantissima sarà di leggieri conosciuto da chiunque ponga mente ai favorevolissimi giudizi che ne diedero i giornali scientifici di Ginevra, di Francia, d'Italia e d'Alemagna; dei quali giudizi gioverà il riferirne alcuni testualmente.

« L'ouvrage de monsieur Moris sera par son importance un des centres de la botanique méditerranée, comme l'île de Sardaigne se trouve l'être dans cette mère intéressante. Peu de Flores ont été étudiées avec autant de soin et de conscience ». A. de Candolle, Biblioth. de Genève 1038, vol. 13.

« La position à peu près central de la Sardaigne donne

un grand intérêt à cette publication dans un moment où les travaux poursuivis d'une part dans toutes les parties de l'Europe en rapport avec le bassin de la méditerranée, de l'autre sur une grande partie de son litoral Africain, tendent à compléter l'histoire de la végétation de cette région botanique si naturelle. Le talent et la conscience avec lesquels monsieur Moris a rédigé les deux volumes déjà publiés de sa *Flora Sarda* feront de cet ouvrage un des fondements les plus solides de cette Flore général du bassin de la méditerranée ». A. de Jussien; extrait des comptes rendus des séances de l'Académie des sciences de l'Institut 27 mai 1844.

La *Biblioteca italiana*, vol. 89 (B. V. Cesati) parlò stesamente della *Flora Sarda* del Moris, e conchiuse colle seguenti memorande parole. « Dopo la lunga esposizione che ne abbiamo fatto sarebbe superfluo l'entrare in elogi sul lavoro del chiarissimo Professore torinese; e non è per accarezzare il di lui amor proprio, ma per l'intima nostra convinzione del merito del libro, se dichiariamo che questo sarà indispensabile a chiunque seriamente si occupi nella vegetazione d'Europa ».

Sua Maestà il re Carlo Alberto conoscendo i distinti talenti del Moris e il valore delle sue opere scientifiche volle insignirlo delle divise dell'Ordine Civile di Savoja, nominandolo consigliere dell'Ordine medesimo; ed indi a non molto lo decorò di quelle del S. O. M. dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Dee tornare a somma lode del celebre nostro Moris, che nei congressi degli scienziati italiani in Torino, Firenze e Milano, la sezione botanica, di cui egli faceva parte, lo eleggesse a suo presidente.

ORCIER (*Urciarium*), com. nel mand. di Thonon, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Thonon.

Giace appiè di un alto colle a greco di Draillant che gli sorge a poca distanza, e ad ostro da Thonon, da cui è lontano quattro miglia. Fu compreso nel marchesato di Corsinge. Gli sono unite sei borgate, cioè Orcier, Charmois, Fillicus, Les Faveat, Ouvemaisinat e Les Granges.

Il suolo è bagnato da un rivo o torrentello: la sua su-

perficie è di giornate 2563 produttive di cereali, civaje e castagne; ma la principale ricchezza degli abitanti proviene dalla vendita della legna, cui forniscono le imboschite colline del territorio.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giacomo.

Gli abitanti respirano un'aria poco sana per causa delle varie paludi che si trovano nella parte più bassa del comune. Popolazione 770.

ORCO, fiume: sull'origine, il corso e la foce di questo fiume parlammo distesamente nell'articolo *Ceresole d'Ivrea* vol. IV, pag. 416 e seg.

ORCO (*Orcus*), com. nel mand. di Finalborgo, prov. di Albenga, dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefet. ipot. d'Albenga, insin. e posta di Finalborgo.

È situato in montagna, alla distanza di un'ora e mezzo dal capoluogo di mandamento, e di sette ore circa da quello di provincia.

Due ne sono le vie comunali; una verso il mare dà comunicazione con Finale, e verso tramontana colle Mallare; l'altra da ponente scorge a Feglino, e da levante conduce al luogo di Portio che è compreso nel comune di Magnone: queste vie si trovano in pessimo stato.

I monti che si adergono in questo comune abbondano di avellani e di faggi. Il territorio è costeggiato nella sua parte orientale dal rivo detto Sciora di Portio, che non contiene pesci e non è valicato da verun ponte.

I prodotti territoriali sono le uve, le castagne, i cereali, le civaje, l'olio e la legna. Il maggior commercio attivo è quello della legna e del vino, che si vendono specialmente in Finale.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Lorenzo è di moderna costruzione. Il cimiterio giace alla prescritta distanza dall'abitato.

Evvi una piazza davanti alla parrocchia: sopra un rialto vi sorgeva un castello, di cui si vedono ancora le rovine.

Pesi e misure di Finale.

La complessione degli abitanti è in generale assai vigorosa: dolce è la loro indole. Popolazione 410.

ORELLE (*Aureliæ*), com. nel mand. di Modane, prov. a dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Modane.

Questo comune fa parte della valle dell'alta Moriana, formata da due montagne quasi verticali ed elevatissime. In fondo della valle rimane appena lo spazio per la strada reale da Ciamberì a Torino, e per l'alveo dell'Arco, che vi scorre nella direzione da levante a ponente.

Trovasi Orelle sull'estremità del mandamento di Modane nel suo lato occidentale: il comune si compone di nove borgate, che formano la parrocchia d'Orelle, ed anche di un piccolo villaggio denominato Bonvillard, che ha una sua propria parrocchia sotto il titolo di s. Margherita. Il capoluogo del comune è posto sopra una collina in un sito che guarda mezzodì ed è lontano quasi un miglio dal fondo della valle: la sua positura è a scirocco da s. Giovanni di Moriana.

Tre ne sono la vie comunali, che mettono nella strada reale: la lunghezza di ciascuna è di circa 4000 metri: di due altre vie una lunga 500 metri mette al villaggio di Thil, e l'altra della lunghezza di 1000 metri circa scorge a s. André. Tutte queste strade sono in cattivo stato.

Orelle è distante due ore e mezzo da Modane, e tre ore e mezzo dal capoluogo di provincia.

La prima delle anzidette montagne, che sorge a destra della valle offre una bella vegetazione sino alla sua maggiore elevatezza. Dalle sua falde sin verso la metà presenta vigneti, campi e praterie; la parte superiore ne è coperta di boschi, di prati e di pascoli, che spettano in parte al comune, ed in parte a privati possidenti. Il vertice ne è occupato da ghiacciai.

L'altra montagna che si aderge a manca vedesi tutta imboschita dal fondo della valle sino ai tre quarti della sua elevatezza. Al dissopra vi esistono prati e pasture; e la cima ne è coperta di ghiacci.

Vi scorrono tre torrenti detti uno di Poucet, l'altro di Bourieun, il terzo di Bissorte: i due primi discendono dal balzo a destra, e quello di Bissorte precipita dal monte e

sinistra. Sull'Arco che scorre in fondo della valle stanno due ponti in legno ed uno in pietra. Gli anzidetti torrenti vi sono pure valicati da solidi ponti in pietra. L'Arco ed il Bissorte alimentano saporose trote.

Il territorio è mediocremente fecondo; la sua superficie è di giornate 18691: produce vino in discreta quantità; fromento, segale, orzo e legumi: gli abitanti vendono una certa quantità di fieno e di avena, e ricavano anche un notevol guadagno dallo smercio dei prodotti del bovino bestiame. Nel luogo detto Bissorte si trova ferro spatico in qualche abbondanza: la miniera ne è coltivata dal signor Tournaz.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maurizio è antica: quella di Bonvillard è più recente, ma di disegno non elegante: i cimiteri giacciono presso le abitazioni.

Un'opera di pubblica beneficenza distribuisce soccorsi agli indigenti dell'una e dell'altra parrocchia.

Gli abitanti sono assai robusti ed attivi.

Popolazione 1180.

ORERO (*Orarium*), com. nel mand. di Cicagna, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. di Rapallo, posta di Cicagna.

Sta nella vallea di Fontanabuona, la quale si estende alle spalle e paralellamente ad un tratto della riviera ligustica orientale: è circoscritto a levante dal comune di s. Colombano, a settentrione da quelli di Borzonasca e di s. Stefano d'Aveto, a ponente da quello di Lorsica, e a mezzodì dai territorii di Cicagna e di Coreglia.

È discosto un miriametro e tre quarti dal capoluogo di provincia, e due chilometri da quello di mandamento.

Oltre parecchie vie di comunicazione tra i diversi villaggi ond'è composto il comune vi hanno ancora le seguenti, che sono di più generale utilità: 1.° un tronco della strada che da Chiavari mette a Cicagna, ed è della lunghezza di un chilometro: 2.° una via che dalla chiesa parrocchiale di Orero, passando pel villaggio d'Isolona, conduce alla chiesa di Soglio, ed è della lunghezza di due chilometri: 3.° una strada che per varie diramazioni fa capo al sopracennato tronco, che da Chiavari tende a Cicagna, e dal villaggio detto

Croce d'Orero prosiegue verso la villa d'Aveto ed accenna alla Lombardia; la sua lunghezza è pressochè di cinque chilometri. Le due prime si trovano in mediocre stato, ma non sono tanto comode quanto richiederebbe il bisogno; l'ultima vuol esser riattata e si sta per por mano alle riparazioni di cui abbisogna.

Il territorio di questo comune è montuoso: da un'eminenza della catena dell'Appennino denominata Liciornò si dipartono verso mezzodì due costiere dette l'una Montebello, e l'altra Colle d'Orero: quest'ultima costiera è formata di roccia ardesiaca, dalla quale finora non si trasse profitto per causa della difficoltà dei trasporti. Le pendici convergenti di esse costituiscono il territorio di Orero.

Alle falde del Colle d'Orero scorre il torrente Lavagna: la valle fra le due costiere interposta è solcata dal torrentello *Zelona*, e da diversi rigagnoli di nessun rilievo: nelle acque del Lavagna e dello Zelona si trovano anguille, trote ed alcuni piccoli pesci detti volgarmente *sbarbari*.

I prodotti del comune sono i cereali, i legumi, le castagne, le ghiande, le uve ed una piccola quantità di olio e di foglia di gelsi: col mezzo dei pascoli si alimentano vacche, pecore e capre. Tali prodotti non si ragguagliano alla consumazione locale, onde gli abitanti sono costretti a procacciarsi quanto loro manca recandosi nella Lombardia per impiegarsi in lavori di agricoltura, o trafficarvi olio, pollame ed altre derrate. Da questo paese per altro si esportano i pochi bozzoli ai filatoi di Genova, ed il bestiame ai macelli di quella capitale, e dei borghi della vicina riviera.

Anche il legname forma un oggetto di esportazione, la quale diverrebbe attiva ed importante, qualora si mandasse ad effetto la progettata sistemazione della via che dà comunicazione colla città di Chiavari, e colla regia strada ivi scorrente. Locchè, per le moltiplici agevolezze che ne proverrebbero, darebbe un'efficace spinta alla tendenza, che i benefizii della pace, e la savia ed energica impulsione del governo di Sua Maestà svegliarono nell'animo di questi terrazzani a migliorare ed estendere le coltivazione, e rendere produttivo il suolo al segno di cui è suscettivo, e dal quale è finora molto lontano.

Il comune è diviso in due parrocchie, cioè in quelle di Orero e di Soglio: la parrocchiale di Orero è sotto il titolo di s. Ambrogio; quella di Soglio è dedicata a s. Michele: l'una e l'altra furono edificate sul principio del 1600. Sono di una sola navate e di stile semplice e regolare. Nel distretto della parrocchia di Orero esistono tre cappelle, una in Isolona, l'altra in Pianmegorino e la terza in Croce d'Orero: nel distretto di Soglio una ve n'ha in Felci. I cimiteri delle due parrocchie si trovano nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Non vi esistono manifatture, ma le donne si occupano quasi tutte nelle loro case a tessere tele di cotone.

Ultimamente nello scavarsi il terreno ad una certa profondità nei dintorni della chiesa d'Orero, si discuoprirono due sepolcri, ciascuno della capacità di un cadavere, formati di tre mattoni per ogni faccia, e di uno ai due capi: entro vi si rinvenne qualche traccia di ossame: in uno si trovarono due anfore, una lucernetta di terra cotta, un piccolo anello d'oro di rozzo lavoro e parecchi cerchi di rame e di vetro; nell'altro un lucernetta, un'anfora sola, alcuni cerchi anche di rame e di vetro, ed inoltre un piattello di materia eguale all'anfora. Si vuole che quei due sepolcri appartengano all'età dei primitivi Liguri.

Gli abitanti di questo comune sono assai vigorosi, inclinati al lavoro, pacifici, ma privi affatto d'istruzione, e di maniere alquanto rozze.

Popolazione 1900.

ORFENGO, frazione di Borgo-Vercelli: trovasi a libeccio di Novara, da cui è distante sei miglia: fu signoria degli Allievi di Novara marchesi di Premenugo, e Pieve di Gorgonzola nel ducato di Milano.

ORFILI (Sardegna), antica curatoria del regno di Gallura, della quale abbiamo già parlato nell'articolo *Gallura*, pag. 86. 87.

ORGHERI altrimenti ERGURI (Sardegna), piccola popolazione di pastori nel salto detto *de Josso* (V. Buddusò), nella quale si annoverano circa 200 anime. Le case sono presso l'antico castello dello stesso nome a piè di Montenieddu incontro al maestrale.

ORGOSOLO, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel primo mandamento. Era con Oliena parte del giudicato della Barbaria orientale (Ogliastra), e terra di frontiera del regno Cagliaritano sopra i confini dell'Arborea e della Gallura.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 12' 50'', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 15'.

Le case sono disposte gradatamente incontro al settentrione alla pendice d'un colle di mediocre elevazione tra varii altri minori rilevamenti del suolo in luogo assai ameno per la vegetazione che si anima e nutre dall'acqua di molte scaturigini, la quale giova nell'estate alla orticoltura.

Dalla esposizione si può presumere che nell'inverno non sia un luogo temperato, e dalla persistenza delle nevi per molti giorni in tutte le invernate e dallo spessore delle tavole di ghiaccio, maggiore che nei luoghi prossimi, ma in altra condizione, si accerta la opinione.

I venti predominanti sono i settentrionali e i maestrali, che soffiano con impeto e raffreddano l'atmosfera. Il colle, su cui siede, lo copre da' venti australi, il monte di Oliena dal levante e da'collaterali. La nebbia, che rara volta ingombra i luoghi, non portò mai nocumento, e i temporali che vi passano per arrestarsi sulle cime dei non lontani alti monti non dan terrore nè danno.

L'aria è riconosciuta salubre in ogni tempo.

Il territorio di Orgòsolo ha una superficie forse non minore di 50 miglia quadrate, in gran parte montuosa, principalmente all'austro, dove sorge il monte s. Giovanni, sul quale torreggia una gran mole, che da lungi può parere un immenso castello.

Essendo tanto estesi i limiti degli Orgolesi si può indicare compresa nei loro salti parte dei monti che si dicono di Oliena, d'Ursulè e di Fonni, e sono detti *Su Litu*, *Fumai* e *Corru de Boe*.

In generale il terreno è aspro, sassoso, e in molti luoghi impraticabile. Domina la roccia calcarea sopra il granito.

Trovasi un calcareo color di piombo, che prende un bel liscio, selce bianca, talco e si indicano alcune vene piombifere ec.

Le fonti di questo territorio sono molte, ma nessuna di considerazione per molta copia delle acque, senza eccezione della stessa *Fontana Bona*, dalla quale ha suo principio il principal fiume, che, come altrove notammo, è un affluente del Cedrino, e di guado pericoloso nell'inverno e quando gonfiasi da'torrenti. Quasi tutti gli anni perisce qualche persona in traversarlo.

Le specie ghiandifere sono molto propagate, massimamente gli elci, e immensi tratti or si vedrebbero ingombri di folta selva se non fossero stati i molti incendi, che da circa 30 anni in qua si destarono quando per caso, quando per maligno consiglio. Nei siti, dove le piante non patirono in alcun modo, vedonsi individui colossali tra le quercie e i lecci.

Gli olivastri sono frequentissimi e se ne vedono sviluppati in gran corpo.

Dopo questi fruttiferi noterò l'abbondanza di quegli alberi che dan legno ottimo per costruzione, il tasso principalmente di un color vivo e l'incorruttibile ginepro.

Le solite specie di animali selvatici, che indichiamo comunemente, tutte si trovano ne' salti orgolesi, compresivi i mufioni.

Popolazione. Nell'articolo *Nuoro provincia* abbiamo notato maggiori maschi 698, femmine 699, minori maschi 383, femmine 369; in totale anime 2149, che si devono ripartire in famiglie 465.

I numeri medii del movimento sono nascite 60, morti 30, matrimoni 18. Finora accade gran mortalità ne' fanciulli per l'influenza vajuolosa, e saranno altre vittime se non si pratichi la vaccinazione; nell'età di vigore i più periscono per infiammazioni di petto, gli altri che sfuggono ad uno e ad altro pericolo vivono a lungo e non è rara la longevità di ottogenari e nonagenari.

Del carattere morale dei medesimi si è detto abbastanza nell'articolo *Nuoro provincia*, nè al detto si ha da apporre altra notazione, se non sia per il rispetto che hanno i medesimi ai preti, principalmente al paroco, soffrendo i più terribili e famosi di esserne non solo rampognati, ma fino schiaffeggiati, e sopportando gli schiaffi come farebbe un figlio di docil natura sotto il proprio padre.

Dopo le due principali professioni, nelle quali lavorano circa 700 persone, pochissimi possono citarsi ne' mestieri di ferrajo, falegname ec. Ma se son rarj che si addicano specialmente a questi lavori, sono parimente rari quelli che li ignorino, e l'orgolese maneggia l'ascia e la sega, leva un muro, si cucisce le scarpi ec. Alcuni si esercitano nel negozio.

Le donne sono molto diligenti nelle opere domestiche, e fan giuocare il telajo, che si ha in ogni casa, per il panno necessario alla famiglia.

La istruzione primaria è stabilita, ma frequentata da pochi perchè i piccoli dei pastori vanno o restaao ne' salti, ora a portar provviste, ora a guardare i branchi.

Agricoltura. Non si può negare che l'agricoltura abbia fatto dei progressi, non pertanto essa è ancora lungi da quel che può essere e continua a prevalere l'arte pastorale, come è chiaro nel numero de' coloni e in quello de' pastori, il primo essendo al secondo come tre a quattro. Lo spirito di indipendenza è ancora nella maggior parte e per questo poco piace la vita sedentaria, nella quale bisogna dipendere e far meno dell'arbitrio.

Le terre degli orgolesi, come le altre della Barbagia, sono più idonee alla semenza dell'orzo, che a quella del frumento, e però si semina più del primo che del secondo, quanto notammo rispettivamente nella *Tabella dello stato attuale dell'agricoltura*, ponendo starelli 500 di grano e 1600 d'orzo. La fruttificazione ordinaria del grano è al 7, quella dell'orzo al 10.

Molto è poi piccola la quantità di terreno che si adopera nella coltivazione delle fave e de' legumi, perchè non più di star. 40. E in questo se è troppa la ristrettezza devesene accagionare piuttosto la trascuraggine, che la non buona natural condizione, perchè sono molti i siti bene esposti e che possono essere facilmente irrigati.

L'orticoltura occupa circa 35 starelli. Le patate sono stimate, cresce sempre il prodotto e con esso si fa più facile il vitto.

Gli alberi fruttiferi compresi tra l'abitato e nei predi dintorno non sono meno di 12 mila individui di molte specie e varietà. I gelsi annosi, dei quali si servono per l'educa-

zione dei bachi da seta, non erano finora più di due centinaja. È ignoto quando questa specie fu introdotta, e le donne orgolesi abbiano imparato a far quanto fanno per ridurre i bozzoli in fazzoletti e in veli o bende, come esse dicono. Può essere che mentre nelle migliori parti dell'isola si è già destato tanto amore a questa coltura, cresca la medesima in Orgosolo e nelle prossime terre, dove si faceva, come in questa, pari opera. Nel salto è gran copia di peri, e i frutti sono per chi li prende.

Abbiamo notata l'area delle vigne di circa starelli 55, e ora dobbiam dire che pochissima è la cura che si usa sopra le medesime. E della piccola estensione e poca cura la ragione è nel tenuissimo frutto che se ne perceve non perchè la vite non vi prosperi, ma perchè il bestiame penetrandovi ora spontaneo, ora immessovi, fa grandi guasti. Il quale inconveniente se si potesse togliere, io non dubito che i coloni faticherebbero volentieri e il vigneto si estenderebbe a tanto che potesse produrre per la sufficienza della popolazione.

Le varietà che sono in queste poche vigne sono in gran numero, mancando ben poche di quelle che sono coltivate nelle regioni vinifere.

La massima parte del vigneto essendo in esposizione male scelta le uve non maturano così bene, come nelle terre della prossima Oliena, e l'arte essendo imperfettissima i vini sono di pochissima bontà. Nelle parti più favorevoli dove i grappoli potrebbero maturare, non si lasciano il tempo necessario, volendosi prevenire i ladri e salvarli dal bestiame.

La prepotenza dei pastori vorrebbe che restassero in aperto e comuni tutti i salti. Di vere tanche, cioè di larghi chiusi, non se ne può indicare che una sola, che fu formata non ha molti anni; gli altri predi per cultura e pastura alterna sono assai ristretti.

Pastorizia. Il territorio di questo paese è uno dei più idonei alla pastorizia, dove la medesima molto prospererebbe se fosse maggior intelligenza nei metodi e si provvedesse all'alimento del bestiame nelle invernate più rigide, come si potrebbe fare facilmente.

I pastori orgolesi non sono meno di quattrocento, come

fu già notato, ed il bestiame è approssimativamente ne' numeri che si posero nella tabella dello stato attuale dell'agricoltura nell'articolo *Nuoro provincia*: notandosi nel bestiame manso, buoi per l'agricoltura 480, vacche 42, cavalli 260, majali 314, giumenti 265; nel bestiame rude, capre 4500, vacche 3400, pecore 7000, porci 8000.

Quando inoltra l'autunno e comincia a nevicare una gran parte delle greggie e degli armenti discendono da questa alta e fredda regione a climi più miti nelle pianure del Campidano d'Arborea e nelle maremme d'Orosei e Posada; poi nel ritorno dell'aprile risalgono ne' salti patrii a' pascoli abbondanti e più graditi. Ma la gran copia d'alimento è spesso nociva se il pastore non è accorto. Quel che più nuoce è la ferula, della quale tutte le bestie sono ghiottissime, massime se la pianta sia spruzzata di rugiada, o umida delle prime pioggie autunnali.

Commercio. Articolo principale del commercio degli orgolesi sono i prodotti pastorali, capi vivi, formaggi, pelli e lane; dopo questi i prodotti agrari, segnatamente il superfluo dell'orzo.

La somma che si guadagna forse non sopravanza le 70 mila lire nuove.

Religione. Il vescovo di Galtelli tiene gli orgolesi nella sua giurisdizione. Il paroco che ha titolo di rettore è nella cura delle anime assistito da quattro sacerdoti.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, di forma semplice e mediocremente provveduta di sacri arredi.

Sono poi entro l'abitato sei chiese minori, intitolate dalla Vergine Assunta, da s. Antonio, dalla s. Croce, da s. Nicola e da s. Sebastiano. Quest'ultima ricorda il voto fattosi al santo mentre imperversava in queste regioni la pestilenza.

Nelle feste si usa sempre il giuoco della Vardia, e molti cavalli corrono per la contrada della chiesa, o a uno a uno, o a più insieme. Siccome gli orgolesi sanno bene il maneggio del cavallo, però moltissimi amano far prova di destrezza, e gareggiano coi giovani anche i vecchi.

Il cemiterio è attiguo alla chiesa parrocchiale, e distante dall'abitato cinquecento passi.

Nei salti sono altre quattro chiese, s. Leonardo verso il greco a distanza di un'ora tra le rovine dell'antico paese di *Locoi* che restò deserto nel 1810, e avea per parrocchia questa chiesa; s. Marco verso il libeccio in distanza di un miglio; s. Antioco tre volte più lontana, e i ss. Egidio ed Anania patroni di Orgosolo alla distanza di mezz'ora nel luogo dove i medesimi furono sepolti, e ne sono conservate le reliquie in urne di pietra. La tradizione porta che abbiano sofferto la morte per G. C., e forse dai Barbaracini pagani. Nelle iscrizioni sono i soliti simboli cristiani, e questi particolari d'un cuore punto da freccia e di una sega. Ecco le parole:

HIC . IACET . B . M . ANANIA
COMITE . ARIC . V . A ...
B . M . XL . R^VT . DIE . XI
IVNII . ET . B . M . EGIDI
EPP . V . LX . REQVIE
BIT . IN . PACE . DIE . VIIII
IVLII . ANNO . CCC...
ET . HIC . DEPOSITI . FVERVNT

La forma dei caratteri ed altri rispetti fan credere che quest'iscrizione siasi fatta quando nel medio evo si deposero le reliquie nel luogo, dove oggidì sono venerate.

Antichità. Nei salti di Orgosolo erano non meno di dieci nuraghi, i più dei quali sono in gran parte distrutti. Meritano esser veduti quelli che sono nominati *Doghelinao*, *Nuraghe ruju* e *Porta nuràghe.* Sono quasi tutti situati in bei punti di vista, e i pastori vi si fermano spesso perchè indi dominano i pascoli. L'ingresso ai medesimi è alla statura ordinaria degli uomini.

In sui limiti di questo salto con Mamojada nel luogo detto *Pedras-fittas* erano due monoliti conici, che si rovesciarono in questi ultimi tempi da coloro che smaniano in traccia dei tesori. Una di esse era lunga circa metri 6,50.

Sono altri oggetti di antiquaria, e sepolcri, e si osservano alcuni massi granitici, ne'quali sono scavate delle cameruccie basse con piccole finestre per introdurvisi.

Gli orgolesi hanno in enfiteusi perpetua il salto del sud-

detto distrutto villaggio di Locoi, e pagano per il medesimo lire nuove 500 all'anno.

Sarebbe ben fatto che con una colonia dei medesimi si ripopolasse quel luogo.

ORIDDA o ORILLA, regione della Sardegna meridionale ne' monti del Ciserro, aspra nella sua superficie, che non pare maggiore di 16 miglia quadrate, conceduta nel 1766 dal re Carlo Emmanuele alla nobil casa Fulgheri in feudo retto e proprio, con giurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio.

Trovasi questo territorio tra'limiti di Villacidro, Flumini-majori, Iglesias e Domus novas, abbonda di ottimi pascoli per ogni genere di bestiame, massime per i porci essendovi una estesa selva di lecci che produce per molte migliaja di capi. Nella valle di Siurus ammirasi un'elce di colossali dimensioni.

Le fontidanno ottime acque, e de'suoi due rivi uno va nel fiume Leni, di cui parlammo nell'art. *Cidro*, l'altro penetra nella spelonca del monte s. Giovanni di *Domus novas* (Ciserro) già descritta sotto questo titolo.

Il conte Fulgheri studiò nei primi anni che possedette questo feudo a fondarvi una popolazione sotto il nome di *s. Gio.* Nepomuceno, titolo della contea, e fece all'uopo spese di rilievo; ma ben presto si avvide che essa non potea sussistervi per difetto di terreni graniferi, essendo tale la natura del terreno che perivano le biade tosto come cessavano le pioggie: e pertanto dopo tre anni che vi restarono mantenute dal conte dovettero emigrare le 40 famiglie che vi erano state stabilite.

Sono ne'monti d'Oridda, come negli altri della stessa massa sulcitana, molti minerali, dei quali il più utile potrebbe essere quello di ferro, massime che scorre prossima un'acqua sufficiente a dar movimento a qualunque macchina, e si ha copia di legna per una fonderia.

Osservansi in questo territorio molte antiche scavazioni, delle quali è frequente di trovar granate di ottima qualità.

Trovasi fra l'altre roccie l'ardesia e potrebbesi aprire una cava con molta speranza di successo.

ORIO (*Orius*), com. mand. di Caluso, prov. e dioc. d'Ivrea,

div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend, prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino, posta di Caluso.

Fu signoria dei Compans di Brichanteau conti di Ala, e dei Graneri di Mercenasco.

È posto su di una collina ad ostro d'Ivrea: è lontano due miglia dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

L'antica strada che conduceva ad Orio, non essendo più praticabile, i terrazzani si valgono di quella per Barone, che ne allunga il cammino di mezzo miglio.

Il colle, ove sorge questo paese, è poco fertile, ma produce ottime uve: scarseggiano i cereali: il maggiore prodotto si è quello del vino, e se ne vende una certa quantità nei circostanti villaggi ed anche nella capitale.

La chiesa parrocchiale venne ricostrutta su semplice disegno nell'anno 1842. Sua Eccellenza il sig. conte Della Torre contribuì assai nella spesa che si dovette fare per ingrandirla: è dedicata alla Natività di Maria Vergine. Il cimiterio giace in sufficiente distanza dalle abitazioni.

Oltre la parrocchiale vi sono una chiesuola sotto il titolo di s. Rocco, una piccola cappella, di cui s. Carlo è il titolare, ed un'altra se ne vede nel cimiterio.

Evvi un castello di non antica costruzione: gli stanno all'intorno spaziosi giardini, e gli sono annessi ampii tenimenti in vigne ed in boschi. Sorge sulla vetta della collina, donde si gode di magnifiche vedute. Esso apparteneva al signor senatore conte Compans di Brichanteau, ed è ora posseduto da S. E. il signor conte Della Torre. A levante di così stupendo edifizio esistono le rovine ed i sotterranei di un antico castello già spettante alla famiglia Graneri.

I terrazzani di questo villaggio sono per lo più robusti, pacifici ed applicati al lavoro. Popolazione 1080.

Nacquero in questo villaggio:

Zarbetti Andrea, letterato e poeta, che fioriva verso il fine del secolo XVII: tra le sue prose si distinguono alcune *orazioni in lode d'uomini distinti per pietà e santa vita*: e tra le poesie *La disfatta degli increduli*: *L'eresia combattuta e vinta*: *Il primo peccato dell'uomo*: *Le delizie della vita avvenire*. Il Zarletti cessò di vivere nel 1712.

Ferrone Stanislao fioriva pure negli ultimi anni del secolo xvii, e dettava festive poesie in dialetto piemontese, parecchie delle quali si conservano manuscritte.

Tessitore Giovanni, sacerdote, letterato e poeta di molto grido: fu professore di rettorica nella città di Ivrea. Scrisse nel 1653 una critica che fu stampata in Lugano contro il P. Onorio da Sommariva del Bosco intorno ad un suo libro relativo alla *porziuncula*, e si hanno inoltre stampate alcune sue poesie latine ed italiane. Il Tessitore è commendato dal teologo Derossi di Castelnuovo, professore di lingue orientali in Parma, nella stessa sua vita che stampò il Bodoni nel 1803, dove narra con vero compiacimento d'averlo avuto a maestro. Lasciò manuscritto un Dizionario italiano degli utensili d'ogni arte e mestiere. Il Tessitore morì nell'anno 1789.

ORIOLO, villaggio che trovasi sulla sponda sinistra dello Staffora: è compreso nel territorio della città di Voghera.

ORISTANO, volgarmente ARISTANÌ, antica e celebre città della Sardegna, dopo la metà del secolo xi sede de' regoli Arboresi (Arvaresi), ora capoluogo di prefettura e di diocesi.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 54', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 32'.

Siede nel gran campo arborese, a un miglio dalla riva sinistra del Tirso, a poco men di tre dalla sponda dell'amplissimo golfo del suo nome, a sette e mezzo dalla massa de' Menomeni (monti di s. Lussurgiu) nella parte settentrionale, a sei dal monte Arci nella parte di sirocco, a tredici dalla montagna neapolitana (all'austro) come era anticamente detta dalla città di Neapoli (Nàbuli o Nàbui) posta al loro piè boreale sopra il seno di Marcellino.

Potrebbe parere l'influenza de' venti aquilonari, de' siroccali, e mezzogiornali, storta dalle indicate opposte moli; tuttavolta nelle accennate distanze l'ostacolo è quasi nullo, e l'aria sentesi spesso scorrere da quelle parti con tanto impeto con quanto viene dal libeccio, dal maestro-tramontana e dall'ostro-sirocco, nelle quali parti non è alcuna opposizione alle correnti dell' infima atmosfera.

Nell'inverno il termometro di rado segna sotto il + 8°,

ed è più raro che nell'estate salga al 29°. Se eccettui le óre notturne delle notti serene mentre regna in cielo il borea, e i giorni, o, dirò più giustamente, le ore quando soffia il maestro-tramontana, nel resto godesi una temperatura di primavera; e se poi eccettui quei giorni, ne'quali o non si sente il vento marino o soffia il levante o lo sirocco non si patisce molto da' calori estivi.

Il mare, gli stagni, il fiume, i molti pantani che sono nella maremma e il doppio fosso della strada del porto, dove l'acqua sparsavi dall'inondazione del Tirso impaluda, producono tanti vapori che l'aria ne resta tutta pregna, e devon soventi anche i corpi più duri soffrire da una grande umidità, la quale è eccessiva quando domina un vento di sua natura umidoso.

Le pioggie sono spessissimo desiderate da'coloni che vede languire i seminati nella sete e fendersi il suolo nella sua aridità, e sarebbe peggiore il danno se le forti rugiade non porgessero qualche ristoro. I temporali con grandine e fulmini sono rare meteore, ed è forse più raro che nevichi nel turbamento che suol patire l'atmosfera marittima nell'equinozio di primavera.

E l'aria? È infamata per la sua insalubrità dai primi giorni estivi sino a quando, essendo già ben inoltrato l'autunno, la terra sia sazia d'acqua, e spenta la fermentazione ne'pantani puzzolenti. Ma in questo rispetto si esagera troppo da quelli che vogliono agguagliare le maremme arboresi alle romane, e pretendono che non si possa entro lo spazio determinato respirare quell'aria senza pericolo. In nessun tempo, nè pur quando eravi presso l'abitato la fetidissima palude, che diceano *Céa-Cuccu*, l'aria oristanese era così maligna, e adesso più che allora è minor pericolo per i forestieri avvezzi a cielo più puro se si sappiano ben governare, evitino le ore crepuscolari, si appressino all'aura purificatrice del focolare, e sieno temperati e accorti nel mangiare e bevere. Chi nel paese consideri saggiamente le condizioni locali vedrà che quell'aria non potrà mai essere interamente salubre, ma vedrà pure che è per colpa dell'uomo che ella sia insalubre quanto è giusto dirla. Quanto essa non migliorò da che per un canale si diede sfogo alle

acque che stagnavano nel bacino di *Cea-Cuccu*? Da quel tempo la sanità degli abitanti patì meno, e questa sanità si palesò con maggior robustezza di membra, maggior vigore di nervi e miglior colorito; a tal che i forestieri in vedere tanta prosperità di corpi depongono l'opinione che aveano della insalubrità del paese, e lasciano quelle cautele che loro si consigliano per mantenersi sani. Questo esperimento avrebbe dovuto persuadere a dare scolo a tutte le acque, asciugare tutti i pantani, impedire la corruzion e la fermentazione dei vegetali ed animali, dalla quale sorgono i miasmi, e si sparge nei corpi il veleno delle febbri perniciose: ma per una incredibile negligenza e inconsideratezza e non dirò per stupidità e infingardaggine, si lasciano stagnare le acque nei luoghi soliti, scoperti i fanghi puzzolenti in alcuni tratti sulla riva degli stagni, anzi si scava a nuovi ricettacoli delle alluvioni, e quando si è fatta la suindicata strada al porto, si sono aperti, come abbiamo notato di sopra, a una e ad altra parte lungo la medesima, due fossi profondi e larghissimi, e sonosi formati due pantani così grandi, che tutti gli altri collettivamente non li eguagliano; e quando si è fatta la distribuzione dei terreni comunali invece di siepi a chiudere i rispettivi lotti si aprirono solchi.

L'aria, che fanno maligna tanti pantani, rendesi ancora più morbosa da'letamai, dalla corruzione delle foglie dei fichi d'India, che sono siepe ai predi, da quella dell'erbe ortensi, dalle acque sporche e da tanti altri puzzori... Ma finalmente coloro, cui spetta, baderanno a cosa di sì alta importanza, qual è la salute pubblica.

Oristano occupa tanto spazio, che sarebbe assai al decuplo della sua popolazione. Componesi della città propriamente detta, la quale resta compresa entro le sue antiche muraglie, e di alcuni sobborghi. A veder questi pare di essere in un villaggio; a percorrer le vie dell'altra, se non riguardi le mura e le torri, ti parrà vedere una meschinissima cittadella del medio evo, anzi che la gloriosa città dei re arboresi, la città di Mariano e di Leonora. I grandi edificii di quei potenti principi si sono lasciati cadere, o si diroccarono, e sarebbero state da gran tempo distrutte le mura, se il timore che si avea delle inopinate invasioni dei barbareschi e dei

nemici politici del Sovrano, non ne avesse comandato la manutenzione. Che resta del gran palagio dei re d'Arborea? Alcune mura interne e le fondamenta che ti danno un'idea della robustezza e magnificenza del medesimo. Che resta delle antiche edificazioni religiose? La metropolitana dell'arcivescovo tarrense, opera di insigni architettori pisani, è stata atterrata per elevare sopra la medesima la attuale cattedrale, non so se in stile miglior di quello che era adoperato nel medio evo, e lo spirito vandalico di quei pretesi rimodernatori ha annichilato le tavole operate da insigni pennelli, e gli altri oggetti che sono ancora ammirati nelle chiese più antiche; anzi i sacrileghi hanno forse profanato e distrutto le tombe di quei principi che sostennero la nazionalità sarda contro gli stranieri, che si voleano imporre, o erano imposti, padroni alla nazione. Sussisteva ancora non sono molti anni la vetustissima chiesa, dove per gran numero di anni uffiziarono i monaci di s. Benedetto, e il chiostro, dove quei religiosi convivevano e studiavano e insegnavano; ma quest'antico monumento spiacque a un tale, cui solo piacevan le cose moderne, e fu distrutta barbaricamente, e barbaricamente furon dispersi e distrutti gli antichi dipinti, sicchè ora non ne resti che una piccola parte, nè certo la migliore. Io vidi vendersi quattro grandi tavole, dove da un pennello maestro furono rappresentati i quattro Evangelisti, nel prezzo di 200 franchi, e udii protestar sul luogo l'intelligente compratore che non li cederebbe ad alcuno neppur se gli centuplicassero i suoi 200 franchi.

Quando in sul cadere del secolo XVI il Fara scrivea la Corografia sussisteva ancora l'antica stanza dei giudici nelle più sue parti, ed era ammirata per l'arte della costruzione.

Lo stesso autore parla con lode del tempio maggiore dedicato alla B. V. Maria, edificato tutto a pietre quadrate in bel disegno.

Ritornando all'aspetto della città, tu non potrai esser contento di andar intorno per vederla, se vedrai case secolari e di stile antico, che minaccian rovina, contigue a casipole meschine, e queste a fabbriche, che dicendosi palazzi sono assai meno, disposte in isole di varia grandezza; le strade irregolari in larghezza e direzione, con qualche piazzetta in

una od altra parte, e nei luoghi meno frequentati immondezza e letame..... Non pertanto non mancano edifizi che meritino qualche considerazione, sebbene i più sieno edifizi religiosi.

Spiace di dover dire delle cose che ad alcuni devono essere ingratissime; ma il dovere di fedel descrittore del vero stato delle cose non mi consente il silenzio, e noto però la spensieratezza o la negligenza degli edili, da' quali non è fatto alcun provvedimento per migliorare l'aspetto della città; per atterrare certe fabbriche o per vetustà o per mala costruzione cadenti; per togliere dalle vie che sono coperte di ciottoloni la scabrezza, da quelle che mancano di pavimento il fango, e per conservarle pulite dalle sozzure. Se passando pur nella strada del corso riguardi a destra e sinistra le case spesso dovrai affrettar il passo nel timore che la rovina non ti schiacci; e se dovrai nelle tenebre della notte, non illuminata da alcun fanale, percorrere le altre vie non solo ne' borghi, ma pure dentro le mura, tieniti fortunatissimo se spesso inciampando non avrai fatto cadute gravi, e se non restasti impigliato ne' pantani, dove talvolta anche i tori ed i cavalli sono così invescati, che ci vuol forza a trarneli. Con poco si potrebbe dar lo scolo alle acque e non si vedrebbero tanti pantani, e mancherebbe quel mar di fango a muffa ed acqua verde sul quale sorgono i meschini casamenti. Che bruttura nauseosa nella più parte delle contrade, dove si depone l'immondezza delle case! Da' cani che vi frugano, dalle galline che vi razzolano, spargonsi largamente quelle stomachevoli materie di letame, e quando due volte la settimana passa il carrettiere destinato a raccogliere quei rifiuti, non trovandoli ammucchiati, li lasciano dove sono in putrefazione, come pur lasciano i cadaveri fetenti de' cani, de'gatti, de' loro piccoli, e quelli ancora degli asini. Uscirò da questo tema così osceno, dove molto sarebbe a notare contrario all'igiene pubblica, dopo aver indicato che forse una delle più funeste sorgenti dell'infezione dell'aria di Oristano è nel fimo che si accumula ne' cortili delle case.

Dell'opera militare, che fortificava quest'antica capitale degli arboresi, non restano adesso che poche parti, pochi tratti

delle muraglie di Mariano, e poche torri; la torre di ***Portamari*** presso al castello, che forse facea un corpo col palazzo; la torre di ***Portapontis***, per cui si esce a traversare il Tirso sopra un ponte antico, e presso questa una torricella di specola che si costruisse sotto il governo spagnuolo.

Nell'antico castello ora sono le carceri, e in una parte dell'antico palagio dei giudici d'Arborea si è stabilita la caserma per i pochi soldati che vi restano in guarnigione nell'inverno e la primavera, giacchè nell'estate vanno a miglior clima.

Il sunnominato sardo corografo notava nella sua descrizione cinque piccoli sobborghi, che diceansi di ***s. Lazzaro***, di ***Nono***, della ***Maddalena***, di ***Ponticello*** e di ***Vasai***.

Ora i sobborghi sono divisi in rioni, o vicinati, e sono denominati di Ponticello, de' Vasai, di Cea Cuccu, della Maddalena, di s. Efisio, di ***Vingiaregu*** minore e maggiore (vinea regum) parola storpiata in ***Angelighedu pitticu e mannu***, e di s. Lazzaro. Essi sono disposti in mezzo cerchio da tramontana a mezzodì per levante.

In questi rioni sono alcune piazze, quella di s. Sebastiano, nella quale si esce da Porta grande, poi quella di Cea Cuccu, terza quella di s. Efisio, quarta la piazza dei balli, ultima la piazzetta di Porta Mari.

La prima sarà fra poco formata regolarmente con loggiati in alcuni lati, nella quale sarà poi stabilito il mercato per la vendita del pane, delle carni, dei pesci, delle frutta ed erbe ortensi. La sua lunghezza è determinata a metri 100, la maggior larghezza a 85. L'area è divisa in due trapezi dalla strada reale.

Costruzione. Il solito materiale delle fabbriche sono i laterizi cotti e crudi. Nella parte, che dicon ***Portu*** (cioè dentro le mura) i muri principali sono in mattoni, o in muratura ordinaria, i divisori più spesso in laterizi crudi (***làderi***): e questi sono usati generalmente ne' sobborghi intonacandosi di calce solo nella facciata. Dentro e fuor delle mura quasi tutte le case hanno un largo cortile dove si ha la stalla, il forno, il pozzo, i truogoli per il bucato, un orticello per le erbe di cucina, e qualche albero di frutta.

Territorio. Estendesi questo nella linea ostro-tramontana

dalla sponda sinistra del Tirso ai limiti di Marrubio per miglia 9 e dalla spiaggia ai limiti con Villaurbana e coi paesi del dipartimento di Ales, che sono Pau, Ales, Banari ec. per miglia 8, sicchè la totale superficie si potrebbe computare di miglia quadrate circa 72; dalla qual somma però si devon levare le aree territoriali di s. Giusta e di Palmas, e quindi la gran landa di s. Anna, spettante alla mensa arcivescovile, e per aversi quello solo che è terreno conviene sottrarre l'area degli stagni di s. Giusta, del Sassu e di quei più piccoli che sono tra l'uno e l'altro. Che se poi si domandasse la quantità del terreno coltivato e coltivabile e però si escludessero tutti i tratti sabbiosi presso la sponda del mare, credo che non rimarrebbe agli oristanesi di territorio utile più di miglia 25.

Stagni. Sebbene lungo le sponde del territorio d'Oristano sieno solamente due grandi stagni, noi ora riguarderemo anche l'altro che è nel distretto dell'antica Tarro.

Lo stagno che dicono di s. Giusta, dalla chiesa e terra di questo nome posta alla sua sponda, ha miglia 2 1/3 di lunghezza, 2 di larghezza, ed una superficie di circa miglia quadrate 5 $^1/_2$. È sinuoso, comunica con la foce del Tirso per un canale di un miglio e mezzo, e dista da Oristano *migl.* 1.

Pretendono alcuni, per quello che trovarono scritto negli atti apocrifi del martirio di s. Giusta, Giustina ed Enedina, che dove ora tra Oristano e la terra di quel nome è disteso il lago, fosse un'antica città chiamata Eden o Hiadi, poscia per divino prodigio distrutta e inghiottita dalle acque del lago: ma sebbene il Fara paja credere siffatto prodigio, noi terremo questa leggenda siccome un sogno, senza esitare in vista dell'argomento che proponesi delle fondamenta che si vedono presso l'orlo dello stagno. Le acque si saran potute avanzare sulle basse sponde, e per questa ragione semplice, senza terremoti miracolosi a distruzione degli idolatri, possono a noi apparire alcune fondamenta. E senza questo non si fabbrica forse in acque più profonde? Questa credenza non è diversa da quella dei pastori Nurresi e dei Sassaresi, che dove ora è il lago di Baraci nella Nurra sostengono essere stata nabissata una città.

In questo stagno sono alcune barchette, e si vedon pure certe zatte a forma di navicelli piatti, composte di sala, sulle quali alcuni pescatori scorrono il lago.

Lo stagno cognominato *del Sassu* è dal suo seno australe al boreale percorso in una linea due volte spezzata, di miglia 8, nella latitudine media di un miglio, sicchè distinguesi in tre bacini; il primo nella linea austro-borea disteso a miglia 3 e 1|3; il secondo nella direzione da levante a ponente, nella foce sul mare, a miglia 3 1|4; il terzo nello stesso senso del primo a miglia 2 1|2. I flutti dell'occidente ammucchiano sovente tanta sabbia sulla bocca del medesimo, che resta interdetto ai pesci il transito dalle vive in queste acque morte.

Tra li due suddetti stagni sono cinque minori stagnuoli senza nome.

Lo stagno di *Mare-pontis* ha quattro distinti bacini, il prossimo alla foce, che dicono di *Mistra*, quindi quello di *Cabras*, più in là quello di *s. Salvatore*, e più intimo quello di *Riola*. La superficie del Mistra si computa di 3|5 di miglio; quella del Cabrarisso di 1 1|2; quella del terzo risulta dalla lunghezza di miglia 3 e larghezza compensata di 1 2|5; quella dell'ultimo si può stimare di miglia quadrate 3|4. Il mare influisce nei medesimi e ne rifluisce per un ampio canale della lunghezza di circa 1|2 miglio.

Lo stagno di s. Giovanni, che per l'ampia sua foce direi meglio un seno del mare, che uno stagno, stendesi da ponente a levante a miglia 2 1|2 con varia larghezza, qua di 3|4, qua di 2|4 di miglio.

Dopo questi indicherò altri due piccoli stagni, uno detto di *Palmas*, l'altro di *Pauli-Figus*, i cui canali allo stagno di s. Giusta si traversano dalla strada centrale. E l'uno e l'altro empiesi da' rigurgiti di questo maggior bacino e dalle alluvioni.

Porto Pirasto è un altro seno del mare, nell'altezza del seno australe dello stagno del Sassu. Formasi da un banco di sabbia, *Punta di arena*, e l'acqua internasi per miglia 2 sino alle saline di questo nome.

Golfo di Oristano e littorale. Il littorale da presso la Torre grande a Punta di arena per miglia 10 ha una falda di sab-

bia, che toccasi con una linea, qua di 11, là di 16 piedi parigini, in una larghezza dove di miglia 1, dove di 3|4 ec.

Non lungi da questi bassi fondi, a ponente dello stagno di s. Giusta, sono alcuni accumulamenti di sabbia.

Nell'entrata del golfo presso il promontorio meridionale o napolitano la profondità si trova di 78 piedi parigini, e di 56 presso il promontorio settentrionale o tarrese, dove la corrente del fiume Tirso in sua pienezza suole volger le arene: nelle acque di mezzo il fondo sta comunemente sotto piedi parigini 45, nella zona più interna sotto 24.

Monte Arci. Dalla via da Villaurbana a Uras esso stendesi per il meridiano a miglia 10 $^1/_2$, per il paralello a 5 circa, e occupa con la sua base miglia quadrate 55.

La punta Trebina divide questa montagna in due parti, la boreale e l'australe.

La parte boreale, che potrebbe volgarmente chiamarsi de' *Tresparis* (tre piani), ha il dorso di tre piani discendendo in direzione al greco, il primo dei quali, che è pure il più sublime, agguagliasi a miglia quadrate 3 1|2; il secondo a 2; l'infimo (che nel suo margine tra Villaurbana e Uselli è lungo miglia 4 1|4) si può stimare di miglia quadrate 3 3|4. Su questo terzo altipiano levansi a ponente alcuni colli che poi si degradano con mite pendìo per tre miglia sino alla via di Villaurbana.

La parte australe, che potrebbe nominarsi volgarmente di *Dusparis* (due piani), perchè nel suo dorso sono distinti due piani, ha nel primo miglia quadrate 2 1|2, nel secondo, che si appella da Morgongiori, 3.

La punta Trebina si è calcolata col barometro alta metri 838, 22, e il piano di Morgongiori nel centro del paese 354, 58.

La distesa delle pendici oristanesi, od occidentali, di questa montagna va comunemente a miglia 2.

La massa de' monti Arci, onde è chiuso a levante il vasto campo s. Anna, è un altipiano vulcanico, ed era parte dell'amplissimo pianoro, che sprofondò dov'è la valle usellitana, non restandone in là altro che la Giara de' Gesturi.

Campo di s. Anna. La lunghezza di questa landa dallo stagno di Palma ai predi di Marrubio non è meno di miglia

8; la sua larghezza, dal piè del monte di Villaurbana alle sponde dello stagno di s. Giusta di 6, nella linea del fiume di Santanna di 5, ne' suoi limiti meridionali di 3.

La superficie (sino alle sponde degli stagni di s. Giusta e Sassu) di circa 32 miglia quadrate rilevasi qua e là, massime nella regione interna; ma sono quei rilevamenti niente notabili, nè vietano che tengasi come pianura.

Minerali. Quando si fabbricò la chiesa del Carmelo si scoprì un filone di mercurio, e si soppresse per timore che non si vietasse di fabbricarvi sopra il convento. Non è molto che essendosi nello stesso sito fatto uno scavo si ritrovò di nuovo in direzione a nord-est e di nuovo si coprì. Quando se ne vorrà trar profitto?

Selve. Sebbene in varii tempi il fuoco abbia annichilato molti boschi, nonpertanto restano ancora grandissimi tratti coperti da ghiandiferi e nominatamente da' lecci.

Nella landa sono in massima copia arbusti e cistii nella parte prossima agli stagni, nella regione interna maggiori vegetabili, e frequentemente ghiandiferi.

Selvaggiume. È abbondante nel gran campo e nelle pendici della montagna, dove occorrono frequenti ai cacciatori i daini, i cinghiali, i cervi. Abitavano in altro tempo in sulla cima anche i mufioni, ed una punta ne ritiene ancora il nome.

Acque. In un paese piano come questo doveano mancare le fonti, e mancano totalmente in ogni parte fin alle radici del monte Arci, dove sono molte fonti, ma nessuna notevole per la copia delle acque. Esse riunendosi formano quattro ruscelli che scorrono al ponente e si versano entro lo stagno di Sassu.

Il primo (da settentrione ad ostro) porta le acque della pendice boreale del primo altipiano del *Tresparis*, e dopo un corso di circa 6 miglia le versa nello stagno; gli altri sono formati dalle fonti delle pendici occidentali di questa e delle prossime montagne, e metton capo nello stesso stagno, uno dopo miglia 3 1|2, l'altro dopo miglia 4, e l'ultimo, che scorre nei salti di Marrubio, dopo miglia 5.

Ne' mesi d'inverno e di primavera bevesi dal fiume, e le ancelle vanno tutti i giorni con la loro brocca sul capo a

prenderne, sebbene sia torbida, perchè quando abbia deposto il terriccio piace più che l'acqua di cisterna.

Cisterne. Ve ne saranno circa 36 in tutta la città, e si empiono dal fiume nel mese di marzo.

Pozzi. Dentro e fuor delle mura è un gran numero di pozzi; ma l'acqua che sa di sale serve meglio alla cucina che ad altro.

Il pozzo che dicono di Sillì e quello della Maddalena sono frequentati nell'estate dalle ancelle de' borghi vicini, sebbene la lor acqua sia un po' grave.

Il Tirso. Scorre questo fiume a 3|5 di miglio a settentrione della città, e si versa nel mare a miglia 2 1|2 dalla medesima sotto il suo ponente-maestro, torcendosi sei volte in meandro, e poi formando un laghetto lungo circa mezzo miglio.

Nella stagione piovosa e quando si liquefanno le nevi su' monti della Barbagia abbonda di acque, e soventi in tanto che traboccando spargesi in amplissima inondazione e offre la scena del Nilo nella sua periodica escrescenza.

In qualche anno straripando le venti e più volte cagiona gravissimi danni a' coloni, de' quali distrugge le opere e annulla le speranze. Nel 1832 le acque soperchiarono di più cubiti lo stradone di Nuracabra.

Nelle terre basse nel contado d'Oristano, quando le alluvioni duravano meno, i cultori delle medesime raccoglieano gran frutto; ma da che si è formato lo stradone alla torre, quei campi indarno sono impinguati del sedimento delle acque, perchè le medesime coprendo troppo a lungo i seminati li fan marcire. E restano più a lungo le acque, perchè non posson dilagare così largamente, come in addietro, opponendosi, come un argine, il rilevamento della terra, su cui è battuta la suddetta strada.

A vietare che l'inondazione non si spargesse sulle terre a sinistra e nella città formossi un argine; il quale, perchè si lascia foracchiar dalle volpi e da' conigli, che in questi luoghi sono in gran numero, rompesi talvolta in una o più parti e lascia sgorgar le acque, che allora giungono fino a inondar le strade della città e qualche sobborgo.

Se il corso del Tirso dal ponte al mare si rettificasse,

le inondazioni sarebbero meno frequenti. La corrente che in tante giravolte si debilita, giugnerebbe con maggior forza alla foce e struggerebbe l'ostacolo delle arene accumulatevi dalle onde di ponente-libeccio.

Ponti. Il ponte grande, sul quale è qualche pazza leggenda, è una infelice costruzione del medio evo sopra antichissimi piloni. Nel secolo scorso dovette l'ingegnere Moya aggiugnere alla destra un altro arco, perchè la corrente cominciava a battere in questa parte; ed ora sentesi la necessità di costruire un repellente, per cui il filone da questa mala direzione, nella quale persiste, sia riflesso sotto la grande arcata.

I due ponti che sieguono nella strada, uno detto di Nuracabra, l'altro del Rimedio, sono due emissari dell'allagamento, che restando chiuso sulla sponda sinistra dall'argine suindicato, sulla destra dal terreno più alto, e tra questi due lati dal rilevamento della strada sarebbe sempre surto sul dorso di questa a impedire il passaggio se non si fossero aperti questi sfoghi, talvolta insufficienti all'uopo.

Il ponte del Rimedio, che era angusto e storto è stato nell'anno scorso rettificato e ampliato dall'ingegnere idraulico Bonino.

Popolazione. Secondo il prospetto di popolazione presentato dall'avv. Agostino Toxiri, reggente l'ufficio del censorato diocesano, alla giunta provinciale di statistica, nella tornata dei 16 febbrajo 1845, la popolazione d'Oristano componevasi d'anime 6041 distribuita in famiglie 1366 e in case 1339.

Proporremo le distinzioni che dal sunnominato ufficiale furono presentate, numerando

	maschi	femmine
Sotto i 5 anni	353,	294.
Dai 5 ai 10	» 338	» 282.
Dai 10 ai 20	» 530	» 474.
Dai 20 ai 30	» 466	» 447.
Dai 30 ai 40	» 382	» 361.
Dai 40 ai 50	» 481	» 438.
Dai 50 ai 60	» 252	» 240.
Dai 60 ai 70	» 221	» 279.
Dai 70 agli 80	» 107	» 43.
Dagli 80 ai 90	» 15	» 26.
Dai 90 ai 100	» 3	» 9.
	3148	2893.

I numeri medii del movimento della popolazione sono stati riconosciuti di nascite 185, morti 115, matrimonii 45.

Del totale de'maschi, 1932 non avean contratto matrimonio, 1134 erano ammogliati, 82 erano vedovi.

Del totale delle femmine, 1521 non eran maritate, 1144 erano mogli, 228 erano vedove.

Daremo quindi le altre distinzioni che vogliono essere conosciute:

Nel clero secolare individui 68, nel regolare 171, e monache 25; negli impieghi civili, ufficiali 40; nel foro avvocati 8, procuratori 11, notai 28; negli uffici sanitari, medici 3, chirurghi 1, flebotomi 6, levatrici 4; nell'istruzione pubblica, maestri 12, studenti 221, alunni del seminario 27; nella milizia uomini in servigio 26, in riposo 8; nel commercio negozianti 6, mercanti 35, rigattieri e pizzicagnoli 40; nell'agricoltura 1000; nella pastorizia 50; nella pesca 25; ne' mestieri 500....?

I possidenti che sono in Oristano sommeranno a 550. Sono fuor di questo numero quelli che sol possiedano nella città o ne' sobborghi la casupola, in cui abitano.

I miserabili che devono mendicare si possono computare tra uomini e donne a circa 50.

Nelle prigioni sono ditenuti circa un centinajo. Quando si ricercò su questo articolo vi si trovarono uomini 98 e femmine 3, tra' quali erano oristanesi 1, della provincia 100.

Tra' popolani d'Oristano, che numerai, sono della provincia uomini 2832, femmine 2870; estraprovinciali uomini 289, femmine 17; forestieri uomini 27, femmine 6.

Dei militari in servigio 17 sono di presidio.

Degli studenti sopranotati 93 sono della città, 128 della provincia.

È cosa rara che gli uomini di questa città si lascino vincere da maligni istinti e scapestrino; ma quando questo accade allora per il coraggio che han grande e l'audacia maravigliosa difficilmente si possono reprimere. Uno dei più famosi tra costoro fu Giuseppe Mereu, i cui fatti sono ancora ricordati con stupore. Perseguitato per aver ucciso in giorno chiarissimo il proprio cognato si pose in sulle difese, e per dodici continui giorni non solo rese vani gli sforzi delle milizie, ma

cagionò alle medesime gravi danni. Cavalcava un barbero di primo ordine, e maneggiandolo con destrezza sapea evitare i colpi che si drizzavano contro lui da più parti; concitandolo potea sottrarsi alle mani e ai laccj che su lui si scoccavano. Parea quell'animale aver l'ali, e moversi dal pensiero del seditore: così era rapido nei movimenti, vibrato ne'suoi slanci, e saltando leggerissimo i fossi, le siepi e le muriccie, lasciavasi addietro i persecutori esitanti incontro a tali ostacoli, o turpemente caduti e lamentantisi nel dolore delle membra rotte o lacerate dalle spine quelli che avevano animo di emularlo. I carabinieri faceano il loro potere; ma gli sforzi riuscivano a niente, ed era con pericolo certo che lo affrontavano e lo combattevano dai fianchi e dalle spalle. In un bel giorno vedendosi fieramente assalito fermossi proprio in mezzo alla più ampia contrada dei sobborghi e sostenne per più ore le offese della truppa che da dietro riparo tirava su lui. Pareva che egli fosse certo di una prodigiosa invulnerabilità, e sotto i frequenti colpi insultava con le parole i suoi immobili nemici, rispondea con tiri più certi, e non partì prima che costoro cessassero da volergli far male. Il governo non dandogli tregua, egli cadde in altri agguati, e ne uscì illeso. Ma finalmente dopo che da dodici giorni durava in questa tenzone, il cavallo essendo stato ferito, i carabinieri se gli lanciaron sopra, ed egli, che nell'agitazione del conflitto avea perduto il suo gran coltello e avea scariche le armi da fuoco, fu sostenuto, e nel passaggio alle carceri vilmente ferito a morte da uomo venale.

Le carceri d'Oristano sono malsane per l'umidità, l'oscurità e la mefite. Gli innocenti, che talvolta vi entrano, patiscono però una pena, di cui non han merito, e hanno guasta la sanità con detrimento delle loro famiglie. Quando il numero dei ditenuti sorpassa il centinajo, allora vi devon restare con maggior incomodità, e dirò quasi stivati. Non vi sono che due camere per gli uomini, dove sarebbero troppi quaranta individui, e un camerino dove potrebbero stare sole cinque donne. Di giorno gli uomini si fan passare da questi covili nel cortile dell'antico castello, dove non hanno altro riparo dal sole o dalla pioggia che una piccola loggia.

Forza pubblica. Consiste questa in un piccol distaccamento del corpo franco, e in una stazione di cavalleggeri, comandata da un capitano o da un tenente. In difetto de' medesimi suppliscono i miliziani del battaglione.

La caserma, che fabbricossi sopra una parte dell'area dell'antico palazzo de' Giudici verso il 1809 con le contribuzioni di tutti i villaggi de' tre campidani, sarebbe capace d'un presidio più numeroso.

Carattere. L'oristanese è uomo di mediocre statura, ma ben disegnato, vivace, vigoroso, e quindi duro e forte nelle più moleste e lunghe fatiche e sotto l'inclemenza delle stagioni. Le forme e forze atletiche non sono rare. Animosi nei pericoli sono attissimi alla milizia e si mostrano non degeneri di quei prodi che sotto Mariano e Leonora osavano affrontare e vincevano gli aragonesi, che erano guerrieri di rara virtù.

Nelle donne è notevole la taglia gentile, e la beltà delle forme, ma più nel popolo che nelle famiglie principali.

Considerati questi cittadini nel rispetto morale si riconoscono informati da ottimi sentimenti, sinceramente religiosi, temperanti, laboriosi, pacifici, socievoli. Le vendette sono rarissime, rari i furti e poco rilevanti, e si notano a dito, generalmente esecrati, quelli che si mostrino poco cristiani. Dopo il lavoro e nei giorni festivi si fanno molte riunioni nelle case e nella campagna, per ricrearsi; e bisogna a queste aggiungere quelle che si fanno nelle taverne, o, dirò come essi, nei magazzini, dove si ragiona seriamente, si dicono facezie, si raccontano aneddoti e passa da una in altra mano e bocca il *redale*, la misura minore che usasi nel paese per la vendita del vino al minuto, sebbene con nessuno nocumento. In questi luoghi non vanno i soli uomini di mestiere, ma alcuni pure di quelli che diconsi letterati, notai, procuratori, flebotomi ec., e vi restano lunghe ore; anzi i più vi passano intera la serata.

Superstizioni. I sacerdoti illuminati, che hanno cura delle anime, studiano con grande zelo a estirpare certe pazze opinioni che si prendono nella prima età; ma il successo non è molto felice, perchè la loro opera si annienta da coloro, ai quali giova che il popolo ritenga quelle opinioni. Gli amu-

leti essendo ancora in grande stima, sono assai ricercati quelli che sanno meglio far illusione ai semplici, e ben pagate le *cartelle* e i *sacchetti*, che contengono la pretesa virtù contro gli *jettatori*, le streghe, i fattucchieri, i pericoli di vario genere, e fino contro le palle e i pugnali.

Continuano molte antiche superstiziose consuetudini, i capannelli nella veglia di s. Giovanni Battista, tra le cui fiamme passan di salto i ragazzi, non nell'intendimento degli antichi di purificarsi, ma per giuoco. Nello stesso giorno traesi dall'oscuro, e soventi da sotto il letto, il *nènniri* (l'antico giardino d'Adone), che è un fascio de'germi che diedero le semenze del frumento, dell'orzo e di alcuni legumi, involte nella stoppia entro una scodella e inaffiate. Se la germinazione sia stata prospera, la fanciulla che seminò il *nènniri* compiacesi di esser cara a s. Giovanni, dal quale crede stati inaffiati i grani, lo adorna di bei garofani, e lo manda in giro alle sue amiche ed anche a giovani delle famiglie consanguinee o amiche, perchè tolgansi un fiore e facciano alleanza di perpetua amicizia. Da quel giorno lasciano il *tu* se pria l'usavano, e prendendo il *voi*, si danno il titolo di comari e comari, o comari e compari.

Sono non poche fanciulle del popolo che versano il piombo liquefatto in una scodella di acqua per sapere di qual mestiere sarà il suo futuro sposo, volendo indovinarlo dalla forma che presentino le stille del metallo. Altre a sapere se siano corrisposte con affetto mettono sulla cenere calda due foglie d'ulivo, una per se, l'altra per il giovane, e si rallegrano se le foglie crepitino, e se si avvicinino saltellando. Come in altre parti così in Oristano passeggiano notturni i morti involti nel lenzuolo funereo e parlano e sono uditi; e nelle stesse ore furono veduti e uditi i diavoli ballare e scherzare nelle case, dove qualche avaro nascose il suo tesoro.

Le madri stanno ben attente per difendere i loro piccoli da certi occhi malefici, nel cui sguardo è un fascino pernicioso. Non poche persone sentono con raccapriccio tra l'alto silenzio della notte l'urlo dei cani e il canto della strige, intendendo in quelle voci funeste l'annunzio della morte di alcuno della famiglia o dei vicini. Molti hanno gran fiducia

in certi medicamenti magici, nei quali l'operante proferisce de' versi, segna delle croci e pratica altre cerimonie. Spesso i giovani si lamentano seriamente d'esser legati, e si tiene da altri come cosa verissima che certi dolori non sieno da cause naturali, ma da maleficio operato da qualche strega o stregone; e v'ha chi afferma aver trovato o veduto i simulacri di cera della magia, e che quando furon tolte le spille confitte nei medesimi sieno cessate le angoscie del malefiziato. Mentre è universale nel popolo la credenza della protezione delle anime purganti verso quelli che le suffragano con le orazioni, le messe, le limosine e le buone opere, in certa classe di persone assai infime e corte d'intelligenza è grandissima fede nel favore delle così dette *anime decollate (animas decolladas)*, che sono le anime di coloro che han subito nel patibolo sentenza capitale, e si fanno pratiche nefande, novene di mezza notte nel luogo delle esecuzioni sotto la trave, e prima sotto le teste confitte, con riti stranissimi e non so con quali orazioni!!! Avendo in altra parte notata la credenza che nella processione del *Corpus Domini* i defunti facciano lunga coda dopo i vivi, e vadan estremi quelli che da poco sieno trapassati, ora di nuovo l'accenniamo, perchè qui pure sono alcuni che credono cotesta stranezza; i quali perchè credono ancora che nella prossima notte il defunto rientri a visitare i suoi cari, però fanno certo apparecchio e mettono cibi in tavola per il medesimo se voglia assaggiarne. V'hanno pinzocchere di fantasia turbata che pretendono aver corrispondenza con le genti dell'altro mondo, e non manca chi presti fede alle medesime, riceva i messaggi de' suoi parenti, si allegri o si attristi sul loro stato, e mandi le sue parole agli estinti per tali mezzane. Comechè queste opinioni mostrino che al basso popolo manca molta istruzione; tuttavolta è ragion di dire che si è guadagnato non poco, perchè le donne di forte immaginazione non più si credono invasate e non più si vedono quelle smorfie che si attribuivano allo spirito maligno. Un poeta che volesse imparare le varie credenze che restano ancora in molti avrebbe molte cose da aggiungere a quelle fantasie, che i romantici adoperano per ornamento nelle loro *ballate*.

Vitto. Gli oristanesi, come in generale i sardi delle regioni granifere, mangiano molto pane; e lo voglion buono secondo il loro stato e la circostanza. I benestanti usano un pane candidissimo, formato dalla miglior farina (*farra limpia*, la semola), e nelle feste principali lo hanno sul loro desco anche i poveri; il pane di mezzana qualità (*su scetti*, fior di farina) è l'ordinario della classe mezzana; il pane dei poveri è su *civrarju* (*cribrarium*) fatto con più parti di cruschello. *Su moddizzosu* è un pane buffetto che si fa con farina scelta, e piace a molti più dell'altro che è troppo compatto e ad alcuni difficile a inghiottire e a digerire. Nelle grandi solennità si lavora il pane con grande studio, più bianco dell'ordinario, e si sparge di granellini d'anice. *Su pani de saba* (il pan di sapa) è di farina impastata anche con sapa, che si forma in grosse anelle adorne di foglie d'oro. Quasi in tutte le famiglie si fa il pane, quanto basti da uno all'altro sabbato, però ogni casa ha il forno, la macina (*sa mola*), l'asinello (*su molenti*), e le donne studiano in questa faccenda quasi quotidiana alcune ore.

L'altro principale articolo del vitto anche per il popolo è la carne che somministrasi in abbondanza e a poco prezzo da'beccai, ed è carne di buoi, vacche, porci, capretti, agnelli e selvaggiume. La beccheria si dà ogni anno in appalto previa licitazione. La carne bovina vendesi a centesimi 8 per libbra.

Per approssimazione si calcola che si taglino e vendano annualmente nella beccherla d'Oristano capi vaccini 1500, montoni 3000, agnelli 3000, porci 150.

I pesci sono non piccola parte del comune nutrimento, e venduti a prezzo libero nonostante i riclami continui contro il troppo arbitrio. Il pesce di mar vivo, che gli oristanesi amano con ragione assai sopra quello che prendesi negli stagni, devesi pagare sovente sino a centesimi 80 la libbra, e quello di *squamma* (come dicesi il pesce men gentile o fino che si estragge dalle peschiere) a 20 o a 25 centesimi, talvolta anche a 40.

Grande è pure il consumo che si fa degli erbaggi prodotti da'molti orti che si coltivano entro la città e sua circostanza, e da quelli dei paesi vicini. Ma vedesi un gran disgusto delle

patate che essi credono cibo più degno dei porci che degli uomini.

Non calunniò certamente chi qualificò gli oristanesi amanti della buona tavola e degli allegri conviti, e li notò frequentissimi nelle libazioni: queste sono pur fatte fuor di tavola nella classe media ed infima, quando alcuno presentasi per visita, giacchè dalla accoglienza al commiato il bicchiere riempiesi e vuotasi incessantemente, e se il visitante non sia persona forte di testa se ne parte un po' guasto. Nelle grandi feste è tutto ilarità e gozzoviglia, ogni casa piena di ospiti, e presso il basso popolo solenne uso in tali occasioni di porgere agli amici che partono alcuni pani di gran bianchezza e finezza, e di bel lavoro.

È da notare nell'oristanese il gusto a' migliori cibi, senza riguardo all'economia. Egli vuol la miglior carne, i pesci più fini, il vino migliore, e non fa altrimenti, se non per mancanza di denaro.

Botteghe di pizzicagnoli circa 40, nelle quali vendonsi formaggi, butirro, salami, liquori, generi coloniali, pesce affumicato, salato, bottarghe.

Mendicanti. Ne' sobborghi vi ha molta poveraglia, e in questi e nella città vedonsi erranti non meno di 150 accattoni, de' quali però solo la metà sono oristanesi.

Ancelle e garzoni. Quasi tutte le case, anche mediocremente agiate, sono servite da ancelle, fanciulle o donne de' paesi circonvicini, alle quali si dà il vitto e il vestiario di necessità, e di vantaggio due o più franchi al mese. Nelle case de' benestanti si hanno pure de' garzoni per i servigi, cui sono poco idonee le ancelle. E le ancelle e i garzoni si obbligano per un anno, dalla festa di s. Croce di settembre alla ricorrenza della medesima.

Malattie più comuni. Infiammazioni violente e febbri perniciose, massime ai forestieri, nei mesi di agosto, settembre e ottobre; e per le prime frutta indigestioni, dissenterie, febbri continue e intermittenti. Le persone che ben si governano restano immuni e sono non pochi i forestieri che per molti anni non han sofferto nè il menomo malore.

Molti sentendosi presi da malattia non acuta si abbandonano alla natura, per poca fede che hanno nella scienza

de'medici e nell'efficacia de' medicamenti, tra i quali sono molti articoli rifiutati dai farmacisti della capitale.

Lo stato sanitario degli oristanesi è, come significai, generalmente ottimo; la mortalità più frequente nella prima età: quindi quanto più si va innanzi tanto più la vitalità si rinforza.

Senza il medico distrettuale sono nella città tre medici, siccome già indicammo. Certe operazioni, non però d'alta chirurgia, sono praticate da alcuni frati spedalieri.

Le farmacie sono cinque, tre nella città, due fuori. Notai 6 flebotomi, ma devo soggiungere che tutti i barbieri voglion salassare, e suppliscono chiamati anche in altre piccole opere.

Sono due ostetrici, ignoranti de' principii dell'arte; ma fortunatamente la facil natura supplisce a questo difetto.

Esposti. In altri tempi erane maggiore il numero. Or la media si può computar di 12 all'anno.

Vaccinazione. Resta ancora un po' di renitenza nella plebe; ma fra poco il pregiudizio, per cui i genitori sottraevano i loro piccoli a questa salutare operazione, cesserà del tutto.

S'Argia (la tarantola). Anche questo pregiudizio è per mancare, come si può argomentare da' pochissimi balli che si improvisano per la guarigione delle fanciulle, che sono punte da quell'insetto mentre vanno sopra il cocente suolo de' campi svellendo il lino. La musica di queste danze è lieta o mesta, e la fanciulla o donna, vestita di pompa o di lutto, secondo che l'*argia* sia o *bagadia* (nubile) o *viùda* (vedova), come dicono volgarmente.

Foggie nel vestire. Le persone delle classi alta e media vestono come nella capitale, gli altri alla sardesca, piccole brache sopra i calzoni di lino, giubboncino, pelliccia o gabbano talare, e in particolare gli artigiani cingono a mezza vita uno scheggiale, i figuli o vasai distinguonsi per un corpetto aperto a triangolo sul petto e adattansi una cintola di cuojo lustrato e ricamato, e tutti fan pompa di ricche bottoniere. Le donne amano il rosso nelle loro gonnelle di sajo increspate, hanno un piccol corsaletto di broccato, distaccato dalla cintura di molte dita, restando scoperta la camicia,

usano il grembiale, ed hanno per velo un gran fazzoletto, e soventi uno sciallo di seta, che scende tutto spiegato sul dorso sino ai piedi. Il volto resta circondato da un fazzoletto minore che tienesi fermato sotto il mento.

Le antiche sarde usanze vanno dimenticandosi in occasione degli sponsali e dei matrimoni, e solo è restata la benedizione che i vicini danno agli sposi gittando dal pugno sui medesimi reduci dalla chiesa de'grani di frumento, e augurando fecondità e felicità. Sono alcuni anni dacchè tacque la canzone funerea delle attitatrici, che altro ordinariamente non faceano che render onore alle belle qualità del defunto, un ufficio di pietà e di consolazione alle persone dolenti. Egli è vero che in qualche luogo andando le prezzolate prefiche a piangere sul cadavere di un ucciso, esse cantavano orrende maledizioni ai nemici e incitavano alla vendetta; ma fuor di questo unico caso, in cui esse uscivan dalla pietà dell'ufficio, non era perchè si dovesse condannare un uso antichissimo della nazione.

Passeggiate. Indicherò quella del Ponte e l'altra di s. Lazzaro. Si è più volte tentato di fiancheggiarla di olmi e di pioppi e d'altre piante; ma la mal educata ragazzaglia le offese, le sterpò, e rese inutili le cure e vane le spese. Restarono di tante centinaja di olmi e di pioppi non più che alcuni individui, i quali con la loro stupenda vegetazione ombreggiano grandi spazi sotto l'ardor del sole, e fanno deplorare la distruzione degli altri.

Il carnevale degli oristanesi è simile a quello che si pratica negli altri paesi. Sono pochi, a' quali piaccia di travestirsi e mascherar la faccia; i più amano di danzare nelle piazze pubbliche con le fanciulle e le loro innamorate al suono del tamburo e del piffero, e alcuni di correre sopra bei destrieri, or singoli, or a due a due, or a più in presenza di tutto il popolo che fa ala nella contrada e applaude ai più destri.

Su saltilla o *giostra.* Così chiamavasi il giuoco dell'anello, che si costuma in Oristano nella domenica e martedì di carnevale, al quale concorrono quelli che sono invitati formando una compagnia con un capo ed un sotto-capo, che dicono *compositore* e *sotto-compositore.*

Il capo di siffatto torneo veste il cojetto, calzoni corti di pelle, stivali, ed ha un fazzoletto sotto il cappello e una maschera di legno verniciato, verde nella domenica, e di color oscuro nel martedì. Il luogo dello spettacolo è presso la cattedrale, ed ivi in mezzo al popolo movono a gran galoppo da una parte il capo, dall'altra il sotto-capo della compagnia, e scontrandosi sotto la corda che ha pendente la stella o l'anello, nel quale si deve imbroccare, incrociano le spade.

Dopo questo primo atto i torneanti uno dopo l'altro spronano alla corsa i destrieri e tentano infilzar l'anello, quindi lasciata la spada prendono la lancia e ripetono la prova.

Siffatto spettacolo istituito per dar un onesto trattenimento al popolo e toglierlo da altri luoghi e piaceri sostienesi per due legati, i cui redditi sono destinati alle spese necessarie per il convito che offresi ai torneanti.

Finito il giuoco il capo toglie in mano un fantoccio di pervinca; corre per due volte l'arringo giocolandosi con quell'informe effigie, che non si sa di che sia simbolo; e quindi si volge con tutta la sua comitiva alla contrada delle corse, dove si sbizzarriscono correndo così come abbiamo accennato.

Casino. Mentre in questa città gli uomini delle classi inferiori amavano unirsi in compagnie per ricrearsi e per parlar di affari e di lavori, le persone di miglior condizione vivevano quasi tutte in una intera separazione non comunicando fra loro, che rare volte, per necessità di cortesia, di ufficii o di negozii, e non vedendosi che nella chiesa, al passeggio, o nelle sale dell'arcivescovado. Cotesto stato incivile portava la sua trista conseguenza, l'egoismo e la diffidenza co' loro effetti e una rozzezza di tratto, per cui alcuni erano notati. Ma finalmente si intesero gli svantaggi di siffatta disgiunzione, e già si stabilisce un casino, nel quale convengano tutti, e leggano e ragionino, e meglio conoscendosi più si amino, e comunicandosi i propri pensieri, le novelle cognizioni, acquistino sempre de' lumi, e si incoraggino e confortino a' necessari miglioramenti. Essi elessero per loro presidente perpetuo il marchese D. Francesco Maria Boyl, che è uno de' maggiori proprietari del campidano d'Arborea per le

belle ed ampie sue possessioni in Milis, e fu principal autore e consigliatore di questa ottima istituzione, come lo è parimenti di altre.

Istituti di educazione, istruzione e beneficenza. Alla educazione delle fanciulle del popolo avea ben provveduto l'arcivescovo Bua chiamando le maestre pie Venerini, le quali con molto zelo presero a erudire le piccole figlie, insegnando quanto è necessità che sappian le donne per esser buone madri di famiglia. La loro opera fu felicissima e meritò alle medesime la benedizione di tutti i genitori che avean raccomandate le proprie figlie alla loro disciplina. Ma quest'istituto non avea fondamento, e morto l'arcivescovo Bua mancò la bella scuola. Quel saggio uomo non avea potuto prevedere che quando mancherebbe la sua munificenza, e amorevole protezione alle benemerite maestre, quell'opera si lascierebbe o si farebbe cadere!!! Molto spiacque ai cittadini la partenza di queste religiose, e più che sien dovute partire, perchè mancò alle medesime quel poco necessario per il vitto e il vestito. Bisogna però dire a onore di molti uomini generosi che furon fatte offerte perchè quelle pie continuassero, come avrebbero continuato se l'opera del Bua non fosse dovuta cadere!!! E tra quelli è merito di nominare i cavalieri D. Giuseppe Maria Passino e D. Giuseppe Corrias, che offrirono a quelle alloggio, vitto, e ogni altra cosa necessaria, fintantochè dalle largizioni di essi e di altri proprietari si fosse potuto formare una sufficiente dotazione, e costituirle stabilmente nell'esercizio del loro utilissimo magisterio.

Per l'istruzione dei giovani è aperto in Oristano il ginnasio dei Padri delle scuole pie, dove da quattro maestri s'insegna la rettorica, la grammatica latina e si dà la istruzione primaria. Il servigio di quei religiosi è stato in ogni tempo molto proficuo alla gioventù così nelle lettere come nella pietà, e però sono sempre riguardati con affettuosa riconoscenza.

Stabilivasi non ha molto in questa città una scuola di metodica, perchè in essa si formassero i maestri delle scuole primarie dei paesi, e queste potessero operare quell'effetto cui intendeva il saggio governo. Ottimo effetto in verità che

può essere ottenuto se il maestro della metodica sia una persona non solo zelante nel suo ufficio, ma illuminata e accorta, che intenda quale fra le maniere di comunicazione meglio convenga, e accomodandosi ai piccoli nell'esercizio dell'istruzione sappia spiegare ai candidati le ragioni del suo metodo. La scuola di metodica dopo alcuni preliminari sulle massime principali intorno alla istruzione vuole la dimostrazione e la pratica; e deve il maestro indicar l'ordine con cui si proceda, la maniera di farsi intendere e di formare il raziocinio dei piccoli, e poi porre in esercizio i candidati finchè sappiano far bene. Se un candidato dovesse andare alla metodica non per vedere il metodo in pratica, ma per udir tradotto in altre parole men proprie e oscuramente parafrasato il libro che dassi per guida ai maestri; per cantar sillabando con una sonnifera monotonia; per pronunziare l'italiano in una toscanità, che è tutt'altro che toscana; per scrivere alcune operazioncelle aritmetiche, e per recitare alcuni articoli della *Guida*, come recitano i fanciulli *musa musae*, egli essendo intelligente avrebbe ad annojarsi, essendo poco erudito avrebbe a confondersi, male intendendo il libro e peggio la spiegazione del professore di metodica.

Il miglioramento nella istruzione primaria, che già dovea esser un effetto, è ancora una speranza, sapendo noi da persone intelligenti e zelanti del progresso, al quale il governo con saggi provvedimenti spiana le vie, che i maestri usciti dalla metodica non sono niente migliori de' primi.

Nel seminario mentre si dà lezione ai chierici nella filosofia e nella teologia sono ammessi quelli che dopo compiti gli studi minori vogliono imparare la logica, metafisica, fisica ed etica nei libri adoperati nelle due università, e quelli che volendosi dedicare allo stato ecclesiastico devono apprendere la dommatica e la morale.

Stabilimenti pubblici di beneficenza. Se non possiamo indicarne che pochi e poco considerevoli non è perchè sieno mai mancati gli uomini benefici, che tutte o alcune parti dei loro fondi dedicassero a vantaggio altrui, ma perchè le pie istituzioni furono quasi tutte in favore delle chiese e dei religiosi.

I legati pii laicali, che finora furon fatti e sussistono, sono

quello del canonico D. Luigi Tola fondato nel 1826 addì 26 giugno, sul capitale di lire sarde 5000, il cui prodotto rilevante a lire 250 devesi distribuire in limosina ai poveri vergognosi: quello di D. Damiano Nurra, marchese di Arcais, ordinato addì 12 dicembre 1774 sul capitale di lire sarde 15000, il cui frutto di lire 593. 10. 8 ha una consimile destinazione: quello del canonico teologo Giovanni Dessi costituito nel 20 ottobre del 1831 sul capitale di lire sarde 6240. 9, il cui interesse di lire 278. 5 deve spartirsi in limosine per i poveri di Cerfallu, Nureci, Narbolla e Siamajori.

Ospedale di carità. Questo era prima dentro la città, e monsignor Bua, perchè vedeva il luogo assai ristretto e i redditi assai tenui, pensò di avvantaggiarlo traslocandolo fuor della mura nel monistero di s. Martino, e attribuendo al medesimo il terzo dei beni che appartenevano a' frati domenicani, che da quello tramutava nel convento urbano. Il pensiero del Bua fu lodato; ma questo pensiero è ancora informe, perchè lo spedale non crebbe di letti e non migliorò nel servigio per deficienza di mezzi: la qual deficienza ha sua ragione nell'amministrazione dei beni, ed è tanta talvolta l'indigenza, che devesi andar mendicando dai cittadini quello che è necessario per il vitto degli ammalati....!!!

Dopo il notato aumento de' redditi di questo stabilimento, esso può ogni anno avere certo e netto provento da' suoi stabili e dalle contribuzioni in grano una somma vistosa, che basterebbe a un numero di ammalati sei volte maggiore.

L'ospedale ha proprietà considerevole e non poche pensioni censitiche, che danno lire sarde 3262. 6. 4, e sopra questo perceve da tutti gli agricoltori de' tre campidani di Milis, Simagis, e Cabras per ogni starello seminato imbuti 4, donde pare dovesse risultare una rendita media di lire n. 22500, ponendo che complessivamente in tutti i 24 paesi dei tre dipartimenti sieno seminati 18 mila starelli di frumento e che il prezzo medio d'ogni starello sia di lire 5.

Le spese devono essere computate sul personale del servigio, che sono individui 6 compreso il cappellano, su'ministri sanitari e i rimedi, e sul numero ordinario degli ammalati tra gli uomini e donne, che è di 6!!! La media ne fu calcolata a l. n. 6400.

Così se accogliansi infermi campidanesi: ma perchè soventi i letti sono occupati da' cavalleggieri del distretto, mediante la tenue corrisponsione di centes. 60 al giorno, e da' preposti delle regie gabelle, mediante l'indennità di l. 1. 20 parimente al giorno; pertanto la suddetta somma delle spese è superiore alla vera, e conseguentemente il residuo annuale a favor dello spedale è più grande, che si supponeva.

Abbiam calcolato sei letti in questo spedale, e non sono più; quattro per uomini in una camera forse di sei metri in quadratura, e due nel pian terreno per donne od alienati.

I campidanesi che pagando tanto han diritto a esservi curati nelle malattie, mentre, come accennammo, il luogo è occupato da' soldati, devon accomodarsi altrimenti.

Lo squallore, il succidume, la mefite è tanta, che un forestiere che venga da luoghi migliori volgesi indietro per orrore.

I frati di s. Giovanni di Dio destinati ad assistere con affettuosa carità gli ammalati

Ma il servigio sanitario del medico, chirurgo e flebotomo si fa piuttosto con diligenza.

Abbiam notato la poca accortezza dell'amministrazione, come causa di tanto difetto, quanto fu accennato, se i frati inservienti devon limosinare per il sostentamento degli ammalati, e mi par bene di proporne una prova in quello che vedesi nell'aja de' molti terreni arativi, che ha lo spedale nell'agro di Villaurbana, i quali non ostante che si coltivino a economia, come si dice, rendono sempre anche in anni di fertilità la stessa quantità, di 60 moggi, se non erro, la quale talvolta è minor delle spese. Su che devi tenere che varia la cifra delle spese secondo la diversa qualità dei terreni che si coltivano e il diverso prezzo dell'opera.

Ma quindi le cose procederanno in meglio per lo zelo illuminato del nuovo economo (D. Salvatorico Carta) il quale fa gratuitamente l'ufficio, che altri faceva per la mercede o dirò per il salario di lire nuove 1000.

Arti e mestieri. Gli uomini d'arte sono uniti in varii corpi, e fanno quasi una confraternita religiosa sotto il patrocinio del santo che si elessero, e nella cui cappella sogliono adunarsi qualche volta per gli ufficii divini.

Le principali associazioni sono de' contadini, sartori, falegnami, carreggiatori, scarpari, sellari, muratori, ferrari, vasai, bottai, fabbri di carri e armaruoli; e le medesime si esercitano complessivamente da circa 2000 persone. Si può riconoscere che mancano i buoni principii, mancano i metodi più facili e brevi, e mancano gli stromenti, onde che le opere sono irregolari e ineleganti, sebbene nelle stesse si spenda tempo maggiore, che vogliasi da artefici più periti in lavori di pregio assai superiore: tuttavolta già migliorossi in varie parti da che alcuni apprendisti vollero fare il tirocinio in Cagliari e in Genova, donde ritornarono con qualche destrezza.

I vasai *(congiolarjos)* d'Oristano in paragone degli altri della stessa arte in Sardegna sono di molto superiori, e fanno talvolta per dimostrazione di loro perizia tali opere, che attraggono l'attenzione; non pertanto non si può dire che essi sappiano preparar bene la materia, e la sappiano ben maneggiare per farne quello che loro si domandi. Vedasi quanti articoli di quest' arte (e qui non riguardo solo i lavori fini) si domandino dall'estero, e quanto debbano spendere non solo le persone di prima classe, ma quelle ancora della media, più prossima all'infima.

Sono ancora in vigore presso questi artigiani i loro antichi statuti organici, per cui non possono fabbricare, che brocche grandi e piccole, scodelle, bacini e nient'altro. La fabbricazione delle quadrelle verniciate è previlegio di un solo, ed è riserrata ad un altro quella de' tubi. Quindi il monopolio e il nessun miglioramento dell'arte.

Il numero de' vasai è di circa 30, le officine rispettive sono tutte in fila rimpetto alla chiesa di s. Sebastiano, le fornaci a pochi passi con grave incomodo del pubblico per il fumo, e nell'estate per l'aumento del calore.

Nel numero de' rigattieri, che indicai, sono compresi quei viandanti che comprano i pesci, quando le peschiere sono in attività, e vanno ne' dipartimenti a rivenderlo.

Gli agricoltori, quando vacano dalle operazioni agrarie, armano il carro, e vettureggiano. I carri sono tirati da due, tre e più paja di tori, a proporzione del peso; e spesso sono insufficienti. Fa pietà vedere i poveri animali magri, slombati, che fanno tutto il loro potere e non possono vincere

la resistenza del carico nel suolo disuguale, e tormenta l'udito l'acutissimo stridore degli assi di bosco nella rotazione.

Noterò alcuni fabbricatori di dolci, che fanno anche rosoli e nell'estate sorbetti:

Botteghe di caffè 8, dove però le persone di qualche considerazione si astengano di entrare:

Magazzini di vino circa 60, ne' quali sono da 10 a 30 botti, e stanno a bevere, come già notai, gli uomini delle classi inferiori:

Locande 2 per marinari, vetturini e simil gente: le persone distinte dovrebbero patire non poco nelle medesime standovi disagiate e mal servite, se non trovassero ospitalità nell'arcivescovado e nelle case de' signori, e avrebbero tutta ragione di riguardar come barbarico il luogo: finalmente

Osterie 4, dove è comodità di alloggio per i soli cavalli.

Quasi in ogni casa è il telajo sul quale lavorano le figlie e le ancelle la tela e il panno che sia necessario alla famiglia. Le macchine, con rare eccezioni, sono nella semplicissima forma primitiva, e non pertanto alcune tessitrici adoprano così l'ingegno, che i tessuti pajano fatti con migliori istromenti.

Non è da molto che si stabiliva una fabbrica di cera per fornire il necessario alle chiese della città e de' vicini dipartimenti.

Un' altra novità è la coltura de' filugelli che si comincia a praticare. La seta si è trovata di ottima qualità, e se possa poi smerciarsi con lucro vedremo crescere questa industria così come vedesi crescere nella capitale.

Amministrazioni. Si stabilì in Oristano un tribunale di prefettura, composto di un prefetto, quattro assessori, un avvocato fiscale e suo sostituito, un avvocato de' poveri, un segretario, un procuratore fiscale, e un procuratore de' poveri: e dipendono dal medesimo

1.° Il mandamento d'*Oristano*, che comprende i sobborghi della città, s. Giusta, Nuraginieddu, Massama e i territorii annessi di Fenugheda e Nuracabra;

2.° Il mandamento di *Guspini*, che comprende Gonnos-Fanadiga e Arbus;

3.° Il mandamento di *Busachi*, che contiene Allai, Villanova-Truschedu, Fordongianos e Ula;

4.° Il mandamento di *Neonèli*, nel quale sono Ardaùli, Bidoni, Sorradile e Nughedu;

5.° Il mandamento di Sedilo, che ha Zuri, Aido-maggiore, Nuragugume, Dualchi, Boroneddu e Tadasuni;

6.° Il mandamento di Guilarza, che ha Pauli-Latino, Domus Novas, Canales, Abbassanta, Norguiddo e Soddi;

7.° Il mandamento di Milis, che ha San-Vero-Milis, Bauladu, Tramazza, Seneghe e Narbolia;

8.° Il mandamento di *Simagis*, che ha Ollastra, Sanvero-Congius, Siapicia, Siamanna, Silì, Palmas e Villaurbana;

9.° Il mandamento di *Cabras*, che ha Riola, Ceddiani, Solanas, Nurachi, Donnigala, Siamajori, Solorussa e Baratili;

10. Il mandamento d'*Uras*, che ha Terralba, Marrubiu, S. Nicolò d'Arcidano, e i salti di Pomponjas;

11. Il mandamento di *Ales*, che ha Banari, Cepara, Curcuris, Gonnosnò, Ollastra-Usellus, Usellus, Figus, Pau, Escovedu e Morgongiori;

12. Il mandamento di *Mògoro*, che ha Masullas, Gonnos-Tramazza, Gonnos-Codina, Forru, Simala, Siris e Pompu;

13. Il mandamento di *Cuglieri*, che ha Scano e Seneriolo;

14. Il mandamento di s. *Lussurgiu*, che ha Bonàrcado;

15. Il mandamento di *Bosa*, che ha Montresta.

Oristano è sotto il governo di un comandante, ha un vicario di polizia, una deputazione di sanità, un ufficio d'insinuazione, un capitano di porto, un ufficio di dogana, una direzione di seconda classe delle regie poste, un ufficio del genio civile per il distretto, ed un consiglio municipale.

Componesi questo corpo di otto consiglieri di prima classe e otto di seconda, a' quali presiede un sindaco; ed ha dopo questi un segretario e un tesoriere.

Mentre in altri luoghi le persone primarie e più considerate si onorano di essere inscritte nella matricola de' savi del comune, in Oristano, e in qualche altro luogo, quasi nessuno si esibisce e accetta volentieri, non già, come calunniasi da alcuni, perchè si ricusi un servigio gratuito, ma piuttosto perchè non si vuol portare il peso di molte sollecitudini, fastidi e dispiaceri, e farsi de' nemici.

Il reddito del municipio somma a l. n. 43257. 32, dalle seguenti parziali.

Dazio del consumo l. n. 9672: dritto di pedaggio alla gran Torre, fissato in un soldo per ogni starello di grano, in un mezzo soldo per ogni starello di cereali, e da un decennio in qua montato a ll. 10,000; canone degli assegni ll. 7915; compenso doganale ll. 5378. 52; affitti, roadie, multe, dritti di pesi e misure, di sepolture nel campo-santo, ecc.

Il debito della città è di scudi sardi 19,000, o lire nuove 105,500, per il prestito alla formazione della strada da Nuracabra al porto.

La cifra totale del donativo, che per sua quota, come parte del braccio reale o civile, dee porgere al Re il municipio è di lire 11,095; quella del contributo alla R. università di Cagliari di lire 960.

Agricoltura. Le terre coltivate dagli oristanesi entro il proprio contado non sommano a più di 6 miglia quadrate.

Essi distinguono due sorta di terreni: i terreni umidosi, i terreni secchi, e dicono i primi ***Benagi*** o ***Venagi*** dalle vene apertevi d'acqua sotterranea, i secondi ***Gregori*** (o aperto). Comunemente usano gli stessi nomi a indicare due diverse regioni, dicendo ***Benagi*** tutte le terre, che il fiume nelle ridondanze suol coprire delle sue acque limacciose, e ***Gregori*** quelle che non restano mai sommerse. È nella prima regione che sono frequenti i pantani e le paludi, dalle quali si occupa complessivamente tant'area, che potrebbe esser utile a non pochi dove fosse coltivata.

La fertilità de' terreni di Oristano è celebre, ed è maravigliosa la sua attitudine a produzioni differentissime. Se non sieno condizioni molto contrarie, quali sono nella scarsezza delle pioggie a' ***Gregori***, e per le troppe inondazioni e i prolungati ristagnamenti a' ***Benagi***, il cultore è corrisposto con molta liberalità e raccoglie copia di cereali, di mosto e di frutta d'orti e giardini. E siffatte condizioni che esistevano più rare per le terre di benagi che di gregori sono già inversamente più frequenti a' benagi che a' gregori da che si è formata la strada da Nuracabra alla Torre grande sul porto. Essendosi questa via dovuta elevare sul livello del terreno quanto era necessario perchè in tempo di inondazione la soperchiasse si è formato quasi un argine, il quale victando alle acque di versarsi sul prossimo territorio di

Cabras, fa che le medesime si arrestino sopra il benagi degli oristanesi, e vi si arrestino tanto più a lungo, quanto più lo sfogo si è ristretto, e però marciscano i semi, e l'erba, e perdasi la speranza della raccolta o si abbia ridotta a una piccola parte della misura che senza questo guasto sarebbesi ottenuta.

Terre chiuse. I terreni in generale sono tutti divisi, e fu prima la città d'Oristano che con bell'esempio distribuì le terre comunali a' suoi cittadini per un lieve annuo censo.

I lotti che si fecero delle medesime furono moltissimi; ma non per questo si è accresciuto il numero de' proprietari, perchè un gran numero di quelli che li avean ottenuti li cedettero a' più ricchi possidenti, non essendo ancora in quel tempo promulgata la legge della inalienabilità decennale.

Nella stessa distribuzione furono fatte non poche finzioni essendo state supposte da' proprietari maggiori in loro luogo alcune persone che poteano partecipar de' lotti, e questi essendo stati subito occupati da' supponenti, onde avvenne che le migliori parti del terreno sieno venute in potere di quelli che allora aveano nelle faccende maggior influenza.

Prima di questa definitiva distribuzione era consuetudine che ogni anno si ripartissero que' terreni comunali tra' contadini poveri e i proprietari minori; ma si riservassero alcune porzioni per gli ufficiali del municipio; le quali porzioni non furono concedute, ma si vendettero, ed è del prezzo delle medesime il denaro che si va spendendo a formare la piazza di s. Sebastiano, la quale finalmente dopo più volte reiterate petizioni si è incominciata secondo il disegno dell' ingegnere Bonino.

I novelli predi però che si sarebbero dovuti circondare con siepe viva furono in gran parte circondati con fossi, e si fece cosa assai nociva perchè le acque empiono quei vacui, e questi nella estate, nella corruzione de' vegetali e degli animali, diventano tanti laboratorii di miasmi, donde si accresce l'infezione dell'aria, che si vorrebbe sempre più diminuire.

Era stata intenzione del governo nella decretata concessione che ne' particolari lotti si piantassero degli alberi, da' quali sarebbe stato un altro rimedio al clima insalubre; ma sif-

fatta intenzione non fu pienamente adempita, perchè solamente in alcuni tratti a ponente e a levante si coltivano le viti e alcune specie fruttifere.

Resta ancora a distribuire un'altra parte di terreni comunali, nella regione del Paloni, che se non erro tienesi ancora in comune siccome prato.

I predi antichi sono cinti di siepe viva, e questa è più spesso di fichi d'India, che di piante di altra specie, che dovrebbero essere preferite all'opunzia, le cui foglie grosse, che in gran quantità cadono intorno, accrescono la mal'aria.

Vedesi con piacere che molti oristanesi abbiano intesa la utilità di tener chiusi i propri poderi; ma sarebbe assai desiderato che in questo non uscissero mai dalla linea delle prescrizioni del Governo, come fanno alcuni troncando le vie pubbliche e appropriandosi una terra che loro non fu concessa.

Arte agraria. Tra' coloni de' paesi cereali forse gli oristanesi sono men periti e meno diligenti. Il complesso delle loro cognizioni è scarso e poco sincero, non sapendo altro che quello che odono da' più attempati ripetenti le parole degli antichi, le quali spesso sono massime false. Le solite operazioni di preparar la terra, e talvolta di concimarla, si fanno da tutti; ma poi sono rari quelli che fatichino perchè i seminati vengano prosperamente, e molti lasciano che le male erbe li soffochino.

Se al difetto di cognizioni si potrà un giorno o l'altro occorrere con lo stabilimento d'una scuola agraria pratica, quale si desidera in tutti i capoluoghi di provincia, come si farà a sollecitare i pigri alla fatica? È questa una impresa difficile in luoghi, dove è facilissimo il vitto per la benignità della natura in produrlo.

L'agricoltore riposa per poca ora entro la giornata per una leggera refezione, e solo cena in sulla sera, quando ritornando in casa trova fumante la zuppa. Esso non desina che nelle sole domeniche, e di mattino ama piuttosto il caffè, che i liquori.

Se il tempo è buono va al lavoro e ne ritorna a gambe e piedi nudi, e nei grandi calori copre il capo zazzeruto con un cappello di certa erba simile allo sparto, che dicono

sedda. Questi cappelli si fabbricano da'pastori e da'garzoni guardiani de'buoi.

I coloni proprietari conducono dei garzoni o servi per un anno, e si obbligano verso loro alla *cerga*, e si vuol dire a fornirli del necessario e ad una retribuzione in danaro (dai 15 ai 30 scudi), se pure non li ammettano in parte dell'aja, secondo i varii patti che si usano.

Monte di soccorso. Il fondo granatico del medesimo fu stabilito a starelli 2000, il nummario a lire 7510. Nell'anno 1843 essendosi fatta la ricognizione del monte il primo fondo era di starelli 1808 e imbuti 15, il nummario già disceso a zero.

Quando la prima volta aprissi questo monte di soccorso i suoi fondi non superavano gli starelli 997. 7. Nel 1761 era già cresciuto a starelli 1761, e molti poveri agricoltori poterono applicarsi al lavoro mercè cotesti soccorsi in semente e in danaro.

Quanti pigliano in prestito dal monte dovendo corrispondere per ogni starello mezzo imbuto, ossia la trentaduesima, e per ogni cento lire l'uno e mezzo, avrebbe dovuto il monte per questi tenui aumenti aver in migliore stato il granajo e la cassa.

L'attuale diminuzione del granajo da che sarà causata se non può ripetersi dalla quota delle spese, cui va soggetta l'Azienda in favore dell'ufficio del Censorato generale per il diritto della centesima, e in favore del depositario in ragione dell'uno per cento sui grani misurati ed esistenti nel magazzino? Infatti, posto per ogni cento starelli l'aumento di starelli 3 e imbuti 2, se quindi sia detratta la centesima dell'ufficio generale e quella del deposito, dovran rimanere a beneficio del monte starelli 1 e imbuti 2.

Parimente l'annichilazione del fondo nummario da che sarà causata se non può ripetersi dalle contribuzioni, cui assoggettossi la cassa dell'azienda per l'università di Cagliari, per le avarie, per l'ufficio generale e diocesano, per stampati, per altri oggetti in servizio generale de'monti? Infatti il frutto del denaro essendo di lire sarde 112. 10 e non importando le suddette parziali più di lire sarde 50, dovea aversi un eccedente annuo di lire 62. 10.

Dal 1761 al 1843 gli annui aumenti se avessero ampliato il fondo nummario a starelli 3845, e cresciuta la cassa a lire sarde 11,600, quanto più prospera or sarebbe l'agricoltura, nella migliorata condizione degli agricoltori? Questi non dovrebbero sostenere il danno che devon patire ogni anno dall'avarizia degli usurai, e l'azienda avrebbe potuto avere un'edifizio proprio per serbare i grani e per tenervi così importante ufficio.

Si adducono da alcuni, come causa di siffatta diminuzione dell'azienda nummaria, certe straordinarie contribuzioni che furono imposte o per una o per altra cosa e nominatamente per la pubblicazione della storia naturale del Regno, per la formazione d'una carta del Regno e per l'edizione e incisione della Flora sarda e per le opere stradali..... Sarebbe desiderabile che questi fondi fossero più rispettati, e che l'eccedente fosse impiegato unicamente in bene dell'agricoltura, massime per scuole pratiche agrarie, per l'introduzione di nuovi articoli di cultura, e per premi a quelli fra' contadini che meglio d'altri studiassero sull'arte; tuttavolta è ragion di dire che dalle suddette quotizzazioni non poteasi cagionare lo sfondamento di cassa che abbiam notato, perchè se la diocesi intera di Oristano contribuiva prima lire sarde 1757. 10 e poi l. 7100, l'azienda di Oristano non poteva essere quotizzata che in una somma proporzionata.

Qui non lascierò di notare una cosa degna di considerazione. I diritti che si pagano all'amministrazione generale non essendo calcolati sui fondi esistenti, sia di grano, sia di danaro, ma sul fondo nominale, nel quale sono comprese tante parti inesigibili, però accade che debbasi vendere dei grani per satisfare a quei diritti, e quindi vadano sempre decrescendo i fondi reali dei monti. Sarebbe certamente ben fatto se si facesse una liquidazione diminuendo la somma su cui si calcolano i diritti dei debiti arretrati inesigibili.

Seminagione. La ordinaria quantità delle sementi è come segue; fromento starelli 3000, orzo 600, fave 700, fagiuoli 80, ceci ed altri legumi 600, granone 60, lino 500.

Nel 1835 cominciarono alcuni, in vista economica, a usare i cavalli nei lavori agrari. L'esperienza fece molti imitatori.

Gli aratri oristanesi sono piccoli e mal formati, e si può

dire che graffino, e niente più, la terra. Ripetono molti da tal difetto, se queste terre feracissime non diano quel frutto che potrebbero dare. Bastano nella primavera quindici giorni di siccità per li campi non umidosi perchè si debba augurare scarso il ricolto. Comunemente si semina *a solco*, come dicono.

Vidazzoni. Una dicesi *de' su Coddu*, dalle sponde del Tirso verso Oristano; l'altra *de' su Ungroni*, nella regione limitrofa allo stagno di S. Giusta e al canale di Pesaria. La prima è fertile in tutte le sue parti, l'altra ha varii tratti che patiscono di salsedine e sono sterili.

Simile alla regione *Su Coddu* sono le nominate *Sa Mestia*, *Su Paloni* e *Pardu-baccas*.

La fruttificazione moltiplica le sementi del frumento a 10, dell'orzo al 12, delle fave al 15, de' ceci al 9 ecc., mentre in anni di disdetta, come avvenne nel 1843, in cui le troppo continuate pioggie disperdettero i seminati, si ebbero il 5 dal grano e dall'orzo, il 2 ½ dalle fave, il 2 da' ceci ecc.

Tanta scarsezza di ricolto dipende da più cause, or dalla siccità, or dalle innondazioni e talvolta da altro. Le terre di *gregori*, che sono lietissime nella frequenza delle pioggie isquallidiscono inerti nella loro virtù produttiva se non piova: le terre di *benagi* che lussureggiano in tempi poco piovosi intristiscono in troppa copia di acque e in troppo ripetuti e prolungati diluvii, e perchè questi diluvii sono tanto frequenti quanto abbiam già notato, e la maggior parte della seminagione è ne' benagi, per questo avviene che le aje sieno di poca mole e i granai più capaci che sarebbesi voluto.

A intendere tutti i danni che gli oristanesi patiscono nell'escrescenza del fiume, devo aggiungere che morendo i semi e i germi per il soverchio umore deve il colono rifar la seconda e la terza volta il già fatto ripetendo il grave lavoro della seminagione. Susseguisse almeno una copiosa raccolta, ma scorron molti anni senza che egli possa rallegrarsi di un premio condegno delle sue fatiche, ora per altra innondazione, ed ora per la malignità delle nebbie che offendono le spighe fiorenti.

Non dimenticherò un'altra causa degli scarsi raccolti, poco frequente è vero, ma sovente più dannosa d'ogni altra, e

sono le cavallette o locuste, le quali nell'immensa loro moltitudine consumano e recidono quasi tutte le spighe, siccome ultimamente accadde nel 1841, in cui un immenso nuvolo di siffatti insetti cadde, peggio di rovinosa grandine, sopra il territorio di Oristano e i luoghi prossimi. La città e i sobborghi furono invasi, invase le abitazioni, coperti i tetti, le piazze, le strade, e fu necessità di chiudere i pozzi con diligenza, perchè la copia de' medesimi non ne empisse il fondo e la loro corruzione non depravasse le acque.

Il guasto che si fece ne' campi, nelle vigne e ne' verzieri fu spaventoso; le voraci locuste struggevano tutto, non lasciavano una foglia verde, un segno di vegetazione, e la terra appariva in uno stato insolito, perchè non era come nell'inverno, nel qual tempo se gli alberi sono spogli di fronde, verdeggiano i seminati, e non era come nell'autunno, nel qual tempo se i campi sono squallidi verdeggiano gli alberi carichi di frutta mature o maturanti.

Comparivano questi animali negli ultimi dell'aprile, e restavano operando continui guasti fino al 18 maggio nello spazio da Uras a Oristano. Nel 22 caddero sopra la città e i borghi, crebbero sino al 26, e non scomparvero prima della metà di giugno. Dominava il levante alla prima invasione e continuò con frequenti pioggie ne' primi giorni per tutto il tempo della loro fermata. Quando prevalse il maestrale allora esse cominciarono a mancare e in breve sparirono, lasciando dolentissimi i coloni e i cittadini timidi di qualche epidemia, perchè per quanto si faticasse a coprire il putridume dell'immenso numero degli insetti, che morivano o naturalmente o per le offese umane, le braccia erano insufficienti all'opera.

Di essi alcuni aveano le ali macchiate in bruno e il corpo d'un forte giallo, altri erano tinti in rosso: e quando in sciami immensi si levavano a volo per andare a devastare alcuna delle regioni vicine sentivasi da lungi un lungo fremito per il battimento delle ali e un funesto ronzio.

Rispettivamente alla produzione del lino: un moggio di seme può produrre 15 *òberas* (fasci) di dodici manipoli, ed ogni *obera*, fatta la maciullazione, rende dalle 10 alle 15 libbre, secondo che l'erba, nella più o meno fausta stagione, sia più o meno cresciuta.

Orticoltura. Non è grande l'area dove gli oristanesi coltivano le specie ortensi, ma la vegetazione secondata dall'inaffiamento vi è stupenda e la produzione copiosissima. I frutti in nessuna altra regione sono più abbondanti e più grossi, e talvolta tanto che pajon mostruosi. Non indicherò le specie, perchè sono tutte quelle che si coltivano nelle altre parti; e solo noterò che l'arte degli ortolani operai fa poco, e che però alcuni frutti, per esempio il cardo ecc., non sono di quella bontà, per cui tanto piacciono i simili prodotti degli orti cagliaritani.

Gli orti di Oristano che si innaffiano con l'acqua derivata da una gran vasca, e versata in questa da tubi legati a doppia susta e discendenti fino al fondo del pozzo, sono di una amenità singolare, cinti da pergole o da alberi e traversati nei viali da doppia fila di melogranati frondosi e in loro stagione carichi di grandi pomi soavissimi. Ma la troppa lor ombra nuoce non poco alla coltura principale.

Senza questi sono gli orti estivi per i melloni e i citriuoli che si preparano dopo entrata la primavera, e si devono per mancanza di canali umettare coll'inaffiatojo. La produzione di tali specie è maravigliosa per copia e grandezza di frutti di sapore deliziosissimo. Una varietà di melloni si conserva nell'inverno, ed è l'unico frutto che si possa aver nelle mense dopo consumate le pere e mele d'inverno, i pomi granati, e le uve di pergola, finchè sieno ben maturate le arancie.

Dei melloni *(melonis)* sono coltivate circa dodici varietà, dei citriuoli *(sindrias)* sei.

Canneti. Sebbene lunghissimi tratti, lungo le sponde del fiume e ne' luoghi acquitrinosi, sieno idonei a questo prodotto, gli oristanesi poco se ne curano. Nei pochi luoghi dove sono coltivate le canne vegetano mirabilmente.

Vigne. Gli oristanesi coltivano la vite in una notevole parte del proprio territorio, e più largamente ancora in quello di s. Giusta, di Silì, di Simagis, di Solanas, di Donigala, di Solorussa, di Nuracabra, di Fenugheda ecc. La varietà più comune è quella da cui ottienesi la *vernaccia*, vino salutarissimo e meritamente riputato dentro e fuori il regno. Esso sarebbe assai migliore e più ricercato se nella manifattura fosse maggior intelligenza.

Il vino nero, come si usa dire quello di color carico, è pregiato poco men della vernaccia, e bevesi tra il pasto nelle mense dei benestanti; il vino comune che si produce da molte varietà di uve bianche serve al popolo.

La consumazione del vino nella città e ne' sobborghi non si computa meno di redali 2,000,000!!!

Uve passe e *pensili*. Le prime sono di tanta bontà, quanta lodasi in quelle di Cabras; le seconde sono gratissime al gusto, ma non durano fino alla primavera.

Misure oristanesi pel vino. Il redale è metà della pinta; la *pinta*, o *mezzetta* eguale al litro; il *quartiere* a pinte 5; la *brocca* a quartieri 2; la *mariga* a broche 2.

Distillazione. Una parte del vino, e quello che patisce difetto, è bruciato per acquavite in 15 lambicchi. Gran parte del prodotto smerciasi fuor del paese.

Oliveti. Raccogliendo in uno quelli che sono entro il territorio della città e quegli altri che si trovano ne' paesi sunnominati, gli oristanesi non hanno meno di 800 mila alberi già bene sviluppati, e largamente fruttificanti. E sebben l'uomo non faccia altro che piantarli o innestarli, non pertanto raccoglie soventi una misura di frutti, dai quali estrae gran quantità di olio. Il migliore ottienesi dagli oliveti di Sili. Questa cultura si va distendendo, e già intorno alla città si fanno numerose piantagioni.

In anno di ubertà gli indicati oliveti forse non producono meno di 6500 barili.

La macinazione cominciasi ordinariamente dopo la metà di settembre.

I molini che hannosi nella città e nei sobborghi sono 14, in Cabras 22. Accade soventi che sieno adoperati tutti i giorni, e non sieno sufficienti all'uopo.

Forse anche oggidì saranno rarissime le vasche per raccogliere dall'*acqua-crasta* l'olio che contengono.

Erasi formato un lavatojo tra Bauladu e Tramatza, e fu interdetto non solo perchè le acque corrotte aggiungevano malignità all'aria, ma principalmente perchè nuoceva alla peschiera di Ponti, avvelenando i pesci che si trovavano nell'acque di Tramatza. Credo si potrebbe trovar modo, nel quale non avessero luogo questi effetti.

La sansa è solamente usata per scaldare i forni.

Quando questo prodotto, come accade spesso, eccede il bisogno, i proprietari danno il superfluo agli esteri, e lo vendono ai Bosinchi, che lo rivendono come olio di Cuglieri o di Bosa. La mala fede di quei rigattieri è già conosciuta a molti. E non ingannano solamente in questo i compratori, perchè sapendo purificare l'olio di lavatojo, lo spacciano come olio di qualità.

Nella manifattura dell'olio manca l'arte e la diligenza, e non si fa alcuna separazione; ma confondesi in un vaso quello che cola primo con quello che ottienesi da fortissime pressioni e quello che dà l'*acqua-crasta*.

Il barile finora usato dagli oristanesi eccedeva quello dei sassaresi di circa mezza quartana.

Verzieri e giardini. I fruttiferi di tutte le altre specie si sviluppano in questo clima con non minor lusso di quello che notammo nelle piante ortensi e negli oliveti, crescono in grandi corpi e producono con una fecondità stupenda. Le specie più comuni sono mandorli, peri, susini, meli, agrumi, pini, ficaje, peschi, albicocchi, ciriegi, e quasi ogni specie distinguesi in molte varietà. Si comincia a curare i gelsi, e già alcune famiglie han preso a educare i bachi.

I meligranati, dei quali notammo ingombri gli orti, rendono tanto, che eguagliano gli altri prodotti.

Quando l'industria agraria sarà bene sviluppata, allora nelle terre di Oristano e de' circostanti campidani si potranno coltivare con successo alcuni generi coloniali.

I predi di Oristano sono cinti a fichi d'India, che formano un'alta e impenetrabile siepe, le cui foglie spinose si caricano di molti frutti, de' quali molti poveri si nutriscono e alcuni animali si ingrassano.

Nella siccità che si patì nell'anno 1833-34 le foglie tenere dei medesimi servirono per alimento a' buoi di lavoro.

Un uomo intelligente dell'agraria che visitando i terreni coltivati in questo e in altri distretti, veda quel che producono, non può, intendendo quel che potrebbero produrre, non accusare la poca cognizione dell'arte, e nei proprietari la nessuna industria. E chi sa fino a quando sussisterà questa giusta imputazione, la quale oramai sarebbe caduta per i

campidanesi d'Arborea e per gli altri, se si fosse potuto costituire una certa società agricola propostasi nel 1838 se non erro?

Accennerò in prova i principali articoli del progetto.

Intendimento di questa società sarebbe stato di stabilire i rapporti industriali, che dovrebbero esistere tra gli Stati di terraferma e l'isola, nella mancanza de' quali è la ragione del poco sviluppo dell'agricoltura sarda: essa dovea riunire gli uomini idonei e i capitali necessari ad una grande impresa agraria, dovea essere come un centro nel quale si annodassero in una gran facoltà le facoltà parziali; e per la natura e i limiti delle sue operazioni dovea formar un corpo morale, il quale non avrebbe impiegato la sua intelligenza e i capitali, che per a tempo per il conto de' proprietari.

Le principali operazioni della medesima sarebbero state primieramente in prendere a fitto i terreni incolti o mal coltivati e formarli a cascine o in regolari stabilimenti, effettuandovi lavori di arte e le piantagioni necessarie, e sottomettendoli a quel sistema di cultura o amministrazione, che la natura del suolo avrebbe domandato, o la volontà de' proprietari determinato: secondariamente in concertarsi co' pastori erranti secondo la mutua convenienza per l'ammiglioramento delle razze, e soprattutto per esimere a poco a poco i campi arabili dalla servitù della pastura; quindi in scegliere e adoperare i mezzi più pronti ed efficaci per il disseccamento delle paludi e de' piccoli stagni e per una ben intesa economia sui boschi e le foreste; e finalmente in formare, per mezzo di scuole normali d'agricoltura, coloni e artigiani destri e periti, aprendo loro la via d'una esistenza agiata e onesta per mezzo delle casse di risparmio.

Considerate le combinazioni, sulle quali sarebbe riposata la società, non potea imaginarsi un'altra associazione, che portasse miglior guarentigia pe' capitali, maggior convenienza a' proprietari e più certi vantaggi a' talenti; nè altra meglio accomodata alle condizioni attuali della Sardegna in quel suo stato di transizione dal sistema feudale alla libera proprietà.

In questa, che possiam dire crisi fondiaria, avrebbe trovato la sua applicazione giusta quella massima di certo sta-

tista che — In materia di proprietà territoriale bisogna procedere con piè di piombo. — Imperocchè nella società sunqualificata sarebbe stato un punto di riposo, che avrebbe lasciato agli spiriti il tempo per mature considerazioni, e servito di barriera alle speculazioni nelle quali si volessero obbligare od occupare i terreni.

Ma comecchè avesse data la società il tempo necessario alla riflessione, non pertanto essa avrebbe avvivato lo spirito d'industria e promosso le cose al meglio, impedendo di andare in falsa direzione.

Dal primo dì della istituzione la società avrebbe cominciato ad agir, entrando nella sua via di miglioramento, sotto la sorveglianza illuminata, che per parte del governo avrebbero esercitata i commissari nominati dal Re con diritto di voto consultivo in tutte le riunioni della società; a' quali sarebbero sempre aperti gli ufficii, i libri e la corrispondenza della società.

Il consiglio d'amministrazione della società sarebbesi composto de' nazionali più notevoli, e avrebbe offerto tutte le guarentigie, che il governo e le persone aventi interesse nell' impresa avrebbero domandato. Uomini di attività e di conosciuta desterità poteano ben assicurare il successo dell'impresa.

Infine le cose sociali erano stabilite di maniera, che tutti gli interessi privati, a' quali la società sarebbe centro, fossero satisfatti senza nuocere in menoma parte all' interesse pubblico; anzi con suo certissimo giovamento.

Sarebbe stato per il mezzo di questa società che i terreni della Sardegna avrebbero ottenuto e un valore venale, il quale non sarebbe venuto se non lungo tempo dopo e dietro circostanze favorevolissime; ed un valore produttivo, il quale senza l'alienazione del fondo sarebbe stato un capitale fruttifero d'interesse, e sarebbe concorso a' beneficii parimenti come i capitali in danaro.

Per il mezzo di coteste azioni fondiarie la ricchezza territoriale avrebbe doppiato i mezzi della circolazione e il gran proprietario sarebbe diventato nel tempo istesso ricco capitalista; il che non sempre si verifica nel corso ordinario delle cose.

Quando si facea il progetto esistevano già non piccoli elementi o mezzi di esecuzione, perchè poteasi contare sopra circa due milioni di capitali, e cinque mila ettari di terreno.

Le azioni, che si sarebbe cominciato a sottoscrivere dopo l'autorizzazione della società anonima, si distinguevano, siccome azioni in capitali, azioni in fondi, e azioni onorarie. All'ettaro di terreno si agguagliavano lir. n. 500.

Le azioni fondiarie avrebbero però rappresentato il valor intrinseco dalla terra, il quale sarebbe stato determinato di concerto tra il proprietario e la società, o aumentandone l'antica rendita col vantaggio del 10 per cento, o capitalizzando la rendita netta secondo la media di tre anni di esperienza, di maniera che se ne' due casi di capitalizzazione di rendita questa fosse risultata di l. n. 10 mila, essa avrebbe rappresentato un capitale, nella ragion del 4 per cento, di lir. 250 mila; e questa somma sarebbe stata intitolata siccome azione fondiaria del suddetto interesse, e sarebbe concorsa con le altre azioni a' beneficii generali della società nella proporzione dovuta.

Le azioni onorarie sarebbero state in luogo di onorario per gli agenti della società, dallo zelo e l'attività de' quali dovea dipendere il beneficio; azioni personali e valevoli per quanto durava il servigio, con eccezione in favor di quelli i quali per la natura delle loro funzioni avessero dovuto risicare di malattie o di morte.

Pastorizia. Pascoli. Dopo divise e chiuse le terre comunali il pascolo è stato ristretto a pochi salti.

Il salto del ***Paloni*** si affittò spesso in scudi 500.

Il salto della ***Mestia***, incorporato nel benagi della città, e congiunto al Coddu, si dava parimenti al miglior offerente.

Il salto di ***Barbadu*** e ***Cuguzzu*** nella sinistra del Tirso, dove è la torre grande, era conceduto in prezzo di scudi 700, e serviva metà per pastura, il restante per lavoro.

I salti ***Cirrus***, ***Amendas*** e ***Fenosu*** appartengono alla mensa arcivescovile; e le appartiene parimente il salto ***Tiria*** a piè del monte Arci, dove pascola la maggior parte del bestiame degli oristanesi. Se questa regione si chiudesse mancherebbe il luogo al medesimo; e fu per questo che si fece opposi-

zione dai pastori quando presentirono che si pensava a circondarlo di muro.

In altro tempo aveasi una pastorizia più estesa; poi per varie ragioni diminuì notabilmente la specie vaccina dopo il 1829, quando si aveano più di 4000 capi, dei quali fu venduta la massima parte, e patì altra diminuzione con le altre specie nel 1834, quando perì gran parte del bestiame per quella inudita siccità, essendo rimasto in perfetta aridità il letto del fiume per l'agosto e la metà di settembre.

Bestiame manso. Buoi per l'agricoltura e per i carri 700, vacche mannalite 120, asini per la macinazione dei grani 750, cavalli e cavalle 550, de' quali non pochi faticano traendo l'aratro e la ruota de' molini.

Bestiame rude. Vacche 2500, cavalle 460, capre 3000, pecore 10000, porci 1500.

Oristanesi che esercitino l'arte pastorale sono pochi, forse men di 40 individui, e i proprietari amano meglio fidare i loro branchi a pastori esteri.

Non si intenda che questa quantità di bestiame appartenga veramente tutta ad oristanesi, perchè è solito che i pastori barbaracini facciano simulata società con essi per poter profittare nell'inverno dei pascoli del territorio.

Questo ramo d'industria potrebbe essere più fruttuoso, che è, almeno per la specie vaccina ed equina se si volessero formare de' prati per avere il fieno. E facilmente si potrebbero formare e in gran numero nella regione del *Benagi*, dove spontaneamente lussureggia l'erba e con poca fatica si può ajutare la vegetazione con l'acqua del fiume che si lascia andar inutile al mare.

La veterinaria si esercita da alcuni maniscalchi che usano perpetuo rimedio, il salasso.

Apicultura. Nel clima di Oristano e in quella sua lussureggiante vegetazione le api prosperano e producono assai; tuttavolta sono pochi che diano opera a questa facile e lucrosa industria.

Pollame. Se ne educa in gran numero, ma in poche specie, principalmente nei sobborghi. Prima si aveano sole galline e colombi, poi si aggiunsero le oche, ed ora si ammettono anche i polli d'India.

Pesca. Il mar del golfo è animato da gran quantità di pesci, e molti assai fini, e lo sono ancora più gli amplissimi stagni aperti intorno al littorale, e alcuni rivi. Le principali peschiere sono quelle di ***Pontis*** e ***sa Madri***, nutrite dallo stagno di Cabras detto ***Mar-e-pontis*** di gran bacino e più profondo che ogni altro: ***Mistras*** posta sul littorale e comunicante col mare per mezzo d'uno stagno di basso fondo: ***Pischera*** e ***Pesaria*** nutrite la prima dal fiume Tirso che presso la foce si spande in una laguna, l'altra dallo stagno di s. Giusta: ***Sassu***, i cui pesci sono più stimati.

È immensa in tutte l'abbondanza de' pesci, e nominatamente de' muggini, degli spari, delle orate e delle anguille, e di altre specie molto gradite nelle mense.

I muggini si disseccano al fumo sopra un gran fuoco entro una stanza chiusa: dalle sue uova formasi la bottarga, che è una gratissima leccornia a' gastronomi.

Il Tirso nella sua pienezza, principalmente ne' mesi di febbrajo, marzo, aprile, ha nelle acque il gentil pesce, che dicono volgarmente ***saboga***, e vendono per solenni conviti. Nelle prime pesche costa la libbra fin lire 1. 40, poi scema a centesimi 24 quando nel calore può facilmente guastarsi. Alcuni individui pesano fino 8 libbre. Entra la saboga nel fiume per la cova, ed è solo in questa stagione, che è così delicata. In altro tempo, quando prendesi dal mare, è di una nauseante insipidezza.

Le peschiere di Pontis, di Pesaria, di Pischera-noa e sa Madri, proprietà del duca Pasqua di s. Giovanni, si appaltano in ll. n. 60 mila; e si mantengono con la spesa di ll. 20 mila. L'appaltatore subappalta la Pesaria e Pischera-noa in ll. n. 15 mila all'anno.

Soventi è tanta l'affluenza de' pesci nelle medesime, che si rigettano nel mare perchè non muojano nella mancanza dell'acqua. Accade spesso tra l'ottobre e il novembre che le tre dette peschiere producano per settimana (e il prezzo è modico) per il valore di ll. n. 7500.

Concorrono a questi stagni da tutti i dipartimenti d'intorno e da paesi lontani la Barbagia, la Gallura, e da Sassari de' rigattieri, caricano di pesci i cestoni apposti al basto de' cavalli, e alcuni il carrettone, e volgendo indietro

li rivendono con gran loro lucro. Il pesce degli stagni, che in Oristano non si pregia, è un cibo delizioso più che altrove ne' paesi di montagna, e meglio ancora arrostito.

Gli stagni di Sassu e di Mistras sono di proprietà di D. Paolo Spano di Oristano. Il secondo è appaltato in lire nuove 4 mila. Il primo che tienesi in economia produce all'anno circa lire nuove 15 mila; e quando la sua comunicazione col mare sia tenuta sempre aperta, impedendo che le onde non vi accumulino le arene, allora il prodotto potrà arrivare fino a 40 mila.

La peschiera di *Flumini* nel Tirso appartenente al marchese Arcais produce solo di estate. Si appaltava in scudi 600, e diede talvolta un lucro triplo, quadruplo e più grande ancora.

Le altre peschiere minori di pertinenza della Mitra, del Capitolo e di alcuni conventi si affittano ordinariamente per 200 o 300 scudi.

La peschiera di Marceddì, proprietà di casa Neoneli, è appaltata in lire nuove 10 mila all'anno.

Pescasi quotidianamente, ma è un solo il giorno nella settimana, che nel concorso de' compratori facciasi la gran pesca, non nelle gradelle, ma nello stagno che forma la peschiera. È questo uno spettacolo difficile a descriversi e che interessa molto i forestieri.

Cinque persone almeno sono necessarie in ogni peschiera, il guardiano, il pesatore (*pesargiu*), due servi e un cavallante che dee portar le cose necessarie al vitto e vende pure il pesce.

Per calare una peschiera non vuolsi meno di scudi 500 per la pulitura dei canali, per canne, paliccioni e reti. Nel marzo e aprile si apre la comunicazione tra il mar vivo e lo stagno per fornirlo di pesce, quindi nel maggio e giugno si fanno i cannicci e rinnovasi tutto. La canna vecchia è venduta ai vignajuoli, che l'adoprano a sostenere i tralci.

I servi che indicammo delle peschiere hanno per la loro opera 24 scudi all'anno, la manutenzione e qualche dono; il pesatore ha 16 scudi di più, il guardiano ha stipendio maggiore, perchè ne riceve 60. Nei giorni di magro e di digiuno dassi ai medesimi *su pisci de partis* (il pesce di spartimento).

La *Merca*, come essi dicono il pesce che gittano vivo nelle caldaje bollenti, è un cibo di singolare soavità di gusto. Involta in foglie di un' erba salsa (*ziba*) si conserva alcuni giorni, e chiusa in un sacchetto si manda in stimato regalo anche in luoghi lontani.

Questa è la merca a lesso; la merca arrosto non ha altro particolare, che la bagnatura del pesce, levato dalla graticola, nell'acqua marina. Se debba mandarsi in dono involgesi nella ziba.

Caccia. Abbiam già nominate le specie selvatiche che trovansi numerose ne' salti di Oristano, ed or diremo della gran copia de' conigli e delle lepri; che se operassero molti cacciatori in tutti i giorni scorrerebbe gran tempo prima di poterne sentire la scarsezza. Le vigne ne soffrono molto. Sono poi numerosissime le varie specie d'uccelli, che notammo sparse nell'isola, principalmente pernici, quaglie e beccaccie; e nel fiume e negli stagni a grandissimi stormi le specie acquatiche, quali e quante notammo già negli stagni di Cagliari, compresi i fenicotteri (*is-mangonis*), de' quali mandansi in queste acque alcune colonie.

Gli uccelli da canto fanno udire le loro armonie intorno la città tra l'amenità degli orti e de' giardini; i passeri volano a nuvoli, e in grandi schiere le cornacchie. Quelli danno il guasto alle messi, queste invadono i campi seminati a fave e legumi, mangiansi i semi che scoprono razzolando, e fanno così bene l'affare che se il colono non ripeta la seminazione e poi vi resti a guardia non vedrà nascere nè una pianticina. I campi occupati da questi uccelli malaugurati sembrano coperti di un tappeto-nero.

Commercio. Gli oristanesi comprano dai dipartimenti di intorno capi vivi, pelli, lane, formaggi, tele, panni del paese, grani, legumi, vini, e vendono olio, terraglie, opere d'arte, manifatture estere e generi coloniali.

Sono nella città circa una trentina di botteghe, dove vendonsi gli articoli esteri più ricercati, ma di siffatti negozii nessuno è veramente considerevole.

I più di questi mercatanti sono forestieri, algheresi o sassaresi.

Posso notare una sola bottega di chincaglierie non molto

fornita: quindi negozianti di pelli 4, che fanno affari co' campidanesi e logudoresi.

Al commercio con l'estero sono applicate poche persone, le quali fanno una specie di monopolio. Essi incettano gli articoli, di cui sia fatta richiesta dai negozianti genovesi, coi quali solamente si ha corrispondenza mercantile; e soglion prendere in appalto i redditi decimali: quindi domandano e comprano quei generi, di cui sappiano esser bisogno nel paese e nelle regioni circonvicine.

Gli articoli di esportazione sono cereali, formaggi, bestiame e stracci; ma l'esportazione si fa sempre più rara. I mercati di Odessa, Tangarog e di Africa, dove frequentano i genovesi, han fatto dimenticare il grano sardo, che è più costoso, e per conseguenza han nociuto gravemente all'agricoltura sarda. Tanti agricoltori, che prima viveano in molta agiatezza, oggi languono nella miseria. Il dazio eccessivo, cui si assoggettarono in Napoli i formaggi sardi salati se ha ridotto a tenue somma il vistoso lucro dei negozianti nei porti sardi sul Tirreno, qui lo hanno poco meno che ridotto a zero. Infine l'esportazione del bestiame che negli anni scorsi si facea per l'Africa è oramai cessato. Sono pertanto pochissimi gli affari commerciali che si facciano con l'estero, e a farli ancor minori si aggiunse alle cause anzi dette il diritto di pedaggio che devesi pagare alla città per il passaggio delle merci sullo stradone alla Torre grande, donde si imbarcano le merci, giacchè per sottrarsi a questo le merci si avviano a Terralba e si fanno uscire da quel porto.

Siffatto deviamento attenuando il reddito del pedaggio, dal quale si avrebbero i mezzi per la manutenzione della strada al porto, è necessario che il municipio supplisca da altra parte; da che cagionasi uno sbilancio nella economia municipale. Fu da questo che si mossero i consiglieri a domandare al governo che interdicesse il porto di Terralba, ma la domanda, come potea prevedere chi avea fior di senno, fu senza effetto. È veramente cosa spiacevole che le condizioni sieno poco favorevoli al commercio d'Oristano, ma potrebbe forse parere men giusto, che nella interdizione del porto di Terralba i dipartimenti che hanno sbocco alle loro derrate in questo fossero obbligati ad allungare di altre venti

miglia il trasporto perchè la somma del pedaggio fosse maggior che non è.

Non tacerò un'altra ragione del concorso al porto di Terralba, dove anche negozianti oristanesi mandano le derrate; ed è perchè mancando in quel porto la sorveglianza degli ufficiali doganali, si può facilmente commetter frodi, e imbarcare molto più di quello che sia denunziato in Oristano.

Perchè stimi il lettore quanto sia il commercio attivo e passivo del porto di Oristano porrò sotto i suoi occhi lo stato dei redditi doganali dal 1835 al 1844.

Anno	Entrata lire nuove	Uscita
1835.	3316. 31.	7830. 33.
1836.	» 8245. 18.	» 13203. 11.
1837.	» 7596. 85.	» 56033. 41.
1838.	» 14439. 90.	» 38426. 21.
1839.	» 4936. 11.	» 43576. 08.
1840.	» 2315. 48.	» 50513. 22.
1841.	» 4934. 70.	» 31220. 55.
1842.	» 39357. 84.	» 35271. 19.
1843.	» 2928. 18.	» 16860. 40.
1844.	» 31909. 52.	» 17676. 86.

Quindi si deduca la condizione del popolo oristanese, e a intenderla meglio si consideri la sterilità degli anni passati, nei quali il raccolto è stato infelicissimo.

Porto. Presso la torre grande, in fin della strada nuova, sono alcuni magazzini a ricevere e prepararvi i carichi, ma non vi sono abitazioni.

La detta strada cominciata nel 1836 stendesi da Nuracabra al porto per circa 6 mila metri.

Forse con minor dispendio si sarebbe potuto fare opera migliore, l'apertura d'un canale dalla foce del fiume al ponte, con una darsena presso al medesimo, di sufficiente capacità a dieci o a venti battelli. Così sarebbesi rettificato il fiume (il che è da farsi per scemare le inondazioni), sarebbonsi acquistate le molte terre che occupa il letto tortuoso del fiume, e sarebbesi agevolato l'imbarco e lo sbarco delle merci. Fu chi propose di far così con poche variazioni, ma nella deliberazione prevalendo l'autorità del Bua non fu nè pure preso in considerazione questo progetto, non ostante che i suoi vantaggi fossero, quanti ho accennato ed altri an-

cora, e fu votato per il suo disegno della strada, non ostante gli svantaggi, che ora si conoscono e allora si sarebbero potuti provedere, principalmente la costosa manutenzione e il danno de' seminati.

Fiere. Quattro volte all'anno si fa mercato in Oristano nella ricorrenza di certe feste: 1.° per la *Madonna del Rimedio*; 2.° per *s. Anna*; 3.° per la *Vergine d'Itria*; 4.° per *s. Croce* in settembre.

Per s. Anna e la Vergine d'Itria i sorgonesi e altri del dipartimento di Mandrelisai vendon legname di castagno, noce, quercia, rovero, tasso ec.

Per s. Croce si mette in commercio fra tanti altri articoli un gran numero di polledri.

I vasai oristanesi portano in vendita i loro lavori per tutti i dipartimenti.

Religione. Oristano è sede di un arcivescovo, il quale in altri tempi aveva suffraganei, il vescovo di s. Giusta, che prima forse si intitolava da Forotrajano, dove si può supporre la sua sede; il vescovo di Terralba, che senza dubbio ebbe anticamente il titolo dalla città di Neapoli sua sede; e il vescovo di Uselli, che poi fu denominato da Ales, dove si traslocava dopo la caduta di quell'antica città sotto la violenza dei Barbaracini, secondo che ci pervenne per tradizione.

Anche l'arcivescovo cangiava di seggio e di titolo; imperciocchè mentre in sul principio, quando risiedeva nella città di Tarra, fu qualificato arcivescovo tarrense, poscia quando insieme col re d'Arborea partito da quel luogo, troppo infestato dai Saraceni di Africa e di Spagna, doveva con lui porre sua sede nell'antica Ottoca, allora appellata Aristani, cominciò a essere qualificato arcivescovo oristanese, il qual titolo alternò con l'altro di arcivescovo arborese, come avea con questo alternato quello di arcivescovo tarrense.

Esso non ha più che un sol suffraganeo da che nel principio del secolo XVI si incorporò alla sua la diocesi di s. Giusta, e formossi delle altre due (terralbense e usellense) una sola chiesa vescovile (che è quella di Ales) con bolla di Giulio II degli 8 dicembre 1503.

Prima di quell'epoca la diocesi arborese si estendeva sopra

dieci regioni, e queste erano il *Sinnis*, dov'erano parrocchie circa 20; il *campidano Milis* con parr. 7; il *campidano-Maggiore* con parr. 15; il *campidano Simagis* con parr. 11; una frazione di *Parte-Barigadu* con parr. 6; *Parte-Austis* con parr. 3; la *Barbagia Mandra-e-Lisai* con parr. 7; la *Barbagia-Belvi* con parr. 8; *Parte-Valenza* con parr. 12; e la *Marmilla arborese* con parr. 3.

Quando si fe' l'unione predetta si accrebbero allora altri tre dipartimenti, i quali furono il *Guilcieri*, poi detto *Parte-Cier Reale* e *Parte-Cier Suso* o *Canales* con parr. 18; altra frazione di *Parte Barigadu* con tre parr., e *Barbagia-Ollolai* con parr. 8 compreso *Sorovile*.

Noterò qui che il numero delle parrocchie doveva essere ben superiore al notato, e che mi è evidente che nell'epoca in cui il vescovo di Tarra fu elevato alla dignità arcivescovile (come lo fu parimente quello di Torre, per la politica dei regoli, che non voleano i loro vescovi dipendenti dal metropolitano di Cagliari, soggetto al regolo di Plumino o Cagliari) la sua giurisdizione fu accresciuta di intere regioni e di parte di altre a detrimento di Fordongianos e Uselli, dovendosi tenere che la Barbagia Mandra-e-Lisai e Belvi appartenessero primitivamente alla diocesi di Fordongianos o s. Giusta, come apparteneva alla medesima intero il Barigadu e intera la Marmilla al vescovo di Uselli.

In progresso di tempo essendo per le guerre intestine, per le pestilenze ed epidemie, per le carestie, per la tirannia dei feudatari, nei quali furon distribuite le terre dell'abolito regno di Arborea, mancate molte popolazioni, ed essendo state distratte varie parrocchie, segnatamente quelle di Barbagia Ollolai per aggiungerle alle vicine diocesi, oggidì la diocesi arborese ha dentro la sua giurisdizione soli settantadue paesi; e sono sette dell'antica diocesi di s. Giusta, cioè s. Giusta, Pauli Latino, Guilarza, Abba-Santa, Norguiddo, Sorradile e Neoneli; e sessantacinque sue proprie dall'antichità cioè Cabras, Solànas, Donnigala, Nuraginieddu, Massama, Siamaggiore, Simagi, Solorussa, Cerfaliu, S. Vero-Congius, Ollastra, Villanova Truschedu, Fordongianos, Silì, Siamanna, Siapiccia, Villurbana, Palmas, Marrubiu, Bau-ladu, Tramazza, Milis, Seneghe, Bonàrcado, S. Vero Milis, Ceddiani,

Baràtili, Riola, Nurachi, Narbolìa, Sorgono, Teti, Tiana, Austis, Ovodda, Aritzo, Tonara, Belvì, Desulo, Meana, Atzara, Gadoni, Gesturi, Villanovafranca, Genoni, Barumini, Isili, Nuralla, Nuragus, Laconi, Nureci, Senes, Assolo, Asuni, Villanova s. Antonio, Mogorella, Busachi, Samugheo, Ruinas, Allai, Ula, Nughedu, Bidonì, Ardaùli, Ortueri.

La cattolica religione è stata sempre nella chiesa e diocesi arborese immune da ogni menomo errore intorno ai dommi: e se la santità dei costumi e la disciplina del culto ebbe le sue vicende, come in ogni altra parte, secondo la condizione dei tempi, non pertanto si può asserire che in nessun tempo si venne a quell'estremo rilassamento, che notan le storie della chiesa anche in provincie illustrissime, e non mai si praticarono nel santuario quelle profanazioni che si usavano in altri luoghi. Nel tempo dei Giudici essendo il Giudicato d'Arborea uno dei più gloriosi tra quei dell'isola, la chiesa d'Arborea rifulse pure tra le altre di qualche splendore di dottrina e santità, e per la provvidenza dei pii, savi e religiosi principi che invitarono a stabilirsi in Arborea i Benedittini, chiamando fra gli altri quelli che avessero e sapienza e virtù agli alti ufficii del sacerdozio, e per la speciale sollecitudine dei Pontefici che vi inviavano i loro legati, da' quali si bandivano salutari ordinamenti e si operavano le necessarie riforme.

Sotto il regno degli aragonesi e successivo degli spagnuoli la sede arborese fu occupata da prelati di gran merito, tra i quali nomineremo in sulla fine del secolo xv l'arcivescovo D. Giacomo Serra di Valenza, oriondo della Sardegna, che poi fu cardinale di s. Chiesa col titolo di s. Clemente; nella prima metà del secolo xvi D. Carlo di Alagon, che credesi essere stato dei Padri del concilio di Trento; dopo la metà dello stesso secolo D. Geronimo Barbarà, dal quale furono pubblicati i decreti di quel concilio; verso la fine del medesimo D. Antonio Canopolo che fondò in Sassari il collegio Canopoleno con dodici posti gratuiti a favore della diocesi arborese; e nel principio del secolo xviii D. Francesco Masones y Nin che istituiva il seminario in Oristano.

L'insegnamento delle lettere, delle scienze e delle dottrine sacre, che in tempi men lontani faceasi in Oristano da

Padri Domenicani nel convento di s. Martino, non solo per i loro allievi, ma anche per i chierici secolari, è probabilmente succeduto alla scuola dei monaci di s. Benedetto, giacchè nell'intendimento dei principi che stabilirono nel loro stato quei religiosi era questo precipuo che si potessero formare dei sacerdoti idonei alla cura spirituale dei popoli.

Finalmente sotto il dominio dei Reali di Savoja la chiesa arborense, profittando dei salutari provvedimenti concertati con la sede Apostolica, è andata acquistando sempre maggior lustro, intanto che dal suo capitolo e dalle parrocchie sono usciti molti vescovi che ressero le chiese loro confidate con gran fama di pietà e dottrina, e questa diocesi è molto distinta fra le altre e lodata per disciplina e regolarità canonica.

L'arcivescovo d'Oristano ha nel suo titolario le note di vescovo di s. Giusta, Vessillario della s. romana chiesa, inquisitore ordinario ec.

Nel principio del secolo XVII eccitatasi una gran lite tra gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari, sul primato della Sardegna, intervenne competitore anche l'arcivescovo d'Oristano, e credo perchè stimava aver a quell'onore un miglior diritto che il torritano; dacchè dove non sussistessero, come pretendeva il torritano, le ragioni, per cui il cagliaritano volea sua quella dignità, egli come arcivescovo d'un popolo molto più glorioso, che fosse stato il torritano, avea maggior merito a quella preminenza. Ma non restò gran tempo in cotesta contenzione, e recedette non solo per i consigli del governo, che nella nuova complicazione vedea crescere il turbamento, ma penso principalmente per rispetto ai diritti del cagliaritano, che riconobbe certissimi.

Nel governo della diocesi ha l'arcivescovo d'Oristano un vicario generale, e talvolta un provvisore o provicario, massime per assenza o impedimento del vicario.

Il vicario generale è capo della curia arcivescovile, che regge con l'assistenza d'un assessore, sanzionandone tutti gli atti.

Dalle sentenze della curia arcivescovile si appella al Giudice, detto di gravami e appellazioni, delegato della S. Apostolica, che ha sua residenza ordinaria nella capitale del

regno; tuttavolta il predetto tribunale, come gli altri metropolitani del regno, usa il suo diritto di eseguire le sentenze, non ostante l'appello, se sia offerta cauzione dalla parte vincente alla parte vinta, quando tale esecuzione sia riparabile nel caso di sentenza contraria del giudice superiore; diritto questo che viene espressamente riservato nelle lettere della Pontificia Delegazione al detto giudice. Chi vuole può anche scansare l'autorità di questo giudice appellando immediatamente al Sommo Pontefice, come consta dalla bolla di Gregorio XIII del 25 luglio 1579.

Fuori d'Oristano l'arcivescovo è ajutato nel governo della diocesi da' suoi vicarii foranei, in numero di 15, stabiliti negli altrettanti distretti, ne' quali la diocesi è spartita.

Canonici. La sola chiesa cattedrale di Oristano tiene capitolo di canonici, non esistendo in tutta la diocesi altra collegiata canonicale. In Aritzo, per fondazione particolare, si fa nella chiesa parrocchiale la pubblica uffiziatura delle ore canoniche, ma per soli otto mesi dell'anno.

Il detto capitolo ha una sola dignità, che è l'arciprete, con la prebenda de' sobborghi della città, e altri diciannove canonici, dodici de' quali hanno prebenda nelle decime di altrettante parrocchie annesse ai loro canonicati, i rimanenti sono provveduti da altri fondi particolari.

Le distribuzioni quotidiane per l' intervento al coro si traggono per quattro canonici da casse loro particolari, per gli altri dalla mensa comune del capitolo. A calcolo medio percepisce ogni individuo 30 lire nuove al mese per ragion di sua presenza agli uffici divini.

Dopo i canonici sono nella cattedrale due beneficiati minori ed un sufficiente numero di mansionari per servire nel canto e nelle funzioni religiose; ma nè questi nè quelli sono del corpo del capitolo. I primi due hanno casse particolari, dalle quali percevono le quotidiane distribuzioni ed altri emolumenti; i secondi ricevono le distribuzioni e gli onorari de' loro particolari ufficii, come di cerimoniere, di organista.

Nel capitolo è un canonico penitenziere, il quale ha la facoltà di assolvere nel foro della coscienza da'casi riservati, e da qualche anno l'incarico di far nel seminario scuola

di morale pratica: evvi il canonico teologale, che ha l'ufficio di spiegare a'cherici la teologia dommatica; quindi il canonico parroco, cui è affidata la cura delle anime della parrocchia propria della cattedrale.

Il vicario generale, il provvisore e l'assessore della curia, sogliono essere canonici, e quasi sempre i due primi.

Chiese d'Oristano. La chiesa cattedrale di antica struttura edificata con bel disegno da Torgotorio arcivescovo e Mariano giudice verso il 1226, fu poi, ed è già un secolo, distrutta, non perchè minacciasse rovina, ma perchè aveva forme antiche, come si era per la stessa ragione, sessanta anni prima, distrutto l'antico duomo di Cagliari, opera insigne di architettori pisani. Non è dunque, come si pretese, una novità, una smania degli uomini della nostra età di disfare quello che fu bellamente fatto dagli antichi per sostituire strutture mal architettate, moli irregolari e caduche.

La distruzione, che accenno, fu intera, perchè nulla rimase de'bei lavori antichi, che dobbiamo supporre sculture e pitture di scalpelli e pennelli scelti da quel principe magnifico che fu il padre della gloriosa Leonora, e i barbari distruttori aggiunsero al vandalismo il sacrilegio conculcando il sito del riposo di Leonora, di Mariano e degli altri magnanimi, i quali per un secolo sostennero con le armi contro la potenza aragonese la nazionalità sarda, e protessero i miseri popoli, che il conquistatore avea distribuito fra' suoi cavalieri, come si distribuiscono in Africa gli armenti e le greggie che si rapiscono alle tribù ribelli.

La nuova cattedrale di costruzione solida e semplice è d'una capacità considerevole, con un coro ben ampio dietro l'ara massima, due cappelloni e tre cappelle a una ed altra parte del tronco della crociera.

I predetti cappelloni furono rifatti in questi ultimi tempi e sono notevoli per l'arte dell'architetto per le due belle statue (s. Gio. Nepomuceno e s. Luigi Gonzaga) alquanto maggiori del naturale lavorate dal sardo Moccia in Roma e per i molti e gentili ornamenti; se non che quest'opera nuova non risponde al resto e l'osservatore ricorda il mostro oraziano in sul principio della lettera ai Pisoni, perchè se questo lavoro considerato in se è bellissimo in relazione con

la forma generale dell'edifizio manca di convenienza e armonia.

Nelle altre cappelle marmoree non è nessuna particolarità d'arte che debbasi indicare.

Questa chiesa pontificia ha per titolare la B. Vergine Assunta in Cielo, la quale insieme col patrono della diocesi s. Archelao vedesi rappresentata in un grandissimo quadro sospeso in alto in fondo del coro. Il dipinto è di merito, come pur sono alcune tele che adornano la sacristia dei canonici.

Il coro è notevole principalmente per un gran quadro rappresentante l'Assunzione della B. V., e lo sarà maggiormente quando sarà decorato dei dipinti commessi al Marghinotti. Anche nella sagrestia possono vedersi belle opere di pennello.

Si adopera il canto gregoriano, il quale non è però, come sembra, praticato con molta intelligenza.

L'organo è l'unica musica che si oda anche nelle più solenni funzioni.

Vantano gli oristanesi il gran campanile, che sorge isolato presso la chiesa maggiore. Esso è ben costrutto in forma ottagona, di gran solidità e corpo, ma di stile un po' barocco.

Parrocchie urbane. Nella città d'Oristano sono due parrocchie, una entro le mura di circa 2000 anime, l'altra nei sobborghi di circa 4000.

Dentro le mura la chiesa parrocchiale è la cattedrale, amministrata dal canonico parroco e da due coadiutori appellati *duomeri.*

Ne'sobborghi è chiesa parrocchiale quella di s. Sebastiano, servita da un vicario e da alcuni sacerdoti.

Le chiese minori dentro le mura sono:

1. *S. Vincenzo,* chiesa nuova fondata in parte sopra l'antica dello stesso titolo, di forma ovalitica con cupola ardita. L'architetto della medesima (fra Antonio Cano), che nulla sapendo di geometria, non potea far opera da ogni parte lodevole, vi levava colonne troppo massiccie e mal proporzionate al tutto, e disegnò irregolari gli sporti della trabeazione.

A questa chiesa è annesso il ginnasio suindicato de' padri delle scuole pie.

2. *La chiesa del Carmine*, un po' elegante nel suo stile barocco, edifizio eretto a spese del marchese d'Arcais D. Damiano Nurra, non meno che il prossimo convento abitato da religiosi carmeliti.

3. *San Francesco*, fabbrica recentissima sul disegno dell'architetto professor Cima.

Il sunnominato architetto della chiesa degli Scolopi, che forse fu primo autore perchè l'antica veneranda chiesa dei Benedettini, e poi de' Francescani conventuali, fosse distrutta, avendo avuta la temerità imperdonabile di sostituire a questa un suo disegno, e operando senza la necessaria scienza, ebbe la vergogna di veder rovesciate tutte le mura fino ai fondamenti dalla spinta della cupola non ancora chiusa, e cagionò alla comunità dei frati il danno di circa lire nuove 30 mila.

Presso questo tempio abitano ancora i suindicati frati Francescani nelle celle già abitate dai Benedettini.

Nello stesso ha una cappella la confraternita che dicono della Purissima.

4. *S. Domenico*, chiesa uffiziata dai frati predicatori.

5. La chiesa dell'ospizio a Portamari, altrimenti di s. Filippo, presso la quale abitavano già i frati zoccolanti, ed ora sono alcuni sacerdoti della missione.

6. *S. Antonio abate* presso l'antico spedale dei frati di s. Giovanni di Dio.

7. La chiesa delle monache di s. Chiara.

8. La chiesa del monistero delle cappuccine.

9. *S. Catterina* a Porta grande, altrimenti Porta-Pontis, o Porta di s. Cristoforo.

10. *S. Saturnino*.

11. *La Trinità*, oratorio di una confraternita.

12. *La Maddalena*, oratorio parimenti di una confraternita.

13. *Lo Spirito Santo*, che è pure oratorio di altri confratelli.

Le chiese minori fuor delle mura sono:

14. *S. Efiso*, fabbrica semplice e di buon lavoro.

15. *S. Lazzaro.*

16. La chiesa dei frati cappuccini.

Chiese rurali:

17. *La Maddalena*, chiesetta antica dei zoccolanti, e ancora uffiziata dai medesimi.

18. *S. Nicolò.*

19. *S. Giovanni Battista.*

20. *S. Martino*, chiesa beneditlina, poi data a frati domenicani, nel convento dei quali fu traslocato lo spedale di s. Giovanni di Dio, come già accennammo.

Campo-santo. Vi si va dalla città in un quarto d'ora per una strada particolare e trovasi in là della chiesa di s. Martino. L'area non è minore di 3 mila metri quadrati, e stimasi sufficiente in un periodo di anni 6, supponendo la media annuale di morti 100. Ha un ingresso decente, una semplice e buona cinta, i viali alberati, e per esser compito non manca d'altro, che della cappella.

Parrocchie foranee. Fuori di Oristano sono settantadue parrocchie ne'villaggi già di sopra nominati, alle quali si può aggiungere la chiesa della Tanca-regia (esteso podere tra Pauli-latino e Guilarza) eretta nel principio di questo secolo in chiesa parrocchiale per le famiglie stanzianti nel predio.

Una di queste parrocchie, quella di Bonarcado, ha il titolo di priorato, ed il parroco dovea avere la qualifica di priore, che ebbesi in altri tempi, quando, come vedesi in alcuni monumenti, era detto abbate priore.

Delle altre parrocchie trentasei hanno il parroco proprio col titolo di rettore, le rimanenti sono raccomandate a vicari, essendo alcune della camera arcivescovile, altre di prebenda canonicale, una applicata alla mensa capitolare, un'altra al seminario. La parrocchia di Cabras ha il proprio parroco intitolato pievano, al quale lasciasi un solo terzo delle decime, e tolgonsi gli altri in profitto del seminario.

I parrochi de'villaggi presiedono alle Giunte de'monti di soccorso, alle scuole primarie e formano ogni anno lo stato della popolazione notandone il movimento, nel che pochi si adoperano coscienziosamente, molti con poco studio.

Dello stato delle chiese governate da' propri parrochi e

amministrate da'vicarii ricorre qui a dirsi quello che in qualche altra parte significai osservando in generale meglio curate le anime e praticato il culto nelle prime, che nelle seconde. In quelle un sufficiente numero di sacerdoti, più sollecitudine nel servizio delle messe, dell'istruzione, della collazione de'sacramenti; in queste soventi le condizioni contrarie: in quelle un sufficiente suppellettile, il necessario decoro e nelle solennità non poco splendore; in queste, ripeterò, soventi le condizioni contrarie.

Decime. Sono ancora in uso le decime de'frutti prediali, ed animali, non le personali, nè le civili.

De'generi primarii, come sono il grano ed il mosto, si paga generalmente l'uno per dieci; de'secondarii e degli animali si offre variamente, secondo le varie consuetudini, in qualche luogo dandosi meno della decima parte, in qualche altro pagandosi per questo non per quell'articolo.

Più generalmente le decime sono corrisposte per ragione di sacramenti, cioè al parroco, nella cui residenza il proprietario soggiorna e riceve o deve ricevere i sacramenti; tuttavolta vige in qualche regione la consuetudine antica che si paghi per ragion di territorio. Nel che si riguarda la pratica.

L'antica fedeltà nel pagamento delle decime è oggidì soventi smentita per la propagazione di alcune opinioni, e accade che per il decimo appena diasi il quindicesimo o il ventesimo.

Le decime vanno tutte a profitto delle persone beneficiate che hanno il diritto di percepirle e di quelli che faticano in in loro ajuto ne'ministerii parrocchiali, spartendosi tra essi. In alcuni paesi anche le chiese ne partecipano, e la quota or è d'un ottavo, or d'un quinto.

Il Monte detto di Riscatto, i di cui redditi sono destinati per i bisogni dello Stato, percepisce per un triennio i frutti d'ogni benefizio vacato, e sopra questo gode certe pensioni da alcuni beneficii occupati, e dirò 300 scudi annui dalla prebenda arcipretale de'borghi di Oristano, e 500 da quella di Solorussa che spetta al canonico paroco.

Sinodi celebrati nella Diocesi Arborese. Il primo di cui si abbia notizia sarebbe stato celebrato dall'arcivescovo fra Pietro dopo il 218; il secondo fu radunato in s. Giusta

nel 1227 da un Gotifredo legato della Sede Apostolica, e dev'essere considerato come un concilio nazionale; il terzo era pure un concilio nazionale e si celebrava sotto l'arcivescovo fra Aleardo nel declinare dello stesso secolo XIII, presiendendovi come legato del Papa l'arcivescovo torritano fra Prospero, e assistendovi l'arcivescovo di Cagliari, e i vescovi di Terralba, di s. Giusta, d'Uselli, di Dolia, di Suelli o Barbagia orientale, di Sulcis, di Civita o Gallura superiore, di Ottana, di Sorra e l'abbate di Saccargia dell'ordine de'Camaldoli. Altri due provinciali ne furono poi celebrati dall'arcivescovo fra Oddone Sala, uno nel 1509, l'altro in altro anno che non si può fissare. Nel 1566 D. Geronimo Barbarà ne convocava un altro, nel quale fu pubblicato il Concilio di Trento. Si fecero pure congregazioni diocesane, una da D. Pietro Vico nel 1649; un'altra da D. Pietro di Alagon nel 1677; una terza da D. Pietro Masones y Nin nel 1708; una quarta da D. Emanuele del Carretto nel 1756, dopo il qual tempo duole che non siasi fatta altra convocazione, se non per formare un nuovo volume di statuti, almeno per provvedere alla più stretta osservanza dalle ordinazioni fatte ne' preindicati concili, e modificare certe cose e aggiungerne altre secondo quello che pare domandato dalle mutate condizioni de'tempi. I quattro ultimi sono stampati, e uno de'più antichi si conserva ms. nella biblioteca arcivescovile. La diocesi si governa secondo i due ultimi, uno del Masones, l'altro del Carretto, il primo de'quali è più pratico, il secondo più dottrinale, entrambi de'più lodati, per molti rispetti, tra quelli che furono celebrati nel regno. L'ultimo solo fu dettato in lingua latina, già che prima del governo de'Reali di Savoja usavasi in siffatti decreti la lingua spagnuola, sostituita alla lingua nazionale, nella quale sono stati pubblicati i decreti de' più antichi concilii. Il penultimo fu dello stesso arcivescovo Masones arricchito di commentarii latini ad ogni capitolo, commentarii nei quali la dottrina e la erudizione vi sono abbondevolmente profuse, come portavano quei tempi poco felici della letteratura.

Seminario. Era opinione negli antichi arcivescovi che in Oristano, dove era pericoloso agli stranieri dimorare nella

stagione estiva ed autunnale per la malaria, non si dovesse, fondare un seminario per la educazione degli alunni ecclesiastici; e però l'arcivescovo Canopolo, siccome abbiamo indicato, edificavalo in Sassari, suo luogo natale, destinando nel medesimo dodici posti gratuiti ai giovani arboresi. Ma l'arcivescovo Masones che reggendo la Chiesa di Ales in regione parimente insalubre aveavi eretto il seminario, stimò poterlo erigere anche in Oristano, e superando tutte le difficoltà e i pregiudizi lo fondava nella forma del concilio di Trento e ne facea l'apertura addì 1 maggio del 1712; però non furono che soli sei i giovani accoltivi a disciplina in una casa ristretta ed umile.

Verso la metà dello stesso secolo il già nominato arcivescovo del Carretto diè mano ad un edifizio di solida costruzione e di forme belle ed ampie in un tratto di terreno accordatogli a tal uopo dal governo presso alla chiesa cattedrale lungo l'antica muraglia della città, ed essendo stata finita la parte orientale sotto l'arcivescovo D. Giuseppe Luigi Cusani, cominciossi ad abitare nel 1794. Quindici alunni vi furono comodamente allogati e con questo numero di poco ora accresciuto, ora diminuito si andò avanti finchè l'arcivescovo D. Gio. Maria Bua fece edificare la manica occidentale tra gli anni 1829-34. La casa diventò allora capace di quaranta giovani, ciascuno ebbe una cameretta mediocremente comoda, dalle quali camere si esce a grandi sale, e da queste in lunghi e spaziosi corridoi, dove sono le camere del preside e dei varii ufficiali dell'instituto. La cappella sporgente fuori dell'edifizio e aperta al pubblico fu edificata nel sito, dove dal capitolo della cattedrale era stato eretto un oratorio del suffragio per le anime purganti. Il seminario è una delle migliori fabbriche che sieno in Oristano, e non manca di ornamenti d'arte principalmente nella cappella.

Il regolamento disciplinare dato in principio dall'arcivescovo Masones e riformato successivamente dagli arcivescovi Sisternes, Bua e dall'attuale D. Giovanni Saba, è preso in gran parte da quello di s. Carlo Borromeo, e la vigilanza dei superiori è tale che questo convitto è uno dei più riputati per la educazione dei giovani.

Abbiam notato che in esso erano aperte due scuole, una

di filosofia, l'altra di teologia, alle quali si ammettevano anche giovani secolari: or aggiungeremo che l'insegnamento tanto della filosofia quanto della teologia si è fatto più proficuo essendosi aggiunti altri due maestri.

Il corso di filosofia si compie in due anni, quello di teologia morale, teorico-pratica e dommatica e di s. Scrittura in quattro. Una trentina di giovani tra seminaristi ed esterni concorrono alla filosofia, una quarantina alla teologia.

A maggior istruzione di quelli che devono dedicarsi al servigio della chiesa si sono stabilite fin dal 1834 scuole di sagri riti e cerimonie, di canto gregoriano e di sacra predicazione.

Altre nozioni ancorà sarebbero ad aggiungersi a preparare i giovani perchè quando sieno capi di qualche parrocchia possano giovare ai paesani anche nelle cose temporali e illuminarli sui veri principii agrarii e sulle massime di economia domestica. Il parroco pel suo carattere di padre del popolo deve procurare il suo bene spirituale e poi avvantaggiarlo anche nel temporale. Quelli che animano al lavoro, che soccorrono i poveri per metterli in grado di procacciarsi il vitto, che studiano a migliorare i metodi di coltura e gli istromenti delle arti, tolgono tanti al vizio, prevengono i delitti, procurano l'agiatezza e meritano ottimamente avanti Dio e avanti gli uomini.

I giovanetti allievi del seminario che imparano la grammatica e le belle lettere vanno al collegio dei padri Scolopi, e poi in seminario ripetono avanti alcuni particolari maestri.

I redditi del seminario sono fondati nei frutti decimali della parrocchia di Riola; ne' due terzi delle decime di Cabras; sulla tassazione fatta ab antico de' beneficii della diocesi nella ragione dell'uno per cento, che rende all'anno circa lire nuove 1400; ne' frutti di alcuni predi e censi, del priorato di s. Lazzaro, dell'abbazia di s. Giovanni Tamis, e nel prodotto dei fondi che furono istituiti per sette posti gratuiti in favore di giovani di alcuni paesi.

La pensione che pagano coloro, che non abbiano posto gratuito, è discretissima, perchè non monta a più di lire nuove 290, alle quali non devesi aggiungere altro, che per le vesti e il fornimento della camera.

Continua nel seminario la convivenza nelle vacanze estive e autunnali, nel qual tempo dassi ai giovani più frequente ricreazione. L'aria in tali stagioni non è così insalubre, che lo stato sanitario non sia ottimo, come in tempo migliore. Le regole igieniche preservano efficacemente.

Il seminario governasi dall'arcivescovo col consiglio di due canonici seniori per tutto ciò che riguarda all'educazione dei convittori, e col consiglio di due canonici e di altri due del clero della città per tutto ciò che riguarda l'economica amministrazione.

Monachismo. Del medesimo, che un tempo fu assai fiorente in Oristano, ora non restano che semplici memorie.

Si ha la tradizione che in Oristano fosse un monistero di Cassinesi nel luogo poscia occupato dai frati francescani, e nelle memorie del P. Pacifico, di cui abbiam parlato nell'articolo di Fonni, notasi edificato da Orzoceo di Arborea (1070) dopo che il celebre monistero presso la chiesa del Salvatore in territorio di Tarra cadde per le invasioni dei Saraceni.

In quel tempo si trasferiva dalla cattedrale tarrense alla chiesa di s. Michele d'Arista (che diventò metropolitana) l'antico simulacro dell'Annunziata, e al nuovo monistero Benedittino quello del crocifisso con la testa di s. Basilio, vescovo di Cesarea.

L'immagine suddetta della B. V. si venera ancora con religione non minore di quella de' maggiori, ed è ancora nella vetusta cappella dell'antico tempio che fu rispettata dai rimodernatori.

Fu pure dedotta in Oristano una colonia dall'ospedale di s. Leonardo di Stagno presso Pisa, e stabilitavi per la munificenza di Barisone, re di Sardegna nel 1178.

Ebbero un luogo nella stessa città gli ospitalieri di s. Antonio, qualificati poscia canonici regolari di s. Antonio, il priore dei quali intervenne alle corti celebrate nel 1355 dal re D. Pietro IV. S'indica ancora la casa in cui abitavano presso la chiesa.

Presso la chiesa di s. Vincenzo era un altro monistero, che non si sa a qual ordine appartenesse. Del medesimo rimase memoria in un beneficio semplice di regia nomina

col titolo di priorato di s. Vincenzo, che dava diritto di voce nello stamento ecclesiastico. La chiesa data poscia ai Padri Scolopi era in parte nel luogo, dove ora sorge il nuovo tempio.

Resta tradizione che nel luogo, dove fu la vecchia chiesa di s. Vincenzo, gli ebrei avessero sinagoga o scuola prima della loro espulsione dalla Spagna e dalla Sardegna nel regno di Ferdinando e di Isabella.

Fuori delle mura, ma nelle vicinanze, i benedittini occupavano il monistero di s. Martino, abitato poscia dai frati domenicani e ultimamente dai frati di s. Giovanni di Dio, raccomandati della cura dello spedale, che, come dicemmo, ivi fu traslocato da dentro la città.

La chiesa di s. Lazzaro, presso la quale furono probabilmente i cavalieri di s. Lazzaro, istituiti nell'epoca delle crociate, fu poi ridotta a beneficio semplice con il titolo priorale e il diritto di seggio e voto nello stamento militare, e questo beneficio soppresso nel 1763 per attribuirne i pochi redditi al seminario.

I cassinesi erano istituiti nel monistero abbaziale di s. Nicolò, fondato probabilmente da Barisone verso la metà del secolo XII, del quale rimane tuttora la chiesa con un beneficio semplice di regia nomina col titolo d'abbate e il diritto di voce nell'ordine ecclesiastico.

Furono pure altri monaci nel monistero abbaziale di s. Gio. di Sinis, di cui resta ancora la chiesa, e i pochi beni si univano all'abbazia di s. Nicolò.

Da una tavola della chiesa di s. Giusta, nella quale sono dipinti alcuni monaci, argomenta taluno che quella chiesa, quando era cattedrale, fosse ufficiata da monaci, non si saprebbe però dire con certezza di qual ordine.

In Bonarcado era un insigne monistero di Camaldolesi presso la chiesa tuttora sussistente e dedicata a s. Romualdo, fondato da Costantino II di Arborea verso il 1211 e diventato poscia un benefizio curato e residenziale col titolo di priorato (di nomina regia) e col diritto di voce nel parlamento.

Nei territorii di Uras era il monistero di s. Michele di Thamis, abitato da monaci vallombrosani, e ridotto in seguito

a beneficio semplice col titolo di abbazia, il quale sebbene appartenesse alla diocesi di Terralba fu nel 1803 unito all'arcivescovado di Oristano. Fu poscia soppresso questo titolo e i beni addetti al seminario.

In Barumini credesi fosse un monistero di benedittini presso la chiesa della SS. Trinità.

In Guilarza altro simile presso la chiesa, che fu denominata dalla Vergine del Rosario, quando vi si istituì la confraternita di questo nome.

Frati, cherici regolari e congregazioni di sacerdoti secolari. Allo spento monachismo successero, come altrove, gli ordini dei frati mendicanti.

I domenicani ebbero in Oristano due conventi, uno di s. Martino fuor delle mura, aperto nel 1570, che in qualche tempo si distinse per copia di religiosi virtuosi e dotti, e fu il luogo d'educazione del cardinale Pipia, oriondo di Seneghe; l'altro di s. Domenico dentro le mura. Questo sussiste ancora, ma il primo fu soppresso dopo il 1832. Questi religiosi ebbero pure un' altra casa nella terra di Busachi, fondata nel 1571, che abbandonarono per passare in un altro convento costrutto in miglior sito e finalmente soppresso in virtù della bolla pontificia del 1832.

I francescani conventuali furono non molto dopo l'istituzione dell'ordine ricevuti in Oristano nel convento che occuparono finora, quando i benedittini in gran parte pisani andaron via dal medesimo in occasione della guerra rotta da Ugone contro la repubblica. Allorchè Mariano d'Arborea, dopo edificata l'antica metropolitana, compiva nel 1359 il monistero delle chiarisse, i francescani erano già da molti anni stabiliti nella città. Tre anni prima avean sottoscritto all'istromento di dotazione di questo monistero frate Nicolò vescovo castrense religioso minorita col P. fra Garzia de Villa e fra Francesco Marras abitanti nel convento di Oristano.

Nel 1459 fondossi il convento della Maddalena in Oristano dal marchese D. Antonio, con approvazione del pontefice addì 14 aprile, essendo arcivescovo d'Arborea D. Giacomo. Leggesi nel Wading che prima di questo tempo i frati dell'osservanza non avean avuta alcuna casa in Sardegna. Una parte de' medesimi abitò dentro le mura sulla piazza pala-

tina in un ospizio, cresciuto poscia a convento, e parimente soppresso in virtù della succitata bolla pontificia, come furon soppressi il convento di Busachi fondato nel 1586, e quello di Gadoni istituito nel 1623.

I cappuccini hanno un convento fuor delle mura.

I carmelitani sono compresi dentro le mura in un bel convento.

Gli spedalieri di s. Giovanni di Dio hanno in Oristano una casa, e amministrano lo spedale civile nell'antico monastero di s. Martino.

I cherici regolari delle scuole pie hanno casa e scuole nella città, come si è già notato.

Si stabilirono nell'antico suindicato ospizio dei frati osservanti i signori della congregazione della missione di s. Vincenzo de Paoli, detti altrimenti lazzaristi. L'arcivescovo Bua pose i candidati del clero sotto la loro direzione perchè li ammaestrassero nei sagri riti, nel canto ecclesiastico e in altre parti dell'ecclesiastico ministero, e quei reverendi soddisfecero alle intenzioni del prelato con molto profitto dei cherici. Sarebbe desiderabile che questo istituto si raffermasse e confortasse. Il prenominato fondatore assegnava ad essi un terzo dell'azienda del soppresso convento di s. Martino, ma non essendo i fondi per l'antica mal intesa amministrazione fruttiferi quanto potrebbero essere ne sono insufficienti i redditi, e quei zelanti operari a stento possono vivere!!! Disse bene il Bua, ed io voglio rammentar le sue parole — Coltivate con amore le piante che vi posson produrre frutti salutari.......!!!

Associazioni religiose di secolari. Se ne contano sette, tutte d'uomini; e sono le confraternite del Rosario, della B. M. Vergine, del nome di Gesù, della purissima concezione di Maria, delle anime del purgatorio, dello Spirito Santo, della Maddalena, altrimenti dei penitenti, e della pietà.

Le prime due sono istituite nella chiesa dei domenicani e da essi governate con dipendenza dell'ordinario; la terza nella chiesa dei francescani conventuali; la quarta in quella dei carmelitani; l'ultima ha suo ufficio particolare di portare al sepolcro i poveri defunti.

In ogni parrocchia della diocesi havvi per lo meno una

confraternita di uomini, alla quale è d'ordinario annessa una compagnia di donne. Nelle parrocchie rettorali il rettore governa le cose dell'associazione con l'approvazione dell'ordinario; in quelle che sono prebende di canonici questi amministrano i beni della confraternita con la stessa dipendenza.

Le confraternite più comuni sono quella del SS. Rosario e quella del SS. Sacramento. Queste e le altre hanno il loro regolamento o scritto o consuetudinario. L'arcivescovo Bua ne formò e propose uno che tutte doveano adottare con le opportune modificazioni.

Hanno tutte particolari divise e particolari pratiche di pietà, accompagnano i defunti, e tutte intervengono alle solenni funzioni della chiesa parrocchiale, e immancabilmente alle processioni.

Se in alcuni luoghi è sopito questo spirito di religioso associamento, in generale esso è molto vivace e sono delle popolazioni, nelle quali non troverai uno che non sia ascritto a questa o a quella compagnia. In alcune parrocchie è stata istituita la congregazione della dottrina cristiana nell'intendimento di facilitare lo studio della dottrina cristiana; e si spera che si farà altrettanto nelle altre, e che le persone che ben conoscono gli insegnamenti della chiesa li impareranno agli ignoranti supplendo ai genitori i quali o non sanno, o non possano fare questo ufficio principale della educazione.

Feste e processioni. Digiuni. I popoli della Sardegna, nei quali è molto sentito lo spirito religioso, usano festeggiare con pompa ai santi, cui sono devoti. Ogni paese ha una o più feste popolari e solenni, e in questa occasione apre una cortese e larga ospitalità agli stranieri che vi concorrono. Questo concorso è stato così numeroso in varii luoghi che ha dato opportunità a considerevoli fiere; e come in Abbasanta per s. Catterina v. e m. che ne è la patrona (25 novembre); in Guilarza per s. Palmerio m. (addì 8 luglio); presso a Sorgono per la festa di s. Mauro nella sua cappella campestre (1 luglio) ecc.; così in Oristano per la esaltazione della S. Croce, convenendo ondunque i popoli per adorarvi l'antico crocifisso esposto nella chiesa dei minori conventuali (quello stesso che ricordammo portato qui da Tarro) si celebra una delle migliori feste che si faccian nel regno.

In queste solennità sono i vespri, la messa solenne, il panegirico e la processione, le funzioni sacre che costituiscono la pompa festiva. Nella processione col simulacro del santo, cui si festeggia, son solite precedere ne'luoghi del campidano molte persone a cavallo, una delle quali porta la bandiera del santo, e van prima dei cavalli molte coppie di buoi inghirlandati, invanendosi i cavalieri di farvi bella comparsa e i massai di mostrare i propri tori o buoi meglio adorni. Dopo il pranzo si dà generalmente opera alla danza e poi si va allo spettacolo della corsa, la quale suol essere tanto più considerevole per numero e pregio di corsieri, quanto sono più grandi i palii e più preziosa la stoffa. Questi palii in molti luoghi si espongono nella chiesa, e usasi in Oristano nella processione solenne del SS. Sacramento di portar quasi trionfalmente la lunga stoffa che sarà premio nella corsa per s. Gio. Battista.

La diocesi d'Oristano, come le altre del regno, osserva il decreto, per cui nel secolo scorso fu dalla sede apostolica sull'istanza del re permesso il lavoro in molti giorni ne'quali prima era proibita ogni opera; ma ne restano ancora non pochi, nei quali oziano i contadini e gli artigiani.

I digiuni, dei quali era obbligazione prima di questa riforma, restarono nelle vigilie; e questi e gli altri sono osservati religiosamente, sebbene meglio ne' villaggi che nelle città. Nell'avvento non si digiuna, nè si usa astinenza dalla carne: si digiuna nelle vigilie di tutti gli apostoli, nelle quattro-tempore e in alcuni giorni dell'anno. Nel digiuno quaresimale si osserva rigorosamente l'astinenza dalle carni e da' latticini, dai quali tuttavolta per un'antica consuetudine non si astengono i digiunanti in altro tempo. Ma la religiosa lodevolissima dilicatezza di queste osservanze va scadendo nella città, e da che, come si fece per varie ragioni, si sono pubblicate successivamente senza interruzione generali dispense dall'astinenza dalle carni e da' latticini nella quaresima, comincia a scadere anche ne'villaggi.

Particolari pratiche religiose. Tra le molte che si potrebbero annoverare è notevole, come in altre, così nella diocesi d'Oristano, la consuetudine che molte persone dell'uno e dell'altro sesso, ma in maggior numero donne, e anche fa-

miglie intere, abbandonata la casa e intermesse le loro faccende vadano presso alcune chiese rurali per farvi la novena, vivano disagiatamente in alcune rustiche casipole o sotto capanne, e digiunando, pregando e ascoltando la divina parola dal sacerdote che va in loro compagnia si preparino ai sacramenti e alla celebrazione della festa in onore del santo, al quale fecero voto. Così da molti oristanesi si pratica presso alla chiesa della B. V. del Rimedio in Nuracabra, e presso la chiesa del S. Salvatore in territorio di Cabras. In alcuni luoghi si fa nelle forme una religiosa peregrinazione andando e ritornando processionalmente col simulacro del santo.

Notizie storiche sopra Oristano, capoluogo del giudicato e del marchesato del suo nome.

Nel luogo dove è Oristano era già nei tempi romani la città di ***Otoca***, della quale vediam menzione nell'Itinerario di Antonino, che la segna tra quella di Tarro e quella di Neapoli all'austro a Mila Passi XII dalla prima e XVIII dalla seconda. E in fatti se da una e dall'altra parte si conducano le due linee, esse vengono a toccarsi in questo punto. Vedi la ***Biblioteca sarda***. Dicembre 1838, fasc. 3, pag. 86.

Otoca esisteva ancora nel tempo, che scrisse l'anonimo Ravennate (dell'epoca del quale abbiam già parlato in altra parte), ed era degna di esser nominata fra le principali città, che egli notava nell'isola. ***Caralis***, ***Angenior*** (?) ***Sulci***, ***Sarciparias*** (?) ***Neapolis***, ***Othoca***, ***Tarri***, ***Bosa***, ***Annuagras*** (?) ***Corni*** ec.

Dopo queste menzioni nessun altro monumento occorre della medesima, così come accadde di tante altre città indicate o nell'Itinerario, o nella Geografia di Tolommeo. Non pertanto è facile il congetturare dalla sua situazione presso al mare, e sulla grande strada di ponente, che fosse una piazza di commercio, dove si depositavano le derrate di tutta la vasta regione, che fu detta Campidano e delle altre a levante.

Se essa difesa dagli stagni e dalle paludi delle sue maremme poco ebbe a soffrire dai saraceni nelle invasioni che questi fecero frequentissime nel secolo IX e X, è certo che molto dovette patire in quella che i saraceni delle Baleari comandati da Muza operarono dopo la metà del secolo XI, quando sbarcati sulla spiaggia di Corni, vinsero la resistenza

opposta dagli arboresi, e poterono progredire verso austro sopra Cagliari. Questa città era sul loro passaggio, e certamente non fu trapassata nè risparmiata dai feroci nell'impeto della vittoria.

Si fecero più belli i destini di questa antica terra, quando peggiorarono quelli della capitale del regno di Arborea. Noi abbiam già notato nell'articolo su'Giudicati il disertamento di Tarra, e l'ampliazione che ebbe Otoca di popolo e di dignità. Orzocco de'Zori, re di Arborea, stanco della continua guerra dei barbari, e di dover quotidianamente vivere in sospetto per gli inopinati assalti ed i frequenti assedii, e vedendo gran parte della marina del Sinnis spopolata, bruciata, sparsa di rovine, prese finalmente nel 1070 il partito di abbandonare quella posizione troppo angusta; e accompagnato dall'arcivescovo e suo clero, e seguito da tutto il popolo, trasmigrò in sede più sicura e tranquilla, quale era veramente nel paragone la terra di Oristano.

È questa la prima volta che nella storia apparisca siffatto nome, non così come or si suole scrivere, ma come si pronunzia dagli uomini del luogo, che dicono *Aristani*, appellazione non singolare nella corografia sarda, perchè parimenti vediamo appellata una terra, già da gran tempo distrutta nella Gallura, nel distretto di Arsaquena. Forse Aristani era una parte, un rione dell'antica Otoca, caduta sotto il furore de' Saraceni.

Pertanto gli oristanesi sono un popolo misto di due genti distinte, la tarrese e l'otocese.

È nella tradizione che i tarresi abbandonando il loro luogo natale non solo togliessero seco tutti i mobili, ma i materiali ancora delle case disfatte, per formarsi con quelle pietre le novelle abitazioni.

Si elevarono allora le muraglie e il castello perchè si avesse sicurezza non solo contro i barbari che facessero repentine irruzione, ma ancora contro le aggressioni degli altri regoli. Il palazzo del regno, come diceasi la stanza dei giudici, fabricossi presso il castello, anzi fu il medesimo una appendice del castello per la validità delle sue mura e le solite difese di simili edificii.

Si diede ospizio nella città a stranieri che faceano ope-

razioni di commercio: nel che rivaleggiavano i pisani e genovesi prevalendo gli uni agli altri, secondo il favore dei regnanti. Ecco che anche in quel tempo i sardi ignoravano questa industria, non ostante che vedessero il profitto che i cittadini delle due repubbliche faceano nel negozio.

Le principali memorie de' principi che dominarono in Oristano su tutta l'Arborea essendo state comprese in questo Dizionario sotto il titolo *Giudicati*, e segnatamente nella sezione Giudicato di Arborea, noi non ripeteremo quello che già fu detto, ma solo soggiungeremo le altre notizie, che pajano opportune, e quelle che sono particolari d'Oristano. Così questi lavori potranno essere materiali alla storia del regno di Arborea.

In quella continua agitazione d'armi, che or l'ambizione, or l'odio di fazione, or la rappresaglia e la vendetta, poneva in mani a' regoli, concitando gli uni contro gli altri, molte volte Oristano fu assediato dalle milizie degli altri regni; e in quella tracotante audacia de'barbari che, sotto la condotta de'rinegati, piombavano improvisi sulle spiagge e correano drittamente a cogliere gli incauti, penso che molte volte Oristano sarà stato assalito e assediato; tuttavolta rimase ricordanza di pochissimi di siffatti avvenimenti.

Nelle storie pisane del Roncioni, sotto l'anno 1025, leggesi che dovendosi in quello mutare gli ufficiali del governo (non già i giudici...) dell'isola di Sardegna ed i capitani della guerra, acciocchè non vi nascesse qualche tumulto, essendo stato nuovo, i pisani vi andarono con una grossa armata; e mentre erano intenti a riordinare con santissime leggi quel regno ed acchetare alcuni tumulti, che fra'sardi erano nati, Musetto (il Muza già sunnominato) re, avendo da quello di Tunisi e Cartagine avuto gran numero di genti e di danaro e molte galere, velocissimamente se ne andò sopra Pisa. E trovatala sprovveduta e senza veruna guardia, particolarmente quella parte della città detta Chinsica, per esser men forte, di un subito prese... la saccheggiò tutta e da molte parti vi fece attaccare il fuoco.

Nel 1050, dopo la fuga de'Saraceni, che avean fatta grandissima uccisione de'sardi e delle truppe di Pisa, che se gli erano opposte, i pisani giunti nell'isola vi edificarono alcuni

luoghi e li fortificarono. Ed è assai verisimile che tanto abbian fatto ancora in difesa dell'Arborea.

Notammo nell'art. *Giudicati*, nella parte sull'Arborea, le vicende di Barisone d'Arborea, quello che fu creato re di Sardegna dall'imperator Federico, ed ora porgeremo dalle storie del Roncioni notizie più larghe.

In sulla fine del 1164 l'indicato Barisone ajutato da molti sardi e da altri popoli cacciò da Cagliari Pietro Pagani, figliuolo di Ugone Pagani, gentiluomo pisano: il quale non potendo per allora resistere alle forze nemiche, con la sua moglie, figlia del giudice Costantino, andossene da Barisone, giudice di Torre, e raccontandogli l'ingiuria che gli era stata fatta, mosse talmente a sdegno il fratello, che di subito, avendo chiamato Barile e Gainello (che erano loro zii da canto di madre), Paolo e Paganello loro fratelli (i quali dimoravano in Pisa), mosse a detto giudice subita ed inaspettata guerra. Nella quale, essendo cosa loro (come volle notare il Roncioni) e perchè non andassero più avanti le discordie di quell'isola, intervenendovi i pisani, furono cagione che senza molto spargimento di sangue, a' dodici di marzo dell'anno seguente 1165 Pietro fosse rimesso nel suo giudicato di Cagliari, e l'arborese invelenito e pieno di rabbia dovesse tornarsene in Arborea, mentre i pisani stimando aver bene accomodate le cose della Sardegna se ne tornarono nella loro città.

La quiete durò poco, e presto rifervette la guerra, che pareva spenta. Imperocchè il giudice d'Arborea, chiamandosi oltraggiato ed offeso così da'pisani, come dal giudice di Cagliari e di Torre, cominciò a tentare ogni strada per nuocergli e danneggiarli. La qual cosa presentendo i pisani ed i giudici di Cagliari e di Torre si risolverono d'attaccarlo nel suo paese, e non aspettare che egli venisse contro di loro. Pertanto questi due regoli coi sunnominati loro zii e fratelli fecero un grande esercito, ajutati grandemente dai pisani, ed entrarono di subito nelle terre sottoposte al regolo d'Arborea, loro nemico, e nel termine del mese di aprile, avendo rovinato e distrutto ogni cosa, lo forzarono a ricoverarsi con la sua moglie e le migliori cose nel castello di Cabras.

Qui egli considerando la sua gran perdita disegnò di vendicarsi e con la vendetta cercare di esser rimesso nel suo stato; e sapendo trovarsi l'Imperatore in gran bisogno per le molte guerre fatte, augurossi che l'avrebbe favorevole se gli offerisse un'onesta somma di danaro. Perchè però potesse essere raccomandato a Cesare e ajutato a riprendere il suo stato, si volse a' genovesi, e per i suoi ambasciatori promise, che avrebbe tenuto il giudicato di Arborea come vassallo della repubblica e si sarebbe interamente sottoposto ad ogni loro comando.

I genovesi credendosi acquistare parte della Sardegna deliberarono di ajutarlo, e subitamente armate otto galere le mandarono in suo favore.

Accortisi i pisani di questo movimento mandarono in Sardegna Ildebrando Orlandi console acciò accomodasse le discordie risorte fra questi giudici; il quale giuntovi fece giurare a tutti, che non si dipartirebbero giammai dall'amicizia de' pisani e che inviolabilmente osserverebbero quanto fosse loro imposto. E mentre Ildebrando facea queste ed altre cose giunse nell'isola Rinieri Alferioli, console egli pure, con otto galere, e fu per essi che gli ambasciatori imperiali che erano con i genovesi passati in quelle parti non poterono fare cosa nessuna in favore del giudice d'Arborea, il quale imbarcossi portando seco grandissima quantità d'oro e d'argento e molte altre cose di gran valore.

Giunto in Genova espose al senato le sue disgrazie, quindi si partì accompagnato da molti ambasciatori genovesi, ed a' 10 di agosto giunse in Pavia, dove si trovava l'Imperatore. Dal quale essendo stato accolto con molti segni d'amore, ebbe in pubblica udienza la promessa che non solo gli restituirebbe il tolto regno, ma lo accrescerebbe di maggior dignità ed onore. E così Federico, essendosi dimenticato in tutto della grande amicizia già per molti anni tenuta con i pisani, alienandosi senza occasione da loro, il giorno medesimo con molta solennità e festa coronò re di Sardegna questo Barisone, essendo presenti alla sua incoronazione Enrico Cane e Benedetto Barucci, consoli pisani, e molti altri nobili di quella repubblica, i quali apertamente si scusarono con sua maestà, dicendo che poi non si maravigliasse

se di questo fatto nascessero guerre ed odii immortali, perchè la città di Pisa non poteva sopportare tale ingiuria, che un suo vassallo e feudatario si onorasse di titolo regio, e che egli, se desiderava la pace di quella città, non doveva porvi mano. Ma l'Imperatore a cosa che dicessero i consoli non volle porger orecchio.

Barisone ritornato in Genova vi fu accolto con grand'onore, e vi dimorò fino a'22 di novembre, nel qual tempo adunò, parte con i suoi danari e parte con l'ajuto de'genovesi, molte genti per tornarsene nel suo regno, parendogli di già dominare tutta la Sardegna; ed avendo ottenuto dalla repubblica di Genova otto galere benissimo armate e tre grandissime navi si mise in viaggio.

In questo mezzo i giudici di Sardegna intendendo siffatte cose da'pisani ne sentirono gran dispiacere, ed il simile ancora i sardi: ed avendo con molta fretta messo insieme molta gente di nuovo saccheggiarono il giudicato di Arborea, e rovinarono e distrussero il castello di Capra abbruciando molti luoghi d'importanza. Ed i pisani per difensione del resto dell'isola vi mandarono con sei galere Ildebrando Bamboni console, Marzucco Gaetano e Lamberto Lanfranchi, acciò che non lasciassero entrare nell'isola nè il nuovo re nè i genovesi che erano seco.

L'Imperatore fece poi ragione ai diritti dei pisani, e intimata una dieta generale, fece intendere a'genovesi che vi dovessero intervenire insieme col re Barisone, i quali subitamente vi concorsero. E così essendosi ragunati molti arcivescovi, vescovi, duchi, principi, marchesi e baroni di tutta la Germania, vi si trattò di molte cose, dopo le quali l'Imperatore con bello ed ordinato parlare espose a quei signori il torto che avea fatto alla città di Pisa, quando diede il regno della Sardegna al giudice Barisone togliendolo a chi di ragione si spettava, quindi si fece venire innanzi il console Uguccione e investì il comune da lui rappresentato di tutta la possessione della Sardegna, sottomettendogli di nuovo tutti quattro i giudici e le persone dell'isola, con questo però che la città di Pisa sempre lo riconoscesse dall'imperio romano. Della quale concessione e investitura se ne fece un pubblico privilegio, il quale a nome dell'Imperatore e di tutta la dieta il principe di Boemia giurò di osservare.

I pisani tenendo per certo che i genovesi oltre a chiamarsi di questo fatto offesi avrebbero cercato di rimettere Barisone nel possesso del giudicato d'Arborea, fecero nuovi apparecchiamenti per la nascente guerra. La quale non tardò molto a discuoprirsi; perciocchè tornati i genovesi impetuosamente si mossero e con molte galere passarono in Sardegna avendo in loro compagnia questo Barisone, con il quale pervenuti sicuramente nell'isola e nel porto di Longone, vi pigliarono quattro saettie pisane, sopra le quali erano molti mercanti di quella città.

Dubitando di quello che era già avvenuto i pisani aveano mandato verso la Sardegna Pietro Visconti e Guglielmo Bottacci, consoli di quell'anno, con undici galere bene all'ordine, i quali prima di toccar l'isola avendo presa una galera dei corsari di Diana, città allora potente nella Spagna, andarono poi in Cagliari, dove trovarono sette altre galere della repubblica. Quivi da molti intesero come i genovesi aveano sbarcato in terra i cavalieri ed i soldati del giudice Barisone; ma che egli facendone grande istanza da loro questo non avea potuto ottenere, dicendo così che voleano prima essere rimborsati della spesa per lui fatta in Genova ed alla corte dell'Imperatore, siccome era stato loro promesso non solo con pubbliche scritture da lui, ma con solenne giuramento ancora: e di più gli richiedevano trentamila lire di moneta genovese, che gli aveano prestate in Genova. Il giudice non trovandosi sì gran somma di danaro, volea per sicurtà dare alcuni de' suoi più nobili per ostaggi ed ancora una parte del detto debito, ma quelli non vollero mai acconsentire.

Mentre si trattavano queste cose i due consoli si divisero l'esercito per andar a trovare i nemici, ed il console Pietro andò con l'armata alla volta loro, l'altro per terra.

La qual cosa avendo presentito i genovesi lasciando la gente di Barisone in terra ed alcune navi e saettie, rimontando ne' loro legni si partirono dall'isola e giunsero a salvamento a Genova alli sette di febbrajo; e ripieni di furore e di gran rabbia, non essendogli riuscito quello che si avevano immaginato, rivoltarono tutta la furia e lo sdegno loro sopra il giudice, e non guardando al titolo regio, nè a nessuna altra cosa, lo misero miseramente in prigione.

I consoli pisani essendo assai potenti in terra ed in mare pigliarono molti mercanti genovesi, che per l'isola erano sparsi, e dopo non avendo più contrasto la Sardegna tornò tosto alla loro obbedienza, eccetto Portotorre che si era ribellato, all'assedio del quale rimase il console Guglielmo, l'altro ritornossene pien di gloria e vincitore a Pisa.

Nell'anno seguente, che era quello del 1166, occorse che mentre Guglielmo Bottacci cercava che senza spargimento di sangue gli pervenisse nelle mani detto Portotorre, molti pisani senza sua saputa scesero in terra, ed entrando alquanto dentro nell'isola assaltarono la villa (di Ottava)..... cercando di rovinarla ed affatto distruggerla: ed opponendosi i sardi a' primi assalti gagliardamente, i pisani con molta vergogna e con lasciarvi ottanta de' loro morti, furono ributtati. Ma correndovi Guglielmo con lo sforzo di sue genti, non solo vendicò la morte de' suoi, ma si impadronì ancora del tutto; e tal fine ebbe questa pericolosissima guerra di Sardegna. La quale acciocchè più non avesse a rinascere fu comandato a' giudici che si trasferissero in Pisa, e così Guglielmo dovendosene con l'armata tornare ve li condusse. E questi furono Barisone giudice di Torre, Pietro suo fratello giudice di Cagliari e quello di Gallura.

Giunti costoro in Pisa fu subito radunato il senato, nel quale i giudici diedero conto delle amministrazioni dei loro giudicati, e di quanto aveano fatto contro il giudice d'Arborea avanti che l'armata pisana passasse nella Sardegna, delle quali cose ne furono ringraziati. E venendosi dopo alla nuova confermazione de' suddetti giudici, si fece con tutte quelle solennità, che l'altre volte; ed essi avendo prestato in mano dei nuovi consoli il solito giuramento, si obbligarono dare alla repubblica pisana un donativo di seimila lire pisane, e ciascun anno per feudo dei loro giudicati cento lire della medesima moneta e dodici paja di falconi, e rinnovare queste cose ogni volta che si creassero gli altri consoli, o con le proprie persone, o per mezzo de' loro ambasciatori. E i pisani, volendosene di poi ritornare detti giudici, mandarono ad accompagnarli, con una galera, Guglielmo Bottacci e Leone Pulta, i quali del mese di maggio arrivarono in Sardegna. Nel qual luogo avendo questi due capitani recate a fine al-

cune cose che aveano in commessione dal senato di fare, e visitato tutte le fortezze dell'isola se ne ritornarono in Pisa.

Nel 1167 il console pisano Griffi partito da Pisa con una galera per capitolare con Ammiramumino, re del Marocco e di Bugia, che avea domandato la pace e accompagnato fino in Sardegna da cinque altre eguali navi fu presente alla preda che queste fecero della nave che i genovesi avevano mandata nel giudicato di Arborea per esser pagati di quanto erano creditori dal giudice Barisone, che era da loro tenuto in prigione, sopra della quale furono fatti prigioni cinquanta genovesi.

Avendo queste cose sentite i genovesi armarono del mese di giugno nove galere, con le quali navigarono a Cagliari. Nel qual luogo furono ricevuti dal giudice Pietro, il quale contro il giuramento fatto davantì ai consoli in Pisa si era ribellato, ed accordatosi con loro capitolando di esser amico e confederato della repubblica di Genova. Del che avendo avuta notizia i pisani mandarono in Sardegna Stefano Massa e Pietro Erici, consoli, con diciassette galere, acciocchè vedessero di rimediare a tali inconvenienti. I consoli sopra la costa di Cagliari scopersero l'armata nemica, la quale fuggendo si salvò, e navigando a Cagliari il giudice Pietro non li volle ricevere, se non con patto, che perdonandogli il commesso errore di nuovo lo affermassero nell'officio del giudicato. I consoli avendo visitato tutta la Sardegna se ne tornarono a Pisa.

Nel 1171 essendo nate alcune discordie fra' giudici sardi, la repubblica destinò per sopirle il console Carone, Turchiarello Turchi e Guidone Barbetti, dottori di legge. E la galea su cui era il console essendo stata presa da' genovesi si armarono subito quattro galere, delle quali furono capitani Bulgarino Anfossi, Morello Morelli, Guido Fornari ed Ugone Luggi, i quali corseggiando ricompensarono molto bene il danno fatto alla loro patria. Nello stesso tempo Gallo Tagliapagani e Sigerio Gismondi scorrendo con due galere il mare di Arborea, fecero preda di una nave genovese, e dopo girando la Sardegna ne presero altre due con una galeotta nel mese di settembre.

Nell'anno seguente di nuovo Gallo Tagliapagani con Jacopo Cerini ed Alberigo Pascemosca navigando ne' mari di Sardegna presso Capo Albo (Capo Caccia) fecero preda ricchissima di due navi genovesi.

Nel 1175 i genovesi essendo passati in Sardegna con grandi forze, e messe in terra di molta gente vi faceano grandi progressi; perchè i pisani vi mandarono i consoli Carone e Paneporro con due galere, i quali mettendo insieme i pisani e i sardi che tenevano dalla loro parte ne cacciarono i nemici a forza; e dopo convocati i giudici li fecero giurare che per l'avvenire non lascerebbero smontare i genovesi in terra, e che tutto il tempo della loro vita sarebbero fedeli alla repubblica di Pisa pagandole il solito feudo; e dopo loro tutti i sardi diedero il giuramento di fedeltà e di obbedienza in mano de' consoli.

In quest'anno Barisone fondava in Oristano uno spedale detto dello stagno in Pisa, e vi pose pisani.

Nel 1181 si mandarono molte genti in Sardegna essendone stati dal senato creati capitani Bernardo Cacciopoli ed Ugone Sanfelice, consoli, per raffrenare l'ira de' giudici che di nuovo avean cominciato a contendere fra di loro con danno inestimabile di quell'isola; dalla quale i pisani, oltre le miniere d'argento, ne ritraevano molte altre cose, ricchezze ed onori e comodi privati. Era stato il primo a tumultuare il giudice di Arborea, il quale movendosi contro quello di Cagliari e di Torre, ajutato da Ugone Visconti, nobilissimo pisano, gli apportò in un medesimo tempo fierissima guerra e danno. Essendovi arrivati i consoli ebbero molto che fare a spegnere quest'ardentissimo fuoco, e fu di bisogno usare la forza dove la ragione non valeva: ma con l'autorità loro talmente si adoperarono, che le incominciate discordie si sopirono, le quali per quanto si vide dappoi non si erano affatto estinte.

A' consoli, nelle cui mani i giudici avean dato il giuramento di non più dannificarsi l'uno con l'altro, parendo però che le cose dell'isola fossero accomodate, se ne ritornarono in Pisa, ed appena vi furono giunti, che di nuovo i regoli cominciarono a tumultuare ed a mettere sottosopra quel regno. La qual cosa saputasi in Pisa, il senato vi provvide mandandovi Bulgarino Visconti, Enrico Cane, consoli,

ed Alberto Gualandi dottore; i quali passarono in Sardegna, e trovando più difficile il negozio di quello che si aveano immaginato, dandone conto al senato, gli scrissero che a loro pareva bene vi mandassero persona di maggior autorità. Per la qual cosa vi si spedì l'arcivescovo Ubaldo, il quale unitosi con i consoli, chiamati i giudici, dopo molte amorevoli parole disse loro: che avea commessione dalla repubblica pisana, quando non si volessero accordare insieme, protestar loro la guerra, con questo che non potessero più per l'avvenire intitolarsi giudici di nessuna parte della Sardegna: alla qual cosa doveano essi molto ben pensare: però che se il senato pisano, governato da tanti prudentissimi uomini, metteva una volta le mani in questa cosa non poteva con suo onore ritrarsene, se non ferma e stabilita che ella si fosse, certificandoli che oltre all'estinguere quel sommo antico magistrato, il senato avrebbe tolto per cagion loro ogni dignità ed onore a quell'isola, e invece di mandarvi a governare i primi gentiluomini della sua città avrebbe mandato i più vili ed i più crudeli, acciocchè con la ignobilità loro e con l'asprezza fossero un esempio a tutti gli abitatori e particolarmente a loro. Queste sue parole commossero talmente i popoli sardi che quivi si trovarono presenti, che i giudici dubitando d'una gran ribellione verso di loro, condiscesero alla volontà dell'arcivescovo e de' consoli, dandogli piena autorità che facesse la pace a suo modo, che essi avrebbero sottoscritti i capitoli di quella, e dato il giuramento di osservarla. Il quale mandò ad effetto quanto dal senato era stato imposto.

Sentendo i genovesi le discordie di questi giudici per trarne qualcuno al loro partito passarono in Sardegna; ma trovandola in pace e achetate quelle tante rivolte e dissensioni, senza tentar altro se ne tornarono in Genova.

Nel 1188 i pisani impazientiti della poca stima che cominciavasi a far di loro, che consumavano la loro energia nelle discordie domestiche senza badare alla sventura della cristianità in Oriente, mentre si faceano grossi apparecchi e provvedimenti un'altra volta cacciarono dalla Sardegna tutti i mercanti genovesi, togliendo loro le ricchezze e le robe che accumulate si aveano, non potendo patire nè sopportare

che i traffichi loro andassero prosperando felicemente in quel regno loro soggetto. Della qual cosa i genovesi volendosi vendicare, uscirono fuori con l'armata, e giunti in Corsica, oltre il danno che cagionarono a' popoli soggetti a questa città si impadronirono del fortissimo castello di Bonifazio edificato da' pisani fin dal tempo dell'imperator Ludovico primo di questo nome.

Il regno d'Arborea essendosi posto sotto la dipendenza de' genovesi questi ristabilirono i loro affari commerciali nell'Arborea, ma senza esclusione de' pisani.

Nel 1194 i pisani avendo ripreso le armi contro i genovesi ricuperarono il castello di Bonifacio, tolsero loro molte navi, e corsero tutta la Sardegna lasciando memorabile segno di loro. I genovesi uscirono fuora con armata maggiore, ripresero Bonifacio, predarono presso Cagliari la nave domandata il Leone della foresta e un'altra proveniente da Africa, carica di mercanzie.

Nel 1196 si rinnovellarono da' pisani le convenzioni con Costantino giudice di Torre, le quali furono queste: Che i pisani quanto prima manderanno uno de' consoli, con molti nobili, in quell'isola, e particolarmente al Giudicato di Arborea, ne' quai luoghi faranno ricercare Guglielmo marchese e giudice di Cagliari, che gli diano securtà di far pace col detto giudice Costantino, e con tutti quelli del suo regno e terre; che i pisani faccino ogni opera e diligenza, che detto Guglielmo renda al giudice Costantino la sua moglie e altre donne prese contro ogni dovere nel castello di Gociano; che il consolo pisano, destinato dalla repubblica, giunto che sarà in Sardegna, subito si trasferisca nella città di Torre, e riceva in sua mano il sacramento della pace dal giudice Costantino, e il simile faccia egli per i pisani. Fatte queste cose vadino di compagnia a' castelli di Gociano e Monte-Verri, dove si metta conveniente presidio di soldati, facendoli giurare che terranno detti castelli per il comune di Pisa e per il giudice Costantino in questo modo, che se il prefato Giudice darà a' consoli pisani, e veramente a chi rappresenterà la persona loro, dal giorno che sarà pubblicato quest'accordo per tutto il dì decimoquinto di maggio venticinquemila bisanti o massamurini d'oro e d'argento, la

metà nel detto tempo e l'altra per tutto il mese di giugno, i pisani gli devano restituire detti luoghi; che i pisani operino per tutte le vie e per tutti i modi usando, quando non giovassero le altre cose, la forza, che innanzi che il consolo esca di Sardegna si faccia buona pace fra Guglielmo e Costantino, e il simile intervenga fra esso Costantino e Pietro giudice di Arborea; che i castelli che la città di Pisa debba tenere sotto custodia sua fino a tanto che sia fatta e stabilita la pace non saranno da' consoli pisani alienati, nè concessi in feudo a nessuna persona; ma che ogni anno vi manderanno due cittadini di Pisa a governo e per guardia loro facendoli solennemente giurare nelle loro mani, che non offenderanno nè manco faranno offendere le terre nè il regno del giudice Costantino, anzi lo difenderanno in ciascun luogo e lo lascieranno entrare a sua volontà con sei persone nel castello di Goziano. Questi patti furono fatti in Pisa nella chiesa di s. Pietro in Padule, alla presenza de' consoli di Pisa, di Sardo Barice, di Lamberto Bononi e di Gualfredo Grassi, imbasciatori di Costantino giudice torritano e di Gargano Marzucchi, di Ugone Selario e di Gherardo Conetti, nobili pisani, addì 29 marzo.

Nel 1197 un'armata pisana di otto galee, sotto la scorta di Ildebrando Settimi, persona valorosa e di molto grido, condusse in Sardegna il consolo pisano e gli altri nobili promessi a Costantino giudice torritano, e i suoi oratori.

Nell'anno istesso accadde un gran rivolgimento di cose nell'Arborea. Pietro de'Serra de'Barisone fu assalito da Guglielmo marchese di Massa e giudice di Cagliari, o Plumino, vinto e fatto prigioniero col suo giovin Barisone natogli da Bina e rinchiuso nelle carceri di Cagliari, e Oristano fu occupato per forza.

Era allora arcivescovo di Oristano un genovese, Giusto di nome, e temendo le soperchierie e vessazioni del marchese e de' pisani, che erano nel suo esercito, andò in altra parte aspettando che il fervore della vittoria si calmasse.

Nell'assenza di lui il marchese con le sue genti spogliò la chiesa di gran parte delle ricchezze, e pretese che la sua usurpazione fosse legittimata con le consuete cerimonie.

Si radunarono pertanto i suffraganei e i principali del

clero, e senza rispetto a' diritti di Pietro ed alla censurà papale, dalla quale Guglielmo era colpito, lo elessero a Re e gli porsero in tutta solennità il baston del comando, o scettro del dominio, sopra tutto il regno arborese.

Nel 1269 il re di Francia Ludovico il santo andando all'impresa di Tunisi con Roberto conte di Chiaramonte, Giovanni Tristano conte e duca di Nevers e Teobaldo re di Navarra e con il Legato apostolico, trasportato dalla fortuna fu costretto a ritirarsi in Sardegna, donde poichè raccolse tutta l'armata navigò verso quella città. Ebbe alcuni vantaggi, prese Cartagine, poi morì per la peste. Il re Carlo venuto con la flotta pisana conchiuse accordo onoratissimo col re di Tunisi, tra'capitoli del quale erano questi: Che in Africa potessero i cristiani pubblicamente predicare il Vangelo e battezzare quelli che si volessero far cristiani; che il re di Tunisi pagasse al re Carlo e a' suoi successori del regno di Napoli quaranta mila scudi; che lasciasse gli schiavi cristiani liberi, che ne avea gran numero e fra essi molti sardi. Dopo che il re Carlo se ne tornò in Sicilia e i pisani nella loro città.

Non indugiò allora a ritornare l'arcivescovo, e dannando i suoi preti di ciò che aveano osato in favore di Guglielmo e in dispetto della sede apostolica, e ricusando di riconoscere come re di Arborea il marchese di Massa prima di una dichiarazione pontificia, provocò contro se il marchese e i preti. Si sparsero gravi calunnie tra il popolo in suo disonore, e due de' cherici ribelli andarono in Roma per interporre appellazione al Papa. Ma cotanto scandalo non durò gran tempo, ed i traviati pentiti de' loro eccessi chiesero perdono, e rientrarono in grazia dell'arcivescovo. A questo felice risolvimento valse assai l'autorità di papa Innocenzo III.

Nel 1273 il giudice di Gallura avendo dopo l'uccisione di Gualfreduccio Oddone, gran gentiluomo ghibellino e pistolese, comandata la morte di Rinieri Remondini e Pancaldo Vacca, e temendo che il senato non gli facesse mettere le mani addosso, venne in Sardegna al suo stato. Dispiacque di tal modo questo fatto alla maggior parte de' senatori, che sedendo nel senato fu stabilito che se gli facesse guerra.

E perchè il conte Anselmo di Capraja che co' Gualandi, i Lanfranchi, i Gismondi, gli Orlandi, i nobili di Librafatta, i Casalberti, gli Upezzinghi, il conte Guelfo e il conte Lotto Gherardeschi, i Rocchi e altri gentiluomini di Pisa, avea favorito il Visconti, se gli era volto nemico per questo misfatto; però la cura di tale impresa fu a lui assegnata. Il quale passò in Sardegna, e avendo ottenuto un grande ajuto dalla sua repubblica cominciò la guerra contro il giudice di Gallura, e attacatosi il fatto d'armi tra il Gippi e la Trecenta vi fu sconfitto il Visconti.

Il conte Anselmo, che forse dopo la morte del figlio di Guglielmo di Capraja ebbe dalla repubblica l'investitura del giudicato d'Arborea, dopo questa vittoria avendo avuta l'autorità dal senato pisano, creò cavalieri Cino Villani, Gano Chicoli, Benedetto Nazari, Puccio Lanfranchi, Gano Scomigiani, Puccio Casa Lei e molti altri che avevano seguitato la parte del Visconti, ed ora dimostrandosegli contrari furono principal cagione che si vincesse quel giorno.

Anselmo non tenne gran tempo l'autorità di giudice, perchè a imitazione di Ugolino Gherardeschi conte di Donoratico lasciò di pagare il censo solito e disprezzò il senato. Ma i senatori, essendosi messi insieme e discorrendo fra di loro di questo fatto, furono di parere che si osservasse l'investitura del censo, la quale disponeva che non pagando annualmente questi giudici di Sardegna, da ogni ragione loro cadessero. Per la qual cosa mandarono al podestà, che chiamato il conte Ugolino, presente in Pisa, lo sforzasse a rinunziare per pubblica scrittura tutto quello che dalla repubblica teneva in Sardegna; il quale non volendolo fare amorevolmente, fu messo in prigione e quivi sentenziato, e desiderando di uscire fece quanto voleva il podestà. Levavasi il titolo di giudice anche ad Anselmo, e dopo questa cosa Ugolino ed Anselmo furono dal podestà dichiarati nemici e ribelli di Pisa (1275). Dopo i quali fatti il senato provvide e mandò ne'giudicati di Cagliari e di Arborea, per suo vicario, Simone Sassi con autorità grande, acciocchè in nome della repubblica governasse quei luoghi a lei giustamente ricaduti.

Avvenne però che il conte Ugolino e il conte Anselmo

fattisi potenti minacciarono Pisa, e rovinando tutto il paese si avvicinarono a tre miglia dalla città con pensiero di cingerla d'assedio quando i suoi cittadini fossero stati così ostinati di non voler accettare dentro quella parte che ne era stata cacciata. La quale tentando di ritornarvi di quivi mandò i suoi legati, a'quali fu risposto che il senato era contento rimetter costoro nella città purchè si fossero risoluti di vivere quietamente. La pace fu conchiusa per Enrico Gaetani plenipotenziario del senato a queste condizioni: Che i pisani rimettessero tutti i ribelli, rendendo i loro beni; che al conte Ugolino e al conte Anselmo Capraja fossero ridati in Sardegna i giudicati di Cagliari e di Arborea con pagarne il tributo ordinario ec.

Mariano de'Serra, che con le sue armi avea accresciuto lo stato d'Arborea, volle adornare la città con sòntuose costruzioni, facendo edificare nel 1292 la ***Porta di ponte***, per cui si va al ponte del Tirso, e nel 1295 quella di ***Porta di mare***.

Mentre governava il regno d'Arborea Tosorato degli Uberti, postovi dalla repubblica pisana, Nino co' fuorusciti di Pisa e con i signori genovesi, che aveano grande stato in Logudoro entrarono nelle terre arboresi e infestarono anche Oristano con le loro scorrerie; ma non poterono fare tutto il male che avean proposto avendo dovuto ritirarsi.

Nel 1323 Ugone di Serra figlio di Mariano già deliberato a guerreggiare i pisani con le armi proprie e degli aragonesi fece un macello orribile di quanti uomini di quella repubblica si trovavano a mercanteggiare nel suo stato, a esercitar arti e a servirlo in guerra, e molto sangue fu versato dentro Oristano.

Ebbe questi quattro figli legittimi ***Pietro*** e ***Mariano*** che furono giudici e re uno dopo l'altro, ***Giovanni*** che ebbe in sua porzione la signorla della città di Bosa, del castello di Montacuto e di Terranuova, e ***Nicolò*** che da' primi anni si dedicò alla chiesa e fu ottimo sacerdote. Si nomina un suo bastardo, per nome ***Lorenzo***: furono sue figlie legittime, ***Maria***, che sposò Guglielmo Galzerando Cabrera-Rocaberti; ***Bonaventura*** che andò moglie di Pietro Exerica, e altre due che diconsi maritate, una a Nicolò Carroz, l'altra a Guglielmo Camellino.

Pietro primogenito subentrava al padre nel governo d'Oristano e di tutta l'Arborea, prendeva in moglie Costanza di Saluzzo parente del Re, e moriva dopo due anni. Forse non morì improle.

Mariano secondogenito succedeva a Pietro, e avea da Timbora o Timborgeta de' Visconti de'Roccaberti un figlio Ugone e due figlie Leonora e Beatrice.

Nell'anno 1351 Mariano con suo fratello Giovanni andò nel Logudoro in Fluminaria per recar ajuto a'sassaresi che da otto mesi erano stretti da assedio dagli algheresi e dai genovesi sotto il comando del figlio del Doge, e fece subito sciogliere l'assedio.

Nell'anno 1352 Mariano vedendo che il Re non curava di mantenergli la promessa fatta della signoria di Alghero cominciò ad alienarsi dagli aragonesi e venne in discordia col suo fratello Giovanni, che niente partecipando de' suoi risentimenti contro il Re d'Aragona persisteva immobile nella fede contro le sue persuasioni.

Videsi allora nella casa d'Arborea lo scandalo dell'odio fraterno e dell'abuso della forza, perchè Mariano fece sostenere Giovanni col suo figlio Pietro, li gittò in un carcere angusto, e confiscò tutti i loro beni e gli stati suindicati.

Giovanni fu un cavaliere distinto per il valore, e molto meritò del Re di Aragona nella conquista di Majorca.

Avea sposata Sibilla da Moncada e ne avea avuto il sunnominato figlio, e due figlie, una *Benedetta*, signora della città di Bosa sposata a Giovanni Carroz e madre di Berengario conte di Chirra; l'altra *Nicolosa* moglie di Nicoloso Doria figlio di Galeotto.

Mariano avendo prorotto in guerra aperta contro gli aragonesi levò la sua voce a' popoli sardi, e si fece una volta insurrezione. I primi a insorgere furono i provinciali pluminesi, e la prima operazione di guerra fu contro il castello Orgoglioso nel dipartimento di Gerrei, che Pietro de' Sena e Antonio de' Busqui, con una masnada di 700 cavalli e molte bande di fanteria, espugnarono e rovinarono. Mossero poi i vincitori verso Cagliari, presero tra la via la fortezza di Decimo facendo prigioniero Gerardo di Donoratico, e fermatisi in Quarto bloccarono il real castello, e con con-

tinue scorrerie sparsero gran terrore fra gli abitanti della città e de' paesi, e diedero il guasto alle campagne.

Faceasi tanto dagli arboresi in cospetto della flotta del Re e sotto gli occhi di Bernardo Cabrera; il quale non sapendo soffrire tanto oltraggio sbarcò l'esercito che avea raccolto su' legni, cavalli e fanti, venne a conflitto e prevalendo per il numero potè costringere gli arboresi alla ritirata.

Il Re di Aragona temendo di perder il regno per le armi di Mariano, de' genovesi e de' milanesi, apparecchiossi ad uno sforzo e in principio dell'anno avendo spedito dodici galee cariche di truppe sotto il comando di Michele Perez Zapata, egli nel mese di giugno sciolse con novanta triremi e presentatosi ad Alghero vi sbarcò l'esercito, e subito cominciò i lavori della circonvallazione.

In questo il governatore del Logudoro Raimondo di Riosec invade le terre de' Doria con intenzione di procedere sopra l'Arborea; ma fu infelice e dovette tornare indietro fuggendo dalle armi di Matteo Doria e lasciando suoi prigionieri alcuni cavalieri di fama, Ruggero Rosane, Aimone Papiolo, Martino Leber, ed altri.

Gli algheresi, che erano difesi da un presidio di soli 700 uomini contro un esercito numerosissimo non sperarono invano ne' soccorsi del giudice di Arborea, e questi avendo raccolto in Bosa duemila cavalli e quindicimila fanti andò a porsi sulla sommità di Scalapiccada sul capo degli assediatori, aspettando la flotta genovese che veniva dal mar di Venezia, la quale mentre manovrasse contro la flotta aragonese egli piomberebbe con tutto impeto sopra i reali accampamenti.

L'esercito aragonese invano faticò in molti assalti alla espugnazione delle mura; la virtù de' pochi difensori restò invitta, sì che il Re, vedendo le sue genti consumate dal morbo e dal ferro e certa la sua sconfitta se Mariano scendesse sopra le sue genti, mandò Pietro d'Exerica, cognato, come notossi, di Mariano con proposte di pace, che furono accettate.

In virtù di queste, Alghero fu dato al Re, l'assedio di Chirra sciolto, Villaiglesias che erasi data a Mariano fu re-

stituita, e a Mariano furono lasciate le castella e terre della Gallura ad anni 56 sotto un annuo censo, e restituiti i feudi di Matero e Gelida.

Nell'anno 1355 avendo il re Pietro convocato a parlamento in Cagliari i tre ordini del regno, Mariano invitato non volle intervenirvi, nè prima vi mandò la moglie Timbora e il figlio Ugone, che gli fosse data la fede pubblica.

Avendo egli significato un suo progetto, secondo il quale potrebbesi conquistare facilmente tutta la Corsica, il re mandò a lui in Oristano alcuni suoi fedeli (Pietro di Exerica, Gilberto Centelles e Biagio Fernando d'Eredia) per udire le proposte e conferire sulle medesime; ma qui accortosi o sospettando che Mariano tentasse la fedeltà dei Villecclesiensi e avesse intelligenze col duca di Milano; e vedendo che egli differiva a rendere le castella di Gallura e quelle di Montiferro e della Marmilla secondo le condizioni della pace, e teneva ancora le sue genti riunite e armate; però, rescindendo i patti d'Alghero, ordinò apparecchi di guerra, e mandò con pieni poteri a Mariano per stabilire una pace più sicura Lupo Gurrea e Francesco de Perellos. I quali avendo incontrato il giudice in Sellori gli domandarono che rendesse la Gallura, pagasse il censo dovuto al re, e rendesse le castella di Buonvicino, Ardari e Capula, a lui illegalmente vendute da Damiano Doria, o desse i suoi figli in ostaggio finchè l'arcivescovo cagliaritano proferisse sentenza sul miglior diritto.

Conobbe allora Mariano che la pace domandata dal re era stata una frode per togliersi dal mal passo ove erasi trovato, e pertanto rotte le trattative e congedati gli ambasciatori del re, pensò a mettersi in stato di aver giustizia dalle proprie armi.

Pietro vedendo tant'animo nel giudice sperò che potrebbe piegarlo con le sue parole e sotto il VI degli idi di giugno scrissegli nel seguente tenore:

« Ben si stima conveniente e consentaneo alla ragione, che si renda a ciascuno ciò che ritienesi senza diritto, dicendo sul proposito s. Agostino e il Canone, che non rimettesi il peccato se non rendesi il rubato. Pertanto avendo voi occupato e ritenuto, e occupando e ritenendo le seguenti

nostre castella, il castello detto Pedrès e il castello di Buonvicino, quello di Terranova, di Ardara e di Capula co' loro termini, territori, diritti e pertinenze; le quali castella furono e devon essere nostre, appartennero e devono appartenere a Noi: e ricusando ancora iniquamente di rendere a Noi con grave danno dell'anima vostra, e vilipendio e dispregio nostro, i frutti, i redditi, i proventi e gli altri diritti, che portano, e facendone ogni vostra volontà: ora convenendo che voi secondo il dritto, l'equità e la retta ragione, e secondo le anzi riferite autorità, rendiate a Noi o a chi ne piacerà indicare le prenominate castella co' frutti già percepiti e che si eran potuti percepire dal tempo della occupazione e della usurpazione, nè ulteriormente le ritenghiate se volete evitare il peccato della ingratitudine e il delitto di maestà; però nel miglior modo noi vi ammoniamo, e formalmente comandiamo, che restituiate o facciate restituire a Noi le predette castella con le loro pertinenze e i frutti che si ebbero e si poteano avere, senza dilazioni morose, senza eccezioni frustratorie, senza scuse; altrimenti, se voi in questo sarete negligente e tardo, Noi con tutta forza e rigore procederemo contro voi e i vostri beni, e il nostro diritto rimarrà intero, e voi porterete la pena delle azioni vostre insane e imprudenti. Diciamo che alla presentazione e relazione della presente Noi diamo e intendiam dare piena autorità a Guglielmo di Apiaria, cursore della nostra cura e nunzio giurato a quest'effetto. Dat. nel castello di Cagliari addì 8 giugno dell'anno del Signore 1335 ».

Mariano poco commosso dal comando e dalle minaccie rispose che la prima capitolazione doveva essere osservata, e il re più fortemente irritato esecrando le inique condizioni della pace di Algbero, che diceva infida ed infame, comandò a Pietro d'Exerica e a Bernardo Cabrera che marciassero con le loro genti sopra le terre arboresi.

Mariano accorse a questi e accaddero alcune scaramuccie, nelle quali gli aragonesi perdettero un certo re mauro, vassallo di Pietro, e Berengario Monros.

Nello stesso tempo altri capitani del re operavano contro gli alleati di Mariano, Artaldo di Pallas contro i trecentani, sudditi dei pisani, che molto erano contrari al governo ara-

genese; Bernardo Cruillas, governatore del Logudoro, con Sampero, capitano delle milizie di quella provincia contro Matteo Doria, ma le parti nemiche non s'impegnarono mai seriamente.

In questo essendo i genovesi compostisi in pace coi veneziani, e potendo soccorrere a Mariano e confortarlo nella lotta, Pietro credette meglio di inclinar l'animo alla pace, e mandati al giudice con pieno potere Lupo Gurrea, Francesco de Perellos e Berengario Dalms, si convenne nel v. degli idi di luglio in queste condizioni: Che il giudice pagherebbe tre mila fiorini; cederebbe al re le castella di Buonvicino, Pedrès, Urisa (Orosei) e le altre terre della Gallura; il re lo restituirebbe nei feudi di Matero e Gelida; che le castella di Ardari e Capula vendûte a Mariano da Damiano Doria, il Castel genovese, quel di Roccaforte e l'altro di Caramonte, possedute da Matteo Doria sarebbero consegnate o all'arcivescovo di Arborea, o al vescovo di Uselli, finchè il papa Innocenzo giudicasse a chi spettassero di diritto.

Questi articoli essendo stati segnati, si ristabilì l'ordine, Mariano e Matteo Doria promisero la loro fedeltà, e Timbora, ritornata con Ugone in presenza del re, le fece per il marito gli onori della riverenza.

Mariano riposò sino al 1364, quando ripigliò le armi contro gli stranieri.

In quest'anno Urbano V, sdegnato gravemente contro il re di Aragona, trattò nel concistoro di privarlo del regno di Sardegna, e questo concedere a Mariano. Ma per lettera di Ferdinando di Eredia avvisato a tempo Pietro, che avea nel bisogno dopo i dispendi cagionati da tante guerre occupato i beni della camera apostolica e i frutti dei beneficii di quegli ecclesiastici che non risiedevano ne'suoi regni, scrisse al Papa per scusare il fatto, cui avealo indotto la necessità, e domandò e ottenne il perdono.

Continuando il giudice nella guerra occupò la massima parte dell'isola, e agiva da sovrano; a che era confortato da Pietro re di Castiglia, da cui gli si rappresentava l'opportunità di impadronirsi di tutto il regno, mentre l'aragonese, comune loro nemico, era impigliato in molte e gravi guerre nella Spagna.

Nel 1365 Mariano occupava la città di Sellori, Villaiglesias e molte altre castella, guerreggiando senza tregua contro gli aragonesi. In uno dei più forti fatti d'arme cadde Alibrando de Sena col suo figlio, capitani distinti di Arborea. I sardi aderivano tutti a Mariano, quelli ancora che erano nelle possessioni che i pisani avevano ancora in Sardegna, e si univa a lui Salebro Doria dopo avere spento il proprio zio.

Nel 1366 il Re rivolse la sua attenzione alla Sardegna, e provvide perchè Mariano che minacciava di occupar tutto il regno fosse arrestato ne' suoi progressi. Olfo da Procida veniva mandato da lui con la flotta, e Ugone di Santapau raccoglieva nell'isola fanti e cavalli per comporre con le genti del conte di Chirra, con Berengario Carroz, con Branca Doria e col governatore del Logudoro un esercito sufficiente a far fronte al Giudice. Cagliari e il castel della Fava ebbero aumento di presidio, e molte genti d'arme si disposero nella Gallura e in Alghero, dove comandava Giovanni Carroz. Il Giudice essendo più forte di gente teneva in grande apprensione i nemici.

Nell'anno 1367 Mariano volendo far colpi decisivi, forse espugnando Cagliari e Alghero domandò ad Americo Visconte di Narbona, marito di Beatrice sua figlia, di mandare a' suoi stipendi una compagnia di quei guerrieri di ventura, che erano in quelle regioni; ma il re essendone stato avvisato pregò con sue lettere il Visconte suddetto e il re di Francia perchè non permettessero che nessuna truppa uscisse da' loro stati in servigio di Mariano.

Quando il re ebbe tolto all'arborese quelle armi mercenarie pensò di aumentare le sue, e nella primavera del 1368 mandò Pietro de Luna, governatore del regno, con un forte esercito. E qui crebbe questo a maggior numero non solo per le genti che Berengario Carroz avea nell'isola già ben addestrate nella guerra, ma ancora per quelle che i fratelli Sanna Lorenzo e Giovanni di Figulina, distinti capitani a servigio del re, raccolsero, e per le squadriglie che comandava Pierro Pinna di Minutada.

Pietro De Luna, sentendosi assai forte per tentar il colpo che meditava, mosse contro Mariano, e accampatosi alla

parte orientale della città tra la chiesa di s. Maria Maddalena e lo stagno di s. Giusta cominciò a minacciar l'eccidio della città se gli oristanesi non si sottomettessero.

Mariano attese intanto l'ora felice, e quando vide gli aragonesi, nella troppa confidenza che aveano nel numero e nel proprio valore, negligenti e sbandati trasse dalle mura le sue genti, e invadendo il campo nemico sparse il terrore ed ebbe un facilissima vittoria. Restaron molti aragonesi uccisi nella mischia, tra' quali il capitan generale, Pietro De Luna col suo fratello Filippo e con Pietro Pinna, e si fece gran numero di prigionieri, anzi si disse che nessuno sia potuto scampare alla morte o alla prigionia.

De' prigionieri più distinti una parte fu scambiata coi cento arboresi che il re aveva statici, gli altri, con poche eccezioni, furono senza riscatto rimessi in libertà.

Mariano proseguì nell'anno seguente la sua fortuna: espupugnò il castello d'Osilo, uno dei più forti e per la robustezza delle mura e per la natura del luogo, e quindi fece una scorreria contro Sassari.

Il re in tanto pericolo mandò Pietro di Averso con la sua flotta nell'isola, destinò capitano generale il conte di Chirra, Berengario Carroz, tentò di scemare gli alleati al suo nemico, e ottenne per mezzo di Dalmazio Jardin governatore del Logudoro di richiamare alle sue parti Brancaleone Doria, al quale però diede conferma di tutti i feudi e in dimostrazione della sovrana benevolenza la real insegna, che in quel tempo era un'àncora.

Ma gli arboresi non si conteneano da nessun timore ed osarono assalir la rocca di Acquafredda nei salti di Siliqua, ch'era un castello sopra uno scoglio ripidissimo. Se Berengario di Enteça, che vi comandava, non avesse adoperato tutto il suo ingegno militare, il vessillo d'Arborea sarebbesi senza dubbio levato su quelle torri sublimi.

L'impeto di Mariano non si calmò nè pur all'annunzio che nel giorno dopo la Risurrezione era stato eretto in Barcellona il real vessillo e pubblicato il privilegio che sarebbe conceduto a quelli che armati seguissero il re, come si costumava quando imprendevasi una guerra gravissima. Proseguendo dunque i suoi trionfi, era ricevuto dai sassaresi

nella loro città, e potea stringer d'assedio il castello, dove con Berengario Carroz alcaide erano Giordano Tolar vicario pella città e Sancio Ximene d'Ayerne cavaliere aragonese. Gli assediati molto patirono per i frequenti assalti e i morbi morendo fra gli altri il d'Ayerne; e dovettero finalmente capitolare.

Il dominio degli aragonesi in Sardegna pareva alla sua fine non solo per le vittorie di Mariano, ma per la discussione che era tra il conte di Chirra, capitano generale, e il governatore di Cagliari, la quale potè impedire, come dice il Fara, che il re differisse di venir con l'esercito in Sardegna: ma questa determinazione restò segreta, perchè non cadesse l'animo de'suoi catalani e aragonesi, sostenuto dalla speranza del prossimo ausilio; nella quale li confortò Giasperto Campolungo, regio tesoriere, venuto nell'isola a preparar per la guerra.

Nell'anno seguente 1370, Pietro per ritenere la Sardegna che sfuggivagli di mano, mandava il siciliano Benvenuto Graffeo, barone di Partana, con alcune navi per vettovagliare i cagliaritani e gli algheresi, e comandava che le quattro principali castella, che gli restavano, di Acquafredda e Giojosa Guardia nel Ciserro, di s. Michele presso Cagliari e di Chirra fossero ben muniti.

I regi legati Francesco Villarosa e Giacomo Finellero poterono in questo persuadere Brancaleone Doria a muover guerra agli arboresi, e questi nella primavera usciva da castel genovese seguito da molte genti, invadeva le terre di Mariano, le saccheggiava e venuto alle mani con le di lui genti le sconfisse.

A questo vantaggio del re seguiva uno svantaggio per la ribellione di Lampanto de'Lampanti cittadino di Stampace, contro la quale ebbe a operare Alberto Zatrilla governatore di Cagliari e di Gallura.

La speranza che in quest'anno venisse il re cadea per la guerra che scoppiò tra lui ed Enrico.

Nel 1371 le cose degli aragonesi in Sardegna erano per la violenza degli arboresi cadute così basso, che restavano appena in potere degli aragonesi Cagliari e Alghero con alcune castella.

In questo tempo fu portato prigioniero in Oristano Manuele de Entexa figlio di Ponzio Ugone, fratello bastardo dell'Infante Teresa, madre del re Pietro.

Non potendo il re effettuare il disegno di sua venuta in Sardegna, e non sapendo altro modo a trattenere le armi arboresi, diede consiglio a Brancaleone che patteggiasse un armistizio con Mariano forse con la promessa di trattar la pace. Il giudice consentì nella tregua, e il Re usò del tempo per approvigionare le rocche di Cagliari e di Alghero, e per procurarsi nuove forze, avendo mandato il conte di Chirra in Avignone per invitare Benedetto Walter gentiluomo inglese, capo d'una masnada di avventurieri, di passare in Sardegna co' suoi capitani e le genti d'armi.

In questo tempo Brancaleone Doria riconciliossi con Mariano, e ne ebbe in moglie la figlia Leonora.

Il Walter acconsentì, e decorato del titolo di conte d'Arborea venne nell'isola col conte di Chirra, Berengario Carroz, con Olfo da Procida, Filippo Lamberto di Villachiusa, Ludovico Hos e Raimondo Oggero di Pontsorga.

Nell'anno seguente il Walter presentossi in campo a lottare con Mariano; ma tanto valse la sua sperienza militare contro il suo avversario, quanto il valore degli inglesi valse contro gli arboresi, che non retrocessero d'un passo a' conati di quelli.

Nella primavera del 1375 i genovesi armarono quaranta galee, e le caricavano di gente per dare ajuto agli arboresi. Il re Pietro muniva però di altre genti d'arme la rocca di Alghero.

Se in quest'anno i genovesi non fecero ostilità contro gli aragonesi le fecero poi nell'altr'anno prorompendo in aperta guerra senza una causa evidente. Operando di concerto genovesi e arboresi oppugnarono Lapola, sobborgo marittimo di Cagliari, ed essendosene impadroniti strinsero di così dura ossidione il castello e Stampace, che ridussero agli estremi i cittadini: se non che scongiurò l'estremo destino da una parte la virtù di Gilberto di Cruillas, sostituito dal Re in capitano generale del regno dopo la morte di Berengario Carroz; dall'altra la fede di Brancaleone Doria che sostenne Alghero contro gli sforzi e le arti d'altri arboresi e genovesi.

Tra gli aragonesi, che meglio meritarono del Re in tanto pericolo, fu Bernardo Dusay cagliaritano, il quale per le molte sue azioni di valore contro Mariano e gli arboresi fu rimunerato con la concessione in feudo di varie terre nelle curatorie di Dolia e di Nuraminis.

La condizione de' cagliaritani assediati dagli arboresi facevasi più spaventosa, essendo premuti di grave penuria e mancando di armi per munire le castella di Chirra, Acquafredda, e Giojosa guardia, e si venne a tal punto che il governatore del regno deliberò co' cittadini di Cagliari, che ove non fossero soccorsi e si facesse più duro il tormento dell'inedia abbatterebbero le mura, incendierebbero le case e salvandosi nel continente supplicherebbero il Re a non sdegnarsi del loro fatto.

Ugone di Arborea incrociando con alcune galee sul porto di Cagliari e di Alghero dava grandissimo affanno a' catalani e facea tornar indietro le navi cariche di frumento se non le potea predare, e finalmente avrebbe spinto a quella fatale risoluzione gli assediati se il regio viceammiraglio Francesco di Averso assalendolo e fortemente combattendo non lo costringeva alla fuga e a salvarsi dentro il porto d'Oristano.

In quell'anno la pestilenza invadea la Sardegna, e fra le molte vittime che si dovettero deplorare la più compianta fu lo stesso Mariano.

Ugone che già era stato addestrato nel governo e molto aveva operato in terra e in mare combattendo contro gli aragonesi, prese le redini del governo e continuò con lo stesso accanimento la guerra, fermo nel proposito di esimersi da un superbo padrone e liberare tanti popoli sardi dal gravissimo giogo degli stranieri.

Durava ancora a questi giorni la prigionia di Giovanni d'Arborea e del suo figlio, e quindi diventò più dura di maniera che i due infelici nella esasperata crudeltà de' trattamenti dovettero finalmente succumbere.

Benedetta d'Arborea, figlia di Giovanni e di Sibilla Moncada, per grazia sovrana succedeva al padre nella signoria della città di Bosa e del suo distretto. I figli che ebbe da Giovanni Carroz, fratello del Berengario che abbiam veduto ne' primi ufficii politici e militari del regno, quando questi morì domandarono per se lo stato di Chirra.

Stabilitosi Ugone nel giudicato, e ordinato il governo secondo il suo pensiero, si volse nel 1377 con tutto l'animo alla guerra contro gli aragonesi, occupò tutti i paesi dello stato di Chirra, quindi pensò ad affermare la sua dominazione sulla città di Sassari, pubblicando gli statuti che furono poi sempre osservati, e ponendovi podestà e vicario suo Giacomo de Atene. Egli muniva ancora il castello di Osilo.

Il duca d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo V, contendendo col Re d'Aragona per la successione al regno di Majorca, e volendo giovarsi contro l'avversario della potenza di Ugone, mandavagli una solenne ambasciata per stringer seco l'alleanza. Ugone accettò l'alleanza, e permise che il Duca traesse dal suo stato molti balestrieri ed altre soldatesche, e fece pubblicare questa alleanza nella chiesa maggiore della città in presenza di tutto il popolo.

Il Re che conosceva il valore di Ugone mandò alcuni suoi confidenti facendogli grandi proferte se lo potesse dividere dal Duca; ma Ugone non volle nè pure udire gli ambasciatori, mentre il Duca poco sincero nel tempo che si allegava con lui facea patti col Re, e poi poco fedele nell'esecuzione neglesse di adempire agli obblighi che avea assunti.

L'Angioino sentendosi un'altra volta nella necessità degli ausili di Ugone mandogli due altri ambasciadori i signori Mignon di Rochefort e Guglielmo Cayan.

Essendo questi giunti alle porte della città aspettarono finchè il giudice concedesse di lasciarli entrare. Andati al suo cospetto esposero il desiderio del loro committente di contrarre una novella alleanza, e la domanda della di lui figlia al figlio del Duca che ancora vagiva nella cuna; e Ugone avendo rimproverato a'medesimi la mala fede del loro signore ne'primi patti, rifiutò la domanda di sua figlia, già da marito, come un blandimento grossolano; quindi dal vescovo cancelliere fece nella gran sala, dove erano radunati i cherici ed i cittadini delle diverse classi, rispondere a' medesimi che con un alleato, che avea mancato la prima volta a' suoi doveri, egli non volea più patteggiare.

Nel 1378 Urbano VI sdegnato gravemente contro i procedimenti poco rispettosi del re Pietro, e credo per la stessa ragione per cui il Pontefice quinto dello stesso nome era

stato in sul punto di esautorarlo, pensò di rigettar il recidivo e porre in suo luogo sopra la Sardegna.

Anche questa volta il Re fu avvisato a tempo, e avendo fermata con pochi cambiamenti la pace già stipulata co'genovesi sotto l'arbitramento del marchese di Monferrato, libero da ogni timore dalla parte della repubblica volle fare un gran sforzo e deliberò di passare in Sardegna con una numerosa flotta, confidando che questa volta sarebbe più fortunato, perchè avrebbe trovato minore resistenza dalla parte de'sardi, e che molti de'più potenti signori d'Arborea si sarebbero uniti a lui.

Siffatta fiducia di Pietro posava nell'odio che Ugone col suo aspro governo e le maniere tiranniche aveva concitato contro di sè, perchè i popoli oppressi stimando che meno soffrirebbero sotto la dominazione degli stranieri faceano voti per la venuta del Re.

Presto cominciò la defezione, e primo ad abbandonare le parti di Ugone e darsi al Re fu Valore de' Ligia d'una delle più illustri e antiche famiglie della Sardegna, imparentata con la casa di Arborea. Il Re l'accolse, e volendo con la munificenza allettare gli altri gli fece concessione delle terre del Goceano ed altre, sebbene Valore siasi dovuto contentare del solo titolo e abbia continuato a esserne possessore Ugone.

Avendo Pietro raccolto un grandissimo esercito nel 1379 disegnò di invadere l'Arborea, e questa ridotta in sua podestà di passare nella Sicilia; però nominava ammiraglio della flotta Bernardo Cabrera: ma alcuni fra' consiglieri suoi, che egli più stimava per il senno, essendo contrari alla guerra Siciliana, e ne' dibattimenti essendo trascorsa la stagione, nella quale le truppe avrebbero potuto guerreggiare in Sardegna senza pericolo della sanità, non si fece nè pure l'impresa sarda.

La smania del Re alla distruzione della casa d'Arborea andò poi mitigandosi e non più si parlò della spedizione. Ugone non fece cosa alcuna memorabile in guerra negli anni 1380-81-82, ma ebbe assai che fare per reprimere le ribellioni de' suoi sudditi, i quali verisimilmente erano concitati da'fautori degli aragonesi.

Formossi finalmente nel 1383 una congiura contro Ugone

da' principali di Arborea, si propose la mutazione dello stato in quella forma, che piace a uomini stanchi della tirannia, e quando venne il giorno fissato allora eccitatasi una sedizione per chiamar fuori Ugone, quando questi si presentò per reprimere gli audaci fu mortalmente ferito, e subito fu proclamata da' principali congiurati la repubblica.

Comechè il Re avesse dei partigiani nell'Arborea non pertanto i più detestando quanto il superbo impero de' Giudici, tanto la tirannica dominazione degli stranieri, proclamarono la libertà.

Il Re quando seppe questa novità comandò subito una spedizione e nominò capitano generale dell'esercito Ponzio di Senesterra.

L'occupazione della provincia arborese parve ancora più facile dopo che Brancaleone Doria, personaggio di grande autorità nell'isola per la sua potenza, e che era rimasto sempre fedele al Re dopo la riconciliazione, giunse alla corte, e promise di ridurre tutta l'isola sotto la sua obbedienza se concedesse l'eredità di Mariano alla sua moglie ed a' figli. Pietro per stringerlo anche più alla sua causa lo armava cavaliere, lo fregiava del titolo di conte di Monteleone, e gli facea dono del dipartimento della Marmilla.

Sperava Pietro che i ribelli una volta vinti cesserebbe finalmente la guerra con cui gli arboresi da tanti anni tentavano annullare la dominazione aragonese, epperò molto fu dolente quando seppe la deliberazione del senato arborese, che ove non potessero conservare la libertà si commetterebbero alla fede e nella clientela della repubblica di Genova, e affrettossi a mandare al papa ambasciadori Guglielmo di Estaymbos ed il dottore Matteo Clemente, uditore del sacro palazzo e consigliere aulico, perchè vietasse che i genovesi s'impadronissero della Sardegna stata data in feudo alla corona di Aragona dalla S. Sede.

Qui Leonora, figlia di Mariano e moglie, come notammo, di Brancaleone Doria, sperando nulla in suo favore dalla parte del Re, e non soffrendo di veder lo stato di Arborea in potere degli uccisori del suo fratello, radunò i vassalli di suo marito e quegli arboresi che erano rimasti fedeli alla sua casa, e indossate le armi scese, come è tradizione, dal castello di

Monteleone, dove era solita abitare col marito tutto il tempo che restava fuori di Sassari, e operando con valore molto superiore al suo sesso e guidando i suoi con senno procedette felicemente nell'impresa impadronendosi del castello di Ardari, di quello di Montacuto, del Goceano ed altri di minor importanza; finalmente dopo distrutto l'esercito dei ribelli occupando Oristano, dove il suo figlio Federico, che ancora non avea trapassato il secondo lustro, fu secondo l'antico costume eletto e salutato Giudice e Re di Arborea.

La fama delle mirabili imprese di Leonora essendo pervenuta nella penisola, il Re per consiglio de' suoi ministri sostenne il Doria che smaniava di ritornare alla sua sposa, e lo chiuse in un castello, perchè temeva non si complicassero più le difficoltà della ricuperazione della Sardegna se egli si riunisse alla moglie.

Finalmente si patteggiò con Brancaleone ch'egli rimarrebbe ostaggio nel castello di Cagliari finchè non fosse consegnato a Bernardo di Senesterra il figlio Federico, il quale resterebbe nel medesimo finchè concedesse l'età di far il servigio aulico; il che se egli non avesse ottenuto sarebbe rimasto in Cagliari.

Posto sotto la custodia di Bartolomeo Togores e di Lupo Alvaro de Espejo quando nella primavera dell'anno seguente si mandò l'esercito in Sardegna fu trasportato nel suddetto castello; ma invano volle persuader la moglie che mandasse il figlio e si abbandonasse alla discrezione del Re.

Iratissima Leonora perchè il marito contro la fede pubblica fosse stato ditenuto volse le armi che avean domato i ribelli a punire la perfidia degli stranieri, e così felicemente le trattò negli anni 1384-85-86 che potè esercitar un dominio tanto esteso fuori de'limiti d'Arborea, quanto era stato quello del padre, avendo i popoli risposto alla sua voce come a quella di Mariano, e confidando in lei che li libererebbe dalla schiavitù, nella quale gemevano sotto la tirannia dei baroni de' tre regni.

Stanco il Re di questa guerra disastrosa inchinò l'animo alla pace, e la fortissima donna fece vedere di desiderarla, quando era prossima alla vittoria decisiva.

Leonardo vescovo di s. Giusta, cancelliere del regno di

Arborea e Comita Pancia entrati in conferenza co' ministri del Re proposero i patti, a' quali desistendo dalla guerra riconoscerebbero la sovranità da Re di Aragona essa Leonora, e con lei i sardi non arboresi, che aveano scosso il giogo de' signori aragonesi dalle loro cervici. Proponeva Leonora — Il Re darebbe generale indulto a' sardi che eransi ribellati — riconoscerebbe vivi i patti già stipulati con Mariano — confermerebbe la libertà e le franchigie promesse a un decennio da Leonora a quei sardi che dalle parti regie eran passati alle sue — Brancaleone sarebbe rimandato libero — i beni confiscati in Sardegna e fuori a Leonora sarebbero resi — potrebbe il Re nelle castella da principio possedute porre presidiari quali volesse, ma non nella rocca di Sassari, dove la guarnigione sarebbe di gente del luogo sebbene sotto un alcaide straniero.

Proponevano i sardi — nessuno de' dinasti aragonesi possessori di feudi nel regno vi farebbe residenza — gli ufficiali regi, eccettuato il governator generale e in ciascun luogo un amministratore per la raccolta delle gabelle, tutti gli altri fossero sardi: il che però non riguardava nè Cagliari nè Alghero, colonie straniere, dove il governo poteva istituire le persone che più gli piacesse — che gli ufficii regii fossero triennali, come costumavasi nella Catalogna, nè potessero ritornar nell'isola quelli che nella sindicatura fossero stati riconosciuti di aver male amministrato.

Leonora poi da sua parte dovea rendere al Re le terre e castella, che erano appartenute al Re prima della guerra, e contentarsi de' limiti, ne' quali era compreso il regno di Arborea prima che Mariano levasse le armi contro Aragona; e dopo questo dovea pagare l'erretrato del censo dovuto al Re per il Giudicato; e da ultimo cedere al Re il castello di Longone, o fabbricato o ampliato da lei.

Essendo state stabilite siffatte condizioni tra'suddetti plenipotenziari di Leonora e de' popoli sardi ed i ministri regii, Bernardo di Senesterra, governatore di Cagliari e Giasperto Campolungo consigliere aulico, fu mandata al Re la capitolazione dal medesimo giurata addì 31 agosto del 1388 nella città di Barcellona, imposta una multa di 200 mila fiorini a chi osasse di violare i patti.

Ma la pace desiderata non sussegui, perchè essendo morto il Re, e gli aragonesi parendo poco contenti delle transazioni suddette, Leonora trasse un'altra volta la spada.

La prosperità di Leonora fu intorno a questo tempo turbata dalla morte di Federico suo primogenito.

Giovanni, figlio di Pietro, avendo preso nel gennajo del 1387 le redini del governo, volse subito il suo pensiero alla pacificazione della Sardegna, e destinò suo vicerè Ximene Perez de Arenoso, commettendogli di rinnovare la pace con Leonora e tutti i sardi sotto le condizioni già accettate da Pietro, purchè la Giudicessa cedesse a' suoi ministri le regioni regie e ponesse in poter dell'arcivescovo di Oristano, o del vescovo di Uselli le terre e castella, sulle quali era litigio.

Essendosi espresso che dovrebbe render Leonora la città e il castello di Sassari, la città e rocca di Villaiglesias, e le fortezze d'Osilo, Buonvicino, Pedrès, Sellori, Longone e le terre e castella delle regioni di Montes, di Posada, dell'Iscla di Galtelli, prosciogliendo quegli uomini dal giuramento di fedeltà, e consegnare al suindicato arcivescovo o vescovo le rocche di Ardari e Capula fin che il Papa pronunciasse sul miglior diritto, resta chiaro che Leonora emolò felicemente il padre riducendo con la forza delle sue armi gli aragonesi alle sole città di Cagliari e Alghero e alcune poche castella.

Quest'atto ebbe luogo nel 1388 nelle none di febbrajo e fu sottoscritto da Ximene Perez d'Arenoso per il Re d'Aragona; per Leonora dal suo cancelliere *Leonardo* vescovo di s. Giusta, *Comita Pancia*, *Tommaso Serra* e *Antonio Casa*; per Mariano, secondogenito della Giudicessa, *Giacomo Toveri* d'Oristano in qualità di suo curatore e tutore; per i popoli, da *Nicolò Barao* e *Pietro Selluri* sindaci d'Oristano; da *Galeazzo Massala* sindaco e cittadino di Bosa; da *Pietro di Casili*, sindaco di Castelgenovese; da *Folco de Sii*, sindaco di Monte acuto, abitatore della villa d'Ocieri; da *Lemocio de Colco* per il popolo di Terranova; da *Margiano Gaduleso*, sindaco di Monreale, abitatore della villa di Sardara; da *Barisone di Simala* di Tres-nuraghes per l'incontrada del castel di Serravalle, detta Planargia; da *Pietro Coghe* della villa di Gorare, sindaco della terra di Ma-

comer per le curatorie del Marghine e del Goceano; da *Giovanni de Agos* del luogo di Muchiano per l'incontrada di Monteferro; da *Antonio de Alesio* del luogo di Sporlato, sindaco della curatoria di Anela; da *Bernardo Lepori* del luogo di Gavoi per l'incontrada di Barbagia Ollolai e della curatoria di Austi; da *Pietro de Monte*, abitatore della villa di Sarule, sindaco della curatoria di Dore; da *Nicolò de Vare*, abitatore e sindaco di Caramonte, altrimenti Anglona; da *Francesco Sabiu*, abitatore della villa di Lacon per la curatoria di Parte Alensa; da *Giovanni Massala* della terra di Ribecco per la curatoria di Costavalles; da *Francesco di Zori* della terra di Guilarci per l'incontrada di Guilcieri; da *Elia Sanna*, abitatore del luogo di Capula, per l'incontrada di Ardor e di Mejulagu; da *Guantino Porcu*, abitatore della villa di Nurapolio, sindaco di Parte-Milis; da *Lorenzo Montisi*, abitatore della villa di Gonnos de Tramatia, sindaco di Parte-Montis; da *Guglielmo Segue*, abitatore di Monte Leone, sindaco di Monteleone e dell'incontrada di Cabuabbas; da *Nicolò Porru*, abitatore della villa di Solorussa, sindaco della comunità del campidano maggiore di Aristani; da *Agostino Ferrali*, abitatore della villa di Mahara, sindaco di Marmilla; da *Bartolo de Lacon*, abitatore della villa di Bidonì, sindaco di Parte Barigadu; da *Tomeo Solgia*, abitatore della Santa-Villa di Sia di S. Lucia, sindaco del campidano di Simagis; da *Giacomo de Sii*, abitatore della villa di Solgono, sindaco di Mandrelisai e di Barbagia-Biti; da *Marco Jover* e *Francesco Roig* per il popolo di castel Cagliari; da *Bernardo Camella*, *Francesco Bos* e *Antonio Ferret*, abitatori e sindaci della villa di Alghero; da *Antonio Puqioni* e *Salatino di Lacon*, cittadini e sindaci di Sassari; da *Ludovico Nelli* per il popolo di Villaiglesias; da *Marco Capulo*, abitatore e sindaco della terra di Sellori; da *Pietro Guiso*, abitatore di Urisè per la Mola di Posada e l'Iscla di Galtelli; e da *Gavingio Masala*, abitatore del luogo di Ploaghe, sindaco della baronia di Osilo.

Fu questa pace giurata dal Re nel VI degli idi d'aprile; e dopo questo Pietro di Arenoso avendo ricevuto da Leonora trenta ostaggi, e con essi Galzerando Villanova, Roderigo Lançol, Giovanni Doria e Giannetto figlio di Brancaleone, consegnava a Comita Pancia il castel della Fava e a Rainieri

Pisquella (cittadini oristanesi) il castello di Salvaterra in pegno della fede, e rimandava libero il detto Brancaleone con questo patto che recedendo dalla pace egli perderebbe il Castel genovese e il Casteldoria, e recedendo il Re fossero a lui acquistati il castello di Buonvicino e quello di Osilo con la rispettiva baronia.

La calma durò fino al 1389, quando il re Giovanni diede a Leonora causa di doglianza e di sospetto, perchè dopo la morte di Berengario avea attribuito a Violanta Carroz la contea di Chirra e il giudicato dell'Agugliastra, e perchè facea costrurre e armare una gran flotta. Leonora domandava per sè la contea di Chirra, volendo validi i diritti della casa di Arborea sul medesimo, e mostrava dubitare delle intenzioni ostili del Re contro di se nell'apparecchio di tante armi.

Dunque nel 1390 chiamò sotto le sue bandiere tutte le genti d'armi, e mandò suo marito alla guerra.

Brancaleone ardente nel desio di vendicarsi delle vessazioni che avea patite dal governo aragonese nella sua prigionia, mosse con impeto, e prima di tutto privò delle vittovaglie i cagliaritani e gli altri fautori del governo; poi invase Longone, e occupò la maggior parte della Gallura con Oliana, Salguli, Eltono e la rocca della Fava di Galtelli, prese il castello d'Osilo, si impadronì di quello di Sellori, entrò in Villaiglesias, assediò il castello di Salvaterra, incitò alla ribellione i chirresi, i sarrabesi, gli algheresi, ed espugnò la città ed il castello di Sassari.

Nel 1391 il Re conosciuto questo movimento comandò che si riunissero le genti di guerra, chiamò i feudatari al servigio, fece munire tutte le fortezze, volle che tutti i sardi fossero eliminati da Alghero, e inviò una compagnia di quattrocento uomini d'arme sotto la condotta di Antonio Porta e di Antonio Podialt.

Nel 1392 continuando Brancaleone a imperversare sulle terre regie, Giordano de Tolon venne nell'isola con alcune truppe di rinforzo, Georgio di Planella, bailo generale dell'isola, condusse agli stipendi regi quattrocento uomini di arme, e Alberto Satrilla andò in Corsica per affermare il conte Enrico della Rocca e i suoi nella fedeltà al sovrano e

per distoglierli da ascoltare le proposizioni di Leonora. Quindi le speranze degli aragonesi di Cagliari si confortarono nel supposto prossimo approdo del duca di Montalbo col suo esercito dopo domata la Sicilia, e nell'arrivo del Re con altre genti, essendosi saputa solennemente bandita la spedizione.

Il Re affrettava la spedizione nel timore che gli algheresi per difetto di annona non fossero costretti ad arrendersi agli assediatori; ma eccitatasi la guerra coi mori di Granata, e non potendo per questo venire in Sardegna, mandava Ponzio Ribellas, uomo valorosissimo e capitano delle sue galee; spediva Giovanni Lorale con danaro per le paghe de'soldati; e per meglio munire di cavalleria e fanteria il castello di Cagliari e di più forti presidii le rocche di Acquafredda e Longone, dirigeva Roderigo Ruiz de Corella con cavalli e fanti in Alghero.

Erasi già ordinato a Stefano Salvatore di prender a stipendio alcune galee per la custodia dell'isola, e poi decretava il Re che si portassero nell'isola otto mila fiorini per armar due galere alla difesa de'littorali contro le frequenti invasioni degli africani e per rinforzare i presidii regi contro gli arboresi.

Nel 1393 si fecero proposte di pace, e il Re mandò Giuliano Garrio per trattarne le condizioni. Le trattative poi si ruppero quando fra le medesime Brancaleone strinse Alghero di forte assedio e oppugnò il castello di Longone da mare con le galere bonifaciane, da terra con gli arboresi; ed il Re avendo saputo il fatto comandò a Gilberto Cruillas, creato comandante dell'esercito, che nel 25 d'agosto mettesse alla vela; se non che essendo arrivato un nunzio dal duca di Montalbo, che domandava rinforzi per soggiogare i baroni di Sicilia di nuovo ribellati, cangiando consiglio volse il Cruillas in Sicilia, e raccomandò il governo del regno di Sardegna al suindicato conte Rocca, il quale soccorrendo opportunamente agli algheresi pericolanti impedì il trionfo di Brancaleone.

Nel 1394 il Re avendo deposto il pensiero di invadere la Sardegna raccomandò l'amministrazione della guerra siciliana e sarda a Pietro Maza de Licana, e sottopose a Gilberto Cruillas un corpo dell'esercito.

Brancaleone vedendo che la flotta del Re erasi rivolta sopra la Sicilia si animò maggiormente nell'impresa, e con tre diverse masnade sollecitò l'espugnazione di Cagliari, Alghero e Longone.

In questo infuriando la pestilenza in Catalogna e in Valenza, il Re andò in Majorca, e sapendo le angustie, in cui erano i suoi presidiari in Sardegna, sostituì a Giovanni di Montbuy, governatore generale dei regni di Sardegna e di Corsica, Ruggero di Moncada e gli diede alcune truppe per reprimere da una parte Brancaleone che guerreggiava nella Sardegna settentrionale, dall'altra Leonora che avea invaso la parte australe. Il Moncada assalì le posizioni di Brancaleone intorno a Longone e non prima di trenta giorni di combattimenti potè ottenere lo scioglimento di quell'assedio. Si sarebbero allora avuti altri vantaggi dal Moncada se la novella infelicissima della morte del Re non avesse allentato i nervi alle sue genti.

Nel 1395 Leonora dopo essersi mostrata valorosa guidatrice di eserciti ottenne la gloria di saggia legislatrice pubblicando la sua *Carta de Logu*, nella quale ampliando e rettificando quella già bandita da suo padre Mariano imprese a dare stabili norme alle formalità giudiziarie, alla ragion criminale, alle consuetudini del diritto civile ed alle leggi protettrici dell'agricoltura. Vedi Manno sotto l'anno precitato *Storia di Sardegna.*

L'osservanza della Carta de Logu fu estesa a quasi tutto il regno nel parlamento del Re D. Arnolfo nel 1421, quindi confermata dalle regie prammatiche.

Quando nel 1396 Martino passando dal regno di Sicilia a quello di Aragona toccò la Sardegna in Cagliari e in Alghero, passando poi per dar aita ad alcuni baroni della Corsica suoi partigiani, potè vedere sul colle di Longone gli arboresi che di nuovo avean stretto d'assedio il castello, epperò volle provvedere alla difesa del medesimo mandandovi genti d'arme e affidandone la difesa a Pietro Torrellas.

Nell'anno seguente 1397 Brancaleone stringeva più che mai l'assedio di Longone e vessava più duramente i logudoresi; sì che il conte Enrico Rocca e gli altri baroni che faceano il servigio con le loro genti non poteano sostenere

contro gli arboresi. Martino non potendo vincere Brancaleone fece che Giovanni di santa Coloma, che era luogotenente del governatore Ruggero di Moncada, proponesse un armistizio a Leonora, la quale lo consentì.

Nel 1398 una crudelissima pestilenza imperversò nell'*isola*, e questa fu causa che si quietasse dalle armi in questo e nei prossimi anni. L'eccidio era stato troppo grave.

Nel 1404 moriva lacrimata da tutti i sardi l'eroina di Arborea, Leonora, e parve con lei cadere la gloria di questo regno sardo.

Mariano le succedeva sotto la tutela del suo padre Brancaleone, ma per poco tempo stette in quell'onore essendo morto giovinetto tre anni dopo (1407).

La morte di costui fu cagione di gravissimo turbamento in Arborea.

Brancaleone vantandosi erede de' diritti del suo figlio volle impadronirsi del potere, e usurpare il nome di Giudice e Re di Arborea; ma gli arboresi, a' quali era stata troppo grave la denominazione da lui esercitata sotto il nome del figlio, e che riconoscevano passato nella sorella di Leonora, Beatrice, moglie di Amerigo X visconte di Narbona, il diritto al Giudicato, rigettarono le pretensioni del Doria e mandarono una solenne ambasciata al giovinetto Guglielmo, suo nipote, proferendogli la loro obbedienza.

Beatrice, sorella secondogenita di Leonora, era stata collocata nel 1364 nella casa di detti Visconti, moglie del primogenito, sunnominato, vedovo per la prima volta di Beatrice, figlia di Giovanni, signor di Sully, per la seconda di Jolanda, figlia di Amedeo III, conte di Ginevra.

La principessa arborese fu per lui madre di Guglielmo II, padre di Guglielmo III chiamato alla successione di Mariano.

Amerigo X, visconte di Narbona e ammiraglio di Francia, apparteneva al ramo primogenito d'una delle più illustri e più antiche case d'Europa, a quella de' Lara, la quale avea suo principio nel re delle Asturie e della Gallizia, Ramiro I, per mezzo di Ferdinando Gonzales, conte sovrano di Castiglia, Amaya, Alava e Lara, ed avea dato al regno di Navarra il re Garzia, ed a' regni di Castiglia e di Leone il re

Ferdinando I, figli di Maria regina di Navarra, e contessa sovrana di Castiglia. La viscontea di Narbona perveniva a questa famiglia quando nel 1134 si estingueva l'antica casa di Narbona, e l'unica superstite della medesima, Ermesenda, sposava Manrico, conte di Lara, ascendente del detto Amerigo.

Beatrice premorì a Leonora, come risulta dal testamento del di lei figliuolo Guglielmo sotto li 17 agosto 1397, rogato Rosse.

Il testamento di lei ha la data degli 8 giugno 1377, rogato Milhassio, e contiene le sue volontà sopra grandi averi. Dal medesimo si deduce aver essa partorito ad Amerigo sette figli, Guglielmo, Amerigo, Pietro, Eleonora, Beatrice, Ermenjarda e Burghina.

Nell'anno 1408 mentre contendeasi fra il Doria e gli Arboresi, approdò in Alghero il re di Sicilia D. Martino il giovine, figlio di D. Martino il vecchio, re di Aragona, e vedendo nell'isola un bel campo a provare meglio il suo valore offerse al padre la sua opera per ricondurre sotto il di lui dominio la provincia arborese, che già da molti anni avea interamente scosso il giogo della signoria aragonese.

Il visconte di Narbona avendo gradito l'offerta de' sardi apparecchiava molte armi per occupare e ritenere il dominio d'Arborea contro il Doria; ma quando seppe che gli aragonesi meditavano una potente invasione, e intese dover essere inferiore se avesse a combattere con questi e col Doria, venne a trattato con costui, e fece alleanza. Noi non conosciamo i capitoli della transazione, ma è ben credibile che il Doria si contentasse di aggiungere a' suoi stati ereditarii alcuni dipartimenti compresi nell'Arborea.

I genovesi che vedeano malvolentieri crescere la potenza aragonese favorirono a due confederati; ma la loro squadra incontratasi nelle acque dell'Asinara con le galere del Re cadde quasi tutta in potere dell'ammiraglio siciliano D. Francesco Coloma.

Approdato in Sardegna il Visconte di Narbona prima che l'esercito di Aragona vi giungesse unì le sue genti alle squadre arboresi comandate da Leonardo Cubello e alle schiere del Doria, e subito mosse alla frontiera appoggiandosi sopra la città di Sellorí.

Non tardò D. Martino a presentarsi in campo con tre mila cavalli ed otto mila fanti ponendo i suoi alloggiamenti in Serrenti e prossimi paesi. Si venne a battaglia, si affrontarono le due contrarie cavallerie presso una eminenza, e dopo lunga terribile lotta prevalsero gli aragonesi, e acquistarono lo stendardo del Visconte.

Questi vedendosi perduto riparava affrettatamente al suo castello di Monreale, incalzato da' nemici fino alle porte della rocca; e il re D. Martino continuando la sua vittoria assaliva il castello di Selluri, saccheggiava la città e uccideva più di mille di quei popolani, per punirli di aver parteggiato tanto tempo per gli arboresi, e di aver ajutato i nemici del Re in questa tenzone.

Un'altra grave perdita per gli arboresi fu quella di Vilaiglesia, che da Giovanni De Sena, gentiluomo sardo, riducevasi di nuovo alla obbedienza del Re.

Il Visconte avendo raccolte le reliquie della battaglia, rifuggissi in Oristano; e perchè già i vincitori facean provvisione per l'assedio e la espugnazione di quella città principale del Giudicato, egli avendo disposte le difese partì al suo stato, nella Gallia Narbonese, per rifornirsi d'arme.

Morì poco dopo il re D. Martino in Cagliari, e l'animo degli oristanesi si rilevò.

I principali di Arborea e altri principali uomini della nazione mal paghi della maniera con cui il Visconte avea sostenuto i diritti del Giudicato, e forse sospettando che egli non tornerebbe a tempo per proteggerli si volsero favorevoli all'ambizione che ardeva in cor del già mentovato Leonardo Cubello, congiunto con la famiglia degli antichi Giudici, uomo di gran conto ed assai dovizioso, e avendolo eletto in Giudice a lui commisero di difendere la provincia dagli aragonesi.

I De-Jana, famiglia sarda potente, abbandonando, come avean fatto i De Ligia, la causa nazionale, si unirono agli stranieri.

Il Torrella, che avea preso, dopo la morte di D. Martino, il comando generale delle armi aragonesi, mandò nunzii al Re per significargli l'elezione del Cubello, e avendo riunite tutte le truppe di fanteria e di cavalleria mosse con Pietro e Giovanni Moncada contro Oristano.

Cubello uscì all'incontro e presso Uras combattè con tanto vigore le genti comandate da' Moncada, che se il Torrella non fosse sopraggiunto a tempo con la cavalleria avrebbeli interamente disfatti. In questa battaglia caddero circa cinquemila uomini tra sardi e stranieri.

Gli arboresi, che eleggendo in Giudice il Cubello avean sperato che le sorti migliorerebbero, presto si avvidero di aver create peggiori condizioni; perchè essendo ritornato il Visconte con forze novelle occupò Sassari e padroneggiando in tutto il Logudoro non solo li privava delle armi di questa provincia, ma li vessava con guerra continua; e dovettero temere una certa rovina sapendo che il Re d'Aragona deliberato a finirla d'una volta con i sardi avea mandato con molte truppe Guglielmo Raimondo di Moncada per proseguir la guerra, e per nutrirla avea oppignorato a' barcellonesi la contea d'Ampurias per quarantamila fiorini.

Nell'anno seguente 1410 Pietro Torrella, che era Vicerè e Luogotenente generale del regno, mosse con l'esercito, e giunto presso Oristano dispose le sue genti in assedio.

Cubello non avendo forze sufficienti per tentare la sorte in una battaglia, e il popolo non potendo patire più a lungo le privazioni, cui era soggettato, fu necessità di calare a patti, e addì 27 marzo si stipularono i seguenti patti, che noi porgiamo voltati in volgare dal latino, attenendoci possibilmente alla lettera, senza variarne il mal composto tenore.

« Sia a tutti noto che Noi D. Pietro Torrellas, Luogotenente dell'illustrissimo principe e signore Re di Aragona ec., considerando che per le pratiche e consigli del cavaliere Raimondo di Raxach e di altri gentiluomini, che molto si adoperarono in questo negozio, voi Leonardo Cubello, che gli abitatori di Oristano e molti altri nazionali di quest'isola elessero e posero in loro protettore e signore nel luogo del Giudice d'Arborea in questa città, che noi tenghiamo circondata da una gran moltitudine di uomini nobili di fanteria e di cavalleria, riconoscendo i vostri errori e la colpa, stanco e affatigato dalle tenzoni e da' pericoli delle guerre, e domandando da Noi indulgenza volete di buon animo ritornare all'ossequio del Re promettendo di fare omaggio e giuramento che sarete in avvenire vero ligio e leale suddito

e vassallo al detto signor Re e a' successori, e in segno di vassallaggio pagherete al medesimo ogni anno cinquecento fiorini d'Aragona per tributo, e per sicurezza darete uno dei vostri figli, con i figli di molti probi uomini della detta città, ostaggi nella nostra podestà, e ci darete trentamila fiorini d'oro di Firenze per le spese dell'armamento di cavalleria, fanteria, e marina. Noi desiderando condurre al suo desiderato fine la conquista del regno di Sardegna, perchè il predetto illustrissimo signor Re ci mandò in quest'isola con molta comitiva di fanti e cavalli, con i quali senza indugio intendiamo procedere nel Logudoro, che col divino ajuto speriamo in breve di ridurre sotto la vera obbedienza del detto illustrissimo signor Re; alle suppliche del venerabile religioso fra Elia di Palmas, priore del monistero di Bonarcado, di Giovanni Latte, e di Leonardo di Ferrara, notajo, ambasciadori mandatici per nome e parte di voi, Leonardo Cubello e di dodici probi uomini eletti per il popolo della predetta città di Oristano, la quale, come sunnotammo, teniamo assediata; e perchè non abbian luogo i danni che si temono nella invasione che avevam deliberato di fare con mano forte contro questa città e popolo, e che in riverenza della passione di G. C. Signor Nostro e per pietà del popolo di detta città lasciam di effettuare, e perchè crediamo e speriamo che voi Leonardo Cubello e tutti i vostri e il popolo della predetta città, siate disposti di cuore al servigio del Re: pertanto col consiglio de' predetti gentiluomini dell'esercito, col tenore del presente istromento, valituro fermamente in tutti i tempi, commossi dalle predette ragioni e da altre, dalle quali siamo indotti a così operare, gratuitamente e scientemente e da parte del predetto Re, e per l'autorità degli officii che esercitiamo, concediamo e doniamo con donazione pura e irrevocabile, che dicesi *tra vivi*, a voi Leonardo Cubello e a' vostri eredi e successori perpetuamente in feudo, nella propria natura de' feudi d'Italia, secondo il tenore de' feudi d'Italia, e sotto le condizioni e riserve infrascritte la predetta città di Oristano con tutti i suoi accessorii, i campidani, le fortezze, i villaggi, le città, la contea e il castello del Goceano con tutte le pertinenze, col mero e misto imperio..... Riser-

viamo però espressamente per il detto signor Re e i suoi successori, che il titolo o nome del Giudicato di Arborea sia abolito; e che voi detto Leonardo Cubello e i successori vostri avrete la dignità e sarete insigniti perpetuamente del titolo di marchesi d'Oristano, conti del Goceano. E perchè voi, detto Leonardo Cubello, avevate occupato la città di Oristano e quasi tutto il suo Campidano con la contea del Goceano, Noi perchè questo vostro acquisto non sia posto in dubbio e la presente donazione non patisca alcun difetto, ma sia afforzata e sostenuta con ogni maniera di fermezza, vi facciamo la predetta concessione per le ragioni sopradette, e voi detto Leonardo Cubello e i vostri successori abbiamo elevato alla dignità di marchese d'Oristano e conte del Goceano con questo pubblico istromento e da parte del detto signor Re con le prerogative, preeminenze, onoranze, maniere e forme, quali e quante si godono dagli altri marchesi e conti vassalli del Re, così veramente che voi finchè vivrete e i vostri successori userete il titolo di marchesi di Oristano e conti del Goceano, e che nè voi nè vostri successori o aventi diritto da voi non riconoscerete nè nominerete o proclamerete altra signoria nè altri signori, fuorchè gli illustrissimi signori Re d'Aragona ecc.

Noi però certifichiamo e riconosciamo in tutta verità aver avuto e ricevuto da voi, che ce li festi ben e interamente contare, trentamila fiorini d'oro di Firenze, che abbiamo dato alle milizie del Re di terra e di mare per i loro stipendi, e uno de' vostri figli e altri figli de' probi uomini della detta città manditici da voi, come a vostro nome era stato promesso.

Inoltre voi Leonardo Cubello accettando la donazione e concessione predetta..... Giuriamo..... »

Dato nell'assedio della città d'Oristano nel convento di san Martino addì 29 marzo 1410 ».

Così il Cubello dalla splendida dignità de' giudici discese alla classe de' feudatari comuni, e consentì in questo perchè potesse poi sostenersi nella usurpazione col favore di quelli che avea finora odiati come oppressori della nazione, contro il potere del Narbonese da lui tradito con turpe perfidia.

Torrella concedeva poi a Giovanni De Jana, suocero dello

stesso Leonardo, che avea combattuto sotto le insegne aragonesi e molto cooperato alla oppressione degli arboresi, le regioni di Mandralisai e di Ollolai nella Barbagia: ma non osò movere come avea minacciato contro il Logudoro.

Non era ancora detto l'ultimo motto sopra il Giudicato di Arborea, perchè Guglielmo di Narbona che sosteneva i diritti di Beatrice, già riconosciuti dagli stessi arboresi, come abbiam veduto, continuava a levare il vessillo nazionale e a tenere il titolo di Giudice.

La sorte parve volger a lui più propizia dopo la morte di Martino il vecchio senza discendenza, perchè nel litigio che insorse per la successione la reggenza di Aragona non ebbe tempo per pensare alle cose sarde, e Torrella non potè avere i soccorsi che gli erano necessarii per riacquistare tutta la provincia di Logudoro e la città di Sassari.

Il Narbonese conoscendo la debolezza de' suoi avversarii slargò il suo dominio, sollecitò alla ribellione tutti i sardi, e mostrò ambire assai più che gli potean dare i suoi diritti, non la sola Arborea, ma tutta quanta la Sardegna. Gli arboresi sudditi di Cubello dovettero patire da lui non meno che gli aragonesi.

I Doria sardi co' Genovesi avendo preso a macchinare contro gli Aragonesi, e il Torrella essendo obbligato a opporsi alle loro intraprese, Guglielmo di Narbona credette poter felicemente agire contro il suo emolo Cubello, e scendendo dal Logudoro nell' Arborea, si impadronì di molti luoghi e cinse d'assedio la città di Oristano. I cittadini implorarono allora la protezione del Vicerè, e questi avendo raccolte le truppe che potè avere, fece molte scorrerie, ricuperò varii luoghi già occupati dal Visconte, castigò alcuni popoli che eransi ribellati, e aspettando maggiori forze si pose in Monreale con un corpo di quattrocento cavalli, e potè introdurre nella città assediata un sussidio di cento scelti uomini d'arme sotto il comando di Georgio Caramaino, di Raimondo di Rexa e di Pietro Beltramo.

Guglielmo perchè vide che la città non calava a patti, come egli avea sperato nel patriotismo degli oristanesi, che mal soffrivano essere stati tanto degradati per la transazione di Cubello: e per le malattie, che in quel tempo d'aria insa-

lubre si saranno senza dubbio suscitate nel suo esercito, sentivasi debole a tentare o a proseguire l'espugnazione, deliberò di trattare d'una tregua col Torrella, e inviogli il signor di Morlany, commettendo a questi di proporre un compromesso per giudicare sopra i suoi diritti; ma il Torrella non volle entrare in nessuna pratica, e protestò che non considererebbe le proposte prima che l'assedio fosse sciolto, e l'esercito ritiratosi.

Non potendo più a lungo persistere nella malaugurata impresa il Narbonese risalì nel Logudoro e ritornossene in Sassari.

Nell'anno seguente 1411 essendo il Torrella andato in Alghero ricevette le proposte di Guglielmo, e consentì l'armistizio. Allora si pensò alla nomina de' compromessarii, che dovessero arbitrare su' diritti delle due parti, e si nominò di comun accordo il Conte di Urgelle, al quale dovrebbero assistere due cavalieri da nominarsi singolarmente dal Torrella e da Guglielmo.

Essendo pochi giorni dopo morto di pestilenza in quella città il Torrella, lasciando in suo luogo al governo generale dell'isola Rimbaldo Corbera, questi ratificò le cose già stabilite tra il suo predecessore e il Narbonese. Ma non era negli aragonesi gran confidenza nelle disposizioni di pace mostrate da costui, perchè sapeano quant'egli deferisse ai sassaresi, e in quant'ira i sassaresi avessero gli aragonesi, da' quali erasi giurato che patirebbero gli estremi mali e si assoggetterebbero più volentieri alla dominazione de' mori, che al giogo di Aragona.

Non meno che da' sassaresi essendo gli aragonesi detestati dagli altri sardi, il Visconte era a tutti carissimo, e riguardato e onorato come protettore e patrono.

In questo tempo venne egli a battaglia con Nicoloso Doria signore di Monteleone, lo sconfisse e fece prigioniero; ma per le preghiere de' sassaresi lo rimise in libertà dopo avere ricevuto per il riscatto tre mila fiorini.

Sdegnatosi di nuovo con Nicoloso fece alleanza con Cassiano Doria, di lui parente e nemico, mosse con le sue genti per combattere, e così lo premette, che quegli videsi nella necessità di riconciliarsi con gli aragonesi e far alleanza con

Vincenzo d'Istria, conte di Cinerca in Corsica: dopo che mandò suo fratello Giovanni in Catalogna con trentamila fiorini per raccogliervi degli uomini d'arme. Quando approdata in Alghero questa milizia, che componevasi di trecento cavalieri e di altrettanti balestrieri, potè Nicoloso parlar alto contro il Narbonese, tentò e ottenne di separare Cassiano da lui e riconciliarlo col vicerè Rimbaldo Corbera.

Nell'anno seguente 1412 il Visconte avendo radunato un numeroso esercito corse le terre de' suoi nemici, le guastò col ferro e col fuoco, ed essendosi incontrato con le genti di Cassiano le disperse trucidandone più di trecento.

Dopo questa vittoria non più temendo de' suoi nemici andò in Macomer, vi si fortificò, e minacciando di invadere un'altra volta i dipartimenti del marchesato sollecitò alla ribellione i popoli di Parte-Valenza, di Parte-Montis e della Marmilla. Quei popoli insorsero, ma Leonardo Cubello con i suoi e Berengario Carroz vicerè con l'esercito aragonese repressero quei movimenti.

Non avendo nulla profittato dalla parte d'Oristano si volse il Visconte contro Alghero, mosso da' sassaresi che odiavano a morte gli algheresi, gente catalana, e operò con grand'animo nella espugnazione. Già egli teneasi certo della vittoria vedendo molti de' suoi giunti sopra le mura; ma Raimondo Zatrilla, allora governatore del Logudoro, assistito da Gio. Bartolomeo, capitano d'una galera, e dalla ciurma della medesima, parte ne rovesciò ne' fossi, parte ne prese, tra' quali era un bastardo del Conte di Savoja, che come gli altri fu vittima del furor popolare.

Per questo fatto essendosi riaccesa la guerra tra il Visconte e gli aragonesi fu subito spedito un esercito dalla Catalogna sotto il comando di Acarto De Mur, e Berengario conte di Chirra, Leonardo marchese di Oristano e Nicolò Doria fortificarono tutte le castella e si prepararono alla lotta. Ma non si fecero cose memorabili.

Nel settembre dello stesso anno essendosi finalmente risoluta la gran questione della successione e nominato in Saragozza l'infante D. Ferdinando re di Aragona e di Sardegna, Guglielmo confidando nella benignità e giustizia del nuovo monarca cessò dalla guerra, e prima mandò a lui

il Signor di Morlany, il quale con l'assistenza di Alvaro da Avila ragionò con molta forza de' diritti suoi sopra il Giudicato di Arborea; poi nell'anno seguente 1413 avendo ricevuto un salvocondotto, partì da Sardegna, lasciandovi a vicario di Arborea Amerigo, a governatore del Logudoro Pietro di Monbruno e a podestà di Sassari Leonardo Cano. Giunto in Barcellona con un seguito di sessanta gentiluomini e ricevutovi da Berengario Carroz, conte di Chirra, mandatogli all'incontro dal Re, si presentò in Lerida alla Corte, e non solo vi fu ricevuto con grand'onore, ma ebbe assegnata da Ferdinando una pensione annua di mille fiorini.

Nel 1414 essendosi terminate le trattative col Re, Guglielmo promise di consegnare fra breve in mano de' ministri del Re la città di Sassari e di cedere i suoi diritti sopra il Giudicato di Arborea e la Contea del Goceano pel prezzo di cento cinquantatre mila fiorini; e consentì che per una parte di questa somma (ottantamila fior.) riceverebbe le terre di Argilla, Figuera e Terella, oppure che per tutto il prezzo gli sarebbero nominati idonei fidejussori in Tolosa, Carcassona e Narbona, dopo che Alvaro de Avila e Bernardo Dolms andando in Sardegna avrebbero consegnate le terre che erano in sua podestà.

Leonardo avendo saputo questi negozi mandò al Re l'Arcivescovo di Oristano, Elia, per supplicarlo della conferma della concessione del marchesato d'Oristano e della contea del Goceano, e impetrolla nell'anno seguente 1415.

Ritornato in Sardegna Guglielmo ad aspettarvi che se gli desse il prezzo della stipulata cessione o se gli offrisse la domandata malleveria; e vedendo che non si pensava a finire il negozio riprese le armi e con ogni modo procurò avvantaggiarsi.

Ferdinando avendo conosciuto questi movimenti mandò Berengario Carroz per rinnovargli la promessa del prezzo e farlo consentire ad una tregua di quindici mesi.

Guglielmo posò un' altra volta le armi, e stette in pace finchè non giunse il nunzio della morte del Re che avea compita sua carriera mortale nell'aprile del 1416. Imperciocchè stimando che le convenzioni già fatte non aveano più valore volle proseguire l'impresa e occupare quanto spet-

tavagli per diritto di successione. Nel che non molto fu contrariato da Raimondo Zatrilla, governatore del Logudoro, che partendo dal continente ebbe raccomandato dal Re di contenere nella fede i popoli sollecitati alla ribellione.

In questo tempo i barbaracini erano soggetti al Visconte, e molti lo servivano nella milizia; e altri popoli arboresi, a' quali spiaceva l'umiliazione della patria sotto Leonardo apertamente parteggiavano per lui, che sostenea l'antica dignità del nome e mostravasi intento a rilevare l'Arborea al suo antico grado.

Nell'estate dello stesso anno accadde un gran commovimento de' partigiani di lui, dopo la funesta tragedia, in cui finì la vita di Valor De' Ligia, esecrato da' popoli, come un traditor della patria.

Avendo il re Ferdinando voluto gratificare a Valor De Ligia e al suo figlio Bernardo per li servigi da essi prestati alla corona a danno della loro patria, Leonardo Cubello ebbe comandato di cedere a' medesimi la possessione della metà de' dipartimenti del Guilcieri e del Barigadu: e questi docile al cenno cedette. Ricevette Valore da' guilcieresi il giuramento di fedeltà e l'omaggio; ma per quanto tentasse non potè ottenere che altrettanto facessero i barigadesi, ostinatissimi a non riconoscerlo nè a prestargli obbedienza. Avendo però il Valor continuato a insistere su questo dovere ebbe finalmente promessa che se gli sottometterebbero sotto certe condizioni, ed egli nel giorno fissato 19 di luglio, che era domenica, si portò nella terra di Zuuri insieme col figlio. Comparvero poco stante in arme i principali barigadesi e con essi alcune compagnie di barbaracini, e venuti con lui a discussione lo trucidarono crudelmente col figlio. Questa strage fu il segno d'una general sollevazione di popoli che desideravano il ristabilimento dell'antico giudicato.

Il re Alfonso quando seppe i progressi del Visconte deputò a lui Ludovico di Pontos, governatore di Cagliari, e Bartolommeo Miralle, e il Visconte rispondeva a questi dover essere contento il Re che egli si professasse suo vassallo e ritenesse a titolo di feudo le terre che possedeva; proponeva poi che dove il Re consentisse in questo egli cederebbe a' suoi diritti sulle regioni che dovea aver sue per la

successione di Beatrice a Leonora, ma non aveva tuttora occupate; soggiungeva in fine che se si volesse ritornare in sui patti stipulati con Ferdinando e gli fosse data in unica soluzione la somma già accordata di fiorini centocinquantatremila egli si ritirerebbe dall'isola.

Siffatte risposte essendosi riferite al Re, questi scrivea a' suoi ministri in che modo potea rivenire su' patti di Ferdinando, e domandava che procurassero di venir a conclusione, perchè composte le cose Sarde potesse adoperare tutte le sue forze per liberar la Corsica dalla tirannia dei genovesi.

I ministri del Re venuti a conferenza col Visconte fermarono queste condizioni: che Guglielmo deporrebbe il nome e le insegne di giudice di Arborea, e possederebbe a titolo di feudo Sassari e tutte le terre che allora si trovavano sotto il suo governo finchè fosse fatto il pattuito pagamento de' centocinquantatremila fiorini per la cessione de' suoi diritti al giudicato.

Dal 1416 in poi il giudice Guglielmo poco attese per se alle cose sarde, occupato nel servigio della Francia, e sul mare, dove comandò un vascello, e più soventi sul campo nella guerra contro i partigiani del duca di Borgogna e degli inglesi; e gli storici lo rammentano or confidente del contestabile d'Armagnac e compagno delle di lui sventure, ora uno de' primi consiglieri del Delfino, ed ora uno di quelli che giurarono e sottoscrissero la pace di Ponceau sotto gli 11 luglio 1419 tra Carlo Delfino, e Giovanni duca di Bergogna. Commise però al suo Vicario di continuare il governo sulle terre possedute e sostenervi i suoi diritti.

Nel 1419 vedendo il Visconte che si procrastinava a venire all'adempimento de' patti comandò al suo luogotenente di ricominciar la guerra, e il Re vedendo il nuovo pericolo mandò molte truppe dalla Sicilia sotto la condotta di Artale De Luna e Simone di Moncada. Leonardo Cubello somministrava al Re grandi somme per lo stipendio delle milizie e per le altre cose necessarie.

Siccome però questi provvedimenti erano insufficienti all'uopo il Re rinnovava col Visconte i patti già concertati,

Nell'anno seguente 1420 quando il Re, che conduceva la spedizione contro la Corsica, giunse in Alghero, pensò seriamente alla definizione del negozio col visconte di Narbona, e decretò fosse raccolta la somma pattuita da contribuzioni.

Volendosi prima riavere Longone e Terranova, Cubello contribuiva quel numero d'uomini d'arme, al quale era tenuto per il servigio militare.

Nelle ricompense che Alfonso diede dopo l'impresa a' suoi gentiluomini, Nicolò Carroz di Arborea, Ludovico Aragall, Pietro Gomez, Raimondo di Montecateno, ecc.: il secondo ebbe Olzai, Fonni e Mamojada della Barbagia Ollolai, l'ultimo le regioni della Marmilla e di Monreale. Così i popoli che avean fatto parte dell'Arborea cominciavano a sottoporsi alla superba dominazione de' baroni stranieri.

Intorno a questo tempo Guglielmo Ugone di Roccaberti mosse lite a Leonardo Cubello per ottenere i beni dotali di Maria, sua madre, figlia del giudice Ugone. Questa lite fu poi proseguita da Dalmazzo suo figlio.

Leonardo Cubello essendo ricchissimo, come accennammo, potea dopo le ingenti spese già fatte imprestare al Re una grandissima somma, per la quale ricevette in pegno le ragioni del Mandralisai, di Barbagia-Ollolai, e le terre di Neoneli, Nughedu, Ula, Allai e Busachi della Parte-Barigadu con la torre di Montessanto. Quindi mandò il suo contingente alla guerra corsicana.

Nell'anno seguente tenendosi dal Re il parlamento nella città di Cagliari, Cubello vi fu chiamato, e intervenutovi, primeggiò su tutti i baroni del regno per la sua maggior dignità, per la potenza e per la gran benevolenza che godea del Monarca.

Il Re essendo stato chiamato in Napoli dalla regina Giovanna vi giunse accompagnato da un gran corteggio di gentiluomini sardi, tra' quali eran più insigni i parenti del marchese di Oristano, seguiti da molti uomini d'arme.

Nel 1422 la tranquillità della Sardegna restò turbata da un avvenimento inopinato. Barzolo Manno avendo occupato il castello del Goceano ed essendovisi fortificato dava gran noja e danno a' popoli vicini con le sue frequenti scorrerie e depredazioni: perchè Leonardo andovvi con le sue

milizie, e postele in assedio restovvi finchè il Manno essendo stato ucciso da' suoi egli ebbe di nuovo in suo potere il castello.

Il movimento del Manno, che può parere indipendente dalla politica, derivò certamente da questa, e devesi in lui riconoscere uno de' più potenti fautori di Guglielmo III di Narbona.

Nell'anno seguente 1423 l'antico dipartimento arborese di Monreale erigevasi in contea in favore di Guglielmo di Monpavone.

Nel 1424 per poco non si venne a guerra tra Bernardo Centelles, vicerè, e Leonardo Cubello marchese di Oristano, perchè il primo volea ritenere il possesso di Macomer, e l'altro si preparava a prenderselo di viva forza con le sue milizie. Ma Pietro Joffre e Raimondo Bottero mandati dai consoli di Cagliari al marchese, lo persuasero di rimetter la decisione del litigio alla giustizia del Re.

Moriva in quest'anno nella battaglia di Vernüil il giudice, d'Arborea Guglielmo III, Visconte di Narbona, e in virtù del suo testamento de' 5 maggio 1424 succedeva ne' di lui stati di Narbona e di Arborea il suo fratello uterino Pietro de Tinieres.

Noterò che Guerina di Beaufort Canillac essendo rimasta vedova di Guglielmo II, sposava Guglielmo di Tinieres, signore di Mordoigne e Du Val.

Essendo Pietro Tinieres in sua prima età il signor di Mordoigne, suo padre, prese possesso degli stati lasciatigli; ma vedendo la gran difficoltà di mantenergli quelli di Sardegna a fronte della potenza del re di Aragona, e raffreddata la affezione de' popoli verso un Principe, che era affatto straniero alla stirpe de' sovrani nazionali, propose di ritornare nelle trattative, ma intanto continuò la guerra e il governo.

Nel 1426 Leonardo crebbe il suo stato comprando da Giovanni Corbera le terre di Pauli-latino, Norguillo, Domus-novas, Orene, Suddi, Zuuri, Guilcieri nel dipartimento nominato da questo ultimo paese, già sede di curatore.

In questo tempo tutti i paesi dell'antica Arborea che non furono compresi nel marchesato erano stati infeudati a' ba-

roni aragonesi e ad alcuni gentiluomini sardi, e si vendevano e rivendevano dagli uni agli altri. L'oppressione che i popoli pativano in tal ordine di cose facea che con rammarico si ricordassero dell'antico governo de'giudici e desiderassero che potesse l'Arborea ravvivarsi.

Nel 1427 essendo il re d'Aragona in guerra col re di Castiglia, e trovandosi in quel tempo per la Sicilia molti Castigliani, parve prudente di cautelarsi contro i tentativi di costoro, epperò fu dal Re mandato in quell'isola Salvatore Cubello con ducento cavalieri sardi. Questi nel 1431 quando Alfonso invase l'isola di Gerbi operò con tanto valore, che di molto accrebbe la riputazione militare acquistatasi nei campi di Castiglia.

Le trattative del signor di Mordoigne col re di Aragona sullo stato di Arborea essendo finalmente venute alla conclusione, quegli a nome di suo figlio ne effettuò la vendita; e ne' 2 gennajo 1428 avendo ricevuti centomila fiorini d'oro fece la formal cessione de' diritti del figlio al giudicato d'Arborea, al contado del Goceano e a tutte le sue pertinenze. Il Cubello contribuì gran parte di questa somma, alla quale aggiunsero i sassaresi e altri popoli. In quel giorno cadea finalmente e cessava di esistere per ogni rispetto quell'antico stato sovrano, di tanta antichità, che la Cronica di Reggio, citata dal Mameli de'Mannelli disse lontana di ottocento anni quando perì Ugone.

Nel 1432 essendo morto Leonardo marchese di Oristano successegli suo figlio maggiore Antonio, e Salvatore suo fratello avendo ottenuto da lui nel prezzo di mille fiorini le ville già possedute da Antonio Pontos e di parte Cieri, o Guilcieri, cedettegli tutte le sue ragioni sulla paterna eredità.

Nell'anno 1433 essendo stati arrestati tutti i genovesi e fiorentini esistenti ne' regni d'Aragona, e temendosi però qualche vendetta da' liguri e toscani sopra la Sardegna, il Re provvide perchè si premunissero i luoghi forti e comandò ad Antonio, marchese di Oristano, che tenesse pronta la sua cavalleria per soccorrere alla difesa del regno contro gli invasori.

Nel 1434 il già sunnominato Nicoloso Doria, figlio di

Brancaleone, conte di Monteleone e signore di Castel-genovese, avendo fatta alleanza co' genovesi eccitò vari movimenti nell'isola; però Giacomo Bessora, vicerè, ordinò contro di lui una spedizione, la quale fu fatta dalle genti di Antonio, marchese di Oristano, e da alcune milizie di Sassari, Alghero e Bosa. Non potendosi di viva forza espugnare il castello di Monteleone si posero intorno e vi restarono anche per tutto l'inverno dell'anno seguente; quando Nicoloso calò a patti, e nell'armistizio si ritirò nel castello genovese.

Nel 1435 il re Alfonso essendo partito da Messina all'invito de' napolitani dopo la morte della regina Giovanna, e avendo cinto per mare e per terra la città di Cajeta, Salvatore Cubello fece belle prove di valore co' suoi oristanesi e con molti altri nobili sardi prima in terra, e poi nella pugna navale, che finì infelicemente per il re Alfonso fatto prigioniero da' genovesi insieme co'suoi fratelli, Giovanni ed Enrico, col Cubello e molti altri ottimati.

Nel 1436 una parte dell'antico stato di Mariano e di Leonora, e dico la città di Sellori con le ville di Laconi, Genoni, Nuragus, Nuralla e Decimo, si constituiva in viscontea in favore di Giovanni De Sena, possessore degli stessi luoghi. Giovanni ebbe successore Antonio De Sena, che allora nella conquista del regno di Napoli militava a proprie spese con ducento uomini d'arme.

Quest' Antonio vendeva al marchese d'Oristano le ville di Guilarza, Abbasanta ed Aido maggiore.

In quest'anno Salvatore d'Arborea, fratello del marchese d'Oristano, per i suoi insigni servigi militari nella Spagna contro il re di Castiglia, nell'isola di Gerbi contro i mori, nell'assedio di Gaeta e nella battaglia navale contro i genovesi ebbe dal Re confermati i feudi del Mandralisai e della Barbagia Ollolai, e delle terre di Neoneli, Norguillo, Ula, Allai, Busachi con la torre di Monte-santo, Ussai, Ustedu, Gurilmedu, Orena, Orogogo, Uras, Boeles, Licheri, Bolonina, Luci e Nordai delle contrade di parte Barigadu e di parte Guilcieri o Cieri.

Tra i gentiluomini oristanesi che si distinsero nell'impresa di Monteleone si nominò Salvatore Portula, il quale militò

con due cavalli ed ebbe in dono il salto di Planu de Murtas.

Nell'anno seguente 1437 il Re volendo riconoscere le grandi benemerenze verso la corona di Antonio marchese di Oristano, e principalmente le sue fatiche personali nell'assedio della rocca di Monteleone, concedevagli nuova conferma del marchesato di Oristano e della contea del Goceano, e ampliava il privilegio ammettendo alla successione, in mancanza di maschi, le donne.

Essendo morto Francesco Turringio, de' principali di Oristano, al quale il Re nel 1430 avea dato in feudo le ville di Biti e di Orani, Antonio le domandò e le ottenne.

Nel 1439 Salvatore d'Arborea ampliò il suo stato, comprando da Raimondo Riusec, altrimenti detto Francesco Centelles, la regione del Marghine di Macomer a piccol prezzo.

Nel 1447 si unì lo stamento militare nel castello di Cagliari e in esso fu prima voce Antonio d'Arborea, marchese d'Oristano. Andarono deputati al Re Ignigo Guevara, Arriano Thomes e Pietro Joffre con la supplica per la concessione di trenta e uno capitoli di grazie e privilegi militari, e con l'offerta di mille scudi d'oro.

Nel 1451 essendo in Corsica i vassalli del Re combattuti aspramente da' loro nemici passò in quell'isola il vicerè Bessora e Salvatore di Arborea con molte genti di fanteria e cavalleria.

Nel 1452 si celebrarono i comizi de' tre ordini del regno, ed essendovi intervenuti Antonio marchese d'Oristano e suo fratello Salvatore con tutti gli altri baroni che si trovavano nel regno, proposero e mandarono al Re ventinove capitoli di grazie e di privilegi e l'offerta d'un donativo di due mila e cinquecento scudi d'oro in ciascun anno fino al prossimo parlamento.

Nell'anno 1458 essendo succeduto ad Alfonso il suo fratello Giovanni, mandò Antonio a prestargli omaggio a suo nome e a domandargli la conferma de' privilegi che godea.

Nell'anno 1459 il Re informato delle vessazioni che i popoli pativano da' baroni e dagli ufficiali delle curie ordinava che il Vicerè visitasse i dipartimenti del regno una volta all'anno e punisse e i feudatari e i ministri di giustizia che abusassero di loro potere e autorità.

Morto senza prole Antonio di Arborea successe nel marchesato di Oristano e nella contea del Goceano il valoroso Salvatore.

Questi con gli altri principali uomini di Aragona, Sardegna, Sicilia e delle Baleari, essendosi molto adoperato perchè fosse liberato dalla prigione il principe Carlo, caduto in disgrazia del re Giovanni per sospetto di congiura, ebbe dal principe con lettere autografe annunziata la libertà riacquistata, e avrebbe ottenuto la supplicata remissione del feudo, se quel principe, che già con plauso universale aveva preso le redini del governo, non fosse stato intercepito dalla morte.

Nell'anno 1470 Salvatore Cubello, marchese di Oristano, essendo morto senza prole lasciò per testamento suo erede nel marchesato di Oristano e nella contea del Goceano Leonardo Alagon, figlio primogenito di Benedetta sua sorella e di Arnaldo Alagon, il quale già da qualche tempo era stato eletto e con la voce del banditore proclamato a' popoli suo successore, e legò in favor di Salvatore Alagon, figlio dello stesso Leonardo e di Maria Morillo intere le contrade delle Barbagie Ollolai, Mandralisai, e Bilvi, e la curatoria di Aùstis; disponendo degli altri beni in favore di Francesco, Giovanni, Ludovico e Pietro Alagon, suoi nipoti, e in favore di Marchesa e Sibilla, parimenti nipoti, in favore di Raimondo Zatrilla, di Violanta, Catterina e Giovanni Ribelles, suoi cugini; lasciando infine de' legati a Salvatore De Sena ed a suo figlio Francesco, e ponendo esecutori testamentari Antonio Cano arcivescovo di Torre e Domenico Marras canonico arborese.

Morto che fu Salvatore Cubello sì tosto Leonardo Alagon entrò a possedere il marchesato di Oristano e la contea del Goceano senza il beneplacito del Re.

Offeso di cotesta condotta il Vicerè, che era in quel tempo Nicolò Carroz di Arborea, e stimando non aver Leonardo alcun diritto allo stato, e questo essere devoluto alla corona, deliberò di cacciarlo dal marchesato; e però avendo raccolte alcune truppe aragonesi e milizie sarde, quelle che i feudatari erano tenuti a mandare sotto le insegne regie per il servigio militare che dovevano,

mosse verso il castello di Monreale, e quindi verso la villa di Uras con le artiglierie e copioso fornimento di palle di ferro e di pietre rotondate, somministrategli da Pietro Pujades, governatore del Logudoro.

Leonardo che era uomo animoso non si sgomentò nell'ira del Vicerè, e fidando molto nel valore degli arboresi deliberò di opporsegli. Un'altra volta le abolite insegne di Arborea si aprirono al vento, e i sardi scaldandosi di entusiasmo patrio in rivederle mossero coraggiosi contro il Vicerè che avea preso posto nella suddetta terra, e intrepidi al fuoco delle artiglierie, che per la prima volta vedevano, assalirono l'esercito del Carroz, e con forza maravigliosa combattendo superarono il nemico.

Il Carroz vedendo i suoi in rotta voltò le spalle e andò fuggendo sino a Sardara, lasciando al vincitore i suoi cannoni e molti de' principali baroni del regno, tra' quali Antonio Erill, Galzerando e Guglielmo Torrella, molti cavalieri cagliaritani e Antonio Visconte di Sellori che morì in Oristano della ferita ricevuta nella mischia.

Per questa vittoria Leonardo aprissi una via facilissima alla conquista, e in pochi giorni ebbe suoi i dipartimenti di Parte-Montis, di Parte Valenza, di Monreale e della Marmilla, e non come potrebbe parere per terrore sparso nei popoli, ma più veramente per amore della libertà, che speravano riavere ponendosi sotto la di lui protezione, dal quale sperarono che sarebbe restituito il regno di Arborea.

Quando il Re seppe questi turbamenti e avvenimenti volse il suo pensiero a richiamare al dovere Leonardo, e mandò in Sardegna con quattro galee Lupo Ximene de Urrea, vicerè di Sicilia. Il quale venuto a conferenza con Leonardo offrigli da parte del Re l'investitura del marchesato di Oristano e della contea del Goceano alle seguenti condizioni, che numerasse di presente centocinquanta mila ducati, rendesse tutte le castelle e terre regie e rimandasse liberi tutti i prigioneri. Ma Leonardo vedendo iniqua la domanda di quella enorma somma per ottenere un feudo al quale era legittimamente pervenuto, già che per privilegio, come già notammo, potevano succedere le donne, non volle acconsentire e rotte le pratiche proseguì la guerra.

La fortuna lo secondò. Imperocchè essendo andato alla espugnazione del castello di Monreale, che per quei tempi era una delle maggiori e più valide fortezze del regno, così insistette che sebbene Bernardo di Montbuy avesse per le difese un valido presidio fu obbligato a calar a patti.

Levata di nuovo la bandiera di Arborea sopra questo castello, che ne' tempi antichi era stata una rocca di frontiera per gli arboresi, si volse con l' esercito contro il castello di Sellori, che era stato parimente rocca di frontiera per i pluminesi o cagliaritani, e con poca fatica se ne fece padrone.

Da questo luogo Leonardo minacciò Cagliari, e le sue minaccie faceano stare in molta vigilanza il Vicerè sapendo che molti uomini potentissimi nella città favorivano a Leonardo, tra gli altri Francesco Alagon suo fratello, Salvatore Guiso, Galzerando Bessora.

L'iniquità del Vicerè contro Leonardo era così palese che quasi tutti desideravano che egli trionfando penetrasse nella capitale a opprimervi il suo nemico; e molti di Cagliari erano corsi sotto la sua bandiera per ajutarlo nell'impresa, nei quali, dopo i due suoi fratelli germani Giovanni e Ludovico Alagon e li due bastardi Giovanni e Garzia, erano Giovanni Ribelles, Leonardo Tola, e tanti altri. In breve era così grosso il partito che Leonardo aveva in Cagliari, che soli due si nominarono per essersi in quelle contingenze mantenuti sempre rispettosi al governo, e furono Pietro Alagon e Giacomo Aragall; perchè l'Aragall ricevette investitura delle terre di Guindili, Frongia, Sebatzus superiore e inferiore, Suergiu, Palmas, Flumentepido, Arena, Matta, Pederucci o Villa Perucci, Villasturba, Baretta, Baicucu, Parinianu, Vatterra, che erano state possedute da Marco de' Montbuy, e sopra queste le terre di Oraduli, Pesus, Garancianu, Soconari, Disirai, Adoi, Murcanu, Baicanna, Nadali e Parmiana, che già erano deserte.

Sperava Leonardo di essere ajutato da'barcellonesi e doriesi, che espulsi dal regno speravano ricuperare i loro stati col patrocinio del duca di Milano: ma le sue speranze non furono felici, e gli ausigli mancarono.

Il re D. Giovanni, avendo nell'anno seguente 1472 compressa

la ribellione de' catalani, potè volgere la sua attenzione e le forze alla guerra sarda, e in sui primi giorni del dicembre mandò in Sardegna la flotta con la cavalleria e fanteria, e domandò da Ferdinando, re di Napoli, molte macchine da guerra.

In questa situazione sentì Leonardo il suo pericolo, e però ritornato alle pratiche co' ministri del Re, promise soggettarsi a queste condizioni: Che il Re gli avrebbe conceduto il marchesato di Oristano e la contea del Goceano con tutte le terre, castella, con tutti i luoghi, diritti e privilegi, che eransi goduti da'suoi predecessori, e tutto il seno di Oristano dal capo di s. Marco a quello di Napoli o della Frasca; che avrebbe fatto proclamare questa concessione dal banditore in tutti i luoghi della Sardegna; che avrebbe permesso fossero provveduti per sua nomina tutti i beneficii del suo stato; che non solo avrebbe dimenticato i suoi trascorsi e dato a lui e a quanti erano stati in sua parte intera impunità, ma sottraendolo alla giurisdizione del vicerè, il quale nell'odio, che da gran tempo covava contro lui, non lasciava passar occasione da vessarlo e danneggiarlo, lo avrebbe sottoposto al governatore del Logudoro, così però che non fosse tenuto mai a comparire personalmente.

Questi capitoli furono a nome di Leonardo proposti al Re da Galzerando di Requesen, conte di Trivento e di Avellino; e poi nell'anno seguente da Ferdinando, re di Napoli, con tanto patrocinio sostenuti per il suo inviato Ludovico Giovanni, che il Re li accettò togliendo o cambiando pochissime cose: e contentatosi di soli quarantamila fiorini ricevette Leonardo nella sua grazia e lo investì del marchesato e della contea.

Galzerando di Requesen, che avea avuto tanta parte nelle trattative, approdando in Oristano il 23 ottobre consegnava le lettere del Re, alle quali obbedendo Pietro Pujades, governatore del Logudoro, dopo aver ricevute le fortezze e le terre state occupate da Leonardo e da'suoi fautori, fece proclamare in Sassari, Alghero e in tutte le terre del suo governo e dell'Arborea Leonardo Alagon, marchese di Oristano e conte del Goceano.

Pareva ormai ristabilita la tranquillità; ma il vicerè Nicolò

Carroz di Arborea, che mal volentieri soffriva Leonardo in quella dignità di stato, pose nuove cause di torbamento, e sotto il pretesto che non fossero state rendute tutte le cose usurpate, come era prescritto nei patti della riconciliazione, non solo ricusò di riconoscere e farlo proclamare, come voleva il Re, merchese di Oristano e conte del Goceano; ma osò respingere ostilmente da Cagliari lui, i suoi fratelli e figli; e occupare i beni di Francesco Alagon e di sua moglie.

Iratissimo Leonardo per le indegne maniere del vicerè nemico porse querela al Re della fede reale violata dal Carroz, e sdegnati di cotanta ingiustizia tutti i fautori di Leonardo, e quelli che amavano che sussistesse l'Arborea se non nell'antica dignità, almeno nella presente costituzione, si atteggiarono di nuovo alla guerra. Pertanto nell'anno 1474 tutta la Sardegna era divisa in due fazioni, sconvolta, piena di sospetti, di tumulti, di contenzioni. Di giorno in giorno scaldandosi gli animi nell'odio si affrontavano gli uni gli altri, si facevano scorrerie, saccheggi, e si versava in copia il sangue sardo e aragonese.

Finora erano i partigiani di Leonardo che operavano a proprio nome: quindi Leonardo vedendo che il Re non puniva il suo ministro di ciò che avea tentato contro le reali disposizioni, e dello scompiglio che avea eccitato; e però credendo che il governo di Aragona insistesse nell'antico proposto di annullare in Sardegna lo stato arborese, riprese le armi e con un esercito di cinque mila soldati ben disciplinati sotto la condotta di Nicolò Montanaro uscì in campo a provocare il perfido Vicerè e suo mortalissimo nemico, circondò d'assedio il castello di Monreale, chiuse tutte le vie alla capitale, proibì tutto il commercio, e giunto sotto il castello di Cagliari diede il guasto alle campagne, saccheggiò le ville e ridusse in durissime angustie i cagliaritani, che ebbero a maledire le triste e vili emulazioni del Carroz contro l'Alagon.

Nell'anno seguente 1476 Artaldo d'Alagon, primogenito del marchese, Ludovico di Alagon e Giovanni De Sena, visconte di Selluri, ricondussero sotto Cagliari l'esercito arborese, forte di seimila guerrieri, cinsero di assedio la città, occu-

parono il porto, si impadronirono di alcune galere, e tutto guastarono deformando i luoghi d'incendi e di rovine.

Pietro Pujades, governatore del Logudoro, vedendo tanto animo e tanta superiorità di forze in Leonardo e ne'suoi aderenti, tentò interporre la sua autorità per render meno difficile la situazione del Viceré e alleviare i cagliaritani dalle gravissime calamità; pertanto ammonì l'Alagon perchè quietasse, persistente nella guerra lo chiamò; ma niente avendo profittato nè con le ammonizioni, nè con le minaccie, anzi vedendolo sempre più animoso, sempre più infesto, scrisse al Re rendendogli ragione di quanto era avvenuto nel regno.

In questo il Viceré che per mancanza d'armi non poteva opporsi alle imprese dell'Alagon, e molto pativa dagli insulti e dalle parole di dispregio con cui questi lo umiliava, lasciato il governo navigò verso Barcellona, ed ivi avendo narrate al Re le cose come meglio a lui piacque, e il Re avendo creduto alle deposizioni di lui, che per altro era riconosciuto nemico personale dell'Alagon e avea notoriamente operato contro quello che erasi comandato in suo real nome, citò l'Alagon e principali aderenti perchè comparissero entro certo numero di giorni, e poi pubblicò ne' primi di ottobre del 1477 la seguente sentenza.

« Invocato umilmente il nome di Gesù e della sua gloriosissima madre contro Leonardo, i figli e fratelli:

Noi Giovanni per grazia di Dio re di Aragona ecc.

Vedute varie informazioni ricevute e alcuni processi fatti nell'isola e nel regno di Sardegna, e nella città di Sassari per il governatore del capo del Logudoro, e nella città e nel castello di Cagliari per il Viceré e il Governatore della stessa città contro il marchese d'Oristano e conte del Goceano, accusato presso la Nostra Maestà di molti attentati, delitti, cospirazioni, sedizioni, disobbedienze, ribellioni, insulti, minaccie, dispregi, che si osarono da lui contro i regii officiali, ingiuriati atrocemente dal medesimo con le parole e i fatti:

Veduta la lettera citatoria spedita contro il detto marchese:

Vedute le presentazioni delle lettere regie e del Governatore del capo del Logudoro, e le richieste diverse e i

comandamenti o precetti fatti in iscritto al detto Marchese per l'usciere del detto Governatore, e le risposte impropepe-riose fatte per detto Marchese, da cui furon proferte parole villane e scandalose contro il detto Governatore e contro il suo assessore, e proferta la minaccia di voler procedere in via di fatto contro l'usciere e *alguazile*, portatori delle lettere:

Veduta la capitolazione, fatta tra la Nostra Maestà da una parte e il detto Marchese dall'altra, e l'investitura data per la Nostra Maestà al detto marchese in virtù della stessa capitolazione, e veduti i patti in essa contenuti:

Veduto certo articolo della stessa capitolazione, nel quale tra le altre cose il detto Marchese, i fratelli e gli aderenti si obbligavano a restituire o a far restituire integralmente tutte le terre, castelle, ville, incontrade, luoghi, vassalli e altre cose sì mobili, che immobili, per lui, i fratelli e gli aderenti in qualunque modo fra il tumulto prese e ditenute, tutti i servi, le armi, le artiglierie e altre cose e i beni mobili e immobili, rilevanti sì dalla Maestà Nostra che da qualunque de' nostri vassalli; tra' quali è il castello di Monreale che lo spettabile Vicerè deve tenere per la Nostra Maestà; ponendosi in quell'articolo che si restuissero tutte le cose a' propri padroni e questo si facesse entro lo spazio di sei giorni:

Vedute diverse suppliche e riclami fatti alla Nostra Maestà contro il detto Marchese per non aver voluto restituire i detti beni secondo la forma della capitolazione:

Veduta l'informazione ricevuta per comando e commessione della Nostra Maestà per Bernardo di Sentfores, dottor di legge e assessore del Governatore del capo del Logudoro sopra i detti beni integralmente non restituiti e sopra altre disobbedienze e insolenze fatte per detto Marchese; per la quale informazione si viene a conoscere che il detto marchese non solo ricusò di fare intera la restituzione secondo la capitolazione, ma suggerì agli altri che aveano que' detti beni, che non li restituissero, e che il detto marchese disse ad alcuni, che *era in sua volontà di costituirsi re di Sardegna*; che *ciò che avea guadagnato con la spada lo difenderebbe con la spada contro il Re e contro qualunque persona*; e che

il Re volea distruggere la casa di Arborea perchè non fosse nessuno che potesse difendere i popoli e potessero questi esser trattati come schiavi:

Veduto un altro processo mandatoci dal governatore del Logudoro, dove consta che il detto marchese fu richiesto sotto pena di cinquemila ducati buoni perchè rimandasse libero certo vassallo del conte di Chirra, che era entrato in una terra del marchese per ricuperarvi i giumenti che gli erano stati tolti, e che il marchese non volle obbedire:

Veduto un altro processo, dal quale apparisce qualmente detto marchese da parte del detto governatore fu richiesto di rendere certi uomini vassalli del detto conte di Chirra; e che il marchese non solo dispregiò le dette richieste, i comandamenti, le comminazioni apposte alle richieste, aggiuntavi pure la pena della fedeltà; ma proferse nefandissime parole contro il detto governatore, dispregiando la pena di fedeltà, perchè allora il governatore proferì sentenza contro il detto marchese condannandolo in diecimila lire, e alla remissione degli uomini presi, riservata la pena di fedeltà e le altre, nelle quali lo dichiarò incorso:

Veduto un altro processo, nel quale consta che detto marchese fece arrestare e ditenere alcuni uomini vassalli regi e di detto conte e metterli in galera:

Veduto un altro processo, dove contienesi la deposizione dell'Alguasile mandato dal governatore per intimare al marchese di rimettere in libertà alcuni vassalli arrestati che si volean metter in galera, e la deposizione di altri presenti all'intimazione, i quali attestarono che il marchese non solo non volle liberarli, ma proferse parole nefandissime contro il governatore e il suo assessore:

Veduto un altro processo contro Salvatore Guiso, che teneva occupata la baronia di Urisè con le forze del detto marchese, dal quale consta che richiesto il marchese per il governatore che non favorisse al detto Guiso, il detto marchese rigettò villanamente la richiesta; e che il governatore essendosi portato contro il Guiso e avendo domandato alle milizie arboresi di lasciarlo passare, ebbe in risposta da questi che essi aveano ordinato dal marchese di stare agli ordini di messer Guiso e che morrebbero per lui; dal Guiso

che egli morrebbe con la spada alla mano difendendo quel che occupava:

Vedute altre deposizioni, da una delle quali è certo come i vassalli del detto marchese congregati nella comitiva di Nicolò di Montanaro, capitano o vicario del detto marchese, clamando diceano — *Arborea vada suso* — *Aragona vada giuso* battendo coi piedi fortemente la terra; da un'altra che il marchese contro un articolo della detta capitolazione ricettò uomini di Partemontis, di Monreale, di Parte Valenza e di altri dipartimenti, e nominatamente Lorenzo Magre, Salvatore Mata, Giovanni Capani, e più altri caporali e principali della detta contenzione e ribellione; e che di vantaggio il marchese teneva impedite le vie perchè i corrieri e le staffette che da Sassari andavano al Vicerè non potessero passare o fossero tolti loro i dispacci:

Veduta un'altra informazione, ricevuta per il detto governatore, degli insulti fatti all'usciere, il quale per mandato del detto governatore e con lettere regie andava nella Marmilla, e fu nella via pubblica assalito dagli uomini del marchese che vi stavano in agguato, sì che non sarebbe scampato senza il favor divino da que' grassatori, i quali presero l'uomo che l'usciere aveva per guida:

Veduta un'altra informazione ricevuta sopra alcuni articoli presentati al Vicerè dal Procuratore del Fisco contro il detto marchese e alcuni suoi aderenti; tra' quali erano Artaldo d'Alagon figlio del marchese, i tre fratelli dello stesso marchese, il visconte di Selluri e altri; perchè essi, non ostante che i baroni e cavalieri, così per le sanzioni prammatiche, come certi capitoli concertati tra i baroni e cavalieri da una parte e il Re dall'altra, e ancora per i patti e le convenzioni feudali, non possano congregarsi se non intervenga il Vicerè, il Governatore e il regio Procuratore: non ostante che sia proibito per decreti reali al detto marchese, a' fratelli e a' figli che non vadano nè entrino in alcuno de' luoghi del Re; e non ostante che sia vietato che ne' luoghi del Re non possa gridarsi *Arborea;* tutto questo non ostante consti per le informazioni ricevute che Artaldo di Alagon e i tre fratelli del detto marchese col visconte di Selluri congregarono un esercito di quattro

o cinquemila vassalli sardi con diversi generi d'arme, e assediarono la città di Cagliari guastando i seminati, i giardini del circondario, proferendo insulti contro i regii officiali e i giurati della città, e affaticandosi con tutte le forze per entrare nel castel Reale della città, distruggendo e devastando alcuni luoghi regi, invadendo e spogliando le chiese, svellendo e trasportando la *palizzata* (1) della città, predando due galere che erano dentro il porto, commettendo un crimenlese in primo grado, perchè con genti armate resistettero agli officiali regii e vollero ostilmente occupare la città di Cagliari, nella quale riposa tutto lo stato del regno:

Veduto un altro processo di citazione e presentazione fatta al marchese per l'alguasile del governatore, e le parole contumeliose da lui proferite, e la violenza fatta al portatore della lettera citatoria, dal quale, che secondo l'istruzione non la volea dare, essa fu strappata:

Veduta altra lettera di detto marchese, diretta a certo suo famigliare nella villa di Alghero, nella quale scriveagli che presentasse la detta lettera a Michele Praty, Vicario di detta città, e che avesse detta lettera per sua, nella quale suggeriva a detto Vicario che sostenesse i privilegi, e che il governatore non si dovea ricevere come ufficiale, atteso che essendosi imbarcato non era ritornato con novella commessione regia, ed era meglio per lui di far da signore, che da schiavo; e gli indicava un certo Cochi, con cui conferire, perchè il Pajades non fosse ricevuto per governatore, e si facesse tutta la opposizione, che era possibile:

Veduta la presentazione di certa lettera regia diretta al detto marchese e agli altri baroni che non si facesse alcuna riunione di gente e nessun movimento, e la risposta e alcune parole proferite per detto marchese all'usciere:

Veduta altra lettera mandata alla Nostra Maestà per il detto marchese:

Veduta altra lettera regia, o provvedimento diretto al detto marchese, nella quale eragli ingiunto sotto pena di

(1) *La palizzata era una palafitta nel mare, che formava una specie di darsena, entro la quale si formavano le navi. Vedi l'articolo* Cagliari *antica.*

fedeltà, e di dieci mila fiorini d'oro, perchè non ostanti alcune lettere a lui mandate per il regio general tesoriere, e per il conservatore della Sicilia, e altri officiali qualunque, mettesse in mani del detto Bernardo Sentfores assessore il Nicolò Montanaro, il quale per detto marchese era stato capitano di quattro o cinquemila ribelli, ed era corso fino alle porte del castello di Cagliari; e sebbene alla presentazione di detta lettera il marchese abbia risposto che il Montanaro erasi evaso con altri cinque già arrestati, tuttavolta, come consta per le ricevute informazioni, il predetto Montanaro non era fuggito, ma dal marchese ditenuto, e non si sa come poi sia morto in casa dello stesso marchese:

Veduta un'altra informazione, ricevuta in questa città d'ordine della Nostra Maestà, della quale consta che il predetto Leonardo, qualificato marchese, contro le regie prammatiche, pubblicate al bene di tutto il regno e sotto pena della perdita de' feudi, nelle quali è ordinato che nessun barone del detto regno vieti l'esportazione delle vettovaglie dalla sua baronia alla città e alle ville regie del regno, e che Leonardo, che dicesi marchese, non ostanti le dette prammatiche e in disprezzo delle medesime e delle pene appostevi abbia proibito che si vendessero carni e bestiame a regnicoli reali, o agli abitatori di Cagliari e altri regii vassalli: e consta pure per la stessa informazione che Leonardo abbia proferite molte turpi e nefande parole contro il detto governatore, e ancora contro la Nostra Maestà e contro la signoria che abbiamo in detto regno, giungendo a dire che se lo avessero di più annojato avrebbe fatto in modo che quanti approdassero nell'isola potessero dire — Qui fu la Sardegna:

Vedute altre cose che erano a vedere, considerate tutte quelle che erano a considerare, stando alla presenza di Dio, riguardati con riverenza i sacrosanti evangeli posti sotto gli occhi della Nostra Maestà, perchè il nostro giudizio proceda dal sentimento della divina giustizia, e possano i nostri occhi vedere la equità, pronunziamo, sentenziamo e dichiariamo nel modo che segue;

Perchè per le accennate informazioni e per moltissimi testimoni nelle medesime nominati, e altri più consta evi-

dentissimamente alla Nostra Maestà delle disobbedienze e ribellioni fatte per detto marchese non solo contro gli officiali nostri, ma eziandio contro l'onore e fedeltà, che a Noi devesi, e per quanto sempre e notoriamente ha macchinato contro la prosperità Nostra e del regno; perchè consta pure che non solo il marchese, ma i suoi figli e fratelli fecero molte cospirazioni, sedizioni e illecite riunioni di vassalli e de' loro aderenti contro le regie prammatiche, contro i vassalli e terre regie; perchè consta che il detto marchese disobbedì più volte al presidente e al governatore del capo di Logudoro, e a' suoi ufficiali, resistette e proferì maledizioni e parole nefande contro lui per le cose che quegli facea di ufficio, e aver tentato di atterrire i mandatari del governatore che andavano a lui con lettere regie e con ordini del detto governatore; perchè consta che detto marchese diede consiglio e ausilio al visconte di Selluri per sostenere la sua disobbedienza contro il Vicerè e altri regii ufficiali; perchè consta che il detto marchese dopo il perdono ottenuto dalla Nostra Maestà e la capitolazione con noi fatta e giurata, ha operato contro la detta capitolazione, e non ha osservato le promesse e i patti che giurò; perchè consta che il predetto Nicolò Montanaro con un esercito di quattro o cinquemila vassalli di detto marchese e aderenti del medesimo andò contro i regii vassalli, contro le ville e la nostra città di Cagliari, per comando e ordine di detto marchese, e fece molti guasti nelle terre e ne' luoghi e cagionò molti danni a' vassalli regii; perchè consta che detto marchese comandò ad Artaldo suo figlio e agli aderenti e suoi vassalli che andassero con un esercito di cinque o seimila uomini, come di fatto andarono per assediare la Nostra città di Cagliari e devastare le terre regie e ville prossime, come di fatto devastarono e guastarono tutto, struggendo i beni mobili ed immobili, aprendo di violenza le chiese e saccheggiandole ed estraendo con impeto d'armi dal porto due galere assicurate per il governatore e i giurati della città non ostante che per li ufficiali regii e i giurati della detta città fossero richiesti da nostra parte di ritirarsi, e di non inferire tanti danni, e di rimettere in potere della Nostra Maestà le dette galere e gli uomini che erano in esse; perchè consta

per una lettera soscritta di propria mano del detto marchese nella quale dà consiglio al vicario di Alghero di far punta perchè il governatore non fosse ricevuto; perchè consta che detto marchese contro le regie prammatiche proibì che non si esportassero vettovaglie alla città di Cagliari, nelle quali prammatiche è espressa la pena della perdita de'feudi contro i baroni contrafacienti: per le quali cose non è alcun dubbio che il predetto marchese devesi trattare come pubblico nemico del nostro regno, e che egli, i suoi figli, gli aderenti, notoriamente ribelli han commesso un crimenlese in primo capo e altri gravissimi delitti; perchè secondo le più certe sentenze de' dottori devono i medesimi essere puniti con tal pena, della quale non sia altra maggiore, massimamente in tanto numero di delitti, i quali potrebbero essere di perniciosissimo esempio, e considerata la loro contumacia che legittimamente citati non vollero comparire innanzi alla Nostra Maestà;

Per tanto con la presente nostra sentenza, e secondo la deliberazione del Sacro Nostro Supremo Consiglio pronunziamo, sentenziamo e dichiariamo il predetto Leonardo, qualificato marchese, i figli e i fratelli suoi esser stati ed essere nostri nemici, e ribelli alla Nostra Maestà, e per conseguenza li condanniamo alla morte naturale, e tanto il marchesato di Oristano, quanto il contado del Goceano, e tutti gli altri luoghi, castelli e feudi, che trovinsi ne' nostri dominii, i mobili ed immobili che fossero de' detti Leonardo, figli, e fratelli, indegni per tanti misfatti di ogni diritto civile, confischiamo a Noi e al nostro erario, e così li aggreghiamo e incorporiamo, che in nessun modo possa giovarsene la loro posterità.

Decretiamo quindi, ordiniamo e comandiamo che detti Leonardo, figli suoi e fratelli, assenti per contumacia, siano perseguitati, ovunque si trovino, per i nostri officiali e vassalli, sì che o vivi o morti siano presentati alla nostra curia, perchè paghino il fio di tutti i loro scandalosi misfatti e siano per sempre in esempio ».

La surriferita sentenza fu promulgata addì 15 ottobre 1477.

Pubblicata che fu questa calunniosissima sentenza, come

sarà veduta in appresso, contro il marchese, i figli e i fratelli, se ne pubblicò una particolare contro il visconte di Selluri, la quale era formolata nel modo seguente:

Invocato il nome di Cristo,

Noi Giovanni per grazia di Dio, re di Aragona ecc.

Veduta certa informazione ricevuta in odio di Leonardo che si dicea marchese di Oristano e conte del Goceano e insieme de' suoi figli e fratelli, e in odio ancora di Giovanni De Sena, visconte di Selluri, e molti altri sopra molte cospirazioni, sedizioni, ribellioni, ostilità, disobbedienze, e altri delitti commessi da' medesimi, e segnatamente sopra l'assedio e oppugnazione della nostra città di Cagliari, contro il porto assicurato e la palizzata del medesimo, con un esercito di cinque o seimila vassalli del detto marchese, di figli e fratelli, e del Visconte, contro il Vicerè, gli officiali regii che vi dimoravano, estraendo dal detto porto, o palizzata, due galere assicurate per gli officiali regii e i giurati della stessa città senza rispetto alla salvaguardia regia, sotto la quale è detto porto e tutte le navi e altre barche che si trovano in detto porto;

Vedute le invasioni fatte per i predetti contro alcuni luoghi e vassalli regii, designati e nominati nella detta informazione; il saccheggio di detti luoghi, donde si esportaron i mobili e le suppellettili, eziandio le suppellettili sacre;

Vedute le prammatiche del regno e i capitoli del braccio militare, dove è specificatamente disposto che i baroni di detto regno debbono astenersi da tutte sorte di congreghe se in quelle non intervenga il Vicerè, il Governatore, e il regio Procuratore;

Veduta la citazione fatta al predetto visconte di Selluri da parte della Nostra Maestà, e le fedi della presentazione fattane al medesimo;

Vedute tutte le cose da vedere e considerate le altre da considerare, avendo Iddio presente, e sotto gli occhi i sacrosanti evangelii . . . . . procediamo alla sentenza nel tenore seguente.

Perchè per il processo e l'informazione prenarrata consta sufficientemente alla Nostra Maestà, che il predetto visconte

di Selluri commise un crimenlese in primo capo, ed è stato pubblico nemico e ribelle, e perchè dalla sua contumacia in non comparire al cospetto della Nostra Maestà non è dubbio che egli debba esser trattato come pubblico nemico; però con questa Nostra presente sentenza condanniamo il detto Visconte alla morte naturale sottoponendo alla confiscazione tutti i suoi beni, la Viscontea, le castelle, le terre, i feudi, che ovunque possieda, come di presente li confischiamo a Noi e a' sacri nostri erarii.

Mentre il vicerè Carroz nella corte operava perchè sopra le prove che egli porgeva contro il marchese e suoi aderenti, questi non uditi, e iniquamente dati per contumaci se non poteano conoscere la citazione legale che pubblicavasi in Barcellona, e dove l'avessero conosciuta se non poteano nel concesso brevissimo spazio mandare i loro procuratori, non pertanto fossero colpiti di tal sentenza, il marchese Leonardo faticava con tutte le sue forze nella guerra contro Dalmazzo Carroz, conte di Chirra, vicario o vicepreside del regno, lasciatovi da Nicolò suo padre, e rispinte le truppe aragonesi nel castello di Cagliari ve le teneva ristrette e premeva in molt'angustia, mentre Giovanni visconte di Selluri, Artaldo Alagon e Besaldo con altra grossa masnada invadeva e saccheggiava gli stati del Vicerè, la Contea di Chirra e tutte le pertinenze.

Gli assediati non poterono avere che piccoli conforti, ma non pertanto per non cadere sotto il potere del marchese sostennero con stupenda costanza le privazioni e fecero ogni sforzo per difendersi negli assalti.

Sovvennero a' cagliaritani Guglielmo Peralta e il Pujades con una galera del conte Cardona, e il Re avendo saputo il pericolo de' suoi fece allestire una gran nave rimandandovi il Vicerè con cinquanta famosi lancieri, e ducento scelti di fanteria, per prolungare la resistenza fin tanto che approdasse l'esercito, che promise prossimo; già che avea ordinato a Raimondo Peix di armar le altre galere per il trasporto delle altre genti da guerra, a Raimondo Flox di tradurre in Sardegna la fanteria e cavalleria del regno di Sicilia, e a Giovanni Villamarì di volgér la flotta sopra i mari sardi a impedire i sussidii stranieri al marchese.

Questi, cui il Re avea condannato sotto l'inspirazione dell'odio del Carroz, era ben voluto dal re di Napoli e dal duca di Calabria, da' genovesi e dal duca di Milano; epperò Ferdinando re di Castiglia disapprovava la condotta del padre, e temeva che cotanto movimento non dovesse poi finire con grande onta sua e danno, se come era probabile Leonardo fosse favorito dal re di Napoli e dal duca di Calabria, e i genovesi e il duca di Milano, che vantavano antichi diritti sopra il regno di Sardegna, accorressero in soccorso: il che egli teneva come certo, sapendo che allora i genovesi aveano grandissime schiere nella Corsica; e dava consiglio si comandasse al Marchese e al Vicerè di desistere dalla guerra che si faceano, e fossero le loro controversie definite da arbitri, come il marchese e il visconte desideravano, e per più lettere aveano significato al re di Castiglia.

Queste pratiche di Leonardo e di Giovanni col re di Castiglia cominciano a dar lume sopra la questione, provando che l'odio del Carroz contro il marchese era il motivo di tanto turbamento, e che l'insorgimento di quelli era una reazione contro l'abuso del potere.

I consigli del castigliano furono male accolti. Il Re volea tentar la sorte sperando di potersi togliere davanti agli occhi questo potente feudatario, e spegnere affatto nell'isola ogni vestigio d'Arborea. Pertanto persistendo nel suo divisamento trattò una tregua coi genovesi, col duca di Milano e col re di Napoli, e credendo aver isolato il suo nemico si dispose all'assalto.

In questo tempo infuriava la pestilenza in Sassari e in Alghero, e il contagio essendosi diffuso raffreddò l'ire della guerra.

Nel 1478 Artaldo d'Alagon e Giovanni de Sena, visconte di Selluri, invasero con l'esercito la provincia logudorese per distendere l'autorità del marchese su tutte le regioni, che si comprendevano nel regno di Mariano. La massima parte de' popoli accolsero con immenso giubilo gli arboresi, acclamandoli loro salvatori, perchè troppo erano vessati dai baroni: alcuni pochi, là dove dominavano uomini cui l'interesse particolare tenea nella parte degli stranieri, vollero fare resistenza; ma patirono gravissimi danni per il guasto

che si fece nelle loro coltivazioni, e per il saccheggio delle case che si permise a' guerrieri.

Uno del luoghi, dove la resistenza fu più dura, notossi il luogo e castello di Ardari. Vi si ponevano verso la fine di gennajo in assedio due mila e cinquecento guerrieri scelti; si tentarono diversi assalti: ma ripugnando virilmente i presidiarii assistiti da' popolani, e non apparendo alcuna speranza, Artaldo tolse la circonvallazione e acquartierò le milizie nella terra di Moras.

Angelo Marongio, barone della contrada e quindi partigiano del Re, non potendo soffrire annullata la sua autorità su quelle terre, ottenne dal governatore del Logudoro alcune truppe, ed a queste avendo aggiunti quanti uomini d'arme e vassalli potè riunire, quando furono favorevoli le condizioni al suo disegno, corse sopra Moras improvvisamente, assalì i nemici incauti, ne uccise cento, ne fece prigionieri cinquecento e gli altri cacciò in fuga.

Dopo questa sconfitta Artaldo e il Visconte lasciati quei dipartimenti andarono a fortificarsi nella contea del Goceano.

Il Marongio fiero per il vantaggio ottenuto li seguì in quel dipartimento, lo invase, saccheggiò tre paesi, e tra essi la terra di Boono, si avanzò al borgo del castello, dove era raccolta la maggior parte delle schiere arboresi, le provocò a battaglia, e con frequenti scorrerie vessò quei popoli, finchè non fu avvisato che veniva il marchese con un forte esercito di cavalli e fanti. Allora tornò indietro e sentendosi poco sicuro nel Miluogo ritirossi in Sassari.

Restarono dunque gli arboresi padroni della campagna, si distesero quindi fino a sotto le mura di Alghero e le cinsero di assedio.

Intanto il vicerè Nicolò Carroz preparava le cose necessarie alla guerra, e nell'odio immenso che nutriva contro l'Alagon studiava a riunire forze superiori per batterlo e a impedire che quegli potesse ritornare nella grazia del Re.

Il conte Cardona, vicerè di Sicilia, richiesto di soccorsi alla guerra sarda, adunò il parlamento, nel quale fu stanziata la somma di venticinquemila fiorini, e poi chiamò tutte le truppe siciliane disponibili e preparossi a navigar alla Sardegna come era stato invitato dal braccio militare di quel

regno, pregato dal Vicerè di Sardegna, e comandato dal Re.

Partì adunque con la sua galera e con quella del capitano generale Villamarì, intese tosto a fornire di frumento gli algheresi cibantisi già da parecchi giorni di sole erbe.

Passava nell'isola allo stesso tempo anche il conte di Prades con alcune compagnie di fanti ragunate a sua istanza dagli ufficiali municipali di Palermo, ed erano queste nuove soldatesche poste a stanza nel castello di Cagliari e sul porto di Lapola.

Anche il re di Napoli, il quale erasi mostrato molto affezionato e favorevole all'Alagon, dovette in virtù di patti vigenti concorrere a' danni di lui, e mandò al vicerè una grandissima nave con alcune genti d'armi, con molti cannoni e le necessarie munizioni.

Quando il marchese nel mese d'aprile seppe giunti in Cagliari sulla flotta il conte di Cardona e Giovanni Villamarì mandò a' medesimi con sue lettere per domandare una conferenza, nella quale li potesse assicurare della sua disposizione a render al Re la debita obbedienza, a ristabilire la tranquillità nel regno, e loro dar parte di quanto aveagli scritto il re di Castiglia.

Nella buona disposizione, in cui erano il Cardona ed il Villamarì verso il marchese, alcune persone di considerazione della nobiltà di Cagliari, dalle quali era desiderato fosse ristabilito l'ordine altrimenti che per mezzo delle armi, operarono perchè il visconte di Selluri, Giovanni de Sena e Besaldo condottiero di gran valore si ricevessero nella grazia del Re: ma il feroce vicerè, che smaniava di annichilare con le armi il marchese e i suoi aderenti, disturbò le pratiche, e avendo significato al Cardona e al Villamarì, che le loro genti non use al clima sardo non potrebbero fare buon servigio, richiesegli di fornirlo de' denari promessi, coi quali avrebbe condotto uomini d'arme nativi dell'isola, e rimandogli indietro.

Nei primi di maggio Pietro Pujades, governatore del Logudoro, uscì da Sassari con le schiere regie, che aveva al suo comando e con la gente di Angelo Marongio, invase la contea del Goceano, e perchè le milizie del marchese

non erano ancora tutte riunite, mosse per invadere il dipartimento, che diceano del Marghine di Macumel.

I capitani del marchese sapendo che le truppe regie erano nel Goceano previdero quel che poi si fece e fortificarono i paesi di Nuragugume e Dualchi per trattenere il Pujades; ma questi avendo assalito le due terre cacciò via il presidio e vi si fortificò.

Il marchese avvertito di questo movimento, che era contemporaneo alla mossa del vicerè verso quella regione riunì subito sotto Macumel tutte le sue truppe, e preparossi alla battaglia, facendo tutti i provedimenti che pareva a lui dovessero assicurar la vittoria alla giustizia della sua causa.

Nel giorno 18 di maggio essendosi il Carroz congiunto al Pujades nei campi del Marghine, le due parti si disposero al cimento, e vennero al medesimo nel giorno seguente con grandissimo ardore di animi.

Gli arboresi concitati dal marchese e dall'odio che nutrivano ferocissimo contro gli stranieri fecero la prima carica con tanto impeto e furore, che alcuni poterono augurare certa la vittoria. Ma dall'altra parte gli aragonesi dopo aver alquanto vacillato spiegarono tutte le loro forze, e contesero con pari ferocia. Restò per molt'ora dubbio il vantaggio, e in questa dubbiezza quindi l'Alagon, quinci il Carroz fecero tutto il loro potere per inclinare nella loro parte la vittoria. Finalmente il Marongio avendo con ben inteso movimento presi di fianco gli arboresi, questi si scompigliarono, e nello scompiglio perdendo il coraggio cominciarono a disperdersi. I capitani tentarono contenerli, riordinarli, rianimarli; ma niente profittarono, e il nemico inferocendo ognor più nella vittoria, crescea il terrore de'timidi e opprimea il valore de'forti. Artaldo di Alagon, Lemo e gran numero di cavalieri e fanti caddero morti nel campo, moltissimi furono costretti ad abbassare le armi, il restante si disfece in una miseranda ruina, nella quale fu rapito lo stesso marchese.

Il Carroz rimasto padrone del campo di battaglia, vedendo i suoi stanchi dalla gran fatica della giornata, lasciò che i vinti corressero nelle diverse vie, sulle quali si erano messi, e raccolta la preda mosse nel seguente mattino contro il

castello di Macumel, il cui presidio non esitò a calar a patti e lasciar il luogo a' vincitori.

Lieto di sua vittoria il vicerè, lasciando al Pujades le altre operazioni di guerra, ritornò indietro, e nel giorno, in cui si celebrava la festa del Corpo di Cristo, entrò trionfalmente con le schiere vincitrici nella città di Oristano, e avendo ordinate le cose nelle maniere solite degli aragonesi, e lasciatovi un forte presidio, mosse verso Cagliari con gran celerità.

Ma non godè gran tempo del piacere della vittoria sopra un nemico odiato, e pochi giorni dopo vide languire il figlio Dalmazzo negli spasimi di gravissima malattia, e quindi spegnersi nel fiore della età.

Siccome i medici non seppero conoscere la natura di quel morbo, però facilmente il vicerè credette a una voce che alcuni stolti e maligni aveano sparsa, accusando la viscontessa di Selluri, Antonio Erill e alcuni altri partigiani del marchese, che con l'arti malefiche di una maliarda avessero condotto a immaturo fine quel giovine; pertanto comandò che quella signora, l'Erill e tutti gli altri, che gli erano sospetti di aver partecipato nelle stregonerie, fossero chiusi in carcere.

Il marchese co'due figli superstiti, i tre fratelli ed il visconte di Selluri, che nella fuga eransi rivolti a Bosa, temendo quivi esser sopraggiunti da qualche banda de'vincitori o arrestati da' fautori del vicerè, osò in mancanza di maggior legno affidar la vita sopra una gondola, e si volse verso il capo Marrargio per prendere la ruota a Genova; ma il destino lo incalzava più nemico, e quando volto il promontorio si avanzava verso il Capo Caccia fu intrapreso da una delle galere della squadra del Villamarì, comandata dal Saragatta, e condotto in Palermo a quell'ammiraglio, dal quale fu con tutta la flotta accompagnato al lido di Spagna.

È a non potersi dire quanta fu la esultanza del Re per questa vittoria, la quale assicurava in perpetuo la sua dominazione in Sardegna, e togliea gli svantaggi che aveansi d'uno stato dentro uno stato, e d'uno stato che dovea essere necessariamente nemico al principal dominante. In verità allora dopo cent'anni di guerra contro gli arboresi e dopo innumerevoli battaglie la Sardegna cadea umile appiè del suo vinci-

tore, e ricevea le catene d'una servitù la più ignominiosa.

Perchè in nessun tempo poi a' suoi successori venisse il pernicioso pensiero di stabilire nell'isola un feudatario di quella potenza, di che erano stati i marchesi d'Oristano e conti del Goceano, il Re univa in perpetuo alla corona quel marchesato e quella contea, apponeva al titolario reale i nomi de' due feudi da restarvi sempre compresi, e nel mese d'agosto per Giovanni Lopez Gurrea prendeva secondo il prescritto della legge possessione dello stato di Leonardo.

La sentenza di morte, proferita già contro Leonardo, i figli e principali aderenti, non fu eseguita, e bastò al Re, che egli e gli altri, già sunnominati, fossero ditenuti nel castello di Xativa in Valenza.

L'iniquità de' procedimenti del vicerè Carroz essendo patentissima non potè essere altrimenti che molti commiserassero la sventura di Leonardo, de' suoi figli e fratelli, ed essendo essi imparentati co' principali del regno, questi non si poterono astenere dal dolersi col Re della oppressione degli sfortunati. E il Re convinto della notata iniquità, e rimorso nel cuore per quello che facea patire a quelle vittime, se non ebbe coraggio di disfare l'ingiustizia e rendere i feudi confiscati, aderì in parte alle suppliche e liberò dalla prigione Antonio e Giovanni di Alagon, figli di Leonardo, co' loro zii Giovanni e Ludovico, ponendo però un limite alla loro libertà, sì che non potessero mai uscire dal regno di Aragona; ma sopra Leonardo e Giovanni de Sena non ascoltò alcuna preghiera, e li lasciò nel carcere di Xativa gementi sotto la loro indegna sorte. Anchè Salvatore fratello di Leonardo continuò ad essere ditenuto.

Speravasi da molti che quando il Re venisse a morte, la quale per la sua grande età non parea molto lontana, e prendesse lo scettro D. Ferdinando, suo figlio, migliorerebbero le condizioni di Leonardo, e sarebbe restituito ne' suoi onori e diritti; speravasi questa felice mutazione dallo stesso prigioniero, e fu perciò che quando udì la morte del Re, avvenuta addì 28 gennajo del 1479, diede segni di gioja, e depose la barba e lo squallore delle vesti: ma le speranze fallirono, e D. Ferdinando, che gli avea, essendo re di Castiglia, mostrato tanto favore, quando successe ne' regni

d'Aragona dimenticossi dell'oppresso, e questi nel funesto disinganno essendo stato occupato da mortal malinconia giunse in breve al fine della vita, seguito di lì a poco nel sepolcro dal suo fedelissimo amico e compagno ne' pericoli e negli infortunii, il visconte di Selluri.

Dentro un anno dalla conseguita vittoria essendo morti il Re, il Vicerè, l'Ammiraglio Giovanni Villamarì ed Angelo Marongio, siccome, secondo quello che notai, erano tutti persuasi della ingiustizia che erasi fatta a Leonardo, però riconobbero in tal coincidenza un certissimo effetto della giustizia dell'Altissimo. Il Marongio, che esercitava la carica di capitano nella città di Sassari e feroci ostilità contro i Gambella, antichissima e potente famiglia di quella città, fu da questi ammazzato in una delle cappelle della chiesa cattedrale di s. Nicola; il Carroz piangente sempre per la morte del figlio fu colto dalla morte nel castello di Cagliari, e Giovanni Villamarì, mentre preparavasi alla spedizione contro la Corsica, comandatagli da Ferdinando, cessò di vivere.

La iniquità della confiscazione dei feudi di De Sena era confermata da Ferdinando, quando senza rispetto alla di lui famiglia innocente diede in perpetuo al suo zio materno la viscontea di Selluri con i villaggi di Sebolle e Fluminale nel dipartimento del Campidano di Cagliari, quelli di Laconi, Nuragus, Nureci, Asuni e Venadi nella regione di Parte-Valenza. Enrico di Enriquez tenne per poco questo feudo avendolo venduto a Pietro e Ludovico De' Castelvi.

Nell'anno 1480 il Re faceva dono allo stesso Enrico della regione di Costalvalle, coi villaggi di Bonorba, Rebeco, Semestene e Terquillo, che erano già compresi nello stato del marchese d'Oristano, e delle terre di Gurrutta, Turalba e Gunanor devolute alla corona per la morte di Angelo Marongio.

Il governo castigliano continuò a far in pezzi l'antico stato di Arborea, e nel 1481 dava a Gaspare Fabre i dipartimenti di Parte-Barigadu con le terre di Busachi, Forotrajano, Allai, Neoneli, Ula, Ardaule, Nuceto, Sorradile e Bidoni, a Galzerando Requesens, conte di Palamos, le ville di Sudilo, Orena, Solli, Ustedu, Tadasune e Domus-Novas della Parte-Guilcieri.

Giovanni di s. Croce il quale nella guerra contro il marchese di Oristano erasi molto distinto per il suo valore entrava nella classe de' dinasti per il feudo di Tuili, vendutogli da Galzerando De Doni.

In quest'anno il vicerè Ximene Perez, nominato dal Re alla presidenza del parlamento, convocava al castello di Cagliari i tre ordini dello stato. Tra le grazie che si domandarono al Re era l'indulto a' fautori di Leonardo Cubello, proscritti e raminghi nelle montagne dell'isola; e quest'indulto essendo stato conceduto rientrarono nelle loro famiglie quegli infelici. Principalmente in Oristano, dove molti padri e spose desideravano i loro figli e i mariti fu notevole la gioja, perchè gli oristanesi erano in maggior numero che i sardi d'altre parti e della stessa capitale.

Nel 1483 essendosi sospettato che i genovesi da' quali armavasi una gran flotta, volessero sbarcare in Oristano a concitare alla ribellione i popoli arboresi, frementi sotta l'indegna oppressione, il Re fece fortificare i luoghi marittimi e munì quella città di forte presidio.

Nel 1492 quando da tutti i regni di Ferdinando e Isabella, dopo vinti i mori di Granata, si cacciarono gli infedeli, dovettero anche gli ebrei che erano in Oristano partirsene.

Nel 1493 si venne alla sentenza sopra Salvatore Alagon, fratello del marchese, che era ancora ditenuto. Egli avea supplicato che si rivedesse il processo per cui era stato condannato di fellonia; e dalle nuove informazioni essendo constato che non pure non avea in nessun modo violata la fedeltà dovuta, ed era immune de' delitti appostigli, ma per lo contrario avea in molte cose servito al Re e benmeritato della corona, però Ferdinando con suo diploma lo dichiarò innocente, puro d'ogni crime e fedele e buon vassallo, e lo assolvette dalla ditenzione, nella quale era stato fin allora, comandando che tutti lo stimassero e onorassero, quale era da lui dichiarato.

Nel 1510 il municipio d'Oristano mandò il suo sindico per rappresentarlo nel parlamento nazionale. Gli atti di questa cessione essendo periti si ignora quali fossero i capitoli che il consiglio civico avesse posto nel suo mandato per essere da lui supplicati al presidente ed al Re.

Essendo morto tra'comizi il presidente Giovanni Dusay, vicerè del regno, fu il parlamento continuato da D. Ferdinando Giron de Rebolledo, sostituito dal Re alla presidenza delle corti e al governo del regno. Gaspare Fortesa fu deputato per presentare al Re gli atti del parlamento e chiedere la conferma de'capitoli consentiti dal suo rappresentante, e la concessione di quelli che questi avea rimesso al regio arbitrio.

Nel 1515 una squadriglia di pirati turchi entrata di notte nel golfo di Oristano move sopra Cabras poco prima dell'aurora. I clamori de' primi assaliti avendo destata tutta la popolazione, subito si armarono quanti potevano portar le armi e affrontarono gli aggressori. I barbari combattuti da tutte le parti dovettero retrocedere, ma prima che giungessero sulla sponda erano scemati di gran numero, e lasciavan la via e la spiaggia coperta di cadaveri. De'Cabrarissi caddero più di 20 e un numero maggiore furono feriti. Resero grazie a Dio della liberazione, e quindi furono più attenti contro le sorprese, ponendo in scala, a ragionevoli tratti, degli uomini a cavallo, i quali gli uni gli altri sino al sindaco del comune riferissero ciò che le guardie avessero osservato sul mare per prepararsi nell'uopo.

La squadriglia de'barbari uscita dal porto fu assalita da orribile tempesta e andò dispersa.

Nell'anno 1492 Giacomo oriondo della Sardegna e dell'antica famiglia de'Serra, agnata della famiglia de'Giudici, maestro in s. Teologia e canonico di Valenza, dove i suoi da molti anni erano stabiliti, fu creato arcivescovo d'Oristano, e l'anno dopo cardinale di S. Chiesa del titolo di s. Clemente.

Nel 1515 Pietro, che era pure della famiglia sarda de'Serra, stabilita in Spagna, creato arcivescovo d'Oristano, convocò un concilio provinciale, e vi ordinò molte saggie constituzioni. Intervenne al concilio Lateranese sotto Giulio II e Leone X.

Nel 1524 una gran carestia afflisse i popoli sardi, e a questa per i littorani di ponente si aggiunsero le scorrerie e depredazioni de'corsari armati dal Fregoso. Uomini scelti fra gli oristanesi e i campidanesi dovettero cavalcare e con

le armi vegliare sui luoghi di sbarco per salvare i paesi dalla ferocia di quei ladroni, finchè Ludovico Requesens con una piccola squadra di galere non navigò, e disperse quei ladroni.

Nel 1520 il consiglio della città mandò il suo rappresentante al parlamento convocato dal vicerè Angelo di Villanova. Anche gli atti di questo essendosi perduti, ignoransi i capitoli domandati a nome di questo comune.

Nel 1522 una grossa squadra di galee francesi essendosi per il pessimo tempo ricoverata nel golfo di Oristano, e nel porto, che dicono di Terralba, i consoli d'Oristano, temendo che non si tentasse uno sbarco, comandarono a' cittadini di armarsi, e uno de' principali della città, detto Pontis, li condusse con molti drappelli di campidanesi nel luogo di Terralba. I francesi discesero in gran numero per predare; ma affrontati dai sardi tornarono frettolosamente sui legni lasciando molti uomini morti.

Nel 1528 quando i francesi invasero la Gallura e Sassari, e il vicerè comandò che tutti gli uomini d'armi corressero nel Logudoro ad assediar Sassari e coprire Alghero, la città d'Oristano mandò una squadra di cavalli, che fu aggiunta alle genti di Filippo Cervellon. I campidanesi ed oristanesi ebbero molto a patire nel passaggio delle milizie de' baroni, le quali così operavano come barbari in terra nemica.

Nello stesso anno la Sardegna prese il contagio e patì gran mortalità. Anche la popolazione di Oristano fu decimata nei mesi che durò la fatal malattia, che durò sino al gennajo dell'anno seguente.

Nel 1531 il vicerè Martino Cabrera convocò il parlamento; il sindaco supplicò per la repressione delle squadriglie, che osavano passare nella città e vi commettevano delle violenze; quindi che si provedesse alla difesa della città per il caso di una repentina invasione delle galere turchesche, che spesso si vedeano mareggiare alla vista.

Nel 1527 il rinnegato che diceano Scacciadiavoli, entrato nel golfo d'Oristano e ancoratosi nel porto di Terralba espose le sue genti in terra, e le mandò parte sopra Terralba già dalle precedenti invasioni ridotta a poche case, parte sopra Uras, parte sopra Bonorchili, che era ancora molto dimi-

nuita per le stesse cause, e altri sopra Arcidano. Degli abitatori altri poterono salvarsi fuggendo per le campagne, altri colti all'improvviso od impotenti furono presi o massacrati; ed erano insieme le chiese profanate, spogliate, le case saccheggiate, i predi guastati. I barbari gozzovigliarono per il resto della giornata; posero a tormenti un prete, a morte molte fanciulle violate, e tra le altre una bellissima giovane, Sofia, figlia d'un ricco possidente di Bonòrchili, e nella notte si preparavano a correre su Mogoro, Pavillonis e s. Gavino per cogliervi la popolazione radunata: ma un fierissimo temporale che scoppiò nella sera, e lo stato di ebrietà, in cui era la massima parte, salvò quei paesi dalla sventura. Nella mattina Scacciadiavoli, prevedendo che gli uomini de'prossimi dipartimenti già sarebbero in arme, fece porre il fuoco alle case, distruggere in parte il castello d'Uras, e ritornò sul porto. Quando i sardi vennero sul luogo in numero di 300 già gli infedeli eran partiti con la preda e con gli schiavi: ma non poteron tutti rimbarcarsi senza danno, raggiunti in sulla sponda dalle più celeri squadre di cavalleria, e dovettero lasciare gran parte del bottino e degli animali predati.

Da quel giorno funesto quei paesi restaron per molti anni disabitati, e le famiglie sparse ne'prossimi paesi.

Nel 1534, quando Carlo V espugnò la Goleta di Tunisi e vinse Barbarossa, uscirono in virtù de' patti dalla schiavitù molti sardi, tra'quali erano non pochi d'Oristano e delle terre prossime al golfo.

Nel 1538, quando questo famoso corsaro minacciava la Sardegna, gli oristanesi e campidanesi composero da' più valorosi alcune milizie di cavalleria.

Nel 1540 la Sardegna fu oppressa da gravissima calamità, da una spaventosa carestia, per cui si giunse a tanto che molti mangiarono i cani, i gatti, i sorci, e una donna di contado nella rabbia della fame fece suo pasto del corpicciuolo della sua bambina, ed era infestata dalle violenze di Dragutte, altro terribilissimo pirata, che discese co'suoi su più punti del littorale con grave danno de' popoli vicini.

Nel 1541 il vicerè Cardona convocò il parlamento, nel quale per il gran sospetto in cui viveasi delle invasioni dei

turchi, si domandò che il Re provedesse a munire le città marittime di Cagliari, Alghero, Castellaragonese e Oristano.

Il sindaco d'Oristano supplicò particolarmente che nella quotizzazione per la somma del donativo la parte della sua città si fissasse in ragione de' fuochi che sussisteano, non di quelli che erano stati.

Nel memoriale, che il governatore di Cagliari D. Geronimo de Aragall dava per la città d'Oristano, al quale susseguì una carta reale, era provata la grandissima diminuzione, che da sessant'anni pativa quel municipio; dove prima nella città erano 500 case abitate, e presentemente se ne numerava meno di 200, e nonostante questo i cittadini nel ripartimento del servigio erano ancor tassati come se la popolazione fosse ancora quanta era stata; ed è provato a noi quanto rovinoso fosse il governo aragonese, perchè il principio di questo degradamento di cose coincide nella fine del governo dei marchesi. Vedremo poi da testimonianze di somma autorità più distintamente dichiarato questo peggioramento.

Altra supplica del municipio fu a vietare che i baroni del Logudoro operassero contro il privilegio d'Oristano, per cui tutte le derrate del Marghine, Barigadu, Mandrelisai e Partemontis, dovean passare per il suo porto.

In questo tempo Oristano avea per giudice ordinario un vicario regio, sostituito all'antico podestà, e la cittadinanza era rappresentata da cinque consiglieri.

Nel timore dell'armata turchesca, che potea tentare uno sbarco e invadere il popoloso campidano, avendo il vicerè comandato alla città d'Oristano un numero maggiore di cavalli di posta, per i corrieri al governo di Cagliari e a quel di Sassari, il sindaco supplicava ancora contro questo gravame.

Intorno a questi tempi correano i corsari algerini per i mari sardi e ne infestavano i lidi con un accanimento ostinatissimo. Erano essi mandati dal governatore dello Stato di Algeri per il Soldano Solimano. Questo governatore nativo di Cagliari, fatto schiavo da Barbarossa, e dopo l'abjura della religione cristiana nominato Hazan, fu ricevuto tra i paggi dell'Imperatore, e poi per il suo valore promosso ad alti gradi nella milizia; quindi mandato al governo d'Algeri

così infestò i mari di Sardegna, Sicilia, Italia e Spagna, che Carlo V fu costretto a far contro lui quella spedizione che ebbe un fine così disonesto per le armi cesaree.

Nel 1544, mentre la flotta ottomana comandata da Barbarossa mareggiava nei mari della Sardegna, il vicerè fece de' provvedimenti alla protezione de' popoli, che si trovavano sopra le marine o prossimi, e Biagio d'Alagon conte di Villassor con settecento eletti di cavalleria cavalcò da una in altra parte, nelle quali per i segnali che davano le guardie del littorale temeasi del nemico. Una parte delle navi turchesche entrò nel golfo d'Oristano, ma non fece altro male, che togliere una nave, alla quale appiccò il fuoco presso Capo Sanmarco.

Nell'anno 1551 Ferdinando di Eredia vicerè convocò il parlamento nazionale; i cui atti essendo periti non possiamo accennar nulla de' capitoli proposti per Oristano dal suo sindaco.

Ne' primi dell'anno 1560 il V. R. D. Alvaro de Madrigal convocava il parlamento anticipandolo di alcuni anni: e perchè allora la necessità era urgente per la guerra che minacciava anche l'isola, però gli stamenti consentivano in quella novità e voleano servire per le difese del regno. Ma nella ristabilita pace cessando i motivi del parlamento straordinario, lo stamento ecclesiastico ricusò di partirsi dalla consuetudine. Il braccio militare, scrivea l'arcivescovo di Cagliari Parragues nella sua lettera al confessore del re dei 16 aprile 1560, per quanto i signori molto guadagnano nell'esazione del donativo reale prendendo assai più di quello che paghino al re, consente; le città che se pagano tre per dazi e gabelle guadagnano quindici, facilmente consentono al V. R., mentre i cherici che devon pagare dalle rendite de' beneficii, (che in quei tempi erano tenuissime) dissentono. E dissentiva lo stesso Parragues, principe di questo stamento, ancora perchè non poteva esservi utilità alcuna al regno nelle sue circostanze se i centomila ducati, con cui i tre stamenti si contenterebbero di servire il Re, non si doveano cominciar ad esigere sino a che fosse scorso il decennio dal parlamento antecedente, e se dopo quel termine doveva il Re per quattro anni lasciare l'esazione per soddi-

sfare, secondo le ordinazioni antiche, agli aggravi, per limosine, riparazioni, e pei salari degli ufficiali del parlamento: pertanto se non potea risultare nessun profitto al Re prima di otto o nove anni non eravi ragione perchè si anticipasse il parlamento, e si facesse una novità che il regno sentiva come un aggravio; ma essendo poi ridestatasi la guerra, e comparse ne'mari sardi le armate nemiche, i cherici, vedute le istanze del Re e le sollecitudini del V. R., più forzati che di buona volontà, andarono nel parlamento.

Nello stesso anno il corsaro Occhiali, altro terrore de' nostri mari, e durissimo flagello a'cristiani, fece più sbarchi sulle coste sarde, dove con vantaggio, e dove con danno, secondo che gli isolani erano colti d'improvviso, o no. Una di queste volte sbarcò sul lido di Corra, là dove poscia fabbricossi la torre *de'su Putu*, e si diresse sopra Narbolia, dove fece occupare tutte le uscite, ed egli entrò per saccheggiare e cattivare il popolo. Ma la rete non fu così tesa, che molti non si sottraessero trapassando i predi; e alcuni di questi essendo corsi ne' paesi vicini a gridare l'allarme subito si armarono quelli che avean più coraggio. Il parroco fu capitano de' seneghesi, e avendo mandato ne' prossimi paesi perchè gli armati concorressero in un luogo indicato, ivi impostossi con i compagni aspettando che si ritirassero gli aggressori. Gli infedeli furono colti all'impensata, e perduta la preda, aspramente percossi. Molti caddero, e altri che nel terrore si dispersero erano presi poco dopo.

Di tante scorrerie di corsari affricani in questo tempo, noi abbiamo autorevole testimonianza nella lettera del Parragues de' 12 maggio 1560, nella quale confermava esser vero, che erano entrate poche navi (commerciali) ne' porti sardi, e questo perchè trovavansi sempre guardati dai corsari. Quindi aggiunge: Pare che questa isola sia dimenticata dal Re, e niente stimata dai suoi ministri.

Nel 1561 D. Alvaro di Madrigal, vicerè del regno, presiedette alle corti, e il sindaco di Oristano congiunse le sue alle altre voci perchè le prelature e i beneficii ecclesiastici fossero riserbati a' soli sardi, e si provvedesse alla ristaurazione delle chiese cattedrali.

Ma le più importanti proposte che si facessero erano dal

prelodato arcivescovo di Cagliari, uomo d'alto senno, e ben intelligente de' bisogni del regno, il quale nella lettera al Re (9 genn. 1560) suggeriva al Sovrano, come necessario rimedio ai mali, onde era oppressa la Sardegna, la istituzione d'un Consiglio o Ruota, in cui intervenissero tre o quattro giureconsulti con il reggente; perchè, diceva l'arcivescovo, se stassi nell' ordine attuale non è possibile che nel regno si amministri buona giustizia; potendo V. M. ben intendere che a questo ministerio, essendo col Vicerè il Reggente e l'Avvocato Fiscale, se il V. R. se l'intende con uno o con altro fa quel che vuole, sia giusto od ingiusto, senza che alcuno possa contraddire, già che il procuratore reale, il maestro ragioniere ed il ricevitore del *reservado*, non sanno rispondere che *amen*, e però molti si lamentano del mal governo. Il visitatore del regno può informar V. M. se ho ragione o no ». Fecesi ancora un'altra utile proposta dal Parragues. « In questo regno è un'altra mancanza, da cui nasce la maggior parte degli errori e disordini, perchè se l'ignoranza è fonte di tutti i mali e madre degli errori, deduca V. M. da'disordini ed errori quanta sia l'ignoranza: e sappia che in tutta la mia diocesi non avvi un ecclesiastico che mi possa ajutare come Vicario generale; e sarebbe cosa ottima se si fondasse uno studio generale, o quanto almeno fosse sufficiente per apprendere il necessario, senza che non si può amministrare nè il temporale, nè lo spirituale ».

Nel 1563 il corsaro Drugutte tentò e fece sbarchi in varie parti; e pur nel littorale di Oristano e nel porto di Marcellino accadde uno scontro fra le genti già messe in terra dalle navi ed una grossa comitiva di circa 50 persone di Oristano che erano andati nelle selve di Ercolento per la caccia. Discendendo questi dalla montagna videro un gran numero di barbari che si mettevano in marcia per assalire i popoli vicini, i terralbesi, gli arcidanesi, e aderendo all'ardito consiglio di . . . . . Pontis aspettarono che la prima frotta si avvicinasse al luogo ov'essi si tenevan celati e allora si lanciarono con impeto sopra quelli, i quali colti da grande spavento non seppero opporre resistenza, e si dispersero. Soccorse alla sbaragliata prima schiera la seconda

e si combattè con gran furia da ambe le parti. Gli oristanesi feeero prodigi di valore e atterrarono moltissimi nemici; ma nella sopravegnenza d'altri essendo soperchiati alcuni uscirono dal conflitto salvandosi in fuga rapidissima, i più caddero, e circa dieci furono presi, tra'quali il Pontis. Quasi tutti abjurarono la fede ed ebbero onore fra'barbari; ma il Pontis che ebbe il comando d'una galeotta dolente poi dei rimorsi della coscienza e desideroso della sua famiglia fece secretamente concerto con amici suoi del Campidano, e dopo alcuni giorni che stette mareggiando nel largo rientrato nel golfo d'Oristano fece nella notte dal suo piloto parimenti sardo rinnegato, lanciar la nave sulla spiaggia nel seno boreale del golfo presso lo stagno; dove in sulla prima ora del giorno la ciurma avea tutto deposto sul lido per alleggerire il legno, comparve una squadra di cavalleria, e corse all'assalto. Gli infedeli si difesero fino all'estremo, e non cessero prima che ridotti a pochi videro la nave presa dalle fiamme. Il Pontis sospettato da uno de'barbari di tradimento fu ferito, e non sopravvisse che poche ore dopo riveduta la sua famiglia.

Nel 1566 alcune truppe regie furono distribuite in vari luoghi del regno e parte in Oristano e ne' Campidani, e fu la presenza di questi ospiti un gran flagello perchè abusando delle armi faceano quanto loro piacea, tutte sorte d'ingiurie, a' poveri cittadini e villici. Tanto erano allora caduti basso gli animi, e tanto avea avviliti gli spiriti l'orgogliosa tirannia degli spagnuoli. Si riclamò, ma il governo non sapea che fare e lasciava fare.

Nel 1567 1 ottobre, il pontefice s. Pio V dava una bolla per la creazione d'un convento di Domenicani in Oristano ad istanza del P. Fra Giovanni Porcilla di Stampace (quartiere di Cagliari), religioso di quell'ordine, uomo di virtù e merito non ordinario, teologo insigne e celebre predicatore, il che egli fece per le preghiere de'cittadini, che avendolo ascoltato nella predicazione della divina parola desiderarono aver fra loro quest'istituto. Daremo qui notizia della chiesa di s. Martino, ove fu fatta la fondazione.

Questa chiesa era (come accennammo) ne'tempi de' Giudici ufficiata da'monaci Benedettini. Nel 1228, con stromento

pubblico de' 28 gennajo, Pietro de Lacono, Giudice di Arborea, con la regina sua moglie, Diana, donava a' monaci di s. Benedetto, e per essi alla detta chiesa, le montagne e i salti che i Domenicani han poi posseduto in Villaurbana, Ogliastra e Narbolia. Questi monaci, essendo quasi tutti pisani, e però mal accetti all'Ugone, che chiamò nell'isola gli aragonesi, furono espulsi prima del 1326, nel qual anno, con stromento delli 30 dicembre, il Giudice donava il così detto Rio Missas alla chiesa di s. Martino, e per essa a'suoi ministri e procuratori per il gran patrocinio che il santo vescovo dimostrava alla sua casa. Nell'anno 1458 la detta chiesa col chiostro aggiacente era occupata da monache Benedettine. Erano queste così dette monache signore virtuose e le più donne vedove disingannate dal mondo, che ivi faceano vita comune praticando la religione e le regole osservate dalle monache Benedittine. Durò questa convivenza fino alla abolizione del marchesato. Fu poi questa chiesa, come volle il re D. Giovanni II d'Aragona, eretta in abbazia, e nel 1507 da Ferdinando il Cattolico data a Don Sancio de Ladron. In due istromenti, uno del 1504, l'altro del 1508 leggesi questa casa religiosa qualificata convento e monasterio. Non apparisce per quanto siavi stato l'abbate; però in alcuni strumenti pubblici ed in un libro di livelli antichi ritrovasi che nel 1518 era il monisterio nuovamente abitato dalle così dette donne ritirate, o vedove, o monache di s. Martino, che aveano la loro abbadessa, ed erano immediatamente governate da un sacerdote secolare con titolo di commendatore, e appare da altro monumento che cominciarono a convivervi nel 1513. Quindi vi rimasero fino al 1459, nel qual anno essendo succeduto a Don Carlo di Alagon nel governo della diocesi l' arcivescovo D. Andrea Sanna fu il luogo abbandonato e la chiesa eretta in rettoria.

Il primo rettore fu il venerabile Leonardo Dessi.

Dalle memorie trovate negli archivi di esso convento si deduce questo che l'arcivescovo D. Carlo d'Alagon avendo imposto alle monache di s. Martino l' obbligo di rimanere in clausura, queste se ne ritornarono alle loro case piuttosto che restarvi come era ordinato.

Fu verso quest'epoca che il sunnominato padre Porcella

venne ad annunziare la divina parola nella città d'Oristano, e che il suddetto rettore e il suo coadiutore, Pietro Cossiga canonico della cattedrale e priore di Bonarcado, volendo procurare ai cittadini i soccorsi spirituali di questo istituto, fecero a lui cessione di tutti i loro diritti sulla chiesa di s. Martino, lasciando al medesimo che ottenesse da Roma la soppressione della Rettorìa, e l'autorizzazione di fondare il desiderato istituto nel luogo della medesima.

La Rettorìa fu soppressa, e istituito il convento in virtù d'una bolla che avea principio *In eminenti*, dalla quale ricavasi che i Benedettini abitarono il monistero di s. Martino per lo spazio di ducento e più anni, cioè dall'estremo secolo XI al tempo di Ugone.

Il Porcella ebbe a combattere forti opposizioni allo stabilimento del suo ordine, massime dalla parte dell'arcivescovo, che stimava niente validi i rescritti pontificii; ma tutti questi ostacoli svanirono, e il Porcella crebbe tanto nella grazia del Re e del Pontefice per il suo zelo, che quando morì l'arcivescovo D. Geronimo Barbarà non solo ebbe tutto piano, ma fu egli stesso nominato alla cattedra arborese, se non che morì prima che potesse sedervi e stabilire bene la sua opera.

L'arcivescovo Barbarà nella sua contraddizione era giunto a tale da metter sua mano sopra la chiesa e tutti i beni stabili e immobili, e fu necessaria a farlo desistere una bolla di san Pio V, sotto li 12 aprile 1568, che principia: *Sacrae religionis sinceritas*. In detta bolla che fu diretta al vescovo d'Alghero, o suo vicario, al Giudice conservatore dell'ordine ed al dottore Nicolò Canelles, canonico di Cagliari, si dava facoltà a' Domenicani di poter erigere conventi del loro ordine in qualunque parte dell'isola indipendentemente e senza permesso degli Ordinari, e contro ogni loro qualunque opposizione. E a fare che l'Ordine si propagasse nell'isola con altre fondazioni concedevasi a' fedeli *toties quoties*, sino al quinquennio, che visitassero le chiese dei conventi di recente fondazione, indulgenza plenaria.

E perchè l'arcivescovo sunnominato avea preso a perseguitare il rettore cadente, per aver operato senza suo consenso, lo stesso S. P. spedì un'altra bolla sotto la stessa

data, che cominciava: *Sincerae devotionis affectus*, colla quale lo sottraeva dalla giurisdizione del detto prelato, dichiarandolo soggetto alla santa Sede, e raccomandandolo alla protezione de'vescovi vicini.

Davasi un'altra bolla, che cominciava: *Significavit nobis*, diretta all'Arcivescovo arborense, a' Vescovi di Terralba e di Ales, a' loro rispettivi Vicari generali, nella quale era fulminata la scomunica maggiore contro gli usurpatori, detentori de'beni della chiesa di s. Martino, e qualificato Vicario e fondatore del Convento Fr. Giovanni Porcella.

Il Barbarà credendo sempre essere in suo diritto, ed il Pontefice ingannato dalle non vere esposizioni, persistette nello stesso tenore, e gli avversari avendo deferito alla S. Sede la sua persistenza, il Pontefice diede fuori un' altra bolla, nella quale lo scomunicava direttamente, lo sospendeva dall'officio, lo privava delle prerogative episcopali e lo citava a comparir in Roma personalmente.

Queste lettere apostoliche del 6 maggio 1569 fecero il desiderato effetto, perchè l'Arcivescovo si sottomise restituendo quanto avea preso dalla chiesa di s. Martino ed accettando la fondazione del Convento.

La chiesa di san Martino neppur quando fu eretta in Rettoria, fu parrocchiale, perchè è certo, che l'arciprete, parroco di s. Sebastiano, amministrò mai sempre i sacramenti in tutti i sobborghi di Oristano, ed ebbe esclusivamente le decime.

I beni che il convento di s. Martino possedette dalla prima dominazione domenicana, erano le tre montagne, che fin qui possedette ne' territorii di Villaurbana, Ogliastra e Narbolia, il Rio Missas, l'orto attiguo al convento, le terre di Serra-Crobus, le terre di Plazza Onali, quelle di Serra-Fenugu ed alcuni livelli.

I religiosi di questo Convento fecero quel bene, per cui furono chiamati, occupandosi sempre nell' amministrazione dei sacramenti, nella predicazione del Vangelo, nell'insegnamento delle lettere umane e poscia della filosofia e teologia, facendo quel che in altro tempo avean fatto i benemeriti benedettini che molti dai quali mal si conoscono le cose, continuano a riguardare come uomini semplicemente meditativi.

Di questo Barbarà è ménzione nelle lettere dell'arcivesc. di Cagliari Parragues, in quella degli 8 luglio 1561, quando trovavasi nella corte di Madrid come cappellano del Re, e facea ministrare alla sua Rettorìa nella diocesi di Cagliari, che era di 5 a 6 mila anime per uno o due cherici mercenari; quindi in quella de' 28 settembre 1563, dove lodando la dottrina e la virtù del vescovo d' Ales, allora presente nel concilio di Trento, duolsi che sia stato sottoposto al Barbarà, arcivescovo di Arborea, « che tutto il mondo sa che legge male il latino, e non ha mai studiato in sua vita, uomo inetto al bene, ma astuto, intrigante, intento alle amicizie, ambizioso di onori e di titoli, e favorito nella sua ambizione da quelli cui avea fatto e promesso servigio e omaggio ». Dopo questo intenderemo perchè facesse tanta resistenza a' precetti pontificii.

Quanto il rettore Sanna e il coadjutore Cossiga meritassero bene della chiesa d' Oristano nell' offrire al Porcella i mezzi per uno stabilimento, si può dedurre dalla necessità che aveasi non solo di predicatori, ma di maestri per i giovani che voleano entrare nel clero.

Nella lettera dell' arcivescovo cagliaritano Parragues (16 ottobre 1560) a Filippo II risponsiva a lettera di lui che avealo avvertito di studiare perchè si togliessero le superstizioni e gli abusi pubblici così ne' chierici come ne' laici, contienesi quest' articolo: « La parte poi di colpa che può toccare a S. S., donde nascono i disordini che si notano, e nascerebbero peggiori se Dio non sostenesse con sua mano questa povera gente, è in questo che tutti i beneficii del regno sono riuniti in quaranta o cinquanta persone, le più delle quali non risiedono nelle loro chiese, onde i popoli mancando di proprio pastore sono serviti da mercenari mobili ad arbitrio de'committenti. E di questi mercenarii i più sanno appena leggere, senza alcuna intelligenza delle leggi di Dio e della chiesa, nè possono insegnare altro che le prime orazioni del cristiano, sì che io tengo per miracolo che Iddio conservi i popoli nel cristianesimo. In rispetto poi alle superstizioni, così rispondeva al Re lo stesso Arcivescovo: Questo regno è tenuto infame in cose di superstizione. Io esploro quanto meglio posso la

verità, ma trovo soli testi d' udito, e quel che si dice è molto più lieve che alcune cose che io ho vedute in regni nei quali è maggior cultura ». Dopo che riferisce aver fatto chiudere un buco che era in certa grotta dell'isola di sant'Antioco, per il quale alcuni mariti facean passare le loro mogli, tenendo opinione che le infedeli non vi potessero passare; aver pure chiuso un sepolcro, dove si stendeano gli ammalati con la credenza di ricuperare la sanità; e aver proibito le bolle (gli amuleti) contro le infermità.

Le condizioni de' campidanesi di Oristano, come di tutti gli altri luoghi, erano in questo tempo miserabilissime per tante invasioni de' barbari, per la rarità de' commerci, pochi avventurandosi in mari tanto infesti, quanto erano i sardi, per l'esorbitanza delle usure, più ancora l'avarizia e la tirannia de' feudatari e massimamente per la iniqua e trascurata amministrazione. Il più volte citato arcivescovo Parragues scriveva su questo proposito a Filippo II (16 ottobre 1560): « In rispetto a' vostri officiali e a' magistrati delle città e degli altri luoghi fo quel che posso esortando, ammonendo, riprendendo ne' miei sermoni; in che sono andato tanto avanti che non dubito saranno mandate querele alla M. V. Su che rispondo fin d'ora; che se V. M. che è nostro Re e Signore, facesse la decima parte delle concussioni e tirannie che quelli fanno, e trattasse il popolo così male, come questi lo trattano, ed io predicassi la legge di Dio a V. M. avrei in suo nome detto a V. M. altrettanto e peggio ». Scrivea poi nella lettera al sig. Grasso sullo stesso tema: « I ministri del Re avrebbero bisogno di riforma, perchè già passano i termini degli assoluti, ed entrano in quelli de' dissoluti ».

Nel 1569 e nel seguente si tornò a supplicare al governo perchè i popoli fossero liberati da questi pessimi ospiti. Ma invano, come anche senza effetto domandossi nel parlamento indennità di tutti i guasti e le perdite, che essi aveano operato.

Nel 1571, D. Giovanni Coloma convocava il parlamento, e il sindaco d'Oristano supplicò secondo il tenore del suo mandato, che si riparassero le muraglie; che si formassero degli argini alle inondazioni del Tirso, dalle quali erano grandissimi danni alla città ed ai campidani, aggiungen-

dosi dal denaro comune quella quantità, di cui era minore al bisogno la somma che si raccogliea dalla contribuzione di venti soldi per vassallo comandata da D. Alvaro per questa opera; che si soccorresse allo spedale civico di s. Antonio, dove molti (!!!) concorrevano pure dai campidani; che si usasse rigore co' ladri, e la prima volta fossero mutilati d'un orecchio, la seconda dell'altro, la terza impiccati; che si soddisfacesse alle spese fatte per i soldati che si erano alloggiati in Oristano e nel campidano, e ai danni cagionati da questi agli ospiti nella casa e ne' predi; che la città fosse esente dalle spese della visita generale del regno, che si facea dai vicerè.

Di nuovo il sindaco lamentava la decadenza di Oristano, prima opulenta e popolosa, ed ora per la cresciuta insalubrità, le malattie e altre cause che egli tacque (perchè non avea coraggio di accusare di pessimo un governo, che gli adulatori, che ci aveano il loro profitto, celebravano provvidentissimo), divenuta in gran diminuzione e povertà.

Il commercio d'Oristano con l'interno e con gli esteri era allora in grano, orzo, legumi, e pesce salato. Pochi anni prima avea fornito in abbondanza al bisogno della capitale grano, orzo e fave.

In queste corti dovette il sindaco d'Oristano contendere con quello di Cagliari per sostenere il provvedimento, che D. Geronimo d'Aragall, essendo presidente del regno poco prima della sessione, avea fatto in Sassari a favore degli oristanesi senza aver citato i consoli della capitale, la quale vantava ne' suoi privilegi che gli oristanesi non potessero commerciare nelle contrade di Parte-Montis e Parte-Valenza, sotto certe pene.

In tempo di queste corti i turchi, co' quali i veneziani separatisi dalla santa lega si erano rappaciati, avendo adunata una grande armata e minacciando di invadere la Sardegna teneano i popoli in continuo sospetto. Essendo tanto esteso il littorale arborese, e moltissimi i punti di sbarco, doveano i vassalli oristanesi e de' campidani soffrire assai nelle grosse guardie sulle marine e nella guardia-scala, cioè nelle poste intermedie per trasmettere gli avvisi da' guardiani del littorale a Oristano ed a' paesi.

Il procuratore di Busachi domandava nel parlamento che della somma che si destinava alle opere pie una parte fosse assegnata alla fabbrica della chiesa di s. Geronimo e dell'annesso monisterio dell'ordine di s. Domenico, incominciatasi da sei anni.

La popolazione sommaria per fuochi che diede il censimento ordinato da queste corti era per Oristano e alcuni luoghi della sua provincia la seguente: Oristano fuochi 300, Campidano maggiore 515, Campidano Milis 464, Campidano Simagis 288, Mandrelisai 428, Parte Cieri 457, Barbagia Bilvì 257.

Nel 1581 D. Michele Moncada congregava l'assemblea ordinaria delle corti, e il sindaco d'Oristano domandò e ottenne, che come in Cagliari così in Oristano fosse un padre pubblico per gli orfani, il quale provedesse contro la perdizione delle fanciulle e de' ragazzi; quindi dopo aver rappresentato che il suo municipio per l'antichità e i servigi prestati, meritando le grazie reali, quanto qual si fosse altra città del regno, supplicò che avendo già privilegio di godere di tutte le franchigie che poteano godere i cagliaritani, partecipassero i suoi cittadini di tutti i loro privilegi e fossero riputati siccome abitatori e naturali di Cagliari.

Essendosi il medesimo altamente lamentato della gran povertà d'Oristano e del poco commercio, supplicò perchè si vietasse a' genovesi ed altri stranieri di tener bottega di robe nelle ville, e si ponessero gravi pene. Quindi domandò che gli eredi di Antonio Pontis d'Oristano fossero obbligati a tener guardie sul ponte e ad attendere alla sua conservazione, già che per ciò i loro maggiori aveano per concessione del giudice Mariano goduto del privilegio di franchigia.

La città avea litigato contro i Pontis sotto il predecessore del Moncada, perchè essi lasciavano rovinare il ponte; la sentenza li disse obbligati alla custodia e riparazione del medesimo se voleano godere della immunità da' diritti del municipio; il V. R. Moncada trovandosi in Oristano avea loro ordinato che facessero il dovere, e siccome nè pur dopo questo essi aveano obbedito, però i consoli mandarono al sindaco di portare l'affare alle corti.

In questo tempo il castello essendo ancora munito di

presidio e governato da un alcade il sindaco supplicò che questo titolo e ufficio fosse dal Re conceduto al consigliere in capo *pro tempore*, e che la rendita segnata per gli stipendi e i fornimenti fosse conceduta al consiglio, il quale si obbligava a mantenere nel castello i soldati e il sergente, che soleano esservi, fornirli di tutto il necessario e fare le riparazioni necessarie nella fabbrica.

Il sindaco de' tre Campidani molto ebbe a dolersi delle durissime vessazioni, che i vassalli de' tre Campidani dovean soffrire dalla città d'Oristano. Una fra le tante era questa che i consiglieri della città e l'appaltatore de' diritti volendo impedire i villici perchè non comprassero tele, drappi ed altre merci da' mercanti Sassaresi (che pure erasi soliti portare alle feste e metter in vendita robe state soventi bollate in Oristano) mandavano gli uscieri nelle case per togliere a'compratori la merce, e multarli di due lire: pertanto supplicava che i villici non fossero obbligati a più, che a'dritti.

Parlando su questo pose avanti le straordinarie gravezze, sotto cui gemevano i vassalli de' tre dipartimenti, i quali da tre anni assistevano personalmente alla costruzione delle torri già fatte nelle marine di Oristano, e doveano assistere alle altre che erano a farsi, servendo con l'opera personale e con la somministranza di tutti i necessari materiali.

Supplicava anche il sindaco di Parte Cieri, che per bene delle anime, giacchè da quattordici anni le parrocchie non erano state visitate, il vescovado di s. Giusta (anticamente di Fortrajani) fosse separato dall'arcivescovado di Oristano; notava che le rendite erano sufficienti a sostenere il decoro del vescovo, essendo maggiori di quelle di Ales; e che l'arcivescovo d'Oristano non patirebbe dalla divisione, le sue essendo doppie di quelle di s. Giusta; quindi domandava che la cattedra del vescovo si tramutasse da s. Giusta, luogo di malaria e fuori di Diocesi, nella terra di Guilarza, luogo centrale del distretto, salubre, e popolato di più di 500 case con una bella chiesa.

Noti il lettore per aver una giusta nozione della quantità delle rendite ecclesiastiche, che allora si aveano da' grandi

beneficiari, che il reddito del vescovo di Ales non era maggiore di 5 a 600 ducati, come è attestato dall'arcivescovo Parragues nella sua lettera al Grasso 1561 23 agosto, mentre quest'arcivescovo, che si può supporre ne avesse più degli altri, non raccogliea dalle decime più che l'equivalente di 1500 ducati.

Il governo volendo avere un armento di cavalle per fornire la cavalleria, aveva negli anni addietro formata una grandissima tanca a' territori di Paulilatinu e Abbassanta e compresevi molte terre che quei vassalli soleano lavorare e usare a pascolo; ma per la pessima fede degli amministratori non avendo trovato il suo conto in questa speculazione, ordinò che si vendessero le cavalle: e in queste corti avendo riclamato quelli che avean diritto su quelle terre le quali più non servivano al Re: fu ordinato che si rendessero all'uso de' vassalli delle due ville i salti incorporati nella Regia Tanca.

Nel 1584 i corsari africani entrati nel porto di Marcellino si avanzarono verso il paese di Pavillonis, lo invasero, saccheggiarono tutte le case, appiccarono il fuoco, e senza alcun danno tornarono sulle navi con una parte del popolo; della restante i vecchi e malati furono massacrati, gli altri si ricoverarono in Guspini e in s. Gavino. Il condottiero di questi era un sardo di Guspini, che avea cognome Stellari, preso da' galeotti di Biserta nella marina, dove pascolava le capre, e in breve per il suo coraggio e spirito, dopo aver abiurata la religione, fatto capitano di squadriglia. Egli fece l'impresa non ad altro, che a prendersi la fanciulla, di cui era innamorato; ma non la ottenne perchè costei già donna di un altro fu uccisa dal marito spento subito, nell'ira del feroce rivale, tra crudeli tormenti.

Dal 1586 al 1592, quanto si estese il secondo governo del vicerè D. Pietro di Moncada, questi intendendo i gravi danni che pativa il commercio nella stagione invernale per la traversa, che ponea il fiume di Riola, comandò, che fosse nella via alle saline e ad Alghero costrutto un solido ponte, e con le sue premure ottenne l'intento.

Offeriva Oristano scudi 659, il Maudrelisai 1226, il Barigadu Jossu 574, Sedilo e Canales 543, Barigadu-Susu 759, Monreale 1168, Partemontis 1061, la Marmilla 1030, Cam-

pidano Simagis 636, Campidano maggiore 1122, Campidano Milis 1150, Parte Cier Reale 923 ec.

Nel 1591 il marchese di Aytona convocò il parlamento, nel quale non sappiamo le particolari richieste fatte dal sindaco di Oristano in pro del municipio, come pure le proposizioni speciali fatte nelle corti del vicerè conte di Elda nel 1603 e in quelle del duca di Gandia nel 1615.

Nel 1621 furono nuovamente convocate le corti per provvedere a fortificare le due isole di s. Antioco e s. Pietro, e snidarne gli africani che vi riparavano e vi stavano in agguato per predare le navi mercantili: nel 1621 si tornò alla sessione ordinaria sotto la presidenza del vicerè D. Giovanni Vivas.

Nel 1625 1 aprile, quando aprissi il parlamento presieduto da D. Geronimo Pimentel marchese di Vayona con l'assistenza di D. Luigi Blasco, mandato dal Re per ottenere dagli ordini del regno un sussidio nella guerra che dovea sostenere contro tanti nemici alleati, il sindaco di Oristano unissi agli altri stamentari nella formazione de' capitoli, nei quali si propose che il regno somministrerebbe de' grani per l'esercito, e si supplicò che il Re in considerazione della generosa offerta della nazione concedesse che non venissero nell'isola ad alloggiarvi *terzi* forestieri, bastando alla difesa le milizie nazionali, le quali se pure mancassero sarebbe molto meglio che non venissero forestieri, i quali farebbero come gli altri, che *han quasi distrutto il regno* !!!

Nel 1628 essendosi mandato ordine al V. R. marchese di Vajona di porre in vendita tutte le particolari possessioni regali, eccettuate le sole città; i comuni de' campidani d'Oristano, assistiti dai consiglieri della città, fecero quanto poteano perchè non fossero separati dalla immediata giurisdizione reale.

Gli ufficiali regi stretti dal bisogno cominciarono a vendere alcune parti del feudo, ed i consiglieri di Oristano ricorsero al Vajona supplicandolo di rappresentare al Sovrano il danno che verrebbe a' suoi vassalli della città e dei campidani se si procedesse nella vendita de' salti dal Maggiorduomo, ed il danno del patrimonio regio nella alienazione delle peschiere di Mare Pontis, Mistris e delle saline, già che perderebbe un sicuro reddito di scudi 6400.

Nel 21 luglio dello stesso anno scrissero a Gavino Penduzzo Carta, sindaco della città presso la corte di Madrid, significandogli che era stato ricevuto ordine regio dal V. R. di non dare la possessione de'salti del Maggiordomo al principe Doria, ma che ultimamente erasi riconfermata la licenza di vendere tutti i luoghi della corona, eccettuate le città; che il marchesato d'Oristano con li salti suindicati erano già all'asta pubblica in Cagliari, e che per parte d'un genovese erasi fatta la proferta di 150000 ducati; quindi mandandogli che egli, come sindaco, facesse vigorosa contradizione e ponesse ogni cura per ben riuscire in questo negozio; aggiungendo che se dalla parte loro fosse d'uopo di maggior diligenza, avrebbero faticato giorno e notte in negozio di così alto interesse, terminando con pregar Dio, che volesse perdonare all'autore di questo partito rovinoso, dal quale il Re ordinando quello che avea ordinato era stato tratto in inganno.

Nè in questo si fermarono. Nel primo di agosto scrissero direttamente allo stesso Sovrano, supplicandolo ordinasse l'esame de'privilegi accordati loro da'Sovrani di Aragona, e considerasse l'aggregazione di tutti i campidani alla corona, per che in questa riunione, accordata a richiesta della città a tutto il campidano, per cui i Re presero il titolo di marchesi d'Oristano, erasi promesso che non mai nè in parte, nè in tutto si sarebbe alienato il marchesato. A questa lettera univano i privilegi relativi.

Scriveano contemporaneamente al vescovo di Cuença D. Enrico Pimentel, presidente nel supremo di Aragona, perchè presso il Sovrano desse favore alle loro rappresentanze.

Il Re considerate bene le ragioni de'consiglieri di Oristano avendo riconosciuto che nella osservanza dei privilegi conceduti alla città ed ai campidani era il bene non solo dei popoli, ma pure delle sue finanze, rivocò gli ordini, e fece rompere ogni pratica sulla proposta vendita al principe Doria.

Nel 1631 si convocarono le corti ordinarie dallo stesso vicerè marchese di Vayona, e il sindaco d'Oristano ebbe parte ne'capitoli, ne'quali si tornava a domandare a'soli nazionali la collazione delle prelature, ed eguale privilegio

per le cariche giudiziarie e del regio patrimonio; e convenne pure negli ordinamenti che si implorarono per la ristaurazione dei ponti.

Nel 1637 mentre fervea la guerra tra la Spagna e la Francia, Oristano ebbe a patire gravissimi danni dalla flotta nemica. Il conte d'Harcourt, capitano dell'armata francese giunta allora dall'oceano per soccorrere il duca di Parma, vedendo che fallivagli l'opportunità di osteggiare in Italia, per avere gli spagnuoli restituito a questo principe gli stati da essi occupati, si volse contro la Sardegna.

Compariva addì 21 febbrajo nel golfo di Oristano l'armata francese, forte di 45 navi da guerra. Una di queste si appressò alla torre per cannoneggiarla, e mancando in essa l'alcade co' soldati, che erano a divertirsi in Oristano, i due che vi erano di guardia subito l'abbandonarono.

Le truppe francesi discese in terra senza alcuna opposizione si alloggiarono nella terra di Cabras, dove fecero festa vuotando le botti di vin generoso che in grandissimo numero vi trovarono, e poi nell'ebrietà commettendo gravissimi disordini in questo e ne' luoghi vicini.

I consiglieri d'Oristano avendo saputo lo sbarco mandarono D. Sisinnio Ponti al capitano francese per domandare che si volesse; e costui avendo soggiunto che il corpo civico non potea aprir le porte della città a' soldati del re di Francia senza prima domandar gli ordini del governo di Cagliari domandò una tregua di quattro giorni. Il capitano francese acconsentì, ma nel giorno dopo dimenticatosi della promessa avviò l'esercito sopra Oristano.

La soldatesca francese non era allora meglio disciplinata e governata che fosse la spagnola, della quale abbiamo accennato la spaventosa barbarie e qual flagello dolorissimo furono a' popoli, tra' quali alloggiarono. Quelli che narrarono la invasione de' francesi non fecero parola delle devastazioni che essi operarono da che sbarcarono fino al punto quando i sardi presero l'offensiva; ma da ciò che disse nel prossimo parlamento il sindaco d'Oristano consta che in quella invasione restarono bruciate e distrutte alcune ville.

Accortisi i cittadini dell'approssimarsi de' nemici raccolsero quel di meglio che poterono e fuggirono, perchè per

lo stato delle mura, il difetto di artiglieria e di munizioni, non poteano tentare nè una breve difesa.

Monsignor Vico temendo della licenza delle soldatesche fece condurre le monache nelle terre di Laconi e raccomandò ad alcuni sacerdoti di sottrarre le cose preziose che avean le chiese e nasconderle; ma questi sentendo già sulle spalle il nemico, distante ancora di più miglia, uscirono con tutta fretta dalla città, nella quale non restarono che i consiglieri del municipio con poche altre persone, che non tenevano i francesi in conto di barbari.

Questi avendo trovate provvisioni abbondantissime in ogni genere attesero a mangiare e a bere, e tanto andaron oltre, che se in quella notte uno o due centinaja di sardi avessero invaso la città li avrebbero trovati sepolti nel vino e nel sonno, e fatti tutti prigionieri.

Ritornati in senno pensarono a far bottino, saccheggiando le case e le chiese, e perchè tra essi erano molti ugonoti, questi osarono sacrilegii da non ridirsi sopra la pisside, un'antichissima e veneratissima effigie di M. V., e un crocifisso di gran religione. Avrebbero fatto più se non fossero stati contenuti dalla morte inopinata di lui che avea fatto onta al secondo simulacro, perchè uscendo dalla chiesa fu colpito in cuore da una palla non si seppe d'onde partita.

Informato il governo di Cagliari di questa invasione si affrettò a chiamar le milizie feudali, e si indicò punto di riunione la terra di s. Gavino per quelle de' feudi del capo di Cagliari, le quali sarebbero comandate dal governatore della capitale; la terra Bonarcado per quelle de' feudi settentrionali, che sarebbero sotto il governo del marchese di Toralba.

D. Luca Niellu o Nieddu, colonnello della cavalleria del campidano e distretto oristanese, quando vide sbarcati i francesi raccolse le genti che erano pronte, e mosse verso il porto; poi accortosi che i nemici eransi portati sopra Oristano, e vi erano entrati, andò a porsi in s. Giusta a un miglio dalla città, e qui raccolse tutti gli altri uomini del suo corpo.

D. Diego de Aragall, governatore di Cagliari, arrivò primo al luogo designato per quartier generale con molti signori e veterani della guerra di Lombardia e delle Fiandre, e raccoltavi parte delle milizie mosse a s. Giusta.

Il primo vantaggio fu riportato da D. Diego Masones, uscito dall'agguato sopra due compagnie nemiche, che andavano in caccia di donne, le quali lavorassero il pane che loro mancava, e li oppresse co'suoi cavalli. Avea potuto coglierli perchè trasvestito da francese fu ardito di entrare in Oristano, e perito della loro lingua per le relazioni avute con essi nelle guerre d'Italia e di Fiandra, nelle quali erasi singolarmente distinto per il suo valore, avea conosciuto i loro disegni.

Il conte d'Harcourt avendo in tanta vicinanza i sardi, che vedea ingrossarsi d'ora in ora, parve risvegliarsi dal sonno, e invece di movere contro di essi per disperderli mandò loro il ridicolo comando che deponessero le armi e si ritirassero, così come avrebbe fatto un legittimo governo sopra una banda di faziosi.

In questo essendo arrivati in s. Giusta D. Ignazio Aymerich e D. Francesco di Villapaderna ed il capitano Fortesa con i cavalli de' loro distretti, i sardi per risposta mossero intrepidi e quasi interamente accerchiarono quelle mura, dalle quali i francesi li fecero restare a giusta distanza traendo a furia da' loro moschetti.

Allora si fece consiglio di guerra tra' capi dell'esercito francese, e intendendo tutti come non era possibile progredire nella conquista, come era pericoloso il voler arrestarsi nella città, deliberarono di abbandonarla.

Nello stesso giorno (25 febbrajo), mercoledì delle ceneri, in sulla sera quando i sardi eransi ripiegati ne' loro alloggiamenti, usciva dalle mura l'arcivescovo di Bourdeaux con una parte delle truppe francesi, alloggiò ne' prossimi paesi. Nella mattina il conte di Harcourt partiva colle altre truppe.

Accortosi D. Diego d'Aragall del movimento guadò il fiume e si ordinò in sul luogo, che dicono il Paloni, in sulla uscita dalle vigne. Quando i francesi erano bene inoltrati fra queste, allora si manifestarono i sardi e dalle siepi presero a bersagliarli con furore. Essi erano nell'azione animati non solo dalla voce de' preti e frati, ma dal loro esempio, e si disse d'un religioso dell'ordine di s. Domenico che per sua parte uccise cinquanta nemici. Speravano questi che uscendo nell'aperto sarebbero fuor di pericolo, ma qui erano

aspettati dalle cavallerie, dalle quali dopo di essere stati più volte caricati finalmente si disordinarono.

L'Harcourt corse grandi pericoli volendo incoraggiare i suoi, e fu colpito dal fuoco nella spalla sinistra, per la qual ferita, sebbene superficiale, cadde da cavallo. Ma confortatosi tosto, e consigliato da' capitani fece giuocare l'artiglieria per aprirsi un varco. Allora i francesi strettisi in quadrati mossero a passi così accelerati, che parean di fuga, tenendo a' fianchi e alle spalle i sardi, i quali se fossero stati meglio comandati avrebbero potuto farli tutti prigionieri.

Le genti della flotta udendo il suono della battaglia mandarono diciannove lancioni carichi di soldati con pezzi di artiglieria, perchè entrando nel fiume soccorressero ai pericolanti.

Il Masones accortosi del loro intendimento inviò sulla sponda del fiume i fratelli Concas, cavalieri di Mara Arvarè, con i loro seguaci e altri uomini d'arme, perchè ponendosi in agguato aspettassero il momento di poter operare; ed essi nascosti tra le canne, quando i francesi vennero sotto i loro schioppi fecero una scarica mortalissima sopra quei battelli, e lanciandosi nelle acque con arme bianche subito se ne impadronirono.

La cavalleria sarda avea così vessato i nemici, che fece loro lasciar per via i cannoni e i bagagli e gran numero di morti e feriti; ma quando poi giunse là dove da'cannoni della torre poteano esser colti con la mitraglia si allentarono nella contenzione, e i francesi poterono gittarsi su' paliscalmi e ritirarsi pieni di terrore e di onta sulle navi.

Restarono in potere de' sardi le due bocche da fuoco, che portava l'esercito, i cannonetti con le munizioni de' lancioni, otto vessilli, molti prigionieri, gran quantità di bagaglio e d'armi, ed una porzione del bottino.

I francesi caduti tra le vigne e all'uscita furono non meno di ottocento, e i sardi che in questo primo fatto non ebbero più di cinque morti, quando poi nell'aperto operò l'artiglieria e la moschetteria, ebbero a patire danno, sebbene non molto considerevole.

Rimbarcatisi i francesi e allontanati dal porto, le milizie vincitrici tornarono indietro, e siccome le case erano in

gran parte deserte si ricominciò il saccheggio sì che potè dire l'Aleo che gli amici non fecero men danno de'nemici.

In queste circostanze il monsignor Vico mostrò un'altra maniera di coraggio scrivendo all'arcivescovo di Bordeaux una gravissima epistola latina per ricordargli i suoi doveri, ed esortarlo a non continuare nello scandalo che dava.

I cittadini ritornati in Oristano dalle loro case, e per il terrore patito nell'assalto, e per i patimenti incontrati, e per lo dispiacere de'danni patiti, furono in grandissimo numero presi dalla febbre, e di questi ne morirono i tre quarti sì che la città che abbiamo già veduta diminuita di popolo parve poi uno squallido cemiterio.

In quest'anno il Vicerè andò in visita ad Oristano, con l'assistenza di Giovanni Dexart; ma poco potè fare in sollievo de' cittadini.

Nel 1639 il vicerè principe di Melfi nel principio del suo governo dovette provvedere all'annona degli arboresi, i quali avean, per colmo delle loro disgrazie, così poco raccolto, che nè pure aveano la sufficienza per la seminagione, e per quanto era stato loro tolto nell'invasione de' francesi e dopo non aveano più mezzi. Il rappresentante regio fu così generoso che li soccorse del suo, ma forse dopo aver veduto che non si sarebbe potuta effettuare una contribuzione volontaria in loro beneficio.

Nel 1644 il duca di Montalto fece cosa di gran vantaggio a tutto il regno e più agli arboresi purgando il regno dai facinorosi. In tutti i luoghi del regno, come era disposto, alla presenza di dodici persone di maggior considerazione, probe e prudenti, si aprirono da' capi delle città e delle ville le lettere viceregie, nelle quali in nome sovrano era comandato di eseguire ciò che in esse contenevasi; e contenevasi, che tra essi discutessero quali erano gli uomini di mala fama e tristi fatti nel paese, e subito li arrestassero e mandassero in Cagliari, solo eccettuati gli ammogliati e i figli necessari a poveri genitori. E questi arrivati in Cagliari, vestiti da soldati e ordinati in un reggimento, si ponevano sopra navi e mandavano nella Catalogna. Furon compresi tra' proscritti alcune persone, che non erano i tali che avea qualificati il vicerè; però questi avendo conosciuto da alcuni

di quei capi essersi operato per odio e vendetta li chiamava e sostituiva agli odiati. Il Re mandavali a presidio in alcune città d'America.

Nel 1641 si adunavano le corti dal duca di Avellano. In queste gli stamenti volendo ottenere che prima della fine della sessione, francato il commercio dal monopolio introdotto in quel tempo da'ministri regii, i quali consumando anticipatamente le entrate del tesoro aveano già per molti anni venduto ad alcuni trafficanti il pro della estrazione delle biade, e con ciò assoggettato i proprietari a vendere loro malgrado a quei privilegiati compratori le loro derrate. E perchè si ricusava di togliere questi appalti se non venisse assicurato al regio erario il il profitto di scudi trentamila, le città di Cagliari, di Oristano e di Iglesias dichiararono di farlo purchè fosse posta tassa sui due quinti della somma, che imbarcavasi a conto regio.

Il sindaco d'Oristano domandava poi particolarmente la riparazione delle strade e de' ponti, perchè questi caduti o cadenti, e quelle in così cattivo stato, che nell'inverno era somma difficoltà e grandissimo pericolo a quanti dovean viaggiare dalle provincie settentrionali alle meridionali, e inversamente; supplicava per la ristaurazione delle muraglie della città aperte in più parti da larghe breccie, e la ristaurazione delle prigioni, dove mal sicuramente erano custoditi i rei; chiedeva che si concedessero alla cattedrale cinquecento ducati di pensione annua sopra le rendite dell'arcivescovado nella prima vacanza, o una *sacca* (il diritto della estrazione) di quattro mila starelli di grano ogni anno in compensazione de' danni patiti dalla sacristia che nella invasione era stata spogliata di tutta l'argenteria e de' paramenti; rappresentava la necessità di altre limosine, ragionando della estrema povertà del monistero di s. Chiara, dove il Re aveva una cappella reale; la gran penuria de' conventi de' cappuccini, degli osservanti, e de' carmelitani, che venuti in Oristano già da sei anni, ancora non avevano come fabbricare, dovendo mendicare per vivere; e i bisogni dello spedale di s. Antonio ministrato da' frati del s. Giovanni di Dio, i quali doveano mendicare per aver con che alimentare gli ammalati; quindi facea la strana domanda, in sull'esempio de'sassaresi, che essendo in Oristano molti cavalieri e no-

bili, e potendo occorrere la necessità di trattare cose riguardanti il servigio del Re, il bene pubblico del regno e la difesa de' loro privilegi militari, però si stabilisse per capitolo di corte che con assistenza del governatore, del capo, se fosse presente, o del procuratore reale o suo luogotenente potessero i militari di Oristano unirsi e delle loro deliberazioni darne conto al corpo militare di Cagliari, per prendersi l'espediente migliore; facea poi quest'altra domanda che nell'invasione de' francesi essendo state distrutte o bruciate alcune ville, e per le infelici raccolte altre già popolose e ricche essendo venute meno, come erano Nuraginieddu ridotto a 11 fuochi, San Vero-Congius, Simagis, Nuracabra, Donnigala, Fenugheda, Solanas, nelle quali rimanevano pochissimi vassalli; e siccome le ville di Cabras e Riola e altre, che furono quasi deserte e delle minori del Campidano, per le franchigie concedute dal Re e da' suoi antecessori si erano così popolate, che erano già delle più fiorenti; però supplicava che a ripopolarsi i Campidani, i cui vassalli erano ridotti alla metà, si concedesse franchigia, immunità ed esenzione per 15 anni agli abitanti e a quelli che vi andassero ad abitarvi; soggiungeva che quando nel consiglio generale del municipio erasi deliberato di fare il riparto di tutte le terre o *pabarili* di detta città, questa deliberazione si potesse ridurre a effetto e fossero costretti al silenzio i contradittori che volevano impedirla; proponeva si decretasse l'edificazione d'una torre sulla foce del fiume, per impedire che un'altra volta i nemici, come avean fatto i francesi, potessero entrare sul medesimo e avvicinarsi alla città, e che i materiali essendo già pronti si comandasse senza dilazione il lavoro; da ultimo riferiva che i frati domenicani senza consenso del capitolo e della città avendo fabbricato dentro Oristano un convento ed essendovi passati avean portato con se tutte le suppellettili della chiesa priorale di s. Martino, applicato senza consenso del Re le rendite di questa alla fabbrica e ai bisogni del nuovo convento, abbandonato la chiesa e il convento, perchè non vi lasciarono che due frati, e cessato dalla celebrazione delle messe che in quella doveansi celebrare secondo l'intenzione de'defunti sepoltivi, e conchiudeva supplicando che se il

priore e i religiosi non ritornassero in detto convento, e' le cose si rimettessero nell'antico stato, quel priorato con sue rendite fosse dato ad altri religiosi.

Tra le cose che il Vicerè presidente del parlamento credette di maggior utilità per Oristano fu prima il ripartimento delle terre comunali, e però ordinava al governatore del capo di Cagliari che con assistenza del magistrato facesse nuovi riparti senza rispetti personali.

In queste corti si destò una sonora disputa tra il sindaco d'Oristano che domandava la precedenza su quello di Sassari per causa che la città d'Oristano fosse di maggior dignità di Sassari. Il Vicerè, che volle sopprimere il litigio, senza riguardo al merito de'diritti comandò che si stesse alla consuetudine.

Nel 1646 entrò dal seno Marcellino una truppa di africani e corse direttamente sopra Arcidano, dove giunsero in sull'alba.

Due barrancelli che erano nel prato se ne accorsero, diedero avviso suonando la campana e gridando: A' mori! A' mori! come comunemente si dicevano tutti gli africani. I popolani si armarono alla meglio, uscirono, affrontarono gli aggressori, e si pugnò con rabbia da una parte e dall'altra; ma gli arcidanesi inferiori di numero dopo eroici sforzi dovettero cedere, e una parte caddero esangui, alcuni furono fatti schiavi, un piccol numero si sottrasse colla fuga, come potè fare, mentre i barbareschi erano nel conflitto, con molte donne co' loro figli.

Superata la resistenza gli infedeli saccheggiarono le case, posero il fuoco a' pagliai ed alle cataste di bosco, ruppero le botti e fecero tanti altri guasti.

De' salvati pochi ritornarono a stabilirvisi, i quali per la pestilenza furono poi ridotti a zero.

Nel 1647 un immenso nembo di cavallette portato dal vento africano cade sopra la Sardegna meridionale donde poi diffondesi nell'altre parti. La quantità era così grande che nelle campagne coprivano i campi, le vie, i pantani, i tetti, i pozzi, le pareti e l'interno delle case, e quando riscaldatasi l'atmosfera si levavano a volo facean ombra sopra il suolo sul quale portavansi in grandissimi sciami. Il

danno che fecero soprà i seminati, le vigne, i verzieri fu incalcolabile. La provincia arborese fu una delle più dannificate. Qui pure si fecero religiose supplicazioni perchè Iddio volgesse altrove flagello così spaventoso, e i sacerdoti che avean riputazione maggiore negli esorcismi erano chiamati perchè leggessero le orazioni della chiesa e maledicessero a quegli insetti; ma persistendo in tutta sua grandezza il male dovettero i popoli adoperare per consiglio de' savi i mezzi umani, e uscirono per schiacciarle.

La quantità essendo immensa come dicemmo e le braccie operanti contro le medesime essendo pochissime non si fece gran profitto.

Seguì subito una gran mortalità del bestiame vaccino e cavallino, perchè gli animali che mangiarono del fieno stato tocco da' denti degli insetti velenosi morirono.

Ne' primi di luglio quando avean deposte le uova sotterra i perniciosi insetti sgombrarono, i più gittandosi sul mare, gli altri nel letto de' fiumi, i quali perchè aveano poc'acqua e il fondo sparso di pantani, furono coperti di putridume, donde si sparse nell'aria una pessima infezione.

Nell'anno seguente negli ultimi di marzo quando il tepore del sole cominciava a penetrar nella terra, questa aprivasi e lasciava uscire una quantità tale di detti insetti, che parve dieci volte più numerosa di quelli che avean desolate le provincie nell'anno addietro, e subito cominciarono a rodere e a guastare. Si ricominciarono le processioni e le scongiurazioni, e anche in questo anno si dovette operare con le braccia; ma comecchè fosse questa generazione di molti doppi superiore all'altra tuttavolta il danno patito fu molto minore.

Anche quest'anno si deposero le uova, ma i villici essendosi finalmente accorti si commossero a frugare per trovarle e schiacciarle: però se molto fecero con lunghe fatiche la diminuzione fu appena sentita quando nell'aprile uscì da terra la seconda generazione, e cominciò il guasto. Il tremendo flagello si ripeteva altri tre anni. I popoli erano disperati, ma intervenne allora Dio e sparse una pestilenza fra quegli insetti, per la quale morirono tutti prima di aver generato, e così restò l'isola libera da quel flagello.

Mancati ne' due primi anni la raccolta del frumento, del-

l'orzo, delle fave, scemato per la mortalità il bestiame, nacque una gran carestia, e nell'inedia ebbe a perire gran parte di popolo. Gli alberi e le vigne che avrebbero potuto porgere un supplimento diedero scarsissimi frutti, e in molti luoghi mancarono a' porci le ghiande che servirono al vitto umano. Queste si compravano, e si rubavano e accadévano contenzioni sanguinose per le medesime.

Molti da Oristano si portarono in mezzo l'inverno nelle selve di Monte Arci, e alcuni ritornarono con sacchi pieni, altri restarono finchè durò quel frutto che o si panificava come usano fare alcuni popoli dell'Ogliastra settentrionale, o abbrustolivasi come le castagne.

A questo flagello che di tanto diminuì la popolazione succedeva nel maggio del 1652 la pestilenza, che fu introdotta nel regno per il porto di Alghero.

Comecchè Oristano, posta nella via da Alghero e Sassari a Cagliari, dovesse ricever il malore in sul principio istesso; tuttavolta restò lunga pezza intatto dal medesimo, e prima la infezione era già diffusa in alcune terre meridionali, che in questa città alcuno morisse per la contagione. Finalmente invase la mortal malattia in questa città, e sparse il lutto nelle poche famiglie che rimanevano dell'antica popolazione dopo tante rovine che operava o la natura o l'umana malignità.

Dopo varii casi che si eran susseguiti a diverso intervallo la pestilenza prese a infuriare in Oristano dal settembre del 1654 all'aprile dell'anno seguente, e morirono dentro città 800 persone, ne' sobborghi 1800, e centinaja ne' monasteri essendo mancati in quello di s. Martino nove religiosi e in s. Domenico dieci, nella casa de' cappuccini sette, e cinque rispettivamente fra carmeliti e osservanti.

Essendo allora arcivescovo di Oristano D. Pietro Vico, e trovandosi nella capitale, se non potè personalmente soccorrere al suo popolo, ordinò con molta carità al suo vicario generale che mettesse mano a tutte le sue rendite e sollevasse i miseri ammalati e poveri.

Come fu maraviglioso che Oristano in sua continua comunicazione co' luoghi infetti non restasse subito infetto, e parimente lo fu che la terra di s. Giusta che può dirsi un

sobborgo di Oristano, mentre qui infuriava il malore, ivi non se ne sentisse la forza.

La pestilenza essendo durata circa quattro anni il suo mortale influsso volgeasi or in una or in altra parte, or forte or mite; perchè la malattia compariva, scompariva, si mitigava, si esasperava, e la moria or cresceva, or diminuiva, ed or parea cessata.

Quando finalmente nel 1656 cessò del tutto il malore, le popolazioni arboresi si trovarono molte ridotte, e alcune terre restarono deserte.

Mentre la mortal pestilenza non era ancora spenta si convocarono dal Vicerè conte de' Lemos le corti secondo mandato regio de' 10 maggio 1653 da Aranjuez. Esse furono interrotte addì 15 ottobre per la comparsa della flotta francese che minacciava un'invasione, e poi prorogate secondo il solito sino a consultare il Re sopra le cose trattate ed avere sue particolari risposte sopra i capitoli presentati da' tre stamenti in comune, poi da' singoli ordini, e da' particolari.

Noteremo il censimento de' fuochi fatti in queste corti in quanto spetta a' dipartimenti arboresi perchè si veda a che fosse ridotta la popolazione de' medesimi dopo tante calamità.

Campidano Maggiore.

Cabras . . . . . 215.
Oriola . . . . . . 88.
Solarussa . . . 95.
Maxima . . . . 23.
Siamajori . . . 48.
Cerfalliu . . . . 25.
Nuracabra . . . 16.
Baratili . . . . . 25.
Donnigala . . . 15.
Celliani . . . . . 16.
Surradili . . . . 10.

Campidano Simagis.

S. Giusta, fuochi 133.
Sili . . . . . . 31.
Simagis . . . . 11.

Villaurbana . . . 38.
Siamanna . . . 34.
Siapiccia . . . 22.
Ollastra . . . . 41.
Sanvero . . . . 14.
Palmas . . . . 16.

Campidano Milis.

Milis . . . . . . 261.
Nurabulia. . . . 91.
Seneghe . . . . 159.
Bonarcado . . 57.
San Vero Milis . 200.
Tramazza . . . 50.
Bauladu . . . 40.

Incontrada Parte Cier.

Guilarza . . . 397.
Paulilatinu . . . 356.
Aidumajori . . . 168.
Abbasanta . . . 135.

Parte Barigadu Jossu

Busachi 357
Allai . . . . . . 171.
Fordongianos . . 162.
Villan. Truschellu 91.

Barigadu Susu.

Ardaule . . . . 232.
Serradile . . . 229.
Neoneli . . . . 306.
Ula . . . . . . 167.
Nughedu . . . 66.
Bidoni . . . . 64.

Incontrada Canales.

Sedilo . . . . 348.
Tadasuni . . . 80.

Domus novas . . .	58.
Norguillu . . .	53.
Soddi	50.
Boroneddu. . . .	48.
Zuuri	40.

Incontrada Austis.

Teti	118.
Austis	84.
Tiana	43.

Baronia Senes.

Senes.	131.
Ruinas	66.
Assolo	91.
Mogorella	33.

Marchesato Laconi.

Laconi	290.
Genoni	259.
Nuragus	148.
Nurallao	120.

Incontrada Mandrelisai.

Sorgono	281.
Tonara	266.
Samugheo	522.
Desulo	206.
Aciara	143.
Ortueri	118.
Espasulè	13.

Barbagia Bilvi.

Meana	256.
Aritzu	235.
Gadoni	111.
Bilvi	51.

Barbagia Ollolai.

Fonni	292.
Mamojada	239.
Olzai	203.
Gaboi	181.
Ovoda	88.
Ollolai	83.
Lodini	29.

Monreale.

San Gavino	212.
Sardara	228.
Guspini	188.
Gonnos Fanad.	121.
Arbus	102.
Pabillonis	110.

Baronia d'Uras

Uras	78.
Terralba	58.

Parte Usellus

Gonnosno	136
Ales	100
Vanari	98
Pau	81
Ollastra Usellus	83
Cepara	75
Usellus	62
Curcury	50
Figus	26
Escubedu	44

Partemontis.

Forru	259.
Mogoro	256.
Morgongiori	215.
Gonnos Tramazza	144.

Masullas	160.
Gonnos Codina .	96.
Simula	88.
Gemussi	72.
Siri	67.
Sercela	50.
Pompu	46.

Marmilla.

Lunamadrona . .	136.
Genuri	105.
Turri	58.
Valadiri	38.
Aceni	57.
Ussarella	16.
Ussaramanna . .	81.
Sinnis	88
Setzu	58.
Siddi	83.
Sitzamus . . .	34.
Pauli Arvarè . .	85.
Villanova Forru .	52.
Varezza	59.

Altri paesi.

Nureci	126.
Asuni	51.
ecc. ecc.	

In questo censimento mancano alcuni nomi che erano in quelli de'precedenti dipartimenti, e sono presso a Oristano quelli di Nuraginiellu, Solanas e Fenugheda, che rimasero deserti.

Surradili, che vediamo nella nota delle ville del Campidano maggiore, comparisce in questo censimento e più non ricomparirà, ma il vuoto resterà supplito da un nuovo nome Marrubiu o Marruviu.

Il luogo così nominato (Surradili) era in tempi antichi ben popolato, poscia per le invasioni che si fecero nel porto di

Napoli, per le quali venne meno Terralba, restò deserto anche questo paese. Finalmente dopo molti anni vi si riunirono delle famiglie e rinacque la popolazione alcuni anni prima che succedessero le notate calamità, per le quali fu ridotta al numero de' fuochi così come abbiam veduto. Questi superstiti supplicarono il Vicerè, che permettesse loro di andare a stabilirsi in luogo più comodo, già che doveano fare un viaggio di molte miglia per andare a lavorare le loro terre, e ottenuto il permesso si stabilirono in un luogo, che avea un nome della antica geografia italiana, Marrubio, dove prosperarono.

Nel 1662 uscì il V. R. Rodrigo alla visita del regno e stette alcuni giorni in Oristano, dove diede udienza a quelli che avean affare, e fece ragione. Speravasi che avrebbe provveduto efficacemente contro le squadriglie de' banditi, che infestavano le vie; al contrario crebbe l'audacia a' maligni e il danno a' buoni. Nella landa di s. Anna principalmente era gran numero di ladri, e accadeano atrocità frequentissime. Le comunicazioni tra le regioni estreme dell'isola doveano soventi restare interrotte per settimane, e i commerci sospesi, perchè pochi osavano passare ne' luoghi pericolosi se non in gran comitiva.

Nel 1666 il Vicerè Camarassa convocò il parlamento per domandare che si confermasse il servigio degli ottantamila ducati annui, che si eran pagati negli anni passati; e gli ordini ecclesiastico e militare avendo rappresentato che la nazione non poteva sostener questo carico, anche l'ordine reale ricusò la continuazione di quel donativo, per essere i municipii esausti dopo tante sventure, i popoli senza sostanza, e la povera gente costretta a levar la fame con le erbe del campo, nella qual risposta anche il sindaco d'Oristano concorse. Poi perchè il governo di Madrid insisteva nella domanda si fece dagli stamenti la proposizione che darebbero gli ultimi danari se il Re facesse grazia al regno di privilegiare i naturali del medesimo di tutte le dignità e cariche ecclesiastiche, e delle varie amministrazioni. Dispiacque al governo la proposta e rispose che non si volea obbligare, e a questo avendo replicato gli stamentari che nè pur essi si volean obbligare al domandato servigio, il Vicerè disciolse l'adunanza.

Nel 1668, quando il marchese Laconi deputato del parlamento al Re nel suo ritorno a Cagliari traversò il regno, gli oristanesi lo accolsero con grand'onore, e molto lo festeggiarono.

Seguirono poi le stragi che si notarono nelle notizie storiche di Cagliari, e come gli altri del regno così gli oristanesi parteggiarono per i supposti vendicatori del marchese di Laconi, patrono zelantissimo della nazione contro la politica della cancelleria di Madrid.

Non pertanto nel 1669 Oristano dovette dare il suo contingente di cavalleria e concorrere con tutte le altre milizie del regno e con le truppe di ordinanza per espugnare il Montenieddu dove era il marchese Cea.

Il V. R. duca di s. Germano quando volle tentare di espugnare il marchese di Cea in quelle selve passò in questa città, dove fu ricevuto con poco amore.

Era però stata più gravosa la contribuzione che il feroce Vicerè aveva imposto al municipio ed a' ricchi della città, come avea fatto verso tutte le città, e tutti i possidenti.

Il municipio domandato dal Vicerè per la conferma del donativo la votava senza rimostrare contro questa novità, dovendosi ciò fare in congrega stamentaria.

Neppure i membri dello stamento ecclesiastico osarono dir parola contro questo modo, che non era secondo la costituzione.

Nel 1671 si patì in tutta l'isola gran fame per li raccolti mancati.

Quando l'Alivesi consumò il suo tradimento sopra il marchese di Cea e i compagni, anche gli oristanesi dovettero vedere nella loro piazza esposto quel venerando vecchio all'infamia tra le teste de'suoi compagni elevate su le picche dei manigoldi.

Nel 1677 il Vicerè conte di s. Stefano convocava il parlamento, e il sindaco d'Oristano riproduceva i capitoli più importanti a' quali finora non erasi fatta ragion nè dal V. R. nè dal Re, e con gli altri ritornava a supplicare il privilegio della dignità e degli officii a' naturali del paese; e domandava dalla benignità sovrana che fosse permesso ai baroni che erano in esilio di tornare alle loro case, fatta grazia

agli altri che erano stati condannati, e si togliessero i monumenti dell'infelicissimo fatto della uccisione del Camarassa, e delle conseguenze tristissime che ne derivarono.

In queste corti il sindaco di Oristano soffrendo mal volontieri che i sindaci di Sassari e d'Alghero sedessero prima di lui domandò che i diritti di Oristano fossero considerati, e come era giustizia fosse a lui conceduto l'onore di sedere immediatamente dopo il sindaco di Cagliari. I fondamenti della sua pretensione erano nella incomparabile antichità di Oristano verso Sassari e Alghero che erano di recente istituzione; nella maggior dignità, perchè da tempo immemorabile Oristano era città, mentre Alghero era ancora *villa* e Sassari era stata tale sino agli estremi tempi del secolo XIII; finalmente nella gloria, per cui Oristano era incontestabilmente superiore. Il presidente del parlamento, udite le parti, rimise al Re di pronunziare sopra il diritto e intanto volle che si stesse alla consuetudine.

Continuarono anche in questi tempi a essere frequentemente infestate le spiaggie dagli africani, le vie pubbliche da' malviventi, che non di rado in squadriglie invadevano le case de' ricchi ne' paesi.

Nell'anno 1680 e nel seguente per il nessun favore delle stagioni alla vegetazione de' cereali mancarono i raccolti e venne una orribile carestia, fame ed epidemia, principalmente nel campidano arborese come si vedrà nelle parole del sindaco della città d'Oristano nelle corti celebrate nel 1688 dal duca di Monteleone.

Nel 1681 nelle terre prossime a Oristano sul meriggio e nella baronia di Monreale si aggiunse agli altri mali l'infestazione d'una grossa squadra di persone perdute, che ladroneggiavano, assassinavano, invadevano i paesi, cattivavano persone, domandavano ranzoni e commettevano ogni sorta di delitti. Il conte di Egmont non potendo più soffrire il gravissimo insulto che quei tristi faceano al governo, volle far atto di vigore mandando un suo Delegato con amplissimi poteri perchè li prendesse e li punisse. Il dottor Francesco Ruxotto eletto commessario raccolse milizie e così bene operò che ne prese molti, i più de' quali furono dannati alla galera, gli altri mandati in Africa nel presidio di

Orano, e liberò il paese dal loro flagello. Capo della squadriglia era Antonio Meloni d'Arbus, uomo rotto ad ogni misfatto.

Nel 1686 il governo di Madrid sentendo la gravezza dei mali che opprimevano la Sardegna si volse al rimedio, e addì 20 novembre promulgava una prammatica con savie ordinazioni contro il disordine scandaloso che era nell'amministrazione del regno, perchè quindi gli ufficiali giudiziarii fossero più operosi e retti, il patrimonio patisse meno dalle rapine e dissipazioni, e i popoli troppo vessati e oppressi venissero in migliori ordinazioni. Ecco i capitoli della legge, e i principali comandamenti.

1.° Che il V. R. e ministri regii rispettassero i privilegi della nazione (*los fueros*) e osservassero le leggi stabilite.

Da che è provato che questi senza nessuna coscienza violavano tutte le leggi, facendo valere il loro arbitrio, e operare le loro passioni, la superbia, l'avarizia.

2.° Che si facesse un sunto delle leggi, dei capitoli di corte e delle prammatiche che più non si osservavano, e si rimettessero con le necessarie osservazioni al consiglio supremo.

3.° Che i V. R. non oprassero come capitani generali, che in sospetto forte, od in contingenza di guerra, e stessero dentro i termini prescritti alla dignità di *Alternos* secondo i capitoli di corte graziati dall'imperatore Carlo V.

4.° Che i luogotenenti e capitani generali (i Vicerè) operassero indeclinabilmente secondo il parere de' ministri della reale udienza in tutte le materie di giustizia, grazia e governo economico.

5.° Che in tutti i delitti di furto si adoperassero le pene corporali, e per nessun rispetto fossero in pecuniarie commutate.

I ricchi poteano tentare tutte le violenze sicuri che il danaro li salvava dal rigor delle leggi, e i ladri pagavano dalle rapine l'impunità che vendeasi a contanti.

6.° Rispetto ai baroni era proibito l'abuso di far grazia agli assassini e ai delitti tentati proditoriamente quando vi fosse instanza di parte.

Che neppure il V. R. potesse in tale caso concedere si-

mili perdoni, e quando credesse conveniente far atto di grazia, domandasse il voto della R. udienza, e in caso di dissenso rimettesse la questione al supremo consiglio perchè veduti i motivi che si proponevano per la clemenza si vedesse che fosse ben di fare.

7.° Che si punissero col sommo rigore gli autori de'maleficii sopra i predii, che sradicavano le viti e troncavano gli alberi; nè si potesse fare composizione in danaro se non dopo compensati i danni.

8.° Che i principali de' luoghi circonvicini al luogo d'un delitto fossero obbligati di prendere i malfattori entro termini da porsi, o si condannassero a pagare i danni ed a sentire altre pene arbitrarie se si fosse commesso omicidio; e che in questo non potessero godere di esenzione i famigliari del S. Officio.

9.° Che i baroni non obbligassero i vassalli ad altri mandamenti sopra quelli che erano stati prescritti nelle ultime corti; che non nominassero a maggiori delle ville che i proprietarii benestanti, perchè un povero non fosse costretto a contribuire come i ricchi.

10. Si notava che essendo in onta della giustizia la moltitudine degli esenti dal foro secolare, il Re avea raccomandato a' prelati di non conferir gli ordini se non concorressero negli aspiranti tutti i requisiti de' sacri canoni; quindi si comandava di mandar al governo superiore la lista di tutti i famigliari del Santo Ufficio, perchè se fossero in maggior numero che era stato fissato nel concordato, si potesse provvedere.

11. Che in tutti gli anni si mandasse al Re una nota distinta degli eccessi de' regii officiali nel loro ministero, e delle cause conchiuse: che si facesse altrettanto pei ministri patrimoniali.

12. Che il V. R. non proibisse le armi da fuoco di cinque palmi, e queste si potessero avere in casa e portare nel cammino ed introdurre scariche nei paesi, e la proibizione si limitasse alle sole armi corte.

Il qual provvedimento ragionevole era causato da questo che essendosi proibito il porto delle armi queste mancarono ai popolani pacifici per difendersi dalle aggressioni dei

banditi e degli altri che poco curavano l'autorità de' governanti.

13. Che si mantenesse il terzo di gente veterana che erasi stabilito nel regno dal duca di s. Germano per maggiore autorità della giustizia, e per guardia dell'isola in caso d'invasione. Su che venne ordinato fossero soppresse le due compagnie italiane, e restassero a fazione quattrocento uomini di fanteria spagnuola, senza esclusione de' naturali, due compagnie in Cagliari e due in Alghero, con uno squadrone di 50 cavalli nel primo punto, e un altro eguale nel secondo; e che per pagare quella gente si applicasse il prodotto della *saca* (estrazione) de' formaggi dopo pagati i presidiarii delle torri, e si applicasse il *reale* (pezza di 5 soldi) che i V. R. soleano percepire per la licenza della *saca* dei grani, stato già attribuito alla R. cassa nella corte del 1677, facendosi di questo fondo una cassa militare separata.

Qui vedesi qual era la forza con cui il governo dominava il regno, potea far rispettare la sua autorità e reprimere i malvagi, e così dopo l'avvenimento della morte del Camarossa, mentre negli altri tempi non si aveva nelle città principali, che la compagnia del bargello. Parrebbe che la Sardegna non fosse parte dell'impero spagnuolo, vedendosi senz'armi e protezione. Ma nei ministri spagnuoli era questa stolta massima che non si giovasse all'isola se non in quanto valevano i soli suoi mezzi; donde dovea venire che mentre la Spagna avea grandi flotte, il littorale sardo restasse aperto ai barbari, che avendo tanti eserciti non si mandasse a mantenere il buon ordine che quanta gente era appena sufficiente per la guardia in quelle due città forti; e donde avvenne che il suolo non producesse quanto per la sua attitudine potea produrre.

14. Che la *saca* de' grani si riducesse a soli quattro reali, e cessassero le altre contribuzioni eccetto il soldo del reggimento provinciale, e i due cagliaresi (il cagliarese sesta parte del soldo) per la festa della concezione.

15. . . . . .

16. Che si aggiungessero a' caricatori antichi Bosa e Castellaragonese.

17. Che per l'epidemia che patì negli anni addietro il

bestiame grosso mancando i buoi necessari per i lavori agrarii non si macellassero che vacche sterili.

18. Che si stabilissero pene proporzionate perchè i baroni, i giurati e maggiori delle ville non portassero il loro bestiame tra' seminati, e li facessero perire in erba.

19. Che gli officiali regi non avessero bestiame, e nol permettesse nè il Vicerè, nè altri.

20. Che si provvedesse in favore della piantagione degli oliveti — Soggiungevasi: E perchè abbiamo saputo che si fa olio in tanta quantità, che già se ne estrae alcun poco, e non è ancora stabilito alcun dritto fissiamo fin d'ora il pagamento alla nostra cassa di reali tre per barile.

21. Che si procurasse per tutti i mezzi di favorire le altre coltivazioni che si vanno introducendo, e principalmente quella de' gelsi, del zafferano ec., facendo gli opportuni provvedimenti perchè i coloni non siano molestati nel tempo del travaglio, ma si rispettino i privilegi, e quello principalmente che si concesse nelle corti del 1677, per cui tolta la decima si dovea del resto far tre parti, una per il necessario seme, l'altra per i bisogni della famiglia, la terza per i debiti, nella quale solamente potevasi metter mano dalla giustizia.

22. Che si stabilissero collegi per le arti della lana e della seta, e per lo stabilimento delle fabbriche si chiamassero da Sicilia, Napoli e Lombardia giovani scapoli, abili nel mestiere, i quali ammogliandosi nel regno godrebbero i privilegi de' naturali. Che i comuni facessero proposte, e le porgessero al Re, il quale sarebbe lieto di poter contribuire al loro vantaggio.

25. Che si procurasse la prosperità delle piccole fabbriche già istituite.

24. Che si mantenessero in buona forma le università di Cagliari e di Sassari; che si mandasse al governo supremo il prospetto della quantità, e qualità delle vendite, del numero de' cattedratici, de' loro stipendii, perchè ben considerate le cose fosse provveduto al meglio.

Soggiungevasi questo articolo notabile: E perchè sappiano che le sale dell'Università di Cagliari si sono cangiate in magazzini di grano, però comandiamo che siano subito e-

vacuate, poste nella decenza che corrisponde al ministerio, e che i professori vadano nelle loro scuole alle ore ordinarie ed a nessuno sia lecito di legger fuori dell'università, come da alcuni anni in qua alcuni han cominciato a fare imitati subito dagli altri, e non richiamati al dovere da nessuno.

Queste ordinazioni, deliberate in uno de' rarissimi momenti, in cui il senno castigliano riguardava benigno questa provincia, se avessero avuto un effetto, la Sardegna avrebbe fatto alcuni passi al miglioramento; ma accadde anche su queste come su tante altre che eran lodate per la saggezza, che si posero con le altre che avean cessato di aver vigore.

Nel 1688 il conte di Monteleone convocò le corti, e il sindaco d'Oristano supplicava secondo il mandato che dall'anno della sterilità in appresso essendo la maggior parte delle ville del campidano di Oristano molto scemate di abitatori concedesse il Re per un decennio franchigia dalla quota del donativo a quei che anderebbero a stabilirsi in Nuracabra e Silì, nelle quali i vassalli da 60 che già si numeravano per ciascuna erano ridotti a soli quattro, e in Fenugheda dove non rimaneva più alcuna famiglia.

Qui occorre a notare che ragione di questo disertamento era spesso (fuor de' casi di pestilenza) la emigrazione delle famiglie, che da' luoghi, dove aveano pochi mezzi di sussistenza o troppó eran gravate, passavan in luoghi migliori. E nel presente era questa causa perchè restavan abbandonati alcuni paesi, ne' quali mantenendosi la stessa quotizzazione, che era stata ordinata quando erano molti vassalli a contribuire, doveano i pochi sostenere il carico che prima portavasi in molti. Non potendo reggere abbandonavano le case e i predi e andavano in altra parte.

Le muraglie e il ponte d'Oristano avendo bisogno di riparazioni, domandò il sindaco fossero i siamannesi obbligati a fornire la calce per le opere. Il ponte dovea esser calzato.

Domandavasi nello stesso parlamento per il capitolo di Oristano, che avendo esso nella invasione de' francesi perduto tutti gli argenti fossero applicati al medesimo i frutti del Priorato di Bonarcado allora goduti dall'arcivescovo di Sassari.

Lo stesso procuratore supplicava che essendosi con carta

reale delli 4 settembre 1639 ordinato al Vicerè conte di Almonasir che verificata la perdita della cattedrale di Oristano le assegnasse dalle rappresaglie il debito compenso; poscia invece di questo deliberatosi di concedere una *saca* equivalente, e questa concessione non avendo avuto effetto, però si sdegnasse il Re di ordinare l'estrazione di tanto frumento, quanto desse quella giusta indennità:

Parlò il sindaco d'Uras e rappresentò che nella sterilità del 1680-81 morì poco meno della metà degli abitatori, e fu qualche vicinato dove morirono tutti, e rovinarono le case abbandonate.

Parlò anche il sindaco di Partemontis e supplicò fosse osservato il decreto del presidente fra Diego de Angulo ad ambe sale, e i reggitori de'feudi non potessero nella visita de' medesimi tassare i vassalli in più di otto scudi per incontrada.

Da questo parlamento all'altro non furono accidenti che registrasse la storia, e i popoli andarono a poco a poco nella benignità del cielo ristorandosi da tante calamità, che abbiamo accennato, sebbene dalla parte del mare i popoli arboresi non fossero molto sicuri per le incessanti infestazioni degli africani, per le quali dovea impiegarsi molta gente a guardar le spiaggie con grave danno delle famiglie e dell'agricoltura.

Nel 1698 il Vicerè conte di Montellano convocava il parlamento, nel quale presentarono capitoli molti sindaci della provincia arborese.

Ancora non si era dato il compenso promesso alla cattedrale di Oristano, i danni della quale nel saccheggio fatto da' francesi nel 1637, in vasi, utensili sacri d'argento, paramenti, mitre preziose, nelle gioje e perle tolte all'effigie della ss. Annunziata, si computarono non minori di scudi ventimila. Si aggiunse a queste dal procuratore un'altra perdita nella sottrazione di tutte le carte dell'archivio; ma forse ei mal si spiegò perchè se è credibile che i francesi frugando per trovar cose di pregio, che forse immaginarono nascoste nelle scansie abbian potuto confonderle e distruggerne alcune, non lo è che i medesimi le abbian tolte, chè non voleano accrescere il volume del bottino di carte a essi inu-

tili. Forse per l'infingardaggine di raccoglierle, di riordinarle esse si dispersero e perirono (1).

Intorno a questo tempo essendosi stabilito in Oristano l'istituto del Calasanzio, il sindaco della città domandò fosse conceduta a quei religiosi la chiesa di s. Vincenzo, di titolo priorale, fabbrica rovinante e abbandonata dal titolare ai giumenti che erravano nelle vie dopo aver girata la mola, ma vi fu dissentimento. Quei religiosi che tanto bene han sempre servito e servono alla chiesa ed allo stato nella educazione ed istruzione della gioventù hanno soventi sperimentato grandi contraddizioni per poter fare la carità che fanno con tanta abnegazione.

Un frate, cui i vassalli dell'incontrada del Belvi avean scritto mandato per fare le loro parti nel parlamento rappresentò che detta regione non era stata mai conquista, nè appartenuta al marchese di Oristano, nè ad alcun altro signore o barone, e che essendosi posti volontariamente sotto l'obbedienza del re di Spagna, erano stati privilegiati che i loro principali venissero chiamati e consultati negli affari d'importanza e avessero voto nel parlamento, ma perchè neglettisi i primi privilegi appena si conservava il diritto di mandar un sindaco al parlamento, però supplicava che non essendo in quel dipartimento alcuno che appartenesse all'ordine militare si dessero lettere di nobiltà a' discendenti di Giannantonio Carboni, di Serafino Diana, di Pietro Sulis di Aritzo, di Sebastiano Marras di Meana.

Proponeva poi altro capitolo: che essendo già composta detta incontrada di otto ville, Manigeddu, Nuragi de Ruinas, Elimas, o Limas, Selisei, Aritzo, Belvi, Gadoni e Meana,

(1) *Ripeto qui ai lettori del Dizionario, che le moltissime notizie sopra Oristano e sua provincia che qui si trovano e non sono accennate da altri scrittori le tengano dedotte dagli atti parlamentari delle corti, dai volumi particolari de' documenti. Sperai poter empire i vacui che restavano con le memorie che si trovassero negli archivi della cattedrale, del municipio, dei conventi; ma invano, perchè nessuno ebbe il tempo di poter indagare e far questo servigio non a me, ma alla Storia Patria, Civile ed Ecclesiastica. Farò onorevole eccezione per il chiar. professore di legge Angelo Decastro, il quale mi comunicava molte importanti notizie, che accolsi nella parte Statistica, o alcune memorie storiche risguardanti gli ultimi anni del secolo* XVIII.

ed ora sussistendo solamente le quattro ultime, mentre le terre delle popolazioni distrutte doveano appartenere ai superstiti della incontrada, però si sequestrassero quei salti stati usurpati dagli arzanesi, e si convertisse in loro profitto il reddito di tre o quattro mila scudi che iniquamente si godevano quegli ogliastrini.

In questa rappresentanza non si fa menzione delle violenze che si esercitarono dagli uomini delle due parti, quinci per ottenere ciò su che avevano diritto, quindi per mantenersi nel possesso, risse sanguinose, nelle quali morì molta gente da una parte e dall'altra, si perdettero molti armenti e prevalsero ora gli uni ora gli altri, ma definitivamente gli arzanesi, più arditi e più pronti a raccogliersi in corpo e correre sul terreno disputato. Parendo a prima vista che il diritto sia dalla parte de' belviaschi, una più seria considerazione può mostrare che anche gli arzanesi doveano combattere per un loro diritto, e questo non potrebbe esser altro, che quello che essi ereditarono dagli ultimi di quei popoli che siensi ritirati fra loro.

Lo stesso sindaco supplicava in terzo luogo per i belviaschi, che essendo comandati a guardare le vie del Sarcidano nei mesi di dicembre, gennajo, e febbrajo, contro i malfattori che andassero in squadriglia o separatamente; e soffrendo moltissimo ne' tempi nevosi, perchè non avevano dove ripararsi dall'inclemenza del cielo, a segno tale che alcuni erano morti assiderati, però fossero esenti da quel servigio in tai mesi.

Il rettore Giandomenico Piras, sindaco di Pauli-latinu, parlando in favore de' suoi committenti lodò questi vassalli e quelli di Abbasanta della gran parte che avean avuto nella difesa del regno contro i francesi nell'invasione di Oristano, di essere stati tra'primi con gli altri della incontrada a correre sul luogo del pericolo, di avere affrontato con grand'animo i francesi nella ritirata, disordinatili, e spinti in fuga, avendo col loro coraggio inanimato gli altri, e con l'esempio condotti alla vittoria.

La regia Tanca per le cavalle dopo molti anni dell'abolizione già notata nel secolo scorso (1581) erasi ristabilita dal governo; ma avendo una novella esperienza dimostrato che gli ordini più saggiamente prescritti valeano nulla contro la

negligenza e i ladronecci degli amministratori, furono un'altra volta vendute le cavalle (1693); ma le terre non essendo state restituite a' vassalli delle due ville, il Piras supplicò che si facesse la stessa ragione che erasi fatta nel parlamento del 1581.

L'onore che il Piras dava al valore dei vassalli di Pauli latinu e di Abbasanta davasi parimente dal sindaco di Guilarza e di Aido maggiore a' suoi committenti, che aveano operato con gran vigore contro il nemico, comandati, quei di cavallo, da D. Salvatore Medau e Giovanni Mameli, quei di fanteria da Giovanni Stara, a' quali però il Re avea in testimonianza del suo gradimento e in onore della loro virtù concedute lettere di nobiltà.

In questo parlamento essendosi fatto con più diligenza il censimento della popolazione, noi porremo sotto l'aspetto del lettore quella parte che si riferisce alle terre dell'antica Arborea, perchè dopo i numeri che abbiamo già proposti secondo il già descritto censimento possa vedere l'incremento che si ebbe.

Campidano Maggiore

	fuochi	mas.	fem.
Cabras	487	862	816
Riola	179	317	283
Solorussa	313	536	488
Maxima	57	104	281
Sia majori	141	217	233
Solanas	22	37	38
Cerfalliu	52	87	97
Nuracabra	11	23	18
Nuraceto	83	163	122
Baradili	62	92	90
Donnigala	26	37	29
Celliani	52	101	93
Nuraginieddu	58	63	68
Marrubiu	87	156	243
Campidano Simagis			
S. Giusta	146	318	328
Sili	47	85	86
Simagis	45	84	85

Villurbana	205	344	343
Siamanna	171	293	266
Siapiccia	43	61	68
Ollastra	146	222	353
S. Vero congius	58	122	106
Palmas	22	48	41
Campidano Milis			
Milis	195	295	343
S. Vero Milis	290	482	473
Narbolia	177	307	292
Seneghe	290	795	751
Bonarcado	176	286	271
Tramatza	101	157	163
Bauladu	51	87	85
Parte Cier Reale			
Guilarza	393	825	939
Aidumajore	215	395	407
Pauli latinu	355	657	639
Abbasanta	140	194	218
Mandrelisai			
Sorgono	272	488	595
Desulo	220	448	479
Ortueri	201	454	449
Samugheo	288	646	643
Atciara	204	428	466
Tonara	308	737	731
Erpasulè	8	16	15
Belvi			
Belvi	79	151	141
Gadoni	119	228	251
Aritzo	264	509	494
Meana	250	460	519
Canales			
Tadasuni	63	125	111
Zuuri	22	37	34
Soddi	53	58	69
Boroneddu	35	78	87
Norguillo	56	105	108
Domus novas	51	65	86

Sedilo	463	830	920
	Austis		
Austis	81	138	121
Teti	125	188	198
Tiana	85	116	123
	Valenza		
Laconi	321	748	694
Genoni	144	391	320
Nuragus	97	207	202
Nurallao	102	247	212
	Barigadu Susu		
Ula	192	346	346
Neoneli	239	397	443
Nughedu	65	99	96
Ardauli	268	547	514
Serradili	203	289	322
Bidoni	61	103	103
	Barigadu Jossu		
Allai	107	190	154
Fordongianos	105	149	148
Villanova Truschellu	78	139	112
Busachi	303	640	631
	Barbagia . Ollolai		
Fonni	286	692	585
Mamojada	192	321	308
Olzai	198	370	383
Lodine	27	52	57
Gavoi	159	421	373
Ollolai	88	145	186
Ovodda	176	219	397
	Marmilla		
Lunumadrona	184	344	326
Genuri	80	156	142
Turri	68	122	122
Baladri	27	50	45
Aceni	47	79	80
Usarella	12	14	18
Ussuramanna	97	176	169

Sini	82	179	166
Setzu	66	99	96
Siddi	101	185	135
Sitzamus	38	69	54
Pauli Arbarei	88	147	146
Villanova Forru	82	175	157
Baressa	111	173	170
Partemontis			
Morgongiori	137	291	296
Siri	51	211	88
Pompu	27	68	58
Gonnos codina	111	191	183
Simala	41	111	98
Masullas	176	408	393
Sercela	31	509	63
Mogoro	281	237	504
Gonnos Tramat.	150	379	299
Forru	182	429	387
Uras			
Uras	188	402	378
Terralba	117	453	446
Arcidano	82	157	137
Monreale			
San Gavino	391	876	835
Sardara	403	815	806
Guspini	413	1052	953
Pabillonis	105	264	238
Gonnos fanadigu	250	630	617
Arbus	265	655	627
Parte Usellus			
Usellus	61	106	82
Ales	137	332	221
Cepara	62	113	110
Curcuris	53	87	91
Figus	29	55	55
Gonnosno	67	153	138
Ollastra	69	122	122
Escobedu	39	76	58
Banari	93	174	138
Pau	63	135	115

Nel 1700, 30 dicembre, il Re toglieva una vessazione indegna, spesso praticata da' suoi ministri, vietando, come era stato pregato di fare dal regno, che le mogli innocenti fossero prese, incarcerate ed esiliate per delitti che si imputassero a' loro mariti, per aver da esse testimonianza contro questi, o per dar loro pena, come a supposte complici.

Nel 1701, 7 aprile, il re Filippo rimetteva i necessari poteri al V. R. di Sardegna perchè in suo nome prendesse possessione del regno e nel consueto modo solenne giurasse in faccia a' radunati ordini e stamenti l'osservanza di tutti i privilegi, stati già conceduti da' suoi predecessori.

I cittadini d'Oristano restaron poi spettatori tranquilli della lotta de'due partiti che si manifestarono anche in Sardegna nel litigio per la successione al regno delle Spagne, servendo apaticamente a quelli che aveano il potere, e sopportando quasi indolentemente la tirannia degli uni e degli altri, come si può dire un'amministrazione, dove la legge è dimenticata e vale l'arbitrio.

Nel 1702, 24 febbrajo, il Re scriveva al capo del suo governo nell'isola in seguito a rappresentanza de' consoli del municipio di Oristano dolentisi della negligenza de' loro privilegi, che si rispettasse quello per cui potevano essi proporre in terra soggetti nativi e domiciliati nel paese alle uffizialie di giustizia de' tre campidani del marchesato.

Nel 1704 il municipio e gli ecclesiastici che avean voce nello stamento, domandati del loro voto per la proroga del donativo, diedero il loro consenso.

Il Mandrelisai, che dopo l'incameramento del marchesato di Oristano era sempre stato unito alla corona, ne fu separato nel 1716 in favore di D. Giovanni Valentino.

Questi nella guerra di successione avendo ben meritato dell'arciduca Carlo, ebbene in ricompensa addì 10 febbrajo 1711 con diploma dato in Barcellona il salto di Minutadas con ogni giurisdizione alta e bassa, civile e criminale ecc., con pieno ed assoluto diritto ereditario; poi un'annua provvisione di scudi 600, per due parti sulla real contea del Goceano, per l'altra sull'appàlto delle nevi; addì 27 dello stesso mese ed anno il titolo di conte sulla cappella di s. Martino e suo distretto: e finalmente con altro diploma si avea

ceduti e donati i redditi civili del Mandrelisai invece dei seicento scudi sunnotati, con la sola riserba all'erario della somma di scudi 100 sopra i medesimi. Le quali concessioni, quando il regno passò in potere del duca di Savoja, furono confermate con patenti de' 27 maggio 1720.

Nel 1717, quando la Sardegna fu riacquistata dagli spagnuoli, e questi presero a vessare in ogni modo i popoli, anche gli oristanesi si dovettero dolere de' gravami che erano loro imposti e delle rapine che pativano.

Nel 1720 cessò tanta oppressione, avendo gli spagnuoli dato luogo agli ufficiali del duca di Savoja, re di Sardegna, e i cittadini d'Oristano festeggiarono venuti sotto un governo illuminato.

Nel 1727 si patì gran carestia per contrarietà di stagioni.

Nel 1737 Oristano era visitato dal V. R. s. Martino di Rivarolo, al quale i cittadini fecero molte feste, perchè avea represso la baldanza de' malviventi, distrutte le squadriglie che infestavano le vie, principalmente nella landa così detta il Campo di s. Anna.

Nel 1747 in Oristano e nelle altre terre della provincia muore un gran numero di fanciulli per la maligna influenza del vajuolo.

Nel 1740 addì 15 febbrajo si convenne fra l'intendente generale conte di Castellamonte e l'avvocato patrimoniale Cani da una parte, e dall'altra il procuratore de' comuni del Mandrelisai Nicolò Achenza, che il Re confermerebbe alle comunità di quella incontrada tutti i così detti capitoli di grazia e privilegi stati accordati da' sovrani di Aragona e di Spagna; che quelle terre rimarrebbero unite in perpetuo alla corona, sicchè non mai si potessero alienare e separare dal patrimonio; che il sovrano secondo l'antico costume nominerebbe il ministro di giustizia sopra il cantone; che in ciascun anno formerebbero da soggetti nativi del dipartimento i giurati e consiglieri dei comuni, e che per la conferma di questi privilegi darebbero al regio tesoriere scudi quattromila cinquecento.

In conseguenza di questa transazione concordavasi col conte di s. Martino, che egli rinuncierebbe ad ogni giurisdizione sul Mandrelisai, restando annullata la concessione fat-

tagli nel 1737 e la conferma dell'anno susseguente; che riterrebbe il Mandrelisai col salto di Minutadas in feudo improprio, trasmessibile ne' maschi e nelle femmine. . . . . che nè egli, nè i successori potrebbero aumentar le gravezze o introdurre alcuna novità nella qualità, o nel tempo, o nel modo di esazione senza che fossero uditi gli interessati nell'intendenza generale con intervento dell'avvocato fiscale e patrimoniale, e salvo l'appello alla R. udienza; che non procederebbe contro la persona de' debitori di redditi feudali, senza annuenza dell'intendenza generale, e solo gli sarebbe lecito di pignorarli ne' beni; che quanto si contenesse nelle concessioni fatte al barone di contrario ai privilegi confermati alle terre del Mandrelisai si intenderebbe di nessun valore; che finalmente dovrebbe restar intera la giurisdizione all'intendente generale nel demaniale del dipartimento, e al ministro di giustizia nelle cause.

Si approvò l'una e l'altra convenzione dal Sovrano con due diplomi del 27 luglio dello stesso anno, nel primo dei quali furono a' comuni del Mandrelisai confermati tutti i privilegi; nell'altra ratificati i capitoli concordati col conte di s. Martino.

Nell'anno 1767 il marchesato di Oristano (e qui si intendono i tre campidani arboresi senza la città), che era stato sempre unito alla corona fu ceduto nella parte degli utili, ritenendosi tutta la pienezza della giurisdizione, come intera aveala ritenuta il governo austriaco sul Mandrelisai. E a questa concessione si giunse per le seguenti vie.

Nel 1762 l'uomo di alto senno che governava per il Re le cose sarde vedendo che l'immenso porto di Oristano restava aperto a' barbari, che vi entravano spesso a prede e a invasioni, e più soventi a rifugio e riposo, restandovi in tutta sicurezza, come se fossero ne' loro porti, pensò che si potrebbe impedir loro l'accesso costruendo sulla punta di s. Marco un forte, e stabilendo entro o presso il medesimo una popolazione di marini e specialmente di corallatori. In questo disegno fu indirettamente dato consiglio a D. Damiano Nurra, uomo ricchissimo, che richiedesse dal governo l'infeudazione della punta di s. Giovanni di Sinnis, dove sono le rovine dell'antica Tarro, assumendosi di stabilirvi cinquanta

famiglie di corallatori in un discreto spazio di tempo; e insieme fu significata al medesimo la disposizione in cui era il governo di cedere i redditi signorili d'uno de'tre campidani, ma senza alcuna giurisdizione, col suggerimento di formolare una proposizione, indicando qual somma volesse offerire all'erario e la persona che volesse chiamare alla successione in difetto di prole propria, e obbligandosi a introdurre migliori pratiche nell'agricoltura, a formar prati e stalle, e fare de'piantamenti. . .

D. Damiano rappresentò le grandi difficoltà che erano allo stabilimento desiderato dal ministro d'una popolazione nella punta di s. Marco, e si pose da parte questa bella idea, che pure non era di esecuzione più difficile, che fosse stato lo stabilimento di Carlo Forte. Il governo avrebbe dovuto formar le difese, porvi il presidio e una popolazione mista di forestieri corallatori e di naturali agricoltori che vi si sarebbe facilmente raccolta.

Il prenominato signore non trovò neppur facile la introduzione delle pratiche agrarie e pastorali, che erano in onore nel Piemonte, e quest'altra parte posta fuor di trattato, presentò un progetto (20 luglio 1767) sopra la proposta concessione de'redditi civili, domandando:

Gli fossero conceduti i redditi civili di tre campidani in feudo retto, ma improprio, e che gli succedessero i figli della sua sorella D. Minencia Flores, e loro discendenti maschi e femmine, secondo l'ordine di primogenitura con prelazione de'maschi anche remoziori: le rendite civili si dovessero esigere dal maggiore di giustizia in ciascun paese, secondo il modo allora usato; il proponente avesse il diritto di nominarsi un delegato speciale per la costruzione degli atti sulle differenze fra il feudatario e i vassalli, e la facoltà di pignorare ne'beni i debitori; gli si vendessero le peschiere di Arcais e di Cerfalliu; che avendo il proponente per contratto de'18 novembre 1748, approvato con diploma 8 agosto dell'anno seguente, acquistato la tappa d'insinuazione d'Oristano in feudo improprio per se e suoi discendenti maschi e femmine, potesse morendo senza prole propria disporne in favore de'figli della sorella, che gli fosse conceduto il titolo di marchese di Arcais per se e suoi discendenti. . . .

Egli poi si obbligava a pagare al tesoro del Re lire vecchie di Piemonte 216000 pari a cinquantaquattro mila scudi sardi, sborsando lire 176000 tosto come pervenisse la regia approvazione, e le altre 40000 fra due anni senz'altro obbligo di pagamento, di mezzannuta e di sigillo: si obbligava a introdurre 20 famiglie povere nel termine di anni dieci, e stabilirle ne' villaggi di Silì e di Palmas, e non facendo questo darebbe una dote di lire sarde 100 a due spose povere ogni anno sino al decennio, e ciò per via di sorte e non prendendone più che due da un villaggio ec. ec.

La proposizione del Nurra tanto distante dalla prima idea del ministro, che era di porre una popolazione e un punto di forza sulle bocche del gran porto, e di nessun vantaggio alle finanze, se non sia stato una utilità del momento in gran bisogno di danaro, fu accolta, e il contratto stipulatosi ne' termini della proposta fra il proponente e l'intendente generale Vacca con l'intervento dell'avvocato fiscale D. Gavino Cocco, e con l'obbligo a D. Damiano e a' successori nel marchesato di fare la consegna distinta del feudo e delle rendite feudali ogniqualvolta ne venissero richiesti, fu da Carlo Emanuele III approvato con suo diploma dato in Torino addì 23 agosto 1767, nel quale fu ordinato che quando si darebbe al marchese il possesso de' redditi civili, questi nella loro qualità e quantità si avessero a descrivere onde apparisse in ogni tempo quali cose fossero state comprese nell'infeudazione, quali diritti trasferiti, ed a quali contributi obbligati i vassalli.

Nel 1771 il governo provvedeva a organizzare in miglior modo le amministrazioni municipali, togliendo gli antichi abusi, e anche il consiglio civico di Oristano subì la sua riforma. Vedi artic. *Logudoro* sotto quest'anno.

L'anno 1780 fu come per le altre parti della Sardegna, così per Oristano e i suoi campidani, un anno di spaventosa sterilità. La città ingombrossi di un grandissimo numero di mendicanti concorsi dai vicini dipartimenti nella speranza di trovar qualche sollievo nella carità del clero secolare e regolare, ma a quelli essendo mancati i frutti delle decime, a questi essendo scarsi i mezzi, molti dovettero restare senza la desiderata limosina, e nutrirsi d'erbe e di qualche pesce

che riceveano nelle peschiere, dove andavano in folla. Avvenne pertanto una gran mortalità in questi stranieri, e con essi succumbettero molti del basso popolo. Non si dee lasciare senza notazione, che i ricchi fecero nulla in queste circostanze; e che il consiglio civico non diedesi altra cura, che di far somministrare regolarmente quel poco di frumento che aveasi ne' magazzini, vedendosi in quelli nessuna carità, in questi nessuna provvidenza.

Nel 1792, quando sapevasi imminente l'invasione de' francesi, il clero d'Oristano aderì a contribuire con tutti gli altri dello stamento ecclesiastico per le spese della difesa. Il municipio dava poi nel 1793 il mandato per essere rappresentato nelle straordinarie sessioni parlamentarie per le dimande da farsi al Re in bene del regno.

1794. Il movimento d'insurrezione che manifestossi in Cagliari nella giornata 28 aprile propagavasi in tutti i principali luoghi del regno, e allora anche gli oristanesi uscendo da quell'apatia politica in cui erano stati per molti secoli, principalmente tra le contenzioni delle fazioni nella guerra di successione, meglio rassomigliarono a quegli arditi e inquieti che furono i loro antenati nel tempo che Arborea era uno stato.

La sedizione prossima a quella de' cagliaritani, e nel loro senso, fu una piccola cosa, perchè erano nella loro città pochissimi stranieri. L'arcivescovo continuò a sedere nella sua cattedrale rispettato e venerato da tutti, così come era avvenuto in Cagliari e in Sassari.

Fu però di carattere più grave la sollevazione popolare che avveniva nell'agosto nella sera de' 15 e nella mattina de' 16, e furono agitatori e concitatori principali i fratelli Enna, D. Giuseppe e D. Domenico, il D. Tocco capo giurato, il notajo Vincenzo Falconi ec.

I fratelli Enna operavano per emulazione e per invidia contro il commendatore D. Giuseppe Carta, che era capo dell'annona, *amostasseno*, come lo chiamavano, o pubblico provveditore, gli altri per quel gran movente che agisce ne' pervertitori dell'ordine pubblico il proprio interesse, giacchè il miglioramento delle pubbliche condizioni, che costoro sogliono pretessere alle loro disoneste cupidigie, non entrava per nulla nei loro pensieri.

Deliberato il movimento si attese l'occasione, e questa fattasi venire nel difetto del grano necessario per la panatica si levò rumore nella sera de' 15 d'agosto, e si concitò il popolo. Il popolo sfrenato andò a' soliti eccessi; si osarono insulti e violenze, si operarono ladronecci, si compirono vendette; ma fu principalmente contro il commendator Carta che si volse la furia popolare, alla quale fu fortunato di potersi sottrarre con una pronta fuga, e contro il negoziante Francesco Gallo, invidiato per la prosperità de' suoi affari.

In tanto trambusto e nel timore di grave nocumento dai forsennati, fuggirono da Oristano le primarie persone, l'arcivescovo Cusani, i canonici, la più parte de' nobili, e primi quelli che si sapevano poco amati dagli agitatori, e con essi tutti gli altri che temevano di esser costretti a far cosa contro il proprio dovere.

L'erario civico cominciò a saccheggiarsi sotto vari pretesti, e in pochi giorni mancarono sei mila scudi.

Nella mattina delli 16 Oristano era vuota di molti cittadini autorevoli, e i tumultuanti non repressi in nessun modo si sbizzarrirono quanto lor piacea, finchè i principali non presero a contenere il popolaccio.

Prevedendo allora che il governo non resterebbe indifferente all'attentato, e sarebbero mandate delle milizie per comprimere la rivolta e punirne gli autori, questi pensarono a premunirsi, e mandarono ne' paesi del campidano molti emissari per predicare ai villici sul tema dell'eguaglianza e della libertà e per armare le milizie alla difesa della città che operava, come essi dicevano, nell'intento della loro liberazione dal giogo feudale e della loro prosperità.

Le declamazioni nelle piazze, in qualche chiesa e nelle compagnie, non furono senza effetto; piacquero a molti le novelle dottrine, e crescendo l'audacia si venne al fatto.

I campidanesi del dipartimento di Milis furono i primi a operare, e nella villa di Milis addì 13 agosto usciti tumultuosamente i popolani atterrarono le mura delle tanche e de' giardini, e si divisero a porzioni eguali le terre.

Si volsero poi all'annullamento degli obblighi, raccolsero tutte le scritture e le incendiarono, lieti di aver con esse distrutti i diritti altrui.

Il disordine andò d'ora in ora aumentando, e molti sediziosi furon uditi gridare, che non voleano più nè consigli comunitativi, nè governo, nè re.

Consimili eccessi si ripeterono nelle ville di Bonarcado, Bauladu e Santovero con grave danno delle famiglie ricche e delle persone che si aveano in odio.

Anche questi volendo annullate tutte le obbligazioni accadde che alcuni uomini di Santovero entrarono armati in Seneghe e presentatisi all'arcivescovo Cusani domandarono da lui con sacrilega irriverenza che rimettesse loro tutti gli obblighi censitici. Il venerabil prelato cercò con dolci parole di calmarli, e rispondeva che in riguardo alla *deficienza di mezzi*, in cui parevano essere, egli poteva loro concedere una dilazione di anni; ma che non aveva autorità di fare ciò che essi domandavano; e dove lo facesse sarebbe atto nullo e al successore resterebbe salvo il diritto di ripetere quanto era nell'obbligazione.

La risposta mal intesa da uno de' richiedenti lo esasperava nel suo furore, e in questa concitazione inveiva: dunque potete vuotarci del sangue le vene e non potete cancellare un obbligo? Gente spietata, viene l'ora della vendetta. Dicendo così chinava lo schioppo sul petto nell'arcivescovo e scoccava, ma fortunatamente arse il solo polverino e il colpo non partì. Egli volea ritentare, ma i compagni spaventati del suo sacrilego furore lo ritennero e lo trassero altrove.

Dopo questo fatto il buon arcivescovo, che era amato da tutti per le molte sue virtù, sebbene non potesse più temere, perchè i seneghesi eransi tutti posti in arme per guardarlo, desiderò di ritornare in Piemonte, e col favore di Domenico Licheri, ministro di giustizia nel campidano maggiore, potè imbarcarsi e restituirsi in patria.

Il magistrato supremo della R. Udienza, che in mancanza del Vicerè tenea il governo del regno, avendo saputa l'emozione degli oristanesi, pensò subito a reprimere i rivoltosi, e comandò al marchese di s. Maria, D. Francesco Malliano, che con alcune compagnie d'ordinanza e con fanteria e cavalleria della milizia nazionale andasse a grandi marcie sopra quella città, e insieme mandò a D. Vincenzo Paderi della terra di Mogoro, perchè raccolte le milizie da' prossimi

dipartimenti, parte de' barrancelli e quelle altre persone che volesse, andasse col marchese di s. Maria; ordinando nel tempo stesso al prenominato Licheri che radunasse quanti fanti e cavalli potesse da' campidani, da Parte Cier e da altri dipartimenti, e operasse di concerto col Paderi e col comandante generale.

Gli oristanesi essendo stati avvisati di questi provvedimenti chiamarono soccorsi, si armarono, munirono di artiglieria la Portamare, e per aver altri cannoni proposero di sorprendere la torre del porto, il che però non ottennero per la vigilanza del Licheri.

Avendo quindi saputo che il s. Maria era già in marcia mandarono alcuni che si incontrassero in lui in Uras, e domandati lo accertassero che la città era tranquilla, che i disordini, di cui parlava la fama, erano esagerati, e che i cittadini aspettavano con desiderio il commissario della R. Udienza.

Il marchese s. Maria restò ingannato, e senza aspettare il Paderi, senza aver niente scritto al Licheri, si avanzò con i pochi che avea sino alla porta di s. Giusta, persuaso che gli oristanesi lo accoglierebbero con molto onore. Ma quando fu prossimo alla indicata porta riconobbe la sua illusione, vedendosi cinto dalle armi de' rivoltosi, e udendosi intimato con gli archibugi volti sul petto che si rendesse.

Entrò dunque in Oristano come prigioniero, spoglio delle armi e delle commessionali; ma poco dopo migliorava di condizione. I capi della rivolta intendendo bene che l'attentato era gravissimo, e non potea altrimenti qualificarsi che siccome atto di ribellione, e vedendo che il fatto potrebbesi colorare dallo stesso s. Maria in modo che perdesse la sua nequizia, si proposero di riconoscerlo come commessario ed obbedirgli, purchè egli scrivendo al governo non facesse menzione dell'accaduto, anzi l'assicurasse di aver trovato il luogo tranquillo, osservati gli ordini e tutti i cittadini devoti al supremo magistrato. E il Malliano facilmente si arrese per uscire dallo stato di prigionia e per scuotere da se l'onta della patita sorpresa. Dopo questa deferenza egli fu obbligato ad altre, e sotto il dettame de' capi della rivolta snaturò i fatti, diminuì gli eccessi, nascose quanto era più criminoso,

e diventò un istromento idoneo a tutti i buoni di coloro che l'usavano.

Ma il governo non restò deluso, perchè ebbe dal Licheri contezza de'fatti e delle condizioni di Oristano.

Intanto costui avea posto una truppa di cabrarissi suoi compaesani in Nuracabra per minacciare la città ribelle, erasi impadronito della Torre grande del porto, come gli avea comandato il governo, e con ottocento uomini marghinesi capitanati da persone fedeli, amici suoi, stette sulla sponda ad aspettare i legni regii, le truppe d'ordinanza e l'artiglieria, perchè gli oristanesi venendo sul lido non dissipassero le genti sbarcate e si prendessero i cannoni. Notisi a onore del Licheri, che nutrì a sue spese tutta quella moltitudine.

Mentre il Licheri era in sul littorale di Cabras, il Paderi uscì da Mogoro con trecento cavalieri partegiussesi e corse sopra Oristano con la speranza di entrarvi inaspettato e occupare la città: ma di nuovo gli oristanesi si posero in agguato presso la porta di s. Giusta, e come il marchese di s. Maria egli pure fu sorpreso, battuto, messo in fuga e disperso.

Scoraggiato dal mal successo ritirossi il Paderi in Uras per ristaurare le sue squadre, e sebbene avesse comando dal governo di concertare col Licheri egli nulla gli scrisse dell'avvenimento, nè chiese alcun consiglio.

Finalmente giunse la mezza galera, sbarcò centocinquanta soldati e quattro cannoni, e con questo rinforzo il Licheri in compagnia del comandante del legno regio, D. Raimondo Mameli, traversò il Tirso e si accampò intorno al convento di s. Martino a un miglio dalla città.

L'imminenza di queste forze impaurì i capi della rivolta, e ne'loro consigli non avendo trovato modo di salvezza, e non sperando che si accordassero patti, uscirono dalla città col più prezioso che poterono raccogliere dalle loro robe.

Nel prossimo giorno, 28 agosto, dopo che i due comandanti Mameli e Licheri avean divise le genti in tre corpi, e disposte contro le tre porte, si presentava alla città un araldo, intimando a'cittadini che dessero ingresso alle truppe del governo, e il Malliano co'consiglieri avendo domandato

di veder il mandato, e avendolo veduto, rispose che il popolo d'Oristano sempre fedele nell'obbedienza al governo superiore concedeva libera l'entrata.

Entratovi il Licheri e andato nel palazzo civico avendo trovati nella sala i consiglieri nelle loro divise, comandò che incontanente le deponessero, e senza dilazione li mandò sulla mezza galera per esservi ditenuti e trasportati in Cagliari; quindi annullò tutte le novità fatte da'congiurati, ristabilì gli antichi ordini, represse i caporioni della plebe, e provvide per l'annona.

I cittadini furono obbligati alla spese del vitto delle milizie ed all'alloggio; ma più gravate furono le famiglie di quelli che erano conosciuti capi e principali della rivolta.

Il felice successo dell'impresa essendo stato conosciuto dal governo, il magistrato scrisse al Licheri lodandolo del distinto servigio reso al Re e ai cittadini d'Oristano; ed esortandolo perchè con zelo uguale proseguisse nel riordinamento della scompigliata città e contrada. E siccome alcuni lamenti per le soperchierie de'miliziani erano giunti al magistrato, però gli raccomandava che badasse perchè questi rispettassero le persone e lasciassero intatte le proprietà. Davagli quindi consiglio che dovendo fra giorni ritornare in città il commendator Carta e gli altri emigrati, concertasse con essi come raccogliere una forza rispettabile e superiore alle forze della canaglia (cioè de'rivoltosi), commettevagli che con quel nerbo di truppe movesse sopra le terre sediziose de'campidani, principalmente sopra Milis, Bonarcado, Bauladu e Sanvero, si astenesse per quanto fosse possibile dal versar sangue, riconoscesse i principali agitatori, li arrestasse e mandasse in Cagliari, dove già erano ditenuti alcuni dei primari sanveresi, D. Antonio Virdis, sindaco del comune, il notajo Cedda, censore locale, e Liberato Murru, segretario del consiglio; verso gli altri che erano stati sedotti usasse indulgenza per non empir le carceri, e crescere il malcontento; infine ripetevagli che nelle operazioni fosse in accordo con D. Agostino Poddigue, uno de'primari di Oristano, e con D. Raimondo Mameli, significandogli che dovea in costui riconoscere un amico ed un generoso ammiratore.

Disposto a eseguire i comandi del govevno, chiamò il Li-

cheri i miliziani de'prossimi dipartimenti di Partegiuso; e avendo radunato due mila uomini comandati da' principali delle terre, mosse sopra il campidano Milis, lo invase senza opposizione, sparse il terrore, tenne o pose in fuga i più colpevoli, ristabilì l'ordine e i diritti che si eran voluti annullare, e cominciò inchiesta sopra gli eccessi che erano stati e i loro autori.

Addì 26 settembre tutto era ristaurato, e il V. R. Vivalda scrivea al commessario significandogli la sua soddisfazione per il senno con cui avea felicemente terminata quest'impresa difficile, conducendosi in tutto secondo le istruzioni.

Ristabilita e raffermatasi in tutte le terre de'campidani la tranquillità mercè le vigili sue cure e la forza che aggiungeva a'suoi provvedimenti, il Licheri fu pure onorato delle lodi del supremo magistrato per lettera del reggente della cancelleria, nella quale poi gli notificò la nomina di D. Raffaele Valentino esortandolo a dare al delegato V. R. tutti i lumi necessari per terminare gli affari.

Il governo, che avea raccomandata al Licheri la moderazione e la benignità, non fece altrettanto col Valentino, e questi secondando i suoi istinti feroci con una eccessiva severità e con sentenze precipitate si rese in pochi giorni un oggetto di orrore al popolo, che lo feriva ognora di maledizioni, e fu un giorno fausto per Oristano quand'egli tra le imprecazioni pubbliche si volse a Sassari per esercitare in teatro più vasto le atroci vendette legali.

Di nuovo restò a governo di Oristano il Licheri, e governò in tutto, sei mesi escluso, il tempo che ebbe autorità il Valentino.

Se era l'ordine e la tranquillità nei paesi, non era sicurezza nelle campagne per alcune grosse squadriglie di malviventi e fuggiaschi che infestavano le vie commettendovi abigeati, grassazioni, e invadevano le ville taglieggiando i ricchi, saccheggiando le case e osando insulti gravissimi. I popoli gridarono al governo che li proteggesse e non soffrisse che quelle masnade imperversassero a lungo, e il governo volendo fare un colpo forte sopra quei malvagi commise al Licheri di perseguitarli, batterli, disperderli, annichilarli.

Il Licheri mosse all'impresa con ottocento uomini, li rag-

giunse nella landa di Campo s. Anna, e ordinò i suoi a battaglia; ma quei banditi volsero le spalle; e andarono a porsi ne' luoghi più forti della montagna Arci. Il capitano delle milizie del governo niente curando il pericolo, che era nel perseguitarli fra' boschi, e sperando evitarli con la sua accortezza e col valore de' suoi uomini, lanciossi lor dietro, superò tutte le difficoltà de' luoghi, scansò le insidie, li assalì, li espugnò, molti ne uccise, ne prese non pochi e i rimanenti disperse, meritandosi le benedizioni dei popoli arboresi, che cessavano di temere da quei ladri, e de' viandanti e negozianti che poteano andar sicuri nel loro cammino.

Ricomposte tutte le cose cessò quell'amministrazione straordinaria, e ritornossi nell'antico sistema. Gli oristanesi mandarono alle sessioni stamentarie il loro sindaco, e nella contenzione tra la capitale e Sassari tennersi sempre nella parte del governo di Cagliari e del parlamento.

La raccolta del 1795 essendo stata assai scarsa, dovette il consiglio del municipio provvedere perchè si raccogliesse ne' magazzini della città quanto fosse necessario.

Ne' primi di gennajo del 1796, quando si cominciava a sentire la scarsezza in Oristano e ne' campidani, solo eccettuata Solorussa, ed era pericolo che i proprietari a' prezzi maggiori, che si offrivano da altre contrade, togliessero il necessario alla città con clandestine estrazioni, radunossi per gli opportuni provvedimenti il consiglio municipale, si comandò lo scrutinio, fu accertata esistente in città la somma di starelli quindici mila, compresevi pure le incette de' particolari per special commessione, e quindi conformità a precedente consiglio del V. R., che volea prevenuta la causa di un'altra sedizione, fu decretato che non se ne potesse più estrarre al Logudoro.

Restava a stabilire e fu convocato un consiglio maggiore, nel quale ebbero luogo i consiglieri de' borghi e molti altri nobili o probi uomini. Ma non essendosi potuto convenire in una sentenza comune si determinò di interrogare il V. R., e questi rispose che era minor male, se la cassa civica perdesse qualche cosa sul prezzo della compra, che se il popolo per uno o due reali di più avesse ad agitarsi e sommuoversi.

Dopo questo la cassa civica, che era esausta per i latrocinii patiti nell'anno scorso, contraeva un imprestito dallo spedale con autorizzazione data dal V. R. addì 17 febbrajo.

Tra queste faccende passava in Oristano il giudice D. Giovanni Maria Angioi in qualità di Alternos del V. R. per ristabilire l'ordine e la tranquillità nella città di Sassari e nel Logudoro. Egli allora avea già il suo disegno fisso co'suoi amici politici, e venendo qui a confidenzial colloquio con alcuni rivelò a' medesimi il mistero, e domandò la loro cooperazione per la liberazione de' popoli dal giogo feudale, lasciando nel segreto le sue idee posteriori.

Accolto con molti onori nell'entrata fu con molti plausi onorato nell'uscita, tenendosi generalmente come patriota generoso e illuminato, desideroso del bene de' popoli, e di quelle riforme che erano necessarie per la prosperità e dignità della nazione.

Destavasi circa quel tempo una contenzione tra il municipio e il noto Domenico Licheri di Cabras ufficiale del Campidano maggiore, che pretendeva a se la nomina degli ufficiali di giustizia di tutto il suo dipartimento, e aveala fatta nell'anno scorso, mentre il magistrato facea vedere i suoi antichi privilegi. Ma poi per non aumentare con questa le altre difficoltà del tempo, i consiglieri d'Oristano passarono buone le nomine fatte da lui, ma ricorsero al V. R., perchè con la sua autorità, considerato il diritto, decidesse la lite; la quale fu decisa in favore del municipio.

Il Licheri e i suoi compaesani di Cabras replicarono contro questa provvidenza, supplicando che a un antico privilegio mal conceduto non fosse posposta la ragione, per cui essi aveano fatto la nomina; ma lo scritto restò scritto, e l'ufficiale di giustizia del dipartimento del Campidano Milis, che sull'esempio del Licheri domandava lo stesso diritto di nomina, dovette desistere dalle pretensioni.

Continuarono le cose in un aspetto apparentemente tranquillo (giacchè gli agitatori erano allora in viva azione), e il popolo opportunamente servito nell'annona e assicurato da'malvagi stava quieto occupandosi ne'suoi lavori; ma così sino addì 7 giugno, quando tutti si accorsero prossimi a un pericolo gravissimo.

Si sparse in quel giorno fra il popolo che l'Alternos D. Gio. Maria Angioi accompagnato da una numerosa cavalleria era giunto in s. Lussurgiu, e che andava a Cagliari, diceano i suoi partigiani, per concertare col V. R. sopra alcuni provvedimenti importantissimi; dicevano altri, e questo era più creduto perchè più probabile, con intenzioni ostili non solo al V. R., ma anche ai diritti del Re.

Nella persuasione di cotesto disegno pernicioso, entrò in tutti i cittadini gran paura, prevedendo che le sue genti in una irrepressa licenza farebbero loro patire gravissimi danni, e in questa paura si commossero a porre in salvo le migliori cose e molti si disposero alla partenza.

Dolenti i fautori dell'Angioi della fuga de' migliori cittadini, se non li poteano trattenere significando loro che l'Angioi era in ottima intelligenza col V. R., sperarono toglier loro il timore facendo sparger voce, che l'Alternos trovandosi con poca gente e non potendo inoltrare senza pericolo, si era di nuovo rivolto a Sassari. Così alcuni vociferarono nel mattino, e furon creduti: ma la frode fu palese quando nella sera vennero dentro Oristano alcuni, da'quali riferissi, che l'Alternos era in via; che passerebbe per Oristano per andare a Selluri, luogo di conferenza col V. R.; e incontanente con maggior sollecitudine si prepararono ad uscire dalla città quelli che temeano da loro privati nemici, e temeano che restando potessero senza loro colpa cadere in sospetto del governo. Tra questi era pure il comandante della stazione dei dragoni, che invano fu pregato di arrestarsi dal Capo giurato.

Il magistrato adunossi per deliberare se dovesse accogliere e dare il passaggio all'Angioi, e dipendendo la risoluzione dal sapere, se egli con beneplacito del governo o no conducesse seco quelle cavallerie e i dragoni, si cercò stabilire qual de' due casi fosse vero. Alcuni sosteneano che il governo non potea permettere che egli andasse verso Cagliari con tanta gente armata, non essendovi nel passaggio alla supposta conferenza nessun pericolo, e riferivano le parole che si erano proferite da' di lui seguaci, nelle quali era minaccia al governo del Re; gli altri che erano nel secreto dell'Angioi fingevano di credere impossibile che un personaggio, con-

decorato del titolo di Alternos del V. R. operasse con male intenzioni, e voleano sostenere che d'ordine dello stesso V. R. egli conducea quelle truppe, le quali forse dovean servire per la sua sicurezza e per avvalorare la sua autorità, che i cagliaritani cercavano annullare. In questa divergenza d'opinioni non si venne a nessuna conclusione, e solo ordinavasi di spedir un corriere al V. R. per significargli il loro dubbio.

Nel giorno seguente essendosi saputo che l'Angioi era nella terra di Milis, propose il Malliano, che se gli mandasse un deputato per interrogarlo sull'oggetto della sua venuta, e fece così per appagare molti del popolo, che dubitavano delle mire dell'Angioi, sperando che la risposta tranquilizzerebbe gli animi, perchè da sua parte egli era persuaso che l'Angioi era un gentiluomo fedelissimo al Re.

Qui si aggiunse nuova cura a' consiglieri, perchè essendo venuto uno da Milis per vedere un suo parente ditenuto nelle carceri d'Oristano, e avendogli annuziato che l'Angioi renderebbe la libertà a lui e agli altri nel suo imminente arrivo, i carcerati avendo ciò saputo dal loro compagno si animarono, e facendo tumulto tentarono di romper le porte.

Cominciando a comparire i logudoresi, crebbe l'audacia de'carcerati, cominciarono a fare attruppamenti i più cattivi uomini del popolaccio, e i consiglieri spaventati andaronò a nascondersi lasciando solo il Capo giurato, che mostrava dell'animo, perchè avea da sperare, non da temere.

Spiacque al popolo la viltà de' consiglieri, furono ricercati e condotti nel palazzo perchè assistessero al Capo giurato, e provvedessero a' molti bisogni.

In quell'agitazione si presentarono armati sulla piazza due de' più notevoli, Giuseppe Fadda e Giannantonio Poddigue, e domandarono, che, sapendo essi di certo che i logudoresi erano nemici del governo del Re, si suonasse a stormo, e si facesse prender le armi al popolo per impedire che quelli potessero entrare nella loro città e andar oltre. Con essi gridava un'immensa turba di uomini animosi, che sentivansi assai forti per attraversar la via all'*Alternos* e a tutti i suoi.

Il magistrato trovossi allora in gravissime angustie, perchè se mai era vero che l'Angioi andasse verso Cagliari con quelle genti d'ordine del V. R., come mostrava di credere il Capo

giurato, essi avrebbero commesso un attentato concitando il popolo contro l'Alternos: ma poco dopo essendosi presentato D. Nicolò Mura, figlio del giurato in capo, e avendo assicurato i consiglieri e il popolo, che le genti dell'Angioi da lui trovate tra la via venivano con sentimenti amici, e che anzi erano dispiaciute perchè i più notevoli cittadini fossero partiti dalla città, il magistrato ricusò a'due sunnominati giovani di armare il popolo, ed essi dovettero ritirarsi per non esser vittima dei fautori dell'Angioi e delle sue genti.

Dopo queste perfide assicuranze essendosi alquanto calmata l'agitazione de'popolani cedeva pure la sedizione de'prigionieri, e si giunse a stringerli in catene provvedendo per altro possibile parosismo.

Era un'ora e mezzo dopo il mezzodì, quando cominciarono a entrare nella città le squadre della comitiva dell'Angioi tra le grida: Viva il Re! Abbasso i baroni! e tra il canto dell'ode contro i feudatari — *Procurade moderare Barones sa tyrannia.*

I logudoresi, che furono numerati uomini 834, si distribuirono ne'conventi de'frati, dove ebbero alloggio per se e stalla per i cavalli; i principali andarono a ospitare presso i loro amici, e l'Angioi fu ricevuto da D. Giampietro Fois.

Fu gran concorso a questa casa per vedere l'Alternos che in quel tempo era nel regno la persona più notevole, ma non vi restarono che quanti erano consapevoli e fautori dei consigli e disegni suoi per sottrarre i popoli al giogo feudale e togliere la troppa diseguaglianza che era negli ordini antichi. In quel congresso trattossi dell'impresa che egli tentava, e che trovava d'ora in ora più difficile, e quindi si deliberò come era a farsi per commuovere i popoli e renderli favorevoli al loro partito. Nella stessa notte si sparse nel volgo che l'intendimento dell'Angioi era al bene de'popoli, e che egli si avanzava verso Cagliari per domandare giustizia a'medesimi e ottenere che cessasse l'oppressione, l'abbiezione, la spogliazione: insieme partiron corrieri nei dipartimenti e luoghi vicini a'consigli delle comunità ed agli uomini più potenti, e movea verso la capitale un inviato con lettera dell'Alternos per significare al V. R. il movimento

de' popoli logudoresi contro i loro oppressori, la necessità di una mutazione di sistema, e per domandargli una conferenza in qualunque luogo sicuro o con lui, o con due ministri della R. Udienza e sei membri degli stamenti, minacciando in caso di rifiuto che il Logudoro si separerebbe dal governo di Cagliari e si porrebbe sotto la protezione della repubblica francese, ed esagerando, per distogliere da ogni pensiero di repressione, a molte migliaja gli uomini che erano armati intorno a lui per conseguire il beneficio della libertà e della uguaglianza.

Gli oristanesi quetarono in quel giorno, perchè i *seguaci* dell'Angioi restarono nell'ordine nè fecero *ad alcuno la* menoma ingiuria; ma questi nel giorno seguente non essendosi così contenuti, e mandando i cavalli al pascolo negli orti e ne' campi, quelli si dolsero tanto che il giurato Capo dovette rappresentare all'Angioi il danno della devastazione che operavasi. Ma costui non diede attenzione alcuna alle querele e non volle richiamare i suoi nell'ordine, o perchè temesse di non essere obbedito, o perchè temesse di alienarseli contrariandoli.

Le male intenzioni dell'Alternos sopra la città cominciarono a rilevarsi distintamente alla vista del popolo, quando si videro occupate le porte dai logudoresi. Si sparse voce, e fu creduta, che si arresterebbero molti cittadini, e si procederebbe sommariamente contro i medesimi; il che pose in agitazione non poche famiglie.

L'Angioi mentre sentivasi impotente ad inoltrare dove volea arrivare, temendo che non si mandassero milizie contro lui e queste giungessero repentinamente, pose una brigata al ponte in retroguardia, un'altra compagnia in s. Giusta in avanguardia, e alcuni drappelli più in là fino ad Uras. Nella consegna avendo questi di non lasciar passare persone sospette, e di vietare ogni corrispondenza di lettere, presero a vessare i passeggieri mostrandosi ladri più che severi doganieri, e trattando brutalmente la povera gente che dovea passar tra essi.

Il popolo cominciando a mormorare contro l'Alternos e già tenendolo come un pubblico nemico, questi che fra tante armi non si sentiva sicuro assai, mandò nella sera D. Do-

menico Pinna di Macomer assessore nella R. governazione in compagnia di D. Nicolò Mura, perchè assicurasse i consoli della città che la messione sua era per il bene de' popoli, e li esortasse che togliessero le male opinioni che alcuni maligni destavano contro lui per far abortir l'impresa e salvare i baroni dall'imminente infortunio.

Intanto i consigli comunitativi da tutti i villaggi de' tre campidani e degli altri vicini dipartimenti giungevano in Oristano secondo il suo comando, e gli uni dopo gli altri erano ammessi alla udienza. La domanda che indirizzossi a tutti fu questa in sostanza: Se volessero Re e feudatari: e la risposta che a lui si dette fu la seguente: Noi siamo stati sempre fedeli sudditi del Re, e sempre lo saremo; ma sì vorremmo che i baroni, dai quali siamo oppressi, fossero tolti da mezzo. Se il Re non fa questo, noi saremo sempre infelici. — Intanto notavasi tutto dal segretario, e compito l'atto i consiglieri de' comuni sottoscrivevano o sottosegnavano, e quindi tornavano indietro lietissimi nella speranza di esser quanto prima liberati dal giogo de' baroni.

Mentre l'Angioi operava contro i feudatari, i suoi logudoresi operavano contro i proprietari, guastando i predi e depredando.

Nel giorno 9 verso le 4 un distaccamento della retroguardia mosse in sulla via a Riola, ed entrativi improvvisamente invasero la casa, dove erasi ricoverato uno dei cittadini oristanesi di notevol fortuna, e non solo gli tolsero i denari che avea seco, più di novemila scudi, ma fecero bottino di quanto trovarono nella guardaroba, portando via anche le vesti delle donne.

Nel giorno 10 crebbe l'audacia degli angioini, il disordine fu maggiore, la rapina più frequente e si cominciò a dar molestia anche alle donne. Si chiusero pertanto le botteghe e i magazzini, e fu tanta la paura che una gran parte del popolo fuor delle mura abbandonò le case fuggendo al monte o nei vicini paesi. Il sindaco comunitativo de' sobborghi ebbe allora comandato di impedire la emigrazione, e pubblicò un bando perchè tornassero i fuggiti e si arrestassero gli altri; ma nessuno badò a quel precetto, e una gran parte di Oristano restò deserta.

Nella mattina degli 11 quei mali ospiti presero a far rumore contro il magistrato municipale perchè non si fosse messo in vendita abbastanza di pesce. Risposero i consiglieri che la città avea alcuna giurisdizione sulle peschiere, e che ove essi volessero del pesce potrebbero andare a prenderne nella prossima peschiera di Pesaria. Fortunatamente i pescatori poterono sottrarsi a quella visita.

In questo giorno fu rotto ogni freno, e Oristano s'accorse di essere in potere di briganti. I frati stessi stanchi di quanto avean patito da' pessimi ospiti fuggirono dai conventi, e tre di essi rimasero oppressi dalla ferocia inumana de' compagni di Bonifacio Cocco di Bono.

L'Angioi sempre occupato nel pensiero del prossimo scioglimento dell'azione, sordo e cieco a quanto faceasi e accadea intorno a lui, aspettava in tutta ansietà che si risponderebbe da Cagliari, e finalmente in sulla sera essendo arrivato dalla capitale un viandante sassarese sapeva cose che sommamente lo afflissero, di essere stato dichiarato ribelle al Re e nemico pubblico, e di essersi comandato il movimento di molte cavallerie e di alcune truppe d'ordinanza con alcuni pezzi d'artiglieria sotto la condotta di alcuni commessari.

Ritornando poco dopo l'inviato de' consoli al V. R. senza alcuna risposta, dava conferma della relazione del viandante, e l'Angioi parve allora aver perduto tutto l'animo. Ma poi essendosi accorto che il pericolo più prossimo in quel punto poteva esser dalla vendetta dei cittadini offesi, pensò come contenerli e intimorirli, e inviò uno de' suoi al magistrato domandando che si preparasse alloggio alle genti di dottor Mundula e di D. Diego Scardaccio, le quali non sarebbero meno di uomini 2300.

I cittadini si chiusero bene nelle loro case temendo dell'insolenza dei logudoresi, e credettero che veramente la gente aspettata dall'Angioi fosse giunta, quando nel silenzio udirono grande strepito di cavalli e di uomini per tutta la città e per molt'ora, essendo questo rumore durato quasi fino all'alba.

Però grande fu la loro maraviglia quando sorti nella prima luce seppero che l'Angioi era tornato indietro, e seco partiti i suoi dopo aver saccheggiate molte case, portando seco la

cassa del deposito civico, dove era la somma di lire sarde 3884. 12, e il denaro che avea in suo scrigno il canonico Luigi Maria Massenti, scudi sardi 1763, sopra i quali questi avrebbe perduta anche la vita se uno de' ladri non avesse strappata di mano al furioso compagno la pistola con cui minacciava il povero prete per costringerlo a indicare il luogo ove erano i denari di casa Arcais.

Un'altra violenza osarono gli angioini nel partirsi, costringendo con la pistola il R. Vicario a dar le chiavi delle prigioni, donde dopo aver tolte le robe del carceriere estrassero sessanta inquisiti di grave delitto e tre donne di Cabras imputate di omicidio. De' quali carcerati alcuni poco dopo tornarono spontanei ed ebbero indulto, altri furono arrestati.

Mentre il popolo rallegravasi della evasione dei maligni ospiti, entrarono dalla Portamare cinque uomini di cavalleria de' posti avanzati di Uras, e ignari dell'avvenimento inoltrarono nella piazza fra il popolo. Destossi l'ira alla lor vista, e molti si mossero per arrestarli. Si poterono sostenere D. Michele Senis, Gabriele Rasu di Turalba e Salvatore Ruju di Bunnannaro, gli altri due lanciarono i loro cavalli e corsero a portar l'avviso all'Angioi.

Si previde allora che essendo gli arrestati uomini che aveano molte relazioni tra' satelliti di Angioi questi vorrebbe riaverli, e forse ritornerebbe indietro per salvarli e per punire il popolo; ma gli animi essendo rinfrancati si esortarono gli uni gli altri alla resistenza ed alla vendetta delle molte ingiurie che avevano tollerate. Pertanto si presero le armi, e chi non poteva avere arme da fuoco, prese i rugginosi veruti o le lancie che conservavansi nel magazzino della casa di città sin dal tempo della invasione francese sotto l'Harcourt.

Passaron dopo l'arresto de' tre angioini cinque ore, ed entrava in Oristano un messaggero dell'Alternos con una lettera data da Tramatza e sottoscritta dall'Angioi e da D. Giampietro Fois, nella quale intimavasi al magistrato civico che indilatamente mettesse in libertà i tre ditenuti, se non volea sottoporre la città e le campagne al ferro ed al fuoco delle sue genti, minacciando che in caso di disobbedienza ritornerebbe co' suoi, passerebbe a fil di spada quanti in-

contrasse, e incendierebbe le vidazzoni e tutti gli oliveti e giardini.

Siffatte minaccie per deprimere gli animi li esaltarono nell'ira, si suonò a stormo, si congregarono tutti gli armati, ed aspettarono gli ordini.

Erano le undici ore quando giunse l'annunzio che già ritornavano le squadre angioine, e senza indugio il marchese di s. Maria D. Francesco Magliano pose grosse guardie alle porte e con gli altri avviossi a grandi passi verso il ponte, dove giunse quando già i nemici cominciarono a passarlo. Subito dispose i suoi lungo i fossi dello stradone per battere da due fianchi i logudoresi se inoltrassero, ed egli con i più animosi andò a fronteggiarli e ad assalirli. Si cominciò il fuoco da ambe le parti, e quello degli angioini, che nella schiena dello stesso ponte erano meglio situati, fu pernicioso per la morte che patirono molti giovani animosi d'Oristano e per le gravi ferite che patirono gli altri.

Duravasi in questa tenzone da mezz'ora, quando il marchese s. Maria pensò a mandare un forte drappello de' suoi nella casa rustica del seminario ordinando loro di porsi alle finestre e salire nel tetto, ed indi battere sul fianco dei logudoresi stivati sul ponte che minacciavano di irrompere sulla strada e correre sulla città.

Il suo comando essendo stato ben eseguito, i nemici si sentirono aspramente battuti e molto offesi; e poco dopo il Cocco gravemente ferito vedendo i suoi malconci e disanimati, e disperando di vincere con la sua sola gente e forzare i cittadini a rendere i tre prigionieri, comandò la ritirata e precipitosamente si volse in sulla via di Nuraginieddu, perseguitato dagli oristanesi che ferirono molti nelle spalle e fecero alcuni prigionieri, fra' quali Lorenzo Brandino di Sassari che con immenso coraggio avea combattuto e ritiravasi fra gli ultimi operando a reprimere la foga de' nemici; il Sacerdote Nicola Meloni di s. Lussurgiu, e Gio. Maria Floris d'Oristano creduto guidatore de' ladri al saccheggio delle case più ricche (1).

(1) *Nell'art. di Cagliari, dove accennossi il fatto che qui abbiamo spiegato, è qualche circostanza diversa, perchè in quel tempo non si*

Quando quest'ultimo fu tratto nella città per chiuderlo nella prigione arse tanta contro lui l'ira del popolo, che sarebbe stato fatto in pezzi se i consiglieri non l'avessero protetto e subito sottratto alle offese, che si tentavano contro lui.

I compagni dell'Angioi quando poco dopo seppero la infelice riuscita del Cocco e de' Bonesi fecero quanto seppero per indurre il comandante a ritornare indietro con tutte le genti, ma questi scoraggiato del tutto non volle andare al cimento, e i tre arrestati si abbandonarono con rammarico di tutti al loro destino.

Nel lunedì, giorno 15, essendosi sparsa la voce che in casa di Giampietro Fois fossero nascosti molti angioini, e che il Cocco di Bono impotente per le ferite a continuare la via si fosse fermato nella terra di Solarussa, il popolo richiese il magistrato civico perchè provvedesse, e il magistrato comandò una perquisizione nella casa indicata e mandò uno squadrone di cavalleria nella detta terra. Nella casa del Fois non fu trovata alcuna persona nè nemica nè sospetta, e le ricerche che si fecero in Solarussa non furono fruttuose, non già che il Cocco non vi fosse, ma perchè il suo ospite seppe ben celarlo, e quelli che sapevano il luogo ov'egli giaceva temettero di fare azione indegnissima cagionando che l'ospitalità fosse violata e che un uomo languente fosse sottoposto alle violenze.

Gli angioini che non poteano più con le loro forze tentare la liberazione de' tre ditenuti continuarono nelle minaccie e facevano temere agli oristanesi che da un'ora all'altra arriverebbero sopra le città molte migliaja di cavalli logudoresi, e che se per loro disgrazia i tre ditenuti non fossero ancora restituiti in libertà, Oristano sarebbe annichilato sotto il loro furore; ma queste minaccie non fecero paura ad alcuno: tuttavolta perchè si credea possibile che l'Angioi avesse de' rinforzi e ritornasse, il marchese s. Maria attese a rinforzare il suo esercito e chiamò dal dipartimento di Simagis Matteo Fenu, capitano di cavalleria, col suo squadrone; dal campidano maggiore il noto uffiziale di

avea del conflitto degli oristanesi e angioini la cognizione distinta che poi abbiamo ottenuta.

giustizia Domenico Licheri, e dal dipartimento di Partemontis D. Vincenzo Paderi con le loro squadre. E perchè queste forze non parvero sufficienti contro il numero stragrande che si dicevano dover essere i logudoresi, e temevasi prossima la minacciata invasione, il magistrato spedì in sulla via di Cagliari il prosegretaro Antonico Sanna per affrettare la marcia delle genti inviate dal governo, che erano cavalli miliziani, e una parte de' battaglioni della capitale con cinque pezzi di campagna.

In questo pubblicavasi in Oristano il pregone del governo sopra l'Angioi, nel quale si conteneva lo spogliamento suo di tutti i poteri de' quali era stato investito *quando fu nominato Alternos*, la proscrizione del medesimo siccome ribelle al Re, e la promessa di lire sarde tremila a chi lo arrestasse co' principali suoi ufficiali, e una somma minore per gli altri capi minori.

Nel giorno 14 giunsero i delegati Viceregi, Delrio, Musso, Guiso, Pintor Sirigu, con le truppe e molte provvisioni da guerra e da bocca, e subito riordinarono le cose della città, e mandarono intorno i loro commessari in danno dell'Angioi.

Nella prossima mattina Delrio chiamò in casa del marchese di s. Maria i membri del consiglio municipale e quelli del consiglio comunitativo de' sobborghi, lodolli dello zelo che avean spiegato contro gli angioini sì tosto come avean potuto operare, parlò con molto onore della virtù con cui i cittadini aveano repressa vittoriosamente la seconda invasione; quindi significò loro la deliberazione de' delegati di mandar al supremo tribunale di Cagliari il Brandino, ma che era stabilito che la condanna egli la subirebbe in Oristano.

Si pubblicava poi un pregone per guarentire la pubblica tranquillità con la proibizione degli attruppamenti e dell'unione di più che quattro persone armate; quindi si spedivano molti armati in Solarussa per ricercare un'altra volta il Cocco nel suo nascondiglio; ma nè questa volta l'esplorazione fu fortunata, nessuno di quei che sapevano l'asilo del bandito avendolo voluto indicare nè pure con la lusinga del vistoso premio, e l'ospite avendo usata tutta l'attenzione per togliere ogni traccia nella via per cui sarebbesi giunto sopra il capo proscritto.

Nel giorno 16 i delegati mandarono un proclama a' ministri di giustizia de' tre campidani perchè chiamassero a fazione le cavallerie miliziane, e queste fossero pronte al cenno con le armi e sufficiente munizione di guerra e bocca, per marciare sul Logudoro sotto il comando di Domenico Licheri.

Nel giorno 17 il giurato capo D. Gio. Maria Mura gravemente sospetto d'intelligenza con l'Angioi ebbe comandato da' delegati di portarsi senza indugio in Cagliari a prender gli ordini della R. segreteria.

Si operò così per soddisfare al popolo, il quale imputava alle persone del consiglio municipale i danni sofferti da' cittadini nella licenza delle bande logudoresi, giacchè il magistrato aveva impedito che il popolo armandosi potesse respingere l'Angioi quando si presentò, e furono alcuni che avrebbero voluto che fossero puniti di tradimento perchè sapendo le male intenzioni dell'Alternos e la sua ribellione avean dissimulato anzi tentato di farlo credere operante per buono servigio del Re.

Le genti condotte da' delegati non si conducevano più onestamente che avessero fatto gli angioini, e gli oristanesi gridarono un'altra volta contro le soperchierie, le violenze, le devastazioni.

Nel giorno 18 i delegati convocarono il magistrato in giunta generale con tutti i nobili e probi uomini della città, e proposero che convenendo per assicurare la pubblica tranquillità e tenere nell'ordine i malvagi, che si coscrivesse una compagnia di ducento uomini scelti che nella notte vegliassero sopra la città e i sobborghi, però nominassero il comandante il quale con un sotto comandante e due capitani governassero quella milizia municipale divisa in quattro drappelli. La scelta cadde sopra il marchese s. Maria, al quale si diede per luogotenente D. Gio. Battista Serralutzu. Ad essi fu poi lasciata la nomina de' due capitani.

I delegati dovendo partire a combatter l'Angioi affidavano il comando della città e suo contado al detto marchese lasciandogli alcuni pezzi d'artiglieria con una parte de' cannonieri sotto il cavalier Umana, e i miliziani cagliaritani di Stampace, Villanova e la marina sotto gli ordini del capitano Fadda.

Il marchese s. Maria, avendo cancellata l'imprudenza sua dell'anno scorso con ottimi servigi resi al governo nella repulsione degli angioini, il V. R. fecegli onore di quanto aveva operato per salvare la città d'Oristano dal furore de' bonesi, condotti dal Cocco, del coraggio con cui si era esposto nel pericolo, del senno con cui avea assicurato la vittoria al governo, e dell'accortezza con cui aveva dissuaso gli angioini di ritornare con tutte le loro forze sopra la città fortificandosi così da farli disperare del successo, quindi lo assicurò del gradimento del Re, al quale promettavagli di rendere ragione di sua bella condotta.

Crescendo i disordini nella città per la licenza de' *miliziani* cagliaritani, il s. Maria operò con severità contro gli audaci soggettandoli a pubbliche pene in soddisfazione degli offesi cittadini, e rimandando in Cagliari quelli che si provavano incorreggibili.

Nel giorno 26 si festeggiò per le grazie fatte dal Re alla nazione sopra le domande fatte dal parlamento; l'abolizione della memoria de' disordini accaduti in Cagliari e altrove; la celebrazione delle corti in ogni decennio ec. V. l'artic. *Cagliari note storiche* anno 1796.

1796, 2 aprile. Il V. R. Vivalda ordinava che nessuna compagnia di fanteria e di cavalleria miliziana della città e delle ville del regno ardisse moversi contro alcuna popolazione senza precedente avviso viceregio, segnato nella forma solita o trasmesso dall'Alternos. Il qual ordine fu dato in seguito alle notizie pervenute al governo che alcune popolazioni per loro particolari risentimenti avean tentato o tentavano prendersi da se stesse quelle soddisfazioni che credeano proporzionate alle ingiurie forse immaginarie.

1798. Diverse quadriglie infestando le strade reali, principalmente quella che dal villaggio d'Uras conduceva in Oristano per il campo di s. Anna, insultando e depredando i passeggieri di quanto seco portavano con gravissimo pregiudizio del commercio, della pubblica sicurezza e tranquillità e con sfregio della giustizia, il V. R. addì 10 settembre comandò che la cavalleria miliziana volteggiasse su quelle strade per allontanarne i malfattori od arrestarli. La città d'Oristano dovea mandare a questo effetto un drappello dei

suoi miliziani ogni domenica e venerdì, i quali battevano quella strada deserta sino alla chiesa distrutta di s. Anna; i borghi dovean dare egual numero d'uomini ogni lunedì e mercoledì, e questi avean a percorrere lo stesso spazio; e il villaggio di s. Giusta era tenuto alla ronda ne' martedì nella stessa linea. Dall'altra parte doveano uscire consimili ronde sino a s. Anna, dal villaggio d'Uras ogni lunedì e mercoledì; dal villaggio di s. Nicolò d'Arcidano ogni martedì; dal villaggio di Terralba ogni giovedì e sabbato; dal villaggio di Marrubio ogni domenica. Ma questa providenza giovò poco; e le grassazioni continuarono. Se si fossero stabilite stazioni avrebbesi avuto un miglior effetto.

1799. Attentandosi da alcuni in vari modi contro il governo nell'intendimento di cangiare la politica costituzione del regno, il supremo magistrato della R. udienza, che esercitava l'autorità viceregia nella malattia del V. R. comandò con pregone de' 19 gennajo che le cavallerie e fanterie miliziane delle provincie settentrionali e meridionali si tenessero pronte ad ogni cenno del governo per correre indilatamente armati e sotto la guida de' loro rispettivi capitani al luogo, che sarebbe loro designato: per eseguire gli ordini che fossero loro dati.

Addì 30 dello stesso mese il Vivalda avvisava i regnicoli del prossimo arrivo della famiglia reale. Siffatto nunzio cagionava un sommo giubilo ne' popoli: la venuta fu anche in Oristano festeggiata con pubbliche dimostrazioni sincere di giubilo, sperando tutti che il sovrano vedendo dappresso e per se, non da lungi e per false relazioni lo stato delle cose, provvederebbe opportunamente ed efficacemente, le cose procederebbero meglio, e la nazione prospererebbe.

Addì 6 marzo il Re essendo volto con tutto l'animo a provvedere alla estirpazione de' delitti e al rassodamento della tranquillità de' popoli, volle preliminarmente far sentire la sua R. clemenza a quelli che avean delinquito, ma non avean imputati gravi reati; epperò concedeva generale amnistia ad ogni e qualunque reo di delitti, così detti, di opinioni politiche; quindi facea piena grazia e remissione di qualunque pena a tutti i rei di delitti commessi, fino al giorno tre, nel quale arrivava nella capitale, eccettuando

soltanto i parricidi e salvando le ragioni d'indennizzazione degli offesi e loro eredi in giudizio civile.

Osservossi allora un maraviglioso fenomeno morale; dal giorno che si sparse la fama dell'approdo del Re con la real famiglia in Cagliari, i malfattori, i nemici pareano aver spogliata la loro malvagità, aver dimenticato le ingiurie, e non per giorni o per settimane, ma per più mesi non accadde alcun delitto, non si operò alcuna ingiuria, quando nell'addietro non era giorno nel quale non si portassero ai tribunali gravi querele, e spargevasi il sangue a torrenti negli agguati, negli affronti. La spiegazione vera di tal fenomeno è nell'affetto profondo e sacro rispetto *de'popoli al* Sovrano. Ciascuno si conteneva per non affligger co' misfatti il cuor paterno del Re.

In quest'anno le terre furono poco fertili anche nel campidano arborese, e sentissi grave la carestia nella città e nei prossimi dipartimenti.

1803. I seminati diedero pochissimo frutto e si dovette comprarne dall'esterno. La classe povera fu decimata dalle malattie.

1804. Mancando i fondi per il pubblico servigio C. Felice chiamò i principali degli stamenti alla ricerca di mezzi per occorrere alle necessarie spese dell'anno finanziere già inoltrato, prevenendoli però di escludere da qualunque imposto non solo la classe de' poveri, ma quella pure de' meno facoltosi; e la deputazione degli stamenti avendo proposto un piano, egli ne commise l'esecuzione alla medesima con pregone dei 23 aprile.

Il sovvenimento chiesto all'erario nell'attuale bisogno non essendo meno di quattrocento lire sarde i deputati degli stamenti proposero un contributo straordinario su tutti gli ecclesiastici di qualunque dignità e grado, comprese le prebende canonicali e rettorali, vacanti e proviste; su' feudatari, pensionari ed impiegati giuridici ed economici del regno, e su tutti i proprietari, capitalisti ed aventi reddito, e frutti nelle città del regno, compresi i beni che possedeano nelle ville, le peschiere, tonnare e saline, rimanendo esclusi i villici, gli ecclesiastici che non aveano reddito maggiore di scudi 200, i monasteri e corpi religiosi.

La norma della contribuzione fu questa, che da' 200 a' 500 scudi si pagasse in ragione del 3 °|o, da 500 a 1000 in ragione del 5, da 1000 a 1500 in ragione del 7 e così proporzionatamente sì che da 9000 a 10000 doveasi pagare in ragione del 20, ragione poi ferma per ogni altra somma.

In Oristano si nominarono dalla deputazione degli stamenti sei persone per attendere alla verificazione de' redditi e furono due canonici, due cavalieri, e due borghesi.

Nello stesso anno, quando il duca di s. Pietro con atto di donazione 20 marzo ebbe ceduto il feudo di Villahermosa al suo nipote cav. D. Stefano Manca di Tiesi, i consoli di Oristano deliberarono di supplicare perchè le parti che il componevano fossero riunite al marchesato; ma accorgendosi che tutte le loro rappresentanze sarebbero inutili non passarono oltre.

Le terre componenti questo marchesato erano l'Iscla-mayor, Pomponjas, Fenugheda, Fossados e quelle di Nura-Cabra. Era Carlo Emmanuele III, che con sue patenti delli 19 ottobre 1736 infeudava queste terre spopolate, perchè si coltivassero e abitassero, e potessero produrre più che producevano, non essendo allora il frutto, che dalle medesime percepiva l'erario, più che di 170 scudi, che in ciascun anno corrispondevano gli affittuari per cultura e pastura; e volendo dar ricompensa ai distinti servigi prestati allo stato dall'avv. fiscale patrimoniale D. Saturnino Ignazio Cani, concedevagli quei territori e salti con la giurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio, e col titolo comitale per se e suoi discendenti dell'uno e dell'altro sesso con l'obbligo di prestare ciascun anno al tesoro quei 170 scudi, franchi di ogni deduzione, e di procurare per se e suoi successori di stabilirvi abitatori e introdurvi l'agricoltura. Il titolo dato era di conte dell'Iscla-mayor.

Il concessionario D. Saturnino essendo morto nel 1741 senza discendenza e senza testamento il fisco presene immediata possessione.

Nell'anno 1745 il conte De Viry intendente generale del regno trasferì queste terre feudali in D. Bernardino Antonio Genoves, marchese della Guardia e duca di s. Pietro e Carloforte, a titolo di vendita e di infeudazione, con facoltà di

alienarlo fra vivi a maschi estranei a sua famiglia, precedente regio assenso ec., sotto la denominazione di marchesato di Villahermosa e s. Croce. Il duca dava in prezzo scudi 6200 e assumeva l'obbligo di ripopolare la terra di Nuracabra col nome di Villahermosa e s. Croce, e stabilirvi almeno 50 famiglie fra quattro anni e tutte regnicole. Il contratto era approvato dal Re con diploma delli 28 dicembre 1745 e data l'investitura dall'intendente generale addì 2 luglio 1746.

Il duca non fu tranquillo nel godimento di questo feudo, e come entrò in giurisdizione ebbe a sostenere una lite contro alcuni vassalli de' tre campidani, che sosteneano poter introdurre il bestiame a pastura ne' salti del feudo a suo malgrado, e contro i consoli di Oristano, che voleano salvo il privilegio concesso alla loro città dal re d'Aragona D. Ferdinando addì 13 agosto 1493 della perpetua incorporazione del marchesato d'Oristano alla corona, e sopra questo pretendevan giurisdizione su' salti di Nuracabra.

Avendo il duca corrisposto con poca sollecitudine agli impegni contratti, venne poi ad una transazione con l'intendente generale nel 1760, per la quale si obbligava a introdurre nel termine di un anno nell'isola di s. Pietro tre artefici in corallo, che l'operassero all'uso di Livorno, e di sostenerli finchè tre uomini del luogo avessero ben imparato. Fu quindi il duca interpellato dal fisco perchè adempisse a questi obblighi e all'altro di ripopolare la terra di Nuracabra, minacciandolo del sequestro dei frutti feudali per effettuare a sue spese ciò che era da fare.

Si opposero però buone ragioni dal duca in rispetto al ripopolamento. I territori di Nuracabra con l'aggiunta di quei di Fenugheda sommavano a starelli 846, de' quali essendo chiusi a oliveti, vigne, giardini, appartenenti a diversi padroni, star. 382, e star. 464 terre aperte atte alle cultura, e possedute da vari signori, non rimanevano liberi al duca che soli star. 45, de' quali 40 erano terreno paludoso atto solamente alla coltura de' melloni e cocomeri. La qual somma era molto minore di quella che era necessaria di starelli 500, dandosi dieci starelli di terreno ad ogni famiglia e pajo di gioghi, anzi di starelli 1000 per l'alternativa della seminagione; somma anche questa minore dell'uopo, perchè

ai bisogni d'una popolazione voleansi terre per legumi, lino, vigne e prato.

Nel 1805 nella penuria di frumento i monopolisti vessando i popoli il governo ne contenne l'ingordigia fissando un prezzo moderato. Con l'acquisto di grani esteri si occorse poi opportunamente alla fame.

1806. Il re Vittorio Emanuele nel suo ingresso nel regno non volle dare alcun indulto a' delinquenti, perchè la moltiplicità de'delitti atroci e delle vendette private che barbaramente si commettevano consigliava tutto il rigor delle leggi; nonpertanto cedendo a' naturali sensi di bontà e di clemenza dopo aver lasciato che il reo Sisinnio Dessi soffrisse fino all'ultimo punto tutti gli orrori che precedono la pena della morte volle commutare la medesima in quella di galera a vita. Sisinnio Dessi, capo di squadriglia, avea spesso percorsa la provincia d'Oristano e vi avea commessi grandi misfatti. Ebbe per nuova grazia commutata la pena di galera in quella della prigione perpetua, e vi restò per molti anni finchè non ebbe scampo alla fuga. Ritirossi allora in sua casa, e vivendovi piuttosto esemplarmente il governo nol ricercò più mai.

Vittorio Emanuele facendo la visita del regno fermossi in Oristano, e provide con beneficio immenso alla bonificazione di quell'aria infamata in tutta l'isola per la insalubrità.

Tra le molte paludi aperte intorno alla città era a pochi passi dalle mura e tra le case del sobborgo della Maddalena quella che diceano *Cea de Cucu* (1) dell'area di circa sei starelli, dove l'alluvione confluiva da' luoghi d'intorno un po' più alti, e stagnava perpetuamente. Nell'inverno vi nuotavano molte folaghe ed altri uccelli palustri, nell'estate dava origine a infiniti sciami di grosse velenose zanzare, intollerabile tormento di tutti i cittadini nella notte, ed esalava miasmi così fetidi che ammorbavano l'aria d'intorno a gran tratto e offendevano anche l'odorato men gentile. Le rane con incessante assordante gracidamento cantavano a' pròssimi funerali de' passeggieri incauti. Il Re vide questo gran pan-

(1) Cea *vale terra bassa e umorosa*. Cucu *è nome antico di donne, come parimente* Muscu.

tano, intese la sua malignità, e vedendo che facilmente per un piccol canale poteva prosciugarsi commise l'opera al già più volte nominato Vincenzo Licheri; il quale avendo ben meritato della patria e del Sovrano negli avvenimenti già proposti benemeritava ancora sopprimendo a sue spese il maggiore elaboratorio della infezione dell'aria oristanese. Il Re lo rimunerava di sì bel servigio donandogli quella terra.

Negli ultimi di maggio venne su' mari sardi una flottiglia tunisina nel disegno di fare sbarchi ed esportare persone e bestiame, come erasi già fatto in alcuni luoghi della riviera di levante; però i popoli marittimi, e tra questi gli arboresi stavano in gran sospetto. Ma i provvedimenti del governo che mandò truppe d'ordinanza e sufficienti munizioni nelle spiaggie più esposte, e il concorso della milizia nazionale tolse il pericolo. In questa occasione la brava popolazione di Orosei, sebbene assalita inopinatamente, fece una valida resistenza obbligando i barbari a rifuggir sulle navi non ostante la superiorità del numero e l'appoggio dell'artiglieria, e diminuì l'audacia de' medesimi, che temettero in altre parti uomini di egual valore.

In quest'anno la raccolta fu piuttosto abbondante, e il governo provvide perchè i contadini potessero avere qualche lucro dall'estrazione del superfluo.

Nel 1807 il Re con suo editto de' 4 maggio eresse quindici prefetture, otto nella parte meridionale, sette nella settentrionale, ponendo in ciascuna oltre al prefetto e suo luogotenente un avvocato fiscale ed un segretaro per la più retta e spedita amministrazione della giustizia.

I prefetti univano alla principale incumbenza della giustizia le funzioni di intendenti nel distretto delle rispettive provincie, e gli avvocati fiscali quelle di viceintendenti nel caso di legittimo impedimento de' primi.

In questa organizzazione Oristano fu capoluogo di provincia e residenza del prefetto.

1808. Volendosi stabilire in ciascuna delle provincie una forza armata, molto men numerosa della miliziana ed organizzata in modo a conservare alle famiglie le persone necessarie al sostegno delle medesime non meno che le convenienti braccia all'agricoltura, alle arti ecc. per accorrere

prontamente dove sia d'uopo della loro opera, era ordinato che in ciascuna delle prefetture, eccettuate quelle di Cagliari, Sassari e Alghero, per le quali provvederebbesi altrimenti, si levasse e organizzasse un reggimento di fanteria, e mezzo reggimento di cavalleria.

Nella formazione di queste truppe manifestossi qualche renitenza dalla parte de' popoli, e originò questa dalla voce che alcune persone male intenzionate sparsero nelle ville del regno, rivelando che questi reggimenti erano destinati alla invasione della Corsica, e discreditando nel modo più ingiurioso siffatto stabilimento diretto ad assicurare vieppiù la tranquillità e sicurezza delle popolazioni delle provincie; però il governo smentì queste dicerie e tentò di riconoscere quelli che le faceano.

In quest'anno per l'incaglio del commercio trovandosi in sbilancio le finanze, il Re per sopperire a' pesi dello stato col minor aggravio de' popoli comandò una contribuzione (senza ulterior conseguenza) su' monti di soccorso in modo però, che non potessero i medesimi nè l'agricoltura sentirne detrimento, sperando che con la continuazione delle Roadie o delle Sociarie e con le solite volontarie contribuzioni degli agricoltori in brevissimo tempo verrebbero reintegrati detti fondi. Però comandavasi addì 30 giugno a' capi delle giunte locali de' monti di porre dopo il raccolto entro il prossimo settembre a disposizione del prefetto della provincia la quantità di starelli di grano e orzo dal fondo granatico, e la somma di lire dal fondo nummario, che nel riparto fattosi nella contadoria dell'ufficio generale de' monti di soccorso erasi determinata sopra i rispettivi monti. Quelli che non conoscevano le angustie del governo gridarono altamente contro questa disposizione, e da quel tempo parve che si raffreddasse lo zelo delle giunte locali, perchè questa istituzione poco curata andò poi, non ostante la sollecitudine del governo, degradando, eccettuati pochi luoghi dove continuò la vigilanza de' capi e la buona fede degli amministratori. Il monte di Oristano fu tra quelli che più patirono per le proposte cause.

Di nuovo le pubbliche vie e quelle specialmente da Uras a Oristano essendo infestate da' malviventi e mancando la

necessaria forza per comprimerli a causa del loro gran numero, il sovrano volle far grazia a quelli fra essi che non erano giunti all'ultima perversità, nè si erano macchiati di atroci delitti, ma sotto alcune condizioni, restrizioni ed esclusioni. Comechè dopo cotesto indulto non siasi ristabilita la sicurezza nelle vie e anche nelle ville, tuttavolta è vero che molti ritornando alle loro famiglie poterono sollevar queste dalla indigenza con le loro fatiche. E qui bisogna notare che tra' banditi erano almeno due terzi iniquamente inquisiti per calunnie de' loro nemici, o per odio contro i medesimi de' giudicati locali, ministri baronali, quanti poco meno erano ditenuti con pari iniquità nelle carceri. Per la benevolenza de' ministri baronali i gravi delitti restavano impuniti, per la loro malevolenza i sospetti, le calunnie anche evidenti e le colpe leggere soggiacevano a pene gravissime.

In quest'anno ebbesi una straordinaria ubertà nella raccolta; ma le circostanze politiche dell'Europa frapponendo gravi difficoltà alla esportazione de' grani, i contadini dovettero lamentarsi del ristagno. Il Re per temperare in qualche modo i gravissimi inconvenienti nati dalla viltà del prezzo a danno della agricoltura volle addì 8 luglio del 1808 sottoporre le sue Finanze a un ragguardevole sacrifizio non ostante le angustie nelle quali si trovavano, accordando per la concorrente di ducento mila starelli che si estraessero fino a tutto il settembre, una diminuzione di dritti di *sacca*. Per effetto di questa concessione seguirono numerose estrazioni, ed entrò molto denaro nel marchesato di Oristano.

Nell'anno 1810 il raccolto fu scarsissimo, e il governo avendo conosciuto dagli stati annonari che appena aveasi la quantità di granaglie necessarie pose assoluto divieto per le tratte all'estero, sebbene già accordate, e provvide contro le estrazioni clandestine che si potessero tentare. I monopolisti fecero allora grandi affari raccogliendo tutti i grani che poterono avere, e pretendendo per la infame speculazione un prezzo quadruplo del solito. Il popolo d'Oristano patì gravemente della carestia.

Anche il raccolto del 1811 fu scarsissimo, e gli incettatori elevando sempre più i prezzi smoderati, il Re addì 18 settembre inseguendo il parere della giunta sopra l'annona

provvide efficacemente, pose un freno agli inumani che voleano accrescere le proprie sostanze dalle altrui miserie e arricchirsi a detrimento degli indigenti: quindi addì 13 dicembre stabiliva una commessione di tre de' più accreditati negozianti con l'incarico di tirar dall'estero la quantità dei grani indispensabile al bisogno del regno.

In cotanta penuria mancando a' poveri il pane e mal supplendovi con erbe e altri alimenti improprii si destarono morbi mortali e perì in Oristano e nel Campidano gran numero di persone.

Durossi in così luttuosa situazione sino al raccolto del 1812, ma fu necessario che il governo facesse uso di sua autorità perchè non continuasse la carestia, facendo saggi ordinamenti contro le sinistre intenzioni di taluni che andavano giornalmente facendo accapparramenti di granaglie, con la mira di tenerli occulti, come da alcuni erasi fatto nell'anno scorso, o di tener alto il prezzo facendo parer rara la derrata, o di imbarcarlo clandestinamente.

Addì 20 ottobre accertato il governo sulla esistenza di quella quantità di grano, che era necessaria e per la sussistenza e per il seminerio tolse gli impedimenti permettendone la circolazione nel regno.

In quest'anno il governo comandava un contributo dai monti di soccorso per la munizione delle regie truppe, e questo essendosi preso da'fondi che erano restituiti da' più esatti e laboriosi agricoltori, i magazzini restarono poco meno che vuoti. Si sperò che i medesimi si empirebbero, se si obbligassero a render il prestito i debitori morosi, ma pochi di questi poterono soddisfare, e le aziende colpite da questa e dall'altra contribuzione, e infedelmente o negligentemente servite non si ristabilirono.

In sulla fine del 1812 macchinandosi in Cagliari un gran movimento politico sotto l'influenza di alti personaggi, e nella principale intenzione di assicurare al Duca del Genevese Carlo Felice la successione al trono in caso di morte del re Vittorio Emanuele, fu uno de'principali attori l'avvocato e professore Giuseppe Zedda di Terralba, che chiamò e sperava avere pronti a' suoi ordini molti principali del suo paese e delle terre circonvicine. Ma questi non essendosi

mostrati restarono salvi quando si pubblicò la proscrizione de'Cadeddu padre e figlio (Gaetano), del Zedda, e dell'avvocato Francesco Garau di s. Gavino.

Nel 1813 aprivasi di nuovo le tratte per una considerevole quantità de' grani vecchi superflui al bisogno.

Nel 1814 per il manifesto ministeriale de' 15 *aprile la* città d'Oristano fu tassata a lire sarde 4482. 9. 4 *pel donativo* esibito dagli stamenti alla Regina, e che esigevasi dalle città del regno per la somma di lire s. 68494. 12. 8; e perchè mormoravasi che per questa quantità si esigesse più che fosse necessario, però si comandava a' segretari civici di dar visione de' quinterni esattoriali a chi la chiedesse.

Nella succeduta pace universale essendo cessati i motivi imperiosi di difesa che avean consigliato l'organizzazione de' reggimenti provinciali, la regina Maria Teresa, reggente del regno, abolì quei corpi provinciali e ripristinò le milizie nazionali con alcune riforme.

Nel 1815 dopo circolare del governo in cui i popoli erano premuniti d'una prossima incursione di barbareschi, si fece gran movimento negli ufficiali delle truppe nazionali per preparar queste a marciare dove fosse bisogno delle medesime alla difesa.

Il raccolto di quest'anno essendo stato scarsissimo, uno de' primi pensieri di Carlo Felice nel prendere il governo del regno, siccome V. Re, fu di provvedere contro la carestia, e per moderare l'affrenato desiderio del guadagno a danno del pubblico con rispetto all'interesse di tutti fissò (1 marzo) il prezzo, e stabilì delle pene contro quelli che domandassero di più.

In questo tempo la provincia di Oristano era percorsa da una squadriglia di banditi che aveano capi il notajo Vincenzo Orrù di Isili, Antonio Paduano di Ollasta-Simagis e Salvatore Ecca di Villacidro; e volendo il governo porre un termine a' loro delitti e assicurare la pubblica e privata sicurezza, comandò addì 13 marzo a tutti i governatori, comandanti militari, prefetti, ministri di giustizia, capitani e ufficiali delle milizie di procurare l'arresto de' tre capi di squadriglia; pose un premio su' loro capi, e minacciò la sovrana indegnazione a quelli che li ricoverassero e favo-

rissero, come erasi fatto in vari luoghi con pubblico scandalo.

Carlo Felice provvide poi (7 maggio) contro le frodi che si commettevano per eludere le disposizioni già pubbliche nel pregone dell'1 marzo e ricadevano sulla classe degli indigenti, sopra i quali gravitava il peso dell'avidità degli incettatori e negozianti di grano, i quali non conoscendo limiti ne' loro guadagni profittavano della infelicità delle circostanze per occultarlo e venderlo a prezzi immoderati, ordinò la denunzia di quello che si avesse e la vendita del superfluo alla quantità che prudentemente si credesse necessaria a' particolari denunzianti.

La prima metà dell'anno 1816 fu tristissima e per la penuria dell'annona, e per la malattia epidemica che fece molto gran numero di vittime.

Tuttavolta la fame fu meno angosciosa nel Campidano di Oristano, che in altre regioni della pianura per il supplemento che si ebbe opportunissimo nel frutto della meliga, del quale impastato con poca farina di frumento, o senza altro, si faceva il pane. Da quell'epoca questa specie che già coltivavasi in alcune poche terré del Logudoro cominciò a coltivarsi anche dagli arboresi de' tre' campidani, e quando fallirono le raccolte non più sentissi quella gravezza d'annona, che erasi nell'addietro sentita, non solo per i provvedimenti del governo, ma anche per questo nuovo prodotto. E sarebbesi sentita anche minore se la coltura del pomo di terra, introdotta già da alcuni anni nelle terre di Longone dal Magnon, e ancora negletta da' galluresi fosse stata tanto estesa quanto lo è al presente principalmente nelle montane regioni della Barbagia Ollolai.

L'angoscia della fame ebbe fine nel luglio, perchè fu ubertoso il raccolto che fecesi.

In seguito a tanta sterilità trovandosi esausti i monti, la reale giunta diocesana sollecitò gli amministratori locali perchè ridomandassero i fondi tanto in grano quanto in danaro, e obbligassero i debitori a fare il loro dovere.

Nel 1817 essendo per quattro mesi mancata la pioggia, i campi produssero poco; e il governo per soccorrere alla penuria fece quei provvedimenti, che stimò più giovevoli; quindi

eccitò le giunte locali perchè con sollecitudine procurassero la ricuperazione de'fondi anche co'mezzi coattivi.

Nel 1818 vedendo il governo che non ostante tutte le sue sollecitudini per rilevare i monti e restituire le dotazioni molti agricoltori negli ultimi anni di scarsità non avevano restituito le somministranze loro fatte dal monte *o per effetto* di miseria o per incuria delle amministrazioni *locali*, e volendo rimediare ai disordini accorsi, impedirli per l'avvenire e ristabilire l'integrità de' fondi, stabilì addì 10 nov. per suggerimento della R. Giunta generale sopra i monti di soccorso una generale *roadia* e seminerio gratuito da principiarsi nel prossimo anno agrario 1819-20 da tutte le comunità del regno a totale beneficio de' monti di soccorso, e da continuarsi negli anni successivi sino a che fossero portate a compimento le fissate doti de'monti granatici e nummari.

Nel 1819, 10 luglio, il V. A. Thaon Revel dichiarava soppresse le barracellerie, alle quali sarebbe sostituito, come era prescritto nel viglietto R. de' 2 giugno, un corpo di cacciatori reali, composto di cacciatori a piedi ed a cavallo, sufficiente per il suo numero e particolare istituzione a custodire le proprietà e difendere le persone. Diceasi in favore della novella istituzione che un corpo di militari prescelti, soggetti ad una rigorosa disciplina, guidati dall'onore e dal dovere, scevri dello spirito di partito, indipendenti dalle parzialità frequenti ne' villaggi, era il più adattato alle funzioni del barracellato, tanto più che se un cacciatore reale deviasse da' propri doveri era facile il ricorso, e la vigilante disciplina rimedierebbe prontamente al male.

Dicevasi contro l'antica istituzione, che avea una buona appparenza, ma che la esperienza avea fatta palese non solo la sua insufficienza, ma anche i gravissimi disordini che ne derivavano; che oneroso riesciva l'ufficio de' barracelli e pericoloso sì che spesso traea la rovina de'patrimonii, che inimicizie, liti interminabili, vie di fatto, risse, delitti d'ogni genere avean dimostrato quanto in pratica fosse contrario allo scopo il confidare a' barracelli la gelosa cura di difendere le proprietà de' terrazzani talvolta loro privati nemici; che quelli che non intendevano di abusare sfuggivano quanto potevano il gravissimo incarico a segno tale, che se questo

stabilimento avea finora sussistito era stato perchè il governo avea costretti all'ufficio di barracelli quelli che se ne voleano esimere; che invano essendosi tentato di togliere quei difetti inerenti alla natura stessa del barracellato il Re aveva risoluto di supplirvi con l'altro mezzo.

Le considerazioni pro e contra non erano così giuste, come si potrebbe credere, e questo si manifestò ben tosto nel pentimento, perchè presto abbandonavasi la nuova maniera per tornare all'antica di tanti secoli, non ostante gli inconvenienti che sono nella medesima per la mala scelta che si fa sovente de' barracelli, tutt'altri, che uomini di conosciuta probità, quali si domandano.

Addì 6 ottobre pubblicavasi il Biglietto di Carlo Felice V. R. del regno, nel quale considerando che senza uno straordinario riparo non potrebbe migliorare la sorte de' monti di soccorso, ordinava di assegnare al rimpiazzamento de' fondi mancanti alle rispettive dotazioni una porzione de' donativi che dal regno erano a lui dovuti per ragione del suo appanaggio; per abilitarli con tale sovvenzione non solo ad una più copiosa distribuzione di semente a pro degli agricoltori, ma pure alla facilitazione di quelle ulteriori operazioni alle quali l'attitudine de' terreni sardi per altre coltivazioni avrebbero potuto invitare il provvido governo. Riservandosi il Principe di comunicare le sue idee intorno a' monti granatici stabiliti nelle città, manifestò la sua volontà che da ciascuna delle altre popolazioni venisse versato in mani degli amministratori locali l'importare d'un anno e mezzo del donativo, dove fosse dovuta ancora una somma rispondente a tanto decorso di tempo, e dove nulla era dovuto si facesse altrettanto dopo la scadenza.

Nel 1820, addì 6 ottobre, il Re Carlo Felice dava esecuzione all'utilissimo pensiero del suo avolo Carlo Emanuele di favorire le chiusure de' terreni, principalissimo mezzo di assicurare e di estendere le proprietà e di promovere l'agricoltura, e concedeva potesse ogni proprietario chiudere di siepe o di muro o vallar di fossa qualunque suo terreno non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana, di abbeveratojo; volendo che in quanto agli altri il proprietario presentasse la sua domanda al prefetto, il quale nella sua

qualità di intendente, sentito in consiglio doppio il parere delle comunità, procederebbe secondo le norme stabilite; che per i terreni di proprietà de' comuni si deliberasse parimente in consiglio doppio, e che quando fra un anno il comune non avesse deliberato sul ripartimento de' suoi terreni *comunali* per eguali porzioni fra' capi di casa, nè li avesse *venduti o dati* a fitto, allora la divisione potesse esser chiesta davanti al prefetto da' capi di casa in numero almeno di tre.

Nel 1821, 7 aprile, il march. De Ienne vedendo che i cacciatori reali, ai quali erano stati aggiunti gli ufficii de' barrancelli non potevano, a malgrado di tutta la loro energia ed attività, custodire le proprietà e sorvegliare le campagne, attesa la vasta estensione de' territori e la lontananza di gran parte de' medesimi dalle popolazioni, ordinava, che in tutte le città, terre e ville del regno, nelle quali erano stabilite le compagnie degli antichi barrancelli, si sostituissero nell'ufficio de' medesimi e si associassero ai cacciatori reali de' cacciatori provinciali prescelti fra le persone oneste dei paesi.

Addì 4 maggio Carlo Felice con suo regio viglietto partecipava alla prima voce dello stamento reale il suo avvenimento al trono; e il V. R. dopo aver notificato a' regnicoli con pregone de' 28 maggio lo stesso avvenimento, e dichiarata la real intenzione di conservar al regno i suoi statuti politici, e le altre grazie e i privilegi precedentemente accordati, prestò in suo real nome il consueto solenne giuramento nella cattedrale di Cagliari e lo ricevette dalle tre prime voci degli stamenti, e dagli arcivescovi e vescovi, dispensando gli altri siccome rappresentati dalle prime voci.

Addì 30 settembre il V. R. marchese di Ienne con suo pregone richiamava all'osservanza il prescritto ne' R. regolamenti de' monti di soccorso, aggiungendo altre ordinazioni stimate utili alla più esatta amministrazione delle rispettive aziende granatiche e nummarie. Ma la sollecitudine del governo non fu secondata, come speravasi, e i saggi provvedimenti ebbero poco effetto.

Addì 4 dicembre il Re intento al miglioramento della razza reale esistente nella R. tanca di Paulilatino e delle altre razze regnicole, ordinava con suo biglietto che la predetta

R. tanca, a cominciare dal termine dell'affittamento allora in corso, dovesse far parte degli stabilimenti equestri stati riordinati ne'R. stati di terraferma col R. biglietto delli 3 novembre 1818; e commetteva al conte di Roburent, ispettore delle mandrie regie, di proporre alla sovrana approvazione un regolamento per l'economica amministrazione di detto stabilimento, nel quale fossero osservate per unità di sistema le basi di quello annesso al citato R. biglietto 3 novembre 1818, con quelle variazioni che si comandassero dalle particolari circostanze della tanca di Paulilatino; al quale regolamento voleasi che il direttore di essa tanca si attenesse sia nella parte che riguardava l'amministrazione del tenimento, che in quanto avea rapporto al miglioramento delle razze indigene. E per far fronte alle spese degli stipendi, oggetti di scuderia e altre, si assegnava in dotazione a questo stabilimento l'annua somma di lire nuove 20000 da corrispondersi dalle R. finanze.

Il Re dopo aver provveduto con particolari disposizioni pel rifiorimento della R. tanca di Paulilatino con la provvista di ottimi stalloni, tori lombardi o svizzeri, e di una quantità di merinos all'oggetto di ingentilire le razze in detta tanca non meno che nell'intero regno per mezzo dello stabilimento delle monte da accordarsi senza costo di spese, e aver ordinata una amministrazione atta a diffondere le pratiche nozioni nella manutenzione del bestiame, nelle operazioni veterinarie e nel taglio del fieno, volse i suoi pensieri alla grand'opera dell'apertura e costruzione delle strade nell'interno del regno, e ne'27 novembre dava le preliminari disposizioni onde fornire con nuova ed estesa sua largizione i mezzi per cominciare senza ritardo i lavori. Il re Vittorio Emanuele avea già fatte alcune preparazioni a questo fine, inviando nel regno abili uffiziali del genio sotto la direzione del capitano di prima classe Carbonazzi, il quale tracciò il progetto categorico di tutte le opere relative e riunì in uno scritto le notizie tutte ed osservazioni somministrategli dal viaggio intrapreso nell'interno del regno; e però vedendo Carlo Felice che da quel canto la cosa era suscettiva di un pronto sviluppo, diresse agli stamenti del regno i suoi eccitamenti perchè venisse in gran parte ap-

plicato al bisogno dell'azienda di strade e ponti il donativo straordinario. A questi fondi egli poi liberalmente aggregava altre somme cospicue dipendenti dalla sua particolar disposizione.

Addì 6 aprile giorno natalizio del re Carlo Felice tra una pubblica festa il V. R. pose la prima pietra là dove dovea erigersi la colonna aurea della nuova strada, e così auspicava le opere.

Addì 24 dicembre si riorganizzavano per un regio editto le prefetture del regno, e Oristano, dove per ragione del suo clima malsano non voleano far residenza gli impiegati, faceasi capo di mandamento della provincia di Busachi. Avea però ristabilito il Veghiere e l'Assessore.

Nell'anno 1826, 1 maggio, il Re aboliva la ripartizione dei campidani di Oristano in sei curie, ordinata con E. R. dei 28 luglio 1813; si rimetteva in vigore l'antica divisione dei medesimi in tre dipartimenti giuridici, chiamati del Campidano maggiore, di Simagis e di Milis; si stabiliva che al pari di quelli di Parte Cier Reale fossero governati da consultori delegati da durare in officio per un triennio, ed era vietato sotto pena di rimozione dall'ufficio tanto a'consultori, quanto agli scrivani di far residenza in Oristano, volendosi che risiedessero quello del Campidano maggiore in Cabras, quello del Campidano Simagis in Villaurbana, quello del Campidano di Milis in Milis, e quello di Parte Cier in Guilarza.

In quest'anno ebbesi un'abbondante raccolta, e per le disposizioni viceregie degli 8 luglio le giunte diocesane provvidero per la riscossione dei crediti de'monti in granaglia.

Nel 1830, 10 dicembre, il Re con suo biglietto ordinava che i nullatenenti, che fossero riconosciuti come oziosi, discoli e vagabondi fossero assoggettati al servigio militare nel reggimento nazionale de'Cacciatori Guardie. Cotesto provvedimento davasi dietro proposte del colonnello comandante de' Cacciatori Guardie per poter portare questo corpo al numero che dovea avere. Certamente la leva, che era possibile con quelle modificazioni che consiglierebbe la prudenza, avria dato soldati di non minor valore, e migliori in altri rispetti.

Nel 1831, 7 gennajo, il Re, perchè gli era stato rappresentato che nell'eseguimento della R. legge del 6 ottobre 1820 riguardante la chiusura dei terreni aperti sperimentavansi soventi gravi inconvenienti sia per opera de' pastori, i quali profittando delle accidentali o dolose distruzioni di qualche parte delle cinte vi introducevano a pascolo il loro bestiame, sia per opera de' proprietari stessi delle terre chiuse, da' quali, mentre queste erano tenute a solo uso di pascolo, si mandava come per lo passato tutto il loro bestiame al pubblico pascolo, però dava le provvidenze opportune.

Addì 8 maggio il conte Roberti di Castelvero incaricato delle funzioni viceregie annunziava al regno la morte del Re Carlo Felice avvenuta addì 27 del precorso aprile e l'avvenimento al trono del Re Carlo Alberto. In Oristano si celebrarono solenni funerali pel defunto addì 17 di giugno, e contemporaneamente in tutte le parrocchie.

1831, addì 24 dicembre, il V. R. Montiglio alle disposizioni già date dal suo predecessore per impedire l'introduzione nel regno del *cholera* prescrisse altre cautele. Gli oristanesi dovettero tenere quattro posti di guardia e due i cabrarissi, da Marcellino alla torre di s. Giovanni di Sinis. Altri del campidano guardarono il littorale sino al capo Manno in cinque stazioni.

I seminati che prometteano sino a' primi di maggio una straordinaria raccolta tocchi da una maligna nebbia perirono miseramente, e sarebbe venuta una spaventosa carestia con le sue fatali conseguenze se il governo con solleciti provvedimenti non avesse favorito l'introduzione de' grani esteri, che servirono al vitto e alla seminagione.

Nel 1832, 30 giugno, premendo sempre il timore della peste cholerica si pubblicarono vari provvedimenti in ordine alla pulizia interna, e ad altri oggetti alla medesima analoghi; però in Oristano dopo aver fatto mostra di voler fare qualche cosa nulla si fece di quanto era saggiamente prescritto, dominando in quelli che doveano eccitare all'opera una incredibile apatia.

Nel 1834, 19 agosto, il re C. Alberto avendo considerato che una ben intesa ripartizione de' terreni, la perpetuità del

dominio de' medesimi e la loro libera disponibilità sono la base della prosperità de' popoli e i sostanziali elementi dell'incremento dell'agricoltura e dell'industria; e consolando dell'esperienza come il sistema di distribuzione delle terre comunali della città d'Oristano, appunto perchè mancante di tali condizioni, non rispondeva agli interessi di quella civica azienda con quel frutto che poteasi sperare dalla loro estensione e feracità, anzi era nociva all'agricoltura ed a' concessionarii; però inseguendo le disposizioni del re C. Felice in ordine al riparto delle terre comunali della città d'Oristano date con la sovrana provvisione e annesse istruzioni del 21 marzo 1828, stabiliva una legge per l'amministrazione di quei terreni.

Per questa legge (art. 1) tutti i terreni comunali appartenenti all'azienda civica tanto nella vidazzone *de's' Ugoni*, che in quella *de' su Coddu*, prelevati star. 20 per la *roadia* della città; altrettanti per quella assegnata alle scuole normali, e star. 30 pel così detto *pezzo de' consiglieri* doveano continuare a rimaner divisi ne' lotti già formati secondo che era stato prescritto nell'art. 1 delle istruzioni annesse alla sovrana suindicata provvisione del 1828.

Gli attuali concessionarii (art. 2) potevano conservare il possesso di essi lotti a titolo d'enfiteusi perpetua.

I lotti non distribuiti (art. 3) e anche i rifiutati doveano uno per uno esporsi all'asta pubblica.

I concessionarii poteano disporre (art. 8) a piacimento de' terreni eufiteutici o per atto fra' vivi, o per atto di ultima volontà.

I medesimi avevan facoltà di affrancarsi da' rispettivi canoni (art. 10) mediante la corrisponsione d'un capitale computato in ragione del ventuplo dell'annualità enfiteutica.

Ma erano obbligati (art. 11) entro il termine d'anni due di assiepare i terreni ad essi accordati e coltivarli col praticarvi soprattutto de' piantamenti per ottenere il bonificamento di quel clima malsano sotto pena di decadenza dall'eufiteusi.

Disponevasi quindi nell'intento della risanazione del clima che la città col maggior prodotto, che darebbe questa nuova amministrazione de' suoi terreni, dovesse prosciugare i pan-

tani e i terreni paludosi, dalla concessione de' quali alla coltura crescerebbe il suo reddito; e quando fossero prosciugati i terreni dovessero i prezzi degli affrancamenti essere impiegati a censo come capitali produttivi, onde per tal modo con l'alienazione de' terreni non patisse diminuzione il suo asse patrimonale.

Nella parte statistica si può vedere come le intenzioni e ordinazioni del governo in questo particolare sieno state secondate ed eseguite: quindi mi astengo da' commenti.

Nel 1835, addì 15 dicembre, il Re nel benefico scopo di promovere sempre più il rifiorimento dell'amministrazione dei monti di soccorso prescrisse alcune norme pel miglior andamento della stessa.

Nel 1835, 29 dicembre, il Re mandava una carta reale nella quale era prescritta la consegna de' feudi, giurisdizioni e dritti feudali esistenti nel regno, ed era nominata una delegazione incaricata di ricevere siffatta consegna. Pubblicossi questa carta addì 5 del 1836 e si accolse con plausi di viva gioja anche da' popoli arboresi non compresi nel marchesato, desiderosi di levarsi il detestato antico giogo.

Nel 1836, 23 marzo, il V. R. pubblicava alcuni ordinamenti pel servigio vaccinico e le condotte medico-chirurgiche.

Addì 3 aprile il Re liberava le comunità del regno dalla servitù personale per la coltivazione, scavazione, cumulamento e trasporto de' sali delle R. saline cui erano soggette, e concedeva il condono dell'annualità di star. 700 di grano che si prestavano dalle 24 comunità de' tre campidani d'Oristano per l'affrancamento del detto servigio personale, stipulato con atto di transazione del 16 aprile 1794. I popoli ricevettero la grazia sovrana co' sentimenti della più profonda gratitudine.

Addì 1 giugno il Re sollecito di procurare senza indugio una più retta e celere amministrazione giudiziaria, quale da antichi tempi domandavano i popoli soggetti alle curie baronali, richiamò alla sovranità la giurisdizione che per diversi titoli esercitavasi nelle terre infeudate da'feudatari o loro ministri. Il qual provvedimento fu così gradito a' popoli e così utile, che solo sarebbe bastato per l'eterna riconoscenza del popol sardo all'ottimo Monarca.

Addì 12 agosto vedendo il Re come le civiche amministrazioni ricomposte in modo più confacente alla condizione de' tempi potrebbero meglio ottenere il primario scopo dell'utile loro costituzione, e sapendo per quello che si vedea nelle più floride città del continente quanto riuscisse giovevole all'ammeliorazione d'ogni maniera di pubblico negozio il ben inteso, sagace, e provido zelo de' patrizi, animati da veraci sentimenti di amor patrio e guidati nella trattativa delle municipali bisogna dalle migliori norme, decretò la riorganizzazione di quelle amministrazioni introducendo tanto nella formazione de' consigli, e nella distribuzione de' diversi officii, quanto nella compilazione de' bilanci e de' rendiconti le notevoli modificazioni e i cangiamenti che parvero necessari e utili.

Il consiglio generale di Oristano fu composto di sedici persone, divise in due classi, nella prima delle quali entravano i nobili e cavalieri, nella seconda i proprietari, gli esercenti arti liberali, gli ufficiali dell'esercito in ritiro, ed i negozianti facoltosi sotto la presidenza di un sindaco. Il consiglio particolare fu, come per Bosa, Alghero e Iglesias, ristretto a soli sei membri, tre di prima, e tre di seconda classe, tra' quali doveasi ripartire le funzioni di provveditore, di edile, di ragioniere.

Il consiglio de' provveditori si compose del vicario, del sindaco e di un consigliere, ed ebbe commesso di curare che la città fosse a tempo ed a sufficienza provvista de' generi di prima o quasi prima necessità.

Al ragioniere fu affidata l'ispezione di tutto ciò, che riguardava l'amministrazione economica della città.

All'edile fu data la sovraintendenza in quanto concerneva all'esterno de' fabbricati di ogni genere, sulle strade, piazze ecc.

Al padre degli orfani fu commesso di provvedere di buone nutrici gli infanti esposti, di vegliare al caritatevole trattamento de' medesimi, e quindi di procurare la loro educazione.

Addì 17 sett. il Re separando il servigio miliziano dal barracellare approvò i regolamenti per l'organizzazione delle milizie e delle barracellerie; però restò lecito a' capitani dei barracelli di prendere la quarta parte del baracellato tra le

compagnie di fanteria e cavalleria, con esclusione de'miliziani cacciatori. Gli individui presi dovrebbero esser subito rimpiazzati con altrettanti da' ministri di giustizia a gradimento de' rispettivi capitani di fanteria e cavalleria.

La forza delle milizie nazionali fu ripartita in dodici battaglioni, composti i singoli di tre quinti di fanti, e due di cavalli che si nominarono cacciatori miliziani, sempre a disposizione del governo in sussidio de' corpi militari per tutti i bisogni dell'ordine pubblico. Tutti i sudditi del Re nel regno pervenendo all'età di venti anni, di qualunque grado o condizione essi sieno, devono servire nelle milizie.

Uno de' battaglioni intitolossi da Oristano, composto di sette compagnie di fanteria e di una di cacciatori, di cavalli 192.

Nel 1837, 12 luglio, il V. R. vedendo il disordine e la confusione, in cui per la inosservanza de' regolamenti trovavansi le amministrazioni locali de' monti di soccorso, con poche eccezioni, conobbe la necessità di porre in opera misure straordinarie, perchè riconosciute e sistemate tutte le contabilità, fin'allora troppo intricate e mal tenute per trascuranza degli amministratori, si potessero salvare gli esistenti fondi dal deperimento, in cui erano ridotti in molti luoghi, e si promovessero gli utilissimi stabilimenti a prosperità; e pertanto comandava si facesse una straordinaria visita generale di tutte le amministrazioni locali dagli intendenti delle provincie.

Nel 1838, 12 maggio, fattosi già il riscatto del vasto feudo d'Arcais, il Re dava alcuni provvedimenti in favor de' popoli compresi nel medesimo e negli altri già riuniti alla corona, i quali poi sarebbero estesi alle altre popolazioni quando venissero in pari condizioni, e stabiliva che i terreni appartenenti al feudo suindicato non ancora passati legittimamente in proprietà di privati o di comuni, i quali si conoscessero suscettivi di conveniente riporto, sarebbero distribuiti; che i terreni che sarebbero distribuiti e quelli di proprietà di privati o di comuni sarebbero sciolti da ogni qualità o soggezione feudale, e i proprietari de' medesimi potrebbero liberamente disporne; che i dritti feudali de' tre campidani d'Oristano e delle altre ville reali continuerebbero per quest'

anno ad essere corrisposti alle finanze nello stesso modo e per mezzo delle stesse persone, che vi erano state finallora incaricate; ma nell'avvenire cesserebbe ogni pagamento di diritti e prestazioni feudali e in vece sarebbe corrisposta al R. Erario una prestazione pecuniaria dai rispettivi comuni secondo la facoltà e condizione di ciascuno de' contribuenti.

Addì 10 agosto pubblicavasi il regio editto de' 27 luglio e il nuovo ordinamento del sistema giudiziario, nel quale scomparvero le moltiplici denominazioni e le troppe variate attribuzioni de' tribunali e de' giudici, e si rese l'amministrazione della giustizia più uniforme in tutto il regno, e a un tempo più semplice e più spedita, senza però di troppo scostarsi dalle leggi e consuetudini vigenti.

In questo editto essendo state abolite le prefetture già stabilite con l'editto de' 4 maggio 1807 si stabilivano in luogo delle medesime sei tribunali collegiati nelle provincie di Cagliari, Oristano, Nuoro, Isili, Lanusei e Tempio oltre il magistrato della R. governazione di Sassari.

La prefettura d'Oristano ebbe nella sua giurisdizione diciassette mandamenti, Oristano, Guspini, Busachi, Neoneli, Sedilo, Guilarza, Milis, Cabras, Simagis, Uras, Ales, Mogoro, Cuglieri, s. Lussurgiu, Bosa, Tresnuraghes, Macomer.

Questo tribunale d'Oristano ebbe un prefetto, quattro assessori, un avvocato fiscale con un sostituito, un procuratore fiscale, un avvocato di poveri col suo procuratore, un segretario e alcuni sostituiti.

Addì 25 agosto, il V. R. mandava una circolare ai consigli de' comuni principalmente della Sardegna centrale per avvisarli che si erano date le più efficaci disposizioni perchè i banchi di smaltimento non potessero indi innanzi per qualunque evento mancare della conveniente dotazione; investiva i consigli comunitativi della facoltà di sorvegliare gli stessi gabellotti perchè adempiendo a' loro doveri avessero in ogni tempo a trovarsi provveduti del genere in quantità sufficiente a' bisogni della popolazione e li autorizzava eziandio ad acquistare direttamente da' banchi di smaltimento quella quantità che riconoscessero necessaria al comune, la quale non venisse da' gabellotti, previa monizione, provveduta, e significava a' medesimi la sua confidenza che farebbero uso

di questa attribuzione con quella moderazione e prudenza che dee distinguere i pubblici rappresentanti, e che saprebbero opportunamente giovarsene per tranquillare l'animo degli abitanti, facendo uso di tutta la loro influenza perchè da' medesimi si rispettassero le proprietà del R. Demanio.

Di questo cenno sul rispetto delle proprietà demaniali perchè vedasi la ragione è necessario sapere che nelle regioni interne della Barbagia Ollolai e prossime a ponente e a tramontana essendo mancato il sale a' gabellotti e il sale essendo necessarissimo a quelle popolazioni per le solite salagioni, dopo aver sollecitato indarno i gabellotti, che non badavano ai reclami per causa del danno che pativano nella vendita di questa derrata che suole in certe circostanze venir meno, deliberarono di andare alle saline; ma temendo di esser mal ricevuti e rimandati, come era avvenuto ad altri, fecero un concerto, e a un detto luogo e tempo si radunarono in non poche centinaja a cavallo e armati, e si avviarono verso il Sinnig, dove giunti intimarono a' preposti che empissero i loro sacchi, e questi empiti dichiararono che se non si provvedesse a tempo sarebbero tornati in forza maggiore per fornirsi da' mucchi. Non essendosi potuto provvedere essi tornarono in numero più grande, ed essendosi alla loro apparizione ritratte indietro le poche milizie d'ordinanza e provinciali, essi fecero altrettanto e diedero nuovo appuntamento. Il governo agì prudentissimamente verso questi, ed essi operarono con molta moderazione, perchè in tanta moltitudine, in quanta erano, non abusarono delle armi, e non diedero molestia a nessuno. I capi li contennero, e non pertanto si tennero nell'incognito per non dovere poi rispondere dell'attentato.

1839, addì 26 febbrajo, essendo stato sottoposto all'approvazione sovrana il regolamento per la divisione de' terreni del regno, ordinata con l'editto del 12 maggio 1838, il Re lo sanzionò.

In esso regolamento distinta prima di tutto la pertinenza de' diversi terreni se ne additò poi la particolare destinazione; si stabilirono quindi le norme opportune per consolidare viemmaggiormente la proprietà di quelli che erano già di privata spettanza o che per un benigno riguardo

verso i loro possessori si consideravano come tali, dopo che si ordinò la divisione de' terreni comunali, sì per renderli più proficui agli abitanti, che per antivenire le liti e le gare non di rado originate dalla stessa comunione; si fissarono le basi e le condizioni con le quali i terreni appartenenti al R. Demanio potrebbero dalla Reale *generosità* essere conceduti e assegnati a' comuni od a particolari per miglior vantaggio de' medesimi e maggior incremento dell'agricoltura; si conservarono gli antichi e si accordarono nuovi favori alle chiusure, e si trovò modo a stabilire le proprietà perfette, sebbene non chiuse, senza pregiudizio al vigente sistema de' seminerii e delle pasture, nè all'esercizio di quegli altri diritti necessarii alla sussistenza individuale, conosciuti nel regno sotto il nome di *ademprivi*.

Addì 6 luglio il V. R. comandava la restituzione de' fondi de' monti, perchè per lo scarso raccolto dell'anno passato 1838 non erasi dalla maggior parte delle amministrazioni locali de' monti di soccorso potuto ricuperare le quantità di grano mutuate dall'azienda.

Nel 1839, 27 agosto, il Re nel suo intendimento di migliorare la natura de'terreni e del clima concedeva al marchese d'Arcais e suoi eredi in perpetua ed assoluta proprietà la palude situata fra' villaggi di S. Vero-Congius e Ollastra-Simagis, e i terreni alla medesima aggiacenti formanti in complesso una superficie di are 10,920, perchè ne imprendesse il prosciugamento.

Nel 1840, 11 aprile, il Re volendo provvedere all'esatto e spedito adempimento delle rilevanti incumbenze edilizie approvò un regolamento generale propostogli. In questo stabilivasi la composizione del consiglio degli Edili per Oristano, come per le città di terz'ordine, del Vicario locale, di due consiglieri, uno del consiglio particolare, l'altro del consiglio generale, dell'ingegnere del genio civile, e dell'ingegnere o architetto di città.

Nell'estate dell'anno scorso e nella presente si destarono in tutte parti grandi incendi, e il governo viceregio volendo mettere argine alle funeste conseguenze provenienti dalla negligenza per parte degli agricoltori delle prescritte cautele, e dal mal inteso e pernicioso sistema de' pastori, ri-

chiamò alla più rigorosa osservanza la legge antica per cui prima degli 8 settembre non si potea mettere fuoco nelle terre sotto grave pene.

Addì 20 giugno il governo avvisava di aver date le opportune disposizioni, perchè i banchi fossero forniti di quella quantità di sale che nell'estate comandossi non solo per gli usi domestici, ma ancora per la cagione de' formaggi, cuoi, pelli ecc.; e insieme raccomandava a' giudici di mandamento di imprimere nell'animo de' popolani il rispetto per questa regia regalia, destinata a supplire a' gravi pesi dello stato. Per causa de'gabellotti si ripeteva lo stesso disordine, che notammo sotto l'anno 1838, e il demanio pativa danno dalle rapine de' villici.

Addì 14 luglio, l'incaricato delle funzioni viceregie dava una circolare perchè la giustizia fosse amministrata con più speditezza, energia ed imparzialità, osservata ogni legge risguardante la repressione de' delitti e la punizione de' rei; perchè si prevenissero i delitti e con opera sollecita si mantenesse fra gli amministrati la buona armonia, si spegnessero, anzichè si fomentassero con mire di lucro certi semi di discordia fra individui e famiglie, i quali spesso da' medesimi ministri di giustizia stimolanti le parti ad azioni e reazioni giudiziarie si facevano crescere a produrre funesti frutti di fazioni e di reciproche sanguinose vendette; quindi dopo altri ordinamenti minacciavasi l'indegnazione del Re sopra quegli amministratori che peccassero non solo di *venalità* e di *estorsioni*, ma eziandio di negligenza e lentezza. Così veramente procedevano in generale le cose giudiziarie nella classe de' minori giusdicenti, non ne' tribunali maggiori e nel supremo; e per rispetto alla verità bisogna dire che prima di questo tempo, prima che il Re richiamasse a se le giurisdizioni baronali, procedevano nella stessa classe d'amministratori infinitamente peggio, per cui i popoli levavano alti lamenti per i grandi disordini e le luttuose sciagure.

12 settembre. Il Re riconoscendo la convenienza di stabilire nella città d'Oristano un dazio di consumo conforme a quanto erasi già praticato per le altre città del regno approvava la tariffa propostagli da'consoli.

10 nov.. con regie patenti si introdusse una riforma nel sistema delle carceri, che erano troppe e mal proprie all'uso; però se ne stabilivano sette centrali presso i rispettivi tribunali di prefettura, si ordinavano in ogni capo luogo di mandamento almeno due camere per gli inquisiti di leggeri delitti, riservati alla cognizione de' giudici locali, e furono soppresse tutte le altre.

Nel 1841 il re Carlo Alberto visitava il regno e segnava il suo soggiorno con un tratto di sovrana clemenza a pro di coloro che comunque traviati dal sentiero dell'onestà nonpertanto potevano far sperare il loro ravvedimento.

Nel 1844, 8 ottobre, si pubblicarono de' provvedimenti per prevenire non meno i danni ed i guasti cui erano soggette le selve e le foreste per gli incendi ed i tagli irregolari, che ad estenderne la propagazione e a farli prosperare.

Addizioni

Nel 1835 la città d'Oristano, autorizzata dal vicerè Montiglio, costrusse la già notata strada carreggiabile, che da quelle mura conduce alla torre di Cabras in prossimità al punto d'imbarco per la lunghezza di metri lineali 5992 mediante la spesa di lire sarde antiche 60 mila.

S. M. con carta reale 13 dicembre 1836 convalidò quanto operossi dal vicerè in ordine a siffatta strada, ed al pagamento della spesa.

Per patenti R. delli 5 maggio 1838 venne approvato l'instrumento delli 26 aprile stesso anno stipulatosi tra il marchese d'Arcais ed il R. fisco generale presso il supremo consiglio di Sardegna sedente in Torino, mercè cui vennero ceduti al R. demanio tutti i redditi civili dei tre campidani d'Oristano ed altri territori stati infeudati allo zio del cedente fu D. Damiano Nurra con diploma regio 27 agosto 1767, compresivi li salti demaniali, le peschiere d'Arcais e Cerfaliu, la tappa d'insinuazione d'Oristano, le pretese sul villaggio di Cabras ec., mediante la capitale somma di lire sarde antiche 400 mila, pari a lire nuove 768 mila.

Il pagamento di tale somma si eseguì dalle R. finanze del regno come fu convenuto in detto instrumento;

1.° Mediante cessione in piena proprietà al marchese d'Arcais delle Peschiere d'Arcais e Cerfaliu
» Tonnara di Flumentorgiu
» Salto Ungroni Forru
» Segato Simaxis
» Peschiera Su Fundali } 180,000

2.° Col pagamento in sei rate (già ultimato) di danaro contante per lire sarde vecchie 145,000

3.° Coll'iscrizione sul nuovo debito pubblico feudale dell'annua rendita di lire 3750 redimibile, corrente al capitale di lire 75,000

Somma pari lire sarde vecchie 400,000

Orlié, casa forte che appartenne alli Orlié di s. Innocent.

ORMEA (*Ulmeta*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Garessio. Ha un uffizio di posta, un ricevitore delle regie contribuzioni, un giudice del mandamento ed una stazione di carabinieri reali.

La condizione corografica e l'importanza storica di questo capoluogo di mandamento, come pure l'ampiezza del suo territorio, la sua numerosa popolazione indussero varii geografi a indicarlo col titolo di città, del qual titolo fu esso anche onorato nelle regie patenti del 4 marzo 1818.

Positura geografica. Sta sulla manca riva del Tanaro e del torrente Armela in un delizioso bacino posto a settecento quaranta metri sopra il livello del mare; lo circondano ridenti praterie, e lo fiancheggiano a mezzodì un ramo occidentale degli apennini, e a tramontana un ramo orientale delle alpi liguri. Quel tratto occidentale degli apennini, alle cui falde scorre il Tanaro, verdeggia di castagneti, ed è solcato da parecchi limpidi ruscelli; questo ramo orientale delle alpi è rivestito, al basso, di vigneti disposti a guisa di anfiteatro, e nella parte più elevata è ricco di feconde pasture. Nelle più amene posizioni delle anzidette giogaje stanno dodici villate, le quali tutte sono frazioni del capoluogo, a cui fanno corona.

Molto vasto è il territorio di Ormea: comprende tutta la

valle superiore del Tanaro, ed è situato tra i gradi 44. 12 di latitudine, e 5. 32 di longitudine: confina perciò con tredici comuni, compresevi le due alpi spettanti a Mondovì ed a Magliano. I confinanti comuni sono a levante Garessio, a greco Roburent, a tramontana Frabosa, a ponente Carnino, frazione di Briga nella contea di Nizza, a *libeccio* i territorii di Cosio e di Pornassio, ad ostro il comune di Caprauna e quello di Armo, che al pari di Cosio e Pornassio era già luogo dipendente dalla repubblica genovese, a scirocco i territorii di Alto e di Nasino.

La sua positura è ad ostro da Mondovì, a maestro da Oneglia, e a libeccio da Ceva. Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Alto e Caprauna. È distante cinque miglia da Garessio, dodici da Roburent e da Frabosa, undici da Carnino, cinque da Cosio e da Pornassio, sei da Armo e da Caprauna, sette da Alto, nove da Nasino, venticinque da Oneglia e da Mondovì, e sessanta da Torino.

Strade. Il paese è attraversato dalla strada provinciale che dal Piemonte conduce alla Liguria. Delle sue vie comunali una scorge ad Alto, un'altra mette a Caprauna, una terza pel colle dei Termini discende nella valle di Corsaglia, ed indi in più breve termine giunge a Mondovì, lasciando a greco la valle del Tanaro. Quel colle trovasi all'elevatezza di due mila e venti metri sopra il livello del mare, ed è soggetto a violente bufere, che ne rendono assai pericoloso il tragitto durante l'inverno, a tal che nel mese di marzo del 1808 vi perirono otto persone di Frabosa statevi colte dalla così detta tormenta.

La pianura di questa valle non comincia ad ingrandirsi che al confluente dell'Armela col Tanaro, ov'è situato il paese, ed ha ivi una larghezza di metri quattrocento sessanta; al di sopra di Ormea non è più larga che di metri duecento cinquanta.

Clima. Il clima è temperato, cioè non troppo caldo nell'estate come nel basso Piemonte, e non troppo freddo nell'invernale stagione, perchè i monti che circondano il luogo, lo riparano dai venti impetuosi. Nel 1830 allorchè nella capitale il termometro segnava i gradi 16 sotto il zero, non potè segnare in Ormea che i gradi 7. Questo luogo è

dominato dai venti di scirocco, e di greco: va soggetto a lunghe pioggie nella primavera, e nell'autunno: ben di rado la grandine ne distrugge le ricolte. Gli abitanti respirando un'aria salubre hanno in generale una robustissima complessione: sono frequenti tra loro i casi di straordinaria longevità; e si videro alcuni che oltrepassarono gli anni cento e cinque. Le malattie più frequenti vi sono quelle di petto. L'agricoltura, e la pastorizia formano le principali occupazioni dei terrazzani: il commercio è poco da essi praticato.

Topografia del capoluogo, e delle sue frazioni. Il capolungo che sorge in pianura appiè del colle di s. Martino, ed era già difeso da un castello, presenta una figura quasi semicircolare, la cui base è la contrada maggiore, che dal Piemonte conduce al Genovesato: tutto l'abitato, cui attraversano molte altre contrade irregolari, trovasi cinto da un antico muro che ora si va disciogliendo, e fu costrutto circa il fine del secolo XIII coll'ajuto degli astigiani, coi quali il comune di Ormea era allora collegato. Siffatto muro andava a congiungersi col castello e con due torri, che custodivano il passaggio dalla parte del Piemonte; una terza torre ne guardava il passo più angusto verso il Genovesato.

Lungo la contrada maggiore esistono a vantaggio della popolazione due copiose fontane; e non solo in questa, ma in parecchie altre contrade scorre un canale di acqua, che serve alla nettezza del luogo, e massime a trasportare, durante l'inverno, le nevi fuori dell'abitato. Le case in generale non sono che a due piani, e si vedono coperte di dure pietre ivi denominate *chiappe*. Con atto consolare del 14 giugno 1359 ordinavasi che ogni persona la quale pagasse le taglie in Ormea, ed avesse un asino, dovesse imprestarlo gratuitamente per una giornata ad ogni altra persona che ivi similmente pagasse le taglie, pel trasporto delle *chiappe* destinate a coprire la sua magione, ed infliggevasi una multa di soldi tre a chi avesse contravvenuto a siffatta legge.

A scirocco e a poca distanza dall'abitato passa il Tanaro, e vi scorre a libeccio il rivo o torrente Armela, che ivi dappresso mette capo in quel fiume.

Le dodici frazioni, che fanno corona a questo capoluogo, sono Prale, Bossieta, Barchi, Ecca, Albra, Villaro, Perondo,

Valle di Armela, Chionea, Chioraira, Quarzina e Viozena.

Prale trovasi ad un'ora e mezzo da Ormea: i villici di questa borgata sono i più industriosi di tutte le altre frazioni. Bossieta, così chiamata dalla quantità dei bussi, che ivi allignano bene, trovasi ad una mezz'ora dal capoluogo. Barchi è distante un'ora. Il territorio di Ormea verso questa parte era già molto più esteso, e prolungavasi fino al ruscello di Villarchioso; ma essendosi levata una quistione tra questo comune e quello di Garessio per cagion di confini, ne fu portata la causa in supremo giudizio, e nel 1630 i garessini ebbero una sentenza favorevole, e si narra che ciò avvenisse per l'artifizio di due testimoni che giurarono a seconda dei loro desiderii.

Ecca è distante un'ora ed un quarto. Albra giace ad un'ora e mezzo: in questa borgata vedesi una regione detta Campogelato, ove in alcuni anni i ciliegi non maturano che sul finire di ottobre; onde riescono essi bensì preziosi, ma di poca bontà. Villaro è discosto un'ora. Perondo un'ora e tre quarti: il suo nome proviene da una gran pietra rotonda che gli soprasta. Valle di Armela è distante un'ora ed un quarto. Chionea un'ora: questa borgata divenne più florida dacchè vi si coltivano le patate, di cui vi si fanno copiosissime ricolte.

Chioraira: questa frazione, che trovasi ad un'ora e mezzo dal capoluogo, appellavasi nei tempi andati Cuyraira. Quarzina è distante due ore: il suo nome deriva dalla celtica voce quarg significante cacio. Da un atto del 1121 apparisce che il signore di questa terra riscuoteva *ab unaquaque domo cascatrica in Quarzina sex formelas casei, et totidem cascatas:* probabilmente queste *cascate* erano ciò che ricavasi dal latte dopo il cacio, cioè sei forme di ricotta. Questa frazione è la più antica di quelle di Ormea. Nel 1794 vi si vedeva ancora un pregevole dipinto con la data del 1254, il quale rappresentava il Crocifisso, s. Maria Maddalena e s. Lorenzo.

Viozena, così chiamata da' Vagienni liguri ivi stanziati: un suo tempietto sotto l'invocazione di s. Bartolommeo fu provveduto di un cappellano residente di regia nomina nel 1785, e venne quindi eretto in vice-cura nel 1818: per transazione fatta col capitolo del borgo maggiore, nel 1822 i viozenesi

ottennero la facoltà di poter ivi seppellire: il cappellano, o viceeurato, riceve lo stipendio dal tesoro pubblico. Anticamente vi esistevano due altre chiesuole, l'una nel sito delle Sliggie dedicata a Maria Vergine Assunta in cielo, e l'altra sotto l'invocazione di s. Bartolommeo vedevasi presso la scesa del colle di Carnino. Questa frazione, che altre volte era più assai popolata che ai nostri tempi, è lontana ore quattro dal maggior borgo. L'agro della Viozena presenta una superficie di giornate 9,600, ed è diviso in settantatre piccole regioni denominate *Sciorti* ed aventi casupole, che vi si appellano casoni, e danno ricovero a'pastori.

Cotali *Sciorti* appartengono al comune, ed ogni nove anni vengono poste a'pubblici incanti, che nel 1837 principiarono al tenue prezzo di lire 2454. I terrazzani di questa borgata sono i più poveri di tutto il territorio di Ormea. Il prezzo di locazione delle anzidette *Sciorti* forma una parte delle rendite comunali, e sarebbesi di molto accresciuto anche a profitto dei locatori medesimi, se non fossero rimaste infruttuose le cure dei pubblici amministratori, i quali nell'anno 1826 avevano ottenuto dalle autorità superiori di poter concedere in enfiteusi tutto quel vasto tenimento, il quale non fornisce ora che nove mila emine di cereali, offrendo per altro prati e pascoli capaci di mantenere dieci mila bestie tra bovine e lanute.

L'ampio agro della Viozena fu altre volte cagione di gravissime contese e di frequenti scorrerie tra i pievesi che assalivano, e gli ormeaschi che si difendevano. Gli abitanti di Pieve scarseggiando di pascoli venivano sovente a invadere la Viozena; e che s'ingaggiassero zuffe tra i pastori e pastori se ne ha un indizio dal nome di una di quelle vallee, che ancor di presente chiamasi la Valle delle Ossa, ed ove furono sepolti molti dei combattenti che vi perdettero la vita. Allorchè la popolazione di Ormea, che rendevasi vieppiù numerosa, ottenne la facoltà di dissodare quel terreno nel 1150 dal marchese Enrico, figliuolo di Manfredone, signore di questo paese, si accesero viemmaggiormente le contese tra i due pretendenti comuni, quantunque la natura fissato avesse il Tanaro per termine divisorio. A troncare ogni differenza si rimise la quistione ad Ottone marchese di Cra-

vesana, che signoreggiava la valle di Pieve, ed all'arcidiacono d'Alba, che era de' consignori di Ormea, coll'intervento dei sindaci di Ormea e di Pieve. Il marchese Ottone era molto possente, epperciò il di lui parere prevalse a quello dell'arcidiacono; a tal che la sentenza pronunziata il 10 d'ottobre del 1226 favoreggiò i pievesi. Secondo l'atto che se ne fece al ponte di Nava, gli ormeaschi avrebbero potuto far legna e pascolare in Viozena dal fossato che chiamasi della Regina sino al colle di Montenero, e dal Tanaro sino alla cima delle alpi, dalla metà di ottobre sino alla metà di aprile; ed i pievesi avrebbero avuto la facoltà di fare lo stesso nel rimanente dell'anno: vollero questi che tale atto fosse ratificato coll'autorità di sei notai alli 5 di marzo del 1337.

Mal contenti gli ormeaschi di siffatto *laudo* ricorsero quindi al marchese Manfredo Lancia vicario dell'imperatore Federico II, ed ottennero un rescritto in loro favore; ma ciò nondimeno la sentenza di quegli arbitri continuava ad avere il suo effetto; e nel 1263, in seguito ad un istrumento del 10 maggio dello stesso anno, i pievesi di propria autorità vi stabilirono un gastaldo, ossia giudice campestre, il quale era sempre in contrasto con quello stabilitovi dal comune di Ormea; e per lungo tempo vi erano frequenti i contrasti e le pugne fra le due contendenti popolazioni, insino a che il duca Emanuele Filiberto di Savoja nominò un commissario per diffinire così triste contese; locchè peraltro fu indarno; giacchè molti poveri armati, e condotti dal capitano e dal commissario della Pieve, introdottisi nella Viozena vi appiccarono il fuoco agli abituri, alle capanne, e perfino alla chiesuola, e fecero varii altri guasti: in allora non pochi di quegli assalitori vennero arrestati; ed una sentenza del 4 dicembre 1571 dichiarò la comunità di Pieve scaduta da ogni ragione sui beni di questa borgata.

Non ostante una tale sentenza i pievesi di bel nuovo invasero la Viozena, e vi commisero orrendi atti: gli ormeaschi ne li discacciarono; ma scoppiò infine tra le due popolazioni un'aperta guerra, nella quale s'interpose il re di Francia, e si cessò per più anni dalle ostilità, le quali ricominciarono nel 1725 con un' irruzione strepitosa dei pievesi. Si ricorse nuovamente alla mediazione del re Cristianissimo, e

gli interessi dei due comuni furono in parte conciliati mercè di una convenzione provvisionale. Ciò non pertanto gli uomini di Pieve nel 1774 s'intrdussero ancora ostilmènte in questa villata, e la manomisero: e lo stesso fecero nel 1784 addì 28 di giugno, sinchè gli ormeaschi vigorosamente li risospinsero. Finalmente a domare gli uomini di Pieve, che in luglio del 1785 vi ritornarono inviperiti in numero di quattrocento, e ne arsero i casolari, e ne devastarono le ricolte, tutte le campane delle chiese del comune suonarono a stormo, e tutti i terrazzani atti alle armi subitamente provveduti di munizioni da guerra dal comandante del castello, accorsero in ajuto dei poveri viozenesi, e batterono, e posero in fuga gli uomini di Pieve: due di questi creduti i principali autori dell'incendio, e delle devastazioni, vennero arrestati, e condotti nelle prigioni di Ceva, ed ivi finirono i loro giorni. La corte di Torino volle questa volta conoscere su qual fondamento il comune di Pieve pretendeva signoreggiare la Viozena, e fatti ivi costrurre due baracconi, vi spedì un certo numero di soldati, e li pose sotto gli ordini del comandante del castello d'Ormea. Il comune di Pieve cercò di bel nuovo la protezione del re Cristianissimo; ma la cercò in un momento in cui stava per crollare il trono di Francia, e per ciò non ottenne il suo intento. I due rivali comuni venuti poi sotto lo stesso dominio, ebbero fine le loro differenze.

Prima del secolo XIII erano anche aggregate al comune d'Ormea le frazioni di Ultramella, Ruata, Cassaneta, e Burganza, le quali villate vennero distrutte probabilmente nelle guerre che sostenne questo comune contro gli uomini di Pieve, di Scagnello, di Battifollo, e di Mondovì nell'anno 1291.

Il capoluogo a quel tempo non era popolato come al dì d'oggi: avea due sole contrade, cioè quelle denominate del Colletto, e del Trevazzo: con atto dell'8 giugno 1332 Giacomo Ceva podestà di Ormea, ed il comunale consiglio ordinavano che tutte le persone della Burganza, e dei confini di Ultramela, le quali avessero voluto costrursi case nel borgo di Ormea, potessero ivi fabbricare tanto negli orti, e nei canapali, quanto nelle corti, comprandone il sito a

giusto estimo, ed ordinavano eziandio che chi non avesse denari per farne la compra, dovesse dare in pagamento qualche suo terreno situato dal Pesino in su parimente a giusto estimo, e come giudicassero i periti Giovanni Formento, Oberto Ferraro, Giovanni Polla, e Porcello: stabilivano in fine che chi avesse comprato un sito per fabbricare, dovesse, dentro un anno, cominciare la fabbrica, e che altramente fosse tenuto a restituire il sito per lo stesso prezzo, con cui avevane fatto acquisto.

Gli ormeaschi a quell'età menavano tutti vita pastorale; nè avrebbero potuto occuparsi dell'agricoltura, perchè le molte selve che ingombravano il territorio spettavano tutte pei diritti di *foretica* al signore del luogo, il quale non acconsentiva che si dissodassero i terreni: i soli pascoli pertanto offerivano ai terrazzani i mezzi di sussistenza, esercitando la pastorizia. Le moltiplici strade *oviarie*, dette per corruzione d'*avaria*, per cui si conducevano le pecore in sulle alture ai pascoli, ne sono un' indubitata prova; onde Plinio commendava il buon cacio *Cebano*, perchè Ceva in que' tempi era considerata come l'emporio dei prodotti della valle del Tanaro.

Antichi statuti. Ormea, e l'ampio suo territorio sotto il comando de' marchesi venivano governati con proprie leggi sancite concordemente dal comunale consiglio, e dai feudatarii del paese. I contravventori ai locali statuti erano d'ordinario puniti con multe pecuniarie, di cui una parte davasi alla persona danneggiata, l'altra cedevasi al comune; ed alcune volte se ne dava il terzo al signore del luogo. Siffatte leggi miravano per lo più alla conservazione delle foreste, dei pascoli, e de' bestiami locali; il perchè se un forestiere avesse condotto, o fatto condurre a pascolare il suo bestiame sul territorio di Ormea, era soggetto alla multa di soldi sessanta, e ad altre pene. Alcune di queste leggi erano anzi barbare che severe. Il reo d'incendio condannavasi ad essere abbruciato vivo senza dilazione. Al ladro si dava la frusta dal ponte di Combuglio (di s. Pietro) fino a quello di Armela, ed allo stesso modo era punito chi avesse detto ingiurie ad una donna. Se il furto si commetteva in sul mercato, il ladro, oltre l'emenda di soldi ses-

santa, dovea perdere una mano, od un piede; similmente era punito chi dava consigli, o soccorsi ad un bandito. Il reo di due furti veniva marcato in fronte: al ladro colpevole di tre furti si tagliava un orecchio, e si crepavano gli occhi a chi avesse rubato per la quarta volta. I bestemmiatori erano sottoposti ad una multa di cento soldi, e loro si versava un vaso pieno d'acqua sul capo.

Gli statuti di Ormea vennero confermati nel 1241, riconfermati nel 1295; e si crede che fossero posti in osservanza sin dall'anno 1142, allorquando toccò questo paese ad Arelaco marchese di Ceva, il quale ne fece un feudo per un ramo cadetto di sua famiglia, che lo godette sino alla metà del secolo xvii.

Nel 1359 siffatte leggi furono in alcune loro parti corrette dagli amministratori: locchè fu ad essi conceduto dal marchese Bonifacio in compenso dei servigii ricevuti dagli ormeaschi, i quali uniti agli abitanti di altri vicini luoghi avevano discacciato da questo territorio le milizie cevesi.

Gli statuti di Ormea furono per ultimo confermati nel 1536 da Garzilasco signore di questo paese, che continuò a governarsi coi medesimi sino al fine del secolo xvii.

Gli interessi del pubblico erano regolati da due sindaci, da tre consoli, e da un determinato numero di consiglieri. Nel 1705 con ducali patenti del 27 d'aprile, sottoscritte Anna d'Orleans, concedevasi alla famiglia Sacheri il privilegio di nominare in perpetuo i due sindaci di questo luogo.

Castello. Si crede che l'antico castello di Ormea fiancheggiato da un'alta rotonda torre già sorgesse nel secolo x: fu poi esso in differenti epoche ingrandito dai marchesi di Ceva feudatarii di questo luogo: venne riattato dal marchese Nano sul finire del secolo xiii; e poi anche del Garcilasco nel 1538.

Le milizie di varii circostanti comuni strinsero d'assedio questo castello nel 1291; ma ciò fecero con loro perdita, e scorno: ne fece l'acquisto nel 1625 il principe Maurizio di Savoja, e lo ridusse a considerevol fortezza: i Duchi Sabaudi lo ampliarono successivamente, e vi costrussero due forti baluardi verso levante, e mezzodì; giacchè dai lati di ponente, e di tramontana il castello trovavasi ben difeso

dalla scoscesa rupe, su cui era fondato. L'importanza di questo forte proveniva massimamente da ciò ch'esso potea chiudere il passo ai genovesi, qualora questi avessero tentato di condursi ostilmente nella subalpina contrada. Vi soleva risiedere un governatore, il quale avea il titolo *di comandante* di Ormea: il presidio erane formato per *lo più da* un corpo d'invalidi: otto piccoli pezzi di artiglieria, ed alcune spingarde munivano questo antichissimo castello, che nel 1795 venne smantellato dall'esercito repubblicano di Francia.

Culto al tempo de' pagani. Prima del cristianesimo gli abitanti di questo luogo, non meno che i liguri montani della valle di Aroscia, e della valle del Tanaro, adoravano il Dio Teutates, che presiedeva all'aria, agli spiriti, ed alle ombre dei trapassati, che si credevano erranti per l'aere, e su per le nuvole: a tale deità si attribuiva eziandio il governo delle strade: ed era opinione che i viaggiatori ne fossero guidati e protetti nei passi più malagevoli delle alpi marittime venendo da Nizza, od andandovi. Allorchè i romani divennero padroni di queste contrade, al culto di Teutates fu surrogato quello di Mercurio Maruno, parimente guida de' passeggieri nei disastrosi cammini delle montagne. Questo Teutates si crede essere lo stesso Thot dei fenici, ed il Mercurio degli egizii, che come osserva Huet, è divinità *favolosa*, immaginata per un' imperfetta cognizione riguardo a Mosè condottiero degli israeliti nel deserto. Il Dio Teutates veneravasi nella salita poco distante dal sito ove sorgeva l'antica parrocchia di Ormea, e nella regione che con corrotto vocabolo fu poi detta di Teco, e nei mezzani tempi Teuti, e poi Teccui: nel qual luogo rimane appunto la scoscesa, e difficile via per salire in sulle alpi. Un'iscrizione rinvenuta nel 1718 in un sito della valle inferiore di Pieve, sopra un'urna cineraria, sembra chiarire le anzidette cose: con essa pregavasi il Dio Teutates ad assistere L. Paccio, di cui l'anima discioltasi allora dal corpo spaziava per l'etere sottilissimo:

L. PACCIO
IN. AETERA. SOLVTO
ADESTO. TEVTATES

Cristianesimo. S. Gregorio, immediato successore di s. Martino nel vescovado di Tours, ci riferisce che dopo la di lui morte s'innalzarono chiese nella Liguria, e massime nei luoghi, in cui erasi maggiormente diffuso lo splendore delle sue preclare virtù; e riferisce pure che i cristiani templi novellamente eretti in quei luoghi furono al santo medesimo dedicati. L'epoca assegnata da s. Gregorio Turonense all'erezione di tali sacri edifizii è appunto il fine del secolo IV dell'era cristiana, cioè il tempo in cui si pretende che sorgesse la primitiva parrocchia di Ormea, sulla collinetta di s. Martino, sotto il patrocinio del quale era posta quella parrocchia. La poca distanza di Ormea dall'isola Gallinaria in cui, secondo che narra Sulpizio Severo, rifuggiossi il vescovo s. Martino per sottrarsi alle persecuzioni di Ausenzio vescovo ariano, e vi stette insino all'anno 358 (V. *Isola Gallinaria*, vol. VIII, pag. 555), è probabilmente la cagione per cui gli *ulmetesi* novellamente convertiti alla fede di Gesù Redentore, dedicarono allo stesso vescovo s. Martino la prima loro chiesa, che venne subito retta dai monaci Benedittini, i quali assunsero pure il regime dalla maggior parte delle altre chiese titolate allora col nome del medesimo santo vescovo. Nelle memorie relative ad Ormea rimangono i nomi di due monaci di s. Benedetto, i quali ne ressero l'antica chiesa, cioè Battista Battareto nel 1200, e Lanteri Giovanni nel 1300: il primo di essi compilò in latino i primieri statuti di Ormea.

Di quell'antichissima parrocchia più non rimangono che poche vestigie della fondamenta ora dal terreno coperte: le dimensioni che ne furono prese fanno credere che quel sacro edifizio potesse contenere non meno di due mila persone.

La presente chiesa parrocchiale è dedicata parimente a s. Martino vescovo: ha tre navate sorrette da pilastri, ed è quasi sul disegno della metropolitana di Torino: venne costrutta verso la metà del secolo decimoquinto; e fu consecrata la prima volta da Andrea Novelli vescovo d'Alba nel 1490. Da principio era essa troppo ristretta per la numerosa popolazione, che vi accorreva nei giorni festivi da tutte le villate del territorio.

Circa il 1612 fu per tale motivo ingrandita del coro, e

delle tre cappelle superiori: le quali ampliazioni si eseguirono per le sollecitudini del clero e dell'università del luogo, come lo attestava un'iscrizione sul marmo, che leggevasi ancora nell'anno 1670.

In questa chiesa fu eretta una collegiata nel 1650 da monsignor Brizio vescovo d'Alba, *ea spe ut inde veracius, quam ex dodoneis quercetis divina responsa reddantur*: in origine era essa composta di undici canonici, compresevi quattro dignità; i canonicati sono tutti di giuspatronato, tranne due, cioè la prevostura che ha cura d'anime, e si provvede per concorso, ed il canonicale benefizio sotto il titolo della Natività di M. V., che per l'estinzione della famiglia patrona è divenuto di libera colazione. I beni di due degli anzidetti canonicati essendo stati corrosi dal Tanaro, e divenuti per ciò di una rendita ben tenue, furono da monsignor Roero uniti alla massa capitolare, ch'era già formata di pii legati, ed eziandio della cessione di varii emolumenti della chiesa, fatta per accordo col comunale consiglio mercè di un atto del 1756. Ma le quistioni che di tempo in tempo insorgevano per motivo di precedenza tra l'arciprete, ed il prevosto, fecero sì che venisse dichiarata nulla la già fatta erezione per difetto di autorità; se non che fu poi subito riposta in vigore da monsignor Merlini arcivescovo di Atene, e nunzio apostolico a ciò specialmente delegato dal sommo pontefice Benedetto XIV, il quale abolì le anzidette dignità, ad eccezione della prevostura, che richiede la laurea dottorale.

Quando la diocesi d'Alba nel 1805 addì 27 gennajo fu annoverata fra le nove soppresse diocesi nella piemontese contrada, la collegiata di Ormea venne posta sotto la dipendenza del vescovo di Mondovì, a cui tuttavia soggiace. Per l'infelicità de' tempi essendo state abolite con decreto dell'8 maggio 1806 tutte le collegiate dipendenti dal metropolitano di Torino, ed essendosi provveduto ad un tempo che gli investiti durante la loro vita godessero delle prebende e continuassero l'uffiziatura, i beni della collegiata di Ormea insieme con quelli di molte altre si diedero in dotazione a quelle cure, le quali erano provvisoriamente stipendiate sul pubblico tesoro.

Dopo la ristorazione politica, cioè nel 1817, essendosi in virtù di bolla pontificia riorganizzate le diocesi e ristabilite le soppresse collegiate, lo fu pure quella di Ormea.

La chiesa collegiata contiene nove altari, cinque dei quali sono costrutti in marmo: tra questi vuolsi notare specialmente l'altar maggiore, che spettava alla chiesa dei domenicani in Garessio, e di cui si fece acquisto nel 1808: esso è ricco di marmi stranieri: ha un superbo trono sorretto da sei colonne, e due angioli ne sostengono lateralmente i gradini. L'unico quadro di qualche pregio che vedasi in questo tempio si è quello del Crocefisso. Vi si venera il sagro corpo di s. Faustino martire, che è riposto dentro un'urna dorata; prezioso dono fatto dal papa Benedetto XIV a S. E. il marchese Ferrero di Ormea, il quale volle poi arricchirne questa chiesa l'anno 1755.

La parrocchia di Ormea è capace di tre mila persone: il nuovo cimiterio, che trovasi nella prescritta distanza dall'abitato, fu condotto a termine nel 1845: la sua ampiezza è di novanta tavole. Il muro di cinta nell'interno è costrutto ad arcate, ove si possono allogare lapidi mortuarie. La croce che vi sorge nel mezzo sta sur un magnifico piedestallo di marmo.

Non lunge dalla parrocchia vedonsi due oratorii, uno dei disciplinanti e l'altro delle umiliate. Il primo sotto il titolo della Visitazione di M. V. contiene un bellissimo altare costrutto in marmo del paese: il secondo è dedicato a Nostra Donna della neve; ed in esso colle umiliate fanno corpo le figlie di Maria, la cui società fuvvi posteriormente eretta; questa compagnia per altro già esisteva nel 1581 sotto il nome di compagnia della misericordia.

Vi esistono inoltre le chiesuole dedicate a N. D. degli angeli, a s. Antonio abate, a s. Mauro, a s. Rocco, all'Annunziazione di M. V., a s. Giuseppe, a s. Pietro, e alla Madonna dell'Albareto, che si può considerare come un santuario sì per la grande venerazione in cui essa è tenuta, come pei miracoli che vi furono operati.

Nel 1620 imperversando il contagio in Ormea, la popolazione congregatasi nella chiesa parrocchiale per ottenere da Dio che cessasse tanto flagello, elesse per suo patrono

s. Carlo Borromeo, facendo voto di erigergli un altare e di celebrare in perpetuo il giorno sacro al medesimo santo.

Nel 1594 vi venne fondato un benefizio semplice col titolo di s. Catterina, dalla famiglia Damiano, che nel 1619 ne investì il cardinale Francesco Adriano, figliuolo di *Garcilasco* de' marchesi di Ceva; e l'atto di nomina ne fu *rogato in* Ormea, ove quel cardinale avea la propria abitazione. Dopo di lui n'ebbe l'investitura l'abate Gaspare Lascaris vicelegato di Urbino. In appresso per la non curanza della famiglia patrona quel benefizio divenne di libera colazione.

Di presente non vi esistono case di ordini religiosi, ma ve n'erano anticamente. Diffatto si legge negli statuti comunali del 1241, che una delle principali obbligazioni del podestà era quella di salvare e difendere le case religiose. Nel secolo xv vi fioriva un convento di agostiniani, i quali vi abitavano la così detta *casa bianca*, che servì poi di caserma ai soldati componenti la guernigione del castello.

Instituti pii. Vi sono un ospedale di carità, un ritiro per le figlie povere ed un piccolo instituto di beneficenza, detto opera Battaglieri: l'ospedale è amministrato da sei personaggi sotto la presidenza del parroco. Il ritiro che già dava ricovero ad undici figlie, non ne contiene ora che quattro: è diretto dal parroco: venne fondato nel 1786 dal benemerito sacerdote Giovanni Antonio Saggia, ed accresciuto posteriormente mercè di lasciti d' altri benefattori. L'opera Battaglieri, amministrata eziandio dal parroco, fondavasi nel 1713, perchè si possa dare in ogni anno ad una zitella povera ed onesta una dote di lire centocinquanta.

Nella pubblica scuola s'insegna fino alla quarta classe inclusivamente.

Manifatture. Da circa otto lustri vi esiste una fabbrica da candele di sevo, la quale acquistò grido per le cure di Pio Launo, industre chimico farmacista, che fu il primo ad introdurre questa maniera d'industria nella provincia di Mondovì. Vi sono due seghe ad acqua, ed un piccolo martinetto, il quale però scarseggia di fondi. Alcune famiglie si occupano a far drappi in lana del paese.

Nei trascorsi tempi eravi un rinomato lanifizio regio, statovi stabilito circa il 1700: i lavori e massime gli scarlatti

vi riuscivano così eccellenti da gareggiare con quelli delle fabbriche d'Inghilterra. Le regie truppe si vestivano dei panni della fabbrica d'Ormea, perchè stante la perfezione del filato e del tessuto, eran di lunga durata. Questo grandioso lanifizio occupava mille seicento persone, e godea speciali privilegi statigli conceduti dalla sovrana munificenza, cioè l'esenzione dalle gabelle accensate a tutti i lavoratori, l'esenzione da tutti i diritti di dazio per l'entrata delle lane e di quanto richiedevasi a colorarle. Così importante fabbrica fu posta in fiamme dall'esercito francese nel 1799. Venne ricostrutta in parte, e soltanto per la manifattura del tessuto; ma i padroni della medesima essendosi molto arricchiti, da circa vent'anni abbandonarono affatto l'impresa.

Estensione del territorio: prodotti vegetali. La superficie di questo territorio è di giornate 34954, delle quali 5499 sono coperte di castagni, 5198 presentano pascoli e prati, 2835 si coltivano a campi, 566 offrono vigneti: il rimanente è di beni comunali, di cui dispone a sua voglia l'amministrazione pubblica; si debbono peraltro eccettuare giornate 6648, coperte di gerbidi e di cespugli, cui è conceduto ad ogni terrazzano di dissodare e coltivare a suo pro.

Il suolo fornisce cereali d'ogni sorta, grano, segale, avena, orzo, civaje, moltissime patate, canapa, castagne ed altre buone frutta, quali sono le poma dette mela d'arozza, delle quali si fanno copiosissime ricolte, le noci, le avellane ed i ciliegi di più sorta. I vigneti somministrano vini, che riescono assai buoni.

Sarebbe di grande utilità al comune, che vi si introducesse di bel nuovo la coltivazione de' gelsi, che nelle ultime guerre furono distrutti dai repubblicani di Francia; giacchè i filugelli, a cagione della salubrità dall'aria, sogliono farvi un'eccellente riuscita, ed i bozzoli sono anche di qualità superiore a quelli del Piemonte. Rincresce a molti che non vi si pensi a coltivare stesamente il gran-turco, pianta che vi è quasi sconosciuta, e potrebbe farvi buonissima prova.

Vi esistono molte foreste popolate di faggi, di abeti, di larici; ed evvi un folta boscaglia di pini, ivi detta Pinarea. Si raccolgono molti funghi di più qualità: in alcune regioni si rinvengono tartufi neri, ed alcune rade volte si trovano

anche tartufi bianchi; ma gli abitanti lasciano la cura di ricercarli ai terrazzani dei paesi circonvicini.

Sulle alture, e principalmente su quelle delle alpi esistono molte preziose piante botaniche ed officinali, fra cui noteremo le seguenti: achillea — herbarota — digitalis lutea — ambigua — ferrugia — mimosa arborea — aloes perforata — tanus baccatus — juniper sabina — paucedanum — gentiana acaulis — ciliata — cruciata — lutea — mezzereum — lichen islandicum — ciclamen europeum — siler — lactifolium — imperatoria ostratium — angelica arcangelica — dentaria pinnata — pentaphilas — heliotropium europeum — senecio incanus — vulgaris — satirium *viridis* — *nigrum* — aconitum lycoctonum — napello — anthora; una delle costiere di Ormea prese il nome di Antora dalla grande quantità di tal pianta che vi si trova — iberis amara — rotundifolia, e segnatamente l'iberis nana, che non alligna in altre contrade europee, fuorchè su questi monti e sui pirenei. Qua ritrovasi in sul vertice, ed anche alle falde del Monte-Giove nel lato verso la Viozena; si rinviene pure sulle vette del balzo che chiamasi del Profondo. Le altre preziose piante botaniche vi sono — pijretrum corymbosum — thesium alpinum — antivinum alpinum — artemisia diacunculum. Vi esistono inoltre parecchie belle qualità di gigli, varie specie di ranunculi, di geranj, di campanule, di tulippe; e si trovano viole, poligoli, anemoli, grisanteme assai vistose, il *papaver auranthiacum*, la bella gesneriana, e cento altre qualità, di cui i celebri botanici Capelli e Bertero soleano fare doviziose raccolte. Nell'indicare le anzidette piante abbiam seguito la nomenclatura di Linneo.

Prodotti animali. Uno de' maggiori prodotti di questo territorio si è quello che proviene dal mantenimento del vario bestiame; giacchè vi si alimentano per approssimazione due mila bestie bovine, quattro mila pecore ed altrettante capre: si vendono per la più parte nella Liguria, ove sono molto ricercate per la bontà delle loro carni.

Sulle alture dei monti annidano gli augelli più ricercati, tra i quali si notano il fagiano, le gallinette che ivi chiamansi francolini, e stanno sulle più alte vette alpine in mezzo alle nevi: è forse perciò che nell'inverno diven-

tano bianchissime, e si nutrono allora del *driolas oëto-petola*, che spunta nelle fessure delle roccie. Vi sono l'aquila imperiale, l'aquila del bosco, il falcone, lo sparviere, il duca maggiore, il duca minore, il cucculo, l'allocco; vi svolazzano a torme a torme le cornacchie a rostro e gambe sanguigne, come pur quelle a rostro e gambe dorate; si trovano il tordo, il merlo, la gazza, il fringuello, la capinera, l'usignuolo, il passero solitario a colore cilestro scuro, e molti altri uccelli montani: nell'opportuna stagione si cacciano quaglie in buon numero.

Fra i quadrupedi vi fanno parimente la loro dimora il lupo, la volpe, la martora, la faina, il gatto silvestre, il tasso, lo scojatolo, la camozza, l'armellino, o piuttosto la lepre bianca nell'inverno, e di color cinericcio nell'estiva stagione: si trova l'anfibia lontra, che si alimenta di rospi e di pesci.

Negli antichi tempi vi erano anche gli orsi: compajono alcune volte cinghiali, che dèvastano i seminati. Vi strisciano varie sorta di rettili e segnatamente la vipera, di cui si andava più in cerca da alcuni villici, quando essa era più in uso nella medicina. Delle varie specie di pesci che si pigliano nelle correnti d'acqua, ond'è bagnato il territorio, farem cenno qui appresso.

Produzioni minerali. Prima di riferire quali sono i prodotti minerali di questo territorio, gioverà indicare le tre alpi, di cui l'amministrazione comunale può disporre a suo senno, e dare un'idea dei più elevati balzi che vi si adergono. Una di quelle alpi comunali chiamasi degli Stanti, l'altra di Rovello, e la terza degli Archetti: possono tra tutte alimentare 4284 tra bestie bovine, pecore e capre, oltre un buon numero di majali. Ogni alpe è sotto il governo di un capo pastore, ivi detto il *Cavo*, e di molti altri pastori subalterni. Evvi parimente in ciascuna delle tre alpi uno scrivano che tiene i conti e fa la distribuzione dei prodotti ceduti a vantaggio dei padroni del bestiame; distribuzione ch'esso fa esattamente, ed in meno di una giornata con regole tutte sue proprie. Siffatti pascoli montani sono posti nel lato occidentale delle alpi liguri, ove ogni proprietario sì del paese, che forestiero può condurre tutto il suo be-

stiame. Altre volte i molti caci, che vi si facevano, eran molto ricercati; ma di presente non sono che mediocri, giacchè per l'avarizia del *Cavo* sfiorasi di troppo il latte. In tempo dell'occupazione francese vi si era introdotta la fabbricazione delle *gruyeres*, che riuscivano eccellenti; ma i pastori sempre amanti delle antiche pratiche ed avversi alle novità amarono meglio di fare molto cattivo cacio, che una poca quantità di buone *gruyeres*.

Il comunale consiglio da quelle tre alpi, come pur anche dalla locazione dell'anzidetto tenimento della Viozena e di cento trenta regioncelle prative ha un'annua rendita di nove mila lire incirca, e può in conseguenza provedere assai bene al generale vantaggio de'suoi amministrati. Esso negli anni 1794 e 1798 si trovò nella necessità di fornire del bisognevole l'esercito repubblicano, e i dispendi che perciò dovette fare, sommarono a più di un milione di lire. Allorquando Napoleone stabilì il sistema continentale, ed obbligò tutti i comuni a concorrere con doni gratuiti alla costruzione delle barche piatte, con cui volea discendere in Inghilterra, il comune di Ormea donò per tale effetto la metà di quel cospicuo credito, e ne venne particolarmente ringraziato dallo stesso Bonaparte, che fece inserire nel bullettino delle leggi l'annunzio di così generosa largizione, e volle che venisse dichiarata come la principale dopo il donativo fatto dalla città di Parigi. Se non che i pubblici amministratori di Ormea avendo poi chiesto l'altra metà di così gran credito, ne fu depellita la domanda, perchè non si erano trasmesse opportunamente le carte di credenza agli uffizii di liquidazione.

La montagna denominata l'Almetta, dietro la quale sta il Piano dell'orso, è la più alta di quelle che sorgono in questa contrada: essa trovasi in faccia di Ormea nel lato di scirocco, e la sua elevatezza sopra il livello del mare è di metri 949. 50: parecchie altre sommità dei circostanti balzi si chiamano castelli, perchè offrono l'aspetto di una fortezza.

I più alti gioghi delle alpi che vi si distendono da ostro a borea, sono il Pizzo, il Baicco di Conoglio e il monte Giove. Sulla vetta di quest'ultimo, che dai terrazzani chiamasi il Mongioje, ed è il più elevato di tutti, fu innalzata, son

pochi anni, una torre a secco, affine di avere alcuni punti di vista per osservazioni geodetiche.

Il nome di quel giogo porge di esso un'idea sublime: una densa nuvoletta, che ne cuopre quasi sempre il vertice, facea credere ai primi abitatori di questa contrada, che quivi fosse la residenza del dio Teutates: gli *sparti per saxa Vagieni* rammentati da Silio, dimoravano probabilmente alle falde di quell'elevatissimo giogo, dalla cui cima lo spettatore gode di superbe vedute e di un estesissimo orizzonte: rivolgendosi a tramontana vede tutta la pianura del basso Piemonte; ad ostro porta lo sguardo sulla Provenza, e a ponente su la Corsica e la Sardegna. Stupisce talvolta in mirando che la densa nuvoletta che sta sulla cima, donde egli si bea di vedute deliziosissime, a poco a poco si abbassa, dilatasi, s'ingrandisce in varie forme e cuopre i sottoposti balzi, congiungendo la subalpina pianura con quella del Mediterraneo; onde più non discerne che un immenso piano, il quale si confonde collo spazio del cielo: di là trovandosi egli a ciel sereno scorge talora cadere a dirotto la pioggia nelle sottostanti vallee, sente rumoreggiare il tuono, vede i lampi, guarda l'irregolare corso dei fulmini, che s'innalzano sopra il suo capo, e compreso di sacro orrore, alzando supplichevole le mani al cielo, adora sommesso l'autore di tante meraviglie, ed apre poi l'animo ad ineffabile gioja, quando la nebbia si squarcia, ed in breve l'aere tutto all'intorno si rasserena.

Tanto sugli apennini, quanto sulle alpi e in altri siti del territorio di Ormea esistono svariatissime qualità di marmi. Una cava che sta sul lembo della strada che da Ormea mette al ponte di Nava, e la cui direzione è da tramontana-maestro ad ostro-scirocco, fornisce il portoro detto di Nava, la saravezza ed un marmo bigio scuro: la tinta del primo è nera con sottilissime vene di giallo e qualche macchietta bianca. Il fondo della saravezza è di un colore rosso carico con macchie piuttosto larghe di una tinta rosso-pallida e talvolta bianca. L'altro marmo bigio-scuro è venato da una calcaria steatilosa di colore bigio chiaro traente al verdognolo.

Si trovano inoltre: marmo nero, detto anche di Nava: compare nel letto del Tanaro, che lambisce il piede al monte

che lo racchiude: non somministra pezzi di grandiosa mole; posa sopra uno strato di scisto talcoso.

Breccia antica della valle, ossia occhiadino: il cemento è di un bigio chiaro, ed i noccioli neri, e veggonsi talora piccole macchie bianchissime.

Marmo broccatello bigio di Baudoneja: la tinta di *questo* marmo è di un bigio piuttosto carico con venule di un bigio scuro, e cosparso d'una leggiera tinta gialla, a guisa di velo.

Marmo portoro della valle dei Barchi: la tinta del fondo è bigio-scura, screziata da venule gialle un po' sfumate, e da macchie bigie più chiare del fondo.

Marmo saravezza detto di Cancero: la pasta è di color rosso scuro, le macchie larghe, e di una tinta bianco-rossigna.

Marmo rosso di Cancero: la sua tinta è di un colore rosso vinato con macchie di un rosso chiaro, e talora attraversato da filetti bianchi.

Marmo saravezza detto persighino di Rocca-Rossa: il fondo è di un color rosso, piuttosto carico, coi noccioli or larghi ed ora stretti, di un colore bianco-rossigno.

Marmo persighino della Bossietta: la sua tinta è rossa, le macchie minutissime, e giallognole, con qualche piccolissimo neo d'un bel bianco. Poche, e forse nessuna valle abbonda cotanto di marmi, sommamente svariati, come la *valle del* Tanaro: cominciando dalle alpi, che dividono a *libeccio la* provincia di Mondovì da quella di Cuneo, e scendendo al ponte di Nava, indi ad Ormea ed a Garessio, appajono ad ogni tratto monti marmorei di ogni colore; i massi sono di facilissima coltivazione, e moltissimi trovansi lungo la strada che da Garessio mette al ponte di Nava. Se si volesse trar profitto di questi marmi, non vi sarebbe difficoltà da superare, ed i trasporti alla capitale si farebbero agevolmente per la nuova strada di Oneglia. I marmi della valle del Tanaro, e specialmente i rossi, o persighini, sono più duri che non i bianchi, i bigi e simili, per il che la spesa della segatura e della levigatura si fa maggiore, ma in contraccambio si ottengono marmi bellissimi, e suscettivi di una brillantissima levigatura, la quale per la maggior durezza si sostiene più a lungo.

Porfido, colla pasta di petro-selce, d'un bel rosso vinato,

col feldspato bianco, ben caratterizzato, e con indizi di steatite verde suscettivo d'ogni lavoro. Da Garessio ad Ormea, ed indi al ponte di Nava si scorgono nel Tanaro, e sulle sue sponde massi più o meno grossi di questo porfido: veggonsi egualmente nella piccola valletta d'un rivo influente d'un altro rivo denominato Borgo Sozzo, che si congiunge poi col Tanaro, poco sotto della congiunzione del Tanarello col Negrone. Il masso del porfido comincia a scoprirsi alla sommità delle alpi d'Ormea, e continua fino alla vetta del monte che chiamasi Bricco di Conoglio, cui fa corona, e dal quale per la pendice opposta scaturisce la sorgente del torrente Corsaglia che passa indi vicino a Mondovì. La civica amministrazione di Torino, la quale con savio accorgimento aveva già ornata la nuova chiesa del sobborgo di Po con otto colonne di bel marmo di Casotto, volle eziandio che questo porfido concorresse all'ornamento di quel tempio, e fece perciò con esso porfido formare ed ivi collocare le due tazze delle pile dell'acqua santa.

Ofite di Broingniart, e porfido verde.

Ofite come il precedente, ma coi cristalli di feldspato più grossi: questa roccia forma la base del monte che vedesi uscendo da Ormea, per andare verso il ponte di Nava.

Roccia di petro selce anfiboloso, misto a grani di feldspato bianco, ed a steatite verde: trovasi accoppiato al porfido suddetto.

Ampelite grafica.

Fontane, rivi, laghi, e fiumi. Nell'estensione del territorio esistono molte sorgenti perenni di limpidissime acque, tra le quali vogliono essere menzionate la fontana Fredda, e quelle che chiamansi dei Galli. La fontana Fredda è così denominata, perchè nell'estiva stagione ne è freddissima l'acqua; a tal che il berla in quella stagione cagiona coliche violente: quest'acqua è all'opposto calda, e fumante nel verno. Le acque delle fontane dei Galli contengono trote, e danno moto ad un martinetto: le scaturigini che si appellano dell'Isola-Grande possono dar moto a due molini.

Tra i rivi che scorrono per molte piccole vallate, si hanno a rammentare quelli del Pesino, di Armela e del Chiappino, i quali sono i più notevoli, e contengono trote di squisito

sapore. Il primo di essi, come pur anche il rivo detto di s. Pietro abbondano di gustosi gamberi. Nella Viozena discende un ruscello denominato il rivo Bianco, perchè gli serve di sponda una terra bianchissima e saponacea, la quale essicata al sole diventa una pasta molto dura, e compatta, di cui si potrebbero formare stoviglie di qualche pregio.

Due sono i laghi: uno giace sull'alpe di Rovello ad ostro, ed alle falde del Pizzo: sferica è la sua forma; di circa ducento metri ne è la larghezza; e di un solo metro ne è la maggiore profondità; non contiene pesci; abbonda di rane: da esso trae anche origine il Corsaglia, che scorre per una valletta di questo nome.

L'altro lago giace a tramontana dell'anzidetto monte; di circa sessanta metri ne è la larghezza, e di più trabucchi è la sua profondità: contiene rane eccellenti. Da esso proviene il rivo Armela, come da fontana Fredda deriva il rivo Pesino.

Il Tanaro, le cui fonti non vennero finora esattamente designate, non comincia prendere cotal suo nome, se non al suo giungere su questo territorio: parecchi sono i rivi che concorrono a formar questo fiume: alcuni provengono dal collo di Tenda. Il torrentello di Upega, a formare il quale si congiungono i due rigagnoli Perticati, e Zerbilone, ne è il primo ramo: questo dopo un breve corso precipita sopra un nudo scoglio escavato dall'acque a guisa di vasca, ivi detto *l'Imbottao*, o *l'Imbottore*, perchè le acque medesime perdendosi dentro di esso, scorrono sotterra per un tratto di ducento metri; e ritornano quindi a zampillare da nudi scogli in due sorgenti chiamate le *Foci*, che riunendosi pigliano il nome di Negrone, e scorrono con tal nome per la lunghezza di due miglia circa. Si scarica nel Negrone un ruscello proveniente da' colli di Carnino; e poco dopo vi sboccano alcuni rivi, di cui le freddissime acque non contengono verun pesce.

Nel lato orientale discende il Tanarello, che proviene da un colle di questo nome, e mette capo nel Negrone a tredici chilometri al disopra del ponte di Nava: le sopracennate acque così ricongiunte ricevono quivi il nome di Tanaro. Questo fiume al ponte di Nava è elevato 800 metri

sopra il livello del mare. Abbonda di buonissime trote, ed anche di gustosi temoli: contiene altri piccoli pesci, d'inferior qualità, ed alcune grosse ed eccellenti anguille.

L'angusta pianura di questa valle è fiancheggiata dalle alpi, e dagli appennini, le cui falde, avanzandosi irregolarmente in certi siti, formano sinuosità; ed i terreni che vi si inoltrano, sono impropriamente chiamati isole; onde vi esistono l'Isola Grande, l'Isola Oscura, l'Isola Mezzana, l'Isola Pelosa e molte altre.

Sul Tanaro vi stanno tre ponti: due costrutti in pietra da taglio a tre archi, cioè quello di s. Pietro, detto anticamente del Combuglio, e quello di s. Giuseppe: si tragittano per andare sugli appennini, e per condursi ai comuni di Alto e di Caprauna dipendenti da questo capoluogo di mandamento: il terzo è il ponte di Nava, rinomato per la sua positura, solidità e bellezza. Dà il passaggio alla valle d'Oneglia; ed era il limite tra il Piemonte ed il Genovesato al tempo della genovese repubblica: fu costrutto nel 1823 di bellissimo marmo nero, scresciato di giallo, ad un arco solo: tragittato questo ponte si va dopo un breve corso sul colle di Nava, ov'è una spaziosa pianura coperta di praterie fiancheggiata da monti, nella quale potrebbe accamparsi un numeroso esercito, che sarebbe protetto in tutti i fianchi da alte e scoscese rupi, per cui siffatta pianura troverebbesi al riparo da ogni assalto nemico.

Dal ponte di Nava dovea cominciare un'altra strada decretata da Bonaparte nell'anno 1812; la quale avrebbe seguito il destro lato di Negrone per Upega, continuando in quelle vaste foreste, perchè riuscisse più agevole il trasportare di là nei porti del Mediterraneo delle piante di altissimo fusto, per costrurne vascelli di linea. La lunghezza di questa strada doveva essere di metri 14380; e la spesa erane calcolata a franchi 480000. Se tale opera si fosse mandata ad esecuzione, la Viozena sarebbe divenuta ben presto la più florida villata di questo comune. Le acque del Tanaro vi danno moto ad alcuni molini e ad altri edifizi meccanici; tra i quali si notano seghe atte a segare con facilità e prestezza gli abeti, i pini ed altre piante di alto fusto che molto bene allignano sulle montagne del comune.

Nelle dirotte pioggie che sogliono cadere nell'autunno, e nella primavera, questo fiume raccogliendo le acque provenienti dai circostanti balzi, gonfia in modo spaventevole, e tragge seco massi smisurati, alberi e tutto ciò che tenta opporsi al suo corso. Le sue più grandi piene, di cui si abbia memoria, succedettero nel 1705: ne fu allora così grande la copia dell'acqua, che allagò tutta la pianura e rovinò la cappella di s. Rocco: negli anni 1744, 1791, 1792 le straripate acque del Tanaro copersero tutta la lama del Goretto con grandissimo danno di quelli che vi posseggono beni.

Il rivo Armela suole anch'esso nelle escrescenze far guasti notevoli: nel 1809 distrusse in poche ore il ponte, che vi si era costrutto allora in retta linea della contrada maggiore: si narra che in principio del secolo xv uno straordinario temporale ingrossò talmente il rivo del Pesino, ch'esso traendo con se alberi, sassi e divelti terreni, rovinò la sottoposta florida spiaggia, e distrusse la cappella di s. Pietro, che fu poi riedificata nel 1513. Per così grave infortunio perirono molti villici.

Fiere e mercati. Si tengono tre annue fiere; la prima il 18 maggio; la seconda il 16 settembre; la terza il 23 d'ottobre: nelle ultime due si fa grande smercio di caci e di bestiame. Il comune nell'ottenere la fiera di settembre, l'anno 1780, avea pur anche ottenuto collo sborso di lire 7000 la facoltà di fare un mercato nel sabato di ogni settimana; ma gli ormeaschi più disposti a fare il loro commercio coi pievesi e con quelli di Garessio, poco si curarono di tale vantaggio, e più non si fa quel mercato.

Popolazione. Gli abitanti di questo comune sono in generale costumati e tranquilli: tra loro non mai succedono risse con ispargimento di sangue: accolgono ospitalmente i forestieri, amano i divertimenti; e se non sono indotti dalla necessità, non mai abbandonano la patria: si mostrano poco esperti nell'agricoltura: le famiglie sono quasi tutte possidenti; non vi si trovano accattoni, tranne alcuni pochi o neghittosi, od impotenti al lavoro; praticano assai poco il commercio; i maggiori viaggi di quelli che attendono al traffico, si fanno a Mondovì, donde trasportano derrate a Pieve; ove pure smerciano i proprii loro prodotti, e massime

le patate e i marzuoli: di là, e da alcuni villaggi della valle d'Oneglia riportano in Piemonte una considerevole quantità di olio: per tali trasporti vi si contano non meno di cinquanta carrettieri.

Gli ormeaschi, sebbene il loro paese trovisi circondato dal Piemonte, e da' luoghi già spettanti alla repubblica di Genova, ciò nondimeno parlano un dialetto che non è nè genovese, nè piemontese; ed ha certe voci tutte sue proprie, non intese nemmeno dagli abitanti delle terre circonvicine. Questo dialetto partecipa dell'italiano, del celtico e del provenzale.

La popolazione di tutto il comune sul principio del secolo XVII era di 3000 anime; ma verso la metà dello stesso secolo per cagione della peste che lo travagliò nell'anno 1630 trovossi diminuita di più della metà. Nel 1745 i suoi abitanti sommavano a 3900, nel 1812 a 4580, e di presente a 5100 circa.

Notizie storiche. Anticamente questo luogo non era indicato che colla generica denominazione di *Vallis superioris Tanari*; fu poi detto *Ulmea* dalla quantità degli olmi che vi allignavano; e nel medio evo prese il nome di *Ulmeta*.

Non si scoprirono finora monumenti della potenza romana in tutto l'ampio territorio di Ormea, fuorchè nella sua frazione della Viozena, ove nel 1730 in un sito detto Thorla si rinvenne un'iscrizione sopra una piccola colonna già tronca e spezzata, che veniva eretta da un Tito Vizio, lieto dell'apparizione de'suoi genitori avuta in quel luogo: eccola:

. . . .

. . . ET. . . . VLIAE. SEPERIS

PARENTIBVS. PIENTISS. . T. . . VICCIVS

EX. VISV. LAETVS. . . . . . .

La parte superiore di questa valle apparteneva agli antichi liguri Vagienni nell'anno di Roma 630, cioè 124 prima dell'era volgare, quando eglino furono soggiogati da Marco Fulvio Flacco in un coi Vedianzi e con altri liguri montani, i quali, secondo Plinio e Tolomeo, *quondam stetisse creditur a Pado ad Tanarum*. Quivi lasciarono essi la traccia del loro nome nel distretto chiamato in prima *Vigenna*, poi *Viozenis*, e nelle scritture de' posteriori tempi *Viazena* e *Viozena*.

Sul principio del secolo X i Saraceni (Vedi *Frassineto* vol. VI, pag. 885 e seg.) invasero questo territorio, e vi costrussero, in sulle alture, parecchie torri in forma cilindrica, somiglianti a quelle che ancora stanno in piè sulle eminenze della Biscaglia: le quali torri è probabile che loro servissero non già di abitazione, ma bensì di segnali coll'accendervi fuochi di nottetempo per rendersi avvertiti nel caso dello avvicinarsi dei loro nemici. Alcune vestigie di edifizii che ancor oggi si vedono qua e là ne' più sicuri luoghi dei circostanti balzi, erano forse i casolari di quei barbari, il cui capo, secondo che narra la tradizione, risiedeva nello speco detto della rocca, situato in vista di Cantarana, il quale si denomina tuttavia la Balma del Messere: era quest'antro come una fortezza inespugnabile a que' tempi: è di forma semicircolare, alto palmi 135, largo 385; vedesi diviso in due piani; vi si scorge nel mezzo un gran masso. Delle anzidette torri fabbricate dai Saraceni, ve ne erano sul vertice del monte che domina la frazione di Barchi, nella Cassanetta, sul luogo di Castelletto, sul castello Tignoso, e su quello di Dardea.

Ormea si trovò compreso nell'antico contado d'Alba: fu poi una delle principali terre che formarono il marchesato di Ceva (*Vedi*), il quale toccò ad Anselmo figliuolo quartogenito di Bonifacio marchese di Savona, intorno all'anno 1142. Il marchese Guglielmo I circa il 1178 diede questo luogo in feudo ad un ramo cadetto della sua famiglia. Ma i cevesi principi allora suffeudavano le proprie terre, ed i suffeudatarii chiamandosi signori dei luoghi ottenuti, ne pigliavano i nomi; onde i primi che così acquistarono giurisdizione su questa terra, si denominavano semplicemente *de Ulmeta*. Cotali signorotti ivan moltiplicando all'eccesso, e col crescer di numero, scemavan di forze e di sostanze; epperciò opprimevano i loro sudditi con angarie di ogni maniera, e divenivano in realtà insopportabili tirannelli. Il primo signore *de Ulmeta* fu Enrico figliuolo di Manfredone, e cugino dell'anzidetto Guglielmo I, che per grazia singolare concedette agli ormeaschi la facoltà di dissodare e coltivar terreni *in posse, et territorio Ulmetae*.

Da Guglielmo I discese Guglielmo II, il quale alleato

di Ottone del Carretto, nel 1202 addì 11 di settembre si confederò col comune di Alessandria. Guglielmo II ebbe tre figliuoli, Giorgio I, Emanuele e Leone. Nel 1255 il 30 di aprile si fece un istromento di convenzione tra esso Giorgio, e Manfredo Bisazza, Tommaso e Bertolino signori di Ormea. Intorno a quest'epoca giunsero i provenzali per andarsene al conquisto di Napoli, e in breve spazio di tempo occuparono molti luoghi del Piemonte superiore: il conte di Provenza Carlo d'Angiò che li conduceva, per mezzo del suo luogotenente Galterio Saliceto rinvestì del feudo di Ormea Giorgio I, ed Emanuele suo fratello per una terza parte ciascuno, e Guglielmo, Giacobino detto Cappuccio, e Baudino fratelli, figliuoli di Leone per l'altra terza parte, e così essi divennero tutti vassalli dell'Angioino.

Giorgio I ebbe Giorgio II, denominato il Nano, principe fornito di grande ingegno, e di singolar valentia. Questi, per debito di vassallaggio, seguì l'esercito di Carlo d'Angiò nella guerra mossa contro i genovesi, che per vendicarsi espugnarono nel 1273 le terre di Cosio e Pornassio, e vennero poi ad impadronirsi di Ormea, cui ritennero alcun tempo per diritto di guerra. Dopo la pace che si conchiuse tra Genova ed i Provenzali, Emanuele Cravesana nel dì 12 luglio 1278 nominò consignori di Ormea Pelazza Paolino del fu Tommaso, e Venino del fu Manfredo, i quali si obbligarono alle cavalcate verso di lui: il marchese Nano allora si pose anch'egli al possesso di Ormea, su cui, come si è detto, avevano particolari diritti Guglielmo, Giacobino e Baudino: onde Guglielmo, fatta lega coi signori di Scagnello, di Battifollo, e cogli uomini di Mondovì, a cui erasi unito il marchese di Cravesana, coll'ajuto de' pievesi, venne a stringere d'assedio il castello di Ormea, dichiarandosi nemico al Nano, l'anno 1291. Ma il Nano rimase vincitore mercè del coraggio degli ormeaschi, che per ciò ne furono poi rimunerati nel 1296.

In questo frattempo il marchese Nano vedendo Carlo d'Angiò occupatissimo nelle guerre contro Corrado, non solamente dimenticò i favori ricevuti da lui, ed i patti con cui erasi obbligato verso il medesimo, ma sospinto da Ottone del Carretto marchese di Savona suo parente, cominciò far

lega con la repubblica d'Asti, e poscia non dubitò di vendere per un'egregia somma di danaro a quella repubblica se stesso, i due suoi figliuoli Giorgio e Guglielmo, e ventotto feudi, di cui se le dichiarò vassallo con giuramento di fedeltà, e con promessa di riconoscere in perpetuo egli, ed i suoi discendenti dal comune d'Asti non solo quei feudi, ma quelli ancora che avessero acquistato per l'avvenire. Dopo ciò il Nano nel dì 22 di ottobre del 1295, e nel 21 del successivo novembre ricevette dal comune d'Asti l'investitura dei feudi caduti nella vendita; ed in appresso, il 4 febbrajo 1299, conchiuse un trattato di pace con Guglielmo, e i di lui figliuoli marchesi di Ceva, da cui acquistò tutte le ragioni che loro potean competere sopra Ormea e sopra varii altri feudi, i quali pur sottomise alla repubblica, di cui erasi fatto vassallo: si fu allora ch'ei pensò a fortificare coll'ajuto degli astesi questo borgo, e a cingerlo di mura, costrutte in modo che andarono ad unirsi al castello; e per maggiore difesa vi fece innalzare alcune torri.

Giorgio III, figliuolo del marchese Nano, avea dai guelfi ricevuto in Asti il grado di capitano generale: il Re Carlo già dichiarato nemico degli astigiani, s'incollerì per la condizione di Giorgio III in quella repubblica, e massimamente per la vendita fattale dal Nano; vendita contraria ai patti fermati nel 23 febbrajo 1260; e venne nella risoluzione di prenderne la più fiera vendetta; ma l'astutissimo Nano seppe cattivarsi l'animo del senescalco di Carlo in Piemonte, e protestando di conservarsi mai sempre favorevole al suo partito, ottenne un ampio perdono della sua fellonia, mercè di patenti di grazia del 16 settembre 1355; e nel successivo dicembre si fecero patti di aderenza tra Giorgio figlio di Nano, e l'anzidetto Re Carlo pel feudo di Ormea, e per una parte di Ceva.

In virtù di un diploma imperiale, emanato da Enrico VII addì 22 febbrajo 1312, il luogo di Ormea passò nel dominio di Amedeo V duca di Savoja: nel 1314 ritornò sotto il Re di Sicilia, a cui i marchesi di Ceva signori d'Ormea eransi protestati fedeli. Nel 1342, per le vicende di quei tempi, gli ormeaschi si trovarono assoggettati ai duchi di Milano, e quindi al marchese di Monferrato, e nuovamente nel 1352 al Visconte Lucchino.

Quattro anni dopo, il marchese Bonifacio signore d'Ormea, detto a'suoi tempi il Magnifico, e gli altri della sua prosapia conducendo seco dai loro castelli seicento uomini, scacciarono i milanesi da Ceva: le rilevanti particolarità di questa memoranda fazione furono da noi riferite nell'articolo sulla città di *Ceva*; nel quale ci occorse pure di accennare parecchie cose relative ad Ormea, che qui si tacciono per non rallentare il corso alla narrazione dei fatti che più direttamente ragguardano a questo paese. In ricompensa dell'ardimento e del valore, di cui nel racquisto di Ceva fecero prova gli ormeaschi, furon essi, il 12 marzo 1357, affrancati da molte angarìe, ond'erano oppressi, mediante un'annua somma da pagarsi a titolo di marchionale censo ai consignori del feudo, salva la quarta parte delle decime spettanti alla chiesa; oltre a ciò nel seguente anno addì 13 maggio il marchese Giorgio figliuolo di Bonifacio li esentò per venti anni dalla terza parte dei bandi del giuoco, e ad essi permise per due anni prossimi di vendere a loro pro i pesci che avrebbero preso nelle acque d'Ormea; ed in fine con decreto del 13 gennajo 1359 il Magnifico Bonifacio diede ai medesimi la facoltà di aggiungere nuovi capitoli agli statuti, e di correggere, e modificare i già fatti, secondochè loro fosse paruto più vantaggioso all'università del luogo.

Tre lustri dopo, l'augusta casa di Savoja racquistò questo borgo, ed i suoi consignori Cristoforo e Giacomo, il 28 febbrajo 1374, ne ottennero l'investitura della duodecima dal Sabaudo conte Amedeo VI, cui Ludovico di Francia figliuolo adottivo di Giovanna regina di Napoli cedette poi nel 1381 ogni sua ragione sopra alcune città, e terre del Piemonte superiore, ed anche su tutti i vassalli, e principalmente sui marchesi di Ceva signori di Ormea.

Ma fu breve questo dominio del conte di Savoja; perocchè fattasi la pace tra il marchese Teodoro di Monferrato, e il duca Gian Galeazzo Visconti, la marca di Ceva si trovò di bel nuovo sotto i duchi di Milano; e nel primo giorno d'aprile dello stesso anno 1381 si fece aderenza tra il Visconti e gli anzidetti Cristoforo e Giacomo, i quali si dichiararono vassalli e feudatari per la sesta parte di Ormea. Gani Galeazzo avendo poi assegnato questa marca in dote a

Valentina, unica sua figliuola promessa in isposa a Ludovico d'Orleans duca di Turena, e conte di Valois, si rinnovò il 17 aprile 1387 l'omaggio ai Visconti con giuramento di fedeltà a Valentina e al duca Lodovico, e si passò per tal modo sotto l'influenza di Francia.

La duchessa Valentina diede poi in aprile del 1389 ai cevesi principi Giorgio, Carlo, Manfredo e Giovanni l'investitura del castello di Ormea, lasciandone indivisa la villa tra Carlo e Giorgio. Nel duodecimo giorno di gennajo del 1401 fu stipulata una convenzione tra Garcilasco, Oddone di lui fratello, Bonifacio del fu Carlo, cui spettava il quarto della giurisdizione di Ormea, ed altri consignori di questo luogo e di Garessio: successivamente il governatore d'Asti a nome dei duchi d'Orleans, il 21 giugno 1479, concedette a Gian Francesco del fu Matteo, fratello di Garcilasco, l'investitura di una quarta parte del castello di questo borgo.

Or accadde che la metà del feudo di Ormea venne per causa di matrimonio in dote al duca di Urbino Giovanni della Rovere; onde gli ormeaschi gliene dovettero fare l'omaggio di fedeltà. Circa questo tempo (1504) vivevano ed abitavano separatamente nel castello di Ormea Nicolao e Carlo figliuoli di Giovanni Antonio, uomini di perverso animo, che ivi battevano monete false.

Dell'altra metà di questo feudo erano consignori Gioan Francesco marchese di Priola, il suo figliuolo Nateo ed alcuni altri. Questi feudatari sempre più moltiplicando, scemavano di sostanze e cercavano a vicenda di estinguersi; onde vediamo che gli anzidetti Carlo e Nicolao arrestarono nel luogo di Priola Gioan Francesco e la di lui moglie, e depredandone tutto ciò che loro apparteneva in Priola ed in Ormea, la fecero ivi da padroni, durante il corso di sette anni. Pei buoni uffizii di alcuni amici, si rappattumarono poi essi; ma nel 1513 Nicolao e Carlo postisi alla testa di settanta uomini di mala vita, che si chiamavano i lioni, nuovamente arrestarono Gioan Francesco e Valentina sua moglie, imprigionarono l'uno e l'altra nel castello di Ormea, ed indi a poco avendo eglino con se cento uomini a cavallo ed un cannone, si condussero a Priola per arrestare Nateo, che essendo stato per tempo avvertito del pericolo, si pose

in salvo colla fuga; onde gli usurpatori impadronitisi della torretta, le diedero il sacco, si misero al possesso di tutti i beni del Nateo ed obbligarono gli uomini posti sotto la sua giurisdizione a prestar loro giuramento di fedeltà: dopo ciò, nel dì 6 settembre 1515, costrinsero il carcerato Gioan Francesco a far loro donazione di ogni suo avere; ne a ciò stando contenti, lo avvelenarono; ond'egli sentendosi venir meno, affacciossi ad una finestra del carcere, che guarda questo borgo, e gridò: uomini di Ormea, io lascio i miei beni a Nateo mio figliuolo.

Nateo subitamente ricorse al governatore di Asti, che nel terzo giorno di dicembre del 1515 proferì una sentenza perchè Gian Francesco fosse posto in libertà, reintegrato nei suoi feudi e nei frutti di essi. I scellerati Carlo e Nicolao se ne appellarono al parlamento di Grenoble, il quale in febbrajo del 1516 confermò quella sentenza, e l'anno dopo delegò a farla eseguire un Antonio Panevo castellano di Mombarcaro. Recatosi questi ad Ormea, fuvvi malamente trattato, ed anzi vi ricevette varie ferite. Il parlamento fatto consapevole di tanta indegnità, diede al luogotenente di Francesco I di qua dai monti, la commissione di far prendere a mano armata Carlo e Nicolao, e di ridurre nelle mani regie tutti i beni e tutte le robe che loro potessero appartenere. Laonde verso il fine del 1517 il signor Ayans ebbe l'ordine di condursi con molti fanti e cavalli, e con artiglierie ad arrestare que' due iniqui fratelli. Nicolao se ne stette in Ormea; Carlo andossene a Priola, ove si accostarono gli agenti ed i soldati del Re, e per alquanti giorni ne batterono il castello.

Prevedendo Carlo di non potervi fare una lunga resistenza, sen fuggì di notte tempo con alcuni de'suoi, avviluppati in lenzuoli, ed avviossi a Calizzano; se non che la molta neve ch'era caduta nel dì precedente ed ingombrava il cammino, lo costrinse a ripiegare verso d'Ormea. Al passo delle Orse Carlo fu sopraggiunto dalla cavalleria ch'era stanziata in Garessio, ricondotto a Priola, e quindi in Asti, ove pagò il fio de' suoi enormi delitti. Frattanto essendo morto Nateo circa la metà di novembre del seguente anno, Maria vedova di lui, tutrice di Gian Francesco e di Garcilasco, venne ri-

messa nel possedimento di tutte le sue terre, e indenizzata delle spese e dei danni rilevanti a settemila scudi d'oro.

Gli ormeaschi rimasero sotto l'alto dominio dei Re di Francia infino al gennajo del 1527, in cui per atto di cessione passarono sotto quello dell'Austria; a cui Garcilasco, o Galeazzo, marchese di Ceva, e signore di *Ormea nel* dì 16 di febbrajo del 1530 prestò in Bologna per se, e per *gli* altri cevesi principi del marchesato il giuramento di fedeltà. Questo marchese avea militato sotto le bandiere di Francesco I, poco innanzi alla sconfitta di Pavia; e si fu egli che nel 1538 rafforzò il castello di Ormea, che, come già indicammo, venne poi ridotto a miglior forma dai Sabaudi monarchi.

Or Carlo V, che era stretto di parentela col duca di Savoja Carlo III, il quale avea sposato Beatrice sorella di Elisabetta, moglie di quell'Imperatore, con diploma del 3 aprile 1531 donò all'anzidetta Beatrice sua cognata il marchesato di Ceva, ed alli 18 maggio seguente la Duchessa ne pigliò il possesso.

Garcilasco conte di Ormea rimasto senza legittima prole maschile, instituì suoi eredi universali (1575) le due figliuole Faustina, consorte di Domenico consignore di Piossasco, e di Airasca, e Maria che sposò il presidente Cesare Cambiano consignore di Ruffia, coll'obbligo ad entrambe *di* pagare a titolo di legato la somma di due mila scudi a Fabrizio suo figlio naturale; le due gentildonne furono poi investite del feudo nel 1577.

Invogliatosi del luogo e del castello di Ormea il principe Maurizio di Savoja, fecene quindi acquisto dagli eredi di Faustina e di Maria, e n'ebbe dal Duca l'investitura con titolo comitale addì 7 d'ottobre 1624.

Circa il tempo in cui il principe Maurizio fece un tale acquisto, insorsero grandi inimicizie tra il duca Carlo Emanuele I e la repubblica di Genova per causa dell'occupazione del principato d'Oneglia, e del marchesato di Zuccarello; la guerra che quindi ne scoppiò fu di gravissimo danno agli ormeaschi, perocchè nell'ottobre del 1625 i genovesi, coll'ajuto degli spagnuoli, ricuperarono la riviera di ponente; ed il marchese di Santa Croce prese le mosse

verso di Ormea con otto mila fanti tra spagnuoli, napoletani, liguri e corsi, con alcune squadre di cavalli, e con varii pezzi d'artiglieria. Innanzi a tutto fece avanzare la sua cavalleria, che venne ad appostarsi a poca distanza dal ponte di Nava, e volle ad un tempo che si accostassero a questa piazza molti fanti spagnuoli, che avevano già militato nelle guerre di Fiandra. Stanziavano allora in Garessio D. Carlo figliuolo naturale del Duca, ed il marchese di Trinità, i quali, fatti consapevoli dello avvicinarsi del nemico, si avviarono tosto in soccorso di Ormea con due mila fanti e duecento uomini a cavallo; ma imbattutisi questi in truppe napoletane che erano sotto il comando di D. Antonio del Tuffo, e quindi sorpresi da due altre compagnie capitanate da un certo Spata, cui si unirono altri rinforzi, dovettero ritirarsi col loro condottiero D. Carlo.

L'esercito nemico non trovando allora più ostacoli ad appressarsi a questo paese, lo strinse d'assedio, lo fulminò durante più giorni, ed essendosene impadronito, l'abbandonò al sacco de' suoi soldati, che ne uccisero il governatore Giorgio Ancina di Fossano, passarono a fil di spada molti degli abitanti, ed eziandio quelli che avevano cercato un asilo nelle chiese del luogo. Il castello prestamente si arrese, e fu consegnato ai senatori che trovavansi nel campo nemico, e lo ricevettero a nome della repubblica di Genova, mettendovi un presidio di seicento militi sotto il comando di Marco Antonio Brancaccio, mastro di campo di quella repubblica. Ormea rimase sotto la dominazione genovese per nove anni, cioè fino alla pace conchiusa nel dì 11 gennajo del 1635: in questo spazio di tempo i genovesi ne travagliarono la popolazione con ogni maniera di estorsioni. V. *Garessio* vol. VII, pag. 237 e seg.

Alli 26 maggio dello stesso anno fu investito di questo feudo il cardinale Francesco Adriano de' marchesi di Ceva, e nunzio apostolico presso la corte di Francia. Dopo la morte del principe Maurizio di Savoja, il duca Carlo Emanuele II addì 27 luglio 1658 concedette alla vedova principessa Ludovica sua sorella la facoltà di poter vendere questo feudo per pagare i debiti del defunto marito, e lo stesso Duca nel dì 30 marzo del 1665 acquistò il medesimo feudo di Ormea,

di cui investì poscia (1671) il prelato Francesco Adriano Ceva, nipote dell'anzidetto cardinale.

Estintasi l'antica casa Ceva, lo stesso Duca diede l'investitura di Ormea a Carlo Emanuele Filiberto d'Este-Dronero alli 15 luglio del 1673. Finalmente Vittorio Amedeo II addì 27 settembre 1722 vendette al vassallo Alessandro Marcello Vincenzo Ferrero il feudo, le decime, il pedaggio, tutte le ragioni e dipendenze feudali di Ormea pel prezzo di lire 55000, di cui il Ferrero fu investito con titolo marchionale il 3 d'ottobre dello stesso anno.

Mentre nel 1744 infieriva la guerra tra i *Borbonidi*, ed il re Carlo Emmanuele III alleato dell'augusta *Maria Teresa*, l'esercito gallo-ispano tentò di valicare la montagna denominata la Colla, che divide Garessio dai luoghi di Calizzano e di Bardinetto per condursi ad invadere tutti i paesi della valle del Tanaro, che trovavasi sprovvista di truppe; ma ne fu vigorosamente respinto dalle garessine milizie, alla cui testa erasi posto l'avvocato, e diacono Maurizio Randone (Vedi *Garessio*). Ciò non pertanto Carlo Emmanuele temendo che i nemici volessero di bel nuovo tentare l'invasione di quella vallea, spedì nel mese di maggio di quell'anno ad Ormea parecchi battaglioni di soldati piemontesi, i quali si appostarono all'isola del Colombino, e nella così detta Fascia della Madonna: ad essi unironsi tosto le milizie del luogo, che stettero in armi fin dopo la metà di settembre. I gallo-ispani sempre bramosi di penetrare nella valle del Tanaro, risolvettero allora di muovere verso il passo di Nava; ma fatti consapevoli che nella terra di Ormea trovavasi accampato un buon nerbo di piemontesi truppe e di miliziotti del luogo, e d'altronde resi avvertiti che il ponte di Nava era minato, tutto che già si fossero innoltrati sino alla fontana del Serpente, retrocedettero, e ritiraronsi nella riviera ligustica di ponente, senza che accadesse alcun fatto d'armi in questi dintorni.

L'anno 1794 apportò agli ormeaschi il terrore, e fu il principio di gravissimi infortunii, che li afflissero dappoi. Avevano i repubblicani di Francia tentato indarno dalla parte di Nizza la presa della rocca di Saorgio, considerata da essi come di grande importanza per potersi introdurre secura-

mente in Piemonte: eglino adunque invasero la valle di Oneglia, ed avviandosi verso Ormea, procurarono di salire quelle erte montagne per prendere alle spalle la rocca sopracennata. Il re Vittorio Amedeo III nello scopo di far fronte alla forza nemica, sul finire di marzo del 1794 spedì ad Ormea il reggimento della legione leggiera, a cui si unirono i soldati che vi presidiavano il castello, e le milizie del luogo in numero di ducento cinquanta: questo corpo sotto il comando del barone De Lera occupò il colle di Fontanione, e di Montariolo, che divide il genovesato dal Piemonte; e su quelle alture si trovò presto ingrossato da quattrocento armati terrazzani della valle di Oneglia. Sopraggiunse quindi il reggimento di Lombardia, che accampossi al ponte di Nava, per impedirne il passo al nemico. Colà furono erette varie trincee, venne piantata una batteria di cannoni, e si sbarrò il ponte: indi a poco vi arrivarono le due granatiere dei reggimenti Caprara, e Belgioso sotto gli ordini del generale Argenteau, le quali presero posizione lungo la grande via tra Cantarana, e il ponte di Nava: tutte queste truppe sommavano a quattro mila uomini.

Il francese generale Massena, che stava nella riviera, fece muovere verso Ormea i suoi repubblicani, ed accadde una scaramuccia al colle di Fontanione, e di Montariolo; ma i regii inseguiti dai nemici, che erano in numero quattro volte maggiore, si ritirarono con disordine da quell'altura. Il reggimento di Lombardia prevedendo di esser preso di fronte, ed alle spalle per Quarzina, e per la montagna detta Bocchin dell'Asio, dietreggiò verso Ceva. I granatieri Caprara, e Belgioso, senza trarre un colpo di fucile si ritirarono ad Ormea. Una colonna di repubblicani s'impadronì delle borgate di Barchi, e di Prale; mentre un'altra colonna di cinque mila uomini comandata dal generale Laharpe, passato il ponte di Nava, si divise in due parti, di cui una occupò le alture, e l'altra si avviò verso il capoluogo. Una terza colonna discese frattanto da Prale, attraversò la Viozena, e salendo quelle erte montagne, andossene verso il forte di Saorgio, del quale, pochi giorni dopo, si seppe la resa.

I terrazzani, spaventati allora dal nome francese, migra-

rono tutti in Piemonte, ad eccezione degli attempati impotenti alla fuga. Nel giovedì santo, che cadeva il 17 d'aprile, alcuni vecchi sacerdoti, uniti ad alcuni vecchi laici si trassero incontro al nemico portandogli le chiavi del borgo, ed annunciandogli che questo era evacuato dalle truppe, e dalle milizie, e che il castello sarebbesi immantinente arreso. I repubblicani allora si avviarono verso di Ormea; e circa il mezzodì fecero alto presso il tempietto dell'Annunziata: ivi trattennero come statici alcuni dei vecchi che loro andarono incontro; e frattanto il vanguardo nemico, alla cui testa trovavasi l'ajutante Rusca, si avanzò fino alla piazzetta di s. Antonio, e spedì alcuni pochi soldati verso il castello, che subito si arrese, ed il comandante Lipp, ed il presidio ch'erane composto di trenta invalidi, fatti prigionieri di guerra, vennero scortati a Nizza Marittima. I francesi ridussero il castello ad ospedal militare: si fermarono nel borgo quasi durante un anno, alloggiando nella casa bianca, nella fabbrica del lanificio, nella chiesa parrocchiale, ed in quella dei disciplinanti: si procacciarono dapprima i viveri con danari, e con *assegnati*; e poi se li prendevano colla forza; ma quando vennero loro dalla Provenza grosse provvigioni, massimamente di bestie da macello, per cattivarsi l'affezione degli abitanti, ne facevano ad essi parte. Gli abitanti che il timore avea costretti a migrare, informati di quel tratto di cordialità, ripatriarono quasi tutti. Le galliche truppe ivi giunte erano scalze, malamente vestite, e non avevano per bandiere che nudi bastoni: fecero ricerca dei tolonesi, che quivi si erano rifuggiati, ed accusandoli siccome traditori della loro patria, ne moschettarono alcuni.

Il nemico alli 18 di aprile mosse fino a Garessio; si portò al colle di s. Bernardo: indi retrocedendo prese stanza nelle regioni di Trappa, Perondo, Albra, e Chionea. Tutto quel repubblicano esercito trovavasi allora sotto il comando del generale Massena, che diede ordine agli ormeaschi di consegnare tutte le loro armi, come pur anche le campane delle rurali capelle, e del borgo, tranne la campana maggiore della parrocchia: impose quindi una contribuzione particolare alla famiglia del commissario dei confini, che se n'era fuggito, e ne abbandonò al saccheggio l'abitazione. In-

sieme con Massena trovavasi in Ormea Robespierre il giovane, in qualità di rappresentante della repubblica. A Massena che dovette partire di là, sottentrarono nel comando successivamente i generali Miollis, Serrurier, e Gentile. Il nemico, prima che vi si trovasse sotto gli ordini del Miollis, erasi accampato su tre punti principali, cioè al colle de' Termini, all'isola Pelosa, ed al Prione, formando così un cordone militare da levante a ponente, ond' era custodito l'intiero passo della vallata: non abbandonò tali positure sino al principiar dell'autunno, quando disceso nel borgo di Ormea, crudelmente lo saccheggiò, stabilì quindi l'ospedale nella fabbrica del lanifizio: si pose a smantellare il castello, ed entrato nella chiesa parrocchiale, vi diede alle fiamme il pulpito, i banchi, e quasi tutte le suppellettili sacre. Il numero de' soldati repubblicani, che vi si trovarono nel 1795, sommava a venticinque mila.

Prima di riferire le vicende cui successivamente soggiacque Ormea, osserveremo che il Coppi negli annali d'Italia all'anno 1794 narra, che il generale Massena nel dì 18 d'aprile di quell'anno impadronendosi del castello di questo luogo, vi fece prigioni quattrocento uomini che lo presidiavano, e che vi caddero in suo potere dodici cannoni, tre mila fucili, e magazzini ben provvisti di vittovaglie. Dalle cose anzidette si conosce l'esagerazione di tale racconto; e si vede pure che a questo riguardo esagerò non poco il celebre Botta per essersi affidato ai così detti bullettini dell'esercito francese.

Verso la metà di maggio del 1799 gli ormeaschi uniti agli onegliesi condotti dal conte Ricardi di Oneglia mossero guerra ai genovesi, assalirono la città di Pieve, e la batterono per tre giorni continui: ciò diede motivo ai liguri di chiamare in soccorso un corpo di galliche truppe in allora disperse nel genovesato. Addì 23 dello stesso mese di maggio, in cui ricorreva la festa del Corpus Domini, una colonna di francesi, e di liguri venne da s. Damiano ad assalire le milizie stanziate a Fontanione, ed un'altra colonna muovendo dalla Pieve, e passando per Montariolo respinse i miliziotti che si erano appostati al Lorino. Da quel giorno sino al 29 di giugno il nemico esercito ch'era com-

posto di galli, e di genovesi, e di polacchi si divise in tre corpi; di cui uno inoltrossi insino al ponte di Nava; ma fu ivi trattenuto dal valore di quattrocento cinquanta terrazzani che avevano un cannone, ed una spingarda, ed erano capitanati dal chirurgo Matteo Demichelis, prode Ulmetese. Già da più d'un mese pochi intrepidi miliziotti impedivano che si avanzasse la poderosa oste nemica, quando abbandonati in sul mattino i siti ove stavano trincerati, si scagliarono precipitosamente contro di essa, e la risospinsero fino all'oratorio di s. Raffaello: avrebberla più oltre incalzata, se loro non fossero venute meno le provvisioni da guerra.

Alla testa dei tre corpi repubblicani trovavansi il generale Ronchetti, il prete Casanova, ed un abitante di Pieve soprannominato ***Bacù il diavolo.*** Nel dì 29 di giugno, sdegnatissimi dell'essere stati respinti da un picciol numero di terrazzani, discesero impetuosi per il Lorino, e pel colle di Nava, mandarono in fiamme i quartieri del ponte di Nava, di Quarzina, Cantarana, Prale, Albusella, Calcagnea; s'innoltrarono lungo le Viozene; vi saccheggiarono tutte le case, ed a tutte appiccarono il fuoco. Rientrati nell'ultimo giorno di quel mese in Ormea, vi commisero gli atti più nefandi.

Addì 13 dicembre ivi arrivò dal Piemonte un corpo di truppe francesi capitanato dal generale Cardon, che temendo di essere inseguito nella sua ritirata verso la Liguria, fece arrestare varii ormeaschi, per condurli con se come statici, e volle ad un tempo che si mandasse in fiamme la grandiosa fabbrica del lanifizio, che diffatto fu intieramente arsa e distrutta.

Nel principio dell'anno 1800 entrò in questo borgo un buon nerbo di austriaci sotto gli ordini del generale Brentani, che vi si era celeremente condotto per inseguire nella sua ritirata il generale Cardon: ma una squadra di repubblicani di Francia scendendo dal monte di s. Bartolomeo nel comune di Alto, ed un'altra venendo frettolosamente dalla Pieve, costrinsero il generale Brentani a dietreggiare: i francesi entrarono sibbene in Ormea; ma tosto se ne dipartirono, perchè una grande carestia desolava il paese; e le pochissime vittovaglie che vi rimanevano, vendevansi ad un

prezzo sommamente eccessivo. Affinchè si abbia un'idea della carezza dei viveri in quel tempo, noteremo che il formento vendevasi allora lire 30 per ogni emina, il barbariato lire 25, la segale l. 22, il gran-turco l. 20, il riso l. 35, i legumi l. 20, l'avena l. 10; il pane vendevasi soldi 15 ciascuna libbra, l'olio soldi 30, i caci bianchi, detti volgarmente *tome* s. 18; ed il peggio era che a prezzi così esorbitanti era ben difficile il procacciarsi i necessarii alimenti; onde molti soffrivano della fame, e ne perivano alcuni.

Il borgo di Ormea trovavasi in così deplorabile condizione, quando varie squadre francesi comparvero di bel nuovo ne' suoi dintorni, e vi rimasero sino a che nel principio di maggio di quello stesso anno entrovvi l'esercito austriaco, il quale attraversando i vicini monti di Garessio e di Caprauna, sbaragliò quelle repubblicane squadre, inseguendole insino al Varo; ma prima di arrivarvi dovette sostenere un fiero combattimento sul colle di Cartari nel distretto di Pieve, ove i galli fuggenti si appostarono, e gli fecero fronte: nel terribile conflitto caddero morti non meno di quattrocento soldati alemanni, e fu ferito in un occhio lo stesso generale Brentani, che fecesi riportare in questo borgo. Il restante dell'esercito imperiale seguitò poi la sua marcia verso Nizza Marittima insino al Varo; ma poco tempo potè rimanervi, perchè ne venne respinto dai francesi, che nel sesto giorno di giugno entrarono senza contrasti in Ormea, ed indi scorsero di bel nuovo la subalpina contrada.

Alla caduta dell'impero napoleonico gli ormeaschi furono sommamente lieti di ritornare sotto il paterno dominio dei loro legittimi sovrani, ai quali in ogni tempo si mostrarono affezionati e devoti.

Cenni biografici. Ormea si onora dei seguenti personaggi.

Il padre Bernardino Rossignoli della compagnia di Gesù, ch'ebbe i natali in questo borgo, sostenne con molta sua riputazione la carica di provinciale nelle provincie veneta, romana e milanese; si distinse nell'eloquenza del pulpito; scrisse opere molto riputate, cioè: *De disciplina christianae perfectionis pro triplici hominum statu, ex sanctis scripturis et patribus, lib.* v: Ingolstadt 1600, Anversa 1603 ed altrove: — *De actionibus virtutis libri duo*: Magonza 1604,

Ingolstadt e Venezia: — *Epistola delle virtù di Alessandro Luzago.* Della prima di queste opere si ha una buona traduzione in lingua francese. Il P. Rossignoli morì rettore del collegio di Torino nel 1613.

L'eminentissimo cardinale Francesco Adriano Ceva, figliuolo di Garcilasco dei signori di Monasterolo, de' marchesi di Ceva e de' conti di Ormea: sebbene sia egli nato in Mondovì, ha pur motivo di gloriarsene il luogo di Ormea, che lo ebbe a signore munifico, e funne sommamente beneficato: il cardinale Adriano Ceva fu versatissimo nella scienza del diritto e nella diplomazia; onde venne proclamato *Vaticani firmamenti sidus*: sostenne in malagevoli tempi con grande sua lode la carica di nunzio apostolico straordinario presso la corte di Francia.

Pietro Andrea Benzo, minor conventuale, trovavasi in Egitto nella gran città di Cairo in qualità di vicario apostolico, quando fu essa occupata dall'esercito francese: sapeva egli molte lingue e segnatamente l'araba; onde fu eletto a servire d'interprete ai generali Bonaparte e Murat, dei quali si procacciò talmente la stima, che quando il primo di essi fu poi elevato al grado di primo console, fecelo venire a sue spese dall'Egitto in Parigi, e di là il Murat seco lo condusse a Napoli. Ivi il P. Benzo venne eletto a confessore e grande elemosiniere della regina, e canonicamente fu investito dell'abazia di s. Bartolommeo in Galdo con titolo e grado di abate mitrato: morì in agosto del 1820.

Il teologo Paolo Peirani, personaggio fornito di rara dottrina e di singolare prudenza; a tal che il celebre marchese Vincenzo Ferrero di Ormea lo volle compagno nel suo viaggio a Roma nel 1760, quando vertevano le controversie tra la corte Pontificia e quella di Torino; e seco ivi lo trattenne sinchè fu conchiuso il concordato. Il Peirani ebbe quindi la prevostura della collegiata di sua patria, ove cessò di vivere in aprile del 1775.

Il padre Antonio di s. Giuseppe, della famiglia Colombo, fu per molti anni generale de' Passionisti, e nella sua grande umiltà rinunziò più volte all'offertagli mitra. Le sue luminose virtù furono riconosciute ed onorate dagli stessi francesi, che occuparono il principato di Ponte Corvo, ove egli risiedeva.

Il teologo Lorenzo Ayme fu assistente e ripetitore di teologia nella R. Accademia dall'anno 1768 al 1776, e resse ad un tempo la conferenza morale nella R. Università di Torino, supplendo così al capo della medesima, che era il vicario Bellotti, curato della metropolitana: fu quindi nominato professore di teologia nel real collegio d'Alba con patenti dell'1 luglio 1776, prefetto degli studi, e direttore spirituale nel collegio di quella città con patenti dell'1 dicembre 1777: continuò in tali cariche sino all'anno 1802, in cui trovandosi vessato dai repubblicani, ritirossi nel luogo natio, e vi rimase sino al ritorno dei legittimi sovrani nei loro stati di terraferma; fu allora richiamato in Alba ad insegnarvi di bel nuovo la teologia, e a sostenervi le altre cariche già da lui ivi occupate. Mancò ai vivi nel dì 28 di marzo del 1823. I suoi trattati di teologia sono riputatissimi in diverse diocesi dello stato.

D. Pietro Ayme, nipote del precedente fu chiamato a reggere la cattedra di filosofia nel regio collegio d'Alba l'anno 1792: ebbe poi l'impiego (1802) di ripetitore di teologia, e lo sostenne unitamente a quello di reggente di filosofia. Con diploma dell'università di Parigi, del 26 gennajo 1810, ebbe la nomina di professore di logica, e metafisica nella scuola secondaria di quella città. Quando tale scuola secondaria venne soppressa in Alba, e trasportata in Asti, gli furono dati gli impieghi di prefetto, di professore di logica, ed anche quello di direttore del pensionato in quella città. Fuvvi poi eletto a professore di fisica con patenti del 15 agosto 1816. Nel 1824 venne scelto a professore di fisica, e geometria e a prefetto degli studi nel regio collegio di Voghera. Passò quindi in Alessandria ove con patenti del 21 di ottobre del 1831 era chiamato a professore di fisica. Cessò di vivere il 28 d'ottobre del 1832 in Voghera, ov'erasi condotto per passare le vacanze autunnali: i vogheresi ne lamentarono la perdita: l'elogio funebre che ne fu fatto, e vide la luce, dichiara i suoi distinti talenti e le esimie doti dell'animo suo.

ORNAVASSO (*Ornavasium*), capoluogo di mandamento nella prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefet. ipot. insin. di Pallanza. Ha un uffizio di posta.

Fu signoria dei baroni Visconti di Milano, e dei marchesi Visconti signori di Óleggio-Castello. Si vuole che i primi abitatori di questo luogo vi venissero da Nater nel Vallese.

Giace sulla destra sponda del fiume Toce a maestrale da Pallanza da cui è discosto sette miglia. Come *capo di mandamento* ha soggetti i comuni di Anzola, Carciago, *Fomarco*, Mergozzo, Miggiandone, Premosello, Rumianca e Vogogna.

Vi passa la strada reale del Sempione dirigendosi da ostro a ponente.

Il Toce, che quivi abbonda di trote, si valica col mezzo di un navicello.

Lungo il territorio di Ornavasso evvi un'alta montagna ricca di piante cedue. Il principale prodotto del paese è quello del bovino bestiame. I cereali che si raccolgono non bastano al mantenimento dei terrazzani che per sei mesi dell'anno: si coltivano le viti, ma la quantità del vino che si fa non ragguagliasi al consumo locale.

Questo comune non iscarseggia di minerali produzioni: diffatto vi esistono:

Marmo bianco, lamellare, tendente al roseo macchiato di bigio: della cava posta nella regione Calmatta, di proprietà della fabbrica del duomo di Pavia, ed affittata a Pietro e Giuseppe Lavarini, coll'obbligo di fornire alla fabbrica suddetta tutto il marmo che le può abbisognare, mediante un convenuto prezzo.

Marmo bianco con piccole macchie pallide, bigie e giallognole. Della cava suddetta.

Marmo bianco lamellare: della cava di Ludovico Perona: di presente non è coltivata.

Marmo bianco macchiato di bigio: della cava posta nella regione detta Guardia spettante al santuario della B. V. della Guardia di questo borgo: è pochissimo coltivata.

Marmo bianco lamellare: della cava di proprietà dei signori Cristuib-Griz, Crosa-Goli e Ludovico Perona: essa non coltivasi.

Calce carbonata bianca, a lamelle piuttosto larghe: serve agli usi della vetraja Franzosini d'Intra per la fabbricazione del vetro in lastre.

Ferro solforato aurifero: della miniera posta in valle

Troppa, e coltivata dai fratelli Maffiola: il prodotto annuo di questa miniera si limitava negli ultimi tempi a 150 oncie d'oro incirca, ed ora n'è sospesa la coltivazione.

Ferro solforato aurifero nel quarzo, misto a galena, e contenente alcune pagliuole d'oro nativo. Della miniera suddetta, che ha pure dell'oro nativo nel quarzo carioso.

Oro nativo sparso nel quarzo, in cui v'è qualche piccolo nocciolo di galena. Questa è la prima cava, che s'incontra in valle Troppa: la galleria si apre nella direzione del filone, che è da libeccio a greco, ed a norma di esso piegasi, in progresso, di gradi 10 circa verso ostro. Il lavoro è antichissimo: esso consisteva in una grande galleria molto inclinata al di fuori, con cammini e pozzi, ma gli antichi non si addentrarono più di metri 33 circa: gli attuali coltivatori divisero l'antica galleria in due grandi e comode; essi s'innoltrarono a 130 metri circa superiormente, e a 50 metri inferiormente, riducendo così il suolo, come il tetto dell'antica, all'inclinazione conveniente: il sito è comodo ed abbondante d'acqua, ed in vicinanza dell'abitato della Pieve.

È da osservarsi che tutte le strade discorrenti nel territorio di Ornavasso sono fiancheggiate da roggie, di cui le acque provengono dall'anzidetta montagna.

La chiesa parrocchiale ha per titolari s. Nicolò e s. Antonio abate: di marmo bianco ne è l'intiera facciata: lo stesso marmo non fu risparmiato nell'interna costruttura di essa: elegante ed elevata ne è la torre delle campane anche formata di bianco marmo.

Vi esistono inoltre due santuarii: uno è sotto il titolo della B. V. Immacolata, e chiamasi comunemente della Guardia: è ammirevole per la particolare sua forma e per la sua vastità, ma rincresce che l'esterno non siane ancora terminato: l'altro santuario è sotto il titolo della natività di N. D., e appellasi volgarmente del Bodon. Sono entrambi frequentati da molti fedeli.

Vi esisteva non è gran tempo un gran palazzo di proprietà del duca Visconti-Mondroni di Milano, che lo fece atterrare con sorpresa e rincrescimento degli abitanti. Si crede per altro che egli abbia risoluto di farne ricostrurre un altro nel medesimo sito.

Nel mattino di ogni sabato partono di qua due vetture per Domodossola, e ritornano nella sera dello stesso giorno.

Si adoprano i pesi e le misure di Milano: è in corso la moneta milanese.

Con regie patenti interinate dalla regia Camera in data del 9 settembre 1796 il comune di Ornavasso otteneva la facoltà di tenere un mercato nel lunedì di ogni settimana. Pare che adesso vogliasi profittare di tale facoltà.

Popolazione 1660.

Oropa, santuario. Vedi *Biella*.

OROSEI, OROSÈ, e in altri tempi *Urisè* (*Urisa*), *terra* celebre della Sardegna per la sua importanza *nel secolo* XIII e XIV, in sulla fine del governo de' Giudici di Gallura, nel regno dei quali era compresa.

Ora è contenuta nel mandamento di Dorgali sotto la prefettura di Nuoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 22', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 35'.

Siede sulla sponda destra del fiume, che nella geografia antica ebbe il nome di Cedrino, in poca distanza dalla palude che il medesimo forma spargendosi lungo il littorale per circa due miglia, e resta coperta a ponente dalla gran mole del monte di Galtelli, al cui piede sono fondate le case; a tramontana dalle eminenze che si levano sopra alcuni altipiani: scoperta all'austro-sirocco e al levante, i quali nell'estate si levano periodicamente dalle nove antimeridiane alle cinque, temperano il gran calore.

Dannoso sopra ogni altro è il maestrale che incanalato dal monte di Galtelli e dal prossimo terrazzo detto Gollei, precipita impetuosissimo sopra il paese e i prossimi poderi sterpando talvolta anche i grossi alberi.

Il piano, su cui è posto il paese, è alquanto inclinato a levante, surmontato a ponente dalla collina che dicono di Gollei, dove è la chiesa di s. Gavino. Da questa eminenza si domina tutto Orosei e gli amenissimi giardini che lo circondano.

I contorni del paese sono sparsi di frequentissime vestigie di antiche abitazioni, le quali fanno intendere quanta sia stata in altri tempi la grandezza di questo luogo.

Il calore estivo, che soventi è mitigato dai sirocali suddetti nelle ore diurne, si fa sentire assai forte nella notte, quando per lo più l'aria è queta, perchè la montagna di Galtelli copre il paese dal reflusso terrestre.

La prossimità del fiume e della palude sunnotata è causa che vi si patisca una forte umidità; e l'igrometro segna il massimo quando dominano i venti del tirreno, e vi accumulano un'immensa quantità di vapori. La nebbia è pur frequente e crassa, e talvolta così maligna che molto ne patiscono i vegetabili, massime l'erba del frumento, quando la spiga è in fiore o granisce.

L'inverno è mitissimo ed è meteora rara la neve, come lo è parimente la grandine e la fulminazione, dalla quale non è a memoria di alcuno che siasi avuto danno.

Le pioggie sono copiose nell'autunno e inverno, scarse nella primavera e soventi devon esser supplicate.

La qualità dell'aria si può intender facilmente dalle circostanze notate; essa è tenuta dal giugno al novembre siccome insalubre, e però gli stranieri vanno via. Questo difetto sarebbe di molto diminuito se si aprisse al fiume una larga foce a versarsi nel mare: ma come sopperire al dispendio? Per cotesto grande incomodo forse era meglio aprire il porto nel prossimo seno del littorale di Dorgali.

Territorio. Orosei ha un'area forse non minore di cinquanta miglia quadrate, la quale sebbene in gran parte montuosa potrebbe facilmente anche in questa essere coltivata. La sua maggior misura è lungo la spiaggia, per la quale estendesi il territorio poco più di dodici miglia.

L'eminenza principale è la montagna sunnotata, che si denomina di Galtelli, perchè compresa per più della metà ne' limiti di Galtelli. Componesi di roccie calcaree e somministra gran materia a molte fornaci.

È notevole la caverna che trovasi aperta a due miglia dal paese, presso al libeccio, a piede della detta grande eminenza. Vedonsi nella medesima de' pozzi profondi, e vuolsi che le escavazioni sieno state operate dai pisani sulle traccie di qualche minerale.

Le fonti sono poche e scarse, e il popolo dee bere dal fiume o dai pozzi, i benestanti dalle cisterne.

Del fiume Cedrino abbiamo altrove indicate le origini e i rami principali. Nella stagione piovosa, massime d'inverno, ricevendo grandi incrementi ridonda e spargesi largamente per la campagna, coprendo i campi seminati e impinguendo le terre col sedimento delle sue acque. Così giova senza dubbio, ma accade che molti si dolgano, se le inondazioni persistano o spesso si ripetano.

Il selvaggiume è copioso nelle due specie de' cervi e cinghiali. Non mancano le volpi, le lepri e i conigli. Gli uccelli sono nelle varie specie che si soglion notare, numerosi quelli che si ricercano da' cacciatori, e quei gentili che amano i luoghi ameni e li fan più graditi con la loro soave armonia.

Nelle acque del fiume e nelle stagnanti nuotano grossi stormi di folaghe di anitre e di altre specie palustri, non meno di dodici.

In esse sono trote e anguille gratissime a' gastronomi, e in vicinanza al mare si trovano altre specie, muggini, orate ec.

Il mare prossimo abbonda di un grandissimo numero di specie, principalmente pagelli, lupi, triglie che si prendono in molta copia da' pescatori.

Popolazione. Componesi di anime 1905, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 510, femmine 525, e minori maschi 450, femmine 420, comprese in famiglie 465.

Si notano negli anni nascite 65, morti 45 e matrimoni 12.

Le malattie più comuni nel paese sono la pleuritidi, le febbri perniciose e intermittenti, e l'epilessia. La prima potrebbe da molti evitarsi tenendo le debite precauzioni contro le vicissitudini termometriche; ma pochi vi badano e molti però succumbono; non così quelli che servano ancora le antiche vesti, le pelli che nella estate difendono dal calore esterno e non lasciano nell'inverno penetrare l'aria fredda, che viene inopinatamente nella corrente d'un vento boreale.

La mortalità suol esser maggior nella stagion calda e nell'autunnale, e le vittime più numerose si hanno nella prima età per incuria delle madri che lasciano esposti i teneri corpicciuoli al sole ardente sopra un suolo bruciante, e permettono ai medesimi che si empiano di frutta spesso non mature e calde de' raggi.

Attendono alla salute pubblica un medico, due chirurghi e alcuni flebotomi, e sono aperte nel paese due farmacie per i malati del luogo e delle prossime ville. Lo stabilimento della vaccinazione avendo salvato i fanciulli dalle mortali influenze che soventi si ripetevano, vedrassi quindi in poi maggiore l'incremento della popolazione; e se pongasi regolamento per conservare i fanciulli dalle febbri e dalle indigestioni, e si insegni al paesano un ragionevole metodo d'igiene, Orosei potrà presto ritornare a quella grandezza, in cui era nel secolo XIV.

Gli oroseini vestono alla maniera degli altri del dipartimento, e solo le donne di famiglie principali o agiate per il panno del paese usano seta di vari colori nella gonnella.

Il dialetto è similissimo a quello de'bittesi, ma la pronuncia n'è più spedita.

Sono gli uomini di Orosei vivaci animosi e facili ad infiammarsi d'ira e a correre agli estremi. Faticano volentieri, amano il guadagno e si applicano al negozio facendo incetta di derrate per venderle agli esteri.

Le donne sono di altrettanta vivacità, avvenenti, seduttrici, e spesso con grave onta loro e della famiglia sedotte.

Il sollazzo della danza pubblica ne' dì festivi si fa alle note del tamburino, o alla melodia delle voci de' cantori.

Ne' funerali fanno l'attito non prefiche prezzolate, ma quelle donne del parentado che hanno ingegno poetico, cantando le lodi del defunto.

La sunnotata popolazione maschile si distribuisce nella seguente maniera: in agricoltori 500, pastori 40, pescatori 25, negozianti all'ingrosso e al minuto 50, uomini d'arte e di mestiere 60. Quindi sono a indicare preti 5, ufficiali civili 12, sanitari 5, notai 2 ec.

Nel numero indicato delle famiglie 12 sono distinte per nobiltà, 455 sono possidenti.

L'istituzione della scuola primaria qui pure ha giovato poco, come in altre parti: essa non è frequentata che da 20 fanciulli.

Un solo stabilimento di carità si può indicare, uno spedale dove si ricevono i poveri ed esposti di tutta la diocesi, eretto con la prossima chiesa di s. Antonio abate, e dotato,

come si ha per tradizione, di trentamila scudi da un generoso signore, D. Antonio Guiso, intorno all'anno 1686.

Oggidì questo istituto non solo è decaduto, ma precipita alla rovina, e così a causa della infedele amministrazione, che fu tale perchè mancò la vigilanza del consiglio del comune o del vescovo sopra quelli che aveano raccomandata l'economia del luogo, e che diceansi maggiordomi.

Le cose essendo venute in questo stato, or non si può sostentare più di dodici persone tra poveri ed esposti con il sacerdote maggiordomo.

Agricoltura. Le terre di Orosei, quelle principalmente che sono prossime al paese e alle sponde del fiume, si riconoscono di una rara fecondità, e attitudine.

Solitamente si seminano all'anno starelli di grano 2000, che crescono per lo meno a' 20,000; e star. di orzo 1500, che si moltiplicano a star. 14,000.

Di fave, fagiuoli e altri legumi si può seminare complessivamente star. circa 350, onde si ha la sufficienza per le famiglie e un residuo per fornirne a' vicini.

Il lino è coltivato in grande, e viene felicemente. Il prodotto parte si vende, il resto si lavora dalle donne, e formasi in tele e tovaglie. Son poche le case in cui non si pratichi questa industria. Il totale della raccolta della fibra non sarà meno di libbre 10,000.

L'orticoltura non ha terra e ciel migliore altrove, e la vegetazione vi è stupenda. Potrebbe il frutto crescere con la coltivazione della meliga e de' pomi di terra; ma per negligenza o infingardaggine queste due specie sono sinóra mancate negli orti oroseini.

La vigna occupa un gran tratto della superficie coltivata, e le viti, che si distinguono di circa ventuna varietà, prosperano, come ne'climi più felici, e producono copiosi e ottimi frutti, onde si ha un vario mosto, il vino comune, e i vini gentili, de'quali gran parte si consuma nel paese, vendesi il resto a' negozianti di altri paesi e agli stranieri.

I fruttiferi sono di circa 25 specie diverse, e vi prendono uno sviluppo assai largo quelli che amano i climi temperati, massimamente i cedri, che formano giardini deliziosissimi sopra le sponde del fiume e maturano precocemente i frutti,

perchè alla metà di gennajo, e anche un po' prima sono già dolci di sugo. Questa coltivazione è antichissima sulle sponde e presso la foce del fiume, e pare che per una delle specie di questo genere che vi vegetasse felicemente, abbia esso ottenuto il nome di cui è insignito nella geografia romana, dove, come notammo, è detto *Cedrinus*.

Si coltivan fichi, ciriegi, granati, peri, susini, albicocchi, pesci, e tutte le altre specie comuni, spesso da noi ripetute. I mandorli sono assai moltiplicati, e producono un reddito considerevole a' proprietari. Gli olivi, se non sieno offesi in fiore dalla nebbia maligna, abbassano i rami gravi di coccole; le palme vi si levano alte, e se vi si tentasse la coltura della canna si riuscirebbe a buon fine.

Gli uomini addetti alla agricoltura come massari sono 300, i garzoni 200.

Sono ne' lavori agrari adoperati 300 gioghi, i quali quando non sono occupati nell'aratura o nelle altre operazioni della raccolta si usano per il carreggiamento.

Pastorizia. Gli ampli salti dell'orosese sono fertilissimi di pascolo per le vacche, capre e pecore, e quest'ultima specie è numerosissima nella stagione invernale per l'ospitalità che si accorda alle greggie de' paesi freddi, da' quali è necessità che emigrino, massime dopo che le nevi nascondono le erbette de' pascoli, che non mancano in certe esposizioni.

In questo territorio sono due salti demaniali, uno detto *Pirastreddu*, l'altro *Murta De Kervos*, che si affittano, e spesso a stranieri.

Bestiame manso. Buoi e vacche mannalite 700, cavalli e cavalle 130, porci 200, giumenti 430.

Bestiame rudo. Vacche 500, cavalle 500, porci 400, capre 2000, pecore 2500.

Le bestie rudi pascolano ne' salti comunali; le manse entro i chiusi e le vigne con notevole danno degli alberi. Mancava a Orosei un prato comunale.

La malattia ordinaria delle pecore è il vajuolo, delle capre la tigna, e si vuol curare la prima con unzione d'olio di lentisco, l'altra con bagni marini, o con la detta unzione.

Apicoltura. Questa terra di fioritissima vegetazione e di temperatura dolce è opportunissima a questa coltivazione;

tuttavolta non è in questa parte quella diligenza che dovea essere, e non si numerano più di 2500 alveari.

Confetture. Gli oriseini usano il miele a quelle confetture particolari che si dicono aranciate, o cedrate. Sgrossano la scorza de' cedri fino poco appresso alla epiderme, la tagliuzzano finamente e le confezionano col miele. Secondo la maggiore o minor cura sono più o meno pregiate queste confetture, alcune di scorza di arancie, o di limoni, e altre di *pompia*. È a molti un cibo difficile a digerirsi.

Commercio. I prodotti della provincia di Nuoro, che non hanno smercio nell'interno, si mandano in Orosei, onde sono esportati ne' paesi esteri.

I principali articoli sono cereali, vini, lane, e formaggi: i formaggi bianchi per Livorno, i fini per Genova; dopo questi le altre derrate sono in quantità meno considerevole.

La importazione è ristretta a pochi capi, alcuni di cose necessarie, ferro, generi coloniali ec., altri di cose di lusso, che si distribuiscono in tutta la provincia.

Nel paese sono alcune botteghe di robe estere, dalle quali comprano per rivendere ne' luoghi distanti i piccoli negozianti.

Le vie, per cui da' paesi della montagna si viene in Orosei sono aspre, e non carreggiabili. Nel fiume non è alcun ponte; e quando esso è in pienezza restano intercluse le comunicazioni. Soventi però si guada sopra barchette, ma con pericolo di naufragio se la corrente impetuosa le percuota ne' fianchi con i grossi tronchi che i torrenti rotolarono dalle valli superiori.

Il Cedrino si versa nello stagno già notato con tre foci, sicchè forma due isole, una detta *Sporoddai*, l'altra *Isula*; lo stagno poi rigurgita nel mare parimente per tre foci, una detta di s. Maria prossimamente a Punta nera, l'altra all'altro capo dello stagno, che dicesi di Bruno, la terza che è media e dicesi del Porto.

Il ramo del fiume, che è lato del delta di Sporoddai dava l'acqua a un canale detto sa Fichedda, che pare fatto per troncar la strada a' barbareschi, che dalla Punta nera potessero di notte giungere facilmente al paese.

Nella rada di Orosei, che apresi in piccol arco tra Mon-

te-Santo e Punta nera, i bastimenti non posson restare se non co' venti di terra; e questi cedendo a' levanti è necessario che i marini facciano ogni potere per prender il largo, altrimenti rischiano di esser gittati sulla spiaggia. I piccoli legni mercantili, perchè sieno sicuri, si tirano in terra, e vi si lasciano sino a che tutto sia preparato. Allora con opera celere il battello si rimette a galla, si carica, e senza indugio si va nell'alto.

Religione. Gli oroseini sono compresi nella diocesi del vescovo di Galtelli, e sono nelle case spirituali governati da un parroco, che ha il titolo di rettore, ed è nella cura delle anime assistito da quattro sacerdoti.

La chiesa principale, dedicata a s. Giacomo Maggiore, è una costruzione moderna che ebbe suo compimento nel 1794 per cura e liberalità del rettore, che era in quel tempo Ignazio Masala di Orosei.

Le chiese minori sono dodici entro l'abitato, intitolate da s. Antonio Abbate, s. Croce, il Rosario, le anime purganti, s. Giovanni De susu (di sopra), s. Sebastiano, s. Giorgio, La Pietà, s. Giovanni Muleddu, s. Salvatore, il Rosario vecchio e la Madonna delle grazie.

In s. Croce e nel Rosario ufficia una confraternita.

In altri tempi era in Orosei un monistero di monache cappuccine, le quali poi si trasferirono a Ozieri.

La chiesa maggiore, di non cattivo disegno nella costruzione, accusa una riprovevole negligenza, e forse indicherebbe poco zelo nella decenza del culto.

Vedesi nella medesima un avorio con arte egrègia figurato nell'aspetto del Cristo all'estremo momento della penosa agonia, alto circa metri 0, 28. L'espressione della faccia è tale che non si può desiderar maggior verisimiglianza; nelle altre membra è parimente tutta la verità con l'ultima finitezza.

Nella medesima sono diversi dipinti d'un artista del paese, Mugiano, che visse verso la metà del secolo XVII, tra' quali indicherò il quadro della Purissima nella Sacristia, dove è un bel gruppo del Padre eterno con alcuni angeli sulle nubi. La tela è stata mal curata, e però in due parti, e non piccole, la pittura è distrutta. Le persone del luogo la guar-

dano con nessuna stima, e però poco badano alla sua conservazione, alla quale dovrebbero studiare anche per questo che è uno de' monumenti dell'arte di un loro compaesano. Dopo questo indicherò il dipinto di s. Giovanni Battista, che si venera nella chiesa campestre intitolata da lui. Nell'antica sala dall'arcivescovado di Cagliari conoscevasi un altro quadro dello stesso autore.

La famiglia del Mugiano esiste ancora in Orosei, e serbasi dalla tradizione, che sentendo questi grande inclinazione alla pittura fosse mandato in Cagliari per studiare sotto qualcuno della professione, dove sebbene *gli mancassero* molti necessari sussidii tuttavolta per la *potenza dell'ingegno* riuscì ben presto a superare il maestro e a essere tenuto come artista distinto.

Sono nel coro della stessa chiesa dieci quadri che riguardano tanti fatti evangelici, e sono di pennello non volgare.

Tra l'anno si celebrano molte feste con numeroso concorso de' popoli circonvicini; addì 11 maggio per s. Antonio abate; addì 15 per s. Isidoro agricola, nella quale tutti gli agricoltori fanno comparire inghirlandati i loro tori conducendoli in lunghissimo ordine a due a due avanti il simulacro del santo, portato in processione religiosa per le vie più popolose; consecutivamente per s. Efisio martire e patrono del regno, alla cui intercessione questi popolani con tutta fede si raccomandavano nel timore delle inopinate invasioni de' barbareschi, e la cui assistenza invocavano discendendo nel littorale ad opporsi a' barbari. Nel luglio di solennizza per la memoria di s. Giacomo apostolo addì 25; nell'agosto si festeggia per s. Paolo primo eremita, festa introdotta per diminuire il concorso alla chiesa silvestre di s. Paolo di Monti; quindi sono celebrate altre feste, nella seconda domenica di settembre per la Vergine di Rimedio; nella seconda e terza di ottobre parimente per la SS. Vergine sotto il titolo del buon frutto e di Adamo.

In ciascuna di dette feste si corre il palio, si fanno pubbliche danze all'armonia delle voci, e sono aperte piccole fiere.

Il camposanto è all'estremità del paese in luogo ventilato, contiguo all'ospizio de'poveri e degli spuri.

Ne' salti sono diverse cappelle, denominate dalla Vergine del Rimedio, dalla Madonna di Loddurio, da s. Gavino, s. Gio. Evangelista, s. Leonardo e la Vergine di Monferrato, e distano da mezzo a un miglio.

Abbiam descritto il littorale di Orosei da Osala a Puntanera, or vedremo l'altro tratto più settentrionale proseguendolo sino a Capo-Comino, sebbene non tutto entro i termini del luogo che consideriamo.

Prima di giugnere andando verso settentrione a Calaginepro trovasi la foce *de' su flumen de' sos alinos o alnos*, quindì quella del rio di *Monterùiu*. In là di Galaginepro apresi un seno, in fondo al quale concorrono due rivi, uno detto *de Mastruianne*, l'altro *Scopàriu*, i quali formano una palude, nominata de' sa *Crucurìa*. Più in là il fiume *de' su Grecu* si versa presso alla spiaggia un altro stagnolo. Finalmente nella base dell'angolo che forma il promontorio Comino è uno stagno salifero detto di *Terraruia*.

Antichità. Sono in questo territorio molti nuraghi, disfatti nelle più parti e quasi in tutte quelli che si trovarono più prossimi al paese, perchè i loro materiali si tolsero per le costruzioni.

Noterò quelli che non sono totalmente distrutti.

Alla destra del Cedrino sono: 1 quello di *Osala* presso al mare; 2 il nuraghe di *Dudurri*; 3 *Nurache* presso al paese; 4 *Nurru*; 5 *Pirustreddu*; 6 *Gabriele*.

Alla sinistra trovansi i nuraghi, di *Chilivri* che sono due 7. 8; di s. *Lucia* nel gollei 9; di *Orgòi* 10; *dessa Linna alta* 11; *de Murìè* 12; del *Nerehe* 13; *Nurache de Portu*. 14. Tra questi i meno offesi sono quelli di Orgoi e l'altro di Linnalta.

Vedonsi vestigie di antica popolazione sotto il gollei di s. Lucia a circa un miglio dal paese verso tramontana, in Loddusio presso la chiesa della Vergine di questo titolo a ponente-libeccio, a quasi egual distanza e non lungi da Osala a sirocco del paese e a distanza di un miglio e tre quarti.

Castello. Esso si fece assai noto dopo che i diritti sul giudicato di Gallura passarono ne' Visconti di Milano. Sopra i suoi merli stette levata molti anni la bandiera della biscia,

e i popolani stettero ostinati a non voler soggiacere alla dominazione degli aragonesi.

L'attuale castello non era più che una parte di quella rocca, se pure, come pare più probabile, non sia stato edificato dopo la demolizione del primo. Prima che fosse fabbricata la prigione provinciale di Nuoro, il castello di Orosei serviva a custodia de' ditenuti, e vi si teneano chiusi cinquanta rei, comprese alcune donne. Nella sera poneasi ai medesimi una collana di ferro, per la quale erano tutti infilzati in una pesantissima catena, la cui estremità tiravasi fuor dalla torre per un buco.

Intorno al paese erano delle torri, e una *sussiste ancora*, quella detta di s. Antonio, che serve d'abitazione all'economo dello spedale, altre due sorgenti sul Gollei furono disfatte nel 1793 per materiali alla nuova chiesa parrocchiale. Probabilmente Orosei era cinto di mura, e queste torri erano annesse alle medesime. L'esposizione sua alle subitanee invasioni dovea comandare siffatte difese, e non pare che senza propugnacoli avessero potuto questi popolani restar tanto tempo, quanto restarono, nella obbedienza a' Visconti di Milano, e nella ribellione agli aragonesi dominatori dell'isola.

Note storiche. Quando nel 1324 l' infante Alfonso nell'assedio di Villaiglesias ricevea omaggio da molti signori, castellani e comuni, il castellano del castello di Urisa e di Galtelli e i principali del luogo e del dipartimento non fecero alcun cenno di voler riconoscere l'autorità del governo, che istituivasi per concessione del Papa al re d'Aragona in odio della repubblica pisana.. Perchè sdegnato l' Infante mandava la sua flotta con l'ammiraglio Francesco Carroz, Raimondo Peralta e Bernardino Cabrera sulle coste orientali dell' isola a debellar gli oroseini, i terranovesi e gli agugliastrini. Ma i marini che in un gran fatto d'arme addì 28 aprile (1325) sotto le mura di Cagliari non avean potuto, sebbene superiori di numero, prevalere alle genti pisane, se poi ebbero vantaggio tra gli agugliastrini espugnando il castello di Gelisoli, non furono parimente favoriti dalla sorte quando sbarcarono presso la foce dell'Olbio per assalire il castello di Terranova. Imperocchè, dopo presa una torre sul lido, non poterono ottenere altro, e Bernar-

dino Lancia, capitano di quella terra, uscendogli incontro, disordinò in tal maniera l'esercito de' catalani, che furono forzati con gran mortalità di loro a levarsi da quell'assedio, combattuti in questa giornata anche da' borghesi, i quali però dalla repubblica ebbero conceduta immunità decennale dalle gravezze reali e personali (1).

Il castello di Urisei fu poi posseduto con quello di Terranova da Giovanni di Arborea fratello di Mariano giudice e re, e quando Giovanni fu imprigionato da questi, allora il re Pietro (1352) temendo che Sibilla, moglie di Giovanni, nol potesse salvare con le proprie forze dalla usurpazione di Mariano, li guernì con sue truppe e li fortificò a maggior sicurezza.

Gli uriseini e terranovesi cominciando a sentire quanto fosse grave la tirannia aragonese, mandarono (1353) ambasciatori a Giovanni Visconti, per pregarlo che accogliesse sotto la sua protezione le cose pubbliche e private, e li difendesse dalle vessazioni degli aragonesi. Giovanni gradì la dedizione, e li confortò a bene sperare; ma è certo che poco o nulla fece in favore de' supplicanti. Pare che quando si mandò questa legazione, i terranovesi e uriseini avessero cacciato dalla loro terra i nemici, probabilmente con l'ajuto di Mariano di Arborea.

Nell'anno 1355 Mariano possedeva questo con gli altri castelli della Gallura, perchè nelle condizioni proposte dai ministri di Pietro per il secondo trattato di pace, era questa che Mariano rendesse al re Urisa e le altre castella di Gallura.

Gli uomini di Urisa se furono ceduti da Mariano al Re, non però si soggettarono al governo aragonese; perchè nell'anno seguente, quando i genovesi, i Visconti e i Doria stringevano alleanza contro il re d'Aragona, già gli uriseini obbedivano a' Visconti, come è notato nella storia.

In questo tempo tutte le terre del dipartimento Cedrino erano date a' baroni.

Invasioni degli africani. Uno de' luoghi marittimi più esposti agli insulti de' barbari nel lato orientale dell' isola fu

(1) Roncioni, *Istorie pisane anno* 1325.

in ogni tempo Orosei; e per quello che dice la tradizione non passava un anno, nel quale que' barbari non avessero fatto qualche tentativo, e gli oriseini non avessero patito qualche perdita di uomini o di bestiame in inopinate aggressioni. Ma se crediamo alla stessa tradizione, più volte gli aggressori partirono con loro danno, quando i paesani erano opportunamente avvertiti della loro comparsa e poteano raggiungerli prima che ritornassero sui legni. Gli uomini di Orosei furono sempre animosi e arditi, e affrontarono i più tremendi pericoli con una intrepidità stupenda. La religione aggiungeva alla loro ira nella tenzone, ed essi restarono quasi sempre vincitori. Si potrebbero riferire alcuni fatti, ma non si saprebbe porli con certezza sotto l'anno in cui avvennero. Coteste difese erano cose ordinarie, non se ne menava gran vanto, e il governo aragonese e spagnuolo che non badava a protegger i popoli, poco curava di render onore a' valorosi, come poi fece il governo de're di Sardegna.

Irritati sempre più gl' infedeli per le frequenti sconfitte, e accesissimi nel desio della vendetta, macchinarono come assicurarsela, prepararono uno sbarco improvviso nel seno di Osàla a distanza di due miglia dal paese, che effettuarono nel giugno del 1806 un' ora prima che spuntasse il giorno sei. Procedendo in molte schiere già la prima avea penetrato tra' predi, e seguita da molte altre, perchè la gente sbareata erano settecento uomini, entrava nel paese, invadeva il vicinato che si denominava da s. Salvatore, ed occupava il cortile della casa di Tommaso Mojòlu, che trovavasi la prima. Questi in quel punto svegliavasi a' primi raggi dell'alba, e stupiva al mormorio delle voci; ma essendosi sì tosto schiarite le voci barbariche, e incontanente essendo stata atterrata la porta dovette nell'estremo pericolo spiegare tutto il suo coraggio, e lanciatosi con un coltellaccio sopra i più audaci mauri così li offese e atterrì, che potè nascondere i suoi figli e la sua famiglia. I gridi suoi tra la tenzone essendo stati uditi dalle case vicine, balzarono tutti dal letto e dalle stuoje uomini e donne, garzoni e ancelle, e affrettandosi gl' imbelli a salvarsi, gli altri si armavano. Questi erano concitati dalle voci di lamento che uscirono dalla casa di Antonio Gozza, prossima a quella del Mojòlu, dalle strida

che seguirono al primo scoppio d'un'arma da fuoco, d'un trombone, la scarica del quale quel misero avea ricevuta nel petto mentre spalancava la porta per escire sopra i nemici, e un momento dopo comparvero i barrancelli della guardia, concorsero i giovani più animosi, e gli archibugi sardi esplodendosi sui fianchi de' mori e sulla fronte, questi dovettero sospendere il saccheggio. Il loro numero crescendo dalle successive compagnie, e col numero crescendo l'ardire, tentarono inoltrare; ma crescendo anche i sardi e accelerando i colpi, i passi de' nemici si repressero e si fermarono. In quell'ora molti giovani che avean trasportate le loro donne nella torre di s. Antonio, dal terrazzo della medesima aprirono un fuoco così mortifero sopra i barbari, che nessun colpo contro questi cadde invano. In tanto furore degli assaliti, in tanto proprio danno scoraggiati gli aggressori, cominciarono a riculare, e poco dopo a volgersi in fuga sulla strada per la quale erano venuti. Ma la celerità se li sottrasse all'arme de' pedestri, non li salvò da quelle de' cavalieri, e poco dopo essendo stati raggiunti quelli che prima di arrivare al paese eransi volti indietro per aver inteso la sventura de' primi, furono battuti, dispersi, atterrati e sommersi ne' pantani e nello stagno, dove era il guado di Avalè, sito nella spiaggia, che è tra la foce del Porto e la foce di Bruno. Tra morti e feriti mancarono al nemico ottanta uomini, mentre de' sardi fu ucciso il solo Gozza, ed un altro ferito.

Questa vittoria meritò a' bravi oroseini una pubblica lode dal Re, la quale se fu una degna ricompensa a questi fu un forte incitamento agli altri perchè in simili pericoli facessero altrettanto, come veramente fecero.

OROTELLI, ORTELLI, anticamente *Ortilli*, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro entro il mandamento di Orani, e in altri tempi parte della curatoria del Dori, cantone del giudicato di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°, 18', 30'', e nella longitudine dal meridiano di Cagliari 0°, 0'.

Siede sulla sommità d'un colle che declina con mite pendenza alla riva sinistra del Tirso, dal quale dista poco meno di quattro miglia.

Le falde di questo colle sono bagnate da due rivi, uno de' quali ha origine nella regione settentrionale, l'altro a levante ne' salti di Onniferi. Nelle loro acque trovansi alcune anguille.

Questo amplissimo territorio è generalmente arido e sono poche, e nessuna notevole, le fonti che si possono nominare. Le acque termali di Ullini trovansi dentro questo territorio. Si riconoscono simili a quelle di Benetutti; ma nessuno se ne giova.

I grandi vegetabili non sono molto numerosi, forse per effetto di antichi incendi. Le specie dominanti sono le quercie e i soveri, tra i quali vedonsi frequenti gli olivastri e i perastri.

Le specie selvatiche che vi trovano i cacciatori sono cinghiali e daini. Abbondano le volpi, e parimente le pernici e gli altri uccelli desiderati nelle mense.

Il clima è mite d'inverno, sicchè la neve resta per poco, caldo nell'estate, quando non son rare le tempeste e le folgori, l'aria insalubre nelle parti prossime al fiume, quando nell'estate rompesi il corso e si formano frequenti pantani, nel paese poco pura per il succidume che vedesi in tutte parti, e che fa nausea a' passeggieri.

Popolazione. Gli orotellesi sono anime in circa 1385, distinti in maggiori di anni 20, maschi 360; femmine 375, e minori, maschi 330, femmine 320, e distribuiti in famiglie 340.

Del carattere de' medesimi abbiam parlato nell'articolo della provincia Nuoro.

L'orotellese è facilmente conosciuto fra gli altri del dipartimento per questi particolari; che è incolto nella persona, malvestito e succido. Al che aggiunge di esser poco cortese ed ospitale.

Le donne non si curano meglio, e quando fanno il duolo per marito o padre sono immensamente più squallide e sordide; cessano di andare agli uffici divini, e per nessuna ragione si mostrano in pubblico.

Ne' funerali usasi l'attito, e si fa un clamoroso piagnisteo tra le solite volgari ingiurie alla persona, perchè le dolenti si graffiano, si strappano i capelli per gittarli sul defunto e si percuotono con forza.

Si possono determinare le seguenti medie nel movimento della popolazione, nascite 50, morti 32, matrimoni 8. In occasione de' matrimoni si fa per tre giorni gran festa e gozzoviglia.

Le malattie più comuni sono dolori laterali e apoplessie, delle quali è riconosciuta causa la gran consumazione che fassi di vino ed acquavite. Sonovi due flebotomi e si credono sufficienti a tutti i bisogni perchè a tutto vale il salasso.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura uomini 310, alla pastorizia 140, non considerati i garzoni assai giovani, ai mestieri di prima necessità 15.

Le donne sono laboriose e van filando quando si trasferiscono da uno in altro luogo per vendervi i loro lavori o qualche prodotto. I telai per il poco lino e le lane sono circa 320.

Alla scuola primaria è raro che concorra alcuno, nessuno curando che i piccoli abbiano istruzione.

Agricoltura. In questo territorio, dove sarebbe sufficiente sussistenza a quattro volte tanto di popolo, sebbene l'arte agraria non fosse in migliori condizioni che sia, restano incolti immensi tratti che si potrebbero coltivare senza restringere di molto i pascoli troppo ampi per la solita quantità del bestiame.

I numeri ordinari della seminagione sono starelli di grano 550, d'orzo 450, di legumi 110.

Le operazioni agrarie sono fatte con poca intelligenza, e quando siasi seminato non si tocca più il campo che per la mietitura.

La fruttificazione solita del grano è al 10, quella dell'orzo al 15, quella de' legumi al 12.

Pochissimi e brevi spazi sono coltivati per alcune specie ortensi, e ne' medesimi oprano più spesso le donne, che gli uomini. Il prodotto del lino e del canape non è più che tanto vuolsi da' particolari bisogni.

Le vigne sono poche e mal tenute, sebbene questi paesani amino tanto il mosto. Essi però devon spendere una parte de' loro tenui guadagni a fornirsene dai luoghi circonvicini.

I fruttiferi non sono molto variati nelle specie, nè considerevoli nel numero.

Grandi tratti di terreno, dove con macchie, dove con bosco di ghiandiferi, sono stati chiusi per nutrirvi il bestiame proprio o darlo a fitto. In alcune di queste tanche si adopera qualche parte idonea alle semenze e si fanno novali molto fruttuosi.

Pastorizia. I pascoli amplissimi, come notammo, producono a ogni specie di bestiame.

I numèri del bestiame manso sono i seguenti; buoi e vacche mannalite per le opere agrarie e pel trasporto, i primi 296, le seconde 120; cavalli e cavalle 100, majali 500, giumenti 360.

Quelli del bestiame rude sono vacche 2200, capre 4600, pecore 7500, porci 1500, cavalle 150.

La bontà de' pascoli fa che i formaggi, sebbene manipolati con metodi non buoni, sieno di qualche pregio.

L'apicultura è molto trascurata.

Commercio. Gli orotellesi sono pochissimo industriosi, e però hanno pochi vantaggi da' prodotti agrari e pastorali che vendono a negozianti di altri paesi, e dubito che negli anni più felici possano guadagnar più di 50 mila lire nuove.

Religione. Sebbene al pari di Orani tanto prossimi a Nuoro gli orotellesi appartengono alla diocesi di Alghero che resta così distante. La circoscrizione delle diocesi vorrebbe essere riformata, perchè l'amministrazione ecclesiastica nella facile vigilanza de' vescovi procedesse con maggior utilità de' popoli. La dignità della residenza in una città non è ragion che ha peso bilanciandola con la utilità de' popoli che sono affidati alle sollecitudini d'un sacro pastore.

La cura delle anime è immediatamente raccomandata a un parroco, il quale tiene nella medesima coadiutori altri due o tre preti, ed ha il titolo di vicario.

La chiesa parrocchiale di antica struttura, che i sardi dicono arte pisana, è titolo canonicale, e intitolata da s. Giovanni Battista, nella cui vigilia da molte persone di questo popolo, per la crassa ignoranza in cui giacciono, sin poco dopo la mezzanotte si dà opera alle più assurde superstizioni. Credesi che nella medesima sia un santuario, al quale è sconosciuto l'ingresso, che fu chiuso nella espulsione de'benedittini.

Orotelli era in un tempo residenza del vescovo dell'antica

diocesi, che poi quando il seggio si trasportò in Ottana, fu diocesi ottanese. Del vescovo *Ortillense* è memoria in un diploma di Ugone vescovo nel 1139, e ne' monumenti della conservazione della chiesa di Saccargia leggesi intervenuto alla medesima con la maggior parte degli altri vescovi de' quattro regni o Giudicati *su Episcopu Ortillen.* Le chiese minori nel paese sono nominate dalla s. Croce, da s. Lussorio, da s. Antonio: ne' salti una da s. Pietro, la quale dista due ore dal paese; la seconda da s. Michele a un'ora e mezzo; la terza dalla *B. Vergine di Sinnia* a un'ora; la quarta dal *Santo Salvatore* a mezz'ora; la quinta dallo *Spirito Santo* a distanza quasi eguale.

Le feste popolari con concorso sono per s. Giovanni Battista, s. Lussorio e lo Spirito Santo. In occasione delle quali si celebrano alcune piccole fiere e si ha lo spettacolo della corsa de' cavalli.

Agli altri puzzori che contaminano l'aria del paese aggiugnesi quello de'cadaveri mal sepolti nel cimiterio contiguo alla parrocchia.

Antichità. Non si possono indicare entro i termini d'una regione sì vasta, come l'orotellese, che due nuraghi, ma probabilmente sono assai più.

Presso la chiesa rurale di s. Pietro si riconoscono chiare le vestigia d'una popolazione che vi esistea in altri tempi. Consimili indizi vedonsi pure in altre parti, ma per le tradizioni mancate tra uomini immemori manca ogni lume sui popoli che vi abitarono.

ORRI (Sardegna. Provincia di Cagliari, mandamento di Pula) villa estesissima tra i villaggi di Capoterra e Sarocco, di proprietà del marchese di Villahermosa. La notiamo perchè può veramente considerarsi come una frazione del comune vicino.

Il suo territorio grande quanto sarebbe sufficiente a una popolazione di 6 o 700 anime estendesi lungo il mare per gran tratto e occupa non poche parti de'monti che sorgono prossimi.

Posta questa villa sulla sponda del mare, incontro alla capitale, ha un orizzonte amplissimo principalmente da levante a mezzogiorno, ed è soggiorno giocondissimo per l'amenità

de' giardini e di tutte le altre coltivazioni, luogo di pesca, e di caccia. Carlo Felice mentre era in Cagliari avealo scelto come luogo di sua villeggiatura, dove godesi nell'inverno d'una deliziosa temperatura, nella primavera d'una singolare amenità; ma non potrebbesi stare *senza* precauzioni per la salute ne' mesi estivi ed autunnali per gli effluvi insalubri che vi sono trasportati nelle correnti dell'aria dai luoghi acquidosi sotto Capoterra e dallo stagno che in certe parti ha fondo melmoso.

I monti prossimi sono pittoreschi, sebbene nelle più parti spogli di bosco; le fonti sono frequenti, danno un' acqua limpida, e si vantano sopra le altre quelle di s. Barbara e di s. Geronimo, dove molti cittadini sogliono andare per ricrearsi.

La maremma è in molti tratti d'una fecondità stupenda.

In questo podere che può vantarsi come un podere modello, si esercita l'agraria e la pastorizia; v' hanno grandi campi per la seminagione de' cereali, ampie vigne, folti verzieri, e boschi di olivi e di mandorli, v'hanno de' prati artificiali e naturali, e grandi stalle.

I vini si fabbricano con arte migliore che altrove, riescono di pregio, e sono in grandissima copia.

Gli olivi danno ottimo olio, perchè parimente manipolato con intelligenza; i mandorleti producono liberalmente; i gelsi, che sono numerosissimi, somministrano alimenti a' bachi, e questa industria che nella Sardegna meridionale fu qui cominciata è ora in notevole incremento.

Come nelle cose agrarie così nelle pastorali si opera con ottimo metodo. L'educazione del bestiame e del caseificio è secondo le ragioni della scienza e dell'esperienza. Le specie, bovina, pecorina, e porcina, hanno molti capi di razza estera, e la razza indigena è già molto migliorata.

Presso al palazzo de' signori, dove solea restare il duca del genevese Carlo Felice, quando la corte risiedeva in Sardegna, sono le case delle persone inservienti al predio nell'agricoltura e nella pastorizia, che non sogliono essere meno di 70, senza contare le mogli, e i piccoli figli di coloro che vi sono stabiliti con la famiglia.

Da questo luogo sono usciti molti agricoltori che hanno

esteso le buone pratiche che vi aveano imparato mostrando agli altri con l'esempio e persuadendo con buone ragioni i metodi ragionevoli che si dovevano sostituire agli antichi e le riforme che domandava il proprio interesse.

Qui meglio che altrove potrebbe istituirsi una scuola pratica e dovrebbero esser mandati de' giovanetti a imparare le arti utilissime, dalle quali come è provenuta, così proverrà la ricchezza del paese.

Qui praticandosi tutte specie di operazioni agrarie, trovandosi gran varietà di terre, educandosi tanto bestiame, e operandosi la coltura de' bachi, delle api ecc., potrebbero gli allievi essere abilitati a insegnare agli altri. Altrove mancano i sussidii che qui sono, e i giovani imparan parole piuttosto che pratiche ragionevoli.

ORROLI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, compreso nel mandamento di Nurri, e prima nel dipartimento o curatoria di Seurgus del giudicato di Plumini o Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 42', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 7', 30''.

Siede al piè meridionale del monte piramidale di Nurri, sopra un terrazzo che estendesi verso austro-sirocco, lungo, dove più, miglia 4, e largo nel massimo miglia 3.

È traversato da un ruscello, che in alcuni luoghi fa pantani.

Godesi nell'inverno di una mite temperatura, e le nevi non vi persistono gran tempo.

Il maestrale è il vento che predomina e spiega maggior violenza. I temporali non sono frequenti, ed è raro che dai medesimi abbian danno i coloni.

L'aria dovrebbe essere assai salubre, e lo sarebbe se le acque del suindicato rivo scorressero men lente, se non si sporcassero con le immondezze e contaminassero con i cadaveri de' cani e altre bestie; parimente se i cortili si nettassero da' letami che vi si cumulano.

Il suddetto terrazzo ha una costa un pò ripida alla parte di levante, dove al suo piede scorre il fiume Dosa, ed una discesa piuttosto facile verso ponente, in fin della quale scorre il rivo di Serri, che dicono Mulargia, confluente del pre-

nominato. Essa fu parte dell'altipiano grandissimo che era esteso sopra questa e le limitrofe regioni, insieme col terrazzo di Gesico, di Scalaplano ec.

Vari tratti dell'orrolese sono coperti di bosco ghiandifero, soveri, lecci, quercie, e pare che il nome del paese sia preso dalle quercie (orroli), tra le quali furono piantate le prime abitazioni. Restano ora scoperti grandi spazi di quegli utili vegetabili, in seguito degli incendi, che si destarono per caso o per malignità, e per il troppo arbitrio lasciato ai pastori e agli altri di mutilare gli alberi dei rami o di tagliarli nel ceppo. Siccome in varie situazioni non si può che difficilmente esercitare l'agricoltura sarebbe desiderabile che si favorisse di nuovo la vegetazione de'ghiandiferi, come speriamo che si farà, se le ordinazioni del governo nel governo delle foreste saranno, come è ragione, eseguite.

Il lentisco è sparso da per tutto e porge molto frutto per olio e per alimento agli uccelli, specialmente ai tordi. I licheni buoni per la tintura coprono in molti luoghi le rupi.

Le fonti non sono nè in gran numero, nè molto abbondanti, e scorrono tutte verso il fondo delle due valli accennate nel letto del Dosa e del Mulargia; ma poche vi giungono riunite in rivoletti. Alcune sorgenti hanno la riputazione di esser salutari.

Nel fiume Dosa i pescatori del paese trovano gran copia di anguille, trote, muggini e saboghe.

Nelle stagioni piovose e quando sciolgonsi le nevi, gli orrolesi, se voglion passare sulle terre alla sinistra del Dosa devon tragittare sulla barca; negli altri tempi si guada a cavallo e anche a piedi.

Il selvaggiume abbonda ed i cacciatori non faticano indarno insidiando a'cervi, daini e cinghiali. Le volpi sono frequentissime per grave danno de'pecorai e caprai, e lo sono pure le lepri. I grandi uccelli di rapina vedonsi qua e là volare; le specie gentili, principalmente le pernici, trovansi a ogni passo; i tordi nell'inverno sono a immensi sciami e cadono in gran numero nelle reti.

La mineralogia di questo territorio non è ancora ben conosciuta; possiam però dire che non vi mancano utili minerali. Il P. Aleo notava che nel territorio di Mulargia con-

tiguo all'orrolese vedeansi degli indizi di piombo e trovavasi del vitriolo fino.

Tra le roccie diverse si può indicare la calcarea, della quale profittasi per la calce. Si trovan varie terre ed argille, ma l'industria restringesi alle sole tegole.

Popolazione. Si computa sieno in questa terra 1704 anime distinte in maggiori di anni 20, maschi 484, femmine 500; minori, maschi 380, femmine 390, divise in famiglie 425.

Il movimento si può segnare nelle seguenti medie, nascite 55, morti 35, matrimoni 12.

Le malattie più frequenti sono le infiammazioni e molti muojono di dolor laterale.

Per i bisogni sanitari si ha un chirurgo con due flebotomi.

Gli orrolesi sono gente laboriosa e tranquilla, se non sia fomentato in alcun modo il disordine, e facciasi la giustizia. Robusti di corpo, lo sono parimenti di animo, e quando in altri tempi ebbero litigio con gli uomini de' vicini paesi per violati confini o per altra ingiuria, si sono mostrati terribili; e han fatto in modo che i più audaci non volessero tentar più con essi meglio la violenza che le vie civili. I mandaresi sentirono per gran tratto di tempo il dolore della grave percossa che avean ricevuta dagli orrolesi nell'anno 1726, quando in numero di novecento, gente del proprio paese e altri aderenti, mossero armati per cacciare gli orrolesi dal salto di Cea-Mulargia, che essi pretendevano loro pertinenza non so per qual diritto, e che gli orrolesi sostenevano esser del loro comune, perchè gli ultimi abitanti del distrutto paese di Mulargia essendosi incorporati nel loro popolo aveano nel medesimo trasmessa la proprietà delle terre abbandonate.

Al suono di questa invasione ostile il cav. Agostino Demuro e Salvatore Angelo Aresu gridarono all'arme, e quando ebbero raccolto un centinajo d'uomini corsero con stupenda intrepidità contro un nemico tante volte maggiore, e con furore si lanciarono all'assalto. Questo fu così impetuoso, così sanguinoso, che i mandaresi non poterono tener fermo, e lasciando sul campo molti feriti ed estinti voltaron le spalle e si salvarono con rapidissima fuga, offesi nella medesima da' persecutori, che fecero gran preda di armi e cavalli, e

di gran quantità di bestiame, trovato nel prato e ne' salti de' nemici.

Nelle poche professioni che si possono indicare gli uomini sono distribuiti in agricoltori 230 senza computare i garzoni, i quali sono poco men che 200; pastori 70 e garzoni 50, 10 applicati al negozio, e 25 le persone che hanno altri uffici, tra le quali si comprendono 6 preti della parrocchia, 4 notai.

Sono in Orroli famiglie nobili, come là si dicono, 11, e proprietarie 320.

Agricoltura. Molte regioni dell'orrolese sono di una gran fecondità e la semenza produce assai se i tempi favoriscano con pioggie opportune.

I numeri delle diverse semenze sono approssimativamente i seguenti: starelli di grano 2200, d'orzo 800, di fave e legumi 500.

In condizioni favorevoli può aversi la comune di 20, in mediocre contrarietà di stagioni il 10 per il frumento, ed è lecito stimare la produzione dell'orzo nelle due supposizioni a 24 e a 12, quella delle fave a 20 e a 10, quella degli altri legumi a 12 e a 6.

Il lino dà pure largo prodotto in buona fibra.

L'orticoltura non è molto estesa perchè non si hanno acque sufficienti. I frutti son però di ottimo gusto.

La coltivazione de' pomi di terra finora poco curata si estenderà essendo le terre atte ad un articolo che può dare non poche parti alla sussistenza della povera gente.

Le viti piantate in buone esposizioni, che non mancano, sono molto fertili, e i maturi grappoli possono dare un mosto, che ben manipolato può riuscire in un vino ottimo.

Oltre il vino comune, che è buono, si fanno varie sorte di vini gentili da uve particolari o sole o mescolate ad altre varietà. Dove si opera con intelligenza essi sono di molta forza e assai piacevoli.

I fruttiferi sono di molte specie e varietà, e complessivamente non meno di 10 mila individui. La coltura degli olivi si vorrebbe più estesa, quella de'gelsi intrapresa.

Pastorizia. Nell'ampio territorio degli orrolesi sono molte regioni di pascolo, e che il producono copiosamente per

le varie specie che si educano. Potrebbonsi nel medesimo formare de' prati in vari siti; ma gli uomini, cui la benigna natura del suolo ha reso poco industriosi, non si voglion prender alcuna sollecitudine.

Non mancherà la provvidenza, dicono essi, e per questa fiducia non adoprano nè il senno, nè le mani.

I numeri de' capi del bestiame manso e rudi sono comunemente come segue:

Buoi per l'agricoltura 400, vacche *mannalite* 100, cavalli e cavalle 140, majali 200, giumenti 420. Vacche rudi 1600, capre 3000, porci 1500, pecore 2500.

Il cacio si manipola con poca arte, e però non è di tutta quella bontà che potrebbe essere per la bontà de' pascoli.

La cultura delle api è praticata da pochi, e il numero dei bugni non sorpassa i 600.

Commercio. Dista questo paese dalla strada della Ogliastra miglia 5 1|2 a vol d'uccello, e se a spese comuni con Nurri formassero una strada alla quale per due rami si unissero i due paesi farebbero un'opera di sommo vantaggio comune, perchè agevolerebbero il trasporto del superfluo dei loro frutti alla capitale.

Il prodotto della vendita di quanto soperchia ai bisogni della popolazione negli articoli dell'agricoltura e della pastorizia non pare eccedente le lire nuove 60 mila.

Religione. Gli orrolesi, che contenevansi nella diocesi doliense, sono ora compresi nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa maggiore è sotto l'invocazione di s. Vincenzo martire e governasi da un paroco, che ha il titolo di rettore. Egli è assistito da tre o quattro preti nella cura delle anime.

Le chiese minori sono intitolate, una da s. Vincenzo Ferreri, l'altra da s. Nicolò, la terza da s. Catterina, in distanza di due miglia dal paese.

Quando si festeggia per questi titolari vi è gran concorso di gente da' prossimi paesi, si tengono piccole fiere e tra le pubbliche ricreazioni non manca lo spettacolo della corsa dei barberi.

Antichità. Sono in questo territorio frequentissime le costruzioni noraciche, e se ne possono numerare ancora

trentatre. I paesani le sogliono chiamare *domus de orcus*, case di giganti, non ostante che dall'ingresso possano arguire che non ci poteano penetrare se non uomini della statura ordinaria. Tra questi nuraghi ve ne sono alcuni che hanno meno patito, e meriterebbero di esser ben considerati.

Nel territorio di Mulargia vedonsi vestigia dell'antica popolazione di questo nome, e se ne trovano pure in altri siti.

ORSARA (*Ursaria*), com. nel mand. di Rivalta, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. e posta di Rivalta.

Sta sopra un dolce colle tra i luoghi di Strevi, Morsasco, Trisobbio, Montaldo e Rivalta. L'insensibile discesa di quel colle è di cinquecento metri.

Delle sue strade una da ponente conduce a Strevi, ed indi al capoluogo di provincia; un'altra da mezzodì scorge a Morsasco; una terza verso scirocco mette a Trisobbio; una infine verso tramontana accenna a Rivalta.

Orsara è distante un miglio da Rivalta, e da Strevi; due miglia da Trisobbio; uno e mezzo da Montaldo; uno ed un quarto da Morsasco; e quattro da Acqui.

Un torrente denominato Budello separa il comune di Orsara da quello di Montaldo, e dà moto al molino comunale durante l'invernale stagione.

Il principale prodotto si è quello delle uve, di cui gli abitanti fanno per lo più commercio cogli abitanti di Ovada.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Martino, alla cui festa vi accorrono circa seicento forestieri. Evvi un rurale tempietto dedicato alla Natività di N. D.: nel dì 8 di settembre vi accorrono pure molti devoti.

Nei giorni 11, 12, e 13 di novembre si fa in questo paese una fiera, massimamente per la vendita del vario bestiame.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, costumati, e addetti all'agricoltura.

Popol. 986.

Cenni storici. Con breve del 1155 il papa Adriano confermava al capitolo d'Acqui tutto ciò ch'esso già possedeva in *Ursaria*. Da un atto del 1276 apparisce che la chiesa di

s. Martino *de Orzaria* aveva annesso un chiericato, di cui l'investito veniva promosso in quell'anno ad un canonicato della cattedrale d'Acqui: egli era un Guglielmo *de Miribello*.

Nel 1304 addì 26 febbrajo un Ruffino *ministro* della chiesa di s. Pietro *de Vidinono* investiva Giacomo *de Rocha vallis Urbae* (Rocca-Grimaldi) di tutte le terre e possessioni spettanti alla chiesa di s. Martino *dè Ursaria*: quest'atto stipulavasi nella chiesa medesima alla presenza dei sacerdoti Pietro Fico e Alberto Sapa, di Tebaldo ed Oglerio fratelli, e di Pietro figliuolo di Guglielmo *de Murbello*.

Al codice manoscritto in cui trovasi la vita di s. Guido vescovo d'Acqui, compilata verso il 1260 da Lorenzo Calceato Aquese, è congiunta, secondo che asserisce il Moriondo, un'altra vita del medesimo santo che fu dettata posteriormente: da essa ricavasi che s. Guido, che era de' signori di Melazzo, possedeva parecchi altri castelli, e feudi, tra cui è anche noverato Orsara.

Questo luogo fu lungamente posseduto dai marchesi Malaspina, e passò da loro al conte Giambattista Lodrone, il quale avea sposato Violante figliuola di Giovanni, spettante alla prosapia di quei marchesi.

Orsara fu dapprima contado, e venne poi eretto in marchesato, di cui furono investiti i Ferraris originarii di Rivalta; i quali ebbero anche il feudo di Castelnuovo Bormida. Donato Ferraris barone di Ticineto nel 1279 era uno dei membri del magistrato marchionale del Monferrato: Paolo Vincenzo della stessa famiglia fu mandato due volte ambasciadore al duca di Parma da Carlo II duca di Mantova: Domenico Francesco era governatore di Nizza della Paglia nel 1638: Sebastiano nel 1668 veniva spedito ambasciadore al sommo pontefice Clemente IX, e nel seguente anno all'imperatrice Eleonora: Ottavio Ferraris nel 1703 era governatore d'Acqui.

ORTA (*Horta*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefet. ipot. di Novara. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Questo antico ed insigne borgo sta sulla riva orientale del lago che ne porta il nome, alle falde di un monticello,

il quale sporge nel lago medesimo a guisa di penisola, in faccia alla vaga isoletta di s. Giulio, celebre ne' fasti longobardi. Gli sono aggregate due frazioni, cioè Imolo ed Alegro, o Legra.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Ameno, Armeno, Arola, Artò, Boletto, Cesara, Coiro, Isola s. Giulio, Miasino, Nonio, Pella, Pettenasco e s. Maurizio d'Opaglio. I limiti di questo mandamento sono: a settentrione quello di Omegna col piccolo ritaglio dell'anzidetto lago dalle foci del Bagnella da un lato, fin presso Agrano *dall'altro*; a levante il mandamento di Lesa; ad ostro *quello di Gozzano*, ed a ponente quello di Varallo.

Orta è distante tre miglia geografiche dal margine meridionale del lago che trovasi alla villata di Buccione, uno e mezzo dalla costiera occidentale, sei da Omegna, e diciassette da Novara.

Evvi una sola via comunale, che mette sulla provinciale che si sta costruendo a fianco del lago.

Il territorio è piccolo, ben coltivato, ma più ridente che fecondo; l'industria degli abitanti fa che nulla vi rimane a desiderare anche a chi è avvezzo a vivere in città. Vi scarseggiano i prodotti in cereali, ed anche gli ortaggi; ma si fanno in copia vini picoanti e leggieri, più o meno squisiti, secondo che sono fatti con maggiore o minore diligenza. Non vi esistono altre manifatture, che una fabbrica di cera, ed una di candele di sevo.

L'agiatezza in cui vivono per lo più le famiglie di questo cospicuo borgo, è dovuta in gran parte all'emigrazione di molti degli abitanti, che si conducono ad esercitare con buon successo professioni, mestieri, ed anche la mercatura in varie città d'Italia, e nelle Spagne, e che conservano sempre quel singolare affetto per la patria, onde *soglionsi* distinguere gli abitatori dei colli e dei monti.

Il borgo è in generale civilmente costrutto: la più considerevole piazza gode di un gradevole prospetto; la circondano portici da tre lati, e verso ponente la cingono due ordini di antichi olmi, che si specchiano nel lago. Le case dei Gemelli e dei Tortis poste ai due lati della chiesa parrocchiale, sono molto ragguardevoli: quelle che stanno in

riva al lago son fatte amenissime da piccoli e vaghi giardini, ove fioriscono le rose anche in dicembre: fra essi distinguesi la casa di Giuseppe Maria Gippini. All'ingresso meridionale del borgo, sulla nuova strada carrozzabile che lo mette in comunicazione colla strada provinciale di Novara, e con quella del Sempione, ammirasi la deliziosa villa, non ha guari, fatta costrurre dal marchese Natta di Alfiano.

Sul vertice del monticello, appiè del quale sorge Orta, laddove era l'antica parrocchiale di s. Nicolò, vedesi un convento di Minori Riformati statovi fondato circa il 1590 per opera di Amico Canobbio abate di s. Bartolommeo. Vi si ascende per breve e comoda strada, distribuita in viali disposti in bell'ordine or in piano, e bene spesso dolcemente inclinati, con a fianco altissimi faggi, e pini, ed aceri, e larici: all'intorno della montagnuola graziosamente girano gli anzidetti viali fiancheggiati da siepi di sempre verde alloro: nel mezzo verdeggiano i prati. A fianco di quei viottoli sorgono ventidue tempietti imitanti quelli della Madonna del Monte presso Varese, tutti di bello e svariato disegno, nei quali in istatue di terra cotta, ed in pitture dei migliori artisti del secolo decimosesto sono rappresentate le geste di san Francesco d'Assisi. Il complesso delle riferite particolarità di questo monticello forma ciò che chiamasi il Sacro Monte d'Orta, che a cagione delle magnifiche vedute, delle stupende opere artistiche, e della diligenza con cui la comunità lo mantiene ed abbellisce, offre uno de' più vasti e deliziosi giardini inglesi che si conoscano in Europa.

Oltre la parrocchiale, e la chiesa di s. Niccolò, ve ne sono due altre: una sotto l'invocazione di s. Quirico, l'altra sotto il patrocinio di s. Bernardino e di s. Marta.

Vi esistono di più due oratorii pubblici, un ospedale fondato da Gioan Battista De Gregori, un monte di pietà, una scuola elementare pei fanciulli fondata dalle sorelle Bersani, una scuola per le ragazze mantenuta dalla liberalità di Davide Vimercati, ed una scuola infantile che fu stabilita per le largizioni de' più agiati abitanti, e per le cure dell'avvocato Bernardino Ronchetti arciprete della cattedrale di Novara, la quale scuola infantile è una delle meglio instituite e meglio dirette.

Si tiene ogni mercoledì un mercato, ove tutta la riviera si provvede di cereali, e di ogni altra vittovaglia.

Popolazione 1137.

Cenni storici. Egli è probabile che anticamente questo borgo fosse circondato da mura, almeno dalla parte di terra: sulla strada dietro la chiesa di s. Quirico vedevasi, non è gran tempo, una porta già rovinante, che aveva i suoi *merli*, e le sue balestriere.

Dai bassi tempi sino alla riunione della riviera, cui dà il nome, alla provincia di Novara, riunione che avvenne nel 1817, il borgo d'Orta fu capoluogo di un *feudo ecclesiastico* che godeva di molte franchigie, avea *milizie proprie*, e governavasi da sè, riservata soltanto l'amministrazione della giustizia al vescovo di Novara. Si è conteso lungo tempo se la riviera dovesse chiamarsi d'Orta, o di s. Giulio: scrittori molto eruditi, come Lazzaro Agostino Cotta, e Gerolamo Gemelli, si occuparono di questa questione: il primo parteggiava per s. Giulio, l'altro per Orta. Si volle perfino che intorno a ciò pronunziasse il Senato di Torino, il quale decise doversi chiamare Riviera di s. Giulio e d'Orta.

Già dicemmo altrove che dal più degli scrittori l'anzidetto lago è denominato *Cusio*, ma per isbaglio; perciocchè il dottissimo nostro Durandi osserva che il *Lacus Cusius* indicato dalla tavola Peutingeriana seg. III presso i Mesiati, visibilmente si rapporta a quello di Lugano, sebbene di poi detto *Ceresio* da Gregorio di Tours.

Nel mezzo della piazza principale, ma più verso settentrione, vedesi ancora sovra un portico isolato, come l'archivio in piazza de' mercanti a Milano, ed il mercato vecchio di Firenze, la casa, in cui adunavasi l'università della Riviera, ed ove ora si aduna il comunale consiglio. Il *feudo* d'Orta fu quello che abbia più lungamente esistito in questi Stati, e che forse più di ogni altro abbia offerto l'idea esatta dell'antica combinazione dei diritti feudali colle libertà dei comuni.

Questo borgo, che sarebbe molto più esteso, ove comodamente il consentisse la disposizione del colle, verso la metà del secolo passato noverava un maggior numero di

sacri edifizii, che non ha di presente, ed aveva un piccolo collegio di Barnabiti, il quale fu abolito per la generale soppressione delle piccole case religiose, ordinata dalla Santa Sede: aveva pure un collegio di Orsoline coll'oratorio dedicato alla SS. Annunziata.

Non è fuor di proposito l'osservare che del nome di questo capoluogo di mandamento esistono in Italia parecchi altri cospicui paesi. Chiamasi Orta una piccola ed amena città degli stati di Roma presso la destra sponda del Tevere, della quale scrisse la storia l'erudito monsignore Montanini. Appellasi anche Orta un borgo murato del regno delle due Sicilie, nella provincia di Capitanata, poco distante dalla riva destra del Carapelle. Un grosso villaggio non discosto più di sette miglia italiane da Napoli è pur detto Orta; e di questo medesimo nome esiste un villaggio nell'isola di Corsica, non discosto più di due miglia, verso libeccio, dalla città di Bastia.

Il nostro borgo d'Orta meritamente si gloria di non pochi illustri uomini, tra i quali noteremo:

Giulino Galardi, che dopo essere stato parroco d'Orta sua patria nel 1496, venne creato vescovo di Salona.

Galeazzo Galardi, successore dell'anzidetto Giulino in questa medesima parrocchia, fu pur egli promosso alla dignità di vescovo.

Altri prelati insigni diede Orta alla Chiesa, dei quali per altro non ci sono note le geste.

Bersano Bartolommeo che all'età di ventidue anni pubblicò l'opera sua *De compensationibus*, e poco stante quella *De viduis*, *et earum privilegiis*, le quali opere altamente commendate nel secolo scorso, sono ancora tenute in gran pregio. Il Bersano fu anche poeta epigrammatico.

Oliva Giambattista, rinomatissimo giureconsulto, annoverato tra i buoni scrittori per la sua *Uccelliera*: morì canonico della cattedrale di Novara nell'anno 1645.

Un anonimo di Orta è autore di un'opera, che ha per titolo: *Gli spettacoli misteriosi delle serafiche scene che nel sacro monte d'Orta rappresentano l'evangelica perfezione, e i fatti più illustri del glorioso padre s. Francesco. Milano* MDCXXX *in 4° di pag.* 178. Quale fosse la sua facilità di det-

tar buoni versi, apparisce da quelli, che qui rapportiamo:

Oh! gran virtù d'un penitente cuore,
Tal viveva Francesco, e così fiera
Guerra mosse al suo corpo, che al mondo era
Spettacol più che di pietà, di orrore.

Gemelli Bartolommeo scrisse poesie italiane di vario metro col seguente titolo: ***Aborti d'una penna divota negli applausi alla solenne professione della signora Giovanna Cattarina, altre volte Lucrezia Salice, monaca nell'insigne monastero dell'Annunciata di Milano.*** Milano MDCLXXV.

Gemelli Francesco fu canonico dell'anzidetta cattedrale, e non si saprebbe ben dire se fosse più valente oratore, o filologo, o paleologo, od economista: l'opera sua ***del rifiorimento della Sardegna***, scritta ad istanza dell'immortale nostro Bogino, unisce all'erudizione, ed alla purgatezza e vivacità dello stile lo sviluppo di quelle sane dottrine economiche, che in oggi vanno prevalendo presso tutte le colte nazioni. Sua eccellenza il barone, e presidente Giuseppe Manno dettandone la biografia, e degnamente apprezzandone le opere, gli eresse, in nome della sua patria, un monumento non periluro di riconoscenza.

Fortis Marc'Antonio: non è molt'anni, che Orta lo vedeva con compiacenza investito della carica insigne di procuratore generale della Lombardia, decorato pe' suoi talenti, e pe' suoi servizii del titolo di barone, come pure di quello di commendatore della corona ferrea. Avvocato di grande riputazione presso il senato di Milano, veniva trascelto dall'imperatore Leopoldo a quella eminente carica, che egli riebbe quando la Lombardia ritornò sotto il dominio dell'Austria.

Giovanetti Giulio: dopo aver compiuti gli studi delle mediche scienze in Roma, se ne ritornò in patria a praticarvi la medicina e la chirurgia: fu il primo in Italia che eseguì la sinfisiotomia in alcuni di quei pochi casi, in cui la scienza ne consiglia la pratica; ed il successo ne fu tanto felice, che l'inventore seco lui se ne congratulò. Le riflessioni del dottore Giulio Giovanetti sulla febbre nervosa di Omegna, indiritte al celebre professore Brera, furono da questo con molti encomii fatte di pubblica ragione; e il nuovo mezzo

per prevenire negli uomini lo sviluppo dell'idrofobia da lui sperimentato sempre efficacemente nel corso di venticinque anni, e dal professore Ragazzoni registrato nel suo repertorio di agricoltura e delle scienze economiche e industriali, merita di esser preso in considerazione, perchè sembra che la speranza di trovare un rimedio a questo terribile morbo, quando è sviluppato, non sia ancora per avverarsi: intanto è un gran fatto che chi viene morsicato da cane, o da altro animale arrabbiato possa premunirsi, od impedire in sè lo sviluppo dell'idrofobia.

L'avvocato e cavaliere Giacomo Giovanetti, figliuolo del precedente, addottorossi in leggi, ed avviatosi nella carriera della magistratura scrisse in età di soli ventidue anni, e pubblicò nel 1809 un manuale dello stato civile di tanta pratica utilità, che per decreto del conte Luosi ministro della giustizia, esso venne adottato per tutte le comunità del regno d'Italia. Alla caduta dell'impero Napoleonico il Giovanetti abbandonò la magistratura, e si propose di esercitare il patrocinio nella città di Novara, ove non tardò a distinguersi e ad acquistarsi quella fama, che andò poi sempre crescendo, e per cui occupa di presente uno dei primi posti tra i giureconsulti della nostra patria.

Ben lontano il Giovanetti di apportare nell'esercizio della sua professione la grettezza dei giureconsulti del secolo passato, si valse de' suoi forti studii, e dimostrò di qual giovamento sia all'avvocato il merito letterario, e la conoscenza di molte nobili discipline che egli coltivò con pieno successo. Molte sono le opere che rendono chiarissimo il nome del Giovanetti; noi annovereremo le principali.

Nell'anno 1830 pubblicò un commentario sopra gli statuti novaresi, e in quest'opera non si saprebbe giudicare se prevalga lo storico, il filosofo, od il giureconsulto. Il generoso intento del nostro scrittore era quello di promuovere l'abolizione delle leggi statutarie, e di rischiarare intanto alcune parti di una giurisprudenza che opportunamente egli paragona ad una selva selvaggia, ed aspra, e forte. Questo libro ebbe un grandissimo successo, e portò l'ultimo colpo a quelle leggi che erano rimaste fra noi come a testimonianza dell'antica barbarie.

Nel 1833 si fece in Piemonte un grande esperimento economico, autorizzando l'abolizione delle tasse annonarie, e adottando così quel sistema di libertà che tanto è raccomandato dai più celebri economisti, e principalmente da quelli della scuola italiana. Lo stato della questione venne esposto dal Giovanetti con somma lucidità in un suo rapporto del 31 dicembre 1832, e questo lavoro fu tenuto in gran pregio da tutti coloro che istrutti nelle discipline di pubblica economia si trovavano nel caso di portarne imparziale giudizio. Le teorie del Giovanetti non potevano a meno di suscitare una lotta economica, nella quale doveva aver per nemici non solo gli economisti di corta veduta, ma ben anche le abitudini di popolazioni che non hanno ancora imparato il segreto di trar vantaggio dalla libertà dell'industria, segreto che non poteva essere rivelato che dal tempo: il cangiamento di un sistema produce quasi sempre una crisi momentanea, e ben disse il Giovanetti quando affermò che il giogo della sapienza è duro anch'esso allorchè il popolo che lo riceve non è in grado di superare la molestia delle sensazioni presenti, trasportandosi colla mente a calcolare i vantaggi dell'avvenire. Del resto in materia di economia politica è necessario che un solo pensiero presieda alla scelta delle dottrine, ed alla loro applicazione alla pratica, e Sully, Colbert e Turgot sarebbero dimenticati se non avessero essi medesimi mandato ad eseguimento i loro maravigliosi concepimenti.

Il Giovanetti ne' suoi studi economici si è sempre applicato con tutta la sollecitudine a combattere i sistemi proibitivi: un argomento della più alta importanza gli parve quello che riguardava la produzione serica, la quale presso di noi era soggetta ad un sistema vincolante; epperò il nostro autore dopo aver più volte manifestata la sua opinione a questo proposito con dotti articoli inseriti in varii giornali, stimò opportuno di svolgere la controversia coi più ampii sviluppi pubblicando una memoria sulla libera estrazione della seta greggia dal Piemonte, nella quale dimostrò con tutta evidenza che le leggi proibitive, delle quali credeva indispensabile l'abolizione, esercitavano una funesta influenza sui possidenti, sui contadini, sull'industria della trattura,

sul R. erario, e su quegli stessi torcitori che si volevano proteggere. La memoria del Giovanetti diede causa ad una dissertazione del sig. Giuseppe Sacchi con osservazioni di Giandomenico Romagnosi; i più accreditati giornali d'Italia parlarono con sommo vantaggio del libro del Giovanetti, ma il più grande elogio che del medesimo si possa fare, si è il dire che le leggi proibitive furono dal governo abolite, ed il chiarissimo autore che già era insignito dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, fu pure annoverato tra i cavalieri del merito civile di Savoja.

Tra i fasti dell'istruzione piemontese non si può senza dubbio dimenticare l'istituto d'arti e mestieri fondato dalla contessa Bellini, il pensiero del quale gli venne ispirato dal Giovanetti: la generosa fondatrice pregava il suo dotto consigliere ad assumere la qualità di sovrintendente dell'istituto, e questi provvedeva pel regolamento del medesimo, ed impiegò tante cure perchè l'effetto corrispondesse all'intenzione, che vi riuscì pienamente, e la città di Novara può vantarsi di possedere uno stabilimento forse unico in Italia, e che cangierebbe le nostre condizioni industriali qualora l'esempio ne facesse sorgere altri consimili nelle altre provincie dei Regii Stati.

Il Giovanetti, come abbiamo già accennato, è uno dei più distinti fra i nostri patrii giureconsulti, e qui dobbiamo aggiungere che riguardo a quella parte del diritto che si riferisce alla condotta delle acque gli si può con tutta giustizia attribuire il primo posto. Qual fosse l'acume del Giovanetti nelle controversie di questo genere lo aveva già dimostrato con varii suoi scritti all'occasione di gravi questioni ch'egli svolge con rara maestria, ma lo scritto che fissò maggiormente l'attenzione del pubblico si fu una memoria sulla inviolabilità della derivazione della bocca di Vettignè sul regio canale di Cigliano, memoria che fece maggiormente conoscere il merito dell'autore, per cui nelle più gravi controversie una sua consultazione esercitava una grande, e tutta particolare influenza.

Gli studi speciali fatti dal Giovanetti in questa scabrosa materia gli valsero l'onorevole incarico avuto dal conte Barbaroux allora guarda-sigilli, e a nome della commissione di

legislazione, di estendere gli articoli che dovevano inserirsi nel codice civile che si stava preparando: tutti sanno che nel codice civile sardo la materia che riguarda la condotta delle acque meritò, ed ebbe generali applausi, e si considerò come uno dei miglioramenti più importanti che si erano introdotti nella nostra legislazione civile.

Le disposizioni contenute nel codice sardo hanno fatto nascere anche in Francia il desiderio di fare una legge che regolasse con migliori norme la distribuzione delle acque di irrigazione, e che riempisse la lacuna che si osserva nell'attuale diritto civile francese.

Il conte d'Angeville deputato ne fece la proposta alla Camera di Francia, e tosto il governo mandò il sig. Mauny di Mornay ispettore generale dell'agricoltura in Francia, nell'Italia superiore affinchè vi studiasse la legislazione e la pratica delle irrigazioni. Il sig. di Mornay si indirizzò al Giovanetti, il quale gentilmente si incaricò di scrivere una memoria, cui dettò in lingua francese, e che venne assoggettata all'esame di una commissione creata dal ministro d'agricoltura.

La commissione non sì tosto ebbe esaminato il lavoro del Giovanetti, all'unanimità chiese la stampa del medesimo, ed il ministro senza consultare l'autore, diede gli ordini opportuni perchè tosto fosse pubblicata un'opera così importante. A questo riguardo si vogliono riferire le seguenti notevoli parole del sig. di Mornay: *Le mémoire du savant Novarais se joindra aux documents que j'ai recueillis et qui se publient en ce moment: il prendra place à côté de cette admirable législation Sarde, la plus perfaite que je connaisse; il l'expliquera quelque fois, et l'éclairera toujours.*

Il cavaliere Giovanetti è stato più volte incaricato di gravi ed importanti lavori, ed in ogni occorrenza dimostrò come fosse varia e solida la sua dottrina, e fece mai sempre fede di ottime intenzioni e di larghe vedute accomodate alle esigenze della moderna civiltà. I servigi da lui resi alla causa dell'odierno progresso gli valsero nuovi segni di sovrano favore, per cui recentemente venne onorato di un diploma di nobiltà ereditaria, e fu decorato del titolo di consigliere di Sua Maestà.

Le avanti espresse notizie relative al cav. Giovanetti ci

vennero comunicate da un allievo di lui, che molto onora il maestro, e del quale ci piace qui ricordare il nome. È questi il chiarissimo avvocato Luigi Vigna, di cui abbiamo già fatto cenno nell'articolo Chivasso sua patria, il quale segue con onore la carriera dell'avvocatura, e si rese benemerito con utili ed importanti pubblicazioni. Oltre al *Manuale forense* libro di incontrastata utilità pratica, col quale in assai giovine età esordì nella sua carriera, voglionsi lodare alcuni buoni articoli da esso stampati nel Messaggiere torinese, e fra questi uno specialmente relativo all'interessante questione della possibilità di una lega doganale fra i varii stati d'Italia, che meritò di esser riprodotto in varii giornali, e quindi inserito dal cav. Mittermaier nel suo opuscolo sulle condizioni attuali dell'Italia. Ciò che però sommamente onora l'avvocato Vigna, e il suo socio Vincenzo Aliberti di Casale è il *Dizionario di diritto amministrativo*, la prima opera di questo genere che abbia finora l'Italia. Il diritto amministrativo era presso di noi un terreno affatto vergine; molte leggi, e molti provvedimenti dapprima giacenti ne' varii archivii sono per la prima volta portati a conoscenza del pubblico, le diverse disposizioni sono fra esse coordinate, e poste in relazione colle leggi analoghe; per tal modo il sistema legislativo emerge compiutamente, e sarebbe già questo un sommo benefizio; ma l'opera anzidetta è pure commendevole per altri rispetti, cioè per la pubblicazione delle massime amministrative seguite da' superiori dicasteri nella decisione delle questioni di loro competenza, e per le molte controversie di diritto pubblico, di economia politica, e di diritto amministrativo che gli autori svolgono colla massima accuratezza, e con molto corredo di scienza, e di dottrina.

ORTACESUS, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari e nel mandamento di Guasila, compreso già nel dipartimento della Trecenta del giudicato di Plumino.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°, 32', 30'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 2', 30''.

Trovasi questo paese nella parte più bassa del bacino della Trecenta attorniato da una estesa palude e prossimo alla

sponda sinistra delle acque che discendono dalle terre di Seùni, nate dalle fonti meridionali del monte san Mauro, coperto da' venti boreali per queste eminenze, da' levanti per le eminenze della Trecenta orientale, dal maestro e da ponente per le colline di Segariu e di Serrenti. Pertanto il calore è assai intenso nell'estate, e regna quasi sempre a certe ore una forte umidità, e soventi il paese resta involto nella nebbia. È questa la regione che sia più insalubre nella Trecenta.

Il territorio di Ortacesus non è maggiore assai di miglia quattro, tutto nel piano, sul quale spuntano alcune rupi presso il paese, coperte in cima di fichi d'India, e in sul confine con Guasila, nella regione appellata Siocco, una collina coronata d'un nuraghe, *domu de Orcu*.

Dopo notato quel rivolo, noteremo due fonti, una che dicesi *Funtana-bangiu* (la fonte del bagno), d'intorno alla quale sono materiali di antica costruzione e si osservano anche alcune caselle; l'altra Sa mitza Siddi, dove per le vestigie che si vedono si suppone sia stato in altri tempi un paese detto Siddi; un'altra presso la chiesa di s. Bartolommeo, e una quarta a piè della detta collina. Nel paese bevesi dai pozzi, che danno acque pesanti e salmastre.

Egli è solamente ne' fianchi della medesima che si trovano degli alberi, fra' quali moltissimi olivastri. Una parte de'medesimi è stata ingentilita e apporta bei frutti.

Popolazione. Non sono forse sette anni che erano in Ortacesus anime 491, che si distinguevano in maggiori di anni 20, maschi 135, femmine 132; minori 133, femmine 91, e si distribuivano in famiglie 120.

I comuni numeri del movimento erano di nascite 12, morti 8, e di matrimoni 2.

Le malattie ordinarie sono infiammazioni di vario genere e febbri intermittenti nell'estate ed autunno.

Non si ha nel paese che un flebotomo.

Dopo quanto abbiam notato sulla insalubrità di questo sito, donde dovrebbonsi sradicare le abitazioni per traspiantarle sotto un cielo migliore, se un viaggiatore passi sul luogo non potrà non partire meravigliato vedendo che generalmente in aria così malsana godesi di buona salute, os-

servando uomini robusti e aspetti di forte sanità al contrario di ciò che avviene in altre regioni, di Francia e di Italia, dove le fisonomie intristite e le membra floscie e languide accusano il vizio del cielo.

Vorrei che questo che ho detto del trapiantamento delle abitazioni da luoghi così tristi in siti migliori fosse considerato, e si stabilisse il modo come effettuarlo entro un certo numero di anni.

La proposta può effettuarsi più facilmente che non si crede, massime se il luogo eletto sia non molto distante, perchè le costruzioni a mattoni crudi (làdiri) sono poco costose. I benestanti potrebbero i primi stabilirsi nella nuova situazione designata dal governo, e poi di mano in mano gli sposi potrebbero preparare presso alle prime le loro case, fabbricando secondo un disegno prestabilito. In questo modo senza gran dispendio e incomodo nello spazio al più di 30 anni sorgerebbero le nuove popolazioni, e il posto che hanno le prime sarebbe occupato dall'agricoltura.

Gli ortacesini son buona gente e laboriosa, e quasi tutti dediti all'arte agraria, eccettuati alcuni pecchioni, che diconsi letterati o notai.

Le donne travagliano ne' loro telai principalmente alla tessitura delle tele.

Alla scuola primaria non concorrono più di sei fanciulli.

Agricoltura. Le terre umorose di Ortacesus, quando le pioggie non sono troppo frequenti, spiegano la loro virtù in una vegetazione stupenda e danno larghissimi frutti; in caso contrario le radici si guastano e i seminati riescono infelicemente.

Nella seminagione spargonsi solitamente starelli di grano 700, d'orzo 120, di fave, ceci e altri legumi 300.

Se le stagioni procedano favorevolmente alle condizioni di questo suolo non è molto che abbiasi una comune nel grano del ventuplo, nell'orzo del 18, ne' legumi del 16.

Le spezie ortensi prosperano nel terreno acquidoso, che ho notato intorno alle abitazioni, principalmente i melloni, i cocomeri, le zucche ecc., da' quali articoli hanno questi coloni un considerevole lucro.

La vigna non è in luogo assai favorevole perchè i grossi

grappoli delle viti dieno un mosto, da cui si depuri un vino di molta bontà.

I fruttiferi sono in piccol numero, e gli ortacesini non sanno profittare della bontà del terreno per quegli alberi che amano terreni umidi e regioni calide, specialmente i cedri.

I predi sono tutti cinti di fichi d'India, che giovano coi frutti, che a' poveri son parte di sussistenza per due mesi, e nuocono per le foglie cadute che si lasciano imputridire e accrescono la malignità dell'aria, giustamente detestata dai passeggieri.

Pastorizia. Pascono nel prato comunale *e ne' poderi*, *buoi* 126, vacche manse 25, giumenti 100.

Si hanno quindi per sella e trasporto cavalli e cavalle 40, e si nutrono 50 majali incirca.

Il bestiame rude pascola nelle terre di riposo e ne' salti, e i vari branchi avranno poco più di capi 2100, e dirò vacche 150, cavalle 50, pecore 1500, porci 400.

Dalle pecore appena si ha il formaggio sufficiente a' bisogni del luogo.

Di rado i branchi patiscono per poco alimento e per la bevanda, perchè la terra umida produce erba fresca anche nell'estate, e il rivo, che dicono di Piscina-calenti, volge nella sua corrente acque limpide.

Pesca. Nel rivo suddetto trovansi anguille ben grasse e delle trote di ottimo gusto.

Commercio. Ortacesus distando sole tre miglia dallo stradone può in tempo asciutto mandar su quello i suoi carri con i sacchi del frumento e degli altri cereali, che sopravanzano alla consumazione delle famiglie, e ricevono in prezzo lire nuove 30 mila; ma in tempo piovoso i buoi e i cavalli devon consumare le loro forze per uscire da' pantani, donde accade che debban operare le forze di molti uomini per estrarli.

Religione. Questo paese che era, come notammo di Orroli, nella giurisdizione del vescovo Doliese, ora è nella diocesi di Cagliari, e si amministra nelle cose spirituali da un prete, che è qualificato rettore ed ha ausiliari altri due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro Apostolo.

Nelle chiese minori è a notare, dentro il paese la cappella di s. Lucia v. e m., che in altri tempi fu chiesa principale, fuori del paese la chiesa di s. Antonio abbate rinchiusa nel ricinto del campo-santo, in distanza di 300 passi ordinari dall'abitato, e quella di s. Bartolommeo già rovinante, presso alla quale è la sunnotata fonte.

Antichità. Delle medesime abbiam fatto cenno più sopra. Forse è vero che là dove vedonsi quegli indizi di abitazioni distrutte erano in altri tempi se non villaggi, almeno *corti*, cioè grandi poderi di persone principali, ove stanziavano gli schiavi addetti all'agricoltura con le loro famiglie per lavorare a profitto de' loro padroni. Negli antichi diploma è frequentissima la menzione di siffatte corti, e de'servi e delle ancelle di tutti i giorni (*de cada die*), o di alcuni giorni nella settimana. In un antico diploma di donazione del cantone di Trecenta o Tregenta fatta dal giudice Trogodorio, giudice di Cagliari, o Plumino, al suo figlio Salusio di Lacon, è menzione di alcuni de' luoghi nominati, siccome di ville allora esistenti, e noi ne trascriveremo un tratto perchè si veda la maniera d'infeudazione che usavano i sovrani sardi, e abbiano i lettori un altro saggio del volgare che in quei tempi era usato.

« In nomine P. et F. et SS. Amen. Ego Judigi Trogodori pro voluntadi de donnu Deu potestandu parti de Çaralis, pro puru amori ki apo a filiu meu Salusiù de Lacon, de gradu et de certa scientia li fatzu donationi limpia (dal lat. limpida, cioè pura) et irrevocabili inter bios (vivi) dess'Incontrada de Tregenta a issu et a filios suos et heredis suos et generationi sua, dessa dicta Incontrada de Tregenta et de sas villas populadas et kena (senza) populari, et saltos, terminis, vassallos, hominis et feminas, domus rios (rivi), mitzas (sorgenti), funtanas, montis et pasturas, sylvas, molentis (asini che macinano) et alteros pegus (capi) de bestiamini, et totu sos alteros deretos et pertinentias et confinos dessa dicta Incontrada de Tregenta cum totu sa jurisdictioni alta et baxia, civili et criminali . . . sas quales villas, saltus, terminis, et làcanas (confini) sunt custos: sa villa de Goy majori, sa villa de Sèlegas, sa villa de s. Sa-

durru, sa villa de Sehuni, sa villa de Sitxi, sa villa de Simieri, sa villa de Arcu, sa villa de Senorbì, sa villa de Segollai, sa villa de Arigi Mangeta, sa villa de Arigi picciu, sa villa de Planomois, sa villa de s. Basili, sa villa de Frius, sa villa de Donnigalia alba, sa villa de Alluda, sa villa de Villacampu, sa villa de Bacu de Otgo, sa villa de Fugas de Sitci, sa villa de Baralba, sa villa de Funtana Sinni, sa villa de Sii, sa villa de Dey, sa villa de Lery, sa villa de Siocho (già sunnotata), sa villa de Sebera, sa villa de Surbou, sa villa de Ortachesus, sa villa de Turri, sa villa de Baniu de Sixi, sa villa de Pau, sa villa de Fraus, sa villa de Sacariu, sa villa de s. Justa dessa Negi, sa villa de Goy-esili (oggi Guasila), et totu sas alteras villas, qui siant dintru dess'Incontrada de Tregenta: sa quali Incontrada . . . . donamus a filiu nostru Salusiu de Lacon et pro amori paternali et pro contemplationi dessu matrimoniu, ki issu fagit de voluntadi nostra cum donna Adalasia; et custa donationi volemus ki siat irrevocabili, et volemus ki siat pro issu et pro tota sa generationi sua de legitimu matromoniu ecc. ».

ORTONOVO (*Ortus novus*), com. nel mand. di Sarzana, prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefet. ipot. insin. di Spezia, posta di Sarzana.

Questo comune guarda levante: è composto di due parrocchie denominate Ortonovo, e Nicola. Vi esistono due uffizii regii di dogana, uno nella parrocchia di Ortonovo, e l'altro in quella di Nicola.

Il territorio è attraversato dalla strada reale, che verso mezzodì tende a Carrara e Massa, e verso tramontana conduce alla Spezia.

Ortonovo è distante nove miglia da Massa, dodici dal suo capoluogo di provincia, e quattro da quello di mandamento.

Vi scorre un torrente chiamato Parmignola, il quale tragittasi col mezzo di ponti in pietra: ha la sua sorgente nei vicini monti limitrofi allo stato Estense; interseca tutto il distretto di Ortonovo, e Sarzana, e va a scaricarsi nel mare, dopo aver posto in moto alquanti molini da olio, e da farine: contiene anguille, ed alcuni piccoli pesci, ma

in poca quantità: nella stagione estiva serve per irrigare le circostanti campagne.

Il territorio di questo comune è situato per una metà in pianura, e per l'altra metà su colli, e su monti; questi ultimi sono Monteacuto, Cotincava, Volpiglione, Bastia, Sarticolo, Colletto e Valle: le strade ne sono praticabili soltanto con bestie da soma. I prodotti in vegetabili ne sono il fromento, la meliga, le civaje, le patate, il lino, le castagne, le olive, e le uve. I terrazzani mantengono in buon numero bestie bovine, pecore, cavalli, muli, e somarelli: vendono il soprappiù dei cereali, del vino, e dell'olio in Sarzana, Lerici, Spezia, ed anche in Lombardia, e nella Toscana. Gli anzidetti colli, e monti sono popolati di alberi di olivi, ed eziandio di castagni, e di cerri.

Non vi sono manifatture, ad eccezione di trenta telai, su cui si fanno tele per uso di famiglia. Il bestiame non va soggetto a particolari malattie. Un'estesissima selva ricca di cerri, che si tagliano per ridurli in carbone, è propria della comunità.

Non vi sono acque stagnanti fuorchè nei fossi adiacenti al sito ove sorgeva l'antica Luni: quelli che abitano in vicinanza di quei fossi respirano un'aria malsana.

I cacciatori possono far buone prede di augelli di varie specie nell'agro di questo comune, e singolarmente nei tratti imboschiti.

Vi sono due chiese parrocchiali, una dedicata ai ss. Lorenzo, e Martino sta in Ortonovo, e la uffizia una collegiata di dodici canonici, compreso il parroco, insignito del titolo di abate. L'altra sotto l'invocazione dei ss. Giacomo, e Filippo vedesi nel luogo di Nicola, ed è uffiziata dal parroco, che ha il titolo di prevosto.

Nel particolare distretto di Ortonovo sta un santuario dedicato alla Beata Vergine del Mirteto, alla cui festa, che si celebra nel dì 8 di settembre, accorrono molte persone non solo dai circonvicini paesi, ma ben anche da' luoghi dello stato Estense, e della Toscana.

A vantaggio dei giovanetti esistono due scuole elementari, una in Ortonovo, e l'altra in Nicola. Una scuola di latinità in Ortonovo venne fondata nel secolo scorso dal benemerito Antonio Andreoli.

Pesi e misure secondo il sistema metrico: monete dei Regi Stati, ed anche quelle della Toscana, e degli Stati Estensi.

Gli abitanti sono per lo più robusti, solerti, ed applicati per la massima parte all'agricoltura. Popol. 2150.

Cenni storici. Ortonovo già esisteva prima della distruzione dell'antica Luni, locchè viene indicato da un'ordinanza di Guglielmo vescovo di questa città, colla quale ei decretava la riedificazione della medesima nel luogo al piano che chiamasi Ceppato, e Serravalle, ed è posto alle falde delle colline, ove sorgono Ortonovo, e Nicola; ma tale ordinanza emanata nel 1239 rimase priva di effetto.

Da documenti che si conservano nell'archivio di questo comune apparisce che le due terre di Ortonovo, e Nicola in oggi riunite già si trovavano sotto il dominio temporale del vescovo di Luni, e che passato quindi sotto la dominazione Toscana se ne sottrassero circa l'anno 1400: ma divenute libere stettero sotto la protezione della casa di s. Giorgio di Genova, che concedette loro molti privilegi, tra i quali si novera quello di governarsi da se per mezzo di un console, e di cinque agenti, che venivano eletti dal popolo. Il console adempiva l'uffizio di giudice, e dalle sue sentenze potevasi appellare al governatore di Sarzana.

Così Ortonovo, come Nicola erano esenti da qualsivoglia imposizione territoriale, e demaniale, ed il solo carico a cui andavano soggetti era quello di comprare il sale dal governo genovese, il quale dovea loro provvederlo al tenuissimo prezzo di otto denari la libbra: furono poi anche sottoposti a pagare allo stesso governo un'annua somma di lire quattrocento di Genova, la quale imposta chiamata di *distaglio* pagavasi con facilità sulle rendite del comune, che erano assai considerevoli; perchè tutte le olive, cui produce il territorio si dovevano frangere ne' frantoi spettanti alla comunità, la cui rendita ascendeva in alcuni anni alla somma di lire dodici mila.

Negli anni 1800, e 1801 i tedeschi stettero durante sei mesi nei luoghi di Ortonovo, e di Nicola; donde poi si condussero a stringere d'assedio la città di Genova, occupata in allora dai francesi.

ORTOVERO (*Hortus vetus*), com. nel mand. prov. e dioc.

di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albenga.

Giace entro terra, ed è fiancheggiato da montagne ne'suoi lati di ostro, e di borea: di cinque miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento, e di provincia. Gli è annessa la borgata di Gogli.

Le vie che corrono sul suo territorio non si trovano in buono stato.

Le montagne dalla parte di tramontana non offrono alcuna vegetazione; quelle che si adergono sul lato australe sono popolate di alberi di olivi, e di castagni, quercie, e pini. Vi scorre il torrente Centa; esso non contiene pesci, e non vi è valicato da verun ponte.

Il suolo produce cereali in poca quantità, ma fornisce in copia uve, ed olive, il cui commercio si mantiene colle città di Albenga, Pieve, ed Alassio.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione ha due navate di differente grandezza: è dedicata a s. Silvestro papa. Il nuovo cimiterio trovasi in sufficiente distanza dalle abitazioni.

Non vi sorge alcun castello: evvi un solo palazzo.

I terrazzani di Ortovero sono per lo più vigorosi, e molto inclinati al lavoro. Popol 730.

ORTUÉRI, *Hortus-heri*, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro compreso nel mandamento di Sorgono, che facea parte del distretto del Mandrelisai nel giudicato d'Arborea.

Le sue determinazioni geografiche sono nella latitudine 40° 2', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 7' 30''.

Siede sulla sponda dell'alto margine australe del suo colle, che ha il dorso piano, donde la vista domina intorno sopra un orizzonte or più or meno esteso secondo la maggior o minor prossimità de' monti che sono più elevati; da maestrale a sirocco per la montagna di Busachi, che dista, dove meno, miglia 2 1/2, a levante dalla massa del Gennargentu e montagne propinque, restando libero flusso dei venti boreali ed australi.

La temperatura invernale è rare volte rigida, e però le nevi, che spesso soglion cadere non durano assai.

Le pioggie sono pure frequenti, e parimente le tempeste. La fulminazione è allora spaventevole pe' tuoni per i molti echi sonori che li ripetono.

L'aria è di innegabile salubrità nel paese, ma certamente men pura nelle prossime valli.

Il territorio, che avrà un'area di circa 30 miglia quadrate, non è di quella asprezza che potrebbesi supporre in una regione montuosa, essendo la sua superficie piuttosto piana con pochi rilievi e solcamenti.

Le acque sono abbondantissime e di molta finezza, e alcune fonti notevoli per la copia che ne profondono e per la loro salubrità. Indicherò quella de *Campu-majore*, della quale bevono con miglioramento del loro stato i febbricitanti, e l'altra che dicono *de' sa Furca de s'hedera*, che sono al settentrione del paese a distanza di mezz'ora; quindi quelle di *Zuzurumu* e de' *Barbaracini* non lontane dall'abitato più di dieci minuti, delle quali però tutti si servono per gli usi domestici.

Traversano il territorio alcuni rivi, a ponente quello che nasce dalle fonti di Neoneli e scorre nella valle tra la montagna di Busachi e il terrazzo d'Ortuèri, la cui corrente in alcuni mesi mette in movimento cinque o sei ruote di molini; all'altra parte il fiume che ha sua origine ne' territori di Aùstis, Tonàra e Sorgono. I ruscelli dell'ortuerese si versano nell'uno e nell'altro. Quei due fiumi si riuniscono quasi al mezzodì del paese in distanza di circa due miglia e mezzo, dove si incontrano le due valli, su cui levasi l'altipiano del paese. Ne' mesi caldi molti ortuèresi che si dilettano della pesca prendono da queste acque molte anguille e trote.

Il selvaggiume nelle due specie de' daini e cinghiali è copioso, e spesso si fanno delle grandi caccie e felici prede. Le volpi sono qui pur numerose a danno de' pastori.

Gli uccelli di preda e le altre specie stanziali e passeggiere vi si vedono molto numerose. I cacciatori predano molte pernici, quaglie ecc., e nel bel tempo nel primo mattino gli abitanti si svegliano tra una melodia soave.

Grandi tratti del territorio sono rivestiti di bosco, e vi sono in numero considerevolissimo i ghiandiferi delle tre

specie con molto vantaggio de' pastori. Essi occuperanno circa un terzo delle terre aperte: non sembrano però annosi di molti secoli, forse per distruzione avvenuta in tempi non molto lontani.

La mineralogia del paese non è ancora conosciuta, e non si ha profitto da altro che da una sorta di argilla, della quale alcuni fanno mattoni e tevoli per i bisogni del paese e per i luoghi circonvicini.

Popolazione. Componesi di anime 1690 in circa, le quali si devon distinguere in maggiori, maschi 400, femmine 435, e minori, maschi 400, femmine 415, quindi distribuirsi in famiglie 412.

Il movimento della medesima può intendersi dalle medie seguenti, nascite 52, morti 27, matrimoni 12: non pochi prolungan la vita sin verso i novanta, quelli massimamente che conservano le vesti nazionali adattate al clima.

La gioventù è in numero considerevole per beneficio della vaccinazione, essendo già cessato quelle frequenti mortalissime influenze del vajuolo.

Le malattie più comuni sono le infiammazioni e le febbri, quelle dalle rapide variazioni atmosferiche, queste dal passaggio in luoghi malsani ne' tempi estivi e autunnali. Non si ha per gli uffici sanitari, che un flebòtomo, e questo poco nuoce, perchè confidasi meglio nella natura, che nell'opera sua.

Gli ortuèresi sono uomini di brio, non pertanto quieti. Son rari che non abbiano qualche occupazione, e tra quei rari bisogna indicare i letterati e quei che si dicon notari, che suscitano brighe e litigi e tormentano le persone non ben vedute co' colpi vili della maldicenza e della calunnia anonima. I maligni gioiscono della gioja degli infernali, quando vedon l'effetto che le loro parole operarono in persone poco saggie a danno di coloro, cui voglion male.

Nel vestiario non si fanno notare, nè uomini nè donne, per alcuna particolarità, vestendo così come gli altri del Mandrelisai.

Le ricreazioni comuni sono sontuosi conviti, e la danza ora al suono delle *lionelle*, ora all'armonia delle voci: nel qual divertimento concorrono co' giovani nubili anche gli attempati.

Ne' funerali continua l'uso dell'attito, e le prefiche coperte da' lunghi veli bruni dicono una lunga serie di strofe in versi settenari per lodare il defunto e nutrire il dolore e la pietà.

Le donne lavorano a filare e tessere il lino e la lana per quello che è d'uopo alla famiglia, non per lucro. Alcune di esse praticano pure i lavori ortensi.

Alla scuola primaria concorrono circa 15 fanciulli, e profittano, come altrove per tutto così poco, che saranno ben pochi quelli che entro i venticinque anni, che conta questa istituzione possano vantare di aver imparato a leggere e a scrivere. Le savie ed utilissime ordinazioni del governo non hanno avuto tutto l'effetto, che era desiderato, ed è deplorabile che le cose generalmente non sieno provvedute meglio dopo che furono stabilite tre scuole di metodica. Come rimediare a ciò? Ci vorrebbero uomini intelligenti a formar de' maestri, maestri idonei, e sorveglianza attentissima perchè questi facessero il loro dovere. Dall'altra parte dovrebbesi trovar modo di persuader a' padri di famiglia di mandare i loro figli.

Le famiglie possidenti non sono meno di 350; le altre, che rimangono 60 incirca, sono nullatenenti, nè in predi, nè in bestiame; tuttavolta hanno quasi tutte almeno propria l'abitazione.

Professione. Sono applicate all'agricoltura, compresi i garzoni, persone 420, alla pastorizia 90, a' mestieri 40, al negozio 15, restando assai pochi inoperosi e semplici consumatori.

Agricoltura. Le terre ortueresi, almeno nelle più parti, sono stimate più idonee alla semenza dell'orzo, che a quella del frumento; epperò la quantità che della prima dassi ai solchi è superiore a quella della seconda.

L'arte agraria era in altri tempi poco pregiata in Ortueri così come in tutte le altre contrade pastorali, credendosi la fatica dell'agricoltore meno onorevole dell'ozio del pastore: poi le ragioni dell'interesse han prevaluto contro il barbarico pregiudizio, e la seminagione è andata sempre crescendo col diveltamento delle terre che prima davano pascolo a pochi capi di bestiame. Questo fa sperare che si progredirà

di più estendendosi maggiormente l'area della coltivazione e praticandosi metodi migliori.

I numeri dell'ordinaria seminagione sono starelli di grano 500, d'orzo 1200, di fave 50.

La fruttificazione del frumento suol essere al settuplo, quella dell'orzo al decuplo, quella delle fave anche al 30.

La meliga, le veccie, i fagiuoli, i piselli rendono spesso il venti e più. I prodotti sono d'una particolar bontà, e però molto pregiati.

Le specie ortensi vengono prosperamente, e le più comuni sono lattughe, cavoli, ravani, bietole, cardi, cipolle ec.

La cultura dei pomi di terra va crescendo, e comincia a formare parte del vitto.

La qualità del lino che si raccoglie è superiore, epperò molti fanno questa cultura per venderne il prodotto.

La vigna vi è prospera; i filari sono variati di viti diverse, e nelle felici esposizioni, dove i grappoli maturano bene, si ottiene un vino che vantasi per la bontà, e che certamente sarebbe migliore, se nella manipolazione fosse maggior intelligenza.

In questo, come negli altri paesi della Barbagia, piace l'acquavite, e pertanto tutto quel vino che stimasi di qualità inferiore, o sopravanza alla consumazione, è bruciato nei lambicchi. Dell'acquavite una gran parte vendesi ai paesi circonvicini.

I fruttiferi di tutte le specie hanno il suolo proprio, e vegetano con gran lusso. La produzione è abbondante e assai gradita. Il numero degli individui nelle diverse specie e varietà può ascendere a 15 mila.

Molti spazi furono già chiusi in vera proprietà per pascolarvi il bestiame e per esercitarvi l'agricoltura.

Pastorizia. In tempi non molto lontani era questa assai più estesa, che sia al presente, per la maggiore ampiezza de' pascoli, che gli agricoltori sono andati a poco a poco restringendo.

I pascoli sono nonpertanto ancora assai estesi e più che sufficienti al numero de' branchi del bestiame rude, che si annovera nel presente, e i ghiandiferi potrebbero bastare all'ingrasso di cinque e più volte il numero de' capi porcini che si hanno.

Usasi ancora di introdurre a pascolo nelle vigne e nei verzieri le bestie domite senza stimar quanto è giusto il guasto che vi oprano, principalmente sopra gli olivi.

Nel bestiame manso si numerano buoi per l'agricoltura 500, vacche mannalite 80, cavalli e cavalle 95, majali 300, giumenti 220.

Nel bestiame rude sono capi vaccini 800, caprini 1800, pecorini 3500, cavallini 100, porcini 1700.

Occorre a notare gli stessi difetti nel caseificio, per i quali il prodotto è men stimato che sarebbe, ed è scarso così che farebbe meraviglia in luoghi, dove si sa educare il bestiame.

Nell'apicoltura non è maggior cura che sia altrove, e mancano i bugni dove sarebbero ben collocati, sono mal governati dove si hanno. È stupenda la negligenza e spesso l'ignoranza.

Commercio. Dai varii articoli che annualmente mettonsi in vendita forse non si comporrà la somma di lire nuove 50 mila.

Nella region centrale, in cui è questo paese, trovasi distante dalle grandi strade, e le vie che conducono a Oristano, che è la città con cui si può commerciare, sono aspre pel vettureggiamento, e frequentemente rotte dai fiumi. Le condizioni, che sono migliorate per quelli che si trovano presso alla gran strada, sono invariate per gli altri che ne sono distanti; ondechè si desidera che l'opera delle strade prosegua con tutta attività, e si facciano le diramazioni che sono necessarie per agevolare i commerci. I carrettoni sono un mezzo più celere ed economico, che i cavalli e i carri, che tuttora si adoperano pel trasporto nella massima parte de' paesi interni.

Religione. La parrocchia d'Ortuèri che probabilmente apparteneva alla diocesi di Forotrajano, che poi fu detta di s. Giusta, restò inclusa in quella di Oristano, dopo il traslocamento della sede arcivescovile da Tarra in questa città.

Il sacerdote deputato al ministerio pastorale su quseto popolo ha il titolo di rettore ed ha tre coadiutori.

La chiesa maggiore ha per titolare s. Nicolò vescovo di Bari. Fu fabbricata intorno al 1730 secondo il disegno d'un certo Maino, e vi è qualche merito d'arte.

Contiguo alla medesima è un oratorio con un cemiterio, dove si seppelliscono i cadaveri. La situazione del medesimo è all'estremità del paese, e siccome non si opera secondo le norme già saggiamente stabilite dal governo, però l'aria alcune volte sentesi contaminata.

Fuor del paese in distanza d'un quarto d'ora è una cappella sacra alla B. Vergine nella sua natività.

Si festeggia per il titolare della chiesa parrocchiale, una volta nella terza domenica di maggio, l'altra addì 6 dicembre, e si tiene fiera per l'una e per l'altra, coll'intervento di moltissima gente da' paesi circonvicini.

Agli 8 settembre ricorre la festa nella chiesa rurale, dove parimente concorrono de' mercanti e si corre il pallio.

Antichità. Tre soli nuraghi sono indicati entro i limiti di questo territorio, uno in *Ena-longa*, l'altro conosciuto particolarmente con l'appellativo di *Nuraghi*, il terzo in *Leonai*. I medesimi sono in gran parte distrutti.

Osservansi vestigie d'antiche popolazioni e indizi de' tempi romani ne' siti nominati Planu de Sii, Trigacori, Licori, Erriu e sa Perda acuzza. Si rinvenne tra le altre cose qualche frammento d'iscrizione.

Le poche memorie risguardanti il Mandrelisai furono già riferite nella storia d'Oristano.

ORUNE, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro e nel mandamento di Bitti.

Secondo quello che notò il Fara nella sua corografia Orune fu compreso nel Goceano del giudicato di Logudoro e nella diocesi di Castra; ma forse nel principio non apparteneva nè a quel regno, nè a quella diocesi, come sappiamo non essere appartenuti nè Bitti nè Onani che sono nella stessa regione. Può essere che nelle guerre che furono tra' regoli quello di Gallura abbia fatto delle perdite, o dovuto placare il vinto con la concessione di qualche castello o regione. Altrove abbiam parlato sullo stesso tenore in rispetto al castello di Montacuto, che certamente era dentro la frontiera della Gallura. V. art. *Gallura*.

La situazione geografica di questo paese è nella latitudine 40° 24' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 15' 30''.

Siede in sull'orlo del grande altipiano bittese, quasi direi nel primo grado della costa e discesa in sulla valle di Marreri, esposto a' venti de' due quadranti meridionali dell'orizzonte, e mal difeso dagli altri, la cui corrente non passa molto alta su' tetti. Più volte all'anno si fanno sentire in tal violenze che prostran gli uomini e svellon gli alberi.

Nell'inverno, così come nel resto della contrada bittese, la temperatura talvolta è immite secondo il vento che spira, e la terra si copre di nevazzo.

Nell'elevazione in cui si trova l'abitato che ingombrasi soventi di nebbia questa non sorge dalla prossima valle, ma è di nuvole basse che passano e si arrestano; quindi è innocente.

Le tempeste di grandine e di fulmini sono piuttosto rare.

L'aria sarebbe purissima se nel paese, che è in suolo secco non fossero de' letamai.

L'abitato occupa un'area considerevole ed è traversato da una strada principale, che, come quella della capitale, nel quartiere del castello, per l'uso di nominar le cose con le contrarie indicazioni, dicesi diritta perchè non diritta.

Territorio. È di grande estensione, parte sull'altipiano e parte sulle pendici del medesimo.

Notansi alcune eminenze prossime al paese, delle quali una in forma di colle, e sono appellate di *s. Andrea*, di *Monte marche*, e *Su Nodu de sa mandra veccia*, nella cui sommità trovasi lo spettatore in centro ad un amplissimo orizzonte, e sogliono riposare i banditi, siccome in luogo onde sono veduti tutti i sentieri, e si hanno molte uscite a salvezza.

Il granito è la roccia che trovasi per tutto, la quale in siti trovasi perfetta, come è paruta ad alcuni, e potrebbe adoperarsi dall'arte a belle opere.

Le fonti sono moltissime e versano tanta copia di acque che si formano in frequenti ruscelli perenni e vanno in aumento de' fiumi, uno detto il Badesole, primo confluente del Tirso, l'altro il Marreri in fondo alla valle ed è confluente del Cedrino: i quali se pajono ordinariamente di poca importanza sono però terribili e dannosi, quando per le pioggie crescon da' torrenti; già che allora impediscono

minacciosi il passaggio e mal contenuti nel piccol e poco profondo alveo si slargano invadendo i seminati e rovinando i lavori e le speranze degli sfortunati agricoltori.

I rivi principali che versano nel primo di questi sono quel di ***Marras***, ***Ortivirde***, ***Canu de Kerbu***, ***e Oliu***; nel secondo quel di ***Monte Kerbosu***, ***Nidecorbu***, ***sa Matta***.

Sono alcuni piccoli crateri dove si raccolgono le alluvioni, e in parte paludi, che non sembra essere in alcnn tempo causa d'infezione all'atmosfera, trovansi anguille, nuotano varie specie acquatiche, e abitano piccole testuggini.

I grandi vegetabili sorgono in tutte parti, eccettuate una sola regione, dove il fuoco ne fece distruzione, e vedonsi ora di specie miste, ora una sola predominante, dove un po' rari, dove folti. I ghiandiferi sono assai comuni nelle tre specie. Nel piano e salto, che dicono di s. Efisio, il leccio è la sola specie, e molti individui, quelli che il caso salvò dalle scure de' pastori, sono in tutta integrità e sviluppo e di notevole grandezza, e in alcuni tratti hanno nella ramificazione forme così belle che paja esservisi adoperata l'arte, come in un giardino.

Selvaggiume. In questi salti volano tutti i' maggiori uccelli, le aquile, gli avoltoi, i falchi e gli altri volatori di rapina; sono numerosissimi i colombi, le pernici e tante altre specie gentili.

I cacciatori prendono cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri, ricci (eritos) e martore. Soventi si formano grosse compagnie, ed è la caccia una delle migliori ricreazioni per i benestanti.

Si fanno più spesso le caccie mute; si attende la fiera dove per le sue traccie si sa che essa passa per andar a pastura o a bevere, e quando essa viene sotto il colpo si opera.

Popolazione. Componesi di anime 1805, distinte in maggiori di anni 20, maschi 550, femmine 560, e minori, maschi 345, fem. 340, divise in famiglie 440.

In numero medio nascono all'anno 60, muojono 35, si contraggono 12 matrimoni.

L'ordinario tratto della vita è al sessantesimo.

Le malattie più frequenti sono le infiammazioni di vario genere. Il passaggio dal caldo al freddo è spesso micidiale e i più muojono di dolor laterale.

Gli orunesi vestono come i bittesi. Nel cappotto usasi l'azzurro per le rivolte, o i soppanni, lo stesso colore vuolsi nel rovescio del giubbetto di scarlatto, il rosso per orlo nelle brache e negli usatti. Al cappotto o cappottino aggiungono il gabbano, che è talare, con la cocolla, e le pelliccie d'agnelli, e con maniche in forma di casacca nella stagione invernale per i pastori, i quali come le bestie da essi governate passano le più crude nottate di pioggia, di vento freddo, di ghiaccio, e di neve, nel salto, dove non si possono ricoverare che sotto gli alberi, o in una capanna formata di rami. Tutti i menti sono barbuti, tutte le teste zazzerute, tutte le persone con le cartucciere sopra il cinto di cuojo, e i pastori spesso armati di scure, arma di cui giustificano l'uso. Le persone distinte vestono come nella città, ma spesso uniscono alcune parti delle due mode. Il cojetto è usato da pochi.

Le donne usano la benda, come esse dicono, o il velo di lino gentile, il giubbetto (*su corittu*) tutto foderato a velluto rosso o azzurro con vari ricami, con maniche fesse in avanti, che vestesi sopra un busto (*s'imbustu*) il quale in avanti gonfiasi in somiglianza d'un petto di gallo con la testa senza collo, sotto il quale portasi un corpetto di panno giallo, guarnito a velluto o nastro rosso o in broccato. Le gonnelle sono di panno rosso, grigio o nero, e nel lembo hanno una fascia di altra roba, larga più d'una spanna con tre giri di nastri a diverso colore sopra e sotto quella zona. Negli ornamenti d'oro e argento non c'è quel lusso che vedesi nelle donne campidanesi.

Nelle felici contingenze vedesi esultazione e allegrezza di conviti, danze e canti; nelle funeste una profonda tristezza, silenzio, ritiro, solitudine, principalmente nelle donne.

I defunti seguono a onorarsi con le nenie funebri, nè si possono persuadere che sia cosa empia piangere sopra i cari che si perdono, e ricordar piangendo e cantando mestamente i pregi estinti, le speranze mancate, come si persuadono che sono veramente cosa illecita tante pratiche superstiziose che si lasciano sussistere, e si fomentano per mala cupidigia. Era però irreligioso e indecente che l'attito si facesse, come in altri tempi si facea nella chiesa, sopra

la tomba del defunto, quando le vedove, le madri o le sorelle andavano ne' dì festivi alla messa dell'aurora standovi scarmigliate e piangenti.

Sul carattere morale degli orunesi si è notato quello che era a notare nell'articolo *Nuoro* provincia.

I corpi sono ben fatti e robusti, però pazienti della fatica, quando v'è volontà di faticare, e duri ai rigori delle stagioni.

Nelle donne è ragguardevole la beltà delle forme, il vigore e l'operosità.

Professioni. De' sunnotati uomini sono applicati all'arte agraria 200, comprendendo i giovani, alla pastorizia 400, alle varie arti necessarie 50, al negozio 15 ecc.

Le donne lavorano con grande studio sulla lana pezze di panno per il vestiario, che esse poi tingono ne' colori soliti, bisaccie e sacchi, che si vendono e trasportano alle fiere di tutte le parti dell'isola; e sono in opera non meno di 300 telai di antica forma.

Di stabilimenti benefici non si può notare alcuno, come in tutti gli altri paesi della Sardegna con rarissime eccezioni. Si aveano idee molto strane sull'impiego che si potesse fare de' beni per merito dell'anima propria; molte lascite furono fatte, le quali per le pessime amministrazioni in gran parte venner meno senza alcun vantaggio della chiesa, de' comuni e de' poveri. Ma la provvidenza del governo che ordinatamente ha operato sopra l'immenso antico disordine delle cose sarde si è già volta anche su questa parte.

La istruzione primaria si fa, ma, come per tutt'altrove, a uno scarsissimo numero di fanciulli. Se i padri saranno persuasi a mandare i loro figli alla scuola, se i maestri non facciano il debito non può sperarsi alcun vantaggio da questo utile stabilimento. Qual è il frutto che si può indicare ottenuto dopo 24 anni da che è aperta la scuola? quanti sono nel paese che sanno leggere e scrivere? Dagli otto corsi già compiti si sarebbero dovuti avere per lo meno 210 giovani già istruiti, e tuttavolta nel paese, compresi tutti, non vi sono 50 persone che sappian quello di che il governo li volle istruiti. Incontro a questo fatto, che si verifica quasi per tutto, si vede che gli elogi che si fanno sono menzogne.

Agricoltura. Nell'orunese le più parti del territorio sono atte meglio alla pastorizia, che alla agricoltura; tuttavolta convien dire che la superficie complessiva, che è e può essere coltivata, è di tanta estensione, che potrebbe benissimo produrre alla sufficienza di cinque o sei volte tanto dell'attuale popolazione. L'agraria ha già guadagnato qualche cosa sopra i pascoli liberi, e sperasi che guadagnerà ogni giorno più se quell'associazione formata dal paroco del paese e della quale abbiam reso ragione nell'articolo *Nuoro* provincia proceda nelle norme stabilite e non venga a raffreddarsi lo zelo dell'istitutore, e a mancare la cooperazione de' soci. V. artic. citato.

La quantità solita seminarsi fin qui può rappresentarsi ne' seguenti numeri, starelli di grano 150, orzo 250, fave 10, legumi 20.

La fruttificazione del grano notasi comunemente al settuplo, quella dell'orzo al decuplo. Mangiasi dagli orunesi, che sono agiati, del pane di frumento, dagli altri e da' servi insieme delle case principali pane d'orzo, e pare che non sempre la messe dia l'intera provvista, nominatamente dell'orzo perchè questo serve anche per alimento a' cavalli. La coltura delle patate è stato un ottimo soccorso e supplemento, perchè non pochi le mangiano impastate nella farina, e i poveri arrostite.

La coltura del lino forse è pure minore assai del bisogno delle famiglie.

Alle specie ortensi è destinata un'area ristretta anzi che no: si coltivano più comunemente cavoli di varie sorte, zucche, pomidoro, lattughe ecc.

Le viti hanno in questo territorio de' luoghi ottimi per la esposizione, principalmente nella parte meridionale del territorio nella vasta pendice dell'altipiano; tuttavolta sono neglette, piantate spesso in siti poco convenienti, malcurate, e così poche che tutto complessivamente il vigneto appena produrrà cento cinquanta cariche di vino, che sarebbero bastevoli a tre o quattro mesi, se tutto il mosto si bevesse e non se ne bruciasse il terzo ad acquavite. Vedesi da questo quanto gli orunesi devono ogni anno sborsare agli olianesi, dorgalesi, e ogliastrini per aver al bisogno

di tutto l'anno. Questi paesani sono bevitori più che altri del pianoro, e per questo il numero delle taverne aperte è superiore a quello che è in Bitti; amano parimente i liquori, non pertanto accade di rado, che vedesi un ubbriaco.

Gli alberi fruttiferi di poche specie sono pure in piccol numero, e forse non ne dimentico un centinajo se li numero a soli 1500.

Essendo predominante in questo paese la popolazione pastorale è però, come potea supporsi, assai ristretta la superficie che dopo la legge delle chiudende si è ridotta in vera proprietà cingendola con muriccie o con siepi. In totale forse non sono chiuse che due miglia quadrate, comprendendo in questo totale le vigne e i piccoli chiusi. Le *tanche* non saranno in numero più di venti, e tra esse sono poche quelle che abbiano un'area considerevole. Nelle più sono chiusi molti alberi ghiandiferi, e pare che tutte sieno esclusivamente per la pastura del bestiame manso, e in nessuna parte adoperate per la coltura.

Pastorizia. I numeri de' capi che si educano non pare che sieno ordinariamente superiori agli infrascritti.

Bestiame manso: buoi per l'agricoltura e per vetturamento 100, vacche *mannalite* allo stesso uso 60, cavalli 150, giumenti 400 per la macinazione e anche per trasporto di legne piccole, majali 250.

Bestiame rude: vacche 3500, capre 6000, pecore 20000, porci 2500, cavalle 100.

Sebbene i salti sieno vasti, e molto producano di pascolo, se non manchino per molti mesi le pioggie come accade non di rado, non di meno gli orunesi devon affittare il salto che dicono di Dulusorre, antico paese distrutto, che trovavasi all'oriente, e dividesi tra il bestiame di Orune, Lula, Orosei, Galtelli e Dorgali. Ivi le pecore si possono nutrire nell'inverno essendovi riparate da' venti freddi, e il suolo quasi sempre scoperto dalle nevi.

Come in altri paesi pastorali così in questo hannosi poche cognizioni veterinarie, e sulla igiene del bestiame: quindi si abbandonano i branchi alla provvidenza senza saperli rimuovere da ciò che loro nuoca, e senza saper che fare per risanarli ammalati, e prevenire i morbi.

I formaggi sono molto stimati. Nel caseificio rari sgrassano il latte se non sia il vaccino quando formasi in pere. Ma quelle pere restano ancora ben grasse contentandosi il pastore di estrarre una piccola quantità di manteca.

Lo smercio di formaggio si fa nel porto d'Orosei, e sarebbe maggiore la sua quantità se non si consumasse giornalmente circa la metà del latte per il vitto. Sono a migliaja le mammelle produttive, ma la copia è così ristretta che sarebbe maraviglia a chi sa il prodotto degli stessi animali in luoghi dove sono meglio educati. Cento vacche dan meno al pastore sardo, che dieci al subalpino.

Le pelli e i cuoi si conciavano nello stesso luogo da due conciatori tempiesi.

Apicoltura. Anche su questo sono negligenti gli orunesi, e da' bugni che hanno alcuni possono appena farsi la provvista del miele. Nella parte meridionale e intorno allo stesso paese la situazione sarebbe ottima perchè ivi l'aria quasi sempre temperatamente incalorata.

Commercio. Gli articoli, da' quali si lucra sono i prodotti pastorali, capi vivi, formaggi, pelli, e lane, quindi le manifatture delle donne. La somma delle vendite forse non sorpassa gli 80 mila franchi, la quale poi devesi forse quasi intera rendere nella compra di tante cose di cui abbisognano, e della più parte delle quali potrebbero gli orunesi fornirsi con la propria industria se fossero industriosi.

Le vie agli altri paesi sono aspre e difficili, rare quelle, in cui possa procedere il carro.

Religione. La parrocchia di Orune è nella diocesi di Galtelli, o Nuoro, ed è amministrata da un sacerdote che ha il titolo di vicario foraneo ed è assistito nella cura delle anime da altri tre preti.

La chiesa maggiore è dedicata alla SS. Vergine nella commemorazione della sua natività, ed è però comunemente appellata di *s. Maria*.

Per le obblazioni di molte persone pie la sua sacristia è ricca più che altre della stessa provincia, avendo molto bestiame grosso e minuto di sua proprietà, pastori di vacche 25, di pecore 2, di porci altrettanti; inoltre molte terre di cultura e di pastura, dove si fa seminagione e si intro-

ducono i branchi propri della chiesa e gli altrui per un fitto convenuto. L'amministrazione può supporsi buona se i capitali fruttifichino bene.

Le chiese minori sono in numero di nove, e denominate da s. Michele, s. Luca, la B. Vergine degli Abbandonati, la s. Croce, s. Bernardo, la Vergine di Buonaria, s. Sebastiano, s. Andrea Apostolo, che tienesi patrono del paese, e la Vergine *dell'Altura*, alla quale nel 1832 fu eretto un tempietto per causa d'un miracolo, divolgato non so da chi, fatto dalla N. D. che invocata con questo titolo nuovo fece rivivere un morto.

Abbiam già notato altrove come certe persone abusando della credulità de' popoli (e soventi sono quei certi romiti che con qualche imagine di santo vanno girando per i paesi lemosinando, o chiedendo offerte) spaccino de' miracoli strepitosi, volgano l'attenzione delle donne pie verso il novello intercessore, e attirino le persone devote con la promessa di grazia certissima, se la domandino nella propria chiesa o cappella del santo, e gli altri con lo spettacolo della corsa, e con la ricreazione delle danze. Quando ottengasi questo allora gli empi speculatori, questi malvagi fautori delle superstizioni, sono sicuri di un cospicuo reddito per le molte obblazioni, che fanno le persone che han bisogno di celeste ajuto, e per quelle che si presentano per voto da coloro che sono persuasi di aver ricevuta una grazia miracolosa per mani del santo; e perchè questo lucro continui e cresca si pubblicano dagli interessati le maraviglie più stupende, e dicono apertamente con grossolane bestemmie, che gli altri santi non si interessano più per i loro veneratori, e che la stessa SS. Vergine esaudisce più facilmente invocata con un titolo, che con un altro. Le cose restano in questo stato finchè altri specolatori non pubblichino miracoli maggiori, e con nuovi allettamenti torcano il concorso alle nuove cappelle. Essi ottengono spesso d'ingannar i superiori facendo vedere che è da movimento spontaneo de' popoli, non da loro arti, le quali non restano nascoste agli intelligenti che vanno su' luoghi, osservano le loro maniere, e vedono tutto.

Le principali feste sono per la Vergine degli abbandonati,

s. Lorenzo, s. Margherita, la Vergine Consolatrice, la Vergine d'Itria, s. Efisio, la Vergine dell'altura, e s. Costantino, regolo di Logudoro. Per queste, come pure per la solennità del Corpo del Signore, si corre il palio e sono proposti tre premi diversi a'tre primi. Accade talvolta, come nella festa della Vergine dell'Altura, che corrano dopo i cavalli grandi anche i polledri, e dopo questi i cavalli da sella. In occasione della medesima concorrono da' prossimi paesi molti ospiti, parte per causa di religione, e i più per ricreazione, per danzare, per udire gli improvvisatori, veder la gara della corsa e i fuochi artifiziali.

Il camposanto, siccome erasi ordinato *dal governo*, non fu fatto e i cadaveri sono sepolti nel *cemiterio antico* che è alla estremità dell'abitato. È stupenda la forza d'inerzia per cui si resiste a uscire dalle antiche consuetudini, e quando si ha a fare una cosa, che sia poco grata, si procrastina mettendo avanti mille pretesti finchè essa sia dimenticata.

Ne'salti sono tre chiese, una dedicata alla Vergine della Difesa a mezz'ora dal paese, edifizio antichissimo e a tre navate; l'altra alla Vergine d'Itria, di struttura parimente antica e di pari forma, alla distanza di venti minuti; la terza a s. Efisio a due navate, e a distanza di due ore.

Antichità. Nell'orunese sono conosciuti undici nuraghi, e sono il n. di s. Giulia, così denominato da una cappella prossima ora distrutta; il n. di Nunnale; il n. della Vergine d'Itria o del Prato; il n. di s. Efisio; il n. di Galile; il nuraghe Curtu; il nuraghe Ederosu; il n. di Serra de mesu; sos nuraches; il n. di Istiti; il n. di Ilaila. I medesimi sono distrutti nelle più parti, e quasi tutti a ingresso comodo alla statura ordinaria e in siti elevati. Alcuni sarebbero degni d'esser ben considerati, e in due o tre, nominatamente in quello di Ilaila, si sono trovate varie anticaglie che forse ora sono perdute.

Sono in questo territorio visibili ancora le vestigie di alcune antiche popolazioni; una intorno alla indicata chiesa di s. Efisio, dove scavando si scoprono molte e solide fondamenta con rottami di tegole di vasi ecc. La distruzione della quale deve essere accaduta in tempo assai rimoto,

perchè è mancata ogni tradizione e il suolo è parte di una annosa selva di lecci; l'altra era presso la sunnotata distrutta chiesa di s. Giulia, e non si sa con qual nome appellata; una terza nel piano di *Nunnale*, forse così nominata, dove restano ancora certissimi indizi nelle fondamenta, nelle pietre riquadrate e ne' rottami di vario genere. La chiesetta dell'apostolo s. Andrea apparteneva a quella comunità, e vuolsi sia stato uno de' primi luoghi, che, quando in queste regioni fu introdotta la credenza cristiana, si consacrarono al culto, dove a un conoscitore delle antichità appariscono veramente alcune indicazioni di tempi romani, e mostrasi siffatta forma, che accenna alla semplicità de' primi fedeli, che adoravano in spirito, e facevano forse nascostamente i riti.

ORZENASCO, paese ora distrutto, di cui la chiesa, e le decime in sul finire dell'ottavo seeclo venivano assegnate in dote ai canonici di s. Salvatore di Torino, unitamente a quelle di varii altri luoghi che gli sorgevano a poca distanza nel primitivo Monferrato, e sono rammentati in varii diplomi posteriori a quel tempo.

È detto *Orcinascum* nell'atto di fondazione di s. Silano di Romagnano del 1040, e villa *Orsenascha* nel diploma di Federico I del 1163 a favore dei Romagnani.

Il sito in cui Orzenasco sorgeva ci viene indicato da una carta del 6 giugno 1328, per cui Tommasino Romagnano vendette ad Ardizzone di Casalgrasso, altresì del suo casato, alcune porzioni dei villaggi di Celle, Revigliasco, ecc. *cum districtu, et omni honore villae olim Orzenaschi* tra i confini di Moncalieri, e di Revigliasco.

OSASCO (*Osascum*), com. nel mand. di Bricherasio, prov. e dioc. di Pinerolo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di s. Secondo, posta di Bricherasio.

Sta sulla riva destra del Chisone, ad ostro da Pinerolo: ne compongono il comune Osasco capoluogo, e sette borgate, le quali sono Artaud, o Mantinetta, Batentori, Busconrondo, Campi, Colombetto, e quelle dei Conti, e di Provanetto.

Nel centro del capoluogo passa la strada provinciale che da Pinerolo mette a Saluzzo.

Osasco è lontano un miglio e mezzo da Pinerolo, due miglia da Bricherasio, dieci da Saluzzo, e quindici dalla capitale.

Ne irrigano il territorio le acque del Chisone, le quali vi servono pure a dar moto a molini, ad un martinetto, e ad un battitore di rusca; i quali edifizii appartengono al conte Cacherano di Osasco.

I prodotti in vegetabili sono il fromento, il *barbariato*, il gran turco, la segale, i legumi, le patate, le uve, le noci, la canapa, la foglia di gelsi, ed il fieno. Dal mantenimento delle bestie bovine, e de' majali ritraggono gli abitanti un tenue profitto.

Evvi una filatura di trentotto fornelletti con macchina a vapore; in essa vengono occupate cento persone durante quattro mesi dell'anno. In una ferriera s'impiegano tre lavoratori nel giorno, ed altrettanti nella notte per dieci mesi in ciascun anno. Vi sono tre tessitori da tela, e due persone vengono di continuo occupate per ciascun telajo: il traffico delle tele si fa coi circonvicini paesi: il commercio delle locali derrate si mantiene colle città di Pinerolo, e di Torino.

La nuova chiesa di Osasco dedicata alla Natività di Maria Vergine, fu costrutta sul disegno dell'architetto Ceroni: se ne pose la pietra fondamentale addì 27 d'aprile 1817. La principale festa che si celebra in questo comune, è quella del Nome SS. di Maria; alla quale accorrono circa quattrocento persone dei circostanti paesi, ed anche dal capoluogo di provincia.

L'antico castello erane altre volte molto bene munito, come diremo appresso.

Vi esistono una congregazione di carità, ed una scuola comunale, in cui s'insegna fino alla quarta classe.

Gli abitanti, che sommano a mille circa, sono in generale assai robusti, ed applicati all'agricoltura.

Cenni storici. Il nome di questo villaggio è celtico, e comune ad altri paesi: evvi un *Ossasch* nella valle del Ticino. Nei tempi andati il nostro Osasco era luogo di maggiore importanza, che non è di presente: aveva buone fortificazioni: lo cingevano valide mura, ed un doppio fossato:

era munito di ponti levatoi; e vi sorgevano elevate torri, di cui si vedono ancora le vestigie.

Nel 1396 essendosi rinnovate le antiche differenze tra i marchesi di Monferrato, e la casa di Savoja, mentre Facino Cane scorreva pel marchese Teodoro il contado di Chieri, esso Teodoro, in compagnia di Guglielmo suo fratello, accostandosi con tre mila fanti a Pinerolo, tolse ad Amedeo principe d'Acaja i luoghi d'Envie e di Osasco: unitosi quindi a Tommaso principe saluzzese, e ad Ugone di lui fratello, assalì Scarnafigi, ed altre terre di Amedeo, il quale per altro avendo ricuperato il castello e la terra di Osasco, ne diede l'investitura con titolo comitale a Bruno, o Brunone Cacherano, che fu lo stipite dei conti di Osasco.

Un Giovanni di questa prosapia vendette il feudo di Osasco al conte di Frossasco, e questi a Ludovico Solaro signor di Macello; ma Giovanni Francesco, ed Ottaviano fratelli di quel Giovanni, dopo la di lui morte, lo ricuperarono di bel nuovo.

Quantunque siasi da noi già parlato dei Cacherani negli articoli *Bricherasio* ed *Envie*, ciò nondimeno crediamo esser pregio dell'opera il dare ancora i seguenti ragguagli intorno a questa nobilissima stirpe. Dei *Caquerani* si ha notizia nelle carte Astesi del 938: essi presero il nome da *Caquerano*, villaggio ora distrutto, ove possedevano terre, ed avevano giurisdizione con titolo di *nobili magnati*. Nel 1162 tra i consiglieri nobili della città d'Asti si trovano dei Caquerani; e alcuni di loro ne furono consoli. Raimondo Cacherano, generale delle armi Venete, ebbe due figliuoli, cioè Corrado, e Raimondo, i quali si divisero l'eredità paterna nel 1237: Raimondo fu giudice della città d'Asti, ed in tal qualità intervenne nel 1292 all'atto di transazione tra gli astigiani, ed i marchesi d'Incisa, che si rendettero loro vassalli.

L'anzidetto Bruno o Brunone, che fu lo stipite dei conti di Osasco, era figliuolo di un Francesco de' Cacherani: era valente capitano di Francia nel principio del secolo xv sotto il regno di Carlo VII, del quale difese il legittimo diritto al trono contro le pretensioni di Arrigo V re d'Inghilterra. Diffatto il prode Bruno Cacherano, vinta una battaglia, addì

11 giugno 1430, in Anthon del Delfinato, nella quale trovavasi egli alla testa dell'ala destra dell'esercito regio contro le grosse schiere del duca Ludovico d'Orleans, venne dal Re in ricompensa creato suo ciambellano, e consigliere, ed anche fatto signore del castello, e della terra di s. Giorgio di Speranza nel Delfinato, ricevendone in dono le artiglierie, le armi e le munizioni da guerra.

Ottaviano Cacherano Malabaila d'Osasco, marchese della Rocca d'Arazzo, presidente del senato di Piemonte nel 1566, consigliere di stato, venne promosso alla carica di gran cancelliere nel 1575: il duca Emanuele Filiberto avevalo compagno nel suo viaggio a Parigi, ove il 27 giugno 1559 dava la mano di sposo a Margarita di Valois figliuola del re Francesco I, duchessa di Berrì.

Gioan Francesco, governatore di Ceva e poi di Cuneo: fu comandante dell'esercito savoino, consigliere intimo del Duca, primo presidente del senato di Piemonte, ambasciadore alla corte di Roma: fu uno dei tre ambasciatori di quel Duca per trattare a Castello Cambresis quella pace, che gli restituì i proprii stati.

Carlo era primo presidente della Camera de' conti nel 1580; ed il suo figliuolo Gerolamo Clemente nel 1613 era capitano di corazze e poi delle guardie del corpo; il di lui figlio Amedeo nel 1680 avea il grado di maggior generale nell'esercito ducale: Giuseppe Clemente fu colonnello del reggimento di Pinerolo.

Carlo Emanuele conte d'Osasco, marchese della Rocca d'Arazzo, signore di Buri, venne mandato ambasciatore al re di Prussia nel 1701; fu maresciallo di campo, poi generale di artiglieria, luogotenente generale, governatore di Alessandria, commendatore di s. Cristoforo, quindi gran mastro della casa di Madama Reale, e finalmente governatore della cittadella di Torino, e cavaliere dell'Ordine Supremo nel 1713.

Giuseppe Ottavio, marchese della Rocca d'Arazzo, di Lanzo ec., fu inviato a Vienna nel 1748: venne fatto gran maresciallo degli eserciti del Re, e cavaliere dell'Ordine Supremo nel 1750.

Il cavaliere Policarpo era ispettore generale della cavalleria nel 1774: Francesco Maria veniva fatto generale di cavalleria nel 1789.

Il conte Carlo Gioan Battista Cacherano Malabaila di Osasco dettò parecchie opere, le quali dimostrano com'egli fosse elegante poeta, prudente storico e buon matematico; morì nel 1769.

Illustrano di presente quest'inclito casato:

Carlo Emanuele Vincenzo, conte d'Osasco, presidente del magistrato della riforma sopra gli studi, cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro, decurione di questa città, gentiluomo di camera del Re nostro signore.

Il cavaliere Teobaldo, grande di corona, cavaliere dell'Ordine Supremo, cavaliere d'onore di Sua Maestà la Regina, decorato di grandi ordini di sovrani d'Europa.

Per riguardo all'antica prosapia dei Cacherani, termineremo col dire, che essa vanta molti cavalieri gerosolimitani; cioè Giacomo nel 1450, Nicolò nel 1561, Giorgio nel 1564, Orazio nel 1560, Daniele priore di bacchetta nel 1610, Vittorio Amedeo nel 1667, Giuseppe nel 1672, Angelo Felice d'Osasco nel 1682; questi si meritò la carica di gran priore di Lombardia, e fu sovraintendente generale delle fortificazioni di Malta; nel 1735 venne creato grande ammiraglio della lingua d'Italia, e nel 1737 succedette nel gran priorato di Lombardia a Fra Roberto Solaro di Govone.

Carlo Gerolamo Simone fu fatto cavaliere gerosolimitano nel 1703, ed era uno degli ambasciadori deputati dalla religione di Malta al re Vittorio Amedeo, che lo volle trattenere ne'suoi stati conferendogli il grado di colonnello, e di direttore generale dei vascelli, e fu poi creato governatore di Villafranca di Nizza, ove morì il 12 giugno 1736, e vi venne sepolto nella chiesa dei cappuccini, in cui vedesi ancora l'iscrizione fattavi porre dal suo fratello Angelo Felice.

Il cavaliere Luigi Cacherano d'Osasco, cavaliere di Malta, e commendatore di s. Leonardo di Chieri, fu colonnello di fanteria: il suo fratello Policarpo fu eziandio cavaliere di Malta.

Relativamente alla terra di Osasco abbiamo sott'occhio una memoria, la quale narra un fatto, cui in brevi termini riferiremo, perchè esso ci sembra tanto singolare, che forse il simile non accadde mai altrove. Nell'anno 1705 questo luogo, che trovavasi ancora fortificato, non avea di presidio che una compagnia del reggimento di Monferrato sotto gli

ordini di un capitano: tra le provvisioni statevi di fresco introdotte pel caso di un assedio, eravi una considerevole quantità di quel vino generoso che fassi in varie terre della provincia di Pinerolo: di tal vino i soldati ed anche il loro capitano avean bevuto così a dismisura in un certo dì, che trovaronsi tutti ubbriachi nell'istante in cui un grosso corpo di truppe francesi accostatosi a questa piazza ne intimò subitamente la resa, minacciando, qualora si fosse fatta resistenza, di mettervi ogni cosa a ruba ed a sangue: ebbro com'era il capitano del presidio, non potea nulla operare: i rettori del comune in tal emergente non sapevano che provvedere, quando la signora Gabriella Groclier, savojarda, governatrice dei figli del conte Cacherano d'Osasco, venne in pensiero, ed ebbe l'ardimento di capitolare a nome del capitano col comandante francese, e conseguì che la terra fosse illesa, ed il presidio ne uscisse cogli onori militari.

OSASIO (*Osasium*), com. nel mand. di Pancalieri, prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefet. ipot. di Pinerolo, insin. di Vigone, posta di Pancalieri.

Giace sulla manca riva dell'Oitana, a levante di Pinerolo: gli sono uniti Borgo del Balbo e Borgonuovo.

Dalla principale via comunale se ne diramano altre quattro, di cui una verso levante scorge a Carignano, un'altra verso libeccio tende a Lombriasco, la terza, da ponente, dirigesi a Virle, la quarta, da tramontana, conduce a Castagnole.

Osasio è distante tre miglia da Carignano, un miglio ed un quarto da Lombriasco, uno da Virle, e due da Castagnole e da Pancalieri.

Il territorio è assai ferace di cereali, di legumi, di canapa e di altre derrate.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo della SS. Trinità: ha un campanile assai bello, dell'altezza di undici trabucchi, il quale fu eretto nel 1734: per la costruzione del medesimo il paroco avea ottenuto tutto il materiale dal celebratissimo principe Eugenio di Savoja, ch'era stato investito dell'abazia di s. Michele della Chiusa, da cui dipendeva Osasio nelle cose spirituali.

Vi esistono inoltre una chiesa per uso di confraternita,

dedicata allo Spirito Santo, ben provveduta di suppellettili sacre, ed una cappella sotto l'invocazione di s. Rocco.

Evvi una piccola piazza con un'allea di acacie.

Gli abitanti sono per lo più di vigorosa complessione e di lodevol indole: si applicano con amore all'agricoltura: quelli tra loro che attendono agli studi, vi sogliono fare buona riuscita.

Popolazione 1400.

Cenni storici. Osasio fu feudo dei Bolla, nobili astigiani, dai quali passò ai Provana: di questi un Nicolò ed un Catalano figliuoli di Ugonetto lo vendettero nel 1363 ai Bartolomei di Susa; ma per cagion delle guerre il castello di questo villaggio essendo stato distrutto, il suo territorio fu unito a quello di Pancalieri, e posto sotto la giurisdizione del feudatario di questo luogo.

Con atto del 14 febbrajo 1416 il principe Ludovico d'Acaja investiva Ludovico suo figliuolo naturale *de finibus et possessionibus olim Ozasii nunc diruti ob timorem guerrarum.* A tale investitura, che venne fatta nel castello di Pinerolo, si trovavano presenti Manfredo marchese di Saluzzo, Pietro Beggiamo, Francesco de Valderario ed il tesoriere Ludovico Costa.

Rialzatosi poi Osasio dalle sue rovine, coll'andar del tempo, per via di donne passò ai conti di Verrua, da cui lo comprarono successivamente gli Amoretti conti di Envie, assumendo il titolo marchionale.

OSCHIRI altrimenti *Oskeri*, villaggio della Sardegna nella provincia di Ozieri e capoluogo di mandamento nella prefettura di Sassari. Fu già compreso nel dipartimento di Montacuto del regno di Gallura come abbiamo già accennato in quell'articolo.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40°, 43', 30'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0°, 1'.

Siede il paese nel piano della valle Limbara-Lérrono a distanza di poco più d'un miglio dal fiume dell'Elima ad austro, e di due terzi a ponente, coperto dal settentrione e prossimi venti dall'alta mole del Limbara, che sorge colossale sopra la valle esposto al maestrale, al greco ed al libeccio, e poco protetto per i non prossimi rilevamenti del terreno dal levante-sirocco.

Nella stagione invernale il freddo è piuttosto mite, nell'estiva assai forte il calore quando stagna l'aria senza movimento, il che però accade di rado. Il vento predominante è il maestrale, che nel tempo che le messi ingraniscono giova ai contadini e che altre volte, quando è troppa la sua celerità, nuoce alle selve, alle quali rompe i grandi rami: il levante ostinasi spesso, e guai se ciò sia nell'indicata condizione dei campi, perchè allora gli agricoltori vedono diminuito il frutto, e se quell'aria tepida venga opaca di nebbia maligna, l'erbe e i frutti tocchi dalla medesima devonsi avere siccome perduti. Se il levante offende i vegetali non è innocente per i corpi umani. La nebbia assai frequente è densa nell'autunno, ma allora poco dannifica.

Le pioggie sono frequenti nell'autunno, nell'inverno e nella primavera; la neve cade non di rado e copre il suolo, ma ne è pronta la dissoluzione. Le tempeste si arrestano quasi sempre sulla cima del Limbara, ed ivi si disfanno tra tuoni in grandine o in forte acquazzone.

Territorio. Gli oschiresi hanno un'area territoriale assai vasta, già che si può computare non minore di miglia quadrate 70, della quale tre quarti sono in terreno piano, culto e coltivabile, un quarto è piuttosto scabro e proprio soltanto alla selva e al pascolo.

Nella suddetta parte montuosa si comprendono alcune regioni della pendice meridionale del Limbara; quindi verso austro le eminenze che sono appellate Monte-Jona e Giaquidorjos presso ai territori di Alà, Buddusò e Pattada, vale a dire nella catena del Lérrono al suo fianco a maestrale.

Sono dopo queste molti colli di varia forma nella regione australe, non meno di sedici, tra'quali sono larghissimi spazi; nella regione a ponente le colline di Castra a poco men di due miglia, un'altra alla stessa parte assai prossima al paese, e poi un piccol rialto alla sponda dell'abitato; quindi altre minori verso ponente-maestro.

Nella regione settentrionale, alla pendice del Limbara, apronsi a ogni parte vene perenni d'acque limpide e salubri, che formano diversi rivi; nella regione meridionale sono piuttosto rare e di minor bontà: in prossimità alle case hansi diverse fontane, da cui molti prendono per una be-

vanda più salubre. Nell'abitato sono forati molti pozzi, dai quali si attinge per abbeverare le bestie manse e per gli usi domestici, e solo da una attignesi acqua potabile con piccoli vasi di sovero. Il vicario Bua la chiudeva in un piccolo edifizio, perchè gli animali non la insozzassero.

Questo territorio che a una parte è limitato dal Termo, nelle altre è traversato dai principali suoi influenti, e sono

Il fiume Bena, che nasce nella regione orientale di Buddusò a poca distanza dalle prime sorgenti del Tirso, donde procedendo a ponente nella valle siroccale del Lerno raccoglie i rivoli delle acque di quella catena e del territorio di Buddusò che inclinasi in detta valle, quindi a due miglia a levante di Posada volgesi verso tramontana, passa a 3|4 di miglio a levante del paese, e a mezzogiorno del colle di s. Michele, che sorge a'piè di Limbara, dopo aver ricevuto uno dei rivoli della pendice a maestrale del Lerno si congiunge al rio di Partida proveniente dalle pendici orientali del Limbara e dal rio Elema nato nell'estrema regione meridionale di Monti, e da molte fonti del territorio di Alà, accresciuto dagli altri rivoli delle pendici a maestrale del Lerno, che entrano unitamente nella sua sponda sinistra, e dai rivoli delle pendici meridionali del Limbara, che entrano dall'altra riuniti in tre diversi rivi, uno il fiume di Berchilla, l'altro quello di Otti, il terzo quello del Montacuto.

Questi fiumi intersecano più strade e non hanno alcun ponte; ondechè nei tempi piovosi e dopo i temporali i viaggiatori o debbono arrestarsi, o correr pericolo di annegarsi. E non passa anno che qualche temerario non sia vinto dalla corrente, e non renda dolenti o la sposa o i genitori.

Ne'secoli romani era un ponte sopra il Partida, che fu rovinato da tempo immemorabile, e fu riconosciuto, non sono molti anni, dopo una grossa piena per lo sterramento operato dalla corrente, nel luogo del guado, che diceasi Bad-e-ponte (guado del ponte). Esso era nella linea di una della grandi strade centrali, cioè di quella che da Cagliari mettea capo in Olbia, se pure l'altra che andava al porto di Tibula non si congiungeva con questa nel notato ponte, e continuava con la medesima sino a Nurvara per volgersi da quel punto nel settentrione. Sopra i fondamenti romani

forse si rileverà fra non molto il ponte, sul quale corra la strada da Sorres per Moras e Oscheri a Terranova o al porto degli aranci, dove il governo ha disegnato di porre una colonia e aprire un porto alla comodità de' commerci.

Un po' al dissotto del guado di Partidas l'alveo del fiume si fa più profondo e formasi la piscina Càcari lunga quasi un quarto di miglio, larga 25 passi, dove abbondano anguille, trote, saboghe e pesci di piccola squama, muggini ecc. Siccome gli oschiresi non hanno nè reti, nè barche, però poco è il profitto che traesi dalla pesca.

Questo fiume ne' calori dell'estate è *interrotto nel suo* corso, e lascia qua e là de' pantani, *onde esala una nociva* infezione.

Qui non lascierò di indicare alcune altre fonti di miasmi nelle paludette prossime al paese, dalla corruzione delle quali accrescesi il vizio dell'aria. È facile il prosciugarle, colmandole o aprendo uno scolo alle alluvioni, e avrebbesi da questa operazione un notevole vantaggio, perchè l'aria respirabile sarebbe meno impura e crescerebbe la superficie agraria.

L'oschirese ha grandi regioni coperte di ghiandiferi, nelle quali predominano i lecci ed i soveri mescolati a varie specie. Le due prime danno abbondantissima pastura a molti armenti di porci, la seconda comincia a dar lucro per la corteccia; le filiree somministrano travi e materiale per varie opere; il frassino è frequente e porge ai coloni la materia per gli stromenti d'agricoltura; l'olivastro trovasi in tutte parti a grandi dimensioni, ed è di questa specie la pietrificazione mirabile di cui vedonsi gli avanzi in un chiuso prossimo al paese, che nelle pietre delle muriccie ha gran parte dei frantumi del suo tronco e dei rami, e tiene ancora in mezzo un po' rilevato sul suolo il pedale della stessa pianta. Il ginepro vegeta a piè del Limbara tra il lentisco, il corbezzolo, lo spino bianco; il tasso è raro, non pertanto molti individui si vedono bene sviluppati.

Selvaggiume. Nelle foreste trovansi non rari i cervi e i cinghiali, e ne' luoghi più elevati anche i muffioni. Nessun daino si vede pascolare in questi salti, invece sono assai moltiplicate le lepri, le volpi e le martore nelle terre aperte e nei tenimenti, dove han covile nelle chiusure.

Vedonsi uccelli di tutte le solite specie; quei di rapina nidificano nei dirupi e nei boschi principalmente nella regione prossima al pattadese; le pernici sono in ogni parte, come le tortorelle e i colombi volano a grossi stormi. Le fiere e gli uccelli sono ben soventi perseguitati dai cacciatori.

Nelle acque del fiume nuotano varie specie acquatiche, anitre, galline d'acqua ec., e prendonsi anguille e trote in quantità.

Popolazione. Si annoverano attualmente in Oschiri anime 2102, distinte in maggiori maschi 710, femmine 707, e minori maschi 350, femmine 335, distribuite in famiglie o case 455.

I numeri del movimento sono per media di nascite 65, morti 35, matrimoni 22.

L'abitato è di bell'aspetto, le case semplici, ma pulite, e le più strade selciate.

Gli oschiresi sono ben costituiti di membra, di belle forme e di molto vigore, uomini accorti e industriosi, amanti della vita tranquilla e del lavoro, ma vivaci, fermi nel sostenere i propri diritti, e impazienti di ingiuria, e bisogna dire nè pur facili a farne.

In altro tempo non era tanto da lodare ne' medesimi; ma poichè ebbero la bella sorte di aver paroco un loro compaesano, Giovanni Bua, questi che era di alta intelligenza, amante del progresso, di parlar persuasivo e di animo generoso, così li educò e dal pulpito, e nelle conversazioni private, che emendò il male che eravi da antico tempo radicato, li svezzò dalle male abitudini, tolse le false massime, distrusse i pregiudizi e promosse alla civiltà un popolo che era più pastore che agricola, avanzandolo a tal grado, al quale forse non è giunta alcuna delle novelle città. Verrà in seguito passo passo occasione di rammentar le lodi di questo uomo, e noi lo faremo per render il debito onore al suo merito singolare, e per proporre un esemplare agli altri che nei paesi sono posti maestri di morale e consiglieri.

In conseguenza dello studio degli oschiresi nella professione agraria e principalmente nella pastorale, essi ottengono prodotti notevoli, e vivono una vita agiata. In tanto numero di famiglie, che abbiamo indicato, forse non saran cinquanta quelle che non abbiano un poderetto, un branco; e forse

i due terzi vivono in certa beata agiatezza, come possono vedere quelli che vi passano e ospiziano. E quanto più risalterà ai loro occhi la differenza, se quindi passino nella prossima terra di Montis, dove regna ancora l'antica barbarie?

Nella foggia di vestire gli uomini addetti al lavoro non si distinguono dagli altri de' prossimi dipartimenti, e *neppur le* donne per alcuna particolarità. Esse appajono in *pubblico* con molta modestia, e questa non si dimette neppure tra le ricreazioni più ilari. A velarsi usano quelle che non hanno gran fortuna una gonnella, così come *fanno le galluresi*, le altre vanno ammantate di seta.

È da forse 50 anni che mancò *il costume delle nenie* nei funerali.

Limosine d'uso. Non passeremo sotto silenzio una commendevolissima costumanza, che dall'antichità è ancora in tutto il suo vigore, per la generosità di cui sono dotati gli animi di questi paesani.

Quattro volte nell'anno le famiglie più agiate del paese, che non sono meno di cento, largheggiano di abbondanti limosine co'bisognosi del luogo e con gli stranieri che concorrono a partecipare di quella liberalità cristiana; e ricorrono nel giovedì e nel sabato di settimana santa, nella commemorazione dei defunti e nell'ultimo giorno dell'anno.

Nel giovedì santo si panificano per la limosina non meno di starelli quattrocento di grano, e dopo le sacre funzioni si fa la distribuzione. Le donne fanno con molta cura e gran cuore questo lavoro, e godono se il loro pane vantisi più bianco e saporito.

Nel sabato santo la offerta consiste in carni, e per questa si macellano non meno di 260 capi di bestiame nella proporzione seguente, capi vaccini 100, pecorini 100, caprini 40, porcini 20.

Aggiungi una notevole quantità di formaggio, che offresi ai poveri insieme con la carne. La carne e il formaggio mandasi nelle case, sieno ricche o povere.

Nella commemorazione dei defunti il principale articolo di limosina è il pane, e non si manipola niente meno della quantità sunnotata.

Nell'ultimo giorno dell'anno si fa lo stesso dono di pane in copia eguale.

Mentre negli altri giorni non si vede alcuno a domandar limosina da porta in porta, in quelli che ho indicato ne comparisce una gran folla, perchè vengono tutti i miserabili dai vicini paesi, e tra questi non si vergognano più di mostrarsi quei del paese che han bisogno di quel soccorso, massime perchè la limosina chiamasi rigalo.

Non dimenticherò che nel giorno dell'epifania nelle case agiate si fa di semola una focacia larga spesso metri 0,80, e spessa 0,20, la quale si divide in fette per rigalo e per limosina; e che nel giorno della solennità del corpo del Signore i pastori portano nel paese tutto il latte, e dopo averlo quagliato lo distribuiscono parimente in rigalo e in limosina.

Professioni. Sono applicate all'agricoltura non meno di 450 persone, alla pastorizia 220 tra pastori e garzoni, alle arti meccaniche di necessità e di comodo circa 50. Tra' ferrari sono adesso alcuni che fanno pure de' lavori fini, e lo stesso deve dirsi dei falegnami; così poichè il prelodato Bua mandò nelle città a impararvi migliori metodi alcuni giovani a sue spese.

Le donne si occupano nella filatura e tessitura, e lavorano delle coperte da letto che han pregio. Anche su quest'oggetto si rivolse l'attenzione del Bua, ed è tutto suo merito se al presente si fa meglio che in addietro.

Amministrazioni. È stabilito in questo paese il tribunale di mandamento con giurisdizione sopra di Tula, e in altro tempo anche sopra di Berchilla e Monti, che sono più prossime a Oschiri, che a Tempio, al quale furono aggiunti questi due luoghi.

Vi fa parimente residenza l'esattore de' contributi regi e delle dirame comunali di Oschiri e del distretto. Se in altre parti si odono lamenti contro siffatti ufficiali, gli oschiresi più animosi levano più alta la voce credendo i medesimi tanto lungi dal rispondere alle mire benefiche del Sovrano: che anzi sieno il flagello delle comunità, le quali non possono mai ricevere i diritti che loro appartengono, onde avviene che molte opere di pubblica utilità non poterono aver principio o si dovettero sospendere. Egli è per questo che spesso i consigli delle comunità ricorrono, e perchè sien vietate le angarie, e frenata l'avarizia che adopera tutte

fraudi a spogliare i miserabili. Le indennità però invano si domandano, perchè soventi costoro, cui si affida il sacro deposito de' danari pubblici, sono persone che non hanno alcun bene di fortuna, e mancando di fede cagionano gravissimo danno a coloro che si fanno garanti.

Se negli altri luoghi si adoperasse simile diligenza, come è dovere, il governo vedrebbe meglio fruttificare la *sua sollecitudine* per il miglioramento delle cose, cui è intento. È troppo vero che mancano gli *uomini*, o che per una fatalità questi restano a disparte.

La istruzione primaria fu qui finora fatta meglio che in altri luoghi per diligenza dello stesso *Bua e di chi gli succedette* nella parrocchia e sel propose per esemplare.

La cura della sanità pubblica è affidata a un medico e a due chirurghi serviti da un flebotomo e da un farmacista. Uno de' chirurghi deve nel distretto attendere alla vaccinazione. Dalla parte dei genitori non si oppone alcuna resistenza a questa salutare operazione, e nonpertanto essa soventi è negletta, e ragione della negligenza (ragione disonestissima) si è la dilazione degli stipendi. Questi finalmente si ottengono, e senza merito, perchè si è lasciato di fare il dovere, per cui quello si dà.

In Oschiri dominano nell'inverno i catarri, in estate le gastro-enteritidi, le periodiche perniciose e le dissenterie. Non sono infrequenti le scrofole, la clorosi e il gozzo, sebbene non mai di quella enormità che nelle regioni subalpine rende mostruose molte persone.

I cadaveri, che qui pure si solevano seppellire nelle tombe scavate a più ordini nel pavimento della chiesa, ora si inumano nel campo santo, in sito lontano dalla popolazione di cinque minuti, intorno alla cappella di s. Demetrio. A questa novità resisterono qualche tempo gli oschiresi, a' quali parea quasi una scomunica, che i loro defunti non fossero più ricevuti nella terra sacra della chiesa: ma quando poi per la mortalissima influenza del vajuolo, che nel 1829 si patì, l'aria della chiesa restò dai molti cadaveri contaminata, il paroco vinse finalmente ogni contraddizione, e quindi i morti furon sepolti intorno alla detta chiesetta di campagna.

Agricoltura. Il piccolo spazio che in altri tempi seminavasi

ora è cresciuto a circa tremila seicento starelli, che contengono le due vidazzoni, e i coloni, che erano due centinaja incirca sono cresciuti a quel numero che abbiamo notato. Se fossero parimente migliorati i metodi! Ma in questa parte le cose sono poco meno che nell'antico stato, e rimarranno finchè non sia nel paese chi erudito in una scuola esperimentale mostri miglior maniera e persuada gli altri del maggior frutto che avranno riformando le antiche maniere, se non gli istromenti. Il Bua credette di avvantaggiare l'agricoltura se avesse potuto sostituire agli aratri sardi i gravi aratri esteri: ma si ingannò in questa parte, ed egli stesso riconobbe il suo inganno, quando vide abbandonati i nuovi istromenti a malgrado della volóntà che era nei coloni di fargli piacere. Egli avrebbe più benemeritato se avesse mandato alcuni giovani in qualche podere modello a imparare le cose necessarie, i quali poi reduci in patria sarebbero stati maestri agli altri in ogni genere di cultura, e nella manifattura de' vini.

Il monte di soccorso di Oschiri fu in principio dotato di starelli mille di frumento e di lire mille. Non so quali sieno state le vicende di cotesta azienda, le quali posso supporre infelici per le male amministrazioni; so però che, non sono molti anni, il fondo granatico era ridotto a star. 818, il nummario a lire 238. 9. 6: quindi debbo soggiungere, che la causa maggiore della diminuzione era in un notevole imprestito fatto all'annona d'Alghero.

Lavorasi il terreno con buoi domiti 500 e più, e solitamente si seminano starelli di frumento 1000, d'orzo 400, di fave 60, di legumi 50. La semenza del lino, che si sparge, si computa non meno di star. 100.

La terra è fertilissima in molte regioni, e se le meteore sieno favorevoli fruttifica in modo che resta appagato il desio del colono e compensata la sua fatica. La media della moltiplicazione nel frutto è al 10, nell'orzo è al 14, nelle fave all'8, nei legumi dal 6 al 16. Il lino produce circa 10 mila libbre sarde.

L'orticoltura è ampia anzi che no, e la vegetazione dei generi è felice. I popponi, i citriuoli, i cocomeri, cardi e cavoli ec. non vengono altrove meglio, come pure i pomi-

doro, che si mantengono vivi fuor della propria stagione, e fruttiferi. Alla grandezza dei frutti è congiunto un gusto assai piacevole.

I pomi di terra per le persuasioni del Bua e del suo successore si cominciarono a coltivare, e per la conosciuta utilità ottengono presentemente cure maggiori.

Il vigneto è posto in una regione distante dal paese non meno di un'ora. La vite era negli altri tempi poco curata, e sebbene la sua cultura sia andata poi sempre crescendo, non pertanto è vero che il prodotto non è ancora alla sufficenza, perchè devesi ogni anno spendere per un supplemento e comprare gran quantità di *mosto dai galluresi* e dai sassaresi. Si spera che a pochi anni non si avrà più bisogno dell'altrui vendemmia, perchè molte vigne novelle promettono frutto abbondevole.

Gli alberi fruttiferi, che sparsi nelle vigne frondeggiano, sono peri, fichi, albicocchi, peschi, susini e in piccola quantità pomi e mandorli. Egli è evidente che anche questa parte è stata trascurata, e che per una imperdonabile negligenza si son privati di tanta varietà di frutti, che sono una parte del vitto in certi tempi. Ma cesserà poi la ragione di questo rimprovero, e si continuerà nell'incominciato studio d'ingentilire coll'innesto i molti olivastri che si hanno dentro i predi.

Tanche. Il comune di Oschiri è stato uno dei primi che profittarono della benefica legge sulle chiudende, e si può dire che già tre quarti dell'estensione territoriale sono chiusi da muriccie, e producono copioso pascolo principalmente per le vacche, mentre in alcuni tratti rendono lietò il colono del notevole frutto dei seminati. Qui ricorre un'altra ragion d'onore al più volte nominato Bua, il quale seppe far intendere a questo popolo, dove predominavano i pastori, il vantaggio che avrebbero dalle chiusure, e tanto insistette, che finalmente li persuase a formare vere proprietà, ed a restringere lo spazio ai branchi erratici. Se in tutte le altre parti quelli che erano nella medesima posizione avessero operato con eguale zelo e con i mezzi che hanno secondato i saggi provedimenti del governo, sarebbe òramai più estesa la vera proprietà, e non sarebbero accaduti i disordini che

sono accaduti nel 1831 e in altro tempo con grave danno di tanti proprietari, che non avean fatto ingiuria nè al pubblico, nè ai privati, e solo avean usato della facoltà accordata dal legislatore.

Pastorizia. Gli oschiresi se si possono ora annumerare ai popoli agricoli hanno ancora merito di esser computati tra' popoli che studiano alla pastorizia, e si deve dire, che lo fanno con tanta intelligenza, che non si possono mettere secondi ad altri in Sardegna. Il che però non toglie, che quest'arte non sia molto lontana dal grado, in cui è nell'Italia settentrionale, e perchè i metodi non sono molto lodevoli, e perchè si manca delle cognizioni necessarie per assicurare la sanità del bestiame, e migliorarne la razza.

Il territorio è abbondante di pascoli, e sono molti luoghi, dove si potrebbero formare de' prati, che produrrebbero copia di fieno. Chi sa in qual tempo si vorrà profittare di tante acque, che scorrono per questi salti? Il Bua ha ben meritato anche in rispetto della pastorizia, ma non tutto era possibile a lui, e le riforme non si possono far tutte in una volta massime fra' sardi, che sono molto restii a cangiare le antiche pratiche.

La quantità del bestiame che educasi dagli oschiresi, è rappresentata approssimativamente ne' numeri seguenti.

Bestiame manso. Buoi 500, vacche mannalite 100, cavalli 150, majali 200, giumenti 250.

Bestiame rude. Vacche 4500, pecore 6000, capre 2500, porci 1500, cavalle 250.

I salti essendo estesi e pingui, e avendosi nelle ampie tanche pascoli riservati, il bestiame non patisce d'inedia se pur non manchino per molti mesi le pioggie, e l'autunno sia asciutto.

Le vacche e le pecore somministrano molto latte, dal quale si fanno formaggi assai buoni, che sarebbero ottimi e ricercati all'estero, se fossero manipolati con miglior arte.

Gli oschiresi fanno pure gran quantità di butirro, che mandano in vendita nelle città, e porta gran lucro, e vendono spesso al doppio del prezzo che ha nel Piemonte. Parrà incredibile, ma pur è vero, che la massima parte de' pastori sardi nol san fare, come è parimente vero, che delle

cento migliaja di vacche, che compongono i numerosi armenti sardi, appena la quarta parte si mungono.

Apicultura. Potrebbesi nell'oschirese, dove sono tante situazioni felici per la medesima, estenderla tanto, da farne un ramo di lucro considerevole; ma quante cose si possono fare senza grandi cure e spese in questo paese, al quale fu tanto benigna la natura, e non si fanno per negligenza e per ignoranza? Il totale de' bugni nel territorio oschiresi si può portare a 1500.

Commercio. In Oschiri sono alcuni, detti *viandanti*, i quali spacciano gli articoli pastorali, principalmente il formaggio e il butirro in Sassari con gran numero di capi vivi per la beccheria.

Il superfluo del frumento che si raccoglie, è comprato da' galluresi del Gemini, o portato in Terranova, nel qual porto si vende gran parte del cacio di primavera.

Il commercio non si fa d'ordinario che nelle belle stagioni, ed è quasi nullo nell'inverno, quando per la difficoltà delle strade fangose, e il pericolo de' guadi, conviene a'negozianti restarsene in paese, perdendo le occasioni di utili transazioni.

Gli altri articoli, quelli di manifattura, sono cosa di poca importanza.

Il profitto che gli oschiresi ricavano dalle vendite può sommare per gli articoli pastorali alla complessiva di l. n. 50000, per gli articoli agrari per una media a 25000, per gli altri a 3000.

Ho notato gli impedimenti che avea il commercio per le strade e per i guadi, e soggiungerò, che i medesimi svaniranno a poco a poco. Fra poco darassi principio alla strada provinciale, che cominciando da presso a Toralba, passerà in Oschiri, e correndo sopra le fondamenta dell'antica via centrale, metterà capo nel porto degli aranci, nell'antico seno olbiano, posizione ottima per il commercio, ottimo porto di ancoraggio e di rifugio a' legni, e luogo salubre per nessun vizio nell'aria per miasmi, insalubre, se può dirsi, per le variazioni atmosferiche che vi sono troppo sentite. Che se molti di quelli che vi furono mandati han succumbuto, ciò è stato per la negligenza delle regole igieniche, che

vuole la natura del sito troppo ventilato, le quali se si faccian conoscere, e sieno osservate, avverrà che vi si goda buona sanità in tutti i tempi. Si protegga bene il corpo nel tronco con buone vesti, col panno sardo o con il cojetto, tanto discreditato dagli sciocchi, si tenga nell'interno la lana, si viva con sobrietà, e le malattie non assaliranno gli ospiti, e la morte non ne diminuirà il numero. Bisogna accomodarsi a' climi, e chi nol fa, chiama il suo danno.

Religione. Gli oschiresi già compresi nell'antica diocesi di Castra, ora sono sotto la giurisdizione del vescovo d'Ozieri.

La chiesa principale è dedicata alla SS. Vergine Maria nella commemorazione della sua purissima concezione. I sardi, come gli altri popoli posti sotto la dominazione spagnuola, fecero giuramento di sangue nel parlamento di difendere questa grazia divina, e la credenza dura sempre vivace.

Fu costrutta dal parroco Gavino Maxia secondo un disegno semplice, e poi adorna della conveniente facciata dal Bua a spese sue, del suo clero, e di alcuni particolari. Il suo successore Pietro Diana la forniva delle cose necessarie.

Amministrasi da un parroco, che ha il titolo di rettore, ed è assistito nella cura delle anime da altri tre preti. Un altro insegna a' fanciulli nella scuola primaria.

In altro tempo quando Oschiri dipendeva dal vescovo di Alghero, il parroco percepiva intera la decima; ma dopo ristaurata la diocesi bisarchiense, di cui questa parrocchia fu fatta parte, egli diventato vicario n'ebbe solamente un quarto, il rimanente essendo stato attribuito al vescovo, e così ristretto ne' proventi doveva ancora dare a' suoi coadiutori una congrua pensione, soggiacere ad altri carichi, e provvedere ai miserabili indigenti. Il Bua, che conosceva l'insufficienza della rendita, volle, quando fu arcivescovo, rappresentare la misera condizione del suo successore, dimostrò la giustizia di assegnargli quanto fosse a sufficienza per la sua onesta sostentazione, e il governo avendo accolta la rappresentanza e fatta proposizione al sommo Pontefice, fu decretato, che il paroco amministrerebbe a proprio nome la chiesa con l'antico titolo di rettore, e dividerebbe la decima col vescovo della diocesi (1834, 13 maggio).

Intorno all'abitato sono le chiese intitolate da s. Demetrio, s. Pietro, s. Stefano, s. Sebastiano; dentro del medesimo l'oratorio di s. Croce; ne'salti la chiesa di s. Leonardo alle falde del Limbara in distanza di circa due ore; s. Georgio nella stessa direzione, ma lontana solo di un'ora e mezzo, dove credesi fosse un monisterio di Benedettini; la Vergine di Castra nel luogo di questo nome, dove era una casa di monaci; la Vergine di Otti, e s. Michele Arcangelo.

La tradizione popolare porta, che nell'estremità del paese sorgesse nel secolo XII e XIII un convento di monaci sotto la regola di s. Benedetto. Nel sito che si *indica vedonsi* infatti tali vestigia che paiono comprovare *quella memoria* sino a noi pervenuta.

Le feste principali sono: 1 per s. Demetrio patrono della popolazione alli 17 ottobre, nella quale si corre il palio dai corsieri di prim'ordine; 2 per la Vergine di Castra due volte all'anno; 3 per s. Michele Arcangelo addì 8 maggio; 4 per la Vergine di Otti; 5 per s. Leonardo. Il concorso alle medesime è numerosissimo, molta l'allegrezza del popolo, l'esultanza dei giovani nelle danze, la gara degli improvvisatori nel canto, la gioja de' conviti.

Antichità. Sono in gran numero le costruzioni noraciche che si trovano entro il territorio di Oschiri, fra le quali è più cospicua quella che dicono Castel Cugadu, perchè pare a prima vista un luogo munito per difesa nella cima di un colle.

Non lungi dal paese è osservabile il luogo detto Monte-Cucu, dove si vedono vestigia d'una gran muraglia noracica, che certamente era la cintura di una fortezza esistita forse in tempi anteriori alla storia.

La perdita del cartaro di viaggio vieta che possa dare una adeguata descrizione; mi ricordo però che l'area compresa era sufficiente allo spazio che vuole una popolazione di 1000 e più anime, e vidi a un lato la foce d'una chiavica.

Potrebbe qui essere stata sede di qualche frazione dei pelarghi che cercarono asilo in quest'isola, e vi edificarono Guruli e altri luoghi.

Nel luogo detto Otti, dove è la chiesa di questo agnome, vedonsi molte vestigie, e si ha dalla tradizione, che ivi sia

stato un paese così nominato, il resto del cui popolo ritirossi in Oschiri, e diede a questo paese il suo diritto sopra il proprio territorio.

Abbiamo indicato nelle chiese silvestri quella di Castra, che dista da Oschiri circa un'ora; e ora aggiungeremo che la medesima appartiene a'monaci di s. Benedetto, dell'abitazione dei quali vedonsi chiare le vestigia.

A mezzo miglio da questa chiesa vedonsi sopra un poggio molte parti dell'antica muraglia che chiudeva il castello di Castra, luogo forte nel tempo dei romani, e sparso di memorie de'medesimi, monete, corniole ben incise e altre anticaglie preziose. Di questa città abbiam già parlato nel suo luogo, dove potrassi ricorrere.

È tradizione che Oschiri sia stato formato dagli avanzi di Castra; ma è più probabile, che quando i castresi ridotti a pochi abbandonarono il luogo nativo, non cominciarono già, ma piuttosto accrebbero la popolazione di Oschiri.

Credono gli oschiresi che le famiglie, che sono tra essi, cognominate *de Castra* o *de Castro*, sieno di quelle che si ritirarono le ultime da quel castello.

In distanza di un'ora dal paese, a ponente, nel luogo che dai molti olivastri fu nominato *Monte Olia*, in un'eminenza maggiore d'altre circostanti appariscono le vestigia di un nuraghe, e intorno altre costruzioni noraciche, o ciclopiche, o pelasgiche, come piaccia nominarle ad altri, e alla falda della collina in sulla via reale una gran porta composta nei piè retti e nell'architrave di enormi pietre, e quindi lungo la via varii grandi sassi fitti nel suolo.

A 300 passi da questo punto verso Oschiri trovasi una fonte cinta di fabbrica, dalla quale si crede che per un canale si derivasse l'acqua al castello di Castra.

Da questa fonte a Monte Olia si possono vedere scoperte molte antichissime fondamenta.

Nelle tanche prossime a questo monte sono molte cavernette di quelle che ho sempre creduto fatte per depositarvi i cadaveri di persone notevoli.

Ho già indicate tutte le benemerenze del Bua, e prima di chiuder l'articolo spiegherò quelle altre cose, che furono in quest'oschirese degne di lode e i maggiori meriti,

pei quali si distinse in luogo più alto e in sfera più larga.

Nato nella classe pastorale da famiglia agiata, mostrò uno spirito superiore allo stato, primeggiò fra i coetanei per ingegno, ottenne un'amplissima dottrina sulle cose sacre, e potè ancora comprendere nel suo animo altre scienze utili. Fu cosa ammirabile, che egli in quell'isola, dove i più erano ancora lontani di tre secoli dall'età presente, fosse con pochi altri eletti di paro con gli uomini de' paesi più culti; ed era ammirabile in lui il desio che sentiva della miglior sorte della nazione, l'ardore a promuover le cose e a eccitare i neghittosi.

Istituito primo sacerdote col titolo di vicario sopra i suoi compaesani intese a educarlo, istruendolo nella morale, inculcando i veri principii, combattendo i pregiudizi, e declamando contro gl'infingardi.

Così nel pulpito. Poi quando trovavasi in mezzo a' popolani studiava illuminarli sui veri loro interessi, li esortava ai miglioramenti, li guidava negli sperimenti, e per contraddizioni e ostacoli non si stancò giammai. Le sue sollecitudini fruttificarono, ed egli ebbe la consolazione di veder molte cose riformate al meglio.

Comechè in luogo lontano dalla sede del governo, in una terra che era fuor delle vie maggiori, il suo merito non restò ignoto; si ammirò il suo genio, si fe' plauso al suo zelo e si desiderò che la sua intelligenza e attività potesse in miglior situazione produrre frutti maggiori.

Presentato dal Sovrano al Papa per la sede d'Arborea, il vicario d'Oschiri divenuto arcivescovo d'Oristano e amministratore del vescovado di Nuoro, mostrò di esser degnissimo del posto, e rispose alle grandi speranze che si erano concepite su lui. Sarebbe opera lunga a voler dire quanto egli fece per la religione, per il culto e per preparare alla chiesa sacerdoti pii e illuminati, il seminario d'Oristano compito, quello di Nuoro fondato, l'istituzione dei missionarii, delle maestre pie..... Delegato apostolico sopra i regolari compose i turbamenti che eransi destati nella prima delegazione, rilevò quelli che ingiustamente erano stati dimessi, compresse i temerari, e spiegò una prudenza e giustizia che solo i ciechi non seppero vedere. Fu biasimato perchè avesse

chiuso alcuni conventini, dove non era alcuna osservanza regolare, nè uomini che potessero o sapessero assistere ai parochi o soffrir l'incomodo di far alcune orette di scuola ai piccoli; ma i più lo lodavano di ciò che facea con ragione e per il maggior bene. Il Bua avrebbe voluto che tutti si occupassero del bene del prossimo e non sapea soffrire i pecchioni.

Nello studio del miglioramento delle cose patrie egli animò tutti quelli che formavano qualche disegno vantaggioso, e li ajutò con tutti i suoi mezzi; egli che intendea la saggezza degli ordinamenti del governo per la prosperità del regno li secondò secondo il suo potere; e se si vinsero molte difficoltà, se si tolsero tanti ostacoli, se si poterono effettuare molte riforme, fu merito del Bua, che interveniva e adoperava le persuasioni e la sua autorità. Io non voglio qui formolare un'approvazione universale, perchè contradirei a me stesso che in alcuni luoghi mostrai contraria opinione alla sua; ma credo poter dire, che se talvolta ingannossi fu perchè considerò le cose da tutti i loro lati e giudicò con adeguate nozioni. Ma chi non erra?

I viaggiatori di distinzione che percorrendo l'isola passavano in Oristano restavano tanto ammirati dell'alta sua intelligenza, delle sue idee superiori, del suo studio per il bene, quanto incantati del suo spirito, della dignità delle sue semplici maniere e della cordiale e splendida ospitalità. La città di Mariano e di Leonora pareva allora interessante agli esteri; dopo la sua morte i passeggeri la guardano dalla vettura e seguono il corso, perchè non v'ha nella medesima un albergo, dove possano riposare con comodità persone use ai comodi.

La morte vietò che egli potesse compire molti disegni, e fu deplorata in Nuoro ed in Oristano. Il capitolo arborese, composto di persone rispettabili per molte parti, che onoravasi di aver un capo di tanto merito, e lo venerava con quel rispetto di cui era degna la sua autorità, e lo amava con quell'affetto di cui eran degne le insigni sue qualità, credette aver con lui perduto il suo decoro e splendore. Il che io noto in onore degli uomini venerabili di quel corpo, nel desio che sia esempio agli altri la loro officiosa subor-

dinazione, che fu veramente edificante, e la loro consensione unanime, la quale provò la loro intelligenza, e lo studio per il bene della chiesa e per il miglioramento della cosa pubblica.

OSIDDA, o *Osilla*, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro, compresa nel mandamento di Pattada *sotto la* giurisdizione della prefettura di Sassari. Faceva parte del cantone di Montacuto nel regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 31', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 6' 30''.

Siede alla estremità dell'altipiano bittese a piccola distanza dalla sponda sinistra del Tirso in un terreno piuttosto piano, già che sono pochi e non molto notevoli i rilevamenti del suolo, ed è cinto da una densa selva di quercie, mescolate piuttosto raramente da lecci, la quale slargasi a gran raggio in questa e in quella parte, ma non verso oriente, dove la regione si sgombrò per l'agricoltura. Questa selva stendesi in là del territorio e forma il gran ghiandifero che occupa molte parti del territorio di Benetutti e Nule, e producesi in quello di Pattada sopra una superficie di circa 60 miglia quadrate, nella qual limitazione non è se non una piccola parte del bosco immenso, che con poche interruzioni continuasi intorno.

Il clima è freddo d'inverno ed assai caldo di estate. Nella prima stagione suol cadere gran copia di neve che non lascia soventi discoperto il suolo che dopo venti o trenta giorni: nell'altra rompono talvolta alcuni furiosi temporali, mentre nelle intermedie piove spesso. Nell'autunno comincia a vedersi la nebbia e frequentemente involge ne'suoi vapori opachi il paese, la selva e le terre culte. Essa non è dannosa che quando le quercie fioriscono.

Il territorio degli osiddesi non oltrepassando nella sua lunghezza le 9 miglia, e nella larghezza le 6, si può computare di un'area di miglia quadrate 50, la quale a'medesimi pare assai ristretta. L'abitazione è ben situata perchè quasi nel centro.

Abbiamo notato poche elevazioni del suolo, ed è questo vero perchè esso non si gonfia in eminenza, che a due

terzi di miglio a libeccio-ostro-libeccio, a maggior distanza ma meno notevolmente all'ostro, quindi a ponente-maestrale in là del fiume, e a levante in distanza d'un miglio ma con poco risalto.

Sono nell'osiddese non meno di 30 fonti e alcune considerevoli. Quattro di esse sono molto prossime al paese, e tre delle medesime coperte a fabbrico. La maggiore scarseggia nella siccità estiva, mentre le altre continuano a profonder la stessa misura. L'acqua che danno è fresca, pura e leggerissima qual è quella che scaturisce dalle altre che sono ne' salti, fra le quali sono notevoli per abbondanza quella che dicono di Pilàdre, propinqua a'termini con Bitti, la fontana di Cherunèle presso a' medesimi termini, ambe in distanza di un'ora dal paese, che scorrono dentro questo territorio e vi si perdono, e la fontana dell'Archimissa poco distante dall'abitato e meno dal fiume Sas Ladas, entro il quale si versa nell'inverno.

Scorrono tra i salti osiddesi due fiumi, uno detto il Mannuleri, che proviene da'salti di Buddusò, ed è il Tirso; l'altro è l'anzinominato Sas Ladas originario dalle fonti dei salti di Bitti che si versa nel Mannuleri al greco-tramontana del paese.

Su' medesimi non è alcun ponte, e per varcarli, quando sono gonfi, è necessario passare sopra una o due travi; le quali se dalla cresciuta piena sieno trasportate bisogna arrestarsi in sulla sponda se non si vuole risicar della vita.

Non molto lungi dal paese è una paludetta, che però suole svanire nell'estate.

In questi salti si trovano soli cinghiali, volpi, lepri, martore e donnole. Accade di rado che si formi qualche compagnia per la caccia maggiore. Gli uccelli comuni sono qui pure, e numerose non meno che altrove le pernici.

Popolazione. Gli abitanti di Osidda si computano capi 428, distinti in maggiori d'anni 20, maschi 145, femmine 137, minori, maschi 86, femmine 90, in 106 famiglie.

I numeri medi del movimento sono di nascite 15, morti 6, matrimoni 2.

Nella foggia del vestire non si distinguono dai prossimi bittesi, e nel carattere fisico e morale hanno simili note.

Nei dì festivi non manca mai la danza nelle ore solite e nella piazza pubblica all'armonia delle voci.

Come in Bitti, così in Osidda alcuni hanno la facoltà di improvvisare, e nelle feste entrano in gara gli uni con gli altri più spesso in ottave che negli altri metri, ai quali si possono obbligare. Il dialetto è identico al buddusoino.

La stessa facoltà ammirasi in varie donne, e queste quando sieno vedove e un po' provette intervengono al duolo, e fanno l'elogio del defunto in piccole strofe.

La professione più comune è quella dei pastori, nella quale tra principali e garzoni si numerano circa 90 persone. All'agricoltura sono applicati uomini 70 tra grandi e piccoli, a'vari mestieri non più di 12.

Le donne vengono in ajuto ai coloni e attendono alla cultura di alcune specie ortensi per l'uopo della famiglia, raccolgono le frutta, e fanno olio dal lentisco. Le altre, e queste stesse, quando vacano da siffatte occupazioni filano e tessono per il bisogno particolare e per averne lucro vendendo i tessuti nelle fiere.

Alla scuola primaria non concorrono più di 12 fanciulli.

Le case occupano piccolo spazio, perchè mancano di cortili. La pulizia è un po' negletta.

Agricoltura. La superficie che nell'osiddese si coltiva non è maggiore di starelli 940, de'quali 100 piantati di vigne e fruttiferi, o coltivate a specie ortensi, 840 per l'alternativa della seminagione.

Si seminano ordinariamente starelli di grano 110, d'orzo 235, di fave, legumi e lino complessivamente 55.

La fruttificazione del frumento è ordinariamente al 12, quella dell'orzo raramente maggiore. È un falso pregiudizio che questo territorio sia più atto all'orzo che al frumento, come essi dicono per spiegare la minor seminagione della prima specie; e il prodotto avrebbe dovuto dissuaderli.

L'orzo, che nelle regioni piane è nutrimento dei cavalli, nei paesi di montagna serve al pane quotidiano, e così anche in Osidda. Anticamente non si seminava altro che orzo, e non è forse da settant'anni che si è introdotta la cultura del frumento.

Le patate cominciano a essere coltivate e a far parte dell'alimento.

La vigna è assai ristretta, mal curata e poco variata nelle viti; però la quantità del mosto è minor del bisogno, e devesi comprarne per supplemento, la qualità non è gran fatto buona, e però non si studia ad accrescerne il prodotto.

Gli alberi fruttiferi sono in piccol numero nelle specie seguenti, fichi, peri, susini, peschi, mandorli, noci, castagni, melo cotogno, ciriegi, e questi ultimi in menoma quantità. Se fossero questi coloni più diligenti potrebbero avere maggior numero di specie, maggior varietà nelle medesime, aggiungere altre parti alla loro sussistenza ed ottenerne lucro.

Tanche. Gran parte dell'osiddese è chiuso a *tanche*, destinate principalmente alla pastura. Nelle medesime cresce il fieno maravigliosamente, e si potrebbe farne il taglio due o tre volte per il bisogno nella stagione invernale. Per la spensieratezza però dei medesimi accade che il bestiame conculchi il soperchio al suo alimento, e poi, se vengano grosse e ostinate nevate, non abbiasi come nutrire i branchi e gli stessi animali di servigio.

Pastorizia. I salti osiddesi sono molto feraci di pascolo, e questo non scarseggia se non per continuata siccità, o per l'ingombro delle nevi.

Nel bestiame manso si numerano buoi per l'agricoltura e per il trasporto 80, vacche domestiche 10, cavalli 60, giumenti 50, majali 40.

Nel bestiame rude si computano vacche 1600, capre 1500, porci 1700, pecore 3500, cavalle 60.

Il formaggio è di gran bontà, e sono assai vantate le *pere*, che dicono *di vacca*, dalla forma che si dà al cacio compresso in una vessica. I formaggi bianchi salamojati sono per il commercio estero, e si vendono in Orosei per il regno di Napoli.

La cultura delle api è negletta, e appena si potrebbero numerare 350 bugni. Si fa anche il miele amaro.

Commercio. I principali articoli sono i pastorali, capi vivi, lane, pelli, formaggi. Quando la raccolta abbonda allora se ne vende una notevole quantità. Lucrasi alcun poco dai lavori femminili.

Le strade così interrotte da' fiumi, come accennammo, che

soventi non si può proseguirle, sono aspre in modo, che in vari tratti non può rotolarvi il carro tratto da molti gioghi.

Da Osidda si va a Bithi in ore 2 1|2 per via carreggiabile; a Buddusò in 2; a Pattada in altrettanto; a Benetutti in 3; a Nule in 2; a Orune in 3 1|2; a Ozieri in 4.

In via diretta si trovano interposte da Osidda a Bithi miglia 8 1|6; a Orune 10 1|6; a Buddusò 3 5|6; a *Nule* 4 1|6; a Benetutti 4 4|6; a Ozieri 9 4|6.

Religione. Osidda è compresa nella diocesi di Bisarcio, ed è amministrata nello spirituale da un prete, che ha il titolo di rettore, e deve far tutto da se, quando *il possa*, senza nessun coadiutore o supplente. Egli *ottiene dalle decime* 2500 lire nuove.

La chiesa principale è dedicata al martire s. Angelo, e trovasi fuor del paese ad ostro a 3|12 di miglio; ha cinque altari ed è grandetta relativamente al popolo.

L'altra chiesa che trovasi all'orlo del paese è sotto l'invocazione di s. Pietro ed ha due altari. Intorno a questa era un piccolo cemiterio, dove si seppellivano i defunti; poi quando fu proibito di seppellire dentro le chiese gli osiddesi deposero i loro morti nella tomba dentro la chiesa, e quando la tomba fu piena si scavò il pavimento.

In altri tempi trovavasi a mezz'ora dall'abitato la chiesa di s. Maria; ora è già caduta.

La festa principale del paese è per il titolare e cade addì 13 maggio. Essa è frequentata da molta gente dei vicini paesi, e allegrata dalle solite ricreazioni della danza e del canto e dallo spettacolo della corsa. In quest'occasione si celebra una fiera che dura tre giorni.

Antichità. Delle costruzioni dette nuraghi se ne numerano solo cinque: il 1° che è il maggiore e meglio conservato si nomina ***Usànis***; il 2° parimente grande, ma in gran parte distrutto, dicesi ***Biddè***; il 3° di ***Cherunele*** presso la notata omonima fonte; il 4° ***Su Forreddu*** grande come i precedenti e mezzo distrutto; il 5° ***Orrolò***, che è minor degli altri e in parte disfatto. Forse se ne potrebbero nominare degli altri, essendo in vari siti molte rovine di siffatti edifizi.

Intorno alla indicata chiesetta di s. Maria fu già una piccola popolazione, un'altra in vicinanza al nuraghe Usanis, e

una terza a piccola distanza dell'abitato, denominata da s. Paolo; ma forse questa era una frazione di Osidda o un suo *vicinato*, come dicono i sardi.

OSIGLIA (*Osilia*), com. nel mand. di Millesimo, prov. di Savona, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefet. ipot. di Savona, posta di Millesimo.

Sta sul torrente Osiglieta: il comune è composto di Osiglia capoluogo, e delle seguenti frazioni: Ponzi, Borgo, Monte, Mosci, Rossi, Ripa, Barberi, Orticeti, Giachini, Cavallotti, Bertolotti, Ronchi, e Porretta.

Vi esistono gli avanzi di un castello ch'era già posseduto dai marchesi Del Carretto.

Tutte le sue strade sono comunali: una di esse conduce, nella direzione di levante, lungo il corso dell'Osiglieta a Millesimo; un'altra, da scirocco, mette al luogo limitrofo di Bormida; una verso mezzodì attraversando la montagna del Ruggine conduce a Finale.

Il torrente Osiglieta vi è valicato da due ponti in pietra di un solo arco, l'uno detto di s. Antonio, e l'altro del Borgo: furono entrambi costrutti a spese del comune. L'Osiglieta formasi da due rivi che nascono nella montagna di Sette-Pani, e si uniscono al disopra del ponte del Borgo: le sue acque servono a tre ferriere poste nel distretto di Osiglia.

Nel lato occidentale del comune si adergono la montagna di Sette-Pani, ed il colle Prà, che piegano a settentrione, e quindi a greco-levante. Al di là dell'Osiglieta verso scirocco evvi il monte Ronco di Maglio, che per una catena di colli, e rialti si dirige a ponente, ove si rannoda al Sette-Pani. Su quei balzi non vi sono che anguste vie per condurre a pascolo il bestiame, e pel trasporto, con bestie da soma, della legna che riducesi in carbone, ad uso delle anzidette ferriere. Negli ultimi anni del secolo XVIII, e nei primi del secolo corrente, il Sette-Pani, ed il Ronco di Maglio furono alternativamente occupati da truppe francesi, ed austriache; e vi accaddero fatti d'armi con vario successo.

Osiglia è distante quattro ore di cammino da Cairo, sei dal capo di provincia, e cinque e mezzo da quello di mandamento.

La chiesa parrocchiale è dedicata al nome di Maria SS. I terrazzani sono per lo più vigorosi, e di mente aperta. Popol. 1400.

OSILO, cospicua terra della Sardegna, nella provincia di Sassari, capoluogo di mandamento della prefettura stabilita nella stessa città e già parte della curatoria de Montes del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° e 44' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 26'.

Siede sopra una della punte del *monte Tufudesu, come* fu nominato dal Fara, eminenza che comparativamente ai rilevamenti prossimi par molto considerevole, e che tuttavolta secondo la stima del generale conte La Marmora non sorge sul livello del mare per più di metri 650.

In questa altezza si è in centro ad un orizzonte vastissimo che alla parte settentrionale si estende a più di 50 miglia, dominando tutto il golfo torritano, e incontrando in là le azzurre coste della Corsica. Le prossime regioni di Anglona, Fluminaria, Normandia, Coros, Nurra, Figulina e altri dipartimenti sono a vario raggio compresi dallo spettatore con i principali accidenti del suolo.

In siffatta posizione non potea non essere questo paese esposto a tutti i venti, che vi influiscono senza ostacolo; ond'è la causa principale delle frequenti malattie acute, massime dolori di punta, cui soggiacciono soventi quelli fra gli abitanti che sono negligenti a prendere le necessarie precauzioni, e per il caldo che patiscono talvolta volendo alleggerirsi di vestimenta si espongono agli effetti morbiferi d'un freddo repentino. Aggiugnesi che nella difficoltà de' sentieri ripidi dalle valli al paese essendo facile che la persona si scaldi e sudi, e frequente che poi si arresti nella corrente del vento freddo e prende un malore spesso mortale. In nessun altro luogo quanto in questo sarebbe necessario di ritenere la moda nazionale, vestire il cojetto e difendere bene la persona con panni fitti.

Per tanta ventilazione e per la poca riflessione de' raggi solari sul paese il calore è temperato nella estate e il freddo assai sentito nell'inverno. Quando cadono nevi nella regione

se altrove prontamente si liquefanno, qui, sul dorso del monte, persistono più lungamente, ondechè sovente si raccogliono e conservano per venderle all'estate le nevi ghiacciate come già si vendeano in Sassari, Ozieri, e Alghero.

Le nuvole basse del maestrale, del ponente e del levante si arrestano soventi, e si ammucchiano nelle cime del Tufudesu per disciogliersi poco dopo fragorosamente con tremenda fulminazione in grandine e densa pioggia. Il castello è frequentemente colpito dal cielo. La nebbia ingombra non di rado le basse valli ed è in qualche stagione di gran danno a' seminati.

Le pioggie sono più frequenti che nelle terre d'intorno, ma questo vantaggio è bilanciato dal guasto che si patisce per la furia della grandine.

L'aria è scevra de' miasmi nella parte sublime, ma non egualmente nelle valli, dove sono alcuni siti acquitrinosi, o umidi, ne' quali acquistasi la febbre dagli incauti.

Territorio. L'area dell'osilese era in altri tempi divisa in molti agri tra diversi popoli che erano annoverati nel dipartimento di Montes, come era nominata la regione o curatoria dalla forma della sua superficie. Questi popoli essendo stati consumati da funeste disgrazie, i pochi che sopravissero ritiratisi in questo borgo portarono con se e lasciarono al medesimo il diritto e la possessione de' territori che avevano propri. Essi erano non meno di otto, come poi vedrassi, il che giova di notarlo.

Stendesi il territorio d'Osilo nella linea austro-borea dalle rive del fiume Mela a quelle del Silis (fiume di Sorso) miglia 9, e in quella di ponente-levante circa 6: perchè il computo della superficie darebbe approssimativamente 50 miglia quadrate. Fatta una comune ciascuna delle dieci ville non poteva avere più di miglia quadrate 5, per cultura e pastura.

Monti. La massa principale che sorge su questo territorio è il suddetto Tufudesu con tre punte, una quella del castello, l'altra di s. Antonio, la terza quella di N. D. di Bonaria, che è più elevata delle altre sorgendo a metri 763.

Nella regione meridionale è osservabile la catena che dalla valle di Scala di Giocca stendesi a levante per cinque miglia

e fa margine al campo Mela, oltre la quale sono altre due eminenze, la più alta delle quali è il monte Massa, che sollevasi di metri 700.

Nella regione settentrionale sono più notevoli i monti di s. Vittoria, i quali veramente sono una produzione del suddetto Tufudesu.

La terra levasi in vari altri luoghi, ma sono colline poco notevoli.

La valle principale è quella su cui levansi le pendici orientali del Tufudesu e della sua continuazione; l'altra degna di essere indicata al lettore si prolunga *sotto le falde boreali della catena del campo Mela e sbocca in quella di Scala* di Giocca.

Nel paese e circondario le fonti sono poche e sottili; dentro l'abitato è quella che appellarono de Rennu o Regnu, perchè serviva a'bisogni del signore del luogo, e all'orlo *sa Fontana noa*. I pozzi che si scavarono danno acque salmastre ed è pertanto necessario alle donne che vadano a empire le anfore a distanza di circa mezz'ora per strade aspre e faticose. Spesso vedonsi andare col loro catino alle lontane fonti anche donne di case agiate. Fanno come facea Rebecca, essendo in molte parti di Sardegna ancora in uso certi costumi de' tempi patriarcali.

Nelle altre parti del territorio non mancano le fonti e alcune danno molta copia. Posso indicare quelle delle cussorgie di Sassulu, Achetas, Brenaghe, Ottila, e della valle di s. Lorenzo cominciante dal sobborgo di s. Vittoria sino al rio Coros, dove si versano riunite tutte le sue acque.

Fiumi. In questo territorio hanno origine e crescono alcuni fiumi, de' quali noterò i principali.

Il rio di Silis, che gli osilesi cognominan di Coros, ha una fonte principale nel territorio di Ploaghe, *sa fontana de riu tortu*, e riunisce in suo principio l'acque del monte Massa e del prossimo, quindi scorre verso tramontana nella valle a levante del Tufudesu ricevendo le acque delle sue pendici; poi, dove termina il monte di s. Vittoria, volgesi al maestrale, crescendo del rivo di s. Vittoria e di quello che danno le fonti del monte prossimo a s. Vittoria verso ponente.

Il rio di Ottava, che è uno de' principali influenti del fiume torritano formasi dalle acque della regione occidentale. In suo principio dicesi rio Acheta, comincia dalla fonte della quercia, scorre la valle del suo nome, poi entra in territorio di Sassari nella deliziosa valle di Crabolu, e da questa nella più celebre di Logulentu, dove volge molti mulini.

Il rio di Bunari dal nome della valle che bagna, nasce alla falda del Tufudesu (incontro libeccio) dalla fonte detta del Pruno, cresce dal rivolo della Canna e dalle fonti della valle di suo nome, onde passa in quella di Scala di Giocca mettendo in movimento alcuni mulini.

Pesca. In queste correnti prendonsi anguille saporite: soventi però i pescatori avvelenano le acque con la tassia, da che avviene che la specie sia di molto diminuita e cresciuto il prezzo.

Selvaggiume. In altri tempi la caccia era frequentissima, epperò al presente e per questo è perchè i salti sono in gran parti sgombrati dalle macchie e le selve in lunghi tratti consumate non si trovano più che pochi cinghiali. Le volpi, le lepri e le martore però non sono così rare, massime la prima specie.

Tra gli uccelli maggiori vedonsi soventi aquile, avoltoi, falchi ec. Sono pure numerosi i colombi, e in maggior moltitudine le pernici che si vendono in Sassari.

Selve. Delle specie ghiandifere sono molto più frequenti le quercie e i lecci, che i soveri. Gli incendi e la scure de' pastori hanno distrutto i molti ed ampi boschi che erano nel territorio, de' quali ora in varie regioni compariscono solo i miseri avanzi. La selva di Chinna, prossima alla regione di Tergu, era il ghiandifero più ampio, e fruttifero che avessero gli osilesi; ma oggidì è poco meno che annientato.

Anche gli olivastri occorrono rari dacchè per un piccol lucro se ne svelsero le radici per venderle ai sassaresi a slargare i loro oliveti.

Nei possessi si coltivano olmi e pioppi, che si vendono per travi a Sassari e Sorso, e ad altri paesi.

Le macchie de' salti sono di lentisco, del frutto del quale si impingua il bestiame e spremesi olio per l'uopo delle famiglie di poca fortuna.

Popolazione. In questa terra e in s. Vittoria che è considerata come una frazione d'Osilo si annoverano anime 5053, distinte in maggiori di anni 20 maschi 865, femmine 874, e in minori maschi 1645, femmine 1699: i quali capi sono spartiti in famiglie 990, delle quali 805 abitanti nel borgo di Osilo, 185 nella villa di s. Vittoria.

I numeri del movimento della popolazione sono in media i seguenti, nascite 180, morti 135, matrimoni 34.

Gli osilesi sono ben formati di corpo e robusti, le donne di aspetto gentile, e gli uni e le altre di statura un pochino sopra l'ordinaria. Gli uomini intelligenti e accorti, socievoli, manierosi, di umor ben temperato, costantemente sobri, laboriosi, sicchè non lasciano le loro opere e gli affari nè pure se sospettino che il nemico li possa cogliere, armigeri, e molto destri nel maneggio del cavallo, nelle differenze per interesse facilmente arrendevoli, se non prendan puntiglio, rispettosi della loro parola, puntuali, gelosi di lor onore, rifuggenti da bassi uffici e da quanto è vile nell'opinione comune, molto sensitivi alle ingiurie, tenaci nell'odio, solleciti alla vendetta, impazienti della superiorità della sorte, quindi avversi a' privilegi della nobiltà. Nessuno di essi, nè dell'infima classe, seppe mai sopportare l'alterigia e le superbe parole de' nobili, e perchè questi non si teneano sempre ne'termini della prudenza, però furono aspramente percossi e con odio così ostinato perseguitati che finalmente mancò affatto nel paese la casta invidiata od odiata. Essi sono da qualificare come religiosi, e mentre in altri luoghi si cerca far frode a' decimatori, qui si dà quello che devesi secondo la consuetudine. Ad alcuni però parve altrimenti su questo proposito per l'avversione che sempre han dimostrato a' frati, non avendo mai voluto che nella loro terra si istituisse nessun convento, resistendo sempre a tutte le sollecitazioni e promessioni che loro furono fatte. Egli è un detto comune ne' paesi d'intorno che in Osilo non allignano nè nobili, nè frati, nè asini.

Le donne sono di ottimo carattere e di una notevol cortesia e vivacità.

Esse vestono in una maniera particolare, per la quale sono riconosciute. Si velano alla maniera delle monache con

una pezzuola che sanno ben ravvolgere intorno al volto, con la quale coprono il collo, il petto, gli omeri e le spalle. I capelli raccolti in treccia sono chiusi entro una cuffia; il seno è circondato da un busto aperto avanti e dietro, così accomodato, che fa meglio vedere la bella taglia; i fianchi tondeggianti per le infinite pieghe della gonnella di grana, che prende la forma di una campana, e copresi in avanti da un grembiale bianco; il capo adornasi con la *cappetta*, che è una pezza di panno rosso semicircolare variamente adorno presso l'orlo, e dalle più provette con la copertella, che è pure di panno azzurro, in forma di una semiellisse tronca.

Nel duolo si ha dalle donne un solo colore il nero, escluso il velo o la benda intorno al volto, gli uomini cessano di radersi.

Le pubbliche danze ne' dì festivi si fanno all'armonia del canto, talvolta col tamburello e col piffero. Nei balli soventi sono scoppiate gravi risse e accese sanguinose inimicizie, talvolta per gelosia, talvolta per i cattivi scherzi che alcuni faceano, sgambettando per far perdere l'equilibrio agli inesperti.

Sanità pubblica. In Osilo sono molti che preservandosi dai mali effetti della variabil temperatura vivono a tarda età.

Le malattie predominanti sono: nelle stagioni fredde infiammazioni di petto ed angine, nell'estate e nell'autunno coliche, febbri biliose o periodiche.

Per i bisogni sanitari si ha uno o due medici e altrettanti chirurghi, tre farmacisti e tanti o più flebotomi. La vaccinazione si segue a praticare con notevole bene, e non è più ritornata quella spaventosa mortalità, che cagionava l'influenza del vajuolo.

La prima scuola conterrà da circa 120 fanciulli. Fu in questo solo luogo che potei vedere nel 1834 interamente praticato il regolamento proposto dal governo. Il maestro era un giovine prete pieno di zelo e sufficientemente erudito.

Professioni. Le persone applicate all'agricoltura non sono meno di 700 tra grandi e piccole, quelle che curano il bestiame sommeranno a 220, e quelle che fan qualche mestiere a 200, orefici, ferrari, falegnami, bottai, scarpari, sarti,

muratori ec. In altro tempo si fabbricavano delle stoviglie con la terra che trovasi in Monterargiu, collina che sorge tra Osilo e s. Vittoria, e in siffatta manifattura impiegavansi alcune donne; poi si è cessato perchè era un'arte assai dispregiata, e chi la praticava dovea soggiacere a motteggi frequentissimi. Fa meraviglia vedere come tra uomini che hanno assai di ragione possano sussistere certe opinioni sciocche. Questa è da mettere a paro con quella che rammentai sopra le levatrici, l'ufficio delle quali in tanti paesi delle provincie settentrionali tienesi a vile; e sopra i becchini, che son riguardati niente *meglio che il boja o altra* persona vicinissima. Aggiungasi che *i discendenti delle persone* che fecero quell'arte sono per causa delle *medesime* riputati ignobili, e quasi notati di certa infamia. Alle professioni aggiungeremo i notai.

Sono in Osilo non meno di 900 telai, tra'quali almeno 500 in continua attività per la tessitura del lino e della lana. Queste manifatture si vendono in Sassari e ne'prossimi dipartimenti. Alcuni di quei tanti telai sono di forme migliori e di uso più vantaggioso; ma l'utilità evidente non ha ancora persuaso le altre donne a lasciare l'antica macchina; il che è un'altra stravaganza che non si può intendere.

L'abitato è assai esteso, le vie selciate, ma irregolarmente dirette, poco larghe e spesso ripide, le case ordinariamente di un solo piano e di mediocre costruzione.

Non sono in Osilo grandi fortune, ma la massima parte possedono qualche cosa e vivono con certa agiatezza. L'alterezza dell'animo non mancando, neppure nella bassa classe, però nessuno che abbia forze per il lavoro dimanda la carità per sussistenza, ma se la procura. Il mendicamento è senza onta per gli impotenti.

Le istituzioni di beneficenza sono ancora a farsi. Finora quelli che aveano qualche cosa a legare han legato per la chiesa, per feste ec., se eccettuasi la disposizione Brundano, che ordinò si dessero ogni anno a cinque fanciulle spose una dote di lire nuove cento incirca. Non tacerò delle due piazze gratuite nel seminario di Sassari, queste a giovani osilesi, una per legato di D. Pietro Pintus, l'altra per lascita del sacerdote Giovanni Crispo.

Agricoltura. Il territorio osilese è quasi tutto, dov'è coltivabile, lavorato o con l'aratro o con la zappa, senza che i coloni siano mai vinti dalle difficoltà che spesso presenta il luogo e la natura del suolo, nè stancati dalla lunghezza della via. Essi vanno fino all'estremità del territorio per seminare un piccol tratto, il quale credono possa produrre tanto frutto che compensi le loro fatiche, e oprano or sulla cima ventosa dei monti, or nelle umide valli ed ora nelle pendici, fino in quelle dove per la loro ertezza pare che debbasi rampicare.

I gioghi impiegati nell'agricoltura sono settecento cinquanta, e seminandosi con ciascuno non meno di starelli dieci di grano, sei d'orzo, uno di fave, uno di legumi e un altro di lino si può determinare che la complessiva seminagione del grano è di starelli 7500, dell'orzo 4500, delle fave 750, altrettanto dei legumi, granone ec., e la stessa quantità di lino.

Bisogna però dire che queste somme non sono veramente tutta la quantità seminata, ad aver la quale deve esser considerata la seminagione de'narboni (i novali), che si fa qua e là ne'salti.

La fruttificazione è varia secondo la qualità de'siti, posto che nel rimanente le circostanze sieno favorevoli. In certe regioni si ha un prodotto abbondantissimo come nelle contrade più granifere, in altre più scarso; ma da queste e da quelle si raccoglie tanto che basta alla sussistenza delle famiglie, e una notevolissima somma di sopravanzo che vendesi in Sassari.

L'azienda del monte di soccorso si può dire meglio amministrata che in tanti altri paesi. Il fondo granatico è soventi nella sua integrità, talvolta anche in notevole vantaggio. Forse anche il nummario che era rimasto esaurito per ristorare il granatico quando per mancato ricolto fu annullato, si è di nuovo ristabilito a beneficio dei coloni, che non hanno per certe spese necessarie, e se non possono prender dal monte debbono soggiacere all'avarizia degli usurai o degli incettatori.

Le specie ortensi sono coltivate in alcuni tratti buoni alle medesime. Questa coltivazione non si estende più in là del particolar bisogno, perchè non potrebbero farne

smercio in Sassari, dove la medesima è largamente praticata.

Gli osilesi sono parimenti negligenti in rispetto alle vigne, contentandosi di aver la quantità necessaria al bisogno, e accade questo per consimil ragione, perchè quest'articolo abbonda assai in Sassari ed è di maggior bontà. Potrebbero essi fare il vino migliore che sia, giacchè molte vigne sono in ottima esposizione, ma vi badano poco essendo, come abbiam notato, assai sobrii.

Gli alberi fruttiferi non sono un notevole articolo della agricoltura osilese, e se ne hanno appena alla sufficienza della popolazione. Le specie più comuni *sono peri, ficaje*, pomi, susini, peschi, le più rare *ciriegi, noci ec. Vedesi* però che mancano di molte frutta, le quali debbono comprare da Sassari, e che in questi articoli essi pensan poco al loro interesse e spregiano alcuni vantaggi, un aumento alla sussistenza e il profitto che potrebbero avere dalla vendita del legname del noce, del ciriegio, del giuggiolo ec., tanto ricercato nella città dagli ebanisti.

Tanche. In una nota feudale notavasi la seguente divisione del territorio d'Osilo, starelli 2800 di terreni chiusi, 6125 di pascoli pubblici, 6125 di terreni aperti; ma è facile l'intendere che la complessiva di queste somme è minore del vero; che i terreni aperti sono di estensione assai più grande, come parimente lo sono i chiusi, potendosi computare che la metà incirca di tutta l'area territoriale ridotta già in perfetto dominio dei proprietari per le siepi o le muriccie di cui le aree particolari sono cinte.

Pastorizia. Comecchè l'agricoltura siasi tanto estesa, non per questo la pastorizia si fe' molto minore di quanto era in altri tempi, e numerosi branchi pascolano nelle terre aperte, e si impinguano nelle pasture riservate delle tanche. Le diverse specie trovano copioso alimento, fuori il caso frequente di qualche siccità, e l'altro raro di grandi nevate.

Nel bestiame manso si computano, oltre gli indicati buoi e tori del servigio agrario e del trasporto, vacche mannalite o manse 80, cavalli e cavalle 1000, majali 200, asini nessuno, come porta il proverbio riferito. La ragione però del difetto si è che gli osilesi hanno gran numero di molini idraulici, principalmente nella valle di s. Lorenzo.

Nel bestiame rude si comprendono cavalle 150, capre 350, vacche 7000, pecore 10000, porci 3000.

I pastori come per lo passato continuano a litigare con i coloni, e se impunemente possano danneggiarli nei loro lavori lo fanno; altrimenti si guardan bene, perchè il ceto agricola è più potente per il numero.

Lodasi il butirro che manipolano, non così il formaggio, perchè lo sgrassano troppo.

In Osilo non si ha alcuna concia, e però tutti i cuoi e le pelli si vendono in Sassari.

Apicultura. In vari siti dell'osilese si hanno degli alveari, e se ne potrebbe avere dieci volte tanto con decuplato profitto.

Commercio. L'articolo principale del commercio degli osilesi sono i cereali, che vendono in Sassari per l'estero, quindi i prodotti agrari, capi vivi, latticini, pelli ec., in terzo luogo i tessuti di lana e di lino e altre manifatture.

Dal primo articolo, cioè dalla vendita di circa 20 mila starelli, possono percevere lire nuove 100 mila, dal secondo lire 25 mila, dal terzo 15 mila: in totale 140,000 lire nuove. Si può ancora aggiungere altre 10 mila lire per vendita di legname ed altri articoli.

Strade. Osilo fu uno dei primi paesi che vollero godere del comodo di una strada carreggiabile, e il comune fece dopo il 1825 la spesa di lire nuove 30 mila per i 9000 metri che lo separavano dalla strada centrale. Nella salita del monte la linea della strada fu piegata in quattro angoli che formano cinque rampe, per le quali le carrozze andavano facilmente. Dico a bello studio *andavano*, perchè poco dopo non avendo il comune proveduto alla manutenzione, i lavori furono guastati dalle acque scorrenti dall'alto, e non so se poi si sieno fatte le riparazioni necessarie.

Da Osilo si va a Sorso in due ore per sentieri aspri e qua e là difficilissimi anzi pericolosi, in tre a Ploaghe, in due a Nulvi per una via peggiore assai di quella a Sorso, in cinque alla chiesa di Tergu, di là a Castelsardo in altre due, e senza toccar Tergu in ore sei. In nessuna di questa può guidarsi il carro, e conviene trasportar le merci e i carichi sul dorso de' cavalli. La strada provinciale da Sassari alla

Gallura per l'Anglona traversa l'osilese a piè dell'eminenza dove è il paese, e in questo sito è così disagiata e pericolosa, massime nell'inverno, che non sia altrove un peggior passaggio. Bisogna andare in un pantano ristretto fra i margini de' predi, fra pietre frequenti sopra un fondo mal sicuro, se vogliasi evitare il pericolo che i cavalli perdan qualche gamba facendoli passare sopra un marciapiè di pietre mal composte, tra le quali è facile che l'animale metta il piede in fallo.

Quando dopo molta attenzione siasi oltrepassato questo luogo, allora dopo non gran tratto giugnesi *alla discesa nella* valle del Silis, che può considerarsi *come un vero rompicollo.*

È con ragione che si sospira l'apertura della strada provinciale, perchè allora il viaggio sarà più sicuro e i trasporti si faranno con più celerità ed economia.

Religione. Osilo è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari.

La chiesa principale, dedicata alla SS. Vergine nella purissima sua concezione, ebbe gli onori di collegiata nel 1727, ed è uffiziata da dodici canonici compreso l'arciprete, e da sette beneficiati. De' canonici quattro sono di patronato.

Il capitolo ha la cura delle anime e le esercita per mezzo di quattro viceparochi.

La struttura della medesima è antica e non molto bella, la capacità minore dell'uopo, i suoi ornamenti non molto suntuosi, eccettuato l'articolo dell'argenteria che è notevole e componesi di offerte particolari.

Le chiese minori sono intitolate una dalla s. Croce, l'altra dalla SS. Vergine del Rosario, e ambe servono di cappella od oratorio a due confraternite che hanno de' fondi propri per le cose del culto e vi ufficiano nelle domeniche; la terza da s. Lucia v. e m; la quarta dallo Spirito Santo; la quinta da s. Sebastiano; la sesta da s. Pietro.

Fuor del paese ne' salti sono le seguenti, denominate, una da s. Valentino; la seconda da s. Antonino; la terza dalla N. D. di Bonaria nella indicata punta più elevata del Tufudesu, e sono queste nella parte meridionale; la quarta da s. Pietro (de Iossu), a levante; la quinta da s. Pietro

(de Idrighinzos), la sesta da s. Giovanni, la settima da s. Giorgio, l'ottava da s. Marco, la nona da s. Pietro (de Sassulu), la decima da s. Leonardo, l'undecima da s. Maria, la duodecima da s. Ilario nella regione tra ponente e tramontana, la decima terza dal s. Salvatore, la decimaquarta da s. Pietro (d'agosto), la decimaquinta da s. Maria de Utalis, la decimasesta da s. Vittoria (de Mendulas), la decimasettima da s. Lorenzo, cappella nella indicata valle di questo nome dove si radunan le famiglie de' venticinque e più molini, che sono nella medesima, la decimaottava da s. Gavino di Erice, la decimanona da s. Michele (ora distrutta) parte a tramontana, la ventesima da s. Maria de Scalas, la ventunesima da s. Catterina, la ventiduesima da s. Pietro (de su litu), la ventitresima da s. Quirico alla parte di ponente.

La festa più celebre è per s. Antonio di Padova, qui cognominato de sa Punta, con fiera e corsa de' cavalli; dopo questa quelle di s. Sebastiano e s. Narciso, nelle quali parimente si tiene fiera e si corre il palio. In occasione delle medesime è gran concorso da' prossimi paesi.

Decima. In tanta copia di frutti agrari e pastorali intendesi bene che la quantità che raccogliesi per la decima ecclesiastica dev'essere considerevole. Il computo che si fa della medesima di lire nuove 15 mila pare che sia inferiore al vero. Ma qualunque sia il vero numero esso dividesi in tre parti, una delle quali si attribuisce all'arciprete del capitolo torritano, il restante a' canonici e benefiziati della collegiata. I benefiziati hanno la metà della parte de' canonici.

Non basta che il contadino paghi la decima de' frutti, grano, orzo, fave, lenticchie, vino; essi devono dare uno starello per giogo per paga *de sa Cleresia*, cioè per il sostentamento de' quattro viceparochi e de' sacristi.

Antichità. Nel territorio d'Osilo è un gran numero di nuraghi, che però sono in gran parte disfatti. Nomineremo quelli che abbiamo notato e de' quali sussistono parti notevoli, trapassando gli altri de' quali appena si riconoscono le vestigia.

Eccone il novero: nel territorio detto di Montes verso levante 1 in Bella in Piatu, 2. 3. 4 in Chirispuda, 5 in S'isterridorju, 6 in Funtana de sa figu, 7 in Furcadisos, 8

in Ondrapes, 9 in s'iscia de Ferrauda, 10 e 11 in Tau, 12 detto nuraghe-Cadu, 13 nuraghe copertu, 14 nuraghe de' su Angionile, 15 in Crastu de Sausile, 16 in Calvaridu, 17 in Cantareddu, 18 e 19 in s'Abba salsa, 20 e 21 in Badu de Sarmudu; i seguenti a tramontana, 22 nuraghe curtu, 23 in su de Andriapinna, 24 in punta de corona-ruja, 25 in s'Isgrastulu, 26 in Lepeddu, 27 nuraghe de sa Corvula, 28 nuraghe de sa Uda, 29 in s'Iscia de' su Lacu, 30 in sa Passizola, 31 in Malta de Giugu, 32 in s. Baingiu Eri, 33 in Tudari; i seguenti nella regione meridionale, 34 in Paioslu, 35 in Caudes, 36 in su Tangarone, 37 in su Eredu.

Tra' medesimi più distrutti sono i notati sotto i n. 2 3 8 9 11 17 18 19 25 26 27 28 29 30 31 32 37. Il 33 è il meglio conservato.

Popolazioni antiche. Nel territorio che dicesi d'Osilo, comprendeansi col castello e borgo d'Osilo le seguenti ville, *Tonsa*, *Felisquentino*, *Utalis*, *Sassali*, *Buali*, *Gutoi*, *Villafranca Erices*, *Scalas*.

Alcune di queste popolazioni esistevan nel secolo XIV e XV, poi son mancate tutte in seguito a pestilenze e alle inimicizie intestine e da comune a comune per ragione di termini violati. I superstiti come notammo andarono ad accrescere quella del borgo d'Osilo.

Devesi qui notare che alcuni de' sunnominati paesi erano ben piccoli, già che questo territorio montuoso difficilmente dava sussistenza a più di 9 o 10 mila anime.

Non è di tutte che rimasero vestigie. Queste son vedute alla parte di sirocco, in monte de Lella, come era forse nominato il luogo abitato; in Riu tortu distante dall'altro un miglio e mezzo e circa 4 da Osilo; alla parte di maestrale nel luogo detto Serras de Osile sussistono ancora tre chiese, una denominata da s. Giovanni e in altro tempo da s. Barbara, antica parrocchiale, come vuolsi, nella quale è tradizione sieno deposti due corpi santi, la seconda da s. Marco, la terza da s. Giorgio. In distanza di mezzo miglio da questa verso il ponente è la chiesa del s. Salvatore, intorno alla quale era la popolazione di Tonsa; alla parte di ponente in sulla via ad Osilo e nel luogo detto Scalaccas in su' limiti con Sassari era la popolazione detta Scala,

presso la quale vedesi la chiesa di s. Maria de Scala, antico monistero di monache benedettine. Nella indicata valle Achetas nelle due eminenze, dove sono le chiese di s. Catterina e di s. Pietro de' Litu sono osservate altre reliquie di antiche abitazioni; alla parte verso tramontana dove presso a' termini con Sennori sorge la chiesa di s. Quirico esisteva la popolazione di Felisquentino, dove sino all'anno 1725 vi furono abitatori, sebbene in piccol numero e in qualità di frazione di Osilo, così come ora si considera s. Vittoria. A non lungo tratto da s. Vittoria l'agnome di Utalis che ha la chiesa di s. Maria prova che ivi era situata la popolazione di tal nome. La cappella di s. Pietro de Aùstu (di agosto) apparteneva alla medesima. Sassulu era nella regione di tal denominazione prossima a s. Vittoria, dove restano ancora le chiese di s. Maria, di s. Leonardo e di s. Ilario. Nel salto di Eris, dove son le chiese di s. Gavino e di s. Michele era Villafranca Eris, e deesi notare che sopra il poggio, alle cui falde era la detta popolazione sono molte rovine di antiche fabbriche. Infine sono altre reliquie nel luogo detto su Monte de' sa Turra, dalle apparenti fondamenta d'una torre, e pare che le medesime sieno dei tempi romani.

Sarebbe oramai tempo che o negli stessi siti dove furono le popolazioni sunnominate o in luoghi migliori per salubrità e comodità si deducessero colonie da Osilo. Questa terra è già troppo grossa, e per la lontananza de' luoghi da coltivare molto il dispendio del tempo che impiegano i coloni per trasferirvisi e per ritornare alle loro case. Se questi fossero stabiliti in quelle regioni le operazioni agrarie si farebbero meglio e i lavori sarebbero più sicuri dalla malvagità de' pastori.

S. Vittoria. L'abitato di questo nome, che trovasi a tramontana d'Osilo a poco meno di due miglia a volo d'uccello, è posto nella pendice d'un colle in faccia all'austro. Dicesi che questa popolazione abbia avuto principio da varie famiglie di Bulci e Perfugas, della schiatta de' Casu che mentre ferveano in quei paesi le discordie con gran spargimento di sangue volendo fuggire dal furore dei loro nemici superiori in numero e in audacia si ricoverarono come in

un asilo di sicurezza, con beneplacito degli osilesi, nel loggiato del Cortile di s. Vittoria, da che furono cognominati de' sa Corte, o semplicemente Corte.

Essendovisi i Casu e aderenti stabiliti e prosperando per i frutti agrari e pastorali, questa loro prosperità persuase a molte famiglie povere d'Osilo di trasferirvi il domicilio, ed esse dopo non molto tempo migliorarono di fortuna.

Presentemente questo borgo componesi di circa 210 case con una popolazione di circa 700 anime.

La principal professione è l'agricoltura, che dà assai più che vogliasi per il bisogno della consumazione. La vigna e gli alberi fruttiferi vi sono ben coltivati.

La chiesa è dedicata a s. Vittoria, denominata de' sa *Rocca*.

Il parroco ha titolo di vicario ed è nominato dal capitolo della collegiata, dalla quale riceve uno stipendio fisso. Non è sempre che abbia un altro prete per ajutarlo e supplirlo in caso di impedimento.

La festa principale è per la titolare che si celebra nella prima domenica di maggio con gran concorso di sassaresi, osilesi, anglonesi e galluresi, con fiera, corsa di cavalli e le altre solite ricreazioni della danza e del canto.

Da quel giorno sino alla fine del mese non cessa l'affluenza de' devoti, i quali hanno tanta fede, che prendono come reliquia la raschiatura della rupe prossima alla parete della chiesa.

Non so se sia cresciuta o diminuita la copia de' doni che i medesimi portavano per adempire alle loro promesse.

Questo concorso di devoti ricomincia poi nel settembre e continua sino alla fine d'ottobre. Allora si celebra un'altra festa con nuova fiera, la quale ricorre in una delle domeniche del secondo mese.

Sopra il feudo d'Osilo diremo qualche cosa infine dell'artic. *Ozieri prov.*, dove occorrerà parlare del *ducato di Montacuto* e altri feudi annessi.

OSINI, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei compreso nel mandamento di Jerzu della prefettura parimente di Lanusei. Era parte dell'antica Barbagia orientale che si disse Agugliastra, e poi corrottamente Ogliastra.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 60' e

nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 24'.

Giace questo paese, come Ulassai e Jerzu, al piede orientale d'una montagna, detta dagli ogliastrini Taccu, che incomincia a un miglio presso al mezzodì di Jerzu verso libeccio e procede incurvandosi leggermente al maestro-tramontana di Osini per la distesa di 4 miglia sino al monte Isàra al ponente di Gàiro in sulla porta di Taccu-Isàra.

Per questo lungo rilevamento del suolo, che sorge alla parte di levante in erta ripida, e superiormente così diritto come una muraglia, il paese resta protetto dal maestrale, dal libeccio, e prossimi e lo sarebbe parimenti dal ponente se nel luogo dove il nome è detto Breca de Usale non avesse passaggio. La tramontana e il sirocco vi influiscono liberamente, ma il levante ha ostacolo nella gran collina che levasi a tal parte in là d'un miglio e del fiume.

Nell'inverno è molto sentito il freddo, cade frequente la neve per non disciorsi soventi prima di otto o quindici giorni; nell'estate non si ha mai una temperatura elevata ed è raro che alcuno si lamenti del troppo caldo.

Mentre in altri luoghi della Sardegna non si ostina a lungo il mal tempo, qui e ne' paesi posti a piè o alle pendici della massa centrale producesi a più giorni e piove senza interruzione talvolta per più di una settimana. Anche la nebbia è frequente nell'autunno e primavera massime co' venti marini, ma son vapori raramente nocivi.

L'aria di Osini può tenersi come sinceramente salubre, e se si difendessero tutti cautamente dalle variazioni termometriche troppo brusche, se viaggiando in luoghi insalubri meglio si governassero, la sanità pubblica sarebbe migliore. Rispettivamente poi alla purità dell'aria devo dire ch'essa non lo è sempre, come nell'estate ne avvisa il senso offeso da fetore che esala dal cemiterio, dove le sepolture sono fatte negligentemente senza le cautele già comandate dal governo.

Le case sono state fondate sopra un luogo aspro, e da tanti secoli non si è mai pensato a levare le scabrezze ad appianar le vie, che per peggio sono anguste e tortuose. La costruzione è in pietre, e son rari gli edifizii che abbiano un piano superiore. L'area che occupa è assai ristretta perchè la medesima non è maggiore di sei starelli.

Territorio. Stendesi quanto maggiormente nella linea di levante-ponente con superficie in gran parte montuosa. La sua parte men aspra è tra le colline, che sono al greco-levante e la montagna Tacu, dove scorre il fiume Sacerei; *la* parte più scabra è nelle pendici troppo declivi di *questa e* nelle turgescenze frequenti della regione a ponente, *dove* è la valle di s. Giorgio contenuta dal margine della lunga collina dell'Isara alla parte settentrionale, e da tre rialti alla parte meridionale. Noto che queste come le altre prossime eminenze hanno soventi un dorso piano, e che molte delle medesime sopportano delle moli minori.

La punta più sublime è appellata Su Casteddu (*il castello*) e le fondamenta e i materiali disciolti, che vi si vedono, pajono confermare la tradizione, che sulla medesima fosse un luogo forte, una positura militare, una rocca, della quale però si tace nelle antiche memorie, e la distruzione può essere riferita a tempi assai rimoti. Questa punta domina un lungo e stretto fesso nel monte, il quale è assai comodo a' popolani per passare nella regione del ponente senza percorrere lunghe e tortuose vie o rischiare in sentieri precipitosi.

La tradizione fa onore al vescovo di Barbaria s. Georgio cagliaritano di questo opportuno passaggio, e come sono creduti di lui tanti altri fatti prodigiosi, in memoria dei quali restò impresso a vari luoghi il suo nome, che nello zelo del suo ministerio pastorale percorrea spesso la sua montuosa diocesi; con pari certezza si crede, che egli non potendo per la stanchezza del viaggio pedestre tentare le difficilissime semite caprine per riuscire alla valle di Osini e Ulàssai, abbia nella potenza di sua fede comandato alla montagna di spaccarsi, e la montagna intelligente del comando abbia obbedito.

Selve. Le più parti delle regioni montuose sono coperte di bosco, e vi dominano i ghiandiferi, i quali se la fruttificazione non è contrariata da cause maligne possono offrir nutrimento a grandissimo numero di armenti. In vari siti, dove le piante sono rare, mutilate o troppo giovani, si riconosce, che, come in altre parti, così in queste, la selva è stata devastata dal fuoco o guastata dalla barbarie dell'uomo;

tuttavolta uno si racconsola vedendo che le funeste cause della distruzione di tanti boschi sardi qui han potuto meno che altrove essendo assai frequenti gli spazi dove la prosperità della vegetazione mostra non aver nulla patito, se non da' venti, dalle saette o dal peso delle nevi. In questi luoghi occorrono passo passo alberi colossali, belli nelle intatte native forme e copiosamente fruttiferi.

Sono nelle montagne del Tacu a notare tre grotte, una detta del *Leone*, l'altra d' *Orroli*, la terza di *Serbissi*. La seconda ha nel suo fondo un angusto ingresso ad altra spelonca tenebrosa, dove si sono formate delle belle concrezioni di calce carbonata; la terza che è assai spaziosa ha due aditi, uno a levante, l'altro a mezzodì, e nell'interno una fresca fonte, e sul tetto un gran nuraghe circondato da alberi ghiandiferi.

Acque. Nell'osinese sono in gran numero le sorgenti, le acque riputate di gran bontà, e alcune lodate come salutifere. Dentro l'abitato sono aperte tre vene all'uopo de' popolani, e sono nominate, una *su Riu deis Prunas*, l'altra *Funtanedda* (fontanella), la terza *Murrai*. Nell'estate la loro temperatura è tale, che pareggiano i sorbetti, e n'è funesta la bevanda a chi stanco e caldo vi appressa le labbra per temperare l'arsura. *Murrai* e *Prunas* scorrono sempre indifettibili, forman rivolo con l'influenza di ciò che danno altre fonti che sono nel loro corso, e si versano entro il fiume Sarcerei, nel quale parimenti si versano gli altri scoli o rivoli che escono dalle falde del Tacu.

Le sorgenti che sono entro l'osinese all'altra parte della montagna riunendosi nella valle che abbiamo notata formano un rivo, che influisce ad ostro-sirocco di Ussassai, e in distanza di circa un miglio e mezzo nell'altro fiume Stanàlli originario della stessa regione di Pedra-Iliana, ed è un ramo principale del fiume Dosa.

Il fiume Sarcerei, nato dalle fonti dei colli di questo nome a greco-levante della detta Pedra-Iliana, quando per i torrenti e lo scioglimento delle nevi ingrossa, non permette più il guado, e chi lo tenta si espone a perire, o per l'impeto della corrente, o per il colpo di qualche trave o tronco, perchè allora le acque rapiscon tutto ciò che trovano sulle rive e lo volgon giù con gran celerità.

In tempo di primavera e di estate è una delizia passeggiare su le sue rive adorne di una lussuriantissima vegetazione di alberi, arbusti e piante minori con fresche ombre a riposarsi nel meriggio e difendersi dal troppo calore, e sonnocchiare al lene mormorio delle acque cristalline.

La macinazione de' grani si fa parte per i mulini *idraulici* e per i giumenti.

Selvaggiume. Nelle regioni boscose si trovano in gran numero mufioni, daini, cinghiali, volpi, lepri ec. I cervi si incontrano assai rari, e accade che si facciano venti e più caccie grosse, e nessun capo di questa specie si presenti sotto lo schioppo de' cacciatori. Gli osinesi non hanno miglior sollazzo che la caccia, e quando il tempo lo permette si radunano compagnie di venti a quaranta e più persone ne' dì festivi, e vanno ne' salti coi loro cani ad agitar la selva, e non accadde mai che tornassero indietro senza una notevole preda di otto o sei capi per lo meno, i quali si spartiscono fra i cacciatori, e questi fra i loro conoscenti.

Tra gli uccelli i più frequenti in questa regione sono gli avoltoi, i corvi, le cornacchie, i falchi e tante altre specie malgradite, quindi gli uccelli di caccia le pernici, i colombi ec.

Popolazione. Sono in Osini anime 760 distinte in maggiori di anni 20 maschi 220, femmine 225, minori maschi 165, femmine 170, in famiglie 160.

In numero medio nascono 25, muojono 14, e si celebrano 4 matrimoni.

La vita chiudesi ordinariamente tra gli anni 50 e 60; tuttavolta da quelli che si preservano contro le cause morbose e da quelli che sono temperati fortemente producesi più in là sino agli ottanta ed oltre con tutta pienezza di sensi e intero vigore di membra.

La malattia più comune e soventi mortale è il dolor laterale, per il quale usansi spesso le zucche piene di acqua calda, che si applicano per provocare il sudore, quindi il salasso. Molti poi soggiacciono a infiammazione addominale, febbri reumatiche e periodiche.

Per la cura della salute non si ha spesso che un flebotomo.

Gli osinesi sono ben costituiti nel fisico, robusti a faticare, duri contro la inclemenza delle stagioni. Sono lodati come

studiosi della fatica, e non pajono indegni della lode, lodati pure come fedeli agli amici, generosi, cortesi, ospitali. Sarebbero ancora più commendevoli se non si operassero frequenti furti, sebbene non molto considerevoli, perchè non è più che qualche capo di bestiame, un toro, una capra, un porchetto, che togliesi o per bisogno, o per risparmio. Ora si è quasi spenta la razza di quei ladri di bestiame che potevano comporre da furti grosse greggie e armenti; quale fu quel giovine orgolese, che in tempo di visita pastorale facendo confessione pubblica dichiarò aver rubato porci 300, cavalle 20, vacche 100, pecore e capre senza numero. Il confessante non aveva allora più di 17 anni.

Nella maniera di vestire essi non si singolarizzano nè in menoma parte, e usano la foggia usata nei luoghi d'intorno. Anche qui il cojetto, quella veste tanto salutare in questo clima incostante, è una rarità, e appena alcuni vecchi se ne servono.

Le donne amano il colore rosso nella gonnella, che portano increspata a mille doppi sui fianchi, nel giubbone e nel manto con cui coprono la testa. Stringonsi i fianchi con una lunga fascia e la dirò a mosaica, perchè formata di pezzetti ben cuciti di diverse stoffe e colori.

Nelle nozze si usa gran solennità, e vedesi una ricca pompa nei parenti dello sposo, quando lo accompagnano a prender la sposa dalla casa paterna per condurla alla chiesa. Gli sposi, mentre dopo la benedizione vanno alla casa nuziale, devono passare sotto una gradinata di grani di frumento, fave, ceci, sale, che lanciasi a grosse pugnate addosso a' medesimi intanto che si augura loro fortuna e buoni figli: ***Deus bos donet fortuna et figios bonos***, Dio vi doni fortuna e figli buoni: formola antica con cui tutti sogliono benedire gli sposi.

In Osini non si è combattuto con la severità, che spiegossi altrove contro le *attitatrici*, e però queste possono ar onore liberamente a' defunti. Soventi fanno questo pio ufficio le parenti assise su' piedi incrociati intorno al cadavere giacente sopra il feretro in tutta la maggior sua pompa, scoperto del lenzuolo funebro, e una dopo l'altra cantano, e rammentano le sue belle qualità, i fatti virtuosi e alcuni

altri particolari, lasciando spazio tra le strofe allo sfogo del dolore.

Un vedovo resta per qualche tempo in assoluto ritiro, e neppur va alla chiesa, quindi per un anno non rade la barba, e per un anno va squallido e incappucciato; la *vedova* per alcuni mesi resta nascosta, e mantiene il bruno perpetuamente se non si rimarita.

Qui pure si ha fede in tante vane pratiche e sciocche superstizioni, ma queste non sono poi tanto numerose e assurde, quanto si osservano in certi luoghi, dove si grida contro l'uso del compianto, tale quale l'abbiamo accennato, qualificandolo *empiissimo*, *anticristiano*. Queste qualifiche si accomodano meglio a tante false credenze, che fan torto alla ragione e onta alla religione, e si lasciano sussistere.

La scuola primaria numera 15 fanciulli. Dal primo suo stabilimento al giorno d'oggi sono passati per la medesima circa 250 fanciulli; tuttavolta appena saranno dodici nel paese, compresi pure i *letterati* (come si dicono quelli che leggono e scrivono comunque) che sappiano leggere e scrivere tanto quanto.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia, e si numerano nella prima 180 persone, nella seconda 60; quindi sono pochi per le opere di muratura, ferro e legno, vetturali, scarpari ecc.

Le donne filano, tessono, lavorano negli orti, assistono alla vendemmia.

Nelle case agiate mangiasi pane di farina scelta, carne, pesce, maccheroni, latticini, e bevesi ottimo vino, che qui abbonda; nelle case povere, legumi ed erbe col condimento della sapa o vino cotto, formaggio, frutte secche, fichi, uve, susine. Nelle feste e quando si hanno ospiti si banchetta con lusso, e allora anche i poveri imbandiscono la loro mensa di molte e saporite vivande.

Agricoltura. Essendo la regione montuosa i luoghi della seminagione non sono in continuità, ma separati a intervalli or più or meno grandi.

Le terre più granifere sono presso al fiume, in Tacu, in Pelau e in Guirra.

I gioghi pel servigio agrario non sono meno di 60, il che dice 120 tori e buoi.

Le quantità che si seminano sono approssimativamente le seguenti; starelli di grano 200, d'orzo 250, di fave 60, di legumi 40, di lino 30, di patate 20.

La fruttificazione del grano è al 10, quella dell'orzo al 12, le fave 10, il lino produce fasci di 12 manipoli, detti *oberas* 33 e starelli di seme 2 1|2, le patate il 12.

La dotazione del monte di soccorso è di starelli 150 pel fondo granatico, di lire sarde . . . . . pel nummario. Non so se essa sia ritornata alla sua integrità. Pare che una fatalità penda su questa ottima istituzione, per cui l'agricoltura potrebbe prosperare.

Il vigneto posto nella pendice incontro al levante non occuperà meno di 130 starelli di superficie. La vite prospera mirabilmente nell'osinese e più che altrove presso il fiume, nelle regioni dette su Carragiu, sa Lalla, Corti-Boy, Figu Sasca, Preugheddu, su Perdigiu.

Le viti più comuni sono, la farnacina, il cannonau, il muristello, la niedda-manna, il moscatello, il girone, la rosa ecc.

I prodotti sono copiosi, il mosto eccellente, i vini pregiati, principalmente tra' gentili il cannonau e il moscatello. Si fa gran quantità di uve passe.

Il mosto che si coce per sapa a provvista particolare non è meno di quartare 600.

Quello che si brucia per acquavite non meno di quartare 1000.

Gli osinesi misurano il mosto della vendemmia a *tinas*, quantità di 30 quartare.

Si empiono ordinariamente circa 300 botti variamente capaci, alcune contenendo sette *tinas*, altre più sino a 10, sì che la somma della vendemmia ordinaria si può computare di circa *tinas* 2550, eguale a quartare 76500, a litri 382,500.

Gli orti occupano non meno di 30 starelli, e producono ottimi erbaggi e frutti, cavoli, zucche, cipolle, pomidoro, cocomeri, cardi, apii ecc.

Nei medesimi si coltivano gli alberi fruttiferi, che vegetano meglio ne' luoghi umidi, ciriegi, peschi, pomi granati, susini, ficaje, meli, peri ecc. Si fa seccare gran quantità

di fichi e di susine, e si conservano all'inverno mele granate e altre, e insieme gran copia di pere.

Sommati in un totale gli alberi che sono negli orti, e quelli che si coltivano nelle vigne e ne' chiusi il numero degli individui non è meno di 15 mila. Forse la specie *men propagata* sono gli olivi, se i medesimi non sopravanzano le tre centinaja, sebbene non manchino luoghi ottimi a siffatto vegetale, nominatamente nella regione del fiume, ossia nella valle. Da una parte de' frutti che si raccogliono si spreme non più di cento quartara, e si ha un olio di molta bontà. Si supplisce da' poveri all'olio dell'olivo con l'olio delle bacche del lentisco; ma questa specie scema di giorno in giorno, perchè il colono che manca di terreno per seminare brucia e soventi sterpa queste piante per fare il **carbone** o impinguare il novale.

La tritura della messe si fa, non con le cavalle, ma con i buoi, che vanno strascinando sopra i secchi manipoli un pesante cilindro.

Gli osinesi non hanno quei latifondi che diconsi tanche, ma solo piccoli chiusi (*cungiaus*) dove seminano le fave nell'autunno, i fagiuoli e altri legumi in fine della primavera e nell'estate, innaffiati con le acque perenni che scorrono dalle fonti della montagna, e con quelle che scolano dalle sorgenti che notai dentro l'abitato. Delle chiusure alcune sono fatte a muro secco, altre a siepe: molte proprietà ancora aperte.

Pastorizia. I salti osinesi abbondano di pascoli ottimi, e il bestiame prospererebbe se non venissero tempi, ne' quali è scarsezza de' medesimi per difetto di pioggie o per le nevi.

I capi che si educano sono nel

Bestiame manso, buoi 120 quanti già notammo, vacche 26, cavalli 80, giumenti 100, majali 70.

Bestiame rude, vacche 600, capre 3500, pecore 1800, porci 1400, cavalle 50.

Il cacio è di ottima qualità e molto grato al gusto, perchè si domanda e si vende a buoni prezzi ad altri dipartimenti e nel porto di Tortoli.

I pastori vagano d'una in altra regione senza avere un distretto particolare; si riparan però dalle ingiurie delle

stagioni sotto capanne formate di tronchi, coperte di frondi, o dentro le camere de' nuraghi.

Le api si coltivano ne' predi prossimi all'abitato e in qualche orto, ma il numero de' bugni è assai ristretto. Si fa qui pure il miele amaro, che a molti giova assai siccome eccellente tonico.

Commercio. Non v'ha in Osini chi negozi su' prodotti, ma gli stessi proprietari portano in Tortolì il superfluo dei frutti, o li vendono a' negozianti stranieri venuti nel paese, genovesi e sardi di altri dipartimenti.

Il trasporto si fa sul dorso de'cavalli non potendo il carro scorrere in su quel suolo che or qua or là è così irto per la scabrezza, che non è possibile, se pure si raddoppii e triplichi la forza degli animali, che si possa trarlo.

De' cereali è raro che facciasi vendita, perchè la quantità de' medesimi è soventi appena sufficiente al bisogno della popolazione; e le frutta de'verzieri, comechè sieno abbondantissime, massime le ciriegie, non si domandano perchè negli altri paesi ne hanno abbastanza. Gli articoli che vanno nel commercio sono i vini, e dopo questi i prodotti pastorali, da ultimo alcune manifatture.

Dalla vendita de' vini nella media di litri 200000 si possono avere l. n. 10000.

Da quella de' capi vivi, formaggi e lane l. n. 5000.

Da' tessuti, dalle tegole e mattoni che si fabbricano l. 1500.

Se crescesse l'industria e nella manifattura del vino si avessero migliori metodi, se si accrescesse la coltivazione degli olivi, si introducesse quella de'gelsi e dei bachi, se il bestiame fosse più curato, Osini, come gli altri paesi dell'Ogliastra, potrebbe triplicare il suo prodotto e il lucro.

I trasporti del mosto al porto si fanno, come notai, coi cavalli, e il vino ponesi nelle otri. L'infedeltà de' vetturali che compensano le sottrazioni con l'acqua fa che la merce patisca, e che il prezzo che si offre sia minor del giusto.

Religione. Gli osinesi sono nella giurisdizione del vescovo dell'Ogliastra, che ha tutta la parte orientale delle montagne iliache, che erano già sotto la giurisdizione del vescovo di Barbagia.

La chiesa parrocchiale, l'unica che sia nel paese, è sotto

l'invocazione della santa v. e m. Susanna. È di recente costruzione, a sufficienza capace rispettivamente al popolo, e di bella forma, sì che stimasi più dell'altre del dipartimento.

Ha cura delle anime un solo sacerdote, che si intitola vicario, perchè rappresenta uno del capitolo della cattedrale che ne è parroco abituale, e siccome in difetto di coadiutori deve far tutto da se, però fa quanto può, e non si può accusare se il popolo resta senza quella istruzione evangelica, che non si dovrebbe mai trascurare, e che non trascurano i zelanti sacerdoti per quante altre cure possono avere. Se la rendita del canonico si scemasse d'una *porzione potrebbesi* mantenere un prete *assistente ad eseguire ogni* dovere. Io non ho veduto altre parrocchie peggio *servite,* che le canonicali, dove non si vuol tenere che un sol prete, sebbene sia grande il numero delle anime, e indicibilmente peggio quelle dove si hanno vicari amovibili, perchè mentre i sacerdoti di merito sdegnano di dipendere dall'arbitrio del canonico, non si offrono al grave uffizio altri che persone di poco conto.

La porzione della decima che si corrisponde al vicario non oltrepassa ordinariamente li cento starelli di grano e gli otto carratelli di vino, contenente ciascuno quartare 300.

In una cappella di questa chiesa ufficia una confraternita che ha per patrona la titolare.

Ne' salti sono altre due chiese, una denominata da s. Giorgio, che fu edificata nel luogo del miracolo già riferito, l'altra di s. Lucia nella regione di Flumini. La prima divisa in più navate dista un quarto dal paese a ponente; l'altra è lontana di un'ora e mezzo, prossima a' limiti di Gairo.

Le feste principali, alle quali concorre molta gente dai prossimi paesi, sono per la titolare, per s. Giorgio e per la N. D. d'Itria. La prima si celebra addì 11 agosto, la seconda addì 24 aprile, la terza nell'ottava della festa dello Spirito Santo.

In ciascuna si offre a tutti gli stranieri, che si presentano, della carne arrostita e del pane bianco, in sufficiente quantità; perchè devesi panificare molto grano, e uccidere molte bestie. Le case agiate sono piene di ospiti, e in quei giorni vi è abbondanza anche nelle case meno fortunate.

Non essendosi ancora fatto il campo-santo i cadaveri sono sepolti nello spazio chiuso intorno alla chiesa parrocchiale.

Antichità. Nella regione Tacu, che comincia dal più alto della pendice occidentale della montagna, sono molte costruzioni noraciche, ma in gran parte disfatte. Indicherò i nuraghi denominati de' *s'Armidda*, *Orrudii*, *Sanu*, *Serbizzi*, *Montu-Marci*, *Truculu* e lascio tanti altri, de'quali non rammento più il nome, e i pastori si servono per ripararsi nelle fredde notti e sotto i temporali. Il nuraghe di Serbizzi, il cui sito abbiamo indicato, è il più notevole, poco lungi dal quale è una di quelle costruzioni che diconsi *sepulturas de gigante* o *de orcu*, e il popolo crede che il fabbricatore del nuraghe vi sia stato deposto. Vuolsi che scavando nella sepoltura siansi trovati degli oggetti di rame.

Abbiamo indicato sulla sublime punta, che signoreggia il passaggio di s. Georgio (scala di s. Georgio) alcune rovine, che credonsi d'un castello, così come accennasi dal nome, e confermando ciò che ho detto sulla sua antichità, espongo un mio sospetto che possa essere una stazione de' romani, per contenere gli iliesi che non irrompessero per quella gola (che è certo più antica di s. Georgio) nelle terre littorane. Le medaglie de' vari imperatori ivi ritrovate, penso, dieno forza alla congettura.

Da Osini si giugne a Tortoli in ore 5, a Cagliari in ore 18, se i fiumi mancanti di ponti permettono il guado ai viaggiatori.

OSSI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Sassari, capoluogo di mandamento con giurisdizione sopra Tissi, Muros e Usini, e già compreso nel dipartimento di Coros del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 40', e nella longitudine occidentale del meridiano di Cagliari 0°, 32'.

In distanza da Sassari d'un'ora e tre quarti e di una dalla Scala di Giocca, siede questo paese sul fianco boreale della montagna che sorge sulla valle di Campo Mela a sinistra del rio, sì che resta un po' coperto dal vento australe, ma non dagli altri, a' quali resta esposto.

Il cielo invernale è più tosto temperato se non soffino i venti boreali, o il maestrale, che soventi è più che fresco;

l'estivo non è pure tanto ardente, quanto in altre parti, dove gli ardori del sole non sono moderati; ma il centro del paese che si abbassa tra due rilevamenti, a ponente e levante, come resta meno ventilato, così è più caloroso.

Non è in tutti gli anni che nevichi, e quando si ha questa meteora, è cosa rara che duri più giorni.

Anche i temporali sono infrequenti, e accade ogni dieci anni, che per causa de' medesimi, debbasi dolere il colono.

L'umidità vi è sentita, e soventi il luogo resta ingombro dalla nebbia.

L'aria di Ossi non si dovrebbe temere *infetta da miasmi*, perchè resta lontana da' luoghi bassi e *pantanosi delle valli* maggiori, dov'essi si svolgono; tuttavolta non è quasi mai totalmente pura per le esalazioni che dà il rivolo, che traversa il paese, contaminato dalle feccie che vi si gittano dalle case, dalla sozzura delle robe che vi si lavano, coperto in vari tratti nel fondo da fetente melma. Egli è da stupire che si conosca quanto male sia alla sanità in cotanta sporcizia, e che il Consiglio del paese, che il può, non abbia fatte le debite proibizioni, e che il Protomedicato non abbia provveduto per l'osservanza delle regole di pubblica igiene.

Un'altra sorgente d'infezione è in questo paese (come lo è pure ne' vicini e in moltissimi altri), ne' grossi letamai, che si vanno ammucchiando all'orlo del paese: e senza il gaz pernicioso che sfuma ne' tempi caldi dalla fermentazione, è a notarsi l'altro grave incomodo del fetentissimo fumo che offusca l'aria, quando nell'estate alcuno vi attacca il fuoco, o lo concepisce lo stesso letame nel calore della corruzione. Così è, che si toglie l'ingombro de' grandi mucchi, e intanto i campi sterili non ne ricevono nessuna parte, e pochi ne adoperano a fecondare gli orti.

Eravi, non sono molti anni, e forse resta ancora un'altra causa di malignità per l'aria nelle sepolture che si aprivano nel pavimento della chiesa, dalle quali usciva spesso tanta mefite, che poteva a organismi delicati cagionare l'asfissia.

L'abitato dividesi in tre rioni, o vicinati, de' quali quello che giace fra le due notate eminenze è cognominato ***Intr'-e-bidda*** (Entro di villa), quello che sorge a levante ***Literài***, e il terzo che levasi a ponente ***Sa scala*** per la declività del

piano scabro, in cui è posto. La parte migliore è la seconda, le cui vie sono ampie, apriche e meno irregolari, sebbene un po' ripide. Qui si può godere un ampio orizzonte e dominare tutta la Nurra e il mar torritano.

Territorio. Stendesi questo in lungo, avendo termini al settentrione il fiume Mascari, in distanza d'un miglio e tre quarti, per cui resta diviso dalla Fluminaria e dall'agro sassarese, e al mezzodì il fiume di *Petralva*, come in queste regioni dicesi il fiume torritano, in distanza non maggiore di due miglia e mezzo. E siccome a levante non sono lontani i limiti per più di mezzo miglio, a ponente d'un miglio, però la sua superficie (stimate bene tutte le parti) non si può computare maggiore di miglia quadrate sette.

Notai il paese posto sul fianco della montagna in un ripiano, or soggiungerò che questo piano non dà più che un miglio e 1|6 a ponente-libeccio con una larghezza compensata di mezzo miglio, e che sul suo livello non è di molto che levasi la massa superiore del monte, terminata in tre punte con tre nuraghi.

Le pendici di questa montagna sono in alcune parti assai declivi, massime quelle di levante e di mezzogiorno.

Acque. L'Ossese non ha gran numero di sorgenti, ma alcune fra queste sono notevoli per la copia, e formano dei rivoli. Questi sono i seguenti:

La vena de Badde, che nasce nell'eminenza notata all'austro del paese, traversa il rione di mezzo, cresce dalle fonti della regione detta di Borgumiddas, dove cambia il nome cominciando a esser detto *Riu-picinnu* fino a versarsi nel Mascari.

Il rio di *Briai* nato nel salto di Montemannu incontro a levante scorre la selva di Briai, e si versa nel rio di Sangeorgio.

Il rio di Triulesa comincia dalla regione, che dicono di di s. Margarida, bagna la valle di Baddecheia e passando per la vidazzone di Usini scende nell'anzidetto fiume.

Il rio de Santugiuanne proviene pure da Montemannu alla parte di ponente, e trascorsa la valle Canida, si versa nell'alveo di Sangiorgio.

La fonte de Cossos che è nel Florinese, nella regione Pa-

lamantedda, manda un rivolo che traversa alcuni salti di Ossi e quindi va a influire nel Sangeorgio.

I tre primi de' suindicati ruscelli possono movere de'molini; i due ultimi sono meno abbondanti.

Selve. Quella che è propria del comune dicesi Bore, o Littu-e-oro, di piccola estensione e molto diradata. Molto più notevole per l'estensione è quella di Briai, così nominata dal paese spopolato, nel cui territorio essa si trovava. Ho detto per la estensione, perchè in riguardo al numero degli alberi e alla loro prosperità non sarebbe degna di menzione. Si è sempre distruttò, e non si è pensato mai a ristaurare. È però sperabile, che quindi innanzi questa parte migliorerà per la sollecitudine del governo che ha rivolto le sue cure alla conservazione delle foreste.

Del grosso selvaggiume non trovasi in questi saltù che i cinghiali e qualche daino; le specie minori però, volpi, lepri ecc. vi sono assai moltiplicate. La caccia degli uccelli suol essere più fortunata, essendo le pernici assai sparse.

Popolazione. Componesi la medesima di anime 2108, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 715, femmine 708, e minori maschi 478, femmine 487, distribuite in famiglie 527.

Nell'anno 1837 (?) si notò un totale di capi 2288, de'quali maggiori di anni 7 maschi 919, femmine 867, minori 263, femmine 239.

Vedesi ne' due computi cosa contraria all'ordinario, che il numero degli uomini sia superiore a quello delle donne. Io volli già spiegare questo fenomeno, che credo piuttosto apparente che reale, immaginando, che non fossero dedotte in ragione le donne e le fanciulle che vanno in Sassari a serve; ma forse questa spiegazione non si vorrà accettare, perchè anche da tanti altri paesi mandansi in Sassari altre serve, e non pertanto non apparisce un tanto divario fra gli individui de'due sessi. Il lettore si ricordi, che un pari fenomeno notai parlando di Lùla o Luvula, dove indubitatamente il numero delle femmine è sempre inferiore a quello de' maschi.

I numeri medi del movimento della popolazione sono i seguenti, nascite 70, morti 55, matrimoni 32.

Gli ossesi sono gente laboriosa e tranquilla, ma non molto

industre, giacchè sono negligenti a fare tante cose, dalle quali potrebbero aver vantaggio e vivere più agiatamente. L'arte principale che si esercita, è l'agricoltura, alla quale sono applicati tra grandi e piccoli, uomini 820; viene poi la pastorizia professata da circa 80 persone; in terzo le arti meccaniche che numerano esercenti 40. Negli ufficii liberali si possono numerare 10 persone, nel ministerio ecclesiastico 6, nel far niente quelli che furono alle scuole nella città, e poi tornarono nel paese per farvi i pecchioni, e turbare la tranquillità.

Le donne che si occupano alla filatura e tessitura sono poche, e però la loro opera è insufficiente al bisogno della popolazione. Ma se non lucrano da questi lavori, lucrano dalla piccola industria che esercitano, vendendo nel mercato della città pollami e frutta, e altre coserelle.

La scuola primaria vi fu istituita, ma il frutto della medesima è quasi nullo. Da una parte i parenti poco si curano di mandarvi i figli, o male vegliano, perchè essi vi sieno assidui; il maestro, che non teme nessuna sorveglianza, poco studia al suo dovere, o perchè non riceva il suo onorario a tempo, intermette le lezioni.

Attende in Ossi alla salute pubblica un medico e un chirurgo, serviti da due flebotomi, i quali qualche volta tentano operazioni d'alta chirurgia con tali istromenti e tanta destrezza, che ne resterebbero maravigliati i lettori, se io ne descrivessi qualcuna.

Agricoltura. Finchè durò il sistema feudale, quasi tutti i terreni d'Ossi erano demaniali, perchè non era attribuito al comune, che un prato pubblico molto ristretto, nè altro era nel dominio de' particolari, che il tratto chiuso per le vigne, che già aboliti i feudi e pubblicata e cominciatasi a eseguire la legge sopra la distribuzione de' terreni, la proprietà si distende, e si vanno chiudendo le terre.

Le regioni di Ossi sono di una gran fecondità, e se non manchino le pioggie, vi si spiega una superba vegetazione.

Le due regioni della seminagione (*vidazzoni*) sono quella di *Briai* capace di starelli 2670, e quella di *Littu*, che può riceverne 2467.

Fuori delle medesime si semina nelle tanche e in alcuni

salti del territorio di Sassari, nei campi della Nurra, spesso a gran distanza dai termini di Ossi.

Le quantità solite seminarsi sono le seguenti nel territorio d'Ossi, starelli di grano 1400, d'orzo 700, di fave 100, di lino 100, di meliga 20, di legumi 50; e in territorio *esterno* star. di grano 1000, d'orzo 450.

In questo stato di cose non sarebbe il caso di dedurre da Ossi una colonia su' salti deserti, dove tanti vanno a seminare, perchè, come essi dicono, manca il luogo a' lavori nel proprio suolo?

La produzione è ordinariamente copiosa, *ned è straordinario*, che il grano produca il 12 e 15, *l'orzo per lo meno* altrettanto, le fave il 20, la meliga il 50.

L'orticultura non è negletta, ma non molto proficua.

Il vigneto è diviso in circa 300 porzioni variamente diseguali, e comprende circa 500 starelli.

La vendemmia suol produrre da 800 in 1000 cariche di mosto. Il vino è generalmente di molta bontà e durata, e pareggia il miglior di Sassari, ove sia manifatturato con diligenza.

Sono nelle vigne molti alberi fruttiferi di diverse specie e non poche varietà; olivi, peri, meli, ficaje, peschi, mandorli, ecc. Il numero complessivo de' medesimi si può stimare di circa 20000 individui.

Senza i fruttiferi delle vigne sono quattro oliveti, ma così piccoli e mal coltivati, che il numero non sia maggiore di 1800 ceppi, e il totale loro prodotto medio rare volte superiore a barili 15. Si dice, che l'esempio del vantaggio altrui soglia persuadere meglio che possano fare i ragionamenti; ma questo non è sempre vero, e in fatto vediamo che gli ossesi (e vale l'osservazione anche per i vicini) han da gran tempo veduto il profitto, che i sassaresi ritraevano da' loro oliveti, ma non ne furono eccitati a diligenza.

Pastorizia. Gli ossesi come fanno agricoltura in altrui territorio, parimente conducono i loro armenti e le greggie ne' pascoli altrui, perchè come la propria regione è troppo ristretta per l'agricoltura, così lo è per la pastura vaga. Molti pastori d'Ossi vanno per le regioni della Nurra.

Le specie che si educano e i numeri rispettivi sono approssimativamente i seguenti:

Bestiame manso. Buoi per le opere agrarie e vettureggiamento capi 800, vacche mannalite agli stessi usi 80, cavalli e cavalle da sella e da basto 520, porci o majali 400. Si hanno pochi giumenti, perchè la macinazione si suol fare in cinque molini idraulici stabiliti dentro il territorio.

Bestiame rude. Vacche 1600, cavalle 300, capre 1900, porci 700, pecore 3500.

I formaggi che si fanno, non si distinguono per alcuna bontà particolare, e la loro quantità non è soventi tanta, che di molto sopravanzi i bisogni della popolazione, sì che si possa lucrare dalla vendita del superfluo.

Apicultura. È questa quasi interamente negletta.

Commercio. Si può tenere in buon calcolo, che gli ossesi possano dare al commercio la comune di starelli di grano 8000, di starelli d'orzo 3000, e che il guadagno sulla prima specie sia di lire nuove 40 o 50 mila approssimativamente, il guadagno sulla seconda e le altre specie minori di lire 15 mila; il profitto su minimi articoli di lire 4 mila. Si vende a' negozianti o sul mercato di Sassari.

Religione. Il popolo di Ossi è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari, ed è governato nelle cose di spirito da un rettore assistito da altri due preti, siccome viceparrochi, e da altri tre quali semplici coadiutori volontari di circostanza.

La chiesa principale, posta nel rione di mezzo, è dedicata all'apostolo s. Bartolommeo, sufficientemente grande e decentemente fornita di arredi.

Dietro la chiesa è uno spazio chiuso e ombreggiato da cipressi, che serve di camposanto, sebbene non abbia le condizioni proposte dal governo.

L'altro luogo sacro, che sia nel paese, è l'oratorio di s. Croce, dove uffizia una confraternita, e si fa la scuola primaria.

Nella campagna sono due cappelle, una assai propinqua all'abitato, ed è sotto l'invocazione della s. v. e m. Vittoria, l'altra distante un'ora in sulla via al paese di Florinas, o Fiulinas, ed è denominata da s. Antonio.

La festa principale, onorata di gran concorso di gente da Sassari e da' vicini paesi, è per il titolare, in occasione della quale si celebra una fiera.

Non è gran tempo, che fra le altre ricreazioni popolari, era la corsa de' barberi; ma perchè frequentemente accadevano disgrazie, e si storpiavano i cavalli, e rompeansi il collo i fantini correndo in un arringo disastroso, però non si intimò più questa gara pericolosa, e non si proposero premi.

Antichità. Non mancano in questo territorio i nuraghi, ma quasi tutti in gran parte distrutti.

Il salto di Briai ricorda l'antica popolazione di questo nome, che venne poi a mancare, essendosi i pochi che sopravvissero alle disgrazie patite ridotti in Ossi. In che tempo quel luogo sia rimasto deserto nol chiariscono le memorie, e nol porta la tradizione.

Feudo di Ossi. Ossi ebbe il titolo di baronia, e fece parte dello stato del ramo primogenito de' Manca, posseduto ultimamente dal nobile D. Vincenzo Manca Amat di Sassari.

Questo stato componevasi del detto feudo, del marchesato di Montemaggiore, del marchesato di Mores, del contado di s. Georgio e del ducato dell'Asinara e Vallombrosa. Non avendone finora parlato, proporremo al presente le cose più notevoli.

Marchesato di Montemaggiore. Sotto questo titolo comprendesi l'incontrada, dove sono i paesi popolati di *Tiesi*, *Queremule* e *Bessude*, esistenti nella parte inferiore dell'antico dipartimento del Logudoro, che diceasi di *Cabuabbus*. La prima infeudazione deve riferirsi all'anno 1436, quando Alfonso V con diploma 10 luglio approvò il riparto fatto da' procuratori della città di Sassari, Bosa e Villalghero, de' territori e beni confiscati al debellato Nicolò Doria, ribelle della corona, e quindi con istromento del giorno 18 vendette i predetti villaggi per mille ducati d'oro a Giacomo Manca, che era uno di detti procuratori, portatosi nella città di Teano, e a' di lui fratelli Giovanni e Andrea Manca nel seguente tenore: « A voi pertanto Giacomo Manca presente a nome vostro e de' vostri fratelli assenti, a' vostri e a' loro eredi e successori sotto il debito militar servigio vendiamo le ville di Tiesi, Queremule e Bessude con tutti i diritti e ogni giurisdizione, mero e misto imperio, perchè possiate poi farne ogni vostra volontà, darle, impegnarle e trasfe-

rirle in altri, purchè nostri sudditi, per testamento o per donazione tra vivi . . . Riteniamo però tutto quello, che secondo il costume d'Italia ritiene a se l'alto signore o principe, eccetto che, in mancanza di figli maschi legittimi e naturali per linea retta, possano succedere le femmine e gli estranei, osservato quest'ordine, che il maggiore sia preferito al minore, e il minore alle femmine, non ostante il diritto italico ».

De' fratelli Manca, il solo Giovanni restò possessore del feudo per cessione fattagli da Giacomo ed Andrea.

A Giovanni succedeva in questo e nell'altro suo feudo di Monti Branca suo figlio, e prestò omaggio addì 25 gennajo 1490.

Ebbe costui sei figli, Giovanni, Raimondo, Gio. Angelo, Antonio, Guerao o Geraldo, Violanta ed Erilla, tra' quali chiamò nel testam. de' 19 luglio 1507 il Gio. Raimondo primogenito alla successione di Montemaggiore col vincolo perpetuo di fedecommesso, e Gio. Angelo secondogenito al feudo di Monti.

A Gio. Raimondo successe suo figlio Gavino, che essendo ancora pupillo, ottenne sentenza d'investitura dalla procurazione Reale addì 8 agosto 1549.

Morto questi in età pupillare, si disputarono il feudo la di lui cugina D. Elena, figlia di D. Francesco Dessena e le suddette di lui zie D. Violanta e D. Erilla, fra le quali ebbe l'ultima favorevol il giudicato del Supremo.

D. Erilla dava con atto degli 8 marzo 1563 il feudo a Gaspare, figlio suo da D. Pietro Cariga.

A D. Gaspare succedeva suo figlio D. Pietro, il quale per comporre la lite vertente sullo stesso feudo con la zia D. Violanta Manca prendevane in moglie la figlia D. Emerenziana Ravaneda.

Questi nel suo testamento de' 12 giugno 1591 istituiva sulla baronia di Montemaggiore un fedecommesso perpetuo a favore del figlio Antonio e discendenti, preferendo i maschi alle femmine con ordine di primogenitura, e sostituendo per il caso i postumi. In mancanza di maschi dovean succedere le femmine nate o nasciture, sostituendo l'una all'altra successivamente D. Elena, D. Erilla, D. Giovanna, D. Petronilla.

Antonio, ancora pupillo, ebbe investitura con sentenza de' 9 gennajo 1592, la quale gli fu rinnovata negli 11 dicembre 1599, quando era assunto al trono Filippo III.

Morti senza discendenza D. Antonio e suo fratello D. Pietro, succedette nel feudo la loro sorella D. Elena.

A costei assistita da suo marito D. Pietro Ravaneda, maestro razionale, fu provveduta la investitura con sentenza dei 5 novembre 1604 nella stessa forma delle precedenti, la quale le fu rinnovata per altra de' 19 settembre 1628 dopo la successione al trono del re Filippo IV.

Il di lei figlio D. Pietro II riceveva investitura del feudo nel 1630, e nel 1635 ebbe dal Sovrano con diploma de' 2 aprile conferito il titolo marchionale.

A lui succedeva suo figlio D. Pietro III; ma siccome D. Gabriella Vico, sua madre, aveva diritto a lire 35 mila, apportate in dote, fu essa investita del marchesato dal procuratore reale marchese di Cea addì 9 giugno 1665. Morta lei, erane investito il figlio suddetto con sentenza de' 3 febbrajo 1675.

Questi prese in moglie D. Giuseppa Manca, e non avendo avuto che una sola figlia, Lucia, lei scrisse erede universale nel suo testamento de' 6 agosto 1690, sostituendole la rispettiva madre e moglie.

Quando morì D. Lucia Ravaneda senza discendenti, il fisco s'impossessò del feudo per decreto de' 27 luglio 1726 pretendendolo devoluto.

Comparve allora D. Raffaele Ravaneda, fratello naturale di D. Lucia, pretendendo col figlio il possesso del feudo in forza della dichiarazione, che dicea fatta da D. Lucia in favore di entrambi con atto de'24 febbrajo 1714. Ma oppostosi a questi e al fisco D. Stefano Manca con libello de' 30 dello stesso mese ebbe sentenza favorevole in data del 5 aprile 1727, essendosi il magistrato fondato nel titolo primordiale del 1463 spedito dal re Alfonso, e nelle prove seguite di essere D. Stefano della linea chiamata se non attuale almeno abituale, siccome figlio di D. Stefania Pilo-Manca, figlia di D. Stefano Pilo Ravaneda, figlio di D. Maria Ravaneda, zia dell'ultima defunta D. Lucia, perchè sorella del di lei padre D. Pietro Ravaneda II. Fu dunque D. Stefano Manca immesso in ossesso del feudo, e nel giorno 6 agosto successivo per

sentenza del tribunale del regio patrimonio fu immesso in possesso.

Marchesato di Mores. Componesi questo de' villaggi Mores, Ardara e Itiri-Fustialbus, popolati, e degli spopolati, Borgo d'Ardara, Laquesos e Todoraque, che insieme formavano l'antica curatoria di *Oppia.*

Questi paesi con quelli della contrada del Meiulogu erane infeudati la prima volta a Raimondo di Rivosecco, padre, con diploma di Alfonso V delli 15 febbrajo 1421.

Successe a lui suo figlio Raimondo II, e nel 1442, 28 marzo, vendeva le terre della curatoria di Oppia a Francesco Saba nel prezzo di . . . . . ? in feudo retto secondo il dritto italico, e in seguito a tale acquisto il Saba erane investito dal Sovrano con diploma de' 23 giugno successivo, e otteneva conceduta l'allodialità per queste terre e pei villaggi già da lui posseduti di Codrongianos-Susu, Codrongianos-Jossu, Bedas, Saccargia e altri, e la esenzione dal servigio feudale e militare, segnatamente in rispetto alla curatoria di Oppia: ma avea determinato l'ordine della successione prima pe' figli e discendenti maschi, poi per le femmine, quindi pei collaterali d'uno ed altro sesso di parte paterna e materna, finalmente per gli estranei.

Morto senza successori legittimi il Saba, l'incontrada di Oppia ritornò alla corona, e il re D. Giovanni volendo rimunerare D. Giovanni di Villamarì, gli facea dono in libero allodio della medesima con la Planargia e città di Bosa per diploma de' 24 dicembre 1479.

A D. Giovanni successe suo cugino Bernardo di Villamarì conte di Capudan, e in suo testamento de' 16 settembre 1512 lasciava la città e Planargia di Bosa a sua figlia Isabella, la curatoria d'Oppia all'altra figlia Anna, sostituendo una all'altra.

Anna essendo morta succedette Isabella, moglie già del principe di Salerno, e nel 1547 27 aprile vendette l'incontrada di Oppia ad Antioco Virde.

Ad Antioco sottentrava il figlio Giovanni Virde, il quale avendo presa in moglie Catterina Pilo n'ebbe sole due figlie Elena e Catterina. La prima, cui venne il feudo come a primogenita, era maritata ad Andrea, l'altra a Giacomo, fratelli Manca-Cedrelles.

Mancati senza prole Elena ed Andrea furon possessori del feudo Catterina e Giacomo, al quale la storia feudale dell'archivio nota essere stato accordato dal re Filippo IV nel 1614 il titolo di marchese di Mores; il che però è erroneo, perchè Filippo IV non regnò che dopo il 1617, e Giacomo Manca era già morto dal 1603. Andrea suo figlio nel testamento non si intitolò marchese, ma conte di Mores, e diceasi il primo a portar questo titolo.

Andrea sposava in prime nozze D. Maria de Ledda, figlia di D. Geronimo, signore allora defunto di Castavalle, e di D. Isabella Carrillo, come da'capitoli matrimoniali rogati in Sassari al notajo Casaracoie addì 5 ottobre 1603, e ne avea un figlio D. Giacomo e una figlia D. Geronima; sposava in seconde nozze D. Angela Giacaraccio e ne avea due figlie D. Angela e D. Catterina. Morì dopo testamento nelli 10 novembre 1644. Fu padre di altri due figli, uno legittimo D. Gavino, che non si sa da qual matrimonio sia nato, e fu preso in mare dai barbareschi, l'altro solamente naturale, che era nominato Dionisio.

D. Giacomo riprese il titolo di marchese, di cui non è alcun documento, e sposò D. Giovanna Moras di Molino; in seconde nozze D. Catterina Ledda, da cui ebbe D. Maria moglie del conte di Villamar D. Salvatore Aymerich, e D. Giovanna sposata a Gio. Battista Tola; in terze D. Lucia Gaia, dalla quale gli nacquero D. Antonio e tre figlie D. Giuseppa, D. Geronima e D. Mariangela Manca.

D. Antonio Manca subentrò nel feudo, e da D. Giuseppa Carnicer ebbe tre figli D. Giacomo, D. Giuseppe e D. Francesca. Morì in Sassari nel 1728 nei primi del dicembre.

D. Giacomo fu successore, marito di D. Stefania Pilo e padre di D. Stefano Manca.

Stefano era investito del feudo di Montemaggiore per sentenza delli 6 agosto 1727.

Questi nel 1739 29 ottobre, citato con libello fiscale a prendere l'investitura, propose averla nessuno de'suoi predecessori domandata ed ottenuta, ed essere stata la contrada comprata in franco e libero allodio, quale era stata dal re D. Giovanni concessa al nominato Villamarì.

Morto lui il figlio dovette proseguir la causa e fu con-

dannato a prender l'investitura per sentenza delli 2 settembre 1769.

Contado di s. Georgio. Alla baronia di Usini e Tissi fu col andar del tempo sostituito il titolo comitale di s. Georgio, dalla chiesa di s. Georgio entro i confini di Usini.

L'infeudazione di questa baronia è molto antica, e fu distaccata dall'incontrada di Osilo, data in feudo retto da Alfonso V, con diploma 15 febbrajo 1421, a Raimondo di Rivosecco. In que'tempi questa baronia aveva annessi anche i villaggi di Ossi, Muros, Itiri ed Uri, i quali poi ne furono distratti.

Galcerando Cedrelles per debito che aveva al reggente Bernardo Simò fu obbligato a cedergli la villa di Ossi, e non potendo soddisfare ad altro debito verso il medesimo, dovette esporre in vendita le altre ville di Usini e Tissi, che furono deliberate a Giacomo Manca, come a miglior offerente, per atto delli 2 dicembre 1544.

D. Giacomo Manca nel suo testamento delli 24 febbrajo 1562 istituì sui detti villaggi un maggiorato con ordine di primogenitura, con prelazione dei maschi alle femmine, e con l'obbligo di prendere il nome e le armi dell'istitutore.

Successe a lui il figlio primogenito D. Giacomo II, a questi D. Giacomo III, a lui suo figlio D. Francesco, a D. Francesco suo fratello D. Antonio Manca Deomèdes, al quale fu da Filippo IV accordato il titolo di conte di s. Georgio con diploma 21 aprile 1643.

A D. Antonio sussegul probabilmente suo figlio D. Gavino, perchè uno di tal nome si intitolava intorno a quei tempi (1664) conte di s. Georgio e signore di Usini in implorando l'assenso per onerarsi di lire 15 mila a censo assegnato in dote alla figlia Marianna maritata con D. Dalmazio Sangiust.

Dopo D. Gavino ebbe il feudo D. Antonio II, e dopo lui suo figlio D. Francesco II marito di D. Maria Sangiust e padre di D. Antonio III suo successore.

Morto D. Antonio III senza prole volle far valere i suoi diritti D. Stefano Manca, nel 1759 24 aprile, come discendente dal terzogenito del fondatore del maggiorato.

Il suo figlio continuò la lite, e venuto a transazione aggiunse questo ai feudi di Mores e Montemaggiore pervenutigli dopo la morte del padre.

Baronia di Ossi. Il suddetto Cedrelles dopo venduti i villaggi di Usini e Tissi vendeva insieme Muros e Ossi a Bernardo di Viramont in ducati 7500 d'oro per stromento 14 marzo 1545.

Morto il Viramont sua moglie per soddisfare ai creditori domandò licenza di alienare (25 febbrajo 1550) e vendette i due paesi a Durant Guiò di Algbero in lire 8 mila oltre i carichi, che portavano il prezzo totale a lire 20 mila.

A Guiò successe suo figlio Giovannotto; a Giovannotto nel 1569 Giovanni suo primogenito, che ne' tempi seguenti non si sa perchè si trovi cognominato Guiò *Serraviva*, quando il cognome della madre era Torralba.

Quale dopo Giovanni sia stata la serie de' successori non si può con certezza asserire, mancando in questo, come nel feudo di Usini e Tissi, gli atti d'investitura, perchè non mai se ne prese, credendosi allodiali. Dagli atti però e dalle sentenze del 1757 e 1690 emanate in contraddittorio del fisco, si sa che a Giovanni Guiò Serraviva fossero rimasti superstiti due figli, cioè Giovanni Guiò-Cesaraccio secondogenito, che ottenne il feudo, e Francesco terzogenito.

A Giovanni subentrava suo figlio Pietro, che fu marito di Angela Manca, ed ebbe tre figli D. Giovanni, suo successore, D. Giacomo morto improle e D. Anna maritata con D. Cornelio Sassu.

Questo D. Giovanni Guiò Manca pare quello stesso così chiamato, che per liberare il villaggio di Ossi da' pesi, ai quali era soggetto, ottenne dalla R. Udienza (1656 18 gennajo) di poter vendere, come vendette, all'asta pubblica, il villaggio di Muros a D. Francesco Martinez.

Rimastosi quindi D. Giovanni col solo villaggio di Ossi, e morto senza discendenti nel 1690, propose giudizio di immessione in possesso contro del fisco un altro Giovanni Guiò, cognominato ancora Coetto, il quale asserivasi figlio di D. Francesco Guiò (di D. Giovanni Guiò Serraviva) e pretendevasi prossimiore agnato, e fu con sentenza de' 20 aprile riconosciuto successore, quindi investito con la clausola di *natura di feudo* secondo il diritto italico; se non che la R. Udienza rivocò quel giudizio nel 30 giugno, perchè pendea lite con D. Anna Abella, la quale come tenutaria

avea preso possesso con decreto della R. governazione. Egli supplicò alla stessa R. Udienza, ma nell'ottobre successivo cessarono col silenzio di D. Anna le istanze.

Nel 1680 lo stesso D. Giovanni intentò nuovo giudizio col fisco implorando la restituzione in tempo ed in intero per rivocarsi la sentenza de' 20 aprile 1690 che avea dichiarato feudali i predetti villaggi, che erano allodiali, come furono poi riconosciuti dal tribunale con sentenza de'13 gennajo 1700, riparata dalla R. Udienza in favor del fisco con altra de' 6 maggio, poi riformata dallo stesso magistrato contro del fisco con giudicato de' 18 susseguito giugno.

Giovanni lasciò due sole figlie, Maria e Teresa. Successe la prima, quindi Giovanni figlio suo e di D. Vincenzo Amat, e dopo Giovanni, che fu marito di D. Francesca Brunengo, marchesa di s. Saverio, fu chiamata a succedere sua figlia Giovanna; ma allora scoppiò nuova disputa sulla devoluzione, e il feudo fu aggiudicato al secondogenito di D. Vincenzo Amat, che era D. Pietro, il quale essendo morto senza prole, vuolsi sia succeduta D. Teresa, sorella della madre, a costei suo figlio D. Ignazio Amat, e a lui morto parimente senza posteri pretese subentrare la sunnominata D. Giovanna Amat, moglie di D. Antonio Manca da una parte, e dall'altra D. Giovanni Manca Brea come maschio e discendente da D. Anna Guiò; ma furono ambi rigettati con sentenza dei 19 settembre 1730.

D. Antonio Manca, marito di D. Giovanna, tornò nel 1754 a comparire per sostenere l'allodialità del feudo, ma ebbe sentenza contraria nel 1757, 11 settembre.

Supplicò allora D. Giovanna con suo figlio D. Stanislao da questa sentenza, poi propose il recesso; ma immediatamente domandò e ottenne dal Sovrano (3 agosto 1758) doppie lettere *causa videndi*, accordandosi nelle prime, che il R. Patrimonio decidesse nuovamente in contraddittorio del fisco pel punto dell'allodialità; nelle altre perchè nel caso che questa fosse dichiarata, il R. Patrimonio co' voti del Supremo pronunziasse sulla sua preferenza a D. Giovanni Manca Brea.

Morto D. Stanislao, tornò a comparire nel tribunale del R. patrimonio D. Antonio, come legittimo amministratore

di D. Giovanni Manca, e finalmente fu rimessa in Torino copia degli atti.

D. Antonio, dopo la morte in Torino di D. Stefano suo padre, che attendeavi la decisione della sua lite col fisco sulla successione di Usini e Tissi, essendosi portato in questa dominante, ottenne di entrare in trattativa per il feudo di Usini e Tissi, e per questo di Ossi, operando per il primo in nome proprio, per il secondo come procuratore della moglie e legittimo amministratore del figlio.

Il progetto che egli propose addì 3 agosto 1762 essendo stato approvato con R. biglietto del 13, si fecero le seguenti stipulazioni:

1.° Che il fisco recedesse dalla lite per ambi i feudi, compensate le spese.

2.° Che le ville di Usini e Tissi si rilasciassero al progettante in feudo per lui e discendenti suoi e dal fu suo padre, D. Stefano Manca Pilo, con l'alienabilità soltanto per atto tra' vivi, e nel resto conservata la natura di feudo retto secondo il dritto italico.

3.° Che la villa di Ossi si rilasciasse alla sua moglie D. Giovanna Amat ed al comune figlio D. Giovannico Manca-Amat per essi e successori, discendenti dal fu D. Giovanni Amat padre di D. Giovanna con la stessa clausola.

4.° Che in caso di alienazione dovesse impetrarsi il regio assenso, pagarsi il laudemio, e assumere il feudo la qualità di retto, e per i soli maschi.

5.° Che non ostante l'accordata alienabilità non potessero i feudi esser soggetti a censo o ipoteca, fuori de' casi permessi dalle R. prammatiche, in pregiudizio del R. patrimonio.

6.° Che i frutti provenuti dalla villa di Ossi fino al 1.° luglio 1758 dovessero restare al R. patrimonio, e in correspettivo della transazione dovesse D. Antonio pagare alla R. cassa la somma di scudi sardi 30 mila ne' termini fissati, imputandosi però in questa somma i frutti, che il R. patrimonio avea percevuti dal giorno del seguito sequestro di Usini e Tissi, e dal 1.° luglio 1758 in appresso dal villaggio di Ossi.

9.° Che siccome la transazione per Usini e Tissi era regolata sul supposto, che l'annuo reddito fosse di scudi 1500,

perciò risultando maggiore questo reddito, D. Antonio dovesse, oltre degli scudi 30 mila, pagare il corrispondente capitale della differenza sul computo del 5 per cento.

In seguito a queste stipulazioni, alla ratifica di D. Giovanna e del figlio D. Giovannico, del pagamento di lire di Piemonte 44500 a conto degli scudi 30 mila, furono date due distinte sentenze addì 14 gennajo 1764, per la prima delle quali fu investito D. Antonio del feudo di Usini e Tissi in nome proprio, per la seconda del feudo di Ossi come legittimo amministratore del figlio.

Ducato dell'Asinara o Vallombrosa. Consiste questo feudo nelle due isole Asinara e Isola piana, che disposte da capo Falcone verso settentrione chiudono al ponente il golfo di Torre.

Queste isole e segnatamente la prima sembra che fossero state infeudate; ma non si ha memoria nè dell'epoca, nè delle persone; il certo si è, che nel 1331, mentre un certo Gualando de Matteo si appropriava l'Asinara tra certi altri beni a lui donati, dopo che eransi devoluti per i demeriti dei primi possessori, fu dichiarato dal re Alfonso con sua carta delli 17 luglio non essere stata sua intenzione di comprendere nella donazione l'isola suddetta; però fu comandato a Raimondo di Cardona, governatore di Sardegna e di Corsica, e a Raimondo di Montparone, vicario di Sassari, di ridurla prontamente a mano regia, e lasciarvi godere i sassaresi di tutti gli adimplivii, di cui godeano negli altri territori assegnati alla loro città per privilegio del medesimo Sovrano.

In virtù di questa concessione i sassaresi d'allora in poi ne profittarono pascolandovi il bestiame ed esercitandovi l'agricoltura, finchè nel 1767 furono obbligati dal governo ad allontanarsene e lasciar vacua l'isola dietro il progetto di certi fratelli Vellixandre d'Aix, provenzali, che voleano dedurvi una colonia e popolarla.

Questo progetto però sebbene portato sino al punto di avervi condotto un certo numero di famiglie nel 1768, non si sa perchè, si sospese, e poi rimase senza effetto.

Vennero allora riammessi quelli che vi aveano abitato, e continuarono a godere di quei territori pagando però certi

diritti al R. Patrimonio, che si diceano introdotti poco innanzi del menzionato progetto.

Invaghitosene poi D. Antonio Manca Amat quando era già succeduto al padre D. Stefano ne' feudi di Montemaggiore e di Mores, ed avea con la transazione del 1762 raffermato per se e sua famiglia il contado di s. *Georgio* e la baronia di Ossi, inoltrò domanda per le due dette isole al Re Vittorio Amedeo; e per conseguire questa nuova infeudazione col titolo ducale e per accordarsi a' primogeniti il titolo marchionale di Montemaggiore e di Mores, *vivente* il padre, fece il seguente progetto datato da *Sassari* 1774, 17 dicembre:

1.° Che si avessero a concedere al postulante le due isole con ogni utile, diritto, giurisdizione ecc., per se e successori maschi e femmine con ordine di primogenitura e prelazione di maschi alle femmine anche in grado rimoziore, includendo nella successione anche la discendenza de' suoi fratelli.

2.° Che avesse il progettante e suoi a godere de' diritti esatti per l'innanzi dal R. Patrimonio, da quei che pascolavano o coltivavano, e anche di esigere qualunque maggior diritto o provento, che al medesimo patrimonio Regio sarebbe potuto competere.

3.° Che gli fosse lecito fondarvi popolazioni sì di nazionali, che di forestieri, purchè i primi non fossero malviventi o banditi nè possessori di beni in altri villaggi o feudi, i secondi non scismatici, nè eretici.

4.° Che innanzi di stabilire nuove popolazioni potesse il feudatario pattuire su' diritti feudali, purchè fossero regolati a norma degli altri del regno.

5.° Che S. M. si degnasse accordare in favore de' nuovi stabilimenti quelle franchigie ed esenzioni, che ad altre nuove popolazioni erano state accordate.

6.° Che nello stesso caso potesse il feudatario intendersela con l'arcivescovo per l'erezione delle parrocchie e creazione di parrochi, fissazione di decime ecc.

7.° Che si concedessero al progettante e successori cinque miglia di mare all'intorno delle isole col diritto di ancoraggio in tutti i porti, cale e seni, con la facoltà di calare o far

calare una tonnara senza pregiudizio delle già concedute.

8.° Che si degnasse S. M. accordare al postulante e ai successori il titolo di duca dell'Asinara, e quello di marchese di Mores e Montemaggiore a' primogeniti in vita de' padri.

9.° Che potesse esso postulante alienare una o entrambe dette isole per atto tra' vivi o per ultima volontà, mediante il laudemio ecc., con la condizione che il feudo prendesse negli acquisitori la natura di feudo retto e proprio, e con la dichiarazione, che non ostante la disponibilità accordata al postulante, non potesse il feudo soggettarsi a censo o ad ipoteca a pregiudizio del R. Patrimonio; e che alienandosi entrambe o una sola delle isole, dovesse cessare il titolo di duca negli alienatari.

10. Che per tutte le domande pagherebbe il progettante la finanza di lire 70 mila di Piemonte, compresi i diritti di mezz'annata, sigillo ecc., entro sei anni, da computarsi dal giorno che si stipulerebbe lo strumento, senza verun interesse, e con gli interessi del 6 per 100 di quello che trascorso detto termine residuerebbe ecc.

Questo progetto, approvato dal Sovrano in tutte le sue parti, fu con R. biglietto de' 19 febbrajo 1775 rimesso all'avvocato fiscale Regio nel Supremo, perchè nanti il presidente del medesimo Supremo si devenisse alla stipulazione dell'opportuno strumento col procuratore del postulante: e questo istrumento essendosi stipulato dal segretaro Viretti addì 14 marzo, il Re segnò addì 27 aprile il diploma di concessione.

Ricevuta l'investitura e presa possessione del feudo, nella fine di agosto, fu D. Antonio, due anni dopo, obbligato a litigare per la percezione de' diritti feudali da' sassaresi, che nelle isole faceano pastorizia o agricoltura, e solo dopo forte contenzione ottenne sentenza favorevole, addì 17 marzo 1779, nella quale si dichiarava esser dovuti al duca per ragione del seminerio e del pascolo gli stessi diritti che si pagavano ne' territori di Sassari.

A D. Antonio padre di due figli, D. Giovannico e D. Alberto, succedette non molto dopo il primogenito, nel quale dopo la morte anche della madre si univano i cinque feudi sin qua descritti co' rispettivi titoli.

D. Giovannico ebbe da D. Rosa Amat tre figli, una femmina, nominata D. Anna Maria, che fu moglie del marchese di Villahermosa, e due maschi, D. Pietro e D. Vincenzo.

Premorto al padre senza prole il primogenito, succedette nei feudi D. Vincenzo.

Questi al titolo di duca dell'Asinara volle aggregare anche quello di duca di Vallombrosa, e l'ottenne per diploma del re Vittorio Emmanuele del 1.° agosto 1817 per se e successori con le stesse leggi e limitazioni portate dal diploma primordiale de' 27 aprile 1775. Nel suo titolario sono le seguenti note: duca dell'Asinara e Vallombrosa, marchese di Mores e Montemaggiore, barone di Ossi, *conte di s. Georgio.*

OSSOLA: vedi *Domodossola*.

OSTANA (*Augustana*), com. nel mand. di Paesana, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Barge, posta di Paesana.

Trovasi a manca del Po, a maestrale da Saluzzo: confina coi luoghi di Oncino, Crissolo, Paesana, e colla valle di Lucerna.

Delle sue strade, una verso levante scorge a Paesana, un'altra verso ponente a Crissolo. Ostana è distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e dodici da quello di provincia. Di trecento e più metri è l'elevatezza di questo villaggio al disopra del fondo della valle di Po.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 5477. 13, offre molti campicelli assai fertili per la loro positura verso il mezzodì, e coltivati con diligenza.

Gli scorre un torrente denominato Tossier, il quale tragittasi col mezzo di un ponticello di cotto, mantenuto in consorzio dai comuni di Paesana e di Ostana: ha le sorgenti nel balzo e nel combale di Rocca Bruna: si getta nel Po verso levante sul limite che divide questo territorio da quello di Paesana: mercè di alcune gore che se ne deducono, vengono bagnate le ostanesi campagne.

I monti più elevati, che vi si adergono, sono Colle del Cavallo, Friolent, Truchetto, Basis, Pietra-Bosso, Salassa e Colle delle Porte, ov'è un sentiero di malagevole tragitto, per cui vassi a Villar-Lucerna: anche sul monte Basis evvi

un colle praticabile, come il precedente, solo a piedi, o con bestie da soma, per cui si ha l'accesso al luogo di Bagnolo verso tramontana.

Non vi esistono selve; ma si trovano sparsi nel territorio olmi, frassini, noci, platani, ontani ed alcuni ciliegi selvatici.

Il maggiore prodotto del paese è quello che ricavasi dal mantenimento delle bestie bovine e delle pecore, che non vanno soggette a particolari malattie. Il guadagno che ne proviene ai terrazzani è di annue lire 8000 circa: il commercio di questo paese si mantiene coi luoghi di Paesana e di Barge.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Claudio; la sua fondazione risale al secolo xv.

Gli abitanti sono di complessione assai vigorosa, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Siccome questo luogo è appellato *Augustana* in vetuste carte, Ludovico Della Chiesa lo credette l'Augusta de' Vagienni, e tale errore fu adottato da altri storici. Vedi *Bene* vol. II, pag. 228.

Ostana fu signoria dei conti Saluzzo di Paesana e Castellar, da cui la ebbero poscia gli Acchiardi: vi ebbero anche giurisdizione i Leoni di Beinasco.

Per la peste che nell'anno 1490 infierì in questo comune, ne perirono quasi tutti gli abitanti: tra le pochissime famiglie che ne rimasero salve, si contano la Chirio e la Lombardo: un ramo dei Chirio, che diede molti zelanti ecclesiastici e parecchi notai, traslocossi in Torino nelle persone dei signori Carlo e Benedetto Chirio: il primo è uno de' più valenti tipografi di questa capitale, e non poche edizioni che uscirono dalla sua tipografia dimostrano la sua non comune perizia dell'arte illustre da lui professata; l'altro è sotto segretario alla regia segreteria di finanze.

La nobile famiglia Lombardo, orionda di questo villaggio, traslocatasi nella città di Saluzzo, diede personaggi distinti allo Stato ed alla Chiesa: l'abate Antonio Lombardo, canonico della cattedrale di Saluzzo, si rendette assai benemerito facendo generose largizioni a pro dell'ospedale di questa città.

Popolazione 920.

OTTANA, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compresa nel mandamento di Orani, fa parte della curatoria di Dore, uno dei distretti dell'antico regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 14', e nella longitudine occidentale dal meridiano di *Cagliari* 0° 4' 30''.

Siede nell'infimo grado di un rilevamento poco notevole del suolo a circa due terzi di miglio dal fiume *Tirso*, che scorre ne' suoi salti occidentali, e a poco meno *dal rivolo* che porta in esso le prime acque della Barbagia *traversando* i salti a settentrione, ed è in esposizione a *tutti i venti, perchè* a tutte parti sono più o meno lontane le eminenze che possono coprire questo luogo torcendo il flusso dell'aria. Ma più liberamente degli altri la tramontana volgesi sopra il medesimo.

Molto è grave il calore estivo se nol tempera qualche vento fresco, ed è assai mite il freddo nell'inverno, se non soffii il gelido borea. Il prossimo fiume e il notato confluente, le paludette e i pantani, che sono dentro e intorno l'abitato, producono una umidità che sentesi, e se resta trasparente e se opacasi in nebbia, nell'inverno, nell'autunno, nella primavera e anche nelle notti estive, e molesta e nuoce ai vegetali ed agli animali.

Le pioggie non sono, come altrove, troppo rare, trovandosi questo paese all'estremità delle montagne della Barbagia, dove le nuvole si soglion raccogliere, addensarsi e poi risolversi. I temporali però non avvengon frequenti.

L'aria di Ottana è famosa per la sua malignità. E sono molte le cause che la producono e rinforzano; dentro e all'orlo del paese i pantani tinti di verde muffa, popolati di rane che assordano nel silenzio notturno, e formicolanti di infinite zanzare, che hanno un pungiglione velenoso e un ronzio inquietante; le immondezze che deturpano i cortili, i letamai che si tengono alle uscite del paese, la corruzione delle foglie cadute della opunzia e di molte frutta d'orti e giardini, che si abbandonano: quindi il fetore di frequenti carogne, e le pozzanghere che vedono nell'alveo de' fiumi, dopo che per qualche mese sia mancata la pioggia. Quelli che assueti a miglior clima respirano quest'aria nella sera e nel primo

mattino soffrono sì gran male, che soventi devon succumbere.

Questo vizio così grave dell'aria è per la massima parte tanto quanto è per difetto degli uomini. Se essi aprissero lo scolo alle acque, il che posson fare senza gran difficoltà; se impedissero la fermentazione di tante sostanze nella loro decomposizione; se si comandasse una maggior polizia nei cortili e nell'orlo del paese; se si coprissero sotto i solchi i cadaveri delle bestie, se gli umani fossero ben sotterrati, io non dico che l'aria di Ottana si purificherebbe tanto da esser così buona quanto quella che respirasi in luoghi più alti, ma migliorerebbe per nove decimi.

Tale, quale io presumo che quest'aria possa bonificarsi dall'intelligenza e opera degli uomini, io penso fosse l'aria di queste regioni in tempi antichi, quando questo paese avea una considerevole popolazione, più di dieci mila abitanti, e quando nel medesimo ponea sua sede il vescovo della diocesi. Se il soggiorno fosse stato allora pericoloso, non vi sarebbe stato tanto numero, e se non vi fosse stata una notevole popolazione non si sarebbe collocato il seggio pastorale nella medesima.

Se credo Ottana considerevole assai nel medio evo, egli è perchè suppongo, che tale ancora fosse in tempi superiori, immaginando che i dominatori dell'isola, per reprimere le frequenti scorrerie degli iliesi, abbiano fortificato vari punti a piè di quelle alpi, come certamente fecero a piè del Limbara nel punto di Castra, per reprimere i corsi e i balari, e in questa stessa valle del Tirso nel luogo poi detto Foro di Trajano, e stimando che Ottana fosse una delle posizioni militari contro i barbari delle montagne di Ollolai e prossime.

Territorio. Stendesi questo lungo la sponda sinistra del fiume per circa otto miglia, e slargasi cinque incirca, con una superficie approssimativa di miglia quadrate quaranta.

Il suolo, siccome abbiam notato, levasi a poca altezza e in pochi luoghi. Se si volesse tutto coltivarlo si potrebbe.

Egli è pure in pochi siti che sieno aperte le vene dell'acqua, e il terreno può dirsi piuttosto arido. Il primo confluente di Barbagia formasi dalle fonti che sono nella pendice contro greco della montagna di Ollolai, Olzai e Ovodda,

cresce dalle acque riunite dei salti di Sarule, Orani e Onniferi. Il secondo confluente del Tirso in questa regione, che scorre i salti meridionali ha pure sua origine nelle falde contro maestro della suindicata montagna di Ollolai.

Vedonsi qua e là, ma rari, alcuni alberi ghiandiferi, perastri, olivastri e altre specie infruttifere, e sono piccoli gli spazi, dove vedasi residuo di selve. Se la barbarie pastorale qui pure ha operato, non si può però supporre che abbia operato grandi guasti, perchè questa contrada e la parte occidentale delle terre di Orotelli sopra il fiume io stimo che in altri tempi servisse piuttosto all'agricoltura che alla pastura.

Gli animali selvatici che sono nell'ottanese non sono più che cinghiali e daini, quindi volpi, lepri, martore, e degli uccelli pernici, beccaccie, colombi, stornelli e merli. Le dette specie abbondano, perchè sono rare le caccie.

Nel fiume sono trote ed anguille, e nuotano molte specie acquatiche.

Popolazione. Sono in Ottana anime 786, distinte in maggiori di anni 20, maschi 202, femmine 246, e in minori, maschi 186, femmine 152, distribuite in 130 famiglie.

Il movimento si calcola approssimativamente a nascite 25, morti 18, matrimoni 8.

Gli ottanesi per la prava natura del clima sono generalmente poco robusti, e mostrano nell'aspetto la poca sanità. Poche fanciulle hanno la faccia animata da be' colori, e in pochi individui la gioventù dura quel tempo, che fiorisce bella in luoghi di miglior cielo; pochissimi vanno vivendo in là dell'anno cinquantesimo, e i più muojono di febbri perniciose, di infiammazioni di petto e idropisia, senza alcun soccorso dell'arte salutare.

Sono poco attivi, negligenti d'ogni industria, facilmente stanchi nel lavoro, contenti delle cose di prima necessità, e amanti di bere. Un passeggero, che traversi il paese, accorgesi al primo sguardo della miseria degli abitanti.

Professioni. Gli ottanesi applicati all'agricoltura sono 120, cui si debbono aggiungere 40 garzoni, alla pastorizia 70 con 25 ragazzi per servigio. Alle arti meccaniche necessarie, non è chi attende, e però conviene per i più grossolani lavori

sul legno e sul ferro, e per la muratura ricorrere a' pratici degli altri luoghi.

Le donne poco lavorano sul telajo, e quindi devesi comprare dagli altri paesi ciò che manca all'uopo delle famiglie in tela e panno.

Vi è aperta la scuola primaria per li ragazzi, che vi vanno ne' giorni e nelle ore che piace a essi di andarvi o alle madri di mandarli, e vi profittano tanto quanto quelli che non vi andarono mai.

Agricoltura. Nell'ampia superficie ottanese sono terreni idonei a tutte specie di coltivazioni, a' cereali, alle viti, agli olivi, alle specie ortensi; ma la virtù del suolo resta in massima parte inefficace per la notata infingardaggine degli uomini. Se fossero scossi, animati, incitati, ajutati . . . . Ma chi lo faccia? Mancavi a ciò l'uomo.

La quantità de' semi che si spargono sul suolo culto, è distintamente nelle specie come segue: starelli di grano 450, d'orzo 300, di fave 20, di legumi 10.

La produzione ordinaria del grano è al 12, quella dell'orzo al 15, quella delle fave al 12, quella de' legumi al 15. Così comunemente, mentre particolarmente, dove i terreni sono migliori, e dove lavorasi con più intelligenza, come pure ne' novali, si ottiene un frutto doppio e quadruplo.

La coltivazione del lino è assai ristretta, e più ancora quella della meliga, sebbene abbiansi luoghi opportunissimi alla medesima.

La stessa opportunità è per la cultura delle specie ortensi; ma quel suolo lasciasi per pantani alle rane, e a' majali, piuttostochè adoperarlo nelle medesime, che accrescerebbero le sussistenze.

La cultura delle patate tanto avanzata nella prossima Barbagia è quasi nulla nell'ottanese.

Comecchè questi paesani bevano volentieri del vino, perchè l'acqua de' pozzi non è buona, com'essi dicono, non pertanto danno poca attenzione alle viti, e non curano di crescerne tanto il numero, che non abbian a domandar il mosto dagli altri paesi, e l'acquavite che essi stimano un tonico maraviglioso, e che certamente in quella pessima umida aria giova come il buon vino a confortar le fibre.

Hannosi nelle vigne alberi di molte specie, ma in pochissimo numero, e tutti vi vegetano con molta prosperità. Se le specie de' cedri si propagassero, se si propagassero pure gli olivi, Ottana potrebbe somministrare a tutta la Barbagia olio e agrumi.

In conseguenza di quella apatia che hanno gli ottanesi per il proprio interesse, poco si son giovati della legge sulle chiudende, vedonsi poche *tanche*, e le maggiori forse non conterrebbero dieci starelli di seme.

La maggior parte de' terreni chiusi è circondata da fichi d'India.

Pastorizia. I pascoli nell'ottanese *sono* abbondanti *per le* vacche e capre nelle pendici, per le pecore, e le cavalle nelle valli, principalmente in quella del Tirso. Non si potrebbe però ingrassarvi una gran quantità di porci.

I numeri de' capi sono approssimativamente i seguenti:

Nel bestiame manso, buoi e tori per l'agricoltura e vetturegiamento, e vacche mannalite 350, cavalli 81, giumenti 100, majali 50.

Nel bestiame rude, vacche 500, capre 1000, pecore 2500, porci 450, cavalle 110.

Potrebbesi facilmente per la estensione che ha il territorio quintuplicarvi, e più ancora, il numero notato.

Apicultura. Ecco un altro ramo d'industria che potrebbe essere considerevolissimo per il favore del clima e che è quasi nullo.

Commercio. Consiste questo in quel poco di cereali che residua a' bisogni, e ne' prodotti pastorali, capi vivi, pelli, lane, formaggi. Questi, per la male intesa manipolazione, hanno pochissimo pregio.

Religione. Ottana, come gli altri paesi del dipartimento Dore, è nella giurisdizione del vescovo di Alghero, e amministrasi nello spirituale da un prete che si qualifica vicario perpetuo.

La chiesa principale è sotto l'invocazione di s. Nicolò vescovo.

Le chiese minori hanno per titolari s. Antonio abbate, s. Maria, s. Pietro apostolo e s. Catterina. Quest'ultima minaccia rovina, e si lascierà rovinare, come si è fatto per altro.

La dotazione delle medesime consiste in alcuni branchi, che vanno consumandosi or per l'epidemia, ora per i ladronecci.

Il cemiterio contiguo alla parrocchia che trovasi in sito un po' alto scusa il camposanto, che non si è voluto fare.

Le feste più solenni, nelle quali è gran concorso di stranieri da' paesi d'intorno, e lo spettacolo della corsa del palio, sono per s. Antonio abbate e per l'Assunzione della Santissima Vergine.

Nuraghi. Sono nell'ottanese molte costruzioni noraciche, forse non meno di venti, molte delle quali sono in gran parte disfatte, alcune degne di essere considerate.

Avvenimenti antichi. Se il lettore stimerà ragionevoli le mie congetture su quello che fu Ottana ne' tempi romani e negli anteriori, cioè un luogo forte, un fisso acquartieramento di truppe per opporsi alle imprese degli iliesi o iolaesi, implacabili nemici degli stranieri dominatori, invasori e saccheggiatori delle terre soggette a' medesimi, accetterà senza esitanza, che molti fatti degni di memoria sieno avvenuti in questa regione in quei non pochi secoli che durò quella guerra. Io crederei che fu quando prevalsero i barbaracini, che Ottana cominciò ad essere deformata e abbattuta, e abbia essa patito dal furore de' medesimi non meno che patì Uselli.

Antica diocesi di Ottana. Fu questo paese nel secolo XII, quando era in migliori condizioni e più popolato, capoluogo di diocesi, dove avea sua cattedra il vescovo della medesima. La sua giurisdizione estendevasi sulla contrada del Marghine di Macomer, del Goceano, del Dore.

Trovandosi nominati i vescovi d'Ortilli (Orotelli), che aveano sede in quel paese nella chiesa di s. Giovanni, e poi in vece degli ortillensi comparendo i vescovi ottanesi, parve a molti, che la sede prima stabilita in Orotelli fosse poi per ignote ragioni trasferita in Ottana; ma se il vescovo Georgio di Ottana che soscrisse alla costituzione di Leone VIII, riferita dal Baronio, debbe attribuirsi alla Sardegna, allora avremo già prima del 964 istituita la diocesi d'Ottana, e dovrem tenere, che quando da Orotelli si trasferì il seggio episcopale in Ottana, non si fece altro, che repristinarlo nel suo luogo.

La cattedrale di Ottana era uffiziata da nove canonici, il primo de' quali avea la dignità d'arciprete.

Durò questa diocesi fino a che Alessandro VI la unì al vescovado d'Algbero; da quel punto il capitolo cominciò a decadere, e la stessa cattedrale, che avea titolare s. Maria Maggiore, non più curata, crollò per vetustà, sì che oggidì difficilmente si riconoscerebbero le fondamenta della medesima, il sito dove ella sorse.

Caduta questa chiesa, dovette il parroco trasferirsi nella chiesa che lasciarono i benedettini pisani nel tempo della loro espulsione dal regno, edifizio di *semplice disegno*, ma ben costrutto, quale era parimenti *la casa de' religiosi*, *della* quale restano ancora due sole camere.

Ottiglia, castello distrutto, che trovasi ai confini di Riva presso Chieri: nel 1387 era feudo dei De-Solerio.

OTTIGLIO (*Auctilium*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Moncalvo.

Giace a libeccio da Casale, da cui è lontano sette miglia: gli sono unite le seguenti frazioni: Moleto, Prera, Pelacrini e Raviara.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Casorzo, Cereseto, Olivola e Sala.

Delle sue vie comunali una, verso levante, mette a Cella; un'altra, verso ponente, conduce a Grazzano; una terza, da mezzodì, dirigesi a Casorzo; una quarta, da tramontana, scorge a Sala.

Ottiglio è distante due miglia da Cella, ed un miglio circa dagli altri sopraindicati paesi.

Vi scorre un torrente denominato Rotaldo, che tragittasi sovra un vecchio ponte di cotto: serve, durante l'inverno, a dar moto ad un molino di questa comunità: nelle altre stagioni non somministra sufficiente acqua per tale uso: nasce in sul confine di Grazzano; va a scaricarsi nel Po.

I colli di Ottiglio sono in parte coltivati a vigne ed in parte imboschiti. Le maggiori produzioni territoriali sono il frumento, la meliga, i legumi ed il vino: i tre primi non bastano alla consumazione locale: il soprapiù del vino si vende ai mercanti forestieri, che vanno a farne incetta.

Vi esistono due chiese parrocchiali, una sotto il titolo di s. Germano, e l'altra sotto quello di s. Eusebio. Le funzioni di quest'ultima si fanno nella chiesa dedicata a s. Giuseppe. Vi si veggono inoltre due rurali tempietti, uno detto della Madonna de' Monti, e l'altro sotto l'invocazione di s. Germano: stanno entrambi sul vertice di un colle.

Pesi e misure del Monferrato.

Gli abitanti sono robusti ed industriosi.

Popolazione 1800.

Cenni storici. Ottiglio, o Tiglio, è nominato fra i paesi, cui l'imperatore Federico nel 1164 confermò al marchese Guglielmo IV di Monferrato.

Dal luogo di Tiglio prese il nome una delle più cospicue monferrine famiglie, la quale diede i seguenti personaggi:

Giacomo, che essendo uno de' più distinti capitani del marchese Guglielmo VII, si trovò con lui in tutte le guerre ch'ei fece contro i guelfi in Lombardia; e fu poscia nel 1305, con Bonifacio ed Anselmo della sua medesima prosapia, mandato ambasciadore, perchè sollecitasse Teodoro, figliuolo dell'imperatore di Costantinopoli, a venir prendere il possesso del Monferrato.

Facino di Tiglio nel 1278 stipulava a nome del marchese Guglielmo alcune convenzioni tra esso marchese e la città di Acqui nel castello di Moncalvo: nel 1293 conchiudeva insieme con Uberto di Cocconato il trattato di pace tra Matteo Visconti signor di Milano, ed il marchese Giovanni I di Monferrato: lo stesso Facino adoperossi poi col suo valore, affinchè il marchese di Saluzzo non potesse impadronirsi degli stati Monferrini nel frattempo che aspettavasi il marchese Teodoro: siccome capo di parte guelfa in Monferrato era uno dei vicari, ossia governatori di questo stato, allorquando il marchese Guglielmo veniva fatto prigioniero dagli alessandrini.

Socio, o Sucio, de' signori di Tiglio, fu uno dei cavalieri che accompagnarono il marchese Teodoro, allorchè questi nel 1316 andò in Grecia a visitare i suoi; e nel 1340 era presente all'atto, con cui Ottobono, vescovo d'Acqui, investì il marchese Giovanni di Monferrato del luogo di Castelletto d'Acqui.

Percivalle di Tiglio fu abate di Grazzano nel 1339.

Nel parlamento di Chivasso convocato nel 1320 dal Monferrino principe, i signori e gli uomini di Tiglio furono tassati a provvedere due militi all'esercito monferratese.

Bernardino, Nicoletto ed Anselmino di Tiglio intervennero al concilio generale degli stati Monferrini convocato nel 1379 in Moncalvo da Ottone di Brunswik, tutore del marchese Giovanni di Monferrato.

Il feudo di Tiglio essendo poi caduto in potere della camera marchionale, il marchese Gian Giacomo nel 1440 lo diede ad Antonio di Mercenasco dei conti di Valperga in ricompensa dei servigi prestatigli in tempo di guerra.

Ebbero poscia questo luogo in feudo i Belloni di Altavilla, i Benzi di Moncalvo, i Carelli di Castelletto-Merli, i Guarneri di Ottiglio, i Montigli di Casale, i Plani di Grazzano, i Rampini di Ottiglio ed i Curioni-Guazzi di Olivola.

OTTOBIANO (*Octobianum*), com. nel mand. di s. Giorgio, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Sannazzaro, posta di s. Giorgio.

Sta sull'Arbogna, ad ostro da Mortara, da cui è distante cinque miglia: la frazione di Confaloniera dipende nelle cose spirituali dalla parrocchia di Ottobiano, mentre nelle temporali è sottoposta al comune di Ferrera.

Nel centro del paese evvi un eminente spazio di terreno con abitazioni, cui si dà il nome di castello.

Delle sue vie comunali una, verso ponente, conduce a s. Giorgio distante un miglio e mezzo, ove raggiunge la strada provinciale dal Genovesato alla Svizzera; un'altra, verso tramontana, scorge a Tromello discosto due miglia, ove riesce nella strada provinciale tendente a Pavia.

Il rivo-torrente Arbogna, che è uno scolatore dei superiori territorii di s. Giorgio, Cergnago, Mortara e di altri paesi, fornisce a questo comune, nella stagione estiva, le acque per irrigare mille e cinquecento pertiche di prati all'incirca: durante l'inverno dà moto a due mulini.

Il territorio abbonda di bestie bovine per uso dell'agricoltura: i terrazzani se le procurano dal Piemonte, e dalla Svizzera.

I maggiori prodotti in vegetabili sono il frumento, la segale, il gran-turco, ed il riso. Di minor considerazione sono i prodotti dell'avena, del fieno, delle uve, dei legumi, dei bozzoli, della canapa, e del lino. Il comune scarseggia di legna forte: abbonda per altro di piante di legna dolce.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è sotto il patrocinio di s. Michele. Evvi un'altra chiesa per uso della confraternita di s. Rocco.

Si adoprano varie maniere di pesi, e di misure: è in corso la moneta di Milano, la cui lira equivale a centesimi 75.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici, e applicati al lavoro. Evvi una scuola comunale, in cui s'insegnano i principii di lettura, e di scrittura. Egli è danno che in questo territorio scarseggi l'acqua corrente, e che vi sieno in certi siti acque stagnanti, cui converrebbe dare uno scolo.

Cenni storici. Ottobiano fu signoria dei Biraghi, i quali lo comprarono dai Derossi nel 1481. Nell'anno 1609 il benemerito sacerdote Domenico Anfossi parroco di Ottobiano vi fondava un monte granatico, le cui annue rendite sono di lire duemila, e vengono distribuite in doti a figlie povere, in soccorsi agli indigenti, in prestanze di cereali, ed eziandio in alcuni dispendi a maggior decoro della chiesa.

Mercè di un regolamento approvato per regio brevetto del 28 di febbrajo dell'anno 1832 venne introdotto un nuovo ordine nell'amministrazione delle rendite di quel granatico monte di pietà, e fu a tal uopo creato un corpo di zelanti persone componenti l'amministrazione medesima.

Popol. 2150.

OTTONE (*Ottonum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Bobbio.

Giace in mezzo di alte montagne, che ne restringono l'orizzonte, e rendono spiacevolissima la sua positura. È distante dieci miglia da Bobbio: ne compongono il comune quarantatre borgate.

Da un elenco fatto per cura della comunale amministrazione di questo capoluogo di mandamento, apparisce che

in numero di sessantasette ne sono le vie comunali. Si trovano esse tutte in cattivo stato: varia è la loro lunghezza tra l'uno, e i dieci miglia: conducono alle frazioni onde il comune è composto, ed ai seguenti comuni che dipendono da questo capoluogo: Cerignale, Fascia, Fontanigorda, Gorretto, Rondanina, Rovegna, e Zerba.

La fertilità del territorio va sensibilmente variando secondo la diversa situazione delle borgate, di cui alcune sono poste alle falde, altre sul pendio, ed altre sopra il vertice di molte elevate montagne. Le terre cui costeggiano le correnti d'acqua, ond'è solcato l'agro di Ottone, coltivansi quasi tutte a viti: quelle che occupano le sommità non somministrano che grano, segale, avena, ed alcune sorta di legumi; la coltura delle campagne intermedie è diversa in ragione delle loro distanze dai punti estremi.

L'unico torrente, che quasi divide il territorio, si è la Trebbia, di cui sono considerevoli le storiche ricordanze. Tutte le altre correnti non sono che piccoli rivi, i quali vanno a scaricarsi nella Trebbia. Alle due opposte estremità del comune esistono due ponti in pietra. Tanto la Trebbia, quanto i rivi che in essa mettono capo, contengono trote, balbi, altri pesci d'inferior qualità, ed alcune anguille.

Il suolo produce grano, meliga, segale, avena, civaje, ed uve; i quali prodotti per altro non bastano alla consumazione locale; onde gli abitanti si procurano ciò che loro manca dai borghi di Varzi, e Garbagna, ed anche dalla città di Bobbio.

Nella valle Trebbia, alla chiusa sopra Bobbio, trovansi quarzo fibroso, setoso, nella steatite verde, e quarzo fibroso, setoso, aderente al quarzo in massa, a cui è sovrapposta una roccia impastata di steatite verde, di talco, e di serpentino in minutissime particelle. Questo quarzo fibroso, quand'è lavorato, presenta il gatteggiante del feldspato così detto occhio del gatto, ed esso allora è atto a fare ornamenti donneschi, cioè pendenti, monili, ecc.

In un monte che soprasta ad Ottone in Val di Trebbia evvi steatite mammiforme, di tinta bigio-verdastra traente al rossigno, ed aderente al serpentino.

Nel monte Costa, presso al villaggio, si rinviene calce

carbonata, arragonite, setosa, contenente molta stronziata solfata; e nel rivo Montagnola trovasi roccia selciosa di colore verde-scuro, cosparsa di lamelle di talco, e di anfibola.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Marziano è di costruzione moderna, di ordine dorico. Alla distanza di un mezzo miglio dal paese vedesi un tempietto: nel 1839 si cominciò la fabbricazione di una chiesuola, che dee esser dedicata a s. Rocco. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Nel centro del paese havvi una spaziosa contrada, cui si dà il nome di piazza.

Vedonsi nel comune le vestigie di due antichi castelli caduti per vetustà.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, e costumati.

Popolazione 4280.

OULX (*Ulcium*, *Auces*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Questo antico paese veniva onorato del titolo di città dai re di Francia Carlo VIII, Francesco I, Enrico IV, ed era poi indicato collo stesso titolo negli atti notarili, nei decreti della pubblica amministrazione, e nelle sentenze dei tribunali.

Sorge nelle alpi Cozie al confluente della Dora Riparia, e del Bardonêche: la sua positura è a libeccio da Susa, da cui è distante nove miglia, e mezzo.

Come capoluogo di mandamento ha soggetti i comuni di Badonêche, Beaulard, Mellezet, Millaures, Rochemolles, Salbertrand, Savoulx, e Sauze d'Oulx.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Susa, a levante coll'alto contrafforte che lo divide dalla valle del Chirone, a mezzodì col territorio di Cesana, a ponente colla cintura delle alpi Cozie che lo separano dalla Francia, e dalla Moriana. I nove comuni, ond'è formato, si trovano tutti compresi nelle valli di Oulx, e di Bardonêche.

Il comune è composto di due borghi, che sono divisi da un intervallo, e dalle seguenti villate: Gad, Saint Marc, Amazas, Soubras, Vasons, Pieremenant, Jeaume, Villaret e Auberges.

La popolazione di questo comune è di anime 1400; ma gli abitanti sottoposti alla sua parrocchia nelle cose spettanti al divin culto, sommano tra tutti a 1670, perchè essa estende la sua giurisdizione sulla villata dei Jouvenceaux, che fa parte del vicino comune di Sauze d'Oulx.

Vi esiste un'antica torre merlata di considerevole altezza, le cui muraglie sono solidissime: chiamasi la Torre del *Re*, ed è fama che la erigessero i saraceni.

Oltre la via comunale che accenna a Susa, vi sono due rami di strada, di cui uno parte da Cesana, l'altro da Bardonèche, e vengono unirsi a Oulx. *Queste vie abbisognano* di alcuni ristauri, per cui sieno *meglio agevolate le relazioni* commerciali degli abitanti, che trasportano il *soprappiù* delle loro derrate sui mercati di Susa, donde riportano alle loro case i prodotti che ad essi mancano, cioè riso, meliga, vino, canapa, ed altri oggetti.

La Dora Riparia scorre a poca distanza da Oulx verso tramontana: ingrossata dalle acque del Bardonèche, viene a passare sotto il ponte di Col-Ventoux che, non è gran tempo, fuvvi costrutto in legno. La Dora prima di ricevere le acque del Bardonèche vi è valicata da un nuovo ponte in legno che chiamasi dell'Angelo Custode.

Diversi torrentelli, o rivi che solcano l'ulciese territorio, si tragittano col mezzo di ponticelli, i quali troppo sovente vengono portati via dalle acque impetuose, che subitamente s'ingrossano allo sciogliersi delle nevi montane, e in tempi di dirotte pioggie. Gli abitatori di questo comune non si trovano in così agiata condizione da potersi erigere forti dicchi, onde riparare i loro poderi dalle innondazioni di quei torrentelli.

La Dora bagna la pianura di Oulx: contiene trote, che sono più saporose di quelle cui alimenta il Bardonèche. Dalle anzidette correnti d'acqua si derivano canali per l'irrigazione delle campagne.

Tra i differenti balzi, o colli, che si adergono in questo territorio noteremo il Cote-Plan, e quello del Bourget al disopra di Sauze d'Oulx, pei quali si ha l'accesso nella valle di Pragelas, a scirocco d'Oulx. Sovr'essi non serpeggiano che angusti, e pericolosi sentieri: ciò non di meno

passovvi coll'artiglieria l'esercito francese sotto il comando del Belle-Isle, quando andò ad assalire le posizioni forticate dell'Assietta.

Nel comune si trovano cave di pietra da calce, cave di gesso, ed una specie di granito, del quale si fa uso per cuoprire le case: si rinviene anche oro nativo in pagliuzze impercettibili entro una terra gialla. Chi di qua muove alla volta di Savoulx, incontra una sorgente d'acqua minerale assai purgativa.

I maggiori prodotti sono quelli dei cereali, e del vario bestiame: le bestie lanute vengono sovente assalite dal male detto della clavelée: le bestie bovine ben di rado vanno soggette all'ipizoozia. Il territorio abbonda di uccelli: vi sono lepri, volpi, e durante l'inverno alcuni lupi, ed alcune linci.

Non esistono acque stagnanti fuorchè nella parte più bassa del comune, ove si vede una piccola palude.

Le piante che meglio vi allignano, sono i larici, gli abeti i pini, il cui legname serve alla costruzione delle case, ed i pioppi, gli alni, i frassini, i salici, che servono a farne mobili: di quest'ultime piante, come anche dei larici, e dei pini si fa pur legna da ardere. Le foglie dei salici, e dei frassini formano in parte l'alimento delle pecore, e dei montoni nell'invernale stagione. Molte delle piante atte alla fabbricazione delle case vengono trasportate nella capitale.

Nel comune si fabbrica una considerevole quantità di grossi panni per uso dei montanari.

Nel borgo superiore vedesi un'antichissima chiesa sotto il titolo dell'Assunzione di Maria Vergine. Si crede che essa già fosse un tempio dedicato a Minerva.

La collegiata di s. Lorenzo, ossia l'Ulciese pieve detta dei Martiri, è uffiziata da cinque sacerdoti beneficiarii, a ciascuno dei quali Sua Maestà concede un'annua pensione di lire seicento: fu altre volte capo di una celebre congregazione di canonici regolari dell'ordine di s. Agostino, le cui vicende saranno distesamente riferite qui appresso. Sulla gran porta della chiesa collegiale sta una latina iscrizione, la quale rammenta che nell'ultimo giorno di maggio del 1750 gli abitanti di Oulx furono ben lieti di avere tra le loro

mura l'augusto figlio di Carlo Emmanuele III, e l'augusta sua sposa figliuola del re di Spagna Filippo V. Lo stesso avvenimento è ricordato da un'epigrafe su marmorea lapide allogata al disopra della porta d'ingresso d'Oulx verso levante.

Vi esiste un collegio reale assai rinomato, in cui s'insegna sino alla rettorica inclusivamente: i numerosi alunni vi ricevono un'educazione letteraria, religiosa, e civile.

Evvi una congregazione di carità, della quale sono tenui le rendite. La sala comunale assai vasta e bella è adorna dei ritratti dei nostri augusti Sovrani.

Si tengono due annue fiere; la *prima nel sesto giorno* di ottobre, la seconda dopo le feste di Pasqua.

Per riguardo ai pesi è in uso la libbra di dodici oncie: la misura dei cereali è l'emina di Susa: la misura agraria si fa per tese di cinque piedi e mezzo detti manuali, o del Re: la *séléré* equivale a quattrocento tese.

Vi esistono una giudicatura mandamentale, un uffizio di R. dogane, ed una stazione di R. carabinieri comandata da un maresciallo d'alloggio.

Gli abitanti di questo borgo sono in generale di robusta complessione, di pacifica indole, e sommamente affezionati ai Reali di Savoja.

Oulx (valle d'): propriamente parlando le valli di Cesana, di Oulx, e di Susa ne fanno una sola, succedendosi l'una all'altra pel corso della Dora Riparia, o piccola Dora, che le attraversa tutte; ma noi conformandoci all'uso della più parte dei corografi, le considereremo separatamente, e farem qui parola della seconda, riserbandoci a descrivere le altre due nell'articolo *Susa provincia.*

La valle di Oulx ha quella di Bardonéche a ponente; a settentrione ha le alpi Cozie che la dividono dalla Savoja, e dal rimanente della valle di Susa; a mezzodì la valle di Cesana; a scirocco quella di Pragelato; a levante una parte della Comba di Susa, e della provincia di Pinerolo.

Di circa otto miglia è la sua lunghezza, misurandola dal casale detto di Zamara, o Zamorra a due miglia superiormente ad Oulx sin presso a Ciomonte, dove già erano i termini della Francia e del Piemonte prima della cessione

di queste valli fatta dal re di Francia al re di Sardegna. Le campagne da Oulx insino a Salbertrand per una larghezza di circa quattrocento metri offrono l'aspetto di una vegetazione assai fiorente: da Salbertrand a Susa il terreno coltivato si va ognora restringendo per lo approssimarsi delle montagne.

Molti grossi rivi scendono ad ingrossare la Dora in questa valle; tra i quali noteremo particolarmente quelli denominati della Riva, di Galanca, di Bardonêche, di Chiaretto, e di Tures. Quest'ultimo scende dai poggi di Rasis, e prima di unirsi alla Dora percorre la valle di Cesana.

Quello della Riva scende dai poggi di Mayl, e della Lunga, ed entra nel rivo di Tures presso al villaggio di Bussone.

Il torrentello Bardonêche viene a cadere inferiormente ad Oulx dopo un corso di otto miglia circa.

Il Galanca, o Galambra, precipita dalle montagne di s. Colombano, e mette capo nella Dora al basso di Exilles.

Il Chiaretto, altramente denominato Sorione, scende in più rami dal piè del piccolo Moncenisio, e sbocca al disotto di Ciomonte.

I passaggi, per cui da questa valle si ha l'accesso in quella di Pragelato verso levante sono:

Il Collo di Sestrieres, a cui puossi arrivare per una via traversale, che domina le alture di Solemiac.

Il collo dell'Aquila, o di Bassette, per cui non si può andare che a piedi, ma che da Fongillard porge la facilità di giungere a Duc in tre ore e mezzo di cammino.

Il collo del Bourget, la cui maggiore elevatezza è di metri 2305: all'uscire di Oulx il cammino volge per Jouvenceaux, e per la Saulce, e in due ore e mezzo si va per esso alle Traverse. Da questo collo che può tragittarsi a cavallo, si dipartono due strade: una pel col dell'Assietta, seguendo a borea l'alta cresta verso l'australe pendio, conduce a Ciomonte; l'altra, per il Côte-Plane mette in due ore nella valle di Pragelato. Il Côte-Plane, la cui maggiore elevatezza è di metri 2337, sorge tra la punta Genevris a tramontana, e quella detta Muerons a mezzodì: esso può tragittarsi non solo a cavallo, ma eziandio con vetture.

Il col di Blezier, che può valicarsi, ma difficilmente, a cavallo, ha 2442 metri di elevatezza; andandovi da Salbertrand per Luberge, e Celles, si attraversano selve popolate di piante di alto fusto. Per questo collo, ove serpeggiano diversi calli, si perviene in tre ore di cammino a Puy.

Il collo dell'Auson, non molto distante da quello di Blezier, è anch'esso di malagevole tragitto a cavallo.

Il collo detto Lombard non si può valicare che a piedi: tra esso, ed il precedente vedesi un picciolo lago detto dell'Auson.

Il col dell'Assietta, rinomatissimo per la *vittoria riportatavi* dalle piemontesi truppe nel 1747, *costeggia il ciglione* della giogaja ad ostro di Ciomonte, con cui comunica: l'eminenza, che chiamasi la Butte dell'Assietta trovasi, a 2594 metri al disopra del livello del mare.

Mettono anche nella Cumba di Susa i colli denominati di Argueglio, delle Vallette, del Vallon-Cros, del Vallone dei Morti, della Vecchia, di Falliera, delle Finestre. Quest'ultimo si può valicare a cavallo, e con vetture, muovendo da Ciomonte, e da Susa per Usseaux e Fenestrelle, ove si giunge in tre ore nella bella stagione. I colli di Argueglio, e delle Vallette si puonno passare con bestie da soma. Tra quello della Vallette, e l'altro del Vallon-Cros giace un laghetto, presso al quale corre il sentiero del Vallone dei Morti. Tutti gli anzidetti varchi sono praticabili pel corso di sette mesi dell'anno.

Dal col di Sestrieres a quello delle Finestre si contano dieci miglia. L'australe pendio di questa giogaja, ricco di pasture, e di piante cedue, è quasi ovunque praticabile a cavallo. Il pendio che guarda tramontana è molto ripido, ma verdeggia eziandio di buoni pascoli, e di selve ben popolate di piante d'alto fusto. La parte bassa coltivasi a campi.

Il contrafforte, che presso il collo delle Finestre divide le due valli della Dora, e del Chisone, essendo molto elevato, non è accessibile fuorchè nelle depressioni, e nei varchi sopracennati: le sue cime offrono anch'esse pascoli, e foreste.

Dalla valle di Oulx vassi a Brianzone per la villata dei Deserti, il colle di Oulx, il Vallone di Acles passando al

casale del medesimo nome, ed a Planpinetto. Percorrendo questa strada si giunge a Brianzone in cinque ore.

In ore sei puossi arrivare da Oulx a Brianzone muovendo per la valle di Bardonêche, il colle della Scala, e il Pian del Colle.

Di sole quattro leghe, meno un quarto, è la strada che da Oulx mette a Brianzone, rimontando la Dora, per Cesana, ed il Monginevro.

Sulla sinistra della Dora trovasi in questa valle il luogo di Exilles, all'elevatezza di 598 tese sopra il livello del mare. Delle vicende di questo luogo, e della sua importante fortezza parlammo distesamente nel vol. VI, pag. 429 e seg. Un sol motto del re Vittorio Amedeo fece sentire il prezzo ch'egli attribuiva alla cessione delle valli, che lo rendevano padrone di Exilles, e di Fenestrelle. Questo Monarca diceva che tra le più belle azioni del suo regno contava quella di aver appostata una sentinella sul Monginevro.

Parleremo qui appresso di alcuni varchi, che dalla valle di Oulx mettono nella Moriana.

Notizie storiche. Allorchè i romani, superate queste alpi occidentali, si assoggettarono le varie tribù, o popolazioni, da cui erano abitate, per mandare ai posteri la ricordanza delle vittorie quivi da essi ottenute, innalzarono nel luogo di Oulx un tempio al Dio Marte; onde questo luogo, perdendo allora il nome, che avea ricevuto dagli itali primitivi, fu detto ***Villa Martis***, ed anche ***Ad Martis*** (***fanum***), come ci viene indicato da Ammiano Marcellino lib. 15 e da varii itenerarii romani, cioè l'Antoniniano, il Peutingeriano, ed il Gerosolimitano, i quali sono d'accordo nell'accertarci della vera situazione di questa villa.

Ammiano dà sette miglia romane dalla piana costa di Exilles alla stazione di Marte, le quali corrispondono quasi alla distanza delle quattro nostre miglia tra Oulx, ed Exilles. Gli itinerarii Antoniniano, e Peutingeriano contano otto miglia romane da ***Ad Martis*** a Sezana, quasi sei delle nostre, come si hanno tuttora da Sezana ad Oulx. Oltre a ciò, parecchi documenti antichi, che si trovano sin oltre il secolo undecimo, fanno chiara testimonianza che la Pieve di s. Lorenzo d'Oulx è appunto l'***Ad Martis*** romano, come dimostreremo qui sotto.

Questa villa sotto i nuovi suoi dominatori divenne una importante stazione militare a comodo delle legioni, che per questa via passavano nelle Gallie. Il suo territorio, a quel tempo, comprendeva le terre da Fenils sino a Salbertrand, tenute per lo più allora dai *Savincatii*, designati nell'arco trionfale di Augusto tra gli alpini popoli da lui vinti; dei quali *Savincatii* rimane ancora la denominazione nel villaggio di *Sauvencaux*, o *Jouvenceaux*. Fenils rammenta l'*Ad Fines* degli anzidetti *Savincatii* coi *Segovii* pure descritti in quel celebre arco di Susa.

Tra Fenils, e il villaggio de' Deserti sorge il monte Ciabertone, che mette eziandio al Monginevro per Clavieres, e sovrasta agli altri gioghi dell'intorno. Il volgo crede che altre volte la via militare passasse per questo monte; ma la sua elevatezza, ed asprezza bastano a smentire una tale credenza. Ciò nondimeno questo balzo che domina i vicini gioghi, è sommamente utile in tempo di guerra: una costiera, che finisce a Pierre Menaud, conduce ad Oulx a un tiro di fucile, e quaranta uomini bastano per guardare il Ciabertone. Tra il villaggio di Beaulard, che ricorda i *Belaci* dell'arco di Susa, e quello di Pierre Menaud, si trova un'eccellente posizione per un esercito il quale vi ha pascoli, acqua, e legna. Da siffatta positura, di cui non v'ha l'eguale nell'intorno di quei monti, si discuoprono le valli di Bardonéche, di Oulx, di Sezana, e di Exilles.

Presso a Jouvenceaux è Sauze d'Oulx, *Saudae*, luogo diverso dal Sauze di Sezana: *cart. Ulc.* 148. Da Fenils discendendo a manca della Dora per i Deserti e il luogo di Soubras, incontrasi Amazas, *vicus Amalegus*, e Vazons, *vicus Vaionaces*, come si legge nel manuscritto dell'Ulciese cartario, e non *Varonaces*, come sta nella stampa del medesimo. Dopo di Oulx trovasi Gad alla destra del fiume, già detto *vicus Gavadenicus*, e poi *Gadineus*.

Segue alla sinistra il luogo di Salbertrand, *Sala Bertani* nel medio evo, allorquando *Sala* chiamavasi un castello del signore: *Bertano* fu il primo che gli diede il nome. Deveis è l'*Avedetum* dello stesso cartario Ulciese: 148. Nel medio evo il primitivo nome di Oulx fu alterato in barbare latine forme, e posteriormente alcuni subalpini scrittori vennero nella stranezza di disguisarlo in *Orso*.

In documenti de' tempi di mezzo la valle d'Oulx è talvolta considerata come parte di quella di Bardonêche, che viene a riuscire in essa, ed altre fiate l'una e l'altra sono tenute come parte della maggior valle di Susa. Più tardi i francesi, che la valle di Oulx ereditarono dai Delfini, i quali se n'erano impadroniti sul finire del secolo XI, diedero il nome di questo borgo al tratto della valle di Susa che da Fenils va sino a Ciomonte. Dei Delfini, che signoreggiarono questa regione, daremo qui appresso le più importanti notizie storiche.

Da Oulx salendo il corso del torrente Bardonêche, ed entrando nel profondo delle valli alpine, si giunge, pel villaggio che ha il nome di quel torrente, a Col de la Roue, punto più elevato della valle, ed il più occidentale d'Italia; quindi pel balzo di Nostra Donna del Carmelo si discende nella Morienna tra Modana, ed Orelle sulla grande via dal Moncenisio alla capitale di quella provincia. Da Oulx a Modana si contano 13 miglia. Attorno al Col de la Roue si adergono in varie distanze elevati monti, e a' piè di esso riunisconsi molti alpini sentieri, che a seconda delle diverse loro direzioni mettono in Savoja, nel Delfinato, od in Val di Susa.

Ma la strada ben più importante per penetrare con maggiore facilità nella Morienna, si è quella da Oulx per la stessa valle di Bardonêche a Melezet, *Melicetum*, da *Melia*, frassino, della qual pianta era popolato quel luogo; ed indi per Valle Stretta al giogo delle Pianette, onde si discende a borea sotto Modana, come pel Col de la Roue: e vuolsi notare la differenza delle due strade; giacchè quella per Valle Stretta è molto meno aspra, e più sicura, benchè d'alquanto più lunga; al che si arroge che questa via, oltre all'essere meno erta, è pure meno soggetta alle valanghe, che d'improvviso seppelliscono vivi i passeggieri, ed in altre montagne sono anche troppo frequenti. Quindi è chiaro che ove, raccorciata la strada da Susa ad Oulx, si formasse quella per Melezet, Valle Stretta, e le Pianette a Modana, queste solitarie alpi non tocche da' carri, si vedrebbero frequentate da spessi carreggi con non mediocre vantaggio delle popolazioni quivi stanziate, e con notevole incremento del commercio colla Francia, e colla Savoja.

Caduto sul finire del secolo v l'impero d'occidente, i romani dell'impero orientale tennero alcun tempo la Gallia meridionale, ed eziandio le valli di Oulx, di Cesana, e di Susa coi loro più importanti passi contro i borgognoni, che venuti di là dal Reno occuparono la Svizzera, la Francia orientale, il Delfinato, e la Savoja già sin dal principio di quel secolo.

Al terminare del secolo vi i longobardi condottisi pel Tirolo in Italia, ed invase le terre del Milanese, del Piemonte, e della Liguria più volte assalirono i *borgognoni*, ed i romani passando per le alpi *marittime, e pel Monginevro*; ma sconfitti presso Digne *dal prefetto Mummolo ri*valicarono disordinati le alpi.

Non riuscì meglio a que' barbari un'altra irruzione da essi fatta per Val di Susa, e pel Monginevro nel 573. Eran eglino guidati da Amone duca di Torino, da Rodano duca d'Asti, e da Zabano duca di Pavia: per tre vie che si dipartono da Brianzone, Zabano si condusse ad assediare Valenza; Amone per Embrun recossi a Macovilla; e Rodano mosse infino a Grenoble; ma il governatore Mummolo li sorprese divisi, e li sconfisse l'un dopo l'altro. Rivalicarono essi ciò nondimeno il Monginevro, devastarono le valli di Oulx, di Cesana, e di Susa, e vennero impetuosi sopra questa città per rifarsi dei loro danni; ma il romano-greco Sisinnio che la teneva per Giustino II imperatore di Costantinopoli, uscì loro incontro, e li mise in piena rotta.

Non valsero tali sconfitte a contenere quei barbari che vivevano allora di rapine alla ventura: ritornarono nella valle di Oulx, e nelle contermine vallee, e dopo averle con molta ferocia disertate, assalirono tanto furiosamente la munita città di Susa, che se ne rendettero alfine padroni, l'anno 576.

Gli Imperatori greci si collegavano volontieri coi Re Borgognoni, e Franchi, i quali già eransi fermamente stabiliti nelle Gallie; e con danari li sospingevano a combattere i loro più possenti nemici di qua, e di là delle alpi. Così il re Gontranno, che mal comportaval a vicinanza degli inquieti longobardi, accondiscendendo di buon grado alle istanze dell'imperatore Giustino, passò le alpi con esercito poderoso, ed assalì quei barbari tanto in Val di Susa, quanto

in quella d'Aosta, mentre il suo nipote Childerico re d'Austrasia veniva a combatterli dalle valli di Trento. Sopraffatti da tante parti chiesero i longobardi la pace, che il re Gontranno ad essi non concedette se non colla cessione delle valli di Aosta, Lanzo, Susa, Cesana, ed Oulx, cui egli incorporò al transalpino suo regno di Borgogna. Per tal modo le anzidette vallee cessarono di appartenere all'Italia, e la chiesa di Susa fu allora aggregata alla chiesa vescovile di s. Giovanni di Moriana da esso Re fondata.

Le sopraindicate valli ebbero quindi a sopportare gravi danni sì pel frequente passaggio de' franchi in Italia, come per le continue civili guerre tra i varii pretendenti dei regni di Francia, e di Borgogna, ch'erano principi della prima dinastia di Clodoveo.

Nel cominciare della seconda dinastia, cioè di quella dei Carolingi sotto Carlo Magno, che nel 1774 distrusse per sempre il regno de' longobardi, e cinse poi la sua fronte del diadema imperiale, la Moriana, e la valle di Susa ebbero un governatore nella persona del patrizio Abbone, il quale fondò un monistero di benedittini nel villaggio della Novalesa, dotandolo di estesissime possessioni, ch'egli aveva in questa contrada, ed altrove. Vedi *Novalesa* vol. XII, pag. 64 e seg.

Ciò spinse un Dionisio signore delle valli di Oulx, e di Bardonêche a cedere a quei monaci la padronanza su queste valli, e secondo l'uso di quel tempo, anche sugli abitanti delle valli medesime. *Rochex Gloire de la Noval: Cron. Novalic.*

L'Imperatore Carlo Magno restituì al Piemonte, o più veramente all'Italia i suoi naturali confini, l'anno 806, cioè l'intiera valle di Susa insieme con quella di Lanzo, e la sottomise al conte di Torino, che avea pur titolo di marchese; titolo indicante un governatore di contea di *marca*, cioè di confine, il quale per poter difendere più facilmente l'affidatagli contrada, estendeva, nelle cose militari, la sua giurisdizione sui vicini contadi.

Dopo la morte di Carlo Magno accaddero nei regni di Francia e d'Italia grandi sconvolgimenti per causa delle fiere pretese che i figliuoli di lui tostamente elevarono a conse-

guire quei regni. Gli abitatori di Oulx, e di Bardonèche vollero profittare delle ostili mosse, ond'era agitata la nostra penisola, per sottrarsi alla soggezione dell'abate novaliciese, il quale non tardò a chiamarli in causa (827) dinnanzi al conte di Torino, producendo le conferme di sua *giurisdizione* fattegli da Carlo Magno, e da Ludovico I.

Trovavasi a quel tempo in Torino il conte Bosone, messo imperiale, o come noi diremmo, luogotenente dell'Imperatore, il qual Bosone tenne udienza per questo fatto nel palazzo, ossia nella Corte Ducale: aveva egli *intorno a se* il vescovo di Torino, che a quel tempo era *Claudio l'iconoclasta*, ed anche il conte Ratperto, *e i suoi assessori*, e vassalli. Nulla fu definito in quest'udienza; ed il messo imperiale dovendo partirsene da questa città, delegò la causa all'anzidetto conte, il quale dinnanzi all'assemblea medesima la terminò in una sola seduta a favore del monistero della Novalesa, dopo aver sentiti i patrocinatori dell'una, e dell'altra parte nella corte comitale, che probabilmente per isbaglio è detta *contenasca* nel testo che riferisce questo fatto. Da ciò si vede che allora le cause anche di gran rilievo non giacevano indecise nei tribunali così lungamente, come interviene all'età nostra.

Cotal sentenza del conte di Torino fu poi confermata, l'anno 845, da Lotario I in Aquisgrana dinnanzi a Giuseppe vescovo d'Ivrea, e ad un tempo abate di Novalesa. Ciò non pertanto i vallegiani di Oulx, e di Bardonêche ricusavano tuttora di obbedire al monastero; ed anzi troviamo che uno dei loro capi, cioè Maurino, e il suo figliuolo Anseverto fecero citare nell'anno 880 davanti al conte di Torino Suppone l'abate novaliciese, ch'era un Amblulfo, per essere liberati da ogni soggezione del monastero; ma il loro desiderio fallì; giacchè dal torinese Conte vennero allora vieppiù sanzionate le precedenti sentenze, e conferme imperiali.

Di tale contrarietà non si sgomentarono i vallegiani di Oulx, e di Bardonêche, i quali eccitati da Maurino, ed Anselverto, si provvidero, indi a non molto, contro lo stesso abate Amblulfo alla corte imperiale di Pavia. A quel giudizio presiedeva in persona l'imperatore Carlo il Grosso; era

con lui Boderado conte del sagro palazzo; vi assistevano Giovanni vescovo di Pavia, Aicardo vescovo di Vicenza, il torinese conte Suppone col suo scavino, od assessore Roderico, e col conte Berengario. Affermava Maurino non doversi far caso della sentenza di Suppone, perchè in quel suo giudizio si fosse operata ogni cosa violentemente. D'altra parte lo scavino Roderico insieme coll'abate Amblulfo presentava intieri gli atti del giudizio medesimo, dai quali appariva che i ravvolgimenti del Maurino si trovavano mancanti di prove, e che la causa erasi trattata con pacatezza disgiunta da ogni benchè menomo segno di violenza: onde la corte imperiale di Pavia non dubitò di confermare le sentenze per cui gli ulciesi, ed i bardoneschi dovevano servire al monastero della Novalesa.

Questa lunga discordia fu per ambe le parti conseguitata dalla più trista, e crudele sciagura. Gli arabi, o saraceni (vedi *Frassineto*), che sin dal secolo VIII guidati da Maometto, erano divenuti possenti in gran parte di Europa, sul principiare del secolo X dominavano il mediterraneo, desolavano con frequenti piraterie le coste d'Italia, e della Provenza, e scendendo a terra, ed associandosi ai tristi d'ogni paese, si addentravano nelle provincie allora non bene difese, commettendovi nefandità di ogni guisa. Così accadde massimamente alla Provenza, al Delfinato, alla Savoja, alla Svizzera, ed alle vallee di Bardonêche, di Oulx, e di Susa; e fu grande sventura, che venuti furiosamente quei barbari al monastero della Novalesa, che già era celebratissimo per la dottrina, e la santità di molti religiosi, che vi eran raccolti, lo ridussero a un mucchio di rovine l'anno 906.

Se non che, al primo annunzio della loro venuta in queste valli, già i monaci si erano ricoverati in Torino, ove il conte, e marchese Elberto loro assegnò la chiesa di s. Andrea apostolo.

Sotto il marchese Ardoino III detto *Glabrione*, che fu uno dei successori di Elberto, avvenne la fondazione di un monastero sopra un erto monte, il quale torreggia, e domina l'entrata di Val di Susa, che da esso monte, e dall'opposto balzo viene quivi ristretta, e quasi chiusa. Siffatta positura

era stata dianzi tenuta dai longobardi, e gelosamente da essi abbarrata, e custodita; ond'ebbe il nome di *Clusae longobardorum*. Il monistero, coll'assentimento del marchese Ardoino, vi venne fondato, l'anno 966, da un grande signore dell'Alvernia, che chiamavasi Ugone lo *Scucito*, e fu consecrato all'Arcangelo s. Michele, cui, per l'anzidetta qualità del luogo, si aggiunse il nome della Chiusa.

Or veggiamo che il marchese Ardoino si pose con ogni sollecitudine a ristorare le deserte valli di Oulx, di Cesana, e di Susa, e a far sì che venissero ripopolate. A questo fine vi esercitava, oltre la propria, l'antica giurisdizione che già vi avevano i monaci della Novalesa. Per meglio ottenere il suo intento risiedeva nella forte rocca di Avigliana situata nell'antico confine di Val di Susa e del Piemonte. A questo modo potè mantenere la tranquillità, e la sicurezza di quei valligiani contro le masnade, onde a quel tempo erano di frequente assaliti, ed anzi contribuì, l'anno 972, all'espulsione de' saraceni dalla Provenza, mandandovi un buon nerbo delle sue truppe.

Continuò la quiete, ed il ritorno delle famiglie in queste vallate durante il principato di Manfredo I, che succedette ad Arduino suo genitore circa l'anno 975; ma sotto il suo figliuolo Olrico Manfredo II, che cominciò il suo governo sul principio del secolo XI, accadde una serie di avvenimenti, di cui furono rilevanti, e durevoli le conseguenze per gli abitatori del borgo di Oulx, e per quelli di tutta la vallea da esso denominata. Non dobbiamo per altro tacere, che la storia di tali avvenimenti c'è rimasta oscura, ed intralciata di varie contraddizioni.

Le carte di quel tempo, che il Giroldi continuatore della storia di Torino attesta di aver lette negli archivi delle chiese di Oulx, e di Susa, affermano che un soldato francese per nome Stefano, uomo di vita esemplarissima, trovandosi in Susa ebbe, dormendo, replicate visioni, con cui Iddio gli ordinò di recarsi da Landolfo vescovo di Torino, alla cui diocesi si era di bel nuovo aggregata l'intiera valle Susina, e di annunziargli che sotto un altare della chiesa di s. Pietro d'Oulx esistevano le spoglie di un santo per nome *Giusto*, il quale avea sofferto il martirio per la fede

cristiana: le stesse carte narrano che il vescovo Landolfo appena ricevette tale annunzio dal soldato Stefano andò col clero, e col popolo all'Ulciese tempio di s. Pietro, ed ivi trovata veramente sotto un altare la salma di un uomo, il cui nome *Giusto* era inscritto sull'avello, in cui essa giaceva, trasportolla con grande pompa nella città di Susa, ed ivi la depose nella basilica della Trinità, e de' Santi Apostoli.

Ma gli atti riferiti dal Giroldi nulla ci dicono della patria di questo santo, e tacciono su la condizione, e la vita del medesimo, come pure sopra il tempo, ed il modo del suo martirio. E nulla su tali circostanze ci vien detto dal cronografo novaliciese, contemporaneo al fatto, il quale d'altronde parla di accidenti relativi al fatto medesimo, che sono errori manifesti dalla buona critica rifiutati. Ed in vero così gli scrittori degli atti sopracitati, come il cronista della Novalesa in quella profonda ignoranza del secolo, in cui sono vissuti, ragionando di cose avvenute cinque secoli prima, ci raccontano che s. Giusto fu martirizzato per la fede nel sesto secolo da' longobardi *pagani*, mentre i longobardi non erano già pagani, ma sibbene eretici, perchè seguaci di Ario, epperciò cristiani: ci narrano inoltre che fu martirizzato nel monastero di Benedittini che si trovava in Oulx, unitamente ai monaci della Novalesa, che da questo luogo fuggendo vi si erano rifuggiati; quando è cosa ben certa che nel secolo vi non esisteva in Oulx verun monastero, e che quello di Novalesa non venne fondato prima dell'anno 726. L'erezione del monastero di Oulx accadde nel secolo xi, come si dirà nel corso del presente articolo.

L'enorme anacronismo venne riconosciuto dal dotto monaco Mabillone, il quale per ciò s'indusse a trasportare il martirio di s. Giusto, e de' suoi compagni, tra i quali un s. Flaviano, dal secolo vi, in cui i longobardi afflissero questa contrada, al secolo x, in cui la tribolarono i saraceni, e supponendo che a quest'età già esistesse in Oulx un cenobio che ancor non vi era, fece dalla Novalesa viaggiar frettolosi i monaci in Oulx per esservi posti a morte dai saraceni. A tale supposizione apertamente ripugna la storia; perchè oltre al non essere esistito alcun monastero in Oulx

nel secolo decimo, egli è certo che i monaci della Novalesa, al giungervi de' saraceni, già tutti coi loro arredi si trovavano sani, e salvi in Torino.

Il novaliciese cronografo riferisce sibbene che i monaci della Novalesa partendo per questa città vi lasciarono due laici fraticelli a guardare intanto il luogo, e che questi vennero uccisi; ma dice eziandio che li trucidarono i tristi mandriani del paese per ladroneccio, e non i saraceni in odio della fede; onde si vede che non vi furono martiri nemmeno in quell'epoca fatale.

D'altronde le notizie dal Giroldi recate, notizie che ci lasciano all'oscuro di quell'avvenimento, sono chiarite *false* da un erudito monaco, scrittore contemporaneo, *il quale* ad istanza di s. Odilone abate di Cluni compose la storia della chiesa dall'anno 900, in cui termina quella del venerabile Beda, sino al 1040. Compagno questi del santo abate di Fruttuaria Guglielmo nel viaggio che fece di Francia in Piemonte per visitarvi quest'abazia da lui fondata, si trovò con esso presente alla solenne dedicazione del tempio edificato dal marchese Manfredo II per collocarvi con onore le ossa di quel santo; la quale dedicazione fu eseguita nel giorno 17 d'ottobre del 1028. L'erudito monaco, di cui facciam cenno è Raoul Glaber, o Rodolfo Glabro, il quale non si dimostra persuaso nè della specchiata virtù del soldato Stefano, nè delle celesti visioni da lui riferite al vescovo di Torino Landolfo; e trova insufficienti le disamine di così grave, ed importante fatto operate dai superiori ecclesiastici locali.

Ora checchè abbiasi a dire sulle circostanze di così memorabile evento, ella è cosa verissima, che presero gran parte a celebrarlo non solamente gli abitatori di Oulx, di Susa, e delle loro valli, ma eziandio le popolazioni di Gap, di Grenoble, della Morienna, del Torinese contado, e sopratutto i Principi che vi avevano signoria; tra i quali si distinse il nostro marchese Manfredo II, assecondando mirabilmente lo zelo, che ad accreditare il fatto dimostrarono allora i vescovi delle diocesi vicine, e gli abati dei cenobii all'intorno.

Il marchese, dopo aver innalzato ad onore di s. Giusto

una chiesa nel suo castello di Susa, volle ancora edificarvi un monastero che fosse abitato da numerosi Benedittini; ed insieme colla pia consorte Berta, e col fratello Alrico vescovo d'Asti donò a quei monaci vaste possessioni dal Monginevro al Montecenisio, e quinci insino a Vaje presso le chiuse de' longobardi, stipulando l'atto di tal donazione in Torino addì 9 luglio 1029. Chiesa: *Cronol. stor. Descriz. del Piem.* mss. *Antiq. Ital.* vol. I, col. 341.

Nè la generale divozione a quel santo si ristette in Susa; perocchè si volle darne incessanti prove eziandio nel luogo, in cui si credette che s. Giusto, ed i suoi compagni avessero sofferto il martirio, cioè nella pieve di s. Lorenzo, vetustissima, e principale chiesa di Oulx.

Già si è detto che il nome dato dai romani a questo borgo, fu *Ad Martis*, il quale continuò solo ad usarsi almeno sino all'ottavo secolo. Se non che in età così barbare la voce *Martis* vi venne scambiata in *Martibus* (cart. ulc. 148), e quindi in *Martiris* (ibi. 83 98 148 152 174), ed infine più specialmente fu detta *Plebs Martirum* la pieve stessa di s. Lorenzo. Così raffermossi vieppiù sempre la più invalsa opinione, che presso la pieve medesima succedesse il ridetto martirio.

Un pio sacerdote di nome Gerardo cominciò ricevere le oblazioni degli accorrenti fedeli, colle quali si accinse a rialzare le cadute mura della pieve. Al ristauro di altri luoghi sacri vi contribuirono i signori de' vicini luoghi, e massimamente la sopralodata Marchesana Berta dall'anno 1035, in cui rimase vedova sino al 1040, in cui mancò ai viventi. Crescendo poscia viemmaggiormente il novero delle offerte ad onore di s. Giusto, il buon sacerdote Gerardo concepì il pensiero d'innalzargli un tempio, e fondare in s. Lorenzo una congregazione di preti, che lo uffiziassero. In così nobile impresa fu egli assecondato da Ponzio signore di Bardonesca, che all'uopo gli cedette i suoi diritti sulle chiese di s. Lorenzo, e di s. Maria in Oulx, oltre le decime, e i diritti che aveva su tutte le chiese dal luogo di Exilles fino alla valle di Pragelato, e fino al Monginevro.

Allora potè Gerardo associarsi alcuni sacerdoti, e formarsi allievi, che fossero poi in grado di ajutarlo nell'esercizio

del divin ministero. Il tempio de' Santi Apostoli fu da lui ristorato, e poi ricostrutto ad onore di essi, e del martire s. Giusto, che indi a non molto ne rimase il solo titolare: epperciò questa Ulciese chiesa denominata in appresso unicamente di s. Giusto non si dee confondere con quella del medesimo santo, che gli fu innalzata nella città di Susa dal marchese Manfredo II nell'anno 1028, come la confuse il Pennotto, storico dell'Ulciese congregazione.

Quel novello edifizio sacro venne condotto a termine nell'annò 1053, in cui Guigo il vecchio conte d' Albonne di Grenoble, primo stipite de' principi Delfini, favoreggiando l'opera del prete Gerardo, gli donò molte decime *in Sezana.*

Anche la marchesa Adelaide col suo consorte Oddone conte di Savoja in virtù di nuovo diploma del 1057 confermandogli le largizioni fatte da Berta sua genitrice, gli compartiva i diritti che aveva ella sopra le parrocchie di Oulx, di Sezana, e di Salbertrand.

Gerardo intanto, formata la sua regola per un istituto di canonici regolari dell'ordine Agostiniano, li introdusse nel novello monistero della pieve di s. Lorenzo, detta dei martiri, i quali canonici tostamente si adoperarono con grande vantaggio delle popolazioni a reggere le parrocchie di questa, e delle contermini vallee.

La fama in cui presto venne il fondatore di così operosa congregazione di sacerdoti, fece sì che nel 1061 fu egli promosso alla sede vescovile di Sisterone in Provenza; e quattro anni dappoi il vesoovo di Torino Cuniberto confermando quell'istituto della *Regolare Congregazione de' canonici di s. Lorenzo della pieve de' martiri di Oulx*, ne confermò nell'uffizio di preposito un Nantelmo, o Lantelmo, succeduto al fondatore Gerardo: lo stesso vescovo Cuniberto concedette a quei canonici l'amministrazione del pievanato da Sezana a Salbertrand colle rendite, e coi diritti delle medesime, e coi proventi di quelle di Bardonesca: nè a ciò stando contento, loro assoggettò la chiesa di s. Maria principale della città, e della intiera valle di Susa, detta per ciò nel privilegio emanato da Cuniberto, *antica matrice di tutta la pievania*, e per iterata concessione de' vescovi di

Torino ivi anche distinta col titolo di *vicaria della Chiesa Torinese*; oltrecchè vi si nota che le sono dovuti gli *onori quasi episcopali* da prestarsi a tutto il clero, i cui membri allora vivevano per lo più insieme col proprio pastore vescovo, o parroco, e con esso lui formavano un corpo unico, vivente secondo una sola regola comune.

Ma non vuolsi tacere che questa esuberante superiorità conferita ai canonici regolari di s. Lorenzo d'Oulx sopra la quasi episcopale chiesa di Susa cagionò gravi, e lunghe discordie tra l'una e l'altra chiesa, tra l'uno e l'altro clero secolare, e regolare; tanto più che al governo della chiesa di s. Maria, dato a quei canonici, il vescovo Cuniberto volle aggiungere pur quello di altre dieci chiese allora esistenti in Susa. Locchè dimostra l'ampiezza di questa città a malgrado della rovina recatale un secolo e mezzo prima dai saraceni, ed il florido stato, in cui la ritrovò l'imperatore Federico Barbarossa, che atterrolla un secolo dopo.

Nè a ciò si limitarono le giurisdizioni concedute ai canonici Ulciesi; perocchè loro si diede anche il regime delle parrocchie della valle all'oriente di Susa da Foresto a Vaie al destro lato, ed a Frassinere al sinistro della Dora. Posteriormente, per la distanza, e la malagevolezza delle strade da Oulx a Torino, lo stesso vescovo sciolse la canonica dalla soggezione della chiesa Torinese, a cui per altro la volle tuttavia per onore congiunta, dichiarando che il preposito della congregazione avesse a riguardarsi qual terzo canonico nato del capitolo cattedrale col diritto di eleggere il vescovo, e coi privilegi degli altri membri dello stesso capitolo; e ciò infino a tanto che l'anzidetta congregazione vivesse in modo conforme alla regola dell'ordine suo. Così ragguardevole privilegio continuò ad essere confermato dai successori di Cuniberto colla condizione per altro che le parrocchie amministrate dagli ulciesi canonici rimanessero tutte sotto l'obbedienza del vescovo Torinese.

Il preposito Lantelmo fu come il secondo fondatore di questa congregazione; giacchè stabilì in essa i buoni studii, raffermovvi l'osservanza della regola Agostiniana, secondo la quale si formarono allievi, che rendettero segnalati vantaggi a quei vallegiani, dirozzandoli coll'istruzione, e mi-

gliorandone i costumi. La fama di così grande, ed utile operosità si estese nelle contermine regioni, ed eccitò viemmeglio la liberalità dei Principi a sostegno di così benemerita congregazione.

Diffatto il vecchio conte Guigo I mandava, nel 1073, ricchi donativi alla chiesa de' santi Apostoli, poi detta di s. Giusto, che nell'anno medesimo fu consecrata solennemente alla presenza di molti vescovi, e prelati. Dieci anni di poi la marchesa Adelaide le concedeva notevoli giurisdizioni; e lo stesso veniva fatto generosamente da Agnese di Poitù, vedova del marchese Pietro conte di Savoja.

Il governo del preposito Lantelmo durò più *di sei lustri*, nel corso dei quali il frutto dello zelo ferventi*ssimo dei canonici* suoi collaboratori fu così maraviglioso, che il sommo pontefice Gregorio VII degnossi di metterne la canonica sotto il particolare suo patrocinio.

A Lantelmo, che passò a vita migliore nel 1090, succedette nella prepositura un Francone, cui papa Urbano II rinnovò i favori già conceduti da Gregorio VII. Lantelmo II, che fu il quarto preposito, compose davanti al conte Guigo III di Albone una lite del suo monistero cogli abitanti di valle Giarentona. I conti di Savoja non cessarono dal proteggere gli ulciesi canonici, ed Umberto II venendo in questi stati, confermò loro le donazioni già fatte nel 1098 dall'avola sua, principessa Adelaide.

Or è bello il dire che gli stessi canonici venivano con istanze richiesti dai vescovi della Francia, e del Piemonte a reggere le più insigni loro parrocchie. S. Ugo nel 1106 ne richiedeva a Lantelmo III per quelle di sua diocesi di Grenoble: il vescovo di Torino Mainardo ne addimandava al preposito Pietro I, successore di Lantelmo III, per la chiesa di s. Solutore, l'anno 1110.

Ma il clero della chiesa quasi episcopale di s. Maria nella città di Susa, che era stata sottoposta all'ulciese canonica, più non volle comportarne la dipendenza. Parimente l'abate di s. Giusto della stessa città, ponendo in non cale i vescovili, ed i pontificii decreti, dichiarò apertamente che più non voleva essere per nulla sottomesso all'ulciese congregazione.

Venne in buon punto dalla Francia, nel 1120, il papa Callisto II, il quale, passato il Monginevro, e condottosi a questa canonica, rimase così satisfatto dello spirito che vi regnava, che le confermò tutte quante le già ottenute giurisdizioni, e specialmente quelle sopra le chiese di Susa con gravi pene ai disobbedienti.

A malgrado dell'espresso comando di quel Papa, le cui gloriose peregrinazioni furono riferite dal Gioffredo nelle sue *Alpi Marittime*, il clero di Susa indi a poco tempo si accese di tanta collera, che raunò molti armati, corse alla pieve di s. Lorenzo, intorno all'anno 1145, e discaccionne con violenza il preposito Pietro II, il quale fu poi rimesso nella sua carica da Eugenio III, che intimò perpetuo silenzio al benedittino Simone, abate di s. Giusto di Susa. Questo medesimo Papa dovendo allontanarsi da Roma per causa delle crudeli fazioni che vi regnavano, sen venne per la Toscana, e la Liguria in Piemonte; visitò la canonica di Oulx, ove rimase con suo grande piacere per qualche tempo, e consecrovvi l'altare dedicato a s. Maria, ed ai santi Apostoli; nè vuolsi tacere, che prima di dipartirsi da quella canonica, la raccomandò caldamente al vescovo di Torino Carlo II, il quale seguendo l'esempio de' suoi precessori Mainardo, Bosone, Carlo I, ed Oberto vivamente protesse l'ulciese congregazione, al cui regime volle ancora sottomettere parecchie altre chiese; ond'è che le vennero sottoposte quelle di s. Maria, e della pieve di s. Giovanni in Revello, come pur quelle di Mentoulles, di Fenestrelle, di Usseaux, e di Pragelato nelle valli di Pinerolo.

Nè solamente i nostri vescovi, ma eziandio quelli di Francia non dubitavano di affidare le loro chiese, e parrocchie allo zelo dei canonici di Oulx, i quali perciò ebbero nella diocesi di Embrun le chiese di s. Maria di Brianzone, di s. Teofredo, di s. Marcellino della Sala, di s. Martino di Carrara, o Quarrieres, di s. Stefano in val Giarentona, di s. Pelagio in Nevasca: ebbero inoltre nel vescovato di Gap s. Lorenzo di Belmonte; ed in quello di Grenoble tutte le chiese dal lago sino al colle di Altareto; ed inoltre quelle di s. Pietro di Avelanzo; di s. Agnese in Gardengo; di s. Maria, di s. Pietro, di s. Giorgio in Comiers; di s. Gio-

vanni in val Nabisia; di s. Cristoforo in Pascherio: ottennero nella diocesi di Die la chiesa di s. Maria di Segimardo; e nel vescovato di Vienna la parrocchia di s. Donato con tutte le sue dipendenze; e di altre non poche chiese, e parrocchie, che per brevità si tralasciano, fu ad essi conferita l'amministrazione, dopo il privilegio del sommo pontefice Callisto II.

Ora, perchè si chiarisca viemmaggiormente la storia ecclesiastica, e civile di Oulx, e della sua valle, daremo le più rilevanti notizie cronologiche dei principi detti *di* Albone, e poi Delfini di Vienna, i quali con molte largizioni favoreggiarono i canonici di s. Lorenzo, e quindi si fecero padroni non solo di questo paese, ma eziandio dell'intiera vallata di Susa, e della parte superiore delle pinerolesi vallee.

Il primo loro stipite fu, come già toccammo, Guigo soprannominato il Vecchio, perchè giunse ad età molto avanzata, e fu contemporaneo della nostra immortale Adelaide.

Il Chorier (*Stor. Gen. del Delfinato*; Grenoble: 1617), imitando gli adulatori genealogisti, diede a questo Guigo molti Principi antenati, di cui il Bourchenu, marchese di Valbonne, dimostrò con evidenti prove l'insussistenza. *Stor. del Delfinato*, Ginevra, 1722.

Guigo il Vecchio non ebbe da principio che una parte di signoria unitamente al vescovo di Grenoble; e usando poscia l'occasione delle discordie insorte nella caduta del secondo regno di Borgogna si rese ingiusto possessore dei territorii vescovili di Grenoble, di Vienna, di Embrun, e di Montelimare, cui egli fece erigere in principato; onde il precitato vescovo s. Ugo potea dir francamente le seguenti parole: « all'attuale *conte* Guigo non si trovano antenati che abbiano avuto questo titolo prima del vescovo » Isnardo, che teneva in feudo la diocesi di Grenoble per » concessione dei re di Borgogna ». A que' tempi adunque, in cui non eravi alcuna sicurezza di grande, o di piccola signoria, i vassalli, ed i comuni divenuti vieppiù battaglieri, acquistavano facilmente i feudi conceduti dagli Imperatori ai vescovi, che ad essi conservavansi bensì più fedeli dei

baroni laici, ma erano di questi meno guerrieri, e intraprendenti.

Dopo varie donazioni fatte all'ulciese congregazione, e a diverse chiese, il conte Guigo I vedendosi al termine de' suoi giorni, monacossi, l'anno 1075, nell'abazia di Cluny, immaginandosi così di andar esente dall'obbligo di restituire le molte possessioni da lui ingiustamente acquistate.

Il suo figliuolo e successore Guigo II detto il Grosso ne fece eseguire le ultime volontà, e morendo nel 1080, lasciò il contado a Guigo III, che ebbe coll'anzidetto vescovo s. Ugo varie contese, le quali terminarono con vicendevoli concessioni, l'anno 1098, morì nel 1120, dopo aver fondata l'abazia di Chalais.

Guigo IV suo figliuolo mostrò sin da fanciullo un'eccessiva inclinazione pel mestiere delle armi: sin dall'anno 1129 prendendo le insegne e il titolo di *Delfino*, si diede a belliche imprese; innoltrossi in Savoja, senza che se ne conosca il motivo (1142); ed avendo ivi ingaggiato un combattimento presso Monmelliano colle truppe del conte Amedeo III suo cognato, vi ricevette una ferita, per cui morì nel fiore di sua giovinezza. La di lui consorte, figlia del conte Stefano di Borgogna, e nipote del papa Callisto II, diede un'ottima educazione a' suoi figliuoli, e adoperossi con ogni sollecitudine a rendere avventurosi i suoi popoli. I successori di Guigo IV detto il Guerriero ritennero poscia il titolo di Delfini.

Guigo V fu dalla madre inviato assai giovane alla corte dell'imperatore Federico I, che amorevolmente lo accolse; gli diede una sua parente in isposa; gli confermò le possessioni nell'australe vallata di Susa, a danno del conte Umberto III, che aderiva al partito pontificio; e nel 1155 gli diede la facoltà di coniare monete in Sezana, che i Delfini avevano fatta loro capitale. A questo imperiale diploma si vede tra gli altri sottoscritto il preposito Pietro II. A Guigo V morto senza prole succedette la di lui sorella Beatrice, che nel 1162 portò il Delfinato in dote a Guglielmo Tagliaferro conte di s. Egidio, figliuolo di Raimondo V conte di Tolosa, il quale confermò all'ulciese congregazione i suoi privilegii, e morì anch'egli senza figliuolanza nel 1180. Beatrice

passò quindi a seconde nozze con Ugo duca di Borgogna (1183), il quale venne personalmente in Oulx a riscuotere le taglie, esentando però da esse i tenimenti della canonica.

Quattro lustri innanzi l'arcivescovo di Embrun Raimondo I commendava più chiese con ampii donativi all'ulciese preposito Nicolao; e quasi allo stesso tempo il signore d'Alvernia Odilone di Mercorio, tratto dalla fama, cui era giunta così benemerita congregazione, lasciando l'umana possanza e grandezza per acquistarne una più sicura e verace nell'umiltà del chiostro, vestì quivi l'abito monastico, rimanendovi insin che visse: i suoi figliuoli gli eressero un epitafio, e donarono a quei canonici regolari, onde facessero continue preci in suffragio dell'anima del loro genitore, due larghi poderi, uno nel territorio di Villarfocchiardo in val di Susa, l'altro in quello di Rivara nell'Alvernia; e siffatte donazioni vennero dal re di Francia Ludovico VII confermate.

Il Delfino Ugo coll'assentimento della consorte Beatrice, donava (1189) al preposito Guglielmo, chiamandolo suo grande amico, la decima di tutti i metalli che si fossero estratti dal Monginevro a Ciomonte, e dalla Perosa al collo della Rota. Questo Principe già nel 1188 aveva esentato la canonica da ogni imposta, conferendole il diritto di somministrare le guide ai viandanti, e di conseguire l'eredità di tutti i pellegrini, che senza far testamento fossero morti nel tratto che esiste dal Monginevro a Susa.

Seguì egli il monarca di Francia Filippo Augusto nella grande crociata; combattè con ammirando valore a Tolemaide; morì capitanando tutto il francese esercito (1192), e trovandosi a campo intorno alla rocca di Tiro. Fu lo stipite dei Delfini della dinastia di Borgogna.

Andrea Guigo VI saggiamente educato da Beatrice, ben lungi dall'imitare l'ambizioso, dissipatore ed ingiusto suo padre, fu virtuoso e munifico. Colla dote di Maria nipote del conte Forcalchieri sua sposa, potè unire al suo dominio gli stati di Gap e di Embrun. Venne colla genitrice in pellegrinaggio alla chiesa di s. Lorenzo in Oulx, e le confermò tutte le donazioni de' suoi precessori, aggiungendone altre di beni situati nel Brianzonese. Diede quindi la mano di sposo a Beatrice figliuola del marchese di Monferrato; e per

ciò ebbe motivo di partecipare assai più che i suoi antenati agli affari dei comuni del Piemonte. Con atto del 13 luglio 1228 stipulò alla Perosa un accordo col comune, e con la chiesa di Torino, coi comuni di Testona, di Pinerolo, e coi monaci della pinerolese abazia, i quali tutti parteggiavano per la lega lombarda. Questo trattato conchiudevasi contro il Conte di Savoja, e contro Genova, Asti e Chieri. Lo stesso Andrea Guigo faceva un'alleanza solamente difensiva col marchese di Monferrato. Nell'accordo stipulato alla Perosa egli non dimenticò gli interessi del commercio degli stati suoi; perchè s'era convenuto fra le parti, ch'ei dovesse obbligare i negozianti genovesi, astigiani e chieresi a battere nei loro viaggi per la Francia, l'antica via romana di Pinerolo, Fenestrelle, Oulx, Sezana e il Monginevro, e dovesse mai sempre impedirli di passare per la boreale vallata di Susa, pel Moncenisio e per la Morienna, che appartenevano al Conte di Savoja.

Un siffatto accordo irritò talmente gli astigiani, che adunata in quell'anno, insieme coi chieresi, un'oste poderosa, gettaronsi a un tratto sull'infelice Testona, e così la distrussero che più mai non risorse. La caduta di quest'antica città diè luogo alla fondazione di Moncalieri.

Lo stesso Delfino fece rifabbricare in Grenoble la chiesa dell'apostolo s. Andrea, di cui portava il nome, fondandovi ad un tempo un capitolo di canonici: morì nel 1236, e fu seppellito nel coro di quella chiesa da lui ricostrutta.

Per causa delle relazioni ch'ebbe questo Principe al di qua delle alpi, si estese vieppiù nella pedemontana contrada la conoscenza dei meriti preclarissimi dell'ulciese congregazione; onde il marchese di Saluzzo Manfredo II poneva sotto il regime di essa la vetusta chiesa di s. Siro presso il Castelvecchio; l'arcivescovo di Genova Bonifacio designava un sito nei borghi di quella città, perchè i canonici di Oulx vi edificassero una loro casa; il vescovo di Embrun di buon grado acconsentiva ch'essi ne erigessero un'altra in Brianzone; e gli agostiniani di Mortara divenuti così celebri negli annali ecclesiastici, donavano (1229), coll'approvazione di Tommaso Conte di Savoja, all'ulciese canonica la chiesa di s. Martino d'Avigliana.

Guigo VII succeduto al padre nel 1236, maritandosi a Beatrice figliuola di Pietro II conte di Savoja, e di Agnese del Fossignì, acquistò il dominio della contrada spettante alla famiglia di Agnese; ma con poco accorgimento allora esso conte Pietro accondiscese di aggiungere ai Delfini emoli suoi questo stato, che gli rendeva ligii i conti di Geneva; oltrechè da tale risoluzione nacquero acerbe discordie e lotte, che durarono sin ch'ei visse; e dopo la morte di lui si riaccese per lo stesso motivo più fieramente la guerra tra Filippo suo successore e il delfino Guigo VII, il quale morendo due anni dopo lasciò la vedova erede del Fossignì, *reggente* del suo stato e tutrice del figliuolo Giovanni.

Se non che un attentato non previsto *cangiò la faccia* degli affari. Beatrice dama del Villars, sorella di Agnese moglie del conte Pietro, fece sorprendere la Delfina sua nipote col di lei figlio Giovanni, e tenne l'uno e l'altra nel suo castello, ove rimasero strettamente custoditi, fintantochè il conte Filippo ne ottenne la liberazione, mediante il pegno di alcuni castelli in mano di essa dama del Villars, e di alcuni altri in mano a lui medesimo. Il conte Filippo trovandosi presso al termine de'suoi giorni, strinse la Delfina in alleanza con se e co'suoi due figliuoli Tommaso ed Amedeo.

Ritornando ora sul proposito dell'ulciese congregazione, diremo ch'essa nel finire del secolo XII e nella prima metà del secolo XIII era venuta presso le popolazioni delle varie diocesi di là e di qua delle alpi in così grande stima e possanza, che ne fu eccitata la gelosia dei vescovi, dei prelati, e del clero secolare, coi quali per ciò ebbe molte contese, che in parte furono composte pei buoni uffizii dei Delfini.

Dopo il 1227 i vescovi di Torino veggendo che spesso la loro giurisdizione trovavasi implicata con quella speciale dei prepositi ulciesi, i quali d'altronde nella moltiplice ed estesissima loro amministrazione non potevano sempre provedere in acconcio modo ai varii casi occorrenti, risolvettero di ritirare i privilegi conceduti per lo addietro dai torinesi Pontefici alla canonica di Oulx, e di ripigliare tutta la primitiva giurisdizione di questa sedia episcopale. Quindi i canonici ulciesi per sostenere i litigi che insorgevano ad ogni

dì, dovettero intraprendere frequenti viaggi, fare dispendi gravissimi, e dissiparsi per modo, che cominciò scemare la loro disciplina e venir meno il concetto in cui erano eglino tenuti prima; il qual danno accadde loro massimamente per l'acerba controversia eccitatasi tra Jacopo ed Uguccione vescovi di Torino ed i prepositi Guigo e Guglielmo II. Si appellò questi finalmente (1251) all'arcivescovo di Milano, di cui erano allora suffraganei tutti i vescovi del Piemonte sino alle alpi, e quegli pronunziò una sentenza, con cui mantenne illesi i diritti ricevuti da quella congregazione. Aveva essa il governo di alcune parrocchie nel Limosino e nel Clermontano; e le nacquero perciò gravi contese cogli ospedalieri di Gerusalemme, le quali finirono col cambio dei diritti sulle sopracennate parrocchie, con quelli dell'ospedale di s. Egidio in Ciomonte, lasciati ai canonici di Oulx.

Frammezzo ai loro dissidii coi vescovi, molte chiese parrocchiali ivan cessando dall'obbedire agli stessi canonici, ai quali sopravenne intanto dalla Francia un fierissimo disastro. Una setta, cioè quella dei valdesi, che sorse da principio con buone intenzioni e cadde poscia in abominevoli eccessi, principalmente col resistere agli ordini di santa chiesa, fu scacciata dal francese reame, e venne per ciò a stabilirsi nelle valli del Delfinato, ove commise molti disordini, ed arrecò indicibili danni agli abitanti. L'ulciese congregazione ne sofferse allora gravi nocumenti ne'suoi possessi e nelle sue rendite; oltrechè non pochi de'suoi religiosi ne furono sommamente oltraggiati.

Circa la metà del secolo XIII cessano le memorie dell'ulciese cartario; e solo dal Rannotto, storico di quella congregazione, sappiamo, che nella metà del secolo vegnente più non eravi alcuno che vi esercitasse le funzioni di superiore: ed appunto intorno a questo tempo si legge che la canonica di Oulx venne sottomessa ad un abate secolare commendatario.

Moriva intanto, come si è detto, nel 1270 il delfino Guigo VII, lasciando lo stato a Giovanni I suo figliuolo. In quest'anno medesimo stipulossi un accordo tra la delfina Beatrice, e il duca di Borgogna Ugo, ed un altro se ne fece tra esso e la zia dama del Villars; ma la pace cogli

stati vicini non mettevasi ad eseguimento; che anzi le ostilità ricominciarono più vivamente alla morte di Giovanni I avvenuta il 24 settembre 1282. La di lui genitrice trovavasi nell'eccesso del cordoglio, quando essendole stato presentato il bimbo di Anna sua figlia, che nel 1273 erasi congiunta in matrimonio con Umberto signor della Torre, gridò: questi sarà mio erede: allora si volle subitamente che un notajo scrivesse l'atto, con cui fosse conferita tutta l'ampiezza dei diritti del bambino, che poi chiamossi Giovanni II. Il suo padre Umberto I assunse intanto il titolo e l'autorità di Delfino. Questi, sebbene cadetto, avea conseguito i retaggi del suo primogenito Alberto IV morto senza prole, e di due altri fratelli ecclesiastici; ma gli fu contrastata l'eredità del Delfinato da Roberto duca di Borgogna. Dopo alcune fazioni militari fra le truppe dell'uno e dell'altro principe, il re di Francia Filippo il Bello stabilì fra loro la pace, lasciando ad Umberto (1285) il Delfinato, mediante sacrifizi da questo fatti al duca Roberto.

Appena fu tolto ai vivi Giovanni I, scoppiò eziandio la guerra tra Umberto I, che avea preso il titolo di Delfino, e il conte di Savoja Filippo per causa del retaggio del Fossignì. Nel 1285 si godeva degli effetti di una tregua; ma essa innanzi tempo cessò, perchè Umberto collegatosi con Aimone III conte di Geneva, e con Amedeo II di lui fratello, che poi gli succedette nel dominio del genevese, mosse contro il conte Amedeo V di Savoja. In agosto del 1287 i due prelati Percivalle di Lavagna, e Guglielmo arcivescovo di Vienna fecero sì che venne conchiusa una pace generale, la quale per altro fu rotta, e ristabilita più volte insino all'anno 1308. Verso il fine della sua vita Umberto I, dopo aver nominato, o confermato suo successore il figliuolo Giovanni II, vestì l'abito Certosino in Valle s. Maria di Valenza, ove morì nel 1307. Giovanni II ricusò di tenersi in concordia col conte di Savoja, ma si riconciliarono poi essi nel 1314 pei buoni uffizii di Guglielmo vescovo di Grenoble, e dell'arcivescovo di Tarantasia Bertrando. Giovanni II mancò ai viventi nel terzo giorno di marzo del 1319. Aveva egli condotto in isposa la figliuola del re Carlo d'Ungheria, per nome Beatrice, dalla quale ebbe Guigo VIII, ed Umberto II.

Guigo VIII fu uno de' più chiari principi del Delfinato: sposò Isabella terzogenita del re di Francia Filippo il Lungo. Nella giovanissima età di sedici anni riportò, il 7 agosto 1325, una segnalata vittoria sopra il conte di Savoja Odoardo nella pianura di Varei. Condusse un buon nerbo di truppe in soccorso di Carlo IV re di Francia. Trovossi alla battaglia di Cassel (1328), in cui furono sconfitti i Fiamminghi. Ricusando egli di prestare omaggio al Sabaudo conte Aimone per le terre del genevese, gli fece questi la guerra. Guigo erasi condotto a stringere d'assedio il castello della Petriera sui confini del Delfinato, e mentre ne visitava le linee nel dì 23 luglio 1333, fu colpito nel capo da un quadrello di balestra, e subitamente spirò. I suoi soldati commossi di pietà, e di sdegno, superarono audacemente le mura del castello, e fecero una crudele strage di quanti vi erano rinchiusi. Questo valoroso Principe non aveva che ventiquattr'anni, quando morì: non avendo lasciato figliuolanza, gli succedette il fratello Umberto II, già signore del Fossignì, che trovavasi allora in Napoli, e avea dato la mano di sposo a Maria Del Balzo nipote del re di Francia Roberto. Fu egli l'ultimo dei principi Delfini. Giunto nei proprii stati, affrettossi a conchiudere la pace con Aimone conte di Savoja, e la conchiuse diffatto con grandi sacrifizii, il 27 maggio dell'anno 1334. Si lasciò indurre a far parte della lega dei signori di Borgogna contro Eude; ma senza conseguirne alcun frutto. Sopravvenuta la pace, fortificò le sue frontiere d'Italia, regolandole col principe Sabaudo; stabilì un consiglio di giustizia, che fu poscia il parlamento del Delfinato; e fondò l'università di Grenoble, concedendo molti vantaggi agli allievi, e a qualsivoglia degli abitanti, che avesse accolto gli estranei studenti nella propria casa. La morte dell'unico suo figlio Andrea lo accorò per tal modo, che più non isperando di aver prole, cominciò dare ascolto a varii agenti del re di Francia Filippo di Valois, che ne agognava l'eredità, e degnossi egli medesimo di fargli una visita personalmente a Vienna; gli imprestò cospicue somme di danaro, gli pagò i molti debiti, da cui per l'eccessivo suo fasto trovavasi aggravato; e lo circondò di persone che lo persuadessero a farlo erede degli stati suoi; ciò ch'egli fece

veramente nel 1343 in un primo accordo col medesimo Re.

Scioltosi così da ogni cura per riguardo alla successione dei proprii dominii, Umberto II accettò nel 1345 il comando di una flotta che dovea guerreggiare in Oriente. Imbarcossi a Marsiglia insieme colla consorte, che volle seguirlo, e giunto presso le Smirne disfece (1346) in un fiero combattimento i saraceni; ma non giudicò di proseguire il corso della vittoria, e di raccoglierne uno stabile frutto. Conceduta pertanto ai nemici la tregua, ritirossi a Rodi, ove perdette la moglie; e ritornò a Grenoble nel mese di settembre dell'anno 1347. Le gravi imposte aumentate allora a' suoi popoli per le spese della *crociata, e per mantenere il* suo lusso, furon cagione ch'essi ne perdettero l'amore; *ond'e*gli allettato infine dalla promessa di alte, e lucrose cariche di chiesa risolvette di vestir l'abito religioso, e di prendere gli ordini sacri. Confermò adunque il primo accordo con un altro del 1349, il quale conteneva il patto che un figliuolo del re di Francia porterebbe il nome di Delfino, e l'arme del Delfinato inquartate nelle sue armi; e che il re Filippo gli sborserebbe per una volta quaranta mila scudi d'oro, e lire annue diecimila, durante la sua vita.

Dopo ciò vestissi dell'abito domenicano nel convento di Belvedere; fu consecrato nel giorno di Natale del 1352 dal sommo pontefice Innocenzo VI, che creollo patriarca di Alessandria, ed amministratore dell'arcivescovado di Reims. Cessò di vivere in Clermont addì 22 maggio del 1355; ed il suo corpo venne trasportato a Parigi nel convento di s. Domenico.

A maggiore comodo de' nostri leggitori presentiamo la serie genealogica di questi principi, cominciando, per le ragioni superiormente addotte, da Guigo il Seniore:

Serie Genealogica dei Delfini di Albonna, o Viennesi.

1 Guigo I il *Seniore* 1020
2 Guigo II il *Grosso* 1075
3 Guigo III 1080
4 Guigo IV Delfino 1120
5 Guigo V. 1142

6 Guglielmo Tagliaferro: con Beatrice erede . . . 1162
7 Ugo di Borgogna: colla stessa 1180
8 Guigo VI Andrea 1192
9 Guigo VII 1236
10 Giovanni I 1270
11 Umberto I: con Anna erede. 1282
12 Giovanni II. 1309
13 Guigo VIII 1319
14 Umberto II, ultimo — 1333 — morto nel 1355.

I Delfini di Francia.

In quanto ai canonici agostiniani, che dovettero, circa questo tempo, come già si è osservato, ricevere secolari abati per loro superiori, diremo, ch'eglino nello scopo di ristabilire le cose loro, vennero in pensiero di raunare in Oulx un generale congresso delle diverse loro congregazioni, di rieleggersi novelli prepositi, e di obbedire esclusivamente ad essi, come per lo innanzi facevano; e questo loro proponimento messo in esecuzione, fu per alquanti anni coronato di buon successo; ma la forza delle circostanze, i decreti ecclesiastici contrari, ed infine l'interdetto alle religiose loro funzioni gli astrinsero alla sommessione. Allo spuntare del secolo xv fu ad essi imposto di bel nuovo il governo degli abati secolari, ed estinto per sempre quello dei loro prepositi generali. Di questi daremo l'elenco, ricavandolo dall'ulciese cartolario, il quale lo presenta in modo più esatto che il Chorier ed il Pennotto, sebbene esso termini all'anno 1271.

Elenco dei prepositi generali
della congregazione de' canonici regolari agostiniani
della pieve di s. Lorenzo d'Oulx.

1 Gerardo, o Giraldo 1057
2 Lantelmo o Nantel.° I 1061
3 Francone. . . . 1091
4 Lantelmo II. . . 1093
5 Arberto I . . . 1103
6 Lantelmo III . . 1106
7 Pietro I 1110
8 Arberto II . . . 1116
9 Pietro II. 1132
10 Nicolao 1155

11	Martino	1176	16	Bernardo	1222
12	Guglielmo I	1184	17	Guigo	1229
13	Ugone	1199	18	Guglielmo III	1231
14	Guglielmo II	1210	19	Amblardo	1240
15	Giarento	1216	20	Umberto	1271

. . . .

Tra gli abati commendatarii, che soprastettero alla congregazione nel secolo xv, si rendettero chiari Eimerico dei signori d'Arcie nel 1417, il cardinale Giovanni Michele di s. Angelo nel 1489, il cardinale Riccardo vent'anni *prima*, e Ruggiero de' signori di s. Lario nel 1506.

Sotto questi abati, per l'interna regola de' *canonici, si* eleggevano ancora prepositi locali, che vollero mantenere l'antica loro esenzione dalla dipendenza dei vescovi di Torino; ma fra questi Aimone di Romagnano esercitò diffatto la sua giurisdizione sopra la chiesa di essa canonica, e sopra quelle che tuttavia le rimanevano soggette nel 1435; seguiva il di lui esempio nel 1481 il vescovo Campesio che vi fece la sua visita; e vi mantennero i loro diritti non pochi de' suoi successori, cioè Domenico Della Rovere, il cardinale Cibo, Gerolamo Della Rovere, Carlo Broglia, Filiberto Milliet e Michele Beggiami.

Framezzo a così lunghe e triste contese, le più gravi calamità piombarono sull'infelice congregazione, che verso il fine del secolo xvi, durante le varie fazioni guerresche, fu distrutta dagli incendi; ed i canonici ne furono costretti a ricoverarsi in Susa, e quindi pel contagio che infieriva in quella città dovettero rifuggiarsi in Ciomonte, dove non ancora sicuri per causa della rinnovata guerra, traslocaronsi a Brianzone, e vi rimasero insino a che, ricomposti gli affari, fu loro conceduto di ritornarsene in Oulx. Quivi si accinsero tosto a ristaurare la propria casa per potersi di bel nuovo tutti raccogliere; e nel principio del secolo xvii vi ricostrussero con notevoli dispendi la chiesa, che nel 1619 fu solennemente dedicata a s. Pietro dal torinese arcivescovo Broglia.

Qui non è da porre in silenzio la chiara memoria che di se lasciarono i particolari prepositi Ludovico, Gerolamo e Renato de' Biraghi. Il primo di essi nei più burrascosi tempi

governò con rara saggezza i canonici qua e là dispersi in varie dimore: Gerolamo, dopo aver contribuito con grandi spese a ricostrurre la chiesa di s. Pietro, convocò due sinodi, l'uno nel 1607, e l'altro nel 1614, nel divisamento di richiamare presso de' suoi la primiera osservanza del proprio instituto, e nella fiducia di riordinare i costumi delle popolazioni, che per cagion delle guerre si erano alquanto corrotti: Renato compieva l'opera nel 1672 con un numeroso concilio de' suoi colleghi, nel quale si rimisero in vigore le antiche ordinazioni pel buon governo delle parrocchie, che da essi erano per anco amministrate. Così salutari provvedimenti furono con fermezza singolare mantenuti dai loro successori Giovanni di Pourroy nel 1682, e Giorgio Fantino nel 1692.

Ma le migliori intenzioni, e le più sollecite cure degli arcivescovi, degli abati e dei prepositi qui sopra menzionati, non valsero a far cessare le quistioni, le liti e gli esercizii contraddittorii di giurisdizione, che duravano ancora nei primi lustri del secolo XVIII, ed anzi non ebbero veramente fine, se non quando il sommo pontefice Benedetto XIV accondiscendendo alle brame del provvido re Carlo Emanuele III ben volle creare (1748) una nuova sede vescovile nella città di Pinerolo, ad occupare la quale venne prescelto il canonico Giovanni d'Orlier di s. Innocenzo, superstite egregio preposito della congregazione di Oulx; volendosi a questo modo, che il vescovo pinerolese fosse in avvenire il preposito di quella chiesa canonicale. La consecrazione di monsignor d'Orlier accadde nell'undecimo giorno di maggio del 1749.

Se non che nell'occupazione francese, sul principio del corrente secolo, cioè l'anno 1803, la sedia vescovile di Pinerolo venne aggregata a quella di Saluzzo; e così rimase insino al 1817, in cui il re Vittorio Emanuele I, che era ritornato nei regi stati di terraferma, ottenne dal papa Pio VII il ripristinamento delle antiche sedi, ed anche di quella di Pinerolo: non venne per altro ristabilita con essa la prepositura di Oulx, di cui la chiesa e parrocchia vicariale fu anzi unita alla diocesi di Susa; ed infine la Commissione Apostolica con decreto del 13 marzo 1829 vi eresse

cinque benefizii residenziali sotto i titoli de' santi apostoli Pietro, Paolo, Andrea, Filippo e Giacomo.

Ora volgendo ancora uno sguardo alla primitiva fondazione della canonica di Oulx nella metà dell'undecimo secolo, non si può a meno di ammirarne i grandi, e molto estesi risultamenti; perocchè, oltre il sommo vantaggio arrecato in que' barbari tempi all'istruzione intellettuale, e alla conseguente costumatezza non solo tra que' vallegiani, ma eziandio tra gli abitatori di molte provincie di là, e di qua dai monti, fu certamente notevolissimo il giovamento, ed il sollievo che ne provarono i viandanti, i negozianti, i pellegrini, e gli stessi terrazzani dimoranti nei moltiplici seni di quelle vallate in seguito alla ristorata antica via di Annibale, di Cozio, e de' romani, che da Susa accenna al Monginevro, ed ai contigui varchi per la Francia; la quale era da più secoli andata in rovina; e diffatto questa romana strada continuò in appresso ad essere molto più frequentata che non quella più malagevole del Moncenisio, fintanto che le convenienze de' Sabaudi Principi per riguardo agli stati di qua, e di là dai monti, e poscia il commercio colla città di Lione, fecero sì che venisse preferito il passaggio del Moncenisio.

La valle di Oulx, e le sue laterali vallee non furono più avventurose, quando nella metà del secolo XIV caddero col Delfinato sotto il dominio della Francia, perchè dalle fazioni de' grandi vassalli, dalle ire di quei sovrani contro i proprii figliuoli, e dagli sdegni di questi contro i proprii genitori fu il francese reame crudelmente, e lungamente straziato; massime quando vi furono chiamate le bande inglesi, che vi commisero per lunga pezza i più abbominevoli eccessi. Se non che dal canto della Savoja il Delfinato gustò una quiete da molto tempo non provata; e ciò avvenne così in quella contrada, come in Piemonte sotto il pacifico regime del duca Amedeo VIII dal fine del XIV sino alla metà del XV secolo.

Luigi XI figliuolo di Carlo VII, mentr'era ancor Delfino, dopo essersi rivoltato contro il padre, che lo vinse, e gli perdonò, venne a stabilirsi, circa il 1450, nel Delfinato, cui trattò da tiranno, levando truppe, ed aumentando le

imposte: ivi a malgrado del suo genitore sposò nel 1451 la figlia del duca di Savoja Ludovico, succeduto ad Amedeo VIII.

Allora Carlo VII fece marciare un esercito contro il proprio figliuolo, che ricoverossi tostamente negli stati del duca di Borgogna. Carlo VII venne quindi egli stesso con grandi forze nell'alto Delfinato coll'intendimento di vendicarsi del duca Ludovico, che favoreggiava il ribelle suo figlio; il qual duca per evitare maggiori mali comprò da lui a gravi condizioni la pace; ma in Exilles, e nelle valli superiori le truppe ducali avevano già commesso molti disordini. Vedi *Exilles*.

Nel 1511 il cardinale Schiner, o Schiler, che comandava l'esercito Svizzero, per impedire a Francesco I re di Francia l'entrata in Italia aveva occupato, a malgrado di Carlo III duca di Savoja, le alpi dal Gran San Bernardo al Monviso; e per ciò gli abitanti delle valli in così lungo tratto ebbero da quegli incomodi ospiti a sopportare disagi gravissimi. Ciò nondimeno il maresciallo Triulzi attraversò le alpi al collo della Maddalena coll'esercito reale, che potè condurvi numerose artiglierie.

Le turbolenze che per motivo di religione sconvolsero il francese reame nel 1579, sospinsero il maresciallo Bellegarde a tentare di farsi padrone indipendente del marchesato di Saluzzo; e coll'ajuto del valoroso Bona di Lesdighieri s'impadronì delle piazze forti di quella marca. Lo stesso Lesdighieri gentiluomo dell'alto Delfinato, e capo del partito Calvinista, voleva pur egli rendersi signore di tutto il marchesato; ma il duca Emmanuele Filiberto con la sua rara prudenza tenendosi fermo nell'amicizia verso la Francia sventò gli ambiziosi progetti dei due capitani.

Il suo successore Carlo Emmanuele I allettato dalle promesse di unire a' suoi dominii la saluzzese marca, il Delfinato, e la Provenza, entrò nel partito della lega contrario a quello degli ugonotti, o calvinisti. Introdottosi colle sue truppe in Provenza, ebbe tosto alle spalle l'infaticabile ugonotto Lesdighieri, che dall'alto Delfinato sorprendeva le schiere ducali in Val di Susa, in Piemonte, ed in Savoja. La situazione delle valli occidentali, che dividono il francese territorio dal Piemonte, essendo rivolta verso Francia

da borea ad ostro, mentre quelle finitime alla subalpina contrada si portano di traverso a quelle da levante a ponente, ne avviene che più agevole riesce l'offesa delle galliche truppe sulle nostre valli, e che più difficile è ai piemontesi il difenderle. La valle di Oulx, e le sue laterali vallate nel 1593 divennero il teatro di una terribile guerra tra il duca Carlo Emmanuele, ed il Lesdighieri che dominava queste valli, e teneva Exilles, piazza di frontiera contro il Piemonte. Entrò il Duca insieme co' suoi alleati in Val di Susa, e nel quarto giorno di maggio prese al nemico le trincee di Cels, e il rilevante posto di s. Colombano. Lesdighieri venuto allora da Bricherasco rafforzò il presidio di Exilles, e ripigliò s. Colombano con altre vantaggiose positure intorno a questa fortezza.

Il Duca, ricevuti i soccorsi che attendeva, di bel nuovo s'impadronì dei siti perduti; ed il generale di Francia, posto in fiamme il villaggio di Exilles, perchè i nemici non vi si potessero alloggiare, fece la sua ritirata insino ad Oulx. Allora Carlo Emmanuele I potè occupare tutto quel paese insino al collo Albino, e giuntagli nel dì 14 dalla capitale del Piemonte l'artiglieria, fulminò con essa il forte di Exilles, che si arrese dopo dieci giorni di aperta trincea. Non tenendosi i galli abbastanza sicuri in Oulx, eressero fortini intorno a Beaulard, e fermarono il campo a Sezana non lunge dal Monginevro.

Il Duca ritornossene quindi a Torino, lasciando la condotta dell'esercito al generale spagnuolo D. Toledo: volle questi cacciare di là dal Monginevro le galliche schiere, che lo lasciarono oltrepassare colle sue genti, senza verun ostacolo, l'importante positura di Salbertrand; ma il Lesdighieri, peritissimo com'era dei riposti seni di quella valle, fece volgere dietro le spalle dell'ispano generale tre squadroni di cavalleria, mentre due colonne di fanti per le alture opposte lo assalivano ai fianchi, ed ingaggiò quindi una più fiera mischia di fronte. Non se ne avvide il Toledo, se non quando trovossi da ogni parte stretto dal nemico; ma non perdendosi d'animo presentò al francese condottiero la più intrepida resistenza; se non che dovendo nella ritirata guadare la Dora, perdette molta gente e lasciovvi molti prigioni. Faceva

egli le parti di valente capitano e di prode soldato, quando stretto dai nemici morì combattendo. Le truppe francesi ebbero una sanguinosa vittoria e si ritirarono a Grenoble.

Correva l'anno 1594, allorchè tentarono essi di ricondurre in Piemonte il teatro della guerra coll'impadronirsi del forte di Exilles, ove avevano corrotto un sergente, il quale prometteva di favoreggiarne la scalata; ma erano essi appena entrati nel fosso, che il presidio si trovò prontissimo alla difesa, e venne meno il tentativo dell'inimico. Il Lesdighieri fu più fortunato in un'altra spedizione: chè nel dì 1 di gennajo del 1595 giunse improvviso tramezzo alle nevi, ond'erano coperte all'intorno le montagne e le valli, e bloccò l'anzidetta fortezza. Non fu tardo il Duca a provvedere alla urgenza; e il generale di Francia sarebbesi al certo pentito dell'audace sua impresa, se il mastro di campo Alessandri, che doveva da Susa per Graviers condursi al collo di Fenestrelle, e là unirsi alle truppe recatesi da Pinerolo per venir alle spalle del gallico accampamento, ed assalirlo nel tempo che il Duca lo assaltasse di fronte, non avesse del tutto fallita la via del collo di Fenestrelle.

Ma la prospera sorte, che seguì ben sovente il Lesdighieri nelle sue celeri mosse, non lo abbandonò nemmeno in questa rischiosa spedizione; perocchè, oltre il mancato piano dei movimenti delle truppe subalpine, il Duca non fu bene servito nei replicati combattimenti, che si diedero agli assediatori del forte, e nol fu dal governatore Gazzino, che ne aveva la difesa. Gli anni 1596 e 1597 trascorsero in negoziati colla Francia fino al secondo giorno di maggio del 1598, in cui fu conchiusa la pace di Vervins.

Da quell'epoca le valli di Oulx e di Susa più non videro alcuna militare fazione sino all'anno 1628, in cui il re di Francia col cardinale di Richelieu passovvi nei primi giorni di marzo, conducendo un fiorito esercito che percorse l'inferiore vallata infino a Susa, e potè superare le grandi trinciere quivi innalzate dal Duca, il quale dovette cedergli per trattato l'anzidetta città e il castello della medesima.

Vittorio Amedeo II mal comportando le continue vessazioni del re di Francia Luigi XIV, già sin dall'anno 1686 entrava in trattative colla lega d'Augusta contro quel Re. Il

gallico generale Catinat disceso dal Delfinato nella susina vallea si recò sino ad Avigliana per mettere lo spavento nell'animo del Duca, e costringerlo ad accettare umilianti condizioni; ma questi nel terzo giorno di giugno del 1690 si unì definitivamente alla lega sopracennata contro la Francia. Catinat, vinta nel dì 15 d'agosto la battaglia di Staffarda, rientrò in novembre pel collo di Fenestrelle in questa valle, ove, fatte venire da Brianzone e da Pinerolo le artiglierie, investì la piazza di Susa, che non ricevendo gli opportuni soccorsi capitolò il 14 di quel mese: il general vincitore ritornossene allora in Delfinato, e lo stesso fece nell'inverno dell'anno seguente dopo aver espugnata e smantellata Avigliana, e sorpreso a tradimento il forte luogo di Carmagnola.

Nel 1692, mentre la corte di Versailles negoziava un'alleanza con Vittorio Amedeo II, il valoroso Catinat pose il campo sulle alpi situate tra la valle di Susa e quella di Pinerolo sopra Fenestrelle. Quel sito, che divenne famoso col nome di *Campo di Catinat*, era stato da lui renduto inespugnabile; e da esso tenendo a bada i suoi nemici di qua e di là di quelle vallee, piombava quasi inosservato sulla pedemontana pianura. Laonde Vittorio Amedeo con gli alleati suoi, per isloggiarlo da così eminente e vantaggiosa posizione, entrò in Delfinato, e facendo rapide scorrerie in Embrun, Gap, Guillestre ed in altre terre, potè rendere ai francesi la pariglia delle crudeli devastazioni da loro fatte in Piemonte. Posteriormente, cioè il 10 settembre 1696, il Duca conchiuse colla Francia la sua pace particolare, detta di Torino.

Nella guerra per la successione di Spagna Vittorio Amedeo rimase alleato colla corte di Parigi, fintantochè offeso dai mali trattamenti di essa e de' suoi generali, risolvette di accettare le vantaggiose offerte che gli vennero fatte dalle potenze a Francia nemiche ed unite nella lega di Augusta. Durante questa guerra le valli d'Oulx e di Susa non soffrirono direttamente considerevoli disagi, fuorchè nell'anno 1708, in cui discacciate fuori d'Italia le galliche schiere, Vittorio Amedeo colle proprie truppe e con buon nerbo di tedeschi andossene ad occupare il Delfinato, donde per altro

si dipartì, quando vi sopraggiunse con poderosi rinforzi il francese maresciallo del Villare. Si fu a quel tempo che accaddero fatti d'arme nelle valli di Oulx e di Susa, ed eziandio in quelle di Pinerolo. Il Villare avea ricuperato Sezana, quando dal Duca gli fu sorpreso il forte luogo di Exilles; e venuto per ciò a Salbertrand per quindi muoversi a riavere quella piazza, stette contento a retrocedere verso il Puy di Pragelato; locchè non impedì che il Duca prendesse la Perosa, i forti di Mutino e di Fenestrelle.

Vittorio Amedeo nello stesso anno avea fatto venir soldatesche dalla Morienna pel collo De la Roue, alle quali avea dato l'ordine di sorprendere Brianzone; e ciò sarebbe avvenuto, se le sue squadre appostate sul collo De la Roue, sulle eminenze della Somma, e di Frejus si fossero ben trincierate; ma non avendo esse ciò eseguito, furono vigorosamente assalite dal maggior numero de' francesi, cui venne fatto di cuoprir Brianzone, e condursi a Sezana.

La guerra della successione di Spagna, che durò dal 1701 al 1713, produsse i più importanti effetti alla Susina valle, che ritornò agli antichi suoi dominanti, cioè a quelli del Piemonte, che succedettero ai marchesi d'Italia, da cui l'avevano distaccata i Delfini di Albonne. Il re di Francia Luigi XIV che nell'eccesso del suo orgoglio aveva risoluto di annientare il Duca di Savoja, fu allora costretto a cedergli le valli di Oulx, di Bardonesca, di Sezana, di Casteldelfino, come pure le acque pendenti dal lato della nicese contea, e da quello del Piemonte, con la metà dei piani esistenti nella cima delle relative alpi; chè venne così stabilito nel congresso delle potenze belligeranti l'anno 1713 in Utrecht, e nel 1714 in Rastadt; oltrecchè il duca Vittorio Amedeo II in virtù del trattato di Utrecht divenne re di Sicilia.

La successione agli stati di Casa d'Austria, per la morte dell'imperatore Carlo VI senza prole maschile, fu cagione di quella guerra, in cui il re di Sardegna Carlo Emanuele III, l'anno 1742, abbracciò gli interessi dell'arciduchessa Maria Teresa figliuola unica dell'Imperatore defunto, e moglie di Francesco di Lorena, gran duca di Toscana, non dubitando di armarsi, e muovere contro Spagna, Francia e Napoli in

un momento, in cui la fortuna sembrava congiurare contro quell'Arciduchessa. Durante questa lotta le valli di Oulx, di Cesana e di Susa provarono assai meno gli effetti delle ostili mosse, che le vicine vallate del Varaita, dello Stura, e quelle del nicese contado. Se non che i francesi, nel 1747, condotti dal generale Bellisle passarono, alla metà di luglio, il Monginevro, e secondo un piano ideato da quel generale, dovevano, per introdursi in Piemonte senza toccare la temuta fortezza della Brunetta, schiudersi il varco pei balzi che si adergono tra Exilles e Fenestrelle, e discendere per la valle del Sangone a Giaveno, ed Avigliana nelle pianure attorno alla capitale.

Appena Carlo Emanuele n'ebbe la notizia, ordinò che si erigesse a muro secco, investito di erbose zolle, una trincea capace di contenere quindici battaglioni intorno ad un collo, per cui da due lati correva la via da Exilles a Fenestrelle, il qual collo fu chiamato dell'*Assietta*, perchè sulla sua cima trovasi una pianura rotonda come un piattello, in francese *assiette*. Il generale Bellisle giunge a piè di quel monte in sulla sera del 18 luglio, e con quaranta battaglioni scelti, e col fiore della nobile volontaria milizia, alle quattro di sera del dì vegnente, a due lati, e di fronte assale con terribile furia l'opposto trinceramento: già i francesi arrivano al parapetto, lo svelgono, e stanno per introdurvisi. I nostri non che sbigottirsi al fiero scontro, o retrocedere, animosamente seguono i loro duci (vedi *Bricherasio*), che intrepidi si slanciano contro gli assalitori granatieri, e giù li rovesciano dalla rupe. Il numero de' nemici cresce quindi a dismisura, perchè senza paragone assai maggiore di quello dei difensori, i quali sebbene già molto affaticati, pure non cedono agli iterati assalimenti. Il Bellisle giunge egli stesso a piantar sul ciglione la bandiera di Francia: un ultimo sforzo degli uffiziali e dei soldati francesi sembra trionfar dappertutto; ma non vien meno il coraggio delle subalpine schiere, che rimangono ancor vincitrici. Cade il Bellisle d'un colpo mortale: il resto del gallico esercito lasciando sul campo un grande novero di morti, feriti e prigioni, si ritira sotto il comando del Villemure sino al di là del Monginevro. Questa memoranda vittoria delle truppe di Carlo Emanuele III

accelerò la conclusione della pace di Aquisgrana stipulata il 19 aprile 1748.

L'anno 1750 fu lietissimo per Oulx e per l'intiera sua valle: l'infanta di Spagna Maria Antonia Ferdinanda, figliuola dell'ispano monarca Filippo V, in virtù d'uno de' segreti articoli dell'anzidetta pace, fu promessa in isposa al duca di Savoja Vittorio Amedeo III, primogenito del re Carlo Emanuele III: venuta ella di Spagna per la Provenza, e varcato il Monginevro, ritrovò ad Oulx l'augusto suo sposo, il quale ivi celebrò con essa il solenne suo matrimonio il 31 di maggio, nell'antica collegiale canonica, che parve in quei giorni risplendere del suo primitivo decoro.

Il borgo, o città di Oulx meritamente si onora di aver dato i natali al signor cavaliere D. Luigi Des-Ambrois di Nevache. Laureatosi egli con singolar distinzione in ambe leggi, fu dapprima chiamato a percorrere la carriera dell'alta magistratura, ed ebbe la nomina di sostituito nell'uffizio del procuratore generale del Re. In tal qualità fece parte di parecchie Commissioni sovra importanti materie legislative, e di superiore amministrazione. Verso il fine del 1841 venne eletto ad intendente generale del contado di Nizza, e nel breve spazio di due anni, in cui sostenne quest'impiego, condusse a buon termine molti intricati affari, e quello soprattutto dell'arginamento del Varo. In agosto del 1844 fu elevato all'eminente carica di reggente la Regia Segreteria di Stato per gli affari dell'interno. Dal tempo, in cui principiò l'amministrazione di quest'inclito personaggio, si diedero provvisioni di gran momento: furono ristabilite le due provincie di Varallo e di Domodossola con segnalato vantaggio dei buoni, e solerti abitanti delle medesime: si vide ordinata per conto del governo la costruzione della strada ferrata da Genova a Torino, con un ramo al lago maggiore, e già ne sono cominciati i lavori di escavazione sugli appennini, e compiuti i *deliberamenti* per qualche tronco di essa: si promossero gli studii sopra altre linee, e si attivarono specialmente quelli per una strada ferrata verso la Savoja: fu aperta una casa di educazione correzionale presso Torino, che può contenere trecento giovani discoli, e se ne affidò la direzione al benemerito signor ca-

nonico Fissiaux fondatore di altre siffatte case in Marsiglia: l'ordinamento di due carceri centrali erette l'una presso Alessandria, l'altra in Oneglia, è sollecitato con quella maturità di consiglio, che dall'utilissimo scopo è richiesta: il R. collegio delle provincie già ristabilito per R. biglietto, lo fu per R. patente; e i lavori della fabbricazione, che n'erano appena incominciati, omai si veggono compiuti: ordinaronsi le tanto desiderate scuole di metodo, una normale presso l'università di Torino, e le altre nelle provincie: furono stabilite novelle cattedre di teologia, di patria storia, di storia italiana ed una di economia pubblica: riordinossi l'insegnamento femminile: si aprirono *sotto la diretta* dipendenza della R. Segreteria dell'interno le scuole di meccanica e di chimica applicate alle arti: venne stabilito il sistema decimale-metrico per i pesi e per le misure: al Consiglio dell'ordine civile di Savoja, che era composto di soli sei membri, ne furono aggiunti quattro con autorità al ministro per gli affari dell'interno, presidente nato del Consiglio medesimo, di chiamarne ai congressi, ove lo creda opportuno, altri cavalieri dell'ordine; dal che nasceranno con più sicurezza gli effetti a cui mirano le R. Patenti del 29 d'ottobre 1831. Tali sono i più importanti atti di alta ed illuminata amministrazione che segnalarono il breve giro di venti mesi, appena trascorsi, dacchè il Desambrois dirige gli affari interni del regno. Quegli atti, che ottengono il plauso di tutte le persone assennate e davvero zelanti del bene universale, sono come arre dei pubblici vantaggi, cui procaccieranno ancora i concepimenti di questo insigne uomo di stato, che in cima de'suoi pensieri ha quello di promuovere con efficacia la prosperità nazionale e di rendere vieppiù glorioso il regno del provvido Carlo Alberto, il quale ne seppe riconoscere il vasto intelletto, i lumi preziosi e l'instancabile operosità.

OUTRECHAISE (*Ultrasedium*), com. nel mand. di Ugine, prov. dell'Alta Savoja, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Albertville, posta di Ugine.

Questo piccolo comune fu signoria dei Duin-Marechal, conti della Valdisere.

Trovasi alla destra del Chaise, a sirocco da Annecy, e a maestrale da Albertville. Per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di Ugine.

È distante un miglio da Ugine, tre miglia da Albertville, e undici da Annecy.

La superficie del suo territorio è di giornate 1231, le quali producono cereali d'ogni sorta, uve, ed altre specie di frutta. Vi abbonda il grosso, ed il minuto bestiame. Vi si trovano molte volpi.

Il rivo, o torrentello Chaise, detto anche Monthoux, nasce a Serraval, nel mandamento di Thônes, e va a gettarsi nell'Arly sul territorio di Ugine: vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno. Due altri piccoli torrenti bagnano le terre di questo comune; l'uno chiamasi Lachenat, e l'altro Crochés.

Si usano i pesi, e le misure di Ugine.

I terrazzani di Outrechaise godono in generale di una forte complessione, e seno affaticanti, ed industriosi.

Popolazione 290.

OVADA (*Vualda*, *Vuada*, *Vada*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui. Ha gli uffizii d'insinuazione, e di posta.

Questo cospicuo borgo sorge sopra una specie di promontorio, i piedi del quale sono, con grave pregiudizio del paese, battuti e corrosi dai fiumi Olba, e Stura, che quivi hanno il loro confluente.

È discosto circa dieci miglia italiane da Acqui, sedici da Alessandria, trenta da Genova, undici da Novi: trovasi in facile comunicazione con quest'ultima città, mediante la nuova strada provinciale.

Vi si respira un'aria salubre: il clima è buono anzi che no: verso tramontana si gode della vista di un orizzonte assai vasto. A questo comune sono unite due frazioni denominate, una la Costa, e l'altra s. Lorenzo, le quali hanno entrambe il comodo di una propria parrocchia. Il parroco del capoluogo è insignito del titolo di vicario foraneo.

Gli anzidetti fiumi sono ambidue valicati da un ponte costrutto in pietra, ed in cotto. L'Olba ha le fonti negli

apennini; lo Stura nasce in un monte del comune di Masone.

Ovada come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Belforte, e di Tagliolo. Delle sue vie comunali, una verso ponente scorge al capoluogo di provincia; un'altra verso mezzodì si dirige a Genova; una terza da mezzanotte accenna ad Alessandria.

La costituzione geologica del territorio che si appressa immediatamente ad Ovada, non contiene gran numero di formazioni: tuttavia, ad ostro del paese, e nelle soprastanti montagne si puonno distinguere schisti lucidi talcosi, alquanto cristallini, i quali probabilmente sono roccie argillose della formazione cretacea, ovvero ghiarose potentemente modificate da enormi massi di serpentina, la quale costituisce quasi per intiero le montagne, donde nascono l'Olba, e lo Stura. Oltre a quelli schisti cristallini, vi esistono pure calcarei creduti della stessa epoca, ed alcuni gneiss che sembrano più antichi. Le roccie, di cui è composto il promontorio di Ovada, come anche le colline dei prossimi luoghi di Tagliolo, Belforte, e Cremolino, appartengono ad una formazione più recente delle prime, cioè al terreno terziario medio.

Queste roccie poi considerate mineralogicamente, sono ora podinghe a grani più o meno grossi, contenenti in ispecial modo ciottoli serpentinosi, ora marne sabbiose alquanto indurite, ora arenarie di diversa durezza. Si alternano esse quasi indistintamente tra loro; in generale però la podinga trovasi alla parte inferiore. È assai probabile che le pagliuzze d'oro, che si pescano da gran tempo nell'Olba, e nello Stura, provengano da alcune particelle di questo metallo sparse nelle podinghe, e che si sieno staccate da qualche filone metallico, il quale dee trovarsi nelle roccie offiolitiche dei monti di Rossiglione, e dell'Olba: il che apparisce da alcune pagliuzze di questo metallo, che si rinvengono nei due sopraccennati fiumi, anche prima che abbiano raggiunto il suolo, ove cominciano le formazioni di podinghe. Nelle roccie sopradescritte, come facenti parte del terreno terziario, si discuoprono frequentissimi resti organici, i quali servono a determinare precisamente l'epoca del medesimo.

Il borgo di Ovada consiste in tre principali contrade che vanno a riuscire sulla piazza parrocchiale, e vengono inter-

secate da molti vicoli. Oltre quella piazza ve ne sono alcune altre: una di esse è destinata al giuoco del pallone; un'altra fuori del recinto serve alle fiere del bestiame. La più regolare di tutte è quella che sta davanti alla chiesa dei padri Scolopii. Fuori dell'abitato, ad ostro di esso, evvi un bello, e comodo passeggio pubblico, che fu aperto nei fondi e a spese della nobile signora Marina Mainero. Le case in generale appajono ben costrutte: osservabili sono principalmente: il palazzo del marchese Spinola, ove si ammirano alcuni ritratti del Wan-dik, ed un bel quadro sul fare del Rubens; la casa Rossi adorna di buoni quadri della scuola genovese, e di uno pure dell'anzidetto Wan-dik: quella dei signori Dania, cui è annesso un vago, ed ampio giardino.

Vi si veggono ancora pochi avanzi dell'antico circuito di mura, e le porte in capo alle principali contrade, non che due torri del vecchio castello, che è staccato dal borgo per una profonda fossa, e ricongiunto col mezzo di un ponte. Cospicua per vastità di mole, e per bellezza d'architettura è la chiesa parrocchiale, fabbricata sullo scorcio del secolo XVIII per le generose largizioni dei possidenti, e l'instancabile operosità de' contadini, e degli artigiani, animati tutti dagli egregii loro parroci Guido Perrando, ed Antonio Compalati, il primo dei quali ne fu eziandio con larghi donativi il principal promovitore, e l'altro adoperossi con molto zelo perchè si mandasse a termine quel sacro edifizio: e qui non vuolsi tacere che questi due benemeriti sacerdoti lasciarono ad uso del clero ovadese le proprie librerie, le quali riunite già si riguardano come il nucleo d'una pubblica biblioteca. Tra gli ornamenti del nuovo tempio, dedicato a Maria Vergine Assunta in cielo, e a s. Gaudenzio, sono particolarmente degni di osservazione un quadro rappresentante s. Teresa, di Luca Giordano, o del suo valente imitatore Bernardo Castelli, ed un grandioso organo, opera dei rinomati fratelli Serassi da Bergamo.

Molte altre chiese vi esistono: le degne di menzione sono: quella dei padri Scolopii, notevole per la sua vastità, per alcuni buoni quadri che contiene, tra i quali uno se ne vede della scuola bolognese, ed eziandio per un altare ricco

di marmi, adorno di statue, e mirabile sopra tutti quelli della diocesi; l'oratorio di Nostra Signora dell'Annunziata, ricco di fregii, e dorature; l'oratorio di s. Giovanni Battista, che possiede una delle più belle opere del Maragiani; la chiesa de' padri cappuccini; ed infine quella di s. Antonio.

Vi si contano tre corporazioni religiose, cioè: un convento di padri cappuccini; un monastero di madri pie, fondato dai marchesi Spinola per l'istruzione delle fanciulle; un collegio di padri Scolopii, a cui nel 1827 vennero affidate le pubbliche scuole, dalle quali già uscirono parecchi giovani di bella fama.

All'angusto ospedale, sotto il titolo di s. Antonio che sorgeva fuori del borgo, presso la chiesa dedicata a quel santo, ed era stato edificato sin dal 1444 per l'alloggio dei pellegrini coll'approvazione del vescovo d'Acqui Bonifacio, si volle, or sono due anni, sostituirne un altro maestoso, sul disegno del ch. cavaliere Antonelli, architetto novarese. Ci gode l'animo di poter dire che in questa occasione si rinnovarono i lodevoli sforzi degli abitanti, i quali si adoprano con ogni possa perchè sia presto compito un così importante edifizio. Altre pie instituzioni ha questo insigne borgo, cioè: una cassa di sussidii dotali per le povere, ed oneste fanciulle; un'altra cassa fondata da un Barletti eziandio per distribuire doti, a vantaggio di particolari famiglie; una società di mutuo soccorso, esistente da gran tempo, a pro de' calzolai: non è lontana l'erezione di un monte di pietà in adempimento d'un legato del padre Lorenzo Soldi ex-domenicano.

Vi sono due teatri, di cui uno è pubblico.

Le campagne coltivabili dell'ovadese territorio presentano molti vigneti: nell'estensione di esso, oltre i due anzidetti villaggi, esistono sette casali, diciotto chiese, compresevi le cappelle particolari, e pubbliche: vi sono inoltre più di trecento case isolate, tra cui primeggiano l'ampio castello Lercari, i palazzotti dei signori Nervi, Tribone, e dei marchesi Sopranis.

Ad ostro-levante si adergono monti privi di alberi, che potrebbero facilmente esserne ripopolati con indicibil vantaggio del paese poverissimo di legna, e circondato da varii

comuni, che parimente ne scarseggiano. Il terreno, quantunque di natura non fertile, e battuto da venti di mare, ciò non pertanto, mercè d'una diligente coltivazione, si può dire fecondo. Il principale dei prodotti ne è quello delle uve: i vini, che vi si fanno con la richiesta diligenza, e si lasciano alquanto invecchiare, pareggiano i vini più squisiti e generosi della Francia. Importante è pure il prodotto dei bozzoli: gli altri, tutti compresi, non bastano al sostentamento della popolazione per un terzo dell'anno.

Gli ovadesi sono robusti, d'ingegno pronto, ed industriosi: le malattie a cui vanno più soggetti sono le infiammazioni. Gli abitanti della campagna si applicano esclusivamente all'agricoltura; quelli del borgo esercitano quasi tutti, o qualche mestiere, od il commercio, il quale è molto ravvivato dalle relazioni di venti, e più circonvicini paesi; circostanza che vuolsi notare, perchè non sembrino esagerate alcune cifre dei seguenti ragguagli statistici.

La superficie del territorio è di 39416 stara da 28 tavole ciascuna. La popolazione che ascende a 7000 anime, trovasi divisa in tre parrocchie, e varie succursali. Gli abitatori della campagna stanno a quelli del borgo come 3 a 4. I nullatenenti, che in gran parte coltivano terreni a mezzeria, sono in confronto coi possidenti come 5 a 2. I giovani che frequentano le scuole, comprese le ragazze, formano la sedicesima parte degli abitanti. Si contano tre sacerdoti per ogni mill'anime: tra gli ovadesi, che coltivano i buoni studii, se ne noverano alcuni che sono laureati nelle diverse facoltà.

L'industria, ed il commercio fioriscono in questo paese, che novera sei filande contenenti ducento e più fornelli, ed un grandioso torcitore. Cotali stabilimenti sono ora in poca attività, perchè i bozzoli, da varii anni, si vendono in Novi, e Rossiglione: si mantengono invece in continuato esercizio circa novanta telai per la fabbricazione di frustani, fetuccie, tele, ecc. Si contano ducento e più botteghe, cioè per la vendita dei panni, e delle telerie, 28: per quella del canape, e del lino, 3: botteghe da sarto, 12: da calzolajo, 26: da falegname, 22: da fabbro-ferrajo, 15: officine da rame, 4: pristinai, e fornai, 16: fabbriche da vermicelli, 4: beccherie, 6: botteghe da pizzicagnolo, 10: gabellotti

da sale, e tabacco, 4: locande, comprese dieci osterie, 13: caffé, 4: due di essi hanno il giuoco del trucco: farmacie, 4: drogherie, e rivenditori di generi così detti vivi, 4. Le altre botteghe che compiono il novero delle ducento e più, che si trovano nel paese di Ovada, sono per la vendita di generi misti.

La quantità del vino, che si fa colle uve del territorio, ed eziandio con quelle che s'importano dai comuni limitrofi, ascende annualmente, per approssimazione, ad ottantamila barili; da 25 a 30 mila si mandano al littorale; il rimanente, dedotta la quantità che si consuma nel paese, viene trasportato in Lombardia.

In ogni giorno si fa in Ovada un piccolo mercato, e si tengono tre annue fiere: la prima in agosto, e dicesi di s. Giacinto patrono del luogo; la seconda, denominata di s. Simone, in ottobre; l'ultima in novembre, e si chiama di s. Andrea. Per agevolare le relazioni commerciali tra Ovada e Genova vi si trovano ducento e più muli. Il commercio tra questo comune, e i paesi lombardi si esercita mediante numerosi carri.

Cenni storici. Dalle lettere di Decimo Bruto indiritte a Cicerone, sappiamo ch'egli tenne dietro a Marc'Antonio proveniente da Modena per la via di Tortona, e per l'agro Staziellese; che questi erasi ridotto a *Vada inter Apenninum, et Alpes*, luogo, com'ei dice, *impeditissimus ad iter faciendum*; e che quivi era rafforzato dalle legioni di Publio Ventidio. Da ciò siamo indotti a credere che il *Vada* indicato da Bruto sia Ovada anzichè il Vado savonese. Bruto colloca *Vada inter Apenninum et Alpes*: da alcuni passi di Strabone si conosce che cotal divisione mettevasi dagli antichi nei monti, che soprastanno al littorale da Genova a Voltri, dietro i quali trovasi appunto Ovada. Tito Livio chiama Savona, che pure è più orientale di Vado, *oppido alpino*, ed Etico nella sua cosmografia s'accorda anch'egli in ciò con Strabone, e Tito Livio. Inoltre dall'itinerario di Antonino, e dalla tavola teodosiana impariamo che la strada del console Emilio passava per Vado: non era perciò questo il luogo *impeditissimus ad iter faciendum*.

Non è da credersi, come vorrebbero alcuni, che Marc'An-

tonio, fuggitosi da Modena, volesse con una truppa di facinorosi, raccolta per istrada, ritirarsi nel territorio dei Vadi Sabbazii attraversato dalla via Emilia, e così esporsi a ben gravi pericoli. Vuolsi adunque pensare ch'ei venisse piuttosto in Ovada per quivi tutelarsi meglio contro i nemici. A ciò si arroge che le paludi, di cui è fatta menzione da Bruto, non hanno l'aggiunto di Sabbazie, che solea darsi a quelle del Vado Savonese. Da tali riflessioni sembra potersi dedurre, che il Vada rammentato da Bruto è l'antichissimo borgo di Ovada.

Claudiano ci avverte che questi paesi di val d'Olba, od Orba erano, nel 402, percorsi da Alarico re dei goti. Vedi *Orba*.

Nella sovranità che Aleramo esercitava tra il Tanaro, e l'Olba bisogna comprendere il territorio di Ovada. Il marchese Anselmo, nipote di Aleramo, e la contessa Gisla sua consorte nel 991 fondando il monastero di s. Quintino di Spigno, gli sottomettevano tutte le cose da loro possedute in *Ovaga*, le quali erano prima di diritto dell'abate di s. Salvatore di *Visiovallis* (Giusvalla), la cui abazia era stata distrutta dai saraceni: quelle possessioni trovavansi comprese nel contado di Acqui, ed ei le aveva acquistate in forza di un istromento di permuta stipulato col vescovo acquese.

Siccome nei tempi più bassi i confini dei marchesati si perturbarono, così Ovada, quantunqne fosse naturalmente contenuto nel tratto di paese, che formava il marchesato di Gavi, venne in parte occupato dai marchesi del Bosco, i quali ne ricevevano l'investitura dai principi monferrini (Vedi *Gavi* vol. VII). Secondo il Giustiniani, nell'anno 1210, Otto dei marchesi del Bosco e suoi nipoti donarono, per benefizi ricevuti, alla repubblica genovese una parte di Ovada; donazione rinnovata nel 1217 e nel 1224, coll'ottenerne per altro sempre dalla repubblica medesima l'investitura, la qual pratica, che allora era generalmente in uso, vuol esser conosciuta per chiarire le tante cessioni, vendite, confische, che si trovano spesso riguardo al medesimo feudatario.

Sul principio del secolo XIII insorgevano questioni tra i marchesi del Bosco: a comporle veniva chiamato un Federico

Malaspina, il quale avendole diffinite con soddisfazione dei dissidenti, ebbe in isposa Agnese, unica figlia ed erede del marchese del Bosco Guglielmo: da ciò nacque il primo dominio dei Malaspina su questo paese (Vedi *Cremolino* vol. v, pag. 580).

Nel 1241 Federico II mosse guerra a Genova, perchè *ella* proteggeva l'ecclesiastica libertà, e Marino Ebolis, uno dei vicari imperiali, coll'ajuto dei ghibellini del Monferrato, occupò il borgo di Ovada, di là minacciando la riviera; ma gli venne addosso con buon nerbo di soldatesche il podestà di quella metropoli e lo sconfisse *pienamente* nei campi attigui al ponte di Stura. Parecchi *anni dopo, cioè nel 1272*, Manfredo del Bosco, vassallo ribelle della genovese *repubblica*, molestava, con gli uomini di Tagliolo, questo medesimo borgo e le contermine terre, e n'ebbe perciò un pronto e severo castigo. Ciò non pertanto nel 1273 altri marchesi del Bosco, cioè Riccardo e Leone aderenti del re Carlo di Sicilia, che aspirava all'acquisto di Genova, non ponendo mente alla punizione di Manfredo, discendevano ad Ovada, su cui avevano qualche giurisdizione feudale, e andavano ad infestare il distretto di Voltri e la Polcevera. Muoveva contro di loro un Egidio di Negro, il quale dopo d'averli risospinti, potè introdursi nell'ovadese castello, mercè degli ajuti di Tommaso Malaspina, che ne possedeva la metà, e quivi fece prigionieri gli anzidetti Riccardo e Leone, assoggettando la loro porzione di questo feudo a Genova, che poscia nel 1277 comprò la parte, che n'era posseduta da quel Tommaso Malaspina. I liguri annali ci riferiscono che Ugheta, da alcuni storici chiamata Guerreria, erede del marchese Enrico del Bosco, maritata ad un marchese di Ponzone, vendeva nel 1289 un'altra parte di Ovada alla repubblica, la quale quattro anni dappoi ne comprava finalmente il resto da Lancelotto, altro marchese del Bosco; e ciò con pubblico atto che venne ratificato dai fratelli di lui con un istromento, che stipulossi in Mollare. A questo modo passò Ovada dal dominio marchionale al più ordinato e possente della repubblica genovese.

Circa la metà del secolo xiv un orribile contagio distrusse i quattro quinti dell'ovadese popolazione, come si ha da

lapide esistente nell'antica parrocchia: *totalis ruina contagii Uvadae, quod de quinque remansit unus.* Or prima di riferire le vicende, cui Ovada soggiacque verso il fine di quel secolo, sotto Carlo VI re di Francia, dobbiam dire che questo borgo sin dal tempo, in cui era sottoposto ai marchesi, aveva statuti municipali, che sono, al dire dell'abate Spotorno, nel novero dei più antichi della Liguria: da essi appare che alcune convenzioni determinassero i rapporti tra gli uomini della terra ed il feudatario. Genova ebbe essa pure questo paese con autorità limitata. Mediante un atto del 1447 la genovese repubblica promette conservare agli ovadesi i loro statuti, le immunità, i privilegi e il diritto di tenere nel luogo a proprie spese un giudice, un numero di birri ec.; purchè dal comune le sieno pagate lire cinquecento annue in ricognizione di sua dipendenza. I prodotti dell'ovadese territorio, che s'importavano a Genova, e le derrate, che da quella città si trasportavano ad Ovada, erano esenti da ogni gabella; e perchè i privilegi degli ovadesi non si estendessero ad altri, il governo esigeva dai vetturali e dai negozianti un giuramento annuale di eseguire le loro operazioni entro i limiti stabiliti. La repubblica attenne mai sempre fedelmente le convenzioni, e quando verso la metà del secolo XVIII, per causa dell'uniformità in tutta l'estensione degli stati suoi, giudicò d'imporre le tasse territoriali anche ad Ovada, obbligossi ad un'annua indennità di lire diecimila da distribuirsi in proporzione delle rendite di ciascuna famiglia.

Or ritornando alla narrazione delle politiche vicende, a cui ebbe parte questo paese, dobbiam dire che l'anzidetto Carlo VI, francese monarca, nell'accettare, l'anno 1396, il governo di Genova, volle per patto speciale avere a sua disposizione dieci fortezze, tra le quali si noverò il castello di Ovada. Tredici anni dopo, i genovesi stanchi d'esser soggetti a quel Re, sollevaronsi contro il gallico presidio, che si trovava nella loro città, e ne lo espulsero, eleggendosi a capitano e governatore il marchese Teodoro di Monferrato con lo stipendio di quindicimila lire. I galli discacciati da Genova si rifugiarono nei castelli e nelle fortezze dove avevano guernigione: uno di questi luoghi forti era quello di

Ovada, ove per Carlo VI comandava Ugolino d'Albomonte, il quale vi si sostenne a lungo, attendendo sempre ajuti dalla Francia: finalmente incalzato dalla penuria dei viveri e delle munizioni da guerra, si recò egli stesso, accompagnato dai sindaci di Ovada, nella città di Acqui, ove stipulossi una convenzione tra lui e Gian Giacomo primogenito del sopracennato marchese Teodoro, in virtù della quale si obbligò Gian Giacomo a somministrare le vittovaglie chieste da Ugolino, il quale unitamente ai sindaci contrasse l'obbligo di rimettere a quel Marchese la rocca di Ovada, se in tutto il mese di ottobre non gli giungevano soccorsi di Francia. L'atto fu stipulato alli 12 luglio del 1411 nella cattedrale d'Acqui, alla presenza del vescovo Sigismondo Percivalle dei marchesi Malaspina. I viveri furono tosto somministrati, e poichè non pervennero al comandante Ugolino gli aspettatì soccorsi francesi, il marchese Gian Giacomo ebbe il dominio di Ovada, ove nel dicembre di quell'anno mandò due deputati a prenderne il possesso e a farsi prestare il giuramento di fedeltà: questi medesimi deputati s'interposero poscia come mediatori tra i guelfi ed i ghibellini di Ovada, che si scannavano a vicenda; e venne ad essi fatto di riconciliare i due partiti mercè di alcune condizioni, che furono con atto pubblico stipulate.

Il monferrino principe Teodoro Paleologo nel 1413 restituì Ovada ai genovesi, a cui fu essa ritolta da Filippo duca di Milano nel 1418. Questi sotto pretesto di esser creditore del comune di Genova cedette la giurisdizione di questo borgo nel 1426 ad Isnardo Guarco, da cui passò alla famiglia Spinola nel 1435. Dodici anni dappoi, il capitano Pietro Fregoso lo ricuperava alla repubblica: gli Spinola, coll'ajuto di Barnaba Doria, nel 1449 tentarono indarno d'impadronirsene nuovamente. Lo occuparono i Fregosi nel 1452, e sei anni dopo lo diedero in pegno ai marchesi Doria, i quali lo tennero durante un lustro. Il duca Francesco Sforza, che aspirava al possedimento di Genova e mirava a cattivarsi l'animo dei genovesi patrizi, lo cedette a Prospero Adorno nel 1464. Secondo il Ghillini ne venne infeudato, tre lustri appresso, un certo Antonio Trotto Bentivoglio dal duca Giovanni Galeazzo e dalla duchessa Bona.

Diremo di passo che nel 1476 fu convertito in commenda, di cui solevano essere investiti cardinali, un ricco, antico ospizio di benedittini che stava nel territorio di Ovada in un luogo detto di s. Martino, e dipendeva dal celebre monastero di s. Pietro, fondato in Acqui da' longobardi.

Nel 1488 ebbero il feudo di Ovada dal signor di Milano due fratelli Adorno, cioè Agostino e Gioanni, i quali ultimarono il convento dei padri domenicani, cominciato nel 1481 per esortazione e cura del padre Gioanni di Francesco Cagnasso da Taggia. Il re di Francia Ludovico XII, chiamato al governo di Genova, rimetteva nel possesso di Ovada i Trotti l'anno 1499; ma Nicolò Fregoso lo racquistò con altre terre alla repubblica nel 1515. I Trotti, possente famiglia lombarda, ed i Guaschi, due anni dopo, per ricuperare Ovada e Gavi, mossero lite alla repubblica dinnanzi al re di Francia. Il ligure senato mandò ad esporre e sostenere le proprie ragioni Nicolò di Oderico, amicissimo del Colombo; ma la sentenza, che ne fu pronunziata nel 1519, riuscì favorevole a quei pretendenti.

Genova fatta libera (1528) dalla servitù di Francesco I, mandò Bartolomeo ed Agostino Spinola e Battista Pinello con buone truppe alla ricuperazione di Ovada: il borgo si arrese alle prime intimazioni e la rocca ai ripetuti colpi d'artiglieria. Indi a non molto i Trotti procurarono di riaverla, mediante l'autorità di Carlo V; ma non ottennero il loro intento; anzi avendo poi eglino assalito questa piazza, ov'erano cospiratori che voleano favorire i loro disegni, Cesare li minacciò di severo castigo, considerandoli quai perturbatori della pubblica quiete; ond'è che, perduta finalmente ogni speranza, ne vendettero (1569) ogni ragione e diritto alla repubblica.

Gli uomini di Tagliolo, feudo allora imperiale, volevano che una possessione dell'ospedale di Ovada fosse compresa nel loro territorio; e perchè il comune di questo borgo il negava, entrarono essi (1586) nella possessione controversa e ne rapirono il bestiame. Risposero gli ovadesi con altre rappresaglie; a tal che il duca di Terranova, governatore di Milano, ne fece gravi doglianze al ligure senato per mezzo dell'ambasciatore Mendozza: il perchè si convenne di eleggere

compromissarii; e intanto la repubblica spedì Gioan Battista Senarega ad esaminare in sul luogo le cose. Il Senarega per timore vi si fece accompagnare da uomini armati. Il modo con cui egli vi si comportò, si può conoscere dalle doglianze, che contro di lui fecero i tagliolesi al governatore di Milano, accusando il Senarega d'aver violato la loro giurisdizione, usato atti possessorii sul territorio controverso, e maltrattato il loro podestà. Onde quel governatore, troppo precipitoso, venne con buone soldatesche, nell'ottobre di quell'anno, ad assalire il borgo di Ovada; e poichè funne ributtato dai vigorosi abitanti, egli depredò il bestiame dei dintorni, pose in fiamme le borgate fuori del recinto e varie case campestri dell'ovadese distretto, e si ritrasse in Alessandria, da dove ordinò che fossero incarcerati i genovesi, i quali si trovavano nel luogo di sua dipendenza. La repubblica offesa di tante ingiustizie spedì Gioan Battista Spinola al Re cattolico per chiarirlo dei fatti. Le aspre contese vennero finalmente composte nel marzo del 1588 per opera dell'ovadese Nicolò Sebastiano Oddini, con soddisfazione pienissima di ambe le parti.

Nella terribile guerra tra la repubblica genovese e i gallo-subalpini, che scoppiò sul finire di marzo del 1625, la terra di Ovada e il distretto, ov'essa giace, furono teatro di belliche operazioni. Le schiere francesi condotte dal contestabile di Lesdiguieres, in numero di sei mila fanti e cinquecento cavalli, si accozzarono alle piemontesi, che eran forti di dieci mila pedoni, e tre mila cavalieri. Giunte in Asti si dividevano: il duca di Savoja scendeva per la strada che accenna a Rossiglione colle sue truppe: Lesdiguieres doveva secondarlo per la calpestata di Ovada di verso Gavi: ma i due supremi capitani già erano gelosi l'uno dell'altro. Il contestabile aveva facilmente capito che la parte affidatagli non era nè la più brillante, nè la più sicura: vide l'intendimento del Duca nel commettergli la via più lunga: Carlo Emanuele voleva tutta per se la gloria del trionfo. Lesdiguieres con soli due piccoli cannoni, e secondo l'ordine ricevuto dal Re di Francia dovendo dipendere dal Duca eziandio per le sussistenze, non poteva avventurarsi a fatti di molta importanza: forse che sin d'allora risolveva di

guastare le speranze del rivale; ma perchè aveva un nome da sostenere ed era francese, andava innanzi di buon passo: prendeva San Damiano, Nizza della Paglia, Acqui; ed assicuratosi in quest'ultima piazza i viveri, progrediva per Capriata, di cui impadronivasi a forza. Di là spiccava il maresciallo di Crequì e lo mandava verso Novi, intanto ch'egli scagliandosi sopra Ovada, si apprestava alle prime prove contro la repubblica.

Ovadà trovavasi circondato da mura, ed aveva un grosso castello ovvio a sufficiente difesa; ma perchè si teneva per fermo che la guerra avesse a rumoreggiare dalla parte di Savona, così le linee avanzate da questa parte non erano state munite di artiglierie e di provvisioni. Per ciò, Nicola Doria, che si trovava in Ovada con circa mille soldati, giudicando inefficace la resistenza, abbandonava il sito, che il contestabile occupava quasi senza trar colpo. Frattanto il maresciallo di Crequì s'impossessava di Novi senza contrasti; perocchè Giorgio Doria, che non vi aveva più di cinquecento uomini, stimava cosa inutile il provarsi a far testa. Là dove i monti, che guardano la Lombardia, si congiungono intorno Ovada, quattro miglia più in su, sopra la più alta loro eminenza, sorge la terra di Rossiglione, difesa naturalmente dall'asprezza del giogo. L'importanza del sito era stata cagione che i rettori delle liguri militari operazioni lo afforzassero con alcune trincee, e vi mettessero dentro un grosso presidio. Ma i primi auspizii, sortiti sfavorevoli alla repubblica in Ovada e in Novi, non sortivano propizii in Rossiglione, che presto cadde in potere del Duca, sicchè funne atterrita la popolazione di Genova.

Delle fazioni che accaddero poscia, e dell'esito di questa lotta dovemmo parlare nelle notizie storiche di Genova: qui solo giova osservare, che in fine i collegati vedendosi assaliti alle spalle dall'esercito spagnuolo, e costretti a retrocedere dai confini della repubblica, i genovesi si diedero a ricuperare i paesi perduti: liberarono la terra di Belforte, la città di Novi, ed altri paesi: per ciò atterriti i nemici di Genova, abbandonarono Rossiglione antemurale di Ovada; e questo luogo fu esso pure sgombrato da ducento francesi che lo custodivano, col semplice patto di essere condotti salvi insino a Mondovì.

Le calamità di quella lotta furono poi conseguitate dal terribile flagello della peste, che desolò Ovada e i circostanti paesi; onde per voto pubblico fatto nel settembre dell'anno 1631 veniva eretta la chiesa dei PP. cappuccini, e dedicata a N. S. della Concezione. Il convento degli anzidetti religiosi era fondato nove anni dopo per cura di Stefano Odino, Filippo Tribone, e specialmente per le sollecitudini dell'illustre famiglia Scassi.

Durante la guerra che poscia il duca di Savoja Carlo Emanuele II mosse anch'egli alla repubblica di Genova, quel Duca vedendo che nella riviera ligustica occidentale le sue truppe avevano il sottovento, mandò sei mila fanti, e mille cavalli sopra Novi ed Ovada. Appena ciò si seppe in Genova, il senato elesse commissario generale in quelle parti Cesare Gentile, il quale andò con buoni rinforzi, accrebbe (1672) notevolmente il presidio di Novi, e conoscendo che non potea campeggiare a fronte de' piemontesi pel difetto di cavalli, e per l'inferiorità delle artiglierie, con savio accorgimento si contenne dentro ai luoghi forti, e nei passi più aspri delle montagne. Temendo che Ovada potesse cadere in man del nemico, le fece scavar sotto parecchie mine per ischiantarla quando ne venisse il bisogno: ed ecco il 18 di ottobre comparirvi dinante D. Gabriele di Savoja con tutto l'esercito, il quale respingendo i genovesi, strinse d'assedio il borgo di Ovada, ed intimonne la resa ad Ambrogio Imperiale che vi era governatore. Reputando costui non accettabili le condizioni, si venne tosto al combattere: l'Imperiale fece sperimento delle mine: se ne conquassarono i sobborghi, e balestrati volarono in aria molti corpi di piemontesi: i liguri si ripararono nel castello, contro cui appuntò le artiglierie D. Gabriele, fulminando con gravissimo danno dei difensori. Allora l'Imperiale se ne fuggì per la porta di soccorso, e riparossi in Tagliolo. Espugnata Ovada, le truppe ducali correvano ad altre oppugnazioni, quando si pubblicò la sospensione d'armi: Carlo Emanuele consentì ad una tregua: restituironsi da ambe le parti i luoghi occupati, ed i prigionieri; e il re di Francia il 18 gennajo del 1673 impose i capitoli della pace; e poichè alcune differenze non cessavano ancora, nel 1674 per comune accordo

fu eletta giudice delle medesime l'università di Ferrara.

Nel 1685 il conte Antonio Caraffa plenipotenziario imperiale chiedeva, non senza minaccie, alla repubblica esorbitanti somme di danaro; e perchè questa gliele negava, ei fece avanzare, sul principio dell'inverno, sopra Ovada numerosi fanti e cavalli, pubblicando ch'essi vi si dovessero mantenere a loro discrezione. Il senato, appena fu fatto consapevole di tal risoluzione del Caraffa, ordinò agli ovadesi di mettersi in salvo con le loro vittovaglie: questi per altro stimarono meglio di armarsi, e di muover contro i nemici; e mossero diffatto con tant'impeto, che li costrinsero a dietreggiare. Dagli abitanti di Ovada si conserva con singolar compiacenza la memoria di una missione che nello stesso anno 1685 diede nella chiesa principale del loro borgo il celebre padre Segneri, il quale, come risulta da un'iscrizione di quell'epoca, nell'ultima predica della missione medesima diede in aperta campagna la benedizione a ben quaranta mila fedeli, che vi erano accorsi dalla riviera e dai paesi dell'alto Monferrato.

Nel 1698 il padre del troppo famoso generale Botta-Adorno feudatario di Silvano, tentò di far uccidere il podestà di Ovada, perchè non aveva da lui ottenuto, a seconda de' suoi desiderii, una sentenza per riguardo a' confini tra questo borgo e il luogo di Silvano. Per l'infame tentativo il governo della repubblica condannò il contumace feudatario alla pena di morte; promise un premio a chi lo desse vivo o morto; gli confiscò i beni, e gli fece distruggere la casa. Dicemmo nella storia di Genova che da ciò forse nacque l'odio fierissimo che il figliuolo del condannato mostrò contro la capitale della Liguria nell'anno 1746. Intorno a quest'epoca, ardendo nell'alta Italia la guerra tra i gallispani e gli austro-sardi, il re Carlo Emanuele III che mirava a vendicarsi dei genovesi, e di raccoglier danari, de' quali abbisognava più che mai, risolvette di condursi a Novi: dipartitosi adunque dalla posizione che aveva preso alla Pedrosa ed a Ritorto, fece passare al suo esercito l'Orba su due colonne, i fanti a destra ed i cavalli a manca; ed avanzandosi in tal modo alla volta di Novi, mandò nello stesso tempo il brigadiere Martini con tre battaglioni verso Ovada, il quale s'impadronì

di questo borgo, e fece prigioni centocinquanta soldati genovesi, che sotto il comando di un luogotenente colonnello si erano quivi rinserrati nel castello; e impose al comune un balzello di centomila lire.

In tutto il tempo di questa campagna rimasero in Ovada e nelle terre vicine i tre anzidetti battaglioni con non poche milizie per tenere in freno gli abitanti di quei luoghi, e riscuotere il residuo della grossa contribuzione che il re Carlo Emanuele aveva imposta sopra le possessioni ivi tenute dai nobili genovesi. Ma il marchese di Caraglio che comandava un corpo di savoini, vedendo avvicinarsi a Voghera le nemiche squadre mentr'egli trovandosi in Alessandria, vi aveva un presidio scarsissimo, richiamò gli anzidetti battaglioni, ch'erano intorno ad Ovada. I genovesi appena di ciò vennero informati, fecero avanzare un corpo delle loro truppe verso Novi ed Ovada, perchè racquistassero questo tratto di paese dai savoini abbandonato; se non che le genovesi truppe godettero per poco tempo di tale ricuperazione; perocchè dopo varie terribili fazioni, gli austriaci se ne impadronirono di bel nuovo, e lo ritennero sino al febbrajo del 1749, gravando Ovada e i circostanti luoghi di grosse imposizioni, per cui furono ridotti all'estrema miseria. Quando, per la pace di Aquisgrana, scomparve affatto il turbine di guerra, questo paese più non fu molestato dalla militar prepotenza sintantochè succedettero i fatti d'armi, che dopo lo scoppio della rivoluzione francese infestarono questa parte d'Italia negli ultimi anni del secolo XVIII.

Cominciarono in Ovada i passaggi delle truppe nella primavera del 1796, e vessarono grandemente gli abitanti di questo luogo, e i terrazzani dei dintorni. Bonaparte minacciando l'alta Italia dalle gole dell'appennino, i tedeschi si ritrassero dai confini del Piemonte a custodire le strade più orientali, che mettono in Lombardia. Fu allora in Ovada un andirivieni di schiere austriache guidate dai generali Argenteau, Beaulieu, dal colonnello Bakassowich e da varii altri. Negli anni 1799 e 1800 Ovada fu nuovamente tribolata per il frequente passaggio di truppe: vi tragittarono francesi nell'andare a Novi, e nel ritirarsi dopo la sconfitta ivi ricevuta: vi passarono migliaja di russi, che inseguivano i fuggenti

francesi: fuvvi anche un passaggio di tedeschi e di subalpine milizie, che andavano a rinserrare le galliche truppe in Genova. Fu soprattutti miserando per Ovada il quinto giorno di giugno del 1799, in cui gli austro-russi vollero che gli ovadesi consegnassero le loro armi, minacciando di mandarne il borgo in fiamme: appena fu eseguito quell'ordine, sotto pretesto di marciare contro i francesi, due mila malfattori corsero sopra di Ovada, s'impadronirono delle armi che poco prima erano state deposte nella sala del consiglio municipale, e si diedero a depredare il paese; ma i tedeschi si trovarono pronti a disperdere quella frotta di ladri, e il terrore cadde dall'animo degli ovadesi.

Nel 1805 Napoleone vi sopprimeva un convento di padri domenicani che nel 1798 era già stato spogliato d'ogni suo bene dal governo ligure. Di quel convento erasi cominciata la fabbricazione nel 1481 per opera del padre Giovanni di Francesco Cagnasso da Taggia: era poi essa condotta a termine da Agostino, e Giovanni fratelli Adorno, che nel 1488 ebbero dal duca di Milano il feudo di questo borgo, a cui, durante il tempo del loro dominio, fecero notevoli benefizii: perchè vi si potesse compiere l'anzidetto edifizio dei PP. domenicani, assegnavano il prodotto della gabella del vino, che prima per conto loro si riscuoteva in Ovada.

Questo borgo seguì poi le vicende del ducato di Genova, e con esso fu aggregato agli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna.

Ovadesi degni di memoria. L'insigne borgo di Ovada vide nascere:

Una Buzzolina, che nel 1442 vestì l'abito del terz'ordine di s. Domenico, in compagnia di molte casalasche da lei disposte a vestire lo stesso abito. Nel 1447 ella passò alla regola più stretta di s. Agostino, e giovò grandemente alla prosperità di quest'ordine, comprando in Casale nel 1508 col suo danaro il palazzo dei principi Paleologhi, e convertendolo in un monastero, che fiorì anche per concessioni pontificie.

Il padre Stefano Piacentino, dell'ordine de' carmelitani, morto nel 1616 in Genova, ov'era venuto in grido di sommo

teologo: lasciò parecchi manuscritti, ed un volume contenente le biografie dei più illustri carmelitani del convento di Genova.

Il colonnello Michele Odino: nel 1625 abbandonò, col debito consenso, i vessilli subalpini, per poter ajutare colla sua spada la patria contro il Duca di Savoja: diè prove di abile e prode capitano in molte militari fazioni, e massimamente combattendo in Ventimiglia ed in Novi. Morì sul campo d'onore in Corsica nell'agosto del 1659. La famiglia Odino, creduta un ramo di quella che nel 1528 fu ascritta, come la Mainero, altra illustre famiglia ovadese, alla nobiltà nell'Albergo Pinelli, produsse eziandio: il capitano Stefano governatore di Caprarica e di Lecce: era egli fratello del sopralodato Michele. Un loro pronipote, Stefano Odino, addottorossi in ambe leggi e nella teologia; fu protonotario apostolico, revisore dei libri per la sacra inquisizione, giudice sinodale nella diocesi di Genova e poscia in quella di Acqui; rifiutò per modestia la mitra. Domenico Odino nel 1798 era membro del consiglio dei sessanta in Genova.

Il dottore Francesco Paliero, mancato ai vivi nel 1663: era versatissimo in ogni ramo della scienza medica: diede alla luce: *De vera lactis genesi et usu. Disputatio medico-anatomica, multa nova ad Hypocratis mentem complectens.*

D. Gerolamo Mainero, valente teologo, elemosiniere del Papa: morì sullo scorcio del secolo XVII in Roma, dove aveva sostenuto con sua lode impieghi distinti.

Tommaso Bottaro, dell'ordine dei domenicani, ebbe nel 1697 il vicariato apostolico nel Tonkino, dove si affaticò lungamente per la conversione degli infedeli, non senza gravi e frequenti pericoli della sua vita. Nel 1717 fu creato vescovo Nisseno. Un Odino suo compagno di gioventù ne scrisse una lunga biografia che rimane tuttora inedita.

Nicolò Vela, che dai più infimi gradi della milizia, si levò a quello di generale: cominciò la sua carriera in Grecia, trovandosi al servizio del Re cattolico, e in ajuto dei veneziani. Pugnò quindi nell'Ungheria, in Germania e in Italia sotto le insegne dell'Imperatore. Fu per molti anni governatore del forte di Arona. Carlo VI lo inviò a comporre le dissensioni tra il duca di Massa e Carrara, ed i sudditi di

lui. Militò con licenza dell'Imperatore in Corsica, ed ottenne lodi, e compensi dal senato di Genova. Trovavasi in età molto avanzata, quando nell'agosto del 1707 moriva in patria.

L'abate Lorenzo Scassi, rampollo d'illustre famiglia, laureossi in Roma nel diritto canonico: dilettavasi dello studio della musica, e coltivava con buon successo la poesia: gli arcadi di Roma vollero averlo a sozio. Alcune iscrizioni da lui dettate in lingua latina, fanno fede della sua non comune perizia nella lingua del Lazio. Amantissimo delle patrie glorie, si adoperò presso il papa Benedetto XIV, affinchè fossero rimessi alcuni stemmi dei sommi pontefici genovesi, che erano stati distrutti in occasione dei ristauri di alcune fabbriche in Roma. Morì in patria poco dopo la metà del secolo scorso: la sua morte vi fu lamentata da tutte le colte, e civili persone, che lo avevano in molta stima.

Il prete Tommaso Ighina, valente suonatore di organo, sin dal 1760 si dedicava con esito fortunatissimo allo studio del canto severo ecclesiastico, e varie sue composizioni di tal genere sono tuttavia molto stimate. Da quel tempo si mantenne in Ovada sempre viva una società filarmonica, dalla quale già uscirono dilettanti, e professori degni di tutta lode.

Giovanni Siri, dell'ordine dei padri predicatori: insegnò con somma lode in varii conventi, e specialmente in Bologna la teologia. Stampò varie opere, di cui la principale è un grosso volume intitolato *De universa Philosophia*. Stava dettando la confutazione degli eretici di tutti i tempi, quando la morte lo colse nel 1742.

Un altro Siri per nome Giuseppe servì la repubblica genovese in qualità di capitano nella penultima rivoluzione della Corsica. Veniva distinto col soprannome di Galantuomo. Ebbe non poca parte alle vittorie riportate sui Corsi, senza però averne i meritati compensi.

Il sac. Marc'Antonio Grossi, laureato nella sacra facoltà, autore di varie poesie italiane, delle quali si ha un saggio venuto alla luce in Genova nel 1744, col titolo *Varie Rime Morali*.

Il venerabile padre Paolo Della Croce: nacque in Ovada

il 3 gennajo 1694 dalla nobile ma povera famiglia De-Daneo, nella casa che sta in faccia alla chiesa dei padri delle scuole pie, e venne educato e cresciuto all'ombra di tutte le cristiane virtù. Sentendosi inspirato da Dio a fondare una congregazione di uomini specialmente devoti alla passione di Gesù Cristo, e seguaci austeri dell'evangelica povertà, non ebbe più pace finchè non gli venne fatto di mettere il suo pensiero in azione. Animato nella sua vocazione da monsignor Ambrogio Gattinara, vescovo d'Alessandria, nel novembre del 1720 vestì una tunica d'arbagio nero, su cui pose l'emblema della Passione, e in una meschina *cameretta sotto la scala* presso la sacrestia parrocchiale *nella terra di Castellazzo*, facevasi tutto a rendere l'anima sua non indegna di tanto ministero, colle opere della più austera e rigida penitenza. Quivi, benchè poco esperto della umana letteratura, colla scienza della divina inspirazione, compose le regole della congregazione, che ardentemente bramava di stabilire. Monsignor Gattinara, lette quelle costituzioni, consigliò Paolo a recarsi in Roma; se non che l'ora di dar principio all'opera meditata non era ancor giunta, e quest'uomo di Dio ritornavasi in Ovada. Poco dopo egli partiva di bel nuovo dalla sua patria col suo fratello Gioan Battista, non meno fervente di lui, per ritirarsi sul monte Argentaro, penisola del mare di Toscana. Sparsasi la fama delle loro preclare virtù, ne avvenne che monsignor Pignatelli, vescovo di Gaeta, chiamò quei due santi uomini nella sua diocesi. Più tardi Emiliano Cavalieri, vescovo di Troja nella Puglia, mandolli a Roma, ove Benedetto XIII approvò l'idea della loro congregazione, e intanto li destinò ad assistere gli infermi nello spedale di s. Gallicano. Ordinati eglino sacerdoti dallo stesso Papa nel 1727, furono l'anno dopo spediti nelle solitudini di monte Argentaro per le missioni nei paesi e nelle isole vicine. Addì 16 maggio del 1741 Benedetto XIV con rescritto apostolico dava più valida consistenza al ridetto instituto, mitigandone alquanto le regole troppo austere. Questo Pontefice ponendo mente al gran concetto del venerabile Paolo, ch'era quello di svegliare nei fedeli la memoria della passione di Gesù Redentore, soleva dire: « questa congregazione venne al mondo per ultima, ed a-

vrebbe dovuto essere la prima ». Clemente XIV, il cui innalzamento al trono pontificio era stato predetto da Paolo, ne favorì anche la santa impresa, e con bolla del 16 novembre 1769 ne approvò i già conceduti privilegi; e più tardi degnossi anche approvare le monache Passioniste, fondate in Corneto il 3 maggio 1771. Dopo una vita mirabile per virtù, sacrifizi e ardentissima carità, il venerando Paolo moriva in Roma il giorno 18 d'ottobre del 1775. Un decreto pontificio del 18 febbrajo 1821 dichiarò in grado eminente le virtù di quest'eroe della chiesa, e sperasi di venerarlo fra non molto sopra gli altari. Il suo ordine fiorisce e fa progressi rapidi e grandi, specialmente in Inghilterra.

Il di lui fratello Giambattista, pieno anch'egli di doni celesti, e dotato eziandio delle più eroiche virtù, rendeva due anni prima l'anima a Dio, nel ritiro di s. Michele arcangelo presso Vetralla nella diocesi di Viterbo, dove se ne conserva il corpo e vi è tenuto in somma venerazione.

Ignazio Buffa, del quale fu stampato in Bologna nel 1788, parecchi anni dopo la sua morte, un volume di poesie assai pregevoli per estro spontaneo, e per bella semplicità.

Rossi P. Carlo Giuseppe delle scuole pie, distinto professore di rettorica: si ha della sua penna un'opera che venne stampata col titolo: *Rhetoricarum institutionum libri quatuor*. Fu rettore provinciale nel suo ordine. Morì sul finire del secolo scorso in Genova, dove si era acquistato la stima di santo e dotto uomo.

Il sacerdote Pietro Grandi: coltivò la pittura con buon successo; si veggono in Ovada alcuni suoi affreschi di qualche merito: egli effigiò molto bene in tela il celebre poeta Giambattista Cotta, e fu l'unico che ci abbia tramandato l'immagine di quel sapiente e modesto claustrale: morì verso la metà del secolo scorso.

Dania Angelo Vincenzo dell'ordine dei predicatori, professore di teologia, oratore di grido, fu promosso alla sede vescovile di Albenga, dove cessò di vivere l'anno 1819. Di lui vennero pubblicate colla stampa quaranta lezioni sui libri de' Maccabei. Il quaresimale ch'egli recitò nelle principali città d'Italia, resta tuttora manuscritto. Da Napoleone ebbe il titolo di barone dell'impero, e fu decorato delle divise della legion d'onore.

La famiglia Dania ebbe pure un Andrea, distinto militare, il quale cominciò la sua carriera in Francia, dove ottenne gradi nella milizia, e la decorazione della legion d'onore: morì da valoroso combattendo in una delle ultime fazioni sostenute per la greca indipendenza.

Il medico Francesco Buffa, morto nel 1829: se ne *ha la* biografia nel dizionario di medicina pubblicato in Venezia: fu zelante propagatore del vaccino; cominciò sin dal 1802 a valersi di così utile ritrovamento a vantaggio de' suoi congiunti, per meglio vincere, come vinse, i popolari pregiudizii. Si pubblicarono colle stampe le seguenti sue produzioni: *Fatti ed osservazioni sulla febbre epidemica petecchiale del* 1817: *Storia di un caso di cistitide con raccolta straordinaria di calcoli in vescica*; lavoro lodato negli annali universali di medicina dell'Omodei. *Osservazioni sul vaccino, varicella e vajuolo contemporaneo.* Una *Lettera intorno ai bagni.* Un *Saggio di poesia tecnica.* All'instancabile operosità di quest'uomo si dee principalmente l'essere stato conferito nel borgo di Ovada l'uffizio della pubblica istruzione ai benemeriti padri delle scuole pie.

Il sacerdote Giacomo Gazzo, sommamente benemerito dello spedale di Ovada, di cui fu rettore ed economo: nell'assistenza dei malati per febbre petecchiale, destatasi in quel borgo nel 1817, egli acceso di operosa carità volle chiudersi nel pio stabilimento, e supplirvi agli infermieri, ch'erano via via mietuti dal morbo, che a lui medesimo tolse la vita. Gli amministratori dell'ospedale gli fecero innalzare un monumento marmoreo nella sala dello stesso pio stabilimento, con iscrizione che ricorda i di lui benefatti, e il sacrifizio ch'ei fece di se medesimo. Congiunto per sangue, ed emolo di lui nell'amore verso gl'infelici, fu un altro sacerdote Giambattista Gazzo, morto nell'ottobre del 1845: questi lasciava esempio imitabile di sacerdotali virtù: la sua morte fu lamentata da tutti i suoi concittadini.

Ruffini Giacinto già membro del governo temporaneo della repubblica ligure, cui egli serviva pure in qualità di colonnello nell'espugnazione di Serravalle. Passato al servizio di Francia, vi ebbe il grado di generale, e la decorazione della legion d'onore. Morì in Ispagna di malattia.

Giuseppe Barnaba Olivieri zelante sacerdote e teologo sommamente versato nelle divine cose: rifiutò varie cattedre di teologia: fu uno degli estensori degli annali ecclesiastici pubblicati in Genova: fece buone traduzioni di alcune lodate opere francesi, e le diede alla luce: lasciò manuscritte alcune sue produzioni originali: mancò ai vivi nel 1834.

Siri Giacinto: si diede, sin dalla sua giovinezza, al commercio: fece lunghi viaggi nelle Americhe e quindi in Europa: soggiornò alcuni anni in Isvezia, e fu guardia d'onore di quel Sovrano: invaghitosi poscia del militare servizio, ebbe la nomina di capitano sotto la repubblica di Genova; nè guari andò che ottenne il grado di colonnello, e successivamente quello di brigadiere e comandante in capo le truppe liguri. Sotto l'Impero francese gli fu poi conferito il comando dei dipartimenti di Treviso, del Trasimeno, e finalmente quello della piazza di Roma nel 1809, e fu tra i primi uffiziali di stato maggiore del re di Napoli Murat. Cessò di vivere in Parigi nel 1826. Fu profondo matematico, e sommamente perito delle cose militari: assai bene parlava e scriveva in sette lingue.

Giambattista Siri, maggiore nello stato maggiore generale del regio esercito: era stato allievo delle scuole di S. Cyr: ebbe l'onore d'esser uno dei precettori degli augusti Duchi di Savoja e di Genova, e di godere della stima del Re nostro signore. Fecesi a pubblicare un corso di studii militari ad uso delle scuole della reale militare accademia, ove sedeva professore; ma colto da immatura morte nel 1835, non ebbe tempo di dare alla luce che il trattato di fortificazione transitoria.

Antonio Nervi, nato di padre ovadese in Genova, fu poeta e professore di rettorica di molto grido, dottore collegiato per la classe di letteratura nell'università di Genova: è molto riputata in tutta Italia la sua traduzione in ottava rima dei Lusiadi del Camoëns. Morì in Ovada nel settembre del 1836. Fratelli di lui furono: Domenico delle scuole pie, vero lume di virtù e di dottrina: Gaetano della missione, chiarissimo per rara facondia, e venerando per santità: Nicolò dell'ordine dei teatini, che per il suo sapere e per le sue luminose virtù, divenne caro a pontefici ed a principi.

Il padre M. Tommaso Buffa dei predicatori: levò bel grido di se nella sacra eloquenza: diede alla luce molti discorsi, panegirici, e lezioni, che risplendono di molti pregii. Il suo quaresimale stampato nel 1833 in Milano, ebbe nel breve giro di un anno tre edizioni, e fu premiato dall'accademia della Crusca.

Giovanni Nepomuceno Rossi, d'una delle più chiare famiglie ovadesi: nel 1797 chiamato dalla pubblica stima alla carica di ministro di polizia della repubblica ligure, si comportò in quei difficilissimi tempi con mirabile prudenza, e saggezza. Di presente sen vive in Napoli *in età di ottant'anni*, amato, e riverito da quanti il *conoscono. Ovada sua patria* riconosce in lui un benefattore.

Bernardo Ruffini: militando sotto i francesi vessilli fece le campagne d'Italia dal 1803 al 1807. Passò in Ispagna, e guerreggiò per due anni nella Catalogna. Trovossi negli assedii di Gaeta, di Rosy, e di Girona; perdè il braccio sinistro all'assalto del forte Cont-Jouy, nel qual luogo fu decorato della legion d'onore. Ristabilitosi in salute, tornò alla grande armata; fece le campagne degli anni 1813, e 1814: in luglio del 1813 era promosso al grado di capo battaglione: mostrava singolarmente il suo valore nelle battaglie di Lutzen, e Bautzen. Dopo la capitolazione di Dresda, fatto prigioniero di guerra, venne condotto in Ungheria, dove rimase fino alla caduta dell'impero francese. Ora insignito del grado di maggior-generale, è comandante della città, e provincia di Savona.

Pier Francesco Buffa, valente medico, fu nell'età di ventott'anni eletto direttore del manicomio di Genova. Egli sosteneva il suo uffizio con ammirazione di quanti scienziati visitavano quello stabilimento, quando nel 1843 venne colto dalla morte. Spiccava tra le sue virtù un'impareggiabile dolcezza di modi, specialmente cogli infelici, al cui bene erasi consecrato. Pubblicò alcune operette, tra cui si distingue la *Filosofia Medica*, molto lodata dal Puccinetti: scrisse eziandio una memoria sui principali manicomii d'Italia, ed altri opuscoli. Le società medico-chirurgiche di Bologna, e di Torino lo vollero a sozio.

Ignazio Tosi coltiva con lode la pittura: di suo pennello

si hanno buoni affreschi nell'oratorio di Nostra Signora dell'Annunziata.

Tra gli uomini che in questo secolo si distinsero maggiormente per genio musicale, vuolsi annoverare l'infelice Emanuele Borgatta, pianista a nessuno secondo.

OVIGLIO (*Ovilia*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. di Felizzano. Ha un uffizio di posta.

Sorge a libeccio di Alessandria sovra un picciol colle, al cui piede scorre il torrente Belbo. Come capoluogo di mandamento non ha soggetto che il solo comune di Masio.

Delle sue strade, una, verso levante, conduce a Villa del Foro; un'altra, nella stessa direzione, va a riuscire nella via provinciale che tende da Alessandria ad Acqui; una terza, verso ponente, scorge a Bergamasco; una quarta, nella stessa direzione, mette ad Incisa; una quinta, da ostro, si rivolge a Carentino; una infine, da borea, conduce a Redabue.

Oviglio è distante un miglio circa da Radabue, due miglia da Villa del Foro, da Bergamasco e da Carentino, quattro da Incisa, e cinque dal capoluogo di provincia.

Il Belbo vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno: dopo avere percorso il territorio di Oviglio, mette foce nel Tanaro, il quale bagna l'estremità del territorio medesimo nel suo lato settentrionale.

La superficie territoriale di questo comune è di giornate 6706, le quali si coltivano a campi ed a viti, ed offrono eziandio alcuni boschi. Le terre più fertili ne sono quelle situate in vicinanza del Tanaro.

Vi sono due chiese parrocchiali: la prima sotto l'invocazione di s. Felice e di s. Agata, è di antica costruzione secondo il sistema gotico: la uffizia una collegiata composta di un arciprete e di cinque canonici: sono da essa dipendenti tre benefizii e due cappellanie. L'altra parrocchia è sotto il titolo di s. Pietro. Il parroco di s. Felice possiede una prebenda composta di giornate 64, 45; e quello di s. Pietro un'altra di giornate 55, 70.

Vi esistono inoltre un oratorio dello Spirito Santo, e tre cappelle, di s. Agata, di s. Francesco di Paola, di Maria

Vergine Addolorata. Eravi altre volte un convento di serviti stativi introdotti nel 1606 per opera di Filippo Ferrari generale dell'ordine.

Le feste principali del paese sono quelle in onore di s. Felice e di s. Agata, titolari della chiesa collegiata.

Il castello di questo luogo appartiene a Sua Maestà la Regina Maria Cristina.

Un monte di pietà fromentario, amministrato dai due parroci, concorre a sollevare la classe degli indigenti.

La comunità possiede una casa che serve alle adunanze del comunale consiglio, e all'abitazione del giudice del mandamento.

Il villaggio si compone di ducento cinquanta case, compresa quella della comunità, e sono esse divise in sei quartieri detti di Raffera, Belbo, Rossi, della Mora, del Campo e del Castello.

Un nuovo cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

I bandi campestri pubblicati nell'anno 1779 vi sono in verde osservanza.

Si tiene un mercato in ogni giovedì per la vendita del bestiame e de' commestibili.

Popolazione 2500.

Cenni storici. Quantunque non si abbia memoria di questo luogo avanti il secolo x, tuttavia il suo nome pare che ne indichi una maggiore antichità. Abbiamo un siffatto nome nella famosa tavola Trajana de' fanciulli alimentari (*fund. Covanias, et Ovilia in Velejate Pago Ambitrebio.* Mus. Veron. pag. 396).

Lo storico alessandrino Porta è d'opinione, che questo paese venisse fondato dagli antichi stazielli, e che fosse quindi abitato da' romani: del medesimo avviso è qualche altro scrittore. Si crede che nei rimoti secoli le abitazioni di Oviglio fossero sparse qua e là nell'agro, ove esso risorse poi tutto riunito, assai tempo dopo che gli ovigliesi concorsero all'edificazione, od all'ingrandimento della città di Alessandria (vedi Vol. I, pag. 189).

È detto *Oviliae* in varie carte dei tempi di mezzo, come nel diploma di Ottone I del 962 pel monastero di s. Pietro

in Caelo-aureo di Pavia, col quale quest'Imperatore gli conferma *Ovilias* con due chiese, una dentro e l'altra fuori dell'abitato. Il papa Alessandro III con atto del 1180 confermava ad Ottone arciprete di s. Maria de Foro tutto ciò che questa chiesa possedeva *in Oviliis.*

Il marchese Ottone Del Bosco nel dì 8 novembre 1210 vendeva al comune di Tortona per quattrocento lire pavesi la metà del luogo di Pozzolo ch'era di sua proprietà, e non infeudata, e l'altra metà *quam tenent illi de Ovilio, et Ubertus Canis in feudum.*

Quattordici anni dipoi il sommo pontefice Onorio III ordinò agli alessandrini di restituire alla chiesa d'Asti *plebem de Vuiliis*, a cui spettava di diritto, sotto pena di scomunica, procurando così di por termine alle lunghe controversie, onde per tal cagione eransi inimicati i comuni di Asti e di Alessandria.

Ciò non ostante nella seconda metà del secolo xiii Oviglio fu preso e ripreso più volte dagli astesi e dagli alessandrini, che continuavano ad essere in guerra tra loro, e nel 1316 venne con frode occupato da Ugone Baucio (vedi *Fubine* vol. VI, pag. 906). Ma non trascorse gran tempo, che i comuni d'Asti e di Alessandria si piegarono a sentimenti pacifici, e per mezzo dei loro rappresentanti stipularono con solennità un trattato di concordia nell'antica chiesa parrocchiale di Oviglio sotto il titolo di s. Agata.

Essendo insorto nel 1342 un grave litigio tra la repubblica di Alessandria, ed Alberto, Guglielmo, Albertino e Franceschino marchesi d'Incisa per riguardo all'*oppidum Oviliarum*, vennero eletti arbitri dalle parti litiganti Biagio Trotti giureconsulto, e Guglielmo marchese d'Incisa, i quali addì 6 maggio dello stesso anno diedero una sentenza, con cui aggiudicarono ad Alessandria il luogo di Oviglio, condannandola per altro a pagare una certa somma di danaro a quei marchesi.

Nel 1367 Oviglio cadde in potere di Galeazzo Visconti, e nel 1404 fu posto in fiamme dal terribile Facino Cane.

Oviglio fu poi signoria dei Reverti, dei Fieschi e degli Sforza-Perboni consignori di Belvedere.

OVODDA, villaggio della Sardegna nella provincia e pre-

fettura di Nuoro, nel mandamento di Gavoi, e parte del distretto settentrionale della Barbagia che avea nome da Ollolai.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 6' 30'', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 3' 30''.

Giace al piede orientale d'un alto colle per il *quale* è protetto dal ponente e libeccio.

Anche il borea e il sirocco hanno ostacolo, il primo dalla montagna di Ollolai che levasi a un miglio e mezzo di distanza; il secondo da una eminenza che sorge a minor intervallo.

Il vento dominante è il maestrale contro il *quale procede* la valle del paese.

Nell'inverno sentesi il freddo meno che in altri luoghi della Barbagia esposti all'influenza dell'aria boreale, ma nell'estate si patisce soventi del calore. Le nevi ingombran il suolo per molti giorni dal dicembre all'aprile; le pioggie cadono frequenti nella primavera ed autunno, nel qual tempo spesseggiano le nebbie. Il rivo, che traversa l'abitato, è una delle cause della umidità, di cui in molte ore sentesi pregna l'aria.

Il sito così elevato, come è la Barbagia, l'aria sarebbe purissima, se fosse più attenzione alla pulizia, e la sanità degli abitanti patirebbe men spesso se difendessero meglio la persona nelle variazioni termometriche.

Il territorio di Ovodda non ha rilevamenti molto considerevoli dopo la collina che abbiamo indicata a ponente che ha il dorso prolungato a circa un miglio, e quell'altra a sirocco, al levante della quale dopo un miglio sorge quella, la cui falda orientale bagnasi dal fiume di Pedras-fittas. I paesani nominano queste eminenze e alcune altre men considerevoli, Filiddai, Pira de Teti, Foddis, Tiddocoro, Pitzuri, Su litu-areste, le quali fan parte del dorso della montagna che levasi sulle valli, del Taloro, di Pedra-fittas e del Lasi, distesa nella linea di ostro-tramontana per miglie 4 1/2 e larga in compensazione miglie 3, con una superficie di miglia quadrate 14.

Le valli principali sono quella del Taloro, quella del Tino, e quella di Pedras-fittas.

Le fonti sono in gran numero, e alcune abbondantissime d'acque limpide e pure. La fonte di Oroghesu a poca distanza dall'abitato somministra a sufficienza per tutto il popolo.

I rivoli principali formati dalle medesime sono tre; quello che scorre presso l'abitato, mette in movimento i molini, e va nel Tino, nel quale si versa a tramontana e a un miglio da Teti; quello che formasi dalle sorgenti a levante dell'altro colle prossimo, e quello che risulta dalle fonti della pendice occidentale di Pedras-fittas.

Il Taloro bagna la regione settentrionale di questo territorio, e scorre verso ponente.

Il Tino, influente dell'anzidetto, nasce dalle fonti della pendice de' monti del Gennargentu a ponente di Bruncu-spina, e cresce dalle acque di Tonàra.

Il Pedras-fittas nasce dalle fonti delle stesse pendici in altra vallata.

Sopra nessuno di questi fiumi trovasi ponte, e solo si supplisce con travi finchè queste non sieno portate via dalla piena, ed è allora che i temerari periscono volti giù dalla impetuosa corrente, principalmente in quella del Taloro.

A questo danno aggiungasi che per le sue piene frequenti e ostinate resta il commercio interdetto, non si possono coltivare alcune terre buone che sono in là, e perdesi molto del frutto del ghiandifero del Pitzuri. Forse queste considerazioni varranno perchè si costruisca un ponte sul medesimo, che dovrà esser fondato nel luogo del guado, che dicono *Badu de Taloro.*

In questi fiumi sono moltiplicate assai le trote e le anguille.

Selve. Senza quella che abbiam notato qui sopra sono nel territorio molte regioni ingombre di alberi ghiandiferi, le quali in alcuni tratti sono ben conservate e producono frutti copiosi.

Selvaggiume. I cervi e i daini errano in gran numero per questi salti, ma sono più pochi i mufioni e i cinghiali. Gli uccelli maggiori sono spesso veduti, i minori e gentili ricercati da' cacciatori si trovano frequentissimi, e ne' tempi buoni le valli empionsi di melodia.

Popolazione. Sono in Ovodda anime 997, distinte in maggiori, maschi 305, femmine 317, e minori, maschi 185, femmine 190, distribuite in famiglie 230.

I numeri medii del movimento sono, nascite 40, morti 24, matrimoni 13.

Gli ovoddesi erano un numero maggiore in altri tempi, quando erano popolati i luoghi vicini *Piduni* a distanza dell'attuale abitato di minuti 5, e *Magusa* in distanza di minuti otto. In questi siti vedonsi molte vestigie delle antiche abitazioni, che caddero in tempo immemoriale in seguito di nemica violenza, in tempo *che era guerra tra gli* ovoddesi e quei di Oleri e di *Aladdo, che erano dentro i* termini attuali del territorio, i primi abitanti presso *la* chiesa silvestra di s. Pietro allora parrocchia, i secondi nel salto detto Aladdo, dove presso la terra di questo nome era un castello i cui signori aveano il nome che restò al sito, i quali finalmente perirono nella indicata guerra feroce.

Degli ovoddesi 150 sono applicati all'agricoltura, 185 alla pastorizia, 15 a' mestieri, e 12 a piccoli negozi.

Le donne lavorano per la tessitura, e nelle buone stagioni coltivano gli orti e raccogliono i frutti.

La scuola elementare suole ricevere 15 fanciulli, e in tutto il paese non sono più di 30 le persone che sappian leggere e scrivere.

Gli ovoddesi amano il colore rosso sopra il nero, avendo in rosso il giubbone e le rivolte del cappotto.

Le donne preferiscono pure quel colore, e coprono il capo con un capuccio di panno rosso adornato di merletto o di nastro di seta nera, vestono giubbone rosso adornato di nastri azzurri e bianchi, e portano uscendo da casa anche rossa la gonnella adorna di pizzetto d'argento o di nastri bianchi e azzurri.

Agricoltura. Ristretta assai quest'arte in altri tempi, finchè si riformò l'opinione che spregiava come servili i lavori agrari, poscia crebbe e si estese la superficie coltivata.

Il terreno in molte parti è assai fertile e compensa liberalmente le fatiche.

La quantità dei semi che si danno a' terreni solcati, o la-

vorati con la zappa, è approssimativamente come segue: starelli di grano 200, d'orzo 450, e di legumi 60. I fagiuoli di Ovodda sono stimati.

La fruttificazione ordinaria del frumento è al 10, dell'orzo al 12, de' legumi al 16.

Si coltivano le erbe ortensi, ma in poche specie. La seminagione delle patate si va distendendo, la produzione è notevole, la bontà non inferiore alla qualità delle fonnesi.

Gli alberi fruttiferi sono in numero considerevole, e le specie più comuni, peri, noci, castagni.

Le vigne hanno un'area ristretta, producono poco, e il mosto dà un vino poco gradito al gusto.

Una porzione si brucia per acquavite.

Senza le vigne è chiuso in vera proprietà uno spazio complessivo di circa 250 starelli, dove o si semina o si tengono gli animali a pastura.

Pastorizia. I salti ovoddesi abbondano di pascoli nelle stagioni migliori, e potrebbero nutrire maggior quantità di bestiame se fosse un miglior sistema.

Chi conosce i siti intende pure quanto fieno potrebbero questi paesani preparare all'alimento del bestiame nella stagione invernale, quando i pascoli sono ricoperti di nevazzo; se profittassero di tutti quei tratti di terreno che si possono facilmente irrigare. Ma finchè non riformisi l'attuale sistema pastorale non si profitterà de' beneficii della natura.

I capi del bestiame ovoddesi sono notati nelle solite distinzioni da' numeri seguenti.

Bestiame manso: buoi per il servigio agrario e per vettureggiamento 140, vacche mannalite 40, cavalli e cavalle 110, majali 85.

Bestiame rude: vacche 650, capre 2500, porci 1200, pecore 3600.

I formaggi sono stimati per la bontà.

La cultura delle api è poco meno che negletta.

Commercio. Il principale articolo sono i prodotti pastorali, il profitto può computarsi di l. n. 20 mila. Dagli articoli minori complessivamente forse non si ritrarrà altrettanto.

Religione. Questa terra già compresa nella diocesi di

s. Giusta sta sotto il governo dell'arcivescovo di Oristano ed è amministrata da un parroco che ha il titolo di vicario ed è ajutato da altri due preti nella cura delle anime.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Georgio, in cui onore si festeggia nella terza domenica di settembre con grande allegria, concorso di forestieri, e piccola fiera. È notevole per altezza il suo campanile fabbricato nel 1798.

Sono poi quattro chiese minori, e due di esse alla estremità dell'abitato; la prima sotto l'invocazione di s. Maria, dove in pari modo si festeggia nella commemorazione della sua assunzione in cielo; la seconda denominata dalla santa Croce è uffiziata da una confraternita, nella *quale si seppelliscono* i cadaveri; la terza in distanza d'un'ora *alla parte* settentrionale, dedicata a s. Pietro apostolo, alla quale è gran concorso addì 29 giugno; la quarta a piccol tratto dal paese, dedicata a s. Cristoforo, che onorasi solennemente addì 10 giugno.

Nella parrocchia si eleggono tra le divote quattro *prioresse*, od operaje, che sono denominate una dalla Vergine Purissima, la seconda dalla Vergine de' martiri, la terza dalla Vergine del Rosario, la quarta da s. Francesco, le quali restano in officio per un anno e servono alla chiesa nella cura de' lini, nel ristauro delle altre robe ecc.

Gli uomini non sono meno religiosi e danno esempio al popolo e a' minori i grandi e le persone distinte, i letterati massimamente (come ne' paesi chiamansi quei che hanno avuto qualche istruzione), i quali ne' giorni festivi si adunano nel coro, e cantano all'organo nel servigio della messa, ne' vespri ecc. Noto però che questo è un costume poco meno che universale, che le persone istruite de' paesi assistano a' preti negli uffici divini.

Antichità. Abbiamo già notato le popolazioni che in tempi antichi furono nel territorio di Ovodda; ora indicheremo le costruzioni noraciche non del tutto finora disfatte.

Trovansi questi nuraghi, uno nel luogo detto *Campus*, il secondo nel sito che dicono comunemente *Bonino*, il terzo in *Corti*, il quarto in *Finonele*, il quinto in *Asseli*, il sesto in *Tofozzo*, il settimo in *Topene*, l'ottavo in *Leonardedda*, il nono in *Magusa*.

Pedras fittas. Abbiam indicato un fiume così nominato, e or proponghiamo ragione di questo nome il monumento antico così chiamato, che trovasi in un'eminenza sopra la valle, dove scorre quel rivo, e fu da noi altrove spiegato. Consiste il medesimo in tre grossi monoliti piantati nel suolo, ed è similissimo a quelli che in altre parti sussistono ancora.

OZANO (*Orianum*, *Ortianum*, *Orzanum*, *Ozenum*), com. nel mand. di Rosignano, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Casale, posta di Rosignano.

Sorge a libeccio da Casale, sopra un'amena collina, ove respirasi un'aria molto salubre. È distante quattro miglia dal capoluogo di provincia, sei da Moncalvo, tre da Cereseto, e Pontestura, due da Rosignano, Cella, s. Giorgio, Quarti, e Sala.

A mezzanotte di Ozano passa la provinciale strada che da Casale tende in Asti; ed a levante, per la collina, prosiegue quella per a Torino.

Sul territorio di Ozano ha origine il torrente Gattola, che va a scaricarsi nel Po, dopo aver solcato le terre di questo comune e quelle di s. Giorgio, Casale, e Frassineto.

Il territorio produce in qualche abbondanza frumento, gran-turco, legumi, uve, e foglia di gelsi. Il commercio di tali derrate, come pur quello delle bestie bovine, si mantiene principalmente colle città di Casale, e di Moncalvo.

Una cava posta in questo comune, contiene calce carbonata, compatta, scistoide. L'apparente somiglianza che queste calce, e le altre dei dintorni di Casale, hanno con quelle di Baviera che sono destinate all'uso della litografia, fecero sperare che si potrebbe da esse trarne un eguale partito: si sottoposero perciò a non pochi sperimenti, i quali alfine riuscirono molto bene; ma una grossa frana avendo otturata questa cava, se ne abbandonò la coltivazione. Le colline a tramontana di Ozano sono tutte abbondanti di pietra da calce di assai buona qualità.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione: fu in questi ultimi tempi per intiero dipinta. Il suo campanile sorge sopra un rialto separato dalla medesima.

Evvi una congregazione di carità, che soccorre gli indigenti del paese.

L'antico castello venne ridotto ad uso di comoda villeggiatura. Belle, e piacevoli case di campagna, spettanti a cittadini di Casale, si vedono qua e là su questo territorio.

Pesi, e misure del Monferrato.

Gli ozanesi sono assai vigorosi, e di buona indole.

Popolazione 1050.

Cenni storici. Ozano fu anticamente uno de' luoghi, ove nella bella stagione amavano di villeggiare i marchesi di Monferrato. Trovavasi cinto da una *solida muraglia, e da un profondo fossato, e lo fiancheggiavano varie torri: delle* opere di fortificazione di questa terra più non rimangono che le vestigie.

Negli atti di s. Evasio leggiamo che questo santo vescovo nel fuggire da Asti inseguito dagli ariani andò a *Volusianum*, e di là *ad locum antiquitus nominatum Orianum*, e che quindi ritirossi nella selva *Cornea*, dove stette nascosto con alcuni de' suoi che lo avevano accompagnato (vedi *Fabiano* vol. VI, pag. 443).

In una copia del diploma di Ottone III del 999 a favore della chiesa vercellese, questo luogo è detto *Ozanum*; ma in un'altra antica copia dello stesso diploma registrato nel quarto libro dei Biscioni è denominato *Orzanum*; vien detto *Ozianum* in varie carte dei bassi tempi.

Quel pregevolissimo diploma del 999 fu pubblicato dal Muratori (*Antiq. Ital.* tom. VI, col. 317) ma pieno di errori, perchè com'egli attesta lo ritrasse da un apografo, in cui erano scorretti non pochi nomi; diffatto invece di *Orzano*, od *Ozano* legge *Morano*, nome di luogo che trovasi nell'altra parte del Po, a maestro di Casale, e senza dubbio fuori del distretto di s. Evasio. La più sicura lezione si è quella degli impareggiabili codici de' Biscioni, che si conservano nell'archivio della città di Vercelli, in cui leggesi rapportato per ben quattro volte, e da cui esattamente lo estrasse il Durandi. Vero è che l'Irico nella sua dissertazione *de sancto Oglerio* ce lo diede anch'egli; ma copiato dal Muratori coi medesimi errori.

In un diploma dell'imperatore Corrado I del 1027 a pro

della stessa chiesa vercellese, col quale conferma quello di Ottone III, è denominato *Orzianum*. Dopo il corso di tanti secoli, e la successione di varii popoli è leggerissima l'alterazione del nome di questo luogo da *Orianum* in *Orzianum*, *Orzanum*, e *Ozanum*, e se riflettasi che Ozano cade appunto nel distretto di s. Evasio, sembra che resti provato ch'esso è l'*Orianum* degli atti di s. Evasio.

Da *Orianum* ritirossi Evasio nella selva *Cornea luogo vasto, ed ameno*: deesi dunque cercar questa selva in vicinanza di Ozano; ma non havvene alcuna traccia; e situandola intieramente nel suo territorio, non vi potrebbe corrispondere la qualità di *vasta*: verosimilmente incominciava presso la destra sponda del Po, ed il più folto di essa trovavasi nell'altra sponda presso Balzola, e a tramontana di Casale, dove una villa ritiene il nome di *Corno*, a tre miglia da Ozano; la qual villa vien detta Cornale in un diploma di Federico I del 1159 a pro di s. Maria di Lucedio. Vedi *Corno* vol. V, pag. 437 e seg.

Oberto de Orzano il 13 giugno 1178 interveniva all'atto di concordia che si fece tra Guglielmo marchese di Monferrato, e la città di Alessandria.

Facio di Ozano era presente all'atto del 1239 con cui l'imperatore Federico II confermava un suo diploma in favore del marchese di Monferrato.

Giacomo de Ozano era testimonio alle convenzioni stipulate in Moncalvo, il 2 maggio 1278, tra il marchese di Monferrato, ed il comune di Acqui.

Nel 1330 il vescovo di Vercelli diede Ozano in feudo ad Uberto conte di Cocconato, procuratore del Monferrino principe Teodoro.

Giorgio de Ozano intervenne al parlamento generale del Monferrato, cui convocò in Moncalvo nell'anno 1379 Ottone duca di Brunswik.

Ozano fu baronia dei Sannazzari conti di Giarole, e Cuniolo.

OZEGNA (*Augenia* ed *Eugenia*), com. nel mand. di Agliè, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Castellamonte, posta di Agliè.

Giace sulla destra riva del Malesina o Malosna, a tramontana da Torino, in una perfetta pianura, inclinata per altro insensibilmente a levante ed ostro, e massime a ponente verso l'orco.

È distante un miglio dal capoluogo di mandamento, ed otto miglia da quello di provincia.

Le principali vie che discorrono su questo territorio sono cinque; una, non più lunga di un ottavo di miglio, tende a Castellamonte; un'altra, della lunghezza di un mezzo miglio, scorge ad Agliè; una, pel tratto di un miglio e due terzi, mette a s. Giorgio; la quarta, lunga due terzi di miglio, tende a Ciconio; la quinta conduce a Rivarolo, ed è della lunghezza di un mezzo miglio. Tutte queste strade sono comunali, ed eccetto quella per Ciconio, si trovano in mediocre stato mercè delle riparazioni che si fanno intorno alle medesime per mezzo di comandate, e potrebbero essere meglio sistemate e più comode, qualora se ne facesse il servizio con più operosità per parte dei contribuenti, e venisse diretto con maggiore intelligenza, e da persone dell'arte.

Le comunità di Pont, Castellamonte, Ozegna, S. Giorgio, Caluso e Mazzè, già manifestarono la loro viva brama, che l'anzidetta strada tendente da questo luogo a S. Giorgio, sia dichiarata provinciale sino alla strada reale d'Italia verso Rondizzone: essa veramente formerebbe una comoda e sicura comunicazione per questo tratto di paese ricco di prodotti del suolo e dell'industria; darebbe una nuova vita al commercio di sei cospicui mandamenti della provincia d'Ivrea, e gioverebbe eziandio moltissimo alla comunicazione degli altri paesi posti da questa parte sul confine di quella di Torino. Per questa via il transito delle grasce dalle valli di Locana e di Pont, dei marmi e delle pietre da taglio di questo borgo, dei legnami da costruzione e da fuoco, delle *terraglie* di Castellamonte, dei vini di cui abbondano tutti questi paesi, sarebbe assai più comodo per trasportar queste derrate nel Vercellese; e di qui le povere popolazioni delle montagne trasporterebbero gli oggetti di cui abbisognano. Così il cambio dei prodotti divenendo più facile e più economico, renderebbe più prospera la condizione di questo considerevol tratto di paese.

Vi scorrono due torrenti, cioè l'Orco ed il Malesina; il primo solca questo territorio verso ponente, e lo separa da quello di Salassa e di Rivarolo; il secondo lo interseca verso tramontana e verso levante dalla parte di Bairo, Agliè e S. Giorgio. Il Malesina tragittasi col mezzo di un ponte in cotto ad arco acuto, e forma il punto di divisione tra il territorio di Ozegna e quello di Agliè. L'Orco diviso in quattro braccia vi si valica mediante ponticelli mal sicuri, in legno: il suo passaggio per altro è importantissimo, trovandosi nel punto più concentrico, che potrebbe servire di comunicazione tra i molti paesi che siedono in sulle due opposte sponde dell'Orco, ed unire coi legami del commercio e dell'industria le due provincie di Torino e di Ivrea; mentre in questo circolo si trovano tutti i borghi ed i villaggi, onde si formano i mandamenti di Corio, Rivara, Rivarolo, Castellamonte, Agliè, S. Giorgio, ed in maggiore distanza quelli di Vistrorio, Caluso e S. Benigno. Per questo carattere di località centrale, un ponte stabile sull'Orco tra Ozegna e Rivarolo, assicurerebbe un passaggio permanente e fisso su questo torrente, che nelle orribili sue piene non limitasi ad innondare e devastare intieri campi, e prati e boschi posti allato delle varie sue braccia, ma ne abbatte e trasporta i sovrastanti ponticelli, e impedisce ben sovente il passaggio da Ozegna a Rivarolo: a ciò si arroge ch'esso da Cuorgnè a Chivasso, e così pel tratto di tredici miglia, più non offre alcun guado stabile e sicuro.

Ove si venga nella risoluzione di costrurvi un solido ponte, e di eseguire il richiesto arginamento all'Orco, alcune migliaja di giornate di terreno di sua natura fertilissimo, saran ridonate all'agricoltura, e si ripareranno quelle ch'or sono di continuo esposte ad essere corrose dallo stesso torrente. Tutte queste circostanze già chiamarono l'attenzione del governo per la costruzione di un ponte nel sopraindicato luogo; ed il congresso provinciale di Torino già ne riconobbe la somma convenienza ed utilità. Si sta frattanto aspettando che la provincia d'Ivrea deliberi sul consorzio, a cui è chiamata nell'eseguimento di quest'opera, egualmente richiesta dai vantaggi delle due provincie. Or mentre si maturano i progettati miglioramenti, sugli anzidetti pon-

ticelli in legno si esercita un transito animatissimo, e vi passano tutti i prodotti delle fabbriche di stoviglie di Castellamonte che si conducono a Torino, oltre ad una grande quantità di legname da costruzione e di legna da ardere.

Anche il Malesina nelle pioggie di autunno e di primavera suole ingrossare furiosamente, e talvolta straripando schianta e tragge seco alberi e zolle, cuoprendo di arena e di pietre i contigui poderi con danno incalcolabile dell'agricoltura.

L'Orco vi contiene temoli e trote di squisito sapore, ed altri pesci d'inferiore qualità; contiene eziandio pagliuzze d'oro, le quali, a chi si adoperi ad estrarle, possono procurare un guadagno di trenta soldi al giorno; ma pochissimi sono i terrazzani di questo comune che attendano a cercare tali pagliuzze. Nei rigagnoli che bagnano i bassi fondi si trovano lamprede.

Il suolo è molto fecondo, e produce specialmente meliga in abbondanza: si fanno pure copiose ricolte del fieno; quasi tutti i prati forniscono tre prodotti in ciascun anno, il maggiengo, la *riectta* ed il terzuolo. Vi si trascura la coltivazione del trifoglio, che pure arrecherebbe notevoli vantaggi, e gioverebbe a risanare il terreno in generale troppo umido. I fieni, per causa dell'eccessiva irrigazione, riescono poco nutritivi, massime che i prati non si sogliono concimare, che col lasciarli troppo a dilungo ricoperti dalle acque, e con magri *terrieri*, immagriti dalla vegetazione della meliga, della canapa o delle zucche, che i contadini sogliono seminarvi sopra. Quasi in tutti i campi si vedono filari di viti; locchè riesce anzi a danno, che a pro dei possidenti; perchè il terreno troppo umido e sabbioso è poco atto a fornire buone uve. Il miglior vino che vi si faccia, è quello, cui somministrano i vigneti posti in terreni più argillosi, più asciutti, e meglio esposti ai raggi del sole, come son quelli situati verso il borgo di S. Giorgio.

Il fromento e la segale sono coltivati con buon successo; ma egli è danno che la meliga ed i marzuoli occupano troppa gran parte delle campagne. Indicibili sarebbero i vantaggi che potrebbero derivare da una più estesa coltivazione del fromento e della segale.

Il territorio abbonda anche troppo di noci, di ontani, di pioppi, di altre piante cedue, e di alberi fruttiferi; locchè nuoce pure alla coltivazione dei cereali.

I prodotti di cui si fa commercio attivo sono principalmente il gran turco, il fieno maggiengo, le noci o l'olio estratto da esse, la canapa, il legname da costruzione e la legna da fuoco.

I buoni metodi di allevare il bestiame vi sono assai trascurati: i terrazzani per vendere le loro derrate frequentano i mercati e le fiere di S. Giorgio, Rivarolo, Castellamonte, Cuorgnè, ed eziandio quelle più lontane di Ivrea, di Chivasso, di Ciriè e di Pont.

Assai bella è la chiesa parrocchiale di recentissima costruzione: venne consecrata da monsignor Moreno vescovo di Ivrea nel 1842: rappresenta quasi una croce greca; ne diede il disegno l'architetto Martelli da Strambino: è dedicata alla Natività di Maria Vergine ed a s. Besso. Di questo santo protettore del luogo si veneravano, due secoli fa, le sacre ossa nella chiesa da esso denominata, ma furono poi trasferite, ed ora sono riposte e venerate nel duomo di Ivrea. Ad un quinto circa di miglio al di sotto del villaggio esistevano, non è gran tempo, le rovine di un tempio dedicato a s. Besso, e quelle di un campanile, vetusti edifizii di costruttura secondo il gotico sistema. Si conservano memorie, dalle quali si deduce, che un tempo colà trovavasi il villaggio di Ozegna, od almeno una delle sue principali borgate: quivi diffatto esistono ancora i ruderi di antiche abitazioni, ed evvi una vetusta cappella campestre fabbricata a solajo, con atrio davanti, la quale è omai abbandonata: in essa, e sopra il muro dove s'appoggia l'altare, si osservano ancora dipinti a fresco che rappresentano alcuni santi e cavalieri vestiti a foggie di età ben rimota.

Nella chiesa parrocchiale vedesi un'ancona della Natività di Nostra Donna, pregiato lavoro del conte Della Chiesa di Benevello, che ne fece dono a questa chiesa, in cui un altar laterale in marmo di Carrara con balaustra eziandio in marmo ricorda la munificenza dell'augusta vedova del Re Carlo Felice, la quale come patrona della parrocchia di Ozegna, donò, per la costruzione della nuova chiesa, cospicue

somme di danaro, e fece poi erigere a sue spese l'anzidetto altare di marmo, dove si ammira una bellissima e ricchissima ancona, che d'ordine di lei fu appositamente dipinta in Roma da un valente artista, e che offre allo sguardo s. Carlo e s. Francesco di Sales in atto di adorare *Maria* Vergine, che sostiene il suo Divin Pargoletto.

Nel centro del paese esistono inoltre due chiese di confraternite, l'una sotto il titolo di s. Marta e l'altra sotto quello della SS. Trinità. Entrambe hanno rendite particolari, sono uffiziate da cappellani distinti, e mantenute con sufficiente decoro.

Fuori dell'abitato, in mezzo a due braccia *dell'Orco verso* Rivarolo, esiste una chiesa assai vasta, che fu edificata per voto alla Beata Vergine dal comune di Ozegna nel 1623. Fuvvi annesso un convento di francescani, detti della Madonna degli Angeli, con ampio giardino cinto di muro. Al tempo della soppressione degli ordini religiosi, questo sacro edifizio colle sue attinenze divenne, ed è ancora in oggi di privata proprietà.

Fuor del villaggio evvi pure una cappella sotto l'invocazione di s. Rocco; e verso tramontana presso la via per a Castellamonte un'altra ve n'ha sotto il titolo di s. Lucia, ove giace il nuovo cimiterio, circondato da muraglia, che fu costrutto subito dopo la ristorazione politica in surrogazione di un cimiterio angustissimo, che trovavasi nel mezzo dell'abitato in attiguità dell'antica parrocchia e del presbiterio.

Questa traslocazione del camposanto, i rialzamenti poco per volta operati nelle contrade, e gli scoli procurati alle acque, assai contribuirono a risanare il paese. Le contrade sono assai bene allineate, ed anche bene disposte: sboccano esse, per la maggior parte, sulla piazza che è molto vasta, decorata nel centro dalla facciata della nuova chiesa parrocchiale, ed all'intorno da palazzi e da eleganti case, che anche in altri siti del villaggio si trovano in maggior quantità, e sono più cospicui di quello che al primo aspetto potrebbe far presumere la piccolezza del paese.

Evvi una scuola comunale per l'istruzione elementare; e nel 1844, col concorso di socii, e principalmente coi sus-

sidii della regina Maria Cristina, vi si aperse una scuola per le ragazze.

Una congregazione di carità distribuisce agli indigenti un'annua rendita di lire 1277. 10.

Una filanda di bozzoli di quaranta fornelletti, da cui già usciva una qualità di seta molto riputata in commercio, vi è sgraziatamente inoperosa da qualche anno.

In Ozegna sta tuttora in piè un vecchio castello, con doppia galleria a soffitto, con tre torri quadrate guernite di merli verso tramontana, e con un'altra rotonda sul davanti, con fregi in rilievo sui mattoni delle fascie dell'edifizio, e di qualche finestra a sesto acuto, con entro sale spaziose, in cui si vedono cammini ampiissimi, ed a forme bizzarre, con volte rabescate, e con impiallacciature, dove si scorgono ancora dipinti che rappresentano alcuni fatti di storia illustrati con leggende, di cui ancora esiste qualche brano. Tutto questo edifizio è ora pressochè abbandonato, perchè minaccia rovina; e più non serve che di casa rustica per masserizia e per granai. Degli antichi possessori di questo castello si parlerà qui appresso.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai robusta, ed è pacifica la loro indole. Si contano in questo comune parecchi ottuagenari, che non cessano dalle consuete rurali occupazioni. Egli è danno che alcuni di questi abitanti facciano un uso immoderato del vino e delle bevande spiritose.

Esiste in Ozegna un numero di famiglie distinte, non che di persone laureate, ed esercenti professioni liberali assai maggiore di quello che la popolazione e l'importanza di questo villaggio possano a prima giunta lasciar supporre. Tra le famiglie più notevoli accenneremo un ramo dei San-Martini che ha il titolo di Chiesanuova, ed i casati dei Battaglioni, dei Braida, dei Rho, dei Lanzarotti, dei Vezzetti. Alcuni dei personaggi illustri, cui produssero le più cospicue famiglie di Ozegna, si rammenteranno qui appresso.

Cenni storici. Questo paese in antiche carte è detto ***Augenia*** ed ***Eugenia:*** fu uno dei luoghi che l'imperatore Ottone III tolse ad Arduino marchese d'Ivrea, e nell'anno mille donò alla chiesa di Vercelli.

La giurisdizione di Ozegna venne quindi ai primi signori di Agliè; e di essi il conte Guidone essendo morto senza figliuoli intorno al 1257, fu dagli eletti arbitri aggiudicata a Corrado dei conti di Valperga signor di Rivara, cui altri rami dei feudatarii di Agliè ne contendevano il possesso.

Da un istromento in pergamena rinvenuto negli *archivi* comunali risulta, che gli abitanti di questo paese *tribolati* da continue guerre, si posero sotto la protezione del conte Gottifredo di Biandrate, ch'era divenuto loro consignore, e dimorava in s. Giorgio, obbligandosi di ampliare il castello, di erigere un fortalizio, e di circondarlo di valide mura, come fecero essi appunto nell'anno 1432, *dopochè l'anzidetto conte Gottifredo ch'era molto possente, loro promise le addimandate franchigie, e li rese certi, che avrebbeli difesi contro qualsivoglia loro nemico.* Fra le opere di fortificazione che vennero allora eseguite, eravi un alto portone con ponte levatojo, che poi servì di campanile e di albo pretorio: sorgeva esso appunto nel luogo, dove ora s'innalza la facciata della nuova parrocchiale. In sulla piazza, accanto a quel portone, vedevasi, non è gran tempo, un antico e fronzutissimo olmo, sotto il quale si raunavano gli anziani per trattare gli affari del comune.

Nella guerra che sorse tra il marchese Gian Giacomo di Monferrato, e il Duca Amedeo di Savoja, mandò questi un Teobaldo di Avanciaco suo capitano d'armi ad espugnare il castello di Ozegna, di cui egli s'impadronì nel 1433.

Essendosi, due anni dopo, conchiusa la pace tra que' due Principi, il luogo di Ozegna fu intieramente ceduto al duca Sabaudo, il quale ne diede l'investitura a quel Teobaldo, i cui figliuoli vendettero questo feudo al conte Jacopo d'Agliè, scudiere del duca Ludovico. Il conte Jacopo d'Agliè, che fece tal compra, era stato governatore di Chieri, e poi di Biella per l'anzidetto duca Ludovico, succedendo in siffatte cariche al suo padre Martino.

Il duca Amedeo VIII addì 28 novembre 1435 concedette particolari statuti al comune di Ozegna, ne affrancò le persone ed i beni dalle successioni delle mani-morte, e dal diritto della terza vendita, ed inoltre ne pareggiò gli abitanti a tutti gli altri sudditi, sottoponendone quindi i beni

a registro con decreto del consiglio di qua dai monti in data del 18 febbrajo 1437.

Le concessioni fatte ad Ozegna da quel Duca vennero poi confermate dal feudatario del luogo con istromenti del 2 agosto, e del 17 settembre 1451. Nell'ultimo degli statuti di Ozegna esistono trenta capitoli che riguardano alcuni delitti, i danni campestri, la restituzione delle doti, il diritto che il feudatario, ed i suoi successori si riservarono di ricevere le orecchie, e le lingue delle bestie bovine che si macellerebbero nel villaggio, ed alcune franchigie non comprese nelle precedenti concessioni.

Le franchigie, gli statuti, e i privilegii di questo cumune furono poi confermati negli anni 1458, 1561, e 1581 dai duchi di Savoja Ludovico, Emmanuele Filiberto, e Carlo Emmanuele I.

Tra i conti di Agliè che succedettero a Jacopo scudiere del duca Ludovico nel feudo di Ozegna, si novera Bonifacio cavaliere Gran Croce de' ss. Maurizio, e Lazzaro, ambasciadore presso la Santa Sede, presso l'Imperatore, e presso il Re cattolico: questo Bonifacio morì senza prole maschile, e lasciò il feudo di Ozegna a due sue figliuole Elisabetta, e Diana. La prima era moglie del conte Faraone Solaro di Moretta, commissario generale della cavalleria, e maggiordomo del duca Vittorio Amedeo; il qual conte Faraone morì in Lisbona essendo maggiordomo dell'infante Margherita di Savoja, duchessa di Mantova, e vice-regina di Portogallo: la seconda avea sposato Ottaviano Parpaglia conte di s. Secondo, i cui figliuoli vendettero la loro parte di giurisdizione su questo paese al conte Filippo s. Martino di Agliè, marchese di s. Germano, dai cui successori fu alienato al re Carlo Emmanuele III, che ne formò l'appannaggio del suo figliuolo duca del Ciablese, unitamente ai feudi di Agliè, e di Bairo.

Secondo l'asserzione di monsignor Agostino Della Chiesa, originario di Ozegna fu il casato dei Braida, che venne a stabilire la sua dimora in Torino nella persona di Giovanni Antonio, capitano di giustizia, e senatore ordinario nel senato di Torino: egli ebbe la contea di Ronsecco nel vercellese: dello stesso casato fu un Giacinto, il quale pel va-

lore, di cui diede luminose prove nelle guerre di Germania, pervenne ad alti gradi nell'imperiale milizia.

Il villaggio di Ozegna in ogni tempo diede uomini, che si applicarono con buon successo alle ottime discipline: un Angelo Bersanino, ch'ebbe i natali in questo luogo, venne in fama di eccellente medico nel principio del secolo *xvi*.

Un Cerrino Amedeo, oriondo di questo paese, fu dottissimo giurisperito, lasciò preziosi manoscritti di materie legali, e mancò ai vivi nel 1664.

Gerletti Stefano, ch'ebbe pure la culla in questo villaggio, laureossi in medicina, e si distinse nella seconda metà del secolo xvii, non solo come valente clinico, ma eziandio come peritissimo delle cose agrarie, di cui lasciò un manoscritto pregevole.

Un discendente della famiglia dei San-Martini di Chiesanuova, che risiede in Ozegna, dopo essere stato console del re di Sardegna a Corfù, ed alla Corogna, fu nominato ultimamente console generale a Lisbona. Altri dello stesso casato sono di presente addetti alla milizia.

Molti illustri personaggi diede l'antica, e distinta famiglia dei Battaglioni, originaria di Roma, la quale da lungo tempo risiede in Ozegna, e prima del 1470 era stabilita in Feletto, terra già appartenente al feudo pontificio di s. Benigno: di questa famiglia furono:

Ottavio Felice, avvocato di nome celebratissimo, il quale ebbe dapprima la carica di giudice in Ozegna in virtù di patenti del 16 d'agosto 1695, e venne poi eletto senatore nel senato di Piemonte il 21 di novembre del 1723. Si hanno varie sue decisioni ricche di legale dottrina, e scritte in purgato latino: ei lasciò fama di dotto, ed integerrimo magistrato.

Un Gian Giacomo Battaglione era mastro uditore nella camera de' conti fin dall'anno 1584; e per molte benemerenze aveva la cittadinanza di Torino nel 1588.

Un altro Gian Giacomo nipote del precedente fu ricevidore generale delle caserme di qua dai monti nel 1650.

Fra gli altri distinti uomini cui diede questa insigne prosapia, si debbono annoverare un Giovanni Pietro, ch'era prefetto in Mondovì nel 1699; un altro che fu prefetto di Susa,

e poi di Mortara, ed uno che era maggiore della Castiglia d'Ivrea nel 1768.

Alla medesima stirpe apparteneva l'avvocato Battaglioni, che nel 1710 veniva deputato giudice delle terre pontificie S. Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro, per sostenere le ragioni del duca di Savoja contro quelle che si mettevano innanzi dal Papa nelle vive controversie che si erano riaccese intorno alla sovranità di quelle terre. Del dotto ed accorto uomo, ch'ebbe allora così delicata, e malagevole incumbenza fece onorevol cenno il celebre Botta nel libro XXXVI delle sue storie in continuazione al Guicciardini pag. 221 del vol. IX, edizione di Capolago presso Mendrisio, 1833.

A questa famiglia appartiene eziandio il chiarissimo avvocato Severino Battaglione, segretario di stato nella regia segreteria per gli affari dell'interno, assai noto per alcune sue scritture pubblicate nel *Subalpino*, le quali fanno fede, che ai gravi studi di alta amministrazione sa egli accoppiare con successo pur quelli delle buone lettere.

OZIERI, provincia della Sardegna nella parte settentrionale, confinante a tramontana con la provincia di Gallura, a levante e mezzodì con quella di Nuoro, a maestrale con quella di Sassari, a libeccio con quella di Algbero.

Comprendesi fra' paralelli 40° 28' e 40° 48' e fra i meridiani a pon. dal meridiano di Cagliari 0° 20' e 0° 24'.

La sua lunghezza dal piè orientale di Montessanto alla sommità di Montenero sopra le maremme dell'Orfili è di miglia 36; la larghezza dalla falda australe del Limbara a' limiti boreali del Goceano di miglia 17. La superficie di miglia quadrate 462.

Questa superficie è in gran parte montuosa, perchè il Campo o la parte piana, che è nella medesima, si può computare approssimativamente di sole cento miglia quadrate. Di questa pianura abbiam già parlato nell'articolo *Campo* di Ozieri.

Le montagne principali sono il Lèrrono o Lerno, e i monti Furcilla e Arcù, i quali sono congiunti nella parte più prossima all'estremità del Lerno, del quale possono parere una continuazione.

Il *Lerno* stendesi quasi in paralellismo alla catena del Limbara per miglia 12 nella linea di libeccio-grecale con alcuni rami dal suo fianco contro maestro-tramontana e con lungo declivio alla valle di Oscheri.

Il Furcilla così detto da alcuni per il biforcamento della sua linea principale con l'apertura al greco incontro al cono del castello Detrés, distendesi tre miglia e mezzo fino alla notata divergenza de' suoi due rami, uno dei quali lungo tre miglia, l'altro quattro.

Il monte Arcu comincia col Furcilla, e procedendo un po' sotto il levante sino al monte Ittìa incurvasi in arco volgendosi a greco-tramontana e prolungandosi più di sette miglia dopo aver mandato un ramo di miglia tre e mezzo verso maestro-tramontana.

Nella regione poi tutta montuosa a ponente-libeccio sono quelle di Monte-Mugiere, di Pattada, di Ozieri ecc., sorgendo il primo a metri 1009. 86, e il secondo (nel centro del paese) a m. 780. 13, secondo il calcolo del gen. La Marmora.

Le valli principali sono, prima quella tra il Limbara e la massa del Lerno, seconda quella che apresi tra la catena del Lerno e i colli di Buddusò, terza quella che comprendesi nella curva de' monti Arcu e Furcilla, quarta quella che trovasi tra le montagne Arcu e Montenero; quindi le minori, che sono fra' rami a maestrale del Lerno.

La regione montuosa è assai ricca di acque, solcata da gran numero di rivoli, da molti de' quali formasi il secondo ramo del Termo, cioè l'*Ena* o il *Bena*, che dalle prime fonti alla sua congiunzione col ramo principale, che viene dalle fonti della pendice a maestrale delle montagne del Marghine, ha uno sviluppo di circa 28 miglia; formasi pure il secondo ramo del rio di Posada, e sono i due fiumi che influiscono nella destra dell'Olbio ecc.

Popolazione. Nell'articolo Montacuto, ne' prospetti statistici che proponemmo, abbiamo dato quanto spetta a questa provincia, se non che in luogo di Ardara e Moras, che fanno parte dell'attuale divisione amministrativa, si posero Bithi, Alà, che erano parte dell'antico dipartimento.

Noi pertanto rimandiamo il lettore all'indicato articolo complessivo di Montacuto, e agli articoli particolari di Ardara e

Moras, e qui soggiungeremo lo stato de' fondi granatici dei monti di soccorso, qual era nell'ottobre del 1844 dopo tre raccolte infelici.

Locali	esatto ed esistente			credito corrente			credito arretrato			totale		
Ozieri	227	12	—	2976	1	3/4	23	14	1/2	3227	12	—
Alà	53	2	—	»	»	—	12	4	—	65	6	—
Anela	80	10	—	»	»	—	1	»	—	80	10	1/2
Ardara	127	15	—	»	»	—	307	12	—	435	11	—
Benetutti	296	9	—	»	»	—	»	»	—	296	9	—
Berchiddo	483	14	—	»	»	—	65	8	—	549	6	—
Buddusò	200	7	—	11	9	1/2	16	12	1/2	228	13	—
Bantina	69	4	—	»	»	—	24	8	—	93	12	—
Bono	177	»	3/4	»	»	—	121	15	—	298	15	3/4
Bultei	106	»	—	3	4	—	7	14	—	117	2	—
Bottidda	249	14	—	»	»	—	»	»	—	249	14	—
Burgos	99	4	—	2	8	—	»	»	—	101	12	—
Itireddu	524	2	—	»	»	—	»	»	—	524	2	—
Illorai	312	14	—	»	»	—	»	»	—	312	14	—
Esporlatu	100	13	—	»	»	—	»	»	—	100	13	—
Monti	155	5	—	179	1	—	15	»	—	349	6	—
Nule	462	14	—	3	3	—	7	3	—	473	4	—
Nughedu	399	2	—	»	»	—	28	»	—	427	2	—
Oskeri	906	5	—	849	5	—	»	»	—	1755	10	—
Osidda	68	13	—	»	»	—	»	»	—	68	13	—
Pattada	619	8	1/2	»	»	—	5	6	—	624	14	1/2
Tula	451	»	—	»	»	—	»	»	—	451	»	—
Totali	6170	8	1/4	4024	13	1/4	635	17	—	10831	1	3/4

Fondi in orzo

Locali	esatto ed esistente			credito corrente			credito arretrato			totale		
Alà	60	12	—	»	»	—	4	4	—	65	»	—
Buddusò	421	6	—	7	15	1/2	16	7	1/2	265	13	—
Bantina	143	6	—	»	»	—	42	4	—	185	10	—
Nule	490	12	—	3	3	—	7	13	—	501	12	—
Osidda	124	11	—	»	»	—	»	»	—	124	11	—
Pattada	658	11	1/2	»	»	—	»	»	—	658	11	1/2
Totali	1898	18	1/2	10	18	1/2	70	8	1/2	1800	17	1/2

Note storiche sul feudo di* Montacuto, Marghine, Anglona, Osilo, Coguinas *e gli altri, che col medesimo formarono un solo stato con diversi titoli.

Nell'articolo *Montacuto* notammo già le pretensioni di Barnaba Doria sopra questa regione, che restò in potere di Ugone, Giudice di Arborea, e fu poi tenuta per sua disposizione testamentaria dal figlio Giovanni, finchè Mariano non gliela tolse, e di nuovo l'aggregò allo stato, al quale stette unito sino all'abolizione del Giudicato nel 1410; or proporremo alcune altre memorie, che si riferiscono allo stesso dipartimento entro lo spazio di tempo considerato nelle poche note storiche date a suo luogo su questa regione, dichiareremo meglio certi fatti, e subito ragionerem del feudo.

Nell'anno 1323 quando l'Infante stava all'assedio d'Iglesias il Montacuto insieme col Goceano era già in potere del Giudice d'Arborea, e pare fosse stato occupato di recente, perchè Barnaba Doria domandò all'Infante fosse per sua autorità costretto Ugone a rimettergli il possesso de' due cantoni, che egli pretendeva di suo diritto dopo la concessione che egli diceva ottenutane dal Re. L'Infante, che non voleva far dispiacere al Giudice, il cui ajuto eragli tanto necessario nell'impresa, non fece alcun provvedimento. Pare che la supposta concessione di Barnaba fosse stata fatta dal Re, quando prima d'intraprendere la conquista accordavasi con Mariano ed i Doria.

Il favore dell'Infante verso Ugone forse fu causa che i figli di Barnaba, morto lui, si alienassero dagli aragonesi.

Nel 1328 quando Alfonso sorse al trono confermava l'investitura data ad Ugone, e dichiarò sotto la sua dipendenza le città di Oristano, Terralba, S. Giusta e Ales, il castello e la città di Bosa, le castella del Goceano, di Monreale, di Monteferro, e di Montacuto.

Il Giudice d'Arborea facendo il suo testamento dichiarava successore del Giudicato il figlio primogenito Pietro, e dava il dipartimento del Goceano a Mariano, quello di Montacuto a Giovanni: ed il re Pietro quando ascese al trono avendo da' medesimi ricevuto il giuramento di fedeltà dava loro investitura dei predetti stati.

Nel 1352 Mariano Giudice d'Arborea e conte del Goceano

sdegnato contro il re d'Aragona prese in ira suo fratello Giovanni troppo devoto di quel monarca, occupò il castello di Montacuto con la regione, che era parte del suo Stato, e lui chiuse in prigione. Così il Montacuto ritornò ad esser parte dello Stato di Arborea, ed il Re quando intimò a Mariano di rientrare nei termini del giusto non fece cenno della usurpazione del Montacuto.

Quando nel 1383 Leonora volle rivendicare i suoi diritti contro i congiurati arboresi che avevano ucciso il fratello e si erano costituiti in repubblica, il castello di Montacuto fu una delle sue prime conquiste. Ivi essa accrebbe le sue forze con i prodi del dipartimento che amavano la dinastia dei Serra.

Nell'anno 1388 quando i sardi del partito di Leonora soscrissero a' patti col re Giovanni, tra gli altri sindaci dei dipartimenti interveniva Folco de Sii abitatore della villa di Ocieri.

Nel 1410, quando fu abolito il Giudicato di Arborea e istituito Cubello marchese di Oristano e conte del Goceano con giurisdizione solamente sopra i campidani arboresi e la contea del Goceano, il Montacuto, come tutti gli altri dipartimenti, furono confiscati. Egli è però probabile che il Visconte di Narbona occupasse il dipartimento e lo ritenesse con tante altre parti dell'antico Stato Arborese, a cui vantava diritto; anzi pare certo perchè il re di Aragona non dispose di questo dipartimento se non nel 1421, quando erasi stipulata la transazione coll'erede del Visconte di Narbona. In quest'anno il re D. Alfonso trovandosi in Palermo dava, addì 15 febbrajo, un diploma in favore di Bernardo Centelles, vicerè del regno e benemerito della corona per i servigi resi alla medesima e per le spese fatte nel tempo che ardea la guerra, infeudandogli le regioni di Montacuto, Anglona, Meiulogu, Montes, in feudo e secondo la propria natura di feudo, giusta il dritto italico.

Con altro diploma della stessa data gli infeudava il contado del Goceano con le Barbagie in compenso di fiorini d'oro d'Aragona ventiduemila dovutigli dalla corona e rinunziati dal Rivosecco.

Con un terzo diploma poi del 20 agosto 1424 concedeva

a Bernardo e successori il mero imperio de'sovradetti luoghi a lui infeudati ne'precedenti diplomi.

Raimondo figlio di Bernardo trovandosi in strettezze supplicò il sovrano di poter vendere ed impignorare qualunque de'feudi e l'ottenne con carta R. de' 24 giugno 1438; *quindi* con stromento 14 maggio 1439 vendette in prezzo di lire sarde 24500 al nobile D. Salvatore d'Arborea l'incontrada del Marghine ed il castello di Macomer con giurisdizione alta e bassa, mero e misto imperio, con tutti i dritti, grazie e prerogative che egli godeva in essa incontrada, salve le riserve che il sovrano aveva fatto nell'*infeudazione*, e pochi giorni dopo alienò con istromento *7 giugno ad Angelo* Cano per lire 6000 di moneta alfonsina la baronia di *Osilo* e tutti i luoghi e territori, incontrade, ville abitate e disabitate, che erano comprese nella medesima, cedendola in feudo secondo il diritto italico.

Nel 1447 riacquistò il Rivosecco da Angelo Cano la baronia di Osilo, la villa di Coguinas ed il castello Doria per 4300 ducati d'oro di Venezia.

Il re D. Giovanni con diploma 23 marzo 1462 allodiava in suo favore questi feudi.

Serafino suo figlio e successore rientrava in possessione del feudo dell'incontrada del Marghine devoluto alla corona per la fellonia di D. Salvatore di Arborea per concessione del re D. Ferdinando sotto li 31 luglio 1480 dato in Toledo.

Lo stesso sovrano con altro diploma de'6 febbrajo 1504, rendeva allodiale anche questa incontrada.

Cherubino Centelles suo fratello succedeva a Serafino morto senza prole, e poi morendo lasciava questi stati a suo figlio.

Francesco Centelles marito di D. Maria Cardona fu padre di D. *Pietro* Centelles, conte di Oliva, morto senza prole, e lasciò gli stati alla figlia D. *Maddalena* Centelles, sposa di Carlo Borgia, duca di Gandia, perchè allora tutto il patrimonio di Centelles passò in casa Gandia.

Subentrò a D. Maddalena il suo figlio D. *Francesco* Borgia, a questi il suo primogenito *Carlo* e così successivamente da maschio in maschio fino alla morte senza successione di D. *Luigi Ignazio Borgia* avvenuta nel 1740, ed allora il

fisco patrimoniale stimando questi stati come veri feudi ne intentò la devoluzione.

Si oppose D. Marianna Borgia, duchessa di Mandas sorella del defunto, e presentò i diplomi di allodiazione, rifiutati dal fisco perchè non *capibreviati* (registrati nei capibrevi, libri officiali) e non proposti nell'originale.

Avendo l'intendenza generale coi voti della reale udienza fatto ragione alle conclusioni del fisco e pronunciato tenuta la duchessa a presentare i diplomi originali, costei appellò al supremo consiglio, ma non fece, che introdurre l'appello e legittimare il giudizio con cedola de' 21 febbrajo 1743, dopo la quale epoca non più si cessò da ogni istanza fino al 1252, 17 maggio, quando comparve il causidico Grosso a nome e per parte dei collegi delle Indie per l'interesse della messione della California, alla quale la predetta duchessa morta nel 1748, aveva legato i frutti di queste incontrade feudali decorsi pendente sua vita; ma il fisco avendo contradetto perchè l'appello fosse stato deserto e perchè i frutti erano caduti nella rappresaglia ordinata col R. editto de' 30 luglio 1741, non si fece altro procedimento fino al 1757.

In quest'anno addì 19 febbrajo il duca di Gandia D. Francesco Pimentel rappresentò esser lui unico e legittimo erede di questi stati, perchè figlio legittimo e naturale del conte D. Antonio Francesco Pimentel e di D. Ignazia Maria Borgia, figlia di D. Pasquale Francesco Borgia e sorella delli furono Luigi e Marianna Borgia duchessa di Bejiar; ma il fisco avendo contraddetto tacque egli pure e l'affare restò lì.

Morto l'anzidetto duca di Benevento, la duchessa di Gandia, curatrice e tutrice di D. Maria Giuseppa Alfonso-Pimentel presentò i documenti necessari per provare la filiazione di essa pupilla ed il diritto di succedere in questi stati, e supplicò il Re di transigere su questa lite rimettendosi alla generosità sovrana.

In vista di questa domanda si stipulò lo stromento di transazione, che fu approvato dal Re sotto li 28 luglio 1767.

Gli accordi presi erano i seguenti:

1. Che si leverebbe il sequestro delle incontrade del Marghine, Montacuto, Anglona, Osilo e Coguinas, e che i frutti dal 1.° gennajo 1767 apparterrebbero alla duchessa.

2. Che si rimetterebbero alla duchessa gli stati de'redditi e pesi annessi a dette incontrade.

3. Che ogni anno cominciando dal 1.° gennajo 1768 sino al 1793 cioè per anni venticinque si pagherebbe dalla R. Cassa la somma di lire vecchie di Piemonte 10 mila per esser convertita negli infraespressi oggetti, cioè:

Lire 3000 da distribuirsi ogni anno dalla duchessa e successori in 15 doti da 200 lire a figlie povere ed oneste delle ville d'aria malsana delle suddette incontrade che si mariterebbero a giovani poveri, agricoltori o pastori:

Altre lire 3000 per promovere la coltivazione ed il prosperamento del bestiame, introducendo pecore di Spagna a migliorare la razza sarda:

Altre 3000 per . . . . . ?

E finalmente lire 1000 da applicarsi per la manutenzione di cinque alunni nel collegio di Sassari, i quali fossero nativi di dette terre malsane, perchè si potessero avere nelle medesime buoni parrochi, e vi risiedessero senza danno della sanità.

4 e 5. Che le prefate duchesse si darebbero per contente e non insisterebbero in alcuna domanda mediante il pagamento di lire 100 mila di Piemonte, facienti scudi sardi 25 mila.

6. Le medesime sarebbero obbligate di provvedere per la tanca di Padrumannu due de' migliori cavalli di razza, che cambierebbero ogni cinque anni.

Il Re approvava la transazione con diploma de' 17 settembre 1767, e confermava le antiche concessioni delle incontrade di Montacuto, Anglona, Marghine, Macomer, Osilo, Coguinas, in favore della contessa e duchessa di Benevente e Gandia, D. Maria Giuseppa Alfonso-Pimentel, erigendo la prima in ducato, la seconda in principato, la terza in marchesato, e le altre due in contado con facoltà al possessore di cedere questi titoli al primo e posgeniti.

Nel dì 21 gennajo 1768 il causidico Cesare Baille, procuratore generale della prefata duchessa, dopo richiesta al R. patrimonio di esser immesso in possessione, ebbelo accordato per sentenza di quel giorno.

Osservazioni sopra le diverse parti dello stato della Casa Alfonso-Pimentel.

Marghine. Oltre i terreni comunali sono nel Marghine, la selva di *Sauccu* a tre miglia a greco del villaggio di Molargia, il piano chiamato *Campeda* a settentrione del medesimo, la montagna di *s. Antonio* e la tanca di *Padrumannu*.

Nelle prime due tutti gli abitanti del dipartimento del Marghine ebbero dritto di legnare, pascolare, seminare; la terza vollesi propria particolarmente del solo borgo di Macomer con contradizione però degli uomini di Borore e del feudatario; ma lo stabilimento di Padrumannu è proprio del feudatario.

La selva di *Sauccu* o Savuccu, che estendesi nell'altipiano alle falde occidentali della catena del Goceano, nella lunghezza di miglia 10, e larghezza compensata di miglia 2, e potrebbe avere, computata l'area delle pendici, più di due milioni di grandi alberi, non ne ha forse 1,300,000 da distinguersi per tre quarti in ghiandiferi, principalmente quercie, pel resto in altre specie, sì che è diradato assai e vuoto almeno in due quinti di sua superficie.

La *Campeda* ha poco meno di 25 miglia quadrate, pianura quasi rasa perchè sgombra di grandi vegetabili. Ha molte sorgenti, abbonda di pascoli e ha grandi tratti di suolo ottimo per l'agricoltura. I bortigalesi sogliono seminarvi dell'orzo.

La montagna di *s. Antonio*, che è l'ultima eminenza del monte di Macomer, da cui dista miglia 5, a ponente-libeccio ha molte fonti perenni ed una selva intorno (*su litu de s. Antoni* o *sas Coas*) sopra una superficie non minore di 30 miglia quadrate.

Il tenimento di *Padrumannu* è una tanca a muro secco di più d'un miglio quadrato di superficie, abbondante di pascoli e destinata alla pastura delle cavalle. Sono nella medesima molte fonti, e scorre verso ponente il rivo del monte Savucco.

Questo gran prato (*pradu-mannu*) ha una casa ed è suddiviso in cinque aree, nelle quali successivamente si possono tramutare gli armenti.

Le selve di *Sauccu* e di *Sas-Coas* sono riputate fra le principali del regno, e potrebbero patire annualmente, se nella complessiva somma di 50 miglia quadrate fossero ben popolate di alberi (e potrebbe il suolo alimentarne comodamente non meno di quattro milioni e mezzo), un *taglio* annuo regolare di circa 40 mila individui. Nello stato presente potrebbesi almeno praticare un taglio di circa dieci mila.

Il bosco di Sauccu patì dalle solite cause già esposte, e patì principalmente dalla scure de' bonorvesi, che dando al fattor baronale mezzo scudo sardo per mese potean trasportar le legna sul giumento, e dando lire tre potean trasportarle sul carro, e a loro arbitrio calar la scure dove lor piaceva. Ma questa licenza sarà già finita.

Il tenimento de' Padrumannu trascurato dal feudatario si coprì di boscaglia; ma se mancò quasi del tutto al fine, per cui era stato istituito, non mancò all'interesse del fattor baronale che l'usufruì e si vantaggiò nel bestiame, tenendovi due o tre armenti di vacche, un branco di giumenti e un numero di cavalle superiore a quello della duchessa, facendovi un estesissimo seminerio, e ponendovi a pastura i vitelli, che uno per ogni segno di vacche eran tenuti i pastori a offrire alla duchessa, per i quali pregiati a scudi 9 per capo dopo tre anni egli ponea nell'avere della principale lire quattro, cioè reali sedici.

Montacuto. Abbiamo già dato il prospetto di Montacuto e descritto la più parte de' luoghi del medesimo, Buddusò, Alà, Nule, Osidda, Nughedu, Itiri-Fustialbus, Berchilla, Oskeri, e già non resta che Ozieri, cui ci accingiamo, e dopo esso Pattada, Tula, e la regione appellata Sylvas; però ora ci limiteremo ad alcune particolari notazioni.

Buddusò che ha di tutti i paesi del Montacuto il territorio più esteso ha molti ghiandiferi, pini e tassi.

Alà ha un ghiandifero assai esteso, copia de' pascoli, e perchè ce n'è di superfluo per il loro bestiame quei popolani accolgiono per il prezzo nelle loro tanche molti armenti e branchi forestieri.

Nule manca di ghiandifero, ma ha terre ottime per i cereali e buoni pascoli.

Osidda non ha assai grande, come potrebbe parere, il ghiandifero entro i suoi termini.

Nughedu nè pure ha grandi selve fruttifere. Abbonda di noci, de' quali si hanno tagli frequenti.

Itiri ha molti salti fruttiferi e vuolsi che sian le sue ghiande le migliori del Montacuto. In questi territori si potrebbero praticare de' prati artificiali.

Pattada ha estesissimo territorio, pianure ottime per l'agraria, monti abbondanti di pascoli e coperti di gran numero di ghiandiferi. Anche in questi salti si potrebbero formare prati artificiali.

Bantina nel suo territorio che è forse un quarto di quello di Pattada è nelle stesse felici condizioni.

Berchilla ha i comodi per l'agricoltura e per la pastorizia, e abbonda di ghiandiferi.

Oskeri, come può rammentar il lettore, non ha che invidiare ad alcun paese del Montacuto.

Tula ha terre ottime per l'agraria.

Sylvas. Comprendevasi nel ducato di Montacuto anche la regione silvestre così appellata, che confina co' territori di Buddusò, Alà, Oskeri, Berchilla, la cui superficie si può computare di circa 35 miglia, ed è distesa nella pendice boreale de' monti di Alà sino ne' salti all'austro di quei di Montis.

Sorgono nella medesima alcune montagne dipendenti dalla catena del Lerno, il monte *Schina*, che dalla estremità a greco del Lerno procede in direzione a maestrale, e termina in una eminenza conica detto *Montetondo*; il monte *Mesu*, e il monte *Grussu*, dipendenti parimente dal Lerno. Vi sono aperte molte fonti, alle pendici contro greco dello Schina che danno aumento al rio Stottina, a quelle contro libeccio che si aggiungono alle acque della costa del Lerno e formano il rivo Lillu, al quale si unisce il rivolo delle acque delle pendici contro greco di Montemesu, e quello che raccogliesi nella valle tra Montemesu e Montegrussu, che entra nel rio Lillu, influente di quello di Nulvara.

Sono questi salti abitati da pastori collettizi che vagano pascolando chi 10, chi 20, chi 30 capre.

Comechè i terreni si possono accomodare alla cultura

questa non si esercita, e gli abitanti al difetto de' frutti del suolo suppliscono con la industria dei ladroni.

Nel 1655 si fece un atto di vendita a Giuseppe Navarro domiciliato in Sassari per scudi 9000, ma non ebbe effetto. Il feudatario non avea per questa amplissima regione più di scudi 100 all'anno.

Vuolsi che nella medesima siano già state tre popolazioni.

Contado di Coguinas. Di questo contado abbiamo già parlato al suo luogo, ora soggiungeremo poche altre cose.

Si volle fin dal 1774 in seguito alla transazione del 1767 stabilire a piè del colle di Casteldoria una popolazione degli agenti della duchessa di Benevente, dove si vedeano le rovine dell'antico borgo di Coguinas; ma perchè sapeano essere intorno a quel sito de' terreni posseduti da vari abitatori de' luoghi vicini, però supplicarono al Re di commettere ad una delegazione che rivedesse i titoli del legittimo possesso.

Il Re aderì alla domanda (7 ottobre 1774): istituitosi il giudizio alcuni mostrarono i titoli, altri provarono il loro possesso immemoriale, e la delegazione proferì sentenza addì 31 ottobre 1777 dichiarando potersi dalla duchessa di Benevente assegnare a' nuovi popolatori di Coguinas i terreni posseduti da' convenuti, tenuta però essa alla indennizzazione verso questi, e non poter divenire alla effettiva espulsione salvo nel caso, in cui già edificate le abitazioni fosse tempo di assegnar quelle terre.

Dopo questa sentenza non si pensò più dagli agenti baronali alla esecuzione del progetto.

Sulla retrocessione di questo e degli altri feudi dipendenti dallo stesso signore, vedi in fine dell'articolo *Ozieri città*.

OZIÈRI, volgarmente e meglio *Olhièri*, città della Sardegna, capoluogo della provincia dello stesso nome e d'uno dei mandamenti della prefettura di Sassari e del Montacuto, cantone del Logudoro, e probabilmente parte della Gallura in tempi superiori.

La sua posizione geografica fu determinata dove la latitudine 40° 35' è intersecata dalla longitudine orientale (meridiano di Cagliari) 0° 7', in suolo elevato sul livello del mare di metri 370, 76.

La situazione è così infelice, che in pochi altri luoghi sarà

peggiore, in un seno profondo, aperto al settentrione, unica buona condizione in tante altre contrarie.

A ponente elevasi il Monserrato, collina distesa da mezzodì a sera per un miglio e tre quarti, da ponente a levante, dove più, un miglio e un terzo, così detta dal titolo della SS. Vergine, che onorasi in una chiesetta sulla sua cima.

A levante sorge il monte che dicono *de' su ligiu* (del giglio), cui succede un minore rilevamento dopo la sua falda settentrionale, e altro dopo la falda orientale.

Ad austro un altro colle, che si unisce ai due predetti, ed ha in una delle sue punte il convento con la chiesa dei cappuccini.

L'altezza maggiore è quella di Monserrato, donde si può vedere gran parte dell'abitato, e stender la vista a larghissimo tratto intorno. Secondo le misure barometriche fatte dal gen. conte La Marmora, la sua punta sorgerebbe sul mare a metri 615, 58.

Dal sito dei cappuccini vedesi pure altra porzione della città: da altri punti altre parti, da nessuno tutta, per la forma sinuosa che hanno le pendici delle indicate colline.

Da questo che si espose può intendersi la qualità del clima, perchè non è diretta nel descritto seno che la sola ventilazione del borea, e dagli altri l'aria del seno essendo agitata solo parzialmente per la riflessione delle correnti da questa o da quella delle pendici, massime quando i venti hanno gran celerità, e assai di forza sino a strappare grossi rami fronzuti nel dorso del Monserrato, e talvolta a svellere piante di molti anni.

Il freddo, che è assai vivo nelle ore invernali, quando soffia dal polo, è mite in altri casi, e allora dopo che il sole è ben elevato godesi a' suoi raggi un dolce tepore. Ma nell'estate bisogna soffrire assai dal calore che si raduna in quel concavo, se quel vento benefico nol faccia traboccare dalle circostanti eminenze introducendo altr'aria.

Le pioggie cadon qui men rare che nelle regioni a ponente.

Nessun incomodo più continuato, più persistente della umidità, che tante volte è nebbia, principalmente nelle ore crepuscolari e notturne, e nelle mezze stagioni, come si potea ben presumere di luogo così formato, dove per soprappiù scorre una dora o rivolo, e sono nella parte più bassa luoghi umidi e fangosi.

Le tempeste che versano grosse pioggie e talvolta grandine sono per le scariche elettriche poco offensive all'abitato. I fulmini cadono sul dorso delle vicine eminenze, percotono le chiese e niente nuocono alle case de' cittadini. A memoria d'uomini non è caduta una sola saetta, nè si è patito il menomo guasto.

Le abitazioni sono fondate nella valle e le più nelle pendici, in qualche parte così erte, che mentre una casa pare dalla strada superiore avere uno o due soli piani, dall'inferiore ne ha tre o quattro.

La costruzione delle medesime è in *pietre*, la forma semplice, l'aspetto piuttosto ilare, *perchè o imbiancate o* tinte d'altro colore. Solo le case delle famiglie meno agiate restano rozze nell'esterno e senza intonacatura; ma già si è proveduto dagli edili perchè nessun'altra che si edifichi manchi del rivestimento, e perchè a poco a poco le esistenti si poliscano; come fu parimente provveduto per la regolarità delle case e delle strade in tanto quanto sia permesso dalla forma del suolo.

Le vie sono così selciate, che poco offendono le piante de' piedi, ma così irregolari nella larghezza e nella direzione, che appena due o tre si possono indicare come le meno tortuose, e sono la via della *Vena*, dove scorre il rivolo della pubblica fonte, l'altra che appellano di *Badde*, e quella della cattedrale. Potrei aggiungere anche la via che dicono della Vignazza.

In nessuna parte è tra le isole una larghezza, o campo, che meriti il nome di piazza. Solo in due luoghi l'angustia è minore, quindi in quel tratto di strada che è detto *de' su Cantareddu*, e quinci nel piano superiore del paese, dove nell'intervallo, che è fra molte case, vedesi la pubblica fonte di semplice disegno, con attorno i pubblici lavatoi, frequentati da molte femmine, che ingombrano il luogo e il rendon succido.

Popolazione. Il popolo di Ozieri che nel 1826 componevasi di anime 7766 e ne annoverò 8250 nel 1840, or ne conta 8433: il qual totale sarebbe maggiore senza la mortalità che avvenne per l'epidemia vajuolosa del 1829, quando si computò di anime 7625.

Le parziali della somma attuale sono le seguenti:

Maggiori di anni 20, maschi 2920, femmine 2950; minori, maschi 1270, femmine 1293.

I medesimi sono ripartiti in famiglie 1995.

Si è fatta una particolarizzazione della stessa popolazione ne' vari stadi della vita, e noi la sorpassiamo perchè poco degna di fede. Che si faccia con diligenza una operazione minuta, che domanda la ricerca di molti elementi, da chi ricusa, per non disagiarsi menomamente cose più facili e meno complicate . . . . . ?

In sulla fine dell'articolo offriremo alcuni dati, da' quali si intenderà quanto sieno stati nella seconda metà del secolo XVII gli abitanti di questa terra.

Il movimento medio della popolazione si può determinare nel modo seguente, ponendo in ciascun anno del prossimo passato periodo decennale, nascite 256, morti 160, matrimoni 65.

Vorrei qui metter in comparazione le nascite legittime e illegittime: se non che mancano i dati per quella stessa solenne ragione, che si vuol evitare ogni disagio, ogni studio, anche a illustrare il proprio paese. Tuttavolta posso dire con certezza che il numero delle seconde è niente notevole, e che la loro ragione alle prime non sarà più che di uno a cinquanta; e devo soggiungere che quei tanti che si espongono non sono tutti della città, anzi i più de' paesi vicini. La somma, che nel bilancio civico è determinata per questo servigio è insignificante. Le nutrici ricevon poco per la loro cura, e però sono poco attente alla conservazione di quelle miserabili vittime.

In altri tempi, tempi di anarchia, era pure a farsi un altro confronto delle morti naturali e delle violente; già che, come rimane nella memoria de' più vecchi, i morti ne' duelli, o affronti direm meglio, eran talvolta un terzo e in qualche anno più della metà de' morti da Dio, come dicono essi: al presente però si può trapassare questo punto, perchè gli omicidii sono rarissimi e in qualche anno nulli.

Gli ozieresi sono gente vivace, agile, animosa, robusta nelle fatiche, e nella parte morale uomini intelligenti, altieri, millantatori spesso esagerati, puntigliosi, fermi e per

sistenti, comparativamente industriosi, ben penetrati del sentimento della giustizia, e costantemente fedeli.

Non è più che entro il periodo di circa mezzo secolo che gli ozieresi migliorarono nel carattere, perchè essendo conosciuti per lo addietro siccome uomini inquieti, litigiosi, vendicativi, diventarono quali or sono, tranquilli, rispettosi gli uni degli altri, arrendevoli alla ragione, e difficili a lasciarsi portare dall'impeto dell'animo sotto un'ingiuria, se pure non sieno crudelmente feriti nell'onore o ne' più cari affetti. Ne' tempi anteriori all'epoca determinata forse non fu mai una perfetta pace nel paese; godeasi talvolta un po' di tregua quando per la virtù di missionari evangelici, quando per una manifestazione energica del governo; ma poco dopo affievolita ne' cuori la forza delle parole divine, e allentatosi il braccio della giustizia, la discordia faceva nuova esplosione, ricominciava la guerra civile, e una parte del popolo si battea con l'altra nella campagna, e nelle stesse strade del paese, ora in scaramuccie, uomo contro uomo, ora in grandi conflitti, bande contro bande, massacrandosi furiosamente, e spargendo il sangue fraterno nei campi e tra le abitazioni. Più volte fra tanto furore degli animi, che più fervea nel core quanto più si spargeva di sangue, i preti e i frati tentarono superare gli sfrenati pessimi istinti destando ne' feroci il sentimento religioso, e osarono intrepidi procedere fra combattenti e tenendo alto nella destra l'augusto misterio intimar pace a nome di Dio. Quelli si contenevano certamente, abbassavan le armi, davan testimonianza co' segni di religione della loro credenza; ma soventi, quando ritiravansi i sacerdoti, l'ire ravvivandosi tornavano a muggire in insulti, in minaccie, e ricominciavan con più ferocia le violenze. In verità non dobbiamo dolerci che delle incessanti discordie non si sieno tramandate a noi le memorie, e che restino ignote le diverse fazioni, in cui divideasi questo popolo, le cause degli scismi, i motivi delle guerre, i capipopolo, le battaglie ecc; perchè siffatte sono storie di barbarie, storie orribili. Se fosse avvenuto altrimenti, se qualche frate avesse notato in un giornale gli avvenimenti del paese, io così credo che vedremmo quegli stessi orrori che vediamo nelle memorie

di certi comuni italiani, assassini, assalti, battaglie, espugnazioni, saccheggi, incendi, guasti, mutilazioni e uccisioni di bestiame.

L'ultima di coteste guerre è già corso dall'ora a questo giorno più di mezzo secolo, avea capi i Cosseddu e i Cocco, a' quali si erano uniti tutti i parenti di prossimo e di lontanissimo grado, e gli aderenti, e soccorreano le donne istesse ne' maggiori pericoli. Si sparse molto sangue, si operarono grandi rovine, molte donne restarono vedove, molti figli orfani, e non si cessò prima che per lunghe trattative non furono composti gli interessi, e fu soddisfatto alle esigenze de' più potenti. La pace fatta solennemente era affermata con alleanze matrimoniali.

In questi tempi non manca una o altra volta, che alcuno adirisi con l'altro; ma o uno ed altro reprime se stesso per un saggio pensiero, o s'interpongono amici e persone autorevoli, che calmano gli animi e li tengono nel rispetto della legge. Egli è vero che queste persone dabbene non mancavano nè anche prima, che pure in quei tempi si praticavano simili officii; ma più spesso i loro ragionamenti non persuadevano, perchè le conseguenze del delitto non si presentavano tali, che essi ne rimanessero spaventati. Sapendo molti la negligenza del governo spagnuolo, speravano sottrarsi alla pena, certi di non essere nè insidiati nè traditi osavano passeggiare nel popolato armati, banchettare con gli amici, dormir nel loro letto; e se per rara condizione de' tempi dovessero restarsi raminghi nei salti, non perciò la loro vita si facea peggiore, sì che di poco o nulla vedendo diminuito il loro interesse nel soddisfare a' mali istinti, all'ira, all'odio, essi si abbandonavan a quegli istinti. Ora è altra la condizione delle cose, perchè vedesi quasi certa la pena contro un delitto; perchè sentono tutti nel bando un vita affannosa agitatissima, e perchè essendo già costituite le proprietà non è chi voglia perdere il godimento de'comodi della sua sorte per una brutale satisfazione. La legge delle chiudende è la principalissima causa delle migliorate condizioni morali e materiali del popolo ozierese.

Ho notato forte ne' medesimi il sentimento della giusti-

zia, ed essi han merito per tanta lode, non altri meglio di essi rispettando i diritti della proprietà; perchè sebbene offrasi spesso comoda occasione di prender della roba altrui, poco o nulla guardata, tuttavolta nè un povero osa il ladroneccio, che pur non avrebbe testimonio. E in questo è un altro notevole miglioramento essendo vero, che in altri tempi doveano i proprietari e principalmente i pastori tener sempre gli occhi aperti sopra i loro branchi, guardare i loro predi, e che soventi era insufficiente tanta vigilanza.

In dipendenza dello stesso sentimento essi sono puntuali ne' pagamenti, e offrono spontaneamente la quota particolare delle contribuzioni all'erario. Avrebbero vergogna di restar lungo tempo debitori di alcuno.

Dissi insigne la loro fede. Generalmente fanno onore alla propria parola, e non mancano alla fiducia che alcuno ponga in essi massimamente in un pericolo.

Della loro fede agli ospiti diedero insigne prova quando dal duca di s. Germano, ferocissimo *sabreur*, perseguitavasi il marchese di Cea co'compagni complici della morte del vicerè Camarassa, perchè comandati di consegnare a' suoi commessari l'infelice proscritto, che essi aveano accolto nel convento de' cappuccini, non fecero risposta; e quando sentirono appropinquarsi al paese le numerose milizie del vicerè per invaderlo e rapir con violenza dal sacro asilo il loro ospite, presero le armi risoluti a patire qualunque danno prima di cedere. I commessari giunsero sino a' piè del Monserrato, ma non osarono l'assalto, perchè presentirono vani i loro sforzi contro gente di gran valore, ed erano certi di aversene a partire dolenti.

La fedeltà de' medesimi al governo non patì nè la menoma alterazione ne' gravissimi turbamenti che furono in tutti i popoli sardi negli anni 1794, 95, 96.

Essi rimasero tranquilli, e quando l'Angioi, *Alternos* del vicerè in Sassari, provò a sedurli perchè si unissero a lui nella congiura contro il feudalismo, comecchè fossero scontentissimi della loro dipendenza da un barone forestiere, e irati contro l'avarizia e la prepotenza de' suoi fattori; tuttavolta vedendo l'illegalità del procedimento rigettarono le

proposte e ricusarono di sostenerlo nell' impresa. Per lo contrario, quando poco dopo erano da' delegati del vicerè e degli stamenti chiamati per comprimere la sedizione dei bonesi, risposero pronti all'invito che fu loro fatto dal cav. avvocato D. Giuseppe Michele Mearza, uno de' principali di questa terra, il quale non ostante la sua grave età cavalcò verso Bono seguitato da circa cento cavalli, e cooperò a ridurre al dovere quel popolo più degli altri concitato nella ribellione. Il detto capitano che mantenne a sue spese quasi tutta la sua comitiva rimase vittima del suo zelo per un male che fu conseguenza di quello strapazzo.

Gli ozieresi sono ottimamente riputati fra' logudoresi per svegliatezza d'ingegno, e furono molti che ricevuti nell'Ordine de' gesuiti, e in altri, si distinsero per ingegno e dottrina. Ne' tempi più prossimi godette una onestissima riputazione l'abbate Madau nella filologia, e ottenne lode di profondo giurisprudente e politico il reggente D. Gavino Cocco, che ebbe tanta parte nelle vicende sarde verso la fine del secolo scorso, quanta è notata nella storia.

Il Madau seppe meglio degli altri suoi contemporanei l'arte di scrivere; ma ebbe la debolezza di voler troppo congetturare sulla antichità sarda, sì che soventi cadde nel ridicolo e nell'assurdo. Spiace che non sia stato governato da miglior criterio e che non abbia posto i suoi studi nella ricerca e illustrazione degli antichi monumenti.

Tra gli ultimi che scrissero poesia in lingua vernacola egli fuor di ogni giusta contradizione intese meglio la grammatica sarda. Che differenza tra il parlare di tanti altri allora riputati e il suo per purità, proprietà, eleganza, e arte di versificazione! Non si avrebbe che dir contro lui senza quella mania, dalla quale era preso, di latinizzare il sardo.

Classi. La cittadinanza ozierese si spartisce nelle seguenti classi: 1.° nobili, 2.° notabili proprietari, 3.° gente di mestiere, operari, giornalieri.

Nella prima classe sono circa 45 famiglie, alcune di antica nobiltà, le più di dignità novella che hanno o nessuna o brevissima genealogia, ascritte di recente all'ordine equestre per un diploma comperato da' loro padri o avi.

Primeggiano nella classe degli egregii i Grisoni, i Gaia, i Sussarello, i Chessa, i Manno-Manca, i Tola, ecc. ecc. I Mearza si trasmutarono in Cagliari, e in compenso da Cagliari passarono qui i Tuffani-Mearza conti di Nureci.

Nella seconda classe sono incirca 450 famiglie, che hanno considerevoli possessioni di terre e bestiame, nelle prime delle quali sono fortune superiori a quelle de' principali del primo ordine.

Nel paese questi notabili sono detti *pastori* per ciò che la maggior parte della loro dovizia consiste in armenti e greggie. I proprietari di bestiame in Sardegna se pure non lo educhino con la propria diligenza sono appellati *pastori*.

In altri tempi questi proprietari trascuravan la cultura delle terre, e vilipendevano quest'arte come propria d'uomini di nessun valore; ora sono di miglior opinione e i loro aratri han già dissodato molte migliaja di starelli di territorio.

Egli è principalmente in questa seconda classe che può esser veduta quell'alterigia che notai nel carattere degli ozieresi, e maggiore in quelli che hanno fondi maggiori. Quest'alterigia, che essi stimano dignità, e che io non potrei dire veramente scortesia, spiegasi solitamente incontro a' nobili, e i nobili non se ne adontano mostrandosi persuasi che il denaro equivalga per lo meno a' titoli. In generale l'affabilità si adopera verso quelli che nella particolar relazione non hanno alcuna pretesa e dimostrano non averne, e si contende di orgoglio con gli orgogliosi.

I più notevoli fra' borghesi sono i Virdis, i Borra, i Campus, i Cosseddu, i Prosperi ecc.

Nella terza classe sono poco meno che 1450 famiglie, e restano compresi gli agricoltori, gli artigiani, e i giornalieri che locano la loro opera.

Anche in questo grado sono de' proprietari, e in tanto numero, che le famiglie le quali non possedano qualche cosa, un campicello, una vigna, un orto, una casipola, sono pochissime e forse si potrebbero determinare a meno di 150.

Agiatezza. Ozieri è una delle popolazioni più agiate del regno e sono rarissime le famiglie che vivano in angustie.

I più grandi possessori hanno immense proprietà territoriali, veri latifondi, alcuni di più di mille starelli di superficie, e senza questo sono padroni di molti e numerosi branchi di vario bestiame.

Potrebbesi da questo inferire che non poche delle case d'Ozieri abbiano redditi considerevolissimi, e questo non sarebbe vero, perchè il provento delle terre non è proporzionale alla loro grandezza, e parimente quella del bestiame è forse dieci volte minore che ne' paesi del continente. Una tanca p. e. di 1000 giornate sarde o starelli, affittata per la pastura, se dia quattro mila lire nuove darà assai; affittata anche per agricoltura, potrà rendere al proprietario un terzo di più. In rispetto poi al bestiame basti dire per ora che comunemente sei vacche sarde producono meno che una sola di Svizzera o della Lombardia.

Poveri. Le persone che dipendano dall'altrui carità per vivere sono così-poche che non si computino più di 40 in uno ed altro sesso e in ogni età, e devesi aggiungere che almeno la metà non sono del paese. Bisogna che uno si trovi nell'impotenza assoluta di potersi procacciare la sussistenza, che non abbia nel parentado persone che possano ajutarlo, perchè discenda all'*estremo avvilimento del limosinare!* Se possono faticare, faticano; e se i parenti possono sopperire a' bisogni d'un parente sopperiscono per evitar la vergogna di vedere uno della loro parentela così umiliato !!

Vestiario. I nobili vestono come i nobili delle maggiori città. I notevoli della borghesia usano le foggie nazionali, e per nessun conto le vorrebbero lasciare. Essi credono, ed io lo credo con essi, che la maniera sarda sia più giudiziosa che la moda straniera, e ancora più bella.

Non si creda perciò, che in tutti sia, qual è generalmente, la maniera di vestire; perchè certe vesti sono già disusate o da tutti, o da' più, altre sono tenute da pochi. Così il sago, o *su sacu de coberri*, non si porta da alcuno nè in viaggio, nè in campagna; la pelliccia *sa veste-e-pedde* non vedesi in nessuna parte; il *coiello* tienesi da pochi vecchi, niente stimato dagli altri, che credettero a certi pazzi che derisero e spregiarono questo antico vestimento, come

barbaroli e sono moltissimi che han sostituito a' calzoni di lino, alle brache di panno e a' borsacchini, per ragione di comodità i pantaloni, nel che non voglio esaminare se abbiano ragione.

Il giubbone di color rosso, verde o azzurro, conserva ancora l'antica forma, chiuso sino al collo con doppia bottoniera pendente, con maniche fesse in avanti, e più bottoni sotto il polso.

Il capottino cocollato, con rivolte di velluto nero, lungo sino alle anche, è veste per città, e anche per casa in ore fredde. Il gabbano, disteso sino a' talloni, portasi uscendo in campagna a piedi o a cavallo.

La cartucciera serve di cingolo. In altro tempo vi tenevano traversato il gran coltello, o la daga.

Il capo copresi con berretta nera, e si tosa. I soli vedovi nel tempo solenne del duolo portano intonso il mento, ma ora che sono venute in moda le barbe, molti cessarono di radersi, e pare che a poco a poco gli ozieresi ritornino barbati, come sempre furono i loro maggiori, e resteranno così finchè non si torni a gridare contro le barbe, siccome ornamento di barbàri, come si è già gridato da certi riformatori in altro tempo, secondo i quali per uscire dalla barbarie e andar di un salto nella civiltà, non era a far altro, che a lasciare la moda nazionale e vestire alla *francese!!* E questi capi insulsi si davano il vanto di promotori de' popoli allo stato civile!

Le donne di questi borghesi vestono robe di molto pregio e piuttosto con lusso, che nella semplice maniera dei mariti, e la foggia che piace alle medesime è già discosta dall'antica, e più simile a quella che vedesi usáta nelle città dalle donne popolane. Hanno per velo grandi fazzoletti di mussolina ricamata, spiegati sulle spalle e gli omeri. Le provette copronsi con manto di seta nera così formato, come era solito portarsi dalle donne spagnuole, e che era una pezza di seta legata su' lombi, dove una parte scendeva raccolta in coda a' talloni, l'altra levavasi sul capo e gonfiata in un seno, avvolgea la parte superiore della persona.

Gli uomini del terz'ordine vestono parimente che quei del secondo, ma usan robe di minor pregio.

Le donne ritengono la vera foggia nazionale, e amano il color verde più che il rosso.

Vitto. Comunemente amansi i cibi di sostanza, e si fa gran consumo di carni di vacca o bue, di caproni, montoni, capretti, agnelli, porci e porchetti, di selvaggiume, uccellame, pollame. La beccheria è sempre ben provveduta, sebbene senza la debita pulizia, e forse vende all'anno non meno di 1200 capi vaccini, 2000 caprini tra grandi e piccoli, 4500 pecorini parimente tra grandi e piccoli, e 1000 porcini. Osservisi che fra' compratori non sono frequenti quelli che hanno bestiame, perchè prendono da'loro branchi una gran parte di ciò che è uopo alla famiglia.

Il mercato è quasi sempre, e molto più ne' giorni di astinenza, fornito di pesci, che vi si portano da' mari di Terranova e Alghero, dagli stagni arboresi e dal fiume, che dà trote deliziosissime a giudizio de' palati intelligenti.

Nella classe agiata si fa una cucina semplice, ma gustosa e sana. Nell'altra si fa gran consumazione di paste, legumi, latticini, erbaggi.

Noterò la specialità di Ozieri in questo proposito, quei maccheroni finissimi fatti a mano, come sottilissimi tubi, che veramente sono una leccornia nelle mense, una pietanza obbligata agli ospiti, e un regalo assai gradito agli amici. Altrove non si è potuto imitarli.

Gli ozieresi che lòdai sobri bevono pochissimo nella mensa e fuori.

I cellieri, dove vendesi vino, non sono frequentati da bevitori, come in alcuni paesi del Campidano e della Barbagia, e nel prossimo Itireddu; ma solo somministrano per tavola alle famiglie, che non ne han provvista, o da proprie vigne o dall'estero.

Di liquori si fa pochissima consumazione.

Non sono aperte in Ozieri più di tre o quattro botteghe di caffè, che sono insieme dolcerie, e non mancano di avventori e abituati.

Ricreazioni. Ne' giorni festivi si fanno qua e là de' balli ne' luoghi pubblici, dove sta un po' di largo, e la danza girasi, come negli altri luoghi, all'armonia del canto.

Nel carnovale ballasi nelle case de' benestanti, più spesso

nella maniera forestiera che nella nazionale, all'armonia degli stromenti di fiato e di corda.

I filarmonici ozieresi non si possono ancora numerare, e forse in tutto il paese non trovasi uno che sappia trarre note regolari da uno stromento. Per gli indicati balli si devon condurre de' musici da Tempio, e per l'organo stesso della cattedrale fu necessità di chiamare con buoni patti un prete di altra diocesi.

In Ozieri è ancora a stabilirsi un casino, come si è già fatto con buon frutto in altre città. Lo spirito di associazione che comincia appena a vedersi nelle altre città, qui è ancora nullo, e dubito possa esistere, finchè tra le due classi primarie durerà quella alienazione che notai. Può essere che intendano finalmente il ridicolo, che è in quella alterigia che nuoce alla socievolezza.

Stato sanitario. È universale la buona costituzione dell'organismo, da cui è la notata robustezza ed una salute assai ferma. La durata solita della vita è a'50 anni, ma non pochi trapassano di due e tre decine d'anni questo termine, e conservano molto vigore di membra e integrità di sensi.

Le malattie più comuni sono infiammazioni di petto e dell'addome, bronchiti, reumatismi, angine, e non è rarità l'isterismo, la clorosi e lo scorbuto. La rogna è frequentissima, e sono molti casi di febbri intermittenti e perniciose per miasma preso in luoghi malsani, e presso lo stesso paese, nella parte più bassa del medesimo, dove sono gli orti. Si è già con util consiglio trasferito il macello in questa stessa parte; ma se è cessato il suo scolo morbifero dentro la città, non è cessato quello delle concie, non sono ancora soppresse tante cause d'infezione, non sono ancora scavati, dov'è necessità, i pozzi neri, non è cessato il versamento delle feccie nel rivolo, che ne resta immondo e fetente, e non si è ancora fatto il camposanto così come fu prescritto dal governo, nè le sepolture ne' cimiteri sono praticate nel modo che fu saviamente prescritto per impedire la esalazione della mefite.

La vaccinazione si prosegue, ma in questo punto interessante forse non si ha molto a lodare la diligenza di quelli che sono incaricati di operarla.

Gli ufficiali sanitari sono medici 3, chirurghi 3, flebotomi 5, farmacisti 4, levatrici 2.

Si fecero da varie persone benefiche vari legati ne' passati tempi . . . Qui vorrei nominare quegli uomini di cuore, e far loro il meritato onore; ma a mio malgrado devo lasciarli nell'obblio, perchè, devo ripeterlo, sebbene le mie parole suonino dure, perchè quelle persone che avrebbero potuto cooperare alle fatiche enormi del compilatore, vollero restarsi nel loro beatissimo ozio. Quei beneficii dunque fecero vari legati per la istituzione d'uno spedale, e se le persone che dovean curare la esecuzione delle loro volontà fossero state sollecite, già da qualche tempo Ozieri avrebbe avuto lo spedale, o altro stabilimento più necessario; ma la spensieratezza degli uni, la malafede degli altri, allontanarono sempre più il pubblico beneficio inteso da' leganti. Che si è fatto de' frutti che in tanti anni gittarono i fondi lasciati? Era ragionevole che i medesimi si fossero capitalizzati, quando i fondi fossero paruti insufficienti; ma ciò che era ragionevole e giusto non si faceva ne' tempi passati; i redditi si distribuivano in limosine in un paese, dove sono e furono pochissimi poveri, a' quali bastava e basta la carità pubblica e la limosina de' conventi; nè venne in mente ad alcuno, quando non si potea fare la volontà de' testatori, di spartire quei proventi in doti per povere fanciulle . . .

Beneficenza pubblica. Se la quantità di questa segna il grado della civiltà, bisognerà confessare, che questo popolo ne' tempi a noi prossimi non era molto avanzato nella medesima, giacchè non si possono riferire che poche e piccole cose, quei legati qui sopra indicati per la fondazione d'uno spedale; quindi un altro legato pio laicale di lire nuove 75. 60 annue in favore d'una orfanella da nominarsi per la sorte, del quale legato, come degli altri, non possiamo indicare nè l'autore, nè l'epoca della costituzione, perchè non ne fu fatta la prescritta denunzia; e dopo questo alcuni legatucci consistenti in elemosine a' poveri in denaro, grano, carne... In seguito a' quali non saprei altro da rammentare, e probabilmente è niente altro. Altrove ho spiegato questa mancanza di istituzioni benefiche per la persuasione, in cui erano le persone che aveano fortuna senza eredi naturali, di far opera più meritoria istituendo feste pompose e messe quotidiane, alla celebrazione delle quali mancavano poi i-

sacerdoti; e qui soggiungerò, che fu per la conosciuta negligenza nell'eseguire le supreme volontà, per l'incuria di conservare i fondi destinati a pii stabilimenti, che molti si astennero da ordinare quelle opere pie, delle quali la popolazione molto sarebbesi giovata; ma oramai questa ragione essendo cessata, dacchè il governo volle, come era suo diritto, conoscere come si procedesse nell'esecuzione delle pie volontà, le persone magnanime, e che vogliono il bene dei prossimi, faranno quel che loro sembri dover esser di maggior giovamento a' medesimi.

Istruzione pubblica. Sono in Ozieri le scuole *primarie o elementari*, che prima dicevano impropriamente *normali*, le scuole ginnasiali o inferiori e le scuole *superiori*; e nell'anno scolastico prossimo passato (1844-45) furono studenti delle elementari, nella prima classe 21, nella seconda 25, nella terza 60. Ignoriamo qual fosse il numero vero di quei delle inferiori, di grammatica e rettorica, e delle superiori, di filosofia e teologia; ma possiamo almeno notare il medio, che per le scuole inferiori suol essere di 150, per le superiori di 50.

La scuola elementare tienesi da un maestro, l'insegnamento della latinità si fa da due, quello della rettorica da uno, e parimente da uno la filosofia e da un altro la teologia.

Le scuole di filosofia e di teologia sono una recentissima istituzione. Io non so come siasi patito questo difetto in un luogo dove erano due conventi, nei quali non mancarono mai religiosi illuminati e zelanti, alcuno dei quali anche gratuitamente, e dirò pure in ricognizione della liberalità, con cui i cittadini provvedono ai loro bisogni, avrebbe assunto l'incarico di insegnare almeno la filosofia razionale, mentre la teologia sarebbe stata letta o da un altro religioso, o dal canonico teologale.

Il governo ha provveduto per i due professori di filosofia e teologia nelle scuole del seminario, assegnando a ciascuno lire nuove 480 pari a scudi sardi 100, e fu per provvedimento del medesimo che il professore di rettorica era liberato dall'incarico della scuola di sintassi, che raccomandossi a un altro con lo stipendio di lire 240.

Ecco in quali usi si sono destinati gli interessi delle lire nuove 33600, o scudi sardi 7000, donati già dal feudatario

di Montacuto all'opera della missione della California, e poi per sovrana disposizione applicati al fondo sunnotato dello spedale. La qual somma, stata mutuata alla famiglia Baille in Cagliari, rimase dopo una lunga e dispendiosa lite a carico delle R. finanze sui fondi del monte di riscatto, che ora trovasi gravato dei legali interessi. Da questi sono gli assegnamenti suindicati, ed è pure un'annualità di lire 480 per una piazza di alunno nel R. convitto di Cagliari in favore d'un giovane ozierese in preferenza ad altri del Montacuto. Noto qui per occasione, che l'altra piazza gratuita, alla quale nello stesso convitto han diritto gli ozieresi, fu aperta in surrogazione delle due, che dal reggente D. Gavino Cocco erano state istituite in favore de' suoi parenti nel soppresso collegio dei nobili. Si intende bene, che la riduzione fu cagionata dall'odierna insufficienza del capitale stabilito per la manutenzione di due, per le ragioni, che posson facilmente vedersi.

Scuole infantili. Si è già dato mano alle preliminari operazioni per questo utilissimo stabilimento, nel quale si commuteranno, dietro proposta fatta al governo dal consiglio particolare di carità della città, i diversi legati summenzionati, che costituivano la dotazione dello spedale che non si fece. A questa somma sarà aggiunto dalle largizioni, che furono esibite da monsignor vescovo D. Serafino Carchero. La direzione della scuola sarà commessa alle maestre pie Venerini.

Questa novella destinazione di quei fondi meriterà l'approvazione universale, perchè è per un bene maggiore assai di quello che potesse aversi dal pubblico nella fondazione dello spedale. Abbiam veduto nell'articolo di Oristano i redditi di quello spedale, che certamente sono di molto superiori a' mezzi d'Ozieri, e abbiam veduto un beneficio così meschino, che è quasi nullo; e dopo questa esperienza che si potrebbe qui sperare? Aggiungasi che se in Oristano, dove è molta poveraglia straniera, apparisce la necessità d'un siffatto stabilimento, parimente non è in Ozieri dove le famiglie veramente indigenti sono, come già sopra fu detto, una frazione impercettibile, alle quali in caso di malattia si può prestar soccorso nel loro domicilio con un medico e chirurgo stipendiato dal comune e con i medicinali forniti

da una farmacia comunale, e con l'attenzione di qualche associazione pia di misericordia. Perchè la carità cristiana che si manifesta così luminosamente in altri luoghi non splenderà qui parimenti? perchè tanti signori che hanno mezzi per beneficare e tempo da impiegare in opere di misericordia non si associano per visitare i poveri infermi e assisterli? perchè tante signore che sono nella stessa condizione non fanno altrettanto? perchè queste sante e meritorie pratiche non si consigliano? In questo modo si supplirebbe per gran tempo a uno spedale. E rispettivamente agli stranieri poveri che sieno assaliti da infermità non potrebbero essi trovar ricovero e assistenza in qualche camera ospitale ne' due conventi? I religiosi non sarebbero contentissimi di ospiziare un povero, di assistere un ammalato?

Arti e mestieri. Delle condizioni delle due principali professioni, la pastorizia e l'agraria, parlerem poi ne' particolari luoghi, or considerando le arti meccaniche, asseriremo in principio che i praticanti delle medesime mancano spesso delle cognizioni primarie e fanno per semplice manualità quel poco che san fare.

Orefici e argentieri. De' pochissimi di questo numero è nessuno che si distingua per finezza di lavori: essi appena conoscono alcune operazioni chimiche delle più semplici.

Lattari, ottonari, ramari, ferrari. I ferrari sono più numerosi de' primi, e per lo più occupati in lavori grossolani.

Falegnami, ebanisti. Molti i primi, pochissimi i secondi e mal destri.

Muratori. Sono in proporzione dei bisogni, senza nessuna o con imperfettissima cognizione de' primi principi di architettura.

Sarti. Alcuni lavorano passabilmente.

Calzolai. I più fabbricano grosse scarpe per contadini e pastori, gli altri fanno lavori più fini per i signori e le donne.

Conciatori. Anche l'arte di questi è imperfettissima, epperò devesi chiamare dall'estero i cuoi e le pelli che eransi vendute, e aggiungere due o tre volte tanto al prezzo che erasi ricevuto.

Se si esercitano altri mestieri, le persone che vi sono applicate sono così poche da non meritare particolare considerazione.

Sulle arti liberali, pittura e scultura, nulla è a notare, perchè o non v'ha in tutta la città chi vi studi, o sono guastamestieri.

Le scienze che si conoscono sono le ecclesiastiche trovandosi molte persone del clero, massime regolare, che han fatto sulle medesime studi profondi e ne han dato prove insigni. L'eloquenza sacra è praticata da molti, ma come altrove, con poca cognizione d'arte; i più commendevoli sono quelli che con tutta semplicità spiegano a'popoli nella quaresima la dottrina evangelica supplendo a' parrochi.

Tessitura. Le donne della media e bassa classe dopo le faccende giornaliere di famiglia si occupano altre a filare, facendo girare il fuso con la mano, altre a tessere, e sono poche case dove non abbiasi per tele o panno ordinario un telajo di antica forma. Forse in tutta la città non furono finora introdotti più di quattro telai di miglior forma, e di uso più comodo; e forse non sono dieci case dove sia usata la macchinetta della filatura.

Comechè nel telajo sardo sia una gran difficoltà a' lavori, tuttavolta perchè è una grande applicazione nelle lavoranti si ha un prodotto vistoso e si fabbricano tele che sono molto stimate. Il numero delle pezze di lino forse sopravanza le tre migliaja, quelle di lana le mille seicento.

Amministrazioni.

Municipio. Il consilio del municipio è composto di sette consiglieri di prima classe e di altrettanti di seconda presieduti da un sindaco, ed è servito da un segretario e da un tesoriere.

Le rendite e le spese sono le seguenti, come furono notate nel bilancio pel 1846.

Redditi variabili da' dazi, fitti ecc. lire n. . . .	8000
Redditi eventuali	210
Totale dei redditi	8210

Spese fisse	2828
Spese variabili	1919
Spese straordinarie	2663 10
Totale delle spese civiche	7410 10
Sopravanzo	799 10

Che differenza tra il bilancio di questa città e quello di certe altre che hanno minor numero di popolazione! E farebbe poi stupire il vedere un residuo positivo, se non si intendesse a prima vista che il consiglio municipale riconosce pochissimi obblighi ed evita tutte le spese. Ma questo non può durare a lungo, si dovrà necessariamente spendere, ed è però necessario che si pensi ad accrescere convenevolmente i fondi civici o in questo o in quel modo che parrà migliore.

Tribunale di mandamento. Siede in Ozieri un giudice assistito da due segretari, uno di prima, l'altro di seconda classe, con giurisdizione sopra le prossime terre di Nughedu e di Itiri.

Comando di piazza. Questo servigio si fa da un ufficiale superiore con l'assistenza d'un ajutante maggiore, e di poche ordinanze.

Guarnigione. In altri tempi era in Ozieri un competente nerbo di truppe di fanteria e di cavalleria, ora vi è stabilita una luogotenenza di cavalleggieri, e vi stazionano dieci uomini e non più.

Egli è vero che la popolazione è tranquilla, e che gli abitanti si rispettano, che nessun osa contro altri, sebbene inferiore, parola o fatto, onde possa nascer contenzione e disordine; non pertanto se per disgrazia per una ingiuria si scaldassero le ire, e queste si propagassero da' due nemici nelle rispettive aderenze potrebbero esistere gravi disordini, e si avrebbero a deplorare tristissime conseguenze.

Miliziani. In Ozieri è il comandante del battaglione provinciale nel quale entra un certo numero di quei cittadini.

Prigioni. Sono nello stesso edifizio della caserma, e le diremo prigioni di interposito non di deposito, perchè coloro

che devon rendere alla giustizia ragione di alcuna grave imputazione sono quindi trasferiti nelle prigioni della prefettura nella quale devono essere giudicati.

Intendenza provinciale. Governasi da un intendente assistito da un segretario, e da un tesoriere.

Direzione della R. posta. Per questa amministrazione è in Ozieri un direttore di quarta classe.

Il corriere vi arriva due volte la settimana, nel giovedì con la corrispondenza di Cagliari e della parte di ponente, nel sabbato con lettere parimente da Cagliari e con la corrispondenza della parte di levante.

Religione. Ozieri è sede di un vescovo che si cognomina pure dal luogo dell'antica sua residenza.

Già nell'artic. sopra *Bisarcio* abbiam parlato della chiesa cattedrale, sotto l'invocazione di s. Antioco, che tuttora sussiste, del numero de' canonici che vi uffiziavano, e delle parrocchie che erano contenute nella sua diocesi, che era la più ristretta di tutte le altre giurisdizioni vescovili; però il lettore ritorni sopra il medesimo se vuol rivedere quei particolari.

Questo dipartimento ecclesiastico compreso fra le vicine diocesi di Castra, Emporia, Ploaghe e Sorra, fu probabilmente posteriore alle medesime, e formato da ritagli della Sorrese e della Castrense. Io penso che i giudici di Logudoro, i quali aveano per cancellieri e consiglieri i vescovi che in quei tempi, quando i monaci erano le sole persone illuminate e i vescovi, migliori fra essi, volendo accrescere il loro consiglio abbiano a' quattro vescovi, che avean prossimi alla loro residenza d'Ardara, il Sorrense di otto miglia, il Ploaghese di tre e mezzo, il Castrense di tredici, l'Emporiense di non più di sedici, aggiuntone un altro più prossimo, che potesse stare nel loro castello pronto a dar consiglio nelle cose che non soffrivano dilazione, e fosse questi il cancelliere del regno. La stessa brevità della giurisdizione pare per questo che nelle minori cure pastorali potesse attendere con più tempo alle cose politiche ed alla amministrazione.

Quando sotto il governo del re Carlo Emmanuele III questa sede fu ristabilita, slargossi la giurisdizione del ve-

scovo sopra tutto il territorio ecclesiastico di Castra, sì che l'attuale diocesi di Ozieri è l'unione delle due antiche diocesi di Bisarcio e di Castra, e il vescovo ozierese è successore de' vescovi di Bisarcio e di Castra.

Sono nella diocesi ozierese ventidue parrocchie, *Ozieri* capoluogo, Alà, Anela, Ardara, Bantina, Benetutti, Bono, Bottidda, Buddusò, Bultei, Burgos, Esporlatu, *Ilorai*, Itiri, Monti, Nule, Oskeri, Osidda, Pattada, le quali, *esclusa* la prima, sono governate da rettori, quindi Berchidda, *Nughedu* e Tula servite da vicari.

L'intendimento del re Carlo Emmanuele, *quando domandò* al Pontefice la restituzione del *vescovado di Bisarcio* con la maggior giurisdizione che abbiamo notato, fu questo di rimetter in vigore le discipline canoniche in gran parte disusate nella rilassatezza del clero minore, avvertita perchè il vescovo non potea, per la lontananza della sede in Alghero sorvegliarli, e per la difficoltà delle strade e i pericoli veri o supposti del viaggio, visitarli. Già si è ottenuto assai per lo zelo di quei sacerdoti che furono posti pastori sopra questa diocesi; ma era tanto grave il male, che ne restano ancora alcune vestigie. Io non mi potei tenere qua e là stando sopra alcuni luoghi di questa diocesi, e non terrommi nè pur adesso da notare lontane ancora in vari luoghi le cose religiose dal decoro e dalla dignità in cui sono nella massima parte delle parrocchie del regno, in alcune di questa stessa diocesi, e nominerò a preferenza di altre questa di Ozieri, dove il clero è di una lodevolissima esemplarità, così il secolare come il regolare, molto lo studio nella decenza delle chiese, fervido lo zelo nel ministerio sacerdotale. Il clero d'Ozieri non perde il tempo a far speculazioni commerciali, a comporre grandi patrimonii per lasciar ricchi i nipoti del bene della chiesa, che è bene dei poveri; ma studia ne' sacri suoi doveri, nella direzione delle anime, nella istruzione del popolo, nella consolazione degli ammalati; nè troverassi alcuno de' sacerdoti ingabbanato in vestimenta volgari e indecenti ad assistere alla costruzione delle chiusure, a empir le breccie, e con la corda a cappio scorsajo cavalcare ne' salti a veder gli armenti, o con l'archibugio a colpir il cinghiale o il cervo. Le chiese di

Ozieri se non sono splendide di gran ricchezza di ornamenti sono però lontane da rassomigliare ad alcune della diocesi, che pajon orride spelonche con le mura tappezzate di muffa verde, o coperte di ragnatelli, velate di polvere, con pavimento scabro per il fango incrostato e i mattoni mancanti, piene dell'aria umida e pestilenziale delle tombe, squallide negli altari, nelle sacre imagini . . . Non son queste esagerazioni perchè io ed altri vedemmo tali le condizioni del luogo santo, che ci rappresentavano *l'abbominazione della desolazione*, per usar la frase evangelica. Io ricordo con orrore quale nel 1830 vidi la parrocchia di Buddusò entratovi a far orazione, quale l'altare principale con un crocifisso che avea le braccia staccate dagli omeri e pendenti da' chiodi delle mani; ricordo con orrore quale vidi quella di Pattada, donde dovetti uscire in fretta. Uscito ebbi a soffrire nuovo dolore vedendo le ossa de'defunti esposte in un angolo alle più vili profanazioni !!!

Tra le cose riguardate da quel saggio, e pio Monarca, che nominai più volte col massimo onore, nella istituzione di questa diocesi, fu la dignità del culto e la istruzione religiosa de' popoli, e per lo zelo de' vescovi già si comincia a ottenere una ed altra cosa, gli ufficii divini si praticano con quella religiosa decenza, alla quale non si può mancare senza sacrilegio e senza danno della fede nelle anime volgari; e alcuni parrochi spiegano il vangelo al popolo nei dì festivi, insegnano la dottrina a' piccoli, e adempiono alle altre parti del ministero. Giova sperare che si progredirà sempre in meglio, e che i giovani, i quali si preparano al sacerdozio nel seminario, quando abbian ricevuto la missione, abbiano a far in modo che la diocesi di Ozieri sia da esser onorata per tutti i rispetti. Un parroco bene scelto è una gran sorte per un popolo, nel quale domina il sentimento religioso; esso giova alle cose spirituali e non poco alle materiali del medesimo.

Seminario. Questa bella e utilissima istituzione, incominciata in sulla fine del secolo passato nella casa che i gesuiti lasciaron vuota nel tempo della loro soppressione, fu, non sono molti anni, riformata e ampliata dal vescovo D. Domenico Pes delle scuole pie, che consumò nella medesima

la maggior parte delle sue rendite e delle sue economie.

Egli facea fabbricarne intera una manica e adornava per gli ufficii di religione la chiesetta temporaria che aveano i gesuiti finchè fosse compita la chiesa maggiore, la quale all'infausta epoca notata era solamente levata sin presso alla volta.

Non passerò innanzi senza rendere il debito onore a questo santo uomo, che è, fu e sarà il più bel decoro della chiesa ozierese, e giustamente si comparò a' vescovi più zelanti della primitiva chiesa.

Il Pes dopo aver faticato lungamente nella istruzione pubblica nell'ordine del Calasanzio, poi nella R. università di Cagliari, dove dettò per molti anni la teologia, e per tutto quel tempo nella predicazione della divina parola, nella direzione delle anime, specialmente nel soppresso collegio de' nobili di Cagliari, avendo accettato per l'obbedienza l'incarico degli uffici pastorali sulla diocesi di Bisarcio, inferverossi maggiormente nello studio del bene spirituale dei popoli commessi alle sue cure, e rappresentò in se quegli antichi vescovi, de'quali la chiesa più si onora, semplice ma con intera dignità, assiduo nel suo ministerio episcopale principalmente nella predicazione, e nel regolamento delle coscienze; vigile contro gli scandali, sollecito a richiamare nella rettitudine i traviati, affettuoso a consolar gli afflitti, disciolto da tutti i vincoli di parentela e solo affezionato al suo popolo. Egli disconosceva il fratello, la sua sorella, e faceva vedere col fatto che egli avea, secondo la parola di Cristo, per fratello, per sorella, per parenti, i fedeli che erano sotto il suo governo. La sua carità per i poveri se bella appariva quando versava nelle mani degli indigenti i suoi tenui proventi di professore e le limosine per le prediche, apparve maravigliosa nell'episcopato, dove, continuò nell'antica parsimonia privandosi de' comodi più ragionevoli per avere che dare a sollievo de' miserabili, a' quali esausto di tutt'altro davan quelle sue robe che non si poteano dire superflue. Tant'esempio di virtù evangelica, di zelo pastorale ammirò in questi tempi la città e diocesi d'Ozieri! La riforma de' costumi, il ristabilimento della disciplina ecclesiastica è in gran parte sua opera. Se la vita

gli fosse rimasta ad altri giorni forse che non saria stato luogo a notare certe cose, che vieta il debito dell'istituto di passar sotto silenzio.

Il seminario è governato nell'amministrazione da un preside, nelle cose di spirito da un direttore, e ha per l'insegnamento della filosofia e teologia due professori, e per quello della rettorica e della grammatica latina tre maestri.

È soventi abitato da . . . allievi? L'arcivescovo Bua nel 1833 fondava due piazze nel medesimo, porgendo in contanti lire nuove 7200 ed altre simili 2400 in proprietà censuarie.

In sul principio mancavano le scuole superiori, e i giovani alunni, come i giovani borghesi doveano usciti dalla rettorica andare alla università di Sassari se voleano continuar gli studi di teologia. Il vescovo Pes in beneficio de' suoi alunni stabiliva due piazze nel seminario tridentino di Sassari, le quali non ostante l'istituzione degli studi di dommatica e di morale, sono utili a quei giovani che vogliano ricevere una istruzione più solida nella università di Sassari. Con questi sussidi si formeranno sacerdoti illuminati; senza i medesimi sarebbero perduti alcuni ingegni, perchè per mancanza di mezzi non potrebbero avere la disciplina necessaria allo sviluppo. Se ne' cittadini di Cagliari non fosse stato quel generoso costume di dar alloggio, vitto e qualche altro comodo a' giovani villici che amavano studiare, oggi non si vanterebbero tanti uomini di merito che hanno vantaggiosamente servito lo stato. Finora in generale i figli di famiglie ricche e agiate, sebbene ornati di ingegno, han ricusato di applicarsi. Io il posso dire per lunga esperienza.

Cattedrale. Capitolo. Componesi d'un dignitario, che è l'arciprete, di tre canonici d'ufficio, il teologale, il penitenziere, il parroco e di altri cinque, a' quali si è aggiunto un altro di patronato, e saranno fra poco aggiunti altri tre, sì che il corpo de' canonici consterà di tredici individui.

De' medesimi solo l'arciprete ha prebenda sulla chiesa di Berchidda, gli altri partecipano solo della mensa capitolare, e sono titolari di qualche chiesetta rurale. I titoli degli attuali sono s. Leonardo, s. Pietro *ad vincula*, s. Sebastiano,

s. Lucia, la Vergine delle Grazie, la Vergine di Monserrato, la Vergine di Loreto, s. Gavino.

I beneficiati sono undici, tra i quali quattro coadiutori del canonico parroco.

Questa chiesa maggiore intitolata dalla SS. Vergine, che vi è onorata nella commemorazione della sua purissima concezione è niente notevole per l'architettura nè per gli ornamenti, fatta eccezione del gruppo in marmo che è nell'altare maggiore, dove fra alcuni angeli vedesi figurata la SS. Vergine, e de' tre dipinti del Marghinotti. Fra poco però comparirà in miglior rispetto, perchè *si è già per cominciare una riforma progettata da persona dell'arte, e la* costruzione di due altari e del pulpito di marmo co' denari somministrati dalla religiosa liberalità della famiglia borghese Sequi, fratelli e sorella, i quali di vantaggio hanno istituito due de'canonicati che abbiamo accennato, concorrendo co' Mearza istitutori degli altri due al maggior decoro della stessa cattedrale.

Chiese minori. Dopo la cattedrale sono notevoli le chiese de' tre monasteri che sono nella città, due di uomini e uno di donne.

Frati francescani. Minori osservanti. Questi si stabilirono in Ozieri nel 1470, nella parte più bassa del paese. In altri tempi, quando eravi stabilito il noviziato, abitava in questa casa maggior numero di individui; presentemente non sono più di 35.

L'edifizio è di tutta semplicità, la biblioteca mediocremente fornita.

Anche la chiesa è di semplice disegno, ma bellina e decente co' suoi nove altari.

Questi frati cooperano con molto zelo a' parrochi nella cura delle anime, e farebbero anche assai più se fossero domandati.

Cappuccini. Il convento de' medesimi è posto sopra una eminenza in poca distanza a sirocco della città, in sito pittoresco adornato da sublimi bei cipressi, e fatto ameno da molti alberi d'ombra.

Lo stabilimento de' medesimi data del . . . ? Il numero de' religiosi è di circa 40 computando i terziarii.

Anche questa chiesa è bellina, e fu di recente arricchita di molte sacre reliquie collocatevi da alcuni religiosi di gran distinzione, che qui si fissarono nel loro ritorno da Roma.

I cappuccini parimente servon con molto zelo alla direzione delle anime, e non si ricusano ad alcun disagio per il bene delle medesime.

Da questi due conventi partono quasi tutti i predicatori quaresimali della diocesi. In altri tempi molti popoli non udivano da altri la parola evangelica, che da questi sacri oratori; ora le cose non sono più in quel tristissimo stato.

Parrocchia della città. Indicando le parrocchie della diocesi, ne notai una sola nella città d'Ozieri, ed ora ritornando su questo punto, noto la insufficienza di questa sola, non perchè il numero delle anime sia troppo grande, ma perchè in certe contingenze la parrocchia (che è nella cattedrale) non può in quella disposizione in cui sono le case, servir a' bisogni de' fedeli come converrebbe. Spesso accade che debbasi attendere a più malati posti in distanza gli uni dagli altri, e alla distanza si aggiunga quando la molestia del caldo, quando il furore d'un temporale, e però o mancano, o si portan tardi gli ajuti spirituali. Sarebbe pertanto il caso di stabilire una o due succursali, e potrebbero servire le chiese de' frati, e fare questi gli ufficii parrocchiali come fanno altrove con molto loro merito e bene delle anime. Quanto perderebbero i parrochi della cattedrale, cedendo i frutti, che dicono di stola? Ma non ragioniam di frutti, perchè quando si parla del bene delle anime non si ha da riguardar alcun interesse temporale.

Monache cappuccine. Sono stabilite presso la bella chiesetta della confraternita del rosario, 32 incirca, e venerate da tutto il popolo per l'austerità della loro vita e il fervore nella orazione.

Questo monisterio ne' primi anni del secolo corrente acquistava una gran celebrità per le maraviglie, che si predicavano d'una santa monaca, la quale avesse ricevuto dal Signore la grazia delle stimmate, al pari di s. Francesco di Assisi, e fosse in grandissimo favore presso Iddio. Da tutte le parti, e da paesi assai distanti, le persone desiderose di aver propizio il Signore a qualche loro voto, tementi di-

sgrazie, gementi sotto l'infortunio, e prossime al pericolo, ricorrevano alla monaca santa, le porgevano le loro suppliche per Dio, esponevano i loro bisogni, palesavano i loro dolori, scoprivano i timori; ed ella sotto una inspirazione confortava, consolava, prometteva in nome di Dio, *facea* predizioni, raccontava visioni . . . Si sparse la fama di stupendi prodigi, e fu creduto da molte persone pie, ma imprudentemente credule, che le menome cose di *lei*, un *filo* delle vesti, i bricioli del pane che le cadevano, e *principalmente* una goccia dellá mano sanguinante, avessero virtù divina per guarire le malattie. La credenza *tanto si ampliò*, che dalla bassa classe si propagò nelle *alte*, *e fino le persone* più eminenti dello stato si raccomandavano alle sue orazioni. In questo andò a sedere sulla cattedra d'Ozieri monsignor Atzei, uomo quanto profondamente dotto e solidamente pio, tanto sottilmente sagace e accortamente avveduto, e incontanente cessarono i prodigi, e scoprissi una scelleratissima impostura. Quella povera donna di troppo vivace imaginazione, facile a subir le illusioni, fu addestrata alla menzogna diabolica da un empio, e sotto il di lui perpetuo consiglio rappresentò con tanta disinvoltura, che restarono allucinate anche le persone che avean riputazione di saggezza: ma non l'Atzei, il quale sciolse la misera dalla illusione, la trasse dall'inganno, e le fece detestare in faccia a tutti i popoli sardi l'empia menzogna. So che quella povera donna soggettossi poi ad una rigorosissima penitenza, nella quale, come è fama, si santificò veramente sotto migliori consigli; ma non so se il Satana che imaginò e diresse per avarizia e fini malvagi l'empia commedia, abbia pianto sopra il suo delitto. .

La chiesa di s. Croce serve di oratorio a un'altra confraternita.

La chiesa di s. Filippo manda fuori processionalmente *alle* stazioni di settimana santa una turba di persone, che si dicono filippini, i quali non so che sòrta di associazione religiosa formino, se non si adunano a nessuno ufficio religioso, non hanno proposta nessuna opera di pietà, e solo si mostrano e si fanno notare in quella passeggiata solenne che accennai.

La chiesa di s. Lucia è molto frequentata ne' dì festivi.

Fuori della città sono molte chiese in varie distanze; le più prossime nelle sommità e pendici dei colli che cingono la valle, la Vergine di Monserrato, la Vergine di Loreto, s. Sebastiano, chiesa votiva dopo la pestilenza, la Vergine del Carmelo, s. Agostino, s. Leonardo, s. Gavino; all'intervallo di mezz'ora s. Lorenzo, s. Pietro e s. Nicolò; in lontananza di un' ora s. Nicolò di Butule, s. Pantaleone; dopo un viaggio d'un'ora e mezzo s. Giovanni; e finalmente a più di due ore s. Antioco di Bisarcio, antica cattedrale.

In tutte queste chiese rurali si festeggia per il titolare una volta all'anno con gran concorso di popolo e sollazzo; poi si chiudono, nè vi si fa nell'altro tempo altro officio religioso.

Vedesi da tutti la necessità che in tre o quattro di queste chiese, quelle che sono tra' salti più lontani, si facciano le cose sacre per soddisfare alla religione di coloro, che guardano il bestiame nelle circonvicine cussorgie, i quali principalmente nelle stagioni della mungitura perchè non possono lasciare il bestiame, e devono attendere alle operazioni del caseificio, però restano tre o quattro mesi senza poter vedere la messa; nè intendo perchè ancora non siasi provveduto su questo punto così importante. Se si trattasse d'un paese, dove fossero pochi sacerdoti; ma in Ozieri ve ne sono per lo meno cinquantacinque, e i frati, or l'uno or l'altro, per torno, son persuaso, che anderebbero volontieri in quei salti, in quelle chiesette, per dirvi la messa, per insegnare il catechismo, e per soccorrere nel caso agli ammalati, restandovi per una settimana gli uni dopo gli altri. Vanno in quei luoghi i questuanti per capretti, agnelli, latticinii, e potrebbero andarvi i sacerdoti. Una missione siffatta non può essere ricusata da'religiosi? Essi aspettano che loro si dica — Andate — e anderanno.

Cemiteri. Il camposanto, quale fu comandato dal governo, manca in Ozieri, e manca perchè gli ozieresi, i quali parecchi anni prima che fosse vietata l'inumazione de' cadaveri nelle chiese, aveano cessato di seppellire i defunti nelle tombe del pavimento, e li sotterravano ne' tre cimiteri,

che sono attigui alla cattedrale ed alle chiese de' frati, non si credettero compresi nella legge.

Quello della cattedrale fu fatto intorno al 1810 a spese del nobile D. Giuseppe Mearza, canonico nella medesima e poi vicario capitolare.

Territorio di Ozieri. La sua lunghezza, nella linea austro-borea, computasi di circa 10 miglia, la larghezza, nella linea levante-ponente, sarà, fatti i debiti compensi, di 9, sì che la sua area superficiale si può calcolare non minore di miglia quadrate 90.

In una nota statistica sopra il Montacuto, *formata intorno* al 1830, la cui data precisa mi è *mancata, la superficie* territoriale di Ozieri era determinata a starelli 35000 di terreni chiusi, e 28900 di terreni aperti: la quale, se io non credo precisamente giusta, stimo però non molto lontana dal vero.

Della determinata superficie la massima parte è piana, e occupa i quattro sesti del gran campo che dicono d'Ozieri, il restante, di circa miglia quadrate 23, montuoso, ma per colline piuttosto che per eminenze di grande elevazione e difficoltà.

Tra le roccie del territorio d'Ozieri trovasi diaspro rossigno tra scorze quarzose, calce carbonata concrezionata, calce carbonata rossigna, che quei del paese nominano marmo, tufo di trachite bianco, e presso Bisarcio trachite verde.

Grotte o spelonche. Nella eminenza, alle spalle del paese, nella roccia calcarea sono alcune spelonche, una di bocca angusta, penetrando nella quale, dopo venti passi, se batti la parete del fondo, questa rende il suono di un tamburo; l'altra assai più grande con le roccie sudanti di acqua un po' salsa, nella quale si può co' lumi procedere fino a certo punto; poscia la corrente dell'aria fredda, che senza dubbio traversa il monte per questo e un altro ignoto spiraglio nell'altra parte del monte spegne i lumi e la troppa umidità e il suolo pericoloso rintuzzano la curiosità e reprimono gli arditi. Molti che aveano animo in cimenti terribili si arretrarono da questo passo nella memoria di certe leggende, tra le quali era questa, che ivi fosse l'abitazione di

certe streghe o fate, che diceano indovine, donne di lunghissima vita, saggie del futuro, però consultate come oracoli, e potenti di magica virtù . . . Vuolsi per un'antica tradizione, che due francescani arditi di avventurarsi in quegli ignoti profondi recessi, più non siano ricomparsi.

Boschi. La parte montuosa non coltivata, è sparsa d'alberi ghiandiferi mescolati di olivastri, perastri e di altre specie, i quali in alcuni tratti sono assai propinqui gli uni agli altri, e ingombrano il suolo.

Selvaggiume. Sono numerosi in questo territorio, massime nella parte montuosa, i cinghiali, i cervi, i daini, le volpi, le lepri, le martore, e van per l'aria aquile, avoltoi, falchi e altri uccelli di rapina. I cacciatori trovano passo passo le pernici, e prendono colombi, piche ecc. Le specie acquatiche, che sono più conosciute in Sardegna, nuotano sulla corrente de' fiumi.

Acque. Le fonti sono scarse comparativamente all'area che abbiamo determinata, e le più sorgono alle pendici o al piè de' monti.

Fra queste, la più notevole è quella che sgorga dentro la città nella parte più elevata del paese, che è a mezzogiorno, e versa da otto bocche acque pure e salubri, che subito si sporcano dalle lavandaje. Dov'è, in luoghi civili, che intorno alla fonte pubblica, si veda il sucidume, che vedesi qui nelle vasche e intorno, ferva l'affaccendamento di tante donnicciuole, e si patisca il rumore assordante dell'opera e il pettegolezzo frequentissimo delle medesime. Il forestiere ritirasi ributtato e nauseato, e maravigliasi come non siasi ancora destinato dagli edili a questi lavacri un luogo più acconcio.

Quando ciò sia fatto, allora l'acqua di questa fonte potrà per piccoli canali diramarsi per sgorgare in diversi punti dell'abitato a comodo de' cittadini.

I zampilli di quest'altre fontane, raccolti nell'infima parte della città, potranno servire alle lavandaje.

Pretendesi da alcuni provenga l'acqua di Ozieri dal rio di Nughedu, che scorrendo verso tramontana sino a un miglio dalla città, volgasi poi al maestrale lungo le falde meridionali del colle de' Cappuccini e di Monserrato, e che

in quel tratto accada l'aspirazione di una parte della corrente; e può esser benissimo, che l'acqua influisca in qualche fessura del monte per uscire dopo circa quattrocento passi nella opposta pendice dalle fauci del Rosello, come alcuni chiamano l'edificio della fonte, mutuando, come in *altri* paesi, tal vocabolo dall'uso de' sassaresi.

Le fonti del colle a levante de' Cappuccini danno origine ad un altro rivoletto che tra via si accresce da vani sorgenti.

Fiumi. Il territorio d'Ozieri è traversato dal fiume Termo, da' limìti con Itiri, onde entra in esso, a' *limiti dell'agro* Tulese, sviluppandosi nel Campo in una *linea tortuosa di* 17 miglia.

E qui scorrendo riceve, a sinistra, il rio di Ardara, proveniente dalle fonti ploaghesi e accresciuto da quelle del Sassittu, e il rio di Montalto che scorre tra il Sassu e il Sassittu alla falda boreale dell'eminenza di Borghiddu; a destra, il rio che abbiamo indicato procedente dalle fonti prossime a Nughedu, e scorrente a piè del colle de' Cappuccini, che poi cinge la estrema falda meridionale e occidentale del Monserrato; e il fiume che move dalle falde settentrionali del monte Mugiere a levante dello stesso Nughedu, e cresce dalle fonti di Bantina.

In queste acque abbondano le anguille e le trote, e principalmente in quelle dell'alveo maggiore: ottime le anguille, e molto più stimate le trote. Con le quali due specie trovasi insieme *su trottischeddu* sorta di pesciolini propria del Termo in questa parte del suo corso, e sono pure delle testuggini. Alcuni in certe stagioni attendono alla pesca.

Agricoltura. L'agro degli ozieresi ha in molte sue regioni un terreno fecondissimo, ma l'uomo poco stima il favore della natura. Egli è vero, che da mezzo secolo in qua l'agricoltura, che indegnamente era stata vilipesa dagli antichi, cominciò a venir in onore; ma se ha guadagnato assai in estensione, essendosi per lo meno triplicata l'area de' seminati, poco ha migliorato ne' procedimenti dell'arte, essendo gli ozieresi in questa parte incredibilmente negligenti. Come faceano l'agricoltura i loro avoli, così la fanno presentemente i nipoti, i quali preparano molto male il

suolo, gittano il seme a tempo e fuor di tempo fra enormi zolle, che lasciano intere come furon levate dalle orecchie dell'aratro, e che Dio lo benedica e lo faccia crescere a gran frutto, perchè l'ozierese non fa nulla, e parte dal campo per non ritornarvi, che nell'ora della messe. Potrebbe alcuno tassarli di offesa alla propria ragione in questa parte, perchè mentre pensano assai giovare le loro sollecitudini al vantaggio del bestiame educato, per lo contrario credono superflue le medesime sopra i campi, e rispondono a chi li esorta ad adattare le terre per la semenza, a darla a'solchi quando questi sono nella temperatura della fecondazione, a sterpar le male erbe, e a fare quelle altre operazioni, che fanno i migliori pratici delle regioni granifere del regno: « Eh! senza tutto questo, se Dio ce ne vuol dare . . . »

A far fiorire quest'arte utilissima e prosperare maggiormente la pastorizia, molto gioverebbe, se si stabilisse una scuola pratica, e si formasse un podere modello, dove si insegnassero i metodi agrari e pastorali, e si dessero quelle cognizioni teoriche, che sono necessarie per rendersi ragione della pratica. Questa istituzione in nessun altro luogo sarebbe più facile quanto in Ozieri, dove è un gran numero di proprietari di considerevol fortuna. Essi potrebbero formare una associazione agraria, quotizzarsi per mantenere nelle scuole di terraferma, non dico nelle teoriche, perchè nelle scuole teoriche si chiacchera e si *fanno frasi*, ma nelle scuole pratiche, ne' poderi modelli, alcuni giovani d'ingegno e studiosi, i quali, quando fossero sufficientemente istruiti delle arti agrarie e pastorali, potessero insegnare a' loro paesani le medesime, e addestrarli bene. Se quei signori versassero ogni anno cinque lire nuove, e adunassero ogni anno per lo meno cinque mila lire, potrebbero comodamente con le medesime far educare due o tre giovani, e di vantaggio formare un fondo per le spese, che converrebbe fare per il primo stabilimento del podere modello, al quale son certo che con la loro opera concorrebbero i meno agiati, i giornalieri.

Monte di soccorso. Questa azienda subisce continue fasi ora per la negligenza degli amministratori, ora per la scarsezza de' raccolti.

Nella ricognizione fattasi nel 1841 de' fondi esistenti comparativamente alle dotazioni, notavasi: nel monte granatico fondo esistente di starelli 3067, superiore al fondo di dotazione della differenza di star 67; nel monte nummario fondo esistente lire sarde 3233. 14. 6, inferiore al fondo di dotazione della differenza di lire 4266. 5. 6.

I raccolti del 1842-43-44 essendo stati molto scarsi, non rientrarono all'azienda i prestiti, quanti furono dati col fisso aumento; però lo stato che si presentò del fondo granatico (del nummario non si parlò, perchè probabilmente ridotto a zero) è come qui si traduce: fondo esistente star. 227. 12, credito corrente 2967. 1 3|4, credito arretrato 23. 14. 3|4, totale 3227. 12.

Più volte ho parlato su questo tema, e non posso tenermi da parlarne di nuovo. Spiace vedere questa utilissima istituzione, non ostante lo zelo delle persone che sono al governo della medesima, men finora prospera che si desidera per il vantaggio degli agricoltori: spiace sapere che in tanto numero di monti sieno pochi, pochissimi, quelli che abbiano intera la dotazione, rarissimi quelli che la sopravanzino.

Molti utilissimi provvedimenti sono stati pubblicati; ma bisogna dire che sieno negletti anche i più importanti, e invano vorrebbesi negare la negligenza in ripetere con quella sollecitudine, che è saviamente prescritta, il prestito col piccolo accessorio. Si è dato un regolamento sopra i prestiti, questi debbono essere fatti a' contadini di poca fortuna, e non ostante cotal disposizione si presta anche a' benestanti, che trovano il loro interesse a prender dal monte, piuttostochè da altri, per le minori usure.

Si è fatto un grandissimo vantaggio a' monti, quando si è repressa l'avidità di quegli amministratori che esigevano la centesima sulla quantità di dotazione, mentre doveano averla solamente su quella che rientrava all'azienda da' fatti prestiti; ma restano ancora tanti svantaggi, tante cause di diminuzione antiche e recenti..... E in queste seconde io posso, se mi si permette, indicare l'assicurazione barracellare, la quale mi pare una spesa inutile. Io non mi ricordo aver mai udito in tutte le mie peregrinazioni per l'isola, che i ladri avessero forzato le porte del monte. Generalmente sono fab-

briche buone con forti imposte, e sarebbe troppo temerario chi volesse forzar le serrature, e commettere questo ladroneccio in mezzo all'abitato, fra' barrancelli. Se talvolta i fondi del monte mancarono, se le crescimonie sparirono, non erano i ladri che entrassero notturni nel magazzino ed empissero i sacchi (1).

Quindi nelle cause antiche della diminuzione de' fondi noterò gli stipendi che si danno ad alcuni ufficiali, e posson parere molto superiori al pregio della loro opera.

Le faccende degli amministratori particolari de' monti sono in due epoche, prima per la consegna e poi per la ricevuta dei prestiti, e passano tra l'una e l'altra tanti mesi senza opera.

Le faccende degli ufficiali delle giunte diocesane sono pure ben ristrette, e per poco tempo occupano i medesimi, se io non m'inganno.

In questa amministrazione pertanto io distinguerò due sorte di persone, gli ufficiali di fatica, i quali hanno una occupazione lunga e sono obbligati a certe ore in tutti o nella più parte de' giorni d'opera, e gli officiali che sono alla direzione delle cose. I primi, che più spesso sono persone che devon vivere dal proprio lavoro, abbian pure il loro stipendio; ma gli altri che sono o possono essere persone agiate, viventi del proprio, potrebbero fare opera gratuita. Si fa da poco tempo in qua opera gratuita nel servigio municipale dai consiglieri o di semplice titolo o di qualche particolar ufficio, così come si facea da gran

(1) *Compivasi la stampa del precedente foglio, quando seppimo con certezza, che in questi ultimi tempi, ne' quali si patì carestia per la scarsezza dei raccolti, furono denunziate alcune sottrazioni furtive. Noi notiamo questo perchè non manchi, per quanto si può, la verità in nessuna parte; e notando insieme la tenuità del danno persistiamo nella prima opinione, che non giova gravare i monti d'una spesa di tutti gli anni per assicurarsi dell'indennità nel caso rarissimo di un ladroneccio. Si vegli con più diligenza alla custodia dei fondi, e i ladroni si asterranno.*

tempo nelle città del continente, in una amministrazione che domanda frequentissime complicate cure; si fa miglior opera da queste persone disinteressate, che da quelle che prima servivano per uno stipendio e per alcuni utili dipendenti; e si potrà fare opera gratuita nel servigio di questa istituzione, che certamente è più importante assai dell'amministrazione municipale, nel servigio di una bella opera di beneficenza, di una opera pia, che giustamente appellasi *monte di pietà*, come si fa nel continente per tutte le opere pie, governate da nobili, magnanime, illuminate e pie persone; e si può sperare da' lumi e dallo zelo delle medesime per il vantaggio della classe poco fortunata de' contadini un miglior servigio che si ha dagli stipendiati. Forse queste parole saranno dure ad alcuni, ma ho fiducia che saranno favorevolmente lette dagli uomini generosi, da quelli che amano la prosperità di questa istituzione utilissima; e mi prometto che la somiglianza che portai degli ufficii municipali, esercitati gratuitamente dalle principali persone, e con equi stipendi agli inservienti, comunque si qualifichino segretari, scritturali ecc., dichiarerà bene il mio pensiero. La mia massima è questa che nelle opere di pietà bisogna far operare persone disinteressate, persone agiate, le quali non solo si trovano nelle città, ma ancora ne'villaggi.

In Ozieri, come in tutti gli altri capi luoghi di diocesi, è stabilita la giunta diocesana, composta dal vescovo o vicario capitolare, da un canonico, dal sindaco e dal censore diocesano, che è pur segretario della medesima, ed ha un sostituito vice-censore e vice-segretario.

Sotto questa sono le giunte locali delle ville della diocesi. La giunta di Ozieri, come tutte le altre, componesi del capo della parrocchia, del sindaco del comune e del censore.

Seminagione. Si computa che ne' campi ozieresi si spargono queste quantità di semenza: starelli di grano 4000, d'orzo 2000, di fave 300, di legumi 250, di lino circa 1200, giacchè non v'ha agricoltore che non coltivi questa specie in una porzione del suo terreno; il canape, la meliga e le patate sono coltivazioni poco men che neglette.

La fruttificazione ordinaria del grano, se non si patisca di siccità, come accade soventi, è al 10, quella dell'orzo al 12, delle fave al 15, de' legumi altrettanta o più. Il lino produce assai, e quando dopo la macerazione, che si fa nel Termo a buona distanza dall'abitato, si maciulla, la città tutta è assordata dal rumore delle infinite macchine, peggio che accade ne' villaggi!!

Orticoltura. Impiegasi in questa una notevole area, e tutto il terreno che è sotto la città lungo il rivolo della pubblica fonte. Si coltivano molte specie, le quali si sviluppano con lusso e producono frutti assai buoni e copiosi.

Vigne. Occupano queste i terreni prossimi alla città e in qualche parte si distendono a circa due miglia, alcune, ma fortuitamente, nella conveniente esposizione, altre in situazioni poco felici, perchè gli antichi volendo piantare una vigna non riguardavano per niente alla natura del luogo, ma faceano col solo proprio arbitrio.

Le viti sono qui coltivate, come in Piemonte, alte sul suolo, però in paralelle più prossime, tanto che vi possa passare il giogo con l'aratro.

La vendemmia dà copiosi frutti, ma non tutti ben maturi.

Nella precitata nota statistica sopra la provincia di Ozieri furono notate, come prodotto di quell'anno, cariche di mosto 4150.

Nella medesima si vede determinato lo spazio del vigneto a starelli 659.

La manipolazione del mosto è molto difettosa, e per questo è poca la sua bontà. Quelli che han cominciato a metter nelle operazioni del vinificio più di attenzione hanno avuto buoni risultamenti.

Il vino comune è bianco, come dicon, e condito con vin cotto, o sapa, perchè possa esser conservato nella estate. Esso è pesante a stomachi non avvezzi, e niente gradito nelle buone mense, ondechè se ne introduce in molta copia da Sassari e da altri luoghi.

Cuocesi dagli ozieresi una porzione del mosto per la sapa e bruciasi gran quantità di vino per acquavite.

Fruttiferi. Nelle vigne e negli orti sono molte specie e varietà, susini, albicocchi, peri, pesche, meli, fichi, ciriegi ec.

Il numero degli individui si può computare di circa 40 mila, e se si volessero porre in conto tutti i perastri, già innestati nelle tanche, si avrebbe un numero assai forte. Basterà dire in rispetto a' perastri, che quando producon bene, si può del loro frutto ingrassare molte centinaja di *majali*.

Non ho notato gli olivi tra' i fruttiferi, perchè il numero de' medesimi è niente considerevole, quantunque molte tanche sieno ingombre di olivastri, che si potrebbero innestare in alto per difendere i rami gentili dal muso de' tori e delle vacche. Ma forse non anderà gran tempo che questa cultura sia praticata da molti e abbiasi dal proprio contado quanto è necessario d'olio per la città e per *alcuni* paesi d'intorno.

La cultura de' cedri, alla quale sono accomodate molte situazioni, è parimente negletta; quella de' gelsi non si è ancora incominciata. Veramente pare che gli ozieresi non riguardino e curino altro, che il bestiame, e questo dee maravigliare in persone accorte, le quali dovrebbero vedere il grande incremento del loro interesse in tante industrie che facilmente possono praticare, e in persone che vogliono far prosperare la loro fortuna.

I più notevoli degli agricoltori noi li dobbiamo indicare ne' principali pastori, o proprietari di bestiame, i quali essendo possessori di ampli latifondi fanno coltivare *quei* tratti che promettono buon frutto, massime se furono ben impinguati dal fimo del bestiame.

Gli agricoltori di professione aran poco per loro conto e più soventi fanno società co' pastori anzidetti. Essi non sono nel generale molto agiati, nè godono di molta considerazione.

La società che si patteggia tra gli ozieresi è men vantaggiosa a' proprietari, che sia quella che è in uso ne' campidani. Qui il socio principale pone per sua parte, *terreno*, seme, metà del ferro, pastura de' buoi, metà delle spese della messe e metà del contingente al barracellato per la denunzia de' buoi; il minore i buoi, la man d'opera, la metà delle spese della messe, e poi divide a metà col principale; mentre nelle regioni meridionali il principale non dà più che il terreno e la semenza lasciando che al resto

pensi il socio minore, cui però resta tutta la paglia, della quale gli ozieresi, come la maggior parte de' logudoresi, fan poco conto, essendo soliti i più di lasciarla sul luogo della trebbia. Egli è per questa inutilità della medesima, che i mietitori, a differenza de'campidanesi, lasciano alte le stoppie.

Come si potrebbe provvedere all'incremento dell'agricoltura nel territorio ozierese? — A siffatta questione posta da alcuni trovasi nelle cose che dissi conveniente risposta, e qui aggiungerò che molto ancora gioverebbe al vantaggio delle medesime se nelle regioni più distanti dal territorio si deducessero dalla città alcune colonie, p. e. una nella regione di Butule, un'altra in quella di Bisarcio, una terza in quella di s. Giovanni de' sa Ena. I campi lontani son peggio lavorati e negletti che i prossimi, perchè i cultori vi giungono stanchi del viaggio, e non voglion poi senza gran bisogno ripeterlo.

Tanche. Forse più di due terzi del territorio di Ozieri è spartito in aree di diversa grandezza e figura, e chiuso a muro secco, o barbaro, come comunemente dicesi, alto a poco più della cintura dell'uomo.

Si può vedere quanto dal 1830 (?), al qual anno abbiamo riferita la Nota statistica, di cui fu fatto cenno sotto il titolo *Territorio*, quanto di terreno indi in qua siasi continuato a chiudere, perchè mentre allora i terreni chiusi non aveano una superficie maggiore di star. 35000, ora deve tenersi cresciuta in là di starelli 42000, cioè ari 1,680,000.

Secondo che già accennai, vedonsi chiusi nel territorio ozierese veri latifondi, così estesi, che non sono più i territori di alcuni villaggi nel campidano di Ales. In molte di queste tanche si hanno alberi ghiandiferi e numerosi perastri; pascoli, terre arative, vignate, e ortensi, e si sono fatte varie divisioni con muri simili alla cinta, ne' quali spazi successivamente si introduce il bestiame o si tengono a pascolo contemporaneamente diverse specie.

Quasi in tutte le tanche, come nelle vigne, è una casa per conservare gli stromenti agrarii, tener a tempo i frutti; e ne'fondi più notevoli sono esse più grandi e comode per poter alloggiare i servi e la famiglia del proprietario, che vi soggiorna in certe stagioni.

La condizione di queste tanche va di giorno in giorno migliorando, e questo promette che le medesime diventeranno sempre più fruttifere, e cresceranno nel pregio, che ancora, come ho già significato, han menomo.

Abbiam lodato gli oskeresi perchè sieno stati de' *primi a* profittare delle benefiche disposizioni della legge sulle chiudende, ed è ragione che pari lode tributiam agli *ozieresi*, che l'accolsero con gratitudine e si posero a *praticarla*. In altre parti sono stati i pastori che contradissero alla chiusura de' terreni, pur di privata proprietà; *in Ozieri e* in Oskeri sono stati i pastori che diedero *l'esempio: il che* prova quanto i medesimi sieno più *intelligenti del vero loro* interesse. Pertanto quando nel 1831 tutta la prossima provincia di Nuoro ardeva per le sedizioni della classe pastorale con tanto danno de' proprietari, in queste parti era una perfetta tranquillità, e nessuno, nè pure fra' più miserabili, mancò allora, nel pessimo esempio, nè in menoma cosa, al rispetto delle proprietà, come nè pure mancò in seguito. L'opinione generale consacra il diritto del particolar dominio, e questo sentimento ne promette un facile progresso e rapidi miglioramenti.

Pastorizia. Nell'articolo di Montacuto abbiamo notata assai grande l'abbondanza de' pascoli per l'alimento delle varie specie di bestiame; il che vale principalmente per il territorio di Ozieri e nella regione montuosa e in quel gran piano, che dicono il *Campo*, fertile al giorno d'oggi non men che fosse quando il Fara nella sua corografia qualificava armentosissimo questo amplissimo vallone.

Il numero de' capi educati in questo tempo, che è intorno a' 50 mila, si può distinguere nelle seguenti parziali:

Bestiame manso: buoi per l'agricoltura 2000, cavalli 900, giumenti 500, perchè una gran parte del grano si macina in molini idraulici.

Bestiame rude: vacche 12000, tori e vitelli 5000, capre 4600, caproni 2000, porci 3500, pecore 18000, montoni 4000.

I pascoli aperti e comunali sono in piccol spazio: però quasi tutti i branchi pascono nelle tanche, e alcuni si conducono in altri territori sopra salti affittati, quando per contrarietà

de' tempi i pascoli del contado non sieno sufficienti. Questo accade più soventi per gli armenti de' porci.

Ho già più d'una volta lodato il rispetto degli ozieresi per la proprietà, e nessuna prova migliore del medesimo, che la poca loro vigilanza sulle più lontane tanche, dove, nel tempo che si vaca dalle operazioni del lattificio, vedrai lasciati soli gli armenti e le greggie per più giorni, ma non udirai che alcun ladro abbia trapassato il muro, apertavi una breccia, o semplicemente rimosse le spine, con cui si coprono gli aditi (giassus). Da queste però vedrà bene il lettore che si indica pure la continenza degli uomini dei luoghi prossimi, e il rispetto dei medesimi alla proprietà sia per sentimento di giustizia, sia per timore di rappresaglia privata o di pena pubblica.

Prosperità e produzione. La riserva dei pascoli ha già cominciato a produrre il buon effetto che si sperava. È vero che il numero dei capi (sebbene ancora assai considerevole) è diminuito, ma essi sono in stato assai migliore, e producon più che producevano essendo in numero maggiore. Senza questo v'ha più sicurezza sulla vita dei medesimi in addietro soggetta a gravi incertezze per la mortalità che susseguiva dopo aver bevuto d'acque avvelenate, per esser consunti i pascoli dei salti e per il contatto con un branco infetto. Se poi non si lasci al vento la paglia, si formino dei prati dove si può, si tagli e conservi il fieno, e si formino stalle, allora le condizioni si faran più buone, le razze si conserveranno, le lane perderanno la rozzezza ordinaria, e il frutto del latte sarà molto più considerevole.

Gli ozieresi ed oskiresi, che studiano sull'agricoltura meglio di altri, e intendono il maggior frutto che avranno dalle razze migliorate, si sono già adoperando per rilevare quella delle vacche, servendosi per la fecondazione delle medesime di robusti e grandi tori forestieri, e cominciano a vedere i buoni effetti delle loro cure nelle novelle generazioni. Se altrettanto voglian poi fare per le pecore, per le cavalle e per la specie porcina, e studino a conservarle in quel grado, essi si troveranno più ricchi con un numero minore di capi.

Veterinaria. In sulla parte dell'agricoltura indicai il gran vantaggio che verrebbe a essa ed alla pastorizia, se si man-

dassero alcuni giovani in sul continente per imparar bene queste due arti; e or voglio soggiungere altra cosa necessaria, perchè è necessario che si conduca un medico veterinario, il quale possa provvedere alla sanità del bestiame. Tanti capi di valore non perirebbero in conseguenza di alcuni malori, se si potesse consultare un perito. Inviandosi alcuni agli studi dell'agricoltura e della pastorizia potrebbesi mandare uno o due giovani per imparare la medicina applicata alle bestie.

Lattificio. I pastori ozieresi fanno molto butirro, del quale una parte è per il bisogno del paese, dove se ne consuma assai, l'altra per il commercio, mandandolo fino nella capitale per alcuni viandanti.

Notevole è la quantità del cacio che si fabbrica, e in maggior quantità il formaggio fino che il bianco, perchè questo domandasi solo pe' porti che fanno ancora qualche commercio co' napoletani, i quali lo aman più così che altrimenti.

L'arte è molto difettosa nel caseificio; ma giova sperare che si adottino migliori metodi di manipolazione. Orune ha già dato l'esempio, ed io ho potuto vedere alcuni formaggi lavorati con qualche merito (1).

---

(1) *Parlo qui de' due formaggi confezionati nel detto paese col metodo adoperato in Svizzera, i quali dalla R. Segreteria di stato per gli affari di Sardegna furono sottoposti all'esame d'uno de' più distinti chimici de' R. Stati, il signor Angelo Abbene, assistente alla scuola di chimica generale e farmaceutica, perchè riconoscesse le rispettive qualità, e indicasse come il prodotto si potrebbe portare al pregio stesso di quel cacio, che volgarmente chiamasi* Gruvera *o* Gruyere *dal luogo (nel cantone di Friborgo), dove fabbricasi il più stimato.*

Siccome i detti formaggi erano di diversa mano, uno lavorato da svizzeri, altro da persone del paese; però il prelodato chimico li analizzò separatamente tra essi e comparativamente con quello fabbricato in Svizzera e con l'altro che si fabbrica in Pollenzo presso Bra. A maggior brevità indicheremo con semplici iniziali i diversi formaggi esaminati; il formaggio fabbricato in Orune dagli svizzeri O. S., dagli orunesi O. O., quello di Pollenzo P., quello di Svizzera S.

Ne' salti si fa gran consumo di latte, sebbene minore che facciasi da' galluresi, ed è parte del vitto ordinario quel latte fermentato (il migiurato), del quale abbiam fatto parola, ragionando del vitto dei pastori e delle varie maniere di manipolare il latte.

Carattere de' quattro formaggi suddetti.

Colore. *O. S. bianco gialliccio tendente al madreperla, che all'aria volge nel verdiccio*; *O. O. un po' più gialliccio*; *P. bianco giallastro che all'aria diventa più carico*; *S. bianco giallastro che si fa più carico.*

Consistenza. *O. S. solida, alquanto tenace*; *O. O. più compatta, più dura e più tenace*; *P. solida, pastosa, facile a tagliarsi, di minor tenacità*; *S. come il precedente, ma ancora men tenace.*

Odore. *O. S. proprio di cacio non ingrato*; *O. O.* idem; *P.* idem; *S.* idem.

Sapore. *O. S. non ingrato, un po' frizzante sulla lingua e alquanto resistente a' denti*; *O. O. non ingrato, assai salato, frizzante, duretto alla masticazione*; *P. molto più grato, un po' più frizzante, e più facile a' denti*; *S. come il precedente, ma un po' più frizzante ed aromatico.*

Spessezza. *O. S.* 6 3/4 *centimetri all'orlo e* 7 *centimetri nel centro*; *O. O.* 6 *cent. all'orlo,* 6 3/4 *nel centro*; *P.* 7 4/5 *centim. all'orlo e* 9 1/2 *centim. nel cent.*; *S.* 7 2/3 *cent. all'orlo e* 9 2/5 *nel cent.*

Crosta. *O. S. sottile, bigio-bruna con l'impronta d'una tela*; *O. O. sottile, più diseguale, più sporca con la stessa impronta*; *P. un po' più spessa ricoperta d'una materia biancastra*; *S. più spessa ancora e ricoperta da una materia in parte bianco sporca, in parte bruna.*

Struttura. *O. S. piuttosto compatta con rari e piccoli vacui, contenenti pochissimo umore chiaro con sapore di cacio salato*; *O. O.* idem; *P. di pasta uniforme con larghi vacui contenenti molto umore con sapor grato di cacio salato un po' frizzante*; *S.* idem *con la differenza che alcuni vacui sono più larghi ancora.*

Apicultura. Ecco un altro articolo, in cui manca l'industria degli ozieresi, perchè in proporzione del vasto territorio e de' molti siti comodi alla educazione delle api, pochissimi

---

Materiali componenti in cento parti di cacio, *i quali posson variare secondo il più o men di tempo da che sia stato confezionato*.

	O. S.	*O. O.*	*P.*	*S.*
Sal comune.	3,080.	6,320.	2,840.	2,800.
Materia butirrosa alquanto alterata.	37,000.	29,200.	30,933.	29,333.
Materia caseosa, sali ammoniacali ed acqua.	56,100.	61,600.	62,667.	64,547.
Fosfato di calce con poco carbonato	3,820.	2,880.	3,560.	3,320.
	100,000.	100,000.	100,000.	100,000.

Da questo confronto emerge, che il cacio manipolato dai sardi contiene di sal comune circa il doppio di quello che fu usato da' fabbricanti svizzeri nello stesso luogo; che contiene minor quantità di materia butirrosa, e che in molte parti differisce dal cacio di Pollenzo e dallo svizzero, i quali tanto si assomigliano uno all'altro, se eccettuasi quel più di aroma che è sentito nell'ultimo. Il signor Abbene pensa che alcune di queste differenze tra i formaggi sardi e il pollentino e svizzero possono provenire dalla diversità del foraggio, dalla natura e dal temperamento delle vacche sarde, e dalla dissomiglianza del clima; le altre sarebbero da essere attribuite alla minor intelligenza e diligenza nelle operazioni.

Si potrebbe però col detto chimico domandare a' fabbricatori svizzeri e orunesi de' due formaggi sardi;

Volendo fabbricar Gruvera avete fatto come si dee fare; avete meschiato il latte recente delle vacche con latte sfiorato dell'ieri? — l'avete scaldato sino a' 25 del centigrado, e poi quagliato, unendovi la quantità sufficiente di presame, dilungato con siero di latte caldo a 36 gradi? — avete agitato la parte quagliata per spappolarla? — l'avete di nuovo scaldato

sono i bugni che si abbiano, e pertanto devon comprare per il consumo delle loro chiese molte cantare di cera dai galluresi, e anche del miele per le provviste domestiche. Ma prevedo che quanto prima crescerà questo prodotto nella maggior prosperità delle tanche. Anche in alcune terre di Ozieri si fa del miele amaro nella stagione autunnale.

Poneasi nella nota statistica sul Montacuto, già più volte

---

per lo spazio da' 20 a 25 minuti sino a gradi 33 agitando continuamente sinchè sia ridotto in pasta uniforme?

In queste operazioni se non si usi tutta l'attenzione, il prodotto sarà sempre dissomigliantissimo da quello tanto pregiato della Svizzera.

Le altre operazioni, di raccogliere in una tela la pasta uniforme del cacio quando sia precipitata per separarla dal siero, di comprimerla per mezzo d'un torchio entro un modello per emungerla del siero che contenga, e di cospargere il formaggio di sal comune in polvere per alcuni mesi, non hanno difficoltà.

Noterò l'importante consiglio che il sunnominato saggio chimico soggiugne, ed è di badare che il latte dell'ieri non sia troppo alterato, perchè in tal caso non può dare un buon cacio, non ostante tutta la diligenza del fabbricante nelle altre parti. La qual avvertenza giova a quei pastori della Sardegna, che stanziano in regioni assai calde, perchè dovrebbero i medesimi adoperare il termometro, dove si fanno le opere del latte, dal quale essere accertati che il grado del calore non fosse più che il necessario.

E dovrebbero parimente misurare l'azione del presame sul latte, e proporzionarla secondo la quantità e la stagione, tenendo per base che un ventricino di vitello ha materia sufficiente per quagliare il latte richiesto per sei formaggi di 25 chilogrammi cadauno, e che nella stagione fredda deve darsene più che nella estate. Operando con queste regole, e ben osservando nella pratica ciò che giovi, ciò che nuoca alla qualità del prodotto, i sardi potranno imitare così la Gruvera, che i loro formaggi non abbian minor pregio dei più riputati della Svizzera.

citata, che fosse allora il numero degli alveari di 600; ma vorrei credere piuttosto, che tanti fossero i siti, dove si facea tal cultura, nelle vigne, negli orti e nelle tanche.

Commercio. Spesso rimane assai di cereali al bisogno, che si mandano fuori del paese; e si vendono lini e tessuti: però l'articolo principale sono i prodotti pastorali, butirro, formaggi, lane, pelli e capi vivi, tori per l'agricoltura, cavalli per sella o basto, vacche, capre, pecore, montoni e caproni per il macello di Sassari, di Cagliari e di altri paesi, anche dell'estero. I provveditori delle beccherie della Corsica, che prima faceano affari solamente coi galluresi, discesero poi sino a Ozieri per acquistarvi grossi armenti vaccini, che o da Portopozzo o da altri punti di quel distretto littorale imbarcano alla loro isola, e soventi in contrabbando.

Or notiamo un progresso!!! Sin qui gli ozieresi attesero di piè fermo i negozianti di bestiame o i sensali, e dovettero vendere al prezzo che si offeriva: finalmente hanno inteso quanto sarebbe maggiore il loro lucro, se per se stessi procurassero lo smercio delle loro derrate, ed ora escono dal paese, e vanno in una e in altra parte, dove possano trovar affare, e alcuni avendo superata la gran pauraccia, che avevano del mare, son passati nella Corsica per trattare direttamente con quelli che hanno impresa di fornire le beccherie e fanno salagioni. Il buon esito de' negozi, confortando questi a continuare nello stesso tenore, anima gli altri a fare altrettanto, ed è da sperare che gli ozieresi sieno quanto prima notati tra gli altri sardi per l'attività nel commercio.

Negli anni passati fu fatta vendita di molte vacche e cavalli per la colonia francese dell'Algeria; e in uno di essi si calcolò avessero i pastori ozieresi ottenuto il prezzo complessivo di circa 200 mila lire nuove.

Nel commercio passivo si devono notare manifatture estere di lino, lana e seta, articoli di lusso, metalli d'uso comune, lavori d'oro e d'argento, chincaglierie, majoliche, generi coloniali, corami ec., i quali sono distribuiti in una ventina di botteghe, donde si provvedono nel bisogno i cittadini e i villici dei luoghi circonvicini. Il totale del prezzo dato per queste merci estere non pare superiore a lire nuove 60 mila in numero medio.

All'intero numero delle spese sarebbero a indicarsi gli altri articoli che si pagano agli stessi sardi dopo quelli che indicasi più sopra ec.; ma perchè mancano i dati, però conviene lasciar imperfetto questo punto di statistica, che tanto interessa. Noi procurammo con incessanti sollecitazioni le necessarie nozioni, ma le cento volte replicate istanze non poterono scuotere dalla loro immobilità quelli che volendo avrebbero potuto facilmente soddisfarci. Che seguano a dormire nel loro beato far niente! Buon riposo.

Fiere. Molte se ne celebrano, principalmente nelle feste rurali di gran frequenza de' popoli limitrofi, ma nessuna di tante è da esser mentovata.

Strade e ponti. Le vie da Ozieri in diversi punti sono aspre nella regione montuosa, dove difficilmente si può carreggiare, fangosissime in molti tratti del campo dopo le pioggie. Uno dei passaggi più perigliosi è nella entrata del sèno, in cui è la città, perchè più volte è accaduto che i cavalli si affondassero nei pantani, che vi si formano dalle acque del rivo indicato e dagli altri scoli, e fossero senza speranza perduti.

In questo territorio non trovasi che un sol ponte sopra il Termo nella linea della via a Sassari; e però quando in quello e negli altri rivi non si può tentare il guado per la abbondanza delle acque de' torrenti, è necessario o tornare indietro e differire il viaggio e gli affari, o moltiplicare i passi in lunghe giravolte.

Siffatti incomodi cesseranno ben tosto, se, come si dice, si comincieranno quanto prima i lavori della strada provinciale da presso Toralba a Terranova o al porto degli aranci. Allora la città di Ozieri si unirà alla medesima per una piccola strada particolare.

Distanze di Ozieri dagli altri principali luoghi d'intorno.

Via a Sassari — miglia XXIV, distintamente di VII all'antica città di Bisarcio, capoluogo di diocesi verso il maestrale; di VII da Bisarcio a Ploaghe; di VIII al ponte di Scala di Giocca, di III a Sassari.

Via a Terranova — miglia XXXV e mezzo, distintamente di VIII e mezzo sotto l'antica città di Castra, capoluogo di diocesi verso greco-greco-tramontana, quindi di III a Oskèri, e di XXIV al castello di Terranova.

Via a Toralba — miglia xv, distintamente di x a Mores verso ponente-ponente-libeccio, e di v a Toralba.

Via a Bono — miglia xi, distintamente di i e mezzo a Nughedu verso ostro-ostro-sirocco, di vii e mezzo a piè del monte della Soletta, e di ii a Bono.

Le vie da Toralba a Ozieri e da Ozieri a Terranova formeranno la strada provinciale che indicammo, nella quale però non va computato il tratto comune ad ambe di un miglio e mezzo dalla città a presso la chiesa campestre e canònicale di s. Pietro già mentovata.

Quando questa linea sarà fatta, Ozieri avrà maggior facilità ne' suoi commerci, e questa crescerà *maggiormente*, quando aprasi in pari modo la via al Goceano, le comunicazioni col qual dipartimento sarebbero fruttuose, e sono difficilissime per la scabrezza de' luoghi montani.

Antichità. Entro i termini dell'ozierese sono forse non meno di venti nuraghi, tra' quali è più considerevole quello di *Borghiddu* stato descritto dal gen. conte La Marmora.

Le particolarità che egli nota di questo sono: della figura triangolare nell'opera annessa con un lato convesso, come dovea essere, perchè il nuraghe è nella linea d'uno dei tre lati; de' nuraghi minori negli angoli; della costruzione in pietre trachitiche formate visibilmente a martello e disposte per ordini irregolarmente orizzontali senza cemento; *della* rampa a destra di chi entra per l'apertura del primo piano, la quale discende ma non sino al piano della camera sotterranea, perchè sfoga in essa per un finestrino alto dal suolo per più di un metro e mezzo; della rampa a sinistra montante, la quale porta nell'altro piano, che è stato rovinato; delle tre pietre nel pavimento di questo (che il Petit-Radel, immaginò disposte per sopporto d'un'urna, e che piuttosto erano significative, come io credo, di qualche punto della credenza di quei tempi, simboliche e misteriose, *come le* pietre fitte, parimente in numero trino); delle tre cellette nella camera sotterranea profonde di metri 2 e alte di 1, 60 e forse più; dell'apertura più bassa, che fu probabilmente per uscita ed entrata esterna, e de' frammenti di ossa che si trovarono zappando nella terra delle cellette.

Castella. Di quello che sorgeva in tempi remoti sulla cima

del Monserrato, dove è la chiesa, non si riconoscono più vestigia, ma n'è certa la esistenza. La sua distruzione data da molto innanzi il dominio aragonese, quando cominciasi a veder fatta menzione delle altre castella. Lo stesso deve dirsi del castello di Itireddu, del quale abbiam parlato nell'articolo di quel luogo.

Un altro luogo forte era in questo territorio in sulla eminenza che dicono *Armadoria* a distanza dal paese di circa due ore e mezzo; e la tradizione porta ancora che ivi sia stato un castello.

Popolazioni antiche. Sono entro i confini del contado d'Ozieri visibili le vestigie di antiche abitazioni in Pira de Mestighe, Butule, Bisarcio, che notammo nell'articolo di Montacuto; e parimente in Ossana, in Pianu, e nel sito che ha il nome di Bidda-ezza (villa vecchia), ed in Gulseri (?)

Di Bisarcio abbiam ragionato nel proprio articolo.

Gulseri era una corte, cioè casale feudale con suo proprio distretto, e forse apparteneva al monistero, che fu in quel luogo.

Trovai indicata la situazione di Gulseri tra Ozieri e Nughedu; tuttavolta sospetto possa l'indicazione esser erronea, e se questo sia allora dovrà questo Gulseri riconoscersi nell'attuale villaggio di Bultei o Bulteri.

Butule, che avea parimente uno stabilimento di monaci, è stato uno degli ultimi luoghi popolati dell'agro ozierese a restar deserto, essendo scomparso dal numero de' comuni intorno al 1680, e credo dopo la spaventosa carestia e la mortalissima epidemia che, siccome fu notato altrove, patì la Sardegna in quell'anno e nel seguente. Esso trovasi nominato nel censimento fatto in fin del parlamento del conte Lemos, dopo la pestilenza che imperversò nell'isola per quattro o cinque anni, nella quale occasione, mentre Ozieri avea fuochi 821, in *Butule* n'erano rimasti soli 12, sì che se per Ozieri si possono su quel dato computare anime 3800, a Butule non se ne possono assegnare più che 80: ma nell'altro parlamento, il cui censimento è rimasto, cioè in quello del conte di Monteleone, celebrato nel 1680, allora quando Ozieri era ridotto a fuochi 758, che avran forse

contenuto capi 3200, *Butule* era ridotto a zero, ed era disabitato del tutto o eranvi pochissime anime.

Avendo dato il numero de' fuochi di Ozieri, quanto non dirò era veramente, ma piuttosto quanto fu notato, voglio ora proporre quello che si scrisse nelle corti del Montellano celebrato nel 1698, quando in Ozieri erano fuochi 938. Io accetto il medesimo come prossimo al vero, sebbene lo riconosca inferiore, perchè le famiglie povere, che non potean pagare il donativo, non vi saranno state incluse; ma non accetto la particolarizzazione che si fece in maschi 968, e in femmine 1092, sembrandomi il totale 2060 assai minore del vero, che non si può supporre molto al dissotto di capi 3752.

Non si maravigli il lettore di vedere il numero de' fuochi entro un decennio (dal 1688 al 1698) così cresciuto da dare una differenza in più di fuochi 182. Senza supporre un errore enorme ne' censitori del 1688, che certamente, come gli altri di parlamenti anteriori, adempivano la missione del parlamento nelle caccie e ne' banchetti, può in parte spiegarsi l'eccedenza delle corti del Montellano, per questo, che sieno stati fatti nel decennio molti matrimoni; chè poche famiglie delle esistenti in tempo del parlamento del Monteleone si sieno estinte, e chè altre da altri paesi sieno venute a stabilirsi qui.

Origine di Ozieri. È opinione di molti per pregiudizio, nato dalla spiegazione che in tempi di poca critica si è data del nome di questa città, che nel suo sito, cioè nel seno, dove or è Ozieri, si fossero ritirati i popolani di *otto* ville vicine, e che da questi avesse suo principio il popolo d'Ozieri. Nella quale asserzione se c'è del vero sono insieme alcune cose dubbie e altre false. Ammetto che quando nelle ville circonvicine gli abitatori, dopo pestilenze o guerre civili e domestiche, si videro ridotti a pochi abbian *eletto* di trasmutare il domicilio in questo luogo; da che si spiega l'annessione al territorio di Ozieri, di quello di Butule, e di quello di Bisarcio; e poi rigetto il resto, perchè è erroneo che questo popolo abbia avuto origine da' medesimi se esso esistette contemporaneamente, e fu fra i medesimi luogo assai notevole per frequenza di abitanti; borgo difeso

dal castello che notammo e probabilmente capo luogo del cantone, o della curatoria, che fu denominata di Montacuto dalla rocca di questo nome, che soprastette alla rovina di questo d'Ozieri, di quello di Itiri, e di altri.

Riflettendo adesso sulla etimologia di Ozieri, e meglio dirò di *Othièri*, come si appella da quei del luogo e dei vicini dipartimenti e dovrebbe pronunziarsi dagli altri, io non voglio indovinare sul suo significato proprio e naturale, perchè questo potrebbe essere il nome dell'antichissimo capo della colonia, e solo osservo che la sua prima parte è lo stesso nome, con cui nell'articolo di Oskeri abbiamo veduto indicata un'antica popolazione nella collina, a piè del Limbara, sopra la strada da Oskeri a Terranova, a un miglio dalla riva destra del fiume Silvani, nella qual collina sorge ancora la chiesa di N. Signore di Othi; mentre nella seconda parte vedo una desinenza, quale in Ortu-eri, in Mannul-eri (nome che ha il Tirso presso Osidda), in Onniv-eri, Guilci-eri ecc., e qual era in tanti nomi, che restano troncati in è, come Ursulè, Spasulè e in altri che dopo estinte le popolazioni restarono alle regioni.

Ho detto poco fa che *Ozieri* era in tempi antichi luogo notevole per frequenza di abitanti, e *probabilmente* principale del dipartimento di Montacuto, e qui rammentando quello che già scrissi nell'artic. *Ozieri provincia*, dove notai che era da Ozieri uno de' deputati de' popoli sardi, che insieme con Leonora d'Arborea patteggiarono la pace col re di Aragona, e considerando il monumento che ho sotto occhio, dove sono notati i *sindaci*, *attori* e *procuratori* delle comunità, curatorie, contrade e terre del Giudicato di Arborea, semplifico l'asserzione riducendola nella forma della certezza, e dico che era veramente il *capoluogo della curatoria di Montacuto*; il che consta dal luogo che occupa, essendo, come tutti gli altri capoluoghi di dipartimento, nominato prima di tutti gli altri comuni della contrada.

Giova che noti co' nomi antichi i luoghi, che allora componevano il dipartimento di Montacuto.

Incontrada Montis-acuti. *Otieri*, *Nughedu*, *Bitiffè*, *Genciana*, *Billucara*, *Leron*, *Patada*, *Guluso*, *Alà*, *Ulusuffè*, *Osida*, *Nule*, *Biti*, *Sorefa*, *Dure*, *Onani*, *Ilane*, *Gucyle*,

Pira demestica, *Oskeri*, *Berchilla*, *Billanune*, *Lesanis*, *Tura*, *Olefà* (1).

---

(1) Questa particella noi l'abbiamo tratta da una copia degli atti che si fecero per la elezione de' deputati de' diversi popoli sardi alla stipulazione de' patti di pace tra la nazione sarda e la giudicessa Leonora d'Arborea da una parte e il re di Aragona dall'altra.

La elezione di quei deputati si fece nella forma seguente.

I capi di famiglia di ciascun comune adunati o nella chiesa o nella piazza dopo aver conferito fra loro nominarono un sindaco; e i sindaci de' comuni radunatisi nel capoluogo del cantone nominarono il procuratore di tutto il dipartimento, e lo munirono de' necessari poteri che intervenisse nelle trattative e difendesse i diritti de' popoli da' quali avea mandato.

Credendo far cosa grata agli studiosi dell'antica corografia, daremo in succinto le altre parti della antica carta, dove sono indicati i dipartimenti che dipendevano allora dalla mentovata giudicessa, e i paesi che vi erano contenuti:

Sindaci Aristanis — *Bosae* — *Castri Januensis et villae de Coquinas.*

And. Incontratae de Fundidemontibus.

Sind. Incontratae Montisregalis — *Borgo di Monreale* — *S. Gavino* — *Villa de Abbas* (Sardara) — *Panigionis* (Pabillonis) — *Guspini.*

Sind. Incontratae Serraevallis — *Bosa* — *Magumadas* — *Tinura* — *Sagama* — *Sune* — *Nuraghe de Triganu* — *Sindia* — *Tresnuraghes.*

Sind. de Macomel et Marghine Gociani — *Macomel* — *Birore* — *Bortigale* — *Silano* — *Leey* — *Gorore* — (Borore) — *Dualche* — *Nuracogome* (Nuragugume) — *Sanche* — *Golossane* (Bolotana). — N. B. il cangiamento avvenuto nella pronunciazione di Gorore e Golossane, simile a quello che notammo sopra di Guluso in Budduso.

Sind. Montis de Verro — *Muchiano* — *Culeri* — *Scano* — *Sinariolo (???)* — *Floxio* — *Septefuntanas* — *S. Lussurju.*

Sind. Curatoriae de Anella — *Borgo di Gociano* — *Spor-*

Su questo noteremo in primo luogo l'identità di *Guluso* con l'attuale Budduso o Buluso; di *Soresa* con Gorofai o

---

lacu — *Gotilla* (Bòtidda) — *Illorai* — *Guilciocor* (Bortiocoro) — *Boon* — *Anella* — *Gulsei* (Bultei) — *Lorsia* — *Urune* (Orune *così* Urisè *cangiossi in* Orosè).

Sind. Barbarjae de Ollolai et Curatoriae de Gustis — *Mamuiata* — *Ollolà* — *Fonni* — *Oltà* — *Lodine.*

Sind. Curatoriae Dore. — *Orane* — *Sarule* — *Onniveri* — *Orteddi* — *Oddini* — *Ozana* (Ottana) — *Orgosolo* — *Nuor* — *Oliena.*

Sind. de Caramonte Incontratae de Anglona — *Lairru*, *Nulvi* — *Gulzi* (Bulzi) — *Spelunca* — *Sètini* — *Persuas* (Pèrfugas) — *Bangios* — *Martis* — *Gistorlu.*

Sind. de Parte Alensa — *Lacon* — *Genone* — *Stolo* (Assolo) — *Senis* — *Nureci* — *Genades* — *Mogoreda* — *Nuragus* — *Nuradau* — *Asune* — *Oruinas.*

Sind. de Costa de Valles — *Ribeccu* — *Bonorba* — *Semestene* — *Tèrchillo.*

Sind. Partis de Guilcier — *Paule* — *Nurgillo* — *Aidu* — *Ruinas* — *Sedilo* — *Guilcier* — *Cuuri* — *Solli* — *Tadasune* — *Usthei* — *Guilarzi* — *Urri* — *Sella* — *Borone* — *Domus-novas* — *Abbasanta.*

Sind. de Ardar et Meilogu — *Borgo di Ardara* — *Capula* — *Mores* — *Laquesos* — *Bitiri* (Itireddu dal Fara dato al Montacuto) — *Gunanor* (Bunnannaro) — *Turalba* — *Gurutta* (Borutta) — *Todoraque.*

Sind. de Parte de Milis — *Tramaza* — *Bauladu* — *S. Abru* — *Milis* — *Nurapulia* — *Milis-piccinnu* — *Rippurui* *Villa de Barigados* — *Calcargiu* — *Seneghe* — *Bonàrcato* — *Segatos* — *Spinalba* — *Solli.*

Sind. de Parte Montis — *Gonostramaza* — *Gonocotina* — *Forru* — *Sersela* — *Mogoro* — *Curcuris* — *Gemussi* — *Pardu* — *Simala* — *Gocula* — *Ogiastra* — *Masudas* — *Gononò* — *Iscopediu* (Escovedu) — *Zepara* — *Pau* — *Siris* — *Banari Funtana* — *Serdis de Monte* — *Usedos* (Useddus) — *Margini* — *Barumela* — *Figu* — *Pompu* — *Ala* — *Morgongioris* — *Almos.*

Gorofà, e di *Gucyle* con Butule, essendo variato il G in B, come è avvenuto in Guluso, e vedesi in *Gulzi* variato in *Bulzi*. Resterebbe a render ragione della variazione dell'*y* in *u*; ma abbiam già notato altrove come spesso *i sardi* prenunciando cangiassero l'*y* in *u*, dicendo *tumu* per *tymu*, *marturu* per *martyri*, e vediamo nella presente particella notato *Bidiffe*, il nome che trovasi altrove scritto e pronunziasi *Biduvè*.

Notiamo in secondo luogo che il sunnotato *Ulusuffe* o

Sind. de Monteleone et Cabuabbus — Monteleone — Puzumajore — Cossein — Giavi — Chelemule — Tiesi — Bersude.

Sind. universitatis Campitani majoris Aristanis — Cerfalio — Salarussa — Villalonga — Sii majore — Petra-Veurra — Massama — Nuraciniellu — Fenugheda — Nuracialbu — Capras — Salanis — Semisse — Nuraci de Pische — Ersorra — Donigagia — Celleiani — Baratili.

Sind. de Marmilla — Castello di Marmilla — Mahara-Barbaraghessa — Villanova — Forru — Zizalmu — Lunamadrona — Silli — Pauli — Sasplassas — Tuili — Barumini — Turri — Ussaramanna — Baradili — Cilina — Gesturi — Sini — Senuri — Barezza — Azene.

Sind. de Parte Barigadu — Bidoni — Busachi — Ula — Sorrai — Leunelli — Loddu — Fordongiani — Montessanto jossu — Alari (Allai) — *Barbargiana — Maddanunis — Ardauli — Serradile — Nughedu.*

Sind. Campitani de Simagis — Simagis de Margiani — Simagis de S. Juliano — Simagis jossu — Bangios — Camples — Ugiastra — Sia S. Nicolai — Villa Olbana — Syli — S. Justa — Palmas de Ponte — Palmas majore — Palmas — S. Aèru — Sia S. Luciae.

Sind. Mandraholisai et Barbagiae de Bilbi — Solgono — Azara — Spasulè — Meana — Tonara — Dèsilo — Bilbi — Aritzo — Samugheo — Leonissa — Arcueri (Ortuèri).

Sind. de Selluri.

Sind. universitatis Molae de Posata et Isclae de Galtelli.

Sind. Borgo d'Osilo — Sacargia — Ploaghe — Salvenere.

Usluffe, come pronunciavasi variamente e si scrivea (del sito della qual popolazione abbiam parlato nell'articolo *Budduso*), deve riconoscersi, come è stato riconosciuto da noi, identico col *Mususte*, già indicato nell'articolo di Montacuto. In che abbiamo un'altra volta provato, come da essersi letto variamente e falsamente un nome nelle antiche scritture; la popolazione siasi moltiplicata.

Quindi possiam vedere che il Fara nella sua corografia descrivendo il Montacuto propose erroneamente molti nomi e ne omise gran parte, temerariamente divise le regioni e non seppe segnare i giusti limiti.

Il primo e secondo articolo non può essere contraddetto; il terzo facilmente si dimostra, perchè *Nughedu* e altri paesi che egli pone nel Montacuto *inferiore* o *basso* trovavansi nel Montacuto *superiore*, ossia nella regione dei monti, che di rado son *candidi per la neve invernale*, e perchè non è mai stata una regione di Montacuto, che si cognominasse di *Parte Ogiano*, nè la contrada dove sono Oskeri e Berchilla fu mai appellata *Parte Ogiano*, ma semplicemente Montacuto.

Avverta il lettore che questa appellazione *Parte Ogiano* è depravata da *Prato Olbiano*, come si nominò il gran campo di *Olbia* tra la catena del Limbara e le montagne che si uniscono a Montenero; in fin del qual campo trovasi il villaggio di Monti ed era quello di Nurvara; e tenga insieme che il *Prato Olbiano* era compreso nella curatoria gallurese di Fundimonti.

Rispettivamente al quarto punto egli è evidente che il detto corografo allargò i confini del Montacuto fino al Montenero propriamente detto, in là del rio Castagno, perchè vi comprese il castello di Orgueri o Orguri, che trovavasi alla falda occidentale del Montenero, usurpando gran parte del territorio della curatoria gallurese di Orfili: per lo contrario la restrinse da altra parte disgregando dal Montacuto tutto l'altipiano bittese, che nel tempo di Leonora, come vedesi, erane una parte.

Ozieri patì molte vicende per inimicizie intestine, delle quali abbiam già dato qualche cenno e per guerre co' vicini a cagione di limiti violati, di pascoli invasi, di ladronecci tentati principalmente nell'anarchia che fu permessa sotto

i dominatori aragonesi e castigliani, e durò quanto l'infelice loro regno; ma delle medesime non si ha memoria, perchè le antiche carte mal conservate perirono per l'incuria de' possessori e i protocolli de' notai furono distrutti. Se i signori avessero abitato nelle castella de' loro *feudi*, certamente potrebbesi da' loro archivi dedurre molto a illustrare i tempi passati; ma essi non osavano stare e alcuni nè pur passare fra le genti oppresse per timore della vendetta, e vi ponevano loro vicari e procuratori: se i comuni fossero stati meglio costituiti, e avessero avuto un consiglio di persone illuminate e probe, un archivio; ma i fattori baronali non poteano vedere in autorità *sopra i paesi*, che uomini stupidi e servilmente dipendenti da' loro cenni, e poco allora si scrivea perchè poco valeano le scritture, dove valea principalmente l'arbitrio. Tuttavolta negli archivi de' frati, ne' parrocchiali e capitolari, dovrà essere qualche monumento, perchè non è da supporre che ivi pure sieno state mal conservate le carte interessanti: e pertanto sarebbe desiderato, che mentre quelle persone sacre, occupate senza tregua nelle cure del loro spirituale ministerio, non possono applicarsi a queste ricerche, altri che ha tempo ricercasse, leggesse e notasse, impiegando con qualche buon frutto le ore che scorrono ad essi nojose.

Questa terra restò più secoli sotto il regime feudale amministrata da uomini iniquissimi, che quando aveano guadagnata la fiducia de' baroni e si eran fatti credere devoti sinceramente al loro servigio, studiosi del loro interesse e della prosperità de' popoli, allora operavano senza alcun rispetto facendo con gran perfidia frode a' baroni, spogliando nell'avarizia che gli dominava i miseri vassalli, e opprimendoli nella ignominia con intollerabile tirannia: finalmente fu riscattata dal re Carlo Alberto e onorata della dignità di municipio.

Scudo di Ozieri, e delle altre novelle città sarde. Come gli individui, a' quali si è dato un privilegio di generosità, o titolo di nobiltà, pensan subito a farsi uno stemma; parimente Ozieri elevato al grado di municipio volle avere uno stemma particolare; e fu questo uno scudo senza colore, perchè non ha alcuno de' colori del blasone, un paesaggio

ideale con uno scoglio coronato da un castello (immagine del Montacuto): quindi come fecero alcuni signorotti sardi tra l'anarchia spagnuola, che usurpavano indebitamente il titolo marchionale e comitale (come quel di Mores), il municipio di Ozieri si incoronò di sue mani conte; se non che quelli possedevano almeno un feudo, mentre Ozieri fu posseduto e vassallo fino a che ebbe gli onori civici.

Questo vo' che valga egualmente per Nuoro e per Tempio, che parimente fecero dipingere nel loro scudo un paesaggio col particolare distintivo, e si hanno usurpato una corona, ducale Nuoro, principesca Tempio, come pur fece qualche altra città che non ebbe mai feudo.

Gli stemmi si danno a fare a chi conosce il blasone, perchè devon esser fatti non a capriccio, ma secondo le leggi convenzionali che valgano per tutto. Dirò sul proposito qualche cosa.

Queste tre città, istituite dal re Carlo Alberto, doveano nello stemma consacrare la memoria di questo favore con la indicazione dell'istitutore, ponendo, col debito permesso, l'insegna della Real Casa di Sardegna e per simbolo proprio ciò che fosse paruto meglio caratteristico, Ozieri lo *scoglio di Montacuto*: Tempio il *Nuraghe-majori* sormontato da due coni, significativo dell'appellazione di *Gemini*, che ebbe il dipartimento dell'antico regno di Gallura presso il Limbara, o *due stelle* non già due palle: Nuoro *una capra* o una vacca, qual avesse più voluto, come simbolo di regione pastorale: sì che lo scudo diviso in due parti avrebbe avuto nella superiore l'arma della Casa Reale e in sul centro o un piccol scudo con le iniziali di Carlo Alberto sormontate da una corona reale, o una stella con le stesse iniziali, per differenza propria dalle altre città, che hanno annessa per privilegio la stessa arma Reale; nella inferiore il simbolo particolare del municipio, lo scoglio del Montacuto in nero col castello in rosso sopra campo d'argento per Ozieri: il nuraghe a due coni tronchi, o meglio due stelle a più raggi in campo azzurro per Tempio; una capra rampante in campo verde (simbolo de' pascoli) per Nuoro, ponendo sullo scudo invece delle corone marchionali, ducali o comitali, che non possono stare, una corona turrita.

Non uscirò da questo tema senza dire agli oristanesi, nel cui scudo d'argento èra un arboscello d'alloro, che quando han voluto cangiare quell'antico simbolo in un paesaggio, dove si rappresenta una montagna, un albero, un bue, una messe, alcuni pesci e altre cose, hanno abbiurato gli arboresi loro maggiori; e noterò temeraria e assurda l'usurpazione degli ecclesiensi, i quali ponendo sul loro scudo una corona reale han fatto regina la loro città, che pure per poco non fu infeudata a un signorotto. Si contentino della corona civica a piccole torri sopra il cerchio.

Retrocessione del feudo di Montacuto e degli altri dipendenti dall'eccellentissimo signore D. Pietro d'Alcantara di Tellez, Giron, Beaufort.

Nell'anno 1843 addì 3 marzo si cominciarono le pratiche. A quest'epoca già si erano di comune accordo tra il feudatario sunnominato e i trenta comuni esistenti nel ducato di Montacùto, nel principato d'Anglona, nel marchesato del Marghine e nella contea d'Osilo, feudi complessivamente conosciuti sotto la denominazione di *Stati di Oliva*, accertate le prestazioni e rendite attive nella somma di lire sarde diciannovemila novecento dodici e soldi dieci, compreso il reddito di lire sarde duemila ottocento novantaquattro, soldi cinque, stanziate per sentenza nella categoria de' diritti incerti, quanto a' comuni componenti il principato di Anglona; dalla qual somma essendosi dedotta la passività dei medesimi stati, o sieno le spese che pativansi dal feudatario nell'amministrazione, e furono fissate in lire sarde diecimila, il reddito netto restò liquidato in lire novemila novecento dodici, soldi dieci, non compreso il reddito e le spese della Tanca di Padrumannu, appartenente a detto signore, e nè pur comprese varie ragioni illiquide per la consecuzione dei canoni dovuti da vari possessori di chiudende, ecc.

Contea d'Osilo per ciascun ramo di rendita L. 1260.

Il Supremo Consiglio del Regno avendo con sentenza 2 aprile 1842 autorizzato il Regio Fisco a prender possessione di tutte le terre demaniali comprese ne' summentovati Stati, con obbligo al R. Patrimonio di corrispondere annualmente al Duca e a' suoi successori in dette signorie il reddito netto de' medesimi terreni, in virtù della medesima il R. Patrimonio ne prese il conceduto possesso.

In seguito D. Cristoforo Terias procuratore speciale del Duca offrì al Re il riscatto non solo delle signorie componenti lo Stato di Oliva, ma eziandio di quelle componenti il Ducato di Mandas, possedute nel regno di Sardegna dal prefato Duca, con la cessione contemporanea di tutti i beni, redditi e ragioni relative alle stesse signorie, mediante una annua rendita, escluse però le due tanche di *Padrumannu* e *de sa Jara*, e vari altri predi: ed il Re, ne' consigli di conferenza de' 22 e 29 dicembre 1842, avendo gradita la proposta del riscatto, fissò il compenso per le suindicate signorie di Oliva e di Mandas nell'annua rendita di lire nuove quarantottomila, pari a lire sarde venticinquemila, con dispensa del Duca cedente dall'obbligazione di tenere le razze de' cavalli nella *tanca di Padrumannu* a lui riservata congiuntamente all'altra *tanca de sa Jara* ecc. . . . . . .

Le sovrane determinazioni essendo state accettate dal Terias, vennesi dopo alcune pratiche con l'altro procuratore del Duca D. Pietro Porrua Rosales alla transazione, per la quale il duca D. Pietro d'Alcantara Tellez-Giron-Beaufort ec. per se e suoi successori nei suddetti stati cedeva e trasmetteva al regio demanio il ducato di Montacuto, il principato d'Anglona, il marchesato del Marghine e la contea d'Osilo con tutti i terreni e salti di qualunque natura, feudali, demaniali o allodiali, fabbricati, diritti, canoni, redditi, prestazioni, utili ed emolumenti, ragioni ed azioni ecc. per il prezzo di lire nuove seicento cinquantadue mila ottocento pari a lire sarde trecento quaranta mila, o per la rendita, al cinque per cento, di lire nuove trentadue mila seicento quaranta, pari a lire sarde diciassettemila, restando al Duca cedente intero il titolario che otteneva per la possessione de' detti feudi; restando la tanca di Padrumannu senza obbligo di tenervi la razza de' cavalli; restando i fabbricati, che non fossero già a uso di carceri, co' giardini e cortili annessi, e datasi al medesimo la libera disponibilità di una terza parte della capital somma assegnatagli in prezzo o compenso della cessione. . . . .

Il Supremo Consiglio avendo addì 9 febbrajo 1843 approvato gli articoli dell'amichevole componimento e permesso la loro riduzione in pubblico strumento, si passò alla stipulazione del medesimo.

PROSPETTO DE' REDDITI

Ducato di Montacuto

Ozieri	*Lire sarde*	1922	4	6
Bantina	»	32	16	5
Pattada	»	911	11	»
Tula	»	146	7	4
Berchidda	»	411	17	»
Osidda	»	186	13	6
Nule	»	589	19	10
Alà	»	259	2	8
Oskeri	»	648	10	4
Itireddu	»	70	18	6
Nughedu	»	895	12	»
Buddusò	»	814	5	6
Silvas de Intro	»	312	10	»
	»	7202	8	3

Marchesato del Marghine

Macomer	»	671	6	11
Borore	»	591	4	»
Bolotana	»	1022	»	»
Bortigali	»	710	14	»
Silanus	»	427	»	»
Lei	»	68	»	»
Birore	»	177	»	»
Mulargia	»	39	»	»
Dualchi	»	285	15	7
Nuragùgume	»	236	»	»
	»	4228	0	6

Principato d'Anglona

	diritti certi				diritti incerti			
Nulvi	»	952	»	»	»	984	7	6
Bulzi	»	205	7	»	»	287	5	»
Perfugas	»	773	13	10	»	602	10	»
Martis	»	474	1	8	»	316	»	»
Sedini	»	425	1	8	»	328	15	»
Laerru	»	286	12	»	»	375	7	»
Chiaram.	»	1211	»	»				
	»	4327	16	2	»	2894	4	6

Nello stesso tempo, che trattavasi pel riscatto degli stati d'Oliva, si mossero, proseguirono e conchiusero le pratiche per il riscatto del *Ducato di Mandas*, *Marchesato di Terranova* e *Baronia di Sicci*, ed il suddetto procuratore del duca D. Pietro Porrua Rosales aderendo all'invito fattogli dal Regio Fisco di spiegare in modo chiaro e preciso i patti da cui doveva essere accompagnata la cessione di tutti i mentovati feudi, dichiarava, che i medesimi si cederebbero con la riserva de' fabbricati che non fossero già ad uso di carceri e della *tanca de sa Jara* in territorio di Serri, e si cederebbe ogni diritto che competesse in seguito all'avvenuto incameramento delle dogane di Terranova, per il prezzo di lire annue sarde ottomila, pari a lire nuove quindici mila trecento sessanta, che si dovessero corrispondere in cedole sopra il debito pubblico restando svincolato il terzo del capitale; dopo la quale dichiarazione convennesi negli articoli proposti, e si stipulò lo stromento, in virtù del quale furono ceduti da D. Pietro di Alcantara duca di Mandas, marchese di Terranova, barone di Sicci: il

Ducato di Mandas composto de' villaggi di Mandas, Escalaplano, Gergei, Escolca, Serri, Villanova-Tulo, Orroli, Seurgus, Nurri, Donnigala e Isili, componenti il dipartimento, che fu denominato *Curadoria Seurgus*; dei villaggi di Seulo, Esterlizi, Sadali, Seui e Ussassai, componenti il dipartimento di Barbagia Seulo; e finalmente dei villaggi di Ovodda, Olzai, Lodine, Mamoiada, Ollolai, Fonni e Gavoi, componenti il dipartimento di Barbagia Ollolai: il

Marchesato di Terranova, che ha solo la terra di questo nome: e la

Baronia di Siccì, che non ha più che questo villaggio.

PROSPETTO DE' REDDITI FEUDALI DE' DETTI FEUDI

Curatoria Seùrgus

Mandas . . . . *Lire sarde*	»	1327	9	5
Escalaplano	»	326	18	»
Gergei.	»	927	10	»
Escolca	»	271	13	»
Serri	»	381	8	2
Villan. Tulo	»	191	7	»
Orroli	»	907	3	6
Seùrgus	»	1619	6	»
Nurri	»	1331	19	»
Donnigala	»	565	16	»
Isili	»	1005	15	6
	»	8856	7	5

Barbagia Seulo

Seùlo	»	217	7	9
Esterzìli	»	265	17	»
Sàdali	»	176	»	»
Seùi	»	509	10	9
Ussàssai	»	126	13	4
	»	1295	8	10

Barbagia Ollolai

Ovodda	»	427	11	10
Olzai.	»	416	8	1
Lodìne.	»	76	17	4
Mamoiada	»	612	8	10
Ollolai.	»	399	15	10
Fonni	»	1621	5	»
Gavoi	»	591	4	9
	»	4145	11	8

Baronia di Sicci . . . . »	206	5	1
March. di Terranova . . . . »	131	»	»
Totale de' cinque dipartimenti . . . . »	14434	17	6
Passivo degli stessi dipartimenti . . . . »	8070	»	1
Rendita netta lire . . . . »	6364	17	5

REDDITI ECCLESIASTICI

Mancarono i dati anche su questo articolo, e non possiamo far altro che produrre quello che trovammo in un Prospetto generale dei redditi delle diocesi del regno, formatosi nel 1817 a calcolo di un decennio, nel quale sotto Ozieri leggesi:

Mensa vescovile . . . . Reddito lire sarde	10090	0	0
Capitolo	5377	10	0
Prebende, canonicati e altri beneficii	16289	6	8
	31756	16	8
Pensioni e pesi	2697	0	0
Contribuzioni	96	0	0
Pensioni ai curati e pesi comuni	4470	1	0
	7263	1	0

OYACE (*Ojacium*), com. nel mand. di Gignod, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. insin. di Aosta, posta di Gignod.

Questo piccolo comune facea parte di quello di Valpellina, da cui venne separato, è gran tempo, perchè se ne trovava troppo lontano. Oyace fu signoria dei Perroni-San-Martini feudatarii di Quart.

È situato a tramontana della città di Aosta: lo compongono quattordici borgate tutte poste in montagna. È lontano un'ora e mezzo da Bionnaz e da Valpellina, quattro ore da Gignod, e quattro e mezzo dal capoluogo di provincia.

Vi scorre il torrente Butier, la cui direzione è da levante a ponente.

Due montagne si adergono in questo comune: l'una a tramontana detta Varére, l'altra a mezzodì denominata Vessons: per questa si ha accesso alle montagne di Quart.

Il principale prodotto di questo territorio si è quello del bestiame: nelle foreste abbondano le pernici, i fagiani, e talvolta si trovano camozze.

Eravi altre volte un castello di cui si vedono ancora gli avanzi.

Evvi una chiesa sotto il titolo di s. Michele.

Per l'istruzione dei fanciulli vi esiste una scuola cumunale.

I terrazzani di Oyace sono per lo più di complessione assai forte, di medioeri disposizioni intellettuali: si applicano tutti ai lavori della campagna e singolarmente alla pastorizia.

Popolazione 265.

FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO

INDICE

Obiano . . . . . *Pag.* 5
Occhieppo inferiore. » ivi
Occhieppo superiore » 6
Occimiano . . . . » 18
Oddalengo grande . » 25
Oddalengo piccolo . » 27
Oggebbio . . . . . » 28
Oglianico . . . . . » 29
Ogliastra, *vedi* Ollastra.
Ogny (casa forte) . » 33
Olba, *vedi* Orba
Olcenengo . . . . . » ivi
Oldenico . . . . . » 34
Oleggio . . . . . . » 35
Oleggio-Castello . . » 48
Olengo . . . . . . » 49
Oleva. . . . . . . » ivi
Olevano . . . . . . » ivi
Olgia . . . . » 50
Oliena . . . . . . » 52
Oliva . . . . » 60
Oliva . . . . » 62
Oliva (monte) . . . » 63
Oliva . . . . » ivi
Olivastri . . . . . » ivi
Olivola . . . . . . » 64
Ollasio (rivo) . . . » 65
Ollastra . . . . . . » ivi
Ollastra-Simagis . . » 80
Ollastra-Usellus . . » 84
Olle (collo) . . . *Pag.* 86
Oller (collo) . . . . » ivi
Ollesi. . . . . . . » ivi
Ollion (monte) . . . » ivi
Ollobia (torrente) . » ivi
Ollolai . . . . . . » ivi
Olmedo . . . . . . » 91
Olmo . . . . » 93
Olomont. . . . . . » 95
Olora (torrente) . . » 96
Olzai . . . . » 97
Omegna . . . . . . » 104
Onani. . . . . . . » 109
Oncino . . . . . . » 112
Oneglia . . . . . . » 114
Ongran . . . . . . » 176
Onifai. . . . . . . » ivi
Oniferi . . . . . . » 179
Onion. . . . . . . » 181
Onniveri, *vedi* Oniferi.
Onthex . . . . . . » 190
Onzo . . . . » ivi
Oppia. . . . . . . » 191
Oramala . . . . . . » 193
Orani. . . . . . . » ivi
Orazzo . . . . . . » 209
Orba (fiume-torrente) » 210
Orbassano . . . . . » 216
Orcier . . . . . . » 229
Orco (fiume) . . . . » 230

Vedi l'Appendice Vol. 26.
Occimiano : Oropa : Ossola : Ovada :

Orco . . . . . . Pag. 230
Orelle. . . . . . . » 231
Orero. . . . . . . » 232
Orfengo . . . . . . » 234
Orfili . . . . » ivi
Orgheri . . . . . . » ivi
Orgosolo. . . . . . » 235
Oridda . . . . » 241
Orio . . . . » ivi
Oriolò . . . . . . » 243
Oristano . . . . . . » ivi
Orlié . . . . » 487
Ormea . . . . » ivi
Ornavasso . . . . . » 527
Oropa. . . . . . . » 530
Orosei . . . . . . » ivi
Orotelli . . . . . . » 543
Orri . . . . » 547
Orrolì. . . . . . . » 549
Orsara . . . . . . » 554
Orta . . . . » 555
Ortacesus . . . . . » 565
Ortonovo . . . . . » 570
Ortovero. . . . . . » 572
Ortuèri . . . . . . » 573
Orune . . . . » 579
Orzenasco . . . . Pag. 589
Osasco . . . . » ivi
Osasio . . . . » 594
Oschiri . . . . » 595
Osidda . . . . » 612
Osiglia . . . . » 617
Osilo . . . . » 618
Osini . . . . » 632
Ossi . . . . » 643
Ossola, vedi Domodossola.
Ostana . . . . » 662
Ottana . . . . » 664
Ottiglia (castello). . . » 670
Ottiglio . . . . » ivi
Ottobiano . . . . . » 672
Ottone . . . . » 673
Oulx . . . . » 675
Outrechaise. . . . . » 716
Ovada. . . . . » 717
Oviglio . . . . » 741
Ovodda . . . . » 743
Ozano. . . . . » 749
Ozegna . . . . » 751
Ozieri. . . . . » 761
Oyace. . . . . » 833

RETTIFICAZIONI ED AGGIUNTE

Vol.		pag.		lin.	Errori	Correzioni
Vol. VII.	pag.	471.	lin.	18.	Ne diede il disegno il cav. Barabbino.	Ne diede il disegno il barone, e cavaliere Agostino Chiodo, ora Maggior Generale, comandante in capo del genio militare.
id.	»	809.	»	33.	generale Chiodo	generale Agostino Chiodo
id.	»	810.	»	38.	id.	id.
Vol. VIII.	»	29.	»	21.	Sizzano	Ghemme
id.	»	627.	»	8.	937	917
id.	»	632.	»	35.	e pag. 633 lin. 20 e 33 Lamberto	Lotario
Vol. IX.	»	233.	»	6.	Trovasi al di sopra del confluente del Bevera nel Roja, ecc.	Trovasi tra il confluente dei torrenti di s. Pietro e di s. Antonino, nella valle dell'Esteron, sul pendio di una montagna a non molta distanza dal limite della Francia.
id.	»	id.	»	14.	Asseros	Ascros
id.	»	id.	»		Dalla linea 2 sino alla linea 24	si ommetta
Vol. X.	»	225.	»	16.	invece di *i Cavalieri di Quattordio, e gli Olivazzi di Milano*, si legga	i Cavalieri di Alessandria, e gli Olivazzi di Milano, ambidue consignori di Quattordio.
id.	»	427.	»	27.	Dopo le parole *appunto in questa chiesa* aggiungasi	Benemeriti di questa chiesa si resero anche parecchi personaggi dell'illustre e nobile famiglia de' Gajoli, principalissima di questo borgo; fra i quali Luca ne fece costrurre a proprie spese l'altissimo campanile; Emanuele la regalò di eccellente organo; l'arciprete Giuseppe la decorò di preziosi marmi, e di ricche suppellettili; ed il vivente conte Giuseppe vi fece costrurre la comoda casa parrocchiale.
id.	»	id.	»	37.	dopo le parole *per le cure del conte Sebastiano Tornielli*, si aggiunga	e specialmente per quelle del sovracitato Emanuele Gajoli,
id.	»	641.	»	22.	esiste tuttora	è ora distrutta
id.	»	id.	»	28.	posta nell'eminente ecc.	già posta alquanto al disotto dell'eminente ecc.
id.	»	665.	»		dalla linea 11 alla 19	si ommetta
id.	»	669.	»		Dalla linea 8 alla 12	si ommetta
id.	»	700.	»	34.	30 novembre	6 febbrajo
id.	»	713.	»	3.	Per l'eloquenza Giambattista Giraldi - Cinzio Ferrarese	Gioanni Battista Cinzio Giraldi nobile Ferrarese al quale succedette il Bellarmino poi cardinale.
id.	»	792.	»	36.	Barucco	Baracco
Vol. XI.	»	29.	»	16.	889	888
id.	»	38.	»	26.	1191	1187
id.	»	42.	»	34.	imperiale anche dopo	imperiale sino all'anno 1242 in cui si volse al partito pontificio. Ma tre anni dopo abbracciò di bel nuovo la causa dell'Imperatore cui seguì anche dopo
id.	»	74.	»	32.	1503	1500
id.	»	81.	»	11.	III	I
id.	»	82.	»	10.	IV	II
id.	»	86.	»	27.	1191	1197